TRATTENIMENTI
ERUDITI
DEL
P. GIO. STEFANO MENOCHIO
DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.

STUORE

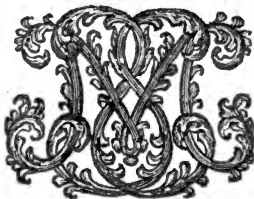
DEL PADRE
GIO: STEFANO MENOCHIO
DELLA COMPAGNIA DI GIESU',

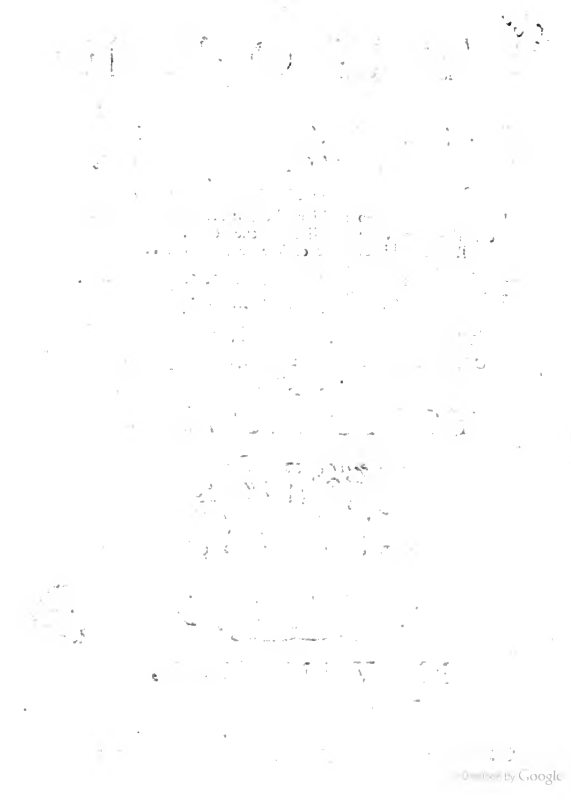
Tessute di varie eruditioni sacre, morali, e profane,

Nelle quali si dichiarano molti passi oscuri della sacra Scrittura; e si risolvono varie Questioni amene, e si riferiscono Riti antichi, Historie curiose, e profittevoli.

In questa nuova impressione coordinate, e disposte in tre Tomi, secondo la mente dell' Autore.

Con l'aggiunta di un'Indice, universale, e copioso delle materie più notabili, oltre quello de' Capitoli.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,
Per Stefano Monti.

MDCCXXIV.

AL LETTORE.

L Padre Gio: Stefano Menochio della Compagnia di Gieſù Stampò già li ſuoi Trattenimenti eruditi, come una Selva di varie Lettioni Sacre, e Profane, in cui erano regiſtrati molti Riti antichi, Queſtioni, e Hiſtorie curioſe, nominandole con titolo di Stuore: e per ſpiegatione del medeſimo, volle aſſomigliarſi à quei Romiti antichi, che nel Deſerto erano ſoliti occuparſi in certe hore non deſtinate all'orationi, & altri eſercitii ſpirituali, nel teſſere Stuore, che nel fine dell'anno, ſe non v'erano compratori, ſi abbruſciavano: Così egli componendo per ſuo trattenimento in certi tempi avanzati dalle occupationi di maggiore momento qualche Capitolo, ſi perſuaſe per ſua modeſtia, che poi come inutili tutti ſi ſarebbono dati alle fiamme. Mà perche l'approvatione del Publico fù univerſale, biſognò più volte darle alle Stampe. Hora eſſendomi noti i pregi sì dell'Opera, come dell'Autore, e per eſperienza conoſco, quanto danno reccaſ-

se alla Republica de' Letterati la mancanza di sì pretiosi Trattenimenti, mi sono risoluto porli di nuovo alla luce con nuova impressione, coordinando quelle materie, le quali sono più conformi, e nelle altre precedute impressioni si trovano senza ordine alcuno registrate: sapendo essere stata questa l'intentione dello stesso Autore, da lui non eseguita, mentre ad istanza degli amici successivamente le consegnava alle Stampe. Spero pertanto havere in questa impressione incontrato anche il tuo genio, liberandoti dalla fatica di doverle ricercare nelle altre Centurie disperse. La stessa ragione mi hà indotto à publicarle tutte in trè soli Tomi divise, con l'aggiunta nel terzo di essi di un' Indice universale, e copioso, con l'ajuto di cui facilmente si può trovare ciò, che si cerca. E vivi felice.

TAVO-

TAVOLA

De' Capitoli.

CENTURIA PRIMA.

§ 5 Cap. 27

del

CENTU-

CENTURIA SECONDA.

i Pro-

CENTU-

CENTURIA TERZA.

CEN-

CENTURIA QUARTA.

Histo-

CEN-

CENTURIA PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

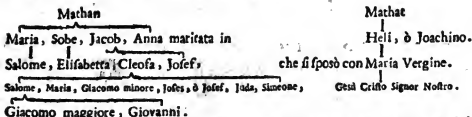
Della genealogia di Cristo Signor Nostro, della B. V. e di S. Gioseffo; e come questi fossero parenti con S. Giacomo, S. Giovanni, con Maria Salome, Maria di Giacomo, &c.

E Cosa non solo di molta consolitione, ma anco molto utile, anzi necessaria per l'intelligenza di molti passi del S. Evangelio, il sapere come sia ordinata la genealogia della B. Vergine, e di San Gioseffo. Nel cap. 1. di S. Matt. num. 11. si dice che avo di S. Gioseppe fù Matthan, e padre Jacob; ma in S. Luca al cap. 13. num. 23. l'avo del medesimo S. Gioseffo si chiama Mathat, & il padre Heli, la qual diversità, come anco degli altri ascendenti cagiona non poca difficoltà in questo particolare. Sono varii i modi di accordare questi luoghi, che pajono frà di se contrarij. Il più facile, più spedito, e più probabile è, che S. Matteo abbia descritto gli ascendenti di Cristo per linea materna, e S. Luca abbia descritto gli ascendenti del medesimo per via paterna. Cominciando adunque dalla genealogia che abbiamo in S. Matteo, con aggiungervi quello, che si cava da buoni Scrittori, dico, che Mathan della tribù di Giuda avo di S Gioseffo Padre putativo di Cristo, di Maria sua Moglie ebbe un figlio maschio, e tre femine. Il maschio ebbe nome Jacob, le femine Maria, Sobe, & Anna. Jacob ebbe due figli maschi Cleofa, ò vogliamo dire Alfeo, e Gioseffo sposo, che fù della B. V. dalla quale nacque Cristo, le tre sorelle di Jacob furon maritate, & ebbero figlioli. Di Maria, che fù moglie di Cleofa nacque Salome, che fù poi moglie di Zebedeo, e madre delli SS. Apost. Giacomo maggiore, e Gio: Evangelista. Di Sobbe nacque S. Elisabetta moglie di Zaccaria padre di San Gio: Battista. Di S. Anna, che fù moglie di San Gioachino, nacque M. V. madre di Cristo. Cleofa poi, ò vogliamo dire Alfeo, che fù marito di Maria madre di Salome, come abbiamo detto, e moglie di Zebedeo, ebbe altri figlioli, cioè una femina, chiamata Maria, della quale si fà mentione nel cap 28. di S. Matt. num. 1. e quattro maschi, che furono S Giacomo minore Apostolo detto anco Giacomo d'Alfeo, e fratello del Signore. Joses, ò Joseffo, del quale si parla Matt. 27. num. 56. & Marc. 15. num. 49. Giuda Apostolo, che fù anco detto Taddeo, Matt. 10. num. 3. e Lebbeo, e Simeone, del quale si fà mentione in S. Marco cap. 6. num. 3. dove si chiama Simone, questo non fù Apostolo, ma successe à S. Giacomo minore suo fratello nel Vescovato di Gerusalem, e fù martirizato essendo d'anni 120. e la sua festa si celebra alli 18. di Febraro, & è differente di Simone Cananeo Apostolo, la memoria del quale si celebra dalla Chiesa alli 28. d'Ottobre. E questo quanto alla genealogia di Cristo, che abbiamo in S. Matteo.

Quanto a quella di S. Luca, che è la materna, ascendendo dalla B. Vergine a S. Anna che fù moglie di Joachino, e da questo proseguendo di numerare li suoi maggiori, si costituisce quella serie, & ordine che abbiamo in questo Evangelista al cap. 3. dove si dice che Cristo *putabatur filius Joseph, qui fuit Heli, qui fuit Mathat, &c.* Dove s'hà da notare, che S. Gioachino ebbe due nomi, cioè Gioachino, & anco

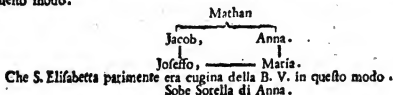
Heli, se non vogliamo dire che Heli sia il medesimo, che Heliachim, qual nome, all'usanza degl'Ebrei abbreviato si dice Eli, ò vero Heli, & è certo che nella Sacra Scrittura la medesima persona talvolta si chiama Joachim, e talvolta Eliachim. Così nel 4. lib. de' Rè c. 23. n. 34. & 2. Paralip. c. 36. n. 4. Il Rè di Giuda Eliachim si chiama Joachim, e nel lib. di Judith. cap. 4. num. 11. il Sommo Sacerdote Eliachim si chiama Eliachim, e poi il medesimo nel cap. 15. num. 9. s'addimanda Joachim. Si dice poi nel luogo stesso di San Luca, che Josesso fù figlio di Heli, *qui fuit Heli*, e si deve intendere, che fù genero, perche li generi rispetto delli suoi soceri sono come figlioli. E si può anco quel, *qui fuit Heli*, riferire à Cristo, talmente che il senso sia questo, *qui erat* (*putabatur filius Joseph*) *filius Heli*, *&c.* Queste due genealogie si possono in modo d'albero figurare nel modo seguente.

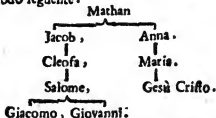
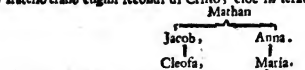
Mathan
Maria, Sobe, Jacob, Anna maritata in
Salome, Elisabetta, Cleofa, Josef,
Salome, Maria, Giacomo minore, Joses, ò Josef, Juda, Simeone,
Giacomo maggiore, Giovanni.

Mathat
Heli, ò Joachino.
che si sposò con Maria Vergine.
Gesù Cristo Signor Nostro.

Da quest'albero si vede, che S. Giosesso, e la B. Vergine erano fratelli cugini in questo modo.

Mathan
Jacob, Anna.
Josesso, ——— Maria.

Che S. Elisabetta parimente era cugina della B. V. in questo modo.

Sobe Sorella di Anna.
Elisabetta, Maria.

Che S. Giacomo maggiore, e S. Giovanni erano parenti di Cristo N. S. in terzo, e quarto grado, nel modo seguente.

Mathan
Jacob, Anna.
Cleofa, Maria.
Salome, Gesù Cristo.
Giacomo, Giovanni.

Che Giacomo Minore, Taddeo, ò vogliam dire Giuda Apostoli, e Simeone loro fratello erano cugini secondi di Cristo, cioè in terzo grado, in questo modo.

Mathan
Jacob, Anna.
Cleofa, Maria.
Giacomo minore, Taddeo, Simeone, Gesù Cristo.

Che S. Elisabetta era nipote di S. Anna, cioè figlia della sorella di lei detta Sobe.

Ma-

Mathan

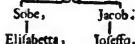
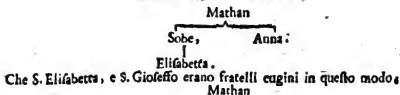
Sobe, Anna.

Elisabetta.

Che S. Elisabetta, e S. Gioseffo erano fratelli cugini in questo modo.

Mathan

Sobe, Jacob.

Elisabetta, Joseffo.

Notisi anco nell'albero posto di sopra che si pongono due Salome, la prima fù moglie di Cleofa suo cugino, e la seconda figlia del medesimo Cleofa, e moglie di Zebedeo, padre delli Apostoli S. Giacomo, e S. Gioanni. Questa genealogia è cavata principalmente dal P. Cristoforo de Castro *cap. 1. hist. B. Virg.*

CAPITOLO II.

Delli due Monasterj, & Hospitali, che sono nella Montagna di San Bernardo.

L'Hospitale, e Monasterio del monte di Giove, oggi detto di San Bernardo, è situato sopra un monte delli più alpestri, freddi, & alti di tutta l'Europa. Li suoi confini sono da mezzo giorno la valle d'Agosta, da Settentrione il paese de' Vallesani, da Levante la Lombardia, e da Ponente le Montagne del Fossigny in Savoja. Il luogo è quasi così freddo l'estate come l'inverno; non è mai senza neve, & è quasi di continuo soggetto ad ogni sorte di mali tempi, e massime alle cadute di quelle gran vallanche, ò vogliamo dire masse di neve, che sarebbono atte, come qualche volta è occorso, à rovinare insino da' fondamenti un ben grosso borgo.

Quella poca pianura che è nella cima delle montagne, è occupata parte dal monasterio & hospitale, parte da un picciol lago, che è quasi sempre gelato. Il camino da una falda del monte infino all'altra, è longo dodeci leghe, cioè sei di salita, & altre tante di discesa. La salita dalla parte d'Italia comincia dalla Città di Agosta, e la discesa finisce al borgo di San Brancier nel Vallesano. Di queste dodeci leghe le cinque che sono verso la cima del monte, cioè tre dalla parte d Agosta, e due della parte del Vallesano, sono asprissime, & in qualsivoglia stagione dell'anno dishabitate. In questo monte non si trova ne terra, ne bosco, ne herba, non vi essendo altro che il nudo, & orrido sasso, il quale ne anco è buono da lavorare. L'Hospitale, e Monasterio del picciolo San Bernardo è situato sopra l'istesso ordine di monti, quantunque due giornate discosto dal primo, & si chiama piccolo San Bernardo, per non essere del tutto così alto, ne aspro, ne incolto come il grande.

Ma non ostante ogni asprezza, & horridezza, non lasciano questi monti di essere continuamente frequentati, per essere il picciolo S. Bernardo l'ordinaria, e più diritta via de gl'Alemanni per venire in Italia, & il gran San Bernardo per li Francesi. In questi due hospitali sono ricevuti li passaggieri di qualsivoglia natione, e qualità che siano, tanto poveri come ricchi, & ivi sono accarezzati con ogni possibile carità, e cortesia, conforme al grado di ciascheduno per lo spatio di tre giorni, e di più ancora, se la necessità, ò del tempo, ò delli passaggieri lo richiede, senza sorte alcuna di pagamento, ma ricevendo solo quella limosina, che dalle persone più commode spontaneamente viene offerta, essendo prohibito sotto gravi pene il dimandare pagamento ad alcuno, ne meno informarsi della causa de' loro viaggi. Li Prevosti delli due monasterj hanno cura particolarissima, che li passaggieri siano proveduti in ogni bisogno che potessero havere nella salita, ò discesa de' monti, al quale effetto mandano ogni giorno due religiosi à vicenda uno di quà, e l'altro di là dalle montagne, con provisione di pane, vino, & altre cose necessarie, e massime di focile per accendere il lume contro la grande oscurità, e spessezza delle nebbie, che talhora sopraprendono li passaggieri à mezzo camino in modo tale, che restano ivi immobili, senza sapere dove andare, overo che smarriscono il camino, e vanno

ad ingolfarsi in smisurate altezze di neve, nelle quali molte volte restano morti, & in tal caso li detti Religiosi gli fanno dare decente sepoltura nelle capelle fabricate à tal effetto a mezzo la salita de' monti. La gran spesa, che si fà in questa hospitalità si può facilmente raccogliere da tre cose. La prima, che non nascendo cosa alcuna in quelle montagne, conviene portare il tutto da lontano, anco la legna da brusciare, la quale non può condursi da luogo alcuno più vicino d'una gran giornata, e per balze, e precipitii molto pericolosi, e questo si può fare solamente per trè mesi dell'anno. Della quantità poi della legna che è necessaria in quei monasterj basta dire che vi è un'aspro inverno per nove mesi dell'anno. La seconda che il vino che è necessario a questi due monasterj, sono per lo meno settecento some da muli, non potendosi andare con cavalli. La terza che in nissun giorno dell'anno li suddeti monasterj si sono mai ritrovati senza qualche forastiero. Per lo che essendo molto maggiori le spese che le entrate, le quali per diversi accidenti sono molto scemate, sono astretti li Superiori di essi a mandare ogn'anno alcuni Religiosi ne' paesi circonvicini a cercar limosina, la quale viene loro fatta molto volontieri, anco dagli eretici stessi, come quelli che sanno la gran carità, che quivi ricevono ogni sorte di nationi. Frà le molte gratie concesse da Nostro Signore a quei Monasterj, la prima è, che dall'anno 962. nel quale furono fondati, infino al giorno d'oggi, non sia morto alcuno di peste, non ostante che molte volte li paesi vicini fossero appestati. Anzi essendovi capitato qualche passaggiero, che avesse la peste, ancorche morisse in dette case, con tutto ciò niuno de'Religiosi, ne servitori è restato infetto. La seconda che in quell'officio di carità, che fanno quei Religiosi d'andare incontro alli passaggieri in tempi tanto pericolosi, niuno di essi sia morto mai, non essendo quasi alcun'anno, che non vi resti qualche passaggiero. La terza che niuno abbia rubbato à detti Monasterj, che non sia stato prontamente scoperto, preso, e castigato conforme al delitto. Come ancora se qualche ministro delli detti Monasterj hà talvolta maneggiato le loro rendite con poca fedeltà è stato subito con esemplare castigo fatta da Dio la vendetta.

Fondatore di questi Monasterj non fù S. Bernardo Abbate di Chiaravalle, ma un' altro San Bernardo detto di Mantone, Archiadiacono della Cathedrale di Agosta, la cui vita è stata scritta in Francese da Monsignor Rolando Viotto Prevosto del gran S. Bernardo, dalla quale abbiamo cavato le sudette cose, da lui riferite nel cap. 13. di questa sua istoria.

CAPITOLO III.

Istoria gratiosa di due Dottori di legge Bolognesi circa la questione se l'imperatore sia padrone di tutto il mondo.

L'Interesse temporale, & il desiderio di mettersi in gratia de' Prencipi fà talvolta, che le persone letterate si lascino trasportare in opinioni, non solo mal fondate, ma anco manifestamente false. Federico Barbarossa Imperatore fù grande avversario della Chiesa, quale impugnò gagliardamente volendosi usurpare quella giurisdizione, che non gli apparteneva.

Di questo Prencipe si potriano dir molte cose in questa materia; io mi contentarò solamente d'un'istoria breve, & assai gratiosa. Occorse, che nel 1158. fù da lui intimata un'assemblea de' Prencipi, e de' Consoli, ò Magistrati della Città, convocata ad effetto di discorrere certi punti controversi circa la giurisdizione sopra le persone, e cose Ecclesiastiche da lui pretesa; e vi si ritrovò presente l'Arcivescovo di Milano con altri Vescovi, & Abbati, oltre de' quali furono chiamati quattro de' più stimati Dottori di leggi dell'Università di Bologna, cioè Bulgaro, Martino, Giacomo, & Ugone.

Or circa di questo tempo cavalcando un giorno l'Imperatore in mezzo di due di loro, cioè di Bulgaro, e di Martino, dimandò loro questo dubbio, se l'Imperatore era padrone di tutto il mondo. A questa interrogatione rispose il Bulgaro, che egli quanto alla proprietà non era altrimenti padrone del mondo; ma al contrario Martino rispose di sì, della qual risposta sentendo gusto l'Imperatore, e volendo onorare, e riconoscere chi aveva detto a favor suo, donò all'arbitrio quell'istesso cavallo sopra del quale esso Federico aveva cavalcato, il che vedendo Bulgaro disse; *Amissi equum, quia dixi aequum, quod non fuit aequum*. Hò perso il cavallo; perche hò detto quello che era vero, giusto, e ragionevole, & in questo particolare m'è stato fatto torto.

Tali

Tali furono le risposte di questi due Dottori. Può essere (per scusare Martino quanto si può) che esso fosse veramente di tal opinione, e che non parlasse esteriormente, se non conforme a quello, che sentiva nell' interno. Dico questo, perche trovo, che Bartolo che visse circa 200. anni doppo, perche scrivono gli Storici, che ei morì del 1355. fù di questa opinione, che l'Imperatore fosse Signore di tutto il mondo, come si può vedere da quello, che scrive sopra la *l. hostes, ff. de capt. & postl. reversi.* & altrove, anzi egli passa in ciò tant' oltre, che non dubita di dire, che il tenere il contrario forsi è eresia, e si fonda sopra le parole di S. Luca cap. 2. *exiit edictum ab Augusto Cæsare, ut describeretur universus orbis;* la quale opinione non solo è falsa, ma anco ridicola, perche non s'intende, che l'Imperatore Romano ordinasse, che si descrivesse tutto il mondo, ma s'intende solamente de orbe Romano, cioè delle nationi soggette all'Imperio. Oltre che questa parola *Orbis* non significa sempre tutto il mondo, ma talvolta si prende per un solo paese, parte del mondo, come quando dice il Poeta.

Quotum vobis Arabes venistis in orbem.

E la ragione della falsità di questa opinione è manifesta, perche non hà l'Imperatore sopra alcune parti del mondo titolo alcuno di quelli, colli quali s'acquista il Dominio. Non la successione, perche li maggiori suoi non sono mai stati in possesso di quei regni: non la elettione de' popoli, che non hanno chiamato mai l'Imperatore, ne a lui si sono soggettati: non legge alcuna naturale, ò positiva, che abbia dato autorità, ò dominio sopra d'alcune nationi. Perche per esempio che hà da fare l'Imperatore Romano con li Giapponesi, ò Persiani, ò Messicani, genti sconosciute da tutta l'antichità, & alle quali non è mai pervenuto all'orecchio questo nome d'Imperatore Romano, se non in questi ultimi secoli, che sono stati scoperti li paesi nel mondo novo. Vegga chi vuole di questa questione il Vittoria nella relatione *de Indis insulanis part.* 1. *num.* 24. il Soto *de justitia, & jure, quæst.* 4. *art.* 2. il Covarr. *regula peccatum, part.* 2 *§.* 9. *num.* 5 il Molin. *de justitia, & jure tract.* 1. *disp.* 30 l'istoria delli due dottori Bolognesi è scritta da Ottone Morena, che visse a questi tempi, nella Cronica della Città di Lodi, & è anco riferita dal Baronio tom. 12 annal. anno Christi 1158.

CAPITOLO IV.

Se Santa Petronilla sia stata figlia naturale di S. Pietro, ò pure solo figlia spirituale.

NON c'è dubbio, che S. Pietro ebbe moglie avanti l'Apostolato, come è chiaro dall'Euangelio, nel quale si fà mentione della suocera di lui, e lo dicono Tertulliano, S. Girolamo, e l'antichissimo Martire Sant' Ignatio a' Filadelfiensi, a' quali scrive così: *Non detraho Beatis, qui nuptiis copulati fuerunt: opto enim Deo dignus ad vestigia eorum in regno ipsius inveniri sicut Petrus, & reliqui Apostoli, qui nuptiis fuerunt sociati.* Alcuni dicono, che la moglie di S. Pietro si chiamò Concordia, altri l'addimandano Maria, & altri Perpetua, come si può vedere nel Martirologio di Milano alli 4. di Novembre.

Anzi Clemente Alessandrino lib. 7. strom. riferisce, che essa fù martire: *Ajunt certè B. Petrum* (dice Clemente) *cum videret uxorem suam duci ad mortem, lætatum quidem esse propter vocationem, & quod domum reverteretur* (intende della patria Celeste) *valde autem exhortando, & consolando proprio nomine eum compellantem dixisse: Heus tu memento Domini.*

Il Cardinal Baronio tom. 1. annal. anno Christi 69 stima che Petronilla fosse solamente figlia spirituale di S. Pietro. Primo perche Simone Apostolo, che fù anco detto Pietro, non ebbe questo nome di Pietro se non doppo, che fù chiamato all'Apostolato, dal qual tempo visse vita celibe, come anco gli altri Apostoli. Onde ne segue, che avendo avuta questa figlia avanti l'Apostolato, non potè dal nome suo chiamarla Petronilla, essendo che esso all'ora non si dimandava ancora Pietro. Secondo, non pare probabile, che potesse esser richiesta per moglie da Flacco nobile Romano, perche quando essa con S. Pietro si ritrovava in Roma, bisogna che fosse d'età assai matura, & anco deforme, oltre la bassezza del sangue, come quella, che era figlia d'un pescatore.

Hò detto d'età matura, perche S Pietro doppo la sua conversione si fermò in Gerusalemme, & in Antiochia qualche anno, e doppo che egli fù venuto a Roma la medesima visse alcuni altri anni paralitica, con la quale infermità non pare che si compatisca la bellezza corporale, onde Flacco potesse inva-

ghirsene, e dimandarla per moglie. Terzo, pare più probabile, che il padre di Petronilla fosse qualche nobile Romano, che si chiamasse Petronio, dal qual nome la figlia si addimandasse Petronilla, perche da Pietro pare che più convenientemente sarebbe stata detta Petrilla, come da Druso Drusilla, e da Prisco Priscilla. Per queste ragioni conchiude il Baronio, che sia più credibile che fosse solamente figlia spirituale di S. Pietro, al modo appunto, che chiama con nome di figlio S. Marco, quando dice nella prima epistola: *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone, & Marcus filius meus*. Fr. Francesco Bivario nel commento, che fà sopra la Cronica di Flavio Dextro anno Christi 34. comment. 4. si sforza di scioglliere le ragioni del Baronio, e dice che facendo anco che Santa Petronilla avesse 10 anni, alla morte di Cristo, non veniva ad avere più di 21. anno, quando S. Pietro era già in Roma, essendo la Chiesa di Roma, anco secondo quello, che tiene Baronio, stata fondata l'anno 45. di Cristo, aggiungendone dunque altri quattro, ò cinque di paralisia patiti in Roma dalla Vergine, saranno in tutto 25. ò 26. che è età fresca, nella quale possono, e sogliono le fanciulle essere nel fiore della loro bellezza, che se bene ella fù paralitica, ad ogni modo può essere che non fosse da quella infermità resa deforme, essendo la paralisià una risolutione, e debolezza de' nervi, la quale se non è accompagnata da febre, può durare lungo tempo senza pregiuditio della bellezza corporale. Nè è maraviglia, che Flacco l'addimandasse per moglie, perche si doveva persuadere, che S. Pietro se avesse voluto, averebbe potuto risanarla. E sappiamo ancora, che quelli, che sono invaghiti di qualche donzella non hanno riguardo a nobiltà, ò a ricchezze, trasportati dall'amore, che li rende ciechi. E può essere, che Flacco facesse gran capitale dell'amicitia di S. Pietro, il quale si come faceva varie opere maravigliose, così pareva che potesse anco apportare ricchezze, & onori al genero, dote che poteva far contrapeso alla viltà del nascimento.

Quanto poi tocca al nome di Petronilla può essere, che al battesimo gli fosse imposto, quando già il padre di lei si chiamava Pietro, e poco importa, che si chiamasse Petrilla, ò Petronilla, che frà questi due no mi ci è poca differenza. Per queste ragioni pensa il sudetto autore, che Santa Petronilla fosse veramente figlia naturale di S. Pietro, come pare, che sempre sia stato tenuto per indubitato insino al tempo di Baronio. Et apporta anco in favore della sua opinione una lettera molto antica di Marcello Eugenio scritta alli Santi martiri di Cristo Nereo, & Achileo, nella quale si parla di questa Santa, come di figlia naturale di S. Pietro, e si racconta la dimanda di Flacco, che la desiderò per moglie, e la morte della medesima, &c. cita anco li versi di Vandelberto, che nel suo Martirologio scritto in versi, dice così di Santa Petronilla:

Tum pridie Petronilla Petri de germine sancto,
Fulgida Virgo micat Christi trabeata decore.

A quale di queste due opinioni si debba maggiormente adherire lo lasciamo al giuditio del prudente, & erudito lettore. A me però pare, che il Bivario più tosto provi, che non sia impossibile, che Santa Petronilla fosse figlia naturale di S. Pietro, che quello, che esso pretende, cioè che la sua opinione sia anco la vera, e da essere per tale universalmente ricevuta.

CAPITOLO V.

Quanto grande sia l'Inferno de' [illegible]i.

NON si può sapere precisamente quanto grande sia la capacità dell'inferno: con tutto ciò si può per congetture fondate nella Sacra Scrittura investigare probabilmente. E primieramente egli è certo, che deve essere molto grande, cioè tanto che basti a capire l'innumerabile moltitudine de' dannati, che insino alla fine del mondo doveranno essere gettati in quelle fiamme eterne. Che se poniamo che sia vero quello, che dicono alcuni, che il mondo debba durare 60. secoli, cioè sei mila anni, si può credere, che'il numero delli dannati possa arrivare a vinti, o trenta mille millioni di uomini, la qual moltitudine non può capirsi in luogo, che non sia molto ampio, e largo. *Præparata est ab heri Topheth*, dice Isaia al cap. 30. 33. (cioè preparato è l'inferno insin dal principio del mondo) *præparata, profunda, & dilatata*. Il Ribera commentando il cap. 14. dell'Apocalisse versic. 20. dove leggiamo: *Et misit Angelus falcem suam acutam in terram, & vindemiavit vineam terræ, & misit in lacum iræ Dei magnum, & calcatus est lacus extra Civitatem, & exivit sanguis de lacu usque ad frænos equorum, per stadia mille sexcenta.*

centa. Stima che si parli letteralmente dell' Inferno, onde, secondo questo autore, & altri ancora, il lago grande dell'ira del Signore è l'Inferno, ò vogliamo dire lo stagno infernale di fuoco, e di solfo, del quale si fà mentione nell'Apocalisse pure al capit. 19. 15. l'inferno si chiama: *Torcular vini ira Dei Omnipotentis*. Torchio del vino dello sdegno di Dio onnipotente. (Che però non si deve ammettere la spositione dell'Alcazar, il quale per uva intende li Santi Martiri, e per luogo dell'ira di Dio li tormenti, che pativano da i Tiranni, l'opinione del quale è rifiutata da Cornelio a Lapide Apoc. 14. 20.) Il sangue denota le pene, e tormenti de gli empj nell'inferno, e lo spargimento del sangue per lo spatio di stadj mille, e seicento, pare che non possa significarci altro, che l'ampiezza, e vastità dell'Inferno.

Ma perche mille, e seicento stadj fanno ducento miglia Italiane, è paruto al Lessio lib. 13. *de perfectionibus divinis* cap. 24. che questo spatio sia troppo grande, perche se facciamo, che dal mezzo, e centro dell'Inferno verso qualsivoglia parte della circonferenza vi siano ducento miglia Italiane, non sarà questo spatio molto minore di tutta Italia. Onde pare soverchio, bastando la vigesima parte di questo luogo a capire tutti li dannati, ancorche fossero il doppio più di quello, che abbiamo detto di sopra. Imperoche è molto probabile, che non abbiano da essere così disposti in quel luogo di pene, che possano star tutti in piede, ma più tosto, che abbiano da essere accumulati, e raccolti al modo, che si dispongono le legna in cataste, essendo, che l'angustia della prigione, e lo stare l'uno adosso all'altro accresce non poco l'acerbità della pena. Si aggionge, che se diamo tanto spatio all'Inferno, non sarà per la maggior parte nel mezzo, e nel cuore della terra, come parla la Scrittura, ma assai longi da esso; e non pare probabile, che Dio abbia fatto cavarne e vacuità così grandi nell'elemento della terra, che di sua natural conditione richiede di riposarsi nel più basso luogo, e più vicino al centro del mondo. Per queste ragioni stima il Lessio, che lo spatio di quattro miglia di diametro, cioè di due miglia dal centro dell'Inferno verso qual si voglia parte della circonferenza di esso, basti per capire tutto il sudetto numero de i dannati.

Imperciochè assegnando a ciascheduno de' corpi de' dannati sei piedi in quadro, quattro miglia (che contengono venti mila piedi moltiplicate in quadro, ricevono più di ottanta millioni di corpi, alla qual somma non pare, che siano per arrivare gl'infelici condannati.

Il Padre Cornelio a Lapide nel luogo di sopra citato siegue l'opinione del Ribera, e rifiuta questa del Lessio. Prima, perche si può credere, che il numero delli dannati debba essere maggiore, che non dice il Lessio. Secondo, perche non pare probabile, che debbano nell'Inferno li corpi star così ammassati, ma che più tosto debbano essere con più larghezza disposti, onde possano essere portati dalla violenza delle fiamme in alto, e poi sommersi nelle medesime, e variamente girati, e rapiti. Terzo, perche è probabile, che doppo il giorno del giuditio nell'Inferno anco li demonj siano per essere rinchiusi entro a qualche corpo per pena loro, e per afflittione anco nella vista de' dannati, che però essendo grandissimo il numero di questi spiriti, lo spatio da Lessio assegnato viene ad essere troppo angusto. Altre ragioni, e convenienze apporta questo autore, appresso del quale potrà leggerle chi ne averà vaghezza, che io le passo con silentio per non esser lungo.

CAPITOLO VI.

Di qual sorte di legno fosse fabricata la Croce di Cristo Signor nostro.

San Gio: Grisostomo in un'oratione, che fà *de veneratione Crucis*, & è nel fine del primo tomo delle sue opere, Beda *in Collectaneis*, & altri Padri dicono, che la Croce di Cristo fù composta di varie sorti di legni. Beda dice che ella fù di cipresso, di cedro, di pino, e di busso, e S. Girolamo per confermatione della medesima opinione cita le parole di Esaia 60. 13. *Gloria Libani ad te veniet, abies, & buxus, & pinus simul ad ornandum locum sanctificationis meæ, & locum pedum meorum significabo*; ma questo Santo servendosi della versione delli LXX. Interpreti legge: *In cupressu, pinu, & cedro simul locum sanctum celebrate*. Altri hanno detto, che la Croce fù composta di quattro sorti di legno, cioè di palma, d'oliva, di cedro, e di cipresso, e si sogliono a questo proposito apportare certi versi antichi, che dicono così:

Quatuor ex lignis Domini Crux dicitur esse;
Pes Crucis esse cedrus, corpus tenet alta cupressus.
Palma manus retinet, titulo lætatur oliva.

Contro di queste opinioni c'è che non è probabile, che li crocifissori cercassero, ò adoperassero tanta varietà di legni per far la Croce di Cristo, ò delli altri, che crocifigevano, & in particolare non è probabile, che il piede della Croce fosse di una sorte di legno, e quel restante della medesima, che stava ritto, fosse commesso, e composto d'un'altra; essendo cosa facile, & ordinaria formare la Croce di due legni posti insieme, uno piantato diritto, e l'altro messo per traverso. Ne perche alcuni passi della Scrittura con senso accommodatitio si sogliono applicare alla Santa Croce si hanno subito ad intendere di essa secondo la lettera, come per cagion d'esempio quelle parole della Cantica cap 7. 8. *Ascendam in palmam, & apprehendam fructus ejus*, & altri simili, che solamente in senso allegorico si riferiscono alla santa Croce.

Alfonso Ciaccone lib. *de lignis sanctiss. Crucis* cap. 30. si sforza di provare, che la Croce del Signore fosse di Quercia. Le ragioni, che egli adduce sono le seguenti. Primo, perche in Terra santa vi sono molti alberi di questa specie, onde spesso nella Sacra Scrittura si fà mentione di quercie, e di boschi di quercie. Secondo, perche questo legno è molto a proposito per questo effetto, per ragione della sua fortezza, e durezza. Terzo, perche la quercia è di grandissima durata, che però infino a nostri giorni si veggono particelle della Croce di Cristo, che non sono punto tarlate, e guaste dall'antichità. Quarto, perche il legno della quercia è molto pesante, e dall'Evangelio sappiamo, che la Croce di Cristo fù molto grave, onde bisognò imporla a Simeone Cireneo, perche Cristo non poteva più longamente portarla. Quinto, perche conferendo il legno della Croce con altri legni di quercia, pare che sia veramente di quella specie. Queste sono le principali ragioni di questo autore, le quali fanno probabile questa opinione, ma non convincono già, ne provano efficacemente, che essa sia vera, e certa. Impercioche concesso ancora, che la quercia fosse il più ordinario legno della Palestina, non per questo siegue, che non si fosse potuto adoperare d'altra sorte, la quale ancorche non fosse così forte, e dura, ad ogni modo potesse regere al peso, & essere atta per formarne la Croce. Ne solo la quercia è di longa durata, ma altri legni ancora, come sono quelli, che la sacra Scrittura chiama *ligna Setim* Exod. 25. & in altri luoghi assai, come il cedro del monte Libano, che hà dell'incorruttibile. E non è cosa nuova, che alcune reliquie di cose materiali, ò sia naturalmente, ò per miracolo del Signore durino lunghissimo tempo. Gioseffo lib. 20. antiq. cap. 2. dice, che al tempo suo c'erano ancora delle reliquie dell'arca di Noè, e Niceforo Calisto lib. 7. hist. Eccles. dice, che al tempo di Costantino Magno si conservava ancora in Costantinopoli la secure, con la quale Noè fabricò l'arca: & il Sudario di Veronica si conserva ancora in Roma incorrotto; e quello con il quale Nicodemo involtò il Corpo di Cristo in Torino. Se adunque questi drappi, che facilmente generano tarli, e si guastano, durano infino a nostri giorni, molto meglio averà potuto durare il legno della santa Croce.

Quanto poi all'argomento preso dalla gravità della medesima Croce, diciamo, che Cristo per lo spargimento del sangue, e per gli altri patimenti della notte precedente era talmente indebolito, che non gli restava forza di poter portare la Croce, ò fosse ella di Quercia, ò di qualche altro legno. Finalmente quello, che dice il Ciaccone, che confrontando il legno della Croce con il legno delle nostre Quercie, si vede, che è molto simile, ò l'istesso: risponde il Gretser *de Cruce* lib. 1. cap. 6. che esso ancora hà fatto il medesimo paragone, e che quanto più hà considerato, e confrontato l'uno con l'altro, tanto meno hà giudicato, che quello della santa Croce sia di quercia. Non dico niento dell'argomento, che si potrebbe pigliare dall'autorità di Proba Falconia, la quale parlando della Passione dice così:

> *Tollitur in cœlum clamor, cunctique repente*
> *Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis*
> *Ingentem quercum decisis undique ramis*
> *Constituunt.*

Perche essendo questi versi centoni, posti insieme artificiosamente, e pigliati da varij luoghi di Virgilio, la necessità di questa sorte di Poesia l'astrinse a servirsi di tutti quelli, che in qualche modo potevano adattarsi al suo proposito. Dico *in qualche modo*, perche in simil sorte di versi si tolerano bene spesso delle improprietà, come apunto vediamo in questi pochi, che abbiamo apportati, ne' quali per dir di *Cristo*, si dice, *sacram effigiem*, il che non schivò di dire Proba, per non perder quel ver-

so,

so, in cambio del quale forsi non truova facilmente un'altro che servisse per ispiegare quello che essa pretendeva.

Veggasi di questa questione il Gretsero lib. 1. *de cruce* cap. 5. & 6. dove diffusamente la disputa, e finalmente conchiude questo solo saperfi di certo, che non si sà di certo di qual sorte di legno fosse la Santa Croce del nostro Salvatore.

CAPITOLO VII.

Del senso della sacra Scrittura detto accommodatitio, con alcuni belli essempj di esso.

ALl' hora si dice adoperarsi le parole della Sacra Scrittura in senso accommodatitio, quando s'applicano, e s'adattano à significare cosa, che dall'autore di essa Scrittura non è stata pretesa ne vicina, ne remotamente. Questo senso s'adopera bene spesso dalla Santa Chiesa, e dalli Scrittori Ecclesiastici, come per cagione di essempio quello di Noè si dice Eccl. 44. 17. *inventus est justus, & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio*, s'applica dalla Chiesa alli santi Confessori Pontefici, e l'Evangelio che contiene l'istoria delle due sorelle Marta, e Maria albergatrici di Christo, s'applica alla Beata Vergine, e si legge nella festa dell'Assuntione di lei. Gli Scrittori ancora Ecclesiastici si servono molto gratiosamente di questo senso. e S. Bernardo in questo genere è stato felicissimo, perche parla quasi sempre con le parole della Scrittura, servendosene per esplicare li suoi concetti con lode molto particolare d'ingegno, e di prattica nelli libri, e maniere di dire della Sacra Scrittura. Soggiungerò di questo senso alcuni pochi essempj. Eudocia Augusta, che fù moglie di Theodosio Secondo Imperatore, aveva fatte molte fabriche in Gierusalemme, e le aveva dotate, come riferisce Niceforo Callisto nella sua historia Sacra lib. 14. cap. 50. Per questo come dice l'istesso autore nel fine di quel capitolo alcuni gli applicarono quelle parole del Salmo 50. 20. *Benigne fac Domine in bona voluntate tua ut ædificentur muri Jerusalem*: Anzi li persuasero che David parlando di questa Imperatrice le avesse dette profeticamente: *De qua*, dice Niceforo, *prophetam Davidem illud etiam dixisse ferunt: Benefac Domine ἐν τῇ εὐδοκίᾳ, hoc est, in bona voluntate tua*, &c. E veramente quadrano mirabilmente à questa Signora, perche il nome di *Eudocia*, che è Greco, vuol dire, *Bona voluntas*, e tanto è in quella lingua dire, *in bona voluntate*, come, *in Eudocia*. Egli è però certo che questo senso è solamente accommodatitio, perche il santo David disse in Ebreo, *birtsonecha*, onde non si può accommodare quella parola *ratson* all' Imperatrice, perche è nome appellativo, e non proprio, che non hà punto che fare con la voce *Eudocia*.

Al medesimo senso accommodatitio appartiene l'interpretatione che fà appresso il Gretser. tom. 2. *de Cruce* pag. 9. Alessandro Monaco nell'oratione dell'inventione della santa Croce, à quelle parole di Esaia 60. 13 *Gloria Libani ad te veniet, abies, & buxus, & pinus simul ad ornandum locum sanctificationis meæ, & locum pedum meorum glorificabo*: perche intende questo passo della Santa Croce, e delle varie sorti de'legni delli quali pensa che ella fosse fabricata, cioè di quelli che sono dal Profeta nominati in questo luogo. *Et quid de reliquis Prophetis dicemus, qui omnes apertè venerabilem gloriosamque crucem per quam salus toti mundo esset futura, palam prædicarunt? quid enim clariùs dici potest illo: In cyparisso, & picea, & cedro glorificare locum sanctum meum*, &c.

Senso parimente accommodatitio è quello che da molti si dà à quelle parole di Zacharia, cap. 14. 20. *In die illa erit quod super frenum equi est sanctum Domino*, mentre le applicano, e le intendono del chiodo della Croce di Christo Signor nostro, che da Costantino fù inserito nel freno del suo cavallo: se bene San Cirillo sente che sia detto profeticamente di questo fatto dell'Imperatore, al quale aderiscono altri citati dal P. Cornelio à Lapide nella esplicatione di questo luogo, e sono S. Ambrosio, Thodoreto, Sozomeno, Niceforo, & altri. Mi piace di aggiungere quì una accommodatione molto quadrante, & aggiustata d'un predicatore moderno. Questo fù il Padre Giulio Mazzarino della Compagnia di Gesù Scrittore assai celebre per le molte opere da lui date in luce con gran lode di dottrina, e d'eloquenza. Hor questi fù eletto in Genova per far la predica, ò vogliamo dire oratione solita à farsi in quella Città nella coronatione del Duce, che per quel biennio era un cittadino per nome Prospero Fattinnanzi.

Prese dunque l'oratore per tema della sua oratione quelle parole del Salmo 44. 5. *Prospere*,

pere, procede, & regna; le quali ogn'uno vede quanto aggiustatamente convengano à questo Signore, del quale non solo esprime il nome, ma la fontione ancora che si faceva quel giorno di coronarsi, e pigliare il possesso del regimento della Republica, con le insegne regali che quivi usa il sommo magistrato, di scettro, e di corona, e di veste reale.

Avvertasi però che si devono usare questi sensi con molto giudicio, e riguardo, accioche facendo altrimente in luogo di lode non si riporti riprensione, e biasimo. *Taceo*, dice San Girolamo scrivendo à Paolino, *de mei similibus, qui si fortè ad Scripturas sanctas post seculares literas venerint, & sermone composito aures populi mulserint, quidquid dixerint, hoc legem Dei putant. Nec scire dignantur quid Propheta, quid Apostoli senserint, sed ad sensum suum in congrua aptant testimonia, quasi grande sit, & non vitiosissimum dicendi genus depravare sententias, & ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem. Quasi non legerimus Homerocentonas, & Virgiliocentonas, ac si non sic etiam Maronem sine Christo possimus dicere Christianum, quia scripserit:*

Jam redit, & Virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova pregenies cælo demittitur alto.
Et patrem loquentem ad filium.
Nate mea vires, mea magna potentia solus.
Et post verba Salvatoris in Cruce;
Talia perstabat memorans, fixusque manebat.

Puerilia sunt hæc, & circulatorum ludo similia, dicere quod ignores; immo ut cum stomacho loquar, ne hoc quidem scire, quod nescias. Fin quì S. Girolamo.

CAPITOLO VIII.

Delle difficoltà della sacra Scrittura, e di dove ella nasca.

GL'Eretici del nostro tempo vogliono far credere che la sacra Scrittura non sia difficile da essere intesa, anco dalle persone semplici, & idiote; forsi per difendere l'abuso loro, che lasciano salire in pergamo predicanti affatto privi di lettere, non s'accorgendo che la stessa Scrittura in più luoghi dà espresso testimonio di questa difficoltà. Così nell'Apocalisse al cap. 5. si chiama libro sigillato, & impromtato con sette sigilli, all'intelligenza del quale niuno poteva arrivare ne in Cielo, ne in Terra, ne sotto la Terra, insinche non ci metteva mano il leone della tribù di Giuda. Così in Daniele al cap. 12. habbiamo: *Tu autem Daniel claude sermones, & signa librum usque ad tempus statutum; plurimi pertransibunt, & multiplex erit scientia.* E di donde è nata tanta varietà di sensi, & interpretationi, che si danno al sacro testo, di tanta moltiplicità di Scrittori che hanno composti tanti libri con tanta diversità, & anco contrarietà di opinioni, se non dalla difficoltà della stessa sacra Scrittura? la quale se fosse così facile, e piana, inutile, e del tutto soverchia sarebbe stata la fatica di tanti huomini dotti in commentarla.

Certo è che nelle epistole di San Paolo, che contengono così alta dottrina, e così profittevoli documenti, e precetti morali, vi sono passi difficilissimi, come ce lo testifica San Pietro nella sua seconda epistola canonica al capitolo ultimo, dove dice: *Sicut, & charissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis, sicut, & in omnibus epistolis loquens in eis de his, in quibus sunt quadam difficilia intellectu, qua indocti, & instabiles depravant, sicut, & ceteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem.* Così dice San Pietro, e così dicendo talmente decide la questione, che non si può in modo alcuno dubitare del contrario. Quindi si scuopre quanto grande sia la temerità de gl'Eretici che lasciano predicare l'Evangelio, e disputare de'dogmi della fede gl'ignoranti, e privi affatto di lettere, che è il medesimo che commettere à ciechi il giudicio de'colori. *Agricola, cæmentarii*, dice San Girolamo ad Paulin. epist. 103. ante med. *fabri, metallorum lignorumve casores, lanarii quoque, & fullones, & cæteri, qui variam supellectilem, & vilia opuscula fabricantur, absque doctore non possunt esse quod cupiunt; quod medicorum est, promittunt medici, tractant fabrilia fabri. Sola Scripturarum ars est quam sibi omnes passim vindicant.*

Scribimus indocti, doctique poemata passim.

Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc Sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent antequam discant. Tutte queste sono parole di San Girolamo nel luogo citato.

Hor le difficoltà della sacra Scrittura sono molte. L'altezza, e profondità de'misterj che in essa si contengono, come della Trini-

Trinità, della predestinatione, e reprobatione, della creatione del mondo, dell'Eucharistia, &c. La varietà de'sensi che ammette; l'oscurità delle profetie delle cose future, che contiene; le apparenti contradittioni che in essa si ritrovano; la varietà delle lingue, con le quali è stata scritta, Hebrea, Greca, Chaldea, onde ritiene in molti luoghi qualche proprietà di quelle lingue, che cagiona oscurità à chi non intende quell'idioma pellegrino; il parlar tropico, e figurato; la varietà, e moltiplicità delle scienze, & arti, l'ignoranza delle quali fà che molti passi della Scrittura, che le suppongono non siano facili da intenderſi, la mutatione de' personaggi che ragionano, ò de' quali si ragiona, perche è cosa assai ordinaria che li Profeti mentre parlano della figura si sollevino à senso più sublime, e parlino della cosa figurata, ascendendo dalle cose temporali alle eterne; dalli Rè v. g. d'Israel, al Messia Rè celeste: e finalmente il non aver noi notitia di qualche consuetudine, legge, rito, ò historia, e fatto seguito, il che cagiona talvolta difficoltà insuperabile.

Il P. Emanuele Sà della Compagnia di Gesù uomo più dotto assai, che non mostrano li trè libri da lui dati in luce sopra il vecchio, e nuovo testamento, & in materia morale ne' suoi aforismi, leggeva nel Collegio Romano la sacra Scrittura l'anno 1582. nel qual'anno nel mese d'Ottobre si fece da Gregorio XIII. la riforma del Calendario, aggiungendovi li dieci giorni che erano trascorsi. Hor facendo questo Padre la sua prima lettione ò prefatione come s'usa al principio del Novembre seguente, e volendo mostrare che non dobbiamo sbigottirci, ne dubitare per le difficoltà che tal volta, anzi bene spesso occorrono nell'intelligenza della sacra Scrittura, valendosi del fatto del Pontefice, che il mese precedente aveva corretto l'anno, apportò questa similitudine.

Se alcuno, disse egli, ritrovasse doppo alcune centinaja d'anni una Scrittura, che dicesse così: *L'anno 1582. à 15. d'Ottobre, che fù il giorno doppo S. Francesco, &c.* nascerebbe subito difficoltà della verità di questa Scrittura. Direbbe uno, hà errato lo Scrittore, il quale volle dire à i cinque, e disse à i quindici. Un'altro direbbe che forse anticamente si faceva la festa di San Francesco alli 14. e che però non c'è errore niuno nella Scrittura. Un terzo direbbe che quella lettera, i, è articolo, e non nota aritmetica, e che però quello che fece la scrittura non disse à i 15. ma à i 5. che scritto disteso, e senza note d'abaco vuol dire a i cinque, e questa interpretatione parerebbe forsi la più probabile, e la più vera, e sarebbe con applauso ricevuta.

Con tutto ciò niuno di questi interpreti s'appone, ne tocca il vero sentimento, perche la verità e che s'hà da dire à si quindici, che fù il giorno doppo S. Francesco, ne è vero che si sia mai fatta la festa di questo Santo alli 14 ne è vera la specolatione di quello che si persuade che quella lettera i. sia articolo, e non nota aritmetica, ma quello che è vero, e che scioglie le difficoltà, è che veramente l'anno del 1582. la festa di San Francesco si celebrò alli 4. e per l'aggiunta delli dieci giorni trascorsi si disse il giorno seguente à li 15. e quella scrittura stà bene così come suonano le parole, tutto che ciò sia difficile da capirsi, anzi inintelligibile, da chi non sà quel fatto del Pontefice Gregorio. Così apunto, disse Emanuel Sà, avviene nell'intelligenza delle sacre Scritture, che il non sapere una circonstanza, una istoria, un rito, &c. ci oscura talmente il sacro testo, che non possiamo superare le difficoltà; il che però non deve portar pregiudicio alla ferma credenza che abbiamo della veracità di essa Scrittura, e de gl'autori di essa, che l'hanno scritta seguendo l'indrizzo, & inspiratione dello Spirito Santo, che non può ingannarsi, ne ingannare.

CAPITOLO IX.

Del rito de gl'antichi che davano alli fanciulli battezzati, e cresimati dieci silique.

Giuseppe Visconte nel suo primo tomo de'riti sacri al lib. 5. cap. 19. fa mentione di questo rito, & apporta le parole che si leggono nell'ordine Romano, nel quale parlandosi del Sabbato santo, si dice così. *Egreditur* (si parla del Pontefice) *à fonte in sacrarium, habens ibi compositam sedem, ut in Ecclesia, ubi voluerit, sedeat in ea, & cum vestiti fuerint infantes, confirmet eos, & deportantur ipsi infantes ante eum, & dat singulis stolam candidam, & chrismale, & decem siliquas, dicens, Accipe, &c.* le medesime parole habbiamo ancora appresso

presso d'Albino Flacco nel libro *de divinis officiis*, cap. *de Sabbato sancto Pascha*. Crede il Visconte che per silique s'intendano alcune monete minutissime, e di poco valore, dicidotto delle quali fanno un giulio, conforme al computo del Budeo, e si persuade che li Vescovi dessero quel denaro per levare la falsa impressione delli nemici della Fede, che calunniavano li Cristiani, e gli accusavano, che ministrassero li sagramenti per prezzo, e li facessero venali.

Io non nego che tutto il sudetto non sia probabile; ma perche *siliqua* significa ancora una certa sorte di frutto di figura longa un deto in circa, ò poco più, di color castagno, che piega al nero, di sapore dolce, delle quali parla Plinio lib. 15. cap. 24. & Oratio lib. 2. epist. 1. quando dice:

Vivit siliquis, & pane secundo.

Volendo significare che colui viveva meschinamente mangiando pane grosso, e frutti vili, mi persuado che s'usasse anticamente di dare alli fanciulli cresimati alcune poche di queste silique, che noi in Italia chiamiamo *carobbe*, e sono dolci al gusto, e grate à fanciulli, che avidamente le mangiano, tutto che per altro siano cosa vile, anzi in alcuni paesi dove ce n'è abbondanza assai, si diano anco alli porci, come leggiamo nell' Istoria, ò parabola del Fighuol Prodigo Luc. 15. il quale, *cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat.*

Non c'è niuno che non abbia visto vendere questi frutti insieme con altri d'altre sorti vicino alle chiese, dove si tolera l'abuso che nelle solennità s'espongono venali alle porte delle basiliche simili cose da mangiare, & io hò visto in Padova che doppo che li fanciulli erano stati cresimati li padrini loro compravano qualche quantità di frutti e ciambelle, e fra l'altre anco di queste carobbe, e glie le donavano, per pagar loro, come si suol dire la festa, conforme al qual' uso credo che anticamente li Vescovi dessero à fanciulli per mano loro, ò carobbe, ò altra simil cosa da mangiare, portata forsi dalle madri, ò da'padrini di quelli che ricevevano la cresima, e questo a fine che più volontieri andassero a quella sacra ceremonia. Così siamo soliti noi ancora di donare qualche imagine, ò qualche agnus Dei ornato di seta, e d'oro a fanciulli, acciò comincino volentieri a confessarsi, acciò che vadino più di buona voglia ad imparare la dottrina cristiana. Così dice Oratio, che alli fanciulli

——— *Dant crustula blandi*
Doctores, elementa velint ut discere prima.

CAPITOLO X.

Narrazione curiosa, e maravigliosa dell' invenzione del preputio di Cristo Nostro Signore.

Questa historia è riferita dal Cardinal Francesco Toledo uomo di quella dottrina, prudenza, & autorità che è nota al mondo, e che mostrano li suoi scritti tanto di Filosofia, quanto di sacra Scrittura, e di materie morali di casi di conscienza. Dice dunque questo autore così nell' annotat. 31. sopra il cap. 2. di San Luca, in lingua però latina, che noi fedelmente tradurremo nella nostra volgare Italiana.

S'è saputo da trè Illustrissime matrone, cioè da Maddalena Strozzi, che fu moglie di Flaminio dell' Anguillara, e da Clarice sua figlia, che fù moglie di Sciarra Colonna, e da Emilia Orsina cognata di Maddalena, che fù moglie di Virginio dell'Anguillara, s'è, dico, saputo che l'anno 1527 quando fù saccheggiata Roma, dal luogo detto *Sancta Sanctorum*, che è nella Basilica Lateranense, fù tolto insieme con altre reliquie il preputio di Cristo Signor nostro da un soldato, il quale partendosi da Roma, & essendo da contadini stato pigliato alla Calcata (che è una villa soggetta alli Signori della famiglia dell' Anguillara, & è lontana da Roma solamente vinti miglia,) e posto prigione in una cantina, sotterrò quivi il tesoro che avea rubbato: ma non molto doppo essendo posto in libertà, avvenne che ritornando à Roma s'infermò, e ricevuto nell'ospidale di S. Spirito, essendo già vicino à morte palesò il furto che aveva fatto delle reliquie, e disse che l'aveva sepelite in un luogo de' Signori dell'Anguillara, il nome del quale non seppe dire per ismenticanza Hor essendosi di ciò dato notitia à Papa Clemente Settimo, comandò Sua Santità, che se ne scrivesse à Gio: Battista dell'Anguillara, marito di Lucretia Orsina (questi era Signore della Calcata, come anco di Stabbio, e di Cassano) acciò si facesse ogni diligenza possibile per trovare le sudette reliquie Fece egli quello che dal Pontefice gli fù ordinato, ma con tutta la diligenza che vi usasse non potè trovare cosa alcuna. Piacque però al Signore di manifestare queste sante reliquie l'anno 1557 nel mese

mese d'Ottobre per mezzo d'un Sacerdote forastiero, che nella Calcata aveva la cura della Chiesa delli Santi Cornelio, e Cipriano, alla qual Chiesa era contigua quella cantina, nella quale abbiamo detto, che fù imprigionato quel soldato, che le aveva rubbate. Erano rinchiuse in una cassettina di acciajo longa un mezzo palmo, & alta quattro deta, che aveva un coperchio non piano, ma inarcato di sopra. Fu dal Sacerdote portata questa cassettina a Maddalena Strozzi Signora di quel luogo, che all'ora si trovava nella villa di Stabbio lontano dalla Calcata un miglio solo. Da questa matrona nobilissima alla presenza del Sacerdote, di Lucretia Orsina, e di Clarice figlia di Maddalena fanciulla all'ora di sette solamente, overo otto anni, fu aperta la cassettina, e trovarono le reliquie involte in certi drappi piccioli di seta molto vecchi, in ciascheduno de'quali in una cartuccia pergamena molto polita erano scritti li nomi delle stesse reliquie, ma talmente consummate dal tempo erano le lettere, che con grande difficoltà si poterono leggere. Per poter dunque accommodare decentemente dette reliquie le andava Maddalena pigliando ad una ad una, perche erano molte, e le riponeva in un bacino d'argento, e con rinovar li nomi, le riponeva in nuovi sacchetti di seta preparati per questo effetto.

Primieramente fu ritrovata una particella della carne di San Valentino martire della grossezza d'una noce, tanto fresca, che pareva all'ora recisa dal restante del corpo. Secondo fu ritrovata una parte della mascella con un dente di Santa Marta sorella di Santa Maria Maddalena. Il terzo sacchettino, o involto di seta era della grandezza di una noce, sopra del quale era scritto JESUS. Hor mentre, che Maddalena stende la mano per sciorre il primo filo, sente, che se gl'instupidiscono le mani, ma non comprendendo ancora qual fosse la causa, le stropiccia una con l'altra, come si suole quando si sentono fredde, e di nuovo si mette all'impresa per slegare quel filo, ma con maraviglia sua, e di quelli che erano presenti, che non sapevano quello si contenesse nel cassettino, sente maggiormente instupidirsi le mani. Giudicando dunque, che in questo caso si dovesse ricorrere all'ajuto divino, alzando la mente a Sua Divina Maestà disse fra di se nel core le seguenti parole,

Signore se bene io sono peccatrice, e però indignissima di maneggiare, ò toccare cose sante, la mia coscienza però m'assicura che non per arroganza, ma con umiltà; non per disprezzare, ma per onoratamente conservare queste sante reliquie hò cominciato a fare quel che faccio. Così detto applica la terza volta le mani, e ne siegue il medesimo effetto, che sentì le dita maggiormente interizite, onde crescendo con la difficoltà il desiderio di aprire pure quel sacchettino, applica insieme le dita di ambidue le mani, ma in darno, perche talmente se gl'indurarono, come se fossero state di bronzo, e quel che accresce la grandezza del miracolo, è, che ne potè congiungere, come procurava, le dita d'una mano con le dita dell'altra, ne meno toccare quel sacratissimo deposito. Cavò questo fatto da gli occhi di Maddalena principalmente, e de'circonstanti abbondantissime lagrime.

All'ora disse Lucretia Orsina, come indovinando. Io m'imagino che questo sacchettino si contenga il preputio di Christo Signor Nostro, della qual reliquia scrisse già Clemente Settimo a Giovanni Battista mio marito.

Dette queste parole da questa matrona sentirono subito tutti uscire da quell'involtino una maravigliosa fragranza d'un'odore soavissimo, che non si potevano imaginare, ne figurare nella mente che cosa s'assomigliasse. Ne solo riempì questo odore la stanza, nella quale queste Signore si ritrovavano, ma si sparse per tutta la casa talmente, che Flaminio marito di Maddalena mandò subito ad intendere dalla moglie, che fraganza fosse quella, che usciva dalla sua camera, ma la Signora ebbe per meglio di dissimular per all'ora la cosa, che rivelare quel segreto, del quale ella per ancora non aveva certezza. Or mentre stavano in questa perplessità, e timore sbigottite, e dubiose di quello che debbano fare, il Sacerdote si trovava presente anch'esso dalla novità dell'accidente soprafatto, soggerì questo partito, che facessero che Clarice fanciulla vergine, & innocente provasse di sciogliere quel nodo. Piacque il consiglio alle matrone, e la madre aveva per gran ventura d'essere in questo particolare vinta dalla figlia.

Questa dunque s'accosta, e con riverenza pigliato nelle mani il sacchettino senza difficoltà, ò resistenza alcuna lo scioglie, e l'apre, e nel bacino dove erano le altre reliquie

tiquie ripone il facrofanto preputio di Cristo Signor Nostro, che era crespo, e denso, e quanto alla grandezza, e colore fimile ad un cece rosso. Tanto conto fà nostro Signore dell'innocenza dell'animo, e della verginale integrità del corpo. L'odore poi del quale abbiamo detto restò talmente attaccato alle mani tanto della madre, quanto della figlia, che durò per due giorni intieri, senza partirsene mai. Seguitarono poi à riconoscere, & accommodare le altre reliquie, dalle quali però non usciva odore niuno, si come non s'era sentito da quelle prime, e nel riconoscere tanto le une, quanto le altre non si provò difficoltà di sorte alcuna.

Dato fine all'accommodamento le riposero nella prima cassettina, nella quale erano state ritrovate, e Maddalena le fece riporre nella Chiesa della Calcata, da quel Sacerdote, che abbiamo detto, quale non molto doppo licentiò di casa, per certo sospetto che ebbe di lui, & in sua vece sostitui un' altro de' suoi sudditi. E perche la cosa non potè longo tempo tenersi segreta, anzi molto presto si divulgò, temendo Maddalena, che così gran tesoro per malitia d'alcuno non le fosse rapito, procurò che si custodisse in luogo più sicuro, cioè nell'istesso tabernacolo della Chiesa.

Avvenne poi che l'anno 1559. il primo giorno dell'anno per divina inspiratione certe donne della Compagnia di Sant'Orsola, da Massano luogo un miglio distante, vennero in processione con candele accese alla Calcata, per vedere le sante reliquie, con le quali s'accompagnarono al medesimo effetto, con lumi parimenti nelle mani molti uomini, & anco fanciulli. Quando furono arrivati alla Calcata tutti con grande sommissione, e riverenza s' inginocchiano nel piano, nel quale è fabricata la Chiesa, & a questo modo avanzando si accostano, & arrivano alla soglia della porta della Chiesa, nella quale le sacre reliquie si conservavano.

Dimandano al Sacerdote, che aveva cura della Chiesa, e delle reliquie, che era di molta buona, & essemplar vita, che voglia mostrar loro il sacro deposito. Il Sacerdote lo cava dal tabernacolo, e lo ripone sopra l'altare. Et ecco (cosa che supera ogni maraviglia) la Chiesa viene ingombrata da una nuvola, che circondò le reliquie, il Sacerdote, & anco l'altare, in maniera tale, che per lo spatio di quattr'ore continue altro non si poteva scorgere che la nuvola, e le stelle, e le fiamme, che lampeggianti scorrevano per la Chiesa. Per questo spettacolo attoniti tutti quelli, che si ritrovavano presenti gridavano misericordia ad alta voce, e piangevano, e non mancò chi dato mano alle corde delle campane desse segno di questa maraviglia non solo a quelli della Calcata, ma anco de'due luoghi vicini Stabio, e Massano. Molti, che per la folla della gente concorsa non poterono entrare in Chiesa, salirono sopra il tetto di essa, e levate le tegole s'ingegnarono di vedere essi ancora quello che vedevano gli altri.

In questo mentre Flaminio dell'Anguillara Signore del luogo era in campagna alla caccia, e sentendo tanto romoreggiare di campane spedì uno, che andasse a intendere, che novità fosse quella. Ritornò questi, e fece al suo padrone relatione di quello che passava, e che esso ancora con li proprj occhi aveva visto. Viene volando Flaminio, ma appunto all'arrivo di lui cessò lo spettacolo. Riferì dapoi il Sacerdote, che in tutto quel tempo che egli fu dentro la nuvola restò affatto privo d'ogni sentimento, e discorso. Venne non molto doppo Maddalena a Roma, e di tutto quello, che era passato diede notitia al Sommo Pontefice, che era Paolo IV. dal quale furono mandati alla Calcata due Canonici di San Gio. Laterano, cioè il Pipinelli, & Attilio Cenci, acciò più distintamente s'informassero del tutto. Questi dunque essaminarono quelle matrone, cioè Maddalena, Lucretia, e Clarice, e dimandarono se riconoscevano quelle reliquie per quelle, che già da quel Sacerdote avevano ricevute. Dissero esse che sì, e della loro dispotione, e testimonio se ne fece publica, & autentica scrittura. Mentre queste cose si facevano, che fu nel mese di Maggio del 1559. essendo il giorno bellissimo, e serenissimo, occorse un'altro segnalato miracolo.

Il Canonico Pipinelli premendo con le dita della mano il sacrosanto Preputio, per far prova se era duro, o molle, & arrendevole, mentre troppo violentemente stringe lo spezzò in due parti incautamente. Et ecco (cosa mirabile) subito s'oscurò l'aria di modo che non si potevano quasi vedere gli uni gli altri, quelli che erano ivi presenti, e cominciò il Cielo a tuonare, e folgoreggiare, con tanto terrore di tutti, che già si stimavano fatti vittime della morte. Riposte poi finalmente le reliquie, li Canonici ritor-

ritornarono a Roma; e fecero al Sommo Pontefice relatione di quello, che avevano visto, & udito, assicurando Sua Beatitudine della verità di quelle reliquie. Dissero ancora li medesimi, che si trovava di esse memoria in libri molto antichi, ne' quali era notato, che il santissimo Preputio di Cristo si conservava a' tempi passati in un vaso di Cristallo, sostenuto di quà, e di là da due Angeli d'oro molto bene lavorati. Restano insino al giorno d' oggi dette reliquie nel luogo della Calcata, nella Chiesa de' Santi Cornelio, e Cipriano, dove si custodiscono con somma veneratione, e per mezzo loro la divina Bontà opera molti miracoli. Nell'anno del 1584. Emilia Orsina cognata di Maddalena, accioche la divotione fosse maggiore, e crescesse il concorso de' fedeli, ottenne dalla Santità di Sisto V. indulgenza plenaria per dieci anni a quella Chiesa nel giorno della Circoncisione di nostro Signore, come appare dalle lettere Apostoliche sopra di ciò spedite. Questa è la narratione del Cardinal Toledo nel luogo di sopra citato.

CAPITOLO XI.

Istoria della stravagante, & ostinata superstitione d'un Gideo, riferita da Sinesio Vescovo di Cirene.

Sinesio nell'epistola quarta scrivendo ad un fratello suo per nome Euoptio, racconta una certa sua navigatione fatta da lui alla volta di Alessandria, e dice, che essendosi partiti da un certo luogo d'Africa chiamato Bendidio, il vascello nel quale esso con altri passaggieri navigava, due, o tre volte diede con il fondo nell'arena, il che fu preso per poco buon'augurio del restante del viaggio, che aveva da farsi. Il padrone del vascello era un Giudeo tanto carico di debiti, che per liberarsi dalla molestia de' creditori non gli sarebbe dispiacciuto se le fosse occorso di far naufragio, e perdere la vita in quella navigatione. Ci erano insino a dodici marinari, la maggior parte de' quali erano parimente Giudei, gli altri erano contadini poco pratichi dell'arte marinaresca, e che un'anno prima non avevano mai toccato remo. Universalmente tutti questi erano mal conci del corpo, chi era zoppo, chi guercio, chi aveva una mano poco ben conditionata, onde quando si chiamavano l'un l'altro communemente non usavano il proprio nome, ma il sopranome preso dalla stessa storpiatura, e così si diceva il guercio, il zoppo, il gobbo, e così di gli altri, il che dava non poca ricreatione alli passaggieri, insin tanto che per essere il tempo sereno, & il mare tranquillo, altro non ebbero da pensare. Li passaggieri erano circa 50. donne per la maggior parte giovani, e belle, ma con una tela divise dagli uomini.

Nel corso della navigatione Amaranto, che tale era il nome del Giudeo, poco mancò, che non investì con il naviglio nelle secche, e nei scogli, de' quali però fatto accorto dal grido delli passaggieri, si sbrigò voltando la prora, & ingolfandosi in alto mare. Crebbe gagliardo il vento di mezzo giorno, onde in poco tempo perdettero di vista la terra, del che lamentandosi li passaggieri medesimi, e querelandosi che si fusse tanto dilungato dal lido, non dava per risposta altro che maledittioni. Levossi finalmente da Tramontana un fiero vento, che gonfiò il mare, squarciò la vela, e poco mancò, che non sommerse anco la nave. Con tutto ciò Amaranto voleva sostenere, che egli navigava conforme alli precetti dell'arte, e che se avesse fatto altrimenti, e non si fosse tenuto in alto mare, già il vascello averebbe dato ne' scogli, o nel lido, e si sarebbe fatto naufragio. Li passaggieri, o per non dar noja ad Amaranto, o pur anco dando fede alle parole di lui non ripugnavano a questi discorsi, anzi gli approvavano, e così se l'andarono passando infinche tramontando il Sole succedettero le tenebre della notte, & il mare cominciò anco ad esser maggiormente tempestoso. All'ora Amaranto, perche era il Venerdì sera, e con la notte entrava la festa del Sabbato, che secondo li Giudei comincia con il tramontar del Sole, nel qual giorno appresso di loro festivo non è lecito l'operare, abbandonò il timone, che infin'all'ora aveva tenuto, e non applicandosi più al governo della nave, come fosse cosa che a lui ponto non appartenesse, stava longo, e disteso sopra il tavolato. Al principio quelli che erano nella nave non sapevano qual si fosse di ciò la cagione, e stimavano, che per disperatione perso d'animo avesse a quel modo lasciata l'impresa, conciosia che il mare sempre più fiero, e più rigoglioso maggiormente ondeggiava. Ma alla fine intesero pure che non per altro cessava il timoniero, che per la superstitione giudaica,

ta, onde cominciorono a sgridarlo, e minacciarlo della morte, se non dava di nuovo mano al timone; ma ne anco con questo poterono ottenere l' intento, perche Amaranto stette saldo nel suo dogma, & intrepido, & immobile alle minaccie. Finalmente verso la mezza notte da se stesso s'alzò, e disse: Adesso sì che non osta più l'obligo della legge, e posso attendere alla cura della nave, perche siamo giunti all' estremo pericolo.

Impaurirono grandemente queste voci tutti quelli, che stavano nel vascello, piangevano, alzavano le grida al Cielo, e per la salute commune facevano voti. Solo Amaranto stava intrepido, anzi allegro, pensandoci forsi, come scherzando dice Senesio, di fraudare in questa maniera li suo creditori. Or mentre stavano in questo pericolo, e timore, gridò uno ad alta voce, che chi aveva oro se l'attacasse al collo, e così si fece, non solo dell'oro, ma d'altre cose ancora pretiose, e le donne davano, a chi ne aveva mestieri, funicelli, ò fettuccie a questo effetto. La causa d'appender dal collo queste cose era, accioche fatto naufragio, e gettati li corpi al lido dalla corrente del mare, fosse quell' oro mercede a chi avesse dato sepoltura a cadaveri, stimandosi gran male il restare insepolto, & esca degli uccelli rapaci. Durava fra tanto il pericolo, ne si poteva ammainar la vela, e si temeva che dalla violenza del vento trasportata la nave non desse ne' scogli, o in terra, e si facesse un lagrimevole, & irreparabile naufragio. Finalmente, quando piacque a Dio, già facendosi giorno cominciò ad abbonacciarsi il mare, & in capo a quattro ore arrivarono in terra ferma, ma diserta d'abitatori, dove fermatisi due giorni, fin tanto, che il mare si quietasse, proseguirono poi il viaggio loro, del quale Sinesio racconta alcuni altri accidenti, quali potrà appresso di lui leggere, chi ne averà vaghezza.

Il Cardinal Baronio nell' apparato a gli annali Ecclesiastici avanti il primo tomo, parlando delle sette de' Giudei, e particolarmente di quella de' Samaritani, dice che alcuni di loro si chiamavano Dosithei, de' quali, fa mentione Epifanio lib. 1. Panar. i quali erano da tutti gli altri Samaritani differenti, e questi, come riferisce Origene lib. 4. Periarchon, tanto superstitiosamente osservavano il Sabbato, che quando principiava questo giorno, li seguaci di questa setta si fermavano in quel luogo, è posto, e sito nel quale si trovavano, o sedessero, o stessero in piedi, o fossero in casa, o fuori, e così in quel modo perseverava, fin tanto che il giorno festivo fosse passato. Non si può dubitare, che il Giudeo di Sinesio non fosse di questa setta, poiche con tanta pontualità in pericolo così grande suo, della nave, e de' passaggieri, volle perseverare nella sua superstitiosa osservanza del Sabbato.

CAPITOLO XII.

Esempio raro di due Sommi Pontefici Benedetto XI. & Adriano IV.

FRa li molti esempj di segnalata virtù, che si leggono nelle Croniche della Religione santissima Domenicana, mi piace in questo luogo di riferire quello, che scrive Fr. Ferdinando del Castiglio nel libro 1. della prima parte al cap. 50. di Benedetto XI. Questi prima, che entrasse nella Religione fu figliuolo di un Pastore, che guardava le pecore, e da così basso principio riuscì uomo santissimo, e segnalatissimo. Imparò Grammatica nel miglior modo, che potè, poi come ripetitore in una scola di Venezia l'andò insegnando, poi nella Religione fu gran Predicatore dell' Evangelio, Generale dell' Ordine, Cardinal, e Pontefice. Or questo sant' uomo per esser salito a così alto grado di dignità non fece mutatione nella sua persona, seguitando di mostrarsi tutto umano, benigno, pietoso, amico de' buoni, e fautore, e difensor grande della virtù.

Narrano particolarmente l'Istorie di quel tempo, che essendo venuta la madre sua in Perugia per visitarlo, tutta la Corte, che all'ora era quivi, le andò incontro a riceverla. E che intanto la buona vecchia aveva procurato di comparire con più apparato di quello, che si soleva usar da lei tra le pecore, che già il suo marito guardava. Onde quando il Papa suo figliuolo l'ebbe guardata, fece vista di non conoscerla, e la fece andar via, dicendo che egli sapeva benissimo non aver madre, che potesse andare così ben vestita: di che la povera vecchia restò confusissima, si come anco quelli, che l'avevano accompagnata. Onde con migliore consiglio tornò un'altro giorno vestita de' suo panni come una contadina, e come soleva andar al monte quando lo partorì dentro una povera, e vile capanna.

Et all'hora il papa intendendo questo le uscì incontro per riceverla, & abbracciarla, honorandola non altrimente che sarebbe un' obbediente figliuolo alla madre sua, disse à tutti quelli, che erano presenti. Questa è la madre mia, e la persona, che io più amo. In quell'altro habito io non la riconosceva: ma hora sì che la riconosco. Io sono suo figliuolo, e come tale devo servirla, e così intendo che facciate tutti voi altri della mia famiglia. Infin quì F. Ferdinando. Il Bzovio nel 14. tomo degl'annali Ecclesiastici all'anno 1303. num. 23. dice che in Venetia fù maestro domestico di certi fanciulli nobili di casa Quirini, & al numero 14. che la madre sua faceva l'ufficio di lavandara, e lavava li panni delli frati, e con questo si guadagnava il vitto.

Un'altro esempio della medesima materia, & anco più raro lasciò al mondo Adriano IV. del quale scrive così il Baronio nel tomo 12. delli suoi annali sotto l'anno 1559. *Sed & illud Hadrianus reliquit posteris admirandum exemplum, quod nec obolum quidem erogarit in suos propinquos, adeo ut nec matri ipsi aliquid voluerit impendisse, quam alendam reliquit eleemosynis Cantuariensis Ecclesiæ. Testatur id Joannes Saresburiensis ex verbis Alexandri Papæ in epistola ad sanctum Thomam. Quid fecit, inquit, pro vobis Cantuariensis Ecclesia amator Hadrianus, cujus mater apud vos algore torquetur, & inedia?* Fin quì il Baronio. Ne ci sia chi pensi che questo Pontefice lasciasse la madre in così misera fortuna perche havesse spiriti bassi, come quello che era nato vilmente, perche non fù così, essendo anzi stato d'animo tanto grande, che ardì d'opporsi, & humiliare Federico Barbarossa Imperatore, il quale tutto che si fosse abassato à bacciargli i piedi come à Pontefice, ricusava però di tenergli la staffa, come havevano prima fatto altri Imperatori alli Pontefici per onore, e riverenza di quel grado, al che però Adriano lo costrinse, rifiutando di coronarlo Imperatore se non faceva à lui quell'honore, che far si soleva da gl'Imperatori à chi sedeva nel trono di S. Pietro, & era Vicario di Christo in terra. Veggasi il Baronio nel tomo 12. citato l'anno 1154. e seguente, dove si raccontano le virtù di questo sant'huomo, e quello che con il detto Federico gli occorse, e con Guglielmo Re di Sicilia, che fu da lui scommunicato, perche ribellandosi dalla Chiesa, occupava le terre, che erano dello stato Ecclesiastico.

CAPITOLO XIII.

Quanto fosse la longhezza della Terra santa; quanto fertile fosse, e quanto habitata.

LI confini della Terra santa, come habbiamo nel cap 1. di Giosuè in 4 furono: *A deserto, & Libano usque ad fluvium magnum Euphratem, omnis terra Hethæorum usque ad mare magnum contra Solis occasum erit terminus vester.* Il termine di questo paese verso il mezo dì era il deserto; verso tramontana, il monte Libano; l'Eufrate verso l'Oriente, & il mare grande verso l'Occidente.

Il deserto è quello, nel quale pellegrinarono già gli Ebrei per quaranta anni sotto la condotta di Moisè, che con altro nome si chiama deserto di Sion, e deserto di Cades nel libro de' Numeri cap. 27. 14. e cap 34 3. Per monte Libano s'intendono ambidue li monti, tanto quello, che con proprio nome si dice Libano, quanto quello, che si chiama Antilibano, perche in realtà non sono propriamente due monti diversi, ma due gioghi più tosto, e due cime dell'istesso monte. Nel nostro interprete latino si chiama *mons altissimus*. Num. 34 8. dove si descrivono li medesimi confini della terra promessa, nel qual luogo però stima Cornelio à Lapide, che si parli più tosto del monte Hor, che del monte Libano. L'Eufrate, come habbiamo detto, è il confine verso l'Oriente, se bene anco questo fiume cinge, e termina parte del paese verso Settentrione, che però Andrea Masio, scrivendo sopra il 1. cap. di Giosuè pone questo fiume per confine verso Tramontana. Mare grande è quello, che noi chiamiamo *mare mediterraneo*, e si chiama mare grande, perche gli Ebrei à tutte le congregationi di acqua danno nome di mare, che però il lago di Genesaret, & il mare morto, che secondo noi non si potrebbono chiamar mari; hanno con tutto ciò questo nome nella sacra Scrittura.

Questi sono li confini, che si pongono nel luogo citato di Giosuè, e più distinta, e minutamente nel cap. 34. num. 2. del libro de' Numeri. Che se dimanda quanto fosse la longhezza della Terra santa, e quanto la larghezza. Dico, che li termini di sopra descritti sono assai ampii, ma gli Ebrei

non mai arrivarono à possedere tutto quel paese, onde nella sacra Scrittura la longhezza di Terra santa communemente si suol pigliare, *à Dan usque Bersabee*, della quale S. Girolamo scrivendo à Dardano dice così: *A Dan usque Bersabee vix centum sexaginta millium in longum spatium tenditur*: e parlando della larghezza dice, *A Joppe usque ad viculum nostrum Bethelem 46. millia sunt*. Brocardo, che fù anch'esso in Terra santa, e la caminò, e considerò diligentemente, dice, che la longoezza è di 64. ò 66. miglia, e per un miglio, intende tanto di camino, quanto si fà in un'hora, e la larghezza di 16. ò 18. miglia della medesima sorte; il che confronta assai bene, ò almeno non molto discorda dal detto di S. Girolamo, che parla di miglia Italiane, tre delle quali si fanno communemente in un'hora. Il medesimo, che Brocardo, dice anco Christiano Adricomio nella sua prefatione al teatro della Terra santa: e Guglielmo Postello nel Compendio della Cosmografia così scrive: *Chananeorum regio nequaquam Galliam Cisalpinam, etiam cum montosis locis equat*. Che se in qualche luogo della Scrittura la Terra promessa si chiama *spatiosa*, come Josue 13 1. si deve intendere à paragone dell'angustie, e prigione, che havevano provato gl'Israeliti nell'Egitto, dove erano stati trattati da schiavi. Veggasi Serario in Josue cap. 13. quest. 4.

Quanto tocca alla fertilità, dico, che era molto fertile, perche nel cap. 3. dell'Esodo n 8. si chiama, *Terra bona*: ne'Numeri cap. 14 7. *Valde bona*, dove nell'Ebreo si legge: *bona valde valde*: per questo la Scrittura in molti luoghi dice, che *erat lacte, & melle manans*, ò *fluens*, e S Girolamo sopra il cap. 5. d'Isaia dice: *Revera nihil Terra promissionis pinguius, si non montana quaque, atque deserta, sed omnem illius latitudinem considerans à rivo Ægypti usque ad flumen magnum Euphratem contra Orientem, & Zephyrum Cilicię, quod mari imminet, &c.* E Gioseffo Ebreo nel lib. 2. della captività, cap 4. parlando della Gallilea, dice: *Optima, ac fertili, & omnium generum arboribus consita, ut etiam minimę agriculturę studiosos ubertate sua provocet*. Parlando poi della Samaria, e della Giudea dice: *Utreque montosa sunt, & campestres, agrosque colendo molles, atque opimę, necnon & arboribus plenę, pomisque tàm. sylvestribus, quam mansuetis abundant, dulces autem per ea supra modum aquę sunt, &c.*

Questo medesimo confermano le parole di Rabsace nemico de'Giudei, 4. *Reg.* 18. 32. quando diceva: *transferam vos in terram, quę similis est terrę vestrę in terram fructiferam, & fertilem vini, terram panis, & vinearum, terram olivarum, & olei, ac mellis*. Che S. Girolamo nell'epist. *ad Dardanum* citata, pare che significhi, che le cose, che si dicono della fertilità di Terra santa non si devono intendere *ad literam*, come suonano le parole. Rispondo, che vuol dire, che non dobbiamo intendere la detta fertilità al modo, che ce la descrivono i Poeti, quando essi ancora fingon rivi, ò fiumi di late, ò di mele. Vedi Serario, Josue 13. quest. 3. Martino del Rio tom. 1. Adagial 61. Magaglian. in Josue nel principio del tom. 2. nell'epitome Isagogica, sect. 13 Resta, che diciamo della frequenza del popolo, che habitava in questo paese. Gioseffo Ebreo nel luoco poco fà citato parlando della sola Galilea dice, che erano *ducentę, & quatuor per Galileam urbes, & vici*, ducento, e quattro frà Città, e Terre, ò Castelli, e soggiunge, che *minima urbs, aut vicus habet plusquam quindecim millia capitum*. Questa medesima moltitudine di popolo si raccoglie dalla gran quantità delle vittime, che si uccidevano al tempo della Pasqua. Conciosia che volendo Cestio al tempo di Nerone, che disprezzava la natione de'Giudei significare quanto si fosse numerosa, richiese li Pontefici, che procurassero di sapere il numero del popolo, & essi tennero conto delli agnelli pasquali, che in quel tempo furono uccisi, che arrivarono al numero di ducento cinquanta cinque milla, e seicento, tutto che al tempo di Nerone fosse molto scaduta la Republica de' Giudei, se vogliamo paragonarla con lo stato florido, e felice, che hebbe sotto David, e Salomone. E notisi, che à mangiare ciascheduno agnello si radunavano insieme dieci almeno, e talvolta anco venti, i quali tutti dovevano essere mondi, e non havere alcuno di quelli impedimenti, che escludevano dal participare di quelle carni santificate, onde non v'interveniva no li leprosi, non le donne al tempo delle loro purgationi, &c. Veggasi Gioseffo lib. 9. captiv. cap. 45. dove racconta questo fatto di Cestio. E Serario in cap. 13 Josue quæst. 3.

CAPITOLO XIV.

Onde nasca, che nella conversione de' Gentili Nostro Signore a' tempi nostri non opera tanti miracoli per mezo delli Predicatori dell'Evangelio, come a' tempi antichi.

NOn c'è dubbio, che li miracoli ajutano grandemente alla conversione de' popoli. Quelli dell'Isola di Malta (*Act. cap.* 18.) havevano molto cattiva opinione di S Paolo, e pensavano, che fusse huomo peccatore, e micidiale, perche essendosi salvato dal naufragio, in terra una vipera l'havea morsicato, onde essi aspettavano di vederlo cader morto, e dicevano, che la vendetta, e castigo di Dio non lo lasciava vivere. Ma quando poi viddero, che scosso dalla mano quell' animal velenoso, dalla morsicatura non seguiva effetto niuno, nè pativa l'Apostolo accidente cattivo, cominciarono à pensare, che egli fosse un Dio, e si resero disposti ad udire la sua predicatione dell'Evangelio, e à dargli credenza.

Per questo l'Ecclesiast. in quella sua bella, & affettuosa oratione, che fà nel cap. 36. frà l'altre cose dice: *Alleva manum tuam, super gentes, & videant potentiam tuam, ut cognoscant te, sicut & nos cognoscimus, quoniam non est Deus propter te, Domine. Innova signa, & immuta mirabilia, glorifica manum, & brachium dexterum, &c.* Così pregava quel sant' huomo, che ben' intendeva quanto potesse conferire alla conversione degl' infedeli il vedersi far da Dio maraviglie, e prodigii per confermatione della vera fede. Nasce dunque il dubbio, onde avvenga che essendo Dio N. S. ugualmente potente, e non amando meno adesso, e desiderando la salute degli huomini di quello, che facesse a' secoli passati, ad ogni modo sia più riservato, e scarso nell' operatione de' miracoli. S Agostino nel lib. delle 83. quest. alla quest. 68. doppo di haver detto, che N. S. Iddio diversamente chiama gli huomini particolari, ò anco i popoli intieri al suo servitio, tal volta adoperando segni, e miracoli esteriori, talvolta la sola inspiratione, e motione interna, soggiunge, che non si può dar facilmente ragione di questo: *Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* come dice Esaia c. 40. liberò il Signre il suo popolo dall'Egitto in virtù di grandissime, e straordinariissime maraviglie; lo liberò poi molto doppo dalla captività Babilonica, solamente con inchinare la volontà di quei Rè à dar libertà al popolo suo, & ad ogni modo vuol Dio essere glorificato, e ringratiato niente meno per questa seconda maniera di beneficar li suoi, che per la prima, che però Geremia al cap. 16. dice; *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & non dicetur ultra: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra Ægypti, sed: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra Aquilonis, & de universis terris, ad quas ejecerat nos.*

Con tutto ciò, se bene la cosa è oscura, e difficile, ne potremo nondimeno apportare qualche probabile ragione. Sia dunque la prima, che al tempo della primitiva Chiesa furono più necessarii li miracoli di quello, che siano a' tempi nostri, perche gli Apostoli, e li successori loro havevano à trattare con li Greci, e Romani gente colte, e dotte, le quali se non havessero visti miracoli fatti in confermatione dell' Evangelio, non si sarebbono mai disposti a crederlo, & accettarlo. Che però San Paolo non si metteva à compettere con quei Filosofi, & Oratori in eloquenza, e parlar ornato, ma si serviva della forza, e della pura verità, che Nostro Signore si compiaceva di confermare con le meraviglie: *Sermo meus*, dice egli scrivendo a Corintii nella prima epistola al cap. 2. *Et predicatio mea non in persuasibilibus humanę sapientia verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis, ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.*

Mà al tempo nostro li Predicatori, che nelle Indie, & altrove lavorano nella vigna del Signore, hanno à fare con gente più semplice, e non tanto esercitata nelle scienze, che però meno resistono alla predicatione loro, e sono più arrendevoli alla propositione del santo Evangelio. S' aggiunge, che li miracoli fatti già a' tempi passati, de quali fedelmente si conserva la memoria per le historie, servono ancora per li tempi nostri, ne' quali noi viviamo E finalmente si può dire, che nostro Signore fà pochi miracoli, perche li Predicatori non sono molte volte tanto virtuosi, & esemplari, che meritino, che il Signore per mezo loro operi cose maravigliose, e straordinarie. Non c'è dubio, che la gratia del far miracoli è gratia gratis data; e che non suppone necessariamente la santità della vita, del che habbiamo nell' Evangelio il testimonio di

Christo quando disse: *Multi dicent mihi in illa die, Nonne in nomine tuo prophetavimus, & virtutes multas fecimus*? A' quali esso protestò, che risponderà nell'ultimo giorno: *Amen dico vobis, nescio vos. Discedite à me, operarii iniquitatis*. Con tutto ciò è costume di Sua Divina Maestà quasi legge stabile, che la gratia de' miracoli non si dia ad huomini vitiosi. S. Paolo, che era santo faceva molti miracoli immediatamente per se stesso, & anco per mezo de' suoi vestimenti, ma non riuscì la cosa così ad alcuni figliuoli d'un certo Sceva, come racconta nel cap. 19. degli Atti, che presunsero l'istesso, non essendo santi, e tentarono di scacciar certo demonio, invocando il nome di Christo, e di Paolo, perche rispose lo spirito: *Jesum novi, & Paulum scio, vos autem qui estis*? che se a' nostri tempi huomini Santi si sono impegnati nel seminar la parola di Dio fra gl' infedeli, non hà mancato nostro Signore di confermare la predicatione de' suoi servi con molti, e grandi miracoli, come sappiamo essere avvenuto à San Francesco Xaverio della Compagnia di Giesù, huomo Apostolico, del quale leggiamo molte cose stupende da lui operate, mentre predicava l' Evangelio nell' Indie Orientali: Veggasi il P. Gioseffo d'Acosta nel lib. *de Procuranda Indorum salute*, al cap. 9. 10.

CAPITOLO XV.

Se le Epistole, che vanno à torno come scritte da S. Paolo à Seneca, e da Seneca à S. Paolo siano finte, ò vere.

NEl 2. lib. della Biblioth. Santa di Sisto Senese habbiamo 8. epistole latine di Seneca scritte à S. Paolo, e 6. di S. Paolo scritte à Seneca, delle quali si può dubitare, se siano di quelli autori, alli quali sono attribuite, ò pure siano finte, e supposititie. S. Girolamo nel suo lib. *de viris illust.* scrive così: *Lucius Ann. Seneca Cordubensis Sotionis stoici discipulus, & patruus Lucani Poeta, continentissima vita fuit, quem non ponerem in Catalogo sanctorum, nisi me illa epistolæ provocarent, quæ leguntur à plurimis, Pauli ad Senecam, & Senecæ ad Paulum, in quibus, cum esset Neronis magister, & illius temporis potentissimus optare se dicit ejus esse loci apud suos, cujus sit Paulus apud Christianos.*

Nella cronica ancora di Luccio Dextro, che fiorì al tempo pure di S. Girolamo nell'anno 64. di Christo si legge così: *L. An. Seneca Cordubensis Hispanus, missis ultrò, citroque ad Paulum literis, de Christiana re benè sentit, factusque Christianus, occultus ejus discipulus fuisse creditur, dulciterque scribit ad Paulum in Hispania morantem*. Nella Biblioteca ancora *veterum PP.* c'è un libro intitolato *de Passione Pauli*, attribuito à S. Lino Papa, nel principio del quale parlando l'autore della familiarità di S. Paolo, dice così: *Concursus de domo Cæsaris fiebant ad eum* (cioè à S. Paolo) *sed institutor imperatoris* (Seneca) *adeò fuit illi amicitia copulatus, ut sed colloquio illius temperare vix posset, quominus si ore ad os illum alloqui non valeret; frequentibus datis, & acceptis epistolis, ipsius dulcedine, & amicabili colloquio, atque consilio frueretur*. Si aggionge il testimonio di Sant'Agostino, il quale scrivendo à Macedoniano nell'epist. 54. verso il mezo dice così: *Meritò ait Seneca, qui temporibus Apostolorum fuit, cujus etiam quædam ad Paulum Apostolum epistola leguntur: omnes odit, qui males odit*: Con l'autorità di questi Autori tanto antichi, e gravi, pare, che si confermi l'opinione di quelli, che stimano, che queste epistole non siano finte, ma scritte veramente da S. Paolo, e da Seneca.

Con tutto ciò tengo per certo, che non siano di S. Paolo quelle, che à questo Apostolo s'attribuiscono, non solo perche la santa Chiesa non le riconosce per tali, ma anco perche in esse si contengono cose, che non sono punto conformi allo spirito, e detami di S. Paolo. Imperoche nella prima dice così: *Quod literis meis vos refectos scribis, felicem me arbitror tanti viri judicio: neque enim diceris censor, Sophista, ac Magister tanti Principis, & etiam omnium, nisi quia vera dicis*. Chi crederà, che S. Paolo, il quale tanto poco conto faceva degli humani giudicii, si conducesse à lusingare di tal maniera Seneca, huomo idolatra, che dicesse di stimarsi beato, perche le sue lettere à lui riuscivano grate, e volesse autenticare la dottrina di questo Filosofo con quelle parole: *Nisi quia vera dicis*: Sapendosi, che la dottrina, che insegnava Seneca, tutto che in molte parti, e quasi universalmente conforme alla verità, & alla retta ragione, ad ogni modo non è sempre sana, come di quello, che caminava senza il lume della fede nella oscurità degli errori, ne' quali era involto li mondo

Si

Si aggionge, che in niun'altra di quelle epistole San Paolo chiama Seneca maestro dottissimo, mentre dice: *Vale dottissime Magister*. Il che non pare, che a modo niuno convenga all'autorità Apostolica, come anco si disconviene quel timore, che se gli attribuisce, mentre si finge, che S. Paolo avvisi Seneca, che non mostri le sue lettere à Nerone, accioche egli non se ne turbi, essendo più tosto da credere, che il Santo Apostolo non si vergognasse di predicar Christo Crocefisso, e la dottrina Evangelica, à notitia della quale desiderava, che venissero tutti gli huomini, e quelli principalmente, che, per essere Prencipi, ò Imperatori, molto promovere la potevano.

Quello che si è detto delle sei Epistole di S Paolo à Seneca, si può dire delle otto di Seneca à S. Paolo: cioè, che sono finte, e suppositizie. Primieramente, perche quella latinità, e stile non hà che fare con quello di Seneca, che è sempre arguto, e vivace. Dipoi la data della settima epistola, che è tale, *Data 5. Aprilis Aproniano, & Capitone Consulibus*, convince, che quella Epistola è falsa, ò falsa la data, perche in quella lettera si fà mentione dell'incendio di Roma, e pure questi due non furono Consoli, se non l'anno quinto dell'Imperio di Nerone, quando non era ancor seguito l'incendio, come notarono il Baronio *anno Christi 66.* & il Lorino nel cap. 18. degli Atti al verso 12. essendosi brugiata la Città di Roma l'anno 10. di Nerone, quando erano Consoli Memmio Regolo, e Virginio Rufo. Una anco di queste epistole si dice: *Data Leone, & Savino Consulibus*; i nomi de' quali Consoli non solo non furono mai al tempo di Nerone, ma ne anco si trova di loro mentione alcuna in tutti li fasti consolari.

Nè ostano à questo, che diciamo l'autorità de' SS. Girolamo, & Agostino, i quali non si curarono di esaminare più che tanto, se queste epistole fossero vere, ò falsamente all'Apostolo, & à Seneca attribuite, ma non importando loro più che tanto il discutere questa verità, si contentarono di caminare con l'opinione commune, che correva al tempo loro, se pure dire vogliamo, che queste epistole di Seneca, che habbiamo adesso, non siano quelle medesime, che andavano à torno al tempo di S. Girolamo, essendo che queste parole, che questo Santo dice d'haver letto in una epist. di Seneca: *Optare se ejus esse loci apud suos, cujus erat Paulus apud Christianos*, non si ritrovano in niuna di quelle otto, che adesso si leggono di Seneca à San Paolo. L'autorità poi di Lucio Dextro è debolissima appresso di molti, che non tengono per autentico quel libro, nuovamente, come si dice, cavato in luce dalla libraria di certi Monaci della Città di Fulda, a' quali Monaci havendo scritto il Padre Cornelio à Lapide della Compagnia di Giesù per certificarsi della verità, hebbe risposta, che non havevano memoria alcuna d'haver havuto quel manuscritto nella libraria loro.

Nè maggiore è l'autorità di quell'historia *de Passione Pauli*, che contiene molte cose dubie, & alcune apertamente false, e repugnanti alla Dottrina Apostolica, come notò il Card. Baronio nel tomo 1. nell'anno 80. di Christo, & il Card. Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, parlando di S. Lino.

Non neghiamo per tanto, che frà San Paolo, e Seneca non potesse essere conoscenza, ò communicatione di lettere, il che fù, pare probabile, che ne fosse occasione Gallione fratello maggiore di Seneca, al tribunal del quale S. Paolo fù accusato da Giudei, come habbiamo negli Atti degli Apostoli cap. 18. 12. e 13 dove leggiamo queste parole: *Gallione autem Proconsule Achaja insurrexerunt uno animo Judæi in Paulum, & adduxerunt eum ad tribunal dicentes; Quia contra legem hic persuadet hominibus colere Deum*. Qual fosse il fine di questo giuditio, si può vedere nel luogo citato degli Atti, à noi basta l'accennare, che probabilmente Seneca hebbe notitia di S. Paolo da Gallione, il quale haverà stimato conveniente informarlo di quello, che nell'Achaja era passato con l'Apostolo. Di questo suo fratello fà mentione Seneca nell'Epistola 104. quando dice: *Illud erat in ore Domini mei Gallionis, qui cum in Achaja febrem habere cœpisset, protinus navem ascendit, clamitans, non corporis esse, sed loci morbum*. Chiamò Gallione *dominum suum* per rispetto dell'età, essendo Seneca minore, e forsi anco per riverenza della dignità proconsolare, che haveva esercitato.

Non posso lasciar in questo luogo di non trascriver quì il giuditio, che fà il Lipsio nella vita di Seneca al cap. 10. di queste epistole, delle quali favelliamo, dove doppo d'haver fatto il catalogo dell'opere di Seneca dice così; *Sed heus, epistolas ad D. Paulum* non

non memoramus? qua nunc sunt, non sunt tanti: immò certum est ejusdem aucteris, & Pauli, & Seneca illas esse, & compositas à semidocto in ludibrium nostrum. Tentat latinè loqui, quisquis auctor fuit: Ergo inter se non scripserunt? Hieronymus, Augustinus, atque etiam antiquior utroque Linus Pontifex asserunt; & passiva opinio olim fuit. Atque adeò fortiter Jo. Sarisberien. lib. 8. polycrat. cap. 13. Desipere videntur, qui non venerantur eum, quem Apostolicam familiaritatem meruisse constat. Itaque rejicere hoc totum, & calcare non ausim, fuerint aliqua, sed alia: si ista, requiro judicium optimorum Patrum. Fin quì Lipsio. Di tutta questa questione delle epistole di S Paolo, e di Seneca veggasi il P. Tomaso Masucci nella vita di S. Paolo lib. 7. cap. 8.

CAPITOLO XVI.

Se tutti li Salmi, che sono nel Salterio siano stati composti dal Rè David.

E'Opinione di molti, e gravi Autori, che il libro de' Salmi non sia compositione del solo Rè David, ma d'altri ancora, come si può vedere in Sisto Senese nella sua Biblioteca santa, al lib. 2. dove numera dieci scrittori, da' quali stima, che siano stati fatti li Salmi, e frà questi oltre David nomina Salomone, Mosè, Asaph, Ethan, Idithun, & altri. Di questo parere, oltre molti moderni, sono stati anco li Santi Dionigi Areopagita, Athanasio, Girolamo, Hilario, Isidoro, & altri, e le ragioni, che persuadono questa opinione, sono le seguenti: perche il titolo di questo libro è: *Liber Psalmorum*, senza esprimere il nome d'autore alcuno in particolare, che se fosse David l'autore di tutti li Salmi, si direbbe: *Liber Psalmorum David*, al modo, che dice: *Proverbia Salomonis, Evangelium secundum Joannem*. Seconda, perche dopò il Salmo 71. si legge così: *Defecerunt laudes David filii Jesse*. Che pare sia tanto come dire; Quì finiscono li Salmi di David, e quelli, che seguono, sono d'altri compositori. Terza, perche nel lib. 2. *de Paralip.* al cap. 29. n. 30 leggiamo le seguenti parole: *Pracepitque Ezechias, & Princeps Levitis, ut laudarent Dominum sermonibus David, & Asaph videntis, qui laudaverunt eum magna latitia, &c.* & à punto dopò il Salmo 71. e seguono nel Salterio li Salmi di Asaph, del quale quì si fà mentione, e chiaramente si dice nel Salmo seguente, & in alcuni altri; *Psalmus Asaph*, si che per *sermones David, & Asaph* s'intendono nel luogo citato de' Paralipomeni li Salmi composti da questi due auttori.

La contraria opinione però che tutti li Salmi siano di David, è più commune, e s'io non m'inganno, più vera, e la tengono Origene, S. Ambrosio, S. Agostino, S. Grisostomo, Cassiodoro, Theofilatto, Euthimio, e moltissimi moderni, e l'insinua il Concilio di Trento nella sess. 4. dove parlando del Salterio dice: *Psalterium David*, si come Christo Luc 20. dicendo: *Dixit David in libro Psalmorum*, parve, che attribisse tutto il libro al Santo Rè, e profeta. Avanti di Origene nè anco fù mai messo in questione, se li Salmi fossero in parte da altri, che da David stati composti, mà perche Origene cominciò à dire, che tutto quello, che ne' Profeti, e ne' Salmi si conteneva, si doveva intendere, e riferire a Christo, per questo li Giudei irritati, e desiderosi di oscurare la gloria di Christo, cominciarono ad inventare circa di questo nove opinioni, come dice Lodovico Vives sopra il cap. 14. del lib. 17. *De civitate Dei*, di S. Agostino citando Giacomo Perez nella espositione, che fà de' Salmi, & il medesimo dice anco Ugone *de S. Car.* Cardinale nel proemio, che fà sopra de' Salmi. Nè le ragioni, che s'apportano in contrario, sono di tanto peso, che ci costringono à lasciare l'opinione più ricevuta, che è dall'uso, e dalla pratica della Chiesa confermata: poiche chiunque, ò parlando, ò scrivendo cita qualche testo de' Salmi, suole sempre attribuirlo à David. Così anco Christo Signor nostro servendosi contro li Farisei d'un passo del Salmo 109. 1. disse nel cap. 22. di S. Matteo: *Quomodò ergo David in spiritu vocat eum Dominum dicens: Dixit Dominus Domino meo, &c.* Così San Pietro nel primo cap. degli Atti Apostolici al num. 16. cita le parole del Salmo sotto il nome di David, & il medesimo fà nel cap. 2. num 25. come anco San Paolo *ad Rom. 11 9. & ad Hebraos* 48. dove cita il Salmo 94. Dal che si raccoglie, che ancorche si dica dopò il Salmo 71. *Defecerunt laudes David filii Jesse*, non per questo li Salmi, che seguono, non sono di David, essendo certo, per lo testimonio di Christo, e di San Paolo, che li Salmi 109. e 94. sono di David, mà solo si cava, che quel Salmo 71. era stato composto l'ultimo dal Rè Santo, ancorche adesso non sia l'ultimo

timo nelle serie degli altri, come dicono il Lorino, Emanuel Sà, & altri sopra di quel luogo. Ne si è osservato nel disporre li Salmi l'ordine de' tempi, che però S. Gio: Grisostomo nel secondo suo prologo sopra li salmi dice: *à Psalmis ergo jam incipiendum est ordine, qui invenitur in libro Psalmorum utentes: non autem rerum ipsarum ordine: neque enim Psalmi siti sunt per ordinem, sed ut unusquisque inventus est.* E che sia il vero di S. Grisostomo, si prova chiaramente, perche il Salmo 143. hà questo titolo: *Psalmus David adversus Goliath*, & il titolo del terzo è: *Psalmus David cum fugeret à facie Absalon filii sui.* E pure tutti sappiamo, che molto prima fù la battaglia di David con Golia, che la fuga del medesimo David, quando il figliuolo suo Absalone lo perseguitava. Per questo San Girolamo sopra il terzo salmo dice: *Iste Psalmus posterior est sequentibus plurimis, qui ad Saul historiam videntur pertinere, antea siquidem David à Saul est passus insidias, quam Absalom adversus eum arma corriperet*: E con questo resta sciolto il secondo argomento dell'opinione contraria.

Et al primo diciamo, che è cosa assai ordinaria, che vadano à torno libri senza nome dell'Autore, massime quando per altro si sà, chi habbia composta tal' opera, come di questa di David, come habbiamo detto di sopra, non s'è dubitato mai prima de tempi d'Origene. Quelle parole del secondo de Paralipom. che s'apportano nel terzo argomento, cioè: *Laudarent Dominum sermonibus David, & Asaph videntis*, possono far questo senso, lodarono Dio con li Salmi composti da David, e da Asaph, che era uno de' Maestri di Capella, posti in Musica, e si sà, che nella Sacra Scrittura *Prophetare* vuol dire ancora cantare Salmi, e cose simili, e *videns*, e *Propheta* hà nelle sacre lettere il medesimo significato, e si conferma questa risposta, perche in alcuni titoli de' Salmi si nomina oltre David anche Idithun, ò alcun'altro; così il Salmo 38. hà questo titolo: *In finem ipsi Idithun, canticum David*, & il 61. *Pro Idithun, Psalmus David*, e pare, che non possano questi titoli far altro senso, se non che quel Salmo è stato composto da David, e dato per essere messo in Musica, ò cantato ad Idithun. Ma dirà alcuno: è vero, che quelle parole, *ipsi Idithun*, overo *pro Idithun*, possano esser pigliate in questo senso; ma nel lib. de Paralipomeni s'usa diversa maniera di parlare, perche non si mette il nome di uno in genitivo, e l'altro in dativo, significando, che quello è autore del Salmo, il quale è in genitivo, e quello è il musico, che serve solo per lo canto, il cui nome si mette in dativo *ipsi Idithun*.

Rispondo, che l'essere posto il nome di Idithun in dativo, nei titoli de' Salmi citati, mostra, che al medesimo modo si deve intendere l'accopiamento di David, e d'Asaph, che habbiamo nel libro de' Paralipomeni, e del quale adesso andiamo ragionando; con che pare, che sufficientemente siano sciolte le ragioni contrarie, e provato, che non sia conveniente lasciar la più antica, e più ricevuta opinione, che tutti li Salmi siano di David, se bene non nego, che l'opinione contraria non habbia essa ancora la sua probabilità, e congetture, si come à molti, e gravi Dottori, che la seguitano.

CAPITOLO XVII.

Se lo stile della Sacra Scrittura sia eloquente.

SO, che non mancano molti a' nostri tempi, che leggono molto più volentieri gli scritti di Marco Tullio, ò di Seneca, ò il panegirico di Plinio, ò le historie di Cornelio Tacito, che non fanno la Sacra Scrittura, la quale al gusto loro riesce insipida, giudicandola essi troppo semplice, e non piacendo loro quelle compositioni, nelle quali non ritrovano certe vivacità, & acutezze, nelle quali hoggidì la maggior parte de' scrittori s'affattica pur troppo, per dar saggio, e mostra del suo ingegno. Questo fastidio delle Sacre lettere patì Sant'Agostino in sua gioventù, come egli riferisce di se stesso nelle sue Confessioni lib. 3. cap. 5. *Institui animum*, dice il Santo, *intendere in Scripturas Sanctas, ut viderem, quales essent, & ecce video rem non compertam superbis, neque nudatam pueris, sed incessu humilem, successu excelsam, & velatam mysteriis, & non eram ego talis: ut intrare in eam possem, aut inclinare cervicem ad ejus gressus. Non enim sicut modo loquor, ita sensi, cum attendi ad illam Scripturam, sed visa est mihi indigna, quam Tullianæ dignitati compararem. Tumor enim meus refugiebat modum ejus, & acies mea non penetrabat interiora ejus. Veruntamen illa erat, quæ cresceret*

cum parvulis, sed ego dedignabar esse parvulus, & turgidus fastu, mihi grandis videbar. Et è veramente così, l'humiltà è una dispositione necessaria per poter intendere, & haver gusto dei Sacri Libri, la profondità, e sapienza de' quali tanto meglio si capisce, quanto meno altramente sente la persona di se stesso. *Divinus sermo Sacra Scriptura*, dice San Gregorio nel proemio de' mortali, *est fluvius planus, & altus, in quo & agnus ambulat, & elephas natat.* Ben s'accorse poi Sant'Agostino del suo errore, e scrisse diversamente nel libro 4. c. 6. *de doctrina Christiana*, dove rispondendo alla questione, se lo stile de' sacri libri era eloquente, ò nò, dice così: *Hæc quæstio apud meipsum, & apud eos, qui mecum, quod dico, sentiunt, facillime solvitur. Nam ubi eos intelligo, non solum nihil sapientius, verum etiam nihil eloquentius videri potest, & audeo dicere omnes, qui rectè intelligunt, quod illi loquuntur, simul intelligere non eos aliter loqui debuisse. Sicut est enim quædam eloquentia, quæ magis ætatem juvenilem decet, est, quæ senilem, nec jam dicenda est eloquentia, si personæ non congruat loquentis: ita est quædam: quæ viros summa authoritate dignissimos, planeque divinos decet. Hac illi locuti sunt, nec ipsos decet alia, nec alios ipsa: ipsis enim congruit, alios autem quanto videtur humillior, tanto altius, non ventositate, sed soliditate transcendit. Ubi verò non eos intelligo, minus quidem mihi apparet eorum eloquentia, sed eam tamen non dubito esse talem, qualis est, ubi ego intelligo.* Infin qui S Agostino.

Che se parliamo delle parti dell'eloquenza, non ci sarà niuno, che neghi nella sacra Scrittura l'inventione, e la dispositione delle cose essere ottima. Solo pare, che in essa potrà desiderarsi elocutione più colta, e più polita. Ma sentirà differentemente, chi considererà, che all'hora l'elocutione è perfetta, quando li concetti della mente si spiegano con quelle parole, che sono più convenienti, essendo che, come dice Cicerone in Bruto, il fondamento della perfetta elocutione è la sapienza di chi parla, la quale fà, che si come in tutte l'operationi, così parimente nel ragionare s'osservi il decoro. Perche in una maniera starà bene di parlare ad un'idiota, in un'altra ad un letterato: si come il Prencipe, & il privato; il giovane, e l'attempato non hanno nell'istesso modo à ragionare, & il medesimo dico dell'altre conditioni di persone, secondo le quali conviene favellare diversamente. Anzi la medesima persona in differenti tempi, ò occasioni deve diversamente portarsi, e nell'operare, e nell'esprimere con le parole i suoi concetti, se non vuole allontanarsi dal decoro, che è il vero condimento di tutte le nostre operationi.

Quinto Hortensio in sua gioventù cominciò à fiorire al tempo, che Antonio, e Crasso erano stimati li primi Oratori della Romana Republica. Il suo dire Asiatico, e ridondante piacque all'hora, perche disconveniva à quella età, nella quale una certa faconda abondanza, e copia di dire pare, che s'approvi: ma quando egli fù più maturo d'età, perche tuttavia nel modo di dire era il medesimo, & il medesimo non si conveniva più, dagli huomini savii era sentito molte volte con riso, e talvolta con isdegno, perche quel dire leggiadro, & affettato, che era tolerabile, e forsi anco lodevole in un giovane, troppo quanto disdiceva in un grave, e vecchio Senatore. Hor nelli sacri Scrittori si scorge un carattere, e forma di dire, non quale leggiamo in Cicerone, ò in Demostene, ma ampio con tutto ciò, magnifico, e pieno di gravità, e di sapienza. Et in vero alle cose, che dicono questi sacri Scrittori, non sarebbe stata à proposito l'elocutione Ciceroniana, ò Demostenica, ma se ne richiedeva un'altra più grave, e più augusta, e più piena di maestà, e decoro, quale à punto è stata adoperata da' sacri Scrittori. Veggasi il Ribera nella prefatione, che fà avanti il suo commento sopra di Naum Profeta, della quale sono in gran parte prese le cose, che habbiamo dette in questo Capitolo.

CAPITOLO XVIII.

Se Salomone si sia dannato, ò sia salvato.

LA salute di Salomone appresso de' Santi Padri, e degl'interpreti della sacra Scrittura è molto dubiosa. San Gregorio Papa lib. 2. Moral. cap. 2. Theodoreto *ad Roman.* 11. Prospero Aquitanico lib. 2. *de praed.* cap. 27. Eucherio, Beda, Angelomo, Rabano, Tostato 2. Reg. 7. quæst. 13. e de' più moderni Pererio disp. 27. in cap 8. epist *ad Roman.* Bellarm. lib. 1. *de verb. Dei* cap. 5. & altrove, & altri tengono, che Salomone sia dannato. Le ragioni di questa opinione sono le seguenti. Prima, perche suole la sacra

Scrit-

Scrittura, quando riferisce li peccati d'alcuno, far anco mentione della penitenza, & emendatione, se per sorte ella seguì; il che non dicendosi di Salomone, pare, che non si possa credere, ch'egli si pentisse, & abbandonasse la strada del vitio; massime che essendo personaggio di sì gran qualità, & appartenendo in gran maniera alla gloria di Dio la conversione de' segnalati peccatori, non pare si sarebbe tralasciato di riferire la mutatione dal peccato alla gratia di questo Rè, per altro tanto favorito da Dio. Seconda, perche pare, che sia stile, e giusto giudicio di Dio, che quelli, che sono à gli altri causa di rovina spirituale, e che sono autori di scandali grandi nel popolo, malamente periscano, e senza penitenza, così viediamo essere avvenuto à tutti gli Eresiarchi, & à Jeroboam Rè d'Israel, del quale tante volte si dice nella sacra Srittura: *qui peccare fecit Israel*. Il medesimo dunque doverà dirsi di Salomone, che fece peccare il popolo fabbricando tempij, & altari, e statue, e piantando boschetti in honore degl'idoli, attribuendo à questi l'honore, e colto, che si deve solamente à Dio. Terza, perche se Salomone si fosse pentito, haverebbe destrutti li tempi, atterrate le statue, tagliati li boschi profani, il che non fece, havendo noi dal 4. libro de' Rè al cap. 23. che durarono infino al tempo del Rè Josia. Quarta, perche nel primo libro de' Paralipomeni al cap. 28. 9. disse David à Salomone: *Si quæsieris Dominum, invenies, si autem dereliqueris eum, projiciet te in æternum*; ò come leggono li LXX. *in finem*. Havendo dunque egli lasciato Dio per lo peccato dell'idolatria, pare, che si raccolga, che anco si sia adempita la preditione di David, che si sia dannato in eterno, lasciando però, che ne' posteri di lui continuasse la successione del Regno, conforme alla promessa divina, che leggiamo nel 2. libro de' Rè al cap. 7. *Misericordiam autem meam non auferam ab eo, sicut abstuli à Saul, quem amovi à facie mea.* Queste sono le ragioni, nelle quali si fondano gli autori citati, che tengono, che Salomone si sia dannato. Non mancano però altri autori gravissimi, che adheriscono all'opinione contraria, cioè, che Salomone si penisse verso il fine della sua vita, e che habbia conseguito l'eterna salute.

Questa opinione men rigorosa hà seguito S. Girolamo sopra il cap. 14. d'Ezechiello, & altrove, S. Ambros. 2. apolog. David. cap. 3. S. Isidoro lib. *de vita, & morte Sanctorum* cap. 34. S. Episanio hæresi 42. S. Cirilio Hierosolimitano catechesi 2. S. Ireneo l. 4. c. 45. & altri riferiti, e seguiti dal Pineda lib. 7. *de rebus Salomonis* lib. 8. c. 1. num. 44. Tiene anco questa sentenza Martin del Rio nella prefatione sopra la Cantica, & altri moderni, che sarebbe cosa troppo lunga riferire in questo luogo. Li fondamenti di questa opinione sono li seguenti.

Primo, l'autorità delli LXX. interpreti nella versione loro de' Proverbii al cap. 24. 22. dove Salomone doppo d'haver parlato di se sotto l'allegoria di vigna, e di vignarolo trascurato, che lascia imboschire il suo campo, & empirsi di urtiche, & altre male herbe, soggiunge: *Novissime ego egi pænitentiam, respexi, ut eligerem disciplinam*. Aggiungasi, che nella versione volgata pur dei Proverbii habbiamo al cap. 30. 2. le seguenti parole: *Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum: Non didici sapientiam, & non novi scientiam Sanctorum*: le quali da S. Girolamo, da Lirano, e da altri s'intendano dette da Salomone pentito de' falli della vita passata. Il secondo fondamento consiste nelle promesse divine, & in particolare in quella, che habbiamo 2. Reg. 7. 14. dove il Signore parlando con David dice: *Ego ero ei in patrem, & ipse erit mihi in filium*, come se dicesse: Insin d'adesso io m'eleggo Salomone per figlio, come tale l'amarò, gli provederò, lo castigarò, s'egli errarà, ma paternamente, che però segue: *Qui si inique aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum*, cioè con pene, e castighi corporali, come sogliono far gli huomini, in poter de' quali è uccidere li corpi, ne' quali, quando hanno sfogato lo sdegno loro, non possono più far'altro, ma non già *plaga inimici, & castigatione crudeli*, come parla Gieremia al cap. 30 14. come fù castigato Saul, che secondo la opinione più ricevuta incorse la dannatione eterna. Il terzo fondamento si piglia dalle circostanze della morte dell'istesso Salomone, perche l'haver permesso il Signore, che fosse sepelito nel Sepolcro de' Rè d'Israel, cosa che non si legge conceduta à quei Rè, che furono empi, mostra, che Salomone goda del consortio di quelli in Cielo, alle ossa de' quali fù congiunto in terra. Oltre che quel modo di parlare: *Dormivit Salomon cum patribus suis*, che tanto nelli Paralipomeni, quanto ne' libri de' Rè si dice lui, pare, che significhi morte d'huomo pio, conforme à quello,

lo, che parlando di David scrive Santo Ambrosio lib. 1. *de Abel* cap. 2. *Intelligi datur, quod Patrum similis fuerit fide, unde claret non ad sepulturam corporis, sed ad consortium vitæ relatum*. Quarto fondamento, non vi è esempio, che niuno Scrittore de' libri della sacra Scrittura si sia dannato, che però conviene anco à Salomone quello, che leggiamo nella seconda epistola di San Pietro cap. 1. 21. *Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines*. Quinto finalmente, non pare, che si debba credere, che le preghiere di David fatte per Salomone non siano state esaudite in cosa tanto grave, e che à quel santo Rè doveva premere più d'ogn'altra, essendo massime sparse per quel figlio, che l'istesso Signore volle, che si chiamasse *Iddio*, cioè, *Amabilis Domino*, come habbiamo nel 2. libro de' Rè al cap. 12. 25

Nè gli argomenti fatti à favore della parte contraria sono di tanto momento, che ci sforzino à condannare Salomone à gli eterni supplicii dell'inferno. Al primo diciamo, che Adamo, Sansone, Loth, Bersabea, & altri peccarono, e la sacra Scrittura, che fa mentione delle colpe, nelle quali caddero, non parla del riconoscimento, e penitenza, e pur costantemente teniamo, che si siano salvati. Il medesimo dunque dovrà dirsi di Salomone. Al secondo rispondo, che non è la medesima ragione di Salomone, e degli heresiarchi, che introducono nella Chiesa dottrine pestilenti, à i quali *procella tenebrarum servata est in æternum*, come dice S. Pietro, e Giuda nelle epistole loro. Oltre che anco qualche heresiarca s'è ridotto alla Fede Cattolica prima di morire, come leggiamo di Berengario, e d'Eutichio Patriarca, che S. Gregorio Magno convertì, mentre dimorava in Costantinopoli.

Veggasi anco quello, che di Pietro Abailardo, di Gilberto Porrettano, e d'Henrico si dice nella vita di S. Bernardo; dal quale furono convinti de' loro errori; e quello, che copiosamente ne scrive il Baronio l'anno di Christo 1140. 1147. e 1148. Onde conviene più tosto paragonar Salomone à Mosè, ad Arone, ad Heli, à Manasse, overo à Teodosio Imperatore, che doppo l'eccesso di Tessalonica conobbe il suo errore, lo detestò, e ne fece penitenza; che con gli heretici miscredenti, nel numero de' quali non fù Salomone, che non per error d'intelletto diede il culto non dovuto à gl'Idoli, ma trasportato dalla passione del senso, e dal desiderio di compiacere le mogli, e concubine delitie sue. Al terzo diciamo, che è credibile, che Salomone distruggesse i tempii de' falsi Dei, ma che fossero poi riedificati dei medesimi fondamenti dà altri Rè idolatri ritenendo sempre il nome di fabbriche fatte da Salomone, perche veramente questi la prima volta le haveva edificate. Overo diciamo, che non potè Salomone, tutto che volesse, e si sforzasse di farlo, gettar à terra quelle fabbriche, e quegl'idoli, per la resistenza delle mogli, di molte persone principali, e del popolo già corrotto, & imbriacato dell'Idolatria; che se bene esso ritirandosi dall'adorar gl'idoli dava a' sudditi ottimo essempio d'emendatione, ad ogni modo come per miseria nostra siamo più tenaci del vitio, che diligenti proseguitori della virtù, non è incredibile, che la cosa fosse condotta à termine tale, che già non havesse humanamente rimedio. Al quarto, & ultimo diciamo, che quelle parole sono solamente comminatorie, per avvisare il figlio dell'obligatione sua, di servire à Dio fedelmente, e per spaventarlo con la grandezza del pericolo di perdere l'eterna salute, ma non contengono profetia di quello che sicuramente havesse da essere, onde la promessa fatta per Nathan d'usar con lui misericordia, *misericordiam autem meam non auferam ab eo*, non si deve solamente intendere della successione de' figli, e posteri suoi nel regno, ma anco della eterna felicità del Cielo.

CAPITOLO XIX.

Chi siano quelli Pigmei, de' quali si fà mentione nel cap. 27. di Ezechiello.

NEl c. 27. di Ezechiello num. 11. leggiamo le seguenti parole: *Pigmei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*. Si parla in questo capitolo della Città di Tiro, le cui ricchezze, e potenza si descrive, per mostrare, che quanto maggiore era la sua grandezza, e forze, tanto maggiore la sua ruina.

Nicolò di Lira seguendo l'opinione vulgata, dice, che ne' muri della Città di Tiro furono posti li Pigmei, non per difesa della Città, tutto che alcuni scrittori habbiano detto, che sono valenti arcieri, ma per otten-

ostentatione, e disprezzo de' nemici, come che fossero le muraglie di quella Città tanto forti, che per difenderle da qualsivoglia nemico bastassero li Pigmei, à quel modo a punto, che leggiamo nel 2 lib de'Rè al c. 5. che li Jebusei posero li ciechi, e zoppi per difesa della rocca di Sion, per dare ad intendere à David, che l'assediava, che non havevano paura, che egli l'espugnasse.

Io non mi maraviglio, che il Lirano s' habbia creduto, che veramente ci siano li Pigmei, perche Autori gravissimi hanno portato la medesima opinione. Aristotele nel lib. 8. dell'historia delli animali al c. 12. dice, che vi sono, e che habitano vicino al fiume Nilo, e che combattono con le grue, & aggiunge: *Non enim id fabula est*, ma sono, dice egli, huomini di picciola statura, che hanno cavalli parimente picciolini, & habitano nelle cavità della terra, onde da' Greci hanno havuto il nome di Trogloditi. L'autorità d'Aristotele è seguita da Plinio; il qual dice nel lib 9. cap. 22. le seguenti parole: *Inducias habet gens Pigmaa abscessu gruum cum iis dimicantium*. S. Agostino ancora lib. 16. *de Civitate Dei c* 8. suppone, che veramente vi sia questa natione de' Pigmei, e doppo questi grandi, e classici autori, molt'altri di minor nome hanno creduto, e fatto credere al volgo, che quello, che si dice de'Pigmei, non sia favola, ma vera historia.

Il primo, che si sappia, che scrisse de' Pigmei, e della guerra, che fanno alle Grue, fù Homero, il quale nel principio del terzo libro dell'Iliade cantò così, come tradusse in ottava rima il Tebaldi detto Elicona.

Distinti ambi gli eserciti, il Trojano
Mosse le genti, elle tal grido alzaro,
Che le Grù strepitose all'Oceano
Fuggendo il verno in gran copia sembraro,
Quando danno a' Pigmei fatto sì strano,
Ch' à tante stuol non posson far riparo.
Van cheti i Greci, e spiran' ire ardenti,
A ferir' altri, al lor soccorso intenti,

Giuvenale ancora nella Satira terza scrive così.

Ad subitam Thracum volucres, nubemque sonoram
Pigmaus parvis currit bellator in armis,
Mox impar hosti, raptusque per aerea curvis
Unguibus à sævâ fertur Grue;

Così anco Oppiano nel lib. de' pesci fà mentione di questa nemistà, e combattimento de' Pigmei, e delle Grue, seguendo la traccia d'Homero primo inventore di questa favola.

Dico essere favola, che per tale riconosciuta fù dal commentatore di Homero Eustatio, il qual disse, che con questa comparatione delle Grue, e de'Pigmei volse il Poeta amplificare il tumulto, e lo strepito, che facevano li Trojani, & insieme dilettare con il favoloso ritrovamento i lettori della sua Poesia. Provasi ancora, che sia favola, che gli Autori, che dicono esservi i Pigmei, non s'accordano circa il paese, dove vivono, ò nella forma delle loro habitationi, perche alcuni li pongono in Egitto, altri nell'Asia, ò nell'India, ò in Etiopia. Alcuni dicono, che combattono con le grue, altri con le pernici, altri dicono, che sopra di queste cavalcano. Oltre che sente assai della favola, quello, che dicono alcuni, che non campano più di otto anni, e che di cinque generano figliuoli. S'aggiunge, che essendo li Pigmei secondo l'opinione di costoro non più alti d'un cubito, non pare, che si possa credere, che in così picciola statura possa conservarsi, e propagarsi la specie humana, come si sforza di provare il Cardano lib. 8. de varietate c. 30. dove vuole, che questa favola sia nata dalla similitudine, che certe simie hanno con l'humana figura. Che se veramente vi fossero Pigmei nell'Egitto, ò nell'Indie, li Spagnuoli, e li Portoghesi, che hanno caminato, e cercato tutti quei paesi, certamente gli haverebbono scoperti, e nondimeno nelle moderne historie dello scoprimento di quei paesi non ne troviamo vestigio alcuno.

E quanto tocca al luogo di Ezechiello citato, & alla ragione, che apporta il Lirano, dico, che non si può di quà raccogliere argomento niuno, che conchiuda. Perche non havevano bisogno li habitatori di Tiro di cercar da lontano li Pigmei per mostrare a'nemici, che non facevano conto di loro, perche per questo effetto bastava mettere fanciulli di poca età à difesa delle muraglie, ò verò ciechi, e zoppi, come fecero li Jebusei, ò pur anco huomini di paglia, e di stracci, come s'usa nelle campagne per spaventar gli uccelli, che non facciano danno alli seminati, & alle vigne. E finalmente come si verificaria quello, che soggiunge il Profeta: *ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*.

Il P. Prado nel suo dotto commentario sopra d'Ezechiello, sequendo il Forstero, dice,

dice, che li defensori di Tiro, che ſtavano in cima delle muraglie, ſi chiamano Pigmei, perche l'altezza ſtraordinaria del ſito faceva, che quelli, che li rimiravano dal piano, li giudicavano di ſtatura molto picciola, e pigmatica, per riſpetto della lontananza, che ſuole operare queſto inganno nel ſenſo della viſta. Mà la parola originale Hebrea *gamadin*, che il Chaldeo ha interpretato *Cappadoci*, e li LXX. *Custodi*, & il noſtro interprete latino Pigmei, propriamente ſignifica *Cubitali*, non perche ſiano piccioli, e d'altezza ſolamente d'un cubito, ma al contrario, perche quei ſoldati erano d'alta ſtatura, e forſi più dell'ordinario, e tali, che s'havevano, per dir così, à miſurare à cubiti, & à braccia. Tale era quel gigante, del quale ſi moſtrava il letto di ferro di longhezza di 9. cubiti, come habbiamo nel Deuteronomio al c. 3. 11. *Monstratus lectus ejus ferreus, novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis*. Tale anco fù Golia del quale ſi dice nel primo libro de'Rè c. 7. 4. che era *altitudinis sex cubitorum, & palmi*. Sì che πυγμαῖος appreſſo del noſtro interprete è il medeſimo, πυγμαῖος, cioè *Cubitale*, nel ſenſo ſpiegato. Vegga chi vuole, il P. Cornelio à Lapide ſopra di queſto paſſo, & il Cardano, & in particolare l'Aldrovando nel tomo terzo, che è delli uccelli lib 20. c. 5. dove parla delle Grue ſotto il titolo. *Pugna cum Pygmæis*; alla pagina 342. dove diffuſamente, e dottamente al ſuo ſolito diſcorre in queſta materia.

CAPITOLO XX.

Se nel veccio testamento si faccia mentione del premio della vita eterna.

SAn Girolamo nel libro primo contro di Pelagio dice, che il regno de'Cieli da San Gio: Battiſta primieramente, e poi da Chriſto fù predicato, perche nella legge vecchia ſi promettevano beni temporali, ma non eterni. Così nell'Eſodo, Levitico, Numeri, e Deuteronomio ſi promette al popolo Iſraelito quel paeſe felice, che abbonda di latte, e di mele *terra, quæ fluit lacte, & melle*, ma de'beni eterni non ſi ragiona: la dove nel nuovo teſtamento ſentiamo proporci per guiderdone della penitenza, e delle buone opere il regno de'Cieli. *Pœnitentiam agite, appropinquabit enim regnum cœlorum*, Matth. 3. 4. 5. *Addis prætera*, dice San Girolamo, *regnum cœlorum etiam in testamento veteri repromitti, ponisque testimonia de apocryphis, cùm perspicuum sit regnum cœlorum primum in Evangelio prædicari per Joannem Baptistam, & Dominum Salvatorem, & Apostolos*. S. Agoſtino ancora nel lib. 4. contro Fauſto dice il medeſimo, cioè, che nel vecchio teſtamento ſi promettevano li beni temporali, e nel nuovo gli eterni, e nell'epiſt. 120. ad Honorat. ne apporta la ragione, ò convenienza, con le ſeguenti parole: *Voluit Deus ostendere etiam terrenam felicitatem suum donum esse; nec aliunde sperari oportere; dispensandum judicavit testamentum vetus, quod pertineret ad hominem veterem, à quo ista vita necesse est incipiat*; e nel lib. 18. de civ. Dei al c. 11. dice, che il buon'ordine richiedeva, che primieramente nel teſtamento ſi prometteſſero li beni temporali, e poi li ſpirituali, & eterni nel nuovo: *Hunc enim ordinem servari oportebat, sicut in unoquoque homine, qui in Deum proficit, id agit, quod ait Apostolus* (1. Cor. 15.) *ut non sit prius, quod spirituale est, sed quod animale, postea spiritale, quemadmodum dixit; Primus homo de terra terrenus; secundus homo de cœlo cœlestis*. Così dice S. Agoſtino.

Con tutto ciò ſe attentamente leggiamo le ſacre Scritture del vecchio teſtamento, troveremo, che anco in quei ſecoli, che ſcorſero avanti la venuta di Chriſto, havevano cognitione della vita eterna, la quale ſe bene non tanto eſpreſſamente, come nel nuovo teſtamento, ad ogni modo era promeſſa, creduta, & aſpettata da loro.

Nel 2. lib. de'Macabei al cap 7. n. 9. uno di quei valoroſi giovani, che diedero la vita per l'oſſervanza della legge paterna, diceva al tiranno: *Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æterna vitæ resurrectione suscitabit*; & un'altro pur del numero di quei ſette frattelli, ammaeſtrato nella medeſima ſcuola circa le coſe della fede, diceva al Rè antioco, come leggiamo nel luogo citato al num. 36. *Fratres mei, modico nunc dolore sustentato, sub testamento æternæ vitæ effecti sunt*, cioè godono l'eterna vita promeſſa da Dio con patto à quelli, che operaranno virtuoſamente. E S. Paolo parlando de'Padri antichi nell'epiſt. ad Hebr. al cap. 11. 13. dice così: *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed à longe eas aspicientes, & salutantes, & confitentes, quia peregrini, & hospites sunt super terram.*

Le

Le quali parole, come si può vedere communemente negl' interpreti sopra di questo luogo, s' intendono principalmente della promessa dell'eterna beatitudine, la quale con la fede viddero, e salutarono da lontano, & alla quale arrivarono, doppo che Christo aprì le porte del Cielo, e gl' introdusse seco nella gloria; e nel libro di Tobia leggiamo al cap. 2. num. 17. che questo sant' huomo diceva alli suoi parenti: *Filii sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo*; e nel cap. 5. della Sapienza habbiamo: *Justi autem in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum, & cogitatio illorum apud Altissimum, ideo accipiunt regnum decoris, &c.* & Isaia al cap. 64. dice: *Oculus non vidit, Deus absque te, quæ præparasti expectantibus te*, dove chiaramente parla de' beni spirituali, & invisibili à gli occhi del corpo, che non sono altro, che il regno de' Cieli, e la beatitudine eterna. Finalmente la Chiesa santa nell'officio de' fedeli defonti dice: *Signifer Sanctus Michael repræsentet eas in lucem sanctam, quam olim Abrahæ promisisti, & semini ejus*. Parlandosi dell' anime de' defonti, non si possono queste parole intendere de' beni di questo mondo, de' quali non sono capaci, s' intendono dunque de' celesti, quali furono promessi ad Abramo da Dio, quando gli disse Genes. 12. 15. *In semine tuo benedicentur omnes gentes, & ego ero merces tua magna nimis*, con le quali parole a' figli d'Abramo, non secondo la carne, quanto secondo lo spirito si promette la benedittione, cioè la felicità, e questa non temporale, ma eterna, che consiste in vedere, e goder Dio, che tanto d'Abramo, quanto de' figli di lui spirituali, *est merces magna nimis*.

Quanto alle autorità de' santi Padri di sopra allegati, dico, che la vecchia legge à quelli, che l'osservavano, giovava in ordine al conseguimento della vita eterna. Perche a tutti gli huomini in qualsivoglia tempo ella fù proposta come premio delle buone opere loro, e non solo nello stato presente doppo la venuta di Christo, ma avanti anco, che egli venisse al mondo, potevano i giusti meritar la gloria eterna per mezo delle buone opere, fra le quali non è dubio, che si comprendeva l' osservanza della divina legge. E ben vero, che non per virtù della stessa legge Mosaica, ma per la ragione commune d'essere questa osservanza nel numero delle buone opere, e per lo spirito della fede, e virtù della gratia, haveva questa efficacia di meritarla, perche altrimente la legge, in quanto fù data da Mosè, non prometteva a' suoi osservatori altro, che beni temporali, non escludendo però quella utilità spirituale, che và congiunta con le buone opere, fatte con le debite circostanze, che si richiedono per meritare. Et in questo senso si deve intendere S. Paolo, quando dice, che la legge vecchia era inutile, ò inferma, e li santi Padri di sopra citati.

CAPITOLO XXI.

Se sia vero, che i libri del testamento vecchio si perdessero al tempo della cattività di Babilonia, e poi fossero di nuovo ristorati da Esdra.

IL dubbio s'intende di quei libri del testamento vecchio, ch'erano scritti in lingua Ebraica avanti la cattività. Autori molto gravi tengono, che si perdessero à quel tempo della cattività, quando presa Gierusalemme, e distrutta, il tempio anco di Salomone, nel quale detti libri si conservavano, fù abbruggiato da' Chaldei, che dipoi da Esdra con particolar ajuto dello Spirito Santo fossero ristorati, e dettati con l'istesse parole affatto, con le quali erano scritti prima.

Questa opinione è attribuita à Clemente Alessandrino, Teodoreto, Ireneo, Basilio, Tertulliano, Eusebio, e Girolamo, come si può vedere negli Annali del P. D. Agostino Torniello della Congregatione de' Chierici di S. Paolo l'anno del mondo 3447. al num. 4. & hà due principali fondamenti. Il primo è, che ci fosse una sola copia della Sacra Scrittura del vecchio testamento, e che questa si conservasse nel tempio di Salomone, onde ne segue, che abbruggiato il tempio, anco perissero quei sacri libri consumati nel medesimo incendio. Il secondo è, che nel quarto libro d'Esdra al cap. 14. leggiamo, che Esdra inspirato, e mosso dallo Spirito divino, per lo spatio di quaranta giorni dettò molti libri à cinque scrittori, e non pare verisimile, che potessero essere altri, che li libri del vecchio testamento, che s'erano persi nella rovina, & incendio del Tempio.

Il Cardinal Bellarmino nel lib. 2. de verbo

bo Dei al cap. 1. il Torniello nel luogo citato, & altri moderni rifiutano la sudetta opinione, e con ragione, perche ella è stabilita sopra deboli fondamenti. E primieramente non è certo, che quell'esemplare della Scrittura, che si conservava nel tempio, s'abbruggiasse, anzi è molto più certo il contrario, perche conservavasi nell'arca, come habbiamo nel Deuteronomio al 31. 26. e dell'Arca sappiamo, che fù sottratta, e salvata dall'incedio per industria di Geremia, profetta, come leggiamo nel 2. lib. de' Macabei al cap 2. 4. e conseguentemente li sacri libri, che in essa si contenevano.

Dipoi è falso, che non vi fosse altro esemplare della Scrittura, che quello, che si conteneva nell'arca, perche una copia se ne conservava appresso del Rè, che era un trasunto di quella, che'era nell'arca, Deuter. 17. 18. Terzo, tanto l'esemplare dell arca, quanto quello del Rè non conteneva altro, che il solo libro del Deuteronomio, ò al più della legge Mosaica, ma non già gli altri libri del vecchio testamento, onde questi almeno si sarebbono salvati dall'incendio. Quarto, quel libro quarto di Esdra è apocrifo, & anco favoloso, e questo stesso, che dice di Esdra, che dettò alli cinque scrittori per 40. giorni, si può rifiutare con quello, che leggiamo nel lib. 2. di Esdra, che è canonico, & autentico, ove nel cap. 8. subito nel principio leggiamo le seguenti parole: *Congregatus est omnis populus, & dixerunt Esdræ scribæ, ut afferret librum legis Moysis, quam præceperat Dominus Israeli. Attulit ergo Esdras Sacerdos legem coram multitudine virorum, & mulierum.* Non si dice, che scrivesse, o dettasse, ma che portò il libro del Deuteronomio, che appresso di se, come Sacerdote, ch'egli era, conservava. Nè fà contro di noi l'autorità delli Santi Padri di sopra citati, perche non dicono, che Esdra sa pesse à mente li sacri libri, e li dettasse per ristorare la perdita, che di essi s'era fatta, ma che, essendo dispersi, li raccolse, e li mise in ordine, e se in qualche parte erano scorretti, li emendò. E conforme à questo scrive così S. Atanasio in Synopsi; *Narratur & hoc de Esdra: Cum libri sacri per injuriam populi, & diuturnam captivitatem perirent, ipsum, cum esset vir industrius, & lector perdiligens, verique, ac recti studiosissimus, eos omnes libros apud se custodivisse, & postea in commune protulisse, atque ita ab interitu quodammodo vindicatos conservasse.*

CAPITOLO XXII.

Delli 72. interpreti, che tradussero la sacra Scrittura di Hepreo in Greco, e come ciò seguisse, e di qual autorità sia quella versione.

AL tempo di Tolomeo Filadelfo, il quale visse circa 300 anni avanti di Christo furono li settantadue interpreti, chiamati in Egitto da questo Rè, accioche voltassero la Sacra Scrittura del Vecchio Testamento dalla lingua Hebrea nella Greca. Così raccontano Giosesso lib. 12. antiq. cap. 2. Filone nel lib. 2. de vita Moysis, S. Agostino lib. 18 de civ. Dei cap. 42 & altri molti. Pensa però Clemente Alessandrino, che ciò succedesse sotto Tolomeo figlio di Lago, che fù l'immediato antecessore di Tolomeo Filadelfo. S. Girolamo nel libro delle questioni Hebraiche, e sopra il cap. 2. di Michea dice, che non tradussero tutta la Scrittura sacra, ma solamente la legge di Mosè, e prova questa sua opinione, perche Aristea, Giosesso, e Filone fanno mentione solamente di questi libri. Ma altri tengono, che interpretassero tutto il Testamento vecchio, e così sente S. Ireneo, Clemente Alessandrino, S. Epifanio, S. Agostino citato, e frà li moderni il Cardinal Bellarmino nelle sue controversie lib. 2. de verbo Dei cap. 6. il quale si muove per le ragioni seguenti. Prima, perche gli Apostoli citando qualche luogo de' Profeti, lo citano secondo la translatione Greca, che al tempo loro non era altra, che quella delli settantadue. Seconda, perche non è probabile, che il Rè Tolomeo, che era diligentissimo in raccoglier libri in tutte le parti, si contentasse haver una sola parte della Bibbia tradotta nella sua lingua, e non si procacciasse anco i libri de' Profeti. Terza, perche tutti dicono esser stata cosa miracolosa, che questa tradottione fosse condotta à perfettione dentro lo spatio di settantadue giorni, e non sarebbe stato maraviglia niuna, se havessero tradotto solamente il Pentateuco, cioè li cinque libri di Mosè.

Nè osta, che Aristea, Giosesso, e Filone facciano mentione solamente delli libri della legge, perche sotto il nome di questi s'intende tutta la Scrittura. Così Christo Signor nostro disse Jo. 10. 34. *Nonne scriptum est in lege vestra, quia dixi, Dii estis?*

la

la qual sentenza però si legge nel Salmo 81. 6. e nel cap. 15. 25. di S. Giovanni habbiamo: *ut adimpleretur sermo, qui in lege eorum scriptus est: quia odio habuerunt me gratis*; il che si trova nel Salmo 24. 19 e finalmente S. Paolo nella 1. epist. ad Corint. cap. 14 21. dice: *In lege scriptum est, quoniam in aliis linguis, & labiis aliis loquar populo huic*, che sono parole d'Isaia cap. 28. 11.

Quanto poi tocca al modo di questa tradottione, in alcune cose s'accordano gli Autori, in altre differiscono frà di loro. S'accordano, che li vecchi furono settantadue, sei di ciascheduna delle tribù, tutti intelligentissimi delle due lingue Hebraica, e Greca, e che miracolosamente nello spatio di settanta due giorni compirono la loro interpretatione. Non s'accordano, perche alcuni dicono, che ciascheduno fù rinchiuso nella sua celletta, e che per miracolo riusci la interpretatione di ciascheduno del tutto conforme nel senso, e nelle parole con le versioni degli altri, di modo tale, che furono settandue esemplari, ne anco in un sol punto differenti frà di se. Così dicono Giustino martire nell'oratione esortatoria a' Gentili, nella quale anco afferma d'haver visto in Alessandria li vestigii di quelle celle nelle quali al tempo della versione habitarono, Cirillo nella quarta Catechesi, Clemente Alessandrino libro 1. stromatum, e Sant'Agostino nel luogo di sopra citato. Altri dicono, che furono rinchiusi à due à due, e che così riuscirono trentasei esemplari; così dice Sant' Epifanio nel libro *de mensuris, & ponderibus*.

Altri finalmente dicono, che tutti insieme sedettero in una Basilica, e che conferendo frà di loro, formarono in un solo esemplare una sola interpretatione. Così dice S. Girolamo nella prefatione del Pentateuco, e lo prova con Aristea, e Gioseffo, perche Aristea, che si trovò presente, chiaramente scrive, che ogni giorno insino all' hora di nona conferivano insieme; e Gioseffo, che racconta questa historia, nè pure fà mentione delle cellette; circostanza, che pure non sarebbe stata dà lui tralasciata per honor della sua natione, se havesse fondamentato di verità.

Circa poi l'autorità di questa interpretatione, dico, che essendo fatta con particolar ajuto, & inspiratione di Dio, sarebbe d' autorità grandissima, se fosse a' nostri tempi, & alle nostre mani pervenuta incorrotta, ma come con S. Girolamo communemente dicono gl'Autori, ella è stata in molti modi alterata, e guasta, che però questo Santo Dottore nella prima prefatione sopra li libri de' paralipomeni dice: *Si Septuaginta duo Interpretum pura, & , ut ab eis in Græcum versa est, editio permaneret, superfluè me impelleres, ut Hebrea tibi volumina latino sermone transferrem. Nunc verò, cùm pro varietate regionum diversa ferantur exemplaria, & germana illa, antiquaque translatio corrupta sit, atque translata, &c.* E si vede, ch' è verissimo quello, che dice S. Girolamo, perche da Filone, e da Aristea habbiamo, che quella versione al modo, che fù fatta dalli 72. esattamente corrispondeva all'Hebreo. Et aggiunge Aristea, che avanti, ch' ella si riponesse nella libraria di Tolomeo, fù diligentemente esaminata, e riscontrata, e che da tutti fù gridato, ch'era fedelissima, e che si come non se gli poteva aggiungere, così ne anco se ne poteva levar cosa alcuna, onde essendo la Greca, che habbiamo adesso, in molte cose differente, in altre manchevole, & havendo anco talvolta alcune cose, che non sono nell'Hebreo, si raccoglie chiaramente, ch'è stata corrotta, e guasta. Veggasi il Bellarmino al luogo citato, il Salmerone ne' prolegomeni della Scrittura tom. 1. proleg. 1. il Serario, & il Bonfrerio pure nelli prolegomeni, ò proloquii della medesima Scrittura.

CAPITOLO XXIII.

Se nella sacra Scrittura del vecchio Testamento sia stato revelato il misterio della Santissima Trinità.

Questo dubio è trattato molto esattamente dal P. Gabriel Vasquez nella disputatione 108. sopra la prima parte di San. Tomaso, nella quale quest'Autore seguendo l'Abulense, il Lirano, e particolarmente Pietro Galatino, raccoglie quei luoghi della sacra Scrittura del vecchio Testamento, ne' quali s'insinua questo misterio. Hò detto *s'insinua*, perche espressamente non si trova, che fosse rivelato, che le divine persone sono tre distinte frà di se. e d'una medesima essenza, ciò Padre, Figlio, e Spirito santo, se bene oscura, e confusamente viene accennato in alcuni luoghi, che quì notaremo.

Il primo sia quello della Genesi al cap. 1. num. 1. *In principio creavit Deus cœlum, & terram*; e poco doppo: *& Spiritus Dei ferebatur*

rebatur super aquas. Dove alcuni pensano, che per questa parola, *Deus*, si significhi l'eterno Padre; e per quella, *In principio*, il Figlio; e lo Spirito Santo per quelle, *Spiritus Dei*. Così dicono Origene, e Ruperto Abbate sopra di quel luogo, a' quali favorisce Sant'Agostino, libro *de Genesi ad literam imperfecto*, al cap. 1. E si può confermare questa espositione del Salmo 39. 9. dove il Figlio dice di se: *In capite libri scriptum est de me*, cioè nel principio della Genesi. E secondo questa intelligenza di questo passo, quella parola, *In principio*, vorrà dire, *In Verbo*, overo, *In Filio*; onde S Girolamo nelle questioni sopra la Genesi nel pricipio dice così: *Plerique existimabant, sicut in altercatione Jasonis, & Papisci scriptum est; & Tertullianus in libro contra Praxeam disputat, nec non Hilarius in expositione cujusdam Psalmi affirmat, in Hebrea haberi: In filio fecit Deus cœlum, & terram*.

Il secondo luogo è nella Genesi pure al cap. 1. 26. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, ove Dio parla di se in numero plurale per rispetto della pluralità delle persone, come in questo luogo notano li Santi Basilio, Grisostomo, Ambrogio, & Origene. Sant'Atanasio nell'oratione contro gl'idoli verso il fine, S. Agostino lib. 16. *de Civit. Dei* cap. 6. & il Concilio Sirmiense can. 13. & altri. Et a questo luogo è simile quello del terzo della Genesi num. 22. *Ecce Adam, quasi unus ex nobis factus est*, e del cap. 11. 7. *Venite, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum*.

Il terzo luogo si piglia dalla Gen. cap 19. 24. *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino de cœlo*, ove dicendosi, *Fluit Filius à Patre*. Così hanno inteso questo luogo S. Ignatio nell'epist. ad Antiochen. S. Giustino martire nel Dialogo con Trifone, S. Atanasio, & altri citati dal Vasquez, & a questa interpretatione favorisce assai il testo Hebreo, dove habbiamo, *Jehovà mehet Jehovà, Dominus à Domino*, perche ponendosi tanto nel primo luogo, quanto nel secondo il nome ineffabile, che si suole attribuire solamente à Dio non si può intendere, come vuole Dionisio Cartusiano, d'un'Angelo, che rappresenti la persona di Dio.

Il quarto è nel Salmo 66. 8. *Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus*, perche ripetendosi tre volte la parola, *Deus*, assolutamente, e senza niuno aggiunto, pare, che si dinotino le due persone del Padre, e dello Spirito Santo, & una con il pronome, *noster*, significhi il figlio, il quale per ragione della nostra humana natura da lui assunta, si dice *Deus noster*. Si può à questo luogo aggiungere quello d'Isaia cap. 6. 3. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum*, sopra del qual luogo così scrive Rabbi Simeone. *Sanctus, hic est Pater; Sanctus, hic est Filius; Sanctus hic est Spiritus Sanctus*. Quindi è noto il Trisagion della Chiesa Greca: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis*, del quale fanno mentione Felice Papa nella epistola scritta à Zenone Imperatore, e San Damasceno nell'epistola de Trisagio, & altri Padri, e questo è il Trisagio, che anco nella Chiesa Latina cantiamo la settimana Santa ritenendo le istesse voci Greche, ἅγιος Θεὸς ἅγιος ἰσχυρὸς, ἅγιος ἀθάνατος, ἡμᾶς ἐλέησον.

Il quinto è nella Profetia di Zaccaria al cap. 2. 10. *Lauda, & latare filia Sion, quia ecce ego venio, & habito in medio tui, ait Dominus, & applicabuntur gentes multa ad Dominum in die illa, & erunt mihi in populum, & habitabo in medio tui, & scies, quia Dominus Deus exercituum misit me ad te*. Dove s'hà da notare, che due volte si mette il nome di Dio ineffabile, una volta per Dio, che manda, & un'altra volta per Dio, che è mandato, cioè una volta per la persona del Padre: e l'altra per quella del Figlio, e non può essere mandante, e mandato senza distintione di persone, come nella disput. 170. sopra la prima parte prova il Vasquez, appresso del quale nella disp. 108 citata di sopra, si ponno vedere altri luoghi del testamento vecchio addotti da lui per provare, che in esso sia stato adombrato il misterio della Santissima Trinità; leggali, che ne haverà vaghezza, e chi vorrà sapere quanto efficacemente provino l'intento, perche esso gli esamina con la sua solita diligenza, & esattezza.

CAPI-

CAPITOLO XXIV.

Del voto di Jefte di sacrificar il primo, nel quale s'incontrasse: e, se fece peccato, sacrificando la propria figliuola, che fu la prima à venirgli incontro.

Con occasione della guerra, che per il suo popolo faceva Jefte contro gli Ammoniti, leggiamo nel lib. de' Gudici al cap. 11. num. 30. che egli fece il seguente voto: *Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicunque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace à filiis Ammon, eum holocaustum offeram à Domino.* Nel ritorno, che ei fece vittorioso à casa, la prima che se gli fece innanzi, fù la propria figliuola, la quale esso, conforme alla promessa fatta à Dio, uccise, & offerì in holocausto.

Il Serario sopra il libro de' Giudici, cap. 11. quæst. 27. esamina molto di proposito questo fatto, e circa di esso riferisce quattro opinioni: la prima è di quelli, che tengono, che peccasse Jefte facendo il voto, ma non già eseguendolo; e di questo parere è S. Ambrogio lib. 3. de offic. cap. 13. & lib. 4. de virg. cap. 4. La seconda è di quelli, che dicono, che peccò nell'elecutione, ma non già nel fare il voto. Così sente S. Tomaso in 4. dist. 38. quæst. 1. art. 2. quæstiunc. 2. ad 2. & altrove. La terza di quelli, che pensano, che peccasse tanto nel fare il voto, quanto nell'eseguirlo, e per questa opinione cita il Serario, Tertulliano, Procopio, Anastasio, Niceno, l'Autore delle questioni appresso di Giustino, e l'Autore delle questioni del vecchio Testamento fra l'opera di Sant'Agostino, Origene, e frà moderni il Fevardentio sopra il primo cap. di Ruth, & alcuni Rabbini. La quarta finalmente è di quelli, che liberano Jefte dal peccato, tanto nel fare, quanto nell'eseguire il voto, e per questa sentenza Serario cita S. Grisostomo homil 14. ad popul. Gio: Arboreo lib. 9. cap. 6. Lorino in cap. 23. degli Atti Apostolici, e si possono aggiungere altri moderni, Becano *Analoglia veteris, & novi Testamenti*, cap. 15. ove tratta de' voti, Tirino in cap. 11. Judic. Saliano ann. mundi 2850. & altri.

Le due opinioni mezane, cioè la seconda, e la terza pajono men probabili. Non è probabile quella, che dice, che peccò facendo voto, ma non eseguendolo, perche le promesse, li giuramenti, li voti malamente, & ingiustamente fatti non s' hanno da osservare, non dovendo simili voti, ò giuramenti essere vincolo d' iniquità. Nè è probabile l'altra, che dice, che peccò eseguendo ma non facendo il voto, perche se questo fù buono, e valido, conseguentemente ancora deve essere obligatorio, & osservandosi quello, che lecita, e validamente s'è promesso, non si pecca.

Restano le altre due opinioni, che assolutamente parlano, e senza distintione, ò assolvendo Jefte dal peccato, ò condannandolo. Quelli, che lo condannano, argomentano così. Questo voto non fù lecito, perche per ragione della materia ripugnava alla legge di Mosè. Conciosiache, ò voleva Jefte sacrificare qualsivoglia huomo, ò donna, che prima uscisse di casa, e se gli facesse incontro, overo qual si voglia animale. In qual si voglia di questi due modi intendesse il voto, la materia non era lecita, perche nel Deuteronomio cap. 12. 31. erano prohibite le vittime humane: e nel libro de' Numeri cap. 18. 15. gli animali immondi, onde non si poteva prometter con voto indifferentemente di sacrificare qual sivoglia animale, potendo accadere, che il primo, che s'offerisse fosse immondo. Dipoi se Dio havesse approvato questo voto, pare, che haverebbe poi impedita l'esecutione, come fece con Abramo, quando stava per sacrificare il suo figliuolo Isaac. Terzo il dire, che Dio approvasse questo voto, è farlo crudele, e che si diletti di vittime humane, il che non si deve concedere.

Al contrario quelli, che liberano Jefte dal peccato, si fondano primieramente nella Scrittura, che significa, che si mosse a far il voto, & ad eseguirlo per istinto dello Spirito Santo, perche dicendo il sacro testo al num 26. *Factus est ergo super Jefte spiritus Domini*, soggiunge nel seguente versetto: *Votum vovit Domino*, che però, si come Abramo era disposto à sacrificar il suo figlio, perche lo fece per istinto, e volontà divina, così non peccò Jefte, che parimente fù mosso da Dio à far il voto, e praticarlo. Secondo dicono, che non peccò, perche con quel voto impetrò da Dio la vittoria contro gli Ammoniti, il che è segno, che quel voto non dispiacque à Dio, e se il voto piac-

que, sarà anco piacciuta l'esecutione, che non fù dallo stesso Dio impedita. E s'aggiunge, che la Sacra Scrittura in niun luogo condanna questo fatto, nè la persona di Jefte, anzi S. Paolo *ad Hebræos* 11. 32. lo commenda, mentre dice, che *Per fidem vicit regna, & operatus est justitiam*. Terzo, se egli havesse peccato facendo quel voto, è probabile, che sarebbe stato ripreso, ò ammonito da qualche Sacerdote, ò Profeta, ò impedito dal popolo al modo, che Jonata fù dal popolo liberato dal pericolo, quando Saul giurò, che haverebbe fatto morir colui, che havesse rotto il digiuno da lui con il commandamento intimato, mentre si dava la caccia alli nemici. Perche si come il popolo s'oppose à Saule, perche giudicò quel giuramento essere temerario, e da non osservarsi: così parimente nel nostro caso, se havesse fatto questo giudicio, haverebbe liberata l'innocente fanciulla dalla morte Non essendosi dunque opposto niuno à Jefte per lo spatio di due mesi, che corsero frà il voto, & il sacrificio, dobbiamo credere, che communemente fù giudicato, che esso fosse tenuto à verificar la sua promessa, & à sacrificar la figliuola.

Al primo argomento in contrario si risponde, che Jefte non fece voto di sacrificare qualsivoglia animale così in generale, ma l'intentione sua fù di offerire in holocausto qualsivoglia huomo, ò donna, che prima se gli facesse incontro: così tiene S. Agostino quæst. 49. sopra il libro de'Giudici, il che si prova, perche dimandando Jefte à Dio una vittoria importante, volle anco far voto d'un sacrificio non ordinario. Che se havesse inteso farlo d'animali irragionevoli, come di sacrificar il primo bue, ò la prima pecora, che nel ritorno se le fosse parata avanti, certo sarebbe stato voto di poca cosa, e non proportionato alla gratia, che pretendeva impetrar da Dio. E con le parole del sacro testo mostrano chiaramente, che questo fù suo pensiero, mentre dicono: *Quicunque fuerit primus egressus, & occurrerit mihi revertenti cum pace*, le quali non si possono intendere se non degli huomini, perche questi soli escono incontro a' vincitori à congratularsi.

Al secondo, si dice, che è vero, che nella legge Mosaica erano prohibite le vittime humane, ma Dio, che l'haveva prohibite, poteva anco permetterle, ò commandarle.

Al terzo, non si può dir crudele Dio, che essendo padrone della vita, e della morte degli huomini, una sol volta permise, ò anco ordinò, che se gli facesse un sacrificio con vittima humana, essendosene per tanti secoli prima, e doppo astenuto; come anco nelle cose humane, non si dice avaro, ò dato all'ebrietà chi una, ò due volte fà qualche atto di questi vitii; e sì come non fù crudele Dio quando spirò à Sansone, che scuotesse le colonne, onde vedeva, che ne restarebbe morto, così parimente si deve dire nel caso nostro. Veggasi S. Agostino loco citato, & lib. 1. de civit. cap. 21. & lib. 22. ad Faustum cap. 73.

Non voglio lasciare d'aggiunger quì l'opinione di certi Rabbini, i quali hanno detto, che la figlia di Jefte non fù veramente dal padre sacrificata, & offerta à Dio in vero holocausto, ma solamente metaforico, e lo dice il Rabbi David con le seguenti parole. *Non occidit illam Jephte, sed fecit illi domum extra urbem, & erat illic solitaria, & non cognovit virum, & aluit eam ibi Jephte, fuitque inclusa omnibus diebus vitæ suæ, & fuit ibi separata à filiis hominum, & à negotiis, ac rebus mundi*. Dicono però li medesimi Rabbini, che gli era permesso d'essere visitata quattro volte l'anno. Questa è l'opinione de' Rabbini, alla quale hanno adherito alcuni moderni heretici, come Munstero, Chitreo, Junio, e Tremellio; ma è chiaramente contraria à Santi Padri antichi, che hanno tenuto, che veramente ella fosse dal padre con vero, e proprio, e non metaforico holocausto sacrificata. Questi sono Tertulliano, Ambrosio, Agostino, Nazianzeno, Epifanio, Girolamo, Grisostomo, Teodoreto, Severo Sulpitio, Emiseno, Hugo di S. Vittore, e così hanno tenuto gli antichi Hebrei, il Parafraste Chaldeo, e Giuseppe lib. 5 antiq cap. 9. il qual dice, θύσας τὴν παῖδα ὡλοκαύτωσε *Occisam filiam obtulit in holocaustum*. Chi vuol vedere questa questione più longamente trattata, legga Serario, e Saliano ne'luoghi di sopra citati.

CAPI-

CAPITOLO XXV.

Come fosse possibile, che Sansone accogliesse insieme trecento volpi per servirsene à dar il fuoco alle biade mature de' Filistei.

IL Serario scrivendo sopra il cap. 15. del libro de' Giudici dice, che gli era stato riferito, che in una Città di Germania vicino al Reno pochi anni prima un'huomo buono per altro, e prudente, diceva, che poteva credere tutte l'altre cose, che si raccontano nell' historie della sacra Scrittura; ma che questo fatto di Sansone non se lo poteva à modo alcuno persuadere. Hor il medesimo Autore per mostrare, che si può, e deve credere facilmente: apporta varie ragioni, le quali ristrette in poche parole sono le seguenti.

La prima è, che in alcuni paesi c'è gran quantità di qualche specie d'animali, che sono rari, ò non si trovano in gran numero in altre parti, come anco avviene delle herbe, arbori, pesci, uccelli, onde ben disse colui

Nec tellus eadem parit omnia, vitibus illa
Convenit: hac oleis, hic benè prata virent.

I paesi settentrionali abbondano d'Orsi, l'Africa di Leoni, in Inghilterra, & in Olanda vi sono assai Conigli, & in Majorica, e Minorica talmente moltiplicano, che Plinio lib. 8. cap. 55. dice, che sono *fecunditatis innumeræ*, onde al tempo d'Augusto, per testimonio del medesimo Autore, tanto crebbero, che quei popoli dimandarono all'Imperatore ajuto de' soldati per farne macello, & impedire, che non si moltiplicassero tanto. *Certum est*, dice egli, *Balearicos adversus proventum eorum auxilium militare à D. Augusto petiisse*. E con esservi tanti di questi animali ne' luoghi detti, come anco ve n'è gran numero in Spagna, nell' Isola però d'Ebusa non se ne trova pur uno. Et in questo consiste in gran parte l'accorgimento de' cacciatori, pescatori, & uccellatori, di sapere osservare li tempi, e li luoghi dove concorre, ò si genera la moltitudine delle fiere, e de' pesci, e degl'uccelli. Onde ben disse Ovidio lib. 1. *de arte amandi*.

Scit bene venator, cervis ubi reti tendat:
Scit bene, qua frendens valle moretur aper.
Aucupibus noti frutices; qui sustinet hamos,
Novit, quæ multo pisce natentur aqua.

Hora nella Palestina, come habbiamo da molti luoghi della sacra Scrittura, abbondano assai le volpi. Nel cap. 2. della cantica num. 15. leggiamo: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*. Nel Salmo 62. 11. *Tradentur in manus gladii partes vulpium erunt*. Nehemiæ 4. 3. *Si ascendent vulpes, transiliet murum eorum lapideum*. Thren. 5. 18. *Mons Sion disperiit, vulpes ambulaverunt in eo*. Ezech. 13. 4. *Quasi vulpes in desertis Propheta tui Israel, erunt*. In S. Matteo 8. & in S. Luca 7. dice Christo come cosa notissima: *Vulpes foveas habent*. E notisi, che nel luogo citato della Cantica, *Capite nobis vulpes, &c.* s'aggionge subito, *Nam vinea nostra floruit*, ch'è à punto nel tempo, che le viti sono fiorite, & è anco la stagione delle biade mature, & atte ad essere tagliate. Si che non è maraviglia, che Sansone ritrovasse facilmente in quel paese, & al tempo del mietere molte volpi, perche apunto quando le viti sono fiorite, come significano le parole della Cantica, le volpi in gran copia sogliono infestare quelle parti della Palestina. Si può anco render probabile il fatto di Sansone dalla fecondità di questo animale, del quale dice Olao Magno nel lib. 18. cap. 37. che nel Settentrione se ne trova una moltitudine infinita, sono parole formali di questo autore, e che parte sono di colore, che tira al rosso, come queste nostre d'Italia, altre bianche, & altre nere, e che le pelle di queste sono più in pregio dell'altre. E conforme à questo nelle favole d'Esopo si finge, che la volpe rimprovera la Lionessa, che à paragone suo non sia feconda. S'aggionge, ch'è credibile, che Sansone havesse sperienza in questo genere di caccia, come anco la maggior parte degli habitatori di quel paese, perche quando da qualche sorte d'animali patiscono le campagne danno grande, tutti s'ingegnano di saper l'arte di pigliarli, ò d'ucciderli, che però concorrendo tante circostanze del paese abbondante di volpi, della stagione opportuna, e dal cacciatore sperimentato, non si può dubitare, che non corrispondesse una presa molto copiosa.

Si può anco pensare, che Sansone attendesse à questa caccia con molti compagni, e particolarmente, che fosse ajutato da Dio, che voleva facesse quel danno a' Filistei, acciòche si rompesse la guer-

ra con gl'Ebrei, onde poteva dir Sansone doppo la caccia quello, che già disse Jacob Gen. 27. 20 *Voluntas Dei fuit, ut cito mihi occurreret, quod volebam*. E alla fine Dio è padrone di tutte le fiere, come si dice nel Salmo 49. 10. *mea sunt omnes feræ sylvarum, jumenta in montibus, & boves*, e si come Dio fece, che gli animali di tutte le specie si radunassero nell'arca di Noè, Genesi cap 8 & 9. e fece volare una infinita moltitudine di quaglie verso il campo degl'Israeliti, Exod. 16. 13. & num. 11. 31. & empì la rete di S. Pietro di molti pesci in quelle stesse acque, dove prima senza profitto haveva pescato tutta la notte, Luc. 5. 6 & 7. così potè ancora far, che in poco paese concorressero molte volpi, e facilmente si lasciassero pigliare da Sansone. Non sappiamo noi dalle historie profane, che li Prencipi, & Imperatori hanno fatto caccie simili à questa, & anco più copiose? Plinio lib 8. cap. 16. dice, che Lucio Silla in uno spettacolo da lui fatto in Roma vi fece comparire 100. Leoni giubati, e doppo di lui Pompeo 600. e Cesare 400. Vopisco dice, che trionfando Probo Imperatore della Germania fece entrare nel circo, e donò al popolo *mille struthiones, mille cervos, mille apros, mille damas; ibices, oves, feras, & cætera barbarica animalia, quanta vel ali potuerunt, vel inveniri*. Et in un altro giorno il medesimo Imperatore, come pur aggionge Vopisco, nell'anfiteatro introdusse *una missione centum jubatos leones, qui rugitibus suis tonitrua excitabant; editi deinde centum Leopardi lybici, centum deinde syriaci, centum leænæ, & Ursi simul trecenti*. Lampridio dice d'Eliogabalo, come segue: *Collegisse dicitur decem millia pondo aranearum, dicens, & hinc intelligendum quàm magna esset Roma. Claudebat in vasis infinitum muscarum, apes eas mansuetas appellans. Jubebat sibi, & decem millia murium exhiberi, mille mustellas, mille sorices*. Damiano Garzia dall'horto nel lib. 1. cap 14 dice, che una volta il Rè del Pegù andò alla caccia degli Elefanti con 200000. huomini, e ne restrinse 4000. in un luogo.

Chi considererà queste ragioni, non stimarà impossibile, ma ne anco difficile, che Sansone pigliasse quelle trecento volpi, che dice la sacra Scrittura.

CAPITOLO XXVI.

Dell'Asina di Balaam, che parlò, e se gli animali irragionevoli, come gli uccelli, &c. s'intendono frà di loro quando cantano.

L'Historia dell'Asina di Balaam, che parlò l'habbiamo nel cap. 22. nel libro de' Numeri, ad imitatione della quale Homero, se hebbe mai notitia de'sacri libri, si può credere, che fingesse nel fine del 19. libro dell'Illiade, che uno de cavalli d'Achille detto Xanto, ripreso dal padrone, perche non havesse ricondotto Patroclo vivo dalla battaglia, gli rispondesse, che non per sua colpa era stato da Ettore ucciso, ma perche così richiedeva il destino di lui, che per opera d'Apolline restasse morto dal suo nemico. Aggiunse il cavallo anco la perditione della morte dell'istesso Achille, che gli era apparecchiata dalla necessità del fatto. Simili à questa favola d'Homero sono le fintioni d'altri Poeti, ò prosatori, che hanno dato la voce humana ad animali irragionevoli, ò anco ad altre cose, che non hanno senso. così appresso di Sofocle nella Tragedia intitolata Trachinie, si fanno parlare le colombe dell'oracolo Dodoneo in Epiro, una delle quali volava in Delfo, e l'altra à Giove Ammone nell'Africa, e non solo dette colombe, & anco una, ò più quercie del medesimo bosco di Dodona, come lo dice Luciano nel dialogo intitolato *Gallus*, overo *Micyllus*, ma parlò ancora l'olmo de'Ginnosofisti, che, come favoleggia Filostrato, salutò Appollonio Tianeo, così anco la carena della nave Argo, sopra della quale andarono gli Argonauti alla conquista del velo d'oro in Colco, & il fiume Causo, che disse *Salve Pytagora*, come leggiamo nella vita di questo Filosofo scritta da Porfirio. Queste tutte sono favole, ò se pur sono historie, fù operata quella maraviglia dal demonio, che formò quelle voci nell'aria, in modo, che parvero procedere ò dalle colombe, ò dall'olmo, ò dalla quercia. Et al medesimo modo l'Angelo fù quello, che nella bocca dell'Asina di Balaam fece risuonare quelle parole, perche la lingua, & il palato di quella roza bestia non è atto, come sarebbe quello del papagallo ad articolar le voci chiare, e distinte; sì come ne anco dalle quercie, ò altre cose simili, che non hanno sentimento, non si possono aspettar parole humane, e se à Mosè fù parlato dal rovero Exod. cap 3.

cap 3. come anco ad Esdra lib.4. cap.14 nel principio, tutto fù operatione dell'Angelo, e così s'hà da intendere il dialogo, che passò frà S. Macario, & un teschio di morto, in materia delle anime dannate; & il fatto di quei venerabili confessori di Africa, a' quali essendo stata tagliata la lingua insino alla radice, ad ogni modo parlavano ancora chiaro, & articolatamente, come l'habbiamo da Procopio nel lib. *de bello Vandalico*. Hor se bene possono gli Angeli, & il Demonio formar le voci vicino, ò dentro la bocca degli animali irragionevoli, non possono però fare, che intendono il significato, perche questo trascende la capacità loro, si come non possono gli huomini arrivare ad intendere, che cosa significhi il garrire degli uccelli, ò le voci de' quadrupedi, che però è mera vanità quella, che scrive Porfirio d'Apollonio Tianeo, che havendo viste molte rondinelle insieme, una delle quali fra l'altre compagne molto garriva, disse, che faceva loro sapere, che avanti la Città era caduto un' asino, e s' era sparso un sacco di grano, e dava di ciò notitia all'altre, acciò non perdessero la buona occasione di cibarsene; ma più verisimilmente Eunapio attribuisce questo fatto a' passeri, perche la rondine non si pasce di formento. Era questa una vana fintione di Apolonio, che voleva dar ad intendere alle brigate, che capiva il significato del canto, e delle voci degli uccelli, come di Tiresia, e di Melampo favoleggiarono già gli antichi.

Credo ben io, che si possano dagl'huomini osservar le voci, che mandano fuori gli animali quando sono stimolati dal desiderio del cibo, ò della generatione, ò quando sentono qualche dolore, ò hanno godimento di qualche cosa confacevole alla loro natura, e bisogno: ma non tengo già per vero, che si possa arrivare all' intelligenza, per così dire, del linguaggio loro, con il quale pare, che gli uni con gli altri communichino, ò con voce, ò con moti, e gesti del corpo. E pero certo, che l'esperienza hà mostrato, che, se qualche pesce abboccato l'hamo non è restato preda del pescatore, ma è fuggito, per tutto quel giorno, ò almeno per una gran parte di esso, niun'altro pesce di quella sorte di quell'hamo, ò di quella nassa resta prigione, perche guizzando, e scorrendo per mezzo degli altri suoi compagni, che vanno per quelle acque nuotando, pare, che avvisi, che stiano lontani da quel pericolo, nel quale poco mancò, che non restasse morto. Oppiano, che della caccia scrisse in versi Greci, dice, che, se un' Elefante cadendo nel fango vi resta immerso, & alza la voce, il suo compagno vedendo, & udendo ciò che vuole, e che bisogna, si parte, e poi con altri elefanti ritorna, per sollevar con questo ajuto il povero impantanato, che non può uscire da se stesso dalla fossa. Si dice ancora dello scorpione Africano, che quando non può solo arrivare à ferir l'huomo, procura di farlo con l'ajuto de' compagni, con li quali inanelandosi, e facendo come una catena, che arrivi insino all' huomo, ottiene l'intento. Veggasi Pietro Gregorio Giraldo lib 10. *de Republica* cap. 5. che riferisce questi essempii. E Plutarco nell'Opuscolo, *Cruta animalia ratione uti*, e Martino del Rio nelle disquisitioni Magiche lib 2. quæst. 9.

CAPITOLO XXVII.

In quale stagione dell'anno sia stato creato il Mondo.

L'Abulense sopra il cap. 1. della Genesi quæst. 21. il Lirano sopra il medesimo capo, e sopra il settimo pure della Genesi, alcuni Rabbini, & altri de' moderni Teologi hanno stimato, che il mondo sia stato creato d'Autunno; e del mese di Settembre, quando il Sole dal segno della Vergine passa à quello della Libra.

Questa opinione pare, che habbiano anco seguita gli Egitii, perche come riferisce Gioseffo nel primo libro delle antichità giudaiche al tempo di Mosè l'anno cominciava da questo mese, che essi chiamavano Thot, e lo dice il verso Greco nell' enumeratione de' mesi Egittiani.

πρῶτος θὼθ ἰδάη δρεπάνην ἐπὶ βότρυν ὀρέσ-
σειν.

Primus Thoth novit botrum præcidere falce.

E questa consuetudine non pare, che altronde habbia havuto origine, che dalla persuasione, che in quel mese fusse fatto il mondo. Et una delle principali ragioni, nelle quali si fonda questa opinione, è, che fù conveniente, che gli alberi fossero creati in stato perfetto, che è tanto, come dire con li frutti maturi, non solo perche come hà l'assioma ricevuto communemente, *Dei perfecta*

facta sunt opera, ma anco perche doveva Dio introdurre l'huomo, e gli animali in questa loro habitatione provista di quello, che bisognava al mantenimento loro, che in quel tempo non era altro, che quello, che si produceva dagli alberi. Che se diciamo, che il mondo fosse creato di Primavera, e con li frutti oltreche questo è cosa innaturale, ne sarebbe anco seguito, che non haverebbono fruttificato un'altra volta l'Autunno seguente, e così poi sempre di mano in mano, havendoli una volta dati maturi, e stagionati nella Primavera.

S. Damasceno lib. 2 *fidei Ortodoxa* cap 7. S. Leone serm. 9 *de Passione*, Sant'Atanasio nella quest. 17. *ad Antiochum*, se pure quelle questioni sono di S. Atanasio, S. Agostino, nelle questioni del vecchio, e nuovo Testamento, alla quest. 106. S Cirillo Jerosolimitano alla catechesi 14 S. Ambrosio lib 1. dell'Essamerone cap 4. Theodoreto quæst. 72. sopra l'Esodo, & altri, tengono, che il mondo fosse creato di primavera, cioè del mese di Marzo, e di questo parere sono stati anco gli antihi Astrologi, che cominciavano il moto solare dal principio dell'Ariete, così anco frà Poeti cantò Virg. 2. Georg.

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim; Ver illud erat: Ver magnus agebat
Orbis, & hibernis parcebant flatibus Euri

E questa opinione come più ricevuta, così anco pare più probabile. Conciosiache al mondo novellamente nato, pare che si convenga la più bella parte, e stagione dell'anno, che è la Primavera per la sua amenità, temperie dell'aria, opportuna per la generatione, accrescimento, e conservatione delle cose, le quali nell'Autuno più tosto inchinano alla corruttione. Elegantemente lo disse Sant'Ambrosio nel luogo di sopra citato con le seguenti parole: *Inde mundi capi oportebat exordium, ubi erat oportuna omnibus verna temperies. Unde & annus mundi imaginem nascentis expressit, ut post hybernas glacies, atque hyemales caligines serenior solito verni temporis splendor eluceat. Dedi ergo formam fructus annorum curriculis mundi primus exortus, ut ea lege annorum vices surgerent, atque initio cujusque anni produceret terra nova seminum genera, quo primum Dominus Deus dixerat: Germinet terra herbam, &c.* e poco doppo: *Decebat enim principium anni principium esse generationis, & ipsam generationem mollioribus auris foveri. Neque enim possent tenera rerum exordia, aut asperioris laborem tolerare frigoris, aut torrentis æstus injurias sustinere.*

Quanto tocca al giorno preciso, nel quale fù creato il mondo, Strabo, e Rabano sopra il cap. 12. dell'Esodo dicono, che fù il 18. di Marzo, ma S. Girolamo nel lib. *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, & altri dicono, che fù li 25. del medesimo mese, & aggiungono, che nel medesimo giorno fù creato il mondo, e Christo risuscitò da morte à vita, il che fù in Domenica, come canta la Chiesa nell'Hinno pure della Domenica.

Primo dierum omnium,
Quo mundus extat conditus,
Vel quo resurgens Conditor
Nos morte victa liberat.

All'obiettione, che si faceva in contrario, si risponde, che nel Paradiso terrestre, come anco in altre parti del mondo molto temperate, gli alberi sogliono tutto l'anno haver de' frutti, parte maturi, parte che si vanno maturando, come vediamo anco nelle piante d'Aranci in queste nostre parti; onde non poteva mancar cibo agli huomini, & à gli animali. Veggasi di questa questione la filosofia de' Conimbricensi sopra il lib 8. della Fisica cap 2. quest. 3. art. 2. Tirino nella sua Cronologia cap. 9. Bonfrerio sopra il cap. 1. della Genesi al versetto 11.

CAPITOLO XXVIII.

Se Adamo fosse di statura gigantesca: e se sia vero, che fosse sepolto nel monte Calvario.

GIlberto Genebrardo nella sua Cronografia, e Gio: Lucido lib 1. *de emendatione temporum*, cap. 4. stimano, che Adamo fosse di statura gigantesca, e questa opinione pare si possa provare dal cap. 14. del libro di Giosuè, verso ultimo, dove leggiamo queste parole: *Nomen Hebron ante vocabatur Cariath Arbe: Adam maximus ibi inter Enacim situs est* A questa opinione hanno li Rabbini al solito loro aggiunte le favole, conciosiache Moisè Barcefas nel 14. lib. *de Paradiso* dice, che quando Adamo fù scacciato dal Paradiso terrestre passò il mare à guazzo, tanto era grande, e si trasferì ad altri paesi, e si può anco confermare da quello, che molti Autori degni di fede hanno scritto de' giganti, e de' cadaveri, & ossa

ossa loro ritrovate doppo molto tempo, di grandezza tale, che mostrano ne' primi tempi essere stati gli huomini communemente di molto maggiore statura, che non sono al presente.

Il corpo di Pallante ritrovato l'anno del Signore 1039. era tanto grande, che uguagliava l'altezza delle muraglie di Roma. Il Fulgosio, dice, che in Trapani di Sicilia fù ritrovato un corpo tanto smisurato, che ciascheduno de' suoi denti pesava tre libre. E Sant'Agostino nel lib 15. *de Civit. Dei* al cap 9. dice d'haver visto un dente d'uomo di tal grossezza, che diviso in parti havrebbe potuto far cento de' nostri. E Lodovico Vives d'haver visto un dente pur d'huomo della grandezza d'un pugno, & à Tiberio Imperatore ne fù mandato uno anco maggiore, come si può leggere nel Teatro della vita umana, & appresso di Simone Majolo lib. 1. *canicul. dierum* col. 2 & à questa procerità degli huomini antichi Virgilio allude, quando disse nel primo libro della Georgica.

Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.

Oltre di ciò nel lib. 4. di Esdra al cap. 5. nel fine habbiamo le seguenti parole *Interroga eam, quæ parit, & dicet tibi. Dices enim ei: Quare quos peperisti, nunc non sunt similes his, qui ante te, sed minores statura? & dicet tibi & ipsa; Alii sunt, qui in virtute juventutis nati sunt, & alii, qui sub tempore senectutis deficiente matrice sunt nati. Considera ergo & tu, quoniam minori statura estis præ his, qui ante vos, & qui post vos minori, quam vos, quasi jam senescentes creaturæ, & fortitudinem juventutis prætereuntes.* Homero ancora più d'una volta accenna, che gli huomini del suo secolo erano minori degli antichi.

οἷοι νῦν βροτοί εἰσι. Le quali parole interpreta Virgilio quando dice: Aen. 12.

Qualia nunc hominum producit corpora tellus. e Juvenale:

Terra malos homines nunc educat, atque pusillos.

E finalmente nella sacra Genesi c. 6. n. 4. si fà mentione de' Giganti, che se bene per giganti alcuni vogliono, che s'intendano huomini superbi, e violenti, ad ogni modo l'opinione più ricevuta è, che fossero veramente Giganti di statura.

Dalle cose sudette pare, che si possa argomentare, che Adamo, come anco gli altri huomini di quel secolo, fosse di statura molto grande, e gigantesca. Crederei con tutto ciò, che non se gli dovesse attribuire quella prodigiosa grandezza di corpo, notabilmente eccedente la nostra commune, quale vediamo essere stata data ad alcuni ne' favolosi vaneggiamenti de' Poeti: ma sì ben e alquanto più alta dell'ordinaria, tanto che à paragone di noi si potesse dire in qualche modo Adamo gigante. Conciosiache l'alimento migliore, e di più buon sugo, che avanti il diluvio era ne' frutti, e nelle herbe, de' quali si pascevano, rendeva anco li corpi più vigorosi, e di maggior mole, sì come anco di vita più longa, e più sana, che non godiamo noi a' tempi nostri. Non credo già, che siano gli huomini sempre iti decrescendo, e facendosi più piccioli di mano, in mano, perche se fosse così, sariamo già arrivati alla picciolezza de' Pigmei, che non sono più alti d'un cubito. Non neghiamo esservi stati li Giganti, non solo avanti il tempo del diluvio, come prova il luogo allegato della Genesi, ma anco doppo. Nego bene essere stati tali universalmente tutti gli huomini al principio del mondo.

Il luogo veramente di Giosuè hà maggior difficoltà, e pare, che provi, che Adamo fosse Gigante, perche S. Girolamo nell'epitafio di S. Paola Romana tiene, che in quel luogo del libro di Giosuè si parli di Adamo primo nostro padre, e le parole di questo santo Dottore sono le seguenti; *Ascendit Hebron, hæc est Cariath Arbe, idest oppidum virorum quatuor, Abraham, Isaac, Jacob, Adam magni, quem ibi conditum juxta librum Jesu Nave Hebrai autumant, licet plerique Caleb quartum putent cujus ex latere memoria monstratur.* E la medesima opinione segue anco nel libro *de locis Hebraicis*, in *Arbac*, e l'Abulense nella quæst. 10 sopra il 14. cap. di Giosuè. Altri però vogliono, che Adamo sia sepelito nel monte Calvario, e non in Hebron, il che se fosse vero, l'argomento pigliato da quel testo restarebbe del tutto inefficace, così tiene S. Agostino ser. 72. *de tempore*, S Cipriano ser. *de resurrect. Christi*, Sant'Atanasio *de passione Salvatoris*, S. Ambrosio lib. 5. epist 19. Origene tract. 5. *in Matth.* S. Gio: Grisostomo homil 84. *in Joannem*, S. Epifanio *heresi 46.* S. Basilio sopra il cap. 5 d'Isaia, & altri.

Una terza opinione è apportata da Martino del Rio nel settimo suo Panegirico della B. V. e da' P. Villalpando *in apparatu Urbis Jerusalem* lib. 1. cap. 9 Questi Autori seguendo Honorio Augustodunense dicono che Noè portò seco nell'arca il corpo d'Adamo, e che cessato il diluvio divise quelle ossa a'suoi figliuoli, e che à Sen, più degli altri da lui amato, diede il capo, assegnandoli anco quella parte di paese, che poi si dimandò Judea Indi avvenne, che il capo d'Adamo fù sepolto nel monte Calvario, il che se è così, accorda le due opinioni, che parevano frà di se contrarie. Honorio però citato non è stato il primo Autore di questa opinione, ma è venuta da Giacomo Orrohaita Edesseno, che fù maestro di S. Efrem Siro, che visse al tempo di San Basilio.

Comunque si sia dalla sepoltura di Adamo, dico, che dal luogo citato di Giosuè non si cava, che egli fosse sepolto in Hebron, nè che fosse Gigante, perche non si parla ivi d'Adamo primo padre del genere humano, ma d'un'altro, che visse doppo del diluvio. Questi forse si chiamava con nome proprio Adamo, e si dice di lui, che era *Maximum inter Enacim*, cioè eminente ò per dignità, potenza, e forze, ò anco per statura, fra li figliuoli di Enac, che fù una stirpe de'Giganti, de' quali più d'una volta si parla nella Scrittura. Overò quella voce *Adam* non è nome proprio, ma appellativo, perche come voltano questo testo Masio, Cajetano, Vatablo, Arias Montano, & il Serario, nell'originale Hebreo habbiamo *Hebron ante vocabatur Cariath Arbe; is homo maximus fuit inter filios Enacim*. Cariath in Hebreo vuol dire Città, sì che il senso di questo versetto è tale Hebron altre volte si chiamava la Città di Arbe: quest'huomo, cioè Arbe) fù il maggiore di tutti i figli di Enac.

Da questo luogo così dichiarato secondo la vera spositione letterale, chiaramente appare, che non si può concludere, che Adamo fosse sepolto in Hebron, ne che fosse di statura gigantesca. Notisi, che dalla opinione molto commune, che Adamo fosse sepolto nel monte Calvario, pare, che sia nato l'uso de'Pittori, e Scultori, che ne' quadri, e nelle statue di Christo Signor nostro crocifisso pongono una testa di morto à piedi della Croce, per rappresentar alla memoria de' fedeli, che in quel monte stava sepolto il capo di Adamo, primo trasgressore tra gli huomini del divino precetto, per lo peccato del quale fù introdotta la morte, & il peccato originale, lavato poi con il sangue dell'Agnello, del quale fù detto. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*. Se forsi anco non aggiungono quel cranio per significare, che la Croce era fitta nel monte Calvario, così detto dalli teschi de'morti ivi sparsamente gettati, come in luogo dove s'eseguiva la giustitia contro quelli, che erano condannati à morte.

CAPITOLO XXIX.

Se il giorno, nel quale Giosuè fece fermare il Sole, sia stato il più longo di tutti gli altri, che prima, e dopo sono stati.

Nel primo libro de'Paralipomeni al cap. 4 num. 22. leggiamo queste parole: *Et qui stare fecit Solem, virique Mendacii, & Securus, & Incedens, qui principes fuerunt in Moab*, &c. E l'Autore delle traditioni sopra di questo libro scrive così: *Tradunt Hebræi hunc fuisse Elimelech virum Noemi, patrem Mahalon, & Chelion, in cujus tempore Sol steterit, propter prævaricatores Legis, ut tanto miraculo viso converterentur ad Dominum Deum suum*. Pare, che essendo questo miracolo ordinato non à fare strage, e macello de'nemici, ma à convertire le anime alla fede del vero Dio, dovesse essere più durabile, acciò ne seguisse l'effetto più efficacemente, e che essendo il giorno di Giosuè stato di 12. hore più longo degli altri, come si dice nel cap. 10. num. 13. *Stetit Sol, & non festinavit occumbere spatio unius diei*, quest'altro anco più lungo fosse stato per la ragione detta.

Secondo, pare, che quando il Sole tornò à dietro al tempo del Rè Ezechia, come habbiamo nel cap 38. 8. di Isaia, quel giorno fosse più longo di questo di Giosuè, perche ivi si dice: *Sol decem lineis per gradus, quos descenderat, reversus est*; perche il Sole tre volte corse lo spatio di quelle dieci linee, la prima volta seguendo il corso suo ordinario: la seconda, ritornando à dietro per miracolo: la terza, ripigliando il suo solito viaggio, e passando di nuovo tutte quelle dieci linee. E tutto questo spatio di tempo fù di 30. hore, per-

che ogni linea disegnava, e mostrava un' hora. Si che aggiungendo alle 10. hore altre due (perche appresso gli Ebrei sempre il giorno, come anco la notte è di 12. hore) saranno 32. e tutto lo spatio della notte, e del giorno d'hore 44. Ladove il giorno di Giosuè, al quale furono aggiunte 12. hore alle 24. ordinarie, non eccedette le 44 ne le adeguò.

Terzo, nelle vite de' santi Padri l. 1. cap. 16. si racconta del beato Mutio Eremita, che fece fermare il Sole, insin tanto che egli arrivasse à certa villa, dove giaceva un'infermo, che esso andava à visitare. L'istoria in quel libro riferita, e tradotta in volgare dice così: Venne una volta Mutio dall'eremo per visitare li Monaci, che esso haveva instituiti, uno de' quali era gravemente infermo, e già condotto all'estremo, del quale fù à Mutio rivelato da Dio, che di quella malatia sarebbe morto. L'hora già era tarda, e Mutio affrettava i passi quanto poteva, per giungere alla villa avanti notte, ricordevole del detto del Signore: *Ambulate, dum lucem habetis in vobis, & qui ambulat in luce, non offendit*. Ma vedendo, che già il Sole tramontava, gli disse: In nome di Giesù Christo Signor nostro, fermati nel tuo camino infin tanto ch'io possa arrivare alla villa. Così disse Mutio, e l'occhio del Sole, che già era in parte andato sotto l'Orizonte, si fermò, e stette immobile, in fin che il buon' Eremita fù gionto al suo termine, il che fece gran maraviglia in quei contorni, restando ogn'uno stupito, come il Sole in tant'hore non finisse di tramontare, e nascondersi, & in arrivando Mutio al Monasterio gli dimandavano, qual fosse la causa di così gran maraviglia. A quali esso rispose: Non vi ricordate del detto del Salvatore: *Si habueritis fidem, sicut granum sinapis, majora horum signa facietis*, dal che compresero, che per la fede di lui Dio haveva operato quel miracolo, onde più che mai l'hebbero in veneratione, e molti cominciarono come discepoli à seguitarlo. Quarto finalmente nella vita, che Turpino scrisse di Carlo Magno al cap. 28. leggiamo le seguenti parole; *Illico eo post illos currente cum sua tota militia, Sol stetit immobilis, & prolungata est dies illa spatio quasi trium dierum.*

Con tutto ciò dico, che il giorno nel quale Giosuè fermò il corso del Sole, fù il più longo degli altri, che fossero prima, ò siano stati doppo, onde il detto del sacro Testo Giosuè 10. 14. *Non fuit antea, nec postea tam longa dies*, si verifica non solo del tempo, nel quale fù scritta questa historia di Giosuè, ma anco degli altri secoli seguiti infino à questo nostro, nel quale viviamo. Nè gli argomenti reccati in contrario concludono cosa alcuna.

Quelle parole, che habbiamo nel primo de' Paralipomeni, *qui stare fecit Solem*, sono la esplicatione d'un nome, che in Hebreo dice JOKIM, e nel Greco Joacim, e non si fà mentione in questi due testi di fermare il Sole. Al medesimo modo sono nomi proprii, *Viri mendacii, & Securus, & Incedens*, che insistendo al testo Hebreo, e ritenendo il nome proprio si poteva dire *Viri Cozeba, & Joas, & Scharaph*; onde nelle Bibbie corrette stampate in Roma, & altre, le parole *Securus, Incedens, &c.* si scrivono con la prima lettera majuscola, acciò s'intenda, che sono nomi proprii, e così da questo testo non si cava argomento niuno efficace, e li Rabbini in quelle traditioni loro favolose vaneggiano, al solito. Al secondo d'Ezechia si può dire con Arias Montano, e con il Burgense, che l'ombra solamente, e non il Sole tornò à dietro. Nè è necessario, che ciascuna linea dinoti un'hora, potendo essere, che le linee significassero mez'hore, o vero quatti.

E finalmente nè anco è necessario, che il Sole à poco à poco tornasse indietro, e di nuovo s'avvanzasse facendo il suo corso, potendo per divina virtù accelerare il suo moto, & in brevissimo tempo, e quasi momentaneo passare tutto lo spatio delle dieci linee. Al terzo dell' Abbate Mutio, pare, che il Sole non si sarà fermato longamente, ma per un'hora, v. g. ò due, quanto bastava à quel sant'huomo per compire il suo viaggio, e per cagionar la maraviglia, e veneratione della sua santità. Al terzo di Carlo Magno diciamo, che quell'historia di Turpino è favolosa assai, come in più luoghi nota il Card. Baronio, e però non è meritevole, che se gli presti fede. Veggasi questa questione molto trattata dal Serario in Giosuè cap. 10. quest. 25.

CAPI-

CAPITOLO XXX.

Se sia utile la cognitione delle lingue Hebrea, e Greca per l'intelligenza della sacra Scrittura.

PAre, che non siano molto utili queste lingue per l'intelligenza della S. Scrittura, conciosiache havendo il Concilio di Trento nella sess. 4. approvata la editione volgata latina, non habbiamo à cercar'altre versioni del sacro testo, ma nelle prediche, scuole, e dispute con gli Heretici dobbiamo servirci di questa, che dalla irrefragabile autorità del Concilio viene proposta. Oltre che vediamo, che alcuni molto dati alla cognitione delle lingue hanno voluto introdurre novità nella interpretatione della sacra Scrittura, & apportare spositioni non mai udite, e sono incorsi in errori, & heresie manifeste, onde pare, che questo studio sia pericoloso in questa materia, della quale parliamo della Scrittura divina.

Con tutto ciò devesi dire, che è cosa molto lodevole, & utile per intelligenza vera di essa il saper le lingue. E se non fosso utile le lingue, per qual causa lo Spirito Santo infuse questo dono negli Apostoli il giorno della Pentecoste? perche si gloria San Paolo nella prima ad Corinth. c. 4. con quelle parole: *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum linguis loquor*? perche S. Girolamo è stato nella Chiesa di Dio stimato tanto, che la sua tradottione della Scrittura è stata preposta à tutte l'altre, anco à quella delli LXXII. Interpreti? Certo per la singolar cognitione delle lingue, della quale fù dotato questo Santo Dottore. Se non fono utili le lingue, perche s'usa nelle principali Academie d'Europa insegnarle? perche Clemente V. nella Clementina *de Magistris* nel Concilio generale di Vienna ordinò, che nelle Università principali, Romagna, Parigina, Bolognese, di Salamanca, e d'Ossonio s'insegnassero le lingue, Hebraica, Arabica, e Caldea? non si può dubitare, che non per altro, che per l'opinione, che haveva il Pontefice, e quei Padri congregati nel Concilio, della utilità, e necessità, che vi era nella Chiesa di queste lingue, particolarmente per intendere bene, e fondatamente il vero senso letterale delle Sacre Scritture.

Senza la cognitione delle lingue, massime della Greca, non intenderemo moltissime voci, che anco nella vulgata latina hà ritenuto l'interprete latino, come sono *Biblia*, *Genesis*, *Exodus*, *Deuteronomium*, *Paralipomenon*, *Propheta*, *Psalmus*, *Ecclesiastes*, *Ecclesiasticus*, *Parabola*, *Chrisma*, *Christus*, *Christiani*, *Paracletus*, *Ecclesia*, *Synagoga*, *Angeli*, *Throni*, *Apostoli*, *Episcopi*, *Presbyteri*, *Diaconi*, *Martyres*, *Evangelium*, *Apocalypsis*, *Epistola Canonica*, *Catholica*, *Scenopœia*, *Pentecoste*, *Encania*, *Neomenia*, *Parasceve*, *Gazophylacium*, *Phylacteria*, *Mysterium*, *Symbolum*, *Character*, *Abyssus*, *Alabastrum*, *Grabbatum*, *Drachma*, *Didrachmum*, *Talentum*, *Obolus*, *Stater*, *Exedra*, *Hydria*, *Catechizare*, *Catechumenus*, *Lecythus*, *Nycticorax*, *Bastophorium*, *Melota*, *Lithostrotos*, *Orygometra*, *Aurum Obryzum*, *Cenomia*, & *Cenomia*, *Elata Palmarum*, *Ephebia*, *Cellyrida*, *Bolis*, *locus dithalassus*, *Migma*, *Malagma*, *Bravium poderis*, *luteres*, *Trieres*, & altre molte, che tralascio, bastando queste per esempio, e prova di quello, che andiamo dicendo. Il medesimo è delle voci Hebree, ò Siriache, che pur molte ne leggiamo non tradotte nella editione nostra latina volgata. Tali sono *Emmanuel*, *Raca*, *Corban*, *Manna*, *Gabbata*, *Pascha Golgata*, *Aceldama*, *Alleluja*, *Cherubim*, *Amen*, *Seraphim*, *Osanna*, *Maranatha*, & altre simili.

Al contrario intendendo la lingua Greca, ò Hebrea non restaremo ingannati dalla equivocatione, e senso dubio, che rappresentano talvolta le voci latine, e si sbrigaremo da molte altre difficoltà, che tengono perplessi quelli, che non d'altra lingua hanno cognitione, che della latina. Apportarò alcuni esempii con li quali procurerò insieme di provare il nostro detto, e dichiarerò alcuni luoghi della sacra Scrittura, che possono essere oscuri à chi non hà cognitione dell'idioma Greco, ò Hebreo. Nel Salmo 50. habbiamo, *Peccatum meum contra me est semper*: Pare, che il senso sia, il mio peccato mi è contrario, e mi fà contrasto, mà non è così, perche vuol dire mi stà sempre avanti à gli occhi. In San Matteo al capitolo 8. disse Christo al leproso, *Volo, mundare*, e pare, che il senso sia, voglio guarirti dalla lepra, e pure dal testo Greco si vede, che quella parola mundare è imperativo, & il senti-

timen-

timento è. Voglio: Sii mondo. S. Paolo scrivendo à Timoteo nell'Epist. 2. al cap. 4. dice queste parole: *Ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus.* E dubio, se quella parola *prurientes* si debba riferire alli maestri, ò alli discepoli, e dal Greco vediamo, che si deve attribuire alli discepoli. Nel Sal. 91. leggiamo, *& bene patientes erunt, ut annuntient.* Il senso resta oscuro à chi non sà, che conforme alla frase Greca, Patir bene, è il medesimo, che godere, star bène, & essere ben trattato. Nel cap. 16. *ad Rom.* dice S. Paolo: *Salutat vos Cajus hospes meus, & universa Ecclesia.* Pare, che il senso sia, Cajo vi saluta, sì come anco vi salutano tutte le Chiese in diverse Provincie fondate. Non è però così, ma il vero sentimento dell'Apostolo è: Vi saluta Cajo, che non solo è mio hospite, e m'alberga in casa sua, ma è anco albergatore di tutti li fedeli, de'quali si constituisce la Chiesa. Ci sarebbe forsi restata nascosta la singolare hospitalità di Cajo, se dal testo Greco originale non havessimo inteso il vero senso di queste parole. Nella epistola 1. *ad Corinth.* al cap. 5. habbiamo: *Auferte malum ex vobis ipsis.* Ogn'uno si persuaderebbe, che volesse dire l'Apostolo, non permettete, che frà di voi vi sia cosa mala. Purgate la Chiesa da'vitii: ma non è così, perche parla d'una particolare persona scandalosa, quale era quel fornicario incestuoso, del quale ragiona in quel capitolo, e vuol dire; Non tolerate, che frà di voi conversi, e sia nel numero de' fedeli, e vostro colui, che è di costumi rei, e scandalosi. Nel 4. cap. dell'Epistola *ad Coloss.* si legge, *salutate fratres, qui sunt Laodiceæ, & Nympham, & quæ in domo ejus est, Ecclesiam*: facilmente errerà, chiunque leggerà solamente il testo latino, e crederà, che Ninfa sia nome d'una donna, essendo veramente d'un huomo, come appare dal testo Greco, dove quelle voci *domo ejus est*, che nel Latino si possono congiungere tanto ad alto ad un nome proprio mascolino, quanto con un feminino, nel Greco solamente si può adattare al mascolino, onde Ninfa è nome d'huomo, si come anco quando S. Paolo dice 1. *ad Cor.* 1. 16. *Baptizavi autem & Stephanæ domum*, quel nome proprio non è nome di donna, mà è voce del genere mascolino, come Aquila, Catilina, Murena, Scapula appresso di Tertulliano, qual nome di Scapula non sapendo un certo Predicatore molto famoso al suo tempo, esser nome d'huomo, havendo citato Tertulliano *ad Scapulam*, aggiunse per modo di parentesi (& era Scapula una gentilissima matrona Romana) rendendosi ridicolo à quelli dell'udienza, che non erano del tutto privi di lettere.

Alle due ragioni apportate in contrario si risponde facilmente, dicendo, che se bene il Concilio approva la editione vulgata, non ci vuole però privare di quelli ajuti, che servono per intenderla più perfettamente, spiegarla, e difenderla, e che se alcuni si sono serviti, ò si servono male delle lingue, questo non avvienne, perche esse siano male in se stesse, ò porgano occasione ad alcuno d'adoperarle contro la verità, ò la fede, mà tutto il disordine nasce dalla cattiva dispositione di chi havendole imparate, s'abusa di quella scienza per condannare v. g. la vulgata nostra editione, ò per stabilire, se potesse, con essa i suoi errori, ò ad altro simile fine dannoso, e vituperevole. Veggasi il Salmerone pro leg. 13. tom. 1. che diffusamente tratta questo dubio.

CAPITOLO XXXI.

Per qual causa non si permetta communemente à tutti la lettione della sacra Scrittura in lingua volgare: e gli officii divini par mente non si celebrino nella medesima lingua.

POtrebbe facilmente parere ad alcuno, che sarebbe stato bene il concedere à tutti l'uso della sacra Scrittura nella lingua volgare, & il celebrare nella medema li divini officii, perche l'intendere il significato di quelle Sante parole può parare l'animo de'fedeli con la dolcezza della divotione, & instruire la mente con molti utilissimi ammaestramenti, che dalle historie, e sentenze della Scrittura, quando siano intese, si possono imparare. Che se al principio della Chiesa in tutta la Grecia, & Asia si cantavano li Salmi nell'idioma Greco, da tutti inteso in quei paesi, e si diceva la messa pure nella medesima lingua, & il medesimo dico della latina, e non s'haveva per inconveniente, anzi

se n'approfittavano li fedeli, che a'Sacri officii intervenivano, perche non stimaremo, che ne possa a'nostri tempi ancora seguire il medesimo effetto?

Con tutto ciò molto prudentemente hanno fatto li nostri maggiori, che hanno continuato à celebrar gli officii sacri nella lingua latina, ancora doppo che ella non era più intesa dal volgo, & i Pontefici, che hanno vietata la lettione delle Bibbie volgari, come si può vedere nell'indice de'libri prohibiti di Pio IV. alla regola quarta, dove si prohibisce universalmente tal lettura, e si concede solamente à quelli, che à giuditio dell'ordinario, e con licenza del medesimo possono di essa approfitarsi. Nè senza gran ragione, conciosia che per lo mantenimento dell'unione della Chiesa fù convenientissimo, che l'uso pubblico delle Sacre Scritture fosse in una lingua commune à tutti, quale hoggidì è latina, & altre volte fù la Greca, della quale molto bene disse Cicerone *in orat. pro Archia Poeta Graca leguntur in omnibus ferè gentibus, latina suis finibus exiguis sanè continetur*. Secondo, se s'havesse à permettere la scrittura nella lingua volgare, sarebbe à fine, che tutti potessero intendere i sacri libri, & i divini officii, che si celebravano nella Chiesa, ma questa ragione non vale, perche, quando anco fossero tradotti, e letti, o vero uditi nella lingua volgare, non per questo sarebbono intesi, conciosiache intendiamo la lingua latina, habbiamo con tutto ciò bisogno degl'interpreti per intendere i sentimenti, che oscuramente ci sono rappresentati nella corteccia della lettera. Terzo, più tosto riceverebbe il volgo danno, che utilità da questa lettione, perche dalla Scrittura mal'intesa pigliarebbe occasione di errare, tanto nella dottrina delle cose, che s'hanno da credere, quanto di quelle, che appartengono a'costumi, che s'hanno da operare, essendo certissimo, che dalla Scrittura mal intesa, come dice S. Hilario nel fine del lib. *de Synodis* sono nate tutte l'heresie.

Riferisce Cassiano collat. 10. cap. 2. 3. 4. & 5. che gli errori degli Antropomorfiti erano nati dalla sola ignoranza; & Enea Silvio, che poi fù Papa Pio II. nel libro *de origine Boemorum* riferisce gli errori grossissimi de'Taboriti, Orebiti, & altri, i quali leggevano la scrittura nella lingua loro materna, e non l'intendevano. Il medesimo avvenne à David Georgio heretico pestilentissimo, il quale non sapeva altra lingua, che la sua d'Olanda, e nondimeno si persuadeva di provar con la Scrittura, ch'egli era figlio di Dio, & il vero Messia. Quarto, se il popolo rozo udisse in volgare quelle parole della Cantica: *Osculentur me osculo oris tui, & leva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*, e quelle parole d'Osea: *Vade, & fac tibi filios fornicationum*, se leggessero l'adulterio di David, l'incesto di Thamar, le bugie di Judith, e che Gioseffo imbriacò li fratelli, e che Sara, Lia, e Rachel diedero alli mariti loro le schiave per concubine, e molt'altre historie simili utilmente scritte, e che non possono nuocere, se sono bene intese, si sentirebbono forsi scandalizare, e provocare al peccato, & all'imitatione, ò pure sprezzarebbono li Santi Patriarchi, come facevano li Manichei, e si persuaderebbono, che queste tali cose, che leggiamo ne'Santi Libri, fossero menzogne, e ritrovamenti d'huomini: si come anco vedendo in essi alcune apparenti contradittioni, e non sapendo scioglierle le difficoltà correrebbono pericolo di perdere la fede, ò di vacillare in essa.

Riferisce il Card. Bellarmino lib. 2. *de verbo Dei*, al cap. 15. d'haver sentito dire da persona degna di fede, che in Inghilterra mentre nella lingua volgare si leggeva da un predicante il cap. 25. dell'Ecclesiastico, nel quale si dicono molte cose della malitia delle femine, s'alzò in piedi una di quelle, che erano nell'auditorio, e disse: Cotesta dunque è la parola di Dio? Anzi più tosto è parola del Diavolo. Quinto, se la Scrittura s'havesse à leggere in volgare, bisognarebbe far di quando in quando nuove tradottioni, perche le lingue col tempo si vanno alterando, come dice Oratio nell'arte Poetica, e come mostra l'esperienza, e tante versioni apportarebbono incommodo, e pericolo, perche non sempre si ritrovano fedeli, & intelligenti tradottori, e potrebbono scorrere degli errori assai, quali non si potrebbono facilmente emendare, perche nè li Pontefici, nè li Concilii potrebbono dar giuditio della proprietà delle lingue di così varie nationi. Sesto, appartiene anco in gran maniera alla maestà

delle

delle cose contenute nella Sacra Scrittura, che non siano così da tutti intese, ò trattate, acciò non si perda quella veneratione, che si deve à così alti misteri.

Riferisce Teodoreto lib. 4. histor. cap. 17. che havendo il sopraſtante della cucina dell'Imperadore detto non sò che della Sacra Scrittura, fù da S. Basilio ripreso con queste parole: *Tuum est de pulmentis cogitare, non dogmata divina decoquere*: E disse benissimo, perche è gran disordine, che persone laiche, & idiote, che à pena sanno leggere, vogliano discorrere, & anco disputare delle materie Teologiche, e della Sacra Scrittura, che non intendono. Odano quel, che dice S. Girolamo nell'epistola *ad Paulinum*: *Quod medicorum est, promittunt medici; tractant fabrilia fabri; sola scripturarum ars est, quam sibi passim omnes vendicant. Scribimus indocti, doctique poemata passim, hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent, antequam discant.* Non si può dir più à proposito contro l'abuso, che hoggidì regna in tutti quei paesi, dove gli heretici hanno introdotto, che si permetta indifferentemente à tutti la lettione della Sacra Scrittura volgare. Settimo finalmente, questo anco fù l'uso della Sinagoga negli ultimi tempi, che scorsero avanti la venuta di Christo, perche il volgo non intendeva la lingua Hebrea, con la quale era scritta la Scrittura, per essere differente da quella, che communemente si parlava, che era Siriaca, come appare dalle parole che disse Christo, quando risuscitò la figlia dell'Archisinagogo dicendoli, *Talitha cumi*, che sono parole Siriarche volgari di quel secolo, e significano *Puella surge*, fanciulla lievati sù, e pure nelle Sinagoghe si leggevano li Sacri volumi nella Hebrea literale, come si cava dal lib. 2. di Esdra cap. 8. dove si dice, che mentre si leggeva il Sacro testo, Nehemia, Esdra, e Leviti l'interpretavano, perche l'idioma, con il quale era scritto, non era inteso dal popolo, e favoriscono anco quelle parole, che leggiamo in S. Giovanni al cap. 7. *Turba hæc, quæ non novit legem*. Usano anco hoggidì gli Hebrei nelle loro Sinagoghe leggere, e cantare la Scrittura, e li Salmi nella lingua antica Hebraica, la quale non è intesa, se non da quei, che vi hanno fatto studio particolare per intenderla. Veggasi il Bellarmino nel luogo di sopra citato, ove molto diffusamente tratta questa questione, dal quale habbiamo brevemente raccolte le ragioni, che habbiamo addotte in questo luogo.

CAPITOLO XXXII.

Se nella Republica degl' Hebrei fossero permesse le meretrici.

E Certo, che erano prohibite nella legge vecchia le meretrici, come habbiamo nel Deuteronomio al cap. 23. 17. *Non erit meretrix de filiabus Israel, nec scortator de filiis Israel. Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui.* Con tutto ciò, si come altri peccati sono vietati dalle leggi, quali però non si lasciano di commettere da molti, così possiamo credere, che non mancassero à quel tempo ancora delle donne impudiche, che vendessero per danari l'honestà loro, come si cava da più luoghi della Scrittura. Nell'undecimo cap. del lib. de' Giudici si dice, che Jeste fù figlio d'una meretrice, e nel terzo libro de' Rè al cap. 3. habbiamo quel memorabile giuditio di Salomone, che decise la questione nata fra quelle due donne pur meretrice nelle parole quì allegate nel Deuteronomio si prohibisce, che non s'offerisca à Dio vittima comprata con guadagno meretricio; e nel cap. 21. del Levitico si commanda a' Sacerdoti, che non piglino meretrici per moglie; *Scortum & vile prostibulum non ducent uxorem*, il che si repete nel medesimo capitolo con queste parole: *Viduam autem, & repudiatam, & sordidam, atque meretricem non accipiet, sed puellam de populo suo*, dove parla il Sacro Testo del Sommo Sacerdote; e Salomone ne' Proverbii al cap. 6. 26. parlando della viltà delle donne impudiche, che per poco prezzo fanno copia di se stesse: *Pretium scorti vix est unius pannis*, e Gioseffo nel quarto lib. delle antichità Judaiche al cap. 8. frà le altre leggi di Mosè annovera anco questa: *meritrici non sit jus nuptiarum*, i quali luoghi tutti suppongono, che di fatto vi fosserò à quel tempo le meretrici, se bene contro quello, che commandava la legge Mosaica, come anco hoggidì non mancano molte simili donne peccatrici, con tutto che questo vitio, che nelle Republiche si permette per minor male, sia proibito dalla legge Evangelica.

Av-

Avvertasi però, che conforme al detestabile abuso di quei secoli, ne' quali regnava l'idolatria, vi erano due sorti di donne, che con l'impudicitia loro facevano guadagno. Una sorte era delle ordinarie, e volgari, che per danari s'esponevano alla libidine altrui; l'altra di quelle, che erano come consacrate agl'Idoli, e particolarmente alla falsa, & impudica Venere, in honore della quale professavano d'esercitare l'infame arte meretricia, e ricevevano il prezzo degli amanti, e lo convertivano in qualche cosa spettante al culto di quella falsa Dea, onde Herodoto nel libro primo della sua historia dice così; *Omnibus mulieribus indigenis commune est, semel in vita ad Veneris templum desidentibus, cum externis viris consuetudinem habere*, e poco doppo: *Cum semel ibi consederint, non prius domum regrediuntur, quàm hospitum aliquis pecuniam mulieri in sinum injecerit, & cum eadem à fano seorsum abducta rem habuerit. Hospitem autem illum, qui pecunia obtulit, dicere oportet: Tanti ego tibi Deam, Mylittam imploro, Mylittam enim Assyrii Venerem appellant. At vero pecuniam illam, quantulacunque sit, non est fas rejicere, si quidem in sacrum convertitur usum. Neque mulieri etiam permittitur hospitem aliquem repudiare, sed quicumque is est, qui pecuniam objecerit primus, hunc illa sequitur circa delectum. Postremo ubi jam congressa fuerit cum externo mulier, Dea expiata domum revertitur. Jam quæ forma sunt elegantiore, citius, ut par est, expediuntur, quæ vero deformes, diutius coguntur desidere pro templo, antequam legi faciant satis. Fitque interdum, ut uno, atque altero anno, aut etiam triennio, atq; diutius expectare oporteat miseras*. Fin qui Herodoto. Questa era l'usanza abominevole della cieca Gentilità, dalla quale s'intende un luogo oscuro di Baruch Profeta, il quale al cap. 6. 43. dice così: *Mulieres autem circumdatæ funibus in viis sedent, succendentes ossa olivarum. Cum autem aliqua ex ipsis attracta ab aliquo transeunte dormierit cum eo, proximæ suæ exprobrat, quod ea non sit digna habita sicut ipsa, neque funis ejus diruptus sit*. Mostra in questo capo il Profeta, quanto vano, vituperevole, e disonesto sia il culto degl'Idoli de' Chaldei in Babilonia, e riferisce con le parole citate l'infame rito delle donne di quel paese, usato da esse per honore degl'istessi idoli. Il rito era tale, che le donne, e maritate, e non maritate esponevano publicamente la pudicitia loro, & à questo effetto sedevano nelle strade vicine alli tempii, circondate di funi, cioè d'una fascia, quale solevano portar le Vergini, significando con questo, che erano consacrate à Venere, & apparecchiate à far copia di se à chiunque le havesse richieste, & accostatosi ad alcune di esse, havesse sciolto quel funiculo, ò fascia.

È assai noto, che cosa voglia dire appresso gli antichi autori Greci *Zonam solvere*, e particolarmente appresso de' Poeti. E perche queste miserabili femine si riputavano à grand'honore l'essere ricercate dagli huomini, che frequentavano quei tempii, & era segno d'essere disprezzata, e stimata poco bella, e gratiosa, quella, che non fosse stata richiesta, per questo adopravano ogni arte, & industria per tirare à se quelli, che passavano, usando incanti, & arti diaboliche, quale era questa d'abbruggiare gli ossi d'olive (credo con qualche accompagnamento di parole; quasi che così accendessero gl'huomini nell'amor loro, e molificassero, e risolvessero la durezza, che era cagione, che alle amiche non corrispondessero, si come esse accendevano quelle ossa, che per essere ontuose concepivano facilmente il fuoco, e le disfacevano in cenere; e non è cosa nuova, che le donne si servano di simili superstitioni, & incanti, per ottener l'amor di quelle persone, che esse disonestamente desiderano, come particolarmente si può vedere nella Farmaceutria di Teocrito, e di Vergilio, e nel P. Martino del Rio *disquisitionum magicarum lib. 3. par. 1. quest. 3. sect. 2.* ove molto diffusa, & eruditamente dichiara questo luogo del Profeta, del quale parliamo, che da quello, che infin qui habbiam detto, resta tanto chiaro, che non hà bisogno di maggiore esplicatione. Aggiungo solamente, che non è maraviglia, che usassero queste femine le male arti, che habbiamo detto, perche erano ad alcuni tempii, & in alcuni luoghi moltissime le esposte, onde Strabone nel lib. 12. parlando di quelle di Comana di Ponto dice così: *Magna ibi mulierum multitudo, quæ corpore quæstum faciunt, quarum complures sacræ sunt*. E poco doppo di quelle, che in Corinto erano consecrate

secrate à Venere dice: *Corinthi erat mulierum multitudo, quę Veneri erant sacrę*. E Sant' Atanasio nell'oratione *contra idola*, dice così. *Olim Phenissę mulieres ante idola sua prostituebantur, dedicantes numinibus suum quęstum, persuasę meretricatu ea propitiari, ac prosperitatem rerum inde nasci. Viri quoque abdicato sexu muliebrem naturam affectabant, tanquam honorifica, grataque Matri Deorum facturi essent*. Queste erano le impurità di quei ciechi gentili, le quali si può credere probabilmente, che Dio volesse particolarmente prohibire con la legge del Deuteronomio citata al pricipio di questo capo, sicome è probabile, che quella parola *scortator* s'intenda di quei, che come dice S. Atanasio *abdicato sexu mulierum naturam affectabant*, che fossero particolarmente prohibite queste meretrici Sacre (se bene anco erano vietate le communi, e volgari) e che il loro guadagno non si potesse offerire nel tempio, l'habbiamo da quelle parole *non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis*, le quali Gioseffo lib. 4. antiquit. cap. 8. intende del prezzo, che si riceveva per haver concesso un cane da caccia, v. g. ò da guardia delle greggi, per haverne razza, & era prohibito offerire à Dio vittima comprata con quel prezzo, overo offerire nel tempio quell'istesso danaro, come cosa indecente, e non conveniente alla purità de' divini sacrificii: mà è anco probabile, che per cane s'intenda la sfacciata meretrice, che senza haver riguardo all'honor suo, ne à quello del sesso feminile, di sua natural conditione verecondo, sotto pretesto d'honorar la Dea Venere, ò altro idolo, essercitava l'arte meretricia. E si sà, che al cane s'attribuisce la sfacciataggine, e Cinici, cioè Canini, si chiamarono già quei Filosofi Stoici, i quali dicevano, che non era cosa riprensibile haver publicamente prattica con la moglie, essendo che questo non era peccato. Vegganfi per le cose dette gl'interpreti moderni sopra questi due luoghi del Deuteronomio, e di Baruch, & il P. Martino del Rio nel luogo citato.

CAPITOLO XXXIII.

In qual parte del mondo fosse il Paradiso Terrestre; quanto fosse grande; e se hoggidì vi sia più, overo sia distrutto.

Filone Ebreo nel libro *de opificio mundi*, Origene, e frà moderni Francesco Giorgio nel tomo primo de' problemi, mentre vogliono spiegar tutti li passi della Scrittura in senso allegorico, hanno per quello, che tocca à loro, offuscata, e destrutta la verità di questa historia del Paradiso Terrestre. Conciosiache Filone dice, che questo Paradiso è la mente dell'huomo, gli alberi sono le virtù, sì come l'altre cose, che si descrivono esser state in esso, sono dal medesimo Autore, che tutto interpreta allegoricamente collocate nella mente humana. Origine però, e Francesco Giorgio se bene pare, che non neghino il Paradiso materiale, lo pongono però fuori del globo della terra, e communemente s'attribuisce al primo di questi due, che habbi stimato, che fosse situato nel terzo Cielo, al quale fù rapito San Paolo, e che per alberi intenda gli Angioli, e per fiumi quelle acque, che sono sopra dei Cieli, le quali opinioni, ò più tosto errori sono da S. Girolamo, mentre scrive sopra il cap. 10. di Daniele, con gravi parole rifiutati.

Altri autori pongono ben sì il Paradiso in terra, ma tanto sollevato in alto, che arrivi infino al Cielo della Luna. Così sente Ruberto Abbate lib 1. *de Trinit* c. 37. Damasceno lib. 2 *de Fide* cap. 11. Basilio nell'oratione *de Paradiso*, & altri, la qual' opinione è rifiutata da S. Tomaso 1. p. q. 102. e da alcuni di essi Autori, che ben s'accorgono, quanto ella sia poco probabile, moderata in questo modo, che sia il Paradiso in un monte molto sublime, non già tant'alto, che arrivi al Cielo, ma che sia però più elevato di tutti gli altri, tanto che à quella sommità non arrivino venti, ne pioggie, ne pure vi giongessero mai le acque del diluvio universale, mà goda sempre d'un'aria temperatissima, e serenissima. Questa opinione non si può sostenere, in quanto dice, che quel sito del Paradiso è tant'alto, che non v'arrivarono mai le acque del diluvio, conciosiache dalla Scrittura stessa habbiamo Genes. 7. 19. che le ac-

acque coprirono tutti li monti, che sono sotto il Cielo: *Et aquæ prævaluerunt nimis super terram, opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cælo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.* Che però, se il Paradiso non fù inondato dal diluvio, la causa non fù l'altezza del sito, ma qualch'altra, della quale ragionaremo nel fine di questo capitolo.

La opinione più probabile è di quelli, che tengono, che fosse situato verso l'Oriente, perche nel secondo capitolo della Genesi numero ottavo, ove leggiamo: *Plantaverat Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*, l'Hebreo legge *Paradisum voluptatis in Oriente*, come anco hanno voluto li LXXII. Interpreti, ai quali adriscono Gioseffo, e li Rabbini, e li Santi Padri Greci, i quali apportano questa ragione del rito di adorare verso l'Oriente, perche dicono, che così ci voltiamo verso il Paradiso Terrestre, quasi ricordevoli della felice stanza di quel luogo, che per lo peccato d'Adamo habbiamo perduto, & à Dio si rendiamo supplichevoli, che in cambio del Terrestre, ci voglia dare il celeste Paradiso. Così tengono l'Abulense, l'Oleastro, Pererio, e Martin del Rio, & altri.

E notisi, che quando si dice ove il Paradiso Terrestre era verso Oriente, s'intende ciò rispetto di Gierusalemme, e della Terra Santa, conforme al modo di parlar della Scrittura Sacra, e non s'intendono paesi da essa gran fatto lontani, come sarebbe l'India, ò quelle contrade, che sono di là dal seno Persico, dal che si cava probabilmente, che il Paradiso fosse ò in Armenia, ò in Mesopotamia, massime, che il Tigre, e l'Eufrate, che sono due di quei fiumi, che, come lo dice la Sacra Genesi, havevano l'origine loro nel Paradiso, adesso nascono nell'Armenia, & includono con li loro letti, e correnti il detto paese di Mesopotamia.

Quanto toca all'ampiezza del Paradiso, alcuni Autori sono stati di parere, che egli fosse molto spatioso, e vogliono, che tanta fosse la sua grandezza, che potesse capire tutti gli huomini, ò almeno gli eletti. Ma questa opinione allarga troppo li termini di quel luogo, che se fosse stato di così immensa capacità, impropriamente si chiamarrebbe horto, ò Paradiso.

Non è verisimile, che tutti gli huomini fossero per habitar in esso, se Adamo non havesse peccato, e che l'altre parti del mondo dovessero restare deserte, e senza cultura, ma è più credibile, che se Adamo non havesse persa l'innocenza, haverebbe potuto habitare insieme con li suoi posteri nel Paradiso, ò almeno non sarebbe stato vietato loro d'entrarvi, & habitarvi. Con questo però è probabile, che gli huomini multiplicandosi si sarebbono sparsi anco per l'altre parti del mondo, ò stimolati dalla curiosità di scoprire nuovi paesi, ò anco perche in altri climi non sarebbono loro mancati luoghi di delitie, ne' quali si può credere, che la divina providenza haverebbe fatto nascere l'albergo della vita, nientemeno che nel Paradiso; Così tiene l'Eugubino, il Pererio, & altri.

Finalmente quanto tocca al dubio, se il Paradiso Terrestre sia distrutto, ò pure duri tuttavio. Dico, che molti Santi Padri citati dal Suarez nel tom. 2. sopra la 3. par. di S. Tomaso alla disput. 55. sect. 4. stimano, che vi sia, e duri intiero anco hoggidì, e che in esso vivano Enoch, & Elia, e vi habbiano à dimorare infino al fine del mondo. Con tutto ciò non è certo, che questi due Santi huomini siano stati transferiti nel Paradiso terrestre, del quale hora ragioniamo, perche se bene nell'Ecclesiastico al cap. 44. si dice, che Enoch fù trasportato *in Paradisum*, ad ogni modo non s'intende necessariamente del terrestre, essendo che questa voce Paradiso, secondo la proprietà del suo significato, si può intendere qualsivoglia luogo ameno, oltre, che nel testo Greco non vi è quella parola *in Paradisum*. Veggasi il Suarez al luogo citato.

Per questo molti Autori Moderni, come Pererio tom. 1. *in Genes.* lib. 3. quest. 5. Genebrardo nel principio della sua Cronologia, Jansenio al cap. 143. della concordia Euangelica, Eugubino, Oleastro, del Rio, Bonfrerio sopra il cap. 2. della Genesi, & altri stimano, che al tempo del diluvio il Paradiso terrestre restasse distrutto. Che se alcuno dimanderà, dove fosse Enoch al tempo del diluvio. Rispondo, che à Dio nostro Signore non mancano modi, con li quali potè riservarlo da quella universale inondatione, ò vero tirandolo in qualche spelonca della terra, & impedendo, che non vi entrassero le acque, ò vero nell'istesse acque mantenendolo in modo, che esse

esse non potessero fargli nocumento. E potè anco fare, che quel luogo delitioso, nel quale viveva Enohc, non fosse tocco dall'acque, con tutto che elleno s'avvicinassero, e s'alzassero molt'alto, & alla misura, che habbiamo detto di sopra. Il Bonfrerio scrivendo sopra il cap. 5. della Genesi dice, che nel distretto di Liegge vi è una terra detta Hui, nella quale riposa il corpo di un Santo, che li paesani dimandano il Santo morto, perche essendo nato morto risuscitò. Hora il sepolcro di questo Santo, quando le acque crescono, & allagano il paese, il che talvolta avviene d'inverno, resta asciutto, e quasi che non havessero ardire d'entrarvi, non passano li cancelli, che lo circondano, ma si raccolgono in alto, lasciando quel Santo deposito esente dalla inondatione, il qual miracolo, dice il Bonfrerio, è provato con l'esperienza di molti anni, & asserito dal testimonio di molti, che con li proprii occhi l'hanno veduto. E mostra à noi, che in un simil modo tanto Enoch, quanto il luogo, nel quale habitava, poteva essere diffeso dalle acque, ancorche copiosissime, e violentissime del diluvio.

CAPITOLO XXXIV.

Di alcune grandini di straordinaria grandezza, delle quali si fà mentione nella sacra Scrittura, & appresso altri Autori.

NEl cap. 4. num. 24. dell'Esodo si fà mentione di quella horribile grandine, che contro gli Egittiani fu mandata da Dio, della quale dice il sacro testo, che *tantę fuit magnitudinis, quanta nunquam apparuit in universa terra Ægypti, ex quo gens illa condita est, & percussit cuncta, quę fuerant in agris, ab homine usque ad jumentum*, e questa grandine venne mescolata con tuoni, e fulmini, perche nel medesimo luogo si dice: *grando, & ignis mista pariter ferebantur*. Di questa stessa grandine parla il libro della Sapienza cap. 5. 23. quando dice: *A petrosa ira plena mittentur grandines*. Nel lib. ancora di Giosue cap. 10. 11. mandò il Signore contro gli Amorrei una terribile tempesta, *& mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quàm quos gladio percusserant filii Israel*, tutto che molto grande fosse stata la strage fatta dall'essercito degli Ebrei. Onde dice l'Ecclesiast. cap. 46. 6. parlando di questa grandine,

In saxis grandinis virtutis valde fortis, essere stati abbattuti gl'inimici del popolo fedele. Nella profetia di Ezechiello cap. 38. 22. si parla di una tempesta fierissima, mentre si dice: *Et judicabo eum peste, & sanguine, & imbre vehementi, & lapidibus immensis, ignem, & sulphur pluam super eum, &c.*

Lodovico Cavitelli Cremonese nell'historia, che scrisse della sua patria, dice, che l'anno 1234. nel territorio di Brescia, e di Cremona venne la grandine di grossezza d'una noce, nella quale erano caratteri, che dicevano, *Jesus Nazarenus*, e che l'anno 1514. venne nel medesimo distretto di Cremona della grossezza d'un'ovo di gallina.

Li Conimbricensi nel corso filosofico, nel trattato della meteora nel capitolo *de grandine*, dicono essere talvolta caduta della grossezza del capo d'un'huomo, & Olao Magno parlando de' paesi settentrionali, nel lib. 1. cap. 22. al fine, dice il medesimo, e ne parla come di cosa ordinaria, e spesse volte vista in quelle parti, Nè minore doveva essere quella, della quale scrive il sopradetto Cavitello essere venuta nel Bolognese l'anno 1537. i cui grani, ò per dir meglio, masse globose, arrivarono à pesare 28. libre l'uno, che fanno 136. oncie, assegnando oncie 12. à ciascuna libra. Alla grandezza di questa grandine pare, che non arrivasse quella, che caddè in Costantinopoli l'anno del Signore 406. l'ultimo di Settembre, quando S. Gio: Grisostomo fù cacciato in esilio, della quale parla l'historia Tripartita lib. 10. cap. 20. e Nicesoro Callisto lib. 13. cap. 36. Le parole di questo historico sono le seguenti: *Pluribus in locis grando saxis manuariis major, & circiter octonarum librarum pondus trahens deferri visa est*. Otto libre sono oncie 96. assegnando oncie 12. à ciascheduna libra, come habbiamo detto di sopra. Maggiore di tutte le dette grandini è quella, della quale dice l'Apocalisse di S. Giovanni al cap. 10. in fine: *Grando magna sicut talentum*, perche un talento nella Sacra Scrittura arriva al peso di 1500. oncie, secondo l'opinione d'Alcasar.

Finalmente tutte le sudette grandini supera di grandezza quella, che caddè in Francia al tempo di Papa Eugenio secondo di questo nome, dalla quale furono uccisi molti huomini. Di questa scrivendo Il-

lescas scrittore Spagnolo nella sua historia Pontificale tom. 1. fol. 180. dice, che venne dal Cielo un pezzo di gelo durissimo tanto grande, che era di longhezza 15. piedi, sei di larghezza, e due di grossezza. Pererio però sopra l'Esodo al cap. 9. num. 24. gli attribuisce solamente 12 piedi di longhezza, e cita il Palmeri historico Fiorentino. Veggasi Alcasar in Apocal. sopra il cap. 11. all'annotatione 15. e 16.

CAPITOLO XXXV.

Della insigne hospitalità del Patriarca Abraamo, e quanto gli antichi fossero esatti in questa parte.

Non si potrà mai lodare à bastanza la sollecita cura del Patriarca Abramo nello stare molto attento, che non passasse pellegrino alcuno, che da lui non fosse invitato, raccolto in casa, e con singolare cortesia trattato, & accarezzato, che però, come habbiamo nel 18. capo della Genesi, stava sopra la porta della sua habitatione, *in ostio tabernaculi, in fervore diei*, sul mezo giorno, quando è tempo, che li pellegrini stanchi dal caminare, & affannati dal caldo, piglino riposo, & aspettava qualche occasione di poter con alcun passaggiero esercitare la sua carità, la quale non fù punto defraudata della sua espettatione, conciosia che *tres viri illi apparuerunt stantes prope eum, quos cùm vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi sui, & adoravit in terram, & dixit: Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum, sed afferam pauxillum aquæ, & laventur pedes vestri, & requiescite sub arbore, ponamque bucellam panis, & confortetur cor vestrum, postea transibitis, idcirco enim declinastis ad servum vestrum.*

Ne' tempi antichi prima, che fossero in uso li alloggiamenti pubblici, dove sono li forastieri albergati per danari, era molto in uso l'hospitalità, e li palagi de' gran personaggi non erano mai chiusi à quelli, che veggiando capitavano à casa loro. Si potrebbono in confermatione di questo apportare molte prove, ma io voglio restringermi solamente à quello, che ritrovo in Homero, son toccare alcune usanze di quel tempo, delle quali esso fà mentione. E primieramente mi sovviene d'un certo Assilo, del quale parla quel Poeta nel lib. 6 dell'Iliade al verso 12. e dice, che egli habitava in Arisbe, luogo molto bene fabbricato, e che essendo ricco di facoltà, era benigno con tutti, e tutti albergava in casa sua, la quale era situata sopra della publica strada.

Nota Eustatio famoso espositore di Homero, che à punto s'era Assilo eletto l'habitatione vicina alla strada per potere più commodamente invitare à se, e dar ricetto ad ogni sorte di passaggieri. Non mancano di quelli, che stimano, che Homero non approvasse quella tanto profusa, indistinta, e liberale hospitalità, perche nel verso 16. soggiunge, che fù ammazzato in battaglia da Diomede, e quasi che volesse mostrare, che era sovverchia quella sua liberalità.

Sed nullus horum; dice, *tunc avertit gravem mortem.*

Et in confermatione del parere di questi tali riferisce Eustatio quello, che avvenne à Platone, il quale essendo con certa occasione di viaggio andato ad alloggiare in casa d'un'hospite suo, & essendo stato con sua maraviglia trattato molto lautamente, quando poi vidde, che così faceva con altri, che il secondo, il terzo, & il quarto erano regalati al medesimo modo, si partì, e rinuntiò al vincolo, & alla corrispondenza, che haveva havuto infin' all' hora con quel suo hospite, parendogli grande sconvenevolezza, che persone di qualità, e merito disuguali fossero fatti pari nel trattamento, & accarezzamento. Così dice Eustatio, che non è però di questo sentimento, ne stima, che per questo rispetto Homero in quella guisa parlasse di Assilo, ma solo per mostrare la necessità del fatto, dal quale credeva, che le cose fossero governate, la violenza del quale operò, che Assilo, tuttoche meritevolissimo per la sua benignità, e liberalità di campare longhissimamente, fosse ucciso per mano di Diomede.

Non si deve in questo luogo passare senza riflessione, che il servitore di questo Assilo haveva nome Calisio, come si dice nel verso 18 havendo così finto questo nome il Poeta dell'officio di chiamare, & invitare, che li Greci dicono καλεῖν, *Calin*.

Non meno liberale pare, che fosse Menelao marito di Elena in questa parte, perche, come si racconta nel quarto libro dell' Odissea verso 30. essendo venuto à casa di que-

questo Prencipe il figlio di Ulisse Telemaco, e Pisistrato figlio di Nestore, & essendosi fermato alla porta del palazzo, corse subito uno de'servitori di casa, e vidde li forastieri, ritornò dal padrone per intendere da lui, che cosa comandava, che si facesse, se voleva, che si invitassero quei passaggieri, che s'erano fermati avanti la casa, e s'introducessero, ò pure si lasciassero andare al loro viaggio, ò vero à procacciarsi altrove alloggiamento. Lo riprende gravemente Menelao, dicendogli, che con far simili dimande mostrava d'haver perso il cervello, e che dovevano quei forastieri (i quali però da lui non erano ancora conosciuti) essere invitati, & ammessi, & apporta per ragione, che esso ancora haveva fatti molti viaggi, & haveva havuto bisogno di ricevere da altri simile cortesia, e gl'impone, che vada subito à sciogliere i cavalli della carozza, & introduca gli hospiti nel palazzo.

Anzi pare, che à quel tempo stimassero gli huomini grande mancamento, e quasi peccato, non portarsi molto humanamente con li pellegrini, che però Eumeo, se bene molto dispari di conditione da Menelao, non inferiore però di cortesia, dando ricetto ad Ulisse in villa, parla così appresso di Homero nell'Odissea lib. 4. vers. 56.

> *Hospes non mihi fas est, neque si pauperior te veniat,*
> *Hospitem contemnere, nam ab Jove sunt omnes*
> *Hospitesque, mendicique.*

All'arrivo degli hospiti s'abbracciavano, e bacciavano, come si può vedere nell'Odissea lib. 16 vers. 16. e lib. 19. vers. 417. e lib. 21. vers. 224 lib. 22. vers 499. lib. 23. vers. 87. lib. 24 vers. 397 ne'quali luoghi ancora si vede, che li servitori a'Padroni baciano le spalle, e gli occhi, overo le mani, come anco le mogli a'mariti baciavano le mani. Alli medesimi forastieri ancora si toccava la mano, *dexteram jungendo dextera*, come habbiamo nel lib. dell'Illiade vers. 423. e lib. 19. vers 7. e nell'Odissea lib. 3. vers 34 e 35. lib. 24. vers. 409. subito arrivati s'invitavano à rinfrescarsi con il cibo, e con la bevanda, come si può vedere Illiad. 18. vers. 383. & 408. *δεξιωτικὴν πρόποσιν*, che in Italiano diressimo: *brindisi accarezzativo*. Si ristoravano anco li medesimi con li bagni, ontioni, e lavar de'piedi. Veggasi il lib 4. dell'Odissea vers. 8. e vers. 20. E questo ministerio di lavare, & ongere soleva essere delle serve di casa, nell'Odissea 449. & lib. 5. 264. & lib 19. 417. si come, & 320. Ancora alle medesime toccava preparar le stanze, e fare li letti. Illiad. 9 614. conforme à questa consuetudine pare, che operasse la Maddalena, che lavò & unse li piedi di Christo. Il luogo ordinario, dove alli forastieri appresso di Homero s'aparecchia da dormire, era il portico aperto, che in quei paesi caldi era sito molto commodo, e regalato, e questo luogo con voce greca si chiamava *αἴθουσα*, overo *πρόδομος*. Veggasi nell'Illiade lib. 6. vers. 659. lib. 24. vers. 644. & 673. Nell'Odissea lib. 3. vers. 399. lib 4 vers. 297. e 304. lib. 15. vers. 5. lib. 20. 1. Così anco nella sacra Scrittura habbiamo di Saul lib. 1. Reg. cap 9. vers. 25. che *Stravit Saul in solario, & dormivit*: Erano *solaria* luoghi aperti sopra li tetti delle case, dove si poteva dormire senza pregiuditio della sanità, anzi con agio ne'paesi, che sono molto caldi, e dove l'aria notturna non fà nocumento, ma rinfresca, & ajuta à dormire quietamente. Così anco ad Absalone fù preparato letto, e padiglione *in solario*, 2. Reg. 16. 12. se bene per causa abominevole, come si può leggere nel luogo citato del libro de'Rè. Della qualità de'letti poi, coperte, & accompagnamento de'servitori, quando gli hospiti vanno à dormire, si può vedere quello, che minutamente, come suole, dice Homero nell'Odissea lib. 4. vers. 300. mentre parlando di Telemaco, e di Pisistrato, discende à questi particolari.

Quanto poi tocca alli conviti, con li quali gli hospiti erano regalati, si vede, che erano trattati lautamente, e con molta spesa di quello, che ricettava gli hospiti in casa sua, conforme però all'uso di quei secoli, quando non erano ancora dalla golosità degli huomini state introdotte le lautitie, e delitie, che s'usano a'nostri giorni, ma quelle buone genti, & anco li Prencipi, e Signori grandi di carni grasse si contentavano. Veggasi Homero nel lib 7. dell'Illiade vers 174. dove si racconta, che il Rè di Licia accarezzò Bellerofonte per nove giorni, ammazzando ogni giorno un bue per uso della mensa. E non si contentavano di trattar bene gli hospiti fuori, che anco quando trattavano di partirsi, procuravano, che si fermassero ancora per alcuni giorni, del che habbiamo gli esempi nel 9. dell'Illiade, vers. 460. e nell'O-

diffea lib.3. verf.35. dove gli hofpiti fi ritengono quafi con violenza.

Nella facra Scrittura ancora habbiamo fimile efempio di amorevole violenza, nel lib. de'Giudici cap.19. dove fi defcrive l'officiofa hofpitalità di un focero verfo d'un fuo genero con quefte parole, al verfo 3. *Quod cum audiffet focer ejus, eumque vidiffet, occurrit ei latus, & amplexatus eft hominem, manfitque gener in domo foceri tribus diebus comedens cum eo, & bibens familiariter. Die autem quarto de nocte confurgens proficifci voluit, quem tenuit focer, & ait ad eum: Gufta prius pufillum panis, & conforta ftomachum, & fic proficifceris. Sederuntque fimul, ac comederunt, & biberunt. Dixitque pater puellæ ad generum fuum: quæfo te, ut hodie hic maneas, pariterque lætemur. At ille confurgens cœpit velle proficifci: & nihilominus obnoxiè eum focer tenuit, & apud fe fecit manere. Mane autem facto parabat Levites iter. Cui focer rurfum: Obfecro, inquit, ut paululum cibi capias, & affumptis viribus, donec increfcat dies, poftea proficifceris. Comederunt ergo fimul, furrexitque adolefcens, ut pergeret cum uxore fua, & puero. Cui rurfum locutus eft focer: Confidera, quod dies ad occafum declivior fit, & propinquat ad vefperum, mane apud me etiam hodie, & duclatum diem, & cras proficifceris, ut vadas in domum tuam. Noluit gener acquiefcere fermonibus ejus, fed ftatim perrexit, & venit contra Jebus, &c.*

Al medefimo modo appreffo di Homero, prima, che gli hofpiti fi pongono in camino, s'invitavano à rinforzarfi con il cibo, così n'habiam l'efempio nell'Odiffea lib. 15. al verf.148 & anco fi dà loro provifione di vivere per ftrada. Veggafi la medefima Odiffea lib. 3. verf. 479. e di più fi danno fempre doni, che fi chiamavano Xenia, i quali bene fpeffo erano di molto prezzo, della quale ufanza habbiamo nel noftro Poeta varii efempii. Illiad.6. verf.215. Odifs. lib.1. verf 311. e lib. 4. verf. 480. che è luogo notabile in quefta materia, lib. 8. verf. 393. e 402. lib. 15. verf. 83. e 115. e lib. 24. verf 272. Ma quello, che à me grandemente piace nel ricevimento, e trattamento degli hofpiti, è, che quando vengono in cafa, e mentre vi ftanno anco per alcuni giorni, non fi dimanda mai chi fiano, nè che negotio habbino, ma folo doppo che fono ftati accarezzati, à fine che fi vedeffe, che tutto quello, che fi faceva, puramente fi faceva per la convenevolezza, e per l'honeftà dell'hofpitalità, & humanità dovuta à chi fi ritrovava in bifogno di effere ricettato, e non per niun' altro rifpetto d'intereffe. Segnalato è il luogo di fopra citato dell'Illiade lib.6. dove fi parla di Bellerofonte alloggiato in cafa del Rè di Licia, il quale non dimandò le lettere, nè che commiffione haveffe, prima che fuffero paffati nove giorni, come anco nell'Illiade lib. 9. verf. 325. non fi dimanda à gli hofpiti, fe bene conofciuti, la caufa della loro venuta, prima che fiano ftati accarezzati, e riftorati col cibo. E nell'Odiffea lib.9. verf 123. e 170. s'introduce Minerva, che và in Itaca à cafa di Telemaco figlio di Uliffe, e piglia la forma di un certo amico di Uliffe chiamato Mente da Telemaco non conofciuto. Subito che Telemaco vede l'hofpite, lo fà entrare in cafa fua, gli dà da mangiare, e poi gli dimanda chi fia, e perche venga. Veggafi anco Odiff. lib.3. verf 69. & lib.4. verf 60. & lib.9. verf.550. dove Uliffe viene prima molto accarezzato, e regalato da Alcinoo Rè de' Feaci, e poi è interrogato, chi fia.

Finalmente per lafciare hormai Homero, aggiungo folamente, che gli hofpiti per honore, e riverenza erano chiamati con nome di padre. Veggafi l'Odiffea lib.7. 27. e 48. e lib 8. e verf.145. e nel verf.136. è ben vero, che nel lib 7. verf 27. dove quella fanciulla dice ad Uliffe ξεῖνε πάτερ, Hofpes pater, fi può riferir all'età, mà chi confidererà gli altri luoghi quì citati, vedrà, che quefto titolo fi dà agli hofpiti non folo per il detto rifpetto dell'età, ma ancora, come habbiamo detto per atto di riverenza, e per honorare la perfona non conofciuta.

Per conclufione di quefto capitolo foggiungerò una belliffima confuetudine, che mi è ftata riferita da perfona degna di fede, prattìcata già nella Città di Bertinoro, che è fituata nella Romagna in quefta materia, che trattiamo dell'hofpitalità. Mi diceva quell'amico, che nella piazza della Città, & in altri luoghi publici erano fitti nel muro certi uncini, ò anelli di ferro, difpofti fparfamente in quei luoghi, per commodità de' paffaggeri, che con le loro cavalcature arrivavano à quella Città, e che li cittadini più commodi de'beni di fortuna fi havevano frà di loro diftribuiti quelli anelli in modo, che ogn'uno fapeva qual foffe il fuo, e che quando alcun foraftiero al-

attaccava il cavallo ad alcuno di essi, quello di cui era quel tale anello, invitava il forastiero, ancorche da lui non fosse conosciuto, ad albergare in casa sua, e gli usava, come se fosse amico, e conoscente di longo tempo, molta cortesia. Di Abraamo mi ricordo d'haver letto in un'Autore, di cui non mi sovviene adesso il nome, che per pigliare li pellegrini, e passaggieri *expandebat sagenam hospitalitatis*; al medesimo modo, pare à me, che delli cittadini di Bertinoro si potrà dire, che con quelli anelli, & uncini, quasi con tanti hami tesi ne'luoghi opportuni, procuravano anch'essi, ad imitatione di quel santo Patriarca, di far pesca de' forastieri, con li quali potessero esercitare la loro liberalità, e cortesia.

CAPITOLO XXXVI.

Di che età pigliassero moglie gli huomini al principio del mondo; e di che età fosse creato Adamo, e se morì più vecchio di Matusalem.

AL principio del mondo era necessario s'attendesse alla moltiplicatione del genere humano; accioche potesse riempire tutta la terra; ma con tutto ciò pare, che fossero soliti gli huomini di conservarsi in continenza, e virginità per 60. 80. & anco 100. anni. Nicolò di Lira sopra il cap. 11. della Genesi dice, che al tempo di Abraamo, quando già l'età degli huomini era fatta più breve, onde communemente non passavano li 130 pigliavano comcomunemente moglie, quando erano di 60. ò 70. anni. Anzi è cosa degna di maraviglia, che nel cap. 5. della Genesi, dove si riferiscono le generationi degli huomini, non si fà mentione di niuno, che generasse figliuoli prima delli 65. anni d'età, se ben poi doppo ne'tempi, che seguirono si dice di alcuni, che hebbero figliuoli essendo di 30 ò di 29. anni, & in progresso di tempo s'andò all'altro estremo, perche, come riferisce S. Girolamo nell'epistola *ad Vitalem* tom 3. che comincia: *Zenon Nauclerus, &c.* Di Salomone, & Achaz si dice, che essendo non più che di 10 ò 11. anni generarono figliuoli, e riferisce il medesimo Santo, e lo conferma con giuramento, che al tempo suo un fanciullo di 10. anni generò un figlio, e l'Abbate Panormitano cap. 1. *de delictis puerorum*, dice il medesimo di un'altro fanciullo di 9. anni. Veggasi il Tiraquello *de legibus connubialibus glossa* 1. *part.* 6 *num* 37.

Alcuni Autori sono stati di parere, che anco Adamo doppo che, fù scaciato dal Paradiso terrestre, per alquanti anni, cioè 15. ò 20. non havesse prattica carnale con Eva sua moglie, così sente Pietro Comestore nell'historia Scolastica sopra il cap 25. della Genesi, Vincenzo Bellovacense nello Specchio historiale lib. 1. Abulense nel trattato *de optima politia*, & altri. Questo però non pare probabile, perche commesso il peccato della disobedienza subito comminciarono Adamo, & Eva à sentire la ribellione del senso, & erano anco stimolati dal desiderio di moltiplicare il genere humano, & erano di complessione, e temperamento tale, che, erano dispostissimi à poter generare, ne havevano da Dio precetto niuno in contrario, anzi più tosto erano dalla divina providenza inspirati à procurare di haver prole per moltiplicare gli huomini, e riempirne il mondo. Così tiene Saliano *ann.* 1. *mundi, num ult.* Si aggiunge, che erano di età perfetta, come pare, che inclini à tenere Sant'Agostino nel cap. 13. lib. 9. *de Genesi ad literam*, & altri Autori, il che è probabilissimo, perche era conveniente, che le prime opere, che nostro Signore fece nel mondo fossero perfette, come furono anco in età perfetta creati altri animali. Alcuni pensano, che Adamo fosse creato come di età di 30. in 40. anni, ma il Pererio lib. 4. *in Genesim disp. de formatione hominis quæst* 3. hà per più probabile, che fosse creato come di età di 50. anni, perche essendo, che la vita degli huomini in quel tempo era longhissima, non pare, che arrivassero alla perfettione dell'età giovanile prima delli 50. anni, convenendo, che il tutto andasse à proportione, e che la pueritia, & adolescenza fossero anch'esse più lunghe assai, che non furono poi quando l'età dell'huomo fù ridotta à spatio più breve.

Di quà argomentano alcuni, che Adamo morisse più vecchio di qualsivoglia altro di quelli, che sono celebri nella Sacra Scrittura per longhezza di vita, anco dell'istesso Matusalem, che visse anni 969. perche essendo Adamo stato creato, come di 50. anni, & havendo vissuto 930. venne à morte come di 980.

CAPITOLO XXXVII.

Del numero grande de' figliuoli, che, come vogliono alcuni, Eva partorì ad Adamo suo marito.

NEl cap. 3. della Genesi num 16. leggiamo, che Dio disse ad Eva: *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos*, e dell'istessa habbiamo pure nella Scrittura, che *genuit filios, & filias*, ma quanti fossero, non s'esprime nel sacro testo.

Sant'Epifanio parlando dell'heresia delli Sethiani, fondato in un certo libro, che con vocabolo Greco s'inoltrava Μικρογένεσις, dice, che Adamo doppo di Seth generò nove figlioli, e che li maschi in tutto furono 12. e le figlie due, una delle quali si chiamò Save, e l'altra Azura, e che la prima fù moglie di Caino, e la seconda di Seth. Così dice egli. Ma è più probabile, che Adamo havesse molto più figliuoli, tanto maschi, quanto femine, altrimente bisognarebbe dire, che dieci figli d'Adamo per mancamento di donne havessero havuto à vivere vita celibe, il che ripugna alla propagatione, e dilatatione del genere humano, pretesa particolarmente da Dio nel principio del mondo. Più probabile è quello, che altri sentono, cioè, che egli generasse molti più figliuoli, cioè, che communemente ogn'anno Eva partorisse due figli ad un portato, un maschio, & una femina. E Saliano nel 3. anno del mondo tom. 1. dice essere nelle traditioni Ebraiche, che li parti d'Eva furono sempre di due, ò di tre per volta, e questo non essere inconveniente; stante il vigore, e copioso humore di quei corpi, e la dispositione della divina providenza, che volea si moltiplicassero gli huomini sopra della terra. Il medesimo Saliano però all'anno del mondo 930. num. 2 mette in dubbio questo numero così grande de' figliuoli di Eva, perche se bene per la robustezza de' corpi, e per la longhezza della vita è probabile quello, che si dice nella sudetta traditione, massime aggiunto il desiderio di sodisfar al divino volere, che s'empisse il mondo d'habitatori, ad ogni modo questo desiderio veniva assai raffredato dalle molte occasioni di mestitia, che haveva Adamo, per haver con il suo peccato introdotta la morte nel mondo, alla quale in molti de' suoi posteri doveva segu're la morte, e dannatione eterna: per haversi privato de' beni, che godeva nel Paradiso terrestre: perche provava, che per la sua colpa haveva l'intelletto oscurato, la volontà pieghevole, & inclinata al male, la imaginatione vagabonda, le concupiscenze, e passioni rebelli, e lo stimolo della concupiscenza, oltre la vita faticosa del coltivar la terra, che non poco l'affligeva, massime, che più sentiva li mali presenti, doppo d'haver provato le delitie passate del Paradiso terrestre, così più vivamente sentono la perdita degli occhi quelli, che havevano havuto buona vista, che quelli, che per essere nati ciechi non sano, che cosa sia la luce, e la bellezza di questo mondo.

Così il figlio prodigo, che era stato allevato in delitie, e trovandosi in miseria, applicato alla servitù d'immondi animali diceva: *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo*. S'aggiunge, che Adamo senza dubio si diede alla penitenza, *ut educeretur à delicto suo*, come parla la Scrittura. Sap. 10. onde per questo capo ancora pare, che potesse essere rintuzzato il desiderio di moltiplicar figliuoli, stante anco l'accrescimento grande, che vedeva farsi da' suoi posteri, uno de' quali, cioè Caino, per li suoi descendenti solamente edificò una Città; come habbiamo Genes. cap. 4. 17.

CAPITOLO XXXVIII.

Se nella legge Mosaica fosse prohibita la verginità, & il celibato.

PAre, che si possa provare che nella legge antica non fosse lecito il vivere in celibato senza maritarsi, perche nel Deuteronomio al cap. 7. si dice: *Non erit in te sterilis*, e nell'Esodo cap. 23. *Non erit infœcunda, nec sterilis in terra tua*. Secondo, si può anco addurre à questo proposito il sentimento commune di tutto il popolo Giudaico, che stimava miseria, e dishonore il morire senza lasciar figliuoli; sì come al contrario cosa gloriosa il generarne molti. Per questo era in quel popolo commune quel detto: *Maledictus, qui non requerit semen in Israel*, il che se bene da Origene homil. 11. in Genes. viene inteso in senso spirituale, e de figli spirituali, non

si può

si può però negare, che gli Eberei non l'intendessero de' figliuoli carnali, che però si stimavano maledetti, e dishonorati, se morivano senza prole. Nel cap. 11. del libro de' Giudici la figlia di Jefte, che doveva essere dal padre suo sacrificata, conforme al voto, che ne haveva fatto, dimandò dilatione per due mesi, per poter piangere la sua verginità, cioè l'essere in necessità di morire senza lasciar figliuoli.

Rachele parimente desiderava molto di haver prole, che però piena di dolore, e di lacrime diceva al marito Jacob: *Da mihi filios, alioqui moriar*, come habbiamo al cap. 30. della Genesi, e doppo di essere fatta madre tutt'allegra, e piena di gioja diceva: *Abstulit Deus à me opprobrium meum*. Sara ancora figlia di Raguele, e poi moglie di Tobia il giovane, pregava Dio, che la liberasse dal vituperio della sterilità. Tob.c.13. nel cap 4. d'Esaia si dice, che al tempo della destruttione di Gerusalemme più donne pregavano un'huomo, che voglia essere marito loro, promettendo di non dovergli essere gravi per gli alimenti, ma di dover vivere à proprie spese, facendo questa instanza per essere liberate dalla vergogna della sterilità. *Apprehendent*, dice il sacro testo, *septem mulieres virum unum in illa die dicentes: Panem nostrum comedemus, & vestimentis nostris operiemur: tantummodò invocetur nomen tuum super nos, aufer opprobrium nostrum*. Queste ultime parole voglion dire: Ci basta, che si dica, siamo mogli del tale, sà, che non restiamo per questo capo di non essere maritate, in opprobriosa vergogna. Così pare, si possa argomentare dalli luoghi addotti della sacra Scrittura, i quali però in verità non provano, che fosse prohibito nella legge degli Ebrei il vivere in castità, e perpetuo celibato, perche li due primi luoghi del Deuteronomio, e dell'Esodo non contengono precetto alcuno di maritarsi, ma solamente à quelli, che eleggeranno lo stato matrimoniale si promette la benedittione della fecondità, come apparisce chiaro dalle parole del sacro testo, che dicono così: *Benedictus eris inter omnes populos, non erit apud te sterilis utriusque sexus, tàm in hominibus, quàm in gregibus tuis, auferet Dominus à te omnem languorem*. Non dice, *non erit virgo*, ma *non erit sterilis*, supposto il matrimonio. Oltre che se fosse precetto per gli huomini, sarebbe anco stato per le greggi, dicendo il testo, *tàm in hominibus, quàm in gregibus*, il che è inconveniente. Che se il volgo stimava vergognosa la sterilità, era, perche pensavano, che il non haver prole fosse castigo di Dio, nel che erravano, non potendo in questo far regola generale, quasi, che Dio punisse con la sterilità sempre qualche colpa commessa, si come in altre cose ancora (il che suole avvenire alla gente ordinaria, e semplice) pigliavano errore, come quando per le parole dette da Dio, Exod. 33. *Non videbit me homo, & vivet*, si persuadevano, che la debolezza humana non potesse sostenere apparitione alcuna, ò visione divina, senza perdere la vita, che però Gedeone, essendogli apparso l'Angelo, disse, Jud 6.22. *Heu mi Domine Deus, quia vidi angelum Domini facie ad faciem*, dal quale errore fù tratto dall'istesso Angelo, che l'assicurò, che non sarebbe morto: *Dixitque ei Dominus: pax tecum: ne timeas, non morieris*. Parimente Manue padre di Sansone per la visione dell'Angelo, della quale si fà mentione Judic. 13. 22. temette di morire, onde disse: *morte moriemur, quia vidimus Deum*. Ma saviamente rispose la moglie: *Si Dominus non vellet occidere, de manibus nostris holocaustum, & libamenta non suscepisset, nec ostendisset nobis hæc omnia, neque ea, quæ sunt ventura, dixisset*.

Si può anco à gli argomenti apportati di sopra rispondere, che per la speranza, che poteva havere ciascheduno, che forsi il Messia, che s'aspettava, fosse de' suoi descendenti, si doleva di non haver prole, & in questo modo essere escluso da tanto bene. Così Ezechia di questo pare che si dolesse, quando si vedeva vicino à morte 4. Reg. 18. & Isaia 38. come lo dice Sant'Agostino lib. 2. *de mirabilibus Sacræ Scripturæ* cap. 28. & altri, e si può questa opinione fondare nelle parole dell'istesso Ezechia Isaia 38. 12. *Generatio mea ablata est, & convoluta est à me, quasi tabernaculum pastorum*. Se bene anco dall'istesso cantico si raccoglie, che si lagnasse per morire in età giovanile, poiche diceva: *Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi. Quæsivi residuum annorum meorum. Præcisa est velut à texente vita mea, dum adhuc ordirer succidit, &c.* E veramente era nel fiore dell'età, cioè d'anni 39. cioè nel vigore dell'età virile. E tanto basti per risposta à gli argomenti apportati di sopra.

Che poi fosse lecito di vivere in celibato, si prova dall'esempio delli santi Elia, Eliseo, Jeremia, Gio: Battista, che non hebbero moglie, come lo prova S. Girolamo lib 1. contra Jovinian. e si cava dalle parole d'Esaia al capo 56. dove leggiamo: *Non dicat Eunuchus: ego lignum aridum, quia hæc dicit Dominus eunuchis. Qui custodierit sabbata mea, & elegerint, quæ ego volui, & servaverint fœdus meum, dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius à filiis, & filiabus, nomen æternum dabo eis, quod non peribit*. Che sotto nome di Eunuchi si parli quì de' continenti volontarii, e non degli Eunuchi fatti dagli huomini, nati tali, lo dicono li santi Padri Girolamo, e Cirillo sopra di questo luogo, S. Agostino *lib. ad sancta virginitate cap.* 14 Basilio *lib. de vera virginitate*. Ambrosio *in exhortatione ad Virgines*, Gregorio *3. part. pastoralis* cap. 29. e si raccoglie dal premio, perche non c'è ragione, che persvada doversi à gli eunuchi fatti dagli huomini premio, e gloria maggiore di quella, che è riserbata a' figli di Dio. Aggionge sottilmente S. Agostino, che se vogliamo, che si parli de' veri eunuchi, questo si per noi, perche se à gli eunuchi, che per forza sono continenti, tanto si promette, certo sarà maggior ragione, che il medesimo si prometta à quelli, che sono tali volontariamente. Veggasi per le cose dette Alfonso Mendozza *quæst.* 4. *expositiva*, e Bellarmino *de Monachis* lib. 2. cap 6. & 9.

CAPITOLO XXXIX.

Se li Salmi di David siano composti in versi.

CHe li Salmi di David siano da lui stati composti in verso, non solo è probabile, ma secondo me è certo. Nel 2. lib. de Paralip. al cap. 7. si dice: *Sacerdotes stabant in officiis suis, & levitæ in organis carminum Domini, quæ fecit David Rex, hymnos David canentes per manus suas*, e nell' Ecclesiastico al cap. 47 si dice di David: *stare fecit cantores contra altare, & in sono eorum dulces fecit modos*, inventando egli stesso li modi, e li toni della musica sacra, della quale s'era dilettato fin dalla sua pueritia, perche come dice S. Agostino cap 131. verso il fine: *Amavit ab incunabulis, & à pueritia sanctus David musicam piam, & in ea studia eius magis ipse, quàm ullus alius auctor accendit*.

Secondo, si prova, che li Salmi siano composti in versi dal senso quasi commune de' Padri, e della Chiesa; che però Venantio Poeta Christiano nell' Hinno della Passione del Signore dice: *Impleta sunt quæ concinit David fideli carmine*, &c. e S. Girolamo nel prologo della Bibbia dice: *David Simonides noster, Pindarus, & Alcæus, Flaccus quoque, Catullus, atque Serenus, Christum lyra resonat, & in decachordo psalterio ab inferis excitat resurgentem*. Eusebio ancora Cesar. lib. 11. *de præparatione Euangelica* cap. 3. dice, che li Salmi sono composti in forma di versi essametri, trimetri, e tetrametri, e che quanto allo stile sono gravissimi insieme, e soavissimi. Gioseffo Hebreo lib 7. captiv. cap. 10. dice così: *David perfunctus jam bellis, ac periculis in altissima pace degens vario genere carminum odas, & hymnos in honorem Dei composuit trimetro versu, partim pentametro, instrumentisque musicis comparatis, docuit Levitas ad pulsum eorum laudes Dei decantare*. Il medesimo sentono molti altri santi Padri, & autori gravi, espositori de' Salmi, che sarebbe cosa prolissa voler citare in questo luogo.

Terzo, li titoli mostrano, che li Salmi sono compositioni poetiche. Per esempio molti Salmi hanno questo titolo, *in finem*. La voce hebraica *lamnazeac*, si spiega variamente dagl' interpreti della sacra Scrittura. S. Girolamo volta, *Victori*, altri *Vincenti*, la qual parola secondo il parere degli Ebrei significa il Maestro di Capella: che si dimanda Vincitore, perche si suppone, che superi gli altri cantori nella professione della Musica. E vuol dire quel titolo, che si dia quel Salmo al Maestro di capella, che lo faccia cantare conforme alla qualità della compositione, & alle regole della musica. Quello poi, che siegue nel medesimo titolo del Salm. 4. *In carminibus*, nell' hebreo dice *Neguinoth*, la qual voce secondo alcuni significa un' instromento musico, al suon del quale doveva cantarsi detto Salmo. Nel Salmo quinto il titolo, secondo il testo hebreo, dice: *Carmen Davidis lyricum præfecto cantorum*, e quello del Salm 21. *Carmen David de cerva matutinas* cioè Salmo, che si deve cantare in quel modo, e tono, con il quale si cantava certa canzone volgare di quel tempo, il cui principio era: *Cerva*.

va matutina; Così spiega questo titolo il Vatablo, & altri, e S. Girolamo ancora volta: *pro Cerva Aurora*. Il titolo poi del Salmo ottavo, *pro torcularibus*, molti interpreti stimano, che la parola hebraica *halhagitih* significhi un certo instromento musicale, così detto forse da qualche similitudine, che havesse con il torchio.

Quarto, spesso occorre nel testo hebraico de' Salmi la voce, *Selà*, che in Greco διάψαλμα, che significa silentio, quiete, ò pausa, e non si trova questa voce in niun'altro libro della Scrittura, che ne' Salmi 73. volte, & una volta nel cantico d' Abacuc al cap. 3. onde è molto probabile, e ricevuta l'opinione degli Ebrei, che questa voce appartenga, e serva al canto, significando ò pausa, ò elevatione di voce, ò mutatione di tono, ò cosa simile; che però Rabbi Abraam dice, che questa voce è direttiva del canto, e non hà altro uso, che questo. E ben vero, che San Girolamo è di parere contrario, e crede, che questa parola significhi Amen, ò vero, sempre, ò vero *in sempiternum*, ò vero *ita est*, ò cosa simile. Se adunque questa voce *Selà* serve al canto, e non si trova in altri libri della Scrittura, che ne' Salmi, e nel cantico d'Abacuc, si può di quà raccogliere, che tanto li Salmi, quanto quel cantico sia compositione poetica, alla quale più d'ordinario si suole adattare la musica, che alla prosa.

Quinto, si prova li Salmi essere composti in versi dall'artificio, con il quale li versetti d'alcuni sono ordinati, cominciando v. g. il primo versetto dalla prima lettera dell'alfabeto, e poi di mano in mano gli altri versetti dalle altre lettere, che seguono con questo artificio sono composti li Salmi 110. 111. 118. &c. e tale artificio non si suole adoperare nella prosa, ma solo ne' versi, così Sedulio compose quell'hinno: *A Solis ortus cardine*, seguendo l'ordine dell'alfabeto latino, cominciando la seconda strofa con la lettera B. *Beatus auctor saeculi*, e la terza con la lettera C. *Casta parentis viscera, &c.* Del qual hinno è parte quello, che si canta nella festa dell'Epifania: *Hostis Herodis impie*, e poi: *Ibant Magi, quam viderant*, e segue; *Lavacra puri gurgitis:* e così di mano in mano per ordine dell'altre lettere fino alla X. & alla Zeta.

Sesto, si prova, che li Salmi sono composti in versi da un'altro artificio, che in essi si ritrova, e questo è, che in alcuni luoghi s'interpone il verso intercalare, come nel Salmo 135. nel quale ad ogni versetto si ripete. *Quoniam in aeternum misericordia ejus*. Artificio, che non s'usa mai in prosa, ma si bene è stato usato da Poeti Greci, e Latini, così Martiale nel lib. de' suoi epigrammi scrive contro Massimo.

Capto tuam, pudet hem, sed capto Maxime mensam,
Tu captas alias; jam sumus ergo pares.
Mane salutatum venio, tu diceris esse
Ante salutatum: jam sumus ergo pares.
Sum comes ipse tuus, tumidique anteambulo Regis;
Tu comes alterius: jam sumus ergo pares.

Così anco Virgilio nella Farmaceutria ad imitatione di Teocrito interpone il verso intercalare.

Incipe Manalios mecum mea tibia versus, e poi.
Ducite ab Urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

Questo modo di comporre assai chiaramente convince, che li Salmi sono versi, per non dir niente d'altre figure di dire del tutto poetiche, che negl'istessi Salmi di leggieri si possono notare. Veggasi Fr. Alfonso Mendozza quest. 2. positiva.

CAPITOLO XXXX.

Se le persone dedicate al servitio di Dio nella legge Mosaica, cioè Leviti, Sacerdoti, e Pontefici fossero più, ò meno ricchi degli Ecclesiastici del nostro tempo.

Li Leviti, che erano quelli della tribù di Levi dedicata al culto di Dio, havevano 48. Città proprie loro, sparse in diverse tribù del popolo d'Israel, li nomi delle quali sono espressi nel cap. 21. del libro di Josuè. In queste Città, che erano proprie loro, havevano campi, pascoli, e vigne, ma non già nelle altre Città degl' Israeliti, con li quali potevano habitare, e *de facto* habitavano. Et haveva vietato Dio, che havessero possessioni in queste Città, parte perche non ne havevano bisogno, come apparirà dalle cose, che diremo, parte anche perche fossero più liberi, e spiccati dalla cura delle cose temporali, e potessero con più agio attendere all'officio loro, & allo studio delle sacre lettere.

Hor

Hor per intendere quanto ricca fosse la tribù de'Leviti, si consideri, che ella era la minima di tutte in numero di persone, perche in questo ciascuna dell'altre era tre, ò quattro volte maggiore della Levita, come si può vedere dal cap. 3. e 4. del lib. de'Numeri, e nondimeno nel cap 18. dell'istesso lib. num 21 s'ordina, che alli Leviti si paghino le decime de'frutti, e degli animali da tutto il popolo d'Israele, e le nove altre parti si dovevano distribuire alle altre 12 tribù, onde de'frutti, & animali della Terra Santa havevano più li Leviti soli, ancorche la loro tribù fosse la minima di tutte, che qualsivoglia altra Tribù, ancorche di gran lunga superasse la Levitica.

Quanto poi fossero le ricchezze de'Sacerdoti, che erano solamente quelli, che non solo erano de la Tribù di Levi, ma anco erano descendenti di Aarone, si raccoglie da questo, che al tempo, che fù da Dio data la legge, libro Numer. cap. 18. non erano in quel popolo più, che trè Sacerdoti, almeno che fossero in età adulta, cioè Aaron, con due suoi figlioli, e li Leviti, che passavano 30. anni erano 8580. come habbiamo nel capitolo 4. del lib. de' Numeri, e nondimeno questi Leviti à quelli pochi Sacerdoti dovevano dare la decima parte di tutte le decime, che essi riscuotevano da tutto il popolo d'Israele, come apparisce dal lib. de Numeri cap. 18. num. 20. Si che à quelli trè Sacerdoti si dava la centesima parte, ò vogliamo dire uno per cento di tutti li frutti, che d'anno in anno raccoglievano, e di tutti gli animali, che nascevano à quelli 600000. huomini da guerra, e più che constituivano in quel tempo il popolo d'Israel, e così poi successivamente crescendo il numero de'Sacerdoti, cresceva anco il restante del popolo, e conseguentemente la quantità delle decime, e de' proventi, che alli Leviti, & a' Sacerdoti si pagavano. Oltre che le ricchezze de' Sacerdoti non consistevano solamente nelle decime, perche oltre di queste havevano anco le primitie, le quali come stima San Girolamo sopra il cap. 10. e 45. d'Ezechiele, erano la sessantesima parte di tutto quello, che si raccoglieva per tutta la Terra Santa, onde era questo provento maggiore di quella decima, che dall'altre decime si cavava.

Di più havevano li Sacerdoti tutte le oblationi votive, e spontanee, e tutto quel danaro, che si cavava per rispetto di riscatto delle persone, che con voto si fossero à Dio consecrate. Levit. cap. ult. num. 2. Havevano oltre di ciò tutti li primogeniti de'bovi, pecore, e capre, & anco li primogeniti de'giumenti, ò il prezzo, che per loro si dava, come anco il prezzo de' primogeniti degli huomini, conforme alla legge espressa nel lib. de'Numeri cap. 18. num. 15. 16. &c. Le vittime poi, che s' offerivano in espiatione, e sodisfattione de' peccati, erano tutte di loro, e di quelle, che si dimandavano pacifiche, il petto, & una spalla, e degli holocausti, almeno la pelle.

Finalmente havevano anco del pane, che si cuoceva privatamente nelle case certa parte à modo di primitie, oltre che tutto quello, che á titolo di decime, di primitie, ò di oblationi s'offeriva, doveva essere del meglio, che si raccogliesse, che però si dice nel lib. de'Numeri citato cap. 18. num. 12. *Omnem medullam olei, & vini, ac frumenti, quicquid offerunt primitiarum Domino, tibi dedi*, cioè ad Aarone Sacerdote, e Pontefice, & habbiamo in Hieremia cap. 31. 14. *Inebriabo animam Sacerdotum vinguedine*, e questo á fine, che con più applicatione, & alacrità maggiore servissero á nostro Signore.

Dalle cose dette si cava, che il Sommo Pontefice della legge Mosaica era richissimo, e che se gli Ecclesiastici, & il Romano Pontefice ogni anno ricevessero da tutto il popolo Christiano le decime, & il Papa da tutti gli Ecclesiastici, e Religiosi la decima delle decime, & oltre di ciò le primitie, li primogeniti, e le oblationi di tutti li fedeli, sarebbero senza dubio più ricchi di quello, che siano al presente, onde non accade, che gli heretici, & i mali Christiani oppongano alla Chiesa la sovverchia richezza, & opulentia delle entrate, e beneficii.

CAPI.

CAPITOLO XXXXI.

Della vera intelligenza d'un testo di Giob, dal quale pare, che si possa confermare l'arte della Chiromantia, cioè d'indovinare, dalle linee, che sono impresse nelle mani; gli avvenimenti liberi degl' huomini.

NEl cap. 47. di Job. num. 7. leggiamo queste parole: *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua*. Da queste parole pigliano i Chiromantici occasione di stabilire la loro professione, persuadendosi, che voglia dire il Santo Giob, che Dio habbia figurato nelle mani degli huomini quelle linee, acciòche da esse possano precognoscere gli eventi delle cose future, che loro soprastano, e regolarsi con le medesime nelle loro operationi. Pare anco, che si potrebbe confermare questa loro persuasione dalle parole, che habbiamo nell'Esodo cap. 13. 9. *Et erit quasi signum in manum tua*, quasi che volesse dire il Signore; A voi, ò Ebrei, questa solennità degli azimi servirà per memoria della liberatione della captività dell'Egitto, al modo, che nelle mani vostre havete altri segni regolari delle attioni vostre. E che altri segni sono questi, se non quelle linee, e quei spatii, che Dio hà figurati nelle mani di ciascheduno? s'aggiunge, che le stelle, & i poveri sono da Dio dati *in signa*, come habbiamo nel capitolo primo della Genesi al num. 14.

Così potrebbe alcuno argomentare à favore della Chiromantia, che è professione del tutto vana, e senza fondamento, alla quale non attende se non qualche scemo di cervello, ò superstitiosa donnicciuola. Così Giuvenale nella satira sesta volendo depingere una tal donna dice.

—Sortes ducet: frontemque, manumque
Prabebit vat.—

Non nego però, che dal colore, longhezza, ò brevità, ò altre qualità fisiche di quelle linee, non si possa venire in cognitione della sanità, ò infermità del temperamento del corpo, e del sangue, e cose simili; mà che da esse si possano comprendere gli avvenimenti, che dipendono dalle cause libere, questo dico, che non si deve credere à modo alcuno. Veggasi Martino del Rio nel lib. 4. delle disquisitioni magiche, cap. 3. e 5.

Si può dar fede alquanto più à segni, che nelli lineamenti della faccia, e nelle fattezze de'membri hà impresso il Signore, che però sono stati composti libri di Fisonomia, per mezzo della quale si può venire in qualche cognitione delle naturali inclinationi di ciascheduno. Così San Gregorio Nazianzeno nell'oratione 4 contro Giuliano dice di se d'haver indovinato da simili segni, che riuscita dovesse fare quell'Apostata: *Sed me morum, ac gestus ipsius*, dice il Santo, *atque ingens quadam mentis emotio, vatem efficiebat, siquidem vates ille optimus est, qui rectè conjicere novit; neque enim mihi boni quicquam significare videbantur crura minimè firma, humeri, quos subinde agitabat, & attollebat, oculus vagus, & oberrans, ac furiosum quiddam intuens, pedes instabiles, & titubantes, nasus contumeliam spirans, vultus lineamenta ridicula; idem significantia, risus protervi, & exastuantes, nutus, & renutus omni ratione carentes, sermo harens, spiritusque intercisus, interrogatione prapites, & imperite responsiones his nihilo meliores, &c.*

Hora il senso litterale, e vero delle parole di Giob citate al principio di questo capo si è, che Dio chiude, e quasi sigilla le mani degl'huomini; mentre piove, e nevica, perche con quei tempi cattivi non si può lavorare. Quel modo di dire, *Signare in manu*; è frase Hebrea, e significa il medesimo, che *signare manus*, si come, *interrogare in ligno*: Osea 4. 12. è il medesimo, che *interrogare*. Segue, *ut noverint singuli opera sua*, & il senso è quello, che con la sua versione esprime il Vatablo: *Omnem hominem*, volta egli, *recludit, quo minus cognoscat homo omnes homine; operis sui*. Serra le mani à gli operari, e fà, che li padroni non possano uscire in campagna, e vedere, che cosa facciano li giornalieri, che da loro sono stati applicati al lavoro.

Nel capo poi 14. dell'Esodo non si ragiona de'segni naturali, mà artificiali, che s'adoperano per conservar la memoria d'alcuna cosa. Così à questo effetto sipor tano tal hora anelli, come faceva quell'amico di Ovidio, al quale esso scrivendo lib. 1. *de tristibus eleg.* 6 dice.

In digito qui me fersque, refersque tuo.

E di questo segno, che serve per memoria, s'in-

s'intende di quello, che leggiamo nella cantica cap. 8. 6. *Pone me, ut signaculum super cor tuum, & super brachium tuum.*

Al luogo della Genesi diciamo, che le stelle sono *insignia*, mà non di quella sorte, che vogliono gli Astrologi giudiciarii, ma d'altra maniera, ò siano miracolosi, come il fermar il Sole al tempo di Giosuè, & al tempo d'Ezechia il ritornar alcune linee à dietro nell' horologio solare: ò siano prodigiosi, e significativi della divina vendetta, come l'oscurarsi del Sole nell'Apocalisse, ò siano prognostichi delle mutationi dell'aria per rispetto del colore, & altri accidenti, e simili, che però da questi luoghi non si può cavare argomento niuno favorevole alla Chiromantia.

CAPITOLO XXXXII.

Delle Sinagoghe degli Ebrei, & à che uso servissero.

Questo nome di Sinagoga hà due significati nella Scrittura. Primieramente significa tutta la Congregatione del Popolo Israelitico. Così nel cap. 27. 20. del libro de' Numeri si dice: *Audiat eum omnis Synagoga filiorum Israel*; E nell'Ecclesiastico cap. 50. 15. *coram omni Synagoga Israel*, & in altri luoghi spesso. Secondo significa certe case, ò edificii, ne' quali nel giorno di Sabbato solevano congregarsi gli Ebrei per leggere, e spiegare la Scrittura. In questo senso si piglia Matth. 4. 23. ove si dice, che *circumdabat Jesus totam Galilaeam, & docebat in Synagogis eorum*, & in S Luca cap. 4. 17. *intravit secundum consuetudinem suam die Sabbati in Synagogam, & surrexit legere, & traditus est illi liber Isaiae Prophetae*, & in S. Gio: cap. 9. 22. *Jam conspiraverant Judaei, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret*, cioe gli fosse prohibito l'intervenire alle publiche radunanze, che dentro le Sinagoghe si celebravano, al modo, che noi Christiani escludiamo dalli divini officii gli scommunicati.

In ciascheduna di queste Sinagoghe c'erano cathedre, e sedili, dove sedevano tanto quelli, che leggevano, & esplicavano la legge di Moisè, quanto quelli, che l'ascoltavano, come chiaramente habbiamo in S. Matteo cap. 23. dove de' Scribi, e Farisei si dice: *Amant primas cathedras in Synagogis*, dal qual luogo si raccoglie, che nelle Sinagoghe erano alcuni luoghi piu onorati per li Farisei, e per li Dottori della legge, & altri meno honorati per il popolo, che da essi veniva istrutto.

S'Insegnavano dunque nelle scuole Sinagoghe le cose appartenenti all'intelligenza della legge, e quelle, che servivano in ordine alla salute, e queste cose erano spiegate da Dottori, come habbiamo detto, i quali facevano anco questo honore ad altri, che fossero intervenuti alla Sinagoga, quando fossero stati stimati atti à far bene quella fontione, che potessero dire quello, che loro occorreva, ò per esortare li congregati all'osservanza della legge, ò per dichiarare qualche passo della sacra Scrittura. Così negli atti al cap. 13. 14. furono invitati S. Paolo, e S. Barnaba: *ingressi Synagogam die sabbatorum sederunt, post lectionem autem legis, & prophetarum, miserunt Principes Synagogae ad eos dicentes: Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite. Surgens autem Paulus, & manu silentium indicens, ait: Viri Israelitae, &c.* Così pare, che fosse invitato anco Christo Luc. 4. 16. dove leggiamo; *Intravit secundum consuetudinem suam die sabbati in Synagogam, & surrexit legere, & traditus est illi liber Isaiae Prophetae, & ut revolvit librum, invenit locum, ubi scriptum erat: Spiritus Domini super me, & cum plicuisset librum, reddidit ministro, & sedis, & omnium in Synagoga oculi erant intenti in eum: coepit autem dicere, &c.* Non c'è dubio, che chi gli presentò il libro, acciò leggesse, glie lo diede d'ordine degli Scribbi, e Farisei, che alla Sinagoga presedevano.

Solevano anco gli Ebrei frequentar le Sinagoghe per far oratione in esse, come noi à questo affetto andiamo alle Chiese. Judith. 6. 11. *Convocatus est omnis populus, & per totam noctem intra Ecclesiam oraverunt, petentes, auxilium à Deo Israel*. Per quella parola; *Ecclesia* s'intende la Sinagoga di quel luogo, come anco nel Salmo 25. 12. *in Ecclesiis benedicam te, Domine*. E quest'uso si conferma da quello, che habbiamo Matth. 6. 5. *Cum oratis, non eritis sicut hypocritae, qui amant in Synagogis, & in angulis platearum stantes, orare*, dove si riprendono gli Scribi, e li Farisei,

risei, non perche oravano nelle Sinagoghe, perche questa era cosa ordinaria, e non meritevole di riprensione, ma perche oravano per essere visti dagli huomini, come quelli, che erano hipocriti, e vanagloriosi.

Di piu erano soliti punire alcuni peccati, ò transgressioni, ò con escludere dalla Sinagoga, ò con altri castighi ver. gr. di flagelli nell' istessa Sinagoga: Dell' uno, e dell' altro habbiamo prove dalla sacra Scrittura, del primo Jo. 9. 22. dove habbiamo, che li genitori del cieco nato hebbero paura d' essere esclusi dalla Sinagoga: *Hæc dixerunt parentes ejus, quoniam timebant judæos, jam enim conspiraverant Judæi, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret*: del secondo Matth. 10. 17. *In Synagogis suis flagellabunt vos*, & Matth. 23. 34. *Mitto ad vos prophetas, & ex illis flagellabitis in Synagogis vestris*.

Veggasi anco Act. cap. 22. 19. & cap 26. 11.

Quanto al numero delle Sinagoghe, dico, che erano molte, perche al tempo, che Gierusalemme fù presa da' Romani, in questa sola Città ce n' erano 480. come l'afferma il Genebrardo nella sua Cronologia, dove tratta delle cose, che seguirono al tempo di Gioachino sommo Sacerdote, e fra queste Sinagoghe si devono numerar quelle, che havevano li Giudei, che non erano nati in Gierusalemme, ò ne' contorni, mà erano d'altri paesi, & havevano Sinagoghe particolari in quella santa Città. Nel cap. 6. 9. degli Atti habbiamo: *Surrexerunt quidam de Synagoga, quæ appellatur Libertinorum, & Cyrenensium, & Alexandrinorum, & eorum, qui erant à Cilicia, & Asia*. Così veggiamo, che in Roma ci sono Chiese particolari delle nationi, v. g. de' Francesi, de' Spagnuoli, di Todeschi, di Portoghesi, di Greci, e Dalmatini, &c.

Oltre poi le Sinagoghe, che erano in Gierusalemme, ne havevano dall' altre i Giudei ne' paesi, dove habitavano, come in Damasco, in Antiochia, in Athene, in Corinto, in Efeso, come si può vedere in molti luoghi della Scrittura, particolarmente degli atti degli Apostoli. Finalmente aggiungono, che queste Sinagoghe, se bene per ordinario erano edificate dalli Giudei, ad ogni modo li Gentili bene disposti verso la Religione Giudaica, talvolta ne edificavano alcune, come n' habbiamo l'esempio Luc. 7. dove si racconta, che li Giudei raccomandavano il Centurione à Christo, e dicevano: *Dignus est, ut hoc illi præstes, diligit enim gentem nostram, & Synagogam ipse ædificavit nobis*.

CAPITOLO XXXXIII.

Chi fossero li Farisei, e quali i loro dogmi, e costumi, e come si distinguessero dagli Scribi.

Li Farisei furono così detti dalla voce ebraica *Farase*, la quale significa dividere, ò separare, onde S. Agostino nel serm. 15. *de verbis Domini*, dice de' Farisei, *Primarii quidam erant, & quasi ad nobilitatem Judaicam segregati, non contemptibili plebi commixti, qui dicebantur Pharisæi, nam dicitur hoc verbum segregationem interpretari, quo modo in latina lingua egregius, quasi à grege separatus*, e S. Girolamo nel libro delle traditioni Giudaiche sopra la Genesi dice: *Pharisæi, qui se quasi justus separaverunt, divisi appellantur*. Potevano li Farisei essere di qualsivoglia tribù del popolo d' Israel, perche l'essere di questa setta non era cosa necessariamente unita con alcuna di esse, come ver. gr. l' essere Levita, ò Sacerdote, perche niuno di questi poteva essere d' altra tribù, che di quella di Leviti, che però S. Girolamo sopra il cap. 15. di S. Matteo dice: *Per omnes tribus in duodecim partes disseminati erant Pharisæi*. Così S Paolo fù di setta Fariseo, e della tribù di Beniamin, come esso lo dice *ad Philipph.* 3. 5. *Circumcisus octavo die ex genere Israel de tribu Beniamin, Hebræi, ex Hebræis, secundum legem Pharisæus*. Così Hircano, e Flavio Giosesso, che scrisse l' historia, furono della tribù di Levi, & altri d'altre tribù, mà di setta Farisei.

Circa la Dottrina de' Farisei, c' è non poca difficoltà in definire, se ella fosse buona, ò cattiva. Per una parte pare, che ella fosse cattiva, perche Christo disse, *Matth.* 16. 6. *Cavete à fermento Pharisæorum, & Sadducæorum*, dove per fermento s' intende la dottrina, come appare dall' istesso sacro testo, dove si dice: *Tunc intellexerunt*, cioè gli Apostoli, *quia non dixerat cavendum à fermento panem, sed*

sed à doctrina Phariseorum, & Sadduceorum. Per l'altra parte pare, che ella fosse buona perche Christo Marc. 23 2. disse: *Super Cathedram Moysis sederunt Scribę, & Pharisęi. Omnia ergo, quęcumque dixerint vobis, servate, & facite, &c.* Non haverebbe detto questo, se la dottrina loro fosse stata falsa. S. Paolo ancora Act 26. 5. dice: *Secundum certissimam sectam nostrę religionis vixi Pharisęus*. Se fù certissima, non potè essere falsa.

Quanto tocca à quelle parole del Salvatore. *Cavete à fermento Phariseorum*, dico, che da esse si cava manifestamente, che almeno alcuni dogmi loro erano falsi, i quali quanti fossero, si può raccogliere da varii Autori. Primieramente dicevano, che tutto avveniva per destino fatale, il che toglie la libertà dell'arbitrio, così riferisce Epifanio all'heresia 16 Secondariamente, erano molto dati all'Astrologia, & attribuivano alle stelle più virtù di quello, che conviene, come dice il medesimo Episanio. Terzo, ammettevano il passaggio dell'anime buone da un corpo ad un'altro, conforme all'errore de'Pitagorici, mà non de' cattivi, come lo dice Giosesso Giudeo lib. 2 captiv. cap. 12. Quindi nacque l'errore di quelli, che dicevano Christo Signor nostro essere Elia, ò Jeremia, ò uno de' Profeti, perche stimavano, che l'anima d' uno di essi nel corpo di lui fosse entrata. Quarto erano troppo attaccati alle traditioni degl'antichi, fra le quali alcune erano inutili, il che spesso da Christo viene loro improverato nell'Euangelio. Quinto havevano anco certo errore circa la pietà, che devono li figliuoli verso li padri loro come si può vedere in S. Matteo cap. 15. 3. come anco nel medesimo Evangelista se ne riferisce un'altro in materia del giuramento cap. 33. 16. Settimo, non accettavano per buon il battesimo di S. Gio: Luc. 7. 30. Ottavo, negavano Christo essere Dio, e Salvatore promesso da Profeti, le quali cose tutte repugnavano alla verità, che però per ragione di questi errori meritamente Christo disse, *Cavete à fermento Phariseorum*.

Mà come diceva il medesimo Christo: *Super Cathedram Moysis sederunt Scribę, & Pharisęi: Omnia ergo, quęcumque dixerint vobis, servate, & facite*: come *omia*? anco le cose male, che insegnavano erroneamente? Certo che nò: Varie sono le spositioni di questo luogo. Per adesso ci basti l'interpretatione del Maldonato: Osservate, dice egli tutto quello, che vi commanda la legge, e Moisè, le parole della quale vi propongono li Farisei, mentre vi recitano le leggi morali, giudiciali, e ceremoniali contenute nella Scrittura.

Quanto poi à quello, che San Paolo Act. 26. 5. chiama la setta Farisaica certissima, dico, che nella sua prima institutione ella era tale, cioè esattissima, & aggiustatissima, ma non perseverò tale, perche vi entrarono errori quanto alla dottrina, & abusi ne'costumi, perche erano hipocriti, & ambitiosi, anco in altre materie vitiosi, del che spesso da Christo sono ripresi nell'Evangelio, se bene non tutti dovevano essere tali nè nelli costumi, nè nella dottrina.

Quanto tocca al tempo, che hebbe principio questa setta, il P. Nicolò Serario in quel suo libro, che intitolò *Triberesium*, stima, che ella cominciasse circa 130. anni avanti la venuta di Christo, al tempo di Jonata Macabeo, ma questo non è così certo, può essere, che anco più antica.

Hor perche nell'Euangelio spesso si fà mentione de'Scribi insieme con li Farisei, si deve sapere, che Scriba non vuol dir altro, che Dottori della legge, e sono quelli, che da Greci si dimandano, νομικοί, e νομοδιδάσκαλοι, maestri delle leggi. Si che è cosa differente l'essere Fariseo dall'essere Scriba, ò Dottore della legge. Spesse volte però alcuni erano l'uno, e l'altro insieme, come anco hoggidì può molto bene uno essere di Religione Agostiniano, ò Francescano, & insieme essere Dottore di Teologia, ò d'alcun' altra facultà. Veggasi Becano nell'analog. *veteris, & novi testamenti*, cap. 10. & il Serario nel Triheresio, che più diffusamente trattano di questa materia.

CAPITOLO XXXXIV.

Delle setta delli Sadducei, e degli dogmi, errori, e costumi loro.

Delli Sadducei si fà mentione nel cap. 22. num. 23. di S. Matteo, ove si dice: *Accesserunt ad eum Sadducai*, &c. & altrove furono chiamati così dal nome del primo loro institutore, che haveva nome Sa-

Sadoch, ò vero da Tsadhic, ò Tsedech, che significa la giustitia, quasi che di questa virtù facessero professione particolare. Filastrio, e molti Rabbini citati dal Serario nel Triheresio cap. 19. danno la prima etimologia: la seconda è di Sant'Epifanio *heresi* 14. di San Girolamo in capit 22 *Matthei*, dell' Abulense sopra il medesimo capitolo alla questione 123.

Hora il sudetto Sadoch fù discepolo d' un Fariseo di gran nome chiamato Autigno, se bene poi abbandonò il maestro, e si accompagnò, e si fece seguace d'un certo Dositeo, che di Giudeo si fece Samaritano, del quale fà mentione Tertulliano lib *de praescriptionibus* Cap. 45. con queste parole: *Taceo Judaismi hereticos, Dositheum inquam Samaritanum, qui primumus ausus est Prophetas, quasi non in Spiritu Sancto locutos, repudiare Taceo Saducaeos, qui ex hujus erroris radice surgentes ausi sunt ad hanc heresim, & resurrectionem carnis negare.* Veggasi S. Epifanio hær. 13. Dalle cose dette si raccoglie, che li Farisei sono più antichi de'Sadducei, essendo che Sadoch primo autore de'Sadducei fù discepolo d'Antigno, di setta Fariseo.

Quanto tocca alli dogmi, & instituti loro, dico primieramente, che non ammettevano li libri de'Profetti, nè gli altri del vecchio testamento, eccetto che li cinque libri di Moisè, come riferisce San Girolamo sopra il cap. 22. di San Matteo, Tertulliano al luogo citato, & il Maldonato sopra il cap. 3. di S. Matteo al num. 7. & altri, che però Christo disputando contro li Sadducei della resurrettione de' morti non si serve d'altre autorità, che delle pigliate dalli detti cinque libri, perche gli altri non erano da' detti Sadducei ricevuti come scrittura canonica, & autorevole, perche per altro haverrebbe potuto Christo servirsi d'altri luoghi della Scrittura, che più chiara, & efficacemente haverebbono provare l'intento, mà volle in questo accommodarsi alla loro durezza. Così S. Girolamo citato.

Secondariamente, non ammettevano li Sadducei traditione, nè interpretatione alcuna della sacra Scrittura ricevuta da Mosè, e Profeti, ò da Dottori, e di mano in mano à posteriori tramandata per tradi tione, così lo dice Elia Rabbino nel libro da lui intitolato Tisbi alla parola Sadoch.

Terzo, non credevano la resurrettione de'morti, nè l'immortalità dell'anima, nè cosa alcuna, che non conoscessero con il senso, ò con la ragione molto chiara, e manifesta. N'habbiamo il testimonio in San Matteo al cap. 22. 23. dove leggiamo: *Accesserunt ad eum Sadducai, qui dicunt non esse resurrectionem neque angelorum, neque spiritum. Pharisai autem utraque confitentur.* Da questa diversità d'opinioni, e di dogmi li Farisei, e li Sadducei nasceva, che stavano frà di loro in continuo contrasto, e discordia, il che nel medesimo luogo dell'Euangelio ci viene accennato, ove dice: *Facta est dissensio inter Pharisaos, & Sadducaos*. Furono li Sadducei sempre contrarii à Christo in varie maniere, hor dimandando segni dal Cielo, Matth. 16. 1. hor proponendo questioni ingannevoli, per far, che dicesse qualche dottrina, che potesse esser ripresa, Matth. 22. 23. hor risentendosi, e lamentandosi, che li discepoli di Christo ammaestrassero il popolo, Act. 4. 2. Hor à questi mettendo le mani adosso, e facendoli prigioni, Act 5. hor finalmete chiamandoli come rei in giudicio, Act 23. 6.

Non devo lasciar di dire, che gli heretici del nostro tempo in molte cose sono simili alli Farisei, e Sadducei; primieramente, in quanto hanno introdotto nella Chiesa di Dio nuove, e false dottrine. Secondo, in quanto sono gli heretici di varie sette frà di loro grandemente contrarii, Calvinisti contro Luterani, &c. Terzo, nel rifiutare quei libri della Scrittura, che non piacciono loro. Quarto, nel rifiutare le sacre traditioni. Quinto, nell'essere increduli, non ammettendo per vero, se non quel tanto, che con li sensi conoscono, ò con la evidentissima ragione; Sesto, nell'intendere à modo loro le Scritture, che in questo à punto Christo riprende li Sadducei, quando dice loro: *Erratis nescientes Scripturas*. Quanto alli costumi, se bene non si può negare, che non si pecchi anco da'Cattolici, onde si può dire quel verso.

Iliacos intra muros peccatur, & extra.

Ad ogni modo l'arroganza, e l' ambitione è in gran maniera propria degli heretici. Veggasi Becano analog. *veteris, & novi testamenti*, cap. 10.

CAPI-

CAPITOLO XXXXV.

Delli Religiosi del Testamento vecchio, cioè delli Nazarei, e delli Recabiti.

Oltre il sommo Pontefice, li Sacerdoti, e Leviti, c'erano alcuni altri, che dal popolo commune si distinguevano, & erano come Religiosi di quella legge. Questi erano li Nazarei, e li Recabiti. Li Nazarei, per cominciar da questi, erano huomini, ò donne, che con voto si consacravano à Dio, e dalla vita commune degli altri si separavano. Alcuni di essi s' obligavano solamente per certo tempo, v. g. per uno, due, ò più mesi, ò anni, come habbiamo dal libro de' Numeri cap. 6. 13. altri per tutta la vita, come Sansone, Judic. 13. 7. e Samuele, 1. Reg. 1. 28. Potevano essere di qualsivoglia tribù, & in quanto erano Nazarei, non erano obligati ad esercitare funtione niuna Levitica, ò Sacerdotale, come lo dice il Serario sopra il cap. 13. de'Giudici quæst. 5.

Le regole, ò riti, che dovevano osservare questi Religiosi, si leggono nel cap. 6. del libro de'Numeri, e sono li seguenti. Primo, dovevano astenersi affatto dall'vso del vino, e da qualsivoglia altra bevanda, che havesse forza d'imbriacare, come anco dall'aceto, ò dall'uva fresca, ò secca, che ella si fosse. Secondo, portavano la zazzera tutto il tempo, che durava il Nazareato. Terzo, non potevano intervenire à niun funerale, ancorche fosse del padre, ò della madre loro, nè potevano trovarsi in quella casa, dove fosse qualche cadavero, nè toccarlo, come ne anco potevano toccare ossa de'morti, ne vasi, ò utensili, che havessero servito al defonto, nè il sepolcro, dove fossero stati sepeliti; à chi fosse occorso alcuna di queste cose, si diceva, come parla la Scrittura, essere contaminato per cagione del defonto, *contaminatus super mortuo*. Quarto, quelli, che erano Nazarei, solamente per certo tempo loro offerivano alla porta del tabernacolo tre vittime, cioè, primo un'agnello d'un' anno in holocausto. Secondo, un'agnella pur d'un'anno in sacrificio, conforme à quel rito, che diceva, *pro peccato*. Terzo, un montone, con quel rito, che si chiamava sacrificio pacifico. Fatto questo, si radevano la zazzera avanti la porta del tabernacolo, e quei capelli, che à Dio erano consecrati, s'abbruggiavano, e con questo era finito il voto, il rito, e l'obligatione del Nazareato.

Circa quello, che s'è detto del terzo statuto, ò regola de'Nazarei, notisi, che se alcuno di essi in alcuno di quei modi, che habbiamo numerato, fosse restato contaminato, doveva radersi il capo, offerire il sacrificio, e di nuovo cominciare l'osservanza del Nazareato, v. g. se alcuno havesse fatto il voto per dieci mesi, passati cinque, ò sei, havesse toccato un cadavero, ò si fosse trovato in una casa, dove fosse il corpo d'un defonto, doveva cominciare il Nazareato, & il tempo passato non se gli computava, nè si metteva à conto, ma era del tutto perso, come se non havesse fatto nulla. Così stà espresso nel cap. 6. 12. del libro de'Numeri.

Furono appresso degli Ebrei in grande stima quelli, che osservavano questo instituto de'Nazarei, e con ragione, perche l'istesso Dio per mezzo del Profeta Amos cap. 2. facendo un racconto de' beneficii, che haveva fatto al popolo Giudaico, li racconta particolarmente con queste parole: 1. *Ego sum, qui ascendere vos feci de terra Ægypti*: 2. *Ego exterminavi Amorrhæum*: 3. *Ego suscitavi de filiis vestris in Prophetas, & de juvenibus vestris Nazaræos*, il che si conferma dal libro primo de'Macabei cap. 3 49. dove si racconta, che essendo li Giudei congregati nella terra di Nassa, & intendendo, che s'accostava l'esercito del Rè Antioco, furono molto particolarmente solleciti della salvezza de'Nazarei, e consultarono del modo di meterli in sicuro: *Attulerunt*, dice il sacro Testo, *ornamenta sacerdotalia, & primitias, & decimas, & suscitaverunt Nazaræos, qui impleverant dies, & clamaverunt voce magna in cœlum, dicentes: quid facimus istis, & quò eos ducemus?*

Durò questo instituto de'Nazarei dal principio della legge Mosaica insino al tempo degli Apostoli, perche Mosè, come habbiamo nel libro citato de'Numeri, ne fù l'autore, e diede le leggi di questo modo di vivere: e San Paolo abbracciò il Nazareato, con alcuni altri, come habbiamo negli Atti Apostolici al cap. 18. & al cap. 21. 23. E se bene Gioseffo Patriarca, che visse molto tempo avanti alla legge Mosaica, si chiama Nazareo nel cap. 49. 29. della

la

la Genesi, non si chiama così, perche osservasse le leggi, & instituto, che poi fù inventato al tempo di Mosè, delli Nazarei, ma perche fù Nazareo, in quanto questa voce significa separato, poiche fù veramente separato da' fratelli suoi in più modi. Primo, ne'costumi, e nella innocenza della vita. Secondo nella conversatione, e famigliar convito, perche li fratelli l'odiavano, e però lo separarono da se. Terzo per la distanza de'luoghi, perche essi erano nella terra santa, & egli nell'Egitto. Quarto, perche mentre fù prigione in Egitto, gli crebbero li capelli al modo de' Nazarei. Veggasi Cornelio à Lapide sopra la Genesi cap 49. 26.

Alli Nazarei antichi corrispondono ad un certo modo li Religiosi del nostro tempo, come lo notarono S Gregorio Nazianzeno nell'oratione, che fece in lode di S Basilio, e San Gregorio Magno lib. 2. moral. cap. 39 & altri.

La similitudine consiste in molte cose. Primo, si come con la divina inspiratione erano mossi li Nazarei à pigliare questo instituto, Amos 2. 11. così anco li Religiosi. Secondo, convengono nella separatione da' secolari, nell'habitatione, e convito. Terzo, nell'astinenze, povertà, e frugalità, come quelli nell' astenersi dal vino, &c. Quarto nel guardarsi dalle colpe, anco leggieri, come quelli dalle immonditie legali. Quinto, nel lasciare ogni affetto de'parenti, si come quelli non potevano ne anco attendere, ò intervenire alli funerali de'loro padri, e madri. Quinto, si come li Nazarei nodrivano li capelli, così li Religiosi nodriscono buoni pensieri, e santi affetti. Sesto, si come quelli con li sacrificii deponevano il Nazareato, così li Religiosi con la morte finiscono, e danno compimento al sacrificio, che di se hanno fatto à nostro Signore.

Li Recabiti furono chiamati così da Rechab, che fù padre di Jonadab; questo Jonadab commandò tre cose alli figli, e descendenti suoi. La prima, che non bevessero vino. La seconda, che non fabbricassero case, ma habitassero sotto li padiglioni. La terza, che non seminassero campi, nè piantassero vigne; le quali cose essi osservarono con ogni esattezza. Per rispetto di questo rigoroso modo di vivere San Girolamo nell'epistola 13. ad Paulinum li chiama Monaci. Visse Jonadab al tempo di Giosia Rè di Giuda, come si può vedere nel quarto libro de'Rè cap 10. 15. Che l'instituto de'Recabiti fosse lodevole, e grato à Dio si cava dal cap. 35. 6. Gieremia, dove dell'obedienza loro al commandamento del Padre si parla con lode. Vegansi gl'interpreti sopra di quel Profeta, & il Becano nell'analogia *veteris, & novi testamenti*, al cap. 9.

CAPITOLO XXXXVI.

Se fosse lecito a'Giudei ripudiar la moglie, & à queste ripudiare li mariti, e delle cerimonie, che in questa occasione si facevano.

La legge del Deuteron. ca p. 24. 1. concedeva a'Giudei, che potessero dare alle mogli libello del repudio. Le parole della legge sono le seguenti: *Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam foeditatem, scribet libellum repudii, & dabit in manus illius, & dimittet eam de domo sua. Cùmque egressa alterum maritum duxerit, & ille quoque oderit eam, dederitque ei libellum repudii, & dimiserit de domo sua, vel certè mortuus fuerit, non poterit prior maritus recipere eam in uxorem, quia polluta est, & abominabilis facta est coram Domino.* Sono stati alcuni Scrittori, che hanno stimato, che non fosse lecito a'Giudei repudiare le mogli, ma che solamente fosse permesso dalla legge, la quale per schivare mali maggiori non havesse voluto impedire il repudio.

Questa opinione si può fondare in quelle parole del testo citato, nelle quali si dice, che la donna si maritarà con un'altro, *Polluta est, & abominabilis facta coram Domino*. Non è abominevole *coram Domino* altro, che il peccatore, dunque tal donna sarà abominevole per il peccato dell'adulterio. Secondo, si può confermare l'istesso, perche il repudio fù concesso a' Giudei, *ad duritiam cordis eorum*, come habbiamo in S. Matteo al cap. 19. 8. dunque fù solamente permesso, e lasciato impunito, ma non già talmente concesso, che si potesse pratticare senza peccato. L'opinione vera, e più communemente ricevuta tiene, che il repudio fosse lecito, e che con esso si disciogliesse il vincolo matrimoniale, e che tanto il marito, come la moglie potesse senza peccato passare ad altro

altro matrimonio, il che si prova con le seguenti ragioni.

Prima, perche se non si fosse disciolto il matrimonio, le donne sarebbono in questa parte state in peggior conditione degli huomini, perche gli huomini potevano pigliar più mogli, e così restando il vincolo del primo matrimonio con la repudiata, non sarebbono stati adulteri passando alle seconde nozze; mà le donne, al le quali non fù mai lecito havere più di un marito, sarebbono state adultere, se per mezo del repudio non fossero restate libere, e sciolto il contratto matrimoniale, e si fossero con altro maritate. E sarebbono state obligate à vivere in perpetua castità, non potendo di nuovo maritarsi, finche il marito, che le haveva ripudiate non fosse morto.

Secondo, la legge sudetta del Deuteronomio cap. 24. 4. concedeva alla donna e che habitasse con il secondo marito; dunque non era adultera, che se fosse stata tale, per la legge del Levitico cap. 20. 10. Joan: 8. 4. sarebbe stata rea della morte. Terzo, il secondo marito poteva dare alla donna il libello del repudio, non meno, che il primo, dunque era veramente sua moglie, che il libello del repudio si dava solamente alla moglie, e non alla concubina adultera. Quarto, l'istessa legge del Deuteronomio non permetteva, che la donna maritata con il secondo marito ritornasse più al primo. Se con questo fosse disciolto il matrimonio, perche non haverebbe potuto tornare con lui ad habitare, come con suo legitimo marito?

Al primo argomenro in contrario si risponde, che la donna repudiata si dice *polluta, & abominabilis*, perche dal marito n'era stata rigettata, e separata con publica infamia.

Al secondo si dice, che è vero, che fù concesso il ripudio, *ad duritiam cordis*, & accioche non seguisse male maggiore, ma fù però concesso come cosa lecita, e non solo permesso.

Quanto alle cose, per le quali era lecito dare il repudio, non si cava dal sacro testo molto chiaramente quali fossero. Nel luogo citato del Deuteronomio si dice: *propter aliquam fœditatem*, ma questo stesso modo di parlare hà bisogno d'esplicatione, che però c'è varietà negl' interpreti. Tertuliano lib. 4. contra Marcionem per fedità intende solo l'adulterio, ò la fornicatione. Lirano stima, che qualsivoglia cosa, che sopravenisse al matrimonio, e potesse impedire la prole, come sarebbe la sterilità, la lepra, il mal caduco, ò altra cosa simile. Altri aggiungono la mala qualità de' costumi, come se la moglie fosse soverchiamente iraconda, e contentiosa, se data al vino, & all'ebrietà, e se fosse ne' vitii poco capace di correttione.

Quanto alle cerimonie, che s'usano nel ripudio, il Maldonato sopra il luogo di San Matteo cap. 19. ne riferisce dieci, pigliate dalli Rabbini, e sono le seguenti. Primo, che la moglie non si partisse se non con il consenso dal marito. Secondo, che il libello del repudio si consegnasse in mano propria della moglie, che si voleva repudiare. Terzo, che la scrittura fosse confermata almeno con due testimonii. Quarto, che s'esprimessero tre generationi del marito, & altretante della moglie, come apparirà dalla formula, che soggiungeremo. Quinto, che il libello del ripudio scritto con lettere chiare, e distinte in maniera, che una non toccasse l'altra, per schivare ogni dubio, perplessità, ò controversia, che nella intelligenza di esso potesse occorrere. Sesto, se detto libello fosse macchiato di qualche goccia d'inchiostro, che vi fosse caduta sopra, non si havesse per autentico, ma nel detto libello non ci fosse pur minimo vestigio di rasura, acciò non restasse sospetto alcuno di falsità. Ottavo, che la carta, nella quale si scriveva, fosse più lunga, che larga. Nono, che tutti li testimoni, che à quest'effetto fosero chiamati v'improntasero i loro sigilli. Decimo, che il marito porgendo il libello dicesse: *Accipe libellum repudii, & esto à me abjecta, & cuicumque viro permissa*.

La formola del repudio, secondo gli Ebrei era tale. *Ego Rabbi Simeon, filius Rabbi Abraham, filius Rabbi David, filii Rabbi Salomonis, die 1. mensis 2. anno 4296. à creatione mundi: hic, & in hac civitate, ex animi mei consensu, & sine ulla coactione, repudiavi Rachel filiam Rabbi Moysis, filii Rabbi Joseph, filii Rabbi Jacob, & dedi illi librum repudii in manu, schedam abscissionis, & signaculum divisionis, ut sit à me abjecta, & abeat, quocunque velit, & nemo possit illi prohibere, juxta constitutiones Moysis, & Israel*. Così riferiscono questa formola il Vatablo, l'Oleastro, & il Padre

dre Cornelio à Lapide sopra il cap. 24. del Deuteronomio, & il Maldonato sopra il cap. 19 di San Matteo. Pare probabile, che tutta questa fontione si facesse alla presenza, ò almeno con autorità del giudice, come si può argomentare dal richiedersi la testimonianza di due persone almeno, e perche così anco pratticavano li Romani, come apparisce dalle leggi al titolo *de divortiis*.

Finalmente notisi, che se bene li mariti potevano ripudiare le mogli, queste però non si trova, che potessero ripudiare li mariti e Gioseffo Giudeo lib. 5. antiq. lo dice espressamente, dove riferisce, che Salome sorela di Herode contra le leggi, e l'uso del Popolo Israelitico ripudiò il marito suo Costoboro, *lex enim nostra*, dice egli, *solis maritis jus repudii permittit*. E ben vero, che potevano far divortio con causa legitima, come si fà al presente fra Christiani, restando però saldo il vincolo matrimoniale. Veggasi Becano *analogia veteris, & novi testamenti* cap. 23. dove più diffusamente tratta questa materia.

CAPITOLO XXXXVII.

Della forza dell'immaginatione, e dell'industria di Giacob di far nascere gli agnelli hora di un solo colore, hora di color vario, con altre historie à questo proposito.

E A tutti communemente nota l'historia del Patriarca Jacob, che habbiamo nel cap. 40. della Genesi, il quale con il porre avanti gli occhi alle pecore al tempo del concepire le verghe ora tutte di un colore, ora in parte con la corteccia, e parte senz'essa, fece, che gli agnelli nascessero ora tutti di un colore uniforme, ora di diverso, e variato. Veggasi Columella lib. 8. al quale alludendo Calpurnio egloga 2. e parlando di questo artificio, dice:

Me docet ipsa Pales cultum gregis ut niger alba
Terga maritus ovis nascenti mutet in agna.
Quæ neque diversam speciem servare parentis
Possit, & ambiguo testetur utrumque colore.

Racconta à questo proposito il P. Martino del Rio disquisit. magic. lib. 1 cap. 1. quest. 3 1. che in Bolduch in Fiandra, un tale, che era ubbriaco, s'accostò alla sua moglie così mascherato da Demonio, come si trovava, dicendo per burla, che voleva generare un demonio. Il fatto fù, che da quel congresso restando gravida la moglie, partorì à suo tempo un figliuolo, che haveva faccia di demonio, e subito nato cominciò à muoversi saltellando con quella vivacità, che s'esprime da quelli, che mascherati imitano li demonii, e cita autore di questa historia Hieronimo Torquemada, nel libro intitolato, Horto di fiori. Si leggono di questa materia, della quale parliamo, alcuni versi di Tomaso Moro, che non voglio lasciar di riferire in questo luogo, e sono li seguenti.

Atqui graves tradunt Sophi,
Quodcumque matres interim
Imaginantur fortiter,
Dum liberis dant operam,
Ejus latentes & notas
Certas & indelebiles,
Modoque inexplicabili,
In semen ipsum congeri;
Quibus receptis intimè,
Simulque concrescentibus,
Amente matris insitam,
Natus refert imaginem.

Il medesimo del Rio racconta d'una donna, che partorì tre figliuoli legitimi al marito, dissimili fra di se, & uno ne partorì somigliante al padre, tutto che questo fosse illegitimo, e d'adulterio, e la ragione di questo potè essere, perche dubitando d'essere colta in adulterio, haveva la mente fissa al marito, si come nel concepire li legitimi potè essere, che havesse in pensiero qualche amasio, al quale più riuscissero simili, che al vero loro padre.

Di più riferisce il medesimo del Rio le seguenti historie. Che in Vitemberga nacque un bambino, che hebbe sempre la faccia simile à cadavero, e la causa fù, che la madre essendo gravida, restò con gran spavento d'un cadavero, che gli occorse di vedere. Che al tempo di Nicolò Terzo in Roma una donna partorì il figlio, che haveva assai forma di orso, il che fù attribuito all'imaginatione della medesima, che habitava in un Palazzo, dove erano varie pitture d'orsi, che una sua parente da parte di madre si pigliava molto spasso di scherzare con una simia, essendo gravida partorì una figliuola, che non solo

alli lineamenti della faccia, ma nè gesti, & atti del corpo rassomigliava alla simia. Che la moglie di Lodovico del Rio persona della stirpe sua paterna, spaventata per occasione, che certi seditiosi al tempo della rivolutione di Fiandra entrarono con impeto nella casa dove essa habitava, turbata per questo mal' incontro, partorì un figliuolo, che hebbe sempre la guardatura torbida come hanno quelli, che sono spaventati. Così Fernelio lib. *de hominibus procreat.* scrive, che li pavoni si possono far nascer bianchi, mettendo intorno al nido, dove le madri stanno covando, lenzuola bianche. Sant'Agostino lib. 4. de civit. Dei cap. 23. narra d'uno, che, *quandocumque ei placebat, ad imitatas quasi lamentantis cujuslibet hominis voces, ita se auferre à sensibus, & jacere solitum mortuo simillimum, ut non solum vellicantes, atque pugnantes non sentiret, sed aliquando etiam igne ureretur admoto, sine ullo doloris sensu, nisi postea ex vulnere. Hunc porro non obtinendo, sed non sentiendo non movisse corpus suum probat, quod tamquam in defuncto nullus inveniebatur anhelitus, hominum tamen voces, si clarius loquerentur, tamquam de longinquo inaudisse, se postea referebat*: Queste sono parole di Sant'Agostino, che che stima, che questi fossero effetti della vehemente imaginatione, per virtù della quale restasse in tal modo alienato da'sensi. Il Padre del Rio però sospetta, che in questo fatto ci fosse opera del demonio, parendo, che tanta alienatione non possa facilmente attribuirsi alla sola imaginatione.

CAPITOLO XXXXVIII.

Se fosse lecito nella legge antica havere più mogli.

SI potrebbe dubitare, se nella legge antica fosse lecito l'havere più d'una moglie. La ragione di dubitare è, perche nè Adamo, nè alcun'altro dal principio del mondo infino al diluvio si trova, che havesse più d'una moglie, eccettuato solamente Lamech, Gen 4. il quale perciò è ripreso da Nicolò Papa nell'epistola scritta al Rè Lotario, nella quale chiama Lamech adultero, & è riferita parte di quell'Epistola nel Decreto can *An non* 24. q. 3. che se fosse stato lecito havere più mogli, come potrebbe con ragione esser ripreso per questo capo? dall'altra parte sappiamo, che molti santi huomini doppo del diluvio hebbero più d'una moglie, perche Abraamo ne hebbe due, Sara, & Agar; Giacobbe due, Lia, e Rachele; Elcana due, Anna, e Fennena; David più, cioè Acginoam; Abigail, Maaca, Bersabea, Michol, & altre.

A questa difficoltà rispondendo, primieramente dico, che la Poligamia, cioè l'havere nel medesimo tempo più mogli, ripugna alla primaria institutione del matrimonio, che da Dio fù fatta nel Paradiso, il che si può provare in due modi, primieramente con la Scrittura, che parla nel numero singolare, Gen 1. 27. *masculum, & fœminam creavit eos*, & cap. 2. 24. *Relinquet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una*; e non disse nel plurale, creò il maschio, e due, ò tre femine; nè disse, aderirà alle sue mogli; nè disse, saranno più d'uno, & uno nella medesima carne. Secondo, se Dio havesse voluto concedere la pluralità delle mogli, haverebbe formato più d'una donna, acciochè Adamo da più mogli generando prole, più presto moltiplicasse il genere humano, ma non lo fece, e volse, che Adamo d'una sola fosse contento, che però ben disse Innocentio Papa, *cap. gaudemus de divortiis*, che una sola costa fù presa da Adamo, e e da essa fù formata una sola donna, che fù Eva, e non furono prese più coste per formare più donne, e dar al medesimo Adamo più mogli al medesimo tempo.

Dico secondariamente, che la poligamia ripugna in qualche maniera alla legge naturale, il che si raccoglie primo da questo, che se ella fosse conforme alla detta legge, nostro Signore l'haverebbe instituita al principio del mondo, quando c'era bisogno più che mai di moltiplicare il genere humano. Secondo, perche ripugna in qualche maniera alla legge naturale, conciosiache essendo instituito il matrimonio, acciochè fra'l marito, e la moglie si viva con scambievole corrispondenza di benevolenza, e pace, ajutandosi insieme negli affari domestici, la moltitudine delle mogli disturba questo fine per rispetto delle gare, risse, gelosie, e contese, che sogliono essere fra le mogli, massime quando una è più amata dell'altra, ò più favorita dal marito. Ne habbiamo gli esempi nella Scrittura, perche Sara non pote tolerare

ne Agar, Genes. 21. 9. Rachel portava invidia à Lia, Genes. 30. 1. Fennena affliggeva Anna, 1. Reg. 1 6. Terzo, perche ripugnava ad un'altro fine del matrimonio, che è l'essere rimedio della concupiscenza, non potendo un marito dar in quello genere compita sodisfattione a molte mogli. Ho detto, che ripugna in qualche maniera alla legge naturale, perche assolutamente parlando, e secondo la consideratione del fine principale del matrimonio, che è il generar figliuoli, non è punto contro la legge naturale l'havere più mogli, perche in questo modo se ne possono generar più, che con una moglie sola.

Quanto al tempo, che cominciò la poligamia, dico, che avanti del diluvio non si legge, che niuno havesse due mogli, se non Lamech, come habbiamo detto di sopra, nel qual tempo non pare, che Dio havesse dato ancora licenza di moltiplicarle, mà che de facto Lamech havesse presa illecitamente la seconda, che però da Nicolò Papa, come s'è accennato nel principio di questo capo, è chiamato adultero.

Di Abramo, del quale doppo del diluvio si legge, che havesse due mogli: di Giacob, David, & altri, che pure n'hebbero due, e più non si deve credere, che le havessero illecitamente, essendo stati huomini tanto santi, come veramente furono. Che se d'Abraamo si legge, che Sara fù sua moglie, Agar, e Cetura concubine, dico, che per concubine s'intendono le mogli meno principali, che non havevano il governo della famiglia, nè i figliuoli loro havevano diritto all'heredità paterna.

Che se si dimanda per qual cagione Dio concesse la poligamia doppo del diluvio, e non la concesse al principio del mondo, quando pare, che ce ne dovesse essere più bisogno. Dico, che oltre la libera volontà di Dio, che così dispose, possiamo anco assegnare probabilmente per ragione, che essendo molto più lunga la vita degli huomini avanti del diluvio, che non fù poi doppo di esso, era assai ben provisto al bisogno di riempire il mondo di habitatori, come, che molti nascevano, e pochi morivano, per rispetto della longhezza della vita.

Che se alcuno dubitasse, come si potesse concedere la poligamia, stante che, come habbiamo detto di sopra, ripugnano in qualche maniera alla legge naturale. Rispondo, che questo incommodo era compensato dal bene, che se ne ritraeva dalla moltitudine della prole, che nostro Signore poteva dare particolari ajuti per mantenere la pace domestica, e per raffrenare la concupiscenza del senso.

Finalmente Christo, come habbiamo nel cap. 10. di S. Matteo, ridusse la legge del matrimonio alli termini di prima, con li quali era stato instituito, cioè, che una sola si potesse haver per moglie. Che se poi Valentiniano Imperatore, che per altro fù Cattolico, e pio Prencipe, concedette, che si potessero pigliar due mogli, come lo dice Socrate lib. 4. histor. cap. 27. fece cosa, che non haveva autorità di fare, e pare, che volesse con questo palliare la sua intemperanza, perche havendo egli una moglie, che si chiamava Severa, dalla quale hebbe un figliuolo, che si chiamò Gratiano, ne pigliò un'altra, della quale s'era invaghito, che haveva nome Giustina. Veggasi il Becano *de analog. veteris, & novi testamenti* cap. 21. dove più copiosamente si tratta di questo particolare della poligamia.

CAPITOLO XXXXIX.

Se il Libro di Giob sia historico, ò pure sia una narratione parabolica, e morale per esortar gli huomini alla virtù, e particolarmente alla patienza.

E' Stato errore d'alcuni heretici, particolarmente di Lutero, e delli Anabattisti, che hanno stimato, che il libro di Giob non sia historico, ma contenga una favolosa narratione, simile alle parabole, per ammaestramento degli huomini, e particolarmente per insegnare la virtù della patienza.

A favore di quest'errore pare, che si possa argomentare dalla significatione delli nomi di Giob, e del paese dove habitò, che si dice essere stato la terra di Hus, perche Giob vuol dire dolente, & Hus conseglio, che à punto Giob si dice havere patito molti dolori del corpo, & afflittioni dell'animo, & esser stato in terra Hus, perche molti consegli, se bene poco buoni, gli furono dati da quei tre amici, che lo visitarono, e dalla moglie, e perche esso seppe pigliare, & eleggere conseglio buono, per rimedio de' suoi travagli. Secondo, per-

perche questo libro è scritto in versi, come si sogliono scrivere le poesie favolose. Terzo, perche Gioseffo historico, che scrive ne'suoi libri delle antichità le cose notabili occorse nel mondo fin dal principio della creatione, non fà mentione alcuna di Giob. Quarto, perchè pare, che non si possa intendere historicamente quello, che si dice in esso del consiglio degli Angeli, tenuto alla presenza di Dio, il Colloquio di Satanasso con quelle proposte, e risposte, che habbiamo nel cap. 1. Oltre che pare incredibile, che gli amici, che lo visitorono, quando colmo di miserie stava sedendo sopra d'un letamaro, stessero sette giorni ivi assistenti, senza dir parola, come si dice nel fine del secondo capitolo.

Per questi argomenti, che scioglieremo poi, huomini carnali, & effeminati non si sono potuti persuadere, che fossero vere le cose, che si dicono nella Scrittura di questo santo huomo, il quale con ragione potrebbe dire con David: *Ut prodigium factus sum multis*, cioè come cosa insolita, prodigiosa, e non degna di fede, se bene fù certamente prodigio per la virtù maravigliosa, e straordinaria, particolarmente nella patienza in sopportare con l'animo tanto composto, tante così gravi, e così repentine calamità, come sopportò.

Hor che questa sia vera historia, e non fintione poetica, si può provare primieramente dal secondo cap. del lib. di Tobia, dove della patienza di Tobia si parla, e si paragona con quella di Giob, che però si deve conchiudere, che tanto l'una, quanto l'altra sia vera, ò falsa, che è la forma d'argomentare di S. Grisostomo nella homilia *de divite epulone* nel 2. tom. delle sue opere, ove dice così: *Ubi dicitur Abraham, Propheta, & Lazarus, & Moyses; si verus est Abraham, verus est Lazarus, neque enim umbra corpori, aut mendacium potest congruere veritati*. Nel capitolo anco 14. della profetia di Ezechiele, con Noè, e Daniele, che non sono persone finte, ma vere, si numera per terzo il Santo Giob, con queste parole: *Si fuerint tres viri isti in medio ejus Noe, Daniel, Job, ipsi justitia sua liberabunt animas suas, &c.* Così anco San Giacomo nel 1. capitolo della sua epistola canonica dice: *Sufferentiam Job audivistis, & finem Domini vidistis*; dove parla di questo Santo huomo, come di quello, che veracemente sia stato, & habbia patito molte, e gravi calamità. E quindi è, che S. Tomaso dice, che chi stima l'historia di Giob esser favolosa, ò parabola, *auctoritati Sacræ Scripturæ obviat*, e Nicolò di Lira dice, non essere questo, *consonum Scripturæ*; e Cajetano, *non licere de hac re dubitare*, Sisto Senese lib. 8. *hæresi* 10. essere questo *impium errorem*, e finalmente il Bellarmino lib. 1 *de verbo Dei*, cap. 5. essere *Hæresim Hebræorum*.

A gli Argomenti apportati di sopra, rispondiamo al primo, che spesso nella Scrittura proviamo alcuni haver havuto nomi convenienti ò all'officio, che dovevano essercitare, ò ad alcuno degli avvenimenti, che dovevano succedere; così Abel, che vuol dire *luctus*, ò *vanitas*, fù convenientemente chiamato con questo nome, perche doveva essere causa di dolore, e lutto a'suoi progenitori, e presto doveva svanire dal mondo per l'ingiuria del fratello; così Noè, che vuol dire *cessatio*, ò *quies*, hebbe nome proportionato all'ufficio, che fece, che fù di restituire la quiete al mondo turbato prima della violenza de'scelerati, che restarono affogati nel diluvio, onde cessarono le ingiustitie, e le tante sorti d'iniquità di quel secolo veramente perverso. Il medesimo habbiamo da'Scrittori profani, onde disse colui:

Conveniunt rebus nomina sæpè suis.

Così dicono anco gli Etimologisti, che Tantalo fosse chiamato con questo nome, quasi dicesse di lui, che dovesse essere infelicissimo, il che dicono li Greci ταλάντατος. Così Protesilao, che fù il primo de'Greci, che restò morto nell'impresa di Troja, hebbe nome conveniente al suo infortunio, perche tanto è dire Protesilao, come primo del popolo, che però disse Ausonio:

Protesilae tibi nomen, sic fata dedere;
Victima, quod Troja prima futurus eras.

Che poi sia scritta l'historia di Giob in verso, non deroga alla verità di essa; così anco Lucano scrisse le guerre civili in verso, narrando la pura verità senza fintioni. Oltre che li primi capitoli di Giob sono scritti in prosa, & il resto è in verso, forsi per essere quella parte del libro più piena di affetti, che meglio si esprimono con la frase poetica.

Quanto poi à Gioseffo historico, non è maraviglia, che habbia tralasciato di far mentione di Giob, perche altre cose ancora

cora non toccò spettanti all'historia, si come altre n'aggiunse del suo, e nella Sacra Scrittura non si contengono.

Quanto al Concilio degli Angeli, non è inconveniente niuno, che alcuni, ò molti di essi in propria sostanza si radunano insieme, e non è necessario dire, che detto Concilio fosse celebrato in Cielo, e che colà ascendesse il Demonio, perche si poteva molto bene celebrar in altro luogo, che dovunque si radunasse, sempre sarebbe alla presenza di Dio, il quale con la sua immensità empie il tutto. Oltre che molti interpreti di questo luogo tengono, che quello, che persuadeva al Concilio, non fosse altro, che un'Angelo rappresentante Iddio, come avviene communemente anco nelle visioni, & apparitioni fatte agli huomini, che si fanno per ministerio, & opera di Angeli, che sostengono la parola di Dio.

Quanto à gli amici di Giob, dico, che la Scrittura si deve benignemente interpretare, e che il senso è, che non parlarono, cioè non entrarono ne' lunghi discorsi, che poi fecero, e nell'historia sono stesamente riferiti. Vedi il Pineda, &c.

CAPITOLO L.

Se lo sterco delle rondini potè naturalmente acciecare Tobia, e se dalla cecità potè naturalmente essere guarito con il fiele del pesce.

NEl capitolo 2. del libro di Tobia habbiamo queste parole: *Contigit autem, ut quadam die fatigatus à sepultura veniens in domum suam, iactasset se iuxta parietem, & obdormisset, & ex nido hirundinum dormienti illi calida stercora inciderent super oculos ejus, fieretque caecus*, e nel cap. 11. si dice così: *Tunc sumens Tobias de felle piscis, linivit oculos patris sui, & sustinuit dimidiam ferè horam, & coepit albugo ex oculis ejus, quasi membrana ovi egredi, quam apprehendens Tobias traxit ab oculis ejus, statimque visum recepit.* Con queste parole si riferisce l'occasione, e causa della cecità di Tobia, e quale ella fosse, & il modo, con il quale fù curata. Alcuni attribuiscono allo sterco delle rondini forza particolare di acciecare, e si fondano in questa ragione, che li mali, che patiscono alcuni animali, ò che da essi si fanno ad altri animali, ò à gli huomini, si curano con cose appartenenti agl'istessi animali, così, chi è morsicato dal cane rabbioso, hà per rimedio il fegato del medesimo, che hà fatto la morsicatura; e chi è stato punto dallo scorpione, si risana dalla ferita con porre lo stesso scorpione morto sopra del luogo della puntura.

Così nel caso nostro, la rondine, che patisce mal di occhi, e guarisce da questa infermità li suoi pulcini con applicarci l'herba detta Chelidonia (che così si chiama dalle rondini, che in Greco si dicono Χελιδόνες) con lo sterco cagiona la cecità, e con l'herba detta la sanità, come anco con là cenere fatta de' capi dell'istessa rondine, che li medici dicono haver virtù di levare le albugini dagli occhi. Così dicono alcuni; ma non pare, che sia necessario ricorrere à virtù particolare, e proprietà occulta, quando l'effetto si può riferire in altra causa manifesta; perche lo sterco caldo della rondine cadendo à dirittura sopra degli occhi di Tobia, che vicino al muro dormiva supino sotto il nido di detti uccelli, fù sufficiente con il calore attuale à fare il detto effetto, perche fece alquanto di scottatura nella tonica, ò vogliamo dir membrana dell'occhio, che per essere parte tanto delicata, ricevette l'impressione cattiva, e fatto flussione di humore si fece l'albugine, che non è altro, che una cicatrice nell'esteriore membrana dell'occhio. Questa opinione hà fondamento nell'istesso Testo sacro, che segnatamente dice, che lo sterco, che caddè negli occhi di Tobia, era caldo, quasi riferendo l'effetto della cecità nel calore, & ardore di quella materia. Ma se consideriamo la qualità, e temperamento naturale da se stesso degli accrescimenti delle rondini, più tosto pare, che potrebbono giovare, che nuocere à gli occhi, se, come si fà dello sterco colombino, fossero stati ridotti in polvere molti sottili, e distemperati con acqua applicati à gli occhi.

Quanto al pesce, con il fiele del quale Tobia fù sanato, si può molto probabilmente credere, che fosse quello, che da' Greci si chiama Callionimo, cioè di bello nome, e si chiama anco Uranoscopo, perche hà un'occhio notabile, con il quale guarda il Cielo, che tanto vuol dire Uranoscopo. Galeno nel 10. lib. *de simplicium medicamentorum facultatibus* cap. 2. dice così: *Porrò quorundam animalium singulariter bilis à Medicis extollitur, tanquam aciem acuat oculorum, & suffusionum initia digerat, velut piscis, quem vocant Callionymum, &c.*

e Plinio nel lib. 32. cap. settimo dice: *Callionymi fel cicatrices sanat, & carnes oculorum supervacuas consumit, nulli hoc piscium fel copiosius, ut existimavit Menander in comœdiis*. Si che dice Plinio secondo l'opinione sua, e di Menandro, che questo pesce hà più copia di fiele degli altri, e che hà virtù di risanare le albugini. E non è maraviglia, che il giovane Tobia, come si dice nel sacro Testo, restasse spaventato dalla vista di questo pesce, perche egli è brutto, & horrido à vedersi, per l'aspetto, e per la dentatura, & è vorace, e carnivoro.

A quello, che habbiamo detto, si potrebbe opporre, che questo pesce non pare sia pesce d'acqua dolce, mà pesce marino, perche tanto Plinio, quanto Appiano lo numerano frà li pesci del Mare, mà si può facilmente rispondere, che anco li pesci marini godono d'andarsi pascolando ne'fiumi nuotando contro la corrente di essi, come fanno li Sturioni, & altri. Veggasi il Vallesio *de sacra Philosophia* cap. 42. e gl' interpreti sopra il libro di Tobia.

CAPITOLO LI.

Delle Api, che fecero il mele in bocca di Sansone.

NOn pare maraviglia, che l'Api facessero il mele in bocca al Leone morto, perche sappiamo dalle historie, che il medesimo fecero in bocca di Platone, di Pindaro, e di S. Ambrosio viventi, onde di questo Gio: Battista Mantovano scrisse così.

Cum puer in cunis olim dormiret apertis
Forte labris, examen apum super illius ora
Sedit, & ingrediens buccas, tenerumque palatum
Invenisse favis tectum se credidit....

Riferisce anco Herodotro, che nel cranio di Onesilo Rè di cipro defonto, fecero le Api il loro favo, il che se bene quell' historico racconta come prodigio, ad ogni modo potè essere cosa naturale.

Mà dirà alcuno essere proprio delle api lo stare lontane dalle carogne, e dalle cose fetenti, come sono li cadaveri, particolarmente de'Leoni, le cui carni morte dicono essere d'ingratissimo odore, della qual proprietà delle api fà particolarmente mentione Columella al lib. 9. cap. 5. & altri Autori. Come adunque andarono à far il mele in bocca al Leone morto? La risposta è facile, perche possiamo dire, che fosse la carne del Leone del tutto consumata, restando solamente le ossa aride, e senza cattivo odore, come anco doveva essere il Rè di Cipro, del quale parla Herodoto. E sappiamo ancora, che ne'sepolchri stessi hanno fatto li favi loro, come particolarmente si legge nelle vita d'Hippocrate havere esse fatto nella stesso sepolcro di questo gran Prencipe de'Medici. Agostino Gallo Bresciano, che hà scritto dell'agricoltura, racconta, che in Verona nella Chiesa di Santa Croce fecero li suoi favi le Api in diversi tempi, cioè nell'anno 1558. e 1562. in un sepolcro, nel quale erano state sepelite due sorelle Vergini, figlie d'un Dottore di leggi per nome Bartolomeo Vitale, e che erano penetrate in detto sepolcro per una fessura del muro, che rispondeva all'horto; e che frà l'uno, e l'altro cadavero di dette fanciulle havevano fatto copia assai grande di mele, il che fù trovato con occasione, che l'anno 1566. toccato quel sepolcro, & aperto dal fulmine, senza lesione de'cadaveri, si viddero le api quivi in gran numero occupate nel mellificio. Se non vogliamo riferire questo caso à miracolo fatto dal Signore in honore, & approvatione dell'integrità virginale delle dette fanciulle, possiamo dire, che li cadaveri dal tempo consumati, e disseccati, non havessero più odore cattivo, che havesse forza di cacciare le api da quel luogo.

Si potrebbe anco dire, che se queste api furono generate dall'istesso cadavero del leone, non fù maraviglia, che circa di esso si fermassero.

Che poi alli cadaveri nascano varii animali, è noto dall'esperienza, e lo dicono molti Autori; che particolarmente affermano, che dal corpo morto del bue nascono le api; si come da'cavalli li calabroni, dagli asini gli scarafaggi, dagli huomini li serpenti. E ben vero, che naturalmente non pare possano nascere le api dal cadavero del leone, se non in caso, che da Dio, ò dall'Angelo il temperamento, e la qualità di detto cadavero, fossero ridotte ad essere tali, quali sono nel cadavero del bue.

Non voglio lasciare di riferire in questo

sto luogo quello, che dice Ulisse Aldrovandro nel lib. *de insectis*, parlando delle api, cioè, che dal cervello del bue morto nasce il Rè delle api, e le altre api ordinarie, e per così dire gregarie, nascono dal restante del corpo.

E dice anco, che Benardino Gomez haveva osservato un'altra cosa notabile, e fù, che premendo con le dita il corpo d'un fuco, che è pure della specie delle api, per vedere se haveva aculeo, e quale; crepando il detto corpo, vidde, che nelle viscere haveva un poco di materia di colore giallo formata in modo, che rappresentava il capo d'un bue con le corna, e muso, quale è del bue, e che fece la medesima prova, con il medesimo effetto in altri cinque. Veggasi il P. Bonfrerio sopra il cap. 13. del libro de' Giudici, nell'esplicatione dell'ottavo versetto, che più diffusamente tratta di questa materia.

CAPITOLO LII.

Se la Circoncisione degli Ebrei si facesse col coltello di ferro, ò di pietra.

E Certo secondo la nostra volgata interpretatione della Scrittura, che à Giosuè fù da Dio ordinato, che li figliuoli d'Israel, che nel deserto per lo spatio di quarant'anni non havevano praticato la Circoncisione, si circoncidessero con coltello di pietra. Così leggiamo nel cap. 5. di Josuè num. 2. *Eo tempore ait Dominus ad Josue: Fac tibi cultros lapideos, & circumcide secundo filios Israel.* Così leggiamo nella volgata editione latina, dalla quale scostandosi alcuni Ebrei, & altri, che nell'interpretare le divine scritture troppo eredono à detti Ebrei, vogliono, che si legga non *cultros lapideos*, ma *cultros acutos*: Così ha voltato il Pagnino, e li Tigurini, overo insistendo più nella interpretatione *ad verbum, cultros acierum*, come vuole il Vatablo nelle sue annotationi. S'aggiunge à favore di questi, che così leggono, che li coltelli, che fossero fatti di pietra, pare, che poco farebbono atti à tagliare, massime à paragone di quelli di ferro, ò di acciajo. Da Gioseffo Giudeo anco pare si cavi, che s'adoperasse à quest'uso il fero, perche al cap. 2. del lib. 20. delle antichità Giudaiche dice, che per questo ufficio soleva chiamarsi il Chirurgo, ma de' Chirurgi è costume adoperar ferri, e non pietre per tagliare: e così pratticano gli Ebrei d'hoggidì, che usano il ferro, e non la pietra per circoncidere.

Si può nondimeno, e con più ragione sostenere l'autorità della nostra editione volgata, con la quale confrontano li LXX. che leggono, μαχαίρας πετρίνας, al che aggiungo le Bibbie de' LXX. stampati in Roma, & in Basilea, che hanno ἐκ πέτρας ἀκροτόμου, ex petra acuta. Secondo, perche Sefora moglie di Mosè circoncise il figlio con una pietra, che però in quel luogo, cioè *Exodi* 4. 25. li Tigurini voltano *silicem*, pare probabile, che la maniera, che tenne Sefora nella circoncisione del figliuolo, fosse quella, che prima, e dopò fù più communemente pratticata da quel popolo. Terzo, alcuni huomini versatissimi nella lingua santa s'accordano con la nostro volgata, con Arias Montano, e Forstero voltano *cultros petrarum*, & Andrea Masio, *gladiolus saxeus*. Quarto, come hanno inteso communemente questo luogo li Santi Padri, come Sant'Agostino, e Teodoreto, e tutti quelli, che hanno tenuto, che la Circoncisione di Christo fosse fatta con coltello di pietra. Ne fanno forza in contrario gli argomenti apportati, perche si possono aguzzare le pietre di maniera, che habbiano forza di tagliare. E sappiamo, che alcuni Barbari dell' America fanno li loro coltelli, e spade di pietre acute, il quale artificio se non è in uso frà gli Europei, non è maravigilia, perche à questo bisogno meglio, e più facilmente supplisce il ferro.

Habbiamo ancora, che per castrare s' adoperò talvolta instromento di pietra, che però Catullo parlando di Berenice, e d'Aty dice;

Devolvit ipse acuto sibi pondera silice.

E Plutarco nella vita di Nicia, scrive di uno, che al medesimo modo con pietra si tagliò le parti genitali. Come anco Giuvenale Sat. 9 dice;

Mollia qui rupta secuit genitalia testa.

E Plinio al cap. 12. del lib. 35. parlando de' Sacerdoti Galli, dice così; *Samia testa Matris Deum Sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputant, nec aliter citra perniciem.*

Non si nega però, che la Circoncisione non si potesse lecitamente fare con coltelli

di

di ferro, si come forsi anco qualsivoglia altra maniera, che havesse virtù di tagliare, mà nel luogo citato del libro di Giosuè, come anco nel cap. 4. dell'Esodo, dicano quel, che vogliono gli Ebraizanti, si deve dire, che la Circoncisione fosse fatta con la pietra.

Che se alcuno dimanda, per qual causa si adoperasse la pietra à questo effetto, Teodoreto n'apporta due, una letterale, e l'altra mistica. La letterale è, perche essendo il popolo stato quarant'anni nel deserto, forsi pochi coltelli di ferro gli erano restati, al che si può aggiungere, che havessero anco ivi quantità di pietre atte à tale ufficio, e che però si valessero dell'occasione, che porgeva la materia, ordinandolo così il Signor Iddio. La mistica è, perche Christo è la vera pietra spirituale, per mezo della quale con l'ajuto della fede, del Battesimo, e della divina gratia, siamo purgati da' peccati, & aggiunti al corpo della Santa Chiesa.

Veggasi per questa questione particolarmente il Bonfrerio sopra il cap. 5. di Giosuè, al verso 2. al quale però non posso acconsentire, mentre dice, che negli epigrammi greci lib. 5. dove si parla de'Scrittori, si fà mentione di pietre, che con il taglio sono atte ad assottigliare la punta delle penne, con le quali scriviamo. Li versi, sopra de'quali si fonda il Bonfrerio, sono due, il primo è questo:

λάιμν, ὅς ἀμβλεῖαν θήγε γένυν καλάμυ

Lapidem., qui obtusam acuit genam calami.

Il secondo è questo: καὶ λίθος εὐσχιδίων θηγαλέος καλάμων.

Et lapis benè fissos acuens calamos.

Non posso, dico, acconsentire, perche parla lo Scrittore dell'epigramma delle pietre pomici, con le quali si poliva, & aguzzava la punta delle cannuccie, ò di qualunque materia si fosse l'istromento, che si adoperava per scrivere, il che chiaramente si convince essere così, perche nel primo epigramma dell'istesso titolo, questa stessa pietra si chiama κίσηρις, che non è altro, che la pomice, alla quale molto bene convengono li epiteti di ζηματόεις λίθος, pietra, che hà molti buchi, e gli altri, che negli Epigrammi compresi sotto quel titolo, se gli danno, mentre si chiama λίθος τρηχαλέη, λίθαξ τρητή, pietra aspra, pietra bucata, e simili.

CAPITOLO LIII.

Se gli antichi Hebrei andavano con il capo scoperto, ò pure in qualche modo coperto.

PAre, che andassero con il capo scoperto, il che si prova, perche nel secondo lib. de' Rè al cap. 15. si dice, che David, & il Popolo, che lo seguiva piangendo, se n'andavano con il capo coperto. Non si notarebbe per cosa particolare, che fosse andati con il capo coperto, se questo fosse stato l'uso ordinario di quella gente. Secondariamente si può provare, perche erano soliti gli Ebrei adoperar unguenti odorati, e corone anco di fiori in capo, il che non comparisce con il portare v. g. capello, ò altra cosa simile, che cuopra la testa. Così veggiamo, che la Maddalena hebbe commodità di spargere l'unguento pretioso sopra il capo di Christo, che conforme all'uso del paese stava con il capo scoperto. Così anco Absalone, che restò appiccato per la sua zazzera raccolta in treccie, non haveva cosa alcuna in testa. Così anco li Farisei, che portavano pendenti avanti la fronte quelle cartuccie, che la Scrittura chiama phylacteria, e se le rivolgevano intorno al capo, non pare, che potessero andar con il capo coperto. Terzo, perche così usavano d'andare li Romani, come diremo poi. Di questo parere è il Sanchez nel commento, che fà sopra gli atti degli Apostoli al cap. 19. num. 10. mà l'Abulense scrivendo sopra il cap. 13. del Levitico, alla quest 10. stima, che andassero gli Hebrei con il capo coperto, il che prova, perche a' leprosi commandava la legge, che andassero con il capo scoperto. Levit. cap. 13. A che effetto commandar questo, se fusse stato tale l'uso commune? Secondo al Sommo Sacerdote si commanda nella medesima legge dal Levitico al cap. 21. *Ne caput suum discoperiat, aut vestimenta suam scindat*, con occasione di lutto, dunque soleva andar coperto, Terzo, S. Paolo commanda, che gli huomini facciano oratione con il capo scoperto, nella prima epistola alli Corintii al cap. 11: 3. non ci sarebbe stato bisogno di questo avviso, se l'andare con il capo coperto non fosse stato conforme all'uso commune.

Queste due opposte opinioni s'accordaranno

ranno facilmente, se diremo, che soleva-no gli Ebrei andar communemente con il capo scoperto, mà che in occasione di lutto, ò per segno di mestitia, si coprivano il capo, il che facevano con il lembo delle vesti lunghe, che portavano, il che anco facevano qualunque volta per la pioggia, ò altra ingiuria del tempo, e dell'aria havevano di bisogno di coprirsi il capo. Li leprosi dovevano particolarmente andare col capo scoperto, acciò fossero conosciuti, e non si corresse dagli altri pericolo d' infettarsi di quel male. Quello, che si commandava al sommo Sacerdote, che *non discooperiat caput*, s'intende con radere li capelli, come soleva farsi in occasione di lutto; e quello, che ordinava S. Paolo, che gli huomini orino con il capo scoperto, fù così commandato per allontanarsi dalla consuetudine de'Gentili, che quando oravano, si coprivano il capo, che però Hellenio dice ad Enea nel lib. 3. dell'Eneide.

——Vota in littore solves
Purpureò velare comas adopertus amictu.

Quello poi, che habbiamo detto degli Ebrei, dobbiamo dire anco de' Romani, i quali communemente andavano con il capo scoperto, e se la pioggia, ò il mal tempo lo richiedeva, se lo coprivanno con parte della toga, la quale, se per sorte havevano in testa, e volevano honorare alcuno, che incontrassero, la levavano, e questo era quello, che con frase latina si dice: *Aperire caput*. In occasione di viaggio, quando si lasciavano le toghe lunghe, e si mettevano in habito più succinto, portavano qualche capello in testa, che tale era l'uso del Petaso, e della Causia Macedonica. E perche non tutti havevano tanto buona sanità, che potessero resistere all'inequalità, e male impressioni dell'aria, usavano alcuni di portar qualche berettino, che diffendesse il capo, che però leggiamo appresso di Seneca nelle questioni naturali al fine: *Videbis quosdam graciles, & pileolos, focalique circumdatos, albentes, & agros*. Così anco Ovidio nel lib. 1. *de arte amandi*, ammaestrando quello, che vuol fingersi ammalato, e mal sano:

Arguat & macies animum, nec turpe putaris,
Pileolum nitidis imposuisse comis:

Dalle cose dette si raccoglie, che cosa voglia dire quella frase, che habbiamo nella Scrittura: *Revelare alicui aurem*, 1. Reg. 20. 13. & altrove, la quale significa, dire ad alcuno qualche cosa in segreto, perche à chi haveva coperto il capo con parte della veste, chi voleva accostarsi per dirgli qualche cosa con voce bassa nell'orecchio, bisognava, che rimovesse l'impedimento della vesto pendente sopra dell'orecchio, che faceva ostacolo al suono della voce bassa, con la quale si parlava. Il P. Gio: Girolamo Soprani della Compagnia di Giesù molto diffusamente tratta questa questione nel suo trattato *de re vestiaria* alla disputat. 2. cap. 7.

CAPITOLO LIV.

D'una opinione del Cardinal Baronio circa certe parole, che habbiamo nell'epistola Canonica di San Giacomo: E della veste bianca, della quale Christo fù per ischerno vestito da Erode.

IL Cardinal Baronio nel primo tomo delli suo annali all'anno di Christo 34. spiegando quelle parole di S. Giacomo cap. 2. num. 2. *Si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, &c.* stima, che siano in errore quelli, che hanno creduto, che con queste parole si descriva qualche personaggio principale per nobiltà, overo officio, che porti in dito anello d'oro, e spiega questo testo di quella fibbia d'oro, che secondo l'uso d' alcuni Orientali stringeva, e raccoglieva la veste, & in confermatione di questa sua opinione adduce le parole di Gioseffo Historico lib. 13. antiq. cap 8. *Misit ei virtutis ergò fibulam auream, quod gestamen solis cognatis Regis concedebatur*. E che le fibbie s'addimandano talvolta anelli, lo prova dal cap. 28. dell'Esodo num. 28. ove si dice: *Stringatur rationale annulis suis*.

Questa stessa spositione fù prima apportata, se bene timidamente, e con dubio dal Salmerone sopra di questo testo di S. Giacomo, e poi è stata abbracciata assolutamente dal Paez, pure nel commento, che fà sopra l'Epistola di questo S. Apostolo. Con tutto ciò la commune opinione è, che si parli d'anello ornamento delle mani, e non di fibbia di veste, credo, che sia più vera, sì come è anco de moderni spositori della Scrittura, come del Lorino, Cornelio à Lapide, Tirino, & altri.

E primieramente non c'è dubbio, che l' anel-

anello d'oro portato nelle mani fu appresso degli antichi segno di nobiltà, & appresso de' Romani l'uso dell'anello distingueva dalla plebe l'Ordine de' Cavaglieri. Veggasi Plinio l. 33. c. 1. Tiraquello sopra Alessandro ab Alexandro l. 2. c. 19. il Sigonio nel lib. 2. *de jure civium Romanorum cap. 3.* Nella Sacra Scrittura poi si fa spesso mentione degli anelli, massime di quelli, che s'adoperano per sigillare, & anco degli altri ordinarii, che si portano per ornamento delle mani. E frà gli altri luoghi è notabile quello, che habbiamo nell' historia del figlio prodigo in S. Luca al cap. 15. 22. dove leggiamo quelle parole: *Cito proferte stolam primam, & induite illum, & date annulum in manu ejus*, senza dubio come ornamento delle mani, conveniente à persona nobile, dove quella parola, *in manu ejus*, toglie ogni ambiguità, e mostra chiaramente, che si parli di quella sorte di anello, che si mette in dito, come anco mostra la parola greca, che non s'adopera per significar fibbie, ma per significare anelli delle mani, perche le fibbie da' Greci propriamente si chiamano πόρπαι, e gli anelli δακτύλιοι dalla parola δάκτυλος, che significa il detto, nel quale s'inserisce l'anello.

Non neghiamo però quello, che dice il Baronio dell'uso delle fibbie d'oro ne' vestimenti de' grandi, e de' parenti de' Rè ò de' favoriti loro, perche ne anco si può negare, havendone noi gli esempi espressi nella Sacra Scrittura, come nel 1. de' Macab. cap. 10. 89. *Et misit ei fibulam auream, sicut consuetudo est dari cognatis Regum*, e nel cap. 11. 58. *Dedit ei potestatem bibendi in auro, & esse in purpura, & habere fibulam auream* E nel cap. 14. 44. *Vestiri purpura, & uti fibula aurea*. In tutti questi luoghi nel testo greco sempre s'adopera la parola πόρπη, che, come habbiamo detto, significa la fibbia, e non l'anello. Così ancora Virgilio non disse anello, mà fibbia, quando parlò nel lib 4. di Didone regiamente vestita.

Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Finalmente non favoriscono l'opinione del Baronio le parole dell'Esodo, dove si parla degli anelli, che sostenevano il rationale del sommo Pontefice, perche quelli erano veramente anelli gli uni congionti con gl'altri, come si fà nelle catene, come lo prova il Ribera nel lib. 3. *de templo*, cap 11.

Quanto tocca all'altra particola del testo, in veste candida, non è necessario, che intendiamo per candida, bianca, perche la voce λαμπρὸς propriamente significa splendente, di qualunque colore si sia il drappo, ò bianco, ò rosso, ò giallo, sì che non ogni veste candida è anco bianca, che però Oratio lib. 2. Sat. 6. disse.

..... rubro ubi cocco,

Tincta super lectos canderet vestis eburnos.

Così anco la fiamma si chiama candida, & il ferro rovente da' Latini si dice *ferrum candens*. E ben vero, che il color bianco per havere più di splendore degli altri colori, e più di luce, spesse volte si dice candido. Per la medesima cagione del significato della parola greca, la veste, con la quale per ischerno fù vestito Christo da Herode Luc. 23. 11. forsi non fu bianca, ma candida, cioè risplendente, quali sono le vesti delle persone principali, perche nel Greco habbiamo ἐσθῆς λαμπρὰ: come è stato notato da alcuni interpreti di quel luogo.

CAPITOLO LV.

Quanto sia pericolosa cosa il dare troppo credito alli Rabbini dell'esplicatione della Sacra Scrittura.

NOn si può credere quanta oscurità, e quanti errori si trovino nelle dichiarationi della Sacra Scrittura, che fanno li Rabbini Ebrei, i quali però da molti sono stimati grandi espositori del vero senso de' Sacri libri. E certissimo, che sono in gran maniera ignoranti, e li libri loro pieni di sciocchezze, e favole, per non havere le scienze, che per intelligenza della Scrittura sono necessarie, per non sapere le antiche historie, e per non haver notitia alcuna delli buoni interpreti, che in questa materia con lode si sono affaticati.

Sono di più ignoranti dell'istessa lingua Ebraica, con tutto che si pregino assai in questa parte, e ci sono molti vocaboli, de' quali non arrivano ad intendere la proprietà, perche non essendo hoggidì la lingua Ebrea usata da popolo niuno: ma essendo lingua morta, e gli Ebrei sparsi per diverse Provincie, parlando, come si usa di

favel-

favellare ne'paesi, dove si ritrovano, non hanno potuto conservare la lingua Ebraica nella sua antica purità. Gli antichi Rabbini erano senza dubbio più dotti de' moderni, con tutto ciò San Girolamo nel proemio, che fà alli suoi commentarii sopra Osea Profeta, dice, che al tempo suo erano pochissimi, che sapessero qualche cosa, che non possiamo credere, che li moderni sappiano più della lingua, che non seppero quelli, anzi dobbiamo credere, che ne siano maggiormente ignoranti. Si aggiunge, che tutti questi Rabbini sono capitali, & implacabili nemici del nome Christiano, nè vogliono ammettere, che Christo sia il fine, e lo scopo della legge, come dice San Paolo ad Rom. cap. 10. perche hanno gli occhi velati della loro ignoranza, e malitia, che però, come sono mal disposti, oscurano, quanto possono, la gloria di Christo, e corrompono, e depravano, e violentemente tirano le parole de' sacri Scrittori à quei sensi, che essi fingono, ò s'imaginano. Che se le scritture per essere intese hanno bisogno di esser lette con quello spirito, con il quale sono state scritte, come dice S. Girolamo nel luogo citato, quanto saranno costoro lontani dalla vera intelligenza, che per la loro incredulità, e vitiosi costumi sono lontanissimi dallo servitio di Dio, quindi avviene, che le spositioni loro sono abiette, e punto non si sollevano piene di favole, e sogni loro, e dovunque si scuopre qualche raggio della luce di Christo, come tanti pipistrelli nemici della chiarezza del Sole, non possono soffrire.

Per questo molto saviamente sono prohibiti in alcuni paesi questi Rabbini, e non si concede indifferentemente à tutti la lettione loro, mà solamente à persona, che per la pietà, prudenza, e scienza siano tali, che si possa credere, che, *si mortiferum quid biberint, non nocebit eis*, perche altrimente chi non haverà l'animo con le dette cose ben preparato, facilmente correrà pericolo, mentre s'affettiona alli Rabbini, e stima assai il saper loro d'incorrere in qualche errore, perche, *qui tangit picem, inquinabitur ab ea*; oltre che à chi piaceranno li Rabbini, non potrano piacere tanto, quanto si chiederebbe, li Santi Padri, che tengono modo tanto differente di dichiarare le Sacre Scritture, anzi li leggerà con aborrimento, e nausea.

Gli Ebrei nel leggere, ò interpretare la scrittura non concepiscono pensieri, e sentimenti alti, e degni dello spirito di Dio, non parlano della venuta di Christo, della sua vita, morte, risurrettione, & altri misterii à quello appartenenti, molto meno della Trinità, non de' misteri spettanti alla Chiesa, e della Beatitudine de' Santi sentono, e parlando bassissimamente, interpretando tutto di cose vili, e terrene, la dove li Santi Padri si sollevano à sensi sublimi delle cose sopranaturali.

Quelli poi, che sono affettioneti à Rabbini, & altre dottrine, & espositioni loro, facilmente ardiscono di condannare la volgata editione della sacra Scrittura, quasi che essi sappiano più della lingua Ebraica, che non seppe S Girolamo versatissimo, e da valentissimi maestri istrutto in quella, il che è grandissimo inconveniente, & apre la strada à molti errori anco nella fede. Io non nego con tutto ciò, che non possa venire da' Rabbini qualche cosa di buono, ma essendoci tanto di male stimo, che quel poco bene non si debba cercare in essi con tanto pericolo, perche ben disse colui.

Non prosit potius, si quis abesse potest.

E come dice San Girolamo nell'epistola *ad Letam de institutione filiæ*: *Grandis est prudentia aurum in luto quærere*, il che non si può facilmente riuscire ad ogn'uno. Le cose dette in questo capitolo sono prese dal Ribera nella prefatione, che fà alli suoi commentarii sopra Sofonia.

CAPITOLO LVI.

Del senso di quelle parole di S. Paolo: Tamquã purgamenta hujus Mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc.

QUeste parole sono registrate nella prima epistola, che scrisse San Paolo a' Corinti al cap. 4. num. 13. nella quale descrivendo l'Apostolo i patimenti, i disprezzi, che gli conveniva sopportare, mentre predicava l'Evangelio frà gli altri, mette questo ancora, che fosse questo fatto, *tamquam purgamentum mundi, & tamquam peripsema*: Teodoreto, e Teofilatto vogliono, che tanto sia dire *purgamenta*, come dire feccia, sordidezza, spazzatura della terra, e brutezze, che con la scopa purgando la casa per tutti li più sordidi

di di cantoni intorno si raccolgono. Al che favorisce la voce περικαθάρματα, che habbiamo nel testo Greco originale, che si potrebbe voltare: *circum purgamenta*. Come se dicesse San Paolo: Siamo sprezzatissimi, abiettissimi stimati indegni di comparire, e conversare con gli huomini, degni d'essere cacciati, & esterminati da questo mondo, al modo, che le spazzature, & altre lordure si gettano fuori di casa. Pare, che alluda San Paolo alle parole di Hieremia nelle lamentationi cap. 42. ove dice il Profeta: *Eradicationem, & abiectionem posuisti me in medio populorum*, perche Hieremia incarcerato da' Giudei, e da essi condannato à morte, fù figura di quello, che à San Paolo, & à gli Apostoli fù fatto al tempo delle persecutioni da Giudei, e da Gentili, che gl'incarcerarono, maltrattarono, & uccisero.

Il Gagneo, & altri non leggono ὡς περικαθάρματα, mà ὡς ὑπερκαθάρματα, cioè come vittime piacolari, ò placabili, onde pensano, che si alluda all'usanza degli antichi Gentili, che in tempo di peste, di fame, ò d'altra publica calamità, per placare Iddio sdegnato, & ottenere, che cessasse quel flagello, sollevano far sacrificio di qualche huomo, sopra del quale cadessero tutte le maledittioni, e sostenesse, ad un certo modo, tutti li peccati, per li quali meritava il popolo d'essere afflitto con quella publica calamità, e con essere ucciso, sacrificato, ò precipitato, purgasse la Città, & il popolo. Così Servio commentando quelle parole del terzo dell'Eneide.

...... *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames......

Nota, che la fame si dice sacra, conforme al rito de'Galli, perche si costumava in Marsiglia, che quando era la Città travagliata dalla peste, s'offeriva da se qualche povero, d'essere vittima per la Città, e questo per un'anno intiero era à spese publiche delicatamente pasciuto, e poi vestito d'habito sacro, & ornato di verbene, si conduceva per le strade della Città, se gli facevano varie imprecationi di mali, de' quali carico, come essi persuadevano, era sacrificato, ò precipitato nell'acque.

Guglielmo Budeo, pigliandolo da Suida, dice, che erano gettati in mare, & à questo modo quasi sacrificati à Nettuno, e che nel precipitarsi dicevano, περίψημα ἡμῶν γενοῦ, *istud peripsema*, dal qual rito c'intende quello, che vuol dire San Paolo, cioè siamo stimati come huomini carichi di sceleratezze, degni d'essere da tutti maledetti, & essecrati, la spazzatura, e la rasura del mondo, che à punto tanto vuol dire peripsema, quanto rasura. Una ceremonia simile al rito de' Gentili habbiamo nella Sacra Scrittura, nel cap. 16. del Levitico num. 5. dove leggiamo le seguenti parole; *Suscipietque*, parla del Sommo Pontefice, *ab universa multitudine filiorum Israel duos hircos pro peccato, & unum arietem in holocaustum, cumque obtulerit vitulum, & oraverit pro se, & pro domo sua, duos hircos stare faciet coram Domino in ostio tabernaculi testimonii, mittensque super utrumque sortem, unam Domino, & alteram capro emissario, cujus exierit sors, Domino offeret illum pro peccato, cujus autem in caprum emissarium, statuet eum vivum coram Domino, ut fundat preces super eo, & emittat eum in solitudinem*. Si eleggevano dunque due capri, e si metteva à sorte, quale dovesse di essi sacrificarsi à Dio, e quale dovesse mandarsi al deserto, senza essere sacrificato. Sopra di questo però, prima di lasciarlo andar libero, si faceva la ceremonia, che nel medesimo capitolo del Levitico al num. 21. si prescrive con le seguenti parole: *Posita utraque manu super caput ejus*, parla delle mani del Pontefice, e del capro emissario, *confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel, & universa delicta, atque peccata eorum, qua imprecans capiti ejus emittet illum per hominem paratum in desertum. Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum in terram solitariam, & dimissus fuerit in deserto, revertetur Aaron in tabernaculum testimonii, &c.* Si chiama questo capro, emissario, perche sopra di esso caricava ad un certo modo il Pontefice li peccati di tutto il popolo, e si mandava al deserto, portando seco detti peccati, iniquità del popolo, che con questa ceremonia da Dio instituita, restava purificato, e netto.

Li Rabbini moderni dicono, che al corno del capro si legava un funicello rosso, e che per miracolo di rosso diveniva biango, mentre quell'huomo destinato à condurlo al deserto, à quella volta l'andava guidando, e che in vedendosi fa-

mata-

mutatione, dava quel conduttiero del capro legno di essa con un corno, e di mano altri per la strada disposti suonavano pure con corno, ò tromba, finche l'avviso della remissione, & indulgenza arrivasse in Gierusalemme. Queste sono le favole de' Rabbini, soliti à fingere miracoli di suo capriccio, senza fondamento di verità.

Non manca però questa ceremonia d' havere il suo significato spirituale, perche il capro, che si sacrificava, era figura di Christo, che patì, e morì in Croce; e quello, che lasciava libero, significava la divinità del medesimo Christo, che al tempo della passione fù libera, e non patì, nè potè patire. Così allegoricamente spiegano questo luogo Teodoreto, Esichio, & altri. Si può anco dire molto bene, che il capro sacrificato sia Christo, e l'emissario liberato sia il genere humano, che hebbe la libertà del peccato, per la morte del Redentore. Altri per il capro sacrificato intendono pure Christo condannato à morte, mà per altro lasciato libero intendono Barabba, che tutto fosse carico di peccati, fù per favore del popolo lasciato libero.

CAPITOLO LVII.

Qual forma di governo fosse nella Republica degli Ebrei al tempo de' Giudei.

LA Republica degli Ebrei fù governata per 300 anni in circa dalli Giudici, che in tutto furono 13. come appare nella sacra Scrittura, nel libro pure intitolato de'Giudici, e questi furono li seguenti, cioè Othoniel, Oad, Samgar, Debbora con Barach, Gedeone, Abimelech, Thola, Jair, Jeste, Abesan, Ahialon, Abdon, e Sansone. Per risolvere qual forma di governo fosse nella Republica degli Ebrei sotto li Giudici, bisogna prima spiegare qual fosse, per quanto si cava dalla Scrittura l'officio di questi giudici, al che dico che furono primieramente capitani, e condottieri generali del popolo in occasione di guerra, elletti ò da Dio immediatamente, ò dal Popolo à questo fine per liberare la republica dalla violenza, & oppressione de' Rè vicini, da quali era tiranneggiata. Per questo si dice di essi, che *defenderunt Israel*, come habbiamo nel cap. 3. num. ult. di questo libro, e come è nell' Ebreo, *Salvaverunt Israel*, che però anco per questo rispetto sono chiamati salvatori. Furono dunque Capitani, che però Gioseffo non solo li chiama Giudici, ma ancora στρατηγὸς, Capitani condottieri d'arme, & anco ὑποστρατηγὸς, luogotenenti d'arme, s'intende di Dio, che per particolar favore voleva essere il governatore principale di quel popolo. Di più, conforme al nome loro, furono Giudici, e davano sentenza nelle liti, e controversie, che occorrevano. Così habbiamo di Debbora nel cap 4. *Erat autem Debbora Prophetissa uxor Lapideth, quæ judicabat populum in illo tempore. Et sedebat sub palma, ascendebantque ad eam filii Israel in omne judicium.* Il medesimo fecero gli altri Giudici, alcuni de' quali, non havendo havuto occasione di guerreggiare, s' occuparono ne' giudicii, e nel governo civile del Popolo.

Supposto questo, pare per una parte, che il governo della Republica degli Ebrei al tempo de' Giudei fosse democratico, cioè popolare, in favore della quale opinione si potrebbe addure quello, che leggiamo nel cap. 17. num. 6. e cap. ult. num. ult. del lib. de' Giudici: *In diebus illis non erat Rex in Israel; sed unusquisque, quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat.*

Di più s'eleggevano li Giudici dal popolo, il che è argomento, che il popolo dominava, & il governo era democratico. Così si potrebbe discorrere à favore di questa sorte di governo. Ma ad altri potrebbe parere, che fosse stato più tosto Aristocratico, e d'optimati, come lo dice in più di un luogo Gioseffo historico, e de' Moderni il Sigonio *de Repub. Hebræorum* lib 1. cap. 5. Fevardentio sopra il cap di Ruth: Genebrardo nella sua Cronologia, Abulense alla questione 13. le parole di Gioseffo lib. 4. antiquit. cap. ult. nel quale riferisce varie leggi, e preccetti di Mosè fra l' altre cose, che fà dire all'istesso Mosè, sono queste: *Aristocratica quidem res est optima, & quæ secundum eam vita ducitur, nec alterius politici regiminis desiderium capiat, sed hanc amate, leges habentes dominas, ex earum prescripto singula facientes: satis nim est, si Deum præsidem habeatis*, e nel medesimo lib. cap. 6. dice, che al tempo di Mosè, di Giosuè, e di mano in mano dopò, il governo fù Aristocratico: *Optimates*, dice egli, *rem administrabant*. Altri Autori, come il Serario sopra il 3. cap.

cap. di Ruth, il Bellarmino lib. 5. *de Pontifice* cap. 2. Sandero nel lib. *de Monarchia*, e Saliano negli annali vogliono, che il governo di quel tempo fosse Monarchia, e questa opinione pare più vera, perche tutto il governo, e per tutto il tempo della vita stava appoggiato, e dipendeva da un solo, il che è molto proprio del governo monarchico, come anco mostra l'istessa parola di Monarcha. Per questo Gioseffo nel lib. 11. delle antichità cap. 4. chiama questi Giudici μονάρχυς Monarchi, & altrove αὐτοκράτορας, che vuol dire Imperatori, ò prencipi, appresso de'quali risiede la pienezza della protestà governativa della Republica.

Quello, che di sopra si toccò à favore della democratia, facilmente si scioglie, perche quelle parole: *In diebus illis non erat Rex Israel*, significano, che quando quelle cose, che ivi si riferiscono, succedettero, non c'era giudice, che governasse, per essere interregno. Aggiungo, che per mostrare, che il governo fosse popolare, non basta, che non ci sia, chi governi il popolo, mà di più ci vuole, che l'istesso popolo esso governi. E quanto à quello, che si diceva, che il popolo reggeva li Giudici, dico, che da questo non s'inferisce, che il governo fosse democratico, perche alcuni Rè s'eleggono dal popolo, & ad ogni modo il governo degli eletti è monarchico, che se dovesse essere popolare, bisognarebbe, che la potestà Regia non fosse conferita in vita, e che l'eletto fosse amovibile, qualunque volta al popolo piacesse di rimoverlo dal Regno. Nè anco fù il governo d'Aristocratia, perche questa forma di governo richiede, che siano più d'uno, quelli, che reggono la Republica, il che non fù al tempo de'Giudici.

Mà dimandarà forsi alcuno, in che cosa erano differenti questi Giudici dalli Rè, se il governo loro era monarchico? Rispondo, che in più cose erano differenti. Primo, che non potevano far nuove leggi, come possono li Rè, mà dovevano governarsi con quelle, che già erano stabilite nella Republica. Secondo, perche volendo Iddio essere il principale governatore, e Monarca di quella Republica, li Giudici erano come Luogotenenti di Dio, il quale perciò si lamentò, quando il Popolo dimandò d'havere il Rè, con quelle parole, che disse à Samuele 1. Reg. 8. *Non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*. Per questo Gedeone rifiutando d'accettare il Regno, che il popolo gli offeriva doppo la vittoria contro li Madianiti, disse: *Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus, sed dominabitur vobis Dominus*. Terzo, li Giudici non havevano le insegne regali, come il diadema, & altre simili, che furono poi adoperate dalli Rè, come l'habbiamo di Saul nel 2. lib. de'Rè cap. 1. dove si racconta, che quel Soldato Amalechita si presentò à David con le insegne regali di Saul, e disse: *Tuli Diadema, quod erat in capite ejus, & armillam de brachio illius, & attuli ad te dominum meum huc*. Parimente David Rè del diadema dell'idolo degl'Ammoniti fece per se un diadema, e l'adoperò, come habbiamo 2. Reg. 12. 30. Quarto, li Rè s'ungevano, come habbiamo in più luoghi della Scrittura, ma non già li Giudici, con li quali non s'usava questa sacra cerimonia. Quinto, li Rè havevano soldati di guardia per difessa delle persone loro. Così David hebbe per questo effetto quelle ragioni celebri chiamate Cerethi, e Phelethi, e del letto di Salomone leggiamo, che era custodito da sessanta forti soldati, & il medesimo fece fare d'oro una gran quantità di scudi, che servissero alli soldati della sua guardia, quando voleva comparire in publico con pompa, quali scudi furono poi portati via dal Rè dell'Egitto, al tempo di Roboam, che in cambio di quelli ne fece fabbricare altri tanti di metallo, come habbiamo nel 3. lib. de'Rè cap. 14.

Finalmente li Rè tramandavano il Regno per successione alli suoi figliuoli, e nipoti, come si può vedere nella serie loro. Matt. cap. 1. mà li Giudici non erano chiamati al governo per successione, ma per elettione, overo immediatamente da Dio, overo dal Popolo.

CAPITOLO LVIII.

Della disputa delli tre Cortegiani del Rè Dario, qual fosse la cosa più forte, come habbiamo nel lib. 3. d'Esdra, al cap. 3.

SE bene li due ultimi libri d'Esdra, cioè il terzo, & il quarto, sono apocrifi, e non hanno autorità canonica, come

me gli altri libri della sacra Scrittura, nè sono dal Concilio di Trento annoverati frà li libri sacri, ad ogni modo sono da' Santi Padri citati, e contengono sana dottrina, e profittevole per li costumi. Hor nel lib. 3. cap. 3. si riferisce una disputa fatta da tre cortigiani di Dario Rè di Persia, della quale fà mentione anco Gioseffo nel lib. 11. delle antichità giudaiche cap. 4. e dice, che l'occasione della disputa nacque da questo, che essendosi questo Rè svegliato di notte, e non potendo tornare à pigliar sonno, per trattenimento propose à tre suoi cortegiani, che gli assistevano, la seguente questione, cioè qual fosse la più forte cosa del mondo, con promettere gran premi a chi si fosse oppollo, & havesse toccato il ponto. Rispose il primo: La cosa più di tutte l'altre potente è il vino, la ragione è, perche *seducit mentem, & Regis, & orphani facit mentem vanam. Item servi, ac liberi, pauperis, ac divitis, & omnem mentem convertit in securitatem, & jucunditatem, & non meminit omnem tristitiam, & debitum, & omnia præcordia facit honesta, & non meminit Regem, nec Magistratum, & omnia per talenta loqui facit, & non meminerunt, cum biberunt, amicitiam, nec fraternitatem, sed non multum post sumunt gladios, &, cum à vino emerserint, & surrexerint, non meminerunt, quæ gesserunt*.

Argomentò questo cortegiano dagli effetti del vino, che senza distintione di persone, ò siano Rè, ò privati, ò liberi, ò schiavi, ò ricchi, ò poveri, quando è bevuto copiosamente, occupa talmente il cervello, che se ne fà padrone, fà scordare li pericoli, e scaccia dalla memoria ogni ricordanza di cosa molesta, come sono li debiti, che l'huomo si trova havere, fà, che la persona si stimi honorata, e ricca, non habbia paura, ne si curi, ne di Rè, ne di Magistrato, e parli magnificamente di talenti, e di millioni di danari, fà anco scordare dell'amicita, e parentela, e mettere mano à l'armi, e finalmente digerito che è il vino, di tutto quello, che è passato, fà, che si dimentichi.

Questo fù il voto del primo cortegiano, in confermatione del quale si potrebbono dire molte cose, e particolarmente quello, che dice il Savio Eccles. 19. che *Vinum apostatare facit sapientes*, & Osea al cap. 4. che *Vinum aufert cor*. E si potrebbono apportare varii esempii à questo proposito, come di Noè, e di Lot, che furono vinti dalla fortezza, e violenza del vino, per non dir niente d'Holoferne, e d'Alessandro Magno, il primo de' quali per il vino perdette la vita, & il secondo la levò à Clito suo buono, e fedel servitore.

Il secondo cortegiano disse, che la cosa più forte era il Re, in poter del quale stà il governo della terra, e la Signoria del mare, perche gli huomini sono soggetti, e gli animali, in potestà di cui è la vita, e la morte, in tempo di guerra senza combattere gode della vittoria, e delle spoglie de' nemici, & in tempo di pace senza faticare esso, de' frutti, e travagli de' suoi sudditi, & alla fine, ò vogliano, ò non vogliano, sono sforzati ad obedirgli, sì che conchiuse, che la più forte cosa del mondo era il Rè. Potrebbesi il detto di questo secondo cortigiano confermare con quello, che habbiamo nel primo libro de' Rè al cap 8. dove si racconta, che havendo il popolo Israelitico dimandato d'havere il Rè, come l'havevano le nationi convicine, alle quali non cedevano ne in numero di gente, nè d'altre qualità, che fanno riguardevole una republica: Disse Dio à Samuele, che sodisfacesse al Popolo, mà prima gli desse notitia della potenza del Rè, e dell'abuso di essa, acciothe poi non si lamentassero, come che fussero stati ingannati in questo negotio, e che gli facesse sapere, che alla violenza de' Rè non ci possa resistare, perche se gli verrà in capriccio di pigliare li figliuoli loro, e fargli suoi cocchieri, ò staffieri, ò fare, che lavorino à spese loro li terreni del Rè, converrà haver patienza; ne sarà migliore la conditione delle figlie, delle quali non si servirà in officii honorevoli, ma le farà attendere alla cucina, ò fare il pane, ò altri più vili servitii. Per rispetto anco della gran potenza, e forza del Rè ne segue, che tutti ne hanno gran paura, come avvenne alla Regina Ester, che essendo andata dal Rè Assuero suo marito, & havendo in lui notato qualche indicio d'essere sdegnato, venne meno per lo spavento, come habbiamo Ester cap 15. & à questo proposito fà quello, che di se stesso dice Giacob al cap. 29. dove discorrendo dell'alto stato, dal quale era caduto, dice: Io stavo in mezo degli altri à guisa di Rè, essi tacevano, & io

solo parlavo: à me toccava il commandare, & essi obedivano. La minor mostra, ch'io dessi con gl'occhi, portava seco una subita, e pronta essecutione. Leggiamo anco ne' Proverbii di Salomone al capitolo 20. che *sicut rugitus Leonis, ita & terror regis*. Si come il Leone con il suo rugito spaventa le fiere delle selve, così la faccia del Rè in gran maniera atterrisce li sudditi.

Il terzo cortigiano, che si chiamava Zorobabel disse molte cose per provare, che le donne sono la più forte cosa, che sia nel mondo, e fra gli altri argomenti apportò l'esempio d'una concubina, che era arrivata à tanto ardire, & à tanto potere con il Rè che ne faceva quello strapazzo, che a lei pareva. *Videbant*, dice, *Apemen filiam Bezaas mirifici concubinam Regis, sedentem juxta Regem ad dexteram, & auferentem diadema de capite ejus, & imponentem sibi, & palmis cadebat Regem de sinistra manu. Et super hæc aperto ore intuebatur eam, & si arriserit ei, rides, nam si indignata ti fuerit, blanditur, donec reconcilietur in gratiam.*

Questa historia mi fà venir in mente quello, che nel libro de' Giudici leggiamo di Sansone, il quale non poteva essere tenuto dalle funi, ancorche fossero nuove, ò fossero di canape, ò fossero di nervi, perche tutte le spezzava, come se fossero state un debole filo di stoppa, e con tutto ciò questa somma sua fortezza, mostrata con tant'altre prodezze, che si raccontano di lui, era domata da una donna, onde dice S. Ambrosio in Apol. David: *Sampson validus, & fortis leonem suffocavit, sed amorem suum suffocare non potuit: vincula solvit hostium, sed suarum non solvit nexus cupiditatum: messes incendit alienas, & unius ipse mulieris accensus igniculo messem suæ virtutis amisit*. Simile anco è à quello, che dice Zorobabel di quella concubina, quello, che si dice d'Ercole nelle favole, cioè, che Onfale Regina di Lidia si rese tanto soggetto Ercole, che lo faceva filare, deposta la pelle di leone, della quale andava vestito, e la mazza, con la quale haveva domati tanti mostri, che però Propertio lib. 3. eleg. 10. disse.

> *Omphale in tantum formæ processit honorem.*
> *Lydia Gygeo tincta puella lacu,*
> *Ut qui pacato statuisset in orbe columnas,*
> *Tam dura traheret mollia pensa manu.*

Et Ovidio nell'epist. 9. fà, che Dejanira scrive ad Ercole suo marito rimproverandogli, che tanto indegnamente si fosse soggettato ad Onfale:

> *Mæonias inter calatum tenuisse puellas*
> *Diceris, & Dominæ pertimuisse minas*,

e poco doppo.

> *Crederis infelix scutica tremefactus habenis.*
> *Ante pedes Dominæ pertimuisse minas.*

Hor con tutto che Zorobabel molto esagerasse la forza, & il potere della donna, ad ogni modo concluse in fine, che più d'ogn'altra cosa potente era la verità, perche: *Veritas invalescit in æternum, & vivit, & obtinet in sæcula sæculorum, nec est apud eam accipere personas, neque differentias, sed quæ justa sunt facit omnibus, injustis, ac malignis, & omnes benignantur in operibus ejus, & non est in judicio ejus iniquum, sed fortitudo, & regnum, & potestas, & majestas omnium ævorum.*

Disse molto bene Zorobabel, perche la verità ancorche oppressa con violenza sempre prevale, se non subito, almeno con il tempo, che però Seneca lib. 2. *de ira* cap. 22. disse: *Dandum semper est tempus, veritatem enim dies aperit*. E Marco Tullio nell'oratione *pro Cœlio*, *O magna*, dice, *vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facilè se per se ipsam defendit*. Si come al contrario la falsità svanisce da se stessa, che però S. Grisostomo homil. 3. *de laudibus D. Pauli* dice: *Talis est conditio falsitatis, ut etiam nullo resistente consenescat, ac defluat. Talis autem e diverso veritatis status, ut & multis impugnantibus suscitetur, & crescat.*

Questo forsi enigmaticamente significò Pitagora con quel suo simbolo: *Contra Solem ne loquaris*, come se dicesse: Non voler fare, ò dire cosa contro la verità, perche ella è un Sole chiarissimo, & ancorche tu la circondi con nuvole oscure di falsità, in un tratto le consuma, e dissipa con il suo caldo, e la fà comparire in publico con tua confusione. Dice l'historia d'Esdra al luogo citato, e Gioseffo Ebreo, che piacque al Rè Dario il detto di Zorobabel, e che oltre gli altri doni, gli concedette, che po-

tes-

tesse ritornare con quelli dalla sua natione di Babilonia in Jerusalem, e reedificarla, & habitarla, come seguì.

CAPITOLO LXXXX.

Del senso di quelle parole, che habbiamo nel cap. 9. de' Giudici. Vinum lætificat Deum, & homines.

E Troppo chiaro dall'esperienza, che il vino cagiona allegrezza negli huomini. Lo dice anco David nel Salmo 103. *Et vinum latificat cor hominis*, e Salomone ne' Proverbii al cap. 31. *Date siceram mærentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo, ut bibant, & obliviscentur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius*. Il medesimo dicono gli Autori profani Virgil. 1. Aen.

Latitia Bacchus dator ——

e Tibullo:

Bacchus & afflictis requiem mortalibus affert,

Crura licet dura compede pulsa sonent.

Appresso di Filostrato s'introduce un vignarolo, che parla con un mercante di Fenicia, e questo viene invitato da quello à sedere sotto la vigna, che spira, dice egli, allegrezza. E nel lib. 1. degli epigrammi greci cap. 2. epigramma 3. si fà un invettiva contro di chi haveva spiccato dalle viti un graspo d'agresta, e non havea lasciato, come dice ivi il Poeta, venire à maturità l'allegrezza, che andava crescendo. S'usa anco tal'hora nelle grandi allegrezze di far fontane di vino, accioche il popolo bevendone, maggiormente si rallegri, e gioisca. Costume, che è stato anco prattitato dagli Antichi, come lo prova Martino del Rio lib. 2. *singularium* cap. 11. verso il fine.

La difficoltà è come il vino *latificet Deum*. Nel che potrebbe forsi valersi alcuno delle parole di Christo, che disse in San Matteo al cap. 26. *Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum, cùm illud bibam vobiscum novum in Regno Patris mei*, quasi che in Cielo si beva vino, e questo cagioni allegrezza à Dio, & a' Beati, ma questo luogo non s'intende del vino materiale, ma del vino della gloria sempiterna, del quale si dice nel Salmo 55. 9. *Inebriabuntur ab ubertate domus tua*. Alcuni hanno detto, che il vino, *latificat Deum*, al modo, che si dice nel Salmo 103. *Lætabatur Dominus in operibus suis*, e nella Genesi: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. Così qualsivoglia artefice gode considerando la perfettione dell'opera, che hà fatto. Ma questa espositione non sodisfa, perche questa allegrezza è troppo universale, e conviene à qualsivoglia altra cosa da Dio creata, e quì pare, che si debba pigliare in senso più particolare, e più ristretto. Altri hanno detto, che è un modo di parlare hiperbolico, con il quale si viene ad aggrandire la virtù, che hà il vino di cagionare allegrezza: e come se si dicesse: il vino è tanto efficace nel rallegrare il cuore, che se Dio, che è spirito, e beato, fosse corporeo, e bevesse di questo liquore, ne concepirebbe anch'esso allegrezza.

Io crederei, che non ci dovessimo molto faticare per dar vero senso à queste parole, perche sono dette da Joathan figlio di Gedeone, che parlava al suo popolo inclinato già, e parte corrotto dall'idolatria, e gl'idolatri facevano, secondo il loro errore, gli Dei corporei, e che mangiassero ambrosia, e che bevessero nettare nelli conviti loro, così interpreta questo passo Guglielmo Estio. E si potrebbe anco spiegare del vero Dio, conciosiache ne' sacrificii detti pacifici, e gli holocausti, haveva nella legge antica instituito Dio, che sempre ci fosse il vino, Numer. cap. 15. e questi sacrificii erano come conviti, che à Dio si facevano. Oltre che li giorni festivi si solennizavano con conviti, li quali non erano senza vino, che però celebrandosi le feste in honore di Dio, & in honore del medesimo anco li conviti, rallegransi li convitati festeggianti, pare, che ad un certo modo questa allegrezza ridondasse nello stesso [illegible] al quale anco la Scrittura parla[illegible] [illegible]odo humano spesso dice, che, [illegible] *est Deus odorem suavitatis*, de' sac[illegible]cii, che à lui dal popolo si offerivano, e questo quanto al senso delle sudette parole.

Hor se bene l'uso moderato del vino è giovevole, l'abuso però di quelli, che passano li confini della temperanza nel bere, è sommamente nocivo. *Cui va*, dice Salomone nei Proverbii cap. 23. 29. *cujus patri va? cui rixa, cui fovea? cui sine causa vulnera? cui suffusio oculorum? nonne his,*

qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis? Non posso lasciar di apportar quì le parole di Seneca nell' epistola 83. dove dell' intemperanza del vino, e dell'ebrietà dice così: *Ubi possedit animum nimia vis vini, quidquid mali latebat, emergit: Non facit ebrietas vitia, sed protrahit: tunc libidinosus ne cubiculum quidem expectat, sed cupiditatibus suis, quantum petierint, sine dilectione permittit, tunc impudicus morbum profitetur, ac publicat, tunc petulans, non linguam, non manum continet. Crescit insolenti superbia, crudelitas sæva, malignitas livido, omne vitium detegitur, & prodit. Adjice illam ignorationem sui, dubia, & parum explanata verba, incertos oculos, gradum errantem, vertiginem capitis, tecta ipsa mobilia, velut aliquo turbine circumagente totam domum: stomachi tormenta, cum effervescit merum, ac viscera ipsa distendit: tunc tamen utcumque tolerabile est, dum illi vis sua est. Quid cum somno vitiatur, & quæ ebrietas fuit, cruditas facta est: Cogita, quas clades ediderit publica ebrietas. Hæc acerrimas gentes, bellicosasque hostibus tradidit, hæc multorum annorum pertinaci bello defensa mœnia patefecit, hæc contumacissimos, & jugum recusantes, in alienum egit arbitrium, hæc invictas acies mero domuit.* Questo è di Seneca, al quale si potrebbe aggiungere quello, che di Troja dice Virgilio nel secondo libro dell' Eneide.

Invadunt urbem somno vinoque sepultam.

Bellissima ancora è la descrittione, che leggiamo in Sant'Ambrogio lib. de Elia, cap. 13. dove parlando de' soldati soprafatti dal vino, che intemperatamente havevano bevuto, dice così: *Speculum Christianorum oculis, & miserabilis species: cernas juvenes terribiles visu hostibus, de convivio portari foras, & inde ad convivium reportari repleri, ut exhauriant, & exhauriri, ut bibant. Si quis verecundior fuerit, ut erubescat surgere, cùm jam immoderatos potus tenere non possit, anhelare vehementius, sudare, gemere, signis prodere, quod pudet confiteri. Ibi unusquisque pugnas enarrat suas, ibi facta fortia prædicat, narrat trophea. Vino madidi, & somnolenti nesciunt mente, quid lingua proferat. Unusquisque steterit, & potat, & dormit, & dimicat, & si quando consurrectum fuerit, viri prœliatores stare non possunt, & gressu vacillant. Rident servili deminorum opprobria; manibus suis ponant militem bellatorem, imponunt equo. Itaque huc, atque illuc tamquam navigia sine gubernatore fluctuant, & tamquam vulnere icti, in terram defluunt, nisi excipiantur a servulis. Alii referuntur in scutis, fit pompa ludibrii. Quos mane insignes armis spectaveras, vultu minaces, eosdem vespere cernes etiam à puerulis rideri, sine ferro vulneratos, sine pugna interfectos, sine hoste turbatos, sine senectute tremulos, in ipso juventutis flore arentes.* Fin quì Sant'Ambrogio.

CAPITOLO LX.

Della maravigliosa strage, che fece Sansone de' Filistei, ammazzandone mille con una mascella d'Asino.

HAvendo li Filistei legato Sansone con due funi nuove, con consentimento del medesimo, e lo conducevano come prigione con grande accompagnamento di soldati, & arrivarono al numero di tre milla. Arrivati, che furono ad un certo luogo, che poi da quello, che seguì, fù chiamato, *Locus maxillæ, irruit spiritus Domini in eum*, come parla la Scrittura nel libro de' Giudici al cap. 15. onde scuotendosi, ruppe le funi con quella facilità, che haverebbe rotto un filo sottile di stoppa, e dato mano ad una mascella d'asino ivi giacente, se ne servì per mazza, e con essa uccise mille Filistei. Fù certo gran maraviglia, che Sansone potesse rompere quelle funi, con le quali era ligato, perche erano due, erano nuove, & erano rinforzate, come dalla proprietà della voce Ebrea nota il Serario. Spezzate le ritorte, diede di piglio alla mascella d'asino, che à sorte si trovò ivi vicino giacere in terra, per servirsene per arma, già che altra per all' hora non ne haveva.

Il Pineda in Job cap. 6. num. 5. dice, che questa mascella era d'asino selvaggio, ma è più probabile, che fosse d'asino domestico, perche il vocabolo Ebreo *chemor*, che habbiamo quì, significa il domestico, & il selvaggio in quella lingua, si chiama *phere*, come si può vedere Job 6. & 11 Osee 8. Jerem.

Jerem. 4. Salm. 103. Nella Palestina gli asini sono di statura grande, che però non è maraviglia, che potesse essere anco la mascella tanto grande, che potesse servire per mazza contro li Filistei. Un'altra circostanza della medesima si esprime nel testo Ebreo, nel quale habbiamo: *& invenit maxillam asini humidam*. L'essere humida, la rendeva anco più pesante, e conseguentemente più atta à far percosse mortali. Fù veramente maravigliosa, anzi miracolosa questa prodezza di Sansone, e tale apparirà a chiunque considererà, che un'huomo solo, in mezo de suoi nemici armati, che da ogni parte lo cingevano, essendo esso loro prigione, e legato con due nuove funi e mani, e braccia, ad ogni modo con ogni facilità spezzasse quei leg.mi, e senza spada, ò lancia, ò altr'arma offensiva, che una mascella d'asino, trovata ivi à caso, facesse così gran macello de' suoi nemici.

Pro populo solus, nullo mucrone, nec armis,
Os retinens asini, prostravit corpora mille.

Così disse Tertulliano lib. 5. *contra Marcionem*.

Doppo di questa strage fù assalito Sansone da una gran sete, cagionata dal moto vehemente, e caldo con quest'occasione contratto, e fù tanto grande, che si credette di morire. Così habbiamo nelle historie di Rolando Duca d'Angiò, e figlio d'una sorella di Carlo Magno (del quale hanno poi tanto favoleggiato li Poeti moderni) che fù tanto grande la fatica, il caldo, il sudore, e la sete, che patì in una battaglia contro li Saracini, che ne restò morto. Si volse dunque à Dio l'affannato, e sitibondo Sansone, *& clamavit ad Dominum*, come dice il sacro Testo, *& ait: Tu dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam, atque victoriam, & en siti morior*. E non furono inefficaci, e vane queste preghiere, perche: *Aperuit Dominus molarem dentem in maxilla asini, & egressa sunt ex eo aqua*. Sulpitio Severo nel primo libro della sua historia stima, che l'acqua scaturisse dalla mascella dell'asino, mentre Sansone la teneva tuttavia in mano, perche dice così: *Ingravescente æstu, cùm siti affectus esset, invocato Domino, ex osse, quod manu tenebat, aqua fluxit*. Mà questo non può stare, e ripugna al sacro testo, nel quale doppo la narratione della strage de' Filistei, si dice, che, *projecit mandibulam de manu, & vocavit nomen loci illius Ramath Lechi, quod interpretatur: Elevatio maxillæ*; e subito si soggiunge della sete; *Sitiensque valde, clamavit ad Dominum, &c.* E anco molto probabile; e quasi certo, che detto fonte non finisse di scaturire acqua dalla cavità della mascella, subito, che Sansone hebbe à sufficienza bevuto, ma che continuasse anco doppo, e fosse fonte perenne, somministrandosi l'humore dalla terra, e spiccando dalla cavità del dente, che mancava nella detta mascella. Favorisce il testo à tutto questo, mentre in esso leggiamo al num. 19. *Idcirco appellatum est nomen loci illius, fons invocantis de maxilla, usque in præsentem diem*. Ma più chiaramente il testo Ebreo, e li Settanta, quali hanno: *Idcirco vocavit nomen ejus fons invocantis, qui* (cioè il fonte) *in maxilla est, usque in diem hanc*.

Non voglio lasciar di spiegare in questo luogo quello, che nel medesimo 15. cap. de'Giudici si dice de'Filistei, che hebbero da Sansone una gran percossa, la quale si spiega nella nostra vulgata editione con queste parole: *Percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent*, le quali sono da se chiare, e vuol dire il sacro historico, che li Filistei restarono come attoniti, e fuori di se per la grandezza dell'afflittione, e del danno ricevuto, perche quell'atto di porre una delle gambe sopra l'altra gamba, ò sopra la coscia, è gesto di quelli, che stanno di mala voglia, e con grande attentione si profondano in qualche pensiero; il testo Ebreo dice: *& percussit eos tibia super femur*, onde alcuni vogliono, che il senso sia, che Sansone senza adoperare armi, ma solo con la sua immensa fortezza dando de' calci nelle coscie, e pancie de' Filistei, gli abbattesse, e prostrasse. Così spiega questo luogo il Burgense, e dice, che questa spositione è degli antichi Ebrei, e se questo fosse il vero senso di questo passo, si conterrebbe in queste poche parole oscuramente spiegata una gran prodezza in Sansone, Ercole degli Ebrei.

CAPITOLO LXI.

Per qual causa fossero tanto desiderate da Rachele moglie di Giacob le mandragore, come habbbiamo nel cap. 30. della Genesi.

LE mandragore nella Sacra Scrittura, tanto in questo luogo della Genesi, quanto nel cap 7. della Cantica con voce ebrea si chiamano Dudaim. L'Oleastro sopra di questo luogo, e Francesco Giorgio nel primo tomo de'suoi problemi, al problema 215. stimano, che quella parola ebra significhi una certa sorte di giglio bianco; ma ad ogni modo deve valer molto più appresso di noi l'auttorità di tutti li testi Greci, e Latini, e di San Girolamo pratichissimo nella lingua santa, che costantemente voltano mandragora. E se bene questi due Autori apportano per stabilimento della opinione loro, che la mandragora non è odorifera, ad ogni modo questo non ci deve muovere, perche se non è odocifera in queste parti nostre d'Europa, certo è, che ne' paesi più caldi, com' è la Palestina, hà soave odore, e l'afferma di quelle, che nascono in Africa. Sant'Agostino lib. 22. *contra Faustum Manichaum*, cap. 56. dove parlando per isperienza di questo frutto, dice le segnenti parole: *rem comperi pulchram, & suaveolentem, sapore autem insipida.*

Varie cose si scrivono della mandragora, che sono favolose, & in particolare, che habbia la radice fatta in modo, che rappresenti la figura, & anco il sesso humano, secondo che le mandragore si distinguono, come molte altre piante, & herbe, in maschio, e femine. Il Mattiolo celebre scrittore comentando Dioscoride, e parlando della mandragora dice le seguenti parole: *Quas sub figura hominis circulatores circumferunt, & medicari sterilitati nugantur, facta ab ipsismet sunt, exarundinum Brionia, aliarumque plantarum radicibus, quod nos Romæ cùm essemus, manifesto experimento comperimus. Nec tamen sine ratione putamus mandragoram dictam esse à Pythagora antropomorphon quod humanam reddat formam, siquidem omnes fermè radices mandragoræ à medio ad imum bifurcata proveniunt, itaut crura hominum habere videantur. Quare, si benè effodiantur, cum fructum gerunt, qui pomi instar super folia terra procumbentia, brevi pediculo appensus, parum à radice distat, hominis, cui brachia desint, effigiem quadantenus repræsentant.* Fin qui il Mattiolo.

Parimente hà poco fondamento di verità quello, che dicono alcuni che la mandragora hà virtù amatoria, e che rende amabili, ò amanti le persone, che l'usano, il che viene accennato da Dioscoride, se bene esso più tosto riferisce quello, che dicono altri, che spieghi il proprio sentimento, & il temperamento, che hà molto frigido, e la virtù sperimentata di far dormire, non favoriscono punto questa opinione. Quanto poi à quello, che altri dicono, che il mangiar mandragore ajuti le donne à concepire, viene negato da S. Agostino nel luogo citato di sopra, onde dice le seguenti parole: *Scio quosdam opinari pomum mandragoræ acceptum in escam sterilibus fœminis fœcunditatem afferre, & idcirco putant tantopere institisse Rachelem sumere id à Ruben filio Liæ, cupiditate videlicet pariendi, quod ego quoque arbitrarer, sic tunc Rachel concepisset. Nunc verò, cùm post Liæ duos alios ab illa nocte partus, Dominus eam prole donaverit, nihil est, cur de mandragora tale aliquid suspicemur, quale in nulla fœmina experti sumus.* Può essere però, che per accidente l'uso della mandragora ajuti alla fecondità, perche dice Avvicena, che hà virtù di fermare le purgationi, che hanno ordinariamente le donne, e di purificare la matrice, e renderla atta à concepire, il che par potrebbe anco fare con la virtù refrigerante, quando per il temperamento, e complessione calida della donna vi fosse bisogno, massime nei paesi molto calidi, di rinfrescare l'utero, e ridurlo à temperie moderata, onde potesse concepire, perche nelle mandragore la qualità, che predomina, è la freddezza, dal che procede ancora, che sia conciliatrice del sonno, & in gran maniera saporifera.

Voglio agginngere quì quello, che di se racconta Levino Lemnio, *lib. de herbis biblicis*, cap. 2. parlando della madragora: *cùm æstivis mensibus*, dice egli *in musæo nostro, amabile, ac speciosum mandragoræ pomum per imprudentia collocassem, adeò somnolentus factus sum, ut soporem ægrè possem excutere, quamvis obnixè ol luctarer somnolentiæ, eamque conarer ejicere,*

& cum

& cum rationem tanti veterni non possem inire, tandem cùm quaquaversum circumtulissem oculos, obtulit se à tergo pomum mandragera, quo inde transposito in alium locum factus sum alacrior, depulso torpore, omnique oscitantiæ penitus discussa. È probabile à parer mio, che Rachele desiderasse le mandragore per la bellezza, & odore loro, sapendo noi dal libro della Cantica cap. 9. ove si dice: *Mandragoræ dederunt odorem*, che in Palestina sono odorate, overo, che fosse lei persuasa per errore commune, ò superstitione, che havessero virtù di fare, che li mariti amassero le mogli, ò d'ajutare alla fecondità.

Di questa questione molto diffusamente disputa il Pererio sopra il cap. 30. della Genesi disput. 1.

CAPITOLO LXII.

Che paese fosse quello di Ofir, dove andavano le armate del Rè Salomone.

ALcuni hanno pensato, che questo paese di Ofir sia quello, che al presente si chiama Angola nella costa di Africa, dove gli huomini sono neri di colore, di dove si persuadono, che sì come al presente da quel paese si conducono in Europa molti schiavi, così di là fossero portati in Gierusalemme à Salomone. Altri hanno creduto, che sia Malaca, altri Sofala, altri con Eugubino, una parte di Persia, ò di Africa. Due opinioni sono le più ricevute, e le più probabili. La prima è, che Ofir sia il Perù nell'Indie Occidentali, perche ivi è grande abbondanza d'oro molto perfetto, che ogn'anno con le flotte si suol portare in Ispagna, & anco perche la stessa parola Perù, favorisce questa opinione, perche l'oro d'Ofir si chiama nella sacra Scrittura, 1. Paral. 3. 7. nel testo hebreo, *aurum Parvaim*; declinando questa voce nel numero duale, oro delli due Perù, v. g. del maggiore, e del minore. Questa opinione è di Vatablo, d'Arias Montano, Genebrardo, & altri, i quali sono di parere, che Salomone con le sue armate scoprisse l'Indie Occidentali.

La seconda opinione più commune, e più ricevuta è, che Ofir sia nell'Indie Orientali, e che con questo nome si comprendano varie parti di quelle Indie, dove si ritrova qualche copia d'Oro, v. g. l'aurea Chersoneso, la Taprobana, il Pegù, Ceilam, & altre simili. Così dicono Sanchez, Serario, Saliano, Gioseffo Acosta, *de natura novi orbis*, cap. 13. & 14. & altri. Si prova questa opinione, perche habbiamo dalla sacra Scrittura, che l'armate di Salomone si partirono d'Asiongaber, ch'è posto nella spiaggia del mar rosso, ò nel golfo d'Arabia, di dove è facile la navigatione alli paesi detti, e difficilissima, e longhissima al Perù, come si può vedere dalle tavole di geografia; massime che à quel tempo non era ancora stato trovato l'uso della calamita, senza la quale pare impossibile, che si facesse quella navigatione al Perù.

S'aggiunge, che se al tempo di Salomone fosse stato scoperto il Perù, sarebbe restata qualche memoria di quel viaggio, e probabilmente si sarebbe continuata la navigatione tanto utile, come vediamo, che essendo state scoperte le Indie à questi ultimi tempi, non s'è mai tralasciata la navigatione, anzi s'è andata sempre perfettionando. Di più la Somastra, e la Taprobana, e li luoghi vicini abbondano d'oro, di gioje, di quel legno, che la scrittura chiama Tiino, di avorio, e d'Elefanti, come lo dice l'Acosta al luogo citato; la dove dice nel Perù, come testifica il medesimo, che habitò quel Paese 15. anni, nè vi è quel tale legno, nè avorio, ne simie, nè pavoni, nè Elefanti, come sappiamo dalla Scrittura in Ofir.

Il P. Maffei nella sua historia dell'Indie nel lib. 16. dice, che quelli del Perù per traditione antica de' loro maggiori dicono, che discendono dagli Ebrei banditi, e da Salomone condannati a lavorare nelle miniere di Ofir. Finalmente il paese di Ofir è detto da Ofir figlio di Jectam, e nipote di Heber, Genes. 10. 29. e di Ofir, & Hevila suo fratello habbiamo dal cap. 25. della Genes. num. 11. che habitarono l'India Orientale, verso quella parte dove scorre il fiume Gange, i quali Paesi da uno di questi fratelli, cioè da Hevila, sono denominati, e chiamati Terra Hevilath, sono abondanti d'oro, gemme, e di quell'altre cose di sopra nominate.

Dalle cose dette si vede quello, che si hà da rispondere à gli argomenti in contrario: È quanto al nome di Ofir, dico, che più tosto favorirebbe l'opinione di quelli, che hanno voluto, che Ofir sia l'Afri-

ca, quasi si dica quasi Ofirica, massima che nella voce Hebrea Ofir, la prima lettera è l'Alef, che corrisponde alla lettera A. del nostro alfabeto.

Il nome di Perù non è antico, e quando quel paese fù scoperto, era incognito tal nome à gl'istessi Indiani, e fù così detto quel Regno dalli Spagnoli, per rispetto d'un fiume di quel paese detto Perù. L'oro poi, che nel 2. lib. de'Paralip. cap. 3.7. si chiama, *aurum probatissimum*, & in Ebreo Parvaim, così si chiama, non dal Perù, ma perche Par in Ebreo vuol dire il bue giovane, perche quell'oro rosseggia come il sangue di questo animale, così dice Marino nel suo Lessico, altri lo derivano dalla voce, Para, *fructificavit*; che il paese, di dove si porta detto oro, sia molto ferace, & abbondante, particolarmente d'oro, queste etimologie però tutto che siano probabili, ad ogni modo non sono certe, nè sopra di esse si può fare stabile fondamento. E finalmente nel detto testo non si parla d'oro, che fusse venuto di Ofir, mà d'oro, che David haveva acquistato con le vittorie havute de' pericoli circonvicini.

CAPITOLO LXIII.

Se fù il vero Samuele, cioè l'anima di lui, che appariva à Saule, con occasione dell' incantesimo della Pitonessa.

NEl cap. 28. del primo libro de' Rè habbiamo, che Saule guerreggiando con li Filistei, e dubitando, come gli riuscirebbe il venire con essi à battaglia, si risolvette di ricorrere ad una donna incantatrice, che per Negromantia gli facesse comparire Samuele Profeta già morto, per intendere da lui quello, che haveva da essere, facendo giornata con nemici. Fece la Maga conforme alla sua arte detestabile, e comparve Samuele, che agramente riprese Saul, e gli predisse la morte, e la rotta dell'esercito Israelitico. Molti hanno dubitato, se quel Samuele, che apparve, fosse il vero Samuele, ò pure un'ombra venuta per arte del Demonio, e dell'incantatrice, à rispondere alli quesiti di Saule.

Alcuni hanno detto, che non era, nè poteva essere il vero Samuele, perche gl'incantesimi non possono haver forza di far comparire un'anima, che sia ò in luogo di salute, ò anco dannata; nè si può dire, che Samuele volontariamente, e non sforzato dall'incantesimo, si presentasse alla Pitonessa, perche questo sarebbe stato un cooperare à cosa illecita, e favorire l'incanto, il che non si deve, nè si può dire di Samuele. Dipoi non pare, che Samuele haverebbe permesso d'essere, come fù, adorato da Saule, che ammise senza replica detta adoratione, che si deve solamente à Dio. Terzo, Samuele disse à Saule, che il giorno seguente sarebbono ambidue nell'istesso luogo: *Cras tu, & filii tui mecum eritis*. Tutti questi dovevano essere dannati e precipitati nell'inferno, dove non era Samuele, la stanza del quale era il seno d'Abraamo. E dunque segno, che quello che apparve in forma di Samuele, non fù altro, che un Demonio, che denuntiò à Saule, che sarebbono stati insieme nell'inferno il giorno seguente.

Non ostanti tutte queste raggioni, la opinione ricevuta adesso communemente, e certa è, che lo spirito, che comparve, fù veramente l'anima di Samuele, e si prova efficacemente, perche nel cap. 46. 23. dell'Ecclesiastico, parlando di Samuele, si dicono queste parole: *Et post hæc dormivit, & notum fecit Regi, & ostendit finem vitæ suæ, & exaltavit vocem ejus de terra in prophetia, delere impietatem gentis*. Il senso è, che Samuele morì, e doppo morte comparendo, alzandosi, e mostrandosi dalla terra parlò, e profetizò quello, che doveva accadere, & in particolare, che sarebbe vinto l'esercito Israelitico, e con questo abbattuta l'empietà di quel popolo. Nè gli argomenti in contrario provano cosa alcuna, perche diciamo, che Samuele comparve non sforzato dall'incantesimo, ma per divina volontà, che voleva, che questo santo Profeta intimasse à Saule la perditione sua, meritata con li suoi misfatti, la strage dell'esercito.

Quanto all'adoratione, dicono, che fù solamente adoratione, e riverenza civile, quale si suole fare alle persone principali, e degne di rispetto. Quel poi *mecum eritis*, non vuol dire in luogo di pene, ma significa solamente, che haveriano il medesimo stato di morte, se bene non la medesima conditione di salute. Che se si dimanda, se Samuele comparve in virtù dell'incantesimo della Pitonessa, torno à dire,

che

che nò, il che si raccoglie anco dal testo sacro, nel quale si racconta, che l'incantatrice restò atterrita, vedendo comparire Samuele, perche non haveva ancora finite le sue empie cerimonie proferite dall'arte diabolica; e perche deve essere cosa indubitata, che nessuna forza creata può far comparire a' mortali le anime de' defonti, che sono dannati. De' giusti, che sono in luogo di salute, se habbiano questo da Dio, di potere à loro piacere comparire, quando sono chiamate, la cosa non è certa; e pare più probabile, che ciò non sia totalmente in poter loro, mà che in ciò si regolino, secondo che ne' casi particolari ordina, e dispensa la divina providenza.

Quanto poi al corpo assunto da Samuele, si deve dire, che fù aereo, perche il modo ordinario, che tengono gli spiriti in comparire à gli huomini, è questo, che piglino un corpo d'aria condensata, il che si può fare dagli spiriti con la virtù loro naturale, con la quale possono muovere li corpi, e con il moto locale condensarli.

CAPITOLO LXIV.

Che cosa sia quella abominatione di desolatione, della quale parla Daniele Profeta al cap. 9. e S. Matteo al cap. 24.

E Questione, grave, e molto disputata, che cosa sia quella abominatione di desolatione, della quale parla Daniele Profeta al cap. 9. e Cristo nostro Signore in S. Matteo cap. 24. S. Ireneo, S. Grisostomo, & altri, hanno pensato, che sia l'Antichristo, che nel tempio sarà adorato come Dio, doppo del quale seguirà il fine del mondo, che però S. Marco cap. 13. 14. havendo riferito quelle parole di Christo; *Cum videritis abominationem desolationis, &c.* soggiunge, che, *post tribullationem illam Sol contenebrabitur, & Luna non dabit splendorem suum, &c.* che sono cose appartenenti al tempo dell'Antichristo, e del mondo. Ma questa interpretatione non quadra al testo di Daniele, il quale non parla della fine del mondo, mà dell'eccidio della Città di Gierusalemme, e del tempio, che doveva essere al fine delle settanta settimane, e doppo la morte di Christo da' Giudei ucciso, come apparisce dalle stesse parole del Profeta; e spiegano communemente gl'interpreti. E ben vero, che questa abominatione, che fù al tempo di Tito, fù figura, e preludio di quella, che sarà al tempo dell'Antichristo, che però Christo, per dir così, confonde l'una con l'altra, Matt. 24. & Marc. 13. mentre che dall'eccidio di Gierusalemme passa à parlare del fine del mondo, per rispetto della connessione, che hà la figura con il figurato.

Altri dicono, che questa è l'abominatione, che fece Antioco Epifane, che collocò nel tempio l'Idolo di Giove Olimpio, come riferisce Gioseffo nel lib. 12. della sua historia. Ma questo non può essere, perche Antioco fù ben due secoli prima di Christo, e questo parla di cosa d'avvenire. Al medesimo modo non si può intendere questo abominatione dell'idolo, che Pilato segretamente, e di notte fece mettere nel tempio, rappresentante Cesare, perche questo accaddè 40. anni prima dell'eccidio di Gierusalemme, e questo era già fatto, quando Christo disse queste parole: *Cùm videritis, &c.* San Grisostomo, Teofilatto, & Eutimio dicono, che s'intende della statua di Tito, ma di questo non sappiamo dagl'historici, che fosse mai posta nel tempio; e se pure vi fù posta, questo seguì doppo l'eccidio, si che non può questa essere l'abominatione, della quale quì si ragiona, che doveva precedere detto eccidio; si come nè anco può essere la statua d'Adriano, che fù posta in Betlemme, nè quella d'Adonide, che fù eretta nel monte Calvario, e non nel tempio.

Il P. Maldonato sopra il cap. 24. di S. Matteo hà stimato, che questa abominatione sia l'eccidio stesso di Gierusalemme, come se Christo dicesse: Quando vederete abbattuta, e desolata Gierusalemme; all'hora sappiate, & intendete, che la profetia, che di lei hà fatto Daniele, è adempita. Ma à questa spositione osta, che Christo parla di questa abominatione, e la dà per segno del futuro eccidio, accioche vistala i fedeli, la fuggano, e si salvino. Si che deve precedere all'istesso eccidio.

Alcuni per abominatione della desolatione intendono li peccati de' sacerdoti, e particolarmente quelli, che si commettevano contro la religione, e santità del luogo. Ma questi erano stati commessi anco

anco ne' secoli passati, nè erano cosa nuova, che potesse essere segno dell'eccidio della città, e del tempio. Se forsi non vogliamo, dire, che s'intenda del peccato, particolarmente de' Pontefici, che con danari si compravano quella dignità, e da' Romani v'erano intrusi. Ma pare questa esplicatione troppo ristretta, e che qualche cosa di più si significhi con questa maniera di parlare. Si può però dire, che questo disordine fosse una parte della desolatione d'abominatione. S. Agostino epist. 80, Origene homil. 29. in Matth. Cajet. e Salmerone sopra il cap. 24. di S. Matteo, il Pererio sopra il cap. 9. di Daniele, & il Suarez 3. p. quæst. 59 art 6. disp. 54. sect. 5. tengono, che l'abominatione della desolatione sia l'esercito Romano assediante la Città di Gierusalemme, che poco doppo dal medesimo doveva restare distrutta insieme con il Tempio. Si chiama l'esercito Romano abominatione, perche li Gentili erano à gli Ebrei così abominevoli, per adorare gl'idoli, che dalli medesimi Ebrei erano chiamati con questo nome d'abominatione. E viene così confermata questa spositione da quello, che habbiamo in S. Luca cap. 21. 20 il quale riferendo il ragionamento di Christo, in luogo di dire: *Cùm videritis abominationem desolationem, &c.* dice: *Cùm videritis ab exercitu circumdari Jerusalem*. Hò detto, che viene confermata questa spositione, perche veramente le parole di S. Luca non convincono, che l'abominatione, della quale parla S. Matteo, sia il detto esercito Romano, perche può facilmente credersi, che Christo dicesse l'uno, e l'altro, cioè, quando vederete l'abominatione, &c. e quando vederete comparire l'esercito Romano, e che del primo solamente habbia parlato S. Matteo, e S. Luca del secondo.

Finalmente altri per abominatione della desolatione intendono la profanatione del tempio, fatta dalli seditiosi, & homicidi Ebrei, che si chiamarono Zeloti, che occuparono, e profanarono il Tempio, e fortificandosi in esso, & uscendo da quello à commettere molte rapine, & homicidii. Così tiene l'Abulense, Jansenio, Baronio *anno Christi* 68. Barrad. & altri, & è questa opinione probabilissima. Non è maraviglia, se tanto sono varie le spositioni di questo luogo, che è molto difficile; che però con ragione disse Christo: *Qui legit, intelligat*. Vedi Corn. à Lapide Dan. 9.

CAPITOLO LXV.

Dell' Ingiuria fatta dal Rè degli Ammoniti à gli Ambasciatori di David, con far loro radere la metà della barba, e tagliar le vesti quasi fino alla Cintura.

NEl secondo libro de' Rè al cap 10. si racconta l'ingiuria, che Hanone Rè degli Ammoniti fece à gli Ambasciatori del Rè David, il quale gli haveva mandati à quel Rè per condolersi della morte di Naas, padre di lui, con il quale era passata buona corrispondenza d'amicitia. L'ingiuria è descritta con queste parole: *Tulit itaque Hanon servos David, rasitque dimidiam partem barbæ eorum, & præscidit vestes eorum medias, usque ad nates, & dimisit eos*. Nel primo libro de' Paralipomeni al cap. 19. si dice, che fece loro radere il capo: *Pueros David decalvavit, & rasit*. Sospettò questo Rè barbaro, che gli Ambasciatori non fossero veramente stati mandati per condolersi, e per consolarlo, mà per ispiare più tosto, sotto questo pretesto, quale fosse lo stato degli Ammoniti, che però risolvette di trattarli in quella maniera. Fece loro tagliar la barba, ò raderla per la metà per ischerno, e per sforzarli à questo modo à conformarsi con gli Ammoniti, che in tempo di lutto si tagliavano, ò radevano li capelli, cerimonia aborrita da' Giudei, & anco dalla loro legge prohibita. Nel Deuteronomio cap. 14. 1. si dice: *Filii estote Domini Dei vestri, non vos incidetis, neque facietis calvitium super mortuo, quoniam populus sanctus es Domino Deo tuo*. Pare, che così constringendoli il Rè, ad un certo modo rimproverasse loro la fintione, e doppiezza, con la quale credeva, che procedessero, come se dicesse: Voi mi volete far credere, che vi condolete meco, & io farò, che ciò, che fate simolatamente, lo facciate da vero, e participiate del nostro lutto, e pigliate l'habito, e la forma da noi usata, quando piangiamo li nostri defonti.

Quanto poi al tagliar le vesti, *usque ad nates*, fù un disprezzo molto grande esponendo la nudità delle parti segrete del

co pc.

corpo à vista di tutti, non essendo in quel tempo in uso communemente altro vestito, che la tonaca, & il mantello, senza portare sotto li calzoni, come hà poi introdotto il costume, e la decenza, la commodità, e la necessità; Io trovo in Homero, che due erano communemente le vesti, che usavano li Greci, che però Agamennone levandosi dal letto, e vestendosi, doppo d'havere havuto quel sogno mandatogli da Giove Iliad. 2. vers. 42. si mette due vesti, una interiore, che chiama Χιτῶνα, cioè tonaca, & una esteriore, che chiama φᾶρος, cioè mantello. Li versi sono li seguenti, cioè.

Sedit autem arrectus, mollem autem induit tunicam,
Pulcram, novam; circa autem magnum jecit pallium;
Pedibus autem subnitentibus alligavit pulchra calceamenta.

Così descrive li vestimenti d'Agamennone questo Poeta nel luogo citato, senza dubio parlando conforme all'uso commune di quel secolo. Non è contrario à ciò, che quì diciamo quello, che nel medesimo libro habbiamo al verso 259. dove sgridando Ulisse, e minacciando Tersite dice così:

Nunquam posthac Ulyssi caput humeris adsit,
Neque Telemachi pater vocer,
Si non ego te comprehendens caras vestes exuero,
Pallamque, & indusium, quæ pudenda contegunt,

Questo ultimo verso nel Greco dice così:
Χλαῖνάν, ἠδὲ χιτῶνα, τάτ᾽ αἰδῶ ἀμφικαλύπτει.

Il qual verso l'interprete non hà voltato *ad verbum* Homero, in latino hà esposto così:

Pallamque, & indusium, quæque pudenda contegunt.

La versione accenna, che oltre la tonaca, e mantello s'usasse anco quella sorte di vestimento, che noi chiamiamo calzon, & à questa interpretatione favorisce Eustatio commentatore d'Homero, il qual dice, che il Poeta haveva usato quella perifrasi *Quæque pudenda contegunt*, per non havere la lingua Greca vocabolo proprio, che significhi quello, che li Latini chiamano *Braccbas*, se bene poi apporta una voce che pure quell'istesso significa. Con tutto ciò io hò per più vera l'interpretatione dell'espositione d'Homero, che si stima sia Didimo, che quella particola τάτ᾽ sia posta come in molt'altri luoghi per ἅτ᾽, che non vuole dire altro che, *le quali*, e si riferisce alle due vesti nominate Χλαῖναν, & Χιτῶνα; E credo, che più inclinarà à questa spositione, chiunque haverà prattica, e sapore della lingua greca.

Mà hormai lasciamo Homero, e veniamo ad altre prove, e particolarmente à quelle, che si cavano dalla sacra Scrittura. Nella Genesi al cap. 9. 21. habbiamo, che Noè, havendo bevuto il vino, liquore da lui trovato, del quale, non sapendo la efficacia, che haveva, restò imbriacato, giacque in terra adormentato, & indecentemente scoperto nelle parti, che la verecondia nasconde. Questo non gli avvenne per altro, se non perche non haveva sotto le due vesti mentovate di sopra altro vestimento, che lo ricoprisse.

Nella legge vecchia ancora si comandava alli Sacerdoti, che dovendosi essi accostare all'altare, che era sollevato per alquanti scaglioni, & ivi far sacrificii, havessero mutande, ò vogliam dire calzoni di lino, accioche in quella sacra fontione, che richiedeva più moto assai, che non richiede il sacrificio della nova legge, non venissero à scoprire indecentemente; massimamente havendo l'altare parecchi gradini, come habbiamo detto. Le parole della legge Exod. 28. 42. sono le seguenti: *Facies & femoralia linea, ut operiant carnem turpitudinis suæ, à renibus usque ad femora, & utentur eis Aaron, & filii ejus, quando ingredientur tabernaculum testimonii, vel quando appropinquabunt ad Altare, ut ministrent in sanctuario, ne iniquitatis rei moriantur*. Il comandarsi, che s'usino i calzoni in quel luogo, & in quelle occasioni da' Sacerdoti, è argomento, che communemente da tutti, e sempre non s'usassero. Che il fine poi della legge sia quello, che habbiamo detto, lo dice S. Girolamo nell'epistola 128. *Ad Fabiolam*: *Ne inferior populus*, dice egli, *ascendentium verenda conspiceret*.

Li Romani parimente pare, che seguissero il medesimo costume degli Ebrei, che però Giulio Cesare quando fù ammazzato dice Suetonio nella vita di lui al cap. 82. che *sinistra manu sinum ad ima crura dedu-*

adduxit, quo honestius caderet, etiam inferiore parte corporis velata. Il medesimo si può dire delli Greci, e ne habbiamo un bell'esempio appresso di Plutarco, il quale racconta, che trovandosi Filippo Rè di Macedonia, presente alla vendita, che si faceva all'incanto d'alcuni prigioni, uno di questi disse, che desiderava dire à parte una parola à Filippo, e fargli sapere, che era suo hospite: Filippo commandò, che s'accostasse, & il prigione segretamente l'avvisò con queste parole: *Demitte vestem, vel honestius sedeas, nam sic quidem, quæ conspici non vis, ab aliis videntur*. Si coprì Filippo, & al prigioniero, come fusse suo hospite, donò la libertà. Il P. Soprani nel suo trattato *de re vestiaria* cap. 2. tiene, che s'usassero dagli antichi li calzoni, ò cosa equivalente, & à questi due esempii di Cesare, e di Filippo risponde, che vollero schivare l'indecenza, che risulta, quando si scuoprono le vesti più intime, massime se sono strette, & assai adattate al corpo. A me non pare probabile, che tanto fosse sollecito Filippo, che non se gli scoprissero le vestimenta interiori, e molto più Giulio Cesare nel procinto della morte.

Aggiunge il medesimo P. Soprani tre altri luoghi della Scrittura, con li quali sforza di provare la sua opinione, alli quali andaremo rispondendo.

Il primo è il detto di San Paolo 1. Corinth. 12. 23. *Quæ putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorem circumdamus*. Rispondo, che il senso di San Paolo è, che con maggior cura cuoprivano queste parti dei corpi nostri, di modo tale, che se la commodità, ò necessità ci costringe à scoprire il corpo nostro v. g. per lavarsi, ò altra simile occasione, e sempre si pone più cura in tener coperte quella membra, che l'altre del nostro corpo, e questo è dar loro honore più abondante.

Il secondo luogo è pigliato dagli Atti degli Apostoli, cap. 19. 12. dove si racconta, che *Pauli semicinctia* facevano miracoli, e con il tatto loro si curavano le infermità. Rispondo, che *semicinctium* non era altro, che quello, che in Italiano chiamiamo grembiale, che à punto, secondo l'etimologia della voce, e un drapo, che cinge per la metà il corpo, e s'adoperava da S. Paolo, mentre s'esercitava nella sua arte di far padiglioni, come fanno anco gli altri artefici, che per non imbrattare le vesti si mettono il grembiale, mentre s'affaticano nelle loro opere manuali, e mecaniche.

Il terzo luogo è di Geremia cap. 13. 11. dove volendo il Signore mostrare, quanto gli fosse caro, e quanto con lui congiunto il popolo d'Israele, dice: *Sicut adhæret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinavi mihi omnem domum Israel*. Rispondo, che l'uso commune non era di portare calzoni, ò cosa simile, mà che con tutto ciò talvolta, ò per uso di lavarsi v. g. ne'fiumi, ò ne'bagni, ò per spogliarsi à lottare, ò per rimediare à qualche infermità, s'adoperavano per coprire quelle parti varie sorti di vestimenti, li quali havevano varii nomi, si come varii erano gli usi loro, chiamandosi *lumbaria, subligacula, succinctoria, perizomata, &c.* come anco intorno alle gambe per necessità, ò commodità alcuni portavano fascie, il che però aborriva dall'uso commune delle persone sane, che andavano con le gambe, come anco con le braccia nude, che però colui appresso di Virgilio riprende la delicatezza di quelli, che portavano vesti con le maniche.

Et tunicæ manicas, & habet redimicula mitræ. Aen. lib. 9.

Finalmente è noto, che al tempo antico, quando ne'più temperati climi, quali sono quelli della Terra santa, di Grecia, e di Roma, non s'usavano calzoni in altri paesi più freddi, come è la Persia, s'adoperavano, che però leggiamo al cap. 3. di Daniele num. 21. che li trè fanciulli, che non vollero adorare la statua drizzata da Nabucodonosor, *Vincti, cum braccis, & tiaris, & calceamentis missi sunt in medium fornacis ignis ardentis*. E d'una parte della Gallia sappiamo, che si chiama Gallia Braccata, per l'uso di questa sorte di vestimento.

CAPITOLO LXVI.

Che cosa fosse quella penula, che S. Paolo dimanda, che gli sia portata, scrivendo à Timoteo.

SAn Paolo nell'epist. 2. che scrisse à Timoteo, al cap. 4. 13. dice così: *Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum, & libros, maxime autem membranas*. Che cosa fosse quella penula, che il Santo Apostolo dimanda, che gli

gli sia portata; non è facil cosa di affermare, per esser varie le spositioni degli Autori, & interpreti della sacra Scrittura. S. Ambrosio, S. Anselmo, & Haimone dicono, che era veste senatoria lasciatagli dal padre, della quale si servivano li cittadini Romani nati fuori di Roma nelle Città, che partecipavano la Cittadinanza di Roma, quando à questa Città si trasferivano, perche la penula, dicono questi Autori, era habito che portavano li Senatori Romani.

Questa opinione non è punto probabile; perche non tutti quelli, che erano cittadini Romani, erano anco Senatori, e S. Paolo, che era prigione in Roma, e stava di giorno in giorno aspettando la morte, altri pensierie haveva, che di comparire con quell'habito honorato in dosso. Il Baronio all'anno 58. di Christo tom. 1. pen. sa, che fosse il volume della legge, che secondo l'uso degli Ebrei scritta in longhe membrane si raccoglieva, e raccoglieva in rotolo, & à questa spositione favorisce l'interprete Siro, che interpreta, *thecam librorum*. Ma ne anco questa opinione pare probabile, perche, se così fosse, inutilmente aggiungerebbe l'Apostolo, *& libros, maxime autem membranas*. Bisogna dunque dire, che fosse la penula cosa differente è da libri, e dalle membrane.

Altri, & è spositione assai commune di S. Grisost. di Teofilatto, e di S. Girol. nel 3. dialogo contro li Pelagiani, i quali dicono, che penula fosse una veste esteriore, come un mantello, ò palandrano, che s'usa in tempo di pioggia, ò di freddo, del quale S Paolo havesse bisogno nella prigione, dove oltre gli altri disagi, doveva anco patire il freddo, e non voleva esser grave à gli amici, contento della sua povertà, per amor della quale non cercava altra veste, che quella sua lasciata in Troade appresso di Carpo. Di questa opinione è Lazaro Baifio lib. *de re vestiaria* cap. 16. e si può provare da Giuvenale, che nella Satira 5. dice così;

——*Et multo stillaret penula nimbo*.

E da Lampridio nella vita di Severo Imperatore, le cui parole sono le seguenti: *Penulis intra Urbem frigoris causa, ut senes uterentur, permisit, cum id vestimenti genus semper itinerarium, aut pluvia fuisset*.

Finalmente stimarono, che penula fosse quella veste sacra, che noi chiamiamo pianeta, ò casula, alla quale spositione favorisce Tertulliano lib. *de orat*. cap. 12. e secondo me, queste due spositioni ultime non sono fra di se contrarie, perche al principio della Chiesa nascente, mentre non erano ancora tanto bene aggiustati li riti Ecclesiastici, stimo probabile, che si servissero della penula per l'uno, e per l'altro officio, cioè per occasione di pioggia, & anco ne' misteri sacri. Così quella veste, che noi dimandiamo Piviale, & in latino *Pluviale*, era propriamente ordinata à difendersi dalla pioggia, ma anco serviva, come serve hoggidì, nel ministerio dell'altare. Il testo greco di San Paolo dice così: τὸν φελόνην φέρε, *Per penulam*, ò come altri voltano *per pallium*. Maschopulo Autor greco dichiarando, che cosa sia φελόνη, che anco si dice φενόλης, e φαιλόνης, dice così φελόνης, ἱερατικὸν ἔνδυμα. E nella messa di S. Chrisost. leggiamo, *Deinde accepta casula, seu planeta* (φελόνιον) *illaque benedicta osculatur*. Veggasi Meursio nel suo Glossario Greco barbaro, alla voce φελόνης.

CAPITOLO LXVII.

Quale fosse la trasformatione di Nabucodonosor Re di Babilonia in bestia.

PER dichiaratione, & intelligenza della trasformatione in bestia di Nabucodonosor, che riferisce nel cap. 4. di Danieniele, conviene avvertire, che di varie trasformationi si trova mentione appresso gli Autori. Una è favolosa, e finta da' Poeti, come è quella delli compagni d'Ulisse, mutati in bestie, per incanto di Circe maga, e de' compagni di Diomede in uccelli, & altre simili, che habbiamo nelle Metamorfosi d'Ovidio, oltre quello che scrive Apulejo nel suo Asino d'oro, pigliando l'inventione da Luciano. Simile à questa sorte di trasformatione, e quella, che racconta Evante Scrittore Greco, e da Varrone si dice degli Arcadi, i quali passando un certo stagno, che è nel paese loro, si mutavano in lupi, il che essendo favoloso, e vidde, e disse Plinio nel lib. 8. cap. 22. con queste parole: *Homines in lupos verti, rursumque restitui sibi falsum esse, confidenter existimare debemus, aut credere omnia, qua*

quæ fabulosa tot sæculis comperimus, & havendo narrato questa favola degli Arcadi soggiunge: *Mirum est, quo procedat Græca credulitas: Nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat*. Così dice Plinio: Ma Olao Magno Gotho nelli tre ultimi capitoli del lib. 18. con varii esempii conferma, che nella Prussia, Livonia, e Lituania, per via d'arte magica, gli huomini sono trasformati in lupi, e di nuovo alla primiera loro figura restituiti.

Un'altra seconda maniera di trasformatione è naturale, come è quella che vediamo ogn'anno nel verme della seta, che doppo d'haver fatto quel suo follicolo, nel quale si richiude, lo fora poi, e se n'esce in nuova forma mutato, & alato. Si dice ancora, che nel Giappone vi sia un certo animale terrestre, non molto dissimile di grandezza, e figura dal nostro cane, che hà il pelo delicatissimo, e la carne di molto buon sapore. Questo in certo tempo dell'anno comincia à desiderare, e frequentare assai la marina, dentro l'acque della quale e nuota, e s'immerge, & à poco à poco muta forma, finche finalmente diventa totalmente pesce.

La terza sorte di trasformatione appartiene alla magia, e si fa per arte, e cooperatione del demonio, e questo per lo più è solamente apparente, e simulata, e non vera, perche non è in fatti quello, che à gli occhi si rappresenta. Tali pare, che fossero quelle trasformationi, che con li loro incantesimi li Magi, che resistevano à Mosè nell'Egitto, come habbiamo nel lib. del Esodo. S. Agostino nel lib. 18. *de Civ. Dei* cap. 18. riferisce, che in Italia si trovavano certe donne dishoneste, le quali davano à passeggieri del cascio incantato, quale quando havevano mangiato, erano cangiati in giumenti, e portavano pesi, e dopo d'havere, quanto à quelle triste fosse paruto, affaticato, erano restituiti alla prima loro figura naturale, & in quel luogo S. Agostino và discorrendo, come ciò si potesse fare per opera del Demonio.

La quarta sorte di trasformatione diremo, che sia quella, che si fà per virtù divina, come fu la mutatione della moglie di Lot in statua di sale, e della verga di Mosè in serpente, & altre simili fatte da lui nell'Egitto, che si racconta nel libro dell'Esodo. Hor supposto tutto questo, non è facil cosa il risolvere quale fusse la trasmutatione di Nabucodonosor. Il Lirano, & il Cartusiano dicono, che Gioseffo Historico Ebreo scrisse, che era stato mutato in bue, perche nel cap. 4. di Daniele citato si dice di lui, *Fœnum, quasi bos, comedes*. Ma in Gioseffo, che solamente nel libro decimo riferisce questa historia, non c'è cosa tale, e se ci fosse, sarebbe contraria al sacro Testo, nel quale si dice, che à Nabucodonosor crebbero longhissimi li capelli, e l'ugne à guisa degli uccelli, il che à bovi non può convenire. Michel Medina lib. 2. *de recta in Deum fide*, al cap. 7. pare, che sia stato d'opinione, che circa il corpo di questo Rè non si facesse mutatione alcuna, ma che volendo così Dio apparisce à chi lo guardava, à quel modo, che à gli altri pareva una giumenta quella donna, che fù condotta à S. Hilarione, come racconta S. Girolamo nella vita di lui, il quale però lo vedeva nella sua vera, e propria figura. Ma questo modo di dire del Medina non s'accorda con quello, che habbiamo nella Scrittura, la quale apertamente dimostra, che ci fù alteratione, mutatione reale, e non solo apparente nel corpo di Nabucodonosor. Doroteo in Synopsi, e S. Epifanio nella vita di Daniele, dicono, che Nabucodonosor non fù mutato interiormente, quanto all'intelletto, ma solamente nell'esteriore, e che il corpo di lui pigliò forma nella parte anteriore di bue, e nella posteriore di Leone, volendo Dio mostrar con questo, e punire la lascivia, & il lusso della gioventù, significata nel bue, e la crudeltà del restante della vita di lui, e le rapine, & uccisioni, significate nel Leone.

Mà già habbiamo detto, che l'affermare, che Nabucodonosor pigliasse forma di bue, ripugna alla Scrittura, e conseguentemente l'espositione di questi Autori non hà sufficiente fondamento. Diremo dunque, che fù questo Prencipe mutato in bestia, primieramente, perche esso s'imaginava d'essere veramente tale, che simili errori, e pazzie, vediamo per esperienza cadere talvolta in huomini, stati molto savii in altri tempi, e questo per violenza di frenesia, d'humore melanconico. Di poi perche il temperamento del corpo di lui per virtù divina fu fatto simile al

al temperamento delle bestie, quanto però si compativa con il ritenere la natura humana. S'aggiunge per terzo, l'andare egli sempre nudo, esposto alli venti, pioggie, & altre ingiurie dell'aria: il trascurare la cura del corpo, con lasciar crescere assai le ugne, e li capelli, il caminare al modo delli quadrupedi, con il capo basso, strascinandosi, & andando carpone per terra: il vitto differente dall'humano, dal quale per haver guasta l'imaginatione, aborriva, l'habitatione, perche non si ricoverava sotto tetto, mà andava per le selve vagabondo; il parlare, perche non favellava più lingua humana, ne proferiva voci articolate, mà strideva, ò muggiva, come fanno le bestie. Veggasi il Pererio 5. *in Danielem*, che molto diffusamente, & eruditamente tratta questa questione.

CAPITOLO LXVIII.

Come si verifichino quelle parole di David nel Salmo 50. Tibi soli peccavi.

Questo versetto è difficile assai, perche non si può agevolmente intendere in qual senso dica David queste parole, havendo non solo peccato contro la divina legge, e contro di Dio, mà anco contro d'Uria, che fece ammazzare, e contro del popolo, che scandalizò. Alcuni hanno detto, che *soli Deo peccavit*, per segretezza del fatto, havendo procurato David, che l'errore suo non venisse à notitia d'alcuno, per honor suo, e di Bersabea. Mà Esichio rifiuta questa spositione, perche nè quelli, che chiamarono la donna à palazzo, nè essa, nè Joab ministro della morte d'Uria poterono ignorare il fatto. Quanto però tocca à Joab, potè questo sospettare, che per altra cagione David lo volesse morto v. g. per qualche tradimento, ò per altra colpa, che meritasse, che fosse tolto dal mondo.

A questa spositione n'andarò soggiungendo alcune altre, & il lettore eleggerà quella, che parerà à lui, che più s'accosti alla verità. Sia dunque la seconda, che così parla David, perche essendo egli Rè, non c'era, chi potesse correggerlo, accusarlo, ò punirlo, non havendo nè pari in terra, nè superiore, che però solo à Dio, come à Giudice suo restava debitore di dar conto del suo peccato, si come dal medesimo solamente ne poteva essere punito. Questa spositione è di San Girolamo, di Cassiano, e di molti altri. La terza di S. Ambrosio, Gregorio, Agostino, & altri, che si dice haver peccato solamente à Dio, perche niun'altro, fuor che Dio perfettamente intende la gravezza, & enormità del peccato. La quarta, perche con tutto che Uria sia stato offeso, e privato di vita, & il popolo scandalizato, ad ogni modo facendo paragone dell'offesa fatta à gli huomini, quella è tanto maggiore per la somma riverenza, & obedienza, che si deve à Dio, che questa è per così dire un niente, onde si può in questo senso dire: *Tibi soli peccavi*. La quinta, perche l'havere tutto il mondo contrario, & essere da tutti gli huomini stimato reo, non è niente, rispetto à l'esser condannato da Dio, che però San Paolo haveva per nulla essere giudicato, ò condannato dagli huomini, quando diceva: *Mihi autem pro minimo est, ut à vobis judicer, aut ab humano die*, 1. ad Corinth. 4. il senzo dunque può essere: Signore temo solo il vostro giudicio, e mi pare d'essere reo solamente al vostro tribunale. Gli huomini sentano di me quello, che più piace loro, che non me ne curo. Così la Maddalena, che haveva con la sua vita licentiosa scandalizato molti, non si cura del Fariseo, ò degli altri convitati, solamente sollecita d'essere assoluta nel giudicio di Christo. La sesta, perche l'havere havuto David moltissimi, e gravissimi beneficii, l'obligava ad una somma corrispondenza di gratitudine, onde l'havere peccato, e l'essere stato tanto ingrato lo faceva in modo particolare, anzi sopra modo reo avanti, Dio, quale reato non haveva rispetto degli huomini, che però secondo questa consideratione dice: *Tibi soli peccavi*. La settima è di Bredembachio, e si cava delle parole seguenti: *Ut justificeris, &c.* delle quali si serve San Paolo ad Rom. 3. 4. per provare, che finalmente ogni peccato risulta in gloria di Dio, ò per l'emendatione, ò per il castigo del peccatore. Et il senso pare, che possa essere tale; Hò peccato à voi solo, perche la colpa mia à gli altri è di mal'esempio, e di danno, ma à voi solo di gloria, e d'honore mentre ne cavate la vostra gloria, & esercitate verso di me la vostra misericordia.

L'ot-

L'ottavo si potrebbe forsi anco dire, che *soli Deo peccavit*, perche da lui solo poteva ricevere la remissione delle sue colpe, e la medicina della sua infermità spirituale. La nona, *Tibi soli*, per rispetto della sodisfattione, che non restava à darsi più ad Uria, che già era morto, mà solamente à Dio, al quale doveva David dimandare perdono, e sodisfare con la penitenza, & emendatione. Altre espositioni di queste parole si possono vedere nel Lorino, *in Psalmum* 60. *vers.* 4.

Non voglio lasciar d'aggiungere, che nelle parole seguenti: *Et malum coram te feci*, si contiene una grande esageratione della malitia del peccato, che consiste nell'havere gli huomini ardire di contravenire alli divini commandamenti, in faccia dell'istesso Dio, come se Dio non li vedesse. Così dicevano quei scelerati appresso di Ezechiele 8. 12. *Non videt Dominus nos, dereliquit Dominus terram*; à'quali il Signore si protesta per Jeremia cap. 29. 23. dicendo, che egli è Giudice, & insieme testimonio. *Ego Judex, & ego testis*. *Beatus vir*, come habbiamo nell'Ecclesiastico cap. 14. 22. *qui in sensu suo cogitabit circumspectionem Dei*, cioè, che Dio vede tutto, & in tutti li lati. Platone nel secondo lib. *de Repub.* dice, che ancorche alcuno havesse l'anello di Gige, che come si favoleggia, rendeva gli huommini invisibili, ad ogni modo non si doverebbe mai far cosa, che non si potesse fare publicamente, e sotto gli occhi di tutto il mondo. Il medesimo insegna Pitagora ne' suoi versi morali, mentre dice:

Nichil nunquam turpe facies, nec cum alio, nec solus——

Ancorche tu sia solo, non far cosa vitiosa, quasi che non ci sia, chi ti vegga, & osservi. E Cicerone nel lib. *de Off.* che l'huomo da bene non farà cosa mala, non solo se penfarà, che non ne debbano haver notitia gli huomini, mà non la farà, ancorche pensasse, che l'istesso Dio non la dovesse sapere.

CAPITOLO LXIX.

Se peccò Abraamo persuadendo à Sara che dicesse d'essere sorella sua, e non moglie.

NOn è facil cosa giustificare l'attione di Abraamo, il quale per sottrarsi dal pericolo della morte, pregando la moglie, che dicesse d'essere sua sorella, l'espose à pericolo di commettere adulterio. L'hist. è nel cap. 12 della Genesi, ove habbiamo queste parole. *Dic, obsecro te, quod soror mea sis, ut bene sit mihi propter te, & vivat anima mea ob gratiam tui*. Orig. hom. 6. *in Genesim* dice, che non si deve interpretare il fatto d'Abraamo secondo la lettera, perche così non apparisce, come si possa scusare, che però ricorre al senso allegorico, che appresso di lui si potrà leggere: San Girolamo nelle traditioni Ebraiche sopra la Genesi chiama la simulatione di questo Patriarca, e della moglie, *fœdam necessitatem*: E San Gristomo nell'homil. 32. sopra la Genesi lib. 2. *de providentia*, & in una epistola *ad Olympiadem*, non approva questo fatto, e lo dichiara favola, fintionem, & hipocrisia.

Al contrario Sant'Agostino *contra Faustum* lib. 22. cap. 26. Ruperto Abbate lib. 5. *comment. in Genesim* cap. 7. & altri communemente difendono Abrammo, in discolpa del quale dico le cose seguenti.

Primieramente, che Abraamo fece bene partendosi dalla Terra di Chanaam, & andando in Egitto, perche essendo tanto grande la carestia de'viveri, e la fame, che nè esso, nè quelli del paese havevano il modo di sostentarsi, fù costretto dalla necessità ad absentarsi per non morire, e fù buon partito quello, che elesse d'andare in Egitto, che era paese vicino, & abondante di vettovaglie d'ogni sorte: e non solo non peccò facendo questa risolutione, mà haverbbe peccato, se havesse fatto altrimenti, perche sarebbe stato un tentare Iddio, & un mettere à pericolo se stesso, e li suoi di morirsi di fame.

Secondariamente dico, che fece prudentemente, e non peccò persuadendo alla moglie, che dicesse d'essere sua sorella, e non manifestasse, che era sua moglie, perche entrando Abraamo nell'Egitto correva due pericoli. Se diceva che era moglie, era cosa quasi certa, che l'haverebbono ammazzato, per godere più liberamente della bellezza di Sara, come quelli, che erano molto libidinosi, & intemperanti, e poteva anco aggiungersi un'altro pericolo, che ucciso Abraamo non abusassero di Sara indegnamente, non havendo più paura, ne rispetto del marito. Se diceva, che

era

era sorella, c'era pericolo, che ò l'istesso Rè, ò alcuno de' principali la volesse per moglie.

Posto Abramo fra questi due pericoli, si elesse d'applicarsi al secondo partito, di dire, che era sorella, perche la prudenza detta, che di due mali di pena, uno de' quali non si può schivare, sempre ci eleggiamo quello, che è minore. S'aggiunge, che assai poteva Abraamo fidarsi della pudicitia, e costanza della moglie, che non haverebbe consentito à cosa, che fosse peccato, e molto anco più confidava nella divina protettione, e providenza più volte provata à proprio beneficio. Ne disse Abraamo bugia alcuna dicendo, che Sara era sua sorella, perche conforme al modo di favellare di quei tempi, e di quei paesi, si chiamavano fratelli, e sorelle tutti li parenti. Così nell'Euangelio si fà mentione de' fratelli di Christo, cioè de' parenti, perche esso fù unigenito, e la Beata Vergine, oltre di lui, non hebbe altro figliuolo.

Da quello, che avvenne ad Abraamo, si vede in quanti pericoli talvolta si trovino quelli, che hanno le mogli dotate di bellezza corporale. Riflessione, che à proposito pur d'Abraamo fà Sant'Ambrosio con queste parole: *Quo docetur non magnopere quærendum decorem conjugis, qui viro necem plerumque gignere soleat. Non enim tàm pulchritudo Mulieris, quàm virtus ejus, & gravitas delectat virum*. Così dice il Santo lib. 1. *Abraham* cap. 2. Di quanti mali, e calamità sia stato causa la bellezza di Lucretia, e Virginia, l'habbiamo nell'historie Romane, e sarebbe stato meglio per esse, e per altri, che fossero state deformi, e l'haverebbono desiderato, se fossero state indovine di quello, che seguì. Ben disse Giuvenale Sat. 10.

Sed vetat optari faciem Lucretia qualem
Ipsa habuit: cuperet Rutila Virginia gibbum
Accipere, atque suam Rutili dare......

CAPITOLO LXX.

Qual sia la vera intelligenza di quelle parole, che habbiamo in Ezechiel cap. 5. 16. & rota in medio rotæ.

Queste parole sono assai difficili da intendere secondo il senso letterale

Riferirò qui due opinioni, che sono le più ricevute, e poi soggiugerò un mio pensiero, che non trovo sia stato toccato da altri, che forsi s'accosta più alla vera intelligenza di questo passo. La prima opinione, & esplicatione è di Ricardo di San Vittore, Vatablo, Alcazar, Lirano, e Maldonato, i quali stimano, che queste ruote fossero doppie, e che l'una tagliasse, per così dire, l'altra *ad angulos rectos*, come parlano li Matematici, ò vogliamo dire in croce, perche così potevano facilmente girarsi in qualsivoglia parte, come si dice nel seguente versetto: *Per quatuor partes earum euntes ibant*. Questa dispositione patisce una gran difficoltà, perche queste ruote non potevano, essendo formate in questa maniera, haver asse, circa del quale si girassero, il che se bene si concede dal Padre Cornelio à Lapide, il quale dice, che qui non si parla di carro, al quale appartenessero queste ruote, ad ogni modo parlandosi di quattro ruote, e di quattro animali, & espressamente leggendosi nel cap 49 10. dell'Ecclesiastico queste parole: *Ezechiel, qui vidit conspectum gloriæ quam ostendit illi in curru Cherubim*, difficilmente si può negare, che non fosse ad Ezechiello mostrato in visione Dio sedente sopra un carro maestoso, tirato da quei quattro animali, de' quali in questo luogo parla il Profeta.

Il P. Girolamo Prado, scrivendo sopra di questo luogo d'Ezechiele, ammette, che fossero propriamente ruote, e per ruota in mezo d'altra ruota intende quella parte della ruota, che è inserita nell'asse, e dalla quale, come da centro, escono li raggi dell'istessa ruota verso la circonferenza, ò vogliamo dire curvatura, e giro della ruota, perche si può senza improprietà quella parte chiamare ruota, perche è ritonda, se bene non sferica, e si và al moto della ruota, della quale è parte girando, e ruotando. Questa interpretatione anch'essa patisce una difficoltà grande, & è, che le ruote à questo modo fabbricate, & adattate al carro, non possono fare l'effetto, che significa il Profeta d'andare innanzi, ò dietro ad un lato, ò all'altro senza girare, ò volteggiare, che questo è quello, che si dice nel versetto 17. di queste ruote, che *per quatuor partes earum euntes ibant, & non revertebatur, cum ambularent.*

larent. Per schivare queste difficoltà, e per non negare, che Iddio non si fosse mostrato ad Ezechiello come sedente sopra d'un carro di gloria, come habbiamo nell' Ecclesiastico, e come communemente tengono gli espositori, io mi figuro nella mente questo carro nella forma seguente.

Sia un piano quadrato convenientemente grande, capace d'un maestoso trono, ò sedia, e sotto di questo piano, ò tavolato, siano quattro globi, i quali globi servano al tavolato di ruote, & accioche questi globi possano girarsi verso qualsivoglia parte, innanzi, indietro, dall' uno, e dall'altro lato, siano per la maggior parte circondati, e come incassati in un conceptacolo, per così chiamarlo, che ritenga il globo, che non ne possa uscire, mà non lo ritenga però, che non possa girare, e voglierfi à torno, à quel modo appunto, che la ghianda starebbe nel suo capelletto, se ella fosse perfettamente sferica, & il capelletto di essa la circondasse per la maggior parte, talmente che non si potesse cavar fuori dal detto capelletto. Li quattro conceptacoli siano fitti nella parte inferiore del tavolato, & immobili, e solo si muova il globo contenuto nel conceptacolo, toccando la terra per la parte, che non è circondata dal detto conceptacolo, onde girandosi dentro di esso, si possa voltare, e girare, e ruotare verso qualsivoglia parte. Sarebbe assai espressivo di quello, che diciamo l'esempio di certe sedie, che si fanno per uso de' podagrosi, che hanno sotto certe palle, sopra delle quali si posano, girano, e caminano, mà c'è questa differenzza, che le palle di queste sedie hanno li suoi poli, ma queste del carro d' Ezechiele le concepisco senza poli, ferrate però dentro del detto conceptacolo, che le ritiene, che non si spargano quà, e là, ma non impedisce, che non girano speditamente verso qualsivoglia parte, supponendo, che tanto li globi, quanto il conceptacolo nella parte didentro sia perfettamente liscio, onde non ci sia difficoltà per li globi, che non possano liberamente voltarsi; Mà dirà alcuno, come questi globi si possono convenientemente chiamar ruote, e come sarà ruota dentro à ruota?

Al primo rispondo, che nella Sacra Scrittura una cosa, che habbia figura sferica, e globosa si chiama ruota. Così nel Salmo 76. 19. ove si dice: : *Vox tonitrui in rota*, e s'intende per ruota la sfera dell' aria, nella quale rimbombano li tuoni, e nel Salmo 82. 14. in quelle parole: *Pone illos, ut rotam, & sicut stipulam, quam projicit ventus à facie terra*. Per ruota s'intende quella lanugine, che in forma di globo, e sferica fiorisce in cima del gambo della cicoria, che li fanciulli per scherzo con un soffio fanno si spicchi dal detto globo, & il senso è tale: Sig. dissipate li miei nemici, al modo, che con un soffio si disperge quella lanugine, & al modo, che le pagliuche per le strade, ò per le campagne sono rapite dalla forza del vento. Al medesimo modo adunque anco in Ezechiele per ruote si potranno commodamente intendere li globi sodetti sferici, che stanno sotto il piano, ò talvolta del carro della gloria del Signor Iddio.

Al secondo dico, che si dica una ruota essere in mezo dell'altra ruota, perche anco quello, ch'io dimando conceptacolo, hà la figura sferica, come l'hà il globo dentro di esso contenuto, se bene non è perfettamente globo, essendo, che è alquanto aperto nella parte inferiore, à fine che dovendo il globo interiore girare, tocchi la terra, come s'è dichiarato di sopra. A questa mia interpretatione mi pare, che favorisca il testo Siriaco, che hà, come riferisce il Padre Cornelio à Lapide, *Rota intra Rotam*, e come l'Arabico, approvato dal medesimo Padre Corneli o, che hà: *Rota, qua sit in interiori parta alterius rota*.

CAPITOLO LXXI.

Come consistesse la forza di Sansone nei capelli.

E Cosa certa, che la forza di Sansone era nelle membra di lui con le quali faceva cose difficili, & heroiche, e non ne' capelli, che non sono parte dell' huomo, mà solo un certo ornato, ò escrementi del medesimo. Et era ne' detti capelli come in un segno di questa gratia *gratis* data, come in un simbolo d'un patto stabilito con Dio, che Sansone, come particolare servo di Dio, e come Nazareo, l'in-

l'instituto de' quali era di portare li capelli lunghi, non si tagliasse la zazzera, e Dio gli assistesse, e gli communicasse forze grandi, le quali durassero, finche continuasse à portar detti capelli.

L'Abulense alla quest 28. sopra il cap. 16. de' Giudici è di parere, che non ne' soli capelli di Sansone fosse, e dipendesse la forza di lui, mà in qualsivoglia altra osservanza del Nazareato, di maniera tale, che se alcuna ne havesse trasgredita, v. g. bevendo vino, ò mangiando uve, ò toccando qualche morto, fosse per perdere le forze.

Mà questa opinione non pare, che habbia fondamento sufficiente, primieramente, perche il sacro testo non parla mai d'altro, che della cerimonia di portar zazzera, e non d'altra cosa, che fosse causa di questa straordinaria fortezza di Sansone. Secondariamente, non haverebbe detto à Dalila pienamente il secreto, come in questo cap. 16 al num 17 si accenna lui haver fatto, se havesse tacciuto l'altre cose, dalle quali dependeva la sua forza. Terzo, se da altro, che dal tosare li capelli dependeva la forza di Sansone, v. g dal non mangiare uva, haverebbe probabilmente detto Sansone più tosto à Dalila, la mia fortezza m'abbandonarà, se mangiarò dell'uve, perche così si poneva più al sicuro dall'insidie de' Filistei, che senza consenso di lui non poteva privarlo della fortezza, restando sempre in potere del medesimo di mangiare dell'uve. Che se cerchiamo, per qual causa volesse il Signore, che la forza di Sansone consistesse ne' capelli, potemo dire probabilmente, che così disponesse à fine, che Sansone non attribuisse le mirabili prodezze, che faceva, alle sue braccia, ò alla sua forza naturale, ma all'assistenza, e gratia *gratis* data di Dio, come notò il Pineda in Job cap. 16 vers. 13. num. 3. Si può ben dubitare, che cosa sarebbe stato, se à Sansone senza sua colpa fossero caduti li capelli, come avviene talvolta ad alcuni con occasione di qualche infermità. Sarebbe tuttavia in lui durata la fortezza: ò l'haverebbe persa?

Pare, che non si possa facilmente determinare questo dubbio, stante che tutto dipendeva dalla divina volontà, e patto fatto con Sansone, perche se Dio haveva stabilito, che in qualunque modo gli fossero mancati li capelli, ò per infermità, ò perche fossero con forbice, ò con rasojo recisi, non c'è dubbio, che sarebbe Sansone restato privo della forza, che dal conservarsi quelli capelli dependeva. Hor quale fosse detto patto, non lo sappiamo, non essendo ciò espresso nella scrittura. Possiamo con tutto ciò pensare, che essendo la longa capigliatura ne' Nazarei, quale era Sansone, un certo culto esteriore di Dio, e segno della divotione interna, con la quale il Nazareo s'era dedicato all'istesso Dio, durando questa non si perdesse la gratia *gratis* data, che principalmente si conseriva per quello, che stava nell'interno. Così tiene Serario alla quest. 15. sopra il cap. 16. del lib. de' Giudici, il quale nella 16. seguente muove il dubio, se la favola de' Gentili di Niso, e di Scilla possa essere nata da questa vera historia di Sansone.

La favola si racconta in questo modo, che Niso Rè di Megara haveva una bella zazzera, nella quale c'era un capello porporino, quale mentre gli restasse in capo, e non fosse ò svelto, ò reciso, non poteva mai essere vinto da' nemici. Haveva Niso una figlia per nome Scilla, che innamoratasi di Minos Rè di Candia Nemico di Niso, per acquistarsi la gratia di lui, tradì il padre, tagliò il capello fatale, e lo presentò à Minos, che abominò l'empietà di Scilla, e la scacciò da se, la quale pur seguendo Minos, che tornava con l'armata al suo Regno di Candia, fù trasformata in un'ucello, che si chiama Ciris, così chiamato dal fatto di Scilla, che tosò il padre, perche li Greci il tosare dicono κείρειν, Cirin. Onde Ovidio nell'ottavo libro delle Metamorfosi disse questa trasmutatione:

—— *Plumis in avem mutata vocatur,*
Ciris, & à tonso est hoc nomen adepta capillo.

Si può credere, che questa favola, tanto simile à quello, che occorse à Sansone, sia dalli Poeti pigliata dall'Historia Sacra, che però il P. Martino de Roa lib. *Singularium* cap. 7. dice così: *Si Sampsonis imaginem alienam depereuntis fœminam, succisos capillos, amissam fortitudinem, ac libertatem intueri velis, ubi te ad Scilla, ac Nisi parentis fabellam retuleris, non ovum tam ovo similem dixit.*

CAPITOLO LXXII.

Come con il suono della Cetra di David sentisse conforto Saul, e cessasse la molestia, che gli dava lo spirito maligno; con alcuni esempii dell'efficacia della Musica in commovere, ò quietare le passioni.

NEl lib. 1. de'Rè al cap 1. 19. habbiamo, che Saul Rè d'Israele era travagliato da spirito maligno, e che toccando David la sua cetra, restava sollevato il Rè da quella molestia, che riceveva dal Demonio. *Igitur*, dice il sacro Testo, *quandocumque spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat; recedebat enim ab eo. spiritus malus*: Non c'è dubio, che la Musica hà forza grande di quietare le passioni dell'animo, e del corpo, si come le trombe, e li tamburi di risvegliare, commovere, & accendere le medesime, e conseguentemente giova la Musica per tranquillare la commotione dell'animo cagionata dal Demonio, il quale si serve delle passioni, e della commotione degli humori, per agitare maggiormente l'animo già perturbato, e commosso.

Questo ristoro però, che riceveva Saul, non era cagionato dalla sua melodia, perche la quiete, che à lui recava la partenza dello spirito maligno, non si può riferire, come in causa nella Musica, perche la melodia, & il canto non hà tale virtù, se non è congionto con altra cosa, che habbia questa efficacia, perche il demonio non cede alla musica, ne per virtù dell'armonia si parte da'corpi, che però dobbiamo credere, che per essere le cose, che cantava David Salmi, e Canzoni sacre, il demonio fuggisse, al modo, che fugge al presente per virtù, & efficacia delli esorcismi, che usa la Chiesa per liberare gli energumeni.

Niceforo Calisto nel lib 12. della sua historia Ecclesiastica racconta, che essendo Teodosio Imperatore primo di questo nome fortemente sdegnato contro li Cittadini d'Antiochia, & havendo fatto risolutione di castigarli del delitto commesso in oltraggiare le statue di lui, e di Flacilla sua moglie, andò Flaviano Vescovo di quella Città à Costantinopoli, per placarlo, e tra l'altre arti, che usò questo santo huomo, per disporre l'animo del Prencipe à quello, che esso voleva, una fù questa, che procurò, che certi Musici, che solevano cantare, mentre l'Imperatore mangiava, cantassero certe compositioni atte à commovere à compassione, e clemenza, e ne seguì l'effetto desiderato, perche mentre teneva la tazza in mano per bere, non potè contenere le lagrime di compassione di quei cittadini, a'quali ancò perdonò il meritato castigo. Da questa historia si vede quanto sia efficace la Musica ad intenerire, e raddolcire gli animi sdegnati. Ma non è meno potente la stessa Musica ad accendere l'ira, & à risvegliare in chi l'ode gli spiriti bellicosi, se le parole, e la maniera del canto sono da perito artefice accomodate à muovere questi affetti.

Nel lib. 2. dell'historie di Danimarca si legge, che un certo cantore, e suonatore si vantò con Henrico secondo, detto per sopranome il buono Rè di Danimarca, di potere con l'arte del suo canto, e suono alterare di maniera chi l'udisse, che restasse commosso à furore, e quasi ad uscire fuori di se, come forsennato. Ammirato il Rè di questo vanto, commandò, che si venisse alla prova, come si fece, ma volle prima il Musico, che si levassero dalla stanza l'armi d'ogni sorte, accioche non succedesse ad alcuno qualche male, e che si deponessero in certi luoghi alquanti huomini, che bisognando entrassero, & impedissero, che non seguisse qualche disordine. Fatto questo, pose mano al suo stromento, e cominciò con un tale tono, che era tutto severo, e grave, di poi passò à fare un'armonia tanto dolce, e soave, che rallegrò il cuore di tutti li circostanti; poi passò ad un'altra maniera di suono, che talmente inferì gli animi loro, che cominciarono à fare tumulto, e strepito, quale sentito di fuori entrarono quelli, che per quest'effetto stavano apparecchiati, i quali particolarmente con cuscini s'esposero al Rè infuriato, ma non lo poterono ritenere tanto, che non desse di mano all'arme, & ammazzasse quattro di quelli, che se gli pararono innanzi, per il qual disordine, quando ritornato in se hebbe quietato l'animo, fece voto d'andare à visitare li santi luoghi di Gerusalemme, nel qual viaggio morì nell'Isola di Cipro, & ivi restò sepolto. Così si riferisce quell'historia. Ma gl'instromen-

ci musicali hanno ancora virtù di sanare qualche corporale infermità, cioè il velenoso morso di quel ragno, che si chiama Tarantola, perche nasce nel territorio di Taranto nel Regno di Napoli, del che riferirò quì quello, che scrive Alexandro ab Alexandro nel cap. 17. del lib. 2. *genialium dierum*, con le seguenti parole voltate dal latino.

Facendo noi viaggio, dice questo Autore per la Puglia paese caldissimo, d'estate ne' giorni canicolari si sentivano da tutte le parti risuonare tamburi, & instromenti musicali da fiato, e dimandando noi, quale fosse la causa di questo, ci fù risposto, che con quei suoni curavano quelli, che erano stati morsicati dalla tarantola. Per desiderio dunque di vedere come succedesse la cura di questo male, entrammo in certa terra, dove vedemmo un giovane, che da repentino furore agitato, e con la mente alienata da'sensi ballava, movendo mani, e piedi, non con mala gratia, al suono d'un tamburino, e pareva, che sentisse gran conforto da detto suono, che però s'accostava per meglio sentirlo al suonatore, & all'instromento, poi faceva varii moti con le mani, e con li piedi, e poi saltava. In questo mentre il suonatore cessava per un poco di suonare, e mentre durava questa pausa, l'infermo si fermava patendo quasi un deliquio d'animo. Quando poi si tornava à toccare il tamburino, ripigliava il ballo come prima, facendo li medesimi atti, e gesti, che poco avanti haveva fatto, &c. Così scrive Alessandro, & io hò sentito dire da' periti, che con quel moto si cura quella infermità per forza del sudore, che ballando esce da corpi morsi da quel ragno, e che non ogni suono è sempre proportionato à far muovere il desiderio di agitarsi in quei meschini, e che tanto bisogna andar variando, sinche trovato quello, che hà la debita proportione, viene all'infermo il talento di muoversi à quel modo, e conseguisce la sanità.

CAPITOLO LXXIII.

Della vera intelligenza di quelle parole d'Isaia cap. 7. Butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.

L'Abulense in un suo trattato sopra di queste parole: *Ecce Virgo concipiet*, dice, che con queste parole significa Isaia, che Christo Signor nostro, in quanto huomo, doveva essere di gran capacità, e prudenza, perche tali divengono quelli, che usano frequentemente questi cibi, cioè il butiro, & il mele. Mà queste sono inventioni de' Rabbini, e seguitati con tutto ciò nell'esplicatione di questo luogo da Giovanni Huarte medico Spagnuolo in quel suo libro, che intitolò, Esame degl'ingegni, che con molti argomenti fisici si sforza di stabilire questa sua opinione. Ma molto meglio li Santi Girolamo, Cirillo, Ruperto Abbate, e San Bernardo spiegano queste parole, e dicono, che Isaia solamente significa, che questo santo fanciullo non haverà un corpo fantastico, come volevano li Manichei, mà sarà vero huomo, simile agli altri bambini, e fanciullini, e si pascerà di quei cibi, che à quella età sono proportionati, e communemente adoperati nella Palestina, che sono butiro, e mele. E quanto à quello, che si dice: *Ut sciat reprobare malum, & eligere bonum*, il senso è; *Donec sciat reprobare malum, &c.* come hà voltato il Chaldeo, cioè Christo fatto huomo nella sua età infantile, conforme all'uso degli altri bambini, mangierà butiro, e mele, infin che arriverà all'età, nella quale li fanciulli cominciano ad haver l'uso della ragione, con la quale sanno discernere il bene dal male. E se bene si nomina dal Profeta solamente il butiro, e mele, ad ogni modo si possono sotto di questi nomi intendere anco gli altri cibi dolci, che sono proportionati all'età infantile, e puerile, & à quella molto grati, perche secondo il modo di parlare della Scrittura, con questa parola, mele, significano tutti li cibi dolci, come sono li fichi, le uve, li datili, & altri simili, de'quali, perche abondava Terra Santa, si dice, che *lacte, & melle manabat*.

Avvertansi in questo luogo due errori, che si devono schivare. Il primo è di certi moderni, che hanno spiegato questo luogo, con dire, che il Profeta dice, che Christo mangierà butiro, e mele, perche li fanciullini quando cominciano à fare li denti, sogliono sentire dolore delle gengive, & infermarsi, che però come insegna Galeno lib. 10. *de medic. simplic.* cap. 10. e Plinio lib. 28. cap. 19. giova loro l'uso del mele, e del butiro. Mà questo, come hò detto, è errore, perche Christo Signor nostro non hebbe in tutta la sua vita infermità niuna corporale, come insegnano communemente li Teologi con S. Tomaso 3. p. q. 14. art. 4.

L'altro errore è di Galeno, e d'altri heretici, i quali hanno detto, che Christo non hebbe l'uso della ragione nell'infantia sua, mà l'acquistò con l'età, come fanno gl'altri fanciulli, mà questo errore si confuta primieramente con le parole di Jeremia cap. 31. 22. *fæmina circumdabit virum*, homo, non per la molle del corpo, ma per la sapienza, come communemente si spiega questo luogo. E si dice, che *crescebat ætate, & sapientia*, s'intende, come communemente lo spiegano li dottori della scienza esperimentale. Secondo con Isaia cap. 76. dove si dice, che *parvulus datus est nobis*, e che questo *vocatus Admirabilis consiliarius*, ò come leggiamo li LXX *magni consilii Angelus*, e nel cap. 11. 1. dice; *Egredietur virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet, & requiescet super eum Spiritus Domini, spiritus sapientia, & intellectus*. Il fiore, che nasce dalla verga, è Christo figlio della Vergine, sopra del qual fiore, avanti, che si converta in frutto, si riposa lo spirito della sapienza. Terzo S. Paolo ad Hebr. 10. 5. dice Christo; *Ingrediens mundum dicit; Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi, & holocautomata pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi; Ecce venio*; poi soggiunge l'Apostolo; *In qua voluntate sanctificati sumus, per oblationem corporis Jesu Christi semel*. Hebbe dunque Christo, sin dal principio della sua incarnatione, uso della ragione, & l'esercitò atto di volontà, con il quale offerì se stesso, e la sua morte al Padre, per reddentione del genere humano. Di più nel primo istante della concettione di Christo habitò in lui la pienezza della divinità, *plenitudo divinitatis corporaliter*, come parla S. Paolo, e con essa tutti li tesori di sapienza, e di scienza, e questa pienezza di sapienza, e di gratia se gli doveva per virtù dell'unione hipostatica dell'humanità con il verbo, che se S. Gio: Battista hebbe l'uso della ragione nel ventre della Madre, onde conobbe la venuta di Christo à se, e della sua Santissima Madre, onde canta la Chiesa

Ventris abstruso recubans cubili,
Senserat Regem thalamo manentem:
Hinc parens nati meritis uterque
Abdita pandit.

Perche negaremo à Christo quello, che fù dato à Giovanni: Finalmente questo è il sentimento de' Santi Padri, e degl'interpreti della Scrittura. Onde S. Girolamo sopra di questo passo d'Isaia dice: *Adhuc pannis involutus, & butyro pastus, ac melle, habebit boni, malique judicium, ut per hæc verba noscemus, infamiam humani corporis divinam non prajudicasse sapientiam.*

CAPITOLO LXXIV.

Se possa essere lecito alle donne havere più mariti, al modo, che nella legge vecchia fù lecito à gli huomini havere più mogli.

Non è stato mai, ne può essere lecito, che una donna habbia più mariti, del che si possono portare varie ragioni. La prima sia, la dignità del sesso, che però qualche cosa di più deve essere permessa al maschio, che come dice S. Paolo 1. ad Cor. 11. è capo della femina, che alla stessa femina. Secondo si può argomentar così, se una donna havesse più mariti si porrebbe qualche impedimento alla generatione, che è il fine del matrimonio, perche quelle donne, che hanno prattica con più huomini, non sogliono concepire, come lo mostra l'esperienza delle meretrici; al contrario il maschio può essere habile è generar figliuoli da molte mogli, come ne habbiamo l'esempio nella scrittura di Giacob, e di David, che nel medesimo tempo habbero più mogli, e da esse buon numero di figliuoli. Terzo, l'havere la donna più mariti repugna alla pace domestica, & economica, perche il matrimonio non è solamente ordinato per la communicatione naturale del maschio con

la

la femina per generar prole, se bene questo è il suo fine principale, ma ancora per la communicatione economica, come dichiara Aristotele nel primo, e secondo capitolo del primo libro della politica.

Hora la pace domestica consiste nella buona corrispondenza di chi è capo, e superiore della casa con li sudditi. Il capo è l'huomo, li sudditi sono la moglie, figliuoli, e li servitori. Se si ponessero più mariti dell'istessa moglie, sarebbono più capi, e superiori dell'istessa famigia, il che non può essere, come lo convince la ragione, e lo mostra l'esperienza, perche ogni potestà rifiuta compagnia, & è pur troppo vero quello, che dice Lucano nel 1. lib. della sua Farsaglia poco lontano dal principio.

Nulla fides Regni sociis, omnisque potestas
Impatiens consortis erit; nec gentibus ullis
Credite; nec longè fatorum exempla petantur.
Fraterno primi maduerunt sanguine muri.
Nec pretium tanti tellus, pontusque furoris
Tunc erat, exiguum dominos commisit Asylum.

Che per qualche poco tempo se la passassero in pace, al lungo andare non si potrebbe continuare in essa, perche havendo li mariti diversi dettami, e differenti volontà, ne seguirebbono alla giornata de' dispareri, che disturbarebbono la pace, e quiete domestica. Quarto ne seguirebbe un grande inconveniente, perche se molti huomini havessero prattica con l'istessa donna, ne nascesse prole, non si saprebbe da padri, quali fossero li proprii figliuoli, e solamente le donne saprebbono, che di esse sono nati, ma non potrebbono già dire qual fosse determinatamente il padre, che li havesse generati, conseguentemente non sarebbe sufficientemente provisto al bisogno de' figliuoli, perche li Padri non essendo sicuri d'haverli generati, non esercitarebbono verso d'essi quella providenza, nè metterebbono quella cura esatta in educarli, & ammaestrarli, che richiede l'obligo, e l'officio di buon padre verso del figliuolo. Quinto la pluralità de' mariti rispetto della medesima moglie, non solo ripugna alla pace domestica per la ragione universale toccata nel terzo argomento, ma più particolarmente per rispetto del debito coniugale, che da' mariti al medesimo tempo potrebbe esser desiderato, e voluto, onde frà di essi sarebbono nate discordie, risse, & anco peggio, come vediamo anco avvenire nelle bestie. Così li Tori combattono fieramente insieme per questa gelosia, volendo ciascheduno di essi dominare nell'armento, il che anco più si scuopre negli huomini, che hanno uso di ragione, e conoscono meglio le qualità, che rendono amabile la persona, nella quale hanno collocato l'affetto loro, e più violentemente sono rapiti dalla passione à soffrire ogni cosa dura, e superare ogni difficultà per poter possedere la cosa amata. Quanto furiosa sia questa passione, lo vediamo in Fedra accesa d'amore illecito d'Hippolito, la quale appresso di Seneca tragico parla così:

Me vel sororem, Hippolyte, vel famulam voca;
Famulamque potius, omne servitium feram,
Non me per altas ire si jubeas nives,
Pigeat gelatis ingredi Pindi jugis,
Non si per ignes ire, & infesta agmina,
Cunctler paratis ensibus pectus dare.

S'aggiunge, che negli huomini cresce l'amore, e la gelosia, se veggono la donna amata in potere altrui, il che spesso accaderebbe, se una donna havesse più mariti, perche facilmente alcuno sarebbe più favorito, onde in quelli, che fossero posposti, crescerebbe l'amore, e la gelosia, e da queste passioni le risse, e gli homicidii: Dell'accrescimento dell'amore dice Ovidio nel 2. lib. *de remedio amoris.*

Fortius Hermionem ideo dilexit Orestes,
Esse quod alterius cœperat illa viri.

Che se dicesse alcuno contro di questa quinta opinione, che secondo la dichiaratione di S. Paolo 1. *ad Cor.* 7. il marito, e la moglie devono essere pari, quanto al diritto di richiedere il debito, e che però il marito per haver più mogli non può rendere à tutte, quando esse vogliono il debito conjugale, onde nasce il medesimo inconveniente del disturbo, e disconcerto della pace, e quiete domestica, come nel caso, che una donna havesse più mariti. Si può facilmente rispondere, che può veramente di quà cagionarsi turbatione della pace, mà non già così difficile à quietarsi, come nell'altro caso, e la ragione è, perche il marito, come più forte, può tenere à freno le mogli, overo determinare loro certi tempi, ne' quali possano havere copia del marito, come faceva Jacob con le sue quattro mogli, come habbiamo nel cap. 30.

della Genesi. Sesto finalmente, perche il marito non havrebbe affettione alla moglie che fosse à lui commune con un'altro marito, anzi come macchiata, e, per così dire, profanata, l'havrebbe in abominatione. Che se Amone hebbe in abominatione Tamar, doppo che gli hebbe fatto forza, & ottenuto quello, che voleva, e l'odiò, come cosa immonda, e profanata, come habbiamo nel 2. lib. de' Rè, c. 13. quanto maggiormente seguirebbe questo effetto, in chi vedesse la moglie sua non da se, ma da altri con l'atto conjugale essere contaminata? Veggasi di questa questione l'Abulense sopra il cap. del 1. lib. de' Rè alla quest. 5.

CAPITOLO LXXV.

Della riverenza, che si portava anticamente anco al libro materiale degl' Euangelii, e di alcuni miracoli seguiti per mezo del medesimo, con altri particolari pure spettanti all' Euangelio.

NON ci è niuno, che non sappia, quanto sublime, e celeste sia la dottrina, che Christo Signor nostro insegnò, e predicò, e ci è poi restata compresa nel lib. delli Santi Euangeli, ne' quali habbiamo la serie della vita, passione, e morte del nostro Salvatore, e ci vengono insegnate le cose, che habbiamo à credere, & operare, per salvarci, e per arrivare alla beatitudine, alla quale aspiriamo. In questo libro sono registrati li precetti, e li consegli divini, appartenenti alla perfettione della vita Christiana, nel medesimo si tratta delle virtù, e de' vitii, de' Sacramenti, della Fede, Speranza, e Carità, della Santissima Trinità, e di ogni materia Theologica, in modo tale, che possiamo con S. Girolamo chiamarlo *Breviarium*, overo *Compendium totius Theologia*, & instruttione compita della dottrina, e de' costumi, che convengono ad un Christiano. E tanto più si deve stimare il Santo Euangelo, quanto che gli altri libri sacri sono stati scritti da' Profeti, ma la dottrina di questo è stata communicata à gli huomini immediatamente dal Salvatore, come appunto lo dice S. Paolo, scrivendo à gli Ebrei c. 1. con queste parole: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis, novissimè diebus istis locutus est nobis in filio*. Siche, non Mosè, non li Profeti, mà il figlio unigenito, che *est in sinu Patris*, al quale sono manifesti tutti li divini segreti, è quello, che ci parla nel Santo Euangelio.

Hora, oltre la stima grande, e riverenza dovuta alla dottrina di Cristo contenuta nell'Euangelio, trovo, che anco all'istesso libro materiale contenente l'historia Euangelica, è stata portata grandissima riverenza da' nostri maggiori. L'uno, e l'altro Concilio Niceno, come anco il Calcedonense, e l'Efesino mostrò, quanta riverenza se gli dovesse, perche nel mezo del consesso si soleva (come è espresso negl'istessi atti del Concilio Calcedonense act. 1. e negli altri) collocare in real trono l'Euangelio, rappresentante la divina persona, come se gridasse nell'orecchie de' Vescovi, dice S. Cirillo Alessandrino nell'Apologia, *justum judicium judicate*, secondo quelle parole del Salmo 81. *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat*.

Appartiene anco à questa riverenza quello, che li Sacri Canoni hanno ordinato, che quelli, che solennemente giurano, tocchino il libro degli Euangelii, e dicano: *Sic me Deus adjuvet, & hac Sacra Dei Euangelia*. Con la qual formula si giura per la Sacrosanta parola di Dio incarnato, in quel libro contenuta. E questo modo di giurare seguono anco gli Ebrei, i quali, se bene sono stati arditi di levare dal canone de' sacri volumi alcuni libri, che per canonici, & autentici riceve la Chiesa, ad ogni modo non osano di rifiutare l'Euangelio, e con il tatto del medesimo giurano, non altrimenti, che li Cattolici.

Costantino Magno Imperatore mandò un libro delli Euangelii ornato di oro, e di pietre pretiose in dono à S. Nicolò Vescovo di Mira, come habbiamo nella vita di questo Santo, e Teodosio pur Imperatore si haveva di sua mano fatto una copia dell'Euangelio, & ogni notte per buona pezza lo leggeva, come lo dice Niceforo Callisto nella sua hist. sacra lib 14. c. 3. il che senza havere tal obligatione, adempì quello, che alli Rè del popolo Israelitico haveva commandato il Signore, che di mano propria trascrivessero la legge del Deuteronomio, acciò che potessero spesso leggendola farsela familiare, & haver memoria di attendere all'osservanza della medema.

Quanto poi fosse ragionevole, e debita la detta riverenza al libro degli Euangelii, l'ha voluto mostrare Iddio con varii miracoli.

racoli operati per mezzo di esso. S. Gregorio Turonense *de vita Patrum*, cap. 3. racconta, che brucciandosi attualmente la Città Arverna, S. Gallo entrò nella Chiesa à far oratione avanti l'altare, e preso il libro degli Euangelii, & apertolo si fece incontro all'incendio, il quale s'estinse in tal maniera subito, che nè durò, nè restò accesa una picciola scintilla. Riferisce anco Niceforo lib. 5. cap. 22. che accostandosi l'incendio alla Chiesa di S. Anastasia, San Mariano prese in mano il libro degli Euangelii, & ascesce con esso sopra il tetto, & ivi facendo oratione la salvò da quel soprastante pericolo. Il Baronio sotto l'anno di Christo 886. racconta, che Basilio detto Macedone Imperatore, collegandosi con li popoli della Russia li indusse à ricevere il Santo Battesimo mandando loro un Arcivescovo, il quale pose il libro degli Evangelii in una fornace, per sodisfare à quei Barbari, che di questo lo richiesero, & estinto poi il fuoco si ritrovò il sacro volume illeso, corrispondendo Iddio con così gran miracolo alla fede, & alle orationi del suo Sacerdote. E non è maraviglia, che il libro degli Euangelii estingua l'incendio del fuoco materiale, poiche l'istesso libro hà estinto l'incendio maggiore della concupiscenza carnale.

Il medesimo Cardinal Baronio all'anno di Christo 301. racconta il memorabile esempio di una Vergine chiamata Teofila, donzella di singolar bellezza, nobiltà, e virtù, la quale quando fù dalli persecutori de' Christiani condotta al luogo infame, alzando le mani, e gli occhi al Cielo, cominciò con molte lagrime à dire: Giesù, amor mio, mia luce, mio spirito, custode della mia castità, e vita, io ti prego per quella pietà, che nel tuo sacro petto dimora, che ti piaccia di mirare, chi si è teco sposata. Mira, ò sposo, in cui non può cadere riprensione, & affrettati. Deh non mi dare alle bestie, accioche li lupi non sbranino la tua pecorella. Salva, ò sposo, la sposa, guarda la mia castità. Hor ella quivi posta si prese l'Euangelio, che teneva in seno, e posesi à leggerlo, nel quale spatio entrò dentro un certo dissoluto per fargli oltraggio, e stette alquanto à sentirla leggere, mà avvicinandoglisi fù soprapreso da timore così grande, che morto cadde à i piedi della Vergine. Quindi in poche hore appresso v'entrò un' altro: e veduto nella stanza un grandissimo splendore, rimase acciecato. Et havendo altri patito simiglianti, e maggiori cose, niuno fù più ardito d'entrarvi con mal'animo. Mà entrati si bene molti à mirare ciò, che era avvenuto, viddero la santa fanciulla, che secondo leggeva, & al lato di lei un risplendente giovane d'incredibile bellezza, il quale mandava dagl' occhi rilucenti raggi, nè potendo sofferire spettacolo tale pien di meraviglia, e di spavento dicevano à gran voce, *Quis est sicut Christianorum Deus?* e così prestamente uscivano da quella casa, tutti scordati dell'impurità, e molti convertiti. Poi havendo quel risplendente giovane condotta la Vergine alla Chiesa, e dettole: *Pax tibi*, rendettero molte gratie à Dio, per quello, che era succeduto, tanto Teofila, quanto tutti li Christiani quivi raunatisi.

CAPITOLO LXXVI.

Che festa fosse quel Sabbato, che San Luca al cap. 6. chiama sabbato secondo primo.

SAn Girolamo propose questa questione à S. Gregorio Nazianzeno maestro suo nello studio delle sacre lettere, mà Gregorio non glie la scioglie, gettando la cosa in burla, come lo riferisce l'istesso Girolamo scrivendo à Nepotiano. Le parole di S. Gregorio sono le seguenti; *Docebo te super hac re in Ecclesia, in qua mille omni populo acclamante cogeris in vitus scire, quod nescis, aut certè, si solus tacueris, solus ab omnibus stultitia condemnaberis*. San Epifanio all'heres. 61. Vatablo; & altri pensano, che il Sabbato secondo primo fosse l'ottavo giorno degli azimi, ò vogliamo dire l'ottava di Pasqua, che secondo la legge Mosaica si celebrava per 8. giorni continui, ne' quali non si mangiava pane fermentato, ma pane azimo, e l'ottavo giorno era solenne più degli altri antecedenti, anzi si celebrava con la medesima solennità con la quale si celebrava l'istesso giorno primo di Pasqua, e si diceva sabbato secondo primo, perche doppo del primo giorno di Pasqua era il secondo, quanto tocca alla solennità. Notisi, che secondo questi Autori per sabbato s'intende il giorno festivo, ancorche non cadesse in sabbato propria-

mente

mente detto, cioè il settimo giorno della settimana.

Isidoro Pelusiota nel libro terzo delle sue Epistole, Epist. 110. Tito Bostreno, & Eutimio sopra il primo luogo di S. Luca, per sabbato secondo primo intendono il primo giorno degli azimi, cioè il giorno, che immediatamente seguiva al primo giorno solennissimo della Pasqua, e si chiama secondo questi Autori, secondo primo, perche rispetto del dì di Pasqua è secondo, & il primo delli giorni seguenti degli azimi, che tutti si possono chiamar sabbati, perche tutti erano festivi, e secondo il modo di parlare degli Ebrei, e della Scrittura, tanto è dire giorno di sabbato, come giorno festivo, anco che non cada in sabbato, come habbiamo detto di sopra. Il Maldonato stima, che il sabbato secondo primo sia la Pentecoste, perche la Pasqua è il sabbato primo, cioè la festa principalissima, e solennissima, e doppo questa la più prossima in solennità, e celebrità è la Pentecoste perciò meritamente detta seconda prima, cioè seconda doppo quella primaria, che è la Pasqua.

Tutte queste tre opinioni suppongono, che per Sabbato s'intenda il giorno festivo, ò cada questo, ò non cada nel giorno proprio di sabbato. Ma questo supposito non pare, che sia vero, e sodo, perche assai chiaramente si convince, che quì si parla di sabbato propriamente detto, perche, come habbiamo nel sacro testo, li Farisei riprendevano li discepoli di Christo, perche in questo giorno coglievano delle spighe, e cavandone li grani con stritolarle con le mani, le mangiavano, il che pareva loro, che fosse illecito, e che fosse contro l'osservanza del sabbato, nel qual giorno non si poteva attendere à lavori, & opere esterne, ne anco in preparare il cibo necessario di quel giorno.

Hor questa osservanza di non lavorare, e di non preparare il cibo, obligava solamente il sabbato, come appare dal cap. 35. dell'Esodo num. 3. e non nell'altre feste, come habbiamo pure nell'Esodo cap. 12. 16. che però li Farisei non havrebbono havuto attacco, ò pretesto niuno di riprendere gli Apostoli, che fregando con le mani le spighe, si preparassero qualche cosa per il vitto, se non fosse stato quel giorno sabbato propriamente detto, e non altra festa cadente in altro giorno della settimana, che non fosse sabbato. S'aggiunge, che li Euangelisti San Matteo, e San Marco, che raccontano questa stessa historia, uniformemente chiamano Sabbato questo giorno, che però non dobbiamo partirci senza raggione chiara dalla propria significatione del vocabolo. Mà quale diremo noi, che sia questo sabbato; Teofilatto tiene, che sia quel sabbato, che seguiva à qualche altro giorno festivo.

Per esempio, se la Pasqua fosse venuta in Venerdì, come poteva venire secondo la legge degli Ebrei, il giorno segnente di sabbato haveva questo nome di sabbato secondo primo, per essere la seconda festa, che seguiva alla prima precedente della Pasqua, e la prima doppo la celebrata il giorno avanti. Giosesso Scaligero, nel lib. *de emendatione temporum* al cap. 6. & il Tirino sopra del cap. 6. di S. Luca, dicono, che questo sabbato, del quale parliamo, era quello, che veniva il primo doppo il secondo giorno degli azimi, ò vogliamo dire doppo il secondo giorno doppo la Pasqua, nel qual giorno si dovevano offerire le primitie delle spighe.

Da questo giorno, come habbiamo nel Levitico cap. 23. 15. si dovevano numerare sette settimane compite, insino alla festa della Pentecoste, e conseguentemente sette sabbati, il primo de' quali si chiamava *secundo primum*, il secondo, *secundo secundum*, il terzo, *secundo tertium*, il quarto, *secundo quartum*, il quinto, *secundo quintum*, il sesto, *secundo sextum*, & il settimo, *secundo septimum*, à quel modo che noi computiamo le Domeniche doppo Pasqua, ò doppo Pentecoste, prima, seconda, terza, &c.

A questa espositione si può fare la medesima obiettione, che si fece alle tre prime riferite di sopra, cioè, che qui si parla di sabbati propriamente detti, e non di sabbati, cioe feste, come bisognarebbe intendere per sabbato quel giorno degl'azimi, dal quale, come s'è detto, si dovevano numerare le sette settimane fino alla Pentecoste. E dunque più verisimile quello, che dicono S. Grisost. ho. 40. in Matt. Giansenio, Toleto, Emmanuel Sà, & altri, che sabbato secondo primo sia quello, nel quale cade qualch'altra festa, ver. gr. della Pentecoste, ò della Neomenia, &c.

per-

perche questo tal sabbato è doppiamente festivo, due volte primo, due volte, e per dui titoli solenne. Ma contro di questa spositione c'è, che dicendosi questo sabbato secondo primo, pare, che dica relatione, e che riguardi; e che si riferisca al primo sabbato precedente, onde non pare, che possa essere il medesimo con esso, come vuole questa opinione, nè possa cadere nel medesimo giorno.

Più probabile di tutte l'altre pare, che sia l'opinione di quelli, che vogliono, che questo sabbato secondo primo, del quale si parla in questo sesto capit. di S. Luca, sia un sabbato, che quell'anno cadesse nel giorno stesso della Pentecoste, e si chiama secondo primo, cioè secondariamente primo, rispetto al sabbato, nel quale quell'anno era caduta la festa di Pasqua, ò che era stato dentro la settimana Pasqua; Questo sabbato della Pasqua era il sabbato solennissimo, del quale si dice in San Giovanni cap. 19. 31. *erat enim magnus dies ille Sabbati*, e con ragione si chiama sabbato primo primo, & in comparatione di questo il sabbato della Pentecoste, ò che veniva dentro la settimana della Pentecoste, si chiama secondo primo, perche era meno solenne di questa Pasqua. Che questo sabbato, del quale parla qui l'Euangelista, sia quello della Pentecoste, si raccoglie da questo, che le cose, che qui si raccontano essere avvenute à gli Apostoli, che con le mani stritolavano le spighe di grano maturo, occorsero circa la festa della Pentecoste, nel quale tempo nella Giudea maturano le biade, per essere caldo il paese; secondariamente, perche questo sabbato, come s'è detto di sopra, era sabbato propriamente detto, & essendo sabbato secondo, doveva essere secondo rispetto di alcun'altro, che fosse il primo, e più sollenne, e questo solamente poteva essere il sabbato della Pasqua. Che se si oppone, il sabbato cadente dentro la settimana della Pentecoste non essere stato festivo, e sollenne appresso de' Giudei, si risponde, che non era solenne, perche così fosse commandato dalla legge, mà perche per divotione si festeggiava da' Giudei, e così tutta la settimana della Pentecoste era più celebre dell'altre settimane dell'anno, il che così essere l'habbiamo dal Calendario delle feste degli Ebrei publicato con le stampe dal Genebrardo, e posto avanti del commentario da lui composto sopra li Salmi di David. Di questa questione del sabbato secondo primo si vegga P. Cornelio à Lapide sopra del 6. cap. dell'Euangelio di S. Luca, che diffusamente la tratta, e dal quale habbiamo preso le cose fin quì dette.

CAPITOLO LXXVII.

Come s'intenda quel luogo del Salmo 102. Renovabitur, ut Aquilæ, juventus tua, *e se possa l'huomo naturalmente di vecchio diventare un'altra volta giovane.*

Questo uccello, dice San Ambrosio, *assidua commutatione habitus sui, longam ducere fertur ætatem, & vetustis jam fatiscentibus plumis, nova pennarum successione juvenescere, itant depositis antiquitatis exuviis, rediviva indumentorum nativitate se vestiat, unde intelligimus, quòd senectutem aquilæ non sentiunt membra, sed pluma. De novo ergo se vestit, & pallulantibus pennis vetusta mater iterum renovatur in pullum; pullis enim tunc comparanda est, quando, radiantibus plumis, necesse est illi rursum meditari rudem volatum, & alarum olim excitata remigia, tanquam novella volucris intra nidum pigra compescere, quamvis illi sit volandi notitia de consuetudine, deest tamen illi pennarum raritate fiducia. De baptismatis ergo gratia hoc Psalmographus prophetavit, &c.*

Tale è la rinovatione dell'Aquila, che in altro non consiste, che nella mutatione delle penne, come lo dice quì S. Ambrosio, e tale ancora è quella del serpente, che muta la spoglia, e pare, che ripigli il primo vigore, e ringiovenisca. Degli huomini ancora si raccontano alcuni esempii, con li quali pare si provi, che dalla vecchiezza possano ritornare alla gioventù. Il P. Martino del Rio nel lib. 2. delle sue disquisitioni magiche, alla quest. 23. racconta, che l'anno 1531. fù in Taranto un vecchio di 100. anni, il quale mutati li capelli, la pelle, e le ugne, e deposta la squalidezza della vecchiaja, ringiovenì, e sopravisse altri anni cinquanta. Il P. Maffei ancora nell lib. 11. della hist. dell'India, dice, che un nobile Indiano, che visse 340. anni, haveva tre volte mutato tutti li segni, & accidenti della vecchiaja, & era ritornato al fiore della gioventù. E que-

questa non è favola, ma verità sincera, confermata con il testimonio di vista di alcuni Padri della Compagnia di Giesù, che l'havevano conosciuto.

Pare anco, che, oltre di questi esempii, si possa confermare quello, che andiamo dicendo con la ragione naturale, perche la vecchiaja con li suoi effetti hà l'origine sua dal mancamento dell'humido, e del caldo naturale, l'uno, e l'altro de' quali può essere naturalmente ristorato, essendo che il caldo, & humido dell'huomo è della medesima specie con il caldo, & humido, che è ne' cibi, e ne' medicamenti, & in questo modo restare esclusa la vecchiaja, e restituita la giovinezza. E si può aggiungere per confermatione quello, che dice il Vasquez nel primo tomo sopra la terza parte alla disput. 60. cap. 3. che Christo Signor nostro, & Adamo, con la scienza, che havevano, potevano conservarsi immortali: al medesimo modo adunque chi havesse tal scienza, ò chi fosse da un'Angelo in questa parte governato, potrebbe ottenere il medesimo, & à questa opinione adherisce Martino del Rio di sopra citato.

La contraria opinione, che stimo più vera, tiene, che la vita humana habbia un certo periodo di tempo, oltre del quale non possa stendersi. Per prova potrebbe parere ad alcuno, che si potessero apportare due luoghi della Sacra Scrittura. Il primo è nel cap. 6. della Genesi, ove leggiamo queste parole: *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est, eruntque dies illius centum viginti annorum*, & in questo senso spiegano questo passo Gioseffo Ebreo lib. 1. *antiquit.* cap. 4. & 7. e Lattant. lib. 2. *de origine erroris*, cap. 14. l'altro è nel cap. 31. del Deuteronomio, dove Moisè parlando di se stesso dice così: *Centum viginti annorum sum hodie, non possum ultra egredi, & ingredi*. Mà nè l'uno, nè l'altro di detti luoghi prova l'intento, perche il senso del primo è, che à gli huomini scelerati di quel secolo si concedevano anni 120. ne' quali potessero ridursi à vita migliore, e far penitenza de' loro peccati. Il secondo poi non vol dire, che il periodo della vita humana sia d'anni 120. mà solamente significa Moisè lo stato suo, dicendo, che essendo grave d' anni 120. non poteva più reggere alla fatica del governo del popolo Israelitico. S' aggiunge, che l'esperienza hà mostrato, che alcuni hanno passato con la longhezza della vita quel termine delli 120. anni, come habbiamo detto di sopra.

Si prova dunque meglio l'intento con la ragione, perche se si potesse l'huomo mantenere perpetuamente in vita, non sarebbe, come veramente è, mortale, naturalmente, & ab intrinseco. Di più la vecchiezza, e la morte radicalmente nasce dal danno, che riceve la virtù nutritiva dal cibo, la quale finalmente tanto s'indebolisce, che non è più atta à fare l'ufficio suo, e così ne segue primieramente la vecchiaja, e poi la morte. Mà dirà forsi alcuno, che se si potesse hoggidì havere del frutto di quell'albero della vita, che era nel Paradiso Terrestre, non moririamo mai. Rispondo con Scoto 3. sentent. dist. 16. quest. 2. e con il Pererio sopra la Genesi lib. 3. quest 4. che per virtù precisamente del frutto dell'albero della vita, non sarebbe l'huomo vissuto eternamente, mà sarebbe stato necessario, che con particolare providenza di Dio fosse guardato, e diseso dalle cose contrarie, che possono danneggiare la sanità, e disporre alla morte.

CAPITOLO LXXVIII.

Quale sia il senso di quelle parole di San Paolo ad Rom. Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit, potum da illi, hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput ejus.

Le parole di S. Paolo nel capitolo 12. ad Romanos, num. 19 sono le seguenti. *Non vos defendentes charissimi, sed date locum irae; scriptum est enim: Mihi vindicta, & ego retribuam, dicit Dominus. Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit, potum da illi: hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput ejus.* Quello, che dice: *Non vos defendentes*, vuol dire, *non vos vendicantes*, che così habbiamo dal testo Greco μὴ ἑαυτοὺς ἐκδικοῦντες, e così volta *ad verbum* Arias Montano, e la Sacra Scrittura al medesimo modo, e nel medesimo senso si serve di questo verbo *defendere*, Judith cap. 1. 12. *Juravit per thronum, & regnum suum. quòd defenderet se de omnibus regionibus his*, il senso è, che giurò di vendicarsi. Nel Salmo anco-

ancora 8. 3. dove habbiamo: *Ut destruas inimicum, & ultorem*, la parola Greca ἐκδικητὴν dall'istesso verbo, che la volgata hà voltato, *defendere*, e Sant'Agostino legge, *inimicum, & defensorem*. Supposto questo, la prima espositione di questo luogo è, che l'Apostolo esorti li fedeli, che non si vendichino, nè rendano ingiurie per ingiurie, mà che lascino tutte le loro ragioni, e querele in petto à Dio, che castigarà più severemente quelli, che fanno il torto, che non potriano far essi, e che esorti anco à dar da mangiare all'inimico, e da bere, beneficandolo nelle occasioni, perche quanto saranno maggiori li segni di benevolenza, e carità, che mostrarono all'inimico, tanto più attroce sarà il castigo, significato dall'Apostolo con quelle parole: *Carbones ignis congeres super caput ejus*. Si che quando dice, *date locum iræ*, vuol dire secondo questa espositione, date luogo all'Ira di Dio, lasciate, che cadi sopra di costoro l'ira, e la vendetta terribile di Dio.

S. Gio: Grisostomo spiegando queste parole, *date locum iræ*, dice così: *Cui iræ? Dei: nam si te ipse non fueris ultus, Deus te ulciscetur*. Al medesimo modo Teofilatto, & altri spiegano questo passo. E veramente nella Scrittura per bragie di fuoco s'intende in più luoghi. Nel Salmo 17. 9: *Carbones succensi sunt ab eo*, & al num. 14. *Grando, & carbones ignis*, e nel Salmo 119. 4 *Saggitæ potentis acutæ cum carbonibus desolatoriis*, e nel Salmo 139. 11. *Cadent super eos carbones, in ignem dejicies eos*. Nè pare cosa aliena dalla mansuetudine de' Santi il racommandare à Dio il castigo delle ingiurie ricevute, non per affetto di vendetta, che questo non si potrebbe scusare da peccato, ma per zelo, e desiderio della giustitia. Leggiamo in Jeremia al cap. 11. 20. *Tu autem, Domine Sabaoth, qui judicas justè, & probas renes, & corda, videam ultionem ex eis, tibi enim revelavi causam meam*, fate, Signore, la vendetta, che à voi hò rimesso la causa mia; e le mie ragioni, come à giusto giudice. Anzi del nostro Salvatore scrive così S. Pietro, epist. 1. cap. 2. 23. *Cum pateretur, non comminabatur, trahebat autem judicanti se injustè*, nel Greco dice: *judicanti*, κρίνοντι δικαίως, commetteva, raccommandava la sua causa al giusto Giudice, lasciando, che esso facesse la vendetta, e da lui solo aspettandola, & in questo senso alcuni spiegano questo luogo.

Hor, se bene le cose, che fin quì habbiamo detto, mollificano, per così dire, e mitigano alquanto la durezza di questa spositione de' Padri Greci, ad ogni modo ella riesce ancora tanto dura, che non si può, nè si deve ammettere, massime che è contro il torrente degli espositori, & è molto contraria alla mansuetudine, e carità Christiana il far bene al prossimo, acciòche gliene venga male. Che però S. Girolamo scrivendo *ad Hebidiam tom. 3. epistola. 150. quest.* havendo portato questa espositione, dice: *Ista non est misericordia, sed crudelitas*. S. Agostino *serm. 168. de tempore*, dice: *Auertat Deus hujusmodi intelligentiam ab animis nostri*, e S. Tomaso dichiarando questo passo dice: *Iste sensus omninò repugnat charitati*. Secondo dunque la vera intelligenza, li carboni ardenti riversciati sopra il capo, sono li beneficii segnalati fatti al nostro nemico, che ci offende, e che non li merita, che hanno forza di accenderlo di carità, e di farlo vergognare, se non ama quello, da chi è tanto amato, e beneficato.

Queste sono le vendette de' Santi, e degli huomini da bene, e questo hà voluto dire l'Apostolo, come si cava anco da quelle parole del medesimo: *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*. Così fece David con Saul, 1. Reg. 24. 17. onde cavò le lagrime all'istesso Saul, e riconoscimento del male, che faceva perseguitandolo, se bene questa buona dispositione in lui durò poco. E questo non solo è pensiero Christiano, ma è anco cosa, che si conosce essere così con il lume naturale, che però Valerio Massimo lib. 4 cap. 2. disse: *Speciosius injuriæ beneficiis vincuntur, quàm mutui odii pertinacia pensantur*. E non è cosa nuova, nè aliena dalla frase della Scrittura, che l'amore si significhi con questa metafora di fuoco. Matth. 3. 11. *Ipse vos baptizabit in Spiritu sancto, & igni*, cioè con il fuoco della carità, come dottamente prova il Toleto *in Lucam* cap. 3. notat. 36. e questo è quel fuoco, del quale disse Christo, Luc. 12. 49. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Cant. 8. 6. *Lampades ejus lampades ignis atque flammarum*. La Bibbia Reggia legge: *Prunæ ejus, prunæ ignis*, e Vatablo, *Ut prunæ adnuerunt, ita & amor*.

CAPI-

CAPITOLO LXXIX.

Se il fumo del fegato del pesce abbrugiato hebbe virtù di cacciare il Demonio, che travagliava Sara moglie di Tobia il giovine.

ALcuni hanno pensato, che il fegato del pesce abbrugiato, del quale si fà mentione nel cap. 8. del lib. di Tobia, non havesse efficacia niuna per cacciare il demonio, ma che l'Angelo Raffaele parlasse à quel modo, per mantenere Tobia nell'opinione, che egli fosse Angelo, ma huomo, che gl'insegnava quel rimedio, come rimedio naturale. Altri hanno detto, che quel fumo non haveva veramente efficacia niuna contro il demonio, ma che solo serviva per segno del tempo, nel quale doveva essere discacciato. Altri finalmente, e con questi Lirano, hanno stimato, che detto fumo fosse segno solamente delle preghiere di Tobia, e dell'efficacia loro. La prima opinione non si può sostenere, perche havendo detto l'Angelo, che quel fumo valeva, *ad extricandum omne dæmoniorum genus*, se non havesse havuto forza niuna, l'Angelo haverebbe mentito, oltreche haverebbe insegnato à Tobia una superstitione inutile, e dannosa. Nè haveva bisogno di parlare à quel modo, per non si lasciar conoscere per Angelo, perche senza di questo era persuaso Tobia, che egli fosse huomo, nè gli cadeva pur in pensiero di credere il contrario. La seconda opinione ancora patisce la medesima difficoltà, perche nel cap. 6. num. 5. si dice, che quelle cose, cioè il fegato, &c. erano utili per farne medicamenti, non servivano dunque per segni solamente del tempo, nel quale doveva partirsi il demonio, & in particolare nel testo Greco si dice, che *odoratus est dæmon odorem, & fugit ad Ægypti suprema*, e nell'Ebreo: *Percepit Asmodeus odorem, & fugit*. Ecco che all'odore di queste cose abbrugiate s'attribuisse dalla Scrittura l'effetto della fuga del Demonio. S'aggiunge, che si come il fiele hebbe veramente forza di guarire la cecità, così il fegato, & il cuore di cacciare il demonio, poiche dell'efficacia di queste cose la Scrittura parla nell'istessa maniera. Questi medesimi argomenti provano, che ne anco è vera la terza opinione del Lirano, che fosse detto fumo segno della virtù delle Preghiere di Tobia.

Resta dunque, che diciamo, che quel fumo hebbe qualche efficacia contro il Demonio, perche non fù in darno applicato dall'Angelo Raffaele, e non havendo, come habbiamo mostrato, servito solamente per segno, segue, che habbia havuto virtù di operare qualche cosa. E fù ben cagione, che quelli superbissimi spiriti, che ardirono d'uguagliarsi à Dio, fossero loro mal grado sottoposti à cose corporee, e che queste qualche cosa potessero contro di loro. Ma qual diremo, che fosse questa virtù naturale, ò sopranaturale? Il Vallesio nel suo lib. *de sacra Philosophia* cap. 28. stima, che fosse sopranaturale, al modo, che il fuoco dell'inferno esercita nell'anime, e ne'demonii la sua attività.

Bartolomeo Fajo nel suo Energumenico, e Gregorio Tolosano *sintagmate juris* lib. 34. num. 9. & 10. e tengono, che fosse naturale, data da Dio à quelle parti di quel pesce, acciocche sempre, & in qualunque luogo, come hanno le altre cose naturali, ritengano la medesima proprietà. Et in vero non si può negare, che non fosse questa virtù in qualche senso naturale, come l'insinuò l'Angelo con quelle parole, che habbiamo al cap. 6. num. 8. *Cordis ejus particulam si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum, sive à viro, sive à muliere*. Questo è un parlare molto espressivo di facoltà naturale. Et in che altra maniera haverebbe potuto parlare Plinio, ò Dioscoride di qualche herba, ò minerale, per notificare gli effetti, che operava naturalmente, che con simile modo di parlare? perche tanto è dire *extricat*, come *extricandi vim habet*. Hò detto in qualche senso, perche se questa virtù fosse del tutto, e puramente naturale potrebbe il demonio nascondere le cose, che hanno questa facoltà, ò guastarle, ò vero contraporre altre cose, che rintuzzassero, ò del tutto impedissero l'efficacia loro, perche quando si parla di cose puramente naturali, hà luogo il detto di Job cap. 41. 24. *Non est super terram potestas, quæ comparetur Diabolo, qui factus est, ut nullum timeret*. S'aggiunge, che li suffumigi per quanto siano di cattivo odore, non danno noja, anzi più tosto dilettano i demonii, come lo dice Eugubino, *de perenni Philosophia* lib 8. cap 30. cavandolo da Porfirio.

Final-

Finalmente mentre si dice nel cap. 6. secondo il testo Hebraico, e Greco, che queste cose hanno virtù di cacciare li Demonii, e di cacciarli in maniera, che più non ritornino, si vede, che c'è qualche cosa di più, aggiunge alla possanza naturale, perche ogni medicamento naturale, per vigoroso che sia, & atto à cacciare infermità da'corpi, non hà però virtù di fare, che non tornino di nuovo, come si dice di questi. Mà che cosa s'aggiunsero le orationi di Tobia, e di Sara, e la dispositione virtuosa di Tobia, che non per stimolo di sensualità, mà per desiderio di prole pigliava lo stato maritale: s'aggiunse la presenza dell'Archangelo Raffaele, che reprimeva il Demonio Asmodeo.

Finalmente s'aggiunge il misterio, e la virtuale commemoratione della passione, & invocatione del suo divino ajuto, conciosia che per il pesce, come altrova habbiamo detto, si significa Christo, e per il fuoco la passione del medesimo. Oltre di ciò, si può in quest'attione riconoscere un'altro misterio, cioè l'estintione, e debilitatione di quelle parti interne, che incitano à libidine, conforme all'hino di Sant' Ambrosio, che al matutino del sabbato canta la Chiesa.

Lumbos, jecurque morbidum
Adure igni congruo:
Accincti ut sint perpetim,
Luxu remoto pessimo.

Questa questione più diffusamente è trattata dal Serario sopra il cap. 8. di Tobia quest. 3.

CAPITOLO LXXX.

Se Enoch, & Elia siano vivi, se habbiano bisogno di notrimento corporale, e se siano in stato di morire.

E Cosa certa, e di fede, che Enoch, & Elia non sono morti, perche chiaramente lo dice la sacra Scrittura. *Ad Hebr.* 11. 15. habbiamo: *Enoch translatus est, ne videret mortem.* E nel'Ecclesiastico 44. 15. *Enoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det gentibus pœnitentiam*, dalle qualli parole habbiamo chiaramente, che Enoch è nel numero de'viventi, come anco Elia, del quale habbiamo nell'Ecclesiastico cap. 48. 9. *Qui receptus est in turbine ignis in curru equorum igneorum, qui scriptus est in judiciis temporum lenire iracundiam Domini, conciliare cor patris ad Filium, & restituere tribus Jacob.* S'agginge, che S. Giovanni nell'Apocalisse al cap. 11. come spiegano tutti gl'interpreti di quel luogo, per li due testimonii, per le due olive, per li due candelieri, intende Enoch, & Elia, de'quali poi dice, che hanno da essere uccisi dalla bestia, che verrà dall'abisso, cioè dall'Antichristo, adunque sono vivi, poiche deve essere loro data la morte.

Questo è stato il commune sentimento de'Padri, de'quali ne cita un gran numero il Viega sopra il cap. 11. dell' Apocalisse comment. 5. sect. 4. e fra questi Tertulliano lib. *de resurrectione carnis*, cap. 8. dove parlando di questi due santi hoomini, dice così. *Æternitatis candidati, ab omni vitio, ab omni damno, & ab omni injuria, & contumelia immunitatem carnis ediscunt.* Non mancarono con tutto ciò di quelli, che dissero, che erano morti, scordandosi di quelle parole del cap. 5. 24. della Genesi, ove si dice, che, *Tulit eum Deus*, perche quella parola, *tulit*, secondo la frase della Scrittura, pare, che significhi morte, così nel 3. lib. de'Rè, al cap 19 4 disse Elia: *Tolle animam meam*, e Giob cap. 32. 22. *Nescio, si post modicum tollat me factor meus.* L'uno, e l'altro parla della morte. Mà si rispondo facilmente, dicendo, che dal luogo citato di S. Paolo *ad Hebr.* 11 5. ove si dice, che *Enoch translatus est*, habbiamo la dichiaratione, e la vera intelligenza di quel, *Tulit*, che leggiamo nella Genesi, come anco dalli LXX. che hanno, *Transtulit eum Dominus*, e dall'Ecclesiastico cap. 44. 15. dove leggiamo: *Translatus est in Paradisum*, e dall'istesso testo Ebreo, che dice; *Ambulavit Enoch cum Deo, & non ipse, quia accepit eum Deus.* Dalle cose dette facilmente si raccoglie, che questi due candidati dell'eternità, come parla Tertulliano, sono ancora viatori, e cinti di corpo mortale, e non godono la visione beatifica, perche non essendo ancora morti non possono haver li corpi gloriosi, e non è probabile, che in tale stato veggano Dio, se bene si deve concedere, che godono un' altissima contemplatione, & una vita felicissima, esenta dalli patimenri, e miserie, alle quali noi qua giù siamo sottoposti, sicome anco crediamo, che siano confermati in gratia. Che se alcuno dimanda, se per conservare la vita si servono di qualche

he alimento, risponde Teodoreto alla quest. 45. sopra la Genesi, che non si deve questo cercare curiosamente, e S. Agostino lib. 1. *de peccatorum meritis, & remissione* cap. 2. dice, che ò vero sono da Dio sostentati senza cibo, ò pure se hanno bisogno d'alimento, forsi si pascono come Adamo, del legno della vita, & indi ricevono il mantenimento necessario, e conveniente. Comunque si sia, ò vivano pigliando, ò non pigliando nutrimento corporale, sempre c'interviene miracolo di Dio, che per tanti secoli li conserva in vita.

Quanto poi al dubio, se siano in istato di meritare, il Pererio lib. 7. *in Genesim* tiene più probabile l'una, e l'altra parte. Il Suarez in 4. par. quest. 59. art. 6. disp. 55. sect. 1. stima più probabile, che non siano più in stato di meritare, e prova con questo solo argomento, perche se tuttavia andassero acquistando merito, questo quasi infinito crescerebbe, & avvanzerebbe non solo il cumolo de' meriti de' Santi, mà anco della Beatissima Vergine, il che molto particolarmente si verificarebbe in Enoch, che visse 700. anni avanti del diluvio.

In contrario pare, che si possa dire, che non si deve escludere dal merito, chi è ancora nel numero de' viventi, con privarlo di quello, che può essere consolatione della dilatione per tanto tempo della visione beatifica. E non pare, che chi è ancora viatore, e non comprensore, si debba fare incapace del merito. All'argomento in contrario si può dire, che Dio Signor nostro prevedendo la longhezza della vita di questi Santi, habbia dato alla B. Vergine grado così eccellente, & abondante di gratia, che non possano essi adeguarlo con li molti atti di virtù, che faranno in tanti secoli. E quanto à gli altri Santi si potrebbe dire, che campando tanto Enoch, & Elia, e sempre meritando, non sarà inconveniente, che li superino. E se vogliamo pur dire, che non superino, ò non uguaglino alcuni più segnalati, come li Santi Apostoli Pietro, e Paulo, &c. possiamo dire, che il merito loro riesce minore, perche non hanno la ribellione della carne, nè altre difficoltà, che si provano in questa vita, per le quali superandole, cresce il merito ne gl'huomini santi, onde molti loro atti non possono essere uguali ad un solo esercitato in questa vita. Veggasi il Viegas sopra citato.

CAPITOLO LXXXI.

Del Giuditio di Salomone, e della sagacità del giudicare in alcuni casi occulti, e difficili.

E Molto celebre il giudicio di Salomone, e la sentenza, che diede nella controversia delle due meritrici, ciascheduna delle quali diceva, che era suo il bambino vivo, & il morto dell'avversaria, come habbimo nel terzo libro de' Rè al cap. 3. Si verificò in questo sapientissimo Prencipe quello, che habbiamo nei Proverbii cap. 16. 10. *Divinatio in labiis Regis, in judicio non errabit os ejus*. Non mancano altri esempii di questa accortezza, de' quali riferiremo quì alcuni brevemente. Diodoro Siculo lib. 20. racconta, che tre figliuoli de' Rè de' Cimmerii contendevano frà di se del Regno paterno, i quali di questa loro controversia elessero giudice un certo Ariosarne. Questo commanda, che il cadavero del Rè defonto si cavi dalla sepoltura, e ritto si leghi ad un'albero, e ciascheduno delli tre figli drizzi le saette al cuore del padre, promettendo, che à quello giudicarà convenirsi il Regno, che colpirà nel mezzo del cuore. Scoccò la saetta il figlio primogenito, e colpì nella gola, il secondo colse il petto, mà non toccò il cuore, il terzo commosso da pietà filiale, non volle essere crudele nel cadavero del suo genitore, protestandosi, che più tosto si contentava di rinuntiare alla ragione, che poteva pretendere al Regno, che usare così detestabile empietà. E di questo giudicò Ariosarne, che dovesse essere il Regno, perche con quell'atto di riverenza, e d'amore mostrò d'essere veramente figlio, e per rispetto della virtù meritevole.

Antonio Panormitano nella vita d'Alfonso primo Rè di Napoli nel libro secondo racconta una cosa à questa, che habbiamo riferita somigliante. Essendo questo Prencipe ancora giovanetto occorse, che una schiava partorì un figlio al suo padrone, & in virtù delle leggi tanto essa, quanto la prole nata doveva restar libera.

Negava il padrone d'haver generato il figliuolo, per non perdere la schiava, & anco il nato bambino, l'affermava la donna, e non si poteva in cosa tale sapere facilmente la verità. Prese Alfonso questo partito: Commandò, che si vendesse all'incanto il figlio nato, la perdita del quale non potendo sopportare il padre per la tenerezza dell'affetto non potè tenere le lagrime, e poi anco si sentì sforzare à confessare, che quello veramente era figlio suo, & in questo modo scoperta la verità, hebbe la schiava, come era di ragione, la libertà, che gli conveniva per la dispositione delle leggi. Giovanni Magno nel libro dell'historia Gotica cap. 29. racconta un'altro caso à nostro proposito.

Haveva una donna Italiana promesso ad un'amante suo di maritarsi con lui, & erano convenuti insieme di sgombrar prima la casa d'un figlio, che lei haveva del primo marito. Procura la donna di scacciare il figliuolo, con pretesto, che veramente non fosse da lei stato generato, ma che fosse suppofititio, e non suo. Al contrario asseriva il figlio, che lei era la madre sua, e che non voleva uscir di casa, nella quale pretendeva d'essere alimentato. Andò la controversia à Teodorico Rè de' Goti, il quale havendo udita, e l'una, e l'altra parte, & havendo concepito qualche sospetto della veracità della donna, volto à lei disse: Horsù già che volete pigliar marito, perche più tosto non pigliate questo giovane, che è di fresca età, e di buona gratia, già che non essendo vostro figliuolo, non ci è impedimento niuno, che non possiate farlo. Restò la donna atterrita da questa inaspettata proposta, e cominciò à trovar scuse frivole, e poco a proposito. Mà il Rè accresce l'instanza, e v'aggiunge anco minaccie, bene accorgendosi della malitia di lei, la quale trovandosi tanto stretta, si risolse di confessare, che quello era veramente suo figliuolo, il che era quello, che con quelle maniere, e minaccie voleva cavare il Rè Teodorico.

Enea Silvio, che fù poi Pontefice, e si chiamò Pio Secondo, nel libro secondo *de rebus gestis Alphonsi*, racconta, che essendo un contadino ricorso à Federico Terzo Imperatore, si querelò, che di due giumenti, che haveva, glie ne fosse stato rubbato uno, e dimandava giustitia. Interrogò Federico, chi fosse il malfattore, e come non gli havessero levato anco l'altro giumento. Rispose il contadino, che non sapeva, che gli havesse rubbato il cavallo, e questo solo havevano pigliato, perche serviva per la guerra, al qual uso non poteva adoperarsi l'altro, che era femina, disse all'hora l'Imperatore: fà così, monta sopra di cotesta tua cavalla, e và girando per la Città, e per li luoghi, dove li soldati tengono li cavalli loro, che quando il tuo cavallo sentirà l'odore, e vedrà cotesta tua cavalla, col nitrire darà indicio di se, e ti s'aprirà la strada per ricuperarlo. Fece il contadino conforme all'ordine, che gli diede l'Imperatore, e con buon successo trovò il cavallo, almodo, che Ercole, come favoleggiano li Poeti, ritrovò li buovi, che Caco haveva rubbati, e nascosti.

Finisco questo capitolo con un fatto di Solimano Rè de' Turchi, riferito dal Carrozzeto *de delictis, & factis memorabilibus*. La cosa passò in questa maniera. Un Giudeo haveva dato ad un Christiano in prestito certa somma di danaro, con questo patto, che glie lo restituisse dentro di tanto tempo tutto, e per usura si lasciasse tagliar dal corpo due oncie di carne. Al tempo debito, e determinato portò il Christiano al Giudeo tutta la somma dovuta, & il Giudeo voleva anco riscuotere l'usura crudele, e venire al taglio della carne, sopra di che contrastando, venne la differenza à disputarsi alla presenza di Solimano, dal quale forsi, come da Turco nemico de' Christiani sperò il Giudeo d'havere la sentenza favorevole. Mà in somma certe crudeli empietà dagli huomini moderati, e prudenti si veggono mal volentieri anco ne' nemici. La sentenza di Solimano fù, che potesse tagliare l'Ebreo le due oncie di carne al Christiano, mà con questa conditione, che non ne tagliasse nè più, nè meno, altrimente l'haverebbe pagato con la vita. Posto il Giudeo in queste angustie, non volle metersi à pericolo, e così anco il Christiano rimase libero dalla carnificina, che contro di lui voleva esercitare quello scelerato. Queste historie sono raccontate dal Padre Martino del Rio, subito al principio del lib. 4. delle disquisitioni magiche.

CAPITOLO LXXXII.

Della maravigliosa destrezza di scagliar sassi con le frombole, celebrata dalla Sacra Scrittura ne' Cittadini di Gabaa.

NEl libro de' Giudici al cap. ventesimo si dice delli cittadini di Gabaa, usciti con occasione di certa guerra à combattere in campagna, che erano: *septingenti viri fortissimi ita sinistra, ut dextera praeliantes, & sic fundis lapides ad certum jacentes, ut capillum quoque possent percutere, & nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur*. Il Lirano, l'Abulense, Cajetano, Dionisio, Cartusiano, & altri vogliono, che questo modo di parlare sia hiperbolico, non essendo cosa nuova, che nella Scrittura Sacra s'adopri qualche volta questa figura, Il Bonfrerio però stima, che non ci sia qui esageratione niuna, ma che si debba intendere il sacro testo della scrittura come suona letteralmente. Perche se bene la peritia d'operare la frombola, che s'attribuisce à questi Gabaiti, è straordinaria, e maravigliosa, giudica con tutto ciò, che con la lunga, e continuata diligenza, & esercitio si possa arrivare à quella somma perfettione, & esquisita, che ivi si descrive. Conferma il Bonfrerio questo suo detto con alcuni esempii, che nelle historie profane si leggono simili, ò poco differenti da quello, che si dice nella scrittura de' Gabaiti. Filostrato nel libro secondo della vita di Apollonio Tianeo, descrivendo gli eserciti degl' Indiani, dice, che *funda adeo subtiliter jaculantur, ut emisso lapide, aut glande, pueri extremos dumtaxat capillos attingant*. Nelle Isole Baleari, che adesso si chiamano Majorica, e Minorica, quest'uso era tanto ordinario, e tanto in esso s'esercitavano infino dalla loro tenera età li fanciulli, che le madri non davano loro altro pane, ò cibo, che quello, che da luogo distante essi havessero colpito con la frombola, così l'habbiamo da Floro nel libro terzo, dove tratta *de Bello Balearico* al cap 8. *Tribus, fundis*, dice, *praeliatur, certos esse quis miretur ictus, cum hac sola genti arma sint, id unum ab infantia studium? cibum puer à matre non accipit, nisi quisque quem ipsa monstrante percussit*. Un certo Ilerde, del quale fà mentione Silio Italico, era saettatore tanto pratico, che colpiva le fiere mentre correvano, e gli uccelli mentre volavano.

Jam socius, dice Silio, *volucresque vagas deprendere nube*
Assuetus jaculis, idem & bellator Ilerdes,
Cui ludus nullam cursu non tollere damam

Il medesimo dice Q. Curtio d'un soldato chiamato Catene, il quale, *adeo certo ictu destinata feriebat, ut aves quoque exciperet*, s' intende degli uccelli volanti. Il medesimo Bonfrerio riferisce d'un'altro soldato di natione Goto, chiamato per nome Tocho, che era tanto sicuro nel saettare, che qualsivoglia picciolo frutto, che fosse posto sopra d'un bastone, ancorche molto di lontano lo coglieva al primo colpo senza errore. Avvenne, che un giorno essendosi esso vantato di questa sua peritia, fù riferito questo vanto al Re detto Haraldo, il quale comandò, che sopra del capo d'un figlio di Tocho si metesse un pomo, & esso con l'arco facesse alla sua presenza la solita prova. S'accinse Tocho all'esperienza, e temendo, che il figlio spaventato dalla saetta scoccata contro di se non facesse qualche moto, onde il colpo andasse fallito, lo fece voltare in sito tale, che non potesse vedere il dardo volante, e gli raccomandò in gran maniera, che non si movesse punto, quantunque sentisse qualche strepito, ò dallo scoccare dell'arco, ò fischio del moto della saetta. Fatto questo, cavò dal turcasso tre saette, e con la prima portò via il pomo senza lesione del figlio. Interrogollo il Rè, per qual causa havesse tenute pronte tre saette, dovendo con la prima far prova della sua arte. Rispose Tocho, mio dissegno, e risolutione era di vogliere, e scaricare l'altre contro di te, in caso, che havessi ferito il figlio, per vendicarmi dell'aggravio fattomi con questo barbaro comandamento di mettere così à pericoloso rischio la vita di mio figlio. Commodo Imperatore, per testimonio di Herodiano nel libro primo delle sue historie, fù tanto perito del tirar d'arco, che niun colpo andava vuoto, che però con cento colpi uccideva cento Leoni, e tal volta con un solo ammazzava due fiere. Servendosi anco di saette lunate, e scoccandole contro dei struzzi, che con l'ajuto dell'ali velocissimamente correvano, troncava loro il capo in tal maniera, che ancora per qualche

che passo quell'animale decapitato, il suo corso cominciato continuava. Mentre Alessandro Magno guerreggiava contro gl'Indiani, hebbe notitia, che un certo di quei barbari era valentissimo saettatore, e che in buona distanza faceva volar sicuramente il dardo per un'anello. Hebbe vaghezza il Rè di vedere questa prova, e fattosi chiamare l'Indiano, lo richiese, che alla presenza sua facesse mostra della sua arte. Rifiutò constantemente costui di farlo: tanto che sdegnato Alessandro per la contumacia del barbaro, ordinò, che fosse fatto morire, e già lo conducevano al supplicio, quando esso con quei ministri della sua futura morte si dichiarò, che non per altro haveva rifiutato d'adoperar l'arco alla presenza del Rè, se non perche era molto tempo, che non si era esercitato in saettare, & haveva havuto paura di dishonorarsi, non corrispondendo con la prova alla fama, che correva, e che era arrivata alle orecchie del Rè della sua peritia. Fu tutto questo riferito ad Alessandro, che ammirò la grandezza d'animo dell'Indiano, che tanto conto faceva del suo honore, onde non solo gli perdonò la morte, alla quale l'haveva condannato, ma l'arricchì di più con molti donativi. Racconta questo fatto Arriano, & è anco riferito da Celio Rodigno libro vigesimoterzo capitolo 9. Non vòglio lasciare di aggiungere qui quello, che di Domitiano scrive Svetonio al cap. 19. *sagittarum*, dice questo autore, *vel præcipuo studio tenebatur; centenas varii generis feras sæpe in Albano secessu conficientem spectavere plerique, atque etiam ex industria ita quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua affigeret. Nonnunquam in pueri procul stantis, præbentisque pro scopo dispansam dexteræ manus palmam sagittas tanta arte direxit, ut omnes per intervalla digitorum innocuè evaderent*. Con queste historie, & altre, che à questo proposito si potrebbono apportare, si rende probabile l'opinione del Bonfrerio, che il parlare della scrittura nel luogo citato non sia hiperbolico, ne figurato, ma piano, e che debba intendersi, come à punto suonano le parole.

CAPITOLO LXXXIII.

Della smisurata grandezza dell'uva di terra Santa.

NEL libro de'Numeri al cap. 13. si racconta, che Mosè mandò alcuni huomini scielti da ciascheduna delle tribù, nel paese promesso da Dio al popolo d'Israel, accioche considerassero le buone qualità, e la fertilità della terra, riportassero de' frutti di essa, e dessero relatione di quello, che havessero trovato. Fecero questi, quanto fù loro imposto, e per mostra dell'abondanza, e grassezza del paese, trà gli altri frutti portarono un graspo d'uva di tal grandezza, e peso, che fù necessario, che con una stanga si portasse fra due. *Pergentes*, dice il sacro testo, *usque ad torrentem botri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri*. Pare, che queste parole possano fare questo senso, che tagliarono un tralcio di vite che haveva gran quantità di graspi attaccati, e lo portarono per argomento della fecondità di quelle viti, & abondanza del paese, il che se bene può essere vero, il sentimento però commune de'scrittori, mentre espongono questo testo è, che fosse un solo graspo quello, che fù portato, ma di straordinaria grandezza, che però con ragioni, & esempii si sforzano di mostrare, che ciò non deve parere nuovo, & incredibile. S'aggiunge l'autorità di Filone Ebreo, il quale raccontando questa historia nel lib. 1. che fà della vita di Mosè, espressamente dice, che fu un graspo solo: *botrum unum secantes* Nel lib. di Stefano *de Urbibus* autore Greco si dice, che in una città, ò villa dell'Asia minore chiamata *Eucarpia* le uve erano di tanto smisurata grandezza, che un graspo bastava à caricare un carro, anzi non era tal volta sufficiente il carro à reggere à peso così grande, onde si rompeva. Io difficilmente m'accommodo à credere, che ciò possa essere vero, non intendendo come frutto così pesante possa dipendere dal tralcio, e da un carro non possa essere sostenuto. Più probabile mi pare quello, che leggiamo in Strabone al lib. 2. che in Margiana li graspi siano di due cubiti, come anco quelli di Caramania, come dice l'istesso autore nel lib. 15. Il P. Nicolò Se-

rario nel lib. 1. della vita di Giosuè al cap. 8. questione seconda dice, che ci sono autori, che affermano nelle parti interiori dell'Africa crescere le uve smisuratamente di maniera che un graspo pareggia la grandezza *infantis pueri*, d'un picciolo fanciullo. Et il Prencipe Radzivil, che viaggiò in terra Santa, parlando d'un regallo, che gli fu fatto dal Capitano de'Turchi nell'Isola di Rodi, scrive così nell'Epistola terza. *Jussit capitaneus Turcicus nobis dari uvæ Rhodiæ racemos, qui tanta erant magnitudinis, ut ad tres ulnæ partes extenderentur. Grana vero singula talia, qualia pruna solent apud nos esse.* Cicerone ancora nel lib. 1. *de divinatione* fà mentione d'un graspo d'uva molto grande, trovato in una vigna da Attio Nevio: *cum propter paupertatem*, dice Tullio, *sues puer pasceret, una ex his amissa, vovisse dicitur, si recuperasset, uvam se Deo daturum, quæ maxima esset in vinea, & tandem mirabili magnitudine uvam invenit, quæ divinitus oblata visa est*. Aggiunge à queste historie il P. Serario quello, che con gli occhi suo haveva visto in questa materia, dicendo, che essendogli occorso di far viaggio, & essendo partito da Norimberga, & arrivato ad un luogo detto Forchemio, fu alloggiato dal Decano di quella Chiesa, in casa del quale vidde, che havevano dipinto un graspo d'uva di mirabile grandezza, del quale havevano fatto fare quel ritratto, per conservare incorrottibile la memoria di quel frutto, già che di sua natura esso era soggetto alla corruttione.

CAPITOLO LXXXIV.

Se la vita pastorale, che esercitò Mosè, potè essere al medesimo utile ammaestramento per governare il popolo da Dio, à la cura di lui commesso.

Filone Hebreo, nella vita, che scrisse elegantissimamente di Mosè, governatore, e condottiero del popolo Israelitico, stimò, che la vita pastorale, che ei fece nel deserto di Madian, dove per molto tempo attese al governo delle greggie, & armenti del suo socero Jetro, fosse un preludio, & un'ammaestramento, & instruttione pratica, per sapere essere, come conviene, buon governatore, e pastore degli huomini. L'arte pastorale, dice questo autore, è un preludio al regno, cioè al governo del gregge mansuetissimo degli huomini, al modo che quelli, che vogliono attendere al mestiero dell'armi, s'esercitano prima nella caccia. Il governo delle pecore hà non sò qual somiglianza con il precipato, che s'esercita sopra degli huomini, che però li Rè si chiamano Pastori de'Popoli, e si stima, che quello sia titolo honorevole per li Prencipi. Anzi io stimo (ridasene chi vuole) che solo quello possa essere degno Rè, che haverà notitia, & esperienza dell'arte pastorale, e nel governo de'minori animali haverà imparato il modo di reggere li maggiori. Le parole latine, il senso delle quali hò brevemente spiegato, sono le seguenti: *Ars pastoralis ad regnum est præludium, hoc est ad regimen hominum, gregis mansuetissimi; quemadmodum bellicosa ingenia præexercent se in venationibus. In feris enim experiuntur futuri præfecti, brutis præbentibus materiam exercitii, tam belli, quam pacis tempore. Nam præfectura mansueti pecoris habet quiddam simile cum regno in subditos, ideo reges cognominantur pastores populorum, non contumeliæ, sed honoris excellentissimi gratia. Immo, quantum ego intelligo, non juxta vulgarem opinionem, sed rei veritatem vestigans (rideat qui volet) solus potest esse Rex undequaque perfectus, qui bene callet artem pastoritiam, & curando minora animalia, didicit, quomodo debeat præesse præstantioribus.* Segue poi il medesimo Filone dicendo, come Mosè fosse il miglior pastore de'suoi tempi, e con ogni studio s'impiegasse in utilità delle greggie, che haveva in cura, procurando, che nulla mancasse loro, non si ritirando dalle fatiche, per questo necessarie, ma con applicatione, e prontezza sodisfacendo à tutte le obligationi di quella professione. Clemente Alessandrino ancora nel 1 lib. *Stromaton*, & altri, hanno detto il medesimo, seguendo l'autorità di Filone, il parere del quale se diligentemente sarà esaminato, non sò se si potrà sostenere. E per certo pare cosa mirabile, e fuori del commune sentimento de'savii, il dire, che non possa il Rè, ò il Prencipe perfettamente governare il suo Regno, se non sà l'arte pastorale, ò se in essa non s'è esercitato. Forsi Filone hebbe, quando ciò scrisse, l'occhio à David Rè ottimo, & esemplare perfettissimo de' principi, ò all'istesso Mosè, di

cui

cui scriveva l'historia, l'uno, e l'altro de' quali, come habbiamo dalla scrittura sacra, qualche parte della sua vita spese nell'essercitio di quest'arte. Ma nè essi, nè altri, che in qualche tempo furono pastori, e poi furono sollevati al principato, impararono a reggere li popoli nelle stalle, ò ne' pascoli delle pecore. Conciosiache Moisè visse ben quarant' anni nella corte di Faraone Rè dell'Egitto, e David non poco in quella di Saul, nella quale cominciò à praticare essendo ancora giovinetto, & ivi hebbero occasione d'apprendere le regole del buon governo. Oltre che l'uno, e l'altro fu ammaestrato nella scuola di quello, che come si dice Proverb. 21. *Habet cor Regis in manu sua*, e l'inclina in quella parte, che più gli piace, e dà *latitudinem cordis, sicut arenam, quæ in littore maris*, come la diede à Salomone, & ad altri. Sono molto celebrati nell'historie sacre, e profane, per l'eccellenza, che hebbero nell'arte del governare li popoli, Salomone, Ezechia, Josafat, Giosia; e frà Romani Numa, Augusto, Costantino, e frà Greci, e Persiani Agamennone, Agesilao, e Ciro, & altri infiniti, niuno de' quali fù pastore giamai, ne hebbe cura di governar pecore, la qual'arte s'occupa tutta in operationi roze, e materiali, tanto che non c'è huomo benche stupido, e grossolano, che in pochi giorni non possa essere in essa sufficientemente instrutto, onde non si vede giovamento, che si possa recare à chi è nato, ò s'alleva per dover' essere Principe. Oltre che la vita de' pastori è assai otiosa, e l'otio è cattivo maestro delli costumi, andando con esso per ordinario accompagnato il vitio. Più a proposito assai è l'arte del governare la propria casa, e famiglia, per dispositione à governare li regni, e le republiche, che però S. Paolo scrivendo à Timoteo nella prima Epistola al c. 3. vuol, che quelli, che s' eleggono per Vescovi, siano tali, che habbiano saputo ben governare la casa, e famiglia loro, *Domi suæ benè præpositos*, perche, *si quis domui suæ præesse nescit, quomodo Ecclesia Dei diligentiam habebit*? Che se appresso d'Homero si chiama Agamennone pastore de' popoli, e Christo Signor nostro parla di se sotto allegoria di pastore, mentre dice: *Ego sum pastor bonus*, si risponde facilmente, che tutto s' intende metaforicamente, e non secondo quello, che suonano le parole secondo la scorza. Veggasi il Saliano tom. 2. *annalium veteris testamenti*, all'anno del mondo 2514.

CAPITOLO LXXXV.

Se quelli, che entravano nel tempio di Gierusalemme per far ivi oratione, ò per offerire sacrificii, vi entrassero, e stessero à piedi nudi.

IL P. Giovanni Pineda nell' erudito suo commentario sopra l'Ecclesiaste, al c. 4. nu. 17. prova, che gli Ebrei, che entravano nel tempio per orare, o per offerire i loro soliti sacrificii, v'entravano, e stavano à piedi nudi, & adduce in confermatione del suo detto l'autorità di Teodoreto, e Procopio, e frà più moderni di Cajetano, Lipomano, Ribera de Templo, & Abulense, il quale sopra il cap. 3. dell' Esodo dice, che fù antico costume, che ne'luoghi sacri non s' entrasse con li piedi calzati, e che ciò s'osservava dagli Ebrei, fin da quel tempo, che l'angelo, che apparve nel roveto, commandò a Mosè, che si cavasse le scarpe, perche il luogo nel quale si trovava, era luogo Santo. Il medesimo si cava da Gioseffo nel lib. 2. *de bello Judaico* al cap. 26. dove parlando di Berenice moglie d'Herode, dice cosi: *Ut Deo vota solveret pro salute, Hierosolymam venit, & pro more patrio hosti cæsis, capillisque derasis nudipes ante tribunal stetit.* Avanti il tribunale di Floro, non come supplichevole, ò per segno di mestitia, ma à similitudine di quelli, che oravano nel tempio, per riverenza, come interpreta questo fatto Hegesippo apportato dall' istesso Pineda. Si può anco argomentare da quello, che habbiamo nell' Esodo, dove descrivendosi molto minutamente le vesti de' Sacerdoti, non si ritrova mentione alcuna di scarpe, ò pianelle, dal che si raccoglie, che ivi stessero con li piedi nudi. A questo medesimo senso pensa il Pineda, che dicesse Gieremia al cap. 2. 25. *Prohibe pedem tuum à nuditate*, quasi che con queste parole si prohibisse l'andare a' tempii degl'Idoli per adorarli à piedi nudi, come si faceva, il vero Dio. Ma, se io non erro, questo non è il vero senso di quel luogo, nè per nudità de' piedi si significa quella, che per

per riverenza era in uso, quando s'entrava ne'luoghi Sacri, ma si parla ben sì d' Idolatria sotto allegoria però di fornicatione, come in molt'altri luoghi della scrittura, e per nome di piedi s'intendono, secondo la proprietà della lingua Ebrea, anco le gambe, e le coscie, e le parti segrete, che si cuoprono per honestà, onde *pili pedum* appresso d'Isaia 7. 20. significano quello, che li latini chiamano *pubem*, & *aquam pedum*, *vel genuum*, significa l'urina, come quando in Ezechiele si dice al cap. 7. 17. *omnia genua fluent aquis*; *honestis verbis*, dice Maldonato, *rem inhonestam declarat*, *fore ut præ metu mingant*; si che tanto è dire: *Prohibe pedem tuum à nuditate*, come dire, non fornicare, cioè non esser idolatra. Aggiunge il Pineda un'altro rito, che fà à proposito di quello, che andiamo dicendo, fondato in quello, che l'interprete Chaldeo dice, scrivendo sopra quelle parole del cap. 7. della Cantica: *Quàm pulchri pedes tui in calceamentis*. Le parole del Chaldeo sono le seguenti: *Quàm pulcri sunt pedes Israel, quando ascendunt, ut appareant coram Domino tribus vicibus in anno, cum calceamentis taxeis, & offerunt vota sua, & oblationes, &c.* Le scarpe di pelle di tasso erano in istima à quel tempo, e si solevano tingere di colore di viole, che però di quello, che habbiamo nel c. 16. 11. d'Ezechiele: *Calceavit te hyacintho*; altri voltano dall'Ebreo: *Calceavit te taxo*. Il colore, che la scrittura chiama *hyacintho*, è il colore violato, perche la viola si chiama *Ιον*, *jon*, nella lingua Greca. Pare, che per maggiore riverenza, e per una certa solennità usassero in quel viaggio à Gierusalemme questa sorte di scarpe straordinarie per la materia, e per il colore, con le quali però non entrassero nel tempio, come si cava da quelle parole di S. Gio: Battista, in S. Matth. 3. 11. il quale diceva. *Cujus non sum dignus calceamenta portare*, cioè di Christo, sopra le quali parole dice il Maldonato, che fu costume degli Ebrei di cavarsi le scarpe all'entrare nel tempio, al modo, che usano di fare anco hoggidì li Turchi, e gli Africani. Quelli, che havevano servitori, si facevano da essi portare dietro le scarpe, che havevano deposte, il qual'officio si faceva da' più vili famigli, ò schiavi, che però per humiltà dice S. Gio: Battista di non essere degno di servire in questo basso ministerio il Salvatore. Il Barradio nel tom. 3. sopra gli Evangelii lib. 3. c. 34. apporta un'altro argomento per provare, che li Sacerdoti à piedi nudi oravano, sacrificavano, e conversavano nel tempio, perche si commanda loro nel c. 30. dell'Esodo, che si lavino non solo le mani, ma anco li piedi ne' vasi, che à questo effetto erano nel tempio, *Emissa aqua*, dice il sacro testo; *lavabunt in eo Aaron, & filii ejus manus suas, ac pedes, quando ingressuri sunt tabernaculum testimonii, & quando accessuri sunt ad altare, ut offerant in eo thymiama Domino: ne fortè moriantur*, & aggiunge il testimonio d'Arias Montano, il quale nel libro *de fabrica templi*, dice, che nel tempio v'era la stanza del fuoco, per servitio de' Sacerdoti, che a piedi nudi servivano nel tempio, acciò potessero scaldarsi, quando n'havessero havuto bisogno.

CAPITOLO LXXXVI.

Con quanto rigore gli Ebrei osservassero la legge del non haver imagini, ò statue.

NEL cap. 20. del lib. dell'Esodo prohibì il Signore l'uso delle statue, e delle imagini, con queste parole: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in cœlo desuper, & quæ in terra deorsum, nec eorum, quæ sunt in aquis sub terra*. Nasce dunque il dubbio, se ogni sorte di statua, ò d'imagine, per virtù di questa legge, fosse prohibita à gli Ebrei. Stimano alcuni, che fossero tutte affatto prohibite di modo, che non si potessero fare, ò tenere imagini, ò ritratti d'huomini, o d'animali d'alcuna sorte, conforme alla legge allegata, il tenore della quale pare, che totalmente le escluda, come anco quello, che si dice nel Deuteronomio capit. 4. 15. *Non vidistis aliquam similitudinem in die, qua locutus est vobis Dominus in Horeb de medio ignis, ne fortè decepti, faciatis vobis sculptam imaginem masculi, vel fœminæ, similitudinem omnium jumentorum*. Di questo parere fù Origene nel libro quarto contra Celsum, mentre dice: *Apud quos nullum aliud numen erat receptum, quàm Deus hujus rerum universitatis præses, procul ablegatis omnibus simulacrorum opificibus. Nam*

in

in civitate eorum nullus pictor admittebatur, nullus statuarius, legibus totum hoc genus arcentibus, ne occasio preberetur hominibus crassis, neve animi eorum à Dei cultu avocarentur. Questo fù ancora il sentimento di Tertulliano libro quarto *contra Marcionem*, cap. 22. dove si maraviglia, come San Pietro il giorno della trasfigurazione del Signore havesse potuto riconoscere Moisè, & Elia, de' quali non haveva visto giamai statua alcuna, overo imagine. *Non enim*, dice egli, *imagines eorum, vel statuas populus habuisset, & similitudines lege prohibente.* S'aggiunge l' autorità di Giosesso historico, il quale in molti luoghi dice, che questo era vietato a gli Ebrei, onde nel lib. 8. capit. 2. delle Antichità Giudaiche riprende Salomone, che in quel gran vaso di bronzo, che si chiamò mare, per la sua vastità, e capacità grande, havesse aggiunte le statue de' bovi, che lo sostenevano, & al suo trono li leoncini d'avorio, dicendo, che in questo particolare Salomone s'era partito dall'osservanza della legge, e non haveva potuto far quelle figure lecitamente. Il medesimo autore nel lib. 15. cap. 11. delle Antichità, dice, che havendo Herode introdotti nel Teatro, & ivi collocati certi trofei, li Giudei grandemente si commossero per questa novità, perche havevano sembianza di statue, ma che essendo levare l'armi da quei tronchi, che la sostenevano, la cosa si terminò in riso. Nel lib. 17. c. 8. riferisce, che havendo Herode posto un'aquila d'oro di gran prezzo sopra la porta maggiore del tempio, si sollevò un gran tumulto, e seditione nel popolo; *Cùm lex nostra hominis veter imagines statuere, aut consecrare animantium effigier.* Nel lib 18. c. 7. racconta, che volendo passare Vitellio con l'Essercito per la Giudea, gli fecero i principali Giudei instanza, che s'astenesse d'entrare ne' loro confini, per rispetto delle Aquile, che ne'loro stendardi usavano portare li Romani. Di questa osservanza della legge degli Ebrei fà mentione ancora Cornelio Tacito nel quinto libro delle sue historie: *Judæi*, dice, *mente sola, unumque numen intelligunt; prophanos censent, qui Deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingunt. Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum Templis sunt. Non Regibus hæc adulatio, non Cæsaribus honor.* Le quali parole così volgarizò li Politi: Hanno i Giudei per isscommunicati coloro, che hanno imagini di Dei, di materie mortali in forma humana: essendo un solo Iddio sommo, eterno, & immutabile, & immortale, onde non che ne' tempii, ma nè anco nelle loro città si trova simolacro alcuno, nè con esso adulano i Rè, ò honorano i Cesari. Quindi pare, che havesse origine l'usanza di non segnare le monete loro con figure d'huomini, ò d'animali, come si può vedere nelli sicli rappresentati in pittura da Arias Montano, *libro de siclo*, nel principio, dal Serario alla questione quinta sopra il c. 7. di Giosuè, dove si mettono le figure di due sicli, uno più antico, stampato avanti la cattività di Babilonia, con iscrittione di caratteri Samaritani, che à quel tempo erano in uso frà gli Ebrei; & uno più moderno, con caratteri Ebrei ordinarii. Nel primo è figurata l'urna, nella quale si conteneva la manna, e nel roverscio la verga d'Aaron, che fiorì. Nel secondo è espresso un turibolo con incenso fumante, e nel rovescio la verga pure d'Aaron. Che si trovano monete con caratteri Ebraici, e figure humane, non sono antiche, ma moderne, e finte: come anco molte medaglie sono state gettate, ò coniate d'argento, d'oro, ò di bronzo, ad imitatione delle antiche Romane, da chi hà procurato con questa frode dar credito alla sua falsa mercantia. Altri sono di parere, che le imagini non fossero del tutto prohibite à i Giudei, e che solamente fossero vietate quelle, che si facevano per adorarle, il che mostrano le parole del Levitico al cap. 26 *Non facietis vobis idolum, & sculptile, & titulos non erigetis, nec lapidem in signum ponetis in terra vestra, ut adoretis eum.* Si che quando non fossero fabbricate le statue, ò dipinte le imagini per adorarle, non pare fossero prohibite. E che questa sia l'intelligenza vera della legge, si cava da questo, che Dio doppo d' havere dato questo precetto, commandò Num. cap. 21. che si facesse il serpente di bronzo, e che nel Sancta Sanctorum si collocassero due Cherubini, de'quali molt'altri ne fece Salomone ne'pareti del tempio, come si può vedere nel Villalpando, che gli esprime anco con pittura. Di più il medesimo Salomone fece sotto il mare di bronzo di dodeci bovi,

che dicevamo di sopra, e Leoncini nel suo trono reale, del che non è mai ripreso nella Scrittura, nè pare possa senza temerità esser condannato da noi, perche mentre fabbricò il Tempio, era favorito da Dio, & esso fedelmente osservava la sua santa legge. Queste due opinioni, che pajono fra di se contrarie, si possono conciliare insieme, dicendo primieramente, che era prohibito totalmente fare imagini rappresentanti Dio, perche quel popolo era assai materiale, e poteva essere pericolo, che credesse Dio esser corporeo, come lo credevano li Gentili, overo, che si fermasse nell'imagine, senza sollevarsi più in alto, e senza havere la mira al prototipo, cioè à quello, che con l'imagine si rappresentava. Secondariamente era prohibito a' Giudei fare statue, ò pitture d'huomini, ò d'angioli, ò d'animali, quando erano in tal maniera fatti, & in tal posto collocati, che potevano essere al volgo causa d'errore, & allettarlo all' idolatria, & ad esibir loro culto, e veneratione, che però nè li Cherubini del Sancta Sanctorum, nè li bovi, che sostenevano il mare di bronzo, erano fatti contro la legge, perche questi stavano in atto di servire all'arca, propitiatorio, e questi al detto mare, come anco li Leoncini al trono di Salomone, che non stavano ivi da se, ma per servire d'ornamento, e di bellezza, onde non poteva facilmente il popolo essere da tali oggetti ingannato, & invitato ad idolatrare. Terzo molto meno erano prohibite le pitture di cose inanimate, che meno pericolose erano di allettare all' idolatria, perche sebene sappiamo, che alcuni popoli adorarono le cipolle, gli agli, e i porri, non leggiamo però, che adorassero le figure loro; onde fù lecito à Moisè formare mela granate, e gigli nel tabernacolo, & à Salomone dipingere le palme nel Tempio. Si devono però eccettuare le figure del Sole, Luna, e Stelle, che da molti antichi furono credute animate, & havere non sò che di divinità, che però davano loro figura humana, con dipingere in fronte le corna della Luna. Dalle cose sudette non si può raccogliere argomento contro l'uso lodevole della Chiesa di dipingere le imagini de' Santi, ò di Dio, perche la legge Evangelica non le prohibisce, come le vietava la Mosaica; oltre che havendo mostrato Dio ad Ezechiele cap 1. 26. & à Daniele cap. 7. 9. sotto forma humana, e corporea, non sarà illecito formare una statua, ò una pittura, che ci rappresenti Dio, quale egli si mostrò à questi suoi profeti. Il medesimo dice dello Spirito Santo, che apparve in forma di colomba. S'aggiunge, che attribuendo la scrittura à Dio occhi, orecchie, mani, braccia, piedi, &c. Sarà lecito esprimere con pittura quello, che con parole ci si propone nelle sacre lettere. E quanto all' imagini de' Santi, esse non s'honorano come se fossero Dei, ma con quel culto inferiore, che si chiama di dulia; e la riverenza, che si fà loro, non si termina in quella statua, ò pittura materiale, ma si riferisce à quel Santo, ò Santa, che in quella statua à noi si rappresenta.

CAPITOLO LXXXVII.

Osservatione di Sant'Agostino circa il modo, che teneva Sant'Ambrogio, mentre leggeva la Sacra Scrittura.

SAnt'Agostino nel lib 6. delle sue confessioni al cap. 3. racconta, che Sant'Ambrosio, mentre leggeva la Sacra Scrittura, non pronunciava le parole con la bocca, ma solamente con gli occhi tacitamente scorreva le pagine: *sed cum legebat*, dice, *oculi ducebantur per paginas, & cor intellectum rimabatur, vox autem, & lingua quiescebant*. E soggiunge due ragioni, perche così facesse, l'una era, accioche forse alcuno di quelli, che si trovavano presenti, sentendo leggere il sacro testo, non gli dimandasse qualche dubio sopra di esso, onde fosse ritardata la lettione, per la quale havendo carestia di tempo, desiderava, che questo non gli fosse rubbato, onde nella lettura, della quale era santamente avido, non potesse fare tanto progresso, quanto desiderava. L'altra era, perche leggendo in voce alta facilmente se gli faceva roca l'istessa voce. Questo costume di Sant'Ambrosio dà occasione di dubitare, se sia meglio, quando si legge un libro, pronunciare le parole in voce alta, overo senza strepito di parole scorrere le pagine con silentio. Il P. Francesco Sacchino della Compagnia di Giesù propone questo dubio nell' ultimo capitolo di quel suo libretto; *De ratione libros cum-*

tum profectu legendi, e conclude nel modo seguente. Che chi legge li poeti, ne cavarà più utilità, se pronunciarà con la voce parole, aggiungendovi anco un poco d'inflessione di canto. Questo precetto è di Ausonio Gallo, il quale ammaestrando il nipote gl' insegna, che leggendo Homero, ò Menandro, che tanto è, come dire, leggendo li poeti, *flexu, & acumine vocis innumeros numeros doctis accentibus efferat, affectusve imponat legens, nam distinctio sensum auget, & ignavis dant intervalla vigorem*. Quintiliano ancora nel lib. 1. cap. 3. delle sue institutioni oratorie vuole, che la lettione de' poeti sia comuna certa soavità grave, e non della medesima maniera di quella delli prosatori, perche si legge verso, e li poeti dicono di se, che cantano. La ragione di questo precetto è, perche pronuntiando quello, che si legge, s'avvezza l'orecchio alla soavità del verso, e si dispone l'animo con quell'armonia à scrivere con più facilità componimenti poetici. Fà anco la viva voce un'altro buon'effetto, che più facilmente si svegliano con quel suono gli affetti dell'animo, che se tacita, e freddamente si leggesse. Anzi gli oratori ancora per la medesima ragione dell'affetto pare, che debbano esser letti nell'istesso modo, da chi vuole attendere all'arte del ben dire, ò fare la professione di ragionare in publico, come fanno li Predicatori, perche l'orecchio s'assuefà al numero oratorio, e gli affetti si commovono, e riscaldano, e quel modo di narrare, provare, & esagerare più tenacemente s'imprime. Che se alcuno non sente affetti, farà bene, per mio consiglio, procurando di risvegliarli in se stesso, ò siano d'ira, ò di compassione, ò d'altra sorte. È ben vero, che chi legge per notare, e cavare da' buoni autori quello, di che pensa servirsi alle occasioni, doverà tornare à leggere la seconda volta quietamente quello, che con l'accompagnamento degli affetti haveva letto prima, perche il voler leggere poeticamente, & insieme notare, non potrebbe riuscir bene, perche l'interrompimento dello scrivere, impedirebbe la continuatione della lettione affettuosa. E questo sia detto della lettione de' poeti, & oratori. Che se parliamo di quelli, che leggono libri di quelle materie, che richiedono più attentione alle cose, che alle parole, come sono tutti quelli, che trattano le materie dottrinali di filosofia, teologia, leggi, medicina, & altri simili, meglio sarà leggere con silentio, come faceva S. Ambrosio. Non voglio lasciar di dire, che il leggere in voce alta suole apportare giovamento alla sanità, che però Plutarco nell'opuscolo *de tuenda valetudine*, grandemente loda l'esercitio della voce, come cosa, che à questo notabilmente conferisca. E Plinio il giovane nel lib. 9. delle sue epistole all'epist. 36. ragguagliando un suo amico, come distribuisce il tempo, mentre stava in Toscana, frà gli altri esercitii corporali, che faceva, racconta anco questo, mentre dice: *Orationem græcam, latinamve, non tàm vocis causa, quàm stomachi, lego, pariter tamen & illa firmatur*.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come Sansone desse il fuoco alle biade de' Filistei con le volpi; e del costume de' Romani di brucciare ogn'anno alcune volpi nel mese d'Aprile.

E Nota l'historia di Sansone, che avendo preso 300. volpi, & havendole ligate à due à due, attaccò alle code di ciascheduna di esse un tizzone ardente, e le lasciò andare. Esse ricorsero nelle biade mature de' Filistei, che presero facilmente fuoco, onde sparso per quelle campagne l'incendio, il danno di quei popoli fù grandissimo. Pare, che Sansone alle code di queste volpi ligasse alcuni pezzi di quei legni, che per essere ontuosi, e pieni di resina, facilmente concepiscono, e conservano il fuoco, e poi gli accendesse, e lasciasse andare le volpi à poco à poco. Queste fuggendo il fuoco, che seco portavano, e pensando di poterlo estinguere, o scuotersel d'attorno, si cacciavano correndo nelle biade già secche, e disposte alla messe, le quali subito s'accendevano, e si dilatava l'incendio, con la continuatione del corso delle volpi, e forse anco con l'ajuto del vento, che rare volte manca qualche poco d'aura atta à ravvivare, e far moltiplicare il fuoco. Come potesse Sansone pigliare tanto numero di volpi, habbiamo detto di sopra al cap. 25. Voglio solamente adesso

far

far mentione d'un costume de' Romani, che ogn'anno nel mese d'Aprile solevano brucciare alcune volpi, attacando loro il fuoco, al modo che fece Sansone. Di questo rito parla Ovidio nel lib. 4. de' Fasti con li seguenti versi.

Tertia post hyadas cùm lux erit orta remotas,
Carcere partitos circus habebit equos.
Cur igitur missæ junctis ardentia tædis
Terga ferant vulpes? causa docenda mihi est.

Soggiunge poi la ragione di questa usanza. saputa, dice egli, da certo contadino, in casa del quale gli occorse una volta d'alloggiare. Segue dunque così:

Frigida Carseolis nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager,
Hac ego Pelignos natalia rura petebam;
Parva, sed assiduis humida semper aquis.
Hospitis antiqui solitas intravimus ædes,
Dempserat emeritis jam juga Phœbus equis.
Is mihi multa quidem, sed & hæc narrare solebat,
Unde meum præsens instrueretur opus.
Hoc ait in campo (campumque ostendit) habebat
Rus breve cum duro parca colona viro.
Ille suam peragebat humum, sive usus aratri,
Seu curvæ falcis, sive bidentis erat.
Hæc modo verrebat cum raro pectine pratum,
Nunc matris plumis ova fovenda dabat.
Aut virides malvas, aut fungos colligit albos,
Aut humilem grato calfacit igne focum.
Et tamen assiduis exercet brachia telis,
Adversusque minas frigoris arma parat.
Filius hujus erat primo lascivus in ævo,
Addideratque annos ad duo lustra duos.
Is capit extremi vulpem convalle salicti,
Abstulerat multas illa cohortis aves.
Captivam stipula, fœnoque involvit, & ignes
Admovet, urentes effugit illa manus.
Qua fugit, incendit vestitos messibus agros,
Damnosis vires ignibus aura dabat.
Factum abiit, monimenta manent, nam vivere captam
Nunc quoque lex vulpem Carseolana vetat.
Utque luat pœnas genus hoc Cerealibus ardet,
Quoque modo segetes perdidit, illa perit.

Il P. Nicolò Serario sopra il decimo quinto capo del libro de' Giudici apporta questa favola d'Ovidio, e questo rito de' Romani, e dice, che sospetta, che questo costume dall'oriente venisse in occidente, dal paese di Palestina à Roma, la quale lo ricevesse, si come facilmente dava luogo ad ogni superstitione forastiera, attribuendo al fanciullo di Carseoli il fatto di Sansone. Per queste volpi communemente li SS. Padri citati dal Serario dicono, che sono misticamente significati gli heretici, ò vero li fallaci, & ingannevoli errori da essi fondati fraudolentemente nella sacra Scrittura. Queste volpi sono unite con le code, ma con le teste sono volte alcune ad una parte, & altre ad un'altra, perche se bene sono collegati, e concordi in far male alla Chiesa, & a' fedeli, per li loro interessi, che li unisc ono; gli giudicii però, che fanno, e li sentimenti, che hanno delle cose della fede, sono differenti, onde di essi quasi si può dire: *Quot capita, tot sententiæ.* Mettono anco fuoco nel campo dell'istessa Chiesa con le seditioni, guerre, & altri danni, che fanno: e nelle case private, nelle quali si vede bene spesso, che sono grandemente discordi padri, figliuoli, marito, e moglie, fratelli, e fratelli, per rispetto della religione corrotta in alcuni con il veleno dell'heresia. Non ricevono però danno da questa peste, se non li Filistei, cioè quelli, che si scostano dall'obedienza della Chiesa, e non sottomettono humilmente li giudicii loro à quello, che da essa ci viene proposto, & insegnato, i quali con l'incendio dell'heresia perdono le biade, cioè il nudrimento, e vero pascolo delle anime, che poteva dar loro salute, fortezza, e conforto, si rendono meritevoli, e rei dell'incendio dell'inferno.

CAPITOLO LXXXIX.

Del detto del Savio Eccles. cap. 6 Melior est sapientia, quàm arma bellica: *e se più nobili, ò più degne siano le armi, ò le lettere.*

E Antica questione, e disputa frà quelli, che fanno professione d'armi, e quelli, che attendono alle lettere, se queste siano più, ò meno nobili, e degne dell'esercitio militare. Pare, che l'Ecclesiaste, cioè Salomone, che è autore di quel libro, decida questa differenza, mentre dice Eccles. 9. 18. *melior est sapientia, quàm arma bellica*, & argomenta con l'esempio della salute apportata alla città dall'huomo savio, che non s'era potuto ottenere con l'armi, e con la forza: *Hanc quoque*, dice egli, *sub sole vidi sapientiam, & probavi maxi-*

maximam. Civitas parva, & pauci in ea viri; venit contra eam Rex magnus, vallavit eam, extruxitque munitiones per gyrum, & perfecta est obsidio. Inventusque est in ea vir pauper, & sapiens, & liberavit urbem per sapientiam suam; e poi conclude: *Melior est sapientia, quàm arma bellica*. Con tutto ciò voglio raccogliere quì alcune ragioni, che si possono addurre in favore dell'armi contro le lettere: come anco altre per le lettere contro l'armi, che così meglio si vedrà quello, ch'in questa materia debba tenersi. Primo, per l'armi si può dire, che questa tanto si debbono preferire alle lettere, & alle scienze, quanto più vagliono li fatti, che le parole, che però saviamente Temistocle ad uno, che l'interrogò, se volesse egli essere più tosto Achille, ò vero Homero, rispose quasi con isdegno? Che vorresti più tosto essere tu, il vincitore, ò il trombetta, che publica la vittoria? Secondo, le lettere pare, che siano cosa da huomo privato, e l'armi da Prencipe, che però Domitiano Imperatore invidiava Giulio Agricola, che non solla nella facoltà del dire l'avvanzava, ma anco nell'arte della guerra. *Frustra*, diceva questo Imperatore appresso di Tacito nella vita d'Agricola: *Gaudia fori, & civilium artium decus in silentium acta, si militarem gloriam alius occuparet: cetera utcumque facilius dissimulari, Ducis boni imperatoriam virtutem esse*. Come se dicesse: Io hò tralasciato, e per così dire mandato in bando le occupationi forensi, e l'arte del dire, nella quale potevo fare riuscita, & acquistarmi fama, per attendere alla guerra. Sarò stato in ciò mal consigliato, e mi sarà riuscito male l'impresa, se Agricola diviene à me superiore in questa professione: Nell'altre cose si può tolerare, ch'egli mi passi avanti, mà non già nel mestiero dell'armi, e nel governare esserciti, che è cosa propria de' Prencipi, e de' gran Signori. Terzo, il soldato, e l'huomo militare è in un continuo essercitio di fortezza, e virtù reale, la dove rivogliendo libri, non si essercita virtù, potendo anco essere, che con lo studio, e con le scienze uno sia in gran maniera vitioso. Quarto, l'armi sono la diffesa delle republiche, e con esse si mantiene la pace delle città, onde fiorisconò l'arti d'ogni sorte, e si vive sotto di questa tutela, e difesa beata, e felicemente; la dove le lettere senza l'ajuto dell'armi sono esposte ad essere facilmente da chi che sia oltraggiate. Quinto, il senso commune di tutte le nationi pare, che sia à favore dell'armi, onde vediamo, che li Spartani, li Persiani, li Romani, & altri popoli, l'armi solamente stimarono, & al presente tutti li Prencipi si recano ad honore il ricevere l'ordine di cavalleria, e sdegnano il grado del dottorato. Sesto, Marco Tullio, quantunque fosse gran letterato, ad ogni modo sententiò in favore dell'armi dicendo nell'oratione pro L. *Militaris virtus praestat ceteris virtutibus, omnia enim nostra studia, & hec forensis laus latent in tutela, ac presidio bellica virtutis, & simul ac increpuit tumultus, artes illicò nostra conticescunt*. Dall'altra parte à favore delle lettere si può dire primieramente, che queste sono più nobili, e più degne, perche il sapere si desidera per se stesso, come quello, che perfettiona grandemente gli animi nostri, la dove l'essercitio dell'armi non hà in se punto d'appetibilità, ma solamente serve per mezo d'arrivare al conseguimento della pace, onde ben disse Aristotele: *Nemo bellum, quia bellum est, gerere instituit, sed bella gerimus, ut in pace vivamus*. E Creso appresso di Erodoto, favellando con Ciro: *Neque enim*, disse, *quisquam itaamens, ut bellum, quàm pacem praeoptet, nam in pace filii patres, in bello patres filios sepeliunt*; e S. Agostino nell'epistola prima ad Bonifacium, disse: *Pacem habere voluntatis est, bellum debet esse necessitatis; nam bellum geritur, ut pax acquiratur*. E Cicerone nel primo libro de officiis insegnò l'istesso, dicendo: *Suscipienda bella sunt, ut in pace sine injuria vivatur*. E senza l'autorità di questi Savii, la natura insegna non essere cosa desiderabile, ma quanto si può, da fuggirsi la guerra, nella quale si fà macello degli huomini, si distruggono le città, & i paesi, e si dà luogo ad ogni violenta in giustitia. Secondo con le scienze, e con le lettere s'essercita la più nobile potenza dell'anima humana, ch'è l'intelletto, e nell'armi la forza corporale, la quale se hà da valere, deve pigliar ajuto dalla coltura dell'intelletto, che con lo studio, e con le lettere si conseguisce. Terzo, con il sapere, e con la presettione dell'intelletto l'huomo si rende simile à Dio, & à gli Angioli, che sono menti pure, la cui vita è contemplatione, ma con la guerra,

&

& esercito dell'armi si fà simile alle fiere, che combattono contro gli huomini, e frà di se l'una con l'altra. Quarto, le lettere, & il sapere commandano all'armi, e le reggono, acciò siano giuste, che però Agesillao nel corso delle sue vittorie richiamato dall'Asia, ubidì, dicendo: *Bonum Imperatorem legum mandatis parere oportere*. Che se li letterati tal volta stanno al servigio di quelli, che fanno la professione dell'armi, questo è un servire commandando, come ben diceva Diogene al padrone Xeniade, che comprato l'haveva: *Mihi licet servo obtemperes necesse est, propterea quod qui nauclerum, aut medicum habet servum, ei tamen parere cogitur, si velit ex eo capere utilitatem*. Servono veramente li padroni, perche il servitore, e lo schiavo savio dando buoni consigli, & insegnando al padrone, lo guida, e l'hà dipendente da se, che se non si tengono in casa li letterati per questo fine, non già sono tenuti come tali, cioè come huomini letterati. Quinto, è proprio del bene essere communicativo di se stesso, proprietà benefica, che conviene anco a' letterati, che gran gusto hanno di communicare con altri quello, che essi sano: al contrario del mestiero dell'armi, che non è altro, che un publico latrocinio, con il quale bene spesso vengono gl' innocenti à torto spogliati delle loro facoltà, che con giusto titolo possedevano. Sesto, il bene da tutti è desiderato, conforme al detto del Filosofo: *Bonum est, quod omnes appetunt*. E fra le cose buone, non è dubio, che abbia principalissimo luogo il sapere, conforme al detto del medesimo filosofo: *Omnes homines scire desiderant*. Settimo, le cose più rare sogliono anco essere le più pretiose, e rari sono li letterati, à paragone di queli, che professano l'arte militare, il che è manifesto, perche sono stati eserciti di centinaja di migliaja di soldati, ma di letterati non vi è tanta abondanza, perche per essere meritamente annoverato fra questi, non basta havere provisione di libri, ma è necessario adoperare l'ingegno, e travagliare con molta patienza nello studio per rivare à qualche conveniente grado di sapere: La dove ogni huomo ordinario, come hà cinto la spada, e preso la picca, ò l'archibugio, è fatto soldato. Che se dirà alcuno essere vero, che de' soldati gregarii vi è grande abondanza, ma molta penuria di valorosi capitani ardirò di dire, che meno sono quelli, che nella professione delle lettere sono capi di squadra, che non sono, ò sono stati li capitani generali molto nominati nelle historie, come gli Scipioni, gli Alessandri, li Cesari, & altri simili, perche frà gran letterati quelli, che hanno aperto nuove strade, e sono stati institutori di nuove sette sono molti pochi. In filosofia frà i Greci sono eminenti Aristotele, Platone, in Teologia fra' Christiani S. Agostino, e S. Tomaso. Scoto, e qualch'altro, niuno de' quali però, per eccellente, che sia stato, hà potuto arrivare à questa lode, che la sua dottrina fosse universalmente ricevuta, la dove alcuni capitani generali, ò per valore, ò per fortuna, sono sempre rimasti in tutte le imprese vittoriosi. Ottavo, le utilità, che si cavano dalle lettere, e gli effetti buoni, che fanno, sono, un grande argomento per mostrare quanto più nobili, e degne siano dell'armi. Gl'Indiani occidentali, prima, che quei paesi fossero scoperti dal Colombo, parevano poco differenti dalle bestie, perche erano senza civiltà, senza virtù, e pieni di costumi barbari, e bestiali, e non per mancamento d'armi, che bene ne havevano, e più di quello, che conveniva, le adoperavano, mà per mancamento della coltura dell'animo, che si hà particolarmente con le lettere, effetto delle quali sono le leggi saviamente stabilite, la civiltà de' popoli, la communicatione con diversi paesi, la cognitione delle cose passate, la providenza delle future l'eccellenza dell'arti più nobili, quali sono l'architettura, la pittura, la scoltura, l'agricoltura, l'arte del navigare, la medicina, che tutte hanno, se non totale, almeno molto gran dipendenza delle scienze. S'aggiunge la consolatione, che apportano le lettere ne' travagli; li consigli nelle cose dubbiose, e pericolose; gli esempii, e documenti, che somministrano di tutte le virtù, il diletto, che recano all'animo, di chi le possiede, l'autorità, e credito, che danno appresso degli altri: il fare, che l'huomo possa stare solo, e ragionare con se stesso, fuggiendo i mali delle non buone compagnie, e possa inalzarsi alla contemplatione delle cose divine, sprezzando le vane, & humane; e con ragione diceva Diogene la dottrina dar sobrietà a' giovani, consolatione a' vecchi, richezze a' pove-

poveri, ornamento à ricchi. Questi, & altri sono li buoni effetti, che fanno le lettere, e le scienze. Ma dell'armi, quali sono gli effetti? Ferire, uccidere, danneggiare, e non altro se non forse per accidente: & in tempo di pace à nulla servono, che perciò molto saviamente li Toschani antichi, come riferisce Vitruvio nel cap. 7. del lib. 1. havendo edificato tempii à tutti gli altri Dei nella Città, solo à Marte Dio della guerra gli lo fabbricorno fuori della mura, mostrando con questo quanto desiderassero tenere da se l'armi lontane. Per queste ragioni vediamo, che anco huomini della professione militare hanno fatto grandissima stima de' letterati, come Alessandro Magno, che diceva di havere obligatione maggiore ad Aristotele suo maestro, che à Filippo suo padre, quantumque da questo havesse havuto l'essere, il regno, e la scienza del maneggiare l'armi. E Giulio Cesare diceva, che più doveva Roma à Cicerone per le sue lettere, che à tutti li suoi Capitani per l'armi. Le parole di Cesare sono riferite da Plinio nel c. 3. del lib. 30. e sono le seguenti: *Quem*, cioè M. Tulio, *omnium triumphorum laudem adeptum esse majorem affirmat quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quàm Imperii*. E Virgilio fù tanto apprezzato dal popolo Romano tanto bellicoso, che nell'entrare, che egli faceva nel teatro per recitare i suoi versi, si levava in piedi, facendogli quella riverenza, che far soleva all'Imperatore, & ogn'anno celebrava il giorno del suo natale. Dalle cose dette si può ragionevolmente conchiudere, che la professione delle lettere, e più degna di quella dell'armi. Questa questione è diffusamente e con molta eruditione, e giuditio trattata da Monsignor Paolo Arese all'Impresa 30. in una particolare digressione di questa materia, al quale per quello, che si potrebbe dire di più, rimettiamo il curioso, & ingegnoso lettore.

CAPITOLO LXXXX.

Del flagello delle mosche, con il quale furono afflitti gli Egittiani al tempo di Faraone.

NEL c. 8. dell'Esodo si racconta, che havendo il Signore già afflitto l'Egitto con varii flagelli, cioè con il convertire l'acque del Nilo, e di tutto il paese in sangue, delle rane, e delle zanzare, aggiunse il quarto gravissimo delle mosche, del quale dice così minacciando Dio nel sacro testo: *Ecce ego immittam in te, & in servos tuos, & in populum tuum, & in domos tuas, omne genus muscarum, & implebuntur domus Ægyptiorum muscis diversi generis, & universa terra, in qua fuerint*. E poco doppo, narrando la venuta delle mosche, s'aggiunge: *Et venit musca gravissima in domos Pharaonis, & servorum ejus, & in omnem terram Aegypti, corruptaque est terra ab hujusmodi muscis*. Con ragione si chiamano le mosche flagello gravissimo, perche sono in gran maniera moleste, & importune, e quelle, che si chiamano mosche canine, attrocemente feriscono, e cavano il sangue. Dell'importunità delle mosche, oltre l'esperienza, parla Homero nel lib. 17. dell'Iliade, mentre dice.

Atq; illi muscæ vim intra præcordia misit,
Quæ quamvis de pelle viri sit sæpe repulsa,
Assultat morsura tamen ——

La causa del ritornare subito, che è cacciata, dicono essere il non havere del passato reminiscenza, onde ne siegue, che non si ricordi nè del bene, nè del male, che però, se bene percossa, ritorna di nuovo con una molestissima importunità. Racconta S. Agostino nel primo trattato *in Evang. S. Joannis*, che un'huomo Cattolico era molto infastidito con certe mosche, le quali in gran maniera l'infestavano, & essendo andato à visitarlo un'heretico Manicheo, gli raccontò quel suo travaglio di non potere difendersi dalle mosche, e che era molto tentato con esse: parve al Manicheo buona questa occasione per fargli entrare nel capo la sua heresia, che era che vi fossero due principii delle cose, uno delle invisibili, che è Dio, e l'altro delle corporali, e visibili, che li Manichei dicevano essere il Demonio, contro del

quale

quale errore furono poste nel simbolo, che canta la Chiesa quelle parole: *Visibilium omnium, & invisibilium*, colle quali confessiamo, che Dio hà creato tutte le cose, non solo spirituali invisibili, ma anco visibili, e corporali. Essendo, dico, parso buona all'heretico la congiuntura di persuadere al Cattolico il suo errore, gli disse: Chi hà creato queste mosche? e come quegli stava tanto infastidito con esse, e gli parevano cose tanto insopportabili, non ardì di dire, che le havesse create Dio: onde cogliendolo nelle parole il Manicheo, gli disse, se dunque non le hà fatte Dio, chi le hà potuto fare? allora rispose l'altro, credo, che il Diavolo le habbia fatte. Ripigliò il Manicheo, se dunque il Demonio hà fatto le mosche, come tu dici, chi hà fatto l'ape, che è poco maggiore della mosca? Non hebbe ardire l'altro di dire, che Dio havesse creato l'ape, e la mosca nò, perche vi era molto poca differenza dall'una all'altra: e così disse, che se Dio non haveva create le mosche, ne anco doveva haver creato le api. Così il Manicheo andò à poco à poco conducendolo più oltre, e dall'ape passò alla locusta, e dalla locusta alla lucerta, e dalla lucerta all'uccellino, dall'uccellino alla pecora, dalla pecora al bue, e dipoi all'elefante, e finalmente all'huomo, *& persuasit huomini, quod non à Deo factus est huomo*. Tutto questo è di San Agostino, il quale conchiude la narratione di questo fatto con cavarne un profittevole documento. *Quid igitur fratres*, dice egli, *quare ista dixi? claudite aures cordis vestri adversus dolos inimici, intelligite, quia Deus fecit omnia, & in suis gradibus collocavit*. Più patiente della molestia delle mosche era il Card. Bellarminio, di cui si legge così nella sua vita, al cap. 18. Riferisce il Card. Crescentio, che il Bellarmino si era talmente avvezzo alla mortificatione, che non voleva nè anche cacciar via dal viso le mosche, ancorche gli fossero di quella noja, che ogn'uno sà, e maravigliandosi altri di questo, diceva con una dolcezza grande, che non era dovere dar noja à quelli animaletti, li quali non havevano altro paradiso, che quella libertà di volare, e stare, dove più loro fosse piacciuto. Crediamo, che Dio hà fatto il tutto, e che tutte le creature, anco quelle, che ci sono moleste, e che ci fanno danno, come le mosche importune, e li scorpioni, e ragni velenosi, sono fatte da Dio con somma sapienza, & indrizzate ad ottimo fine. Degli animali dannosi parlando Sant' Agostino nel lib. 1. de Genesi ad literam contra Manichaeos, dice così: *De perniciosis autem vel punimur, vel exercemur, vel terremur, ut non vitam istam multis periculis, & laboribus subditam, sed aliam meliorem, ubi securitas magna est, diligamus, & desideremus, & eam nobis pietatis meritis comparemus. De superfluis verò quid nobis est quaerere? si tibi displicet, quod non prosunt, placeat, quod non obsunt, quia etsi domui nostra non sunt necessaria, eis tamen completur hujus universitatis integritas, quae multò major est, quam domus nostra, & multò melior*. E quello, che dice S. Agostino, che degli animali perniciosi serve Dio per punirci, ben si potè chiaramente conoscere dalle mosche, che come racconte l'autore incognito sopra il salmo 77. in Inghilterra un'anno, che nelle campagne le biade erano bellissime, vennero in grandissima copia, e consumarono il tutto, & havevano in un'ala scritto à nero la parola *Ira*, e nell'altra in oro la parola *Dei*. Per rimedio contro l'importunità delle mosche è stato introdotto l'uso de' ventagli, che anticamente si facevano di penne di Pavone, come se ne fanno anco hoggidì, onde Martiale nel lib. 14. al distico 67. dice così.

Lambero quae turpes prohibet tua prandia muscas,
Alitis eximia cauda superba fuit.

Stefano Durante nel lib. 1. de ritibus Ecclesiasticis al cap. 10. tratta dell'uso de' ventagli in Chiesa, e della morale significatione loro, cavata da' Santi Padri, e S. Clemente nel lib. 8. delle costitutioni Apostoliche cap. 12. dice, che mentre il Vescovo celebra la Messa, devono assisterglì due diaconi dall'una, e dall'altra parte dell'altare, con li ventagli, *ex tenuibus membranis, aut ex pennis pavonis, aut ex linteo, ut parva animalia volitantia abigant, ne in calicem incidant*. Questo antico costume si ritiene tuttavia nella Chiesa Romana, mentre celebra il sommo Pontefice. S. Girolamo scrivendo à Marcella epist. 20. & interpretando mistica, e moralmente li presenti, che Marcella haveva mandati à Paula, & ad Eustochio, fà mentione de'

de'ventagli: *Quod autem & matronis offertis muscaria parva parvis animalibus eventilandis elegans significatio est debere luxuriam citò restinguere, quia musca moritura oleum suavitatis exterminant*. Sant'Idelberto Vescovo Cenomanense nell'Epistola settima dice così del ventaglio: *Flabellum misi tibi congruum, scilicet propulsandis muscis, instrumentum est etiam, quod in munusculo nostro interpretari te oportent. Attende ergo, quibus muscis immolantes Domino sacerdotes gravius infestentur, quibus frequenter impediantur salutaria altaris officia. Mille sunt occursantium phantasmata cogitationum, mille diaboli suggestiones, mille mortalium tentationes animorum*. E poco doppo soggiunge: *Talium porteuta muscarum Patriarcha Abraham propulsanda præsignavit, cum à Sacrificiis aves abegit incursantes: scriptum est enim: Descenderunt volucres super cadavera, & abigebat eas Abraham. Dum igitur destinato tibi flagello descendente super sacrificia muscas abegeris, à sacrificantis mente supervenientium incursus tentationum catholica fidei ventilabro exturbari oportebit*. S. Bernardo senza ventaglio si liberò dall'importuna molestia delle mosche, poiche, come si legge nella sua vita lib. 1. cap. 11. dovendo consacrare un'oratorio nel territorio di Laoduno, era impedito dalla gran copia delle mosche, ma scommunicandole, subito morirono tutte in tanto numero, che bisognò portarle fuori con le pale.

CAPITOLO LXXXXI.

Se quelle parole di S. Luca 8. Maria, quæ vocatur Magdalene, de qua septem dæmonia exierant, *significando, che fosse ossessa da' spiriti maligni*.

NEl cap. 8. di S. Luca leggiamo, che Christo *iter faciebat per Civitates, & castella, prædicans, & euangelizans regnum Dei, & duodecim cum illo, & mulieres aliqua, quæ erant curata à spiritibus immundis, & infirmitatibus; Maria, quæ vocatur Magdalene, de qua septem dæmonia exierant, & Joanna uxor Chusæ procuratoris Herodis, & Susanna, & aliæ multæ, quæ ministrabant ei de facultatibus suis*. S. Gregorio nell'homilia 33. sopra gli Euangelii, Beda, Teofilatto, & Eutimio, parlando di questi sette demonii, sono di parere, che si ponga il numero settenario certo, e determinato in luogo di un numero indefinito, & incerto, e che tanto sia dire, *septem dæmonia*, come *multa dæmonia*. Si fondano questi dottori nel costumo della Scrittura, nella quale questo numero di sette si usa à questo modo, e tanto è dire sette volte, quanto molte volte. Così nel libro de'proverbii al cap. vigesimoquarto dice Salomone: *Septies in die cadit justus*, vol dire molte volte, frequentemente, e nell'Ecclesiastico cap. 35. nel medesimo senso leggiamo *septies reddet tibi*, come anco nel capitolo 17. di San Luca: *Si septies in die peccaverit in te*. Con tutto ciò usando San Marco nel capitolo 16. il medesimo numero di sette, mentre dice esso ancora: *Maria Magdalene, de qua ejecerat dæmonia*, pare più probabile, che veramente si debba l'uno, e l'altro Euangelista intendere come suonano le parole, del numero settenario, e determinato, e non di altro maggiore indefinito, & incerto. Ma quì nasce dubio, che cosa s'intenda per questi Demonii, perche San Gregorio, e Beda allegati, stimano, che non si parli quì propriamente de'Demonii, ma che per questa parola si debbano intendere li vitii, e li peccati, e che il senso sia, che la Maddalena fù da Christo liberata dalla università, e dalla moltitudine de' vitii, e de' peccati, ne' quali era incorsa. Al contrario Sant'Ambrosio nel libro di Salomone al capitolo 5. stima, che Maddalena fosse veramente energumena, mentre dice: *Dum largum in sanguine fluxum siccat in Martha, dum dæmones expellit in Maria*, il qual modo di parlare arguisce un vero, e proprio scacciamento di Demonii, perche oppone Sant'Ambrosio miracolo à miracolo, & il perdonare li peccati non è cosa, che si numeri fra miracoli. La medesima opinione seguono Eutimio, e li moderni espositori dell'Euangelio communemente, e questo essere il vero senso dalle stesse parole dell'Evengelista si raccoglie, perche de'peccati non si può dire, se non molto impropriamente, che escono dal peccatore, ò che da esso siano scacciati, e pure S. Luca dice, *de qua septem Dæmonia exierant*, e San Marco, *de qua ejecerat septem Dæmonia*. Resta un dubio, che si

può

può muovere sopra le parole dell'Evangelista San Luca citate al principio di questo capitolo, cioè, se sola la Maddalena fosse stata liberata da' spiriti immondi, ò pure anco alcune altre delle quivi nominate, il che pare accenni il sacro testo, quando dice: *& mulieres alliqua, quæ erant curatæ à spiritibus malignis, & infirmitatibus*. Non si può dire cosa certa in questo particolare. Il Card. Toledo crede, come anco il Maldonato, che solamente la Maddalena fosse stata spiritata, e l'altre liberate da varie infermità, la quale spositione quadra assai bene al sacro testo. Non ripugnarei però à chi dicesse, che anco alcune altre fossero state vessate da' demonii, e da Christo liberate, il che pare significhino quelle parole dette in plurale: *quæ erant curatæ à spiritibus immundis*. Aggiungo, che con le infermità causate dal Demonio, e procurate da incantatori malefici, spesso s'accompagna l'essere ossesso, & invasato dal demonio, tale forse era quella miserabil donna, della quale disse Christo Luc. 9. 16. *Hanc filiam Abrahæ, quam alligavit Satanas, ecce decem, & octo annis, non oportuit solvi isto die sabbati?* E se non furono spiritate, si può credere almeno, che fossero liberate dalla estrinseca vessatione del demonio, per opera del quale alcuni sono, e durano molto tempo infermi, onde in questo senso si possono dire curate *à spiritibus malignis*, de' quali sono proprii effetti quelle infermità, e quei danni temporali, che il Sal. 77. 49. chiama *Immissiones per Angelos malos*, e quelle saette, delle quali pure nel Sal. 60. 6. si dice: *A sagitta volante in die, ab incursu, & dæmonio meridiano*, le quali parole il Maldonato sopra il cap. 13. di S. Luca intende d'una particolare infermità cagionata dal demonio con il caldo del Sole. *Genus pestilentis morbi significatur, qui à dæmonibus æstu solis inducitur*, dice questo autore. Conferma questo, che stiamo dicendo, l'esempio di Giob, le cui gravissime infermità furono cagionate dal demonio, e quello, che leggiamo nell'Euangelio di S. Marco al cap. 9. 25. del demonio, che faceva sordo, e muto quel povero ossesso, nel quale era entrato.

CAPITOLO LXXXXII.

Come s'intendano le parole del Savio, quando dice: Melius est videre, quod cupias, quàm desiderare, quod nescias.

NEl cap. 6. dell'Ecclesiaste al num. 9. dice Salomone: *Melius est videre, quod cupias, quàm desiderare, quod nescias*, il senso delle quali parole per essere oscuro hà dato occasione à varie interpretationi, le quali si possono leggere appresso delli espositori di questo libro, particolarmente nel Lorino, Pineda, e Cornelio à Lapide. A me pare, che il vero senso sia, essere meglio vedere, e considerar bene, qual cosa sia meritevole, che in essa s'impieghi il nostro desiderio, la nostra fatica, & industria, che il procedere alla cieca, & alla balorda, desiderando quelle cose, che non sappiamo, se ci saranno utili, ò dannose, convenienti, e confacevoli, overo al contrario poco à proposito, in ordine al fine, che dobbiamo proporci della virtù, del bene, e felicità nostra. E s'aggiunge dal medesimo savio la ragione, mentre dice. *sed & hoc vanitas est, & præsumptio spiritus*. Come se dicesse. Ancorche tu arrivassi à conseguire quello, che hai desiderato, altro profitto non ne caverai, che afflittione di spirito, e vanità. Hò detto: *afflittione di spirito*, perche la parola Hebrea, che habbiamo in questo testo, che dalla volgata interpretatione si dice: *præsumptio spiritus*, in altri luoghi dal medesimo interprete volgato si volta: *afflictio spiritus*. Nel greco la parola *præsumptio*, è *proæresis*, che vuol dire elettione, onde si può dare questo senso alle parole del savio, che il desiderare, e procurare quello, che non sappiamo, se ci sia espediente, è un eleggersi, un tirarsi volontariamente adosso l'afflittione della mente, e spirito nostro.

Non si può negare, che nell'imprendere li negotii, e particolarmente il negotio principalissimo, & importantissimo dell'elettione dello stato della vita, molti haverebbono bisogno di prevalersi più di questo documento del savio, di quel che fanno, perche alcuni senza fare alcuna riflessione, ò consideratione, s'appigliano à quella sorte di vita, alla quale sono invi-

tati

tati dall'esempio paterno, e de'suoi maggiori. Così dicevano à Faraone li figli di Giacob, Genes. 47. 3. *Pastores ovium sumus servi tui, nos, & Patres nostri*. Così diceva Amos cap. 7. 14. *Non sum propheta, & non sum filius propheta*, come se dicesse, se io fossi figlio di profeta, potrei io ancora passare per profeta, come quello, del quale facilmente si potrebbe credere, che avessi atteso alla professione di mio padre. Così nella scrittura sacra, quando leggiamo, *filii taurorum*, ò vero, *filii hominum*, intendiamo tori, & huomini, à quel modo medesimo, che gli greci volendo dire medici, dicono spesso, figliuoli de' medici, ἰατρῶν παῖδες. Ma il governarsi à questo modo non è sempre prudente consiglio, perche le differenze delle inclinationi, e delle habilità richiedono anco diversa applicatione à varie arti, e professioni, e bene dice il savio nell'Ecclesiastico cap. 37. 30. *Fili, in vita tua tenta animam tuam, non enim omnia omnibus expediunt, & non omni animæ omne genus placet*. Vuol dire il Savio. Quando si tratta dell'elettione di stato di vita, esamina diligentemente le tue inclinationi, le tue forze, le habilità, e talenti, che hai ricevuto da Dio, e dalla natura, perche non tutte le professioni convengono à tutti, e quelle, che ad alcuni possono apportare utile, & honore, ad altri recaranno danno, & ignominia. Di questo disordine della mala elettione di vita sono molte volte cagione li padri, li quali vedendosi carichi di numerosa famiglia, e di havere molti figli, e figlie, uno lo disegnano, & incaminano, perche sia Ecclesiastico, che sarebbe più atto ad essere soldato, e questo, perche possa essere capace de' beneficii, ò juspatronati della casa; un'altro lo disegnano per essere religioso claustrale, che haverà forsi pensieri mondani, e niuna affatto habilità per la vita religiosa, il che è tanto come mettere li figliuoli, e se stessi nella strada della dannatione eterna. Che dirò delle figlie? Quanti sono, che procurano, che si facciano monache, ò perche sono mal conditionate di corpo, ò perche converrebbe dotarle conforme alla nobiltà, e conditione della famiglia, & amano meglio di metterle in istato poco conveniente all'inclinatione loro, nel quale non corrisponderanno alle obligationi, alle quali mal volontieri si sono sottoposte, che collocarle in matrimonio, nel quale sarebbono vissute con più timor di Dio nella casa libera, e secolare, di quello che forsi faranno nella clausura del Monasterio. Sono simili queste infelici alla figlia di Jefte, della quale si parla nel cap. 11. del libro de' Giudici, la quale secondo l'opinione d'alcuni spositori della scrittura, fra quali è il Lirano, & il Pagnino, non fù uccisa dal Padre, mà in certo luogo rinchiusa per tutto il tempo della sua vita, accioche ivi vivesse in verginità, e s'occupasse in esercitii d'oratione, e divotione. Aggiungono li Rabbini, che quattro volte l'anno si concedeva licenza, che potesse essere visitata, il che solevano fare le donne Ebree, per apportargli consolatione, e sollevamento in quella sua penosa sorte di vita. La sacra Scrittura dice, che quella figlia di Jefte prima d'essere sacrificata chiese al padre due mesi di tempo per poter piangere la sua verginità, la quale forse alcuna di quelle, che pigliano lo stato monacale sforzate da' parenti, piange tutto'l tempo di sua vita. Piaccia al Signore d'ispirare nelle menti de' Padri, e delle Madri pensieri migliori, accioche più amino il loro sangue, che il denaro, più la salute delle anime di persone tanto seco congionte, che qualsivoglia interesso corporale: & alle figlie vigore, per saper fare di necessità virtù, e valendosi dell'occasione, che hanno d'impiegarsi tutte nel servitio di Dio, ricordevoli del detto di San Paolo, che le vergini, e le vedove, che sono libere da grave giogo del matrimonio, sono più disposte per esercitarsi nella virtù, che non sono le maritate, che per lo meno hanno la distrattione, e solecitudine della famiglia, e della educatione de' figliuoli, e bene spesso molte altre male sodisfattioni, & amaritudini. *Qui sine uxore est*, dice l'Apostolo 1. ad Cor. 7. 32. *Solicitus est, quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo; qui autem cum uxore est sollicitus est, quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est. Et mulier innupta, & virgo cogitat, quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu, quæ autem nupta est, cogitat, quæ sunt mundi, quomodo placeat viro*. Beate quelle monache, le quali vedendosi in tal necessità, per rispetto dello stato, che hanno preso, sanno riconoscere la divina pro-

providenza, che dal male cava il bene, e stimano di essere come uno di quelli invitati quasi per forza alla gran cena di quel Signore, che mandò il suo servo à chiamar gente per il convito, con dirgli: *Exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea*. Luc. 14. 23. e fanno dire: *Felix necessitas, quæ ad meliora compellit*, e già che sono parte del choro delle dieci vergini, eleggono, e sforzano di rendersi simili alle cinque prudenti, con provedersi dell'oglio della divotione, accioche le lampadi loro sempre siano accese, e da quel lume guidate conoscano quale sia la vera via, & il diritto sentiero, che conduce al beato termine della eterna salute. Si aggiunge, che quella sorte di vita, che prima ci era dilettevole, & odiosa, con praticarla si fà bene spesso soave, & in gran maniera dispiacevole. Udiamo Sant'Agostino, che prima era tutto mondano, e poi dalla divina mano, quasi per forza tirato al suo servitio, diceva di se, lib. 9. confess. cap. 1. O quanto soave mi riuscì in un tratto il privarmi della soavità delle leggerezze, e quelle cose, che prima havevo paura di perdere, con gran gusto volontariamente lasciai. Tu, Signore, operavi in me questo mirabil effetto, che sei l'istessa soavità, tu sgombravi dal mio cuore l'affetto, & il gusto di quello, che prima mi compiacevo, e sottentravi tù, più dolce assai d'ogni piacere humano, più grato alla mente, & allo spirito, se bene non alla carne, & al sangue più chiaro, e risplendente d'ogni luce, ma con tutto ciò più intimo, e più nascosto di ogni segreto; più sublime di ogni honore, ma non à quelli, che sono altieri, e superbi negli occhi suoi, e nella propria stima. *Quàm suave mihi subitò factus est carere suavitatibus nugarum: & quas amittere metus fuerat, tàm dimittere gaudium erat. Ejiciebat enim eas à me, vera tu, & summa suavitas ejiciebas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior, sed non carni, & sanguini, omni luce clarior, sed omni secreto interior, omni honore sublimior, sed non sublimibus in se*.

CAPITOLO LXXXXIII.

Per qual causa la Regina Jezabel vedendosi in pericolo di morte, s'ibellettasse.

NEl cap. 9. del libro 4. de'Rè si racconta, che essendo stato unto Rè d'Israele Jehu, venne alla Città di Jezrael, & uccise il Rè Joram, & il Rè Ochozia, e commandò, che la Regina Jezabel fosse precipitata dalla finestra. Sentito da lei lo strepito, che si faceva, avanti, che arrivassero gli esecutori del commandamento di Jehu, si ornò la faccia, e particolarmente gli occhi, come se havesse havuto a comparire à qualche festa. *Porrò Jezabel*, dice il sacro testo, *depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum, & respexit per fenestram, &c.* Lo Stibio, del quale qui si parla, è quel minerale, che volgarmente chiamiamo antimonio, del quale si servono le donne per far comparire nere le ciglia, e dilata anco gli occhi, come habbiamo da Dioscoride libro 5. cap. 99. e da Plinio lib. 33. cap. 6. La causa, che mosse Jezabel ad ornarsi non fù per allettare Jehu all'amor suo, perche ella era già vecchia, e sapeva, che Jehu era nemico suo mortale, ma fù una superba animosità, un voler mostrare di non temere in quella occasione, & un disprezzare l'istesso Jehu, che però fù anco ardita d'ingiuriarlo, chiamandolo micidiale del suo Signore, cioè di Joram, forsi anco sperando, che Jehu non si sarebbe insanguinato le mani d'una donna, e regina, come era lei, quando pure la volesse morta, volendo lasciar la vita così acconcia, & ornata, per mostrare animo grande, e degno del suo nascimento, e conditione. Nell'historia Romana si legge, che quando li Francesi s'impadronirono della città di Roma quelli vecchioni, che erano stati consoli, ò Pretori, & havevano havuto le prime dignità nella Republica, si vestirono delle vesti, & insegne degli officii, che havevano esercitati, e postisi in tal habito à sedere sopra delle sedie d'avorio, ivi aspettarono con animo intrepido l'inimico, che al principio stimò, che fossero simolacri de'Dei, ma poi accortisi, che pure erano huomini, tolsero loro la vita: *Aderant interim Galli*, dice Floro lib 1. cap. 13. *apertamque urbem primò trepidarunt, quin subsi-*

subesset dolus; mox ubi solitudinem vident, pari clamore, & impetu invadunt, patentes passim domos adeunt, ubi sedentes in curulibus sellis praetextatos senes, velut Deos, Geniosque venerati mox eosdem, postquam homines esse liquebat, alioquin nihil respondere dignantes, pari vecordia mactant, facesque tectis injiciunt, & totam urbem igne, ferro, manibus solo exaquant. Oltre di questa ragione, che puotè muovere Jezabelle ad ornarci à quel modo, non stimo improbabile, che ciò anco facesse, seguendo la naturale inclinatione delle donne, che vive, e morte hanno ambitione di comparir belle, e l'ultima cosa, della quale si privano, è quella, che serve per polirsi, e lisciarsi. Era restata vedova una povera donna moglie prima di un Profeta, ritrovandosi in grande povertà, e miseria, esponendo ad Eliseo profeta, come habbiamo nel 4. lib. de'Rè, cap. 4. la sua necessità, dice, che non gli restava in casa più cosa alcuna, e che solamente haveva un poco d'oglio per ungersi: *Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar* 3. Horatio nel lib. 1. ode 27. induce Europa moribonda, che dice così:

—— ò Deorum
Si quis hac audis, utinam interirem
Nuda leones,
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneroq; succus
Defluat prada, speciosa quaro
Pascere Tigres.

Così era disposta Europa, che fino alla morte voleva comparir bella, e voleva più tosto essere devorata da' leoni, ò dalle tigri, che divenire macilente, ò deforme. Per questo tanto studio sogliono porre le femine, e tanto tempo perdere in ornarsi, & in dipingersi la faccia, & in far biondi li capelli, il che bene spesso è causa, che perdano la sanità, e contraggono infermità pericolose. Galeno nel 1. libro *de medicamentorum compositione secundum locos*, al capitolo decimonono descrive varie maniere di colorire li capelli, e dice havere conosciuto più donne, le quali erano morte per havere con soverchia curiosità atteso à far biondi li capelli, mentre usavano tali ogli, ò lavande, che quanto giovano à fare la capigliatura gratiosa, tanto, e più apportavano nocumento alla sanità del corpo, perche havevano qualità velenose. Si aggiunge, che non conseguiscono il fine, che pretendono, perche facilmente si scuopre l'artificio, & avviene talhora, che sono per queste finte bellezze in gran maniera derise. Il medesimo Galeno *in exortatione ad bonas artes*, racconta, che ritrovandosi Frine donna più assai lodata per la bellezza, che per l'honestà, in un certo convito, al quale erano parimente state invitate altre donne, s'introdusse in un giuoco, nel quale toccava una volta per ciascheduno di commandare à gli altri qualunque cosa gli fosse stato in grado, e quelli per la legge del giuoco erano tenuti obbedire. Quando à Frine toccò la sua vicenda, essa servendosi della ragione, che haveva di commandare, fece recar dell'acqua, & essa prima si lavò la faccia, da poi commandò, che il medesimo facessero tutte le altre, e con un drappo si asciugassero, le quali non potendo rifiutare il commandamento si lavarono, onde distemperandosi la pittura, che havendo sopra le guancie, e cadendo la mascherа, comparvero, quali erano, come anco comparve Frine più bella, che mai, perche la bellezza di lei era naturale, e non procurata con arte. Mà udiamo le parole dell'istesso Galeno: *Hac*, dice egli, cioè Frine, *cum esset in quodam convivio, in quo ludus hic agebatur, ut singuli per vicem imperarent, qua vellent, vidissetque mulieres adesse anchusa, cerussa, & fuco pictas, jussit inferri aquam, moxque pracepit, ut omnes aqua immersas manus semel admoverent ad faciem, deinde ut illicò linteo extergerent, atque hoc ipsa prima omnium fecit, at cateris quidem omnibus fœminis faies maculis opplebatur. Diceres te videre quasdam ad terrorem factas immagines, ipsa verò pulchrior apparebat, quàm antea, sola enim carebat artificio forma, sed pulchritudinem habebat nativam, nihil opus habens malis artibus ad forma comendationem.* Così scrive Galeleno. Per non incorrere in simile vergogna, le donne, che si dipingono la faccia, si guardano, che non sia loro asperso il volto con acqua, e con il ventaglio lo vanno nella stagione calda rinfrescando, accioche scorrendo il sudore dalla fronte, non avvenga loro quello, che avvenne à quelle donne di Frine, e quello, che dice Plauto nella comedia intitolata Mostellaria:

Nam ista veteres, qua se unguentis unctitant, interpoles,

Vetula edentula, quæ vitia corporis fuco occultant,
Ubi sese sudor cum unguentis consociavit, illicò
Ibidem olent, quasi cum multa jura confundit coquus,
Quid oleant, nescias, nisi id unum malè olere intelligas.

Dove notisi, che oltre gli altri inconvenienti, gl'impiastri, che s'adoprano dalle donne, per parere più belle, le rendono odiose, e fetenti.

Quid oleant, nesciat, nisi id unum malè olere intelligas.

CAPITOLO LXXXXIV.

Del detto di S. Paolo: Omnibus omnia factus sum, *con un segnalato esempio moderno à questo proposito.*

MEntre S. Paolo nella prima epistola, che scrisse à quelli di Corinto al capit. 9. diceva: *Omnibus omnia factus sum,* non voleva dire, che egli per dar sodisfattione, e gusto à quelli, con li quali trattava, condescendesse à far cosa mala, ma che procurava d'accommodarsi, e contemperarsi alli costumi, e voglie loro in tutto quello, che si poteva, salva sempre la coscienza. *Non metiendo*, dice S. Agostino nell'epist. 9. *sed compatiendo, non simulantis astu, sed commiserantis affectu, omnibus omnia factus est Paulus.* Si che non faceva il Santo Apostolo, come fanno li Politici, che con gli heretici mostrano d'essere heretici, cattolici con li cattolici. Fingono d'essere amatori dell'honestà, con li casti, e con li sensuali, e dishonesti parlano, & operano licentiosamente. Gli huomini virtuosi, massime quelli, che hanno zelo d'ajutare le anime, s'ingegnano essi ancora, ad imitatione di S. Paolo, d'accomodarsi, e confarsi con le persone, con le quali trattano, per farne acquisto à Christo, e ridurli dal vitio alla strada della virtù. Il P. Nicolò Godigno nella vita, che scrisse del P. Giovanni Nugno Barretto della Compagnia di Giesù, che poi fù Patriarca d'Etiopia, racconta, che questo Padre hebbe nella medesima Compagnia due altri fratelli, uno de' quali hebbe nome Melchior, e l'altro Alfonso, che era il minore d'età, & entrò nella religione essendo d'anni quindici solamente: Hor questo fervente giovanetto non molto doppo, che era stato ammesso nel noviviato, fece un'atto, à proposito di quello, che habbiamo detto di San Paolo, molto segnalato, e degno di memoria. Era stato Alfonso da' superiori mandato à Lisbona, alla qual città dalle ultime parti di Portogallo, massime da quelle, che confinano con il Regno di Galitia sogliono venire molti poveri contadini, parte di età virile, parte giovanetti, & in quella gran città si procacciano il vitto con fare il facchino, ciascheduno secondo le sue forze, gli huomini portando pesi più gravi, li fanciulli con il cesto li più leggieri, e con questo si mantengono, mentre stanno in Lisbona, e con qualche guadagno ritornano al paese. Hor questa gente, come che è povera, è insieme roza, incolta, e di corpo sordida, non hà quasi notitia alcuna delle cose spettanti alla salute dell'anima. Considerando adunque Alfonso le spirituali necessità loro, si sentì inspirato da Dio d'andare ad ajutarli, & instruirli, e per poter essere più volontieri ricevuto, e trattare con essi più famigliarmente, chiese licenza al suo superiore di vestirsi al modo loro, con una vesticciuola di sacco, ò di lana, che appena arrivasse al ginocchio, vecchia, e logora, e con un capello conforme à quello, che essi usavano di portare, e negletto in tutto, e sordido si trasformò in un facchino, e se n'andò alla piazza, e con essi cominciò à conversare, insinuandosi nell'amicitia, e famigliarità loro, & hora con uno, ò due soli, hora con molti insieme ragionando, cominciò ad introdurre discorsi di cose spirituali, del fuggire il peccato, dell'honestà, del non dire ingiurie, ò parole sconcie, del non mormorare, del non rubbare, ò far alcuna frode. A queste cose, che appartengono al ben'operare, aggiungeva quelle, che toccano alli misteri della nostra santa fede, e si devono credere. Spiegava loro il misterio della Trinità, dell'Incarnatione, la virtù, & efficacia delli Sacramenti della Chiesa, & altre cose simili, che si devono sapere, e praticare da' Christiani, raccontava esempj delle vite de' santi, onde restavano quei semplici huomini stupiti del molto sapere, e della bontà di quel facchino loro compagno, e tanto affettionati, che non c'era cosa, che non facessero, quando

da lui n'erano richiesti. Dopò d'havere qualche tempo fatto a questo modo il catechista con li facchini, venne al medesimo desiderio d'ajutare in ispirito un sacerdote mal vivente, à casa del quale era stato alcune volte con occasione di portargli con la sporta alcune cose comprate. Havutone dunque licenza dal suo superiore, procurò d'accommodarsi con lui per servitore, e fù dal sacerdote tanto più facilmente, e volontieri accettato, quanto che per l'età, e simplicità del giovanetto stimò, che non sarebbe notato della vita licentiosa, che menava. Cominciò Alfonso à servire con molta diligenza, modestia, e buona gratia, e quando s'accorse, che il padrone se gli era affettionato, cominciò à toccare qualche cosa della mala pratica, che teneva, e perche l'accennare solamente non bastava per iscuotere il mal vivente, s'andò Alfonso avvanzando, esagerando al padrone lo stato infelice, e pericoloso, nel quale viveva, ricordandogli la morte, il divino giudicio, le pene dell'Inferno, alle quali voci non solo colui chiuse le orecchie, mà entrò in furia, e cacciò di casa Alfonso, il quale non cessò per questo, perche mentre partiva, s'andava tuttavia fermando, e ripetendo le medesime cose, per fare, se havesse potuto, in quest'animo indurato qualche salutevole impressione, il che non havendo potuto ottenere, andò à ritrovare la donna, con la quale haveva quel suo padrone havuto cattiva pratica, e tanto seppe dire, che la dispose à piangere, e confessarsi de'suoi peccati, & à ritirarsi affatto da quella vitiosa, e sacrilega conversatione. Questo fù il frutto dell'industria caritativa, e zelante di Alfonso, la cui virtù è tanto più illustre, quanto che egli era figlio di padri molto ricchi, e nobilissimi, onde spicca maggiormente l'affetto di lui alla povertà, & humiltà, & il desiderio grande di giovare al prossimo, che non aborrì la sordidezza, e bassezza di quella sorte di vita, che prese tanto differente da quella che haveva menata nel secolo, e per qualche tempo non sdegnò d'esercitare.

CAPITOLO LXXXXV.

Delle schiere d'Huomini armati, che comparvero in cielo, delle quali si fà mentione nel secondo libro de' Macabei.

NEl secondo libro de' Macabei al c. 5. leggiamo le seguenti parole: *Contigit autem per universam Jerosolymorum civitatem, videri diebus quadraginta, per aera equitas discurrentes, auratas stolas habentes, & hastis, quasi cohortes, armatos, & cursus equorum per ordines digestos, & congressiones fieri cominus, & scutorum motus, & galeatorum multitudinem gladiis districtis, & telorum jactus, & aureorum armorum splendorem, omnisque generis loricarum. Quapropter omnes rogabant in bonum monstra converti.* Queste apparenze d'huomini armati, che frà di se combattevano, si facevano dagli Angioli per commandamento di Dio, disponendo, e colorando le nuvole in modo, che rappresentassero eserciti, e combattimenti, per significare le guerre, che dovevano essere frà li Giudei, & il Rè Antioco, e le stragi, e mortalità d'huomini, che in quei conflitti si sarebbono. Non è cosa nuova, che con simili prodigii siano anticipatamente significate à gli huomini le calamità, che loro soprastano. Così avanti che l'esercito Romano sotto Tito figlio di Vespesiano assediasse Gerusalemme nel mese di Maggio, come riferisce Giosesso nel lib. 7. de bello Judaico cap 12. furono visti carri per aria, e schiere armate, che giravano la città. *Post dies festos*, dice questo autore, *ante solis occasum, visi sunt per inana ferri currus totis regionibus, & armata acies tranantes nubila, & civitati circumfusa.* Il medesimo avvenne al tempo di San Gregorio Papa, quando li Longobardi assaltarono l'Italia, come l'istesso Santo lo dice nell'homilia prima sopra gli Evangelii, con queste parole: *Priusquam Italia Gentili gladio ferienda traderetur, igneas in cœlo acies vidimus, ipsum, qui postea humani generis fusus est, sanguinem, coruscantes.* Simili altri casi sono raccontati da Giulio Obsequente nel suo lib. de' Prodigii al capitolo 7. & 9. da Plinio lib. 2. cap. 57. da Appiano Alessandrino nel lib. 4. delle guerre civili, il che anco toccò Ovvidio nel 15. libro delle sue

sue metamorfosi, mentre parlando di quel tempo, dice:

Signa tamen luctus dant non incerta futuri,
Arma ferunt inter nigras crepitantia nubes,
Terribilesque tubas, auditaque cornua cœlo
Præmonuisse nefas, ——

Il medesimo dice il P. Cornelio à Lapide sopra di questo luogo de' Macabei essere avvenuto in Fiandra, avanti le longhe guerre, che sono state in quel paese. Gli Astrologi, e particolarmente Tolomeo nel Gentiloquio al cap. 9. stimò, che simili apparenze naturalmente si facessero per virtù delle stelle, alla quale opinione adherì anco Agostino Niso scrivendo sopra del primo libro delle meteore d'Aristotele, ma si deve credere, che ciò si faccia per misterio degli Angioli, come habbiamo detto, e per speciale providenza di Dio, per dare segno in questa maniera à gli huomini, che si dispongano per le calamità, che loro sovrastano. Veggasi il P. Christoforo à Cadro nelli prolegomeni, che fà avanti li suoi commentarii sopra li Profeti minori, al cap. 17. dove stesamente apporta le parole di Tolomeo, e tutto il discorso de Niso, e difusamente discorre di questa materia. Giovanni Nider in un suo libro, che intitolò Formicario, racconta due notabili historie, che sono anco riferite dal Padre Martino del Rio lib. Disquisitionum magicarum quæst. 27. sect. 2. La prima è tale. Quando il Regno di Boemia per cagione delle heresie era travagliato da' tumulti, e dalle occisioni, che con quella occasione si facevano, alli confini di detto Regno, la notte verso una certa valle si sentivano strepiti, e combattimenti di huomini à cavallo, che spesse volte apparivano vestiti con divise di varii colori. In un castello poco lontano dal luogo, dove si vedevano queste battaglie, erano due animosi soldati, che volendo vedere meglio quello, che passava, e che cosa pretendessero quelli noturni combattimenti, saliti à cavallo andarono alla volta di quella valle, ma prima di arrivare colà, uno di detti soldati cangiato pensiero, e temendo qualche male, disse al compagno: Non andiamo di gratia più oltre, che si suol dire per proverbio, che non bisogna scherzare con simili fantasmi. Non acconsentì l'altro à questo consiglio, ma dicendo all'amico, che era troppo timido, diede de' sproni al cavallo, e s'accostò à quel essercito, dal quale uno spiccandosi tagliò la testa à quello soverchiamente ardito, il che veduto dall'altro, che rimasto era lontano, si mise à fuggire, e ricondottosi al castello, di dove era partito, raccontò l' infelice avvenimento del suo compagno. Venuto giorno andarono alcuni à cercare quel corpo, e lo ritrovorono separato dal capo, nella valle dove quelle schiere armate la notte precedente erano state vedute. La seconda historia del medesimo Nider è da lui riferita nel modo seguente, che dice d'haverla saputa dall'Arcivescovo di Magonza. Era un cavagliero Tedesco, che habitava vicino al fiume Reno, animoso assai, e dato à gli essercitii militari, e come che era d'animo feroce, haveva con altri cavaglieri frequenti brighe, che però per maggiore cuatela, e sicurezza, nelle occorrenze spesso andava di notte. Hor avvenne, che andando à questo modo una notte accompagnato da alquanti suoi servitori, per una selva vicino al Reno, & & essendo già vicini ad uscirne, mandò avanti un servitore à fare la scoperta, & à vedere, se nel piano fuori della selva vi fosse forse gente, della quale si potesse temere. Andò il servitore, come gli fù ordinato, e perche risplendeva la luna, vidde una grande cavalcata di gente armata, che passava, e ne diede avviso al suo padrone, il quale disse: Accostiamoci, che nel fine della schiera della gente d'arme vi saranno facilmente alcuni servitori, da' quali potremo intendere, che essercito sia quello, che passa, e dove sia incaminato. Così fecero, e nel fine viddero un servitore à cavallo, che per le redini guidava un'altro cavallo insellato, ma vvoto, e raffigurandolo il Cavagliero gli parve di conoscerlo, e che fosse uno, che l'haveva già servito per cuoco. L'interrogò dunque se era il tale, e che gente era quella, che era passata avanti. Rispose colui, che era l'anima di quello già suo cuoco, e che tutta quella cavalcata era d'anime, che per pena de' loro falli erano costrette ad andare à quella maniera, e ne nominò alquante in particolare, che erano state di nobili cavaglieri, e tanti, disse questa notte dobbiamo arrivare à Gierusalemme. All'hora disse il Cavagliero: E che vuol dire, che tu guidi così à mano questo cavallo vvoto, sopra del quale niuno caval-

ca?

ca? Sarà, disse, al vostro commando, se vi piace di venire con noi insino in terra santa, e vi giuro in fede di Christiano, che vi codurrò quà sano, se farete conforme à quello, che io vi dirò. Ripigliò all'hora il cavagliero, e disse: Hò visto a'giorni miei molte cose mirabili, voglio adesso vedere quest'altra maraviglia, e così dicendo, con tutto che li servitori lo dissuadessero da quel proposito, scende dal proprio cavallo, e sale sopra di quello del defonto, & in un momento l'uno, e l'altro disparve. Il giorno seguente li servitori stavano aspettando, conforme il concerto fatto nel medesimo luogo, & ecco, che ritorna il defonto con il cavagliero, senza lesione alcuna. All'hora il morto così prese à dire al cavagliero. Accioche non pensiate, che le cose passate siano fantasie, e sogni, e non verità, ecco vi dono per memoria mia questo picciolo drappo di Salamandra (il latino dice *mappulam parvam de Salamandra*) e questo coltello con la sua guaina. Il primo quando sarà succido, lo potrete purgare, e nettare con il fuoco: l'altro maneggiatelo destramente, e con riguardo, perche chi da esso sarà ferito restarà avvelenato. Fin quì la Narratione di Giovanni Nider. Il P. Martino del Rio stima, che questa apparitione fosse de demonii, perche Angelo, ò anima del Purgatorio non haverebbe fatto donativo di cosa, che non poteva essere se non dannosa, come era quel coltello avvelenato. Aggiungo, che le anime, che stanno in purgatorio, & appariscono a'viventi, sogliono implorare ajuti spirituali da quelli, a'quali si lasciano vedere, il che non fece questo defonto. Quanto poi tocca à quel drappo detto Salamandra, crederei, che fosse un drappo, ò fazzoletto di quella pietra, che li Greci chiamano Amianto, la quale si divide come in fili, e se ne fanno stoppini per le lucerne, e con il fuoco non si consuma, ma si purifica. Si chiama volgarmente questa pietra, Alume di piuma, e se ne possono tessere drappi, che con il fuoco non si consumano, ma si purgano: Nider la chiama mappa di Salamandra, dando forse questo nome all'Amianto, per rispetto dell'opinione del volgo, che la Salamandra, animale simile alla lucertola, non si consumi nel fuoco quasi che quel drappo fosse fatto di pelle di Salamandra, overo havesse la proprietà di questo animale di restare illeso dal fuoco.

CAPITOLO LXXVXVI.

Dell'allegrezza, e giubilo delle vendemie, del quale parla la Sacra Scrittura, e dell'uso moderno d'alcuni paesi in questa materia.

HAbbamo dalla Sacra Scrittura, che solevano gli Ebrei al tempo della messe del grano, e della vendemia dar varii segni d'allegrezza con canto, e giubilo, e con far conviti, che però dice Isaia al cap. 9. *Latabuntur coram te, sicut qui latantur in messe*, e David nel Salmo 64. parlando del canto, e delle voci rusticane degli agricoltori dice: *Valles abundant frumento, clamabunt, etenim hymnum dic[illegible]*: e della vendemia Isaia cap. 16. *Auferetur letitia, & exultatio de Carmelo, & in vineis non exultabit, neque jubilabit*, e nel cap. 24. *luxit vindemia, infirmata est vitis, ingemuerunt omnes, qui latabantur corde, cessavit gaudiam tympanorum, quievit sonitus latantium, conticuit dulcedo cithara*, alle quali parole si cava, che quando la vendemia era abbondante, e con voci, e con stromenti musici, e con altre dimostrationi d'allegrezza giubilavano. *Ablata est latitia, & exultatio de carmelo, & de terra Moab, & vinum de torcularibus sustuli, nequaquam calcator uva solitum celeuma cantabit*. Celeuma in questo luogo sono voci per lo più articolate, con le quali sogliono li contadini dar segno d'allegrezza, e di giubilo, e con le quali si animano gli altri al cogliere uve, al calcare de'torchi, & all'altre fatiche del tempo delle vendemie. Così Nonno poeta greco nel 12. lib. Dionys. verso il fine, introduce li satiri, che pestano le uve, & insieme cantano celebrando Bacco, Dio, secondo li Gentili, del vino, e di tutto quello, che al vino appartiene sono le uve, e le vendemie.

Bacchicis, dice Nonno, *strepebant vocibus, simul idem carmen canentes,*
Pedumque multa saliatione uvas premebant,
Evium concinentes ——,

A questo proposito dell'allegrezza delle vendemie fà quello, che scrive Lampridio nella vita di Eliogabalo, cioè, che era opinione di molti, che questo Imperatore

fosse stato il primo, che havesse dato licenza, che al tempo del cogliere le uve li contadini, e li servitori dicessero de' motti, e scherzi alli padroni, e che esso componesse canzoni particolarmente in lingua greca, che servissero in questa occasione: *Ferunt multi*, dice questo autore, *ab ipso primum repertum, ut in vindemiarum festivo, multa in dominos jaculatoria, & audientibus dominis dicerentur, quæ ipse composuerat, & Græca maximè*. Ma questa licenza di lingua al tempo della messe, ò della vendemia fù senza dubio più antica, perche di essa fà mentione Oratio nell'epistola prima del secondo libro, dove dice, che fù costume degli antichi agricoltori doppo d' havere raccolto li frutti della terra, far festa con li suoi di casa, e con li operarii, che havevano havuti compagni del lavoro, e che la licenza del dire con garbo, e gentilezza qualche motto, ò burle, s'introdusse per accrescimento, e compimento dell'allegrezza, ma che abusandosi poi alcuni di questa libertà, bisognò ridurli alli termini del dovere, e della buona creanza con il bastone. Ma udiamo li versi stessi d'Orazio, che sono gratiosi.

Agricolæ prisci, fortes, parvoque beati,
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, & ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, & pueris, & conjuge fida,
Tellurem porco, Sylvanum lacte piabant,
Floribus, & vino Genium, memorem brevis ævi,
Fescennina per hunc inventa licentia morem,
Versibus alternis opprobria rustica fudit.
Libertasque recurrentes accepta per annos,
Lusit amabiliter, donec jam sævus apertam
In rabiem verti cœpit jocus, & per honestas
Ire domos impunè minax: doluere cruento
Dente lacessiti, fuit intactis quoque cura
Conditione super communi; quin etiam lex,
Pœnaque lata malo, quæ nollet carmine quemquam
Describi: Vertere modum formidine fustis,
Ad bene dicendum delectandumque redacti.

Pietro Belsense nel sermone 28. che è il primo dell'Assuntione della Beata Vergine scrive, che questa licenza durava insino al suo tempo; & adesso dura tuttavia nel regno di Napoli, e forse altrove, perche quelli, che da gli alberi alti, a' quali conforme all'uso del paese sono appoggiate le viti, raccolgono le uve mature, dicono burle, e parole giocosamente ingiuriose à chi passa, delle quali niuno s'offende, mitigando l'acerbità, che per altro haverebbono quei detti, il costume del paese, e l'animo, con che si dicono, che non è malevolo, nè nemico. Ma tornando à gli Ebrei, Teofilato spiegando il settimo capo di S. Giovanni, e parlando della festa della Scenopegia, ò vogliamo dire de'Tabernacoli, che è tutt'uno, scrive così: La terza festa, che celebravano, era la Scenopegia, che era instituita per ringratiare il Signore delli frutti della terra raccolti quell'anno, e si celebrava nel mese di Settembre, nella qual solennità habitavano ne' padiglioni, ò sotto le frascate, e come se fossero alla campagna, se la passavano allegramente, che però in quel tempo cantavano alcuni salmi di David, il titolo de' quali è, *pro torcularibus*, che secondo l'opinione d'alcuni furono composti da David, acciochè servissero in questa occasione, perche à quel tempo empivano li torchi loro, calcavano le uve, e ringratiavano il Signore per questo beneficio. Tutto questo è di Teofilato, & il medesimo dice Sant'Hilario nella sua prefatione sopra li Salmi, e fra li moderni Angelio, mentre spiega questo titolo, *pro torcularibus*, nel principio del suo comentario, che compose sopra delli Salmi. E probabile, che gli huomini letterati, e pii si servissero delli sudetti Salmi, ma la gente rusticana, & idiota è probabile, che li cantasse, e strepitasse con voci inarticolate, il che si cava dalla scrittura stessa, perche dove Gieremia di sopra citato dice: *Nequaquam calcator solitum celeuma cantabit*. Il testo Siriaco, per testimonio di Teodoreto dice: *Non ultra calcantes torcular, dicentes Eja, Eja*, ò come stà nel Greco, *jà, jà. Jà, jà*, al che bene corrisponde la parola Hebrea, *Ad ad*, che è una interiettione, che bene si esprime con la parola *Eja*. Così anco vediamo, che li manuali in Italia, quando molti insieme tirano qualche cosa pesante proferiscono certo suono inarticolato, non solo per farsi animo scambievolmente, mà anco, perche lo sforzo da tutti si faccia al medesimo tempo.

CAPP-

CAPITOLO LXXXXVII.

Se Salomone insegnò in Gierusalemme le arti liberali, e se nella medesima Città instituì uno studio universale: e dell' altre Accademie, delle quali si fà mentione nella Scrittura.

NOn si può dubitare, se Salomone insegnasse le scienze liberali, poiche esso stesso lo dice di se nel lib. dell' Ecclesiaste al cap. 12. con queste parole: *Cum esset sapientissimus Ecclesiastes, docuit Populum, & enarravit, quæ fecerat, & investigavit parabolas multas. Quæsivit verba utilia, & conscripsit sermones doctissimos, & rectissimos, ac veritate plenos.* Nè si contentò d' insegnare le scienze in voce, ma anco le comprese ne' libri, che habbiamo nella sacra Scrittura, & in altri, che si sono smarriti, perche nel lib. 3. de' Rè al cap. 4. habbiamo, che egli compose varie opere di diverse materie, come delle herbe, piante, alberi, uccelli, pesci, & altri simili argomenti di cose naturali, e morali, e che ci era concorso grande di auditori, che venivano à lui per approfittarsi della sua dottrina. *Locutus est quoque Salomon*, dice il Sacro Testo al luogo citato, *tria millia parabolas, & fuerunt carmina ejus, quinque, & mille, & disputavit super lignis, à cedro, quæ est in Libano, usque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete, & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus, & veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, & ab universis Regibus Terræ, qui audiebant sapientiam ejus.* Quello, che dice, che furono *carmina ejus quinque, & mille*, li LXX. Interpreti voltano: *Erant carmina ejus quinque millia.* Dalle sudette parole si cava, che Salomone non solo insegnò la filosofia morale nelli proverbii suoi, e nell'Ecclesiaste, ma ancora la naturale, e che compose versi, e con stile poetico, se bene queste opere si sono perdute, e non sono arrivate a' nostri tempi, ò per negligenza de' posteri, ò perche da Chaldei fossero mandate à male, come stima la Glossa, disponendo però così la divina providenza, come dice l'Abulense, ò perche contenessero quei libri cose sovverchiamente curiose, ò perche noi non meritavamo tanta luce di scienza, quanto era quella, che per rivelatione divina à Salomone era stata communicata. Nel cap. 25. del libro de' Proverbii leggiamo queste parole: *Hæ quoque parabolæ Salamonis, quas transtulerunt viri Ezechiæ Regis Juda.* Quella parola *Transtulerunt*, non vuol dire: che fosse da quelli huomini dotti per ordine d'Ezechia da una lingua trasportate in un'altra, mà che da varie scritture, per le quali andavano sparse, fossero ridotte in un volume. Il P. Pineda nella sua prefatione al libro dell' Ecclesiaste stima, che quella parola *transtulerunt*, voglia dire, *transmiserunt*, hanno tramandato alli posteri, overo facendo scielta, e non si curando, che alcune cose si conservassero, ò vero con diligenza cercando tutto quello, che si poteva ritrovare de' scritti di Salomone, accioche non perissero. Quanto poi tocca alla fondatione dello studio di Gierusalemme, il Pineda de rebus Salomonis lib. 3. cap. 28. tiene la parte affermativa, & in prova del suo detto aporta le parole del cap. 9. del libro de' Proverbii: *Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem, immolavit victimas suas, miscuit vinum, & proposuit mensam suam, misit ancillas suas, ut vocarent ad arcem, & ad mœnia Civitatis: Si quis est parvulus, veniat ad me.* Tutte queste parole assai ingegnosamente accommoda il Pineda all' Università Gierosolimitana, in questo modo. Quello, che si dice, che, *ædificavit domum*, s'intende del Palazzo edificato da Salomone in qualche più nobile, e più popolata parte della Città, & in più stanze, e sale diviso, accioche ivi li professori leggessero le scienze, e facoltà, la grammatica, l'arte oratoria, la poetica, e matematica, la filosofia naturale, e la morale, e la Teologia, le quali facoltà si chiamano ancelle, perche tutte servono alla perfetta sapienza, & à se invitano gli huomini ingegnosi. Le vittime, la mensa, & il vino, che la sapienza apparecchia, e propone à gli suoi auditori, sono le dottrine, che insegna, le quali pascono la mente, la nodriscono, la fortificano, e la dilettano, e del suo amore ad un certo modo la imbriacano, con vna sobria, e lodevole imbriacchezza. Veggasi il Pineda al luogo citato, che molto diffusa, erudita, & ingegnosamente discorre. Mà se questo sia senso letterale di quelle

le parole, ò solo accommodatio, lo giudichi il prudente lettore. Passiamo alle altre Accademie, ò studii universali della Palestina, nella quale pare, che ne fosse uno nella Città di *Cariat Sepher*, la qual parola significa *Città di lettere*, come habbiamo nel libro di Giosuè al capit. 15. Oltre di questo pare, che anco in un'altro luogo detto *Abela*, si professassero publicamente le scienze, il che si può fondare in quello, che leggiamo nel lib. 2. de'Rè al cap. 20. *Sermo dicebatur in veteri proverbio: Qui interrogant, interrogent in Abela, & sic perficiebant*. Pare, che si significhi, che fosse stato già in Abela una università d'huomini dotti, che però da quelli, a' quali accorrevano difficoltà, che havessero bisogno di esplicatione, si ricorreva alli Dottori di Abela, e quello, che essi rispondevano, si stimava come se fosse oracolo. Così spiega questo luogo il P. Cornelio à Lapide, & avanti di lui il P. Martino del Rio nel tom. 1. delli suoi adagiali all'adag 195. Finalmente in Theman Città dell'Idumea paese confinante con la Giudea, stimano alcuni, che fosse studio publico, raccogliendo ciò dalle parole di Gieremia al cap. 19. ove dice: *Numquid non ultra est sapientia in Theman? periit consilium à filiis, inutilis facta est sapientia eorum*. Pare, che quivi fiorisse particolarmente la professione delle lettere, e s'insegnassero le scienze humane, e divine, delle quali molto instrutto si mostrò quell' Elifaz, che disputò di Dio, e della divina providenza nel libro di Giob, & era nativo di quella Città, che però si chiamava ivi *Eliphaz Themanites*.

CAPITOLO LXXXXVIII.

Della riprensione fatta nell' Apocalisse à S. Timoteo Vescovo di Efeso.

NEL secondo capo dell'Apocalisse di S. Giovanni leggiamo le lodi, che si danno al Vescovo di Efeso, e le riprensioni ancora del medesimo, con le parole seguenti. *Angelo Ephesi Ecclesiæ scribe: Hæc dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum. Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam, & quia non potes sustinere malos, & tentasti eos, qui se dicunt Apostolos esse, & non sunt, & invenisti eos mendaces, & patientiam habes, & sustinuisti propter nomen meum, & non defecisti. Sed habeo adversum te, quod caritatem tuam primam reliquisti. Memor esto itaque, unde excideris, & age pœnitentiam, & opera fac: sin autem, venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris. Sed hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum, quæ, & ego odi. Qui habet aurem, audiat, quid dicat Ecclesiis*. Questa è una molto notabile rivelatione fatta all'Apostolo S. Giovanni, non solo per utile, e correttione del Vescovo di Efeso, ma di tutti gli altri prelati della Chiesa, a' quali è commessa la cura delle anime, perche quello, che si dice à questo Vescovo particolare, si dice à tutti in commune: *Quod vobis dico, omnibus dico*, dice Christo a' suoi Apostoli. Ma prima di spiegare le lodi, e le minaccie, che si contengono nelle sudette parole, vediamo, chi fosse questo Vescovo d'Efeso. Il Lirano dice, che l'opinione commune tiene, che fosse S. Timoteo, quello, al quale S. Paolo scrisse due epistole, il che l'istesso Lirano non stima essere vero, come nè anco il Ribera perche, dicono questi due autori, S. Timoteo fù huomo santissimo, e questo Vescovo di Efeso è molto gravemente ripreso da Christo. Con tuttociò con l'opinione communemente ricevuta, che veramente fosse S. Timoteo, vanno molti autori moderni, cioè Viega, Alcasar, Pererio, Magaglianes, Cornelio à Lapide, & il Cardinal Baronio: il che si prova dalla cronologia, e ragione de'tempi: perche San Paolo scrisse l'Epistola *ad Timotheum*, come à Vescovo di Efeso l'anno 47. del Signore, e queste minaccie scrive nell'Apocalisse S. Giovanni l'anno pure di Christo 67. e S. Timoteo morì Vescovo di Efeso l'anno 109. che fù il 10. di Trajano, & all'hora gli successe nel governo di quella Chiesa Onesimo, quello, del quale scrive S. Paolo nell'Epistola *ad Philemonem*; che però S. Ignatio scrivendo l'istesso anno 106. à quelli di Efeso, fà mentione d'Onesimo, come di nuovo Vescovo di quella Città, doppo S. Timoteo. Errano adunque quelli, che fondandosi nel Metafraste, stimano, che prima di questo tempo S. Timoteo fosse martirizato nella persecutione di Domitiano. Hor facciamo brevemente un poco di consideratione sopra

pra le lodi, riprensione, e minnaccie fatte à questo sant'huomo, che anco da questa riflessione, & esplicatione risultarà la risposta all'argomento del Lirano, e del Ribera. Primieramente si chiama questo Vesc. Angelo, come ancogli altri, a'quali si scrive in quel secondo capo dell'Apoc. perche li Vescovi sono come messaggieri di Dio al Popolo à loro commesso, onde leggiamo in Malachia al cap. 2. *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est*. Sopra delle quali parole dice S. Girolamo: *Angelus, idest nuncius, sacerdos Dei verissimè dicitur, quia Dei, & hominum sequester est, ejusque ad populum nuntiat voluntatem*. Tal'era quell'Angelo, che diceva nella 2. epist. ad Cor. cap. 5. *Posuit in nobis verbum reconciliationis: pro Christo ergo legationem fungimur, tamquam Deo exorante per nos*. Hor le lodi, che si danno à questo S. Vescovo, sono le seguenti, cioè, che habbia molto, & utilmente faticato per la Chiesa, dalla quale habbia tenuto lontani li falsi Apostoli, esaminando, e convincendo d'errore la dottrina, che seminavano: che habbia havuto in odio gli scelerati, non potendosi sopportare, come appunto era disposto anco il Profeta David, che nel Sal. 118. diceva di se: *Iniquos odio habui*, & in particolare lo loda, che si sia opposto à gli heretici Nicolaiti, i quali negavano essere peccato la fornicatione, anzi adulterio. Ma vediamo, in che cosa Timoteo fosse riprensibile: *Sed habeo*, dice, *adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti*. S. Ambrogio, Haimone, Lirano, e Ribera sono d'opinione, che il dire, *charitatem amisisti*, sia il medesimo, che dire, hai perduta la divina gratia, sei in stato di peccato mortale, che però seguono quelle parole gravissime: *Memor esto itaque, unde excideris, & age pœnitentiam, & prima opera fac: sin autem, venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris*, le quali parole contengono minaccie tali, che non pare convengano, à chi pecca solo leggiermente. Ma chi si potrà persuadere cosa tale di S. Timoteo, del quale quì si loda la patienza, il zelo, e le opere segnalate passate, e presenti? Più probabile è l'opinione di Pererio, Alcasar, Cornelio à Lapide, & altri, i quali interpretano quelle parole. *Charitatem tuam primam amisisti*, del fervore della carità, perche la fiacchezza dell'humana natura è tale, che spesso avviene, che quelli, che con molto spirito caminano, e s'applicano al servitio di Dio, à poco à poco vengono à stancarsi, & intepidirsi. Pare dunque, che S. Timoteo incorresse nella medesima languidezza, nello spatio di tant'anni, che governò la Chiesa Efesina, non essendo così sollecito come prima nella predicatione dell'Euangelio, e nel procurare la conversione de'Gentili, massime per la contradittione delli Sacerdoti della Dea Diana, che in quella Città era particolarmente venerata, come sappiamo da quello, occorse à S. Paolo in Efeso, e si racconta nel cap. 19. degli Atti Apostolici. Oltre che anco le persone virtuose facilmente si raffreddano, se non sono bene accorte, perche l'animo humano è di sua natura mobile, & incostante, & è cosa difficile il farsi sempre violenza combattendo non solo con gl'inimici, che di fuori ci assaliscono, ma anco con le nostre concupiscenze, e passioni, che al male c'inclinano. Hor questa languidezza, e tepidità era riprensibile in S. Timoteo, perche li Vescovi non devono facilmente stancarsi, e sbigottirsi, ancorche non si vegga frutto, che ugualmente corrisponda alle fatiche della predicatione, e pochi alla fede si convertano. S. Gio: Grisostomo nell'homilia prima di Lazaro dice, che in questo particolare conviene essere simili alle fonti, le quali sempre scaturiscono l'acque, ancorche niuno venga con il vaso ad attingerne, ò à berne; e che dee imitare Gieremia, il quale, come habbiamo nel cap. 20. della sua Profetia, con tutto che fosse beffeggiato, e schernito dal popolo, ad ogni modo predicò per ordine di Dio; perche avviene, che la semenza della divina parola, che adesso fosse soffocata dalle spine delle passioni, errori, e cure humane, venga à germogliare, e crescere, e fare molto frutto, che però S. Paolo al medesimo Timoteo scrivendo dice epist. 2. capitolo 4. *Pradica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa in omni patientia*. Quanto poi tocca alle minaccie: Se ciò no farai, dice Christo, *Veniam tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo*. Verrò per castigarti, che così anco in questa significatione si ritrova

usa-

usata nella Scrittura questa parola, *venire*, come quando si dice nel cap. 30. d' Isaia: *Ecce nomen Domini venit de longinquo, ardens furor ejus, & gravis ad portandum*. Più difficili sono le parole seguenti, non essendo così chiaro, che cosa significhi la mutatione minacciata del candegliero. Mi pare molto probabile l' espositione del Ribera, e di Aimone, che per candegliero s' intenda l' officio, e la dignità Episcopale, anzi l' istesso Vescovo, il quale come lucerna, ò torcia accesa è collocato in luogo eminente, acciò risplenda la luce della santità, esempio, e dottrina. E non è cosa nuova, che si pigli questa voce in questo senso, particolarmente di S. Giovanni, perche in questo stesso libro dell' Apocalisse al cap. 11. parlando di due Profeti, dice: *Hi sunt dua olivæ, & duo candelabra in conspectu Domni terræ stantes*. Così anco Christo disse nel cap. 5. di San Matteo: *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt*. Significa dunque il Signore, che rimoverà, se non segue l' emendatione, il candegliero dal luogo suo, levandogli il governo della Chiesa, forsi per torgli la vita, e privandolo di quelle cose, che gl' occhi degli huomini lo facevano riguardevole. Torniamo à ripetere quelle parole: *Qui habet aures audiendi, audiat*, ricordevole di quello, che dice S. Girolamo: *Provocantur ad dictorum intelligentiam, quoties his sermonibus commoventur*, e quello, che dobbiamo intendere, è, l' obligatione grande, che hanno li Prelati d' essere solleciti nell' officio loro, conforme à quello, che disse l' Apostolo: *Qui præest in solicitudine*, & il castigo, che per le colpe, e negligenze anco leggieri dà à quelli, che governano, non solo con privarli dell' officio, ma anco della vita, per consegnare la vigna *aliis agricolis, qui reddant Domino fructum temporibus suis*, come si dice nella parabola, Matt. cap. 21.

CAPITOLO LXXXXIX.

Dell' impedimento di lingua, che hebbe Moisè, e di quello, che in questo particolare favoleggiano gli Ebrei.

NEl capitolo quarto dell' Esodo racconta la divina Scrittura, che volendo Dio mandare Moisè in Egitto per liberare il popolo Israelitico dalla servitù di Faraone, dal quale era trattato tirannicamente, egli si scusò, con dire, che non era sufficiente per impresa così grande, particolarmente per essere impedito di lingua, per non essere eloquente, e non havere, come converrebbe, pronta, e spedita la favella. *Obsecro, Domine*, diceva Moisè, *non sum eloquens, ab heri, & nudiustertius; & ex quo locutus es ad servum tuum; impeditioris, & tardioris linguæ sum.* Si deve intendere il verbo: *Ne mittas me*, non mandare me, che hò così gran difetto di lingua. Secondo le varie versioni, & esplicationi degl' Interpreti della Scrittura, cinque pare, che fossero gl' impedimenti, che Moisè pativa nella lingua, ò nell' habilità del parlare. Il primo era, che *non erat vir verborum*, come dall' Ebreo volta Aquila, in questa occasione d' andare à Faraone, e portargli quest' ambasciata. Il secondo, che non era eloquente, che non haveva un dire ornato, qual'è di quelli, che hanno poco studio particolare in parlare acconciamente, per muovere, e dilettare, il qual senso è conforme alla vulgata nostra editione, che legge: *Non sum eloquens*. Il terzo, che haveva la lingua tarda nel pronunciare. Il quarto, che la voce di più era esile, non piena, e sonora. Questi due impedimenti, e difetti sono accennati dalli Settanta, secondo l' editione Romana, nella quale habbiamo: *Gracili voce, & tarda lingua ego sum*. Il quinto finalmente che non poteva pronunciare alcune lettere, il che significa la volgata nostra, mentre dice, *impeditioris linguæ sum.* Così vediamo alcuni, che non possono pronuntiare la lettera R, come di Alcibiade scrive Plutarco nella sua vita. Che se si dimanda, se Moisè era impedito di lingua naturalmente, overo per accidente: Risponde Hugone di San Vittore nella sua espositione sopra l' Esodo, riferendo l' opinione di alcuni, che stimarono, che altra difficoltà non havesse Moisè, nè d' altro si scusasse con Dio, che del non havere pronta la lingua Egittiana, con la qnale bisognava parlare à Faraone, perche essendo già quarant' anni, che s' era partito d' Egitto, & haveva habitato nel paese de' Madianiti, popoli di lingua differente, e diffidava di poter parlare la lingua d' Egitto,

gitto, della quale in tanta lunghezza di tempo s'era scordato, mà questo non pare molto probabile, dice il Pererio nella disput. 2. sopra il cap. 4. dell'Esodo, perche era nato in Egitto, & ivi haveva habitato per quarant'anni, parlando quella lingua mentre conversava con quelli del paese, e nella corte del Rè, onde non pare credibile, che se la fosse talmente scordata, che non la potesse parlare speditamente. Così dice il Pererio. A me però pare molto probabile, che Moisè in quarant'anni non potesse haver preso la facilità almeno, e la prontezza del parlare quella lingua, che per altro gli era naturale, perche vediamo ciò avvenire ogni giorno à quelli, che lungamente dimorano fuori della patria, che ritornandovi hanno per qualche tempo difficoltà ad esercitare quella lingua, che dalla madre hanno imparato, se bene non con molta difficoltà poi la ripigliano. Gli Ebrei, che sono amici delle favole, dicono, che Moisè haveva impedimento di lingua, perche essendo picciolo fanciullino d'età di tre anni, & essendo stato presentato à Faraone, dal quale per giuoco gli fù posto il diadema reale in testa, egli se lo levò, e gettatolo in terra, lo calpestò con li piedi, il che fù preso per molto cattivo augurio, ma la figlia di Faraone, che s'allevava Moisè come proprio figliuolo, lo scusò, attribuendo questo fatto alla puerile semplicità, della quale volendo il Rè, come uno de' suoi savii lo consigliava, fare prova, fece recare alcune bragie di fuoco, & accostarle alla bocca del fanciullino, il quale con le labbra, e con la lingua le pigliò, onde il Rè della simplicità di lui restò certificato, & il fanciullo poi per tutta la vita impedito della lingua per la lesione fattagli dal fuoco. Ma queste sono fintioni de' Rabbini, e non hanno fondamento alcuno di verità. Altri sono di parere, che Moisè non havesse impedimento alcuno naturale di lingua, ma che anzi fosse facondo, & eloquente, ma che havendo parlato con Dio, à paragone della divina eloquenza, e sapienza, gli era paruto di divenire tardo nel parlare, e poco men che muto. Così vediamo, che parlando Gieremia con Dio, disse: *A, a, a, Domine, nescio loqui*; & Isaia: *vir pollutus labiis ego sum*; e pare, che questa opinione habbia anco fondamento nel sacro testo, perche non significa Moisè in quelle sue parole di scusa d'haver havuto sempre quell'impedimento, mà solamente, *ab heri, & nudiustertius, ex quo locutus es ad servum tuum*, cioè da che haveva in quei tre giorni parlato con Dio, & era per lo stupore della divina sapienza, & eloquenza divenuto nell'opinione sua povero di parole, e di lingua impedito. Questa spiegatione è d'Origene hom. 3. in Exod. di S. Gregorio hom. 8. in Ezechiel, e di Roperto Abbate nel 1 lib. de' suoi commentarii sopra l'Esodo cap. 18. le cui parole sono le seguenti: *Antequam loquereris ad servum tuum, videbar mihi eloquens, & velocis linguæ, & expeditæ; nunc autem, ex quo loqui cæpisti, & occulta sapientia tua manifestasti mihi, hoc de me didici, & sensi, quod eloquens non sim, neque tàm expeditæ linguæ, ut ea, quæ nunc agenda intelligo, dignè valeam coram hominibus eloqui. Moyses namque propheta esse incipiens, & illa intus flamma illustratus, quam foris viderat, tanta sibi imponi mysteria sentiebat, quantis administrandis indignum se, & imparem rectè, & laudabiliter judicare poterat.* Mà questa opinione, & esplicatione non si può sostenere, perche dal cap 6. dell'Esodo habbiamo, che Moisè disse di sè, che haveva impedimento di lingua, e si chiamò *incircumcisum labiis*, e Dio per supplire à questo mancamento gli diede Aarone suo fratello, accioche fosse suo compagno nell'ambasciaria à Faraone, e come quello, che era facondo, & eloquente, gli servisse per interprete, onde si raccoglie, che l'impedimento non era accidentale, e di poco tempo, ma naturale, e perpetuo. E quella frase Ebraica, che molte volte occorreva nella Scrittura, *ab heri, & nudiustertius*, non si ristringe à significare solamente li tre giorni antecedenti, ma tutto 'l tempo passato indefinitamente; così nel cap. 31. della Genesi leggiamo, che, *Animadvertit Jacob faciem Laban, quod non esset erga se, sicut heri, & nudiustertius*, cioè come soleva essere per il passato. E nel cap. 19. del Deuteronomio: *Qui percusserit proximum suum nesciens, & qui heri, & nudiustertius nullum contra eum habuisse odium comprobatur*, e quelle parole, *& ex quo locutus es ad servum tuum*, che nell'Ebreo dicono, *Etiam ex quo mecum locutus es*, possono fare questo senso: Nè sono

no io divenuto più eloquente per parlar con voi, con tutto che anco le lingue de' fanciulli facciate divenir eloquenti, *qui linguas infantium facis esse disertas*, come spiega S. Agostino. Overo, come habbiamo accennato di sopra, significano, che la tardità della lingua, e l'impedimento, che era naturale, era cresciuto per rispetto della riverenza, & ammiratione della sapienza, & eloquenza divina, sperimentata in quel congresso. Resta dunque, che diciamo, che veramente Moisè hebbe alcuno, ò alcuni di quelli impedimenti, che habbiamo detto, il che fù da Dio così ordinato, accioche la liberatione del popolo non fosse attribuita alla eloquenza di Moisè, ma al dito di Dio, & alla potenza divina, e perche volle con le cose deboli, e disprezzevoli abbattere le forti, e speciose, conforme al suo costume: così anco per convertire il mondo non furono eletti li savii filosofi della Grecia, ma alcuni pochi poveri, & idioti pescatori, perche, *quæ stulta sunt mundi, elegit Deus, ut confundat sapientes, & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia, & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, ut ea, quæ non sunt, destrueret, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*, come dice S. Paolo nella 1. epist ad Corinth. cap. 1. Per le cose sudette veggasi il Pererio al luogo citato, e gli altri interpreti, che scrivono sopra dell'Esodo, Cornelio à Lapide, Bonfrerio, &c.

CAPITOLO C.

Come s'intendano quelle parole dell'Ecclesiaste: Deum time, & mandata ejus observa? hoc est enim omnis homo.

QUeste parole dell'Ecclesiaste, che si leggono nel fine del capo 12. di quel libro, si come contengono un'amaestramento salutevolissimo, e così anco sono assai difficili da intendere per rispetto di quell'ultima particola: *Hoc est enim omnis homo*. Il Padre Lodovico Alcazar nella annotatione 18. sopra del primo capo dell'Apocalisse, dice, che per intender bene il senso di queste parole, bisogna avvertire, che quello, che in tutto il capo 12. hà detto Salomone, non è altro, che un'enigma, & una continuata allegoria, con la quale oscuramente si descrive la mortalità dell'huomo, e le infermità, che all'ultimo passo lo dispongono, dicendo, che verrà tempo, quando li sentimenti del corpo non potranno più fare, ò non così perfettamente, le loro operationi, gli occhi restaranno ottenebrati, le orecchie si faranno sorde, li piedi non potranno caminare, & aggiungendo altri effetti della vecchiaja, che dagl' interpreti della scrittura sono stati spiegati, e noi ancora habbiamo dichiarati nella nostra esplicatione della sacra Scrittura, e nella presente Opera. Salomone adunque, doppo di haver fatto quella longa descrittione delle miserie di quell'ultima età, ricapitolando in breve quello, che più diffusamente haveva detto, conchiude con queste parole: *Hoc est enim omnis homo*; come se dicesse: Questo, che con molte parole oscuramente, e con parlare allegorico vi hò descritto, siamo tutti noi, cioè tutti dobbiamo arrivare à questo termine. E fà Salomone, come farebbe un predicatore, che facendo una predica, overo oratione funerale alla presenza del cadavero del defonto, pigliasse per tema del suo ragionamento queste parole: *Deum time, & mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo*, e con queste parole invitasse gli uditori à considerare nel cadavero il fine dell'huomo, esortando gli uditori con quello spettacolo à penitenza, & all'emendatione della vita. Questa spositione è impugnata dal Pineda nel suo Ecclesiaste, e non è ricevuta per litterale dal P. Cornelio à Lapide, e veramente pare stirata, e che non s'adatti bene al testo, nè alla descritione delle miserie della vecchiaja, delle quali in quel capitolo si parla, perche chi considera il testo, vede, che già il Savio con quel pronome, *Hoc*, non vuol significare quella tal descrittione, ma più tosto quello, che immediatamente haveva detto, cioè: *Deum time, & mandata ejus observa*, del che rendendo la ragione, aggiunge: *hoc est enim omnis homo*. Il P. Magaglianès commentando la seconda Epistola di San Paolo ad Timoth. cap. 4. vers. 5. annot. 2. spiega così queste parole: *Hoc est omnis homo*, come se si dicesse, volete sapere chi è veramente huomo? Huomo è quello, che teme Dio, e che osserva li suoi commandamenti, chi non è tale, non merita nome di huomo, ma di leone, ò d'

è d'arpia, ò di lupo, secondo li vitii, e le passioni, dalle quali è dominato, che lo rendono simile à queste fiere, per la superbia, rapacità, intemperanza, che fanno, che operi non come huomo, mà come animale privo dell'uso di ragione. Così Diogene non stimava huomini questi tali, che però andava con la lanterna accesa di mezo giorno per le strade d'Atene, &, à chi l'interrogava, perche così facesse, e che cosa cercasse, rispondeva: *Hominem quæro*. Io cerco un huomo, uno, che meriti questo nome d'huomo. E S. Bernardo pare, che così à punto intendesse questo luogo del savio, mentre che nel sermone 20. sopra la Cantica allegando queste parole, dice: *Deum time, & mandata ejus observa, hoc est omnis homo: ergo si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est omnis homo*, e S. Agostino lib. 20. de civit. Dei cap. 3. *Quid brevius, verius, salubrius dici potuit? Deum, inquit, time, & mandata ejus custodi, quia hoc est omnis homo. Quicumque enim hoc est custos mandatorum Dei: quoniam, qui hoc non est, nihil est. Non enim veritas ad imaginem reformatur remanens in similitudine vanitatis*. La vera intelligenza però di questo luogo, pare, che sia, che, *hoc est omnis homo*, cioè che à questo fine è stato creato l'huomo, d'amar, e temer Dio, e d'osservare la sua santa legge, onde niuno si puo scusare da questo, non essendone esente niuna età, niun sesso, non scusandoci l'infermità, ò le dignità della persona, ò qual si voglia altro rispetto, che però ben disse Seneca, seguendo la scorta del lume naturale, e della ragione, che non eravamo in questo mondo per signoreggiare, ò per far acquisto di paesi, ma per vincere le nostre passioni, e per soggettarle al dettame della legge naturale, che è legge di Dio. *Quid præcipuum in rebus humanis est?* dice egli nella prefatione del libro terzo delle questioni naturali, *non admittere in animum mala consilia, puras ad cœlum manus tollere, nullum petere bonum, quod, ut ad te transeat, aliquis dare debet, aliquis amittere; optare, quod sine adversario optatur, bonam mentem; cætera magno æstimata mortalibus, etiam si quis domum casus attulerit, sic intueri, quasi exitura, qua venerint. Quid est præcipuum? Posse læto animo adversa tolerare, quidquid acciderit, sic ferre, quasi tibi volueris accidere: debuisses enim velle, si scis omnia ex decreto Dei fieri*. Questo è il principal negotio, che habbiamo in questo mondo, e chi attende à questo, sodisfà à tutte le sue obligationi, e chi in altro s'impiega, e s'affatica, perde il tempo, e l'opera, *Hoc est enim omnis homo*.

Il Fine della Prima Centuria.

CEN-

CENTURIA SECONDA.

De' Trattenimenti sopra la Scrittura Sacra.

CAPITOLO PRIMO.

De' nomi abbreviati nella Sacra Scittura, & anco secondo l'uso Ecclesiastico, e volgare del popolo.

IO non credo, che vi sia lingua niuna, nella quale alcune voci di più sillabe non si pronuntiano abbreviate, & accorciate. Non mancano esempii nella lingua Ebrea, nella quale la *Idumea* si chiama *Duma*, Isa. 21. 11 *Jerusalem Salem*, si come anco *Jerosolyma Solyma*, e nella Genesi al cap. 19. 38. *Benammi*, si chiama *Ammon*, e nel primo de' Paralipomeni 10. 5. si dice *Lemites*, in luogo di *Betlemites*, così anco nel secondo cap. del lib. di Ester, di Mardocheo si dice, che era di stirpe *Jemini*, cioè di *Beniamin*, come si spiega nel cap. 11. del medesimo libro. Parimente in Osea capit. 10. 14 in luogo di *Jerobaal*, per brevità si dice *Arbel*, e nell'Euangelio parlandosi di S. Pietro, *Bar-Jona*, in luogo di *Bar-Joanna*. Nella profetia di Gieremia al cap. 22. 24. *Jechonias* si chiama nell'Ebreo *Chonia*, e *Lazaro* è detto in luogo di *Eleazaro*, e l'istesso nome di Dio, che si chiama ineffabile, li Greci, τετραγράμματον, cioè di quattro lettere, per compendio si riduce à due, & in luogo di *Jehovà*, ritengono solamente *Jà*. Nella lingua Greca parimente da' Scrittori più moderni si usano queste abbrevationi de' vocaboli, perche in luogo di Κύριος, *Chyries*, dicono, Κυρὸς, *Cyrus*, ò vero anco, Κῦρις, *Cyris*. Anzi riducono anco questa stessa parola ad una sola sillaba, Κυρ, *Cyr*, in luogo della intiera voce Κύριος, ma questo solamente in alcune parole composte, onde diranno, per cagione d'esempio, *Cyriannes*, *Cyrtuedosius*, e così degli altri. Nella lingua latina antica usarono li Romani il levare nel fine qualche sillaba a' vocaboli, così dicevano *Cœl*, in luogo di *Cœlum*, come nota Lipsio nel lib. 4. delle sue antiche lettioni al cap. 5. *Divum domus altissonum. cœl*, e Nonio dice, che si diceva, *Famul*, in vece di *Famulus*, citando Ennio, che disse: *Famul optimus esset*. Dicevano ancora *Facil*, in luogo di *Faciliter*, e *difficul*, in cambio di *difficulter*; dicevano anco *debil*, in luogo di *debilis*. Veggasi Nonio, che apporta molti esempii cavati da Pacuvio, Afranio, Accio, e Varrone, il quale nel lib 4. de lingua latina parla così: *Sacra uls, & cis Tyberim non mediocri ritu fiunt*, in vece di dire, *ultra Tyberim*. Li latini poi più moderni hanno usato, & usano di dire *Domnus*, in luogo di *Dominus*, onde poi anco è derivata la voce più abbreviata, e fatta d'una sola sillaba, *Don*, che si dà per titolo d'honore in alcuni paesi, come in Spagna, & in Italia. Della lingua Italiana non mancano esempii ne' nomi proprii, perche si dice *Cecco*, in luogo di *Francesco*, e *Maso*, in vece di *Tomaso*, e *Meo*, di *Bartolomeo*, e così di molti altri, come vuole il popolo, e l'uso, che è l'arbitro della forma del parlare, e può à suo senno mutar, aggiungere, e levare conforme al detto d'Oratio nella poetica:

> *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,*
> *Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,*
> *Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.*

CAP.

CAPITOLO II.

Della Città di Babilonia, della quale si fà mentione spesso nella sacra Scrittura.

NEl cap. 4. della profetia di Daniele si legge, che passeggiando Nabucodonosor Re di Babilonia nella sala del suo palazzo reale, disse: *Nonnè hæc est Babylon civitatis magna, quam ego ædificavi in domum regni, in roborè fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* La Città di Babilonia, e la famosa Torre, della quale si fà mentione nella Genesi al cap. 11. fù fabbricata da Nembrot, ch'è il medesimo con Belo, che fù padre di Nino, ma fù poi aggrandita da Semiramide, & essendo doppo qualche tempo distrutta, fù di nuovo riedificata da Nabucodonosor, & ornata di magnifici edificii. Sono maravigliose le cose, che di questa Città si scrivono, e potrebbono parere favolose, se dalla sacra Scrittura, l'autorità della quale è infallibile, non fossero almeno in parte confermate, mentre che Isaia al cap. 13. della sua profetia la chiama, *gloriosam in regnis, & inclytam in superbia Chaldæorum*; e nel cap. 51. di Gieremia leggiamo al num. 58. *Hæc dicit Dominus exercituum: murus Babylonis ille latissimus* (alcuni testi leggono *altissimus*) *suffossione suffodietur, & portæ ejus excelsæ igni comburentur*, &c. Herodoto dice, che Babilonia era in una gran pianura, di figura quadrata, e che ogni lato della Città era lungo cento, e venti stadii, che sono 15 miglia, perche otto stadii fanno un miglio, onde tutto il giro delle muraglie era di 60. miglia, le muraglie erano grosse cinquanta cubiti, & alte ducento. Havevano questi muri ducento cinquanta torri, e cento porte, per le quali s'entrava, & usciva dalla Città, e tutte erano di bronzo, come anco li gangheri, sopra de' quali si giravano le pilastrate dell'istesse porte. Diodoro Siculo dice, che sopra di questi muri potevano caminare sei carri al paro. Della magnificenza di questa Città, e delle fabbriche, che in essa erano, parlano moltissimi autori, in particolare Beroso appresso di Gioseffo lib. 10. antiqu. & lib. 1. contra Apionem, Plinio lib 6. capit. 26. Herodoto, e Diodoro citati, e Q. Curtio, del quale poco doppo riferiremo le parole. Per questo Babilonia era celebrata per uno delli miracoli del mondo, onde Martiale nel 1. lib. epist. 1. dice:

Barbara pyramidum sileant miracula Memphis,
Assiduus jactet nec Babylona labor.

Dice *Assiduus labor*, alludendo forse à quello, che dice Diodoro, & altri, che nella fabbrica di queste muraglie furono impiegati trecento mila operarii nel medesimo tempo, e che ogni giorno si faceva uno stadio di lavoro, e dicono, che in un'anno in punto fù compito tutto 'l giro, che questi autori vogliono fosse di 365. stadii, e non come vuole Herodoto, di 480. Due cose furono famosissime nella Città di Babilonia, cioè la Torre fabbricata da Nembrot, e gli horti pensili. Della Torre imperfetta, che gli Giganti doppo del diluvio cominciarono ad edificare, e che era di smisurata altezza, cioè di quattro miglia. Herodoto però non la fà tanta alta, mentre scrive così nel 1. lib. della sua historia. *Fuit Babylone Jovis Beli templum, æreis portis, id, quod mea etiam nunc ætate existit, duorum undecunque stadiorum amplitudine, figura quadrata. In sacri medio, turris solida est, crassitudine simul, & altitudine stadii, cui alia rursus superimposita est turris, & huic subinde alia ad octavam usque. His forinsecus in circuitu scala sunt adhibita, per quas ad singulas conscenditur turres. In mediis gradibus ductus, sellaque sunt in usum ascendentium ad sedendum, & requiescendum facta. In postrema turri sacellum est aliud, in quo lectus est splendidè stratus, & apposita mensa aurea, statua tamen in hoc sacello nulla est.* Se diamo, come, che accenni Herodoto, à ciascheduna di queste otto torri l'altezza di uno stadio, tutto la mole insieme, ascenderà all'altezza d'un miglio, e non di quattro, come dice San Girolamo, che è poco probabile, anzi eccessiva, e del tutto incredibile. Degli horti pensili scrive eloquentissimamente Q. Curtio nel libro quinto con le seguenti parole: *Super arce, vulgatum Græcorum fabulis miraculum, pensiles horti sunt, summam murorum altitudinem æquantes, multarumque arborum umbra, & proceritate amæni. Saxo pila, quæ totum onus sustinent, instructa sunt. Super pilas lapide quadrato solum stratum est, patiens terræ, quam altam injiciunt, & humoris, quo*

quo rigant terras; adeoque validas arbores sustinent moles, ut stipites earum octo cubitorum spatium crassitudine aequent, in quinquaginta pedum altitudinem emineant, & frugifera fiunt, ut si terra sua alerentur. Et cùm vetustas non opera solum manufacta, sed etiam ipsam naturam paulatim exedendo perimat, hac moles, qua tot arborum radicibus premitur, tantique nemoris pondere merata est, inviolata durat, quippe viginti lati parietes sustinent, undecim pedem intervallo distantes, ut procul visentibus sylva montibus suis imminere videantur. Syria regem Babylonia regnantem hoc opus esse molitum, memoria proditum est, amore conjugis victum, qua desiderio nemorum, sylvarumque in campestribus locis virum compulit amænitatem natura, genere hujus operis, imitari. Fin quì Curtio. Hor questa così famosa, e magnifica Città al presente è affatto distrutta, se bene nel sito vicino, dove ella fù, è fabbricata un' altra città con altro nome. Veggasi Abraamo Ortelio nel suo Tesoro Geografico, il quale doppo d'haver detto, che Teveto la chiama Boughedot; Castaldo, Baldach; Barrio, Bagadad, & altri con altri nomi, soggiunse: *Sed si nobis quoque in re longinqua, & obscura divinare liceat, ausim huic Babyloni accidisse, quod Augusta Rauracorum, & aliis evenit, affirmare. Ut, quemadmodum pro hac Augusta (qua in ignobilem hodie pagum, vulgo Augst, evanuerit) locum celebrem, illique propinquum Basileam accipimus, sic pro illa Babylone (quam penitus interiisse constat) Baldach illi proximam, & Calypha Babylonia sede nobilem, nobis obtrudi sinimus.* Questo è il fine delle grandezze humane, l'essere talmente consumate dal tempo, che non ne resti vestigio. *Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas*, come dice Virgilio, e non solo mutare, & alterare: mà affatto distruggere, & annichilare. O quanto bene filosofò Servio Sulpicio nella lettera consolatoria, che scrisse à M. Tullio, à cui era morta Tullia sua figliuola! *Quæ res mihi*, dice, *non mediocrem consolationem attulit, volo tibi commemorare, si forte eadem res tibi minuere dolorem possit, ex Asia rediens, cum ab Ægina Megarum versus navigarem, cœpi regiones circumcirca prospicere, post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus, quæ oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata, & diruta, ante oculos jacent. Cœpi egomet mecum sic cogitare. Hem, nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jacent? Crede mihi, cogitatione non mediocriter sum confirmatus. Hoc idem, si tibi videtur, fac ante oculos tibi proponas.*

CAPITOLO III.

Come s'intendono quelle parole della Sacra Scrittura: Dominus regnabit in æternum, & ultra.

NEl capitolo 15. dell'Esodo al versetto 18. leggiamo le seguenti parole: *Dominus regnabit in æternum, & ultra*, le quali nella Bibbia del Pagnino si voltano così dall'Ebreo: *Dominus regnabit in seculum, & in perpetuum*, come se dicesse, il Signore regnarà, non solo quanto durarà il secolo, mà molto più ancora. Li LXX Interpreti leggono: *Dominus regnabit sæculum, & sæculum, & adhuc*. Il Caldeo: *Dominus regnabit in sæculum, & in sæcula sæculorum*. Nell'Ebreo per la parola *sæculum*, habbiamo *holàm*, e nel Grego αἰὼν, *eòn*, overo αἰώνιος, che però per intelligenza di questo testo dell'Esodo, e d'altri luoghi della scrittura, dichiararemo, quale sia il significato di queste due voci. E per cominciare dalla voce Ebraica *Holàm*, io trovo, che ella hà nella Sacra Scrittura quattro significationi, perche primieramente significa talvolta l'eternità, cioè una duratione, che non hà principio, nè fine, come quando nel Salmo 89. si dice: *A sæculo, & usque in sæculum tu es Deus*, che è tanto come dire: Tu sei Dio eterno, che si come non hai havuto principio, perche sempre sei stato, così non havrai mai fine. Secondo, significa una duratione di lungo tempo, ò si parli del tempo passato, ò del tempo futuro. Esempio del tempo passato habbiamo nella Genesi al cap 6. *Isti sunt potentes à seculo, viri famosi*, cioè huomini potenti, e famosi, che gran tempo fà furono al mondo. Così ancora s'intendono quelle parole di Gieremia al cap 2. *A sæculo confregisti jugum meum*: cioè, è già un gran tempo, che t'hai scosso dal collo il mio giogo; esempii del tempo futuro si diran-

diranno appresso nella terza significatione. Terzo, significa tutto il tempo della vita dell'huomo. In questo senso disse David nel Salmo 88: *Misericordias Domini in eternum cantabo*, il che più espressamente si ripete nel Salmo 145: *Laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quandiu fuero*. Quarto la voce *Holàm* nella Scrittura significa talvolta una misura determinata di tempo, cioè tutto quello, che scorre insino all'anno del Giubileo, che si celebrava ogni cinquanta anni. In questo senso si piglia nel cap. 21. dell'Esodo, e nel 15. del Deuteronomio, dove si ordina, che quello schiavo, che con la cerimonia ivi riferita del passare l'orecchio con la lesina, havrà voluto farsi schiavo *in eternum*, overo *in seculum*, *Holàm*, come è nell'Ebreo, sia libero l'anno del Giubileo. Supposto dunque queste quattro significationi della detta voce Ebrea, dico, che nel luogo proposto dell'Esodo, mentre si dice, che *Deus regnabit in eternum, & ultra*, si piglia nel primo modo, e quella parola, *& ultra*, è aggiunta per hiperbole, come si dicesse: Regnarà in eterno, e più oltre ancora, se oltre di essa eternità ci fosse altra più longa duratione. Quanto tocca alla parola greca, *αἰὼν*, si piglia talvolta per l'eternità stessa, come in questo luogo, che spieghiamo, ma talvolta significa solamente il tempo della vita d'alcuno, come anco la parola latina *ævum*, onde si dirà d'alcuno, che *est æquævus, longævus, grandævus*. Al medesimo modo la parola *seculum*, e la parola *etas*, è talvolta una misura determinata di tempo, ma secondo varii Autori diversa. Alcuni hanno voluto, che secolo, ò età, sia lo spatio di cento anni, così Ovidio dà à Nestore, che viveva già la terza età, più di ducento anni, mentre dice nel 12. delle metamorfosi:

> —— *At si quem potuit spatiosa senectus*
> *Spectatorem operum multorum reddere vixit*
> *Annos bis centum; nunc tertia vivitur ætas.*

Altri hanno accorciato molto questa misura; come Eustatio, e Didimo commentatori d'Homero, i quali vogliono, che una età, ò un secolo s'estenda solamente ad anni 30. e che però si dica di Nestore, che visse tre età, ò tre secoli, perche visse 90. anni: *Sciendum*, dice Didimo, *quod antiqui generationes* (*ætates*) *hominum triginta annorum spatio finiebant*. E Suida dichiarando la parola *τριγέρων*, che vuol dire tre volte vecchio; & è Epiteto di Nestore, dice, che significa colui, che hà vissuto tre età, cioè anni novanta. E Porfirio nel libretto, che egli hà fatto delle questioni d'Homero dice, che Nestore fù chiamato tre volte vecchio, perche haveva vissuto tre età, cioè haveva conversato co' padri, co' fratelli, e co' figliuoli, e che l'età all'hora era veramente compita, quando l'huomo è atto à fare perfetta generatione, che è appunto nelli 30 anni. Con questa opinione, che li 30. compiscano un'età, concorre Antipatro nel 1. libro delli epigrammi Greci, mentre dice *τρις δέκα*, &c.

> *Ter decem annis, & insuper sex astrologi aiunt me:*
> *Victurum? at mihi sufficit decas tertia*
> *Hic enim est ætatis humanæ terminus; Quod si contingit Nestori:*
> *Diutius vivere, tamen etiam Nestor mortuus est.*

S. Girolamo però scrivendo sopra il capit. 16. d'Ezechiele dà al secolo, all'età anni 70. Per fine di questo capitolo m'occorre d'aggiungere un dubio, onde sia nato, che le persone laiche, cioè, che non sono dell'ordine Ecclesiastico, si chiamino secolari, essendo che tanto gl'uni, quanto gli altri laici; e non laici, vivono nella medesima età; e sono le vite, & attioni loro misurate dalla medesima duratione del secolo corrente. So, che questo modo di parlare, che è communissimo, hà fondamento in San Paolo; che le cose di questo mondo, temporali, e transitorie chiama cose secolari, come quando dice nella prima epistola ad Corinth. al cap. 6. *Nescitis quonia Angelos judicabimus quanto magis sæcularia? Sæcularia igitur negotia si habueritis, contemptibiles, qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad judicandum*. E nell'epistola seconda ad Timoth. capit. 2 *Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus*. Ma, anzi di questo si cerca la ragione, perche essendo tanto le persone, quanto li negotii degli Ecclesiastici soggetti alla misura de' tempi, come non si chiamino essi ancora secolari, e le loro occupationi, e facendo parimente secolari. Io per me credo, che la ragione sia, perche le persone dedicate à Dio con gli ordini sacri, ò arrollate nelle famiglie

religiose, devono far professione di trattare negotii spettanti alla vita eterna, che non è soggetta alle vicendevolezze delle cose temporali di quà giù, conforme à quello, che dice S. Paolo nel cap. 3. dell'epistola ad Philippenses: *Nostra conversatio in cœlis est*, & à Corintii nella 2. epist. cap. 10. *In carne ambulantes, non secundum carnem militamus*, sollevandosi sopra di tutte le cose della terra, e sottraendosi dalla servitù delle cose temporali di questo mondo. Simili in questo à gli uccelli detti Ancioni, che fanno li nidi loro di figura rotonda, come una palla, che non hanno apertura alcuna se non una nella parte di sopra, e questi loro nidi li pongono alla spiaggia del mare, e li fanno tanto forti, che sono impenetrabili dall'acque, e venendo l'onde nuotano di sopra senza sommergersi, e così stanno in mezzo del mare padroni del mare. Tale dunque è, ò dovrebbe esser l'Ecclesiastico, superiore à questo mare del secolo, e delle cose secolari, lasciando nel suo cuore una sola apertura verso il Cielo, e le cose celesti, & eterne.

CAPITOLO IV.

Se Giuda si communicò nell'ultima cena insieme con gli altri Apostoli.

Alcuni Santi Padri, & altri gravi Autori hanno portato opinione, che Giuda il traditore non si communicasse con gli altri Apostoli nell'ultima cena, ma, che Christo Signor nostro indugiasse à consecrare, e distribuire il suo corpo, & il suo sangue, in fin che Giuda fosse partito dal Collegio de' discepoli, e questo per non dare misterii così sublimi, puri, e santi à chi n'era tanto indegno. Di questo parere fù S. Hilario, e S. Clemente Romano, Ruperto Abbate, Teofilato, Innocentio III. & altri citati da Suarez nel 3. tomo sopra la terza parte di S. Tomaso alla disputatione 41. settione 3. e dal P. Cornelio à Lapide sopra il cap. 26. di S. Matteo, nella esplicatione del ventesimo versetto. La medesima opinione hanno seguito il P. Turriano, il Barradio, & il Valterio nel suo libro *de triplici cœna Domini*, dove si fatica per sostenere questa sentenza, la quale però è contro il torrente degli altri Autori, e Padri, che in gran numero sono citati pure dal Suarez, e dall'istesso VValterio; e tengono, che Giuda ricevesse il corpo, e sangue del Signore, e fosse, come gli altri Apostoli fatto Sacerdote, e Vescovo. Le ragioni sono le seguenti. Prima, perche S. Matteo nel cap. 26. del suo Euangelio dice, che Christo celebrò la cena legale dell'Agnello Pasquale nella cena, nella quale instituì il Santissimo Sacramento insieme con li suoi dodici Apostoli; onde come habbiamo nel versetto vent'uno del medesimo cap. 26. *Edentibus illis dixit: Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est*. Era dunque Giuda presente. Seconda, perche S. Marco nel cap. 14. 23. del calice contenente il sangue del Signore dice: *Et biberunt ex illo omnes*, cioè tutti li dodici Apostoli, che l'Euangelista poco prima, cioè al num. 17. haveva detto essere alla cena venuti con Christo. Terza, perche S. Luca nel cap. 22. dice, che Christo doppo la consecratione del Calice disse: *Veruntamen ecce manus tradentis me mecum est in mensa*, dunque quivi all'hora si trovava Giuda traditore. Quarta, perche S. Giovanni al cap. 13. narrando, che Christo haveva lavato li piedi à gli Apostoli significa, al numero 10. come anco nel seguente, che li havesse lavati anco à Giuda, mentre disse: *Vos mundi estis, sed non omnes, sciebat enim, quisnam esset, qui traderet eum*. Hor se Christo lavò li piedi à Giuda, haurà anco al medesimo data l'Eucharistia, che doppo del lavar de' piedi fù instituita, & all'institutione, e partecipatione della quale fù ordinata quella lavanda. Quinta, perche Christo doppo della cena Eucharistica disse, che uno di quelli, che à mensa sedevano, cioè Giuda, doveva tradirlo, come habbiamo in S. Giovanni al cap. 13. num. 18. e seguenti, & havendo S. Giovanni domandato al Signore chi fosse il traditore, rispose Christo, che era quello; al quale esso haverebbe dato un boccone di pane intinto: *Ille est, cui intinctum panem porrexero: Et cum intinxisset panem, dedit Iuda Simonis Iscariotæ*, e soggiunge l'Euangelista al num. 30. *Cum ergo accepisset ille bucellam, exivit continuo*, à condurre à fine il suo tradimento. Ma per qual causa diremo, che Christo ammettesse alla mensa della sacra Eucharistia il suo traditore Giuda, che sapeva esserne indegnissimo? Rispondo, che se bene haverebbe potuto il Signore

lecita-

lecitamente manifestare il peccato di Giuda, perche era padrone della fama di lui, & anco perche il medesimo peccato era già manifesto alli Prencipi de' Sacerdoti, & alli Antiani del popolo, con li quali il traditore haveva trattato, poco doppo doveva anco venire à notitia degli stessi Apostoli, e divulgarsi per tutto con l'essecutione di esso già vicina; ad ogni modo non volle farlo, per dare essempio della sua grande carità, in tenere occulto il peccato del suo discepolo, e per allettarlo, se fosse stato possibile, à penitenza, e per insegnar à noi, che gli occulti peccatori non si devono infamare, ne escludere dalla participatione del Sacramento. Dalle cose sudette segue, che havendo Christo creati Sacerdoti, e Vescovi gli Apostoli, quando nella cena Eucharistica disse: *Hoc facite in meam commemorationem*, Giuda insieme con gli altri undeci fu promosso al grado Sacerdotale, & Episcopale, il che anco si raccoglie dal Salmo 108. dove si dice: *Et episcopatum ejus accipiat alter*, che S. Pietro act. 1. interpretò esser detto di Giuda. Questa questione è più diffusamente trattata dal Suarez al loco citato.

CAPITOLO V.

Si spiegano due luoghi del primo libro de' Macabei, che pajono contrarii à quello, che hanno scritto communemente gl' historici profani.

NEl primo libro de' Macabei capit. 1. si dice, che stando già per morire Alessandro Magno, divise i Regni, che haveva conquistati, distribuendoli a' suoi Capitani. Le parole del sacro testo sono le seguenti: *Et post hæc*, cioè doppo molte guerre, battaglie, vittorie, e conquiste de' paesi, e di Regni, *decidit in lectum, & cognovit, quia moreretur, & vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti à juventute, & divisit illis regnum suum; cum adhuc viveret*. Questo detto della Scrittura pare diverso, anzi del tutto contrario à gl'historici, che hanno scritto i fatti d'Alessandro Magno, i quali dicono, che egli morendo non nominò herede alcuno, anzi di quà nacquero le guerre frà li principali Capitani, che sotto di lui havevano militato, che furono longhe, & atroci, perche niuno voleva rendersi soggetto à chi poco prima haveva havuto pari, e ciascheduno trasportato dall'ambitione aspirava al sommo Imperio sopra di tutti: *Cum deficere Alexandrum amici ejus viderent*, dice Giustino historico nel fine del libro 12. *quæsierunt, quem imperii faceret heredem. Respondit, dignissimum. Hac voce veluti bellicum inter amicos cecinisset, aut malum discordiæ misisset, ita omnes in æmulationem consurgunt, & ambitione vulgi tacitum favorem militum quærunt*, e Paolo Orosio lib. 3. capit. 23. scrive così: *Mortuo Alexandro, principes ejus per quatuordecim annos imperium ipsius dilaniaverunt, & veluti optimam prædam à magno leone prostratam, avidi discerpsere, catuli, seque ipsos invicem in rixam irritatos prædæ æmulatione fregerunt*. A questa difficoltà possiamo primieramente rispondere, che più peso deve havere appresso di noi l'autorità del libro canonico de' Macabei, che il detto di tutti quelli, che à questa sacra scrittura contradicono. Secondariamente dico, che anco quelli, che negano, che Alessandro dividesse in vita sua il regno, non negano, che altri non habbiano creduto, & asserito il contrario, si che il testimonio del libro de' Macabei non è solitario, ma dal parere d'altri confermato, e stabilito. *Credidere quidam*, dice Curtio lib. 16. *testamento Alexandri distributas esse provincias, & famam ejus rei, quamquam ab auctoribus tradita est, vanam esse comperimus*. Hebbe dunque quella fama li suoi autori, i quali come siano convinti di falso, Curtio non spiega. Terzo, dico, che si può rispondere, che in certo senso Alessandro ancor vivente divise il regno alli principali capitani, che si trovavano nel suo essercito, dando ad uno di essi, con sporgerli l'anello, che si cavò di dito, piena potestà di disporre delle cose, come havesse voluto, e giudicato meglio. *Sexto die*, dice Giustino di sopra citato, *præclusa voce, detractum digito annulum Perdiccæ tradidit, quæ res gliscentem amicorum ejus dissensionem sedavit. Nam etsi non voce nuncupatus heres, indicio tamen electus videbatur*. Di questa autorità servendosi Perdicca, portò non come herede, e padrone universale, ma come procuratore, che à nome, e conforme alla mente del moriente Alessandro, distribuisse le provincie, il che fece prudentemente, per

torre via l'emulatione, e per obligarsi gli animi loro, *ut removeret amulos, & munus imperii beneficii sui faceret*, come nel lib. 13. dice Giustino.

Il secondo luogo, che pare contrario à quello, che scrivono tutti gl'historici, e nel cap. 8. del medesimo libro primo de' Macabei, dove parlandosi de' Romani, e della forma del loro governo, si dice, che *committunt uni homini magistratum suum*, e pure è certo, che al tempo dei Macabei la Republica Romana era governata da' Consoli, che erano due, come è chiaro, e certo da infiniti luoghi di tutti li scrittori antichi. Il P. Emmanuel Sà nelle sue annotationi brevi sopra la scrittura stima, che Giuda Macabeo, del quale sono quelle parole, così dicesse, essendo male informato della verità, potendo essere, che alcuno gli havesse detto, che appresso di un solo eletto fosse la suprema potestà, & il governo. Et in questo modo nella scrittura non c'è falsità, perche veramente racconta quello, che disse Giuda. Così nell'Euangelio, quando si riferisce il detto del cieco nato, *Deus peccatores non audit*, non si afferma, che così sia, ma solamente si narra quello, che disse il cieco già veggente con gli occhi del corpo, ma nella mente non ancora pienamente illuminato. Questa risposta è molto spedita, e buona. Con tutto ciò si può ancora dire, che li Romani commettevano la cura della Republica ad un'huomo nelli urgenti pericoli, quando creavano il Dittatore, che solo haveva potestà suprema nella Republica. Et anco quando le cose publiche erano rette da due Consoli, uno di essi con l'esercito andava alla guerra, e l'altro restava in Roma, attendendo al governo politico. Di più, se tutti due i Consoli erano in Roma, overo con l'esercito in campagna, commandavano un giorno per uno, si come le verghe legate in fasci, e le securi si portavano avanti à quello, che quel giorno commandava, come insegne della suprema potestà, che esercitava. E questa alternativa del commandare fù causa, che li Romani nella guerra con li Cartaginesi havessero quella famosissima rotta detta di Canne, dal luogo, dove seguì la battaglia, perche Varrone, uno de' Consoli, quando venne la sua vicenda, & à lui toccò di commandare, contro il sentimento del di Paolo suo collega, temerariamente venne al fatto d'arme, nel quale le genti Romane restarono sconfitte, e la Republica fù vicina à perdersi affatto. Il medesimo ordine, che un solo commandasse, s'osservò pure dalli Romani, quando in luogo de' Consoli si governavano con il collegio de' dieci detti latinamente *Decemviri*, perche, come habbiamo da Tito Livio lib. 3. e da altri historici delle cose Romane ciascheduno di essi commandava un giorno, quando gli toccava la sua vicenda. A questo modo spiegando il luogo de' Macabei, si può sostenere, che non solo nella narratione historica della scrittura non ci sia cosa falsa, ma che sia anco vero quello, che a' suoi disse Giuda Macabeo.

CAPITOLO VI.

Che cosa significhi nella Scrittura, Pactum salis.

NEl lib. de' Numeri al cap. 18. leggiamo queste parole: *Omnes primitias sanctuarii, quas offerunt filii Israel Domino, tibi dedi, & filiis, ac filiabus tuis jure perpetuo. Pactum salis est sempiternum coram Domino, tibi, ac filiis tuis*, e nel lib. 2. de' Paralipomeni al cap. 13. si legge di nuovo quella forma di dire: *Num ignoratis*, dice, *quod Dominus Deus Israel dederit regnum David Israel in sempiternum ipsi, & filius ejus in pactum salis?* L'interpretatione commune, e da tutti ricevuta, è, che per questa maniera di dire proverbiale si significhi un patto perpetuo, & inviolabile. Ma per qual causa li patti perpetui, e che debbono durar sempre, si chiamano patti di sale, il Cajetano confessa di non saperlo. Si possono con tutto ciò apportare alcune ragioni, & esplicationi probabili. La prima è, per la natura stessa del sale, che le cose corruttibili conserva, e dà loro longa, e quasi perpetua duratione. Seconda, perche havendo Dio ordinato, che in ogni sacrificio s'adoperasse il sale, e volendo, che questo rito fosse costante, perpetuo, & immutabile, quindi è, che ogni altro patto perpetuo si chiama nella scrittura patto di sale. Si potrebbe anco dire, che patto di sale volesse dire patto stabile, & amicabile, perche il sale è simbolo dell'amicitia costante, come notò Celio Rodiginio nel primo capit. del lib. 12. delle sue lettioni antiche: *Inspergebatur sal*, dice egli parlando de' sacrificii, *quod sit amicitia symbolum*,

lum, unde & hospitibus apponitur ante cibos alios, quo innuitur amicitiæ firmitas. Et quia velut ex aquis sal multis, & fusilibus coit solidum quiddam, & unum, sic ex diversis convenientes coalescant animis. E noto à tutti, che il sale si fà con la mescolanza d'acque dolci, e salse, che s'uniscono, e col Sole s'indurano. *Vulgaris, pluribusque in Salinis mari adfuso, non sine aqua dulcis riguis, sed imbre maximè juvante, ac super omnia Sole multo, non aliter inarescens*; dice Plinio lib. 31. cap. 7. parlando del modo con il quale si fà il sale. Così gli huomini ancorche di nationi, costumi, & inclinationi differenti con le conventioni, patti, & accordi s'uniscono stabilmente, e si dispongono ad operare concordemente, conforme all'accordo, che si trovano havere insieme stabilito. Oltre che quando vogliamo significare, che habbiamo con alcuno havuto longa, e famigliare conversatione, & amicitia, diciamo con forma proverbiale, che habbiamo mangiato insieme molto sale. Così li Samaritani, che volevano impedire, che il tempio di Gierusalemme non si riedificasse, scrissero contro li Giudei al Rè Artaserse, e volendo far credere, che si movevano per gratitudine, e con animo benevolo, amico, e fedele al Rè, dicono nella lettera loro, che si riferisce lib 1. Esdræ cap.4. *Non autem memores salis quod in palatio comedimus*. Così Pitagora avvisava con parlar simbolico, che l'amicitia, li patti, e gli accordi fatti s'osservassero, dicendo: *Salem, & mensam ne præteras*. Osserva la fedeltà all'amico, tanto nelle cose prospere, come nelle avverse ricordevole dell'amicitia stabilita con il conversare, e vivere insieme, e con il mangiare il medesimo sale, & all'istessa mensa. A questo proposito fà il detto dell'empio Lutero, che diceva, che con il demonio haveva mangiato molto sale, cioè trattato, e conversato amichevolmente. Le tavole però, che il demonio prepara alle streghe, sono senza sale, come notò Bernardino Gomez nel suo erudito libro del sale, e noi habbiamo con un notabile esempio confermato altrove. Il Padre Martino del Rio libro secondo, disquisit. magic. quest. 12. fà il dubio, se li Demonii possino apparecchiare conviti, e dice, che possono, quando Dio lo permetta, mà che per l'ordinario non danno alle streghe pasto di cose buone, mà di carogne, e di cose di cattiva sostanza, e di cattivo odore, se bene instupiscono loro i sensi, che non s'accorgono della mala qualità delli cibi, che sono loro posti innanzi. In particolare dice, che in quelle infami tavole non si mette nè pane, nè sale, forse per fare il contrario di quello, che ne' sacrificii della vecchia legge si usava, che tutte le vittime s'accompagnassero, e condissero con il sale, e di quello, che instituì Christo nella nuova legge, nella quale s'offerisce il corpo, e sangue del medesimo Christo sotto la specie di pane, e di vino. *Sal ut plurimum deest*, dice questo autore, *sæpè panis, fortè an ut divinis mysteriis orgia instituat contraria? nam in veteri testamento panis propositionis quotidie coram Domino ponebatur, & omnis victima, atque oblatio saliebatur, nunc etiam baptismo sal miscetur, & in Eucharistia pascimur vivifica Christi Domini carne panis speciebus, sive accidentibus velata, an hac odii causa in salem, & panem?*

CAPITOLO VII.

Se gli anni di Adamo, Matusalem, & altri, che vissero 800. e 900. anni, fossero anni solari di dodici mesi, come sono li nostri.

AD alcuni è paruto incredibile, che gli anni de' quali si fà mentione nella sacra Genesi, fossero anni solari di mesi dodici, come sono li nostri, & hanno stimato, che più tosto fossero lunari, overo che un'anno di quelli corrispondesse ad uno de' nostri mesi, ò al più à giorni 35. talmente che uno degli anni nostri sia equivalente à dieci di quelli, perche altrimenti troppo fuor di modo lunga sarebbe stata la vita di quelli antichi, à paragone dello spatio di vita tanto più breve del nostro secolo, e di molti secoli passati. Si deve con tutto ciò tener per certo, che gli anni del principio del mondo, de' quali si parla nella Genesi, furono di dodici mesi, & uguali alli nostri, il che si può provare primieramente dalla scienza dell'Astrologia, che hebbero li primi huomini, che vissero al mondo, ritrovata dalli posteri di Seth, come dice Gioseffo historico lib. 1. antiq. Judaicarum cap. 2. ò pure, il che

ſtimo più vero, insegnata dal primo progenitore loro Adamo havendo dunque notitia del corso del Sole, & osservato in quanto tempo compisse perfettamente il suo circolo, e periodo, non si deve dubitare, che secondo questo non ordinassero, e regolassero gli anni. Secondo si prova chiaramente il medesimo, perche se gli anni fossero stati solamente d'un mese, ò di 35. giorni, dicendosi d'alcuni di quei primi, che essendo d'anni 60. havendo generati figliuoli, ne seguirebbe, che li havessero generati subito finito li 6. anni d'età. Terzo nel cap. 21. della Genesi, mentre si fà mentione delli descendenti di Sem, à poco à poco si và abbreviando la vita loro, e di Thare padre di Abramo si dice, che visse ducento cinque anni, & Abraamo cento settanta cinque, che però se facciamo gli anni d'un mese, ne seguirà, che questo santo Patriarca non sarà arrivato à dicidotto anni compiti, e pure nel cap. 25. della Genesi si dice di lui, che morì vecchio, *mortuus est in senectute bona*, d'età proveta, *& plenus dierum*. Isaac poi suo figliuolo, che per la longa vecchiaja haveva quasi affatto perduta la vista; perche come dice il sacro testo, *caligaverant oculi ejus præ senio*, non haverebbe havuto di vita più, che di anni diecidotto, & haverebbe preso moglie essendo solo di quattro anni. E Giacob, del quale parimente *oculi caligaverunt præ nimia senectute*, come si dice nel cap. 48. nel medesimo libro della Genesi, haverebbe vissuto solamente anni quattordici, e poco più. Se dunque gli anni di questi tre Patriarchi devono essere anni solari di dodici mesi, come sono li nostri, perche non saranno anco tali gli anni ne' più antichi figli di Adamo, che vissero anni ottocento, e novecento? Come sarebbe vero quello, che Giacob disse à Faraone nel cap 47. della Genesi: *dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt, parvi, & mali, & non pervenerunt usque ad dies patrum meorum, quibus peregrinati sunt*. Se diciamo, che gli anni di Giacob siano anni solari, e gli anni de' primi huomini anni lunari, ò di 35. giorni, molto più haveva vissuto Giacob di Adamo, e di qualsivoglia altro avanti il diluvio. Quanto evidentissimamente si convince dalla scrittura, che quelli anni furono simili alli nostri, cioè solari, ò almeno dodici lunationi, anzi molto più probabile è che fossero solari, con tutto che li mesi si mutassero conforme alle lune interponendo a' suoi tempi un mese per supplemento di quei giorni, che mancano à compire un'anno solare intiero, quale dodici lunationi non adeguano: Si cava questo molto chiaramente dalla historia del diluvio, che habbiamo nel capit. 7. & 8. della Genesi, dove si fà mentione del mese secondo al cap. 7. 11. & al cap. 8. 14. e del mese settimo al cap. 2. del mese decimo pure nell'istesso cap. 8. 2. & accioche non pensi alcuno, che li mesi fossero di pochi giorni, si nominavano il primo, il decimo, il decimo settimo, & il vigesimo settimo. Di più il diluvio cominciò il decimo settimo giorno del secondo mese, e da questo giorno insino à quello, nel quale cominciarono à calare le acque, si numerano cento cinquanta giorni, Genes. 7 num. ultimo, cioè cinque mesi intieri di trenta giorni l'uno, che però correva all'hora il mese settimo, come lo dice la scrittura con queste parole nel cap. 8. 3. *Reversaque sunt aquæ de terra euntes, & redeuntes, & cœperunt minui post centum quinquaginta dies, requievitque arca mense septimo, vigesimo septimo die mensis super montes Armeniæ*. Erano dunque li mesi di 30. giorni per ciascheduno, perche se fossero stati di meno, non sarebbe stato il mese settimo, quando si fermò l'Arca sopra de' monti dell'Armenia, ma più tosto l'ottavo, ò il nono, ò il decimo, secondo che più brevi fingessimo detti mesi.

CAPITOLO VIII.

Delle misure, capacità, e dispositione interiori dell'arca di Noè.

NEl cap. 6. dell'historia della sacra Genesi parlandosi delle misure dell'Arca di Noè, si dice così: *Trecentorum cubitorum erit longitudo arcæ, quinquaginta cubitorum latitudo, & triginta cubitorum altitudo ejus*. Il cubito, secondo la commune opinione, è un piede, e mezo, overo tanto di longhezza, quanto è dal gomito del braccio piegato insino all'estremità della mano stessa, e dal dito di mezo di essa. Supposte queste misure, la capacità interiore dell'arca, fù di quattrocento cinquanta milla cubiti, ò vogliamo dire cubiti sodi, ò cubi, il che è chiaro, perche se moltipli-

tiplichiamo li trecento cubiti della longhezza dell'arca, per li cinquanta della larghezza, ne risultaranno quindici mila cubiti quadrati, e questi, se li moltiplichi per li trenta dell'altezza, arrivaranno à quattrocento cinquanta milla cubiti sodi, come habbiamo detto, che è capacità sufficiente per poter in essa habitare gli huomini, e gli animali, che la scrittura dice essere stati introdotti in essa, e per potervi allogare tutte le provisioni necessarie per il loro mantenimento. Hor vediamo, come fossero le habitationi distribuite. Primieramente nel fondo dell'arca vi era la savorra, ò vogliamo dire arena, ò ghiaia, necessaria per fare, che l'arca andasse con quel peso ben bilanciata, & uguale, il che vediamo farsi in tutti li vascelli grossi, che navigano il mare. In questo medesimo fondo ancora era la sentina, nella quale si scaricavano per canali le bruttezze da' superiori tavolati, le quali bruttezze si cavavano poi dalla sentina con machine, e vasi à proposito, e forami fatti à questo effetto nel secondo piano, e si gettavano nel mare. Il Torniello però stima, che si gettassero fuora per fenestra, che sola era nell'arca. Nel secondo piano sopra della sentina era il luogo destinato all'habitatione degl'animali quadrupedi, e serpenti, & in questo piano il P. Martino del Rio stima, che fossero 300. celle, ò stallette, maggiori, ò minori, secondo che maggiori, ò minori erano gli animali, a' quali erano destinate, ò assegnate. In queste celle erano riposte ancora le cose, che servivano al vitto, & alla bevanda degl'istessi animali, e nel pavimento di esse era qualche fenestrella, ò forame, per lo quale si potessero gettare abbasso nella sentina le immonditie. Fra le celle bisognava, che vi fosse un poco di spatio, che servisse di passo à gli huomini, acciòche potessero andare con la lucerna di cella in cella, per dar da mangiare à gli animali, e per provedere tutto quello di più, che era necessario. Al piano di questo tavolato era la porta dell'arca, per la quale gli animali erano entrati, e bisognò, che fosse alta, e larga assai, perche vi potessero passare gli cavalli, cameli, & elefanti, e tutti gli altri animali. Nel terzo tavolato superiore era risposto il fieno, la paglia, li frutti, li formenti, li legumi, li vasi pieni d'acqua dolce per bere, e per cucinare, e per lavare le persone, e le vesti, e da questo tavolato si poteva per vie di canali, ò trombe mandare abbasso alle celle degli animali quello, che havevano bisogno per il loro vitto. Nel medesimo piano ancora erano varii utensili di casa, & instromenti, che servono all'agricoltura, che cessato il diluvio si dovevano adoperare, per coltivare il terreno. Nel quarto talvolato superiore à tutti gli altri habitavano gli huomini, e gli uccelli. Quivi primieramente erano le stanze di Noè, e de' figliuoli, separate dalle stanze delle donne, dalle quali durante il diluvio s'astennero, come dicono communemente li Dottori, e questo piano era illuminato dalla fenestra dell'arca. Nel medesimo furono le officine necessarie al vitto humano cucina, e forno proviste di legna, ò carbone per bruciare, molino da braccia, per macinare il grano, dispensa per conservare in essa quello, che servìva al vitto d'ogni giorno. Haveva questo piano ancora alcuni spiragli à guisa de' camini, che servivano, acciòche sfogasse l'aria rinchiusa, & à dirittura le loro canne arivavano insino alla sommità del tetto, che era assai piano, di maniera però, che dalle estremità verso il mezo andava à poco à poco, e quasi insensibilmente crescendo, tanto che la sommità, che era nel mezo, non era più alta d'un cubito delle parti estreme, e questo à fine, che dal tetto potesse scorrere l'acqua, che pioveva, e non fermarsi sopra l'arca. Da un tavolato all'altro si ascendeva per le scale a' suoi luoghi opportunamente disposte. Finalmente l'altezza dell'arca, che era di 30. cubiti, come habbiamo detto, era compartita in questo modo, che la sentina havesse 4. cubiti d'altezza; il piano degli animali cubiti nove: otto l'altro piano, dove erano le provisioni per il vitto degli animali, fieno, paglia, &c. e nove quello degli huomini. Nell'arca così disposta entrarono gli animali, anco li salvatici, e feroci, quali sono li Leoni, i Lupi, e le Tigre, i quali ivi habitarono quieti, e pacifici, e trattabili come agnelli. Gl'animali, che si chiamano anfibii, perche vivono parte in acqua, parte in terra, se furono di tal conditione, che non potessero durare in acqua lungamente, hebbero luogo nell'Arca. Quelli, che nascono di putredine, come li sorci, non vi furono introdotti, mà forsi natural-

talmente vi nacquero fra le sordidezze, & immonditie dell'Arca. Quelli, che nascono dalla mescolanza di due specie d'animali, come li muli, non vi furono. Arias Montano nel suo libro de arca numera 150. specie d'animali, che furono nell'arca, eccettuandone i serpenti, e di questi il Pererio stima si trovino 25. specie, si che degli animali terrestri saranno stati nell'arca circa specie cento settanta cinque, delle quali sei solamente sono di mole di corpo maggiori del cavallo, poche uguali, e molto minori, non solo del cavallo, mà anco della pecora. E crede il Pererio, che tutti questi animali insieme, non occupassero più spatio nell'arca di quello, che occupato haveriano ducento cinquanta bovi. Quanto agli uccelli à pena si trovarà, che le specie loro arrivano, à cento e cinquanta, come si può vedere nel Gesnero, e nell'Aldrovando, che ne hanno trattato di proposito. Poterono dunque gli animali capire nell'arca, che come habbiamo detto, era di capacità di quattrocento, e cinquanta milla cubiti in quadro. Per le cose dette veggasi Gio: Buteone, & Arias Montano ne' libri de' Arca, il Pererio, Cornelio à Lapide, Martino del Rio, Bonfrerio sopra il cap. 6. della Genesi, & il Saliano negl'annali del testamento vecchio tomo primo, anno mundi 1557.

CAPITOLO IX.

Del monte Testaccio, del quale si fà mentione nella Scrittura, e di quello di Roma: e se nella Giudea ci siano Orsi.

NEl fine del cap. 1. del lib. de' Giudici al num. 34. leggiamo le seguenti parole: *Arctavitque Amorrhaus filios Dan in monte, nec dedit eis locum, ut ad planiora descenderent, habitavitque in monte Hares, quod interpretatur Testaceo, in Ajalon, & Salebim.* Il senso del qual luogo è, che gli Ebrei della Tribù di Dan furono talmente stretti dagli Amorrei ad habitare nelle montagne, che ne anco hebbero tutte le Città, che in esse erano, mà alcune restarono à gli Amorrei, cioè queste tre particolari; il Monte Hares, Ajalon, e Salebin. Del primo di questi tre luoghi dice la Scrittura, che vuol dire *Testaceo*, & il medesimo dicono li settanta, i quali voltano *in monte Testaceo*. Potrebbe pensare alcuno, che quel monte fosse così chiamato per la medesima causa per la quale hà il medesimo nome, il monte Testaccio di Roma, che è vicino al Tevere, & è alto piedi 160. e circonda tre ottave parti di un miglio. Fù questo monte fatto à poco à poco, con occasione, che fù prohibito, che nel tevere non si gettassero roctami de' vasi per schivare, che il fondo del fiume non s'inalzasse, e conseguentemente restasse impedita, ò sostenuta la corrente dell'acqua, e nelle piene ringorgasse il Tevere, & allagasse la Città. Mà il monte Testaccio, del quale parla il sacro testo, non pare, che habbia havuto simile origine, ma che più tosto sia stato chiamato con questo nome per la sua siccità, il che pare si possa confermare da questo, che le cose molto aride, e secche si paragonano alli vasi di terra cotta, che nell'ardore della fornace hanno lasciato tutto l'humore, che prima havevano, che però nel Salmo 21. dice Christo di se per bocca di David: *Aruit tamquam testa virtus mea*, parlando della siccità, e sete, che patì nella sua Sacra Passione. S'aggiunge, che ne' confini d'Egitto c'è un luogo chiamato dagli antichi, *Ostratine*, che è tanto come dire *Testaceo*, il quale così vien detto per la sua siccità, come lo testifica Gioseffo historico lib. 5. belli cap. ultimo. *Postera*, dice egli *Ostracinem, hac mensio erat sine acquis; aliundè verò advectis aquis indigena utuntur.* Nell'editione Romana delli Settanta interpreti, questo luogo del primo de'Giudici si legge così. *In monte Testatio in quo ursi, & in quo vulpes.* Delle volpi sappiamo, che nella Terra Santa era copia grande, come appare dal fatto di Sansone, del quale habbiamo parlato altrove, che ne pigliò trecento. Degli Orsi pare, che si possa dubitare, come si trovino nella Palestina paese caldo, perche quest'animale ama li paesi freddi, come dice Apulejo libro quarto, delle sue metamorfosi con le seguenti parole: *An ignoras hoc genus bestia* (parla dell'orso.) *lucos consitos; & specus roscidos, & colles frigidos, & fontes amanos semper incubare*; Per questi gli Autori danno à gli orsi epitteti, che dinotano questa loro naturale conditione d'amare li luoghi freddi, mentre li chiamano, come fà Martiale, Caledonii, cioè Scozzesi pigliatili dalla

dalla Selva fredda Caledonia, che è in in Scotia, ò gli danno nome di Britannici, ò Scitici, denominandoli così da' paesi Settentrionali freddi, ne'qual sogliono habitare. Il medesimo habbiamo dalla historia di Olao Magno, e dalle navigationi degli Olandesi per il mare glaciale, dove sono orsi di pelo bianco, grandi di corpo, e di forze molto robusti. Plinio nel libro 8. cap 86. afferma, che in Africa non si trovano orsi, dal che pare, che probabilmente si possa argomentare, che nè anco saranno nella Palestina paese confine, e caldo. E se bene molti Autori antichi sono contro di Plinio, in quanto che fanno mentione degli orsi d'Africa, e frà questi Herodoto, che espressamente nella sua Melpomene dice, che vi sono; e Martiale, e Virgilio, che fà mentione *libystidis ursæ*, e Strabone, che dice, che li popoli di Mauritania si servono delle pelli di questi animali per vesti, ad ogni modo Lipsio lib 2. electorum, cap. 4. vuole, che per orsi s'intendano leoni, il che pare sia far violenza a' vocaboli, e fare, che dicano quello, che non dicono, & adoperarli à significare quello, che li primi Autori di essi non pretesero, che significassero. Per questo si deve dire, che se bene gli orsi amano gli paesi freddi, & in essi si trovano in grande quantità, e sono fortissimi, e ferocissimi, ad ogni modo se ne ritrovano anco ne' climi temperati, e nell'Africa stessa, e Corrado Gesnero riferisce, che il Rè di Etiopia, che è parte di Africa, in una sua lettera, che scrisse in lingua hebrea al Sommo Pontefice, disse, che nel suo Regno si trovano cameli, & orsi bianchi di pelo; e Strabone nel lib. 16. dice, che nell'Arabia, che pur è paese molto caldo, vi sono degli orsi. Mà comunque si sia dell'Africa, ò di altri paesi nominati, certo è, che nella Giudea vi sono, come habbiamo espressamente dal primo de' Rè, cap. 17. num. 34. e seguenti, dove David racconta à Saul, che mentre pasceva la greggia di suo padre, la difendeva da' leoni, e dagli orsi, quali uccideva. E dal quarto lib. de' Rè, cap. 2. num. 22. dove si riferisce, che due orsi uscirono dal bosco, e lacerorono alquanti di quei fanciulli, che proterva, & insolentemente rimproveravano la Calvitie ad Eliseo. Veggasi per le cose sudette il Bonfrerio, che più diffusamente tratta questo dubio sopra il primo capo del libro de' Giudici, & il Lipsio al luogo citato, che eruditamente, & ingegnosamente spiega la sua opinione, che gli orsi, che si attribuiscono all'Africa, siano i leoni.

CAPITOLO X.

Come s'intenda quello, che si dice nel cap. 6. della Genesi: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est, eruntque dies illius centum viginti annorum.

HAnno stimato alcuni, che queste ultime parole si riferiscano alla brevità della vita humana, e vogliano dire, che non sarebbono per l'avenire gli huomini arrivati all'età de' loro maggiori, alcuni de' quali passarono li novecento anni, & altri, se bene non hebbero vita così lunga, camparono con tutto ciò alquanti secoli, cioè cinque, ò sei cento, e più anni, come ce lo dice la verità infallibile della sacra Scrittura nel libro della Genesi. Il vero senso però delle parole proposte è, che Dio per lo spatio ancora di anni cento, e venti aspettarebbe gli huomini à penitenza, e che quando non si convertissero in questo tempo, con il diluvio sommergerebbe tutta qella generatione scelerata, alla quale questa minaccia dell'ira vendicatrice, che sovrastava loro, fù intimata da Noè, e come è credibile, da quei pochi giusti, che vivevano, frà quali erano Lamec, e Matusalem, come sopra di questo luogo dice il Bonfrerio. Et apporta questo autore in confermatione di questa spositione letterale, che non si parli della breve vita degli huomini, due esempii del suo tempo, il primo è di un vecchio, che dal Vescovo di Bamberga era stato ritrovato, che haveva 150. anni; Il secondo di un pastore, che sano, e vigoroso era giunto alli cento, e trenta, ò, come altri dicevano, alli cento sessanta. Trebellio Pollione nella vita di Claudio Imperatore dice, che li Matematici più dotti dicono, che all'huomo per compito, e pieno spatio di vita sono da Dio stati assegnati anni cento, e vinti, e che Moisè, il quale morì d'anni cento, e venticinque si querelava d'essere vissuto poco, al che rispose Dio, che niun' huomo havebbe

rebbe per l'avvenire passato li cento venti. Le parole di Trebellio sono le seguenti: *Doctissimi Mathematicorum centum, & viginti annos homini ad vivendum datos indicant, neque amplius cuiquam jactitant esse concessum: etiam illud addentes, Mosem solum Dei (ut Judaeorum libri loquuntur) familiarem, centum vigintiquinque annos vixisse, qui cum quereretur, quod juvenis interiret, responsum ei ab incerto ferunt numine, neminem plus esse victurum*. Così scrisse Trebellio autore Gentile, che forse hebbe qualche notitia della sacra Scrittura, ò dell'historia di Flavio Gioseffo, che nel lib. 1. delle antichità Giudaiche al cap. 7. incende le parole proposte nel titolo di questo capitolo della brevità della vita degli huomini, che per decreto divino sia ristretta ad anni cento venti, le cui parole sono le seguenti. *Recidebatur enim jam vita hominum, fiebatque paulatim brevior usque ad generationem Mosis, cum terminis vita centum viginti annis positus est: hoc annos praescribente Deo, quot Mosem quoque vixisse accidit*. Mà è in errore Gioseffo, e Trebellio, perche quelle parole della Genesi da tutti gli spositori migliori si dichiarano nel senso, che habbiamo addotto. E ciò esser vero, oltre gli esempii del Bonfrerio, sappiamo, che si scrive di Mardocheo zio di Ester, che campasse anni cento cinquanta, e S. Simeone cugino di Christo Signor nostro, che à S. Giacomo minore succedette nel Vescovato di Gierusalemme, essendo di cento venti anni fù martirizato, che però haverebbe probabilmente passato questo termine, se con morte violenta non gli fosse stata levata la vita. L'età poi lunga di Galeno famosissimo medico, che visse anni cento quaranta, è quasi andata in proverbio. Cicerone nel lib. *de senect.* e Luciano in un discorso intitolato *Longaevi*, fanno mentione di alcuni, che arrivarono ad un estrema vecchiezza. Il medesimo fà Plinio nel lib. 7. cap. 49. Quello però, che egli dice nel lib. 11. cap. 37. ad alcuni pare mirabile, ad altri ridicolo, cioè, che *Augeri id* (cioè il cuore) *per singulos annos in homine, ac binas drachmas ponderis ad quinquagesimum annum accedere; ab eo detrahi tantundem, & ideò non vivere hominem ultra centesimum annum defectu cordis Aegyptii existimant, quibus mos est cadavera asservare medicata*. Ma questa opinione degli Egittii è rifiutata dall'istesso Plinio, mentre dice: *Accedant experimenta, & exempla recentissimi census, quem intra quadriennium Imperatores Caesares pater, filiusque egerunt. Et ut multos omittam, inventi sunt duo, alter Bononia, alter Arimini, centum quinquaginta annorum. In regione autem Italia octava, centum annorum censi sunt homines quinquaginta quatuor centenum denum, homines quinquaginta septem centenum vicenum quinum, homines duo*. Dell'età di Nestore habbiamo parlato altrove. Si dice di lui, che visse 300. anni.

Ter denos decies emensus belliger annos,

dice Silio Italico, che però da' Greci si chiama τριγέρων, tre volte vecchio. Ateneo nel lib. 10. *Ex heroibus* dice, *largissimè bibebat Nestor ter senex*. Di longhissima vita ancora si dice, che fosse la Sibilla Cumana, tanto che

Tercentum messes, tercentum musta videret;

e per proverbio si dice: *Sibylla vivacior*, e Virgilio per questo rispetto dell'età longa, la chiama *longaevam sacerdotem*, e Servio sopra di quel luogo dice, che Apolline amando questa Sibilla gli diede elettione di dimandargli quella gratia, che più fosse stata in grado, e che essa pigliando tanto di minuta arena, quanto potevano capire le mani, tant'anni chiese di vita, quanti erano quei granelli di polvere. Rispose Apolline, che haverebbe la gratia, con questa conditione però, che non vedesse più la sua terra, dove era nata. Per questo s'elesse d'habitare in Cuma, dove divenne vecchissima, il che havendo risaputo quelli del paese, dove era partita, ò fosse per invidia, ò per compassione della vita infelice, che menava per la grande età, gl'inviorno una lettera sigillata con la creta del paese, la quale veduta dalla Sibilla si morì. Ma queste sono favole, e vanneggiamenti de' poeti, uno de' quali per esempio della vita lunga fà mentione di tre donne vecchissime, cioè di Hecuba moglie di Priamo, di Etra madre di Teseo, e della Sibilla:

Quadam haud junior Hectoris parente:
Cumaea soror, ut puto, Sibylae.
Aequalis, tibi, quam domum revertens
Theseus repetit in rogo jacentem.

& Aristotele de mirabilibus per ragione dell'età dà alla Sibilla epiteto di vecchissima, chiamandola πολυχρονιωτάτην, *plurimi temporis anum*. Il P. Gio. Pietro Maffei

sti nel lib. 11. dell'historie d'India, racconta, che nel Regno di Bengala un vecchio di trecento, e trenta cinque anni si presentò al vice Rè dell'Indie, e che da più vecchi del paese si diceva, che essi havevano saputo da loro maggiori, che al tempo loro costui viveva, & haveva un figlio di 90. anni, e con tutto che non sapesse leggere, ad ogni modo haveva molto bene à mente li successi varii, che erano avvenuti al tempo suo, e riferiva fedelmente, come à punto nell'historie si raccontavano. Erangli alcune volte caduti li denti, e poi rinati, la barba fatta bianca dalla longhezza del tempo era ritornata nera. Nella sua gioventù havea adorato gl'Idoli seguendo il Gentilesmo, poi mutò religione, e si fece Mahometano. Per la maraviglia dell'età era stato alimentato dalli Sultani padroni del Paese, e da poi dimandò al Vicerè dell'Indie Portoghese, che al medesimo modo gli fosse da lui somministrato il mantenimento della vita, il che ottenne. Negli Annali di Brabanza si scrive d'un nobile cavagliero, che morì al tempo di Gottifredo primo Signore di quel paese, e si chiamò Giovanni de'Tempi, se bene Paolo Emilio lib. 5. *de gestis Francorum*, dice, che haveva nome *Joannes à Stampis*, ma che fù detto, de'Tempi, per ragione del lungo tempo, che disse, che furono anni 361. Hor di questo Giovanni il Gaguino nel lib. 6. *rerum Gallicarum*, scrive così: *Per illud ferè tempus Joannes de temporibus morte absumptus est, quem pertinaci consensu Franci, atque Germani scriptores à Caroli magni Imperio, ad hunc usque Ludovicum vixisse tradunt, Quod si à fide non abhorret, tercentum, ac sexaginta, & uno annis superstes in terris fuisse credendum est*. Alcuni altri esempii d'huomini, che longamete sono vissuti, molto più dell'usato, si possono leggere appresso di Giovanni Bochio nelle sue osservationi sopra il Salmo 89. al quale rimettiamo il curioso, e studioso lettore.

CAPITOLO XI.

Che cosa significhino nell'historia Euangelica le tenebre esteriori, alle quali fù condannato colui, che venne al convito senza la veste nuttiale.

NEl cap. 22. dell'Euangelio di S. Matteo habbiamo la parabola di quel Rè, che fece un solennissimo convito con occasione delle nozze del suo figliuolo, alle quali essendo venuto uno degl'invitati senza la veste nuttiale, fù condannato dal Rè ad essere gettato nelle tenebre esteriori, con le mani, e piedi legati. *Tunc dixit Rex ministris: ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*. Questo stesso modo di parlare usò il Salvatore nel cap 8. pure di San Matteo, quando disse: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob, in regno celorum, filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*. Per intelligenza di questi luoghi bisogna supporre, che gli antichi bene spesso, anzi per ordinario facevano li loro conviti di notte, così quel sollennissimo convito, che fece il Rè Baltasar, del qual parla Daniele Profeta nel cap. 5. fù fatto di notte, perche si dice, che apparvero le dita di quella mano, che scrisse nella parete della stanza *contra candelabrum*, quelle misteriose parole Mane, Thecel, Pares, che poi furono spiegate dal Profeta. Era dunque di notte, e li candelieri erano in quel cenacolo disposti, accioche le tavole fossero illuminate. E San Paolo scrivendo a'Tessalonicensi nella prima epistola al cap 5. 5. universalmente dice, che quelli, che si danno alli conviti, alla crapula, & all'ebrietà, sono soliti di farlo di notte: *Qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt* Anzi le feste, e conviti sacri, anco da Christiani, si facevano in honore de'Santi nel medesimo tempo, comme habbiamo da S. Paolino natali septimo di S. Felice, e dice così:

—— postquam data fessis
Corporibus requies sumpta dape, cœpimus hymnis
Exultare Deo, & psalmis producere noctem.

Supposto questo costume de' conviti notturni, il P. Giovanni Maldonato spiegando le parole apportate di San Matteo al cap. otta-

ottavo dice così delle tenebre esteriori: *Solent convivales cœnæ, quia de nocte fiunt, copioso tadarum lumine celebrari: itaque qui in cœnaculo sunt, in magno sunt lumine, qui extra in magnis versantur tenebris, id est, qui ex regno cœlorum extruduntur, in tenebras exteriores ejici dicuntur.* Siche secondo il Maldonato, che è seguito ancora dal Padre Cornelio à Lapide, le tenebre esteriori sono quelle, che sono fuori della stanza del convito, che è illuminato dalle torcie, e lampadi, onde tutto il cenacolo è chiaro, e luminoso. Questa interpretatione è ingegnosa, e fondata, come habbiamo veduto, sopra l'antico costume del tempo de' conviti. Resta con tutto ciò la difficoltà, come in quelle tenebre esteriori sia il pianto, e lo stridor de' denti, conciosiache puo uno essere escluso, e cacciato dal luogo chiaro dove si banchetta, e mandato fuori di casa, dove sono le tenebre, ma non per tanto è necessario, che ivi sia pianto, e stridore di denti, ne è necessario, che si fermi l'escluso in quella oscurità, come pare, che supponga la parabola, potendo ricondursi à casa sua senza pianto, e senz'altro male di sorte alcuno. Per questo hanno stimato alcuni, che questo nome di tenebre esteriori significhi qualche prigione oscura, sordida, e molto incommoda, dove chi era ritenuto, per l'affanno, patimenti di diverse sorti, e per il freddo, piangesse, e stridesse con li denti, come fanno li febbricitanti, quando viene l'accessione, e per il rigore delle membra battono li denti. Il Padre Salmerone tomo sesto sopra gli Euangelii tract. vigesimo secondo dice così: *His tenebris exterioribus, significantur putei quidam subterranei sine acqua, sive fovea profunda, quæ angustum os habent, quorum loco carcerum usus erat in Palæstina, & in eas noctu etiamnum recondruntur servi ne fugiant. Et quia extra domos fabricantur, propterea dicuntur tenebræ externæ, Tenebræ quidem, quod locus sit luce privatus, exteriores verò, quòd extra domum, & habitationem essent in campo constructa, & in harum unam conjectus est Joseph à fratribus suis, & Jeremias projectus est in lacum.* Fin qui Salmerone. Tale anco era la prigione Gierosolimitana detta *Betiso*, overo *Betisto*, che vuol dire, *Domus sordium*, overo *Domus ejectionis stercoris*, la quale era situata fuori della Città, vicina al luogo del supplicio, & in essa si rinchiudevano quelli, che erano rei di qualche maggior sceleraggine, per gl'altri, che havevano fatto delitti più ordinarii, vi erano carceri dentro la Città. Et il Padre Villalpando *in apparatu Urbis* sopra Ezechiele par. 1. lib. 2. cap. 9. è di parere, che di questo carcere forse habbia parlato Christo, chiamandolo tenebre esteriori, per essere luogo oscuro, e tenebroso, e fuori della Città, onde gli conviene il nome di esteriore. Nel medesimo parere concorre il Padre Lorino negl' Atti Apostolici cap. 12. verso quinto dove cita altri Autori, che per tenebre esteriori intendono la prigione, il che si può confermare con le parole del Salmo 145. 8. *Dominus illuminat cæcos*, che come spiegà l'Agellio, è una ripetitione di quello, che haveva detto prima: *Dominus solvit compeditos*, perche li prigioni sono come ciechi, perche stanno nelle tenebre della carcere, Isa. 61. si dice: *Ut prædicarem captivis indulgentiam, & clausis apertitionem*, il che si può voltare con li LXX. *Prædicare captivis relaxationem, & cæcis aspectum*. Elegga l'erudito lettore l'espositione, che gli parerà, che maggiormente s'accosti al vero.

CAPITOLO XII.

Se il frutto vietato da Dio ad Adamo fù pomo, ò fico, ò altro: e per qual causa questa pianta si chiami, Albero della scienza del bene, e del male.

Altrove habbiamo discorso dell'albero della vita, che era nel Paradiso terrestre, sarà adesso conveniente, che diciamo qualche cosa di quell'altro, il cui frutto fù prohibito da Dio ad Adamo, & Eva, per qual ragione questa pianta si chiami, Albero della scienza del bene, e del male. Nel che trovo varietà d'opinioni. Moisè Barcesa nella prima parte commentariorum Paradisi, al cap. 19 riferisce l'opinione d'alcuni, che stimarono, che fosse la vite. Altri, & è parere commune, hanno detto, che sia il pomo, il che pare, che si accenni nel cap. 8. della Cantica, mentre si dice: *Sub arborem malo suscitavi te, ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.* Ad altri pare più probabile, che questa pianta fosse il fico, & il Lirano di-

cc.

ce, che questa è traditione degli Ebrei, & Isidorio Pelusiota lib. 1 epist. 51. dice il medesimo con queste parole. *A senioribus, atque majoribus nostris traditum est arborem transgressionis Adam ficum fuisse, ex cujus etiam foliis sese texerit.* E Teodorretto nella quest. 28. sopra la Genesi dice: *Certè sine controversia arbor illa erat ficus, de qua praeceptum acceperant; sed non assentiuntur quidam, prae nimia, ut mihi videtur, simplicitate, qui putant oportere novum esse lignum, non attendentes, quod non ligni qualitate, neque novitate cibi peccatum censentur, sed ex praecepto violato.* Di questa opinione ancora è il P. Cornelio à Lapide, & altri, i quali si fondano nella ragione apportata dal Pelusiota, che doppo di haver mangiato del frutto vietato, accorgendosi d'esser nudi, si coprirono di foglie di fico, che ivi havevano alla mano. Questa congettura però pare assai debole, perche si potrebbe facilmente dire, che forse la pianta del fico era vicina à quella del pomo, che però diedero di piglio à queste foglie, che per la grandezza erano atte à fare l'effetto preteso di coprirsi. Oltre che potè essere, che spiccato il frutto dall'albero non lo mangiassero nell'istesso luogo, mà in un'altro alquanto discosto. Anzi l'Abulense, & il Torniello stimano, che in niun modo il frutto prohibito fosse il fico; parendo loro, che haverebbono havuto aborrimento à quelle foglie, & à quella pianta, che così gran male haveva loro cagionato. Oltre che il fico non è bello alla vista, come era, per testimonio della Scrittura, quel frutto prohibito, onde crederei, che si accostasse al vero, chi dicesse, che fù un pomo, che per il colore, odore, figura, e sapore, meritava, che da Eva si giudicasse, e si celebrasse come *bonum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Quanto tocca all'altra parte del dubio, cioe, per qual causa questa pianta si chiami albero della scienza del bene, e del male. Rispondo, che Gioseffo Ebreo nel 1. lib. della Antichità Giudaiche al cap. 1. stimò, che quest'albero naturalmente havesse questa proprietà d'assottigliare l'ingegno, e che però così fosse chiamato. Al contrario Ruperto è di parere, che fosse detto albero della scienza del bene, e del male per ironia, perche tanto era lontano, che se gli dovesse questo nome, che più tosto le conveniva il titolo albero di morte; perche fù prohibito da Dio di gustarne il frutto sotto pena di morte, & in fatti mangiato introdusse la morte nel genere humano. L'opinione però commune, e ricevuta da' Dottori, e da' Spositori della Scrittura è, che si chiami così dall'evento, perche Adamo havendo mangiato di quel frutto, imparò, & intese à sue spese, quanto gran male sia la disubidienza, e quanto gran bene sarebbe stato per lui, e per tutti li suoi descendenti, se havesse ubbidito al divino commandamento. Siche questo nome non convenne à quest'albero per facoltà, ò proprietà fisica, e naturale, che havesse, mà per causa morale: perche con il gustare di quel frutto, con la propria esperienza veniva à conoscere il bene, che perdeva, & il male, nel quale incorreva. E se bene questa cognitione l'hebbe Adamo doppo della transgressione, si può ad ogni modo dire, che questo nome, e titolo convenisse all'albero avanti del peccato, e di questo parere è S. Agostino lib. 8. *Genesis ad literam.c.15.*

CAPITOLO XIII.

Se Esaù fratello maggior di Giacob sia dannato.

SI può dubitare, se Esaù sia salvo, ò dannato, primieramente per la vendita, che fece della sua primogenitura, per il qual peccato da S. Paolo vien chiamato, profano, nel cap. 12. dell'epistola ad Hebreos: *Ne quis fornicator, aut prefanus, ut Esaù qui propter unam escam vendidit primitiva sua. Scitote enim, quoniam & postea cupiens hereditare benedictionem, reprobatus est, non enim invenit panitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam.* Si chiama profano, cioè profanatore, che disprezza, e conculca le cose sacre, come fece Esaù, che disprezzò vendendo la sua primogenitura, ch'era cosa sacra, perche ad essa avanti la legge di Moisè era cogiunta la dignità sacerdotale. Secondariamente, Esaù fù vitioso, feroce, & hebbe pensiero di ammazzare il suo fratello Giacob, per rispetto particolarmente della benedittione, che Giacob con astutia ottenne dal padre, che al primogenito si doveva, che però infierito diceva, Gen. 27. 41. *Venient dies luctus patris mei, & occidam Jacob fratrem meum.* Terzo, la Scrittura

tura parla di Esaù, come di reprobo, mentre dice in Malachia al cap. 1. *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*; e del medesimo si parla, come di chi sia figura de' reprobi. Quarto, perche S. Epifanio nel libro de ponderibus dice, che Esaù fù inventore di una grande iniquità, che era di levare dal corpo con certo artificio il segno impresso della circoncisione, che era un volersi sottrahere, e levare dal catalogo de'figliuoli di Abramo; sicome poi doppo la legge scritta trovarono alcuni scelerati, che tentarono il medesimo, apostatando dalla legge Mosaica, e passando alli riti Gentileschi, e facendone professione, come habbiamo dal libro de' Macabei cap. 1. 18. e da Gioseffo lib 2 antiq. cap. 6. Anzi al tempo ancora di S. Paolo da alcuni si faceva il medesimo, che però scrivendo il S. Apostolo a'Corinti nella prima epistola al cap. 18. dice: *Circumcisus aliquis vocatus est, non adducat preputium*. Con tutto ciò è più probabile, che Esaù sia salvo, perche essendo figlio di così santi Patriarchi, è probabile, che fosse ammaestrato non solo nella verità della fede, ma anco allevato ne'buoni, e lodevoli costumi; e questa buona educatione gli giovasse poi à riconoscersi, & emendarsi de' suoi errori. E che egli vivesse negli ultimi suo anni lodevolmente, e virtuosamente, si può anco argomentare da questo, che il S. Giob fù uno delli discendenti di Esaù, come anco gli amici dello stesso Giob, che nella sua afflittione vennero à consolarlo, la pietà, e vera religione de' quali può essere inditio della virtù, e santità de' loro progenitori. E quanto tocca à gli argomenti, che habbiamo addotti in contrario, non concludono, che egli incorresse l'eterna dannatione, perche gli errori, e peccati da lui commessi in gioventù poterono essere emendati nell'età matura, il che è più probabile, che seguisse, perche quanto all'essersi rappacificato con il fratello Giacob, ne diede segno in quell' amorevole incontro, del quale si parla nel cap. 33. della Genesi, quando Giacob ritornava di Mesopotamia; come anco l'essersi amichevolmente ritrovati insieme alla morte del loro padre Isaac, come si riferisce nel cap. 35. dello stesso libro, e dall' essersi poi partiti pacificamente; come habbiamo nel cap. 36. Il luogo di Malachia non prova l'intento, perche *odio habere*, significa solamente amar meno, e posporre, e non si parla de'beni spirituali, e della salute dell'anima, ma de' beni temporali, ne' quali Giacob, & i suoi discendenti furono meglio trattati, & avvantaggiati, che Esaù con li posteri suoi, che furono gl'Idumei. E quanto à quello, che dice Epifanio, si risponde, che non è certo, che Esaù fosse inventore di quello scancellamento della circoncisione, e quando anco si concedesse essere così, si dice, che di questo peccato probabilmente, come degli altri della sua vita, si pentì, & emendò, onde non restò impedimento niuno in lui, che lo ritardasse dal conseguimento dell'eterna salute. E se bene Esaù si apporta per figura de' reprobi, non è per questo necessario, che esso sia tale, e sia dannato, si come non si può argomentare concludentemente, che Salomone sia salvo, per essere stato figura di Christo. Questa opinione, che tiene, che Esaù sia salvo, è seguita dal P. Cornelio à Lapide sopra il cap. 9. dell' epistola ad Romanos, dal P. Bonfrerio sopra del cap. 36. della Genesi, e da altri.

CAPITOLO XIV.

Della mano, che scrisse nel muro quello, che doveva avvenire al Rè Baltasar, come habbiamo nel cap. 5. della profetia di Daniele, con altri simili avvenimenti.

LA verità pare, che sia sbandita da'palagi de'Principi, e che non possa penetrare in essi senza pericolo. Al Rè Baltasar non si trovava chi ardisse di rinfacciare le sceleratezze, che commetteva, che però mandò Dio quella mano visibile di persona non veduta, che scrisse nel muro à terrore di quell'empio Rè quelle tre parole, *Mane, Techel, Phares*, che furono da Daniele interpretate in questo senso: *Mane; Numeravit Deus Regnum tuum, & complevit illud. Techel: Appensus es in Statera, & inventus es minus habens. Phares: Divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Racconta Zonara nella sua Historia, che un certo Giudice in Antiochia, il giorno avanti la morte di Giuliano Apostata, mentre stava vicino al palazzo, dove si giudicavano le cause, vidde una quantità di Stelle, in maniera tale disposte frà di se, che formavano queste parole:

Ho-

Hodie Julianus in Perside occiditur. Simile à questo caso è quello, che racconta Gregor. nel l. 7. della sua Historia, cioè, che in Adrianopoli sopra la soglia della porta del palazzo, apparve un verso, che significava, che presto era per morire uno di casa Paleologa, e così fù, perche morì Michele figlio di Andronico Imperatore. Al medesimo modo, ma con significatione migliore, à S. Henrico Duca di Baviera, e marito di S. Cunegunde, apparve S. Volfango, e mostrò à questo Prencipe scritte nel muro queste due parole: *POST SEX*. Pensò il santo Duca, che significassero, che doppo sei giorni dovesse morire, che però con ogni applicatione, e studio s'andò apparecchiando; ma non vedendo verificarsi in questo senso la visione, e le parole, credette, che non di giorni si parlasse, ma di settimane, poi di mesi, e finalmente di anni, de' quali veramente dovevano intendersi, doppo de' quali, non già la morte gli veniva predetta, ma l'Imperio, al quale doppo il periodo di sei anni fù sublimato. A questo sant' huomo ancora avvenne se bene con riuscita in questo particolare migliore, l'istesso, che al Rè Baltasare, perche tutto che fosse santamente vissuto in perpetua virginità insieme con la moglie sua Cunegunde, e si fosse esercitato in ogni sorte di virtù; ad ogni modo, perche nella vita humana, e nello stato di Principe, ò per commissione, ò per omissione, è facil cosa l'inciampare, e non soddisfare à pieno alle obligationi, che sono congiunte con il Principato, al tempo della morte, come si racconta al capitolo vigesimo ottavo della sua vita, furono le operationi, che haveva fatte poste sopra la bilancia, e fù gran contrasto frà gli Angioli, & i demonii, mentre si pesava il merito, & il demerito, & hora si alzava una parte della bilancia, hor si deprimeva, sollevandosi quella, che prima dal peso di qualche virtuosa attione era stata abbassata. Mà finì il contrasto, quando S. Lorenzo comparve, e pose nella bilancia il merito acquistato dal Santo, per haver donato alla Chiesa del detto San Lorenzo una casa, che tanto preponderò al demerito di qualche colpa leggiera, che con questo fù posto fine à quel contrasto. Simile à questa è la visione, che hebbe Pietro Banchiero, come si racconta nella vita di S. Giovanni Limosiniero, scritta da Leontio, che con un pane dato ad un povero per isdegno, e con mala maniera, che fù posto nella bilancia, mentre dalla salute di lui si contendeva frà gli Angioli, e li demonii, fù stimato fare uguale contrapeso alle sue passate colpe, e fatto degno di riconoscere, & emendare i suoi passati errori. Certo è, che Iddio Signor nostro, il quale come dice il Savio, *Sapient. 11. 21.* fà tutte le cose, *in numero, mensura, & pondere*, bilancia anco le attioni humane per approvarle, ò condannarle, e castigarle. Onde il santo Job animato dal testimonio della buona conscienza, e consapevole, che l'opere con questa Divina Statera erano pesate, ardiva di dire, *Job 6.2. Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui; & calamitas, quam patior in Statera*. Anco li profani Autori si sono serviti di questa metafora di bilanciare le operationi, che però Virgilio disse nel 12. libro dell' Eneide, al verso 275.

Juppiter ipse duas æquato examine lances,
Sustinet, & fata imponit diversa duorum.

Et Homero con la medesima allegoria dà à Giove l'epiteto di *Trutinator*, che in greco si dice ζυγοςάτης. Altri luoghi di Autori Greci apporta Germano Valente Guellio à questo proposito nel commento suo sopra Virgilio, dichiarando li versi sudetti dell'Eneide. Nelle bilancie di Dio, che è giustissimo ponderatore delle attioni virtuose, e vitiose; del merito, e demerito, niuna cosa hà peso, fuorche la virtù, perche la dottrina, lo splendore del nascimento, le dignità, ò siano Ecclesiastiche, ò secolari, le ricchezze, ancorche superassero quelle di Creso, ò di Mida, ancorche nella bilancia degli huomini siano di grandissimo peso, non sono, però in quelle di Dio, che non si può ingannare nel giudicio delli veri beni, come s'ingannano gli huomini, de' quali ben disse il santo David nel Salmo 61. 10. *Mendaces filii hominum in Stateris*.

CAPITOLO XV.

Come Dio Signor nostro dà gl' Israeliti desse le risposte, e manifestasse la sua volontà circa le cose dubbiose.

Uno de' più singolari favori, che fece Iddio al popolo Israelitico, fu senza dubio l'havere instituito un Ora-

Oracolo, al quale potessero ricorrere nelle perplessità loro, e dal quale potessero distintamente intendre quello, che per bene loro, e della republica, e per adempir la divina volontà, far dovevano. Questi Oracoli si rendevano per mezo del Rationale, che non era altro, che una quasi veste pretiosissima, fatta di ricamo quadrata, che ricopriva il petto del Sommo Sacerdote, nel qual Rationale erano inserite, e legate in oro dodici gemme, nelle quali erano scolpiti li nomi delli dodici figliuoli d'Israele. Quanto però al modo delle risposte, che dava Dio per mezo di questo Rationale, sono, come avviene nelle cose oscure, varie l'opinioni. Alcuni Rabbini dicono, che il dubio, che si proponeva, si scriveva in una carta, e questa si accostava al Rationale, e nel ritirarla si trovava in essa distintamente scritta la riposta, che Dio dava al quesito. Ma questa si stima fintione vana de' Rabbini. Hugone di S. Vittore stimò, che per via delle sorti si ricevessero le risposte, ma molto diversa fù la maniera d'investigare la verità, e di havere la divina risposta per via dell'Oracolo, e del Rationale, da quella delle sorti: che però nel 1. libro de' Rè c. 14. 37. non potendo Saul haver certa risposta con quel modo ordinario del Rationale del Pontefice, ricorse alle sorti. Si aggiunge, che se bene le sorti potevano servire, quando non si haveva da aspettare altro per ultima risolutione, che con un Sì, overo un Nò, non servivano però per ispiegare più distintamente quello, che si havesse à fare, & in qual modo, e con quali circostanze si havesse à fare. Pare dunque più probabile, che la persona, che interrogava, e proponeva il dubio, lo facesse in voce overo alcuno de' Sacerdoti à nome di lui, e che con qualche segno nel Rationale espresso, ò che del Rationale uscisse, si ricevesse la risposta. Alcuni vogliono, che questi Oracoli non si rendessero con altra maniera, che con un insolito splendore di quelle gemme, il quale fosse vivace, e lieto, se l'avvenimento doveva essere prospero: ma se avverso, & infelice, nero, ò sanguigno. A questo modo di ricevere le risposte, & il segno di quello, che doveva succedere, favorisce quello, che dice Gioseffo Ebero nel terzo libro dell'Antichità Giudaiche, cioe, che doppo il Sacrificio, quando le risposte erano favorevoli, quella gemma, che corrispondeva alla spala destra, vibrava un'insolito splendore, che era veduto anco da quelli che erano lontani. E che quando l'Oracolo divino voleva promettere vittoria de' nemici, prima che l'essercito si movesse, tanto vivamente risplendevano qualle pietre pretiose, che tutti si accorgevano della presenza del favore di Dio, che in quel bisogno prometteva la sua assistenza, & il suo ajuto. Ad altri pare più probabile, che desse il Signor'Iddio le risposte al Sommo Sacerdote, ò con voce sensibile, ò almeno con ispiratione interna. E forsi possono questi due modi unirsi insieme, e possiamo pensare, che Nostro Signore con lo splendore delle pietre manifestasse la sua presenza, e con la voce distinta, e chiaramente significasse la sua volontà. Et in vero sarebbe difficile l'intendere, come quello splendore fosse sufficiente à far'intendere quelle cose, che con poche parole non si possono spiegare: come per esempio nel secondo libro de' Rè c. 5. 24. havendo David interrogato l'Oracolo divino, se doveva combattere contro li Filistei, ricevè questa risposta: *Non ascendes contra eos, sed gyra post tergum eorum, & venies ex adverso pyrorum: Et cum audieris sonitum gradientis in cacumine pyrorum, tunc inibis prælium, quia tunc egredietur Dominus ante faciem tuam, ut percutias castra Philistiim*. Non può una risposta con tante circostanze distinta essere spiegata con lo splendore solamente delle pietre, ma pare, che si richieda anco di più la voce, ò almeno l'inspiratione interna. S. Gio. Grisostomo nell'oratione terza contra Judæos, accennava, che concorresse con lo splendore anco la voce, mentre dice: *Si quando, cognoscendum erat aliquid, è Propitiatorio vox quæpiam è medio Cherubim prodibat prædicens futura. Rursus è lapidibus, qui erant in pectore Summi Sacerdotis, relucebat fulgor quidam futura significans*. Quanto poi tocca alli negotii, ne' quali si poteva, e soleva ricorrere à questo divino Oracolo per la risposta, Gioseffo l. 3. Antiquit. c. 9. dice, che solamente ciò si faceva nelle cose spettanti alla guerra: mà è certo, che anco in altra occasioni gravi concernenti, v.g. la Religione, il bene della Republica, ò delle persone, che la governavano, si dimandavano, & aspettavano queste risposte: e ne habbiamo esempii nel c.

2.

2. de' Rè, nel primo libro d' Esdra c. 6. 63. e nel 2. d' Esdra 7. 65. Per li negotii particolari delle persone private, non si trova nella Scrittura, che si cercasse l' Oracolo divino. Il luogo, dove queste risposte si rendevano, era quello, dove si trovava il Sommo Sacerdote, con le sue vesti pontificali, e con il Rationale, perche, se bene si procurava di proporre li dubii, overo avanti l' Arca, overo nel Tabernacolo, ad ogni modo, se constringeva la necessità, non era vietato proporli in qualsivogli' altro luogo, come ne habbiamo l' essempio nel primo libro dei Rè c. 23. e nel c. 30. dell' istesso libro, dove Abiatar Pontefice in Ceilam la prima volta, e la seconda in Sicelèg interroga l' Oracolo, con tutto che in quei luoghi non ci fosse nè l' Arca del Testamento, nè il Tabernacolo. Durò nella Republica Ebrea questo favore divino per molto tempo, e poi cessò circa cento anni prima della venuta di Christo, sebene alcuni pensano, che anco mancasse prima della cattività di Babilonia. Veggasi il Bonfrerio in Exodum c. 28. che in cinque questioni diffusamente tratta di questa materia.

CAPITOLO XVI.

Del serpente, che parlò ad Eva nel Paradiso terrestre, se fù vero serpente, e come potè parlare.

CAjetano, & Agostino Steucho Eugubino credettero, che questo serpente non fosse cosa naturale, mà che il demonio per ingannare Eva pigliasse quella forma apparente, e fantastica. Mà la serie della narratione, che habbiamo nel cap. 3. della Genesi è tale, che mostra, che questo serpente fù vero animale, e non finto per arte del demonio, e solamente apparente. Questo mostrano quelle parole: *sed & serpens erat callidior cunctis animantibus terræ*, e si raccoglie anco della pena datagli, che conviene al serpente vero, e non al fantastico, mentre gli dice Dio: *Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ, super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ, &c.* Mà come parlò? Gioseffo nel primo libro delle antichità Giudaiche, al cap. 1. credette, che la facoltà di parlare fosse naturale dà principio al serpente, mà che poi, in pena dell' haver ingannato Eva, ne fosse privato. Mà il darsi à credere cosa tale, è una inettia. Sono, come ogn' uno sà, certi animali, che ammaestrati dagli huomini, imparavano à formare articolatamente le voci humane, ò sia per haver la lingua tale, che può piegarsi, come richiede l' umana favella; ò sia per là vehemente imaginatione, che hanno, che fa, che ritengano quelle parole, che più volte sono loro repetute, & inculcate, ò sia finalmente, che la fame, e le battiture, che da' Maestri ricevono, li rendono attenti, e docili, questo è certo, che ne vediamo l' effetto alla giornata, diceva Persio:

Quis expedivit psitaco suum: Χαῖρε?
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingeniique largitor
Venter negatas artifex sequi voces.

Solino dice, che l' Hiena, e la Crocotta, animali crudeli, imitano le voci humane, e chiamano fuori li pastori, i quali dalla similitudine del parlare ingannati, escono dalle case, ò capanne loro, e sono devorati da queste fiere. Delli Papagalli, Corvi, e Piche, & altri uccelli, la cosa è più ordinaria, e se ne possono apportare varii esempii. Al tempo di Domitiano Imperatore fù un rosignuolo tanto docile in questa parte, che parlava Greco, e Latino; e Celio Rodigino, dice, che un certo Cardinale, che haveva nome Ascanio, haveva un Papagallo, che recitava seguitamente, e senza errore tutto il Simbolo degl' Apostoli. Plinio racconta, che al tempo di Tiberio un certo calzolajo haveva ammaestrato sì bene un corvo; che ogni mattina volava al luogo, che si chiamava Rostro; e nel foro, & ivi con voce humana salutava primieramente Tiberio Imperatore, e poi Germanico, e Druso Cesari, e poi in commune il popolo Romano, e finita questa quotidiana ceremonia, rivolava alla bottega del suo padrone. E' gratioso; se bene saputo assai, quello, che leggiamo in Macrobio nel secondo libro de Saturnali, cioè che doppo la vittoria, che hebbe Augusto d' Antonino, un Corvo ammaestrato lo salutò con dire: *Ave Cæsar, Victor, Imperator.* Del qual saluto havendo esso havuto gran gusto, comprò con gran prezzo quel Corvo, come poi anco un Papagallo, & una Pica, che sapevano fare il medesimo. Questa libertà dell' Impera-

peratore aguzzò l' industria d' un povero calsolajo ad ammaestrare un Corvo al medesimo modo, mà riuscendoli indocile, & incapace, soleva spesso querelarsi di se stesso, e dire: *Oleum, & operam perdidi*. Arrivò finalmente il Corvo à saper dire tante volte le inculcate parole, & essendo esposto in publico, in tempo che per quella strada, dove habitava il calzolajo doveva passare Augusto, assai opportunamente pronunciò il suo saluto, mà l'Imperatore, che già era sufficientemente provisto di simili uccelli, disse: *satis domi salutatorum talium habeo*, all' hora molto à proposito per bene del suo padrone disse il Corvo le parole tante volte udite dal suo maestro: *Oleum, & operam perdidi*. Rise Augusto, e comprò questo Corvo con più danari, che non haveva prima comprato gli altri. E ancora assai nota l' industria usata da un certo ambitioso di essere tenuto per Dio, chiamato Psafone, il quale ammaestrò alquanti uccelli, che sapessero dire: *Magnus Deus Psaphon*, & à questi, quando furono bene avvezzi à dire sicuramente queste parole, diede libertà, lasciandoli volare ne' boschi, nelle foreste, sperando, che altri uccelli da questi imparassero à ridire le medesime parole, onde ne seguisse, che sentendosi in molti luoghi celebrare la divinità di Psafone, fosse tenuto per Dio, il che dicono haver conseguito nell' Africa, dove costui habitava. Nel libro primo degli Epigrammi Greci sotto il titolo, *in aves*, habbiamo à questo proposito un bellissimo Epigramma di Filippo, degnissimo d'essere letto. Hor questo parlare degli uccelli non naturale, ma artificioso, non è vero parlare, perche con esso non esprimono i concetti della mente, ne la lingua è governata dalla ragione. Il medesimo dico di altri animali, che talvolta hanno parlato, come l' Asina di Balaam, Num. cap. 22. come li bovi, ò li cani, se crediamo à Giulio Obsequente nel libro *de prodigiis*, perche non sono essi, che parlano, mà l'Angelo, ò buono, ò reo, forma quelle voci, come anco le Pitonesse, che parlavano per la parte inferiore del ventre, onde si chiamano *Ventriloquæ*, e da' Greci ἐγγαστρίμυθοι, & il fiume Causo, che passando Pitagora, lo salutò, dicendo: *Salve Pythagora*, se pure alcune di queste narrationi non sono favolose. Sappiamo bene, che le imagini sacre hanno talvolta parlato, formando gli Angioli la voce in vece loro, quando l' imagine del Crocifisso disse à S. Tomaso di Aquino: *Bene scripsisti de me, Thoma, quam ergo mercedem accipiens?* al che rispose il Santo, con singolar amore, e prudenza Christiana, *Non aliam, quàm teipsum, Domine*. Di S. Bernardo ancora habbiamo, che un' Imagine della B. Vergine in Spira lo salutò con queste parole, *Salve Bernarde*. Il serpente adunque parlò ad Eva, overo movendo il demonio la lingua di lui, overo senza di questo formando le voci nell' aria vicina, in modo, che paresse, che l'istesso serpente favellasse. Pare, che il primo modo sia più probabile, poiche la Scrittura Sacra gli attribuisce il parlare: *Qui dixit ad mulierem, &c.* e perche per questo viene maledetto il serpente. Non fù però questa attione vitale, perche la lingua non fù mossa dall' anima, mà estrinsecamente dal demonio. Mà dirà alcuno, come si maledice il serpente, e se gli dà per pena, che strisci il ventre per terra, e di questa si pasca, se non fù esso l' autore principale di quelle parole, mà solamente instromento? Rispondo, che talvolta in detestatione di qualche grave peccato s' usa di fare simili dimostrationi di gastigo, anco negli animali, che sono innocenti, perche non hanno l' uso di raggione, mà solo, perche hanno in qualche modo concorso al peccato, *Exod.* 21. 29. *Levit* 20. 15. *Deut.* 7. 15 c. 13. 15. *Josue* 7. 25. & 1. *Reg.* 25. 3. Veggasi per le cose sudette Pererio to. 1. in *Genesim* l. 7. che tutto è di varie questioni spettanti al serpente, Bonfrerio, e Cornelio à Lapide sopra il 3. c. della Genesi.

CAPITOLO XVII.

In qual senso sia vero quello, che di David si dice 3. Re. 15. 5. Non declinavit David ad dexteram, neque ad sinistram, excepto sermone Uriæ Hethæi, *dove si discorre degli altri peccati commessi dal medesimo David, de quali si fà mentione nella Scrittura.*

Alcuni Santi Padri si sono ingannati di giustificare, e difendere talmente le attioni di questo santo Rè, che non vogliono concedere, che in altra cosa peccasse, che in questo fatto di Uria, al qual adulterò la moglie, e tolse la vita. Mà

come

come vedremo in questo capitolo, questa opinione difficilmente si può sostenere, che però alle parole proposte conviene dare qualche benigna interpretatione, come fanno Cajetano, Lirano, Hugone Cardinale, Dionisio Cartusiano, l'Abulense, e gli altri moderni communemente, de' quali alcuni dicono, che gli altri peccati, che fece non arrivarono ad essere colpe mortali: altri dicono, che se bene furono gravi, ad ogni modo in questo luogo non se gli oppongono, perche non perseverò longamente nel cattivo stato, come fece nel peccato dell'adulterio; altri finalmente dicono, che questo fù tanto grave, che degli altri, come minori, non se ne fà conto. Sarà dunque cosa, & utile, e dilettevole andare esaminando li peccati, de' quali si fà mentione nella Scrittura, commessi da questo Santo Profeta, e per intelligenza del Sacro testo, e per nostro ammaestramento. §. Oltre l'adulterio adunque, & homicidio di Uria, pare che si opponga à David l'havere poi contratto matrimonio con Bersabea, perche Natan Profeta mentre gli dà à conoscere le colpe, che haveva commesse, dice così nel cap. 12. 9. lib. 2. de' Rè: *Uriam Hethaeum percussisti gladio, & uxorem illius accepisti in uxorem tibi.* E nel cap. 11. precedente num. 27. si dice di Bersabea: *Facta est ei uxor*, cioè à David, *& displicuit verbum hoc, quod fecerat David coram Domino.* Per questo Teodoreto quaest. 25. sopra il 3. lib. *de' Rè* chiama questo matrimonio, *nefarium, & contra legem.* Ma questo si dice da Teodoreto con troppo rigore, perche Bersabea non haveva impedimento niuno, che non potesse essere moglie di David, e come di moglie legitima sempre ne parla la Scrittura, come nel cap. 3. del lib. 2. *de' Rè*, nel primo *de' Paralipomeni* al cap. 3. dove di lei si fà mentione, e si annovera frà l'altre mogli, che hebbe David, ne Adonia quando aspirava al Regno, haverebbe lasciato d'opporre à Salomone, che non era legitimo, il che però non leggiamo, che facesse. Dispiacque dunque il fatto à Dio, non perche l'havesse pigliata per moglie, perche non c'era legge alcuna, che lo vietasse, come al presente è vietato, essendo uno di quelli impedimenti, che fanno essere nullo il matrimonio, e si chiama *impedimentum criminis*; anzi à questo modo si veniva à rimediare in parte alla fama di lei, & à sottrarla dalla pena dovuta alle adultere, che era d'essere lapidata. Quello dunque dispiacque al Signore fù l'adulterio, e l'homicidio d'Uria, che fù cagionato dal desiderio intemperante di David d'havere Bersabea. Se bene si potrebbe anco dire, che dispiacque l'affetto libidinoso di David, dal quale fù più tosto stimolato à questo matrimonio, che dal desiderio d'haverne prole. §. D'un'altro peccato di David fà mentione la Scrittura nel lib. 2. *de' Rè* cap. 24. e fù, che ordinò à Joab Capitano delle sue militie, che andasse per tutto il Regno d'Israele, e raccogliesse il numero del popolo, che era soggetto alla sua corona, che l'istesso David conobbe, confessò d'haverò gravemente peccato, mentre dice, come habbiamo in quel cap. 24. citato, e nel primo *de' Paralipomeni* cap. 21. *peccavi valdè in hoc facto, quia stultè egi nimis.* Non è facil cosa il risolvere in che consistesse il peccato di David, mentre commandò, che si facesse questo censo del popolo. Pensano alcuni, che fossero di superbia, e vana compiacenza d'havere un regno pieno di popolo, perche come habbiamo Prov. 14. 19. *In multitudine populi dignitas regis, & in paucitate plebis ignominia Principis.* Altri stimano, che in quel fatto havesse contravenuto alla legge dell'Esodo 30. 12. ove si dice: *Quando tuleris summam filiorum Israel juxta numerum, dabunt singuli pretium pro animabus suis Domino, & non erit plaga in eis, cum fuerint recensiti.* Stante dunque, che *fuit plaga*, e strage grande del popolo per questo peccato, è probabile, che fosse trascurata l'osservanza di questa legge. Altri vogliono, che fosse raccolto il danaro, mà non convertito in uso del tempio, mà dal Rè usurpato, per impiegarlo à modo suo. Altri riconoscono in questa attione una differenza, e pusillanimità di David, che havesse collocato la sua speranza più tosto nella numerosità del popolo, nell'ajuto di Dio, e che però con fare quella rassegna, havesse voluto certificarsi di quello, che potesse promettersi delle sue forze in occasione di guerra. Altri dicono, che era officio de' Sacerdoti di fare il censo, e che peccò David commandando, che lo facesse Joab, al quale ciò non apparteneva, per essere laico. Finalmente, perche fece fare il censo in tempo, che non c'era nè occasione, nè necessità di farlo. Quanto gravemente fosse puni-

punito questo peccato, lo dice la Scrittura con le seguenti parole 2. Reg. 24. 15. *Immisitque Dominus pestilentiam in Isael de mamane, usque ad tempus constitutum, & mortui sunt ex popolo à Dan usque ad Bersabea septuaginta millia virorum.* La gravità della pena, e la confessione dell'istesso David, che habbiamo detto di supra, pare, che convincano, che questo peccato non fù leggiero, ne veniale. §. Sarà più facil cosa scusare David d'un'altro peccato, che gli si oppone, cioè dell'havere pigliato li pani della propositione, che erano santi, e non si potevano dagli altri consumare, che da' Sacerdoti, come habbiamo in S. Matteo al cap. 12. 3. Mà questo fatto è abbondevolmente scusato dalla necessità, come lo scusa Christo, mentre apporta nel luogo citato di San Matteo questo fatto di David per scusa de' suoi discepoli, che havendo fame fregavano le spighe di grano con le mani, per cavarne i grani, e pigliare in questo modo qualche ristoro nel loro urgente bisogno di cibarsi. A questo peccato del servirsi de' pani sudetti si può aggiungere un altro, d'haver pigliato, e portato seco la spada, che era stata di Golia, la quale pare non fosse lecito di rimovere dal tabernacolo, nel quale era stata appesa, e consecrata à Dio, dicendosi, nel Levitico cap. 27. 28. *Quidquid semel fuerit consecratum, Sanctum Sanctorum erit Domino.* Ma si può scusare David, con dire con Lirano, che non era detta spada à Dio consecrata, mà solamente appesa in memoria della vittoria havuta da' Filistei, con la morte di Golia. Overo si può dire, che non tutto quello, che era à Dio consecrato, era anco prohibito di levare dal tabernacolo, ma solo quelle cose, che dovevano servire per uso del Tabernacolo, ò de' Sacerdoti, il che anco più si rendeva lecito, se per qualche urgente necessità si mettesse mano à dette cose consecrate. E che David potesse senza peccato valersi di quell'arme, pare, che si cavi dalla risposta, che hebbe de Achimelech, che senza far difficoltà alcuna, disse: *Si istum vis tollere, tolle.* 1. Reg. 21. 9. §. Un'altra colpa pare, che si possa notare in questo congresso di David con Achimelech, cioè d'haver egli mentito, con dire, che era mandato da Saule in fretta per un negotio urgente: *Rex praecepit mihi sermonem, & dixit; Nemo sciat rem, &c.* 1. Reg. 21. 2. Oltre che instruendo Jonata di quello, che doveva dire al Rè suo padre, gl'insegna à dire la bugia 1. Reg. 20. 6. *Dimitte me, ut abscondar in agro: si respiciens requisiverit me pater tuus, respondebis: rogavit David, ut celeriter iret in Bethlehem, &c.* A questo si può rispondere, che forsi equivocò in quel bisogno, e non mentì, overo se concediamo, che dicesse, ò facesse dire la bugia, questa non era altro, che bugia officiosa, che non arriva ad essere peccato grave. Mà dirà forsi alcuno, la fintione, e simulatione di David non fù solamente officiosa, mà perniciosa; perche costò la vita ad Achimelech, per le accuse di Doeg Idumeo il che pare non si possa scusare con l'avvertenza di David, che previdde quello, che era per seguire, come esso stesso lo dice 1. Reg. 22. *Sciebam in die illa, quod cum ibi esset Doeg Idumaeus, procul dubio nunciaret Sauli: Ego sum reus omnium animarum, &c.* Pare dunque, che doveva David astenersi dal colloquio con Achimelech, ò almeno avvisarlo del pericolo, acciò si guardasse. Mà à questo si può rispondere con dire, che se bene pensò David, che Doeg haverebbe riferito à Saul quello, che haveva visto, con tutto ciò non pensò, che Saul non dovesse procedere à così enorme crudeltà, come fù quella di levar la vita ad Achimelech, & à tutta quella famiglia Sacerdotale. O vero si può dire, che Doeg tardi fù veduto da David, onde non fù à tempo di astenersi dal ragionare con Achimelech. §. Veniamo à quello, che si oppone à David, che offerì l'opera sua al Rè Achis 1. Reg. 28. 1. 2. contro del popolo suo d'Israel, il che se fece con animo di osservare quello, che prometteva, era empio contro la patria: se fintamente, era bugiardo, e mancatore di parola *Congregaverunt Philistiim agmina sua*, dice il Sacro Testo, *ut pararentur ad bellum contra Israel. Dixitque Achis ad David: Sciens nunc scito, quoniam mecum egredieris in castris, tu, & viri tui. Dixitque David ad Achis, Tunc scies, quae facturus est servus tuus.* Questo è quello, che promise David. Non disse vi erete quanto farò in servitio vostro, insieme con li miei soldati, mà solamente disse: Vederete quello, che farò, che non sono parole, che contengono promessa di sorte alcuna, ne meno bugia, dalla quale non veggo niuno degli espositori della

la Scrittura scusi David in quell'altro fatto, quando havendo ammazzato in varie occasioni molti nemici del nome Ebreo, e portato la preda di Geth, faceva credere al Rè Achis, che tutti quei danni erano stati fatti nel paese de' Giudei: mà questa era bugia officiosa, detta à beneficio suo, per non divenire sospetto à quel Principe, nel cui regno viveva, & era trattato honoratamente. § Di più da alcuni s'è dubitato se poteva David, come si racconta 2. *Reg.* 12. 30. servirsi del diadema pretioso, che era stato dell'Idolo Melchom degli Ammoniti, essendo che nella legge del Deuteronomio cap. 7. 25. si commanda, che s'abbruggino gl'Idoli, e s'aggiunge: *Non concupisces argentum, & aurum, sed neque assumes ex eis quidquam.* La quale legge, perche al tempo de' Macabei fù trasgredita, ne seguì il divino castigo, come habbiamo nel secondo lib de Macabei cap. 12. 40. A questa oppositione risponde Lirano, Cartusiano, e Pietro Comestore, che disfacendosi detta Corona, e dandogli nuova forma doppo d'havere purificata la materia, della quale era fatta, si poteva senza scrupolo liberamente adoperare. Altri scusano David con dire, che la legge del Deuteronomio parlava solamente degli Idoli de' Cananei, e non di quella d'altre nationi. Altri finalmente, che s'intendeva solo dell'oro, e dell'argento, del quale erano fabbricati gl'istessi Idoli, ma non degli ornamenti, che havevano intorno. § Pare anco in David molto riprensibile la negligenza usata in riprendere, correggere, e reprimere la temerità d'Adonia suo figliuolo, che scopertamente vivendo il padre, ambiva il regno, nel che assai chiaramente viene incolpato David dalla stessa Scrittura Sacra, mentre dice 3. *Reg.* 13. *Nec corripuit eum pater suus aliquando dicens: Quare hoc fecisti?* Nel che egli mancò molto più, che Heli, che pure procedette à riprendere li figliuoli, con dir loro, come habbiamo 1. *Reg.* 2. 23. *Avare fecisti res hujuscemodi?* Credo, che difficilmente si possa scusare da peccato questo fatto di David, perche pare, che procedesse così languidamente con il figliuolo, per la ragione, che si tocca nella Scrittura stessa, mentre dice: *Erat autem pulcher valde secundus datus post Absalon*: Non mancano però quelli, che stimano, che David non havesse notitia di quello, che faceva Adonia, come quello che era già vecchio, e spesse volte indisposto, il che non pare molto probabile. Più probabile scusa sarà, à parer mio, il dire, che per qualche maggior male passasse David la cosa in silentio. § Teodoreto scrivendo sopra il primo cap. del 2. libro *de Rè* alla questione prima, dice, che da molti veniva ripreso David, come di crudele, & ingiusto, per havere così subito ammazzato quello, che gli portava la nuova della morte del Rè Saul. Si risponde, che non peccò David, perche se costui diceva il vero di havere ammazzato il Rè, meritava il castigo della morte, non potendo persona privata uccidere alcuno, e molto meno il suo Rè, e David poteva dargliela, come quello, nel quale risedeva la legitima, e piena podestà di governare il regno. Di più si poteva uccidere, se fingeva, se vantava di havere messa la mano *in Christum Domini*, e questo per adulare David: oltre che questa bugia poteva essere notabilmente perniciosa, facendo credere, che fosse morto, chi forsi viveva, il che poteva essere di molta conseguenza per le cose di stato. § Di crudeltà parimente d'animo fiero, e tirannico pare, che si possa incolpare David, mente si fece capo, come dice la Scrittura, di circa 400. huomini, che per essere carichi di debiti, ò per altra causa, non potevano star nella patria, perche simil gente foruscita suol essere vitiosa, & à gli altri ingiuriosa. *Convenerunt ad eum, omnes qui erant in angustia constituti, & oppressi are alieno, & factus est eorum princeps, fueruntque cum eo quasi quadringenti viri* 1. *Reg.* 22. 2. Si risponde à questo, che non hebbe David intentione di danneggiare niuno, ma solo di difendersi dall'ingiusta oppressione di Saul, e se faceva qualche scorrerie per far qualche preda, e sostentarsi, e queste erano nel paese nemico, che à quelli della natione, e del Regno non ne faceva niuna, come habbiamo 1. *Reg.* 25. 5. Lirano, Hugone Cardinale, & il Cartusiano dicono, che quelli, che si sentivano aggravati da Saul, & erano da lui maltrattati, erano da David ricevuti, e protetti, come da Rè giusto, e benigno, & imitava Christo Signor nostro, del quale era figura, che come habbiamo Matth. 11. 28. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* § Alla medesima fie-

rezza d'animo, e crudeltà pare, che appartenga il fatto di David, quando havendo richiesto Nabal di certi rinfrescamenti, e non gli havendo ottenuti, giurò di vendicarsene con la morte dell'istesso Nabal, e di tutta la famiglia di lui, proponendo nell'animo di spiantare, levare dal mondo tutti quelli, che à lui appartenessero, insino à gl'istessi cani. *Hæc faciat Deus inimicis David, & hæc addat, si reliquero de omnibus, quæ ad ipsum pertinent, usque mane mingentem ad parietem. Reg. 25. 22.* Quando dice: *Hæc faciat Deus inimicis David*, per inimici di David intende se stesso, ma parla così per mitigare ad un certo modo l'attrocità delle imprecationi, che faceva, perche pare cosa da pazzo pregare grave male à se stesso, difficilmente si può scusare da grave peccato questa attione di David, non solo, perche procedette da animo vendicativo, ma anco perche nella casa di Nabal, che haveva numerosa famiglia, erano molti: ò almeno alcuni innocenti, à quali non si poteva dar la morte senza grave peccato, già che non havevano colpa. Nè si poteva contra Nabal procedere à si grave castigo, quanto è privarlo di vita, solo per la sua ingratitudine, & inciviltà. Per questo communemente David è stimato in questo fatto gravemente colpevole, da Cajetano, Cartusiano, Abulense, Saliano, Tirino, Sanchez, & altri contro di Teodoreto, che c'insegna di scusarlo. § Ancora alla crudeltà pare, che appartenga un'altro fatto di David, del quale si fà mentione nel fine del cap. 12. del secondo libro de' Rè, dicendosi ivi, che havendo espugnato certa Città degli Ammoniti, e fattavi gran preda. *Populum ejus adducens serravit, & circumegit super eos ferrata carpenta, divisitque cultris, & traduxit in typo laterum. Sic fecit universis Civitatibus filiorum Ammon, & reversus est David, & omnis exercitus ejus in Jerusalem.* Pare gran crudeltà il dividere con seghe li corpi humani viventi, il fargli calpestare da' cavalli, e stritolare con le ruote ferrate de i carri, il dividerli con coltelli, il farli bruggiare nelle fornaci, nelle quali fanno cuocere li mattoni, e la calce. E certo crudeltà, massime usandola tanto universalmente, come accenna il Sacro Testo, mentre dice; *Sic fecit universis Civitatibus filiorum Ammon*. Per difesa, e scusa di David si può dire, che queste crudeltà poterono forsi essere fatte senza saputa di David, dal suo Capitano generale Joab vincitore, al quale David non poteva resistere; overo che gli Ammoniti se lo meritarono, per havere il Rè loro fatto contro la ragione delle genti, quello, che habbiamo nel cap. 10. del 2. lib. de' Rè, & essi havere approvato, e fatto applauso à quell'indegna attione del loro Prencipe. Così scusano David, Estio, Saliano, & altri. § Finalmente à David s'oppone la temerità del giudicare nel fatto di Siba, e Misiboset, che si racconta nel principio del cap. 16. del secondo libro de' Rè, perche troppo facilmente credette alle calunnie, che Siba davà al suo padrone Misiboset, come anco senza sentire le difese di chi era accusato, fece al medesimo Siba dono di tutte le facoltà di Misiboset, al quale se bene tosto poi sincerato, che era innocente, non restituì se non la metà di quello, che prima possedeva, lasciando l'altra metà à Siba in vece di castigarlo, per havere accusato à torto il suo padrone. Dionisio Cartusiano parlando di questo peccato di David lo chiama, *multiplex grave, inexcusabile*. E Cajetano chiama David, *præcipitem, injustum, ingratissimum*. L'Abulense ancora dice, che questo fù *grave peccatum*. Le cose, che si possono apportare per sminuire la colpa di David, sono le seguenti. Primieramente, che Siba in cosa tanto grave, e della quale poteva facilmente essere convinto, dovesse havere fronte, & ardimento di mentire. Di più quelli, che porgono ajuto alle persone afflitte, e le sollevano nelle calamità loro, come faceva Siba, si hanno per huomini da bene, e che per modo niuno vorrebbono far danno à chi che sia, e finalmente chi hà qualche gran travaglio, come all'hora haveva David, è scusabile, se così bene non discerne il vero. Che poi doppo la scusa di Misiboset, non lo restituisse al possesso di tutti li suoi beni, può essere, che lo facesse, perche non fosse sincerato del tutto, & havesse scoperto qualche indicio della speranza, che havesse Misiboset d'arrivare al Regno. Forsi anco gli compensò con altri beni, & honori quello, che gli haveva tolto, con privarlo di quella parte de' poderi, che haveva dato à Siba. Così scusano Saliano avanti di lui Procopio, & altri, questo fatto di David. Habbiamo apportato le scuse, che addu-

adducono gli autori per mostrare, che questo Santo Rè, e Profeta non fosse colpevole, ò non tanto gravamente, nelle cose, che se gli oppongono. Dove queste scuse non fossero sufficienti, supplisce abondevolmente la penitenza, perche di lui si dice nell'Ecclesiastico cap. 47. 13. *Dominus purgavit peccata ipsius*, al che esso con la contritione, & emendatione si dispose, perche come dice S. Ambrosio nell'Apologia prima di David al cap. 2. à questo servo di Dio, *nullum attulit lapsus impedimentum, sed velocitatis incentiva cumulavit, & acrior ad currendum surrexit*. Delli peccati di David, e scuse loro trattano gl'Interpretti della Scrittura alli luoghi citati, e Pineda, *de rebus Salomonis* lib. 1. cap. 4.

CAPITOLO XVIII.

Se li Sacerdoti della Legge vecchia erano obligati à qualche temporale continenza dalle mogli, e del celibato de' Sacerdoti della Legge nuova.

LI sacerdoti della legge Mosaica servivano à vicenda nel Tempio, e si cambiavano di otto in otto giorni, & in questo tempo lasciate le case, e le moglie, esercitavano l'officio Sacerdotale, e compiti li giorni destinati à questo ministerio, ritornavano alle loro habitationi. Di S. Zacaria Sacerdote, e padre di S. Gio: Battista, leggiamo in S. Luca cap. 2. 23. *Et factum est, ut impleti sunt dies officii ejus, abiit in domum suam*. Mentre durava il ministerio loro hebdomadario, habitavano nel l'Atrio del Tempio, in certe stanze à questo destinate, nelle quali le donne non potevano entrare, che però necessariamente s'astenevano dall'havere con le mogli pratica carnale. Così lo dice Beda sopra il primo capo di S. Luca: *Hoc est*, dice egli, *quod dixi, quod vicis sua tempore Pontifices Templi tantum officiis mancipati, non solum à complexu uxorum, sed ab ipso quoque domorum suarum abstinerent ingressu; ubi nostri temporis Sacerdotibus, quibus semper altari servire jubetur, perpetuum servanda castitatis exemplum datur. Quia enim tunc Sacerdotum ex stirpe Aaron successio quarebatur, necessario tempus substituenda sobolis procurabatur. At quia nunc non carnalis successio, sed perfectio spiritualis inquiritur, consequenter Sacerdotibus, ut semper altari queant assistere, semper ab uxoribus abstinendum, semper castitas observanda pracipitur*. Questa, che qui assegna Beda, fù la causa, per la quale li Sacerdoti della legge vecchia potevano haver moglie, perche il Signore haveva instituito, che il Sacerdotio per successione passasse da' padri a' figli, e non si desse, come adesso, per elettione. Nella lege Euangelica gli Apostoli, che furono li primi Sacerdoti, osservarono perpetua continenza, non costretti à ciò da precetto alcuno divino, ma mossi, parte dal conseglio di Christo, parte dalla spontanea loro volontà, e proposito. Che servassero perpetua castità, si raccoglie dalle parole loro Matt. 19. 27. *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te; quid ergo erit nobis;* Risponde Christo: *Amen dico vobis; Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, vel sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, &c.* Da questo luogo si vede, che gli Apostoli tutti lasciarono anco le mogli, quelli, che le havevano, come anco li figli, e le figlie, e tutto il resto. Che poi questa continenza non l'osservassero per precetto, ma per conseglio di Christo, e per propria volontà, è certo, perche non si trova cosa tale nell'Euangelio; si trova bene il conseglio, Matt. 19 10. dove habbiamo. *Dicunt Discipuli ejus: si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere. Qui dixit illis: Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Sunt enim eunuchi, qui de matris utero sic nati sunt: & sunt eunuchi, qui facti sunt ab hominibus, & sunt eunuchi, qui se ipsos castraverunt propter regnum Cœlorum. Qui potest capere, capiat.* Con queste parole si pongono tre sorti di continenti, che s'astengono dal matrimonio. Alcuni hanno dalla natura questa astinenza, altri dalla necessità, & altri finalmente dalla propria spontanea volontà. A questa terza sorte esorta Christo, mentre dice: *Qui potest capere, capiat*, e questo conseglio di Christo, come salutevole, e meritorio, di propria volontà abbracciarono gli Apostoli, i quali poi esortarono, & anco ordinarono, che li Ministri della Chiesa osservassero perpetua continenza. Udiamo S. Paolo, che scrivendo à Tito cap. 17. dice: *Oportet Episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem, hospitalem, benignum, sobrium, justum, sanctum, continentem:* Ecco, che tra l'altre virtù prescrive anco la continenza, e la di-

distingue dalla sobrietà, che però, come bene interpreta S. Girolamo si vede, che parla della contineza, & astinenza del matrimonio. Il medesimo Apostolo ancora scrivendo à Timoteo nella seconda Epistola al cap. 2. 3. *Labora*, dice, *sicut bonus miles Christi Jesu. Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit*. Allude alli soldati, i quali per servir bene il loro Capitano, sono tutti intenti alla guerra, e s'astengono da tutte le brighe, e facende del secolo, vivendo anco separati dalle loro mogli, perche, come scrive Cornelio Tacito nel lib. 14. e Dione lib. 60. anticamente il matrimonio era prohibito alli soldati, acciò potessero più speditamente impiegarsi nella militia, il medesimo dice Tertulliano esortando alla castità, & afferma, che al tempo suo li soldati vivevano in celibato, come fanno hoggidì alcuni ordini militari. A quello, che dice S. Paolo, si aggiunge il decreto degli Apostoli, che si legge ne' Canoni Apostolici can. 27. con queste parole: *Innuptis autem, qui ad Clerum provecti sunt, præcipimus, ut si voluerint, honores accipiant, sed Lectores, Cantoresque tantummodo*, dove per Cantori, e Lettori s'intendono ancora gli altri Chierici degli ordini minori, e conseguentemente quelli, che sono promossi agli ordini maggiori sono esclusi, ne possono contrahere matrimonio. Questo poi che era stato decreto degli Apostoli, fù con molte leggi da' sacri Concilii stabilito, come nel Concilio Elibertino l'anno di Christo 313. nel secondo Cartaginese l'anno 396. nell'Agatense l'anno 506 & altri; e questa legge del celibato degli Ecclesiastici sempre è stata osservata nella Chiesa Occidentale, ma non così nell'Orientale, perche li Greci, se bene doppo di havere ricevuto gli ordini sacri non pigliano moglie, ad ogni modo se l'havevano prima di ordinarsi, possono ritenerla anco doppo, non sono tenuti d'astenersi dall'uso del matrimonio. Questa loro consuetudine, la quale cominciò al tempo della sesta Sinodo generale, in circa, dura insino al giorno di hoggi. Veggasi Bellarmino, e gli altri, che trattano controversie con gli Eretici, dove disputano di questa questione del celibato degli Ecclesiastici.

CAPITOLO XIX.

Della gran quantità d'oro, argento, bronzo, ferro, & altri materiali, che lasciò David per la fabbrica del Tempio.

Sentendosi David in gran maniera obligato al servitio, veneratione, e culto di Dio come maravigliato di se stesso disse à Natam Profeta: Havete voi fatto riflessione, che io habito in un palazzo tanto superbamente edificato, e lavorato di legni pretiosi di cedro, e l'arca di Dio stà in un tabernacolo tanto semplice? *Vides, ne quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei posita sit in medio pellium?* 2. Reg. 7. 1. non posso sopportare cosa tale, che però risolvo d'edificare un tempio magnifico, dove più convenientemente si riponga l'arca, e s'adori il nostro Dio: *Cogitavi, ut ædificem domum, in qua requiescat Arca fœderis Domini* 1 Paral. 28. 3. Tale fù la pronta, e divota volontà del Rè David, mà non approvò Dio questo desiderio di David, tutto che fosse pio; nè gli diede licenza di metter mano à questa fabrica, e n'apportò la ragione nell'istesso capitolo citato num. 3. e 6. *Non ædificabis domum nomini meo, eo quod sis vir bellator, & sanguinem fuderis: Salomon filius tuus ædificabit domum meam, & atria mea.* Hor si come non accettò il Signore l'offerta di David, per esser huomo bellicoso, e che nelle guerre haveva sparso molto sangue, così per esser Salomone pacifico, e che non guerreggiò, fù eletto per edificare il tempio, che disegnava David di voler fare. *Erit vir quietissimus*, si dice di Salomone 1. Paral. 22 9. *faciam enim eum requiescere ab omnibus inimicis suis per circuitum.* Con tutto ciò David non lasciò di cooperare alla detta fabbrica, perche con molta diligenza procurò di raccogliere materiali, particolarmente oro, & argento per la spesa grande, che doveva farsi in un'edificio grande di così gran mole, e tanto arricchito d'ornamenti. E se bene le ricchezze destinate da questo religiosissimo Rè à questo fine pajono quasi incredibili, ad ogni modo pareva à lui, che fossero una miseria, rispetto al gran concetto, che haveva dell'obligo suo d'honorare un così gran Dio, dalla cui liberal mano haveva ricevute tante gratie. *Ecce ego*, dice

dice l'istesso David 1. *Paralip.* 22. 14. *in paupertate mea praeparavi impensas domus Domini, auri talenta centum millia, & argenti mille milia talentorum, aris verò, & ferri non est pondus; vincitur enim numerus magnitudine; ligna, & lapides praeparavi ad universa impendia. Habes quoque plurimos artifices latomos, & caementarios lignorum, & omnium artium, ad faciendum opus prudentissimos, in auro, & in argento, & are, & ferro, cujus non est numerus, &c.* nel primo libro poi *de Paralipomeni* al cap. 29. 2. dice così il medesimo David: *Ego autem totis viribus meis praeparavi impensas Domus Dei mei, aurum ad vasa aurea, & argentum in argentea, as in anea, ferrum in ferrea, ligna ad lignea, & lapides onychinos, & quasi stibinos, & diversorum colorum; omnemque pretiosum lapidem, & marmor Parium abundantissimè: & super hac qua obtuli in Domum Dei mei de peculio meo, aurum, & argentum de in templum Dei mei, exceptis his qua praeparavi in edem sanctam, tria millia talenta auri, de auro Ophir, & septem millia talentorum argenti probatissimi.* E quasi che questo apparecchio fosse scarso, manchevole per la fabbrica, ornamenti, e vasi del tempio, invitò David anco il popolo ad offerire, e contribuire per l'istessa opera, come lo fecero molto copiosamente, e si dice nell'istesso capitolo *de Paralipomeni* al num. 7. con queste parole: *Dederunt in opera domus Dei auri talenta quinque millia, & solidos decem millia, & aris talenta decem, & octo millia, ferri quoque centum millia talentorum, & apud quemcumque inventi sunt lapides, dederunt in thesauros domus Domini, per manus Jahiel Gersonitis, lataтusque est populus, cum vota sponte promitterent, quia corde toto offerebant ea Domino; sed & David Rex latatus est gaudio magno.* Tutto quest'oro, che David lasciò per la fabbrica, vasi, & ornamenti di tempio, arriva alla somma di cento otto mille talenti d'oro, e l'argento alla somma di un millione di talenti, e di più altre dicisette milla. Reducendo l'oro alla moneta nostra, farà seicento, e tre millioni di scudi, e di più ottocento, e dodici milla trecento, e settantacinque. L'argento fà mille ducento, & otto millioni, cento, e novanta sei milla scudi. Sommando tutto insieme oro, & argento, fanno due mila, ottocento, e dodici millioni, e di più ottomilla, trecento, e settanta cinque scudi di questa nostra moneta Romana. Questo conto è valuta de' millioni, &c. e conforme à quello, che dice il P. Villalpando nel secondo suo tomo sopra d'Ezechiello lib. 5. capit. 43. Il Pineda *de rebus Salomonis* cap. 5. num. 35. pone li medesimi millioni, e la medesima valuta. Il P. Azor tomo 1. delle sue institutioni morali lib. 6. cap. 5. 4. quest. 3. pone li medesimi talenti d'oro, e d'argento, e li riduce à moneta Romana, e dà loro poco meno valuta. *Qua omnia*, dice egli, *in unum collecta conficiunt centum, & octo millia talentorum auri: argenti verò mille millia talentorum, & insuper decem, & septem millia, quia talentum auri aestimatur ducatis moneta Romana quatuordecim millibus nongentis octoginta uno, fit, ut tota summa praedicta talentorum auri contineat, ut vulgi more loquar, mille quingentos viginti duos milliones, quingenta octoginta quatuor millia ducatorum. Talentum verò argenti aestimatur mille trecentis septuaginta quinque ducatis, ac proinde summa talentorum argenti continet mille trecentos nonaginta octo milliones, trecenta septuaginta quinque millia ducatorum, & tum auri, tum argenti summa in unum collecta, conficit bis mille nongentos viginti milliones, nongenta quinquaginta novem millia ducatorum.* Tutto questo del P. Azor nel luogo citato. Il P Gio: Lorino sopra il cap. 2. dell'Ecclesiaste n. 5. pone gl'istessi cento otto milla talenti d'oro, & un millione, e diecisette mila talenti d'argento, ò riducendoli à moneta Romana, dice, che fanno tre milla ducento, e settanta sette millioni, e di più settecento vent'uno milla cinquecento, e cinquanta otto scudi di moneta Romana. Si che la somma secondo questo Autore è anco maggiore di quella di Azor, Pineda, e Villalpando. Si fonda il Lorino nel valore del talento Ebreo, e dice così: *Valet auri talentum, Hebraicum videlicet, continens centum minas; teste Josepho 3. antiq. cap. 10. & moneta Romana, scuta sexdecim millia, octoginta. Talentum autem argenti valet ejusdem moneta scuta mille quadringenta quadraginta.* Questo è di Lorino, che più à lungo di questa materia discorre nel luogo citato.

CAPI-

CAPITOLO XX.

Delle grandi entrate, che haveva il Regno d' Israel al tempo del Rè Salomone.

NEl 3. lib. *de' Rè* cap. 5. e nel 2. *de' Paralipomeni* cap. 9. 22. si dice di Salomone: *Magnificatus est igitur Salomon super omnes Reges terræ, præ divitiis, & gloria, omnesque reges terrarum desiderabant videre faciem Salomonis, ut audirent sapientiam, quam dederat Deus in corde ejus; & deferebant ei munera, vasa argentea, & aurea, & vestes, & arma, & aromata, equos, & mulos super singulos annos.* Quello, che dice il Sacro testo, *munera* il Mariana interpreta, che voglia dire, *tributa*. Segue poi la Scrittura à parlare dell'ampiezza del Regno di Salomone, con dire num. 26. *exercuit etiam potestatem super cunctos reges, à flumine Euphrate usque ad terram Philistinorum, usque ad terminos Ægypti*. Questo apunto era quello, che Dio haveva promesso nella Genesi cap. 15. 16. e nell' Esodo 23. 31. si che era Signore della Palestina, Idumea, Chaldea, delle Arabie deserta, petrea, e felice, come questi paesi erano tanto ricchi, e gli pagavano tanti tributi, e portavano tant'oro, & argento, arriva la Scrittura à dire hiperbolicamente, che in Gierusalemme l'oro, e l'argento erano in tanta quantità, come se fossero pietre, così habbiamo 2. *Paral.* 1. 15. *Præbuit Rex argentum, & aurum in Jerusalem, quasi lapides*, & il medesimo Rè vedendosi tanto arricchito, quando parla di se, e de' suoi tesori nel cap. 2. dell' Ecclesiaste, num. 8. dice: *Coacervavi mihi argentum, & aurum, & substantias regum, & provinciarum*. E se bene questi luoghi della Scrittura non vengono più al particolare, nel dichiarare quante fossero le entrate del regno, ad ogni modo ci danno sufficientemente ad intendere, che era veramente cosa straordinariamente grande. Vediamo quello, che da altri luoghi, pure della Scrittura si vien à ritrarre di queste entrate. Nel 3. lib. *de' Rè* cap. 10. 14. si dice: *Erat autem pondus auri, quod afferebatur Salomoni per annos singulos, sexcenta sexaginta sex talentorum auri*, & il medesimo si dice 2. *Paralip.* cap. 9. 13. e si parla di quello, che pagavano à Salomone li regni tributarii, e la somma secondo il Villalpando tom. 3. in Ezech. lib. 5. cap. 47. 54. e 60. arriva à 9. millioni, ottocento, e 90. milla scudi, e secondo il Lorino *in Ecclesiasten* cap. 2. 8. undeci millioni, ducento, & ottomilla, settecento, & ottanta scudi di questa moneta Romana, & era questo tributo servile, del quale erano liberi gl' Israeliti, 3. lib. Reg. 9. 22. come lo dice Giosesso lib. 8. antiq. cap. 2. Haveva ancora Salomone un'altro tributo distinto da questo, che corrisponde alle gabelle, perche, oltre il detto, aggiunge la Scrittura 3. Reg. 10. 15. *Excepto eo quod afferebant viri, qui super vectigalia erant, & negotiatores, universique scruta vendentes, & omnes Reges Arabiæ, ducesque terræ*. Gio: Mariana sopra il lib. 2. *de Paralipom.* cap. 9. 14. dice, che questi Rè pagavano ogn'anno tributo di tutte le mercantie, e quello, che si dice di Hiram Rè di Tiro 3. Reg. 9. 10. & num. 14. *Misitque Hiram ad Regem Salomonem centum viginti talenta auri*, pare lo mandasse per tributo, che era molto grande, perche il Lorino sopra citato dice, che questi cento venti talenti d'oro facevano due millioni dicinove milla, e settecento scudi di moneta Romana. Hò detto, che pare, che lo mandasse per tributo, perche nel num. 15. seguente del Sacro testo si dice: *Hæc est summa expensarum, quam obtulit Salomon, &c.* che nell' Ebreo dice, come voltano alcuni: *Hæc est summa vectigalis, aut tributi, quod indixit Salomon*. Che Hiram pagasse questo tributo annuo, si raccoglie ancora da Eupolemo citato da Eusebio lib 9. *de præpar Euang.* cap. 4. dove fra quelli, che furono soggetti, e tributarii di David, numera Hiram, dal che anco si vede, che al tempo di David si racconta il medesimo tributo. Che poi anco le istesse Tribù del popolo Israelitico pagassero tributi molto grandi al Rè Salomone, è cosa molto certa, perche al tempo di Roboam figlio, e successore di lui nel regno si sollevarono, e ricusarono li popoli di pagar più così grossi tributi, come havevano pagato prima, come habbiamo 3. Reg. 11. 27. & cap. 12. 4. & 1. 5. dove leggiamo: *Misit ergo Rex Roboam Aduram, qui erat super tributa, & lapidavit eum omnis Israel, & mortuus est*. Il Lorino dice, che pagava ciascheduna Tribù cento, e venti talenti d'oro à Salomone, e tutte le dodici

dici Tribù insieme mille quattrocento, e venti talenti d'oro ciaschedun'anno, che sono ventiquattro millioni, e ducento, e trenta quattro milà scudi di moneta Romana, cioè di 10. giulii per scudo. In ciascheduna poi delle dodici Tribù, c'era un prefetto, che raccogliева queste entrate, & uno di questi prefetti fù Jeroboam, come si vede dal 3. lib. de'Rè cap. 11. 28. Questo, che diciamo, si conferma con quello, che habbiamo in Gioseffo Historico, lib. 12. antiq. cap. 4: essere avvenuto in tempo, che l'Imperio Giudaico era molto scaduto, sminuito, & afflitto, conciosiache, come esso dice, essendo arrivato il giorno, che si dovevano dare in affitto le gabelle del Rè Ptolomeo, detto per sopranome Epifane, ò illustre, concorsero le principali, e più ricche persone delle terre, e luoghi del Regno Giudaico, soggetto all'hora al Rè Antioco, & offerivano chi più, chi meno, secondo la qualità de'luoghi, le gabelle de'quali si esibivano di pigliare in affitto, e la somma intiera di tutto il danaro, che tutti insieme promettevano di pagare, arrivava ad otto milà talenti. All'hora un certo Gioseffo di Tobia, che s'era trasferito dalla Giudea in Egitto alla corte del Rè, con animo d'attendere à questa impresa di pigliare, quelle gabelle regie in affitto, e sibi di pagare il doppio, cioè sedeci milla talenti, dal che si vede quanto grande dovesse essere questa entrata, poiche, oltre l'emolumento, che doveva restare all'istesso Gioseffo, offeriva somma così grande, aggiungendo di più, che si contentava, che le confiscationi de'beni, che prima solevano essere de'gabellieri, fossero del Rè. Circa però di queste confiscationi considerando il Testo pare, che parli l'autore solamente de'beni confiscati à quelli, che fossero rei di lesa maestà, ò che qualche cosa havessero machinato contro la casa reale. *τῶν ἁμαρτόντων εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ.* Quanto à quello, che si dice nel Sacro testo 3. Reg. 10. 15: *Universisque scruta vendentes*; per *scruta* non s'intendono qui *frivola, & vilia, & parua vasa, & veteramenta, quæ per vias, & rudera scrutando eruimus, & coriacea omnia, & scortea opera vetera*, che è una delle significationi di questa voce, come la dichiara Turnebo *Adver.* lib. 3. cap. 13. conforme à quel verso d'Oratio.

Vilia vendentem tunicato scruta popello.

Ma più tosto significa aromi, speciarie, e droghe, come lo và provando Pineda *de rebus Salomonis* lib. 4. cap. 24. cavando dalla voce Ebrea. Veggasi esso Pineda al luogo citato.

CAPITOLO XXI.

Se la statua d'oro, che fece Nabucodonosor Rè di Babilonia, sia stato il maggior Colosso, che si legge, e delle particolari misure di detto Colosso.

NEl cap. 3. di Daniele Profeta si legge, che Nabucodonosor Rè di Babilonia fece un gran Colosso d'oro, d'altezza di sessanta cubiti, e di larghezza di sei. Fù senza dubio grande questo Colosso; con tutto ciò leggiamo d'altri di questo maggiori. Plinio nel lib. 34. cap. 7. della sua naturale historia dice, che il Colosso del Solé, che era di Rodi, era di altezza di settanta cubiti, e che essendo stato in piedi cinquanta sei anni, per occasione d'un terremoto cadde, e così giacente cagiona maraviglia a'riguardanti, perche il dito grosso della mano era tanto grande, che pochi potevano abbracciarlo, e gli altri deti erano più grossi, che communemente non sono le statue. Per quelle membra spezzate s'aprivano come tante spelonche, & in esse si vedevano sassi molto grandi, con il peso de'quali era stata stabilita la statua dall'artefice, che dodici anni vi haveva impiegati in lavorarlà, e s'erano spesi in essa trecento talenti. Filone Bizantino Autore Greco, nell'opusculo *de septem orbis spectaculis*, dice, che vi furono spesi 500. talenti di bronzo, e parlando della materia del medesimo Colosso, dice così: *Tantum verò æris artifex consumsit, ut ipsa fodina imminuta defecerint.* Di questo Colosso fù anco maggiore quello di Nerone, che era alto cento piedi, come dice Plinio nel luogo citato, il quale al lib. 35. cap. 7. racconta, che fù dipinta in tela una grande imagine di Nerone di grandezza di cento, e venti piedi. Veggasi Leone Allatio nell'erudito commento, che fà sopra Filone Bizantino, dove fà mentione di molt'altri Colossi, dei quali si trova memoria appresso di Herodoto, Pausania, & altri antichi autori. Hor se bene il Colosso di Rodi, e questo

sto di Nerone furono di maggior grandezza di questo di Nabucodonosor, ad ogni modo erano inferiori per la materia, dicendo la Scrittura, che questo era d'oro, là dove in nessun' altro di quei Colossi si legge, che fosse di altro, che di bronzo, e di marmo. Ma à fine, che s'habbia più distinta cognitione di questa statua veramente maravigliosa, spiegaremo brevemente, quanto fosse grande ciascheduna parte di essa, il che non sarà difficile da mostrare, dicendo quale proportione habbiano le parti principali del corpo humano con la lunghezza del medesimo corpo. Perche dobbiamo persuaderci, che questa statua da valenti artefici fabbricata, havesse la debita simmetria. La misura giusta del corpo humano è di quattro cubiti, ò vogliamo dire di sei piedi, perche il cubito contiene un piede, e mezo, & il piede quattro palmi, & il palmo quattro dita fra di se unita secondo la larghezza delle piante de' piedi infino alla sommità del capo, tanto c'è dalla sommità della dita da una mano all'altra, spiegando quanto più si può le braccia, come osserva Plinio libro settimo, capitolo quinto. Hor la lunghezza della faccia dal mento infino alla sommità della fronte, è la decima parte di tutta la lunghezza dell'huomo. La faccia poi si divide in tre parti uguali, la prima dal mento infino sotto al naso, la seconda dal naso, infino alle ciglia, la terza dalle ciglia infino alli capelli della testa. La lunghezza d'un occhio è la quarantesima quinta parte della lunghezza dell'huomo, sicome anco è della medesima misura lo spatio, che è fra un' occhio, e l'altro. La lunghezza del naso è la trentesima parte della lunghezza del corpo humano, & il forame del naso la centesima ottantesima. Tutto il capo, dal mento infino alla suprema parte dell'istesso capo, è l'ottava parte. Il collo è la decima quinta. La longhezza, & anco la larghezza del petto è la sesta parte in circa. L'umbelico è nel mezo del corpo, e lo divide in due parti uguali. La lunghezza delle coscie, e delle gambe infino alle piante de' piedi, è poco meno della metà di tutto l'huomo, la lunghezza del piede è la sesta parte, come anco la lunghezza del gomito infino alla mano, e questa è la decima parte. Si possono leggere di questa materia il Vitruvio nel principio del lib. 13. e gl'interpreti di lui, il Filandro, e Daniele Barbaro, & il Cardano nel fine del libro undecimo *de subtilitate*. Sò, che altri circa queste misure, e simmetrie diversamente discorrono, ma à noi, che non pretendiamo esaminarle sottilmente, basta quello, che ne habbiamo detto. Supposte le sudette misure, possiamo dire, che la lunghezza della faccia fosse di sei cubiti, e di sei parimente il circuito della fronte; dal mento al naso due cubiti, & altretanti infino alle ciglia, e due parimente dalle ciglia alla sommità della fronte, dove cominciano li capelli. Il naso era lungo due cubiti, e ciascheduno de' forami del medesimo naso era di lunghezza d'un terzo di cubito. La lunghezza del collo cubiti quattro, la larghezza, e lunghezza del petto cubiti dieci. La lunghezza delle coscie, e delle gambe, cubiti in circa ventinove. La lunghezza de' piedi cubiti dieci, come anco quella del braccio, cominciando dal gomito infino alla mano. Il P. Giacomo Saliano nell'epitome, che esso stesso fece delli suoi annali Ecclesiastici del vecchio testamento, sotto l'anno del mondo 3455. al numero secondo, dice, che se la statua fatta fare da Nabucodonosor era lunga sessanta cubiti, e larga sei, che è tanto come dire, che la larghezza era la decima parte della lunghezza, non si servò esattamente la debita proportione, perche sarebbe riuscita così troppo sottile, e per haver la proportione conveniente bisognarebbe, che la larghezza, ò grossezza del corpo fosse maggiore, essendo verbi gratia, la larghezza la sesta parte di tutta la lunghezza del corpo, e non sollamente la decima. Per questo esso stima, che quando si dice, che questa statua era alta sessanta cubiti, vi si comprendeva anco l'altare, e la base, sopra della quale era eretta; acciò si potesse vedere più da lontano dal popolo, che concorreva per adorarla; e che la statua fosse di cubiti 39 la base di dodici, e l'altare di dodici; e tanto basti haver detto di queste misure. Veggasi il Pererio sopra Daniele, & il Saliano al luogo citato; e l'Allatio nelle annotationi sopra Filone Bizantino, dove parlando del metallo del Colosso di Rodi, riferisce quello, che si legge in Zonara, cioè, che gli Agareni essendosi impadroniti dell'

Isola.

Isola di Rodi, spezzato il famoso Colosso vendettero il metallo ad un Giudeo, che ne caricò novecento Cameli, e riferisce anco quello, che dice Teofane, e Costantino Porfirogenito *de administratione imperii* cap. 20. cioè, che li Cameli caricati furono tre milla.

CAPITOLO XXII.

Come s' intenda quel luogo celebre de' Proverbii di Salomone : Sicut qui mittit lapidem in acervum mercurii; sic qui tribuit insipienti honorem.

QUeste parole sono altrove nelli proverbii di Salomone, e sono assai difficili da intendere, ò si consideri la nostra editione vulgata, ò la parola Ebrea *Margema*, che secondo varii significati, che se gli danno, hà dato occasione à varie spositioni. Alcuni hanno detto, che quella voce significa un cumulo di pietre, altri la porpora, altri la fionda, altri finalmente il cumulo di Mercurio, del quale diremo, che cosa sia, si come anco s'ingegnaremo di spiegare questo passo secondo ciascheduna delle significationi apportate dalla detta parola *Margema*: Cominciando dalla prima, il senso può essere, che si come sarebbe una pazzia, chi gettasse in un cumulo di pietre ordinarie una pietra ben lavorata, e scolpita, ò anco una pietra pretiosa, v. g. un diamante, ò un carbonchio, così grande sproposito è dare ad un sciocco, & inabile qualche dignità, ò magistrato, perche male si portarà in esso, nè darà sodisfattione, come obligato. Questa espositione de' Rabbini Ebrei. Ma perche pare, che lo stolto sia paragonato à quella pietra, che si getta nel cumulo, sarà forsi più à proposito, se diremo, che *acervus lapidum* sia un cumulo di pietre ben lavorate, ò pretiose, nelle quali si getta una pietra ordinaria, si fà una pazzia grande. Così chi desse il suo voto ad un scioco, inabile, & incapace, perche fosse messo in un Senato, ò consiglio d'huomini qualificati per dottrina, prudenza, e bontà, sarebbe cosa senza dubbio grandemente inconveniente. La seconda significatione della parola, *Margema*, habbiamo detto, che è la porpora, e secondo questa il senso è chiaro, e bello: Si come involtare un sasso rozo in un drappo fino di seta tinto in porpora è pazzia, e sproposito: Così il mettere intorno ad un huomo ignorante, & imprudente, e di costumi poco lodevoli la porpora di qualche dignità, ò magistrato, ò secolare, ò ecclesiastico, è parimente pazzia, e sproposito. La terza significatione, che si dà alla parola Hebraica, *Margema*, è, che significhi la fionda, con la quale si gettano li sassi, e si fonda questa significatione nell'autorità delli settanta interpreti, che leggono: *Sicut qui ligat lapidem in funda, &c.* alla quale lettione inherendo alcuni, danno questo senso alle parole di Salomone, si come chi legasse la pietra nella fionda, sarebbe uno sproposito, perche non potrebbe gettare verso quel luogo, che dissegnava, anzi correrebbe pericolo di offendere se stesso nel girarla, e di darsela sul capo: Così opera imprudentemente, chi conferisce qualche dignità à persona non meritevole, & è per riportarne vergogna, e danno. Questa interpretatione è apportata da S. Ambrogio sopra del Salmo 104 *Libertas*, dice questo Santo, *sapienti non insipienti convenit quoniam qui illigat lapidem in funibulo, similis est ei, qui dat insipienti claritatem, seipsum enim vulnerat, atque sibi potius, dum intorquet jaculum affert periculum, &c.* Mà perche nella lingua Greca la voce σφενδόνη, significa non solo la fionda, con la quale si gettano li sassi; ma anco la pala dell'anello, cioè quella parte di esso, nella quale s'inserisce, e s'incastra nella gemma, la similitudine riesce bellissima in questo senso, che si come sarebbe grande errore, e pazzia legare in oro nella pala dell'anello una pietra ordinaria, non preziosa, ma vile, e roza; così il dare l'honore, e la dignità à chi non la merita, ò ne è incapace. La quarta, & ultima spositione della parola *Margema*, è quella, che habbiamo nell'editione vulgata della Sacra Scrittura, che legge: *Acervum Mercurii*. Per intelligenza di questa versione si deve sapere, che anticamente nelle publiche strade, dove queste in due, ò tre si dividevano, si mettevano certe statue, ò meze statue rappresentanti il Dio Mercurio, fatte rozamente di pietra, ò di legno, e sopra di queste si faceva qualche segno, ò inscrittione, che insegnasse, ò addi-

additasse a' passaggieri la strada, come anco hoggidì vediamo, che in alcuni luoghi, dove potrebbono li viandanti pigliare errore, si dipinge una mano, che insegna la strada, con alcune parole, che mostrano dove si deve inviare il passaggiero, scrivendosi v. g. sotto, sopra, ò à canto di quella mano: A Roma, A Napoli, A Milano. Parlando di questi Mercurii, che li Greci chiamano ἑρμακες l'Alciati fà il seguente Emblema.

In trivio mons est lapidum: supereminet, illi
Trunca Dei effigies, pectore facta tenus.
Mercurii est igitur, facies suspende viator
Serta Deo, rectum, qui tibi monstrat iter.
Omnes in trivio sumus, atque hoc tramite vitæ
Fallimur, ostendat ni Deus ipse viam.

Li passaggieri quasi in ringratiamento della via loro insegnata da Mercurio, e per segno d'honore solevano in passando gettare una pietra vicino à detta statua, e facendo così di mano in mano li viandanti, che facevano il medesimo camino, si veniva à fare un cumulo grande, che è quello, che si chiama *Acervus Mercurii*. Fornuto Autore Greco apporta varie cause del gettare dette pietre alle statue di Mercurio. *Accumulant*, dice egli, *Mercurii lapides, quicumque enim illas præterit, unum adjicit, sive tamquam utile quid faciens, quodque omnium communiter intersit, dum via purgatur, sive obtestans Mercurium, aut ut venerationem ipsi exhibeat, si nihil prætereà habeat, quod ei offerat, sive ut Mercurii collationem prætereuntibus faciat manifestatiorem; aut innuat ex modicis partibus orationem constare*. La prima ragione di questo autore è, che si gettano nel cumulo di Mercurio li sassi per far questo beneficio al publico, di concorrere à tener la strada netta, e libera da' viandanti; l'ultima, che essendo Mercurio, secondo gli antichi, il Dio dell'eloquenza, mostravano quelli, che passavano, convenirsi à Mercurio questa cerimonia d'accumulare alle statue di lui gran quantità di pietre, si come gran quantità di parole richiede la facondia degli oratori. Ritenendo adunque la nostra vulgata editione, ne caveremo senso molto buono, se diremo, che per quella parola, *lapidem*, s'intende una pietra pretiosa, la quale in darno senza niun profitto si presenta, ò dona ad una statua, che non hà senso; così la dignità, l'honore, & il magistrato, se si conferisce à persona indegna, ò incapace, si fà uno sproposito, & una pazzia. Non voglio lasciare di apportar quì la spositione di S. Tomaso, che scrive così: *Quia gentiles ratiocinationem attribuebant Mercurio, acervus Mercurii dicitur cumulus ratiocinii, in quo mercator aliquando mittit unum lapillum loco centum mercarum, ita etiam honoratur prælatus, qui ponitur loco Dei, & loco totius communitatis, etiamsi improbus fortasse sit*. È molto buono il documento, che questo santo Dottore cava da queste parole, mentre insegna, che qualunque sia il Prelato, si deve honorare, perche tiene il luogo di Dio. Ma si potrebbe anco dire, che si come da' mercanti, *Lapillus ponitur loco centum mercatorum*, con tutto che quella petrucciola sia di niun prezzo, così fanno una cosa simile quelli, che mettono in officii grandi persone di poco, e di niun merito. L'esplicatione di questo luogo de' Proverbii è diffusamente apportata dal P. Cornelio à Lapide, dal Giansenio, e dal Salazar, & altri interpreti della Scrittura, a' quali potrà ricorrere, chi non resterà sodisfatto di quello, che habbiamo detto in questo capitolo.

CAPITOLO XXIII.

Quale sia il vero senso di quelle parole di S. Pietro nella sua prima epistola, cap. 4. Nolite peregrinari in fervore.

SAn Pietro in quella sua prima epistola al capitolo citato, dice così: *Nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit*. Le quali parole sono quasi inintelligibili à chi non ricorre al testo Greco, & hà notitia di quella lingua. Questo, che dico, apparirà assai chiaramente nelle varie spositioni, che sono state date à questo testo da quegl'interpreti della Scrittura, che non hanno havuto cognitione della lingua Greca. La glosa ordinaria spiega: *Nolite peregrinari*, cioè, *ab amore Dei*. Lirano, *Nolite peregrinari*, cioè, *corpore elongari, timore mortis imminentis*. Hugone Cardinale, *Nolite peregrinari*, cioè, *deficere à statu fidei*, overo, *nolite peregrinari in fervore*, cioè *multa in fervore promittere difficilia, & ardua, quæ postea non solvatis*. Aureolo, *Nolite peregrinari*

in

in fervore, cioè *ne leviter discurrite*; *abrepti fervore quodam voluntatis*. Dionisio Cartusiano, *Nolite peregrinari*, cioè, *à fide fieri alieni, aut à Deo alienatos; & exteros vos putare*. Beda, *Nolite vos peregrinos, & extraneos à Cristi membris*. Tutte queste interpretationi sono molto lontane dal vero senso del santo Apostolo, che è tale. Non vi paja cosa nuova, cosa strana, e peregrina; se v'occorre qualche afflittione, ò tribulatione, che vi scotti, e vi sia mandata dal Nostro Signore per provarvi, come con il fuoco si prova l'oro nel crucciolo. L'intelligenza di questo luogo, come hò detto, dipende dal sapere il significato di due parole greche, che sono in questo testo, l'una è, *Ξενίζεσθαι*, che vuol dire farsi nuovo, maravigliarsi, stimare una cosa strana, pellegrina, non usata, &c. e perche nella lingua greca, *Ξενίζεσθαι*, significa ancor *peregrinari*, per questo è nata l'oscurità nel nostro testo dell'editione vulgata latina. L'altra parola è *πύρωσις*, che significa cottura, ò scottatura fatta con il fuoco, overo la prova, che si fà con il fuoco, come s'usa ne' metalli, per vedere se sono puri, ò per purgargli meglio. E perche nella latina habbiamo la parola, *fervore*, che non esprime così il significato vero, come esprime il greco, quindi è, che non s'intende bene il concetto di S. Pietro. Di quì si raccoglie quanto buona, utile, e necessaria cosa sia per l'intelligenza della Scrittura sacra il sapere le lingue originali, nelle quali è stata scritta; del che se bene habbiamo parlato altrove, ad ogni modo non voglio lasciare di riferire in questo luogo alcune interpretationi di voci greche, che apportarono huomini per altro dottissimi, che non havendo notitia della lingua greca, hanno detto cose assurde, e ridicole. Nel capitolo 19. di S. Giovanni si dice di Pilato, che *sedit pro tribunali in loco, qui dicitur lythostratos*. Dionisio Cartusiano legge *lycostratos*, ma può essere errore di stampa. Hugone Cardinale legge, *lythostratos*, ma interpreta *judicium*, overo *judiciale*; il che pare preso dalla Glosa ordinaria, nella quale habbiamo la medesima spositione. Apporta poi il medesimo autore la sua dichiaratione della parola, *parasceve*, e vuole, che sia detta, quasi, *parans coenam*. L'una, e l'altra di queste spositioni è falsa, perche *lythostratos*, significa un luogo selciato di sassi, e *parasceve* non vuol dire altro, che preparatione, nè è parola latina composta di quelle due, *parans coenam*, come pensò Hugone Cardinale. Pietro Comestore nel principio della sua historia Scolastica dice, che la febre efimera è detta così da certo verme, che in quel giorno muore, nel quale nasce. In un'altro luogo dice, che quelle parole, che erano scritte nel titolo della Croce di Christo, nel greco dicevano così: *Basileos exemosoleon*. S. Bonaventura sopra il Salmo 102. dice, che diadema è detto, perche *duo demit*, il principio, & il fine, che non si trovano nella corona reale, che è di figura circolare. Sant' Anselmo sopra la prima epistola *ad Timotheum*, dice, che questa parola, *Timotheus*, significa *beneficus*. Ma ridicola affatto è l'etimologia, che di questa parola, *coemeterium*, apporta Guglielmo Durando, *in rationali divinorum officiorum* lib. 1. cap 5. dove scrive così: *Coemeterium dicitur à cimen, quod est, dulce, & sterion, quod est statio; ibi enim dulciter ossa defunctorum quiescunt. Vel quia sunt cimices, idest vermes ultra modum fetentes*. Gratiose ancora sono alcune interpretationi di parole greche, apportate da alcuni leggisti, per altro nella loro professione dottissimi. Nella legge 4. C. *de summa Trinitate*, la Glosa nota, che *Monachus grecè, latinè dicitur auriga*. Parimente C. *de excus. l.* 1. la parola Greca, *πεταλουργοὶ*, che vuol dire quelli artefici, che da' latini sono detti *Bractearii*, e fanno cattive lamette di qualche metallo, si legge corrottamente dalla Glosa, che scrive, *petalargas*, & interpreta, *rotolas in capitibus equorum, à pente, quod est quinque, & largas, idest latas*, & aggiunge, che gli artefici stessi, che fanno li morsi da cavalli, in greco si chiamano *pentalargas*. Gio: Andrea, e l'Abbate sopra il *cap. novit. de excom.* dicono, che gli scommunicati si chiamano *Ethnici, ab Ethna monte Siciliæ, quasi dignos illo monte*, nel quale si crede essere la bocca dell'inferno. Ma questo basti, che assai con le sudette inettie haverà riso l'erudito lettore.

CAPITOLO XXIV.

Del rigore, con il quale s'osservava il Sabbato nella legge antica, e d'alcune superstitioni degli Ebrei nell'intelligenza di questa legge.

Oltre le operationi servili, e mecaniche, che anco nella legge Christiana sono prohibite le feste, oltre li giudicii, e negotii forensi, che come à noi, così a' Giudei erano vietati dalla legge, come chiaramente habbiamo da Giuseppe Ebreo nel lib. 16. cap. 4. delle antichità, e del rescritto di Cesare alle Provincie, che il medesimo autore riferisce nel libro stesso al cap. 10. con più rigore assai erano tenuti d'osservare il Sabbato, perche in questo giorno non era loro lecito preparare li cibi per mangiare quel giorno, come l'habbiamo dall'istesso Giuseppe lib 14 Antiqu. cap 17. e da Filone pure Ebreo, nel suo opuscolo, *De legatione ad Cajum*, il che anco si cava dal cap. 16. dell'Esodo, nel quale si prohibisce il raccogliere la manna ne' giorni del Sabbato, e nel libro de' Numeri, cap. 15. habbiamo, che fù condannato ad essere lapidato colui, che in Sabbato raccoglieva legna. Anzi Filone nel lib. 2. della vita di Moisè dice, che apportava quiete non solo à gli huomini, & à gli animali mansueti, mà anco à gli alberi: *Nec ramum enim*, dice egli, *nec frondem, nec folium demere fas est; nec fructum quidem ullum decerpere, immunitate in unum diem concessa his omnibus, ac si publico praconio interdictum esset hac attingere*. Nel cap 12 di S. Matt cap. 6. di S. Luca si legge, che li Farisei stimavano, che li discepoli di Christo facessero contro la legge del Sabbato, perche pigliavano le spiche mature di formento, e con le mani le stritolavano, e si pascevano di quei grani. Per la medesima osservanza del Sabbato non era lecito accendere fuoco per cuocere li cibi, come espressamente l'habbiamo nell'Esodo cap. 35. 3. *Non succendetis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem Sabbati*, il che, come hò detto, s'intende per cuocere li cibi, che per scaldarsi in tempo di stagione fredda, non c'era prohibitione. Il comprare ancora, & il vendere era prohibito in questo giorno, come appare dal lib. 2. di Esdra cap. 10. 31. & cap. 13. 6. E così quelle pie donne, che volevano ongere il Corpo di Cristo, e comprare aromati à questo effetto, si dice, che *sabbato siluerunt*, Luc. 23. 56. Oltre di questo non si poteva transferire cosa alcuna nel giorno di Sabbato da un luogo ad un altro, come si cava dal cap. 17 di Geremia num. 21. 22. 24. 27. e dal secondo lib dell'Esdra cap 13. num 15. e 19. per questo al Paralitico, del quale si parla nel cap. 5. di S Giovanni dicevano li Giudei: *Sabbatum est, non licet tibi tollere grabbatum tuum*. Si commandava anco nell'Esodo cap. 16. 29. che il Sabbato non si facesse viaggio: *Maneat*, dice il Sacro testo, *unusquisque apud semetipsum, nullus egrediatur de loco suo die septima*. La qual legge alcuni Giudei più superstitiosi, chiamati Dositei, osservavano con puntualità ridicola, come habbiamo da Sinesio nell'epistola *ad Euptium*, nella quale racconta un caso stravagante dell'ostinatione d'un Ebreo, che noi ancora habbiamo riferito. Alla quale historia si può aggiungere quella, che racconta il Volateranno d'un Giudeo, ch'essendo cascato in una cloaca, non volle esserne cavato, temendo, se si moveva, di non fare contro l'osservanza del Sabbato. Ma volendo poi il giorno seguente esserne tratto fuori da un Christiano, questo negò di poterlo quel dì ajutare, per essere Domenica, che esso ancora doveva guardare per osservare la sua legge. Di qui hebbero origine quei due versi ridicoli:

Sabbata nostra colo, de stercore surgere nolo.

Così diceva il Giudeo, & il Christiano rispondeva la Domenica:

Sabbata nostra quidem Salomon celebrabis ibidem.

Hor se bene non si poteva il Sabbato fare viaggio lungo, era però lecito qualche poco di passeggio per ricreatione. Così habbiamo in S. Matteo cap. 2. & in S. Luca capit. 6. che Christo Signor nostro, *ambulabat per sata Sabbato*, e nel cap. 2. degli Atti Apostolici num. 12. si dice, che il Monte Oliveto era tanto lontano da Gerusalemme, quanto è lecito di caminare nel giorno di Sabbato. Da questo si raccoglie, che ci era una certa quantità, ò misura di camino determinato, oltre alla quale non era lecito di stendersi, ma qual fosse, non è facile à risolvere. L'Aquilense alla quest. 24. sopra il cap 12. dell'Esodo dice, che si poteva caminare un miglio. S. Girolamo nell'epistola ad Algasiam quæst. 10. dice, che

che erano due mila piedi, al quale si sottoscrive il Ribera lib. 5 de Templo cap. 5. Alcuni Rabbini dicono, che questo spatio era di due mila cubiti. Da quello, che dice Giosesso historico lib 20 Antiq cap. 6. cioè, che il Monte Oliveto era distante dalla Città di Gerusalemme cinque stadii, si cava, che meno d'un miglio conteneva la misura del camino, che si poteva fare nel giorno festivo del Sabbato, perche un miglio contiene otto stadii, & uno stadio passi cento venticinque, si che cinque stadii sono meno d'un miglio. Nel Sabbato ancora s'astenevano gli Ebrei dal guerreggiare, se bene essendo assaliti potevano difendersi, come chiaramente si può vedere nel lib. 1. de' Macabei cap. 2. num. 41. dove si racconta, che li Macabei fecero risolutione di difendersi tal giorno, il che non havevano fatto prima, come si riferisce nel medesimo cap. num. 36. mossi da scrupolo, dubitando di non contravenire alla legge. Di più nel Sabbato non si poteva essercitare le opere servili, anzi s'astenevano ancora da alcune, che non sono tali, come sono lo scrivere, il far de' conti, se si potevano differire, perche alcune cose, che non si erano potute prevedere, e prevenire, era lecito di farle, come per essempio sarebbe l'applicare qualche medicamento ad un'ammalato, ò il curare una ferita, ò il preparare qualche cibo all'infermo, & altre cose simili. Voglio finire questo capitolo, con riferire quello, che leggiamo appresso di alcuni autori, che raccontano alcune superstitiose, e ridicole osservationi, & interpretationi di questa legge. Origene lib. 4. Periarcon dice, che certi Dottori Giudei insegnavano, che il portar pesi sopra una spalla solamente, era contro l'osservanza del Sabbato, ma non già se il peso si reggesse sopra d'ambedue. Di più, che il portar le scarpe, che nelle suole havessero confitti de' chiodi, come hoggidì usano li contadini, & alcuni della plebe, era fare contro la legge della festa, perche era portar peso, il che e prohibito; ma non già se le suole non fossero armate con chiodi. Giosesso Ebreo libro secondo della guerra Giudaica al cap. 7. dice, che gli Essenì nel giorno di Sabbato si facevano scrupolo di servire alle necessità corporali, & il Serrario lib. 1. di Iosue cap. 4. quest. 12. dice, che hoggidì gli Ebrei ritengono alcune simili osservanze superstitiose in questa materia; perche accendendo li lumi nelle loro sinagoge, non hanno ardire di smoccolar le candele, ò le lucerne, temendo, che ciò sia contravenire alla legge della festa, e se la cera cade sopra de' libri, ò delle vesti, non muovono per rimediare, cosa alcuna dal luogo, dove si ritrova; e se viene loro recata alcuna lettera, non stimano di poterla aprire senza peccato, che però concorrendo qualche simile bisogno, si servono dell'opera d'alcun Christiano, che porga loro l'ajuto conveniente. Veggasi il Bonferio sopra il cap. 20. dell'Esodo, che molto diffusamente tratta di questa materia.

CAPITOLO XXV.

Qual fosse l'officio dell'Architielino, del quale si parla nel cap. 2. di S. Giovanni.

IL Cardinal Baronio, seguendo in questo S Gaudentio, dice, che s'usava dagli Ebrei, che quando si facevano nozze, era disegnato uno de' Sacerdoti, che intervenisse al convito nutiale, accioche per la presenza di questa persona autorevole, il tutto passasse con modestia, e buon concerto, e che questo tale è l'Architriclno, del quale si ragiona nel cap. 2. di S. Giovanni, dove si raccontano le nozze di Cana di Galilea. Di questa consuetudine, che dice S Gaudentio, e mi pare molto conveniente, e lodevole, non trovo altro riscontro appresso d'altri autori. Trovo però, che solevano gli antichi eleggere, ò à sorte, ò in altra maniera, alcuni di quelli, che intervenivano al convito, che ne fosse capo, e governatore, e desse quelli ordini, e leggi, che à lui fossero paruti convenienti, & opportuni, accioche il convito passasse con buon concerto, e con allegrezza de' convitati. Erano forsi gli antichi del parere di colui, che come riferisce Tito Livio nella quinta sua decade, soleva dire, che non ci voleva meno giuditio, & accorgimento in sapere ordinare un convito, che in disporre totalmente una battaglia, che ne seguisse la vittoria. Questo, che haveva la cura, e sopraintendenza de' conviti, trovo, che era con varii nomi chiamato, parte Latini, parte Greci. Li Latini li chiamarono *Magistros convivii Reges mensæ, Modiperatores, Arbitros, Dictatores, Convivii Dominos*. Li Greci

Simposiarchas, *Triclinarchas*, *Architriclinos*, e con altri nomi simili, che significavano l'autorità, che havevano di governare il convito. Si trova ancora, che sono chiamati, *Cœna patres*, come habbiamo in Horatio nella Satira 8. del lib. 2. ove parlandosi di Nasidieno, che faceva un convito se gli dà questo titolo:

In primis, dice Horatio, *Lucanus aper*, *leni fuit austro*

Captus, *ut ajebat cœna pater*.

E nella medesima Satira il medesimo Nasidieno si chiama con vocabolo Greco, *Parochus*.

Tum Parochi faciem, *nil sic metuentis*, *ut acres*

Potores ———

Ma queste due voci, cioè *Cœna pater*, & *Parochus*, non credo, che convengano à qualunque sopr'intendente di convito, ma solo à quello, che invita gli altri in casa sua, e fà la spesa, e l'apparato della cena, che così particolarmente significa quella parola *Parochus*, che si può con proprietà voltare in latino, *Prabitor*. Un tale *Pater Cœna*, era quell'Aurelio, che da Catullo viene chiamato, *Pater esuritionum*, per la scarsezza, e meschinità, con la quale trattava gl'invitati. Di questi *Modiperatori*, ò vogliamo dire *Architriclini*, si parla nel cap. 32. 1. dell'Ecclesiastico, con le seguenti parole; *Rectorem te posuerunt? noli extoli*. *Esto in illis*, *quasi unus ex ipsis*. *Curam illorum habe*, *& sic conside*, *& omni cura tua explicita recumbe*, *ut læteris propter illos*, *& ornamentum gratiæ accipias coronam*, *& dignationem consequaris corrogationis*. *Loquere major natu*, *decet enim te primum verbum*, *diligenti scientia*, *& non impedias musicam*. Così dice l'Ecclesiastico. Circa quelle parole: *Rectorem te posuerunt*, notisi, che questa elettione si faceva talvolta con le sorti, così l'habbiamo da Oratio nell'Ode. 4. del 1. lib. ove dice:

Et Domus ex illis Plutonia, *quo simul mearis*;

Nec regna vini sortiere talis,

Con li dadi, ò tali, che usavano gli antichi, non getterai la sorte sopra l'essere, ò non essere *Modiperatore*, che quì il Poeta chiama Rè del vino. E perche nel giuoco de' tali quello, che faceva nel ponto, che chiamavano Venere, haveva meglio di tutti, per questo in un'altro luogo il medesimo Oratio, cioè nell'Ode settima del libro 2. dice così:

——— *Quis udo*

Deproperare apio coronas

Curatve myrto? Quem Venus arbitrum

Dicet bibendi? ———

Si faceva anco talvolta questa elettione senza usar la sorte, mà con qualche altro segno esteriore, come v. g. con mettere in capo alla persona eletta qualche corona di fiori. Così nella comedia di Plauto detta Persa, si dice:

Do hanc tibi florentem florenti, *tu sic eris*

Dictatrix nobis. ———

Per dettatrice s'intende la regina moderatrice del convito. Una simile usanza hanno hoggidì in Francia, dove si costuma il giorno dell'Epifania del Signore fare una focaccia, ò torta, dentro la quale si nasconde un grano di fava, questa focaccia poi si divide frà li convitati, & à chi tocca quella parte, che hà la fava, s'intende eletto per Rè del convito. Il Lipsio lib. 3. *antiq. lect.* cap. 1. apporta l'esempio delle leggi conviviali, che davano questi Architriclini così:

Decem cyathi summa potio sunto,

Musis nonum, *decimum Apollini libanto*.

Dicta, *& locis usurpanto*,

Ast intra licentiam; *& convicia utraq; sunto*,

Rixa, *clamor*, *contentio ad Thraces ablegantor*.

Eorum vice, *carmen*, *aliudve quid musicam proferunto*.

Angerona sacra mensa habetor.

Dicta, *indicta*, *facta*, *infecta in vino inscribuntor*.

L'officio dunque di questi soprastanti a' conviti era, l'ordinare, e prescrivere quanto, e come si dovesse bere, legge, che da Oratio *lib. 2. serm. satyra 6.* vien chiamata legge irraggionevole, e pazza, & è veramente tale, mentre à persone disuguali di età, e di complessione, s'impone necessità di bere al medesimo modo, e tanta quantità l'uno, come l'altro.

Siccat inæquales calices conviva, dice Oratio, *solutus*

Legibus insanis ———

Bevendo, quando, quanto, e come gli piace, sciolto dalle leggi impertinenti de' Moderatori indiscreti. Era anco officio del medesimo procurare, che li ragionamenti fossero giocondi, mà insieme modesti, che non offendessero niuno, che così li convitati.

vitati più si regolarono. Ne sedeva subito à tavola con gli altri l'Archidiacono, perche doveva prima procurare, che il tutto fosse con buon'ordine incaminato, e questo è quello, che dice l'Ecclesiastico: *Curam illorum habe, & sic consède*. Più difficili sono quell'altre parole: *Ut dignationem consequaris corrogationis*. Il P. Cornelio à Lapide dice, che solevano gli antichi, per honorare quello, che havevano creato Rè del convito, presentargli delle cose migliori, e delle più delicate vivande, che fossero in tavola, per dar segno con questa cortese dimostratione, della soddisfattione, che havevano ricevuto. Il P. Salazar sopra del c. 23. de' Proverbii, num. 21. dice, che li convitati facevano questi presentucci al Rè del convito, e s'ingegnavano, che con la delicatezza della vivanda, che li porgevano, fosse accompagnata la significatione, & il misterio. Così volendo lodare di vigilante, & accorto, se gli portava affettione, se gli porgeva il cuore; e così dell'altre parti degli animali, possono ricevere qualche conveniente significato. A Saule, che doveva sostenere con fortezza il peso del governo del popolo di Dio, Samuele fece dare la spalla, e gli disse 1. Reg. 9. 23. *Ecce comede, quia in industria servatum est tibi*. Filone ancora nel libro, che fà di Gioseffo, dice, che à Beniamin suo fratello presentò à tavola carne del petto dell'animale, per mostrare con questo l'affetto cordiale, che gli portava.

CAPITOLO XXVI.

In qual senso si dica nell'Ecclesiastico al cap. 33. & al cap. 42. che Dio hà fatto tutte le cose doppie.

NOn si può facilmente intendere quello, che dice l'Ecclesiastico c. 33. 15. *Intuere in omnia opera altissimi, Duo, & duo, & unum contra unum*. E nel c. 25. *Omnia duplicia, unum contra unum, & non fecit quidquam deesse*. In qual maniera sono doppie tutte le cose? Habbiamo forse più d'un Sole, ò più d'una Luna? ò ci è un'altro mondo, oltre di questo, nel quale viviamo? Anzi al contrario pare, che le parti principali del mondo siano semplici, perche unica è la terra, unico il mare, e le cose, che eccedono l'unità non pare, che si fermino nella dualità, mà la trapassano, e sogliono essere molte. Così molti sono gli huomini, molte le stelle, e gli Angioli, parimente, ò siano tutti differenti di specie frà di loro, ò siano molti di qualsivoglia sorte. Quali dunque saranno queste cose doppie? Nel corpo humano alcune cose sono veramente doppie, come gli occhi, le orecchie, le mani, & i piedi: mà altre sono uniche, come il capo; altre molte, come le dita delle mani, e piedi, come dunque sono doppie tutte le cose? Anzi, se vogliamo discorrere per ciascheduno delli numeri, trovaremo, che vi sono delle cose uniche, delle doppie, delle triplici, quadruplicate, &c. perche uno è il mondo, uno il fattore, e governatore del medesimo, due li luminari maggiori dell'istesso mondo, cioè il Sole, e la Luna, trè le regioni dell'aria, quattro gli elementi, cinque li sensi del corpo humano. Come dunque, torno à dire, sono doppie tutte le cose? La vulgata nostra versione di questo testo pigliarà luce da un'altra interpretatione, che è tale: *Contrarium malo bonum, contrariumque morti vita est: sic oppositus scelerosò est pius; & adversus pium scelerosus, ità & in omnibus operibus Altissimi bina quaque videas, quorum unum repugnat alteri*. Il senso dunque è, che nel mondo communemente le cose ò sono contrarie frà di se, ò in qualche modo opposte, che così da questa contrapositione risulta il buon concerto, e l'armonia dell'universo. Questo è il parere di S. Agost. nel lib. 11. *De Civitate Dei* cap. 18. ove dice, che Dio *Ordinem sæculorum tanquam pulcherrimum carmen etiam ex quibusdam quasi antithetis honestavit. Antitheta n. quæ appellantur, in ornamentis orationis sunt decentissima, quæ latinè appellantur opposita: vel, quod expressius dicitur, contraposita*. E poco doppo: *Sicut ergo ista contraria contrariis opposita sermonis pulchritudinem reddunt: ita quadam non verborum, sed rerum eloquentia, contrariorum oppositione sæculi pulchritudo componitur. Apertissimè hoc positum est in libro Ecclesiastici, hoc modo: contra malum bonum est, & contra mortem vita: sic contra pium peccator. Et sic intuere in omnia opera Altissimi bina, & bina, unum contra unum*. Et è veramente così, perche come và esplicando Sant'Isidoro Vescovo di Siviglia libro 2. *Origen.* capit. 21. sono opposte la modestia, e la sfacciataggine; la pudicitia, e la dishonestà; la fede, e l'in-

e l'inganno; la pietà, e la irriverenza alle cose sacre; la mente, & intentione retta, e la perversa; la copia, e la penuria; e così dell'altre cose di questo mondo. Si può anco il detto del Savio intendere dell'antipatia, che hanno frà di se alcuni animali, & altre cose naturali, così il cane perseguita la lepre, il gatto il topo, lo sparaviero la quaglia, il lupo la pecora. Così la ruta è contraria al velenoso aconito: l'antora al napello: all'oppio il vino generoso, & altre innumerabili, delle quali trattano li professori di medicina. Può anco quel *unum contra unum* significarci, che nel mondo le cose sono ugualmente distribuite, e si osserva una certa uguaglianza, e corrispondenza, perche v g. tante sono le cose, che giovano alla sanità, quante quelle, che apportano nocumento: tanto quelle, che aggradano, quante quelle, che dispiacciono: tanto è nell'anno il tempo della luce del giorno, quanto quello delle tenebre della notte, e queste succedono à quelle, sì come le stagioni, che sono frà di se opposte, successivamente seguono l'una all'altra, onde dice Seneca nell'Epist. 108. *Rerum contrariis constat aeternitas*. E ne cava il precetto morale, soggiungendo: *Imperetur aequitas animo, & sine querela mortalitatis tributa pendamus, Hyems frigora adducit, algendum est. Aestas calores refert, aestuandum est: intemperies coeli valetudinem tentat, aegrotandum est. Et fera nobis loco occurreret, & homo perniciosior feris omnibus. Aliud aqua, aliud ignis eripiet. Hanc rerum conditionem mutare non possumus.* Se dunque nelle cose naturali vediamo, e patiamo queste oppositioni, e contrapositioni, che sono buone, e da Dio ordinate per la perfettione dell'universo, sarà il dovere, che ci accomodiamo à tolerarle nelle cose morali, quando occorrono. Tali sono le diversità de' giuditii, e le contrarietà delle volontà, le emulationi degli avversarii, & invidiosi, & altre simili nel corso di questa vita ci danno ampia materia, & occasione di esercitare la fortezza, & altre virtù. Al medesimo modo, se facendo paragone di noi stessi con altri, e delle habilità, e talenti, che scopriamo nel prossimo, delle quali forsi noi manchiamo, non dobbiamo scadere d'animo, impusillanimirci, ò quello, che sarebbe peggio, havergli invidia, perche non ci sarà per avventura niuno, che essendo ad un altro inferiore, non gli sia secondo qualche consideratione superiore. *Quamquam secundum honorem vocabula*, diceva S. Agostino Epist. 97. *quae iam Ecclesia usus obtinuit, Episcopatus Presbyterio maior est, tamen in multis rebus Augustinus Hieronymo minor est*. Nel c. 1. dell'Evangelio di San Giovanni habbiamo queste parole: *Omnes de plenitudine eius accepimus, & gratiam pro gratia*. Si danno dagl'interpreti varii sensi à questo sacro testo. A me pare, che sia verissima la spositione del Maldonato, con tutto che l'impugni Cornelio à Lapide, cioè, tutto quello, che habbiamo di buono, l'habbiamo da Dio, nel quale è la pienezza di ogni bene. Mà *gratiam pro gratia*. Non habbiamo tutti la medesima gratia, mà diversi dalla liberal mano di Dio diverse gratie. Se io hò una gratia, della quale manca l'altro, questo ne haverà un'altra, che non hò io. *Divisiones enim gratiarum sunt*, come dice S Paolo scrivendo à Corintii nella prima epist. al cap. 12. *Idem autem spiritus est, & alii quidem per spiritum datur sermo sapientiae, alii autem sermo scientiae secundum eundem spiritum, alteri fides in eodem spiritu, alii gratia sanitatum, alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum, &c.* Questo è havere *gratiam pro gratia*, e, come parla l'Ecclesiastico, *Unum contra unum*, perche *sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent*, come dice S.Paolo *ad Ephes.* 4. così avviene nelle republiche, nelle communità religiose, e d'altre conditioni, hanno con tutto ciò qualità, & habilità differenti, e contrarie, *ma unum contra unum, gratiam pro gratia*. Esaù era forte di corpo, e buon cacciatore: Jacob suo fratello era più atto per le cose domestiche. Uno haverà spiriti militari, & animo per la guerra; un'altro haverà habilità alle lettere, & inclinatione allo studio, e così saranno diversa riuscita, & à ciascheduno conviene, che si contenti di quel talento, che Dio gli hà dato, lo traffichi, e lo moltiplichi, non havendo invidia all'altro, che ne hà un'altro di altra sorte, perche *unum contra unum*, come già più volte habbiamo detto.

CAPI-

CAPITOLO XXVII.

Come s'intendono quelle parole di Christo Luc. 11. 46. Veruntamen, quod superest, date eleemosynam, &c. ecce omnia munda sunt vobis. *E quanto fossero larghi nel far limosina gli antichi Christiani.*

IN queste due parole ci sono due difficoltà, che hanno bisogno di esplicatione. La prima consiste in quelle parole, *Quod superest*, che senso facciano: la seconda, come sia vero, che tutto passi bene, quanto all'anima, à chi fà limosina. Quanto alla prima, ci sono varie interpretationi di questo passo, riferite dal Padre Cornelio à Lapide, che tralascierò per brevità, e solamente dico, che il senso letterale mi pare, che sia questo. Fate limosina secondo il vostro potere, secondo le vostre facoltà, che è il precetto, che il vecchio Tobia dava al figliuolo, quando diceva, come habbiamo nel cap. 4. della sua historia: *Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit etiam exiguum libenter impertiri stude.* Mi persuado, che questo sia il senso letterale, perche quello *quod superest*, nel Greco dice τὰ ἐνόντα, che pare sia il medesimo, che dire, Κατὰ τὰ ἐνόντα, secondo quello, che ti troverai havere, il che è conforme à quello, che legge Tertulliano lib. 4. *Contra Merc.* cap 27. *Date, quæ habetis, in eleemosynam, & omnia munda erunt vobis.* Possono anco quelle parole, *quod superest*, haver questo senso, come se dicesse Christo. Per dirvelo in una parola, fate limosina, &c. overo in somma per concluderla: Fate limosina, che tutto passerà bene. E questo quanto alla prima difficoltà. Quanto alla seconda, stimano alcuni, che Christo parli ironicamente, e che il senso sia: Voi, ò Farisei, vi fate lecito di rapire l'altrui, e vi persuadete poi d'havere sodisfatto à Dio, & alla conscienza con fare qualche limosina. V'ingannate, perche, che cosa giova rapire con una mano, e dare con l'altra? Li Santi Padri però, e communemente gli espositori stimano, che queste parole siano da Christo dette seriamente, e senza ironia, che però cercano altre spositioni, le quali si possono vedere nel P. Cornelio al luogo citato, e nel commento del medesimo sopra il c. 4. di Daniele al n. 24. S. Agostino lib. 1. *de verbis Domini secundum Lucam*, tratta questo dubio, e nel manuale al cap. 75. dice, che alcuni havevano da queste parole pigliato occasione d'errare: *Qui sceleratissimè vivunt*, dice egli, *neque curant talem vitam, moresq; corrigere, & inter ipsa facinora, & flagitia sua eleemosynas frequentare non cessant; frustra sibi in eo blandiuntur, quoniam dominus dixit, Date eleemosynam, & omnia munda sunt vobis.* Così dice S. Agostino, il quale ne' due luoghi citati stima, che per limosina s'intenda ogni sorte di misericordia, e carità, alle quali virtù appartiene primieramente, che habbiamo avanti d'ogni altra cosa misericordia, e compassione di noi medesimi, e facciamo à noi stessi la limosina, conforme à quello, che habbiamo nell'Eccles. 30. 24. ove leggiamo: *Miserere animæ tuæ placens Deo*, & all'hora s'intende, che facciamo misericordia à noi stessi, quando crediamo le cose, che ci sono proposte dalla fede Cattolica, e mettiamo in prattica l'altre, che dalla divina legge ci sono commandate. Chi fà questa limosina à se stesso, si può persuadere, che sarà posto in sicuro il negotio della sua salute: à questa spositione di S. Agostino si sottoscrivono Beda, e Strabo nel commento di questo luogo. Teofilato spiega in un altro modo questa difficoltà; dicendo, che chi dà limosina, se la dà per carità, e per amor di Dio, facendo atto di virtù, viene ad ottenere la remissione de' suoi peccati, e mondare l'anima dalle sue colpe, perche, come dice S. Pietro nella sua 1. epist. c. 4. 8. *Charitas operit multitudinem peccatorum*. La più commune, e più vera interpretatione è, che la limosina ci monda da' peccati, perche ci dispone alla purga delle nostre colpe, il che si fonda nella stessa Scrittura, mentre leggiamo nel c. 10. 4. degli Atti Apost. essere stato detto à Cornelio Centur. *Orationes tuæ, & eleemosinæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei.* E nell'Ecclesiastico 29. 15. *Conclude eleemosynam in sinu pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.* Finalmente si potrebbe dire, che il senso di queste parole sia. Fate limosina, che così sarete del tutto mondi, cioè più vi gioverà la limosina per purificare l'anima vostra, che quanti bagni, e lavande possiate usare voi altri Farisei, secondo il vostro superstitioso co-

fiume. Veramente dovrebbono queste parole di Christo stimolare li Christiani ad essere più liberali in farla limosina, come erano li fedeli ai tempi migliori, che però alcuni non bisognosi invitati dalla benignità Christiana se ne abusavano, e si mettevano à cercare limosina senza haverne necessità, contro de' quali fece un'editto Teodosio Imperatore, che anco oggidì leggiamo nel Cod Teodosiano alla l. 9. *e mendic.* Notabile à questo proposito è la fraude di certo ingannatore, scritta da Luciano nel dialogo intitolato: *De morte peregrini*. Era costui nato nell'Isola di Paro, dalla quale fù necessitato di partirsi per havere in essa commessi gravi delitti, e prese per partito di andarsene in lontano paese, dove da niuno fosse conosciuto. E perche considerò non esservi gente alcuna, che con tanta liberalità soccorresse le persone miserabili, come facevano i Christiani, ricorse ad essi, fingendosi desiderosissimo della loro religione, nella quale ammesso, e battezzato, si avanzò tanto nella dottrina del Christianesimo, che divenne maestro, & interprete de' sacri libri, & esso ancora ne compose degli altri. Che più? si portò di maniera, che fù messo prigione da' Gentili, ove, come fosse un nuovo San Paolo, faceva mostra delle sue catene, non per altro, che per buscare danari da' fedeli, i quali non mancarono di fare ogni diligenza per liberarlo, mà non venendo loro fatto di ottenere di cavarlo di prigione, usarono con lui ogni sorte di carità, di continuo visitandolo, servendolo, e somministrandogli abbondantemente ogni cosa, & oltre a' fedeli del luogo, altri di molte altre città gli mandarono ajuto del publico nella maniera, che racconta Luciano: aggiungendo, che i Christiani allettati dalla speranza dell'eterna vita, avevano à vile, & in disprègio la morte, e che erano indotti dal loro legislatore ad essere infrà di se come fratelli. Tornando poi à favellare del sudetto ingannatore, dice, che liberato dal Presidente della Soria, tornò alla patria carico d'oro, e che havendo commesso certo misfatto, non fù ricevuto più da' Christiani, e che venuto poi à Roma, Domitiano lo scacciò con gli altri Filosofi, e che alla fine pazzamente sperando di acquistarsi gloria immortale ne' giuochi Olimpici, si gittò alla presenza del popolo nelle fiamme, dalle quali restò arso, e consumato. Nell'esempio di costui, sopranominato Proteo, perche si tramuta in ogni forma, si vede posto in pratica il detto di Christo Matth. 7. *Venient ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, & insieme si vede, quanto liberale fosse la carità de' primi Christiani in sollevare la necessità de' fedeli bisognosi.

CAPITOLO XXVIII.

Per qual colpa Oza, che procurò di sostenere l'Arca del Testamento vacillante, fosse da Dio punito con la morte.

NEl cap. 6 del lib. 2. de' Rè si racconta, che trasferendo David con pompa solenne l'arca del testamento dalla casa d'Abinadab, & havendo Oza, che era uno di quelli, che guidavano il carro, sopra del quale era stata messa l'arca, sporta la mano per sostenerla, acciò non cadesse: *Iratus est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate, qui mortuus est ibi juxta arcam Dei*, come parla il Sacro testo al num 7. del citato. Pare strana cosa, che fosse ucciso, mentre procurava di sostener l'arca cadente, che pare officio di religiosa pietà. Sono gl'interpreti della divina scrittura andati indovinando, e congetturando, quale potesse essere la causa di così severa dimostratione. Rabbi Salomone dice, che nella persona di Oza fù castigato il peccato di David, che dovendo far portar l'arca sopra delle spalle da' leviti, permise, che fosse posta sopra del carro, & altri aggravano questa colpa, perche questo si fece ad imitatione de' Filistei, come habbiamo nel 1. lib. de' Rè capit. 6. 7. Altri dicono, che Oza haveva havuto pratica con la moglie la notte precedente, e che però stante quella immonditia, e per dir così, irregolarità, non doveva accostarsi, ne toccare l'arca, che anco gli Sacerdoti de' gentili, quando dovevano con la castità, e purità antecedente essere disposti à quella sacra fontione, come l'habbiamo da Macrob. lib. 1. Satur cap. 23. Di questa opinione furono alcuni, come dice l'Abulense sopra di questo luogo, il quale stima, che fosse percosso per havere senza necessità stesa la mano, e toccato l'arca, che non era in pericolo di cadere,

perche poco s'era piegata, come si cava dal lib. 1. Paralip. ove riferendosi la medesima historia, si dice, che quel bue, che tirava il carro, e calcitrava: *paululum inclinaverat arcam*. Altri vogliono, che la temerità di Oza in questo consistesse, che non havendo in dosso l'Efod, che era una veste levitica, corrispondente ad un certo modo alla cotta, che usa adesso il Christiano, havesse havuto ardire di toccare l'arca, ò pure anco l'havesse toccata non essendo Sacerdote, mà solo Levita. Perche se bene era officio de' Leviti di portar l'arca, non la toccavano però, mà solo sottomettevano le spalle al peso, doppo che li Sacerdoti l'havevano involta, & havevano adattate le stanghe, sopra delle quali si reggeva, e di questo parere è il Ribera lib. 3. *de Templo* cap. 3. Aggiunge il Serario, che forsi Oza toccò l'arca immediatamente bastando per sostenerla toccare mediante il velo, nel quale era involta, Queste sono le solutioni, che si danno à questo dubio. Che se alcuno dimanda, se il peccato di Oza fù mortale, e se incorse per quella temerità l'eterna dannatione, veggo, che l'opinione più comune è, che la pena fosse solamente temporale, con perdita della vita, mà non già eterna dell'inferno, e così sentono l'Abulense, Angelomo, Dionisio Cartusiano, & altri. Da questo fatto d'Oza traggono li Santi Padri varii documenti spirituali, e morali. S Dionisio Areopag. nell' epist. 8. nota, che i laici non si devono intromettere nelle cose sacre, & Ecclesiastiche. S. Girolamo, che si deve portare gran rispetto alle sacre vergini, che sono come l'arca dedicata à Dio, che però riprendendo Sabiniano, che haveva sollecitato una Vergine tale al peccato, dice così nell'Epist. 48. *Oza Levites Arcam Domini, quam portare ipse debuerat, quasi ruentem sustentare voluit, & percussus est: quid de te futurum putas, qui stantem arcam Domini præcipitare conatus es?* Molto bene ancora S. Gregorio applica questo fatto à certi zelanti, che se veggono per qualche condescensione ragionevole del Prelato concedersi qualche cosa, che à loro non pare ragionevole, pensano, che la disciplina Ecclesiastica, e regolare cada in terra, e si fanno lecito di mettere mano con temerità à sostenere l'arca, mormorando, e condannando le attioni del Prelato; il che dispiace à Dio, che se non in questa vita, come Oza, certo nell'altra non lascierà, che passi senza il debito castigo. Si può anco per arca del testamento intendere la B. V., la quale quei che sono stati arditi di toccare temerariamente con le lingue loro malediche, sono stati da Dio esemplarmente castigati. Nest. heresiarca negò, che ella fosse Madre di Dio, e fù da Dio percosso, perche la lingua di lui bestemmiatrice fù consumata da' vermi. Costantino ancora Copronimo imperatore Greco, che la paragonava ad una borsa, dalla quale quando è stato cavato l'oro, resta cosa vile, e di niun pregio, tocco da un pestilentiale carbone, dal quale sentiva bruggiarsi, e condursi à morte, gridò, che ciò pativa per quello, che haveva detto della Vergine, e commandò, che per l'avvenire come Madre di Dio fosse honorata, come dicono Glica, e Cedreno. Così Cajano comediante, che bestemmiava la Vegine, e da lei ripreso in sogno non si emendò, si trovò il giorno seguente con le mani, e piedi troncati, come racconta Giovanni Mosco autore del Prato Spirituale, al cap. 4.

CAPITOLO XXIX.

Del senso di quelle parole di Christo: Qui te angariaverit mille passus, vade & cum illo alia duo.

IL senso di queste parole è assai facile, perche non pretende altro il Salvatore, che esortarci allo stare in pace con li nostri prossimi fuggendo li dispareri, e le contentioni, e cedendo più tosto nella nostra ragione, che pregiudicando alla concordia, & unione degli animi. Usa Christo quella parola, *angariaverit*, che vol dire, ti farà violenza, al modo, che facevano gli Angari, che erano di Persia, i quali perche non fosse impedita la celerità del corso, se per sorte fossero mancati loro cavalli, ne' viaggi di terra, ò navilii, ne' viaggi di mare, havevano autorità di servirsi liberamente di quelli, che havessero trovati di qualunque padrone fossero stati, adoperandoli quanto havessero havuto bisogno, ò fosse paruto loro, il qual' uso anco adesso si osserva fra i Turchi. Eschilo poeta Greco, alludendo à questa sorte di Corrieri Persiani, chiama con ingegnosa metafora. Angari ἄγγαρον πῦρ, quei fuochi, che si

face-

facevano successivamente, per dar segno di qualche cosa à quelli, che stavano di lontano, il qual uso pure fù de' Persiani, come habbiamo da Aristotele *de mundo*, le cui parole sono le seguenti. *Quorum* (cioè delli corrieri delli luoghi eminenti, delli quali si dava il segno con il fuoco, e da quelli, che disposti in detti luoghi accendevano à tempo detti fuochi) *erat his apparatus, ea descripta collationis ratio, tam raro ordine vices munerum constituta, & præsertim eorum, qui ignes edere prænuntios, & tollere è speculis soliti sunt deinceps in aliam ex alia dantes, accipientesque signum in orbem ab usque finibus imperii, ad usque Sasa, & Echatana, quidquid rerum novarum quisquam in Asia moliretur, aut inceptaret res, ut ipsa uno die rescisceret.* Questi luoghi dovevano per lo più essere torri, come hoggidì vediamo, che ne sono edificate molte nelle riviere del mare, e da esse si dà à certi tempi segni, se vi sia pericolo de' corsari, ò se il mare sia sgombrato da vascelli nemici, accendendo fuochi, e con essi in varie maniere significando, che si scuopre da quelli, che stanno alla veduta. Erodiano nel princ. del 4. lib. della sua hist. parlando delle cerimonie fatte intorno al cadavero di Sevvero Imperatore, e descrivendo la mole di legno, sopra della quale si doveva porre il corpo del defonto, la paragona à queste torri, mentre dice, conforme all'interpretatione di Politiano: *Possis ejus ædificii formam comparare turribus iis, quæ portubus imminentes, noctu igne prælato, naves in tutas stationes dirigunt, Pharos vulgò appellant.* Fanno anco gli uccelli molto bene l'officio di Angaro con portare con velocità gli avvisi, che sono loro commessi. Delle Rondinelle lo scrive Plinio lib. 10. cap. 24. delle Cornacchie Eliano lib. 7. cap. 7. dell'historia degli animali; delle Colombe Plinio lib. 10. cap. 37. ove dice così: *Magnis in rebus fuere internuncia, &c. Quid vallum, & vigilum obsidio, atque etiam retia amne prætenta profuere Antonio, per cœlum eunte nuncio?* Della Colomba, che Jano Dousa assediato in Leida a' nostri tempi mandava fuori, Daniele Heinsio hà fatto versi e Greci, e Latini, che si ponno leggere. Racconta ancora Eliano nel libro nono della sua historia capit. 2. che in un giorno fù dal monte, dove celebravano al solito li giuochi Olimpici, portata in Egina la nuova della vittoria, che in essi haveva riportato Tauroste, e che ciò si fece con l'artificio di pigliare una Colomba dal nido, dove haveva i suoi piccioli Colombi, e portarla al luogo delli giuochi, e poi lasciarla liberamente volar via, dichiarato che fù vincitore, legando al piede, ò al collo di essa un picciolo nastro di porpora, segno della vittoria. Il Sabellico nel lib. della 9. Eneide scrive, che assediando li Christiani la Città di Tolomaide, e temendo il Saladino Soldano dell'Egitto, che gli assediati non si rendessero, fece volare una Colomba con una lettera, che faceva loro animo à tollerare i disaggi dell'assedio, dicendo che presto sarebbono stati soccorsi. Viddero li Christiani la Colomba, che volava sopra l'esercito, & alzarono tutti insieme un gran grido, per lo quale, ò impaurita, ò stordita la Colomba caddè in terra, e si trovò la lettera, in luogo della quale ne fù scritta un'altra, come se fosse del Saladino, con la quale si levava loro la speranza del soccorso, & attaccata alla medesima Colomba, che volò nella Città, fù letta dagli assediati, che da quella fraude ingannati si resero a' Christiani. Finalmente per non moltiplicare più esempii in questa materia, aggiugerò solamente quello, che scrive Martino Polono essere occorso à Goffredo Buglione Duca di Lorena, mentre assediava Gierusalemme, e fù, che volando una Colomba, che dalla Città era mandata agl'infedeli, corrispondenti agli assediati, uno sparviero la perseguitò, e la giunse, e la fece cadere in terra. Si trovò, che portava una lettera di questo tenore: *Rex Acheron Duci Cæsareæ salutem. Generatio canina venit, gens contentiosa, contra quos per te, & alios legem tuam defende. Idem annuncia aliis Civitatibus.* Questa historia si legge nell'epico poema di Torquato Tasso, canto 18. stanza 49.

CAPITOLO XXX.

Come s'intendano quelle parole di Salomone nel libro dell'Ecclesiaste; Noli esse justus multum.

CIcerone nel principio della sua seconda questione Tusculana riferisce il detto d'un certo Neoptolemo, che diceva di volere *philosophari, sed paucis, nam omnino*

minò haud placere. Et esaminando questo detto non pare, che l'approvi, perche, come ci dice, *Difficile est in philosophia pauca esse ei nota, cui non sint aut pleraque, aut omnia; nam nec pauca nisi multis eligi possunt, nec, qui pauca percepit, non idem reliqua eodem studio persequetur*. Egli è però vero, che in nostro potere è l'attendere con più, ò manco studio, più, ò manco anni allo studio della Filosofia, e di qualsivoglia arte, scienza, o professione, e possiamo dire, senza che ci sia attribuito à colpa, ò mancamento: Non mi curo di sapere molto di Filosofia, di Poesia, ò di Matematica, mà non possiamo già dire: Non voglio esser molto giusto, perche tutti siamo tenuti ad essere esattamente giusti, e se non siamo tali pecchiamo, esorbitando dalla regola diritta della virtù. Per questa ragione riescono difficili à spiegarsi queste parole del Savio, che hanno dato che fare assai agl'interpreti della Sacra Scrittura. Io apporterò quì alcune spositioni più probabili, & il lettore s'appiglierà à quella, che gli parerà che maggiormente s'accosti al vero. S. Gregorio Taumaturgo, S. Agostino, e frà più moderni Lirano, e Cajetano vogliono, che questo sia il senso Non volere nell'apparenza esteriore essere molto giusto. Cela, e tieni nascosta la virtù, se ne hai, non ne far mostra, non te ne vantare, come faceva il Fariseo Luc. 18. 11. le parole di S. Agostino nelle sentenze, al num. 365. sono le seguenti: *Divinitùs dictum est; Noli esse justus multum, quoniam non est justitia sapientis, sed superbia præsumentis. Qui ergo sic fit nimis, justus ipse nimis fit injustus. Qui est autem qui se facit justum, nisi qui dicit, se non habere peccatum*? Secondo altri, intendono queste parole nel soverchio rigore della giustitia, ò sia nel proseguire la ragione nostra, ò sia nel giudicar, e castigare i sudditi, che è officio della giustitia vendicativa, perche è vero il detto commune, *Summum jus, summa injuria*. E conviene procedere in tutte le cose con moderatione, conforme à quel detto antico, ò sia di Biante, ò di Solone; *Ne quid nimis*. Dice bene S. Ambrosio, lib. 1. *de pœnit. cap. 1. Etenim qui studet humanæ infirmitatis emendare studia, ipsam infirmitatem suis debet sustinere, & quodammodo pensare humeris, non abiicere. Nam pastor ille Evangelicus lassum ovem vexisse leangitur, non abjecisse; & Salomon ait; Noli justus esse nimium. Debet enim justitiam temperare moderatio*. Terzo, perche anco nella giustitia ci può essere il suo eccesso, & il difetto; per questo Francesco Vallesio nella sua Filosofia sacra capit. 61. crede, che il Savio ci ammonisca, che non eccediamo nella giustitia, si come ne anco dobbiamo in essa esser manchevoli: Mancarebbe per cagione d'esempio, chi essendo debitore ad un'amico di 100. scudi, non glie ne desse più che 90. eccederebbe chi glie ne desse 102. ò 137. e peccarebbe facendo danno alla famiglia sua, e sminuendo, senza causa ragionevole le sue facoltà. Quarto il Lorino, & il Pineda questa soverchia giustitia, vogliono, che sia quella d'alcuni, che tanto ardiscono, che nell'istesso Dio richiedono giustitia maggiore, ò nel castigo de' scelerati, ò nel premio, e ricompensa delle virtù, e merito de' buoni. In questo eccesso di giustitia pare, che una volta fosse trasportato Jeremia Profeta al capit. 12. 1. della sua profetia, mentre diceva: *Justus quidem tu es Domine si disputem tecum, veruntamen justa loquar ad te, quare via impiorum prosperatur*. Così ancora Job cap. 21. 7. e David nel Salmo 72. si querelano con Dio, che siano prosperati li scelerati. Claudiano ancora, scrivendo contro di Ruffino, che indegnamente era sotto Teodosio Imperatore arrivato alli più sublimi honori della Republica, finalmente vedendolo come traditore fatto morire da Arcadio figliuolo di Teodosio, e riconoscendo la divina providenza in questo fatto, dice che haveva quietato l'animo da quei torbidi pensieri, che gli rappresentavano li Dei, come ingiusti, mentre comportavano nel mondo così grandi indignità, & iniquità, onde dice così:

Abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum,
Absolvitque Deos; jam non ad culmina rerū
Injustos crevisse queror, tolluntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant ——

Quinto, Rabbi Aben, Ezra, intende questo passo della giustitia soverchia di quelli, che con digiuni, vigilie, e macerationi del corpo, e penitenza indiscrete si rovinano la sanità, si rompono il capo, e s'abbreviano imprudentemente la vita. A questo proposito mi pare, che si possa addattare quello, che dice Plinio lib. 18. della

la sua naturale hist. cap. 6. con le seguenti parole: *Temerarium videatur unam vocem antiquorum posuisse, & fortassis incredibile penitus existimetur. Nihil minus expedire, quam agrum optimè colere*, e poco doppo; *Bene colere necessarium est, optimè damnosum*. Credo, che voglia dir Plinio, che si deve lasciar di tanto in tanto riposare il terreno, perche, chi non cessa mai di coltivarlo, seminarlo, e farlo fruttare, lo riduce finalmente alla sterilità. Che però anco Virgilio nel primo della Georgica dice, che ocnviene:

Alternis idem tonsas cessare novales.

Si come adunque nella coltura del terreno è inutile, e dannosa la troppo sollecita cura dell'agricoltore, che vuol cavare avidamente più dal campo di quello, che può produrre, così avviene nella coltura dell'animo, e nell'esercitio delle virtù. Udiamo S. Bernardo, che servendosi delle parole di Salomone, ci dà questo documento nel serm. 4. sopra del Salmo *Qui habitat. Sicut iste corporeus Sol*, dice egli, *licet bonus sit, & valdè necessarius, tamen & fervor ejus, si temperatus non fuerit, infirmo capiti, & splendor infirmis oculis nocet, nec est solis culpa, sed infirmitatis, sic etiam sol justitia est, unde & dicitur, Noli nimium justus esse, non quod justitia bona non sit, sed quia dum adhuc infirmi sumus, oportet ipsa bona gratiâ temperari, ne fortè elationis, aut indiscretionis vitium incurramus*. In somma il documento del Savio, per non restringerlo à materia niuna particolare c'insegna diversamente, che fuggiamo gl'estremi, che in ogni sorte di cosa sono vitiosi, come dice il proverbio de' Greci, *ἀκρότητες ἰσότητες, Extrema sunt æqualia*, che vuol dire, che si può ugualmente peccare per eccesso, come per difetto, & è nota la dottrina di Aristotile nel primo d'Etica cap. 6. dove definisce la virtù consistere nella mediocrità, il che disse Oratio con quel verso.

Virtus est medium, & vitiorum utrinque reductum.

CAPITOLO XXXI.

In qual senso sia vero quello, che dice Salomone nell' Ecclesiaste. Nihil sub Sole novum.

SAlomone nel lib. intitolato l'Ecclesiaste al cap. 1. num. 10. dice: *Nihil sub Sole novum, nec valet quisquam dicere; Ecce hoc recens est: jam enim præcessit in sæculis, quæ fuerunt*. Questo passo della Sacra Scrittura è molto difficile ad intendersi, perche come è vero, che non ci sia nel mondo cosa nuova, se ognigiorno si scuoprono nuovi ritrovamenti, e nelle scienze, e nelle arti? Gl'antichi non hebbero l'arte dello stampare i libri, nè di fondere, & adoperare l'artiglierie, non hebbero l'uso della calamita con la carta da navigare, e molte altre cose simili. Che se parliamo della Religione, non è egli vero, che Christo Signor nostro con publicare una nuova legge, sacramenti, e cerimonie nuove? Come dunque si dice: *Nihil sub Sole novum?* S. Tomaso 1. p. qu. 73. a. 1. ad 3. dice, che tutte le cose, che sono nel mondo, sono già state ne' secoli passati, ò in se stessi, ò nelle cause loro, ò in altre cose simili. Il P. Pineda restringe il detto del Savio alle cose morali, & alli costumi degli huomini, i quali sempre sono li medesimi, tanto nel bene, quanto nel male, perche sempre sono stati alcuni, che hanno seguito la virtù, & altri, che si sono dati in preda a' vitii, e si come al presente sono gli huomini superbi, ambitiosi, vendicativi, così sono stati per lo passato, come si vede dalle historie, e lo saranno anco per l'avvenire. Che se questo senso pare troppo ristretto, diremo, che non è nel mondo cosa nuova, intendendo questa propositione, & ampliandola anco alle cose naturali, perche il Cielo, e gli Elementi, e le stelle, i venti, il mare, gli huomini, e gli animali, & anco le arti necessarie alla vita humana sono sempre state nel mondo, e saranno al medesimo modo. E quanto à quello, che si diceva delle artiglierie, e dell'arte dello stampare libri; dico, che si sà, che l'una, e l'altra di queste arti era stata ritrovata nella China avanti, che s'introducessero in Europa, come habbiamo dalle Historie, che trattano di quel Regno, e particolarmente dal P. Nicolò Trigautio

gautio della Compagnia di Giesù, il quale doppo d'essere stato ivi molt'anni hà scritto l'historia di quei paesi. Quanto tocca all'uso della calamita in ordine alla navigatione, il P. Giovanni Pineda nel suo lib. *de rebus Salomonis* lib. 4. cap. 15. si sforza di provare, che tale uso non fosse incognito à Salomone, e che facesse, che quelli, che d'ordine suo navigavano in Ophir, se ne valessero. Gli argomenti, ò congetture sue sono le seguenti. Prima, perche havendo havuto Salomone tanta cognitione delle cose naturali, delle herbe, alberi, animali, metalli, &c. pare, che anco havera saputo molto bene la natura della calamita, che sempre riguarda il polo artico, & haverà facilmente potuto fare questa riflessione, che con essa, anco nelle tenebre della notte, e quando l'aria è ingombrata di nuvole, si può drizare il corso de' naviganti. Seconda perche pare, che apparrenga alla divina providenza, che cosa tanto utile, e necessaria, non fosse longamente nascosta à gli huomini, frà li quali doveva essere tanto commercio, e tanta communicatione, che però è probabile, che al tempo di Salomone non fosse ignota la natura di questa pietra, che tanto serve à naviganti. Terza, perche trovandosi la pietra calamita quasi in tutti li paesi, non è credibile, che non habbiano notato gli antichi le proprietà, che ella hà, e non se ne siano serviti. Et in particolare nell'Oriente, e nel seno Arabico se ne ritrova assai copia, e nelle Isole di Calecut, come scrive Luigi Cadamosto nel cap. 55. delle sue navigationi, che però si fanno quivi molti vascelli senza ferro, temendo, che la violenza della calamita, che si ritrova in quelli scogli, e rupi, che soprastano al mare, non tiri à se il ferro, e le navi nell'onde facciano naufragio. Apporta anco il Pineda, & esamina un luogo di Plauto, preso dalla comedia intitolata *Mercator*, nella quale Eutichio dice così.

Hic secundus ventus nunc est, cape modo versoriam,
Hic Favonius serenus est, isthic Auster imbricus,
Hic facit tranquillitatem; iste omnes fluctus conciet.

Per *versoriam* alcuni eruditi intendono la bussola della calamita, e di questo parere sono l'autore del Tesoro della lingua latina, *Verbo capio*, ove dice, che *Versoria est pyxidicula magnetis, qua inspecta naves à sinistro vento vertuntur ad secundum*. Il medesimo sente Gio: Battista Pio ne' suoi commentarii sopra Plauto, Hermolao Barbaro, Levino, Lemnio, Stachio, Lambino, & Alciato, de' quali il Pineda apporta le istesse parole, che tralascio per brevità. Adriano Turnebo nel lib. 20. delli suoi adversarii al cap. 4. dice, che non può sopportare quelli, che vogliono, che *Versoria* sia la bussola della calamita, e dice, che è quella fune, con la quale si volta la vela, cioè quella, che Isidoro lib. 19. cap. 4. chiama *Propedem*, perche con essa tirano à se li naviganti, ò rallentano il piede, cioè la più bassa parte della vela, e si chiamma communemente da' marinari, la scotta. Contro di questa espositione argomenta il Pineda, il quale tiene, che *Versoria* non sia altro, che il timone, ò altro simile stromento marinaresco, con il quale si volta il navilio, e che però da questo luogo di Plauto non si possa cavare congettura niuna à favore della bussola della calamita, io quanto à me sono di parere, che *Vorsoria* non sia altro, che una picciola bandieretta, che li marinari tengono fitta alla poppa, e la chiamano pennello, e serve al timoniero, & à piloti per vedere da qual parte soffii il vento. Tali versorie, e pennelli s'usa communemente di mettere all'istesso effetto sopra de' camini, e de campanili.

CAPITOLO XXXII.

Si dichiarano quelle parole di S. Paolo nell' epistola, ad Romanos; Salutate invicem in osculo sancto.

SI serve S. Paolo di questo modo di parlare nella Epistola *ad Romanos*, cap. 16. num. 16. & altrove, che per intelligenza della qual frase deve sapersi, che anticamente quando gli amici s'incontravano, per atto di cortesia, e segno d'amicitia, solevano baciarsi. Così, seguendo il costume di quel tempo, fece Giuda baciando Christo, se bene con animo nemico, e di traditore. Così si faceva in Roma, & era cosa tanto frequente, che con ragione riusciva molesta, come l'accenna Martiale lib. 7. epigr. 94. *in Linum*, dove si lamenta di simile cerimonia fatta in tempo d'inverno.

Bruma

Bruma est, dice egli, *& riget horridus December*,
Audes tu autem osculo nivali
Omnes obvios hinc, & hinc tenere,
Et totam, Line basiare Romam.

Procurò ben Tiberio Imperatore di levar tal costume, ma indarno, perche le usanze, che con la longhezza del tempo sono stabilite, rare volte, ò non mai, si possono mutare. Quest'atto di cortesia, perche l'usava Trajano, con li cittadini più degni, n'è lodato da Plinio nel Panegirico, con le seguenti parole: *Gratum erat cunctis, quod Senatum osculo exciperes.* Et è biasimato Nerone, che, come dice Svetonio: *Neque adveniens, neque proficiscens quemquam osculo impertiret.* Che se alcuno era alquanto discosto, s'usava con inchinare il corpo, e stendere la mano verso la persona, che si voleva honorare, e poi baciarla, esercitare quell'atto di cortesia, così anco hoggidì si fanno li baciamani al medesimo modo. E in questo appariscono le superbe, e pazze maniere di Nerone, il quale tutto contegnoso non baciava niuno de' Senatori venendo in Senato, ò partendosene, e poi contro ogni decoro della persona sua recitando, ò cantando in scena, al modo, che solevano fare gl'histrioni, faceva verso delli spettatori, riverenza, e baciamani, che questo significa Tacito lib. 16. annal. quando dice di lui *Postremo genuflexus, & cœtum illum manu veneratus.* Il medesimo senso fanno le parole di Svetonio, il quale scrivendo di Claudio Imperatore dice: *Eosdem spectacula edentes surgens & ipse cum cætera turba voce, ac manu veneratus est.*

Supposto questo costume tanto universale di quei tempi, li Santi Apostoli Pietro, e Paulo, & anco S. Ignatio martire ricordavano, che non si lasciasse l'uso commune, e che li fedeli si salutassero gli uni, gl'altri con il bacio, mà *osculo sancto* simbolo di pace, e d'amore, onde non giudicarono di torlo via, mà di moderarlo frà li Christiani, spesse fiate ammonendoli à salutarsi con bacio santo, come erano quelli, che s'usavano nelle sacre radunanze, con aggiungervi le parole: *Pax tecum*, de' quali baci Giustino martire nelle orationi ad Antonio Pio dice; *Precibus infinitis nos invicem osculo salutamus*, soggiunge, che di poi si dava l'Eucaristia. Avvertasi però, che stando nelle Chiese separatamente gli huomini dalle donne, non v'era per questo capo confusione nel saluto. Tuttavia, per levare qualche altro disordine in alcune Chiese si mutò tale saluto in baciare una sacra immagine, come si usa hoggidì nelle messe solenni.

Usavano ancora li gentili, come pure costumano al presente, di bacciare altrui le mani per riverenza, e per protestarsi inferiore, ò servitore, ò vero obligato; anzi arrivarono anco li Gentili per maggiore espressione del suo affetto, volontà, & obligatione à baciar li piedi altrui, delle quali cose il Lipsio nel secondo libro *electorum* cap. 6. ne apporta le prove, che io tralascio per brevità. Mà non voglio già lasciar di dire, che quelli atti di riverenza, che si facevano verso gli huomini, molto più da' Gentili si facevano verso gli Idoli loro superstitiosamente, ma religiosa, e santamente da' fedeli inverso le cose sacre. Di quà s'intendono alcuni passi della sacra Scrittura, come quelle parole di Giob cap. 31. 27. *Si vidi Solem cùm fulgeret, & lunam incedentem clarè, & osculatus sum manum meam ore meo.* O come voltano li settanta interpreti: *Si osculatus sum manum meam, ponens ad os meum*. Così nel cap. 13. 2. di Osea, dove leggiamo: *Vitulos adorans*, il Pagnino, e la Bibbia Regia hanno: *Osculantur vitulos*. E S. Girolamo testifica, che tale ancora fù la lettione di Aquila. *Acquila*, dice egli, *interpretatus est, deosculantes, qui enim adorant, solent deosculari manum suam, &c.* Nella Genesi parimente cap. 41. 40. habbiamo quelle parole: *Ad tui oris imperium cunctus populus obediet*, il Vatablo volta: *Os tuum osculabitur omnis populus*. Minutio Felice nel dialogo intitolato Ottavio dice così: *Cæcilius simulacro Serapidis viso, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens, osculum labiis impressit*. L'autore del libro *de amicitia*, che si trova frà le opere de S. Agostino, al tomo 4. dice, che per quattro cause si dà il bacio honesta, e ragionevolmente. La prima è segno di riconciliatione, quando quelli, che trà di loro erano inimici, deposta la mala volontà, si rappacificano. Secondariamente, in segno di pace, come si fa nel sacrificio della messa. Terzo, in segno d'allegrezza, e congratulatione, come quando abbracciamo, e baciamo un'amico, che viene di lontano. Quarto in segno di communicare nell'istessa fede Cattolica.

CAP.

CAPITOLO XXXIII.

Come s'intendano quelle parole di San Paolo nell'epistola ad Romanos cap. 9. 3. Optabam ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.

QUeste parole di S. Paolo si sogliono citare frequentemente, e da' Predicatori, e da' sacri scrittori, per mostrare quanto fosse grande la carità di questo S. Apostolo verso de' suoi prossimi, che però sarà utile, & anco dilettevole, se cercaremo, qual sia la più probabile intelligenza di esse. S. Girolamo nell'epistola *ad Algasiam quest.* 9. e nell'epistola *ad Hedibiam quest.* 10. dice, che il desiderare d'essere *anathema pro fratribus*, non è altro, che il desiderare di dar la vita corporale, e per la salute spirituale de' fratelli, perche la parola *anathema*, alla quale corrisponde nell'Ebreo la parola *Cherem*, può significare la morte, essendo che *Cherem* nella lingua santa significa occisione, come nel lib. 3. de' Rè cap. 20. *Dimisisti virum dignum morte*, & in Michea cap. 7. *Vir quarit fratrem suum ad mortem*, ne' quali luoghi nel testo Ebreo habbiamo la parola *Cherem*. A questa spositione repugna molto quella particola, à Christo, perche se *anathema* significa la morte, è supperfluo dire, à Christo, nè può far senso niuno commodo. S. Grisostomo ancora impugna questa esplicatione, come poco degna del gran fervore di S. Paolo, il quale havendo sofferto tanti disagi, con tant'animo; *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia? fames? persecutio? &c.* Come sarebbe adesso mentione, come d'una gran cosa, d'esporre la vita per li suoi fratelli? Così discorre S. Grisostomo, e si riscalda assai contro di questa opinione, dicendo, che quelli, che la seguono, *Neque Pauli appellationem audire digni sunt, tamquam qui ab illius vehementia longè, remoteque consistunt, ut illum de temporali morte putent ista dicere, quos non magis dixerim Paulum agnoscere, quàm cacos radium solarem, imò multo etiam minus, &c.* Io però non veggo, come à S. Grisostomo paja grado così basso d'amor il dare la vita per li suoi fratelli, havendo detto Christo Signor nostro: *Majorem dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis. Jo. 15. & Bonus pastor animam suam ponit pro ovibus suis. Jo. 10.* Mà veniamo all'interpretatione, che à queste parole dà l'istesso S. Grisostomo, il quale stima, che S. Paolo volesse dire, che desiderava di perdere, se fosse stato bisogno, la felicità, e beatitudine eterna, purche non perdesse la divina gratia, se questo fosse stato profittevole a' suoi fratelli, & havesse servito alla divina gloria, si che desidera S. Paolo con un certo heroico eccesso di carità, per dir così cieca, che non considera, se la cosa sia possibile, ò nò, nè sia conforme alla divina ordinatione, d'essere separato da Christo, non quanto alla gratia, e dilettione, mà quanto alla beatitudine, ogni volta che tal separatione servisse alla salute de' prossimi, & all'honore, e gloria di Dio, & à questa espositione si sottoscrivono Teodoreto, Ecomenio, Teofilato, e S. Anselmo, e molti da' moderni interpreti delle epistole di S. Paolo. Dal che si cava, che conformandosi con l'affetto di questo S. Apostolo, è lecito desiderare l'istesso, che esso desiderò, come l'insegna il Molina nella prima parte quest. 24. al fine. Altri espositori però delle Epistole di S. Paolo, e fra questi il Card. Toledo, stimano, che il sentimento dell'Apostolo sia, come se dicesse; Io, che al presente sono Apostolo di Christo, e lo predico, e lo seguo, avanti che io fossi illuminato, e conoscessi la verità, ero tanto lontano dalla dritta strada, che desideravo, che li seguaci di Christo sapessero, che ero persecutore loro, & havevo per bene, che mi odiassero, e m'abborrissero come cosa maledetta, scommunicata, & escrabile, tanto mi ero dichiarato nemico di Christo, e di quelli, che lo seguivano, e questo per l'affettione grande, che io portavo alli miei fratelli Giudei. Se adunque all'hora mostravo, & havevo tanto amore a' detti fratelli miei, quanto grave sentimento di piacere credete, che sia il mio, vedendo adesso essere increduli, e sordi alla divina parola, e ciechi alla luce dell'Euangelio, questi stessi frattelli miei, *qui sunt cognati mei secundum carnem*, a' quali porto per il vincolo, che hò con essi, e devo portare molto particolar affettione?

CAP-

CAPITOLO XXXIV.

Delli segni della vecchiaja, de' quali fà mentione Salomone nel libro dell' Ecclesiaste.

SAlomone nel libro dell'Ecclesiaste al cap. 12. con varie metafore descrive la vecchiaja, e fà mentione degl'accidenti, e circostanze, che l'accompagnano. Le parole sue sono le seguenti. *Memento creatoris tui in diebus juventutis tuæ, antequam veniat tempus afflictionis, & appropinquent anni, de quibus dicas: Non mihi placent. Antequam tenebrescat Sol, & Lumen, & Luna, & Stellæ, & revertantur nubes post pluviam: quando commovebuntur custodes domus, & nutabunt viri fortissimi, & otiosæ erunt molentes in minuto numero, & tenebrescent videntes per foramina, & claudent ostia in platea, in humilitate vocis molentis, & consurgent ad vocem volucris, & obsurdescent omnes filiæ carminis: excelsa quoque timebunt, & formidabunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta; & dissipabitur capparis, quoniam ibit homo in domum æternitatis suæ*. Il tempo, che il Savio chiama tempo d'afflittione, è la vecchiaja, quando s'arriva à quella età, delle quale dice il Salmista, che porta seco *laborem, & dolorem*. L'ottenebrarsi il Sole, la Luna, e le stelle, secondo alcuni, s'intende della vista degl'occhi, che s'indebolisce, e và mancando. Ma perche di questo, come vederemo, si parla più à basso, quando dice: *Tenebrescent videntes per foramina*, diremo, che queste tenebre del Sole, &c. siano altro che il mancamento di quel vigore, colore, e come splandore, che risiede nella faccia de'giovani, e si offusca, e manca ne' vecchi. Di Moisè si dice Deuter. 34. 7. *Moyses centum, & viginti annorum erat, quando mortuus est, non caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt*. Aggiunge il Caldeo: *Neque mutatus est splendor gloriæ vultus ejus*, il che se bene alcuni intendono di quella luce, che riportò doppo il congresso, e consortio con Dio nel Monte, il Pineda però probabilmente intende di quella bellezza della faccia, della quale al presente noi parliamo. Ritornano le nuvole doppo la pioggia, per le flussioni, e distillationi di catari, i quali vanno gli uni, e gl'altri succedendo, e non possono essere consummati, per la debolezza del calore, che è ne' vecchi. Tremano li custodi di casa, cioè le mani, & i piedi, che si chiamano custodi di casa, perche non solo fanno l'ufficio loro proprio, mà servono come di guardia à tutto il corpo, per tenere lontane le cose nocevoli. Tremano gl'huomini fortissimi, cioè le gambe, le ginocchia, che con la fortezza loro, à guisa di colonne, sostengono tutta la fabbrica del corpo humano. Il picciolo numero di quelli, che macinano, significa che restano pochi denti in bocca alli vecchi. L'oscurarsi quelli, che guardano per li pertugi, vuol dire, che si perde la vista in quella età. Il chiudersi le porte nella piazza, vuol dire, che nella faccia dell'huomo, che è come una piazza scoperta, e spianata, li sensi del vedere, dell'udire, del gustare, che sono come tante officine, e botteghe di questa piazza, nelle quali si fanno molte operationi in tempo di gioventù, e sanità, saranno come inutili, e chiusi. La voce debole di quello, che macina, significa, che li denti de'vecchi, che crollano, non saranno atti, come quelli de'giovani, à rompere cose dure, le quali, mentre cedono alla forza del dente, fanno strepito, e scoppio. Il levarsi alla voce dell'uccello, dinota le vigilie de'vecchi, il sono de'quali è interrotto dal cantar de' galli, ò da qual si sia altro strepito, che non toglie il dormire alli giovani. Si rendono sorde le figlie delle canzoni, e de'versi, cioè le orecchie, che di tali componimenti in altra età si dilettavano. Spaventano le cose alte, perche gli huomini attempati, quando hanno à salire il monte, ò anco in casa le scale, sentono pena, e restano spaventati, se le veggono essere lunghe, e ripide. Fiorisce il mandarlo, per li fiori bianchi della canutezza senile. S'ingrassa la locusta, quando le gambe, & i piedi gonfiano per la flussione degl'humori, e per l'infermità della podagra, & à piedi si dà nome di locusta, ò come voltano alcuni, di cicala, per essere li piedi distinti in dita, come nelle sue gambe le locuste, e le cicale. Si dissipano i cappari, perche li vecchi perdono l'appetito del cibo, significato per li cappari, che si pigliano per risve-

glia-

gliare il gusto del mangiare. Si raffredda anco ne' vecchi la libidine, il che può essere significato con il dissiparsi de' cappari, i quali sono herbe calide, & atte à stimolare alla libidine. Si può anco dire, che nell'estremo atto della vecchiezza, quando l'huomo lascia questa vita mortale, *dissipatur capparis*, perche s'aprono le sepolture, intorno le quali, per essere fabbricate in campagna, & allo scoperto, secondo l'uso degl'antichi, nascevano le piante de' cappari, le quali si toglievano da quelli, che volevano aprire li sepolcri per riporvi li cadaveri de' defonti, & appunto bene dice il Testo, *quoniam ibit homo in domum aeternitatis suae*. Seguita poi il Savio à descrivere, pure sotto varie metafore, la morte, e dice: *Antequam rumpatur funiculus argenteus*, che è la midolla, che dal cervello scorre per la spina alla schiena, la quale secondo alcuni autori si rompe nella morte di ciascheduno, & all'hora *recurrit vitta aurea*, perche le membrane, che circondano il cervello, si corrugano, & increspano, perche ne' vecchi si sminuisce la sostanza dell'istesso cervello, il quale, perche quasi à modo di fascia è involto in quelle membrane, si chiamano queste *vitta*, e *vitta aurea*, non per lo colore, mà per l'utilità, per ragione della quale sono d'oro, cioè pretiose. Si rompe l'hidria sopra della fonte, e la ruota sopra della cisterna, perche le hidrie, che sono le vene, & il fegato, che è il fonte del sangue, non fanno come prima l'officio loro, onde ne seguono le hidropisie, per la ridondanza dell'humor acqueo, che cagiona questa infermità, e la ruota, cioè la facoltà naturale, con la quale si attrahe il sangue dal fegato, e si communica à tutto il corpo, parimente si rompe, ò si sconcerta di modo, che si perda la vita. Resta dunque, che, considerate le miserie dell'ultima età nostra, & il fine della morte, concludiamo con il medesimo Ecclesiaste nel fine di questo capo: *Deum time, & mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo*, cioè, perche à questo fine è fatto l'huomo, il quale tutto totalmente deve impiegarsi in amare, e temere, e servire Dio, con l'osservanza de' suoi santi commandamenti.

CAPITOLO XXXV.

Del senso di quelle parole di San Paolo 1. Corinth. 13. 4. Charitas non agit perperam.

L'Epistola di San Paolo alli Corintii è scritta in lingua greca, & in questo luogo il testo originale dice οὐ περπερεύεται. Pensano alcuni, che questa voce greca sia formata dal vocabolo latino, *perperam*, ò *perperus*, ò *perperitudo*, che tutte sono parole d'autori latini. Secondo questa significatione, *agere perperam*, pare, che voglia dire far le cose male, e non con quel buon'ordine, concerto, & aggiustatura, che richiede la retta ragione, che in latino si potrebbe con altra frase dire, *non rectè, sinistrè, perturbatè*. A questa interpretatione parmi adherisca Suida autore greco nel suo vocabolario, mentre frà l'altre espositioni della parola greca πέρπερος, apporta ancor questa, μηδὲν λογισμῷ ποιῶν, *nihil faciens juxta rationis praescriptum*. Che se crediamo à quelli, che vogliono, che questa voce sia greca, diremo, che πέρπερος, sia quasi πέρφερος, overo περίφερος, che è tanto come dire, leggiero, temerario, e che facilmente si lascia trasportare ad ogni vento, & in particolare, come vuole Suida al luogo citato, λάλος, parlatore, che senza consideratione, e leggiermente ragiona, e con poco giuditio. Questa espositione è anco di S. Giovanni Grisostomo, il quale al perpero oppone colui, che è grave, posato, e costante. E perche gli huomini di cervello leggiero, e scemi di giuditio, facilmente danno nella vanità dell'ornato della propria persona: quindi è, che Clemente Alessandrino nel lib. 3. del suo pedagogo, dice, che l'essere perpero consiste nel dilettarsi del soverchio abbellimento del corpo, con il vestire curioso, che è anco espositione di S. Basilio alla interrogatione 49. delle regole brevemente spiegate, al quale si sottoscrive il Mureto lib 14. *variarum lectionum cap. 7.* dove dice, che questo vocabolo *raro admodum in scriptoribus graecis legitur, ideoque variè, & à grammaticis, & ab aliis exponitur. Est autem jactare, & ostentare se, & inanis gloriola fructum ex re aliqua aucupari. Id dici ex illo verè magno Basilio in asceticis*. Le parole del Santo sono le

no le seguenti: *Omne, quod præter necessitatem, est & ab humana gloria aucupium assumitur, per peritudinis accusationem habet*. In questo senso spiega il Mureto quelle parole di Cicerone lib. 1. ep. 11. ad Atticum: *Ego autem ipse, Dii boni, quomodò ἐνεπερπερευσάμην, novo adjutori Pompejo*. Quello, che al fine delle Epist. ad Atticum hà posto l'interpretatione latina delle parole greche, che nelle dette epistole frequentemente sono sparse, spiega questa voce *Venditavi me*, io crederei, che si potesse voltare con assai proprietà, mi son fatto bello, perche questo è il καλλωπισμός, che l'autori attribuiscono alli perperi. Un'altra interpretatione di questa frase, *agere perperam*, à me pare molto probabile. Si racconta una favola da gl'antichi di due fratelli detti Perperi, ò vero Cercopi, uno de' quali havea nome Passalo, e l'altro Achemone, questi erano insolenti assai, e facevano hora à questo, hora à quello delle sovverchiarie, e degl'aggravii, mà alla fine capitorono in Hercole, che dormiva, & haveva à canto di se l'armi sue, alle quali essi dando di piglio pensarono d'uccidere l'istesso Hercole, ma questo svegliatosi, & accortosi delle insidie, prese l'uno, e l'altro, e legandoli per li piedi, come si sarebbe d'un pajo di polli, se gl'attaccò alla mazza, e così li portava. Di questa favola fà mentione S. Gregorio Nazianzeno, Plutarco, Herodoto, & altri. Hor dall'insolenza di questi due fratelli Perperi, è venuto il vocabolo greco, che habbiamo nel testo di S. Paolo, e significa perperizare fare del Perpero, dell'insolente, aggravando, oltraggiando, e dando noja al prossimo, il che non fà la carità, che non *agit perperam*, ò vogliamo dire *perperie*. La favola di questi due fratelli con altre circostanze, che hò tralasciato, si legge appresso del collettore degli adagii, mentre spiega il proverbio antico. *Ne in mel ampygum incidas*.

CAPITOLO XXXVI.

Come si dica nella sacra Scrittura di Melchisedech, che era senza padre, e senza madre, e senza genealogia: e per qual causa San Paolo riprenda quelli, che facevano studio circa le genealogie.

SAn Paolo nell'Epistola ad Hebræos cap. 7. 3. dice di Melchisedech queste parole: *sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitæ habens*. Queste parole sono alquanto difficili da intendere, che però hanno pensato, che per Melchisedech s'intenda lo Spirito Santo, del qual'errore furono alcuni, che perciò furono chiamati Melchisedechiani, come habbiamo da Sant'Epifanio lib. 2. hæres. 55. Origene, e Didimo, come lo testifica S. Girolamo nell'Epistola ad Evagrium, dissero, che Melchisedech era un'Angelo, il che parimente è erroneo, perche da quello, che dice la Scrittura di lui, tanto nel cap. 14. della Genesi, quanto in questa Epistola agl'Ebrei, è cosa manifesta, che egli fù vero huomo. Il Lirano, l'Abulense, la Glosa sopra la Genesi, & il Genebrardo nella sua Cronologia, hanno creduto, che Melchisedech fosse Sem figlio di Noè, nella quale opinione inclina anco il Suarez tom. 1. in 3. p. disp. 46. sect. 4. e di questo parere sono communemente li Rabbini, i quali si sono sforzati di far suo, e della natione, e gente loro questo grand'huomo tanto lodato nella Scrittura, & in alcune cose preferito all'istesso Abramo. Ma questa opinione hà fondamento molto debole, cioè che Sem fosse ancor vivo al tempo d'Abramo, il che se bene si concede, & è vero, non segue però, che sia Melchisedech, anzi non è probabile, perche dicendosi, che era Rè di Salem, cioè di Gierusalem, che in quel tempo, come anco il paese circonvicino, era in potere de' figli di Cam, cioè de'Cananei, non è probabile, che Sem havesse fra di questi dominio, e fosse Rè loro, e Sacerdote. L'opinione più vera, e più ricevuta è, che Melchisedech fosse gentile, e Cananeo, ma per divina providenza, e per inspiratione dell'Angelo tutelare di quel paese (come nota S. Dionisio Areopagita *de cælesti hierarchia* cap. 9.) fedele, & odorator del vero Dio. Si dice essere senza padre, e senza madre, perche in niun luogo della Sacra Scrittura si fà mentione delli genitori di lui, il che assai chiaramente accenna l'Apostolo in questo stesso cap. 7. num. 6. mentre: dice *Cujus autem annumeratio non annumeratur, &c.* E più espressamente il Testo Siriaco, che dice così: *Cujus nec pater, nec mater scribuntur in generationibus, neque initium dierum ejus, neque finis vitæ illius*. Che se si dimanda, per qual cagione non si descrive la Genealogia di quest'huomo

mo tanto insigne. Rispondono li Giudei, che ciò si fà, perche era nato di fornicatione, non di legitimo matrimonio, ma questa è una delle loro favole Rabbinesche senza fondamento, e senza probabilità non essendo credibile, che, fosse nato, come essi dicano, fosse sublimato al Regno, & al Sacerdotio. La vera causa dunque è, che la Scrittura sacra non è solita di descrivere le genealogie de' gentili, ma per ordinario solamente degli Ebrei, e ne anco di tutti questi, ma solamente di quelli, la serie, e natali de' quali serve per mostrare, che Christo Sig. nostro è disceso dalla regia stirpe di David, e dal sangue, e Tribù di Giuda, e discendente d' Abramo, al quale fù da Dio fatta la promessa, che uno de' suoi posteri sarebbe il Messia Salvatore del Mondo.

Quanto poi à quello, che San Paolo scrivendo à Timoteo nella prima epist. cap. 1. num. 3. dice queste parole: *Sicut rogavi te, ut denunciares quibusdam, ne aliter docerent, neque intenderent fabulis, & genealogiis interminatis, quæ quæstiones præstant magis, quàm ædificationem Dei, quæ est in fide.* Alcuni stimano, che l'Apostolo parli delle favolose genealogie de' poeti, le quali particolarmente sono state descritte da Esiodo nel poema da lui intitolato *Theogonia*, che è tanto come dire, Generatione de' Dei. Così sente San Gio: Grisostomo, Teofilatto, & Eucumenio. A questo vano studio di Genealogie era intento Tiberio Imperatore, del quale scrive così Svetonio nella vita di lui al cap. 7. *Maximè curavit notitiam historiæ fabularis, usque ad ineptias, & derisum: nam, & grammaticos hujusmodi ferè quæstionibus experiebatur: Quæ mater Hecuba, quod Achilli nomen inter virgines fuisset? Quid Sirenes cantare sint solitæ.* Meglio però li medesimi autori, cioè S. Grisostomo, Teofilatto, & Eucumenio, con S. Ambrogio, Teodoreto, & altri stimano, che S. Paolo parli delle favole, e genealogie de' Giudei, delle quali parlando S. Ignatio nella Epistola ad Magnesianos, dice: *Ne intendatis fabulis, aut genealogiis interminatis, & Judaicis inflationibus*, con la narratione delle quali s'insuperbiscono, e si gonfiano li Giudei, facendo una lunga enumeratione delli loro avoli, e bisavoli, & ascendenti, infino ad Abramo, per ostentatione della loro nobiltà, mescolandovi anco delle favole, per far credere alle genti, che ei siano, quali veramente non sono. Non mancano a' nostri tempi di quelli, che da questa medesima vanità trasportati, si fingono discendenti di famiglie, e personaggi illustrissimi, alli quali nulla appartengono, e s' attribuiscono.

Fortia facta patrum, come se fossero loro, *series longissima rerum*,
Per tot ducta viros, antiqua ab origine gentis.

Come di Didone canta Virgilio nel 1. dell'Eneide, e riferiscono vanamente.

—— *Quod avus sibi maternus fuit, atque paternus,*
Olim qui magnis legionibus imperitarunt.

E si rendono ridicoli appresso de' savii, e di quelli, che della verità sono informati.

CAPITOLO XXXVII.

Come s' intende quello, che della grandezza della Città di Ninive si dice, che, erat Civitas magna itinere trium dierum.

NEl cap. 3. della Profetia di Giona al num. 3. habbiamo queste parole: *Et surrexit Jonas, & abiit in Ninivem, juxta verbum Domini: & Ninive erat civitas magna itinere trium dierum.* Così dice il testo della nostra vulgata editione. S. Girolamo volta: *Ninive erat civitas magna Dei*, il qual modo di parlare è, come se dicesse, *maxima*, grandissima: Così quando si dice *montes*, overo, *cedri Dei*, vuol dire monti, ò cedri altissimi. Ma ritenendo la nostra vulgata, che dice, che era grande, *itinere trium dierum*. S. Girolamo stima, che voglia dire, che era tanto grande, che appena caminando tre giorni, si poteva circondare tutta. Altri pensano, che voglia dire, che volendola caminar tutta, e per tutte le sue parti, si richiedeva lo spatio di tre giorni. E favorisce questa spositione il testo Ebreo, che si può voltare così in latino: *Ninive erat trium dierum perambulationis.* Così intende queste parole Lirano, Vatablo, & altri. Ma non pare gran cosa, nè fà far concetto grande dell'ampiezza d'una Città il dire, che consumavano tre giorni in caminarla tutta, perche questo può convenir anco à Città, che non sono grandissime, e conciosiache alcune hanno tante strade, piazze,

vicoli, Chiese, e palazzi, che è poco tempo quello di tre giorni, per scorrere per tutto, e non può questo essere argomento, che una tal città sia veramente, *Civitas magna Dei*. Per questa consideratione altri sono venuti in questo parere, che si parli della città con li suoi borghi aggiunti, e che cominciando ad entrare ne' borghi, e continuando il camino per la città, & à dirittura uscendo da essa, e passando l'altro borgo, il viaggio tutto fosse di tre giorni. A questa spositione favorisce quello, che si dice nel sacro testo al num 4. *Et capit Jonas introire in civitatem itinere unius diei*, il che pare si debba intendere del camino fatto à dirittura, non girando per la città, e caminando obliquamente per varie strade, e piazze, e non parerà questo maraviglia à chi considerarà quello, che dell'ampiezza della città di Ninive dicono Tolomeo, e Strabone, i quali affermano, che fù la maggiore di quante mai ne furono edificate al mondo, e Diodoro Siculo nel principio de lib. 13. della sua historia dice, che quando questa città fù fondata da Nino, haveva di circuito 480. stadii, i quali fanno sessanta miglia Italiane, e che le muraglie furono alte cento piedi, & altrettanti larghe, che sopra di esse potevano caminare alcuni carri al paro. Se al principio suo questa Città fù così grande, che cosa non si può credere del suo accrescimento, che hebbe con la lunghezza del tempo, essendo metropoli di così vasti regni, & habitatione di Monarchi tanto grandi, come erano quei Rè, che in essa risiedevano? Della Città di Roma dice Vopisco nella vita di Aureliano, che fù da questo Imperatore talmente ampliata, che girava cinquanta miglia: *Cujus muros*, dice questo autore, *sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia passuum murorum ejus ambitus teneat*. Se la circonferenza de' muri di Roma erano miglia 50. il Diametro, che suol'essere la terza parte della circonferenza, sarà stata 17. miglia, e tanto sarà stata la distanza da una porta infin all'altra porta opposta, che se vi aggiungiamo anco li borghi, che erano longhissimi, facilmente s'arrivarà alla lunghezza di tre giornate. Lipsio *de magnitudine Romana*, dice, che li borghi per la via Flaminia, che è quella, per la quale si và uscendo dalla porta del popolo, arrivavano infino ad Otricoli, nè minori erano quelli, che erano sopra la via Appia, che dalla porta di S. Giovanni và alla volta di Napoli, che però in questa città si potè commodamente caminare *iter trium dierum*, mentre si passa il corpo della Città, e li borghi dall'una, e dall'altra parte, il che si conferma con quello, che dice Dionisio Alicarnaseo del tempo suo. *Omnia loca circa urbem habitata, sine mœnibus esse, in qua si quis intuens magnitudinem Romæ, exquirere velit, frustra eum laboraturum, & hasurum ubi desinat urbs, ubi incipiat. Adeo suburbana ipsis urbi adhærent, & innexa sunt, & speciem immensa longitudinis exhibent spectanti*. E conveniva bene, che così grandi fossero le habitationi di Roma, se doveva capire l'immensità del popolo, che in essa viveva, il quale al tempo di Claudiano Imperatore arrivò à quasi sette millioni d'anime. Del Quinzai Città della Tartaria (se pure si trova al mondo tale Città, il che alcuni negano) scrive Marco Paolo Venetiano, testimonio, come esso afferma, di veduta nel lib. 2. delle cose d'Oriente al cap. 64. e l'Ortelio nel suo teatro del mondo, parlando della Tartaria, che circonda cento miglia. *Scribit Marcus Paulus*, dice l'Ortelio, *quem circa annum Domini 1260. ibidem habitasse constat, Quinzai centena milliaria in gyro comprehender. Idem Odericus asserit: pontes lapideos habet duodecim millia, eosque tàm altos, ut naves magna erecto malo subter eos transeant. Magnus Cham ibi stativum præsidium triginta millium habet. Urbs admodum magnifica est, & amana, inde numen quoque adepta est, cùm Quinzai cœli civitas interpretetur*.

Ci sono anco Autori, che dicono, che nel Quinzai habitano seicento mila famiglie, e che le gabelle, che riscuote il Rè da quella città, eccettuata quella del sale, fruttano quindici millioni, e seicento mila scudi. Gran cose ancora si scrivono d'un'altra città de' Tartari, la quale, secondo che dice Marco Paolo Veneto lib. 2. delle cose dell'Oriente al cap. 10. è la città reale, dove habita il gran Cam Imperatore de' Tartari, se bene il P. Nicolò Trigautio lib. 4. della historia della China cap. 3. con buone congetture si sforza di provare, che questa Città è quella, che adesso si chiama Pequin, & è la Città Reale, dove habita il Rè della China. Del Cairo anco dell'Egitto, che è l'antica Menfi, si dice,

dice, che habbia più popolo, che non hà Parigi, & è lunghissimamente sparsa alla riva del fiume Nilo. Di questa gran Città scrive Arist. lib. 3. polit. cap. 2. che essendo una volta stata espugnata, & essendovi gl'inimici entrati vittoriosi, quelli, che nella parte opposta, e più rimota habitavano, il terzo giorno dell'espugnatione non sapevano ancora quello, che era seguito, nè che fosse la Città presa. Homero ancora, Plinio, Strabone, & altri celebrano la grandezza di Tebe nell'Egitto, della qual città si scrive, che haveva cento porte, onde da' Græci se gli dava l'epiteto di ἑκατόμπυλος, e dicono, che il tempo di guerra poteva da ciascheduna porta mandar fuori dieci mila soldati. Queste cose pajono favolose, ma l'autorità de' gravi scrittori, appresso de' quali si leggono, fa, che possono essere stimate non incredibili. E quanto all'ampiezza, e circuito delle Città, minore sarà la maraviglia, se consideraremo, che in alcuni paesi Orientali non s'usa fare le case alte, e di molti palchi, ma tutte le stanze, e sale sono terrene, il che fà, che molto più si stendano in larghezza, che non fanno le nostre d'Europa, e d'alcune Città d'Italia in particolare, dove hò visto le case tant'alte, che havevano infino à sette palchi gli uni sopra degli altri valendosi d'alzar le fabriche ne' luoghi, dove per carestia di sito non si possono molto dilatare.

CAPITOLO XXXVIII.

Per quali cause sia prohibito nella sacra Scrittura à gli huomini il vestirsi con habiti da donna, & alle donne con habiti di maschio: E quale differenza fosse anticamente degli habiti degli huomini, e delle donne.

NEl cap. 22. del Deuteronomio al num. 5. leggiamo queste parole. *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea. Abominabilis enim apud Deum, qui facit hæc.* Filone Giudeo nel suo libro *de fortitudine*, apporta per ragione di questa legge, che sia cosa indecente à gli huomini abbassare la dignità virile con habiti, ò portamenti donneschi. Si come anco è cosa incoveniente, che le donne, scordate della imperfettione, e debolezza del sesso loro, vogliano nel vestire trattarsi come li maschi. Ma un'altro, e forsi più prudente motivo hebbe il Santo legislatore di prohibire questa mutatione di vesti, che poteva senza dubbio essere occasione d'occultare molte impurità, e molte sceleratezze con questa dissimulatione, e cambiamento di vestiti.

Quem præstare potest mulier galeata pudorem
Quæ fugit à sexu, viros amat.

Dice Giuven. sat. 6. vers. 15. 1. Per questo tutti quelli, che senza necessità, ò causa ragionevole hanno lasciato l'habito maschio, & hanno preso il feminile, come Sardanapalo, e Cajo Caligola, del primo de' quali scrive Diodoro Siculo, e Giustino, e del secondo Svetonio, sono stati riputati come infami, e come macchiati dè dishonestà, & impudicitia. Et il medesimo si può dire d'Ercole, il quale è ripreso per questo dalla moglie Dejanira appresso di Ovidio, con quelle parole:

Non puduit fortes auro cohibere lacertos,
Et solidis gemmas apposuisse toris.

E Seneca in Hercole Oeteo.

Fortem vocemus, cujus ex humeris leo,
Donum puellæ factus, & clava excidit,
Fulsitque pictum veste Sidonia latus?

Così anco Tertulliano libro de pallio, vitupera il fatto d'Achille, mentre dice: *Ille ferarum medullis educatus, sustinet stolam fundere, comam struere, speculum consulere; aurem quoque foratu effœminare.* Hò detto, senza necessità, ò causa ragionevole, per eccettuare quelli, che leggiamo haver mutato l'habito in certe lodevoli occasioni, e bisogni urgenti, onde non solo non ne hanno riportato biasimo, ma gloria, e commendatione. Tale fù quella Giovanna Darcia, che combattè contro gl'Inglesi, e quel soldato, del quale scrive S. Ambrogio lib. 2. *de Virginibus*, che mutato l'habito con quella Vergine Antiochena, la salvò dal pericolo di perdere la pudicitia, le quali historie in altro luogo habbiamo riferite. Sono anco scusabili quelle donne, che con particolare inspiratione di Dio mutando l'habito feminile, per desiderio della vita monacale, si finsero maschi, e vissero santamente ne' monasterii, come Eugenia, Eufrosina, Pelagia, & altre, il zelo delle quali non deve essere imitato a' tempi nostri, ne' quali abbondiamo di monasterii di monache, e con rigorose prohibitioni de' Sommi Pontefici è vietato alle donne l'ingresso de' monasterii degli huomini, e scambievolmente

à questi l'entrata in quelli delle femine.

Quanto poi alla differenza delle vesti degli huomini, e delle donne, questo si può dire generalmente, che le vesti delle donne solevano essere più delicate per la materia, e più ricche d'ornamenti, conforme allo studio, che per inclinatione naturale sogliono fare le femine in abbellirsi, quasi in supplemento della loro imperfettione. Ulpiano famoso jurisconsulto, fra le vesti domesche numera la stola, e con ragione, perche scriveva per li Romani, appresso de' quali quella veste, che si chiama *Stola*, era propria delle donne, e delle matrone nobili, che però Livia moglie di Ottaviano Augusto fù chiamata *Ulysses stolatus*, Ulisse per la sagacità, accortezza, & astutia; *stolatus*, per rispetto dell'habito feminile, e matronale, che usava; così habbiamo in Svetonio nella vita di Caligola capitolo vigesimoterzo, & Acrone commentando quelle parole d'Horatio libro primo satir.

——— *Qui nolunt tetigisse, nisi illas,*
Quarum subsuta talos tegit instita veste.

Scrive così; *Matronæ stola utuntur demissa usque ad imos pedes, cujus imam partem ambit instita subsuta*; cioè un fregio, un passamano, ò cosa simile. Et Ovidio descrivendo l'habito Matronale lib. 1. de art. amand.

Este procul, dice, *vittæ tenues insigne pudoris,*
Quæque tegit medios instita longa pedes.

E Seneca volendo in certo luogo dar esempio d'un'accoppiamento spropositato, *Hoc*, disse, *tale est, quale stola vir fortis indutus*. Cicerone nella seconda Filippica, rinfacciando ad Antonio la vita effeminata, dice: *Virilem togam sumpsisti, quam statim muliebrem stolam reddidisti*. Parlando però generalmente, & inherendo al significato proprio della voce στολὴ, *stola*, non vuol dire altro, che veste, che però nella Sacra Scrittura in più luogi s'attribuisce anco a' maschi, come à Gioseffo, che da Faraone fù vestito *stola byssina*, Genes. 41. come anco Mardocheo da Assuero, Esth. 6. Così anco il padre di quel figlio prodigo, del quale parla S. Luca nel cap. 15. disse: *Proferte cito stolam primam, & date anulum in manu ejus*. Molte altre vesti havevano le donne, che erano proprie loro, d'alcune delle quali fà mentione Isaia al cap. 3. 18. mentre dice: *Auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, mitras, & discriminalia, & periscelidas, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & anulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & specula, & sindones, & vittas, & theristra.* Longa enumeratione è questa, fatta dal Profeta delle vesti, & altri ornamenti delle donne; ma con tutto che sia prolissa, è una minima particella delli ornamenti, vesti, e fregi, pendenti, collane, &c. che la vanità loro hà inventato, & inventa ogni giorno. Udiamo quello, che dice Andrea Tiraquello sopra la terza legge connubiale, glossa prima, p. 3. pag. 47. *Ex hoc autem vehementissimo fœminarum affectu prodierunt tot ornamentorum, tot instrumentorum, tot repositoriorum, aliarumque rerum ad eam rem pertinentium genera, & antiquis, & nostris temporibus à fœminis, ut reor, & verisimile est, excogitata, & inventa, quæ emere mariti coguntur, ad extremam interdum inopiam, quæ nos ex ordine alphabeti, & Græcis, & Latinis nominibus, aliqua ex parte (quis enim omnia posset?) subnectemus*. Et è tanto lungo questo catalogo, che fà maraviglia, perche contiene alquante centinaja di vocaboli significativi di questi ornamenti, che appresso del detto Autore si possono leggere.

CAPITOLO XXXIX.

Come s'intenda quel detto del Profeta Michea: Ab ea, quæ dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui.

Il Profeta Michea al cap. 7. 5. della sua profetia, dice le parole citate, non per tacciare universalmente tutte le donne, e per dare senza eccettione questo precetto, ò consiglio, di non communicare con esse li nostri segreti, e di non dimandar parere alla medesima nelle cose nostre dubie, mà per mettere avanti gli occhi lo stato, nel quale era in quel tempo la Rapublica degli Ebrei, piena tanto d'huomini scelerati, che nè il compagno, ò parente poteva fidarsi dal compagno, ò dell'altro parente, ma nè anco il marito della moglie, nè questa del marito. Tale dalli poeti è descritto il secolo di ferro, del quale parla Esiodo, & Ovidio nel primo libro delle metamorfosi.

Vi-

Vivitur ex rapto, non hospes ab hospite tutus,
Non socer à genero, fratrum quoque gratia rara est.
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti;
Lurida terribiles miscent aconita novercæ;
Filius ante diem patrios inquirit in annos;
Victa jacet pietas, & virgo cæde madentes
Ultima cœlestum terras Astræa reliquit.

Per altro è tal lodevole, & utile sentire il parere, e dare orecchio al consiglio delle done, perche non c'è conditione di persona tanto semplice, che non accerti tal volta, e non possa proporre qualche partito opportuno al nostro bisogno, e salutevole. Generalmente disse Martiale lib. 7. che anco da' scelerati, non che da' semplici possono talvolta venire delle cose buone.

Quo possis fieri modo, Severe,
Ut vir pessimus omnium Charinus
Unam rem benè feceris, requiris.
Dicam, sed citò. Quid Nerone pejus?
Quid Thermis melius Neronianis?

È famoso il verso Greco proverbiale:
Πολλάκι καὶ κηπωρὸς ἀνὴρ μάλα καίριον εἶπεν.

Sæpè etiam est olitor valdè opportuna locutus.

E Seneca nell'epist. 67. *Potest*, dice, *ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere.* E Pietro d'Abano nelle additioni, che fà al libro di Mesue, sopra il capitolo *de indigestione stomachi*, afferma d'haver visto essere guariti alcuni, servendosi di medicamenti, e rimedii suggeriti da persone semplici, & essersi con essi risanati da grandissime infermità. Gio: Andrea, & il Panormitano lodano certa sentenza, che diede un pazzo à Parigi, dicendo, che non poteva pronunciare più saviamente Catone, ò Gratiano, la quale, già che da così gravi Autori è riferita, raccontarò io ancora, tutto che sia di materia alquanto bassa. Haveva un tavernaro lasciato, che un poverello nella cucina all'odore delle vivande mangiasse il pane, che haveva comperato, e voleva il tavernaro, che se gli pagasse quell'odore del fumo, mediante il quale haveva con più sapore, e soavità, quasi con un condimento, mangiato il suo pane. Un pazzo, che si trovò presente, disse, che à quell'odore delle vivande à bastanza corrispondeva, & era prezzo adeguato il suono delle monete, che haverebbe sborsato il povero in pagamento del pane. Mà passiamo à cose più serie. Nel cap. 20. della sacra Genesi habbiamo, che Dio commandò ad Abraamo, che s'accommodasse al parere, e volere della sua moglie Sara, che per quiete della sua famiglia, e per bene del suo figliuolo Isaac, non voleva più in casa nè Agar, nè Ismaele, che essa ad Abraamo haveva partorito. Sappiamo ancora quanto savie fossero, e quanti buoni consegli dessero alcune donne, che sono celebri nella Sacra Scrittura, come Abigail, Esther, Iudith, e quella Donna Tecuite, che ottenne dal Rè David il ritorno alla Città, & alla gratia del padre ad Absalone. Voglio solamente riferire quello, che racconta Seneca nel suo libro de clementia al capitolo nono, di Livia moglie d'Augusto, la quale vedendo, che il suo marito, con occasione d'una congiura, che per ucciderlo haveva fatto L. Cinna, & era grandemente alterato, e ravvolgeva nell'animo pensieri torbidi, che sarebbono ancor riusciti pericolosi, l'esortò à procurare di guadagnarselo, e farlo suo, non solo con perdonargli il delitto, ma di più con beneficarlo. *Fac, quod medici solent*, diceva Livia, *qui, ubi usitata remedia non procedunt, tentant contraria: severitate nihil adhuc profecisti, nunc tenta, quomodo tibi cedat clementia Ignosce L. Cinnæ, deprehensus est, jam nocere tibi non potest; prodesse famæ tuæ potest.* Prese in bene Augusto il consiglio prudente della moglie perdonò à Cinna la vita, se l'obligò tanto, che l'hebbe poi sempre fedelissimo, e lo promosse anco al Consolato, quale esso non era osato di chiedere; e molto meglio gli riuscì il perdonare, che non gli sarebbe riuscito lo spargere sangue, e procacciarsi la vendetta. È stata anco consuetudine ricevuta di alcune nationi, di far partecipi le donne anco de' publici consigli. Così facevano li Spartani, come lo dice Plutarco nella vita di Agide, e nel parag one di Numa, e di Licurgo. E scrive Aristotele nel secondo libro della politica, che le donne della Rebublica de' Lacedemoni havevano il maneggio di molte cose. Il medesimo degli Ateniesi dice Varrone, mentre descrive la contesa frà Minerva, e Nettuno, sopra il mettere nome alla Città d'Atene, & è riferito anco da S. Agostino nel 18. lib. de civ. Dei cap. 9. il simile delli Germani scrive Cornelio Tacito nel suo libro *de moribus Germanorum*, e de' Gal-

N 4 li-

li Plutarco nel libro *de virtutibus mulierum*, al capitolo sesto, dalla qual natione s' usava d' ammettere le donne alle consulte, nelle quali si doveva deliberare delle cose gravi, come di muover guerra, ò di far pace. Di più se con li confederati nasceva qualche controversia, si rimetteva il comporla alle donne, ò il deciderla. Per questo fra le conditioni di pace, e di confederatione da essi fatte con Annibale, dice, che una fù questa, che se alcuno de' Galli si querelasse d' essere stato ingiuriato, ò aggravato da alcuno Cartaginese, la cognitione della causa appartenesse alli Magistrati delli stessi Cartaginesi: mà se alcuno di questa natione havesse patito qualche torto da' Galli, in questo caso fossero Giudici le donne di quella causa. Finalmente Socrate appresso di Platone nel lib. 5. della Republica, non esclude le femine, anzi vuole, che esse siano partecipi di tutti li affari, consigli, e maneggi, come li maschi, nel che però è ripreso da Lattantio Firmiano lib. 3. divin. institut. cap. 22. Tutto questo, e molto più si potrebbe dire à favore della prudenza, e consigli delle donne. In contrario però trovo, che Homero nel primo dell' Iliade introduce Giove, che dice à Giunone sua consorte, la quale voleva sapere, che ragionamenti egli havesse havuti con Tetide Dea marina, madre di Achille:

——————— *In Darno speri*
Giuno; benche mi sii diletta moglie,
Che à te discuopra tutti i miei pensieri,
Tutti i consigli miei, tutte le voglie,
Quel che convien scoprir de' sempre veri
Concetti, pria che à gl' altri à te si scioglie.
Di questo tu non hai da dimandarmi,
Sol di sapere il tutto io vò serbarmi.

Et il medesimo Homero fà, che Ulisse, prima che alla moglie sua si scuopra nel ritorno in Itaca al suo contadino, ò fattore, poi al figlio, & ad Euriclea sua nutrice, e finalmente, doppo di tutti questi, alla sua moglie Penelope. Di Catone scrive Plutarco, che di tre cose si pentiva, la prima delle quali era l' haver confidato i suoi segreti ad alcuna donna: la seconda, haver perso otiosamente il tempo: la terza, haver fatto viaggio per mare, quando si poteva fare per terra. Questi sentimenti di Catone furono da non sò chi gentilmente compresi ne' quattro seguenti versi.

Pœnituisse trium fertur Cato: si qua fuisset
Fœmina consilii conscia forte sui:
Si qua dies horis transisset inertibus: & si
Terrestri æquoreum præposuisset iter.

Ma si potrebbe forsi tutta questa controversia comporre in questo modo: che li mariti non sdegnassero di sentire i pareri, e consigli amorevoli delle mogli; ma che essi li considerassero poi, e mutassero, seguendoli, ò lasciandogli, secondo che dettassero le regole della prudenza. Così Priamo appresso di Homero, nell' ultimo libro dell' Iliade, dimanda parere ad Ecuba sua moglie, se debba egli in persona andare à trovare Achille per ottenere il cadavero di Ettore suo figlio, mà ad ogni modo contro il parere di lei, che non approva l' andata, ci và, & ottiene facilmente dal nemico quello, che pretendeva. Di più, che non confidassero li segreti loro alle mogli prima d' havere esperienza, che sappiano tacere quello, che non si deve palesare.

CAPITOLO XL.

Come s' intenda quello, che dice la Scrittura della moglie di Lot, che fù mutata in statua di sale, e per qual colpa fosse punita con questa pena.

NEL cap. 19. della Genesi habbiamo l' historia di questa metamorfosi della moglie di Lot, che fù trasmutata in una statua di sale. Quanto al modo, con il quale fù fatto potrebbe stimare alcuno, che essendo dal Cielo piovuto solfo, e sale nell' incendio di quelle infami Città, ancor essa fosse stata colta da quella pioggia, e coperta di quella materia indurata d' ogni intorno, è rimasta in quella morta, e sepelita. Che dal Cielo oltre il zolfo piovesse ancora il sale, l' accenna il Salmo, 106.34. con quelle parole: *Posuit terram fructiferam in salsuginem, à malitia inhabitantium in ea.* E più chiaramente nel cap. 9. 23. del Deuteronomio, dove leggiamo: *Videntes plagas terræ illius, & infirmitates, quibus eam afflixit Dominus sulphure, & salis ardore comburens.* Questo però non si deve dire, perche le parole della Scrittura sono chiare, e non si deve dar loro senso improprio, senza urgente necessità. Alcuni hanno detto, che non fù convertita la moglie di Lot in statua di sale, mà che

restò

restò in quella forma di sale, nel quale fù trasmutata, e si fondano sopra il significato della parola Ebrea, *netsib*, che questo vuol dire in quella lingua, e per questa ragione forsi Severo Sulpitio nella sua historia scrive, che fù voltata, *in molem* Nel lib. della Sapienza cap. 10. 7. questa mole si chiama, *figmentum salis*, e nel greco στήλη ἁλὸς *columna salis*, il che finalmente viene ad essere il medesimo, perche questo cumolo di sale era una mole diritta, come una colonna non informe, mà distinta in membra, come sono le statue. Gioseffo Giudeo nel libro primo delle antichità cap. 11. dice, che al tempo suo durava ancora quella statua, anzi Burcardo nella descrittione della terra santa part. 1. cap. 7. dice, che vi era ancora al tempo suo frà il mare morto, & il monte d'Engaddi, e che esso hebbe pensiero d'andar à vederla, mà che se n'astenne per le difficoltà, e pericoli di quel viaggio. Se questo è vero, si vede, che quel sale fù talmente indurato in pietra, che nè pioggie, nè altre mutationi de' tempi poterono consumarlo. Di questa sorte di sale metallico scrivono Plinio lib. 31. cap. 7. Isidoro lib. 16. cap. 2. Aulo Gellio lib. 2. c. 22. Solino c. 30. Olao magno lib. 13. cap. 5. e di questa materia alcuni di questi autori dicono, che si fanno le fabbriche ne' paesi, dove si cava. Tertulliano ne' versi, che fà di Sodoma, parlando di questa statua di sale, scrive così.

Ipsaque imago sibi formā sine corpore servans
Durat adhuc: etenim nuda statione sub ethra
Nec pluvia dilapsa situ, nec diruta ventis.
Quin etiā si quis mutilaverit advena formā;
Protinus ex sese, suggestu vulnera complet.
Dicitur & vivens alio jam corpore sexus
Munifico solitus dispungere sanguine mensas.

Et il B. Ireneo lib. 4. cap. 51. scrive nella medesima conformità con le seguenti parole: *Uxor remansit in Sodomis, jam non caro corruptibilis, sed statua salis semper manens; & per naturalia, ea, quæ sunt consuetudinis hominis, ostendens*. Le cose, che dicono questi due, non ardisco di affermare, che siano tanto vere, come sono maravigliose. Non voglio lasciar di notare, che il Padre Cornelio à Lapide sopra il c. 19. della Genesi, dove si racconta questa historia, apporta, come esso dice, un'enigma fatto sopra di questa statua di sale, che è il seguente.

Cadaver non habet suum sepulchrum:
Sepulchrum nec habet suum cadaver:
Sepulchrum tamen, & cadaver intus.

Se il P. Cornelio vuol dire, che questo enigma si può accommodare alla moglie di Lot, è verissimo, mà non è già vero, che sia stato composto per lei, trovandosi nel lib. 3. degli Epigrammi Greci, sotto il titolo εἰς ἀρχαίους τινάς, cioè *in antiquos quosdam*, & è tale.

Ὁ τύμβος οὗτος ἔνδον οὐκ ἔχει νεκρόν.
Ὁ νεκρὸς οὗτος ἐκτὸς οὐκ ἔχει τάφον.
Ἀλλ' αὐτὸς αὑτοῦ νεκρός ἐστι καὶ τάφος.

Et è composto sopra la trasmutatione di Niobe in sasso, la qual favola è probabile, che habbia havuto origene da questa historia della moglie di Lot, la cui trasmutatione fù fatta in pena della disubbidienza, e della incredulità. Della disubbidienza, perche essendogli stato commandato, che non guardasse indietro, per mirare l'incendio di Sodoma, ad ogni modo ardì di volgersi per vederlo. Della incredulità, perche non si persuase, che incorrerebbe danno niuno, contravenendo à quello, che dall' Angelo gli veniva commandato. Di questa incredulità parla il libro della Sapienza cap. 10. 7. mentre dice: *Incredibilis animæ memoria stans figmentum salis*. La parola *incredibilis*, è posta per *incredula*, come appare dal Greco, nel quale habbiamo ἀπιστούσης. Se peccasse gravemente questa donna per l'incredulità, e disubbidienza, non si può dire del certo, pare più tosto, che si possa scusare dal mortale, se bene la gravità della punitione può essere argomento in contrario, massime che non poteva dalle cose, che erano succedute, prima dubitare, che chi la guidava, & ordinava, che non si voltasse, non fosse un' Angelo Luogotenente di Dio. La causa, perche gli fù fatto questo commandamento, fù, perche intendesse, che molto in fretta doveva caminare, se voleva sottrarsi dall'incendio, al modo che Christo Sig. nostro volendo, che li suoi Apostoli speditamente, e senza distrahersi in altro, andassero à quelle missioni, alle qualli erano invitati, ordinò loro, che non salutassero niuno per istrada: *Neminem in via salutaveritis*. Così ancora Eliseo per la medesima causa della fretta ordinò à Giezi suo Ministro, ò fratello 4. Reg. 4. 29. *Si occurrerit tibi homo, non salutes eum, & si salutaverit te quispiam, non respondeas illi*. La causa morale può essere per insegnarci, che quelli, che una volta sono usciti dal peccato, ò dalle

occa-

occasioni del peccare, ò quelli, che doppo d'havere ben cominciato, guardano à dietro, ritornando con l'affetto alle cose del secolo, che volontariamente havevano abbandonate. Ben dice Sedulio.

—— Quia nemo retrorsum
Noxia contempti vitans contagia mundi
Respiciens salvandus erit, nec debet arator
Dignum opus exercens, vultum in sua terga referre.

Allude al detto di Christo Luc. 6. 62. *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei*. Tale anco è il detto d'Isaia cap. 56 11. *Omnes in viam suam declinaverunt*, dove dall'Ebreo insieme con il Forerio si può voltare: *Omnes ipsi in viam suam faciem verterunt*. E nel Salmo 43. 19. *& non recessit retro cor nostrum*, dall'Ebreo pure si può leggere: *Non se vertit retrorsum cor nostrum*, non hà fatto come il cane, che ritorna à cibarsi di quello, che hà rigettato, nè come l'animale immondo, che torna à rivoltarsi nel pantano, e nelle sozzure, delle quali era uscito. Concludiamo questo capitolo con la favola de' Rabbini, i quali dicono, che la moglie di Lot ricevendo molto di mala voglia quelli Angioli, che in forma di pellegrini hebbero albergo in casa del suo marito, non pose sale in tavola al tempo della cena, e che però essa fù mutata in statua di sale. Fanno li Rabbini conforme al genio loro, a' quali sempre più piacciono le interpretationi favolose della sacra Scrittura, che le vere, e ben fondate.

CAPITOLO XXXXI.

Come sia vero quello, che dice S. Giovanni nell'ultimo capo del suo Euangelio con queste parole: Sunt alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros.

SAnt'Agostino tract. 24. in Euang. Joannis, Beda, e Ruperto Abbate, S. Tomaso, Lirano, & altri espongono queste parole, non dello spatio corporale de' luoghi; mà della capacità di quelli, che leggono, e vogliono, che questo sia il senso. Tutto il mondo non capirebbe, non intenderebbe, nè penetrarebbe li misterii della dottrina, e vita di Christo, perche sono cose profondissime, e divine. Mà ne anco una sola propositioue del Misterio della Trinità, incarnatione, ò Eucharistia si può dagli huomini perfettamente conoscere, e penetrare, che tutti li misterii, e tutte le attioni del Salvatore. San Girolamo sopra il cap. 21. di San Matteo, Niceforo lib. 1. cap. 24. il Ribera spiegando queste parole di San Giovanni, per capire, intendono credere, come se si disse: Sono tanti, tanto grandi, tanto stupendi, & inauditi li miracoli di Christo, che gli huomini mondani non potrebbono mai disporsi à crederli, se fossero raccontati loro; mà stimarebbono, che fossero favole, sogni, & inventioni, e fintioni, ò pure cose fatte per arte magica, che però gli Euangelisti poche cose hanno scritto, e mo[l]tissime ne hanno tralasciate. Ma a questa spositione si può opporre, che gli huomini mondani, e carnali niente più credono di quel, che veggono, e così nè à molti, nè à pochi miracoli prestano fede. Oltre che quì non si dice segni, ò maraviglie, mà libri. La vera spositione è, che questo modo di parlare è figurato, & hiperbolico, e vuol dire, che se si dovessero scrivere minutamente, e distintamente tutte l'opere di Christo, sarebbono moltissimi, e quasi innumerabili quei libri, che si comporrebbono. E non è cosa nuova, che nella Scrittura Sacra si parli tal volta hiperbolicamente, perche anco nel conversar famigliarmente senza bugia usiamo questa figura. Come per esempio essendosi sparsa qualche novella per la Città, diremo, che quell'avviso, che è venuto, è vero, che tutt'il mondo lo dice. Così in San Giovanni cap. 12. 19. parlandosi del seguito, che haveva Christo Signor nostro, si dice: *Ecce totus mundus post ipsum abit*. E questa è l'interpretatione più ricevuta da' Santi Padri, e da moderni commentatori della Scrittura.

Mà dirà forsi alcuno, questa è troppo grande hiperbole, perche quanti millioni di libri possono capire nel mondo. Rispondo, che non è troppo grande, mà più tosto è inferiore alla qualità, quantità, e maestà delle cose, che si potrebbono scrivere. Il che acciò s'intenda, notisi, che in Christo sono due nature,

la divina, e l'humana, dalle quali procedono due, & anco tre sorti di operationi. Primieramente le divine, come sono conoscere, comprendere, & amare il Padre con amore infinito, spirare lo Spirito Santo, &c. delle quali se si havesse à scrivere, quanto richiede l'ampiezza, e dignità della materia, doveriano scriversi libri infiniti, che non capirebbono nel mondo, perche per quanto si potesse scrivere, sempre si scriverebbe meno di quello, che meritasse una sola attione di Christo, che per essere divina, è anco infinita, e non esplicabile à sufficienza con qualsivoglia scrittura. Così Christo con una sola parola, ò concetto della mente sua il tutto conosce, comprende, e dice, e nondimeno questa unica parola è tanto feconda, e sublime, e tante cose contiene, che tutti gli Angioli, e gli huomini con infinite parole, ò libri, non possono adeguamente esprimerlo. Anzi un Serafino più cose con un solo atto conosce, dice, ò fà, che gli Angioli inferiori, ò gli huomini con molti atti conoscere, ò dire non ponno, quanto più sarà vero questo di Christo, che in questa perfettione supera tutti gli Angioli?

La seconda sorte d'attioni di Christo sono le humane, parlare, caminare, pigliare il cibo, dormire, e queste se si considerano precisamente, in quanto sono humane, da pochi libri possono essere comprese; mà se si risguardano come fatte da Christo, e regolate dallo spirito interno di prudenza, carità, & altre virtù, non c'è scrittore humano, che le possa degnamente spiegare, perche niuno può arrivare ad esprimere adeguatamente la sublimità dello spirito, e delle virtù di Christo, conciosiache il Salvatore faceva tutte le sue operationi tanto perfettamente, & in grado tanto heroico, e con tanta esquisitezza di circonstanze, che non possono dalla debolezza humana essere compitamente descritte, perche ogn'attione di Christo conteneva in se molte virtù, eccellenze, e perfettioni, che non possiamo degnamente rappresentare con scrittura.

La terza sorte d'attioni di Christo sono quelle, che in parte sono divine, & in parte humane, che da S. Dionisio Areopagita, e da Teologi si chiamano Theandricæ, come il predicare l'Evangelio, il risuscitare i morti, fare miracoli, instituire li Sacramenti, & altre simili, che Christo faceva come huomo, mà governatore dalla divinità, con la quale era unito. E quest'attioni molto meno delle seconde possono essere da humana lingua, ò penna spiegate, come procedenti dalla divina, e contenenti perfettione, & eccellenza eccedente la facoltà di tutti gli scrittori, che sono stati, sono, e saranno, onde possiamo dire con Job. cap. 11. 17. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior cœlo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces? longior terra mensura ejus, & latior mari*. Finalmente la verità di queste hiperbole si conosce da questo, che vediamo, che dalla vita, & attioni di Christo si fanno continuamente nuove prediche, e sermoni, con nuove considerationi, con nuove questioni, e dispute, onde si può dire con S. Leone serm. 9. de Nativitate: *Nunquam materia deficit laudibus, quin nunquam sufficit copia laudatoribus*. Vegganſi gl'interpreti sopra di questo luogo, particolarmente il Toleto, e Cornelio à Lapide.

CAPITOLO XXXXII.

A qual luogo fosse indrizzata la fuga di Jona Profeta, del quale dice la Sacra Scrittura, che volle andare in Tarsis.

DAl capo 10. della Genesi num. 4. habbiamo, che Tarsis fù nipote di Jafet, dal quale si crede, che havesse il nome la Città di Tarso, e fossero propagati li popoli di Cicilia. Hor perche questi erano assai dati alla navigatione, e signoreggiavano il mare, & abbondavano di ricchezze, li luogi vicini, e l'istesso mare presero da quella Città, e popoli il nome di Tarsis, che poi s'ampliò à significare il mare Mediterraneo, e qualsivoglia altro mare vasto, e lontano, come l'Oceano, e l'Atlantico, ò altro tale, molto distante dalla Palestina. Nasce dunque il dubio, che cosa significhi questa voce *Tarsis*, quando nel primo capitolo della historia di Jona si dice di lui: *Surrexit Jonas, ut fugeret in Tarsis à facie Domini*, cioè se significhi la Città di Tarso, ò vero il mare Mediterraneo, nel quale per fuggire, e sottrarsi dall'obbedienza, che Dio gl'imponeva

neva

ueva, procurasse d'imbarcarsi. S. Girolamo stima, che in questo luogo Tarsis significhi il mare, e del medesimo parere è il Ribera, che diffusamente tratta questa questione, & altri autori ancora: Jona impaurito, e fuggitivo, dice San Girolamo, non cercava luogo particolare per inviarsi à quello, ma calava al mare per valersi di qualunque occasione, che se gli fosse rappresentata per absentarsi. *Non Propheta*, dice S. Girolamo, *ad certum fugere cupiebat locum sed mare ingrediens quocunque pergere festinabat, & magis hoc convenit fugitivo, & timido, non locum fugæ otiosè eligere, sed primam occasionem arripere navigandi*, per andare à trovare i mari, e paesi lontani, che secondo la frase della scrittura, vengono significati con nome di Tarsis, ò di Isole ancorche siano terra ferma. Così quello, che habbiamo nel Salmo 71. 10. *Reges Tharsis & insulæ munera offerent*, è tanto come se dicesse: Li Rè di paesi lontani portaranno presenti al Messia. Et al medesimo modo si significano paesi rimoti con quelle parole d' Isaia capitolo 66. 19. *Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes, & ad Insulas longè*. Teodoreto, Teofilato, & altri sono d'opinione, che per Tarsis s' intenda Cartagine Città d'Africa, che li Greci chiamano Καρχηδών, e suffraga assai à questa sentenza quello, che habbiamo nel capitolo 23. d' Isaia: *Ululate naves Tarsis*, nel greco delli Settanta si dice, Καρχηδόνος, *Carthaginenses*, & al medesimo modo Ezech. 27. *Carthaginenses negotiatores tui*, nel medesimo testo greco si dice Καρχηδόνιοι, *Carthaginensis*, e nel l' Ebreo, *Tarsis*, da questo si cava, che li Settanta Interpreti, l'autorità de' quali è grandissima, per Tarsis intendono Cartagine. Il P. Cornelio à Lapide seguitando Gioseffo lib. 9. Antiq. cap. 11. Abulense, Lirano, & altri moderni stimano, che Tarsis in questo luogo significhi propriamente la Città di Tarso della Provincia di Cilicia, perche questa è la primiera significatione della parola Tarsis, e così anco legge la versione Tigurina, nella quale habbiamo, *Tarsum*: e contro l' opinione di San Girolamo, e di Ribera, che vogliono, che in questo luogo di Jona Tarsis significhi il mare, argomenta così; Il Sacro Testo dice, che Jona *invenit navim euntem in Tarsis*, se Tarsis significa il mare, sarà il medesimo, come se dicesse, trovò una nave, che andava in mare, che è modo di dire improprio, perche già quella nave stava, e non andava in mare. S'aggiunge, che li vascelli di mare, quando stanno in procinto di far viaggio sempre li marinari li drizzano à qualche luogo particolare, v. g. à Tarso, à Cartagine, ò ad altro simile, & à chi dimanda verso dove siano per navigare, nominano la Città, ò il porto particolare, verso del quale vogliono spiegar le vele, e sarebbe risposta poco à proposito, se dicessero: Andiamo in mare, ò al mare. Dirà alcuno: Come dunque li marinari interrogano Jona, dopo che fù cominciata la tempesta di mare: *Quò vadis*, se la nave andava in Tarso determinatamente, già sapevano, dove andasse il Profeta, che con essi navigava. Si risponde, che interrogavano del termine ultimo, perche poteva essere, che arrivato in Tarso, havesse disegno di passare anco più oltre ad altro paese, & insieme volevano sapere la conditione dell'huomo, & à che fine colà navigasse, che però non contenti d'interrogare, *quò vadis*, dimandano ancora, *quod est opus tuum*. *quæ terra tua, vel ex quo populo es tu?* All'autorità delli Settanta, che ne' luoghi citati voltano Cartagine, diciamo, che può anco la voce Tarsis significare Cartagine conforme à quello, che nel principio di questo capitolo habbiamo notato: in questo luogo però di Jona ritengono la voce originale, *Tarsis*, mentre dicono Καὶ εὗρε πλοῖον βαδίζον εἰς Θάρσεις, *& invenit navem euntem in Tarsis*, come hà ancora la nostra vulgata Il P. Gio: di Pineda nel lib. 4. *De rebus Salomonis* cap. 15. nel fine si sforza di provare, che Tarsis sia il medesimo, che *Tertassus* di Spagna, e che però Jona drizzasse la sua fuga verso di quel Regno. Legga chi vorrà al luogo citato le ragioni, che esso adduce per questa sua opinione.

CAPITOLO XXXXIII.

Come s'intenda quello, che dice l'Ecclesiaste, che mortui nihil noverunt amplius.

GLi antichi gentili credettero, che le anime separate da corpi, & arrivate all'

e all'inferno pre essere ivi castigate delle operationi loro vitiose, e condotte a i campi Elisii luogo destinato per habitatione de' beati, bevessero prima l'acqua del fiume Lethe, che faceva scordare tutte le cose di questa vita, che però disse Lucano lib. 9.

Quem juxta lethes tacitus perlabitur amnis Inferni, ut fama est, tradens oblivia venis.

E Vergilio nel lib. 6. dell' Eneide.

——— Lethæi ad fluminis undam Securos latices, & longa oblivia potant.

queste sono favole. Verità è quella, che habbiamo della Sacra Scrittura, che delle cose passate li defonti non perdono la memoria, così il ricco Epulone che era nell'inferno, si ricordava de' fratelli, che haveva lasciati vivi, & era solecito, che non venissero ad essere partecipi delle medesime pene, e nel cap 5. della Sapienza li dannati si ricordano d'havere, mentre vivevano, operato male, e caminato per la strada della perditione, onde dicono: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii; Non insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, &c. Ergo erravimus, lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles, &c.* Ma lasciamo gli errori de' Gentili, e cerchiamo, quale sia la vera intelligenza delle proposte parole di Salomone. Domenico Bannes *p. p. quæst.* 85. *art.* 1. *dub.* 1. *ad primum* dice, che quella parola, *noverunt*, si può intendere dell'opere, perche queste voci, *nosse, & intelligere*, significano qualche volta nella Scrittura il medesimo, che *operari*, & in confermatione del suo detto apporta le parole del Salmo 40 1. *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem*, il senso delle quali è, che beato è quello, che conoscendo li bisogni del povero, si dispone à fargli del bene, & adoperarsi per giovargli. Mà forsi meglio potremo dire, che li defonti non sanno più cosa alcuna esperimentalmente, perche dependendo questa scienza dalli fantasmi, e questi havendosi con l'ajuto de sensi, non possono haver le anime separate da' corpi, i quali quando per la morte sono corrotti, cessa questa maniera di cognitione, il che forsi significò S. Paolo con quelle parole 1. *ad Corinth.* 13.8. *scientia destruetur*. Per altro restano nelle anime de defonti gli habiti delle scienze acquistate, e le specie intelligibili, che servono per intendere, al che sono più habili doppo la separatione da' corpi, che quando erano unite, perche il corpo ritarda, & impedisce le operationi dell'intelletto, che però S. Girolamo ad Pammachium epist. 61. *Non possumus*, dice *incorporalem, & æternam animam in modum glirium immobilem, torpentemque sentire*. E nel libro di Cicerone, de senect. dice Ciro: *Nihil nunquam persuaderi potuit tunc animam esse insipientem, cum ex insipienti corpore evasisset*.

Ma diciamo distintamente delli beati, delli dannati, e di quelli, che sono nel purgatorio, ò nel limbo, se conoscono le cose nostre, e quello, che passa in questa vita. De' beati non c'è dubbio, che conoscono quelle cose, che si fanno in questo mondo, & ad essi in qualche maniera s'appartengono, ò le veggono in Dio, subito che arrivano à godere dell'eterna beatitudine, come insegna S. Tomaso *3. p. quæst.* 10. *art.* 2. & 2. 2. *quæst.* 83. *part.* 4. O pure le intendono per particolari rivelationi di mano secondo le occorrenze, come vogliono altri; certo è, che ne hanno notitia, che però utilmente imploriamo l'ajuto loro, e suplicchiamo, che facciano oratione, & intercedano per noi ne' bisogni nostri, il che si farebbe in darno, se bene potessero havere cognitione delle cose di questa vita. Li dannati nell'inferno altro non conoscono, che li proprii tormenti, e quelle cose, che li accrescono, l'ira di Dio contro di essi, la rabbia, e furore de' demonii, li peccati passati, e gli errori della vita, che menarono, con la quale si sono resi meritevoli delle pene acerbe, che patiscono. L'Anime del Purgatorio conoscono lo stato suo, & hanno certezza della salute loro, che però in quelle pene amano, e lodano Dio. Le cose però di questa vita, se non sono loro rivelate dagl' Angioli, ò da altre anime, che sopravengono, non le sanno, che però s'invocarebbe in darno, perlando ordinariamente, l'ajuto loro, come dice S. Tomaso 2. 2. *q. citata art.* 11. *ad* 3. pregano con tutto ciò per noi, perche sanno, quanti siano li travagli, e li pericoli di questa nostra vita mortale.

Il medesimo dico delle anime de' Santi Padri, che erano nel limbo, le quali non sapeveno quello, che nel mondo si facesse da' viventi senza rivelationi, dalle quali talvolta eccitati, oltre le preghiere, che generalmente facevano à Dio per la salute del genere humano, e de' suoi, sappiam-

piamo in particolare havere fatto orationi, e porto ajuto a' viventi, come habbiamo nel secondo libro de' Macabei al cap. 15. 12. che Gerimia Profeta non solo orava per li Giudei, mà anco diede una spada d'oro a Giuda Mecabeo, promettendogli vittoria contro di Nicanore. Finalmente alle anime de' bambini, che per non havere havuto il Battesimo, con il quale fossero purgate dal peccato originale, sono nel limbo, molto meno conviene l'havere notitia delle cose di questo mondo. Dalle cose dette resta chiaro, in qual senso dica Salomone, che *mortui nihil noverunt amplius*, perche naturalmente li defonti non conoscono quello, che facciano li vivi, sicome questi non conoscono quello, che fanno li morti, se da Dio non gli viene rivelato, li Beati però; come habbiamo detto veggono in Dio quelle cose, che al loro stato s'appartengono. Al medesimo modo s'intende quello, che habbiamo nel lib. di Job. c. 14. che il defonto *sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget*: E la promessa fatta à Josia 4. Reg. 22. con quelle parole: *Colligam te ad patres tuos, ut non videant oculi tui omnia mala, quæ introducturus sum in locum istum*, non è contraria à quello, che habbiamo detto, perche naturalmente Josia raccolto nel limbo de' Santi Padri, non haverebbe saputo quello, che succedeva nel Regno di Giuda, e non haverebbe ivi havuto la afflittione, che sentito haverebbe in vita, vedendo scaricarsi sopra del suo popolo i flagelli, che il Signore minaccia nel luogo citato.

CAPITOLO XXXXIV.

Del sangue di Abel, che gridava contro di Cain, come parla la Scrittura, e dell'effetto mirabile più volte osservato del sangue, che dalle ferite dell'ucciso spiccia alla presenza dell'uccisore.

NEl cap. 4. della Genesi rinfacciando Dio à Caino l'uccisione dell'innocente suo fratello Abel, frà l'altre cose dice: *Quid fecisti? vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Il senso è, che il peccato di Cain, e la sceleraggine d'havere ucciso il suo fratello del quale haveva sparso il sangue, meritava la debita pena, & ad un certo modo provocava la giustitia vendicativa di Dio, che non lasciasse impunito così grave misfatto. Questo luogo della Sacra Scrittura apportano alcuni leggisti, e medici, mentre trattano di quel mirabile effetto, che più volte s'è visto, che alla presenza dell'uccisor esce fresco sangue dalle ferite dell'ucciso, quasi gridando, e dimandando vendetta dell'inimico suo, dal quale è stato ammazzato. La verità di questo effetto è confermata dall'autorità di molti scrittori, che raccontano varii casi particolari. Il Crusio riferisce che l'anno 1510. un martedì di Carnovale fù d'una ferita non molto grande ucciso un tale Giovanni Abustero, e per alquanti giorni restò celato il malfattore. Li parenti per lo sospetto, che havevano di due cacciatori, procurarono, che fossero fatti prigioni, a' quali havendo dato il Giudice il giuramento con fare, che successivamente mettessero la mano sopra del cadavero, tenendo frà le dita un pocco di lana bianca; giurando il primo, non si vidde nel cadavero mutatione alcuna, mà accostandosi il secondo, la ferita cominciò à colorirsi, & à rosseggiare di sangue, & à mandarne fuora, con il quale inditio confessando il reo l'homicidio, che haveva fatto, fù fatto morire. Scrive ancora Sebastiano Franco, che un Soldato chiamato Giovanni Spisio affogò la moglie sua con un cuscino, e che per questo caso fù dal giudice tormentato, senza però potersi cavare dal reo la confessione del suo delitto, onde prese il giudice questo partito di far dissotterrare il cadavero della donna, con tutto che fossero venti giorni, che era stata sepellita, per vedere se con il giuramento fatto sopra del corpo morto, si potesse arrivare ad havere qualche certezza, ò inditio della verità. Cosa mirabile! in accostarsi il malfattore il cadavero cominciò à sudar sangue, e ponendogli esso la mano sopra, cominciò il sangue à correre per lo cataletto. Paris de Puteo dice, che questo stesso effetto fù osservato in Roma nel tempo, che fù ammazzato il Cardinale di S. Marco. Et Hippolito Marsiglio dice di se, d'havere con questo inditio verificati alcuni homicidii. Nell' anno 1503. occorse in Germania, che un povero giornaliero depositò quel, che haveva guadagnato in mano d'un'amico suo chiamato Bu-

Bugerlino, dal quale fù ammazzato per la cupidità di ritenersi quel poco danaro, e sospettandosi, che il detto Bugerlino fosse il malfattore, gli mostrarono una falce da tagliare il grano, che era del morto, dimandandogli, se la conosceva, & ecco che in quell'istesso momento, che la pigliò nelle mani, cominciò quella stessa falce à sudar sangue, con il qual indicio non potendo negare l'homicidio, fù condannato à morte. Si racconta ancora, che da una mano, già molto ben seccata al fuoco, uscì sangue molto tempo doppo, entrando l'uccisore nella stanza, dove ella era riposta. E d'un fattucchiaro d'Alemagna si scrive, che accostandosi alli cadaveri di quelli, che con l'arte sua dannata haveva fatto morire, esso sudava sangue, e non li cadaveri. Il P. Gio: Eusebio nel suo libro primo della occulta filosofia cominciando dal cap. 46. infino al 57. discorre di questa materia molto copiosamente, investigando le cause, & apportando diversi pareri de'filosofi in questa materia, e finalmente nel cap. 56. dice, che consta da molte esperienze, che in un corpo morto per qualche tempo può restare sufficiente apparato, e dispositione, cioè sufficienti spiriti, e qualità, per poter fare qualche movimento, ò attione simile à quelle, che fanno, mentre sono vivi. Della carne d'Africa si scrive, che ancor doppo d'essere cotta, si muova. Del fegato della capra parimente si dice, che, ancodoppo che è separato dal resto del corpo, continua à muoversi, e Gioseffo historico, Procopio, Teodereto, e Lirano, & altri dicono, che essendo David cercato à morte da Saul, fù salvato da Michol, come habbiamo nel cap. 19. del primo libro de' Rè con questa astutia, che pose in letto una statua, e finse, che fosse David, al quale mentre pensano dar di mano gli soldati di Saul, restarono delusi, e frà tanto David calato da una finestra si salvò con la fuga. A questo fatto, che habbiamo nella Scrittura, aggiungono gli autori citati quello, che fà à nostro proposito, cioè che Michol pose sotto le coperte del letto un fegato di capra ancor palpitante, accioche meglio riuscisse l'inganno, mentre quel motto rappresentava il respirare d'un dormiente. Di quà argomentando il detto P. Eusebio pensa, che si possa rendere probabile ragione d'alcuni degli effetti in questo capo riferiti, il che non nego, come anco dalla simpatia, & antipatia, delle quali passioni à lungo esso discorre, D'alcuni casi però raccontati, come di quello della falce, che sudò sangue, & altri simili, non si può apportare altra causa, che la divina volontà, che con quell'effetto, che non potè essere naturale, colse quel malvaggio la pena del suo delitto. Hor perche può essere, che dalle ferite dell'ucciso esca il sague per qualche causa naturale, e non per simpatia, ò antipatia, ò perche voglia N. S. manifestare con quell'inditio il malfattore, concludono Giovanni Zangero, e Prospero Farinaccio famoso criminalista, che con questo fondamento del sangue uscito non si può procedere alla tortura, contro di quello, che è presunto reo di qualche homicidio.

CAPITOLO XXXXV.

Del duello sanguinoso delli soldati di Abner, e Joab, riferito nel 2. libro de' Rè, e del detestabile abuso de' duelli.

NEl secondo libro de' Rè cap. 2. 14. si fà mentione del duello, che fù fatto vicino alla peschiera di Cabaon dalli soldati di Abner Capitano Generale dell'essercito di Isboset figlio di Saul Rè d'Israele, e da quelli di Joab pure Capitano generale delle militie del Rè David. Abner fù quello, che fece la disfida con queste parole: *Surgant pueri, & ludant coram nobis*; Rispose Joab, accettando la disfida: *Surgant*. Giuoco non solo pericoloso, mà anco detestabile. Mi ricordo d'haver letto di Zemin figlio d'un Imperatore de' Turchi, che fuggito da Constantinopoli fù in Napoli qualche tempo, che vedendo un giuoco d'armi, nel quale li cavaglieri con le lancie correvano l'uno verso l'altro spezzandole ne' corpi gli uni degli altri, disse, che per far da vero gli pareva, che fosse poco, mà per giuoco, gli pareva troppo. Che haverebbe detto questo Principe del giuoco di questi soldati Ebrei, che tutti restarono morti in quel conflitto, come narra la Scrittura al luogo citato con le seguenti parole? *Surrexerunt ergo, & transierunt numero duodecim de Beniamin, ex parte Isboseth filii Saul, & duodecim de pueris David, apprehensoque unusquisque capite*

pite comparis sui, defixit gladium in latus contrarii, & ceciderunt simul, vocatumque est nomen loci illius: Ager robustorum in Gabaon. Strano caso per certo, che al primo impeto tutti questi ventiquattro duellanti restassero morti, al medesimo modo dall'avversario afferrati nel capo, e passati nel fianco con ferita mortale. Il P. Cornelio à Lapide sopra di questo luogo de' Rè interpreta quel *Ludant pueri*, che voglia dire, *præludant*, si faccia questo duello, che sarà principio, un presagio di quello, che doverà essere, quando frà li due eserciti si verrà à battaglia campale, e si potrà credere, che siano per vincere nella giornata quelli, li campioni de' quali nel duello saranno stati superiori. Al modo à punto, che gli antichi Germani erano soliti di fare, come scrive Corn. Tacito *de moribus Germanorum* con le seguenti parole: *est & alia observatio auspiciorum, qua gravium bellorum eventus explorant. Ejus gentis, cum qua bellum est, captivum quoquo modo interceptum, cum electo popularium suorum, patriis quemque armis committunt. Victoria hujus, vel illius pro præjudicio accipitur*. Questo errore hanno anco havuto altri popoli, che si sono persuasi, che per mezo del duello dovesse Dio mostrare con la vittoria, da qual parte fosse la giustitia, e la ragione, ò l'innocenza. Mà questo, come habbiamo detto, è errore, perche se bene tal volta N. S. hà maravigliosamente, & anco con miracolo espresso fatto restar superiore nel combattimento, chi era nella ragione superiore all'avversario, ad ogni modo non s'è mai obbligato à voler sempre assistere à quello, che difende causa migliore, come doppo Innocentio III. *cap. 2. de purgatione vulgari*, mostrano Gio: Battista Susio nel suo libro *de justitia duelli*, & Urrea, nel libro *de duello*. Hò detto, che tal volta N. S. hà favorito con miracolo la parte, che stava per la giustitia, del che apportarò quì due esempii. L'anno 1326. essendo Guglielmo terzo di questo nome Conte di Hannonia, un certo Giudeo finse di venire con animo sincero alla Fede Christiana, e fù levato dal Conte al fonte sacro, e dal medesimo honorato, e beneficato. Non molto doppo questo scelerato, instigato da furia infernale, essendo entrato nel monasterio Cambronense, disse molte bestemmie contro la Beata Vergine, e poi con uno spiedo da caccia ferì una sacra imagine della medesima in quatro luoghi, dalle quali ferite subito scorge sangue copioso. Fù visto quest'atto indegno da due persone, da un legnajolo, che si trovava all'hora in quel monasterio, e da un monaco laico, che si chiamava Matteo Loblio. Il legnajolo commosso dall'empietà di così grave sacrilegio voleva con le scure spaccarli il capo, mà fù dal monaco ritenuto. Era Abbate del monasterio Giovanni de'Monti, à questo raccontano li due testimonii quello, che havevano veduto, e l'abbate il tutto riferisce al Conte Guglielmo, per ordine del quale posto il Giudeo alla tortura, accioche confessasse il sacrilegio commesso, stette ostinato nella negativa, e tolerò li tormenti, che gli furono dati. Quattro anni dopò un vecchio, che si chiamava Giovanni Fiammingo, infermo di corpo, e paralitico, che erano sette anni, che non s'alzava dal letto, hebbe una visione d'un Angelo, che gli commandò, che accusasse il Giudeo, e lo sfidasse à duello, mà il vecchio, con tutto che la seconda volta gli apparve l'Angelo ordinandogli il medesimo, che gli haveva commandato prima, per conseglio del paroco suo non procedeva all'accusa, nè alla disfida. Finalmente la terza volta gli apparve la stessa B. Vergine mostrandogli le ferite, che haveva ricevute, e commandandogli, che venisse al duello. Giovanni da questa visione animato, e pieno di fiducia di dover ottenere vittoria, e vendicare le ingiurie della madre di Dio, si trasferisce al luogo, dove era quella sacra imagine dall'empio sacrilegamente trattata, vede le ferite reali, che gli erano state mostrate in visione, si presenta al Conte, accusa il Giudeo, si determina il giorno del combattimento, e l'armi si conclude, che siano bastoni, e rotelle di legno, che per memoria di quello, che seguì, poi, si conservarono. Il Giudeo feroce per le forze corporali si cinse intorno alle gambe sonagli, e si rideva del vecchio, che l'haveva sfidato. Mà non mancò Iddio d'assistere al suo campione, il quale con tutto che infermo combattesse con un sano, debole, con un robusto, vecchio, con un giovane; lo vinse, & in terra lo prostese bestemmiante, e senza segno alcuno di riconoscersi, ò pentirsi delle sue colpe. Il

Conte

Conte commandò, che fosse à coda di cavallo strascinato al luogo del patibolo, lo fece appiccar per li piedi, poi lasciati contro di lui due grossi mastini lo lacerarono, e finalmente postogli sotto il foco, lo fece ridurre in cenere. Così racconta questa historia Roberto Hauportio in due libri, che di questo fatto scrisse in versi. L'altro esempio è riferito dal Dubravio nel quinto libro dell'historia di Boemia. Un certo Prencipe per nome Radislao era ingiuriosamente entrato ne'confini della Boemia, della quale era Rè legitimo, & ottimo Vencislao. Questi sollecitato, e costretto da'suoi sudditi a pigliare le armi per difesa del Regno, e delle sue ragioni, raccolse l'esercito, e già stava à fronte dell'inimico per venire alla battaglia campale, quando alzando questo buon Prencipe la voce, disse così: Se non si può terminare in altra maniera questa differenza, che con venire alle mani, perche non si perdona al sangue di tanti innocenti, combattendo noi due soli à corpo à corpo? Piacque il partito al nemico. Venceslao sopra del cilicio si veste d'un giacco di maglia, e con una picciola spada si presenta in campo per combattere. Radislao al contrario comparve coperto da capo à piedi d'arme bianche, con la lancia in mano, e con una gran spada cinta al fianco. Venceslao prima di metere mano alla spada si fà il segno della santa croce, vede gli Angioli venuti in suo ajuto, e sente una voce, che gli dice: Non ferire, & ecco, che Radislao cade in terra, dimanda perdono del suo temerario ardire, & in tutto s'arrende alla discretione del vincitore. Vencislao lo soleva da terra, gli concede perdono, lo restituisce al primiero grado di dignità, vincendo il male in bene, conforme all'insegnamento della scuola di Christo. E anco molto notabile il duello, che assai à lungo è raccontato da Pietro Messia nella seconda parte della Selva di varia lettione al cap. 10. Il caso fù tale. Al tempo d'Alfonso figlio di Pietro, Rè di Castiglia vennero à duello due nobili cavaglieri, uno si chiamava Ruy Paez de Viedma, e l'altro Pay Rodriguez de Avila. Il primo accusa Pay Rodriquez di tradimento, & il secondo accusa Ruy Paez d'altre colpe molto gravi. Combatterono per tre giorni continui dalla mattina insino alla sera, dando, e ricevendo l'uno, e l'altro delle ferite. Doppo del qual conflitto non vedendosi, chi havesse il meglio, e restasse vittorioso. fù sententiato, che l'uno, e l'altro fosse innocente de' delitti, che venivano loro opposti dall' avversario. Papa Giulio II. l'anno 1509. spedì una bolla contro li duellanti, nella quale toccò le ragioni, per le quali severamente prohibiva così fatti combattimenti, dicendo primieramente, che si veniva dalle parti à questi cimenti per instigatione del Demonio. Secondo, che dalli duelli ne seguivano morti repentine, condannatione delle anime, e peccato degli astanti, e con scandalo di quelli, che dal fatto venivano à notitia. Terzo, perche non si doveva tentar Dio, e volere, che per tal mezo manifesti, da qual parte de'combattenti sia la ragione, e la giustitia. Quarto, perche questi sanguinosi spettacoli sono prohibiti dalli sacri canoni, &c. gravissime in questo proposito sono le parole del Consilio di Trento, con le quali concluderò questo cap., e sono tali: *Detestabilis duellorum usus fabricante diabolo introductus, ut cruenta corporum morte, animarum etiam perniciem lucretur, ex Christiano orbe penitus exterminetur, &c.*

Legganssi ancora le constitutioni di Gregorio Decimo terzo, e di Clemente Ottavo, con le quali questi Sommi Pontefici hanno procurato con santo zelo d'estirpare questo diabolico abuso, che per brevità tralascio di farne più particolare, e più distinta mentione.

CAPITOLO XXXXVI.

D'un luogo di Job, dal quale pare, che si possa provare, che quello, che da molti si scrive della Fenice, non sia favola.

NEl libro di Job cap. 29. 18. leggiamo queste parole: *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies.* La voce Ebrea *Chol*, che in questo luogo dall' interprete volgato si volta, *palma*, Tertulliano *de resurrectione* cap. 13 legge, *phœnix. Sicut phœnix multiplicabo dies*, come anco quello, che habbiamo nel Salmo 91. *Iustus ut palma florebit*, il medesimo autore volta: *Iustus ut phœnix florebit*. E la voce Greca φοῖνιξ, che hanno li settanta, è ambigua, e può tanto significare la Fenice, quanto la palma, e Filippo pre-

rete autor Greco, nella catena sopra Job dice, che forsi in questo luogo Job parla della Fenice, e non della palma. S'aggiunge, che altri autori, seguendo Rabbi Salomone, & altri Rabbini, voltano, *sicut phœnix*, e frà questi Cajetano, e li Giunii.

Pare anco, che il dire, *sicut phœnix multiplicabo dies*, molto bene si confaccia con la prima parte del versetto: *in nidulo meo moriar*, perche dicono gli autori, che trattano della Fenice, che ella prima di morire si fabbrica un nido, e l'empie di cose odorate, e poi esposta à raggi del Sole con l'agitar delle ali vi accende il fuoco, & in esso muore per poi rinascere. Onde Lattantio Firmiano ne' versi della Fenice disse così.

Parct, & obsequitur Phœbo memoranda satelles,
Expectat radios, & jubar exoriens,
Illa ter alarum repetito verbere plaudit,
Igniferumque caput ter venerata, silet.
Tum legit aerio sublimem vertice palmam,
Vitalique toro membra quieta locat.
Construit illa sibi seu nidum, sive sepulchrum,
Depositi tanti nec timet illa fidem.

Che poi veramente ci sia questo uccello detto Fenice, e lo dice Horodoto libro secondo, Plinio lib. 10. cap. 2. Filostrato lib. 3. *de vita Apollonii Tyanai*, Solino cap. 35. e de' Santi Padri Ambrosio nell'oratione *de fide resurrectionis*, Clemente Romano lib. 4. cap. 6. Cirillo Hierosolimitano *Catechesi* 18. Isidoro lib. 12. cap. 7. Cipriano, ò sia Ruffino, nell'espositione del Simbolo, e Tertulliano parlando della risurrettione al cap. 13. citato, & altri. Nè sono mancati di quelli, che hanno affermato d'haver veduta la Fenice, come habbiamo da Tacito nel 6. lib. de i suoi annali, ove dice, che doppo un lungo girar di secoli, nel Consolato di Paolo Fabio, e di Lucio Vitellio, comparve in Egitto la Fenice, la quale diede materia a' più dotti del paese, come anco della Grecia, discorrere molto sopra quella maraviglia. Le parole latine sono le seguenti: *Paulo Fabio, L. Vitellio Coss. post longum sæculorum ambitum, avis Phœnix in Ægyptum venit, prabuitque materiam doctissimis indigenarum, & Græcorum multa super eo miraculo disserendi*. E finalmente, doppo d'havere detto varie cose della bellezza, & età di questo uccello, e del modo di rinovarsi, finalmente conclude, essere state aggiunte alcune cose favolose all'historia della Fenice, mà essere con tutto ciò vero, che ella tal volta sia comparsa nell'Eggitto. *Hæc incerta*, dice egli, *& fabulis aucta, ceterum aspici aliquando in Ægypto eam volucrem non ambigitur*. Girolamo Cardano nel lib. 10. *de subtilitate*, doppo d'haver detto, che gli pare favoloso quello, che si scrive della Fenice, aggiunge, che riferiscono alcuni, che nell'Indie si trova un'uccello chiamato Semenda da paesani, che, quando stà per morire, canta soavemente, come volgarmente si dice, che fanno li Cigni, e che raccolti sarmenti si fà il nido, e l'accende, come habbiamo detto della Fenice, e che dalle ceneri, che restano, si crea un verme, che si muta finalmente in uccello. E Giulio Cesare Scaligero nell'esercitatione 223. afferma il medesimo di questo uccello Semenda, con tutto che non lasci d'opporsi, e contradire in tutto quello, che può, al Cardano.

Non ostante tutte le cose sudette possiamo dire sicuramente, che è vero non ci è tale uccello al mondo; quale lo descrivono gli historici, e li poeti, ò almeno, che alla verità s'aggiungono molte cose favolose. E quanto al luogo apportato da Job, non si può da esso concludere cosa alcuna à favore di quelli, che dicono trovarsi la fenice; perche nel testo Greco delli settanta, non si dice semplicemente, *multiplicabo dies, ὡς φοῖνιξ, ut Fenix*, ma ὡς στέλεχος φοίνικος, *ut truncus palmæ*, il che chiaramente convince, che almeno secondo il testo Greco non si può in maniera alcuna questo passo intendere d'altro, che dell'albero della palma, & il Pineda indarno s'affatica d'interpretare quella parola *truncus*, delle ossa della Fenice già incenerita, mentre dice così sopra il cap. 10. al verso 15. nu. marginale 17. *pro trunco tamen ossa arida seminusta intelligere licebit, qua sunt velut truncus Phœnicis*. Nè ci deve punto muovere in questa parte l'autorità de' Padri antichi, i quali hebbero per bene di valersi delle cose, che trovavano scritte, & erano stimate vere da' Gentili per confermare con l'esempio della Fenice, l'articolo della risurrettione di Christo, e della finale di tutti gli huomini. Nè pare probabile, che N. S. in una specie d'animale corruttibile, quale è la Fenice, habbia fatto un solo individuo contro di quello, che

vedia-

vediamo haver fatto in tutte l'altre specie d'animali, alberi, metalli, pietre, &c. La varietà anco, che si vede nelli autori, che scrivono della Fenice, mostra, che le cose, che di essa si dicono, non hanno fondamento di verità. Quanto al tempo della vita Plinio dice, che vive 660. anni; Herodoto, e S. Ambrosio gliene danno 500. onde disse Ovidio nel 15. delle Metam.

Hæc ubi quinque suæ complevit tempora vitæ. Solino capitolo 46. gliene dà 550.; Tacito mille quattrocento, e sessanta. Altri dicono, che tanto campa, quanto dura l'anno grande, e per anno grande intendono lo spacio di dodicimila 954. anni. E finalmente le circostanze, che apporta Tacito al luogo citato del modo della morte, si vede chiaramente, che sono favolose, perche dice; che finiti gli anni avvicinandosi à morte suol fare un nido nel suo paese, & in quello spargire il seme genitale, d'onde nasce il figliuolo, del quale fatto grande, la prima cura è di sepelire il padre, nè lo fà à caso; mà preso un pezzo di mira, e portatolo à viaggio lungo, se si sente atto à quel peso, & à quel camino, si piglia addosso il padre, e lo porta all'altare del Sole, e ne fà il sacrificio. Tutto questo è di Tacito, che in questa opinione del volgo riconosce essere mescolate delle favole. L'altre cose ancora, che dagli autori si dicono di quest'uccello, si vede, che sono favolose; il che particolarmente si raccoglie da questo, che sono frà di se differenti, contrarie, & incompossibili. In quanto al luogo, alcuni, dicono, che la Fenice vive nell'India, altri in un'Isola d'Oriente à gli huomini inaccessibile; altri sotto la linea equinottiale all'Oriente, e mezo giorno, altri finalmente in Arabia. Quanto al nido, nel quale muore, alcuni dicono, che lo compone, e prepara in un luogo d'Oriente inaccessibile, altri in Pancaja, altri nella Fenicia, altri in Egitto, altri non nell'Egitto, mà che però porta nell'Egitto le reliquie del suo incendio alla Città del Sole. Quanto al modo, che la Fenice rinasce, sono tanto varie le opinioni, che subito si vede tutto ciò essere ritrovamento favoloso. Alcuni dicono, che muore sopra d'un cumulo d'herbe odorate, e che d'indi risorge la nuova Fenice, mà non fanno mentione dell'incendio del nido, nè delle particolari circostanze della morte. Così Ovidio nel libro 15. delle metamorfosi, e Mela libro 2. capit. 4. Altri dicono, che il nido s'abbrugia, così Claudiano, e Lattantio Firmiano l'uno, e l'altro ne' versi della Fenice, se pur sono di Lattantio quei versi, che se gli attribuiscono. Non s'accordano poi quelli, che tengono, che il nido s'abbrugi, perche alcuni dicono, che s'accende il fuoco per vigore de' raggi solari, altri per l'agitatione, e moto dell'ali della medesima Fenice. Vogliono poi alcuni, che delle stesse ceneri della Fenice abbrugiata nasca la nuova, altri, che della cenere nasca un verme, e da questo la Fenice, come afferma Lattantio. Questo verme poi dicono alcuni, che non si forma dalle ceneri, mà dalle ossa, e midolla putrefatta dalla vecchia Fenice, così dice Manilio appresso di Plinio lib. 10. cap. 2. Altri finalmente vogliono, che con il becco si cavi la Fenice sangue dal proprio corpo, e che di questo il verme si generi, che poi cresce, e si formi in nuova Fenice. Della varietà nell'assegnare gli anni della vita habbiamo detto di sopra. Nè minor varietà è nell'assegnarli il cibo, del quale si nudrisce, perche alcuni dicono, che si pasce d'incenso, e di sugo di cinnamomo; altri de' vapori sollevati dal Sole nell'aria; e altri di sola rugiada. Dalle quali cose tutte possiamo conchiudere, che tutte sono favole le cose, che si dicono della Fenice. Aggiungo, che Ulisse Aldrovando nella sua ornithologia afferma d'havere veduto un capo di quell'uccelo chiamato Semenda, del quale abbiamo fatto mentione di sopra, il che se è vero, si conchiude, che ò vero la Fenice non è unica nel mondo, ò che è affatto estinta.

CAPITOLO XXXXVII.

Si spiega quel luogo celebre, e difficile del Salmo 67. Si dormiatis inter medios cleros, &c.

Frà li passi oscuri de' Salmi non tiene l'ultimo luogo quello del sessantesimo settimo: ove leggiamo le seguenti parole: *Si dormiatis inter medios cleros, penna columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri.* Tutti gl'interpreti de' salmi convengono in questo, che con le citate parole si promette al popolo eletto d'Israele la divina protettione, e l'ajuto nell'estreme calamità, dalle quali con la

potente mano di Dio saranno liberati. Mà non s'accordano nell'esplicatione delle stesse parole, che, per essere oscure, hanno dato luogo à varie spositioni, che tutte sono probabili, delle quali noi due, ò trè addurremo in questo capitolo Alcuni adunque dall'Ebreo voltano: *Si dormiatis inter medias ollas*, ò vero *chytropodes*, *&c.* e ne cavano questo senso. Ancorche voi foste tanto abietti, e ridotti à stato miserabile, e conditione così vile, che vi convenisse dormire frà le pignate, come schiavi applicati a' servitii sordidi della cucina, ad ogni modo non vi mancherà la divina protettione, che misericordiosamente vi trarrà da quello stato infelice, e di sordidi, disprezzati, vi farà honorati, belli, e gratiosi, come è una bianca colomba, le cui penne pajono d'argento, e la quale nel moversi alla luce, cangia colori, che ricreano la vista. Questa spositione è di Vatablo, e d'altri. San Girolamo così volta questo testo: *Si dormiatis inter medios terminos, &c.* & il senso sarà: Ancorche siate fatti prigioni, senza speranza d'essere liberati, e siate già condotti in cattività, dentro a' termini, e confini de' vostri nemici Caldei, che portano per insegna la colomba, le cui penne sono inargentate, e di varii colori distinte, ne sarete liberati, il che si promette nel versetto seguente, dove si dice, che *nive dealbabuntur*, cioè questi prigioni, fatti per così dire, neri dalle miserie, e dalle tribulationi, si vestiranno di bianco, che è colore d'allegrezza, e gioiranno, mutando fortuna, e dalle estreme calamità passando da una felicità da essi non sperata. Che per colomba s'intendano li Caldei, si cava da quello, che habbiamo in Gieremia al capitolo 25. dove il profeta avvisa, che fuggano *à facie gladii columbæ*, cioè da Caldei, che portavano, come habbiamo detto, per insegna la colomba in memoria di Semiramide antica Regina loro, che secondo le favole de' poeti fù convertita in colomba, ò come altri dicono, fù pasciuta, e mantenuta in vita nel deserto dalle Colombe. Che la colomba fosse insegna dei popoli di Soria, e de' Caldei, l'accenna anco Tibullo nel lib. 1. eleg. 7. mentre dice.

Quid referam, ut volitet crebras intacta per urbes
Alba Palæstino sancta columba Syro.

Altri inherendo più alla nostra editione vulgata hanno detto, quelle parole: *Si dormiatis inter medios cleros*, che è tanto come dire, *inter medias sortes* (perche la voce κλῆρος Greca, & il medesimo, che *sors* in latino) facciano questo senso Ancorche siate ridotti à tale estremità, che siate prigioni, e già li vincitori dispongono di voi, distribuendovi con le sorti, ò pur anco decimandovi, cioè cavandovi à sorte, & uccidendo d'ogni dieci uno di voi; ad ogni modo v'assisterò, e da questo stato miserabile liberandovi, vi restituirò alla felicità primiera. Per maggiore intelligenza di questa esplicatione, notisi, che fù già antico costume, particolarmente de' Romani di castigare con tal pena gli eserciti, quando non un solo, ò pochi particolari, mà tutta la communità dell'esercito, ò per codardia, ò per contumacia, ò in altra maniera, s'era resa degna di punitione. Di questo custume parla Marco Tullio nell'oratione por Cluentio; *Statuerunt majores nostri*, dice egli, *ut si à multis esset flagitium rei militaris admissum, sortitione in quosdam animadverteretur, ut metus videlicet ad omnes, pena ad paucos perveniret*. Polibio nel lib. 6. molto distintamente descrive questo castigo della decimatione, praticata con gli eserciti da' Romani, dicendo, che quando occorreva, che alcune compagnie di soldati non havessero fatto il debito loro, abbandonando li posti, ò voltando nelle battaglie le spalle a' nemici, non giudicarono bene li Romani di castigare ciascheduno in particolare, mà inventarono una maniera di punitione, che fosse insieme commoda, & atta à cagionar terrore nell'esercito. Faceva dunque il Tribuno radunare li soldati, e fatti comparire in mezo li rei, agramente li riprendeva, e dapoi comandava, che à sorte d'ogni dieci uno fusse ucciso. Agli altri, che restavano in vita, si dava questo castigo che stessero fuori dello steccato, dal quale per sicurezza era circondato l'esercito, e questo per dishonore, & anco perche fossero esposti al pericolo delle scorrerie de' nemici, & il continuo terrore accrescesse loro la pena Si dava poi à questi rei in luogo di pane di formento pane d'orzo, e con tal rigore di militare disciplina, dice Polibio, *plurimum capitur & terroris, & correctionis*. Dell'utilità di questo castigo parla ancora Plutarco nella vita di Crasso, con

con le seguenti parole: *Num & dedecus tali mortui inest, & fiunt multa, quæ terrorem, & tristitiam gignant, circa ipsam punitionem in omnium aspectu*. Della decimatione de' Romani veghasi il Lipsio lib. 5. dial. 18. de militia Romana, che ne parla più diffusamente, & il Cardinal Baronio, che ne fà mentione nelle annotationi del martirologio alli 22. di Settembre, con occasione della legione de' soldati Tebei, che fù decimata per ordine di Massimiano, che contro di essa pronuntiò questa sentenza: *Decimum quemque morti funesta sors præbeat*. Seneca nel lib. 3. de Ira al cap. 20. fà mentione della decimatione fatta nell'esercito di Cambise Rè di Persia, ma fatta con occasione, e modo molto diverso. Era, dice Seneca, sdegnato questo Rè contro quegli Etiopi, che con voce Greca si chiamano macrobii, perche sono di longhissima vita, e la causa dello sdegno era, perche non s'erano prontamente al suo imperio soggettati, & à gli ambasciatori, che gli haveva colà mandati, havevano liberamente risposto, il che ei prese, come sogliono fare li Rè, per ingiuria, onde fremendo d'ira senza dar tempo, che si facesse tanto di vettovaglia, quanto era necessario per lo viaggio, e per l'impresa, che andava à fare, mosse l'esercito così sprovisto, per strade non ben conosciute, onde cominciò subito à sentirsi la fame senza rimedio. Al principio con le cime più tenere delle frondi, e poi con il cuojo macerato con fuoco, & acqua sostenevano miseramente la vita mà, quando poi in mezo di quelle sterili arene vennero meno le foglie, e le radici, non havevano animali, che potessero uccidere per pascersi delle carni loro, misero la cosa alla sorte in questo modo, che d'ogni dieci s'uccidesse uno, che servisse à gli altri per cibo. Era con tutto ciò il Rè trasportato dall'ira, che non sentiva nella persona sua disagio, conciosiache per lui sopra dei camelli si portavano uccellami de' migliori, e quello, che bisognava per uso della cucina: mà finalmente vedendo come restasse distrutta la sua gente, e temendo, che la moltitudine stimolata dal bisogno non mettesse lui ancora alla sorte, lasciò l'impresa, e ricondusse l'esercito. *Tale aliquid passi fuissent Æthiopes, qui ob longissimum vitæ spatium Macrobii appellantur, in os enim, quia non supinis manibus exceperant servitutem, missisque legatis liberæ responsa dederant, quæ contumeliosa Reges vocant. Cambyses fremebat, & non provisis commeatibus, non exploratis itineribus, per invia, per arentia trahebat omnem bello utilem turbam, cui intra primum iter deerant necessaria, nec quicquam subministravit sterilis, & inculta, humanoque ignota vestigio regio. Sustinebant famem primo tenerrima frondium, & cacumina arborum, tum coria igne mollita, & quidquid necessitas cibum fecerat. Postquam inter arenas radices quoque, & herba defecerant, apparuitque inops etiam animalium solitudo, decimum quemque sortiti, alimentum habuerunt fame sævius. Agebat adhuc ira Regem præcipitem, cum partem exercitus amisisset, partem comedisset, donec timuit, ne & ipse vocaretur ad sortem, tum demum signum receptui dedit. Servabantur interim illi generosæ aves, & instrumenta epularum camelis vehebantur, cum sortirentur milites ejus, quis male periret, quis pejus viveret*. Io crederei, che la decimatione, che fù pena propria de' Romani, non si potesse adattare al luogo del salmo, che dichiariamo, mà si bene le sorti, con le quali si distribuivano li cattivi, e si davano per ischiavi. L'istoria di Cambise s'è aggiunta, per essere notabile, e perche contiene utile documento, & argomento di quanto possa l'ira impotente d'huomo potente.

CAPITOLO XXXXVIII.

Insino à quel segno convenga dare luogo alle opinioni, speculationi, e dichirationi nuove della Sacra Scrittura.

Non si può dubitare, che con grande consideratione, & esame si devono ponderare le nuove speculationi, e le opinioni non più udite, per ragione del pericolo d'incorrere in qualche errore per judiciale alle verità Cattoliche, le quali ci sono insegnate dalla Chiesa. Vincenzo Lirinense in quel suo libretto veramente d'oro, che scrisse contro l'heresie, doppo d'havere fatto un'esatto racconto de' molti mali, che nascono dall'amore della novità, soggiunge. *Atqui hæc omnia numquid aliam ob causam, nisi utique dum bene fundata antiquitas selecta novitate subruitur, dum superiorum instituta violantur, dum rescin-*

r scinduntur scita patrum, dum convelluntur diffinita maiorum, dum sese intra sacratę, atque incorruptę vetustatis castissimos limites profanę, ac novellę curiositatis libido non continent? Applica poi ingegnosamente à questo proposito, quello, che S. Paolo scrive à Timoteo nella 1. epist. al cap. 6. *O Timothee, depositum custodi.* La dottrina, che li nostri maggiori hanno successivamente tramandata à noi, è un deposito, e cosa, che ci è stata consegnata da altri; e non inventata da noi; nella quale non si dobbiamo portare come padroni, mà come custodi; non dobbiamo farsi guide degli altri, mà seguire le pedate di quelli, che caminando avanti di noi già le hanno improntate. Hanno li santi Padri havuto sempre sospetto d'alcuni ingegni arditi, che à se stessi credono assai, massime quando da qualche passione, ò interesse sono trasportati, che però Sant'Agostino nell'opuscolo *de utilitate credendi*, contrasegno, e quasi diffinitione, ò descrittione dell'heretico pone questa proprietà dell'inventare, ò di seguire opinioni nuove, e non più udite. *Qui alicujus temporalis commodo, & maximè gloria, principatusque sui gratia, novas opiniones vel gignit, vel sequitur.* Così anco S. Bernardo nell'epist. 174. condanna questa propierà, con quelle parole: *Novitas mater temeritatis, soror superstitionis, filia levitatis*, non solo *levitatis*, mà molte volte anco *inanitatis*, il che accenna S. Paolo nel luogo citato dell'epistola ad Timotheum, perche dove il testo nostro latino dice; *depositum custodi, devitans profanas vocum novitates*, il testo Greco dice βεβήλους κενοφωνίας, *profanas verborum inanitates*, & è bene spesso vero, che nelle nuove speculationi, ò spiegationi della Scrittura, altro non sono, che argutie di parole, con poca sostanza di ben fondata dottrina. Alle cose dette s'aggiunge la ragione, perche la prudenza vuole, che si seguano quanto più si può le opinioni, che sono più probabili; e tali sono quelle, che sono più communi, e da più autori ricevute, e come già canonizate nelle scuole,

Hor con tutto che ciò sia vero, non si deve però far violenza à gl'ingegni, e constringerli ad una ignobile servitù, di maniera che non sia loro lecito migliorare le scienze con nuovi pensieri, spiegare meglio le Sacre Scritture. Se cioè è stato fatto con somma lode da Aristotele nella Filosofia, da Hippocrate nella medicina, da S. Tomaso, da Scoto, e da altri nella Teologia, che hanno scoperto gli errori, che in queste professioni havevano fatto quelli, che avanti di essi le havevano insegnate, perche sarà vietato a' moderni Scrittori mettere in campo le loro specolationi, con le quali meglio s'arrivi alla cognitione della verità? La luce della scienza nella Chiesa di Dio è simile à quella luce de'Santi, della quale dice Salomone nel cap. 4. de Proverbii, che *procedit, & crescit usque ad perfectam diem*.

Sempre gli huomini di grande ingegno hanno procurato d'imparare qualche cosa di nuovo, e di scuoprire, come hanno fatto, nuove verità in quelle professioni, alle quali si sono applicati. Tale fù Platone per testimonio d'Aristotele nel 2. della politica al cap. 4. che però non contento delle dottrine, che al suo tempo s'insegnavano nella Gretia, andò pellegrinando per varii paesi, per fare acquisto di qualche nuova cognitione, come lo dicono S. Girolamo nell'epistola ad Paulinum, S. Agostino nel lib. 8. de civit. Dei cap. 4. Diogene Laertio, e M. Tullio, & Aristotele discepolo di Platone non contento di quello, che dal suo maestro haveva imparato, inventò facilmente nuove dottrine, & impugnò varii detti di Platone, con tutto che gli fosse amico, & obligato, e gli dovesse gratitudine dicendo: *Amicus Socrates, amicus Plato, magis tamen amica veritas*. Quindi nacquero quelle querele, che Platone faceva di questo suo discepolo: *Aristoteles in nos recalcitrat, ut in matrem pullus*: Filone Giudeo scrivendo la vita di Moisè, parlando in particolare dell'habilità, che hebbe nell'imparare le scienze, dice così: *Praeceptores puer intra modicum tempus superavit, nativa docilitate institutionem praecurrens, ut reminisci videretur, non discere; in rebus difficilioribus de suo comminiscens aliquid, quippè praeclara ingenia multa novant circa scientias.* Sono notabili le parole di S Girolamo nel lib. 2. dall'Apologia contro di Ruffino, dove discorrendo contro di quelli, che abborrivano dalle nuove spositioni della Scrittura, quali molti erano di questo Santo Dottore, dice così; *Cùm novas semper expetant voluptates, & gulę eorum vicina*

vicina maria non sufficiant, cur in solo studio scripturarum veteri sunt? Et à questo proposito sà il non men vero, che celebre proverbio de' Greci, che, *secunda cogitationes primis sunt sapientiores*. Sarebbe facil cosa una longa induttione, & enumeratione degli huomini segnalati, e che in questo nostro secolo, e nel passato hanno grandemente illustrato le scienze con nuove specolationi loro proprie, per le quali hanno appresso di tutti conseguito eterna lode. Il medesimo si può sperare di quelli, che andaranno succedendo, & impiegando l'ingegno, e le fatiche loro in migliorare quelle facoltà, che professano. Permettasi dunque à quelli, che hanno da Dio havute l'habilità, il ritrovare cose nuove, ma con la debita moderatione, la quale mi pare à punto sia quella, che assegna Vincenzo Lirinense citato, quando dice: *Crescat, vehementerque proficiat sapientia, sed in suo dumtaxat genere. Imitetur animarum regio rationem corporum, quæ licet annorum processu numeros suos evolvant, & explicent, eadem tamen, quæ erant, permanent. Ita christianæ religionis dogma annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur ætate; incorruptum tamen, illibatumque permaneat.* E se bene, quando si propone nelle scuole, e nelle università qualche nuova dottrina, suol essere ricevuta non solo con ammiratione poco favorevole, ma bene spesso anco con molte contradittioni di quelli, che l'impugnano, parte perche sono di tale genio, che non approvano, se non quello, che hanno essi imparato, ò insegnato; parte anco perche l'eminenza del nuovo autore, e della nuova dottrina stimola l'invidioso competitor, & emulo; con tutto ciò non si devono atterrire gl'ingegni, nè cessare dall'investigare, e cercare sempre cose nuove, per ridurre, quanto si può, le scienze à perfettione maggiore. Li Filosofi di Atene, come habbiamo nel cap. 17. degli Atti Apostolici, disputavano con S. Paolo delle materie spettanti alla religione; alcuni si ridevano di lui, e della dottrina, che insegnava, dicendo: *Quid vult seminiverbius hic docere. Novorum dæmoniorum videtur annunciator esse*. Mà non desisteva per questo S. Paolo d'insegnare, e difendere la verità, perche come dice S. Agostino tract. de Epicur. & Stoic. cap. 2. *Si formidaret irridentes, non per veniret Paulus ad credentes. Quomodo ille Evangelicus, si trepidaret mittere semina, ne aliud caderet in via, aliud inter spinas, aliud in loca petrosa, numquam semen posset etiam ad terram optimam pervenire.*

CAPITOLO XXXXIX.

Come si debba intendere, quello, che negli atti Apostolici dice S. Pietro, che il giogo della legge vecchia era tanto grave, che non era stato possibile si portasse.

NEL cap. 15 degli Atti Apostolici, parlando S. Pietro dell'osservanza della legge vecchia, alla quale alcuni volevano, che s' obbligassero li Christiani della Chiesa nascente, dice così; *Quid tentatis Deum, imponere jugum super cervices discipulorum, quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus?* Non è facile l'intendere, come sia vero, che la divina Legge fosse tanto grave, che non si potesse portare; overo in qual senso si debbano spiegare le parole di S. Pietro, concio sia che non si deve credere, che Dio Sig. nostro habbia voluto fare con gli huomini quello, che niun prudente fà con gl'istessi giumenti suoi, aggravandogli sovverchiamente, & in modo, che vengano meno sotto il grave peso della carica loro imposta. Oltre che sappiamo per testimonio delle sacre lettere, che alcuni sono lodati della perfetta osservanza de' precetti non solo morali, mà anco cerimoniali della legge vecchia, che però di Zaccaria, & Elisabetta padri di S. Giovanni Battista si dice nel primo capitolo dell' Evangelio di S. Luca: che *erant justi ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela*. Ne gli Atti Apostolici al cap. 13. 22. si riferiscono quelle parole: *Inveni David filium Jesse virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*, testimonio dato dall'istesso Dio, à favore di questo santo servo suo, e di Giosia Rè di Giudea nel 4. libro de' Rè cap. 23. 25. habbiamo, che fù pontualissimo osservatore della divina legge, *in tota anima sua, in universa virtute sua juxta omnem legem Moysis*; e di Giosuè dice la Sacra Scrittura, che *sicut preceperat Dominus Moysi servo suo, ita precepit Moyses Josue, & ille universa*

complevit, non preteriit de universis man datis nec unum quidem verbum, quod jusserat Dominus Moysi. Il medesimo si può dire dell' istesso Moisè, e di altri santi huomini celebri nelle sacre lettere, quali furono Samuele, Elia, Eliseò, Isaia, Jeremia, e molti altri, de' quali non possiamo sospettare, che trasgredissero, ò trascurassero l'osservanza della divina legge, antica, nelle cose non solo morali, mà ancora cerimoniali, che però dobbiamo tener per certo, che non era quella legge impossibile da osservarsi: *Deus non jubet impossibilia*, dice S. Agostino de natura, & gratia cap. 43. *sed jubendo admonet, & facere, quod possis, & petere, quod non possis*, e S. Girolamo nell'epistola *ad Damasum de expositione symboli*, dice, che teneva per bestemmia escrabile il dire, *impossibile aliquid hominis Deo preceptum esse*, & il medesimo insegna il Concilio di Trento nella sessione 6. cap. 18. Supposto ciò, doveremo dire per risolutione del dubio, che mentre si dice, che il giogo della legge vecchia era insopportabile, il senso non è, che fosse impossibile il sodisfare con l'osservanza à tutti quei precetti morali, giudiciali, e cerimoniali, per essere moltissimi, mà molto difficile. Così nell' Euangelio di San Matteo al cap. 12. 32. si dice: *Quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc seculo, neque in futuro*: non che non possa tale bestemmia essere perdonata, essendo certo dogma della fede, che non è sceleratezza alcuna tanto enorme, che non sia remissibile, se il peccatore si dis pone, come conviene; Mà perche è difficilmente remissibile.

Hò detto, che li precetti della legge vecchia erano moltissimi, de' quali alcuni hanno tentato di raccogliere il numero, e fra questi l'Abulense scrivendo sopra il 1. capo di Ruth, alla questione 24. dice, che tutti li precetti della legge vecchia furono seicento, e tredici, de' quali ducento, e decidotto erano affermativi, e trecento sessantacinque negativi. Il Cartusiano nel suo commento sopra gli Atti Apostolici, spiegando queste parole di S. Pietro, riferisce il detto di Rabbi Moisè, che afferma tanti essere detti precetti, quante ossa sono nel corpo humano, mà detto Rabbino nel lib. 3. ductoris dubitantium cap. 6. dice, che li precetti affermativi sono ducento diciotto secondo il numero delle membra, e li negativi trecento sessanta cinque, quanti sono li giorni dell' anno. Che se cerchiamo la cagione, per la quale volle Dio caricare quel popolo di tante osservanze esteriori, potremo dire, che così dispose la divina sapienza: per tenerlo occupato maggiormente, e domare in questa maniera la contumacia, e durezza naturale, che haveva; e per non gli lasciar tempo di cercare altre cerimonie, ò riti superstitiosi, & idolatrici, a' quali era inclinato: ch'è ragione apportata da Guglielmo Parisiense lib. *de fide, & lege cap.* 1. S. Agostino nell'epistola 44. nel libro *de spiritu, & litera* al cap. 13. apporta un'altra ragione di questa moltitudine di precetti, i quali dice essere stati in così gran numero, accioche la legge evangelica, e li misteri, che in essa si contengono, fossero come disegnati, & adombrati con varii lineamenti. San Bernardo nel sermone 30. sopra la Cantica dice, che la legge antica fù grave, perche commandando tante osservanze, non permetteva à gli giusti altri premi, che terreni, di prosperità di questa presente vita. Et è veramente così, che nella Sacra Scrittura si fà mentione assai oscuramente della vita eterna, e de' beni, che in essa aspettiamo, che però mancano à gli Ebrei quei stimoli al ben operare, che nascono dalla grandezza dell'aspettato, e promesso premio. Non è così la legge del nuovo testamento, che come parla Tertulliano lib. 4. contra Marcionem cap. 1. *est à legis laciniosis oneribus expeditum*, e come dice San Agostino sopra il cap. 9. dell'epistola ad Roman. *remotis innumerabilibus, & multiplicibus sacramentis, quibus Judaicus populus premebatur, per misericordiam Dei factum est, ut brevitate confessionis ad salutem perveniremus*. E l'essere la legge di Christo legge d'amore, e non di timore, come era la vecchia, allegerisce in gran maniera il peso, *Jugum meum suave est, & onus meum leve*, che così riesce à quelli, che amano. Cosi di Giacob si legge nella sacra Genesi al cap. 29. 20. che *Servivit pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies pra amoris magnitudine*. Si aggiunge l'abbondanza maggiore della gratia, che conforta, e dà vigore à sostenere il

re il peso della nuova legge evangelica, onde ragionevolmente dice Paciano nel trattato de pœnitentia, che chi non sottomette volontieri il collo à questo peso, non può negare di meritarsi l'inferno: *Quoniam in pauca conclusi sumus, & necessaria, & servare facillimum sit, & cavere: ut meritissimò Tartarum non recuset, qui tantæ donationi ingratus, ne hac quidem pauca servet.* Veggasi il Lorino sopra il cap. 15. degli Atti degli Apostoli nell'esplicatione del 10. versetto.

CAPITOLO L.

Della mormoratione del popolo Israelitico nel deserto per desiderio de' cibi di Egitto, particolarmente di carne, e come fossero da Dio satollati con le quaglie, e poi rigorosamente castigati.

NEl cap. 11. nel libro de' Numeri si racconta, che gli Egittiani, e forse anco altri di altre nationi, che non appartenevano al Popolo d'Israele, mà con esso erano usciti di Egitto, furono li primi à lamentarsi, che nel deserto non godevano le delitie del paese, dal quale erano partiti, essendo privi delle carni, de' pesci, e de' frutti, de' quali colà si cibavano, non vedendo in quella solitudine, nè havendo altro, che manna. Il mal esempio di questa mormoratione tirò seco nel medesimo peccato anco gl'Israeliti, e cominciarono à querelarsi al medesimo modo, dicendo: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto gratis, in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porrique, & cepæ, & alia: Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi manna.* Udite queste querele, volle Dio insieme sodisfare al desiderio del popolo, & ammaestrar noi con il castigo di quei mormoratori, che molte volte non è spediente, nè conveniente al ben nostro l'ottenere quello, à che ci rapisce il nostro desiderio. Chiamò dunque Moisè, gli ordinò, che facesse sapere al popolo, che sarebbe compiacciuto di quello, che dimandavano: *Cras*, disse, *comedetis carnes*, e questo, disse, sarà non per il giorno solamente di dimani, mà per molti giorni, anzi per un mese intiero ne haverete tant'abbondanza, e copia così grande, che vi verrà in fastidio. Ne mangiarete, *non uno die, nec duobus, vel quinque, aut decem, nec viginti quidem, sed usque ad mensem dierum, donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam.* Restò Moisè stupito à questo parlare, considerando, che si trovavano in un deserto lontani dal mare, e da' fiumi, e da quei luoghi, di dove si sarebbe potuto fare provisione di carne, per popolo così immenso, che arrivava al numero di tre millioni di persone, de' quali erano seicento mila atti à portare l'armi, & li resto donne, vecchi, fenciulli, & altra turba imbelle uscita dall'Egitto: *Et ait Moyses: sexcenta millia peditum hujus populi sunt, & tu dicis: Dabo eis esum carnium mense integro? Nunquid ovium, & bovum multitudo cadetur, ut possit sufficere ad cibum? vel omnes pisces maris in unum congregabuntur, ut eos satient? Cui respondit Dominus: Nunquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis, utrum meus sermo opere compleatur. Ventus autem*, soggiunge la sacra scrittura, *egrediens à Domino arreptas trans mare coturnices detulit, & demisit in castra itinere quantum uno die fieri potest, ex omni parte castrorum per circuitum, volabant in aere duobus cubitis altitudine super terram. Surgens ergo populus toto die illo, & nocte, ac die altero, congregavit conturnicum; qui parum, decem cores, & siccaverunt ea per gyrum castrorum.* E curiosa l'osservatione, che si fà dagl' interpreti della sacra Scrittura, mentre vanno computando, quanto gran numero di questi uccelli raccogliessero gli Ebrei, perche si dice nel sacro testo, che chi ne raccolse pochi, ne raccolse dieci cori. Il coro è una sorte di misura, che contiene 30. moggi, si che dieci cori sono moggi trecento. Il moggio contiene 20. libre di formento. Facciamo adunque, che un moggio contenga non più, che venti quaglie, ne seguirà, che un millione di huomini raccogliendone 300. moggi, verrà ciascheduno ad havere sei mila quaglie, e conseguentemente tutto il millione ne haverà radunato sei mila millioni, e se tutti quelli, che furono all'hora nel deserto attesero à questa caccia, saranno le quaglie prese dicidotto milla millioni, che è una moltitudine veramente stupenda. Aggiungo, che è probabile, che una buona quantità di quaglie non fosse da niuno raccolta, come avviene

nelle

nelle occasioni di abbondanze così grandi, massime che una parte di esso caddero assai lontano dal luogo degli alloggiamenti, cioè una giornata intiera, dicendosi, che *itinere, quantum uno die fieri potest*, tutto all'intorno ingombrarono il paese, cioè circa 30. ò 35. miglia per ogni verso, ond'è probabile, che non le andassero à raccogliere tanto lontano, potendone havere vicino à gli allogiamenti con facilità, perche non volavano alto da terra più di due cubiti, che era tanto come essere portate nelle mani loro, che così potevano à suo piacere provedersene di quante havessero voluto senza fatica. Non voglio lasciar di dire, che stravagante fù l'opinione dell' Abulense, che discorrendo alla questione 75. sopra il cap. 11. de'Numeri di questo fatto, tenne, che ciascheduno di questi uccelli fosse portato da un'Angelo, stimando, che non possa l'Angelo stendere la sua virtù impulsiva à più cose discontinue per l'aria tenue, e fluida. Mà questa opinione, che occupa tanti millioni di Angeli in portare queste quaglie, è ridicola, e contro il sentimento commune, che concede, che pochi Angioli poterono fare questo effetto con facilità. E anco contra il sentimento commune quello, che dice Plinio nel lib. decimo, cap. 23. della sua historia naturale, havere stimato gli antichi, che le quaglie fossero un cibo dannoso alla sanità, e che però se n'astenessero, perche si pascono di semenze velenose, e perche il mangiarne cagiona il mal caduco. Al certo mostra, che vano fù il timore degli antichi, l'uso de' moderni, che hanno questo cibo non solo per delicato, ma anco per sano, in favore della qual pratica si può apportare Aristotele, il quale lib. 8. hist. animal. cap. 12. paragona le quaglie alle pernici, & Averroe, che numera le quaglie frà li cibi più delicati, e più lodati. E ben vero, che l'eccesso può causare li danni temuti dagli antichi, perche l'Aldrovando nel lib. 13. cap. 22. della sua Ornitologia dice, che il mangiarne spesso, & in quantità, massime se sono grasse assai, genera sangue cattivo, e disposto à putrefarsi, & humori grossi, viscosi, e pituitosi, da'quali possono cagionarsi mal caduco, & altre infermità.

Che se si dimanda, se facessero peccato li buoni, che non furono partecipi della mormoratione, mangiando di queste carni; si risponde con l'Abulense, e con gli altri spositori della scrittura, che non solo questi non peccarono mangiandone, mà ne anco li cattivi, che haveano mormorato, perche sarebbe cosa assurda il dire, che Dio havesse con miracolo mandato questo cibo, e non havesse vietato, che ne mangiassero, & havesse con tutto quel popolo havuto obligatione sotto pena di peccato d'astenersene. E se bene nel sacro testo si dice: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, & furor Domini concitatus est in populum*, non però si può argomentare di quà, che si punisse la colpa presente del cibarsi di quelle carni, mà si bene il peccato passato della mormoratione, il che accenna quello, che nell'istesso luogo si dice, che il popolo fù sepelito *in sepulcris concupiscentiæ*, significando, che al desiderio disordinato, & alla mormoratione, e non al mangiare corrispose la pena, con la quale furono castigati quelli, che erano rei di questa colpa? Non è facile risolvere con qual sorte di morte fossero tolti dal mondo, perche nè Moisè lo spiega in questa historia de'Numeri, nè David nel Salmo settantasette, v. 3. dove si parla di questo fatto, e si dice: *Adhuc esca eorum erant in ore eorum, & ira Dei ascendit super eos*. Dà ben l'uno, e l'altro occasione di sospettare, che il mangiar sovverchiamente di quelle carni cagionasse loro infermità, e morte, è da credere, che in questi mormoratori s'adempisse quello, che si dice nel capit. vigesimo primo del libro della Sapienza, che *per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*. Si può confermare questo sospetto, overo opinione, da quelle parole, *donec exeant per nares vestras*, che pare dinotino pianezza sovverchia, nausea, e gravezza di stomaco, effetto nocivo di quel cibo preso con intemperanza, il che significa ancora David nel Salmo 77. 29. mentre dice; *Manducaverunt, & saturati sunt nimis*.

CAPI-

CAPITOLO LI.

Che cosa significhi per nome di Babilonia S. Pietro, quando dice in una delle sue epistole: Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta. *E San Giovanni nell'Apocalisse, che della medesima Babilonia fà mentione.*

NON è facil cosa spiegare, che cosa habbiano voluto intendere li Santi Apostoli Pietro, e Giovanni per Babilonia, quello nel fine dell'epistola sua prima, quando dice: *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta*, e questo nel capitolo decimoquarto dell'Apocalisse, con quelle parole: *Cecidit, cecidit Babylon illa magna*. Molti espositori dell'Apocalisse per Babilonia stimano, che s'intenda la moltitudine de' cattivi, che è come una radunanza, e come una Città, nella quale signoreggia il Demonio, & è fabbricata dall'amor proprio, e s'inalza per superbia insino al disprezzo dell'istesso Dio, come parla Sant'Agostino nel capitolo ultimo del libro decimoquarto *de civitate Dei*. Mà se à questo modo spieghamo queste parole dell'Apocalisse, con difficoltà, e non senza violenza si dichiareranno altre del medesimo libro, che della Babilonia, le quali parole, e luoghi esamina il Ribera, & il P. Cornelio à Lapide, e si possono vedere appresso di essi. Si parla adunque da Santi Apostoli d'una particolar Città, non però con il proprio suo nome, ma figuratamente se glie ne dà un'altro, & in luogo di dire, *Roma*, si dice, *Babilonia*. Così S. Agostino nel lib. 18. de Civit. Dei al cap. 2. disse, che Babilonia era la prima Roma, e che Roma era la seconda Babilonia. Questa è la più commune espositione di questo luogo, e gli autori di essa in gran numero sono citati dal Ribera, dal Cornelio, e da altri. E si vede chiaramente essere così dalle cose particolari, che di questa Babilonia si dicono nell'Apocalisse, *Septem capita*, dice il sacro testo, *sunt septem montes super quos mulier sedet*. C'è cosa più nota di questa? cioè, che la Città di Roma è edificata sopra di sette colli, così lo dice Virg. Æn. 6.

Septemque una sibi muro circundabit arces.

& Ovidio nell'Elegia 4. del lib. 1. Tristium.

Sed quæ de septem totum circumspicit orbem
Montibus, imperii Roma, Deumque locus.

& Horatio in carmine sæculari nel'ode ultima del libro intitolato Epodon.

Diis, quibus septem placuere colles.

Tertulliano ancora, per tacere di molti altri, la chiama Città di sette colli, mentre che nell'Apologetico adversus gentes dice: *ipsos Quirites, ipsam vernaculam septem collium plebem convenio*, &c. si aggiunge, che di questa Città, della quale si parla anco sotto allegoria di donna, si dice: *O mulier, quam vidisti, est Civitas magna, quæ habet regnum super Reges terræ*, il che ottimamente conviene à Roma, che al tempo, che S. Giovanni scriveva l'Apocalisse, dominava sopra di molti Rè, & era di Città amplissima non solo di ricinto di longhissimi borghi, mà pienissima anco di popolo, perche Roma sola in quel tempo haveva tanti habitatori, che forse altrettanti non ne hà al presente tutta Italia. Voglio soggiunger quì un'ode di Erinna nobilissima Poetessa Lesbia, delle lodi di Roma, con la quale celebra questa Città dal valor militare de' suoi cittadini, e dall'ampiezza dell'imperio. Giusto Lipsio dall'idioma greco l'hà tradotta, come siegue, in latino, nel lib. 1. cap. 2. de magnitudine Romana.

Filia ò Martis mihi Roma salve,
Aureo regina decora cultu,
Quæ vel in terra stabiles Olympi
Incolis arces.
Nam dedit soli tibi cana Parca
Regium sceptrum minimè atterendum,
Ut potens rerum domineris unà,
Imperitesque.
Ad tuum currum, retinente freno
Colla telluris, tumidique ponti
Illigas, & tu populos gubernas
Firma per ævum.
Ipsa, quę gaudet variare cuncta,
Resque transformare hominum, vetustas
Spirat hęc uni tibi semper auram à
Puppe secundam.
Denique in cunctis populis valentem
Procreas bellis sobolem, ut quę lęta
Surgit è terra seges, ipsa abundas
Fruge virorum.

Aristide Sofista Greco nell'oratione, che compose delle lodi di Roma, fra l'altre cose dice, che tant'ampio era il suo dominio, quant'era il corso del Sole: *Solis cursus vestro est equalis imperio*, e poi nell'

nell' istessa oratione: *Nihil vos effugit, non urbs, non gens, non portus, non locus, nisi quem pro inutili habueritis*. Conviene anco molto bene à Roma, quale era al tempo di S. Giovanni quello, che di essa dice, che *erat mater fornicationum, & abominationum terre*, perche questa grand' Imperatrice delle genti, che à tutti li popoli dominava, serviva con tutto ciò alle superstitioni, e falsi Dei delle nationi, alle quali comandava, come lo dice elegantemente S. Leone Papa nel primo sermone delli Santi Apostoli Pietro, e Paolo: *Hæc autem civitas*, dice egli, *cum penè omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, & magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem*. Che però S. Pietro à grande impresa s' accinse, quando entrò in Roma, per affrontarsi con quest' idria di tanti capi, e per abbatter tanti, e così varii errori, onde l' istesso S. Leone nel medesimo sermone; *Hic*, dice, *conculcandæ Philosophiæ opiniones, hic dissolvendæ erant terrenæ sapientiæ vanitates, hic confutandi dæmonum cultus, hic omnium sacrilegiorum impietas destruenda, ubi diligentissima superstitione habebatur collectum, quidquid usquam fuerat vanis erroribus institutum*. Legganſi li libri di Cicerone de natura Deorum, Lattantio nell' opera, che intitolò, divinarum institutionum, Tertulliano nell' Apologetico, & Arnobio adversus Gentiles, e si vedrà, che la Città di Roma era veramente una Babilonia, per la confusione di tanti Dei, molti de' quali erano ridicoli, brutti, mostruosi, e questi non solo essa adorava, mà proponeva anco à gli altri popoli, accioche gli adorassero, che però perseguitò li Maestri della vera religione, & in un sol giorno levò la vita alli Santi Martiri Pietro, e Paolo, e con molte persecutioni mosse in varii tempi dagl' Imperatori fece grandissima strage de' Santi Martiri, e molto particolarmente al tempo di Domitiano, quando appunto S. Giovanni scrisse la Sacra Apocalisse.

Gli Heretici, che facilmente spacciano per apocrife quelle scritture, che contengono dottrine contrarie a' loro errori, ammettono però per scrittura canonica l' Apocalisse, per potersi valere à loro favore del nome, che il Santo Apostolo dà à Roma, chiamandola Babilonia, volendo far credere, che si parli di Roma Christiana, nella quale però non solo li costumi siano corrotti, mà anco la vera religione si sia perduta, & in essa regni il Sommo Pontefice, che essi sfaciaramente chiamano Antichristo; mà non possono conseguire il loro maligno intento, perche, come habbiamo accenato di sopra, parla l' Apostolo di Roma idolatra, nella quale Città però erano già per mezo degli Apostoli gettati li fondamenti, e cominciata la fabbrica della Chiesa di Christo, che è quello, che dice S. Pietro nelle parole citate nel principio di questo capo: *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta*.

CAPITOLO LII.

Si spiega un luogo del libro di Giob, e della stima, e valore del vetro appresso gli antichi.

NEl cap. 28. 17. del libro di Giob, dove si parla del pregio grande, e valore della Sapienza, si dice così: *Non adæquabitur ei aurum, vel vitrum*, come se dicesse: Con tutto che si stimi assaissimo l' oro, & il vetro, e siano queste due cose pretiosissime nell' opinione degli homini, ad ogni modo di prezzo maggiore è la sapienza. Si affaticano assai gl' interpreti della Sacra Scrittura nell' espositione di questo luogo, non essendo cosa facile l' intendere, come debba il vetro annoverarsi frà le cose, che vagliono assai, essendo cosa tanto fragile, che però li vasi, che di questa materia si formano anco vaga, e curiosamente, si vendono per poco danaro. L' interprete Caldeo della sua parafrasi legge, *speculum*, e non *vitrum*, intendendo forse de' specchi pretiosi non solo per l' artificio, mà anco per la materia, conciosiache specchi di argento si facevano anticamente per testimonio di Plinio nel l. 33. della sua naturale historia al c. 9. dove anco significa, che fossero in grande stima, e di molto prezzo. Alcuni Rabbini, seguitati da Pagnino, e dal Cajetano, dal Tirino, e da altri, vogliono, che per vetro s' intenda il diamante, del quale dice il medesimo Plinio lib. 47. cap. 4. che *Maximum in rebus humanis, non solum inter gemmas, pretium habet adamas: diù non nisi Regibus, & iis admodum paucis cognitus; unus modò in metallis reper-*

pertus, perquam raro comes auri, nec nisi in auro nasci videbatur. Altri per vetro intendono il cristallo, che meritamente può entrare nel numero delle cose pretiose, & hà con il vetro gran similitudine, se bene lo supera di gran lunga nel valore, perche l'avvanza di chiarezza, e di durezza. Tutte queste spositioni hanno la probabilità loro: con tutto ciò inherendo alla nostra editione volgata della sacra scrittura, che legge *vitrum*, e non *speculum*, nè *christallum*, credo, che si possa, e debba dire, che al tempo di Giob, quando non erano ancora le arti tanto perfettionate, nè l'uso del vetro fatto tanto commune, fosse in gran pregio, al modo che gl'Indiani dell'America al pari dell'oro, anzi molto più lo stimarono, quando fù la prima volta recato ne' paesi loro. Il P. Bernardo Cesis nel suo libro de mineralibus lib. 3. cap. 9. sect. 3. dice, che alcuni pochi bicchieri di vetro assai rozi rapirono talmente gli occhi, e l'affetto di quei barbari, che per haverli diedero ducento, e più scudi d'oro, e Plinio nel lib. 36. capit. 26 dice, che in Roma à tempo di Nerone due soli bicchieri di vetro furono venduti *sextertiis sex millibus*. Le parole di questo autore sono le seguenti: *Nerones principatu reperta vitri arte, quę modicos calices duos, quos appellabant petrotos, H. S. sex millibus venderet*: quei vasi da' Greci si chiamano pteroti, πτερῶτοι, cioe altri, che dall'una, e dall'altra parte hanno le ali, cioè il manico, ò le orecchie, onde anco si dicono *diote* della qual voce Greca scrivendo in latino si serve Oratio nell' ode 9. del libro primo, quando dice:

Depreme, quadrimum Sabina
O Thaliarche merum diota.

Il sestertio era di due sorti, il minore, che si diceva in latino *sestertius* valeva la quarta parte d'un giulio, il maggiore, che si diceva con voce neutra *sestertium*, valeva mille sestertii minori. In qualunque di questi due modi s'intendono le parole di Plino, il prezzo di quelle due tazze di vetro sarebbe hoggidì esorbitante, perche sei mila sestertii, cioè sei mila mezi grossi di questa moneta Romana fanno scudi cento cinquanta. Il Padre Nicolò Trigautio nel lib 4. cap 4. che scrisse delle cose del Regno della China, racconta che il P. Matteo Ricci della Compagnia di Giesù, doppo d'essersi rihavuto d'una gravissima infermità, donò ad un'amico suo per segno di benevolenza, e gratitudine un vetro triangolare di quelli, che applicati à gli occhi rappresentano le cose fregiate di varii colori, che fù all'amico tanto caro, che gli fece fare una cassetta d'argento, nella quale si riponesse, & à gli estremi nodi, che haveva, aggiunse due catenelle d'oro. Questo vetro accese in un altro, che lo vidde, tanto desiderio di posséderlo, che alla fine l'ottenne per più di 500. scudi, se ben chi l'haveva, se ne privò anco assai di mala voglia, tutto che gli fosse pagato con sì gran prezzo. Ma vediamo le parole stesse del P. Trigautio, che sono le seguenti: *Ex itineris laboribus, & incommodis in ęgritudinem incidit P. Matthæus, & ita, ut eo in loco moriturus videretur; sed tantis obsequiis ab amico suo affectus est, ut intra mensem, quo tempore ibi substitit, vires ita recuperaret, ut robustior sibi, quàm prius videretur. Hac obsequia P. Matthæus tùm aliis munusculis, e tum vitro trigono remuneratus est; illud ipse in Cantoniensi provincia summopere expetierat, & pretio etiam comparare tentarat: eo igitur nunc in primis recreatus fuit, & ut illi. vitro adderet majestatem, in argenteam thecam reclusit, & aureas catenulas in extremis nodulis illigavit, addidit etiam elegantem in ejus encomium scriptionem, qua probare nitebatur eam gemmam fragmentum esse materia illius, è qua cœli constant. Hisce ornamentis multorum cupiditatem incitavit, nam non ita multo post quingentos aureos in pretium unus aliquis dicitur obtulisse, verum ille tàm quidem vendere renuit, postmodum tamen aucto etiam aliquantulum pretio, vendidit, eaque summa multa debitorum dissolvit, &c.*

Al tempo di Tiberio Imperatore, come riferisce Plinio nell'istesso libro 36. capitolo 26. e Sant'Isidoro lib. 16. Originum cap. 15. fù un'artefice, che ritrovò il modo di temperare di maniera tale il vetro, che percosso, ò cadendo in terra, non si rompesse, ma si piegasse solamente, e di nuovo con il martello si riducesse alla sua figura primiera. Fece questo artefice la prova alla presenza di Tiberio, il quale havendoso interrogato, se havesse partecipato questo secreto con alcuno, & inteso che nò, lo fece morire, à fine che l'oro, e l'argento, e gli altri metalli à paragone del vetro non fossero stimati vili. *Ferunt*, dice Plinio, *Tiberio Principe*

exco-

excogitatum vitri temperamentum, ut flexibile esset, & totam officinam artificis ejus abolitam, ne aris, argenti, auri metallis pretia detraherentur. Più diffusamente racconta questo stesso fatto S. Isidoro al luogo citato, mentre dice: *Fertur sub Tiberio Cesare quendam artificem excogitasse vitri temperamentum, ut flexibile esset, & ductibile, qui, dum admissus fuisset ad Cesarem, porrexit phialam Cesari, quam ille indignatus in pavimento projecit. Artifex autem phialam sustulit de pavimento, quę complicave rat se sicut vas eneum, deinde malleum de sinu protulit, & phialam correxit. Hoc facto Cęsar dixit artifici: Nunquid alius scit hanc condituram vitrorum? postquam ille jurans negavit alterum hoc scire, jussit eum Cęsar decollari, ne dum hoc cognitum fieret, aurum pro luto haberetur, & omnium metallorum pretia detraherentur. Revera si vasa vitrea non frangerentur, meliora essent, quàm aurum, & argentum*. Veggasi Plinio, & Isidoro ne' luoghi citati, dove si leggono altre cose spettanti al vetro, come del modo, con il quale fù inventato, & altre particolarità curiose. A me basta haver accennato quello, che serve per l'esplicatione del luogo di Giob proposto di sopra.

CAPITOLO LIII.

Come si verifichi il detto di David: Junior fui, etenim senui, & non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem.

Queste parole del Santo David hanno datto occasione à molte, e diverse interpretationi, non parendo, che universalmente sia vero, che l' huomo giusto non sia talvolta talmente derelitto, & abbandonato dalla providenza degli huomini, & anco dalla divina, che non solo sia costretto à mendicare, ma anco mendicando non ritrovi tanto pane, che gli basti per sostentarsi in vita. *Quanti Sancti*, dice San Girolamo scrivendo sopra il capo 65. d' Isaia, *in persecutione moriuntur fame, egestateque confecti? quanti justi esuriunt, & impii cruditatibus distendiuntur?* De' figli di Giacob sappiamo dalla sacra Genesi capitolo 42. che dalla Palestina se n' andarono in Egitto, costretti dalla fame, come anco Abraam, & Isaac Genesi 12. e 26. e dalla historia Evangelica, di San Luca al capitolo 16. habbiamo, che Lazaro mendicava, e si ritrovava in necessità estrema, tanto che desiderava di pascersi delle briciole, e minuzzoli di pane, che cadevano dalla mensa del ricco crapulone. Elia Profeta parimente mendicò un poco di pane dalla vedova, come racconta l' historia de' Rè libro terzo capitolo 17. sì che non pare vero il detto di David, che il giusto non patisca necessità tale, che lo constringa à mendicare.

Alcuni per sciogliere, ò schivare la difficoltà sono ricorsi al senso allegorico, dicendo, che questo passo si deve intendere de' beni spirituali, che non mancano à gli huomoni da bene, conforme à quello, che si dice nel Salmo 33. 11 *Divites eguerunt, & esurierunt, inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*, che sono li beni spirituali, a' quali conviene il nome d' ogni bene, che non si può adattare alli temporali, & habbiamo l' esempio negli Ebrei, è ne' gentili, perche quelli con tutto che fossero ricchi, se consideriamo le promesse fatte loro da Dio, la legge data, e li favori, e protettione, e miracoli operati, per liberarli dalle calamità, nelle quali si trovavano, ò che loro soprastavano, ad ogni modo per lo peccato d' haver ucciso Christo: *Famem patiuntur ut canes*, come dice il Salmista; là dove li gentili, che cercavano il Signore con abbracciare la fede abbondarono d' ogni bene, che però scrivendo San Paolo à quelli di Corinto nella prima epistola al cap. 1. dice, che erano ricchi di questi beni spirituali, *divites in omni verbo, & in omni scientia*, e nella seconda alli medemi al cap. 8. che erano *abundantes in divitiis simplicitatis*.

Altri dicono, che le parole di David si possono, e devono intendere anco del pane, e cibo materiale, e che si devono ordinare così: *Non vidi justum derelictum; nec semen ejus quaerens panem*. Cioè, non hò visto, che al giusto manchi il pane, se occorre, che costretto dalla necessità vada limosinando.

Terzo, dicono altri, che David essagera, e parla hiperbolicamente che talvolta nella sacra scrittura si ritrova questa figura, che però Lirano stima, che il senso sia, che à gli huomini da bene la divina providenza non lascia per ordinario mancare il pane, cioè le cose al vitto necessarie, che

che con questa voce di pane si significano, & in essa si comprendono. Al detto di Lirano per confermatione si può aggiungere una simile hiperbole, che habbiamo nel cap. 48. 21 d'Isaia: *Non sitierunt in deserto, cum educeret eos*, nel qual luogo il Profeta esorta il popolo all'uscita dalla cattività di Babilonia, e promette frà l'altre cose, che non patirebbono disagio, parlando con parole significanti il tempo passato, *Non sitierunt*, per dare sicurezza maggiore di quello, che doveva essere, e si dice, che non hebbe sete il popolo Israelitico nel deserto (il che è parlare figurato, & hiperbolico) sapendosi dal cap. 17. 3. dell'Esodo, che *sitivit populus pre aqua penuria, & murmuravit contra Moysen*, vuol dunque dire David, secondo questa espositione, che non si vede d'ordinario, che alle persone virtuose, & osservanti della divina legge, manchi il vitto, ò siano sforzati dal bisogno à mendicarlo, il che è conforme à quello, che si promette nella sacra scrittura, mentre si dice Psalm. 9. 14. *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor*, & altrove, cioè nel Salmo 26. 10. *Pater meus, & mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me*, à quel che dice S. Cipriano de Oratione Dominica: *Cum Dei sint omnia, habenti Deum nihil deerit, si Deo ipse non desit;* Il che hà fatto Dio anco per vie straordinarie, e miracolose con Elia 3. Reg. 91. 5. al quale famelico providde del pane cotto sotto la cenere, e con Daniel, al quale per mezzo d'Abacuc mandò fin dalla Giudea in Babilonia il pranso, che era preparato per li mietitori. Dan. 14. e con le turbe dell'Euangelio, alle quali due volte moltiplicò il pane con miracolo, e con li convitati alle nozze di Cana Jo. 2. dove tramutò l'acqua in vino.

Quarto, si può intendere il detto, di David di quelli, che sono liberali con li poveri, e limosinieri, perche N. Sig. non si lascia vincere in questa parte, *Date, & dabitur vobis*, disse Christo Luc. 6. 38. e Salomone ne' Prov. 19. 17. *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperi, & vicissitudinem suam reddet ei*. Hor che per giusto s'intenda il limosiniero, è per giustitia la limosina l'habbiamo dal cap. 6. 1. di S. Matteo, perche quello, che dice il Salvatore: *Attendite, ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, &c.* Il testo Greco dice, *eleemosynam vestram*, e Salmo 111. 8. *Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in sæculum sæculi*, il dispergere, cioè il dare larga, e liberalmente limosina a' bisognosi, chiama David giustitia, come anco S. Paolo, mentre dice nella seconda Epistola ad Corinth 9. 10. *Qui autem administrat semen seminanti, & panem ad manducandum præstabit, & augebit incrementa frugum justitiæ vestræ*, si che frutto della giustitia, cioè della limosina, secondo San Paolo, è il sollevare le miserie de' poveri, con soccorrerli nelle loro necessità. Supposto questo si può dire, che particolarmente quelli, che sono misericordiosi, & hanno compassione a' poveri, e fanno loro limosina, sono talmente da Dio favoriti, che nè essi, nè li figli loro vengono à tal miseria, che habbiamo necessità di mendicarsi il pane. *Seminanti justitiam*, dice il Savio n' Proverbii al cap. 11. 18. *merces fidelis, & mittentes semina sua venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Psal. 125. 6. *& qui seminant in benedictionibus, de benedictionibus & metunt*, si come chi *parcè seminat, parcè & metit*. 2. Corinth. 6. 9. Veggasi il trattato della limosina di Giulio Folco, nel quale sono raccolti notabili esempii della divina providenza in non lasciare in miseria quelli, che altri con le loro limosine havevano tratti, ò perseverati dalla miseria.

Quinto, al giusto non manca cosa alcuna, perche di poco si contenta, e non procura agi, commodità, ò ricchezze di questo mondo. E si come l'avaro sempre è in bisogno, conforme à quel, che dice Oratio lib. 1. epist. 3.

Semper avarus eget ——

Così al contrario il giusto *non eget*, non hà bisogno, perche non si cura de' beni temporali, ma aspira à gli eterni, & *non minuitur omni bono*, perche hà Dio, che *est omne bonum*, & è tanto lontano dalla cupidità d'havere, ò d'accumulare faccoltà terrene, che non solo è sodisfatto di poco, ma di quel poco, che hà anco con incommodo proprio, fà parte a' bisognosi, a' quali compatisce, come faceva quel Santo Vescovo di Tolosa: Eusperio, lodato da San Girolamo nell' epistola quarta il quale *esuriens alios pasce-*

pascebat, & ore pallente jejuniis, fame torquebatur aliena.

Sesto finalmente altri dicono, che David non dice, che li Giusti, ò li figli loro non patiscano necessità delle cose, che servono al mantenimento della vita humana, ò che non vadano tal volta mendicando, ma solo dice, che a giorni suoi non l'haveva veduto mai. *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem.*

Con queste risposte, che sono di varii autori si sarà, se io non erro, sufficientemente sodisfatto al dubbio, che proposi nel principio di questo capitolo; per conclusione del quale voglio riferir quì come ad Hermanno fanciullo fosse dalla benignissima providenza di Dio soggerito quello, di che nelle occorrenze haveva di bisogno Questi è quell'Hermanno, di cui Ferdinando II. Imperatore di gloriosa memoria, alquanti anni sono, dimandò la Beatificatione alla Santa Sede Apostolica, e del quale scrive il Surio la vita alli 5 di Aprile, & il P. Fr. Grisostomo de Storre in un libro particolare, che si stampò in Anversa l'anno 1617. Essendo dunque Hermanno fanciullo d'anni sette di somma bontà, & innocenza, ne' giorni festivi, mentre gli altri fanciulli della sua età si trattenevano ne' loro giuochi, e spassi puerili, esso andava alla Chiesa, e con l'imagine di rilievo della Beata Vergine, e di Christo bambino faceva dolcissimi, e famigliarissimi colloquii, e se si trovava havere qualche pomo, ò altro simile frutto, se ne privava con sporgerlo in dono alla Beata madre, ò dal fanciullo, che essa teneva frà le braccia. Piacque tanto la semplice divotione, & il puro amore di Hermanno à quel Signor, che *ludit in orbe terrarum*, e le delitie del quale sono il conversare con li figliuoli degli huomini, *& delitiæ meæ esse cum filiis hominum*, che oltre gli favori, che fece à questo suo eletto, & diletto, un giorno gli parlò la Vergine da quella imagine, dimandandogli per qual causa in stagione così fredda dell'Inverno andasse scalzo? Rispose Hermanno, che era figlio di padri poveri, che non potevano provederlo di scarpe, come haverebbono voluto, e richiedeva la sua necessità; disse all'hora la B. Vergine: Vedi tu colà quella pietra, và, & alzala, che troverai tanto danaro, quanto si ricerca per provederti in questo tuo bisogno. Andò Hermanno, trovò il danaro, e con allegrezza corse di nuovo all'imagine della Vergine per mostrarglielo, e rendergli le dovute gratie, al quale soggiunse la Vergine: Horsù, Hermanno, qualunque volta tu haverai bisogno d'alcuna cosa, riccorri à quella pietra, sotto la quale ci sarà moneta pronta al tuo bisogno. Così faceva Hermanno, e per qualche tempo la cosa fù segreta, mà essendosi poi non sò come divulgata frà li compagni d'Hermanno, essi ancora andarono alla pietra, con speranza di ritrovar danari, ma in darno, perche non havevano merito uguale à quel beato fanciullo, che fù poi religioso Premostratense, e visse con grande essempio di santità.

CAPITOLO LIV.

Se siano più degni di lode quegli Spositori, che scrivono diffusamente sopra la Scrittura, ò quelli, che brevemente la dichiarano.

La sacra scrittura è un campo aperto, nel quale già per molti secoli à dietro, si sono esercitati gl'ingegni de' Santi Padri, e de' sacri Espositori, e non mancheranno ne' secoli, che doppo noi seguiranno altri, che nel medesimo studio impiegheranno lodevolmente l'industria loro. Alcuni di questi hanno composto lunghi trattati, e dato in luce molti volumi, come Alfonso Tostato, detto l'Abulense, perche fù Vescovo di Avila in Ispagna, il quale sopra l'Evangelio di San Matteo scrisse sette tomi in foglio, e non finì di spiegarlo tutto, e fù tanto prolisso, che sopra d'un solo capitolo, come notò Sisto Senense nel lib. 4. della sua biblioteca, mosse cento settanta questioni, per non dir niente degli altri tomi, che lasciò scritti pure sopra la scrittura, con la medesima longhezza, e moltitudine di dubbii, che propone, e risolve. L'istesso Sisto fà mentione nel lib 3. della sua biblioteca d'Henrico Langestenio, che havendo consumati molt'anni nell'esplicationi della Genesi, à pena in quattro arrivò al quarto capitolo di quel libro, nel quale con digredire nella dichiaratione d'altri

d'altri passi della scrittura venne à spiegare quasi tutto il nuovo, e vecchio testamento. Molto più diffuso fù Tomaso Hasserbachio, che spiegando il primo capitolo d'Isaia vi consumò anni vent'uno, e con tutto che sopra di quel sacro testo scrivesse ventiquattro libri, non potè con tutto ciò dichiararlo tutto fino al fine. Ascanio Martinengo ancora commentando la Genesi, compose due gran volumi in foglio, non passò il secondo, ò terzo capitolo di quel libro. Il P. Francesco Mendozza Portoghese sopra li due primi capi del primo libro de'Rè hà dato alle stampe un volume in foglio di giusta grandezza, e poi due altri simili, il secondo de'quali dichiara li sei capi seguenti, & il terzo ne spiega sette, onde con tre gran tomi non si spiegano più, che quindeci capi di quel libro historico. Il P. Gio: Filippo ancora compose un molto grosso volume sopra Osea, nella dichiaratione del quale non fece progresso oltre li primi quattro capitoli. Questo medesimo modo di scrivere lunghi trattati è piacciuto ad altri, e moderni, e antichi, de'quali non sarebbe cosa difficile tessere un lungo catalogo. Al contrario altri si sono ingegnati di spiegare il sacro testo della scrittura con brevità; come hanno fatto Emanuele Sa, Guglielmo Estio, Giovanni Mariana, Giacomo, Gordone, Giacomo Tirino, & altri.

Hor perche diversi sono li gusti di quelli, che s'applicano alla lettione della sacra scrittura, si come anco non è la medesima l'occasione di riccorrere ad essa per servirsene, stimo, che la divina providenza habbia voluto, che varii autori habbiano havuto varia inclinatione, chi alla longhezza, chi alla brevità, chi allo spiegare la lettera solamente, chi ad aggiungervi digressioni morali, accioche tutti ritrovassero pascolo confacevole al gusto, e bisogno loro, *utile est*, dice S. Agostino lib.1. de Trin. c.3. *plures à pluribus fieri libros, diverso stylo, non diversa fide, etiam de quaestionibus iisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic.*

Sono alcuni, che per le occupationi, alle quali devono attendere per l'obligatione degli officii loro, hanno scarsezza grande di tempo, e questi godono della brevità de'commentarii, che con poche parole spiegano il sacro testo ne'passi oscuri. Altri, che possono darsi più à questo studio, leggono più volontieri quegli Espositori, che risolvono molti dubbii, che nascono nell'intelligenza de'libri sacri, e che digrediscono in discorsi morali, che servono per ammaestramento de'costumi, ò anco per riscaldare l'affetto di chi legge, e non solo per instruire, ò dilettare l'intelletto. S. Dionisio Areopagita riferisce un detto notabile di San Bertolomeo Apostolo, il quale soleva dire, che l'Euangelio era ampio, & insieme era stretto, breve, e conciso, volendo dire, che in parole non era diffuso, ma che era gravido di sensi: che però poteva spiegarsi con brevità, da chi si contentava del sentimento letterale, che rappresentano le parole ben intese, ma anco dava campo, e materia à dispute, e discorsi longhi di questioni dottrinali, e d'insegnamenti morali, de'quali era fecondissimo, *tanta est*, dice S. Girolamo epist.2. ad Volusianum, *Christianarum profunditas literarum, ut in eis quotidie proficere, si eas solas ab ineunte aetate, usque ad decrepitam senectutem, maximo otio, summo studio, meliori ingenio conarer addiscere: praeter fidem enim tàm multa, tàmque multiplicibus mysteriorum umbraculis opaca intelligenda proficientibus restant, tantaque non solum in verbis, verum etiam in rebus latet altitudo sapientiae, ut annosissimis, acutissimis, flagrantissimis cupiditate discendi hoc contingat, quod eadem scriptura quodam loco habet: Cùm consummaverit homo, tunc incipiet.* Meritano per tanto lode quegli autori, che esaminano diligentemente le difficoltà, che occorrono nella Scrittura, e fanno quello, che ne'commentarii dì essa dover farsi dice l'istesso S. Girolamo nel lib.1. advers. Ruffinum con le seguenti parole: *Commentarii quid operis habent? Alterius dicta edisserunt, quae obscurè scripta sunt, planè sermone manifestant, multorum sententias replicant, & dicunt: hunc locum quidam sic edisserunt, alii sic interpretantur: illi sensum suum, & intelligentiam his testimoniis, & hac nituntur ratione firmare, ut prudens lector, cùm diversas explanationes legerit, & multorum vel probanda, vel improbanda didicerit, judicerit, quid verius sit, & quasi bonus trapezita adulterinae monetae pecuniam reprobet.* Non si possono con brevità riferire, esaminare, approvare, e confermare, ò al contrario riget-

rigettare le opinioni degli espositori, che però non solo è scusabile, ma anco lodevole molto la prolissità del Tostato, ò d'altri simili, che diffusamente hanno dichiarato li sacri libri con tanta moltitudine di dubbii, e considerationi. *Abyssus quæstionum scriptura est*, dice S. Gio: Grisostomo nell' homilia 23. sopra gli Atti degli Apostoli, *quoniam quæstionum nullus erit finis; ecce enim si hanc solvero, mille acervos ostendam quæstionum*. Et io volentieri mi sottoscrivo al parere del Ribera; il quale nella prefatione, che fà sopra di Zaccaria, parlando del Tostato, dice così: *Ubicumque commentarii ejus extiterint, avidè legendus est; suppeditat enim rerum copiam mirabilem, quærit plura, quàm ullus alius quæsierit, colligit dicta multorum, optimè eligit, copiosè tàm aliena confutat, quàm sua confirmat, gravis, pius, & capacissimi judicii, ut mirer vehementer eum tàm mirabilem, tamque raram conditionem comparare potuisse, cùm ejus ætate tanta esset in Hispania paucitas eruditorum, tàm rara bonarum cognitio literarum*. La brevità, e la longhezza, ò lodevole, ò vituperevole si misura, e considera, e definisce dalla qualità della materia, che si hà per le mani, onde non è prolisso chi dice bene, à proposito del soggetto, che si tratta, e lo dice bene, che però saviamente disse S. Gregorio Nazianzeno in una sua epistola ad Nicobolum. *Laconicè loqui, non est, ut putas, paucas syllabas scribere, sed de plurimis rebus paucas. Atque hac ratione ego, & maximè breviloquum Homerum esse pronuntio, & prolixum Antimachum. Qui tandem istud? nimirum rebus, non autem literis, longitudinem æstimans*. Può dunque secondo questo Santo Dottore essere alcuno prolisso di cose, e non di parole, che è la prolissità onerosa à chi legge, & odiosa, e può alcuno essere prolisso nella sua affettata brevità, quando questa non sia piena di sostanza, e meritare la censura data à quel poco buon poeta, al quale fù detto da Martiale libro secondo, epigramma 77.

Disce, quod ignoras, Marsi, doctique Pedonis,
Sæpe duplex unum pagina tractat opus.
Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis:
Sed tu, Cosconi, disticha longa facis.

Questa censura meritano quelli, che sono longhi, perche ripetono inutilmente le stesse cose, che con poche parole si sarebbono potute dichiarare sufficientemente, ò perche non apportano dottrine, ò concetti, se non communali, ò anco plebei, ò che non fanno à proposito dell' argomento, che si tratta.

Peccano ancora contro la brevità, contro il decoro, e giudicio quelli, che ne' loro commenti morali dicono cose buone sì, ma che si possono adattare à qualsivoglia, ò almeno à molti altri luoghi della scrittura, accumulando in un luogo tutto quello, che hanno notato dell' oratione, in un' altro della tribulatione, ò della limosina, pigliando, ò mendicando occasione da qualche parola del testo, non considerando, se l' allegoria, ò la moralità corrisponde, e si confà con l' historia, nel che però si dovrebbe porre gran cura dalli sacri espositori, come lo fà eccellentemente il Ribera sopra li Profeti minori, & avverte, che deve farsi nel proemio suo sopra di Malachia. *Secundus ergo canon sit*, dice egli, *illos auctores multum esse imitandos, & aliis anteponendos, qui studiosè servant, & retinent convenientiam, & conjunctionem Historiæ cum Allegoria. Historiam semper voco sensum literalem, spiritualem verò, quicumque ille sit, nunc cum Hieronymo, & veteribus Patribus Allegoriam appello. Est autem hæc convenientia, & conjunctio ut, si læta est Historia, læta sit etiam Allegoria, non tristis, neque de minis, & suppliciis educamus Allegoriam blandientem; neque si reprehendat Historia, Allegoria inde orta laudet, quæ iure multum excellit Origenes*. Veggasi quello che segue, che io tralascio per brevità, e legganſi alcune spositioni letterali con le allegorie, e moralità dell' istesso Ribera, che si vederà, quanto esattamente habbia osservato ne' scritti suoi quello, che insegnava doversi practicare negli altrui.

CAPITOLO LV.

Come sia vero quello, che si dice nella sacra Scrittura, che il peccato della disobbedienza è simile al peccato dell' idolatria, e della magia.

NEL cap. 15. del primo libro de' Re si racconta la disobbedienza di Saul, al quale essendo stato commandato da Dio per mezo di Samuele, che dovesse distruggere la natione degli Amaleciti, senza perdonare nè à sesso, ne ad età, e senza riser-

riservarsi cosa alcuna di quelle, che fossero venute in potere dell'esercito vincitore; ad ogni modo salvò la vita al Rè loro, & alle migliori greggie, & armenti, che però Samuele riprendendolo di questo fatto, e non ammettendo la scusa, che apportava, d'havere riservate quelle greggie per sacrificarle à Dio, fra l'altre cose gli disse: *Nunquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia, quàm victima, & auscultare magis, quàm offerre adipem arietum, quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idolatria nolle acquiescere.* Non è facil cosa l'esplicare, come la disobbedienza sia simile al peccato dell'idolatria, e della magia. Si può con tutto ciò dare buon senso à queste parole, dicendo primieramente, che non volesse dir altra cosa Samuele, se non che la disobbedienza, e contumacia è colpa grave, sicome è peccato grave l'idolatria, e la magia, non che siano uguali questi peccati, perche senza dubbio è colpa maggiore l'idolatrare, e l'attendere alla magia, che non è la disobbedienza: mà perche l'uno, e l'altro è grave irriverenza, & offesa di Dio. Secondariamente, si può dire, che volesse veramente significare Samuele, che questi due peccati della disobbedienza, e dell'idolatria, e magia, hanno gran similitudine frà di se, il che pare, che accenni anco più chiaramente il testo Ebreo secondo la tradottione del Vatablo, che è tale. *Quoniam contumacia est peccatum magia, & obfirmare animum est peccatum idololatria.* E secondo la versione di Pagnino: *Quia peccatum divinationis rebellio, & idolum, & theraphim transgredi.* Siche senza far violenza al sacro testo non possiamo negare, che Samuele in modo particolare non paragoni, e faccia fra di se simili questi due peccati.

S. Gregorio sopra di questo luogo dice, che il repugnare, e disobbedire è ad un certo modo peccato d'idolatria, perche il disobbediente, disprezzato l'oracolo divino, riccorre à quello del demonio, e si forma come un idolo interiormente nell'anima del suo parere, e volere, al quale adherisce ostinatamente, dovendo più tosto humiliare, e soggettare il suo giudicio, e volontà à quella di Dio. *Quasi peccatum ariolandi*, dice questo Santo Dottore *est repugnare quia velut contempto divino altari ad aras dæmonum responsa percipiunt, dum cordis sui præstigiosis, ac superbis adinventionibus credunt, & salubribus prælatorum consiliis, contraria sentiendo, refragantur. Nolle autem acquiescere idololatriæ sceleri simile dicitur, quia nimirum in inobedientiæ suæ obstinatione nemo persisteret, si propositi sui figmentum in corde quasi idolum non gestaret. Deum enim agenda in corde concipit, quasi idolum facit. Et dum conceptum mentis propositum se acturum deliberat, quasi ad adorandum simulacrum se inclinat. Quasi ergo scelus idololatriæ est nolle acquiescere, quia quisquis in propria deliberatione obstinatus est, idcirco feris in majorum contemptum erigitur, quia intus eis, quæ fingendo statuit, propositi sui simulacris incurvatur.* Così dice S. Gregorio, e molto bene, come sempre. A me però sodisfa ancora assai un'altra ragione, che leggo nella scala spirituale del Miriglio parte seconda capitolo vigesimo primo, il quale dichiarando questo passo; avverte, che tutte le cose, che fà l'huomo per sua propria volontà, per buone che siano, come sono il digiunare, il disciplinarsi, & altre simili, vi è grande incertezza, se aggradisce in essa à Dio, ò nò; perche la propria volontà è una tignuola, che il tutto distrugge, e per bella che sia di sua natura una cosa, la rende brutta, & abbominevole dinanzi à Dio. Per lo contrario il camino dell'obbedienza è tanto piano, e tanto certo, che senza dubbio alcuno sempre, che obbediamo, facciamo la volontà Dio, perche per la sacra scritura ci consta essere la volontà di Dio, che obbediamo li nostri Prelati in tutte le cose: *Qui vos audit, me audit.* E quando l'obbedienza non havesse alcun'altro bene, se non questa certezza, che sempre che obbediamo facciamo cosa grata à Dio, per questo solo dovressimo procurare sempre d'essercitarsi in essa. Presuposto dunque questo fondamento, essendo vero, che nelle cose fatte per nostra volontà, per buone, che siano, almeno vi è dubbio, se aggradiamo à Dio, ò nò; & in quelle, che si fanno per obbedienza sappiamo certo di piacergli; lasciare quello, che ci si commanda, per fare quello, che à noi pare buono, chiara cosa è, che questo è come il peccato dell'indovinare, *peccatum ariolandi*, perche per congetture leggieri, come gl Indovini, giudichiamo per certo quello,

che è incerto, & a questo s'appigliamo imprudentemente, e non à quello. E questa è la causa, dice questo autore, per la quale Samuele disse, che il lasciar d' obbedire, *erat sicut peccatum ariolandi*, come il peccato degl' indovini, perche havendogli Dio commandato, che distruggesse Amalech, e tutte le cose, nel che è certo, che haverebbe fatto bene obbedendo; volse per sua propria volontà riservare alcuni animali grassi, per offerirne sacrificio à Dio, nel che almeno vi era dubbio, se gli aggradirebbe, ò nò, volendo congetturare come Indovino, per leggieri indicii, che con li sacrificii, che offeriva, placherebbe la divina Maestà, e gli piacerebbe, il che era incerto, e fu errore, perche anzi per questo Dio restò offeso, che se havesse obbedito, gli sarebbe senza dubbio piaciuto il pronto, & humile ossequio del suo servo.

Quanto alla versione del Pagnino, che habbiamo apportato di sopra, e dice, *idolum, & theraphim transgredi*, notisi, che Theraphim, de quali si fa mentione nella Genesi al cap. 31. 19. nel libro de' Giudici cap. 17. 5. & altrove, sono quegl'idoli, che, a guisa d'oracoli, davano le risposte à quelli, che proponevano li dubbii loro, e gl'interrogavano. Per questo nel cap. 21. d'Ezechiele al num. 21. ove si dice, che il Rè di Babilonia, *interrogavit idola*, nel testo Ebraico originale habbiamo, *interrogavit Theraphim*, li Settanta leggono, *interrogavit loquentes*, li Rabbini dicono, che Theraphim era un teschio d'huomo primogenio, & ucciso, condito poi con aromati, e sale, acciò non si corrompesse, sopra la lingua del quale si poneva una lametta d'oro, nella quale si scriveva il nome d'un idolo, e questo teschio si metteva in una finestrella, ò nicchio nel muro, e vi si accendevano lumi, e s'adorava, & esso con certo mormorio, che faceva, dava le risposte, che s'aspettavano. Ben mi pare, che questa possa essere una delle solite favole de' Rabbini, con la quale però si conferma quello, che stiamo dicendo, che Theraphim erano idoli vocali, e che davano risolutioni de' proposti quesiti.

CAPITOLO LVI.

Come si debba intendere quello, che dice la scrittura di Moisè, che haveva la faccia cornuta.

NEL cap. 34. dell' Esodo, si dice di Moisè, che discendendo dal Monte Sinai, dove haveva ricevuto le tavole della legge, haveva la faccia cornuta, ancorche di ciò esso non s'accorgesse. *Cùmque descenderet Moyses de monte Sinai, tenebat duas tabulas, & ignorabat, quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini*. A queste parole inerendo li pittori, dipingono questo Santo Legislatore con le corna, troppo materialmente intendendo le parole del sacro testo, nel quale, come dice Guglielmo Estio nelle sue annotationi sopra la Sacra Scrittura, hanno stimato alcuni, che si sia fatto errore dallo scrittore, in luogo di *cornuta*, si debba leggere, *corusca*, cioè chiara, e risplendente. Et Agostino Steucho Eugubino riprende l'autore dell'editione nostra vulgata, quasi che habbia voltato male, *cornuta*, dovendo più tosto dire, *radiata*, o parole, che significasse lo splendore, e la gloria del volto di Moisè, come hanno fatto li Settanta interpreti, che voltano, *glorificatus fuit aspectus faciei ejus*. Si deve con tutto ciò dire, che non solo conforme alla significatione della voce Ebrea propriamente l'interprete ha detto *cornuta*, come di proposito provano il P. Cornelio à Lapide, & il Bonfrerio, ma anco convenientemente per un'altro capo, cioè per rispetto della similitudine, che con le corna hanno li splendori, e li raggi, che però Nonno Panopolitano potea Greco, nell' opera sua, che fece dell' imprese di Bacco, l'intitolò *Dionysiaca*, parlando di Febo, gli dà l'epiteto di κεραςφόρος, che è tanto, come dire *corniger*, per rispetto de' raggi di luce, che escono dal corpo solare, e nota il Bonfrerio, à Liggieri sua patria usano communemente di questa metafora, perche quando vogliono dire, che il Sole tramonta, ò lascia di risplendere per oppositione di nuvole, dicono, che *il Sole ritira le corna*. Homero ancora con una simile metafora dice dell' aurora, che hà *le dita di rose*, per dita intendendo li raggi rosseggianti del Sole nascente, *à figura digitorum manus, quam radii exhibent*, come

come interpreta l'autore delle brevi annotationi sopra di questo poeta. Così anco l'istesso Sole pure da Homero si chiama *centimano*, come se havesse molto più dita per ragione de' splendori, che vibra, e stende, come dita, anzi come dardi, che però Lucretio di essi disse, *lucida tela diei*, e per questo ad Apolline, che secondo le favole de' poeti è il Sole, che s'attribuiscono l'arco, e le saette & al medesimo Sole da Malachia Profeta al c. 4. le penne, mentre dice: *Orietur nobis Sol justitia, & sanitas in pennis ejus*, dal che si vede la medesima cosa, cioè li raggi di luce con varie metafore, convenientemente si dichiara, di penne, e dardi, dita, ò corona, che è la metafora, che in questo luogo, che trattiamo, hà usato il nostro vulgato interprete dalla Scrittura.

Hor questo splendore, e questi raggi della testa di Moisè furono cagionati dal conversare, e trattare questo S. huomo con Dio, come chiaramente lo dice il Sacro Testo con quelle parole. *Ignorabat, quod cornuta esset facies ejus ex consortio sermonis Domini*. Volle il Signore fare al suo servo questo favore per più cause. Prima, perche quei splendori fossero un testimonio dell'amore, e della stima, che Dio faceva di lui. Seconda, per autorizare maggiormente la legge, che egli da parte di Dio doveva pubblicare: per mettere terrore, e cagionare riverenza nel popolo, che doveva riceverla, accioche non fosse ardito di trasgredirla. Questa raggione è apportata da S. Paolo nella 2. epist. a' Corintii al cap. 3. mentre dice: *Quod si ministratio mortis literis deformata in lapidibus fuit in gloria, ita ut non possent intendere filii Israel in faciem Moysis, propter gloriam vultus ejus, quæ evacuatur, quomodo non magis ministratio spiritus erit in gloria*. Il senso è tale: Se la publicatione della legge vecchia, che fù occasione della morte ai trasgressori, scritta in tavole di pietra, ad ogni modo fù gloriosa, perche per accrescergli autorità, e stima, fù promulgata con tuoni, con il suono della tromba celeste, e con lo scuotimento del terremoto del monte Sinai, e con lo splendore della faccia di Moisè, che finalmente, se non prima, doveva cessare con la morte di lui: quanto maggiore, e più durevole gloria haverà la legge nuova, che dà alla sua Chiesa lo spirito vivificante con abbondanza di gratia, e vera giustitia, e santità? Terza, accioche tutti intendessero, quanto grande sia la forza, & il frutto dell'oratione, e conversatione con Dio. Così la faccia del nostro Redentore risplendette come un Sole, quando orando nel monte Tabor, si trasfigurò, come habbiamo nel cap. 9 dell'Evangelio di San Luca, & il medesimo leggiamo di molti Santi, che, mentre facevano oratione, furono veduti con la faccia luminosa, e risplendente. Non habbiamo dalla Scritura sacra, se questa luce della faccia di Moisè fosse perpetua, di maniera che l'accompagnasse insino alla morte, il che stima probabile l'Abulense, & il Bonfrerio, il quale dice, che Moisè qualunque volta haveva da trattare con il popolo, si copriva il volto con un velo, accioche così restasse temperato lo splendore della sua faccia, e potessero mirarlo senza offesa. La cosa è incerta, perche il sacro testo solamente dice, che dopo d'havere Moisè à faccia scoperta promulgata la legge, si coprì con il velo: *Impletisque sermonibus, posuit velamen super faciem suam*, nè aggiunge altro, onde si possa dedurre, che durasse sempre quel divino, e straordinario favore.

Non voglio lasciare d'avvertire, che la parola, corno, nella sacra Scrittura significa spesse volte la potenza, perche la fortezza, e potere degli animali cornuti consiste nelle corna. Quindi è, che per corna s'intende nelle medesime sacre Scritture il Regno, perche l'humana potenza particolarmente hà luogo nei Rè. Non sarà lungo in trascrivere luoghi della Scrittura per confermatione di questo mio detto, bastarà solamente accennarli, e citarli. Leggasi Deuter 33. 28. Psalm 74. vers. ult. In tutti questi luoghi per corno si significa potenza, e ne' seguenti il Regno, cioè Eccles 47. 13. Ezech. 29. num. ult. Dan. 7. 8. Psalm. 141. 17. Luc. 16. 9. Così anco gl'indovini Gentili stimarono, che le corna fossero simbolo del Regno, onde si legge d'un certo Genitio Cippo Pittore di Roma, che essendogli all'improviso apparse le corna in capo, furono prese per augurio, che ei dovesse essere Rè nella sua patria. Racconta questo prodigio Valerio Massimo lib. 5. cap. 6. e dice, che Genitio si absentò da Roma per timore, che forse non si verificasse in lui l'augurio, volendo più tosto patire un'esilio volontario, e perpetuo-

petuo dalla patria, che ascendere alla dignità Regia, che tanto odiava, & abbominava il popolo Romano. Le parole di Valerio Massimo sono le seguenti: *Genitio Cippo Pretori paludato portam egredienti, novi, & inaud.ti generis prodigium incidit. Namque in capite ejus subito veluti cornua emerserunt, responsumque est eum Regem fore, si in urbem revertisset, quod ne accideret; voluntarium, ac perpetuum sibimet indixit exilium*. A Moisè Legislatore, e supremo governatore, non inconvenientemente si possono in questo senso attribuire le corna per la potenza, & autorità, che haveva quasi di Rè sopra tutto'l Popolo Israelitico.

CAPITOLO LVII.

Come sia vero quello, che dice David nel Salmo 115. che Omnis homo mendax.

QUesto passo del Salmo è stato diversamente spiegato da' Santi Padri, e dagli espositori della sacra Scrittura, il che non è facil cosa l'intendere in qual senso si verifichi. Anzi pare, che questo luogo contradica à quello, che altrove si dice nella medesima Scrittura, conciosiache nel cap. 14. dell' Apocalisse de' vergini leggiamo: *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt, hi sequuntur agnum, quocumque ierit, hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, & agno, & in ore eorum non est inventum mendacium*. Come dunque sarà vero, che tutti gli huomini siano bugiardi, se questo numerosissimo stuolo de' vergini, che erano cento quarantaquatro mila, per tutta la vita furono esenti da questa sorte di peccato? S'aggiunge, che anco dalle historie habbiamo, che alcuni furono tanto veraci, che non dissero bugie mai. Pietro Simeone Vescovo d'Ipri nell'opera, che compose *de veritate*, dove assai diligentemente discorre di questo passo della Scrittura, che habbiamo per le mani, al lib. 5. c. 5. 6. 7. & 8. dice varie cose à questo proposito, & apporta l'esempio d'Epaminonda Capitano de' Tebani, che dicono non havere mai detto bugia, come anco un certo Sacerdote Egittiano, che nello spatio di sessant'anni dell'età sua non haveva mai mentito, che però Augusto, che l'haveva men ato prigioniero nel trionfo, non solo gli donò la libertà, ma anco in altre maniere grandemente l'honorò. Il medesimo si dice di Pomponio Attico, grande amico di Cicerone, e fra' Christiani d'un certo Horabba, di Teona, di S. Gio: Grisostomo, e di Ferdinando figlio di Giovanni Primo Rè di Portogallo. Terzo, pare, che contro David si possa argomentare così: Se tutti gli huomini sono bugiardi, e perciò non meritano, che si dia fede alle parole loro, nè meno tu, che sei huomo, meriterai credito in questo tuo detto. Così discorre Pietro Damiano nel lib. 2. all'epist. 14. dove citando Gellio, racconta, che ad Alessandro Magno fù detto in sogno, che non si doveva credere à sogni. Dunque ne anco à te doverò credere, che sei un sogno. Quarto, sappiamo, che è privilegio degli scrittori sacri, Profeti, & Evangelisti; l'havere l'assistenza dello Spirito santo, che non lasciava, che dicessero, ò scrivessero cosa falsa, e se pur questi mentirono in altre occasioni, che diremo della Beata Vergine, e di Christo Signor nostro, che furono huomini, de' quali sarebbe grand'empietà dire, che mai havessero peccato?

Molte sono le solutioni, che s'apportano per sodisfare à questo dubio. S. Basilio nell' homilia, che fà sopra questo Salm. 115. dice, che David così parla considerando quello, che egli havea fatto in Geth, quando con la simulatione, e con il fingersi pazzo alla presenza del Rè Achis, si sottrasse dall'imminente pericolo. Come se dicesse il Santo profeta in questo luogo del Salmo: Io, che sono alienissimo dal dire bugia, e che in gran maniera l'abborrisco, con tutto ciò mi son condotto à simulare, à fingere d'essere stolto. Horsù tutti gli huomini sono tali, che talvolta in certe occasioni mentiscono. S. Grisostomo dice, che tutti gli huomini sono bugiardi, se si fà paragone con la somma veracità di Dio; si come una stella non si dice lucida, e risplendente, se si paragona con la chiarezza del Sole. Così nel decreto *de pœnitentia cap. finali*, § *sicut ergo*, si dice, che, *comparatione ejus creatura, quæ mutationem non recipit, omnis creatura, quæ permutatur, non vera, sed vana esse probatur, unde omnis homo mendax dicitur, & vanitati similis factus*. Altri hanno detto, che *omnis homo mendax*, perche tale generalmente è la conditione degli huomini, che

hanno

hanno communemente questa mala inclinatione al fingere, simulare, e mentire; e pochi sono quelli, che siano del tutto veridici, e sinceri.

Paucis è multis fidus est animus.

disse Teognide, e sappiamo, che nationi intiere hanno havuto questa taccia d'essere bugiarde, come li Candiotti, quelli di Cappadocia, & universalmente li Greci; e Procopio scrivendo sopra il cap. 6. d'Isaia, spiegando quelle parole del Profeta: *Vir pollutus labiis ego sum*, dice, che ei parlò così, confessando la commune infermità dell'humana natura, dal qual morbo però hanno potuto alcuni, che sono stati diligenti in moderare la lingua, andare esenti. Anzi è tanto grande questa miseria humana, che s'è trovato alcuno, che ne' suoi ragionamenti molto più spesso diceva la bugia, che la verità. Spartiano scrive d'un certo Panfilo, che visse al tempo di Claudio, del quale dice questo autore, che non disse mai la verità in tutta la sua vita, che però comandò l'Imperatore, che il suo cadavero, quando fù morto, si gittasse insepolto alle fiere, che li beni di lui si confiscassero, si spianasse la casa, dove habitò, e si mandasse in esilio la moglie, e figli di lui. S. Grisostomo dà una morale interpretatione à quelle parole, & un'altra pur morale S. Ireneo. Il primo dice, che bugiardi si dicono tutti gli huomini, perche communemente sperano, e si promettono molti beni in questa vita, e propongono di fare molte cose, che non hanno effetto, e però in un certo modo sono bugiardi. Il secondo, cioè S. Ireneo nel lib. 1. cap. 70 applica il detto di David à quelli, che dopò d'havere promesso à Dio obbedienza (il che si fà quando si sottopongono alla legge di Christo) poi vivendo male, ò non esattamente bene, la trasgrediscono con il peccato, che però tutti gli huomini sono in questo senso bugiardi, perche tutti ò grave, ò leggiermente peccano. Conforme à questo dice S. Ambrosio nel serm. 44. che bugia è professare d'essere Christiano, e non fare le opere conformi alla legge di Chisto; essere Sacerdote, ò Chierico, e non portarsi come ad un tale si conviene.

Dalle cose che, habbiamo fin quì dette, si può rispondere à gli argomenti addotti di sopra: oltre che si può dire, che David disse quelle parole *in excessu suo*, quando vedendosi oppresso da' travagli, abbandonato dagli amici, con esageratione proruppe in quelle parole. Così appunto veggiamo avvenire à quelli, che si ritrovano in grandi tribulationi, & angustie, che querelandosi dicono talvolta: Non c'è più fede nel mondo. Tutti seguono gl'interessi loro, e cose simili.

Quanto à quello, che dice Pietro Damiano: se tutti gli huomini sono bugiardi, sarai tu ancora bugiardo, perche sei huomo, risponde esso stesso con una gratiosa argutia, dicendo, che non può opporre ciò à David, perche quando disse: *Omnis homo mendax*, lo disse *in excessu*, quando sollevatosi sopra di se, già non era più huomo, ma più che huomo. *Per excessum igitur mentis, & semetipsum transiit, cùm de qualitate hominis definivit. Ac si perspicuè dicat: De falsitate omnium inde verem sententiam protuli, unde ego ipse supra mentem fui. In tantum verò & ipse mendax, in quantum homo; in tantum autem omnino non mendax, in quantum per excessum mentis supra hominem ad summa contemplanda conscendit.*

Hor se bene questo vitio del mentire è tanto universale nel mondo, non è pertanto da stimarsi, & abborrirsi poco. *Opprobrium nequam in homine mendacium, & in ore indisciplinatorum assiduè versabitur*, dice il Savio nell'Ecclesiastico al cap. 20. Veramente è così, che brutta taccia è d'un'huomo l'essere bugiardo. Ma è maraviglia, come tutti si vergognino, e si risentano, se sono chiamati mentitori, e con tutto ciò non procurino di non essere tali; e non s'accorgano di più del pregiudicio che si fanno con il dire le menzogne, che è di non essere creduti, ne anco quando dicono il vero. *Antiquus sermo est*, dice S. Girolamo nell'epist. 34. *mendaces faciunt, ut nec verè dicentibus credatur, hoc lucrum mendaces consequuntur, ut nec cùm vera dixerint, fidem inveniant*. Due cose diceva Salomone d'havere con istanza dimandate à Dio Prov 30. la prima delle quali era, che lo liberasse dal dire bugie: *Duo rogavi te, ne deneges mihi, antequam moriar: vanitatem, & verba mendacia longè fac à me*. Con ragione, perche troppo brutto sconcerto è, che nell'istesso huomo s'accordino la mente con la lingua, al modo degli horologii mal regolati, che mostrano di fuori con il raggio quell'hora,

che non è, secondo il motto interiore retto delle ruote.

CAPITOLO LVIII.

Che cosa nella scrittura sacra significhi questa parola, incenso; e che cosa sia, e dove nasca; come si coltiva la pianta, che lo produce.

Questa parola, *incenso*, molte volte si legge nella Sacra Scrittura, come quando nel Salmo 140. si dice: *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*; e nel capitolo primo di S. Luca, dove si parla di S. Zaccaria padre di San Gio: Battista: *Sorte exiit, ut poneret incensum ingressus in templum Domini*. Ma non sempre significa quel sugo, ò lagrima condensata, & odorata, che particolarmente nella Chiesa s'abbruscia in honor di Dio, ma si stende anco à significare il sacrificio dell'holocausto, che si faceva secondo la legge di Moisè, il cui rito era, che l'animale sacrificato, & imposto sopra dell'altare, con il fuoco si consumasse, onde gli convenisse il nome d'incenso, cioè *abbrusciato*. Così nel capitolo vigesimonono dell'Esodo leggiamo: *Offerens totum arietem in incensum super altare*, e nel Salmo sessantesimo quinto *Holocausta medullata offeram tibi cum incenso arietum*. Anzi non solo l'holocausto, ma qualsivoglia altro sacrificio, & ogni oblatione, che secondo la legge antica passava per il fuoco, si chiamava incenso; così nel lib. de' Numeri cap. 28. commanda Dio, che, *oblationes, & panes, & incensum odoris suavissimi offeratur per tempora sua*, sopra del qual luogo nota il Bonfrerio, la parola Ebraica, *ische*, che come esso dice, *sonat ignitionem*, si piglia in questa più ampia significatione.

Quanto tocca al paese, dove nasce l'incenso, Statio nel lib. 4. delle sue Selve, in *Risu Saturnalitio ad Plotium*, accenna, che nasca in Egitto, mentre dice:

Quales aut Libycis madent olivis,
Aut thus Niliacum, piperve servant.

La universalmente ricevuta, e vera opinione è, che si raccolga nell'Arabia, come l'habbiamo da Plinio lib. 12. cap. 14. *Thura*, dice egli, *præter Arabiam, nullis; ac ne Arabia quidem universa. In medio ejus ferè sunt Atramitæ pago Sabæorum capite Regni Sabota, in monte excelso, à quo octo mansionibus distat regio eorum thurifera, Saba appellatur*, &c. Il medesimo scrisse Virgilio nel primo della Georgica.

India mittit Ebur, molles sua thura Sabæi.

e nel secondo pure della Georgica:

Divisæ arboribus patriæ, sola India nigrum
Fert ebenum: Solis est thurea virga Sabæis.

Nel Salm. 71. leggiamo quelle parole: *Reges Arabum, & Saba dona adducent*, &c. con le quali profeticamente si predice la venuta de' Magi ad adorare Christo, e li doni, che offerirono, che come habbiamo nell'Euangelio, furono oro, incenso, e mirra. Offerirono incenso frutto del paese loro, dal quale erano venuti.

Della qualità dell'albero, dal quale si raccoglie l'incenso, non tutti gli scrittori parlano al medesimo modo. Udiamo Plinio al luogo di sopra citato, che dice così: *Arboris thuris, quæ sit facies non constat: Res in Arabia gessimus, & Romana arma in magnam partem ejus penetravere, C. etiam Cæsar Augusti filius inde gloriam petiit, nec tamen ab ullo (quod equidem sciam) latino, arborum earum tradita est facies. Græcorum exempla variant; alii folio pyri, minore dumtaxat, & herbidi coloris prodidere. Alii lentisco similem, subrutilo folio. Quidam terebinthum esse, hoc visum Antigono Regi allato frutice. Juba Rex iis voluminibus, quæ scripsit ad C. Cæsarem Augusti filium, ardentem fama Arabia, tradit contorti esse caudici, ramis aceris maximè Ponti. Succum amygdalæ modo emittere, talesque in Carmania apparere, & in Ægypto satas studio Ptolomæorum regnantium. Corticè lauri esse constat, quidam & folium simile dixere. Talis certè fuit arbor Sardibus; nam & Asiæ reges serendi curam habuerunt. Qui mea ætate legati ex Arabia venerunt, omnia incertiora fecerunt, quod jure miremur, virgis etiam thuris ad nos commeantibus, quibus credi potest, matrem quoque teretem, & enodi fruticare trunco*. Solino nel cap. 46. e Plinio nell'istesso capitolo dicono, che non ogni sorte d'Arabi erano capaci di possedere le piante, dalle quali si raccoglieva l'incenso, ma che per heredità in certe famiglie solamente passava questo dritto da' padri a' figli, e che questi tali si chiamavano *Sacri*, che è come cosa sacra, coglievano la lagrima dell'incenso nell'ardore della canicola, & in quel tempo s'astenevano dalle mogli, e dal ritrovarsi presenti a' fune-

funerali, come da cose, che contaminassero gli huomini. Si soleva la maggior parte dell'incenso portare in Alessandria d'Egitto, e quivi purgare, nettare, e cernere, separandolo dalle brutezze, che nel torlo con esso si fossero mescolate, e ciò si faceva ne' magazzini da' mercanti con tanto grande gelosia, che non fosse rubbato da quelli, che servivano in questo ministerio, che si provedeva, che gli operarii, che s'adoperavano, non sapessero, se non molto in confuso, il luogo, dove lavoravano, che però in capo, e sopra il volto ponevano à questi tali una scuffia, overo una maschera, ed vano loro vesti particolari, con le quali in dosso lavorassero, e finalmente finita l'opera, e fontione loro, li facevano partire nudi, assicurandosi con queste cautele di non essere rubbati. A questo modo con gli occhi bendati s'introducono talvolta nelle fortezze le persone della parte nemica, acciò non osservino li siti, ò notino qualche altra cosa pregiudiciale a' difensori. Così in particolare, quando s'apre à Loreto l'arca delle limosine, & alla presenza del Governatore si separano, e numerano le monete da' ministri, à questi si dà una sopraveste con le maniche strette, che scende infino a' piedi, in niuna parte aperta, per ovviare alla frode, & al furto di chi maneggia numerando, quell'oro, e quell'argento. In questo senso intendo le parole di Plinio in quel medesimo capitolo, che sono le seguenti. *Alexandriæ, ubi thura interpolantur, nulla satis custodit diligentia officinas. Subligaria adsignantur opifici; persona adjicitur capiti, densusque reticulus; nudi emittuntur*. Queste tanto esquisite diligenze mostrano, che anticamente fosse molto maggiore carestia d'incenso di quello, che sia al presente, che non è di molto prezzo, il che ancora si raccoglie dal fatto d'Alessandro Magno, il quale essendo giovinetto, in certo sacrificio, che si faceva, fù ripreso dal suo Pedagogo Leonida, perche troppo larga, e liberalmente gettava l'incenso sopra del fuoco, dicendogli, che riserbasse ad usare dell'incenso tanto prodigamente à quel tempo, quando di quel paese si fosse impadronito, dove sono gli alberi, che lo producono. Non si scordò Alessandro di questa ammonitione fattagli da Leonida, che però, quando l'Arabia, con il resto dell'Oriente, venne in suo potere, gli mandò in dono una nave carica d'incenso, con esortarlo, che con li Dei fosse per l'avvenire più liberale. *Alexandro Magno*, dice Plinio citato, *in pueritia sine parsimonia thura ingerenti aris, pædagogus Leonides dixerat, ut illo modo, cùm devicisset thuriferas gentes, supplicaret. At ille Arabia potitus, thure onustam navim misit ei, exhortatus, ut largè Deos adoraret*.

Teofrasto nel lib. 9. dell'historia delle piante al cap 4. parlando dell'incenso, dice frà l'altre le cose seguenti. Che li tronchi, e li rami degli alberi, da' quali si raccoglie l'incenso, s'intaccavano nella corteccia, hor più profondamente, hor meno, e che la lagrima, che da quelle aperture usciva, parte cadeva da se, parte restava attaccata all'istessa scorza; che sotto gli alberi si mettevano stuore di palma, per raccorla, ò almeno si procurava, che il terreno fosse ben netto, e battuto; che quella, che cadeva sopra le stuore, restava più pura, e più lucida di quella, che cadeva in terra, ma che questa, se bene più oscura, riusciva però di maggior peso; che quella, che restava attaccata all'albero, nello spiccarsi portava seco qualche parte della corteccia; che li padroni degli alberi procedevano fra di se con gran rispetto, contentandosi ciascheduno della parte sua, senza insidiare à quella degli altri partecipanti; che nel Tempio dedicato al Sole si facevano li mucchi dell'incenso, e sopra di ciascheduno si poneva una tavoletta, con la quale significavano il numero delle misure, & il prezzo, che ne dimandavano li padroni; che venivano li mercanti, e veduta la qualità dell'incenso, e la quantità del prezzo, sceglievano quello, che volevano comprare, lasciavano ivi danaro in mano de' Sacerdoti, i quali ne ritenevano la terza parte per uso del loro Tempio, & il restante fedelmente si consegnava a' padroni della venduta mercantia. Così dice Teofrasto. Notisi, che quelle lagrime d'incenso, che sono più pure, e più lucide, e che sono di forma rotonda, si dicono essere maschio, che è tanto come dire migliore, e più perfetto; e questo negli usi sacri particolarmente s'doperava, & all'altro men perfetto si preferiva. Di questa sorte d'incenso parimente si serve quell'incantatrice di Virgilio nell'egloga 7. mentre dice:

Esser

Effer aquam, & molli cinge hac altaria vitta,
Verbenasque adole pingues, & mascula thura.

Dell' istesso così scrive Dioscoride lib. 1. cap. 70. *Primatum tenet in eo genere masculum, stagonias appellatum, suapte natura rotundum: tale autem individuum est, candidum cùm frangitur, intus pingue in suffitu statim ardens.* Plinio in quel cap. 14. già più volte addotto, dice: *Quod ex eo rotunditate gutta pependit, masculum vocatur.* Finalmente notisi, che anco appresso degli antichi Gentili nell'esequie de' defonti s'adoperava l'incenso, come l'accenna Virgilio nel 6. dell'Eneide, quando dice:

Aversi tenuere facem, congesta cremantur
Thurea dona ——

e Martiale lib. 6. cap. 60. de morte Rufi:

Accipe cum fletu masti breve carmen amici,
Atque hac absentis thura fuisse puta.

S'usava parimente, come tuttavia s'usa da' Christiani. *Thura plane non emimus*, dice Tertulliano cap. 42. dell' Apologetico. *Si Arabia quaruntur, sciant Sabai pluris, & carioris suas merces Christianis sepeliendis profligari, quàm diis fumigandis.*

Dell'uso superstitioso dell'incenso, adoperato per indovinare, veggasi Martino del Rio disquis. magic. lib. 4. cap. 2. quæst. 2. sect. 1. dove parla della Thurifumia, cioè dell'indovinare per via del fumo dell'incenso, e della Libanomantia, citando Dione Cassio lib. 41. historiæ Augustæ.

CAPITOLO LIX.

Della mirra, della quale spesso si parla nella sacra scrittura, e de' vasi detti dagli antichi myrrhini, *e se questi siano il medesimo, che la porcellana de' nostri tempi.*

IN molti luoghi della Sacra Scrittura si fà mentione della Mirra, come nel Salmo 44. *Myrrha, & gutta, & casia à vestimentis tuis.* Nell' Ecclesiast. cap. 24. *Quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris.* Ne' Proverbii cap. 7. *Aspersi cubile meum myrrha.* In S. Matteo cap. 2. li Magi offerirono à Christo bambino *aurum, thus, & myrrham*, & in molti altri luoghi, e particolarmente nella Cantica. Hor circa della Mirra deve notarsi, che per Mirra talvolta s'intende, e significa certa forte di pietra, ò più tosto creta, della quale si formavano quei vasi molto stimati dagli antichi, detti *Myrrhini*. Di questi parla Lucano lib. 4. quando dice:

Non auro, myrrhaque bibunt, sed gurgite puro
Vita redit, satis est, populis, fluviusque, ceresque.

e Statio lib. 3. Sylvarum carmine de coma Earini.

—— hic pocula magno
Prima Duci, myrrhasque graves, chrystallaque portat
Candidiore manu, crescit nova gratia Baccho.

Di questi vasi parla Plinio nel lib. 37. cap. 2. e discorre della materia loro, e de' colori, che hanno. Dice, che si portano d'Oriente, e che si fanno nel paese de' Parti, e nella Caramania, che la materia loro, come alcuni pensarono, è un humore, che sotto terra si condensa, e poi aggiunge della varietà de' colori, dello splendore, ò liscio delli vasi formati di questa materia, delle macchie, che accrescono la bellezza, oltre che alcuni anco di essi rendono soave odore. *Oriens murrhinam mittit; inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec insignibus, maximè Parthici Regni: pracipuè tamen in Carmania. Humorem putant sub terra calore densari: amplitudine nusquam parvos excedunt abacos; crassitudine rara, quanta dictum est vasi potorio: Splendor his sine viribus, nitorque verius, quàm splendor: sed in pretio varietas colorum, subinde circumagentibus se maculis in purpuram, candoremque, & tertium ex utroque ignescentem, velut per transitum coloris purpura rubescente, aut lacte candescente. Sunt, qui maximè in iis laudent extremitates, & quosdam colorum repercussus, quales in cœlesti arcu spectantur. Hic macula pingues placent, translucere quidquam, aut pallere vitium est. Item Sales, verrucaque non eminentes, sed ut in corpore etiam plerumque sessiles. Aliqua & in odore commendatio est.* Tutto questo è di Plinio. Girolamo nel lib. 5. de subtilitate dice, che li vasi mirrini degli antichi sono quelli, che hoggidì si dicono vasi di porcellana, perche anco li mirrini di Plinio sono di terra, ò di humore, che hà del terrestre, condensato, formati con l'arte de' vasari; e le porcellane parimente vengono d'Oriente, e se bene si possono

asse-

assegnare alcune differenze frà li mirrini, e le porcellane, perche queste sono pallide, e non appare in esse colore di porpora, e sono dipinte à fogliami, ad ogni modo questa varietà si può attribuire all' industria degli artefici; quello, che fossero migliori le porcellane moderne, delli mirrini antichi, ò in quello, che fossero deteriori, all'avaritia de'medesimi, e ingordigia di guadagnare, mentre non hanno patienza, che la materia sia così bene stagionata, come doverebbe, overo con la pittura supplisçono al mancamento della bellezza naturale, di quelle macchie lodate da Plinio. Giulio Cesare Scaligero, che suole contradire al Cardano, quasi in ogni cosa, ad ogni modo concorre nel medesimo parere, che le nostre porcellane siano li mirrini degli antichi, & aggiunge le cose seguenti, cioè, che quelli, che le fabbricano, si servono di gusci d'ovi, e di conchiglie sottillissimamente macinate, spolverizate, e macerate nell'acqua, e che questa materia serve per l'incrostatura di fuori del vaso, che dentro è di fina creta; che formati li vasi si sepeliscono sotto terra, e che non riescono perfetti, nè si cavano fuori, se non in capo à cent'anni, che però quelli, che li ripongono, notano il luogo, e l'anno, nel quale gli hanno deposti, e ne lasciano memoria à gli heredi, accioche possano trarli fuora, quando saranno stagionati, e venderli. Dice però, che alcuni vogliono, che la materia de'vasi, e non questi, si sepelisca nel modo detto. Attribuisce poi alle porcellane le seguenti proprietà; la prima, che le figure dall'artefice in esse dipinte, appena si veggono, mà che esposto il vaso alla luce, distintamente si scorgono. La seconda, che di questi vasi quella parte sola concepisce calore, che è occupata dal liquore caldo, che contiene, e non si communica all'altre parti contigue del vaso, le quali rimangono nella loro naturale freddezza. La terza, che tale è la durezza, e finezza della porcellana, che percuotendone un fragmento con il focile getta scintille di fuoco, come fanno le pietre. La quarta, che la vera, e non falsificata porcellana, è talmente contraria al veleno, che, se cibo attossicato vi s' infonde, si spezza. Con questa occasione passa poi lo Scaligero à parlare delli vasi, che volgarmente chiamiamo, di Majolica, quali dice esser fatti ad imitatione di quelli di porcellana, e dirsi di Majolica, perche nell'Isola di Majorica cominciarono à farsi, e si dicevano vasi di Majorica, mà poi il volgo, che hà per costume di corrompere li vocaboli, con poca mutatione di una sola lettera, in luogo di Majorica, hà detto Majolica. Nicolò Trigautio, che visse nella China, & hà scritto delle proprietà, e costumi di quel paese nel primo lib. al cap. 3., della porcellana scrive così: *Vulgaris ad mensam suppellex fictilis est, quam Europai, nescio qua ex causa, porcellanam vocant, cui parem inter fictilia vasa non reperies, sive tenuitatem, sive nitorem spectes. Nobilissima fingitur in Miamsinensis Provincia agro, in quo massa lutea est, è qua fingi solet. Inde in universum, finitimasque provincias, ac remotas, in Europam usque distrahitur, & ubique habetur in pretio ab iis, qui nitorem inter epulas plus, quàm pompam faciunt. Eduliorum etiam ferventium vim patitur; nec unquam findi solet, immo, quod mirere, frusta inter se filo areo assuta liquorem continent, nec transmittuntur.* Questa semplice narratione del Trigautio, che molti anni, come habbiamo detto, visse nella China, mi rende sospetto di favola il racconto dello Scaligero, non mi parendo probabile, che il Trigautio fosse per passare sotto silentio quelle proprietà maravigliose, che riferisce lo Scaligero, se fossero vere, essendo solito di non tralasciare; che habbia del memorabile, e dello straordinario, come appunto fà in questa stessa descrittione della porcellana, mentre dice, che li pezzi di essa insieme cuciti ritengono il liquore, che s'infonde nel vaso in quella maniera rappezzato. E tanto basti haver detto della porcellana, e de'vasi mirrini degli antichi.

La Mirra, della quale ne'luoghi di sopra citati parla la scrittura, è un liquore, del quale dice così Dioscoride lib. 1. cap. 67. *Myrrha lachryma est arboris, qua in Arabia gignitur*. Quel liquore, che da se suda, prima che la corteccia sia aperta con il ferro, si chiama *stacte*, con vocabolo greco, che è tanto dire in latino, *stilla*, questa è la più pretiosa, perche è anco la più fina, e pura. S. Girolamo scrivendo ad Principiam nell'epistola 140. la chiama fior di mirra: *Narrant*, dice

egli,

egli, *ii, qui aromatum novere virtutes, florem esse myrrhæ*. Questa ancora è quella, che nel Salmo 44. si dice, *myrrha, & gutta, & casia, &c.* Veggasi Plinio lib. 12. cap. 15. e Dioscoride citato, che più diffusamente parlano della Mirra.

CAPITOLO LX.

Se nella sacra scrittura si ritrovino alcune favole morali.

NE' libri della sacra scrittura ritrovo essere riferite tre favole, ò vogliamo dire apologi. Il primo è nel cap. 9. de' Giudici, dove si racconta, che Abimelech figlio di Gedeone, havendo ucciso tutti li suo fratelli, che erano settanta, generati dal padre da più mogli, che conforme all'uso, e permissione di quel tempo haveva, si fece tiranno del popolo Ebreo. Gionata, che solo dall'uccisione degli altri suoi fratelli era scampato con raccontare un'apologo, mostrò quanto indegna, e scelerata fosse stata l'attione d'Abimeleth, al quale, come anco alli Sichimiti, che lo favorivano, fece cattivo augurio, che da' cattivi successi, che hebbe il tiranno, fù confermato. L'Apologo fù tale; Disse, che si congregarono gli alberi à consiglio per eleggere un Rè, che fosse capo, e governatore della loro Republica. Volsero il pienfiero primieramente all'oliva, e gli offerirono il principato, ma essa non volle accettarlo dicendo, che non poteva, per servire ad altri, abbandonare la sua occupatione, che era il produrre olive, & oglio, che agli huomini serviva negli usi communi, & à Dio ne'sacri. Havuta questa risposta gli alberi pregarono il fico, che accettasse il Regno, ma questi ancora si scusò con dire, che non voleva lasciare di produrre li suoi frutti tanto dolci, e tanto grati à tutti, per governare la Republica. Esclusi gli alberi da questa seconda speranza, ricorsero alla vite, dalla quale ne anco riportarono la risposta, che desideravano. Disse la vite, che stava assai occupata in produrre le uve, & il vino, tanto utile, e grato al genere humano, che s'adopera ancora ne'sacrificii, che si fanno à Dio, che però la scusassero, se non ammetteva il supremo magistrato, che gli offerivano. Non ritrovando gli alberi, chi volesse incaricarsi delle cure publiche, e del regimento loro, furono dallo spino, e lo pregarono, che accettasse il Regno. Ammise lo spino l'offerta, e per questo suo nuovo accrescimento di stato gonfio di superbia, commandò à gli altri alberi, che sotto l'ombra sua si raccogliessero, minacciando alli contumaci severo castigo, anzi l'incendio. Volle significare Jonata, che li Sichimiti havevano fatto errore, gran danno loro elegendo Abimelech al principato, dal quale quelli, che sono Savii, si ritirano per li pericoli, & obligationi grandi, che con simili officii vanno congiunte insieme. Che da Abimelech non potevano aspettar'altro, che spine, e furore, cioè mali, e tirannici trattamenti. Questa è la favola di Gionata.

Un'altro apologo habbiamo nel lib. 4. de'Rè al cap. 14 dove si racconta, che Amasia Rè di Giuda, insuperbito per la vittoria havuta degl'Idumei, scrisse à Joas Rè d'Israel, che à lui si soggettasse insieme con il suo popolo; pretendendo d'unire, come legitimo successore, & herede di David, e di Salomone, le due corone divise al tempo di Roboam; & intimò contro di lui la guerra, quando ricusasse di farlo. Rispose Joas con una favola, dicendo, che il cardo presunse già d'apparentarsi con il cedro del Libano, dimandando per moglie del figlio suo la figlia del cedro. Da questa superba pretensione, e dimanda del cardo, sdegnato il cedro, mandò le bestie del Libano, le quali conculcarono il cardo. Volle dire Joas: Tu hai vinto gl'Idumei, e per questo felice successo hai concepito un grande orgoglio, e mi sfidi. Considera quello, che fai, gli eserciti miei ti conculcheranno, e dall'armi mie resterai del tutto oppresso, e disfatto.

Queste due sole favole ritrovo ne' libri canonici della Sacra scrittura, le quali però non sono dette in persona degli scrittori di quei libri, ma recitate, e riferite historicamente, come erano dette da Joas.

Nel quarto libro di Esdra, che è apocrifo, al cap. quarto si racconta un'altro tale apologo, dicendo, che gli alberi di una selva fecero consiglio, e risolutione di allargare li confini del regno loro, e stendersi ne'siti, che erano occupati dal mare, e che il medesimo pensiero hebbe il ma-

il mare, che dissegnò di uscire dal suo letto, e spargere l'onde sue sopra la terra, e sopra le selve, mà à questi sforzi fece resistenza efficace l'arena del lido, si come infelice successo hebbe anco la selva, che mentre voleva occupare l'altrui, perdette se stessa, perche venne il fuoco, e l'abbrucciò, e consumò tutta; significò con questo apologo l'Angelo Uriel, che parlava con Esdra, che non si devono curiosamente dagli huomini investigare li consigli di Dio, che questo è uscire dalli propri confini, e dalla propria sfera, & aspirare à cose, che non se gli convengono. *Quemadmodum enim*, dice il testo, *terra sylva data est, & mare fluctibus suis: sic qui super terram inhabitant, quæ sunt super terram, intelligere solummodo possunt: & qui super altitudinem cœlorum*. Hò detto, che questo libro di Esdra è apocrifo, il che non vuol dire, che contenga cose false, ma solamente, che non è stato ricevuto frà gli altri libri canonici, e non è di pari autorità con essi.

Circa le cose dette notisi primieramente la differenza, che è frà gli apologi sudetti, e le parabole, delle quali habbiamo ragionato altrove, & è, che le parabole sono bensì narrationi finte, mà però tali, che il fatto al modo, che si rappresenta, havrebbe potuto essere; il che si vederà essere così discorrendo per le parabole Evangeliche del figlio prodigo, delli talenti datti dal padrone alli servitori per trafficare; della rete gettata in mare, che fà presa di ogni sorte di pesci, & altri simili. Al contrario gli apologi riferiti sono talmente favolosi, se ben morali, che non sono stati giamai, nè possono essere, perche gli alberi non consultano, nè il mare discorre, ò hà uso di ragione per poterlo fare. Secondariamente si noti, che l'uso degli apologi è buono, perche con la narratione finta si significa sempre qualche cosa vera, e profittevole, con più gusto, e più efficacia, che con la semplice propositione, ò narratione. Sono le favole come quei personaggi finti, che compajono nel teatro, e rappresentano Rè, Imperatori, padroni, servi, con tutto che non siano tali, e li rappresentano con gusto grande de' spettatori, perche, per esempio, gli alberi di Jonata, l'ulivo, il fico, la vite, lo spino, sono comedianti, che sostengono la persona di Abimelech, e di quelli, che considerando il grave peso del governo, da esso si ritirano, e così degli altri. Delle favole, & apologi sappiamo, che si sono serviti huomini savissimi, come Hesiodo, quando dò consigli, instituisse il Rè, & apporta la favola dello sparviero, e del rossignuolo; Horatio quella delli due sorci, uno di città, e l'altro di campagna; Menennio Agrippa quella del ventre, e dell'altre membra, con la quale quietò la sollevatione della plebe Romana ammutinata, e ritirata nel monte sacro, come racconta Livio; Demostene con quella del lupo, pecore, e cani, come riferisce Plutarco; Eliano, che nel lib. 10. si serve di quella del porco, che strepita, quando se gli mettono le mani adosso; San Basilio epist. 80. ad Eustachium medicum; S. Girolamo nell'epistola prima ad Salvianam, & Marcellam; S. Agostino lib. 2. contra Academicos cap. 3. & lib. contra mendacium cap. 13. & altri, per non dir nulla di Esopo principale scrittore delle favole, e perciò lodato da Quintiliano lib. 1. cap. 14. anzi da Aristotele lib. 2. Rhet. cap. 20. & lib. 4. de partibus animalium cap. 2. e da Platone nel Fedro, dove Socrate dice, che molte cose haveva imparato leggendo le favole di Esopo, e che ne haveva molte à memoria, e che ne haveva parimente voltate in versi, quali per sua consolatione cantava essendo infermo. Diogene Laertio ancora facendo mentione dell'opere composte da Demetrio Falereo, pone in quel Catalogo, *Collectionem Æsopicorum sermonum*, cioè racconto delle fovole di Esopo.

CAPITOLO LXI.

Della statura alta di Saul primo Rè degli Ebrei, dalla quale viene lodato nella Sacra Scrittura.

LA Sacra Scrittura nel libro 1. de' Rè al cap. 9 loda Saul, eletto Rè d'Israele, con le seguenti parole: *Erat Saul electus, & bonus, & non erat vir de filiis Israel melior illo: ab humero ad sursum eminebat super omnem populum*; l'altezza della statura non è dubio, che accresce à gli huomini maestà, & homero nel 3. dell'Iliade al verso 225. fà, che Elena mostri Ajace à Priamo, e nota particolarmente il poeta questo stesso, che di Saul dice la Scrittura, cioè,

cioè, che era eminente sopra de' Greci con tutto il capo.

Tertio rursus Ajacem conspicatus interrogavit senex,

Quisnam hic alius Graecus vir latusque, magnusque.

Extans inter Graecos capite, atque latis humeris?

Virgilio parimente fà gli Eroi suoi di alta statura, di Anchise nel libro ottavo dell' Eneide.

—— *sed cunctis altior ibat.*

e di Turno nel 9.

——*& toto vertice supra est.*

Così Plinio nel panegirico detto à Trajano lo lodò della grandezza del corpo.

Tu sola corporis proceritate elatior aliis, & excelsior.

& Eunapio Sardiamo nella vita di Proeresio: *Majore*, dice, *fuit statura, quàm quis credat, immo ne conjiciat quidem facile, uno namque pede caeteris altior extabat Colossum imitatus, & inter procerissimos quosque sui temporis.* Appresso di Homero tutti gli Eroi s' introducono grandi di statura, Agamennone, Ajace, del quale habbiamo detto, Nestore, Neoptolemo, & altri, e di solo Tideo padre di Diomede si dice, che egli era picciolo, se ben valente guerriero. Illiad. 5.

Tydeus erat parvus corpore, sed pugnax, Ingenio pugnax, corpore parvus erat.

come disse un poeta latino. E nota Giulio Ces. Scaligero nel lib. 13. della sua poetica, che gli attori nelle tragedie, nelle quali s' introducevano gli Eroi, e si rappresentavano le loro attioni, si mettevano li coturni, che erano una certa sorte di calzari, che li sollevavano assai, e facevano comparire di statura molto alta. Nel lib. del C. Teodosiano gl' Imperatori Valentiniano, e Valente ordinano, che quelli, che dovevano arrolarsi fra i soldati, fossero grandi di corpo. *In quinque pedibus, & septem unciis usualibus delectus habeatur.* Tali ancora voleva Pirro Rè degli Epiroti, che fossero gli suoi: *Grandes elige, ego fortes reddam*, diceva egli a' suoi Capitani.

Hanno oltre di ciò li grandi di corpo, quando siano in tutte le membra proportionati, un'altro avvantaggio, che oltre la maestà della statura, sono di vita durevole, como lo dice Aristotele nel lib. de longitudine, & brevitate vitae, e la ragione è, perche hanno più di humidità, e, come è noto, la vita consiste nell'humido contemperato con il caldo. La palma, & il cipresso alberi, che crescono in grande altezza, vivono lungamente; come anco gli Elefanti, che campano ducento, ò trecento anni, come l'asserisce per detto d'altri Arist. libro 8. hist. anim. cap. 9. e S. Ambrogio libro 6. dell' Essam. al capo 5. ne apporta la ragione, perche à proportione della gran mole del corpo corrisponde la grandezza delle membra. Di quei popoli, che per la lunghezza della vita loro si chiamano con voce Greca macrobii, dice Erodoto nel libro 3. che sono d' alta statura, e che eleggono per loro Rè quello, che per grandezza di corpo supera tutti gli altri. Le donne, che per vitio naturale al sesso loro affettano di parer belle, perche s'accorgono, che se compajono picciole di statura, non possono haver lode di perfetta bellezza, correggono questo diffetto con una smisurata l' altezza de' zoccoli, che sotto le vesti si celano, *& adjiciunt ad staturam suam*, bene spesso, *cubitum unum. Est aliqua parva*, dice Clemente Alessandrino libro terzo pedagog. capitolo secondo. *Super calceis insutur.* Sarebbe molto tolerabile, se si contentassero d' un poco di suvero, come accena Clemente Alessandrino, ch' emendasse l'enorme picciolezza loro, mà vogliono non solo non esserere picciole, ma farsi grandi con l'arte, già che tali non le hà fatte la natura. Scrive Suetonio Tranquillo nella vita d' Augusto al cap. 79. che egli fù bello di corpo, e che non si curò d'usare artificio alcuno, per comparire più gratioso, e che non haveva la patienza, e curiosità, che hanno alcuni, quando si fanno tosare, mà che quando erano cresciuti li capegli, e la barba, si faceva da più d'uno tosare, e nel medesimo tempo leggeva, ò scriveva: *Forma fuit eximia, & per omnes aetatis gradus venustissima, quamquam & omnis lenocinii negligens, & in capite comendo tàm incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam daret, eoque ipso tempore aut legeret: aliquid, aut etiam scriberet.* Con tutto ciò non ostante, che egli fosse nemico di curiosità in questa materia, s'ingegnò di parere più alto di persona di quello, ch' ei fosse, onde l'istesso Suetonio

nio nel capo 73. dice, che usò di portare le scarpe talmente fatte, che lo facessero comparire alquanto più grande: *Calceis altiusculis, ut procerior, quàm erat, appareret.*

Hor con tutto che la statura alta aggiunga maestà, e sia perfettione del corpo humano, in alcuni pero è argomento di stolidità, quando sia molto eccedente, e le altre membra non siano commensurate, & alla grandezza proportionate. Niceforo Callisto nell'ultimo capitolo del libro decimo racconta, che una vecchiarella havendo veduto Gioviano Imperatore, che era alto assai, & essendogli riferito, che era tardo, e di non molta capacità, disse: *Quanta est longitudo, tanta est stultitia.* Questi tali dagli antichi si chiamavano per disprezzo, *Scarpa di Massimino. Caliga Maximini*, perche questo Imperatore fù di smisurata grandezza, e conseguentemente li suoi calzari molto più grandi dell'ordinario. Di questo detto proverbiale fà mentione Giulio Capitolino nella vita di Massimino con le seguenti parole: *Nam cum esset Maximinus pedum octo prope semis, calceamentum ejus, idest compagium, quidam in luco, qui est inter Aquilejam, & Arzian, posuerunt, quod constat pede majus fuisse hominis vestigio, atque mensura. Unde etiam vulgo tractum est, cum de longis, atque ineptis hominibus, diceretur, Caligula Maximini.*

Quelli, che sono piccioli di statura, si possono consolare con l'esempio d'huomini segnalati, che furono tali. Alessandro magno non fù di alta statura, come habbiamo da Q. Curtio lib. 6. dove si racconta, che Talestre Regina delle Ammazoni fece concetto inferiore alla fama di questo gran Rè, perche non era alto della persona, tanto quanto essa s'era figurato nell'animo. *Interrito vultu Regem Thalestris intuebatur, habitum ejus nequaquam rerum fame parem oculis perlustrans, quippe hominibus barbaris in corporum majestate veneratio est, magnorumque operum non alios capaces putant, quàm quos eximia specie donare natura dignata est.* Vlisse, & Agesilao furono piccioli, come anco il Rè Pipino di Francia, che così vogliono fosse chiamato con voce Tedesca per ragione della picciolezza. Huomini ancora, e dotti, e Santi furono piccioli di statura, frà i quali S. Paolo, S. Girolamo, S. Gio: Grisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, e fra i più moderni S. Antonio Arcivescovo di Fiorenza, che al battesimo si chiamò Antonio, ma fù poi volgarmente detto Antonino per la picciolezza, Marsilio Ficino, Bartolo legista, & Oratio poeta Lirico, al quale scrivendo Augusto, disse così: *Protulit ad me Dionysius libellum tuum, quem ego, ne accusem te, quantuluscumque est, boni consulo. Vereri autem mihi videris, ne majores libelli tui sint, quàm ipse es, sed si tibi statura deest, venter aliunde est.* Scherza Augusto, e motteggia Oratio per ragione della picciolezza, come appunto vediamo farsi ogni giorno con quelli, che sono di statura breve, e perciò oggetto di giuoco, e di burla. Nel libro 2. degli epigrammi Greci ne habbiamo alcuni gratiosi in questa materia, che quì non riferisco, contentandomi di uno di Ausonio sopra un certo chiamato Faustolo, che dice così:

Faustulus insidens formicæ, ut magno elephanto,
Decidit, & terra terga supina dedit.
Moxque idem ad mortem est multatus calcilus ejus,
Perditus ut posset vix retinere animam,
Vix tandem est fatus; Quid rides improbe livor?
Quod cecidi? cecidit non aliter Phaeton.

CAPITOLO LXII.

Del campo comprato da' Principi de' Sacerdoti per sepelirvi li pellegrini.

QUando l'infelice Giuda hebbe gettati nel tempio li trenta danari, che erano stati prezzo del suo tradimento, consultarono li Principi, che cosa di quella moneta far si dovesse. S. Matteo nel cap. 27. del suo Evangelio dice, che essi risolverono di comprare un campo, perche fosse un cimitero per sepelirvi li pellegrini. *Consilio inito, emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*; il dare sepoltura a' morti è una di quelle opere di misericordia, che spettano particolarmente alle persone dedicate al culto divino, come sono li Sacerdoti, che però per fare una provisione stabile, e non havere à cercare, e determinare qualunque volta veniva il caso della morte di alcun pellegrino,

dove se gli dovesse dar sepoltura, comperarono quel campo, & à questo uso lo destinarono, & applicarono. Da questo luogo molto probabilmente si raccoglie, che nella Republica degli Ebrei apparteneva a' Sacerdoti questa cura di procurare, che a' defonti, particolarmente forastieri, che non havevano proprii sepolcri, non mancasse luogo, dove fossero sepeliti. Massime che era grande il concorso de' pellegrini, e forastieri in Gierusalemme in tre tempi dell'anno, cioè nelle solennità di Pasqua, di Pentecoste, e de' Tabernacoli, quando tutto il popolo era tenuto à presentarsi al tempio, e fare ivi quegli atti di religione, che commandava la legge di sacrificii, & oblationi, onde in tanta frequenza di forastieri, con il disagio del camino, & angustia degli alloggiamenti, le infermità, e le morti non dovevano essere poche, e venendo quella moltitudine di fuori per quest' occasione pia, pare, che a' Sacerdoti, a' quali pervenivano in quel tempo varii emolumenti, dovesse anco toccare il pensiero del sopr' intendere alla sepoltura de' morti. Dico, di sopr' intendere, perche il ritrovarsi presenti a' funerali era loro prohibito nella legge Mosaica, come appare dal cap. 12. del Levitico, dove leggiamo così: *Non contaminetur Sacerdos in mortibus civium suorum*. E dice, che non si contaminino, perche quei, che si adoperavano ne' funerali, e si trovavano presenti nel luogo, dove fosse un cadavero, contrahevano una certa legale immonditia, che haveva poi bisogno delle purificationi, che in quella legge à quest' effetto erano ordinate.

Io ritrovo, che anco appresso de' Romani stava à carico de' Pontefici il determinare il luogo, dove si havessero à sepelire quelli, che non havevano propria sepoltura. Veggasi Volfango Lazio, lib. 3. Reip. Romanę, cap. 11. in una antica inscrittione apportata dal Dempstero nelle additioni, che fà al Rosino, leggiamo così:

PUBLIO ACTILIO RUFO, ET ACTILIÆ BERONICÆ UXORI, VIXERUNT ANN. XXIV. SED PUBLIUS MENSES DECEM ANTE NATUS EST, ET EADEM HORA FUNGORUM ESU AMBO MORTUI SUNT, ILLE ACU, ISTA LANIFICIO VITAM AGEBANT, NEC EX EORUM BONIS PLUS INVENTUM EST, QUAM, QUOD SUFFICERET AD EMENDAM PYRAM, ET PICEM, QUIBUS CORPORA CREMARENTUR, ET PRÆFICA CONDUCTA, ET URNA EMPTA, ATQ; INDULGENTIA PONTIFICUM LOCUS DATUS EST.

Un' altra simile inscritione di sepolcro si legge quì in Roma, & è la seguente.

D. M.

FLAVIÆ URBICÆ FILIÆ SUÆ CHARISSIMÆ FECIT T. FLAVIUS VICTOR, ET MANICA URBICA PARENTES, VIXIT ANNOS XII. MENSIBUS VI. LOCUS DATUS EST A PONTIFICE MANILIO FORTUNATO PATRONO.

Christiano Adricomio nella descrittione, che fà della Città di Gierusalemme al num. 116. citando Brocardo, Niceforo, Bredebachia, e Saligniaco, dice, che il campo di Haceldama è da quella parte del monte Sion, che riguarda l'Austro, e che S. Elena lo fece circondare di muro, e che quel sito è lungo piedi settantadue, e largo cinquanta, e che sopra vi fece fare la volta con sette aperture, per le quali si potessero calar à basso li cadaveri de' morti Christiani: Aggiunge, che quella terra hà una virtù mirabile, e quasi incredibile, che li corpi quivi sepeliti nello spatio di ventiquattr' hore si risolvono in polvere, e che detta terra portata altrove ritiene la medesima virtù, e che havendone Elena Imperatrice fatto portare in Roma alcune navi cariche, e scaricate nel Vaticano, in quel luogo, che si chiama Campo santo, fà questo terreno il medesimo effetto, come lo mostra l'esperienza di ogni giorno, perche non riceve corpi de' Romani, ma solo de' pellegrini, le carni de' quali consuma in ventiquattr' hore, lasciandovi solo le ossa nude. Tutte queste sono parole di Adricomio tradotte fedelmente dal latino. Il Padre Cornelio à Lapide, scrivendo sopra il cap. 27. di S. Matteo, dice, che spesse volte era stato in detto Campo santo, e che haveva interrogato il Parocho di quel luogo, & altri ancora pratici, per sapere, se fosse vera questa maraviglia del Campo santo di

di Roma, e che havevano risposto affermativamente. *Sæpius Romæ vidi*, dice questo autore, *& visi Campum sanctum, ac ita se rem habere ab ipso loci Parocho, ejusque affeclis, & Romanis cæteris audivi*. Il P. Francesco Annati della nostra Compagnia, Assistente, che fù, del Padre Generale Carafa, mi hà raccontato, come testimonio di veduta, che in Tolosa in Francia nel Convento de' Padri Francescani, detti della grand'osservanza, vi è un certo sito, la cui terra hà una proprietà totalmente opposta, perche li corpi ivi sepeliti si conservano incorrotti, de' quali se ne mostra ivi una buona quantità posta per ordine, e si và da' forastieri à vedere per maraviglia.

CAPITOLO LXIII.

Dell'accorta industria, della quale si servì Michol moglie di David, per liberarlo dalle mani de' ministri di Saul, che lo volevano far prigione.

QUanto più si andava scuoprendo il valore di David, e cresceva il favore del popolo, tanto si aumentava in Saul l'invidia, e l'odio, che però, come si racconta nel primo libro de' Rè al cap. 19. tentò Saul più modi per levargli la vita, & un giorno procurò d'investirlo con una lancia per ucciderlo, ma essendogli riuscito vano anco questo sforzo, mandò un buon numero di soldati armati, per condurlo prigione, & eseguire in lui li suoi scelerati dissegni. Haveva David per moglie una delle figlie di Saul, detta Michol, la quale havuto notitia di quello, che suo padre andava machinando, consigliò il marito, che si fuggisse di notte, anzi l'ajutò in questa fuga, calandolo con le proprie mani con una fune dalla finestra. Si era risoluto Saul di vedere, se per via di calunnie, con falsi testimoni, potesse farlo morire, condannato per qualche colpa criminale grave oppostagli, perche l'ucciderlo alla scopetta, e con manifesta violenza, era cosa, che nel popolo, che amava assai David, haverebbe cagionato grave scandalo, e forse peggio, che però cercava qualche modo di levarlo dal mondo, che non havesse apparenza d'ingiustitia, e di procedere tirannico. Per questo mandò à farlo prigione per darlo in mano a' Giudici, e come reo, farlo condannare, e morire. Così dice Gioseffo historico lib. 5. antiq. Judaic. cap. 14. e l'Abulense sopra del primo de' Rè alla questione 11. e 12. Havevano li soldati di Saul circondato la casa di David, accioche non fuggisse dalle mani loro, mà già egli se n'era andato, quando Michol disse à quella sbirraglia, che si fermassero, perche David era in letto gravemente amalato, e non poteva essere intentione del Rè, che in quello stato s'incarcerasse. Entrano li soldati nella stanza, dove diceva Michol, che giaceva l'infermo, veggono il letto, & uno, che in esso giaceva, e dal moto, che leggiermente facevano le coperte, fecero concetto, che dormisse con affanno, che havesse la respiratione difficile, come hanno talvolta gli ammalati, ingannati da questa apparenza, ritornarono senza David à Saule. La sacra Scrittura dice, che Michol pose nel letto una statua, che hebbe sembiante di uno, che giacesse infermo, *Tulit autem Michol statuam, & posuit eam super lectum, & pellem primam caprarum posuit ad caput ejus, & operuit eam vestimentis*. Quel che dice il sacro testo, *pellem pilosam caprarum*, alcuni con Gioseffo historico, Teodoreto, e Procopio voltano *hepar capræ*, un fegato di capra, che dicono havere tal proprietà, che mentre è caldo per essere poco prima stato cavato dal corpo della capra, palpita ancora, e si muove, che però posto sotto le coperte fù atto à rappresentare la respiratione dell'infermo. *Parato lecto tamquam ægrotanti stragulis; jecur capræ recens excerptum subjecit, diluculoque venientibus, quos pater ad Davidem miserat, ostendit lectum opertum, & quod palpitatione jecoris stragula moveri viderent, maritum ægrum anhelare persuasit, addens totam noctem inquietam eum egisse* Così dice Gioseffo lib. 6. Antiq. cap. 14. Mà ritenendo la nostra lettione vulgata, che è più vera, & è difesa da San Girolamo nell'epistola 103. è seguita communemente dagli interpreti Latini, si deve dire, che fù da Michol posta sopra 'l capo della statua la pelle di capra per rappresentare la zazzera bionda di David, perche nella Giudea dicono, che vi sono capre, che hanno il pelo di quel colore, ò pure diremo, che fù posta quella pelle come cuscino, sopra della quale più commodamente riposasse l'in-

l'infermo. Per questo il Vatablo nota *cervical*, overo *pulvinar ex pellibus caprarum*. E S. Girolamo dice, che non fù *iecur caprarum*, *sed pulvillus de caprarum pelle consultus*, *qui intensis pilis caput involuti in lectulo hominis mentiretur*. Non s'acquetò Saul alla risposta, che gli diedero li soldati quando furono ritornati à palazzo, mà ordinò, così ammalato, come era, fosse portato insieme con il letto alla sua presenza per ucciderlo, *Afferte eum ad me in lecto, ut occidatur*. Questa risolutione, & ordine di Saul fù senza dubio tirannica, e procedente da animo fiero, e crudele, perche con li rei, che gravemente sono infermi, conviene procedere con più humanità, la quale anco particolarmente si doveva da Saul a David genero suo, e tanto della Republica Giudaica benemerito. Agli ammalati, ancorche siano incolpati di qualche rea attione, si deve per cagione dell'infermità qualche maggior rispetto, che a quelli, che son sani, e così comandavano, che si praticasse le leggi delle dodici tavole de'Romani. A Favorino Filosofo citato da Aulo Gellio lib. 20. c. 1. sembrava rigore, *quod si homo in jus vocatus morbo, aut ætate æger, ad ingrediendum invalidus esset, arcera non sterneretur, sed ipse auferretur, ut jumento imponeretur, atque ex domo sua ad prætorem in comitium nova funeris facies efferretur*. Che chi non può ò per l'infermità caminare, ò per l'età, fosse posto sopra d'un giumento, e così portato dal Pretore, come si farebbe con una vil carogna, che si portasse fuora per gettarla in una fossa, o in un mondezzaro, e non s'adoperasse l'*Arcera*, per condurlo con un poco più di commodità. Era l'Arcera un carro coperto da tutte le parti, del quale gli ammalati gravi, ò li vecchi si servivano, perche in esso si stava mollemente à giacere, e con poco disaggio poteva l'infermo da uno ad un'altro luogo condursi: *Arcera autem vocabatur plaustrum tectum undique, & munitum*, dice Gellio al luogo citato, *quasi arca quædam magna, vestimentis instrata, qua nimis ægri, aut senes portari cubantes solebant*. Questa era la querela di Favorino, e l'oppositione, che ei faceva à quella legge, la quale Sesto Cecilio s'ingegnò di difendere, e dichiarare appresso del medesimo Gellio, apportando prima le parole del testo, che sono le seguenti. *Si in jus vocat, si morbus, ævitasque vitium esset, qui in jus vocalit, jumentum dato; Si nolet, arceram ne sternito*. La sostanza della difesa consiste in questo, che quando dice, *morbus*, non significa la legge infermità grave, mà qualche imperfettione, ò debolezza, *nam morbus in lege ista non febriculosus, neque nimium gravis: sed vitium aliquod imbecillitatis, atque invalentia demonstratur* perche quando dette leggi parlando d'infermità grave non la chiamano semplicemente con questa parola *morbus*, mà dicono, *morbus sonticus*. Parimente per il nome di giumento s'intende un solo animale, mà come dimostra l'etimologia della parola latina *jumentum*, che è così detta *à jungendo*, significa carro, ò carrozza, ò altra cosa simile, che da due animali unitamente si tiri. *Jumentum quoque non id solum significat, quod nunc dicitur, sed vectabulum etiam, quod adjunctis pecoribus trahebatur. Veteres enim nostri jumentum à jungendo dixerunt*. Non è adunque rigorosa la legge, che à chi hà indisposizione di poco momento, da commodità di carro, ò di carrozza, se bene non concede l'Arcera, che non s'adopera, se non da chi è ridotto à tale fiacchezza, che non può muoversi, se non tirato, e giacente con molto agio. *Quænam igitur acerbitas esse visa est, quod in jus vocato pauperimo homini, vel inopi, qui aut pedibus forte ægris esset, aut quo alio casu ingredi non quiret, plostrum esse dandum censuerunt, neque insterni tamen delicate arceram jusserunt, quoniam satis esset invalido ejusmodi vectaculum*. E finalmente aggiunge, che si dava a'rei tal commodità, accioche sotto pretesto dell'infermità non si sottrassero dal giudicio. *Atque id fecerunt, ne causatio ista ægri corporis perpetuam vacationem daret fidem detrectantibus, jurisque actiones declinantibus*. Dal che si cava, che secondo le leggi delle dodici tavole gl'infermi di malatia leggiera si portavano con la detta commodità alla presenza del Giudice: ma degli ammalati gravemente non si fà mentione, e pare, che con questi s'andasse con maggior riguardo, e s'aspettasse, che migliorassero, ò risanassero, e s'usasse questa giusta discretione, non solo per una certa clemenza, ma anco accioche condotti in giudicio fossero habili à poter fare le difese loro, e discolpa si delle cose opposte.

CAPI-

CAPITOLO LXIV.

Chi siano quelli, che, come dice Giob al cap. 9. portano il mondo.

NEl cap. 9. del libro di Giob habbiamo queste parole: *Deus, cujus iræ nemo resistere potest, & sub quo curvantur, qui portant orbem*. Non senza ragione, e misterio hà voluto Dio, che la Sacra Scrittura in molti luoghi sia alquanto oscura, perche la difficoltà, che si ritrova in intenderla, dia occasione di cavarne varii sentimenti ingegnosi insieme, e profittevoli. Tale è questo luogo di Giob, che da S. Tomaso, Lirano, e da altri si spiega degli Angioli buoni, per mezo de' quali Dio governa queste cose inferiori, che appunto questa parola *portare* s'adopera anco da San Paolo nel capitolo 1. dell'Epistola ad Hebræos in questo senso, mentre dice di Dio, che *portat omnia verbo virtutis suæ*, conserva, e governa il tutto con il cenno del suo imperio, e con la sua potenza. Il medesimo insegna San Gregorio, il quale lib. 9. moral cap. 14. parlando degli Angioli dice: *Ipsi orbem portant, qui regendi mundi curas administrant, Paulo attestante: Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis?* Didimo però, e Cajetano intendono queste parole degli Angioli cattivi, che da San Paolo ad Ephes. 6 sono chiamati *rectores tenebrarum harum*, il che si può confermare con il detto di Christo, che del demonio disse Jo. 12. *Princeps hujus mundi ejicietur foras*. Favoriscono anco questa interpretatione le voci originali Ebree, che alcuni voltano, *Adjutores fortitudinis*, che Cajetano stima siano una descrittione de' demonii, che si dicono essere in ajuto della fortezza, perche fomentano con le suggestioni loro l'audacia, e la temerità di quelli, che insolentemente confidano nelle proprie forze. Li Settanta voltano *incurvati sunt ceti, qui sub cœlo*, e Didimo per questi gran pesci, e balene intende li demonii, e questa spositione può confermarsi con un luogo d' Isaia, dove secondo l'interpretatione di S. Girolamo si parla del demonio: *Et visitabit Dominus*, dice il Profeta, *in die illa super Leviathan serpentem, &c. & occidet cetum, qui in mari*. Molto bene però questa versione de' Settanta si può intendere de' tiranni, e potenti del mondo, che soprafanno li poveri, e dominano con violenza, umili a' pesci maggiori, che divorano li minori, conforme à quel verso:

Grandibus exigui pisces sunt piscibus esca.

Et al detto di David psal 13.

Qui devorant plebem meam, sicut escam panis.

Questi tali anco da Homero nel primo lib. dell'Iliade sono chiamati populi voratores, δημοβόροι Βασιλεῖς. Et à questo senso Simmaco voltò le parole di Giob, *qui nituntur arrogantia*, ἐπερειδόμεν ἀγχονεία. San Gregorio nel libro 9. de morali al cap. 13. espone questo luogo de' buoni Prencipi, à carico de' quali stà il governo de' popoli, onde con voce Greca sono chiamati Βασιλεῖς, che pare voglia dire Βάσις λαοῦ, *basis populi*, base, sopra della quale riposa il popolo. *Ipsi enim orbem portant, qui curam præsentis sæculi tolerant. Tantorum quippe pondera unusquisque sustinere compellitur, quantis in hoc mundo principatur, unde & terræ princeps non incongruè Græco eloquio* Βασιλεὺς *dicitur,* λαὸς *enim populus interpretatur:* Βασιλεὺς *igitur* Βάσις λαοῦ *vocatur, quod latina videlicet lingua basis populi dicitur, quia videlicet ipse super se populum sustinet, qui motus illius potestatis pondere fixus regit: quo enim subjectorum suorum onera tolerat, eo quasi superpositam columnam basis portat*. Così dice questo Santo Dottore. Mà S.Girolamo interpreta questo luogo degli huomini d'eminente santità, e di gran merito appresso di Dio, li quali con le loro preghiere sostengono, e difendono il mondo, che dall'ira vendicatrice di Dio, per le sceleraggini, che dal popolo si commetono, non sia abbissato. *Portantes orbem sancti rectè intelliguntur*, dice S. Girolamo, *qui gloria meritorum suorum magni, & potentes sunt apud Deum. Hi ergo cordis humilitate ad interveniendum pro peccatoribus in conspectu ejus sunt incurvati. Ita Sancti portant mundum, dum eum, ne ruat, ac pereat, orationum fortitudine sustinent*. Uno di questi Santi nel testamento vecchio fù Moisè, che s'oppose all'ira di Dio, accesa contro del popolo ingrato, e prevaricatore, del quale dice David nel Salmo 105. *Obliti sunt Deum, qui salvavit eos, qui fecit magnalia in Ægypto, mirabilia in terra Cham, terribilia in mari rubro*, che però. *Dixit, ut disperderet eo, si non Moyses electus ejus*

stetisset in conspectu ejus. Quello, che dice, che Moisè *stetit in confractione*, è un parlar metaforico, e la similitudine si piglia da quei soldati, che dove veggono rotto il muro delle machine da guerra, & aperto il passo à gl'inimici, s'oppongono con l'armi, per impedire loro l'entrata. Così Moisè vedendo il suo popolo in un tale estremo pericolo, s'oppose con l'orationi, e con esse placò lo sdegno, e furore del Signore. Tale frà gli altri, nel testamento nuovo fù S. Francesco, che à Papa Innocentio terzo fù mostrato in sogno, che sostentava la Chiesa Lateranense, che minacciava ruina. Di simili Santi s'intende quello, che habbiamo in Ezechiele al cap. 22. *Quæsivi de eis virum, qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveni*, e quello della Sapienza cap. 18. *Properans homo sine querela deprecari pro populis proferens servitutis suæ scutum, orationem, & per incensum deprecationem allegans, restitit iræ, & finem imposuit necessitati, ostendens, quoniam tuus est famulus*. Si parla in questo luogo della seditione di Core, Dathan, & Abiron, e di Aaron Sommo Sacerdote, che come habbiamo nel cap. 16. de' Numeri placò il Signore con l'oratione, e con l'oblatione dell'incenso, onde doppo di essere stati dalla terra, che si aprì, inghiottiti vivi quei tre, & uccisi dal fuoco altri 250. e di più li mormoratori al numero di 14700 che si querelavano di Moisè, e di Aarone, come che havessero uccisi quei Leviti, cessò la strage, come dice il sacro testo con le seguenti parole: *Dixit Moyses ad Aaron: Tolle thuribulum, & hausto igne de altari, mitte incensum desuper, pergens cito ad populum, ut roges pro eis, jam enim egressa est ira à Domino, & plaga desævit. Quod cum fecisset Aaron, & cucurrisset ad mediam multitudinem, quam jam vastabat incendium, obtulit thimyama, & stans inter mortuos, & viventes, pro populo deprecatus est, & plaga cessavit*. Cessò questa strage, che nel luogo allegato nel lib. della Sapienza si chiama necessità perche con forze humane non haveva scampo il popolo da quella mortalità, alla quale pose fine l'oratione, & il sacrificio, ò vogliamo dire offerta dell'incenso fatta da Aarone.

CAPITOLO LXV.

Della violenza del Rè Assuero, e della lettione dell'historie del medesimo.

DEl Rè Assuero si racconta nel cap. 6. del lib. d'Ester, che non potendo una notte dormire, si fece recare l'historie, e gli annali de' tempi passati, per occuparsi bene, e con diletto, e così vincere quel tedio notturno, con quell'honesto, e piacevole trattenimento. *Noctem illam, dicit il sacro testo, duxit insomnem, jussitque sibi afferri historias, & annales priorum temporum, quæ cum illo præsente legerentur*, &c. Il Padre Cornelio à Lapide scrivendo sopra di questo capo, dice, che con l'esempio d'Assuero possono imparare li Rè, e li principi, à non darsi sovverchiamente al sonno, ma riservare qualche parte del tempo della notte, per attendere, ò pensare a' negotti, & apporta quel verso assai vulgato d'Omero.

οὐ δεῖ παννύχιον εὕδειν βουληφόρον ἄνδρα.

Non decet virum consiliarium totam noctem dormire.

Et il Brisonio nel lib. 1. *de Regno Persuarum*, citando Plutarco, dice, che uno de' camerieri regii haveva per officio entrare à buon'hora nella stanza, nella quale dormiva il Rè di Persia, e dirgli ad alta voce. *Surge, ò Rex, & negotia cura, te Mesoromasdes curare veluit*. Mesoromasde era un Dio de' Persiani, cioè il sole (come vuole Laertio) che con altro vocabolo essi chiamavano *Mithre*. Eusebio Cesariense nel lib. 4. della vita di Costantino Magno al cap. 13. dice, che questo Imperatore vegliava talvolta tutta la notte, e componeva qualche cosa, e che questo costume servò insino alla vecchiaja. Omero nel principio del secondo libro dell'Iliade finge, che mentre gli altri Dei dormivano, Giove vegliava.

Διὰ δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος.

Jovem autem non tenebat somnus suavis.

ma nella sua mente andava ravolgendo varii pensieri del suo governo. Il medesimo altrove dice d'Agamennone supremo Capitano de' Greci nella guerra di Troja. E Silio Italico dice.

Turpe duci totam somno consumere noctem,
O rector Lybiæ; vigili stant bella magistro

Il pro-

Il proverbio Italiano dice, che la notte è madre de pensieri, il che forse è preso da' Greci, che chiamano la notte εὐφρόνην, cioè *bona consigliera*, madre di buoni, e salutevoli pensieri. Dione Grisostomo parlando del Principe nella prima oratione? *Quantum fieri potest*, dice, *animum attendat ad suam, atque Suorum felicitatem pastor verè affectus populorum, non conviva (ut ait quidam) ita ut ne somnum quidem per totam noctem capere se debere putet, ut cui nullum sit otium ad socordiam*. E proverbio de' Greci ἐν νυκτὶ βουλή *in nocte consilium*, e Platone nel lib. 7. delle leggi dice, che il magistrato vigilante nel governo dalla Città tiene in timore, e li Cittadini, e gl' inimici. Filostrato nel libro 1. delle vite de' Filosofi, ad uno di essi attribuisce questa sentenza: *O nox, tu plurimum particeps es divina sapientia*.

Quanto tocca alla lettione dell' historie, nella quale Assuero s' occupava, non si può dubitare, che questo non sia un'utilissimo, e giocondissimo trattenimento per un Prencipe; perche la cognitione degli avvenimenti passati è maestra, e pronostico de' futuri, che ben dice Salomone: *Quid est, quod erit? id quod fuit*, & altrove: *Qua futura sunt, jam fuerunt*. Così è: Sempre le cose del mondo sono andate al medesimo modo, sempre è stato pericoloso il governo de' Stati, sempre regnarono le invidie nelle Corti, le infedeltà nei Consiglieri, le seditioni ne' popoli, le rivolutioni, e mutationi de' Regni, che però la lettione dell'historia, se è attenta, & accompagnata di riflessione, non meno ammaestra di quello, che ci facciano li precetti de' Filosofi, perche questi mettono à campo la loro dottrina semplicemente, mà l'historia fà, che gl' insegnamenti politici si veggano, è, per così dire, si tocchino con mano in atto prattico Veggasi quello, che dicono in lode dell' historia Diodoro Sicolo, e doppo lui Agatia Scolastico ne' proemi delle loro historie. Udiamo parte di quello, che dice Agatia, *Civili Philosophia historiam non inferiorem censuerim, nisi etiam plus forte utilitatis conferat; hac enim voluit severa quadam, minimeque blanda doctrina jubet, ac praescribit, qua sequi, qua fugere oporteat, suasionibus suis vim quandam, necessitatemq; commiscens: hac vero oblectamentis plurimis utens, ac veluti condiens precepta varietate exemplorum leniter, ac placide virtutes animis insinuat*. Mà è molto notabile un luogo di Massimo Tirio in un di quei suoi discorsi, dove parlando del piacere, che reca l' historia à chi la legge, dice così: Non si può ritrovar cosa, che sia più gioconda della lettione dell' historia, perche in essa senza fatica si passa da un luogo ad un' altro, andando come à diporto, e godendo della vita di molti paesi, trovandosi presente senza pericolo à molte battaglie, & in poco tempo compendiando, per così dire, la longhezza de' secoli, & informandosi d'infinite cose in essi succedute. Quivi si vede quello, che fecero gli Egittii, gli Assirii, li Persiani li popoli della Media, e le prodezze de' Greci. Mentre leggette le histor.e, hor vi trovate in terra, hor in mare alle zuffe, che si fanno, ò terrestri, ò maritime, e sete presenti, & udite quello, che ne' secreti consigli si discorre, e si delibera. Combattete in mare con Temistocle; in terra con Leonida; passate vittorioso in Asia con Agesilao; ritornate salvo in Grecia con Senofonte; amate con Pantea; andate alla caccia con Ciro; governate il Regno con Ciassari. Che se d' Ulisse si scrive da Homero, che ei fù savio, & accorto, mentre dice:

Multorumque hominum mores lustravit, & urbes,
Dum sibi, dum sociis reditum, pariterque salutem
Apparat ——

Più savio sarà, chi con non metere in pericolo la persona sua, con la lettura dell' historia si perfettionarà nella prudenza. Vederà questo tale Scilla, e Cariddi senza naufragio; udirà il canto delle Sirene senza essere legato; e tratterà con il Ciclope senza paura d'alcuna violenza. Che se Perseo è stimato felice, perche co 'l beneficio dell' ali agevolmente, e con piacere da un paese ad un'altro si transferiva; più felice fà il suo lettore l'historia, che con leggierezza maggiore, e con minor disagio, hor in questa parte ci trasporta, & hor in quella. Questo, e più dice questo ingegnoso, & eloquente Filosofo, che io tralascio, per non passare li termini della solita brevità.

CAPITOLO LXVI.

Alcune osservationi circa la narratione del rapimento di San Paolo al Terzo Cielo.

NElla seconda epistola, che San Paolo scrive a quelli di Corinto al c.12. raconta il suo rapimento al terzo cielo, con le seguenti parole: *Scio hominem in Christo ante annos quatordecim, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum hujusmodi ad tertium cœlum, & scio hujusmodi hominem, sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit, quoniam raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Circa di questa narratione notisi primieramente, che il S. Apostolo parlò di se come d'una terza persona per modestia, dicendo. Io sò di cert'huomo; *Scio hominem, &c.* Non è questo nuovo nelle sacre scritture, conciosiache nel c.12. nel lib. de' Numeri Moisè, che è l'autore di quel libro, al medesimo modo parla di se, come se favellasse d'un altro, dicendo. *Erat enim Moises vir mitissimus super omnes homines, qui morabuntur in terra.* Questa lode, che dà à se stesso Moisè, hà dato da sospettare ad alcuno, che quel libro de' Numeri non sia stato da lui composto, ma questo è contro la corrente di tutti li Santi Padri, & Interpreti della scrittura, che costantemente tengono, che il Pentateuco, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, li Numeri, & il Deuteronomio, siano composti da Moisè, & all'obiettione si risponde, che ò vero con particolare inspiratione egli così scrisse di se, ò vero che quelle parole, che sono con parentesi comprese nel sacro testo, siano state aggiunte da qualche scrittore canonico, perche sono della medesima autorità con l'altre cose, che si dicono in quel capitolo. Così frà i moderni dicono Cornelio à Lapide, & il Bonfrerio, & altri. S. Gregorio nella prefatione di Giob, proponendo il dubio dell'autore di quel libro, dice, che è costume della Sacra Scrittura, che gli autori di essa così parlino, e scrivano, come se scrivessero d'una terza persona. *Moris est Sacræ scripturæ*, dice questo Santo Dottore; *ut ipsi, qui scribunt, sic de se in illa, quasi de aliis loquantur: Hinc Joannes dicit, hic est discipulus ille, quem diligebat Jesus, hinc Lucas ait, quod ambularent duo ex discipulis in via Cleophas, & alius, quem profecto alium, dum tam studiose tacuit, ut quidam dicunt, quid nisi seipsum fuisse monstravit?* Il P. Lelio Bisciola nel 1. tom. delle sue hore subsecive lib. 2. cap. 12. apporta esempi anco di scrittori profani, che parlando di se come di terza persona, così fanno, Tucidide, Herodoto, e Senofonte nelle loro historie, e Cesare ne' suoi commentarii, così Hesiodo nel principio della Teogonia, della quale esso è autore, dice con tutto ciò.

Quæ, cioè le Muse, *olim Hesiodum pulchrum docuerunt carmen.*

Così anco parla Achille appresso di Homero nel 1. dell'Iliade:

Si quando Achillis desiderium capiet filios Achivorum.

cioè desiderio della persona, e dell'opera mia. Secondariamente, è notabile la modestia, & humiltà del Santo Apostolo, che non manifestò questo rapimento tanto notabile, e che tanto credito, & autorità poteva apportargli, se non doppo quattordici anni. *Ante annos quatuordecim*, dice Sant'Ambrosio sopra il Salmo 36. *revelatum sibi dicit, & tamen revelationem tandiu apud se tenuit, & repressit; nec dixisset, nisi utile nobis judicasset, ut diceret, ne nos revelationibus extolleremur: Se enim in tanta gratia non est gloriatus Paulus, nec nos gloriari oportet.* La medesima osservatione fà San Giovanni Grisostomo nel sermone 26 *de diversis novi Testamenti locis.* Terzo, se ben dice San Paolo di non sapere se in quel rapimento uscisse l'anima dal suo corpo: *Sive in corpore, sive extra corpus nescio.* San Tomaso però probabilmente stima, che non si facesse questa separatione, perche non pare conveniente, che le estasi privino di vita quelli, che con esse da Dio sono favoriti; e se S. Paolo fosse all'hora morto, sarebbe necessario dire, che si fossero fatti più miracoli, che non si devono moltiplicare senza necessità. Così insegna questo Santo Dottore nella seconda alla questione 175. articolo quinto. Quarto per terzo Cielo s'intende il Cielo empireo, dove è la stanza de'beati, perche il primo Cielo è tutto lo spatio, che dalla terra arriva fino al concavo della Luna, che però gli uccelli, che volano per l'aria, nella scrittura si chiamano *aves cœli*. E per secondo

condo Cielo s'intendono tutti gli altri Cieli, che sono sopra di questo mondo elementare, infino all'empireo, che è quello, del quale parla San Paolo, lo chiama Paradiso, perche è luogo di delitie, dove li Santi godono della visione di Dio beatifica. Quinto quanto tocca alle cose, che il Santo Apostolo ivi vidde, & udì, e dice, che furono *Arcana verba, quę non licet homini loqui*. Sant'Agostino sopra'l Salmo 36. di sopra citato: *Quid opus est*, dice, *ut à me, aut à quoquam quęratis, quę non licet homini loqui? Si illi non licuit loqui, cui licuit audire?* Possiamo con tutto ciò dire probabilmente, che le cose, che gli furono rivelate, e mostrate, appartenessero, come dice San Gio. Grisostomo, e Teodoreto, alla gloria, e bellezza de' spiriti beati. Di più il modo, e l'ordine della divina predestinatione, e conversione delle genti, che doveva farsi per mezo, & opera del medesimo Apostolo, come egli insinua scrivendo a'Romani al cap. undecimo, n. 33. Così tiene il Baronio. L'economia ancora della Chiesa, & i mirabili successi di essa, tanto presenti, cioè mentre viveva San Paolo, quanto futuri ne' secoli avvenire. Finalmente molte cose appartenenti à Christo Sig. Nostro, & à Misterii dell'Evangelio, il che accenna il medesimo Apostolo, mentre dice nel c. 1. nu 11. dell'epistola ad Galatas, d'havere havuto l'Evangelio per rivelatione: *Notum enim vobis facio, fratres, Evangelium, quod evangelizatum est à me, quia non est secundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi*.

CAPITOLO LXVII.

Chi fosse lo sposo nelle nozze di Cana di Galilea, dove Christo mutò l'acqua in vino, e chi fosse la sposa.

NEl cap. 2. dell'Evangelio di S. Giovanni si racconta il miracolo, che fece Christo Signor nostro mutando l'acqua in vino nel Convito di Cana di Galilea, al quale con la sua santa Madre, e discepoli era stato invitato. Nel sacro testo non si nomina nè lo sposo, nè la sposa. Al tempo di Ruperto Abbate communemente si stimava, che sposo fosse stato S. Giovanni Evangelista, che però questo autore al fine del lib. secondo de'suoi commentarii in Joannem dice così: *Evangelistam Joannem relictis nuptiis Dominum sequi cupisse arbitramur: ipsius enim istas fuisse nuptias opinio ferè omnium est. Tradunt enim historia, quod eum de nuptiis volentem uxorem ducere, vocaverit Christus, & propterea quem à carnali voluptate retraxerat, potiori amoris sui dulcedine donavit*, le quali parole sono prese in gran parte da quello, che Beda, autore più antico di Ruperto, haveva scritto nel tom. 7. delle sue opere, nell'homilia, che fà sopra di quelle parole: *Dixit Jesus Petro, sequere me*. La medesima opinione, che S. Giovanni fosse lo sposo, si legge in due prologi antichi sopra l'Evangelio, l'uno de' quali è attribuito a San Girolamo, e l'altro à S. Agostino, e con questi sente ancora S. Tomaso nella somma della Teologia, nella 2. 2. q. 186. art. 4. Cajetano Jo. 5. e Soto nel 4. delle sentenze dist. 27. q. 1. art. 4. Giovanni Maggiore, Lodolfo de Vita Christi, Echio, Dionisio Cartusiano, S. Bonaventura nell'historia della vita di Christo, S. Antonino nella 3. parte della somma, tit. 1. e Lirano nel commento sopra di S. Giovanni.

Hor questa opinione da'moderni viene communemente rifiutata, dal Baronio ne' suoi annali to. 1. anno Christi 31. da Cornelio à Lapide, e dal Toledo sopra il c. 2. di S. Giovanni all'annot. 13. ove dice, che quelle due prefationi attribuite alli SS. Girolamo, & Agostino non sono di questi santi Padri, ma di Beda, ò da alcun'altro cavate dall'istesso Beda, & apporta le parole di S. Agostino tract. ult. in Joan: che sono tali: *Sunt, qui senserint, & hi quidem non contemptibiles sacri eloquii tractatores, à Christo Joannem Apostolum plus amatum, propterea quod neque uxorem duxerit, & ab ineunte ętate castissimus vixerit: hoc quidem in scripturis canonicis non evidenter apparet, veruntamen id quoque multum adjuvat congruentiam, quod illa vita per eum significata est, ubi non erunt nuptię*. Così dice S. Agostino, con le quali parole nega, che S. Giovanni pigliasse mai moglie, e dice, che tale è stata l'opinione di gravi Dottori, & apporta anco di questo suo detto una ragione assai probabile. Quanto à San Girolamo non pare, che potesse essere di opinione, che San Giovanni fosse lo sposo in quelle nozze; perche nel lib. 1. contro Gioviniano, il quale preferiva il matrimonio alla verginità, e si sforzava di provare

Q 4. il suo

il suo falso dogma, con dire, che S Gio: haveva moglie, e non era Vergine: non risponde all'heretico, che S. Giovanni ancora haveva preso moglie, e che però questa non potè essere la causa, che gli fosse anteposto S Pietro, mà attribuisce ciò all'età più matura di San Pietro, alla quale pare, che convenisse più la dignità, e potestà Pontificale, che à S. Giovanni, che, come dice ivi S. Girolamo, era nell'età poco più che puerile, dal che anco si cava un'altro argomento, che questo Santo Dottore potesse essere di quell' opinione, perche se stimò, che S. Giovanni fosse di età tanto immatura, conseguentemente debbe credere, ch'ei non fosse lo sposo in quelle nozze. Si aggiunge, che Christo volle trovarsi presente à quel convito, per approvare il matrimonio, onde non è probabile volesse impedirlo, con chiamare San Giovanni all'Apostolato, e con sciogliere il vincolo matrimoniale già contratto, e rato. E S. Giovanni non fù invitato à seguir Christo con questa occasione, ma in altro tempo, insieme con il fratello suo Giacomo, come racconta S. Matteo al cap. 4. e S. Marco al cap. primo del suo Evang. A questi argomenti s'ingegna di rispondere il P. Barradio nel to. 2. sopra li Evangelii lib. 3. c. 5. se ben poi esso ancora si appiglia all'opinione più commune, e più ricevuta, che San Giovanni non fosse lo sposo in quelle nozze. Chi diremo dunque esserlo stato, se non fù Giovanni? Niceforo Callisto nella sua historia Ecclesiastica lib 8. c. 30 tiene, che fosse Simone Cananeo Apostolo, & aggiunge, che S. Helena madre di Costantino Imperatore fabbricò una Chiesa in Cana di Galilea, *ubi Simonis Cananai nuptiæ celebratæ sunt*. L'essersi celebrate queste nozze in Cana, e l'essere questo S Apostolo nativo di detto luogo, onde fù detto Cananeo, hà fatto probabilmente credere, che esso potesse essere lo sposo, il che però niun'autore hà scritto prima di Niceforo, e non si può accertatamente affermare cosa alcuna, come nè anco della sposa. S. Antonio però nella terza parte della Somma titul. 21. §. 3. scrive, che alcuni havevano stimato, che la sposa fosse Maria Maddalenna, la quale vedendosi privata dello sposo, si fosse per questo data alla vita licentiosa. Mà questo hà assai del favoloso, & è detto senza fondamento di autori, ò del sacro Evangelio.

CAPITOLO LXVIII.

Come fossero disprezzati gli Ambasciatori di David da Hanone Rè degli Ammoniti; e d'un' altro esempio simile degli Ambasciatori Romani strapazzati, e maltrattati da' Tarentini.

Gli Ambasciatori secondo la ragione delle genti universalmente approvata, e ricevuta da tutte le nationi, devono essere, per così dire, sacrosanti, & inviolati: *Sic sentio*, dice M. Tullio nell'oratione de Aruspicum responsis, *jus legatorum, cùm hominum præsidio munitum sit, tum etiam divino jure esse vallatum*; e nel lib. 1. de Orat. *Legatus is esse debet, qui non tantum caduceo, quàm nomine oratoris ornatus incolumis vel inter hostium tela versari possit*. Il caduceo era una tal verga, che era insegna d'essere messo publico quello, che la portava, onde anco lo rendeva sicuro, & inviolabile in mezo alle squadre de' nemici. Hor quelli, che contro questa ragione delle genti, e naturale operano, non solo meritano biasimo, ma anco grave, & esemplare castigo. Tale fù la sceleratezza di Hanone Rè degli Ammoniti, al quale havendo David mandato un' honorata ambasciaria, per condolersi della morte del padre di lui, & insieme rallegrarsi, che egli fosse succeduto nel Regno, non solo non corrispose con pari humanità alla cortesia, & officiosità di David, ma trattò indegnamente gli Ambasciatori, facendo radere loro la metà della barba, e tagliare le vesti poco meno, che infino alla cintura per esporli in questo modo allo scherno, e ludibrio delle genti. L'istoria si racconta nel lib. 2. de' Rè al cap. 10. e nel cap. 12. l'atroce vendetta, che ne fece David. A questo esempio tratto dall'historia sacra, mi giova d'aggiungerne un'altro cavato dalla profana, e raccontato da Dionisio Alicarnasseo, mentre parla della guerra, che li Romani fecero con Pirro Rè degli Epiroti, per occasione de' Cittadini di Taranto. Abbondavano questi di otio, e di ricchezze, è s'erano in lega uniti con li popoli di Toscana, con li Galli, e con li Sanniti, che guerreggiavano con li Romani, a i quali però non ar-

ardivano li Tarentini di dichiararsi scopertamente nemici. Occorse, che passando l'armata navale Romana à vista di Taranto sotto la condotta di L. Valerio, senza sapere, che quei Cittadini fossero mal disposti, e d'animo nemico al nome Romano, e però proseguendo la navigatione senza sospetto, e senza apparecchio di combattere, li Tarentini con l'armata loro investirono quella de' Romani, la ruppero, e ne fecero sì mal governo, che solo cinque navi si salvarono con la fuga. Di questa non aspettata hostilità si risentirono grandemente li Romani, e mandarono alcuni Ambasciatori à Taranto, uno de' quali fù L. Postumio, il quale giunto colà, e parlando in publico del negotio, per lo quale era venuto, li Tarentini non attendevano, nè applicavano l'animo alle cose, che gli diceva, ma si ridevano forte di lui, qualunque volta parlando nella lingua Greca, che era quella, della quale à quel tempo eglino si servivano, faceva qualche barbarismo, intoppava nel dire, ò usava men proprii vocaboli, e finalmente crescendo l'insolenza, lo cacciarono dalla loro radunanza, dalla quale mentre si partiva, passando à canto d'un certo Filonide, huomo svergognato, che era per sopranome detto Cotyla, che nella lingua Greca frà l'altre cose significa la scodella, ò tazza da bere, perche era dato al vino, & all'ubbriachezza della quale all'hora ne anco era affatto libero; costui alzando indecente, e sfacciatamente la veste longa, che conforme all'uso di quel tempo communemente s'usava, non solo scuoprì quelle parti, che la modestia, e verecondia naturale insegna doversi tener celate, ma anco asperse d'urina la veste dell'Ambasciatore Postumio, e li Tarentini tanto furono lontani d'abbominare attione tanto indegna, che anzi in tutto 'l teatro s'alzò un riso, & un applauso universale à favore di Filonide. All'hora Postumio voltosi à Filonide disse: Ricevo, huomo sfacciato, & insolente l'augurio, & interpreto questo fatto vituperoso tuo, come buon pronostico per la nostra Republica, conciosiache più ci date di quello, che noi richiedamo. Dapoi parlando in commune con il popolo, e mostrando la veste imbrattata, e querelandosi, che sostenendo egli il carico d'Ambasciatore, & essendo persona publica, e rappresentante il Senato, e popolo Romano, fosse così bruttamente oltraggiato, vedendo che il riso, e l'approvatione cresceva maggiormente: Ridete, disse Tarentini, finche potete, ch'io v'assicuro, che non passerà molto tempo, che per l'ingiuria fatta à me, & alla mia Republica, piangerete; & aggiunse, e lavarete con il vostro sangue questa mia veste. Così maltrattati gli Ambasciatori si partirono, e giunti, che furono à Roma, informarono il Senato dell'insolenza de' Tarentini, sopra del quale fatto per più giorni longamente si consultò, che cosa convenisse fare. Alcuni proponevano, che con l'armi si pigliasse subito vendetta delli strapazzi, & ingiurie ricevute; altri erano d'opinione, che ciò si differisse ad altra commodità più opportuna, perche havendo al medesimo tempo à guerreggiare con altri popoli, non era sicuro il dividere in tante parti le forze della Republica, e finalmente questo partito prevalse. Frà tanto li Tarentini conoscendo di non potere senza ajuto d'altri resistere a' Romani, invitorono, e sollecitarono Pirro Rè degli Epiroti à venire armato in Italia, li popoli della quale, dicevano essi, concorrerebbono all'impresa con gran numero di soldati, cioè con venti mila cavalli, e trecento cinquanta milla fanti. A quest'invito Pirro porse orecchio, come quello, che era avido di gloria, e desideroso d'allargare li confini del suo imperio, e passò in Italia, e ridusse à pericolosi termini li Romani, li quali però doppo d'essere stati vinti in alcune battaglie, per l'una, e per l'altra parte sanguinose, onde si verificò quello, che haveva perdutto Postumio, che la sua veste sarebbe stata lavata con il sangue de' Tarentini, alla fine restarono vittoriosi, & a' Tarentini costò molto cara l'insolenza usata à quegli Ambasciatori, contro il dritto della ragione, e legge delle genti.

CAPITOLO LXIX.

Documento del Savio nel libro dell' Ecclesiastico, del non privarsi in vita de' beni, che alcuno possiede.

IL Savio dell' Ecclesiastico al cap. 33. dà per consiglio, che niuno si privi, mentre vive, del dominio de' beni che possiede, nè lasci in mano d'altri il governo della

sua

sua casa, ò famiglia, ma si mantenga infino alla morte nella padronanza, ancorche si trattasse di rassegnarla à persone care, quali sono, li parenti, ò la moglie, ò li figli. *Filio, & mulieri* (cioè alla moglie), *fratri, & amico ne des potestatem super te in vita tua, & non dederis aliis possessionem tuam, ne forte pœniteat te, & depreceris pro illis. Dum adhuc superes, & aspiras, non immutabit te omnis caro. Melius est enim, ut filii tui te rogent, quàm te respicere in manus filiorum tuorum. In omnibus operibus tuis præcellens esto. Ne dederis maculam in gloria tua. In die consummationis dierum vitæ tuæ, & in tempore exitus tui distribue hæreditatem tuam.* Due principali ragioni sono con queste insinuate dal Savio, con le quali vuol persuadere à chi è padrone, e possessore de' suoi beni, che non se ne privi in vita, e che ne anco lasci ad altri il maneggio, e governo della sua casa, e famiglia. La prima, e principale è, perche quando se ne sarà spogliato, malamente sarà trattato da' figli, o fratelli, li quali non lo provederanno con quella prontezza, e compitezza, che converrebbe, e che forse anco havevano promesso, ma lo faranno stentare, e non somministrandogli il danero, che vorrebbe, e chiederebbe per spenderlo in vitto, vestito, ò in qualche sua ragionevole ricreatione, e sodisfattione, onde gli converrà dimandarlo come per limosina, e patire anco frequenti repulse, e mortificationi, le quali al vivo traffiggono l'animo, e notabilmente lo contristano. La seconda ragione, che apporta il Savio, è, che non conviene ad un'huomo di senno, e di valore ritirarsi per pusillanimità, ò per infingardaggine da' negotii, e dal governo, ancorche rechino seco sollecitudini, e varie sorti di molestie, le quali si devono valorosamente superare con vigore dell'animo, e non è atto di prudenza il privarsi del suo, onde non possa provedersi in vita delle cose necessarie, nè in morte con qualche lasciata riconoscere gli amici. Notinsi quelle parole: *Dum adhuc superes, & aspiras, non immutabis te omnis caro*: Nel Greco dice: *Non permutabis te omni carni*; e vuol dire, mentre tu hai vita, e fiato, non ti vendere *omni carni*, cioè à qualunque persona per così vile prezzo, quanto è quella poca sodisfatione di sottrarsi dalle molestie, e cure domestiche, dando quanto hai in contracambio. E quello, che dice, *in omnibus operibus tuis præcellens esto*, ha questo senso: Ritieni sempre la superiorità, che naturalmente hai sopra la moglie, e famiglia tua, e non la cedere infino alla morte. Il P. Cornelio à Lapide, il P. Oliverio Bonartio della nostra Compagnia moderni espositori del libro dell'Ecclesiastico, raccontano à proposito di questo ammaestramento del Savio una gratiosa historia, la quale, tutto che sia assai saputa, e volgata, non voglio lasciare di riferire in questo luogo. Un certo Giovanni Connassa havea due sole figlie, e niun maschio. Queste, quando furono in età nubile, maritò honoratamente, distribuendo li beni, che possedeva a' suoi generi à titolo di dote, con fiducia, che tanto essi, quanto le figlie dovessero alla sua liberalità corrispondere con pari gratitudine, provendolo, servendolo, & accarrezzandolo con quell'amore, che poteva promettersi da persone tanto seco congiunte, e da lui tanto beneficate. Fecero li nuovi sposi al principio qualche dimostratione d'affetto verso del suocero, e del padre, ma à poco à poco essendo mancata la speranza di trarre dal vecchio altr'emolumento, già che di tutto s'era privato, cominciarono à maltrattarlo di maniera, che ben presto s'accorse dell'errore, che haveva fatto, riducendosi à povertà, conoscendo, che li generi, e le figlie non havevano più, che sperare da lui, tant'erano lontane dal servirlo, & accarrezzarlo, che più tosto lo riguardavano come aggravio della loro casa, del quale se con la morte fosse presto avvenuto discaricarsi, non ne haverebbono sentito dispiacere alcuno. Hor vedendosi il Connassa ridotto à così tristo termine, e pensando à qualche rimedio suo, è caso finalmente gli sovenne un partito, che gli riuscì felicemente. Haveva egli un suo antico, e caro amico, al quale ricorse, e lo pregò, che fosse contento d'imprestargli solo per tre giorni dieci mila lire, che infallibilmente haverebbe subito, passato quel termine, restituite. Ottenne prontamente il danaro dall'amico, e di nascosto lo portò nella camera, dove habbitava, vicino alla quale erano le stanze delle sue figlie, e de' generi, & ivi sopra la tavola cominciò à numerare, e far risuonar la moneta. Udite le figlie il suono, e veduto an

co da qualche fissura della porta il danaro, e communicato il secreto con li mariti loro, risolverono, che conveniva mutar maniere con il vecchio, che tuttavia haveva somma notabile d'oro, e d'argento, della quale forse haverebbe disposto à beneficio di persone straniere, se non s'ingegnavano con carrezze di guadagnarsi la volontà di lui. Come risolverono, così fecero, e con certa occasione un giorno procurarono di intendere da lui, se gli restava tuttavia in potere qualche, e quanta somma di danaro. Rispose l'accorto vecchio, che se n'era riservato in cassa qualche quantità, per havere di che far testamento, conciosiache le leggi non approvano, che alcuno a ciò si renda impotente, & annullano le donationi, che de' beni presenti, e futuri alcuno facesse, come cosa indecente, e dannosa alla Republica. Che il pensiero suo era di lasciare quelle vinticinque mila lire, che gli restavano, alle figlie sue, con animo di far qualche avvantaggio ad alcuna di loro, secondo che più, ò meno servitii, & ossequii ricevesse in questa sua ultima vecchiaja di molte cose bisognosa. Così disse egli, e tanto bastò per accendere nelle figlie la cupidigia del danaro, e l'emulatione, e gara frà di loro di guadagnarsi la volontà, e benevolenza del padre, il quale frà tanto godeva la servitù, che gli era fatta, e che l'inganno havesse sortito quell'effetto, che haveva preteso. Passato qualche tempo s'infermò à morte il vecchio, e chiamate a se le figlie, & i generi, disse, che s'accorgeva, che quella era la sua ultima malattia, che però subito, che fosse spirato, dessero di limosina cinquanta lire a'Padri Predicatori, cinquanta a' Padri Francescani, e cinquanta parimente a' Padri Agostiniani, a fine, che dicessero quanto prima tante Messe per l'anima sua, e che finiti di fare questi suffragii, riceverebbono da quei R. R. Padri la chiave della sua cassa, la quale aprissero, e che di quello, che dentro ritroverebbono, li lasciava con la benedittione del Signore ugualmente heredi. Subito dunque, che Giovanni fù morto, si sollecitarono le Messe, e quando furono spedite, hebbero la chiave, conforme all'ordine dato dal testatore, s'aprì l'arca creduta ricca di danaro, nella quale non era pur un quattrino; Solo vi ritrovarono una mazza, intorno al manico della quale stava scritto: CON QUESTA MAZZA SI DIA IN CAPO A CHI TRASCURANDO SE STESSO LASCIA IL SUO AD ALTRI. Così dice l'historia, morale al certo, e memorabile. Ma ritorniamo alla scrittura, nella quale oltre il documento dell'Ecclesiastico, habbiamo l'esempio del suocero di Tobia, del quale si dice, Tob. 8. 24. *De omnibus, quę possidebat Raguel, dimidiam partem dedit Tobiæ, & fecit scripturam* (testamento) *ut pars dimidia, quę supererat, post obitum eorum Tobię dominio deveniret.*

CAPITOLO LXX.

Come si dica nel libro di Giob, che Satanasso si trovasse presente ad un congresso degli Angioli alla presenza di Dio.

NEL primo capitolo del libro di Giob leggiamo le seguenti parole: *Quadam die, cùm venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, astitit inter eos & Satan.* Sono varie le opinioni de' sacri interpreti di questo luogo, come debba intendersi la consulta, che quì si descrive, degli Angioli, alla quale si dice essere intervenuto anco Satanasso. Alcuni hanno stimato, che questa non sia parte historica delle cose di Giob, che in questo libro si descrivono, ma sia una narratione in modo di parabola inserita nel racconto degli avvenimenti di Giob, à fine di mostrare, che Dio tutto sà, tutto vede, à tutto provede, & accioche come in una imagine si rappresentassero le male arti, & insidie del Demonio, con le quali procura di danneggiare gli huomini, & insieme la protettione negli Angioli buoni, e la sollecitudine, che hanno di giovarci. Questa opinione non può sostenersi, perche la Chiesa santa tiene, che il libro di Giob sia historico, come noi ancora habbiamo mostrato altrove. Gli spositori Ebrei, a' quali adheriscono Eusebio, Eugubino, Hugone, e Vatablo, dicono, che questa fù una visione imaginaria rappresentata à Moisè, ò à chiunque fù lo scrittore del libro di Giob, à fine che con questa instrutto delle cause, & origine de' travagli, & infermità di

Giob,

Giob, potesse meglio scriverne l'historia. Questa opinione si rifiuta per la medesima ragione, che s'è rifiutata la precedente, perche tutto questo libro è historico, non parabolico, e si raccontano in esso le cose, non come furono mostrate in visione imaginaria, ma come furono fatte realmente, il che sentono communemente gli spositori migliori, seguendo in ciò li Santi Dionisio Areopagita, Cipriano, Nazianzeno, Atanasio, Ambroso, & Origene, li quali dicono, che questo fù un giudicio, ò una consulta degli Angioli, per mezo de' quali Dio governa le cose humane, radunati ad assistere, e dar conto à Dio del loro ministerio. Non si fece questa consulta in Cielo, dal quale sappiamo, che il Demonio è sbandito, & escluso, ma in terra, e forse nella medesima casa del Santo Giob, nella quale si ritrovavano anco li figliuoli suoi, e gli Angioli loro custodi, e si dice, che assistevano alla presenza di Dio, che con la sua immensità empie tutti li luoghi. *Non dicit scriptura, quod in cœlum diabolus venerit*, dice Sant'Atanasio, *in medium Angelorum: manifestum igitur est, quod in terra. Etenim ubicunque sunt Angeli, adstant Deo;* aggiunse S. Atanasio, che il demonio non parlò immediatamente con Dio, ma con un'Angelo, che la persona di Dio sosteneva, e rappresentava: *Sciendum est*, dice questo Santo Dottore, *quod per sanctum aliquem Angelum diabolo locutus sit Deus, quemadmodum etiam Reges per hominem quempiam intermedium suum alloquuntur adversarium*. E non è cosa nuova nella scrittura, che gli Angioli, che rappresentano Dio, si chiamino Dio, come S. Tomaso 2. sent. d. 8 quest. 1. art. 6. insegna, Suarez de Angelis lib. 6. cap. 20. & altri communemente. Si chiamano anco gli Angioli figli di Dio, perche sono tali per creatione, & addottione, come anco gli huomini sono figli molto diletti, & ornati di molte gratie naturali, e sopranaturali. Si dicono assistere, non solo perche sempre veggono la faccia di Dio, ma ancora, perche alla sua presenza sono occupati in lodarlo continuamente con quelle voci, che disse d'havere udite. Isaia al cap. 6. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum, & stantes Seraphim, dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus*, e perche sempre stanno pronti a' cenni di Dio per portare le ambasciate del Signore, ò per adoperarsi in altri ministerii, che però da S. Paolo nella prima epistola ad Hebræos al cap. 1. si dicono, *Administratorii spiritus*. Finalmente assistono come avvocati, e protettori degli huomini, e provincie alla loro cura commesse. S. Agostino nel cap. 27. de' soliloquii. *Intrant, dice, & exeunt nobiscum, attentè considerantes, quàm piè, quàm honestè in medio pravæ nationis conversemur, quantoque studio, & desiderio queramus regnum tuum*, &c. Epitetto Filosofo stoico, come riferisce Arriano l. 1. c. 14. chiama li Genii assegnati per custodia degl'huomini, ἐπιτρόπους, come se dicesse legitimi, e fedeli procuratori del patrimonio, ò del gregge di Christo, che sono gli huomini; e Filone Giudeo nel libro de insomniis, elegantemente dà loro nome d'orecchie, e di occhi, perche stanno sempre desti, & attenti per impedire li danni spirituali delle persone, alla loro custodia raccommandate, e pare, che quest'autore, quando ciò scrisse, riguardò al costume de' Persiani, appresso de' quali solevano li Rè mandare alcuni de' suoi Sattrapi, ò altre persone, nelle quali molto confidavano, che visitassero le provincie soggette à quella Monarchia, e riferissero lo stato, nel quale si chiamavano, ὦτα καὶ ὀφθαλμοὶ, orecchie, & occhi del Re. Così gli Angioli sono occhi, & orecchie in servitio nostro, nel che insieme servono alla gloria del loro Signore. Hor quando si presentò il demonio in quel Concilio degli Angioli, quello, che frà di essi era il principale, e rappresentava la persona di Dio: Dimmi tu, disse à Satanasso, hai tu veduto nel mondo, che tu hai circondato, huomo più sincero, più innocente, e più obbediente a' miei commandamenti del mio servo Giob? A che cosa hanno giovati li sforzi tuoi, con li quali hai procurato di farlo cadere in peccato, non hà egli fatto gagliarda resistenza? A questo rispose il Demonio. Gran mercè, che voi l'havete ajutato, e protetto, e non m'havete dato licenza di toccarlo sul vivo, privandolo de' beni, de' figliuoli, e della sanità del corpo. Lasciate, che io venga con lui in paragone con questi flagelli, & all'hora si vederà, se egli stà saldo a queste percosse, e se merita, ò nò la lode, che gli

gli date di retto, & innocente. Io certo mi persuado, che ben tosto proromperà in impatienza, e bestemmie, in luogo delle lodi, che adesso vi dà tanto protetto, e beneficato. Piacque all'Angelo di concedere à Satanasso, che venisse à questa prova, che però, come narra l'historia, gli diede licenza, che facesse, quanto havesse voluto, à danno di Giob, & incrudelisse anco à suo piacere contro la persona, purche non gli levasse la vita. Con questo partì il demonio dal concilio degli Angioli, e s'accinse ad affligere il patientissimo Giob con tutte quelle maniere, che la rabbia, che contro di lui haveva, li soggeriva, e distintamente si riferiscono nella Sacra Scrittura.

CAPITOLO LXXI.

Del flagello delle locuste.

HAbbiamo altrove raccontato una memorabile historia delle locuste, come fossero con certo esorcismo scacciate, & in altro luogo habbiamo parlato di quelle locuste, delle quali S. Gio: Battista si pasceva nel deserto. Nel presente riferirò, come in diversi tempi habbia Dio con il flagello delle locuste afflitto alcuni paesi. Plin. nel l. 8. c. 29. fa un catalogo d'animali piccioli, che tal volta hanno disertato le Città, & i paesi intieri, e cita Varrone, il quale afferma, che ciò fecero li conigli ad una Città di Spagna, le talpe ad una di Tessaglia, le rane ad un'altra in Francia, sicome anco li sorci disertarono l'Isola detta Giaro nell'Arcipelago, & Italia nella Città d'Amicla patì il medesimo da' serpenti. *Nec minus clara*; dice questo autore, *exitii documenta sunt etiam ex contemnendis animalibus. M. Varro auctor est à cuniculis suffossum in Hispania oppidum; à talpis in Thessalia; ab ranis Civitatem in Gallia pulsam; ab locustis in Africa; ex Gyaro Cycladarum insula incolas à muribus fugatos; in Italia Amyclas à serpentibus deletas*. E nel cap 29. del lib. 11. dice molte cose delle locuste, riconoscendo, che sono un flagello di Dio. Dice, che quando non sono più tenere, ma cresciute, e fatte vigorose, e forti, volano come schierate in grandissima quantità, facendo con l'oppositione de' corpi loro oscurare il Sole, e tenendo in grande spavento, e sollecitudine li popoli, sopra de' quali volando passano, che non cadino sopra de' loro seminati, & alberi, il che se avviene, ogni cosa consumano. Aggiunge, che nel paese di Cirene in Africa c'è una legge, che commanda, che tre volte l'anno si faccia diligenza d'estinguerle, prima con distruggere le loro ova; secondo con ucciderle, quando sono nate, e non sono ancora habili à volare, & ad apportare nocumento; terzo finalmente, quando sono giunte alla loro perfettione, e che è constituita pena à chi l'osservanza di questa legge trascurasse. Finalmente, che allevavano certi uccelli, che di locuste avidamente si pascono, accioche, volando per l'aria, tenessero, quanto più si potesse, netto il paese da questo morbo, al quale quelli dell'isola di Lemno parimente procuravano di porre rimedio, con usare quest'industria, che ogn'uno, quando era il tempo di distruggerle, fosse obbligato portarne una certa misura al Magistrato. Così dice Plinio, & Olao magno Vescovo Upsalense lib. 4. cap. 15. dice d'haver veduto praticarsi in Roma, e nel distretto di essa, che alli contadini, li quali al tempo dell'infestatione delle cavallette ne portavano una certa quantità determinata, parimente era stabilito un prezzo, che si dava loro per premio della loro industria, e pagamento della fatica fatta per servitio del ben publico. Hò detto, che questi eserciti di locuste sono flagello mandato da Dio, come appunto con esso fù flagellato l'Egitto, onde nel Salm. 77. al verso 46. si dice di Dio: *Et dedit arugini fructus eorum, & labores eorum locustæ*, e quello, che con gli Egittiani fece all'hora Dio, ha fatto, e fà tal'hora in castigo de' peccati, de' popoli, che però non mancano esempii nelle historie di provincie afflitte in questa maniera. Provò l'acerbità di questo flagello l'anno 1542. nel mese di Settembre la nostra Italia, perche venendo a volo in grandissima quantità dall'Oriente per la Schiavonia divorarono, e distrussero, quanto era di verde nelle campagne, e negli alberi, de' quali anco rodevano le corteccie. A tempi ancora più antichi molte volte si legge essersi con grandissimo danno sparse le locuste per li paesi. Udiamo S. Agostino, che nel lib. 3. de civit. Dei al cap. 31. dice così.

Locu-

Locustarum in Africa multitudinem prodigii similem fuisse, cùm jam esset populi Romani provincia, literis mandaverunt, consumptis enim fructibus, foliisque lignerum, ingenti, atque inaestimabili nube in mare dicunt esse detectam, qua mortua, redditaque littoribus, atque hinc aere corrupto, tantam ortam pestilentiam dicunt, ut in solo Regno Massinissa octingenta hominum millia periisse referant, & multo amplius in terris littoribus proximis. Tunc Utica ex triginta millibus juniorum, qua ibi erant, decem remansisse confirmant. Memorabile ancora è quello, che delle locuste venute in Francia racconta Sigeberto nella sua cronica all'anno di Christo 847. dice, che quell'anno volarono in Francia eserciti innumerabili di cavallette maggiori delle ordinarie, che havevano sei piedi, e sei ordini d'ale, e due denti più duri, che se fossero stati di pietra. Andavano à modo degli eserciti in ordinanza, perche alcune, come capitane, e condottiere, volavano prima dell'altre, quasi per fare la scoperta, e disegnare, & eleggere il luogo, dove havevano à fermarsi, poi seguiva il grosso dell'essercito, e talmente ingombrava l'aria, che levava la vista del Sole, e soleva fare non più di quattro, ò cinque miglia per volta, guastando affatto il paese, e non lasciando herbe, ò foglie, ò altra cosa atta per cibo loro, che non consumassero. *Locustę Galliam depopulantur*, dice Sigeberto, *innumerabiles, cęteris locustis majores, sena alarum regimina* (se forse non si deve leggere remigia) *sex pedes, duos dentes lapide duriores habentes, ut castrorum acies volantes, duces cum paucis itinere unius diei mittentes ad metandu loca venturę moltitudini, circa horam nonam ad locum pręvisum venientes, ibique solis ortum expectantes, per spatium unius diei aerem velabant, ipsum solis radium obnubilantes, ore lato, extense intestino; omnia viridia in herbis, & arboribus vastabant, spatium diurni itineris quatuor, aut quinque milliaribus extendentes.* E anco molto notabile quello, che scrive Tito Livio nel lib. 42. della sua historia, cioè, che tanto grande quantità di locuste venne in Puglia, portate dal vento dalle parti di là dal mare, che empirono tutte quelle campagne, che però per rimedio contro di questa peste fù mandato Gneo Sicinio con autorità, e potestà di Pretore, il quale raccolta gran quantità di gente, attese à distruggerle, il che non si potè fare, se non con qualche spatio di tempo. *Locustarum tantę nubes à mari vento repente in Apuliam delatę sunt, ut examinibus suis agros latè operirent. Ad quam pestem frugum tollendam Gneus Sicinus pretor designatus cum imperio in Apuliam missus, ingenti agmine hominum ad colligendas eas coacto, aliquantum temporis absumpsit.* E Cedreno nella sua historia all'anno 278 racconta, che le provincie dell'Oriente furono talmente maltrattate dalle locuste, che gli habitatori di quei paesi per potersi mantenere, & havere danaro da comperarsi il vitto, arrivarono insino à vendere li proprii figliuoli, e passare in Tracia. A questi l'Imperatore fece dare tre monete (*τρία νομίσματα, tria numismata*) per ciascheduno, rimandandoli alle case loro. Fra tanto le locuste dal vento furono portate alle spiaggie dell'Helesponto, & ingombrarono tutti quei lidi del mare. Aggiunge l'istesso autore, che ritornarono poi in vita, & infestarono l'Helesponto, e la Tracia per lo spatio di tre anni, e finalmente morirono nel paese di Pergamo. Nel cap. 29. dell'Apocalisse di San Giovanni si descrive molto distintamente un'altra sorte di locuste con le seguenti parole. *Et similitudines locustarum similes equis paratis in pręlium, & super capita earum tanquam coronę similes auro, & facies earum tamquam facies hominum. Et habebant capillos mulierum, & dentes earum, sicut leonum erant, & habebant loricas, sicut loricas ferreas, & vox alarum earum, sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum: & habebant caudas similes scorpionum, & aculei erant in caudis earum, & potestas earum nocere hominibus mensibus quinque, & habebant super se regem angelum abyssi, cui nomen Hebraicè Abbadon. Gracè autem Appollyon, Latinè habens nomen, exterminans.* Che cosa significhino queste misteriose locuste, veggasi negl'interpreti della sacra Apocalisse, che communemente dicono essere figura degli heretici.

CAPI-

CAPITOLO LXXII.

Della vedova, che gettò li due minuti nel gazofilacio, e che Dio fà più conto dell'animo pio, e divoto, che delle ricche oblationi, e donativi.

NEl capitolo undecimo dell'Evangelio di San Marco si racconta, che Christo Signor nostro stava un giorno sedendo dirimpetto al gazofilacio, & osservava quelli, che passavano, e facevano, le loro offerte al tempio. Molti che erano facoltosi, le facevano ricche, gettando nella cassa, dove si raccoglievano, molto danaro, ò cose di gran valore. Passò frà questi ricchi ancora una povera vedovella, che nell'arca gettò due minuti, e di questa disse il Signore, che haveva offerto assai più, che non haveva fatto niuno di quei ricchi, li quali havevano dato di quello, di che soprabbondavano, ma la vedova haveva offerto quello, che era à lei necessario per potersi sostentare in vita. *Sedens Jesus contra gazophylacimn, aspiciebat, quomodo turba jactaret as in gazophylacium, & multi divites jactabant multa. Cùm venisset autem vidua una pauper, misit duo minuta, quod est quadrans, & convocans discipulos suos, ait illis: Amen dico vobis, quoniam vidua hac pauper plus omnibus misit, qui miserunt in gazophylacium, omnes enim ex eo, quod abundat illis, miserunt, hac verò de penuria sua omnia, qua habuit, misit totum victum suum. Nam cùm sub oculis Domini*, dice San Leone serm. 6. de Quadragesima, *multi in gazophylacio ex opulentia sua multa conferrent, vidua quadam duos intulit nummos, & tali Jesu Christi testimonio meruit coronari, ut in tàm parvo muneris modo omnium fuerit collationi condigna praferri, quia inter magna eorum dona, quibus multa residebant, illius, quod fuit exiguum, fuit totum.*

Per intelligenza di quest'luogo, si deve sapere, che questa parola, *Gazophylacium*, che è tanto, come dire luogo, nel quale si ripongono, e custodiscono le ricchezze, e le cose pretiose, si pigli nella sacra Scrittura in due modi, conciosiache tall'hora significa certe stanze, che erano nei portici del Tempio, le quali si chiamavano anco pastoforii, overo exedre, & in esse si conservavano varie cose per uso del Tempio, ò appartenessero alle vesti Sacerdotali, ò anco al vitto, & alimenti de'Sacerdoti, come vino, oglio, formento, il che habbiamo dal libro secondo di Esdre capitolo 10. nel quale al vers. 37. leggiamo queste parole: *Primitias ciborum nostrorum, & libaminum nostrorum, & poma omnis ligni, vindemia quoque, & olei afferemus Sacerdotibus ad gazophylacium Dei nostri*. In questo senso usa la voce, *gazophylacium*. S. Giovanni al cap. 8. 20. quando dice: *Hac verba locutus est Jesus in gazophylacium, docens in templo*. A questo gazofilacio erano soprastanti, e ne havevano cura li Sacerdoti. Gioseffo histor. fà più volte mentione di queste stanze, e dice anco, che Herode Agrippa in memoria della sua prigionia appese una catena d'oro sopra del gazofilacio. Et altrove, che nel detto gazofilacio erano riposti circa due milla talenti. Tall'hora *Gazophylacium* significa un'arca di legno, nella quale dal popolo si gettavano le offerte, che per atto di religione, e per supplemento delle spese del tempio si facevano, e di questo parla S. Marco nelle parole allegate. E se bene dice il Santo Evangelista, *jactaret as*: s'intende con tutto ciò anco l'oro, e l'argento, si come appresso de' Latini questa parola, *as* significa ogni sorte di moneta. Era ben rame quello, che gettò la povera vedova, che offerì due minime monete, le quali tutte due facevano un quattrino cioè la quarantesima parte d'un giulio, e se parliamo di questa nostra moneta Romana, che due minuti fanno un quattrino, e di più un ottava parte pure d'un quattrino. Hor di questa povera, ma divota vedova, dice Christo ai suoi discepoli, che haveva dato più, che niuno de'ricchi, e ne rende la ragione espressa nelle parole del sacro testo. Non si misura, nè si definisce il molto, & il poco dal numero, ò cumulo grande, ò picciolo, ma dal potere di ciascheduno, così dice Senofonte nel lib. 7. expedit *Non enim numerus multum definit, aut parum, sed facultas dantis, & qualitas accipientis*: al qual detto di questo Savio Filosofo è meraviglia, se non hebbe il pensiero San Gio: Grisostomo, quando scrivendo sopra il cap. 9. versetto 7. della seconda epistola di San Paolo a' Corinthii, disse quasi con le medesime parole *Multum, & parum non mensura eorum, qua dantur, definit Deus, sed facultate, & copia ejus, qui dat*. In

par-

particolare la dispositione dell'animo, con la quale si dona, è quella, che aggiunge prezzo alla cosa donata, il che insegnò anco Aristotele nella sua Rettorica ad Alexandrum al cap. terzo mentre disse: *Deum non sacrificiorum sumptibus, sed sacrificantium pietate de'ectari*. E nel cap. decimo del lib. 7. *moralium Eudemiorum*, disse: *Deus pro facultatum nostrarum modulo sacrificia astimat*. Et Ovidio nel lib. 3. de Ponto eleg. 4.

Ut desint vires tamen est laudanda voluntas,
Hac quoque contentos auguror esse Deos.
Hac facit, ut veniat pauper quoque gratus ad aras,
Et placeat caso non minus agna bove.

Racconta Plutarco ne' suoi apostegmi, che interrogato Licurgo Legislatore de' Lacedemonii, per qual causa havesse ordinato, che ne' sacrificii offerissero cose di poco prezzo rispose. *Ne unquam Deum colere intermittamus*. E l'istesso Plutarco nell' opuscolo, che intitolò: *Quomodo quis sentiat se in virtute profecisse*, riferisce un sogno tale di Stilpone. Pareva à questo Filosofo, che Nettuno Dio del mare con lui si querelasse, che non gli havesse sacrificato un bue, e che egli niente turbato per il lamento di quel Dio, gli rispondesse: O Nettuno, vuoi tu ancora fare conforme al costume de fanciulli, che per cose di poco momento s'attristano? alle quali parole mostrando Nettuno faccia lieta, e ridente, accettò il sacrificio. Habbiamo ancora in Platone in Alcibiade secondo una breve historia, che fà à nostro proposito, & è tale. Andarono una volta gli Ateniesi all'oracolo di Giove Ammone, e l'interrogarono qual fosse la causa, che offerendo ne' loro sacrificii vittime migliori, e di più prezzo, che non facevano gli Spartani, che sacrificavano animali storpiati, e mal conditionati, ad ogni modo essi riportavano la vittoria nelle battaglie. Rispose l'oracolo di ciò essere causa εὐφημίαν, le buone preghiere, le benedittioni degli Spartani, le quali erano più grate à Dio, che le vittime di gran prezzo degli Ateniesi, e li buovi, e tori loro con le corna indorate: Il che è conforme à quello, che dice Tibullo nel lib. 4

Parvaq; calestes pacavit mica, nec illis
Semper inaurato taurus cadit hostia cornu.

& Oratio nel lib. 3. ode 33.

Immunis aram si tetigit manu,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollibit aversos penates
Farre pio, & saliente mica.

Conchiudo questo capo con il Savio documento, che dà Isocrate à Nicocle: *Religionem eam serva, quam à majoribus accepisti, sed id pulcherrimum sacrificium, & cultum esse maximum existima, si ipse te quàm optimum, justissimum prebeas; major enim spes est Deos immortales talium vota audituros, quam eorum; qui multas victimas prosternunt*. E con quello, che dice Ovidio nell'epistola 19.

Non bove mactato calestia numina gaudent,
Sed qua prestanda est, & sine teste fides.

CAPITOLO LXXIII.

Come si debbono intendere quelle parole del Salmo 57. Sicut aspidis Surdæ, obturantis aures suas.

SAnt'Agostino, Teodoreto, Eutimio, & altri autori dicono, che l'aspide, particolarmente quello, che si chiama Palamnis, quando contra di lui il mago pronuntia le parole dell'incantesimo, per non essere costretto ad ubbidirgli, applica una delle orecchie al suolo, e nell'altra inserisce la coda, e con questa industria si và schermendo contra l'incanto, non lo lasciando arrivare all'udito. Il Marso, dice S. Agostino sopra il Salmo 57. *incantat, ut educat aspidem de tenebrosa caverna, illa autem amans tenebras suas, quibus se involuta occultare dicitur, recusans audire voces, quibus se cogi sentit, allidet unam aurem terra, & de cauda obturat alteram, atque ita voces illas quantum potest evitans, non exit ad incantantem*. Alcuni hanno creduto, che l'effetto, che fanno le parole dell'incantesimo sia naturale, e l'attribuiscono alle stesse parole, quali si persuadono havere questa virtù. Universalmente fù opinione di Platone nel Dialogo intitolato Cratilo, che le voci havessero di natural conditione il significato, e che questo non fosse loro stato imposto dall'uso degli huomini, e questa opinione, che hoggidi è communemente rifiutata, in qualche tempo hà havuto li suoi difensori, particolarmente quelli, che hanno

hanno amato d'essere della scuola di Platone. E pare che Origine sentisse con questi, & il Mirandolano, che lo cita, e stima, che l'interprete Latino della Sacra Scrittura habbia ricevute alcune voci Ebraiche nella sua traduttione senza dichiararle, perche nella lingua loro nativa, & originale habbiano una tal forza, che tradotte non ritengano. Di questa virtù delle parole canta Virgilio nell'egloga ottava.

Carmina vel cælo possunt deducere Lunam,
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssi.

e particolarmente parlando dell'efficacia delle parole contro li serpenti, aggiunge.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Platone nel dialogo intitolato Eutidemo paragonando l'arte oratoria, e l'arte magica dice così: *Incantatorum ars in eo versatur, ut viperarum phalangiorum scorpionum, aliorumque serpentum, & morborum venenatum furorem compescant, & sedent: ecrum vero facultas, qui orationes factitant, in eo est, ut judicium & in concionem venientium, & catera multitudinis vim verbis demulceant.* Et à favore di quelli, che stimano havere le parole dell'incanto forza naturale, si può addurre questa ragione, che non potendo gli animali, che non hanno uso di ragione, armarsi, e porsi in difesa contro forza, che sia loro sopranaturalmente nociva, che non conoscono, e procurando l'aspide di rendere vano l'incanto con il rimedio naturale, che habbiamo detto, pare ne segua, che naturale sia la forza di quelle voci, delle quali si serve l'incantatore. S'aggiunge, che se non è naturale la forza delle parole dell'incantesimo, non apparisce per qual ragione s'usino più contro li serpenti, che contro altra specie d'animali. E dunque segno d'oppositione particolare, che hanno naturalmente con li serpenti. Pare anco, che li serpenti, più che gli altri animali siano soggetti naturalmente à gli huomini, quali temono, e con li quali, come mostra il Pererio lib. 6. in Genesim, hanno inimicitia particolare, che però può di quà cavarsi argomento, che le parole dell'huomo habbiano efficacia contro di essi. Volgarmente si dice, che *in herbis, verbis, & lapidibus*, c'è virtù occulta, e facoltà di fare molti, e straordinarii effetti, perche dunque non si potrà dire, che si fà con parole contro li aspidi, habbia virtù naturale, ò per cavarli delle loro buche, ò per ucciderli? Plinio nel lib. 23. c. 10 dice che quella radice nominata Moly da Homero, il quale finge, che da Mercurio fosse data ad Ulisse per rimedio di Circe incantatrice, hà virtù contro le magie, *Contra hec omnia, magicasque artes, erit primum Homericum illud Moly*, e dell'herba Artemisia nel medesimo capo; *Artemisiam quoque secum habentibus negant nocere mala medicamenta, &c.* Se dunque queste herbe hanno virtù contro gl'incantesimi, ciò sarà segno dell'oppositione, che hanno naturalmente le parole incantatrici con alcune cose naturali, come sono l'herbe, ò radici, dunque potranno ancora essere fra di se contrarie le parole, & i serpenti, e questo naturalmente. Con tutto ciò non ostanti tutte queste ragioni è certo il contrario, cioè che l'incanto del mago, è le sue parole naturalmente non operano, quando cavano dalle buche li serpenti, ò li fanno morire, mà tutto si fà per opera del Demonio, con il quale l'incantatore hà patto, ò espresso, ò tacito, che però S. Agostino nel lib. 11. citato de Genesi ad literam al c. 27. dice: *Quod vulgo putatur serpentes audire, & intelligere verba incantantium, ut eis incantantibus prosiliant plerumque de latebris, etiam illic diabolica vis operatur.* E la ragione è chiara, perche ne per il suono, ne per il significato delle parole possono li serpenti essere costretti, à muoversi, ò possono essere uccisi. Non per il suono materiale, perche questo non è attivo, non per il significato, perche non essendo da' serpenti inteso, non può in essi cagionare effetto alcuno. Che se li sacri nomi di Dio non hanno virtù naturale operativa, come di proposito, & à lungo lo prova l'Abulense alla quest. 12. sopra il 14. capitolo de' Paralipomeni, molto meno l'haveranno le altre voci, che sono men sante, ò forse anco profane, e superstitiose, come sono quelle de' magi, & incantatori.

CAPITOLO LXXIV.

Come dice San Paolo scrivendo a' Colossensi. Videte ne quis vos decipiat per philosophiam.

M. Tullio nel lib. 1. de Oratore dice un breve encomio, ma equivalente ad ogni gran panegirico della Filosofia, quando la chia-

la chiama, *omnium laudatarum artium procreatricem, & quasi parentem*, la quale però è stata perseguitata molte volte, & in molti luoghi, e da varie Città scacciati quelli, che ne facevano professione, & anco da S. Paolo vituperata nell'epistola ad Colossenses con quelle parole, che leggiamo nel cap. 2. *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam*, il senso delle quali spiegarò appresso, doppo che haveremo veduto da quali Prencipi sia stata odiata, e da quali Città sia stata mandata in bando. E primieramente m'occorre quello, che fà dire Plauto ad uno de' personaggi della Comedia intitolata *Curculio*, all'atto secondo, scena terza, dove si descrivono li Filosofi di quel tempo con le seguenti parole: Quelli Greci, dice, che vanno con il mantello, e con il capo coperto, come usano ne'loro paesi, il che serve loro per non essere conosciuti, che vanno attorno carichi di libri, e con le sporte piene di cose da mangiare, fanno circoli insieme, e li sgratiati fuggitivi dalla Grecia disputano, e discorrono frà di se delle loro inettie, e delle loro sentenze, e documenti, conforme alle quali non vivono, come apparisce da questo, che sempre si veggono nelle taverne, dove si vendono li cibi caldi, e le bevande, che si scaldano per delitia. Quando hanno buscato, ò furato un poco di quattrini, vanno à bere, ma cuoprendosi il capo, accioche là loro golosità non sia notata, e partono mezzo ubriachi. Le parole Latine sono le seguenti:

Tum isti Greci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter sese drapetę.
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis,
Quos semper videas bibentes esse in thermopolio.
Ubi quid surripuere, operto capitulo calidum bibunt;
Tristes, atque ebrioli incedunt———

Così parla Curculione parasito appresso di Plauto, ma non pregiudica alla filosofia il vivere licentioso d'alcun Filosofo, nelle parole ingiuriose d'un parasito, conciosiache l'essere vituperato da persona vile, e di cattivi costumi, più tosto si deve attribuire à lode, perche simil canaglia non può haver gusto della virtù, ne parlarne con honore. Valerio Massimo nel lib. 1. cap. 1. parlando de'due Consoli Publio Cornelio, e Panfilo racconta, che lavorandosi certo campo furono ritrovate due casse di marmo, in una delle quali era il corpo di Numa Pompilio, che era stato successore di Romolo nel Regno di Roma, e nell'altra erano sette libri scritti in lingua Latina, che trattavano *de Jure Pontificum*, cioè de' riti sacri, ò per dir meglio delle superstitioni Gentilesche, & altri sette composti in lingua Greca, il soggetto de' quali era *de disciplina sapientię*, che è tanto come dire della Filosofia. Li primi con diligenza grande furono conservati; li secondi dati al fuoco, perche in qualche parte pregiudicavano alli primi, scuoprendo forse la vanità di quelle profane cerimonie. *In agro Lucii Petilii scribę sub Janiculo cultoribus terram altius versantibus, duabus arcis lapideis repertis, quarum in altera scriptura indicabat corpus Numę Pompilii fuisse: in altera libri reconditi, Latini septem de Jure Pontificum, totidemque Greci, de disciplina sapientię, Latinos magna diligentia asservandos curaverunt; Grecos, quia aliqua ex parte ad solvendam religionem pertinere existimabantur, Petilius prętor Urbanus ex authoritate Senatus, per victimarios facto igne in conspectu populi cremavit.* Aulo Gelio nel lib. 15. delle sue notti Attiche al cap. 11. dice, che essendo C. Fannio, e M. Valerio Messala Consoli fù dal Senato fatto decreto, che non si tolerassero in Roma li Filosofi, e qualche tempo doppo si prohibì, che la gioventù Romana non attendesse allo studio della Rettorica, e non ci fossero maestri di tale Professione. L'editto fù tale; c'è stato significato, che sono in Roma certi huomini, che hanno aperto scuole di non sò qual nuova dottrina, e che dalla nostra gioventù sono frequentate, e che li professori, e maestri si fanno chiamare oratori Latini, e che tutto il giorno quivi si trattengono li giovani perdendo il tempo. A quali studii dovessero applicarsi li nostri figlioli, & à quali scuole dovessero andare, fù già da'nostri maggiori determinato. Queste nuove, che non sono conformi all'uso ricevuto, & al costume de'nostri antichi introdotto, ne ci piacciono, ne le approviamo per buone, che però ci è paruto d'intimare tanto alli

Ma-

Maestri, quanto alli scolari, e far loro sapere, che non ci piace, che si mantenga, e continui questa pratica. *Renuntiatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinæ instituerunt, ad quos juventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse Latinos rhetores. Ibi homines adolescentulos dies totos desidere. Majores nostri quæ liberos suos discere, & quos in ludos itare vellent, instituerunt. Hæc noua, quæ præter consuetudinem, ac morem majorem fiunt, neque placent, neque recta videntur, Quapropter, & iis, qui eos ludos habent, & iis, qui eo venire consueverunt, visum est faciendum, ostenderemus nostram sententiam nobis non placere.* Volevano li Romani di quel tempo, che li figli loro più attendessero à maneggiare gli aratri in tempo di pace, e l'armi in occasione di guerra, che à ripolire la lingua, & ad imparare la Rettorica, e farsi prattici del ben favellare. Soggiunge poi Gellio, che non solamente in quel secolo più rozo furono scacciati li Filosofi di Roma, ma anco dapoi, che le migliori facoltà havevano ritrovato luogo, & erano state ben ricevute, e che li filosofi sotto Domitiano Imperatore; per decreto del Senato di tutt'Italia furono sbandeggiati, non che di Roma, per vigore del qual decreto anco Epitetto Filosofo stoico moralissimo fù costretto ad assentarsi. *Neque illis solum temporibus nimis rudibus, nec dum Græca disciplina expolitis, Philosophi ex urbe Roma pulsi sunt, verum etiam Domitiano imperant Senatus consult. ejecti, atque urbe, & Italia interdicti sunt. Qua tempestate Epitectus quoque Philosophus propter id Senatus Consult. Roma decessit.* L. Seneca nel capitolo decimo della consolatione ad Helviam fà esso ancora mentione degli editti, che furono fatti in Roma contro de' Filosofi, come se fossero corruttori de' buoni costumi, e della gioventù, e fatti in quella Città, dove Apicio insegnava l'arte della cucina, & era tolerato. *Apicius*, dice *nostra memoria vixit, qui in ea urbe, ex qua aliquando philosophi velut corruptores juventutis abire jussi sunt, scientiam popinæ professus disciplina sua sæculum infecit.* Maggior odio, & abbominatione al nome, e professione della Filosofia mostrarono li Messenii popoli dell'Arcadia, che però con il medesimo titolo di corruttori della gioventù gli scacciarono dalla loro Città con ordine, che fossero fuori de' confini prima del tramontar del Sole; e come se fossero stati appestati, & infetti di qualche morbo contagioso, anco di più purgarono la Città, come riferisce Svida. Antioco ancora Rè fù gran nemico de Filosofi, & Atteneo nel libro decimosecondo, apporta le parole dell'editto, che egli fece contro di essi, che sono tali: *Si qui juvenes cum istis agere deprehensi fuerint, cruci affigentur, & eorum parentes criminis gravissimi rei censebuntur.* La causa di tant'odio non fù una sola, ma più, perche alcuni, come li Romani, in certo secolo, come habbiamo detto, amavano meglio, che s'attendesse all'agricoltura, & all'altre arti necessarie alla vita humana, & alla militia, che alle speculationi filosofiche, stimate da essi poco utili à mantenere, e promovere il bene della Republica. Altri odiarono il nome di Filosofia, perche huomini vitiosi, e sofisti di poco sapere la professavano. Altri perche non distinguevano li Filosofi da quelli, che facevano professione di magia detti da'Greci Genetliaci, che spesse volte scacciati da Roma, ad ogni modo ci tornavano, ò segretamente vi restavano. *Genus hominum*, dice Tacito nel lib 1. dell'historie, *potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Civitate nostra & vetabitur semper, & retinebitur.* Hor venendo al ricordo, e documento da San Paolo dato a' Colossensi, dico, che non danna l'Apostolo qual si voglia filosofia, ma quella, che nell'epistola prima ad Timotheum al cap. ultimo chiama *falsi nominis*, filosofia, che falsamente si preggia d'essere vera filosofia, perche è vana, e non hà cosa alcuna di sodo, che però soggiunge, *& tamen fallaciam*, perche se bene hà qualche colore, & apparenza di vero, è però fallace, & ingannevole, *secundum traditionem hominum*, secondo li assiomi da essi tenuti per irrefragabili, li quali non sono *secundum Christum*, e la sua santa fede. Questo è il senso dell'Apostolo.

CAPITOLO LXXV.

Se il Rè di Ninive convertito con la predicatione di Giona profeta fù Sardanapalo.

Nel terzo capo della profetia di Giona si racconta, che havendo cominciato à

predicare questo Profeta nella vastissima Città di Ninive, si commosse il popolo a penitenza, & il Rè, del quale così dice il sacro testo: *& pervenit verbum ad Regem Ninive, & surrexit de solio suo, & abiecit vestimentum suum à se, & indutus est sacco, & sedit in cinere, &c.* facendo penitenza delle colpe nella persona sua, & ordinando anco quello, che per tutta la Città far si dovesse, per placare la sovrastante vendicatrice ira di Dio. Non si esprime nella scrittura il nome proprio di questo Rè, sicome ne anco l'hanno espresso alcuni spositori di questa profetia, i quali hanno dato più tosto senso allegorico, ò morale, che letterale à queste parole. Remio, & Aimone hanno stimato, che per il Rè di Ninive si significhino li Filosofi Gentili, Platone, Aristotele, Pitagora, & altri simili, e le scuole loro, nelle quali hanno lungamente regnato, le sette de' quali finalmente convinte dalla predicatione, e miracoli degli Apostoli, e degli huomini Apostolici, hanno ricevuto la luce della verità Evangelica. Ruperto Abbate ingegnosamente disse in questa historia accennarsi profeticamente quello, che tanto doppo doveva succedere, quando Constantino Imperatore convertito da San Silvestro Papa, *surrexit de solio suo*, lasciando la Città di Roma, e cedendola a' sommi Pontefici, e ritirandosi à Constantinopoli, e facendo molti atti d'humiliatione, e penitenza. Ma questi sono sensi, come habbiamo detto allegorici, & accommodatitii. Il senso vero, e letterale è, che quelle dimostrationi di penitenza furono fatte da quello, che regnava in Ninive, che secondo l'opinione più commune, e più ricevuta, fù Sardanapalo, come lo dicono communemente gli autori, San Girolamo, Eusebio, Agostino, il Saliano ne' suoi annali del vecchio testamento, Christoforo à Castro, Emanuele Sà, Cornelio à Lapide, Giacomo Tirino, & altri. Si fonda questa opinione nella cronologia, e computo degli anni, perche Sardanapalo era Rè dell'Assiria al tempo di Joroboam secondo di questo nome Rè d'Israel, e di Azaria, ò sia Ozia Rè di Giuda, nel qual tempo fù mandato da Dio Giona à predicare à Niniviti. Può veramente parere difficile à credere, che un huomo tanto contaminato di vitii massime sensuali si disponesse à fare atti così segnalati di penitenza. Udiamo come Giustino lo descriva, e qualifichi nel libro primo della historia. *Vir muliere corruptior, quem præfectus ipsius Medis præpositus, nomine Arbactus, cum admitti magna ambitione ægre potuisset, invenit inter scortorum greges purpuram colonensem, & muliebri habitu, cum mollitia corporis, & oculorum lascivia, omnes fæminas anteiret, pensa inter virgines partientem.* S'aggiunge, che non pare credibile, che così facilmente alla voce, e predicatione di persona sconosciuta s'arrendesse, e concepisse timore di quelle minaccie, e predittioni della totale ruina di Ninive Metropoli del suo Regno. Ma si può rispondere, che la penitenza di Sardanapalo fù nel principio del suo regnare, come dice il Saliano, quando non era tanto da' vitii corrotto, quanto fù poi, e che la mano di Dio non è abbreviata, nè impotente, onde non possa di gran peccatori fare gran penitenti. Oltre che alla predicatione di Giona diede gran credito il miracolo pubblicato della tempesta grande commossa nel mare, e miracolosamente cessata, e dell'essere Giona stato ingojato dal pesce marino, e poi vivo, e sano rigettato alla spiaggia della marina. Gli effetti della severa penitenza di Sardanapalo furono, primo, che s'alzò dal suo trono reale, *surrexit de solio suo*. Secondo, che si spogliò delle sue vesti, *abiecit vestimentum suum à se*, Terzo, che si vestì di cilicio, *indutus est sacco*. Quarto, che si pose à sedere sopra la cenere, *sedit in cinere*. Quinto, che chiamati à consiglio li Prencipi, e Signori della sua Corte, fece da' banditori pubblicare un editto suo, con il quale si commandava, che tutti li suoi sudditi cangiassero costumi, digiunassero, e si vestissero di cilicio, & il medesimo si facesse anco con li giumenti irragionevoli per espressione maggiore del loro pentimento, e che tutti con ferventi orationi procurassero di placare lo sdegno di Dio, accioche non scaricasse sopra di essi, e della Città il suo grave flagello, e prendesse vendetta delle passate commesse sceleraggini. *Homines, & jumenta, & boves, & pecora non gustent quidquam, nec pascantur, & aquam non bibant, & operiantur saccis homines, & jumenta, & clament ad Deum in fortitudine, & convertatur vir à via sua mala, & ab iniquitate, quæ est in manibus eorum.* Seguirono li sudditi l'esem-

l'essempio del Rè, obbedendo à gli ordini, che haveva dato, acciòche l'emendatione, e la penitenza fosse essemplare, nel che si vede quanto sia vero quello, che dice il Savio nel cap. 10. dell'Ecclesiastico, che *Qualis rector est civitatis, tales & inhabitantes in ea*. Se il Prencipe è amatore della giustitia, e della virtù, fiorisce ne' sudditi la giustitia, la virtù, & ogni maniera di lodevoli costumi: Si come al contrario se il Prencipe è vitioso, non è solamente dannoso à se medesimo, ma anco a' sudditi, che l'imitano. *Non tantum mali est peccare Princeps*, dice M Tullio nel 3. lib de legibus; *quamquam est magnum per seipsum malum, quantum illud, quod permulti etiam imitatores Principum existunt. Non solum enim vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem, neq. solum obsunt, quod illi ipsi corrumpuntur, sed etiam corrumpunt, plus exemplo, quàm peccato nocent*. Veggasi di questa conversione di Sardanapalo gli autori citati, & il Padre Gio: Battista Uveno cap. 5. in Joann lectione 10.

CAPITOLO LXXVI.

Documenti del Savio circa il modo, che si deve tenere trattando con le persone, grandi, e potenti.

IL Savio, anzi lo Spirito Santo, nel libro dell'Ecclesiastico al cap. 13. dà alcuni documenti d'infallibile verità alle persone di conditione inferiore, instruendole, come debbano portarsi nel trattare con li grandi, e potenti, per non riceverne danno, e vergogna. Il Primo è compreso in quelle parole: *Pondus super se tollit, qui honestiori communicat, & ditiori ne socius fueris*. L'amicitia de' grandi è per ordinario, grave, e pericolosa al povero, che facilmente sarà soprafatto dalla violenza del potente. Nella legge degli Ebrei, come habbiamo nel cap. 22. del Deuteronomio, si vietava il mettere sotto il medemo giogo per arare il bue, e l'asino, *Non arabis in bove simul, & asino*, il che secondo la lettera significa, che s'habbia compassione all'asino animale più debole, e di minor corporatura, il quale posto ad arare insieme con il bue più alto, e più forte, resterebbe oppresso dal peso, e non potrebbe tirar l'aratro ugualmente, e senza suo danno notabile. Ma secondo il senso allegorico, e morale ci viene accennato, che con quelli, frà quali è gran disparità di conditione, difficilmente può essere communicatione, che non sia onerosa, ò forse anco pericolosa. Plauto nella comedia intitolata Aulularia introduce un certo Mecadoro à parlare con Euclione, & à dimandargli la figlia per moglie. Ma Euclione ricusa di far questo parentado, con allegare la disuguale conditione, che era frà di loro. Mi pare à punto dice Euclione che voi, & io siamo come il bue, e l'asino; se si facesse questo matrimonio, io sarei l'asino, e voi il bue, onde non potendo stare al pari con voi, à me toccherebbe cadere sotto il peso, e nel fango. A troppo gran pericolo s'espone, chiunque dagli asini vuol passare a' buoi, e con essi uguagliarsi.

Venit hoc mihi in mentem, Megadore, te
esse hominem divitem,
Factiosum: me item esse hominem pauperem, pauperrimum,
Nunc si filiam locassem meam tibi, in mentem venit,
Te bovem esse, & me esse asellum: ubi tecum conjunctus siem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto.

e poco dapoi conchiude con dire:

Hoc magnum est periculum, ab asinis ad boves transcendere.

Ma ritorniamo ad udire il savio, che soggiunge per dichiaratione del suo precetto la similitudine de' due vasi, uno de' quali se sarà di terra, non istarà senza pericolo vicino ad uno, che sia di bronzo, perche questo forse l'urterà, e spezzerà, *Quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colliserint collidetur*. Al più debole toccherà non solo il danno, ma essendo aggravato, & ingiuriato non solo non sarà chi lo difenda, e li faccia raggione, ma sarà mal trattato, come se esso il reo, & havesse il torto, e perciò dovesse dar sodisfattione al più potente. *Dives injustè egit, & fremet, pauper autem lasus tacebit*, dice il sacro testo, ò come alcuni voltano dal Greco: *Dives si cui injuriam fecerit, ultro precibus adibitur: Pauper injuriam passus est, & adhuc minis impetitur*. Quest'è quello che nella Satira 3. dice Giuvenale, che il povero battuto dal ricco è costretto ad humiliarsi, chieder perdono, e pregare che con li pugni non gli scuota tutti gli denti di bocca.

——Libertas pauperis hæc est.
Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis dentibus inde reverti.

Io ti darò un pugno sopra del capo, diceva un'insolente ad un povero, e poi anco mi lamenterò di te, e t'accuserò, che hai la testa troppo dura, onde percuotendoti, mi sono offesa la mano.

Il secondo documento è tale: *Si largitus fueris assumet te*, e come dice il Greco: *Si utilis illi fueris, opera tua utetur, & si non habueris, derelinquet te.* Se verrai à termine, che tu non possa essergli utile, che non possa adoperatti in suo servitio non si curarà più di te, che se mai non t'havesse conosciuto. *Et evacuabit te, & ipse non dolebit super te.* T'asciugarà, e ti spolperà, e punto non si curerà, che così cara ti costa la sua amicitia.

Il terzo documento, ò avviso appartiene al non lasciarsi ingannare da certe dimostrationi d'affettione, che tal volta fanno li grandi, quando d'alcuno hanno bisogno per gli interessi loro, mostrando faccia allegra, e ridente, mettendo famigliarmente la mano sopra la spalla, invitando il minore una, ò due volte à pranso seco, e facendo al semplice altri favori simili, che ingannano il poco accorti, che non s'avvegono à qual fine siano indrizzate quelle carezze. *Si necessarius illi fueris, supplantabit te, & surridens spem dabit, narrans tibi bona*, dicendoti quanto bona volontà habbia verso di te, e quanto sia disposto à favorire le cose tue: *Et dicet, quid opus est tibi? & confundet te in cibis suis, donec eos exinaniat bis, & ter, & in novissimo deridebit te, & postea videns derelinquet te.* Si riderà di te, e della tua sciocchería, che ti sei consumato in servire tal padrone, ò in corteggiare tal Signore, lasciandoti gonfiare, & incantare da quattro paroline amorevoli, & & ingannevoli, che molto promettevano, e non erano per havere effetto alcuno.

Il quinto documento serve per quelli, che hanno eletto, se non di vivere in corte, almeno di praticarla, ò che per la qualità delle persone, e professioni loro hanno occasione di trattare tal'hora co'grandi. A questi dà il Savio quest'avviso, che tengano la strada di mezo, nè frequentando troppo la corte, nè troppo da essa, e dal trattare con il Prencipe ritirandosi. *Ne improbus sis, ne impingaris.* Nel greco dice: *Noli sine judicio te ingerere, ne repellaris*, come avviene à certi importuni, e sfacciati, che volendosi sovverchiamente domesticar co'Prencipi, sono mortificati, e con molto loro rossore rigettati. Dall'altra parte: *Ne longè sis ab eo, ne eas in oblivionem.* Non ti ritirar tanto, che tu resti scordato, & affatto scancellato dalla memoria del Prencipe, perche si come chi troppo s'avvicina al fuoco, s'abbrucia, e chi non s'accosta, non sente il caldo, così gli estremi nelle corti schivare si vogliono, per non essere importuni con la sovverchia frequenza, e per non essere smenticati per la lontananza, onde non si partecipi di quei favori, che si cercano, e s'aspettano da'grandi. Chi è in buona consideratione del Prencipe, & hà buon capitale d'habilità, e valore, meglio sarà, e con più prudenza si governerà, se amerà meglio essere scarso nel praticare in corte, che frequentandola assai, che però dice il medesimo Savio: *Advocatus à potente discede.* Fà carestia di te, partiti presto, che così ne seguirà, che più spesso sarai chiamato, e più volentieri veduto, & accolto. *Ex hoc enim magis te ad vocabit.*

Il quinto avvertimento appàrtiene alla consideratione del parlare con le persone grandi, perche può avvenire, che il vedersi favorito, & accarezzato trasporti l'inferiore per desiderio di dar gusto al superiore à dir alcuna di quelle cose, che doverebbono essere tenute segrete, e non è nuovo l'artificio di quei Signori, che con l'invitare à convito li poco cauti loro cavono di bocca li segreti importanti, che dovevano esser celati. Guarda, dice il Savio, che *ex multa loquela tentabit te, & subridens interrogabit te de absconditis tuis*, delle cose, che tu fai in segreto, e non stà bene, che si publichino. Attendi à te, stà saldo à questa tortura, che ti si dà con le carezze, con li conviti, e con il vino, perche è assai pericolosa. Questo è quel costume de Rè, del quale fà mentione Oratio nell'arte poetica.

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
An sit amicitia dignus ——

Il bere largamente fà la lingua sdrucciolevole, e manda fumi al capo, che ingombrandolo offuscano il giudicio, onde si dicono incautamente molte cose, che dovevano tacersi, e l'errore non si conosce se

non

non doppo digerito il vino, e restituita la mente alla primiera serenità. A questa stessa consideratione, e moderatione del parlare appartiene ancora il ricordarsi, che l' autorità della persona dà credito grande alla cosa, che si dice; e che il volgo non misura l'autorità di chi parla dal sapere, ma dalla ricchezza, e dalla potenza, che però non è buon consiglio contradire à simili personaggi, ancorche tu habbia migliore, e più ben fondata ragione, ma sarà più à proposito starsene cheto tacendo, che opporsi in contrario argomentando. *Diviti decepto multi recuperatores*, hà detto il ricco uno sproposito? non mancano molti, che lo dicendano, e che interpretino le sue parole à buon senso. Al contrario, *Humilis locus est sensato, & non est datus ei locus. Dives locutus est, & omnes tacuerunt.*

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

Predicava Christo sapienza eterna nelle sinagoghe di Nazaret, e con tutto che la sua dottrina fosse tanto eccellente, e tanto sublime, ad ogni modo, perche era stimato figlio d'uno povero legnajuolo, & esso ancora nella medesima arte s'esercitava, non davano credito a' suoi detti, anzi poco conto ne facevano, come anco della persona, che li diceva: *Nonne hic est fabri filius? Nonne mater ejus dicitur Maria, & fratres ejus Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas, & sorores ejus nonne apud nos sunt? Unde ergo huic omnia ista? & scandalizabantur in eo.* Leggasi il citato cap 13. dell' Ecclesiastico, che più pienamente tratta della materia, della quale habbiamo qui ragionato, scegliendo alcuni pochi documenti per ammaestramento di chi hà occasione, ò necessità di trattare con personaggi maggiori di se.

CAPITOLO LXXVII.

Della falsa penitenza del Rè Antioco.

IL Rè Antioco afflisse, & in varie maniere perseguitò il popolo Giudaico fedele, come leggiamo nell'historia de' Macabei. Avvenne poi, che essendo esso caduto in una gravissima infermità, della quale anco morì, fece avanti di spirare l'anima alcuni atti di penitenza, che nel cap. 9. del secondo libro de' Macabei si riferiscono, e sono li seguenti. Il primo fù, il conoscere se stesso, e la sua conditione, il che nella historia si spiega dicendo: *Cœpit divina admonitus plaga ad cognitionem sui venire.* Il secondo, conoscere Dio, con humiliarsi sotto la sua potente mano, onde disse: *Justum est esse subditum Deo, & mortalem non paria Deo sentire.* Il terzo, far oratione à Dio: *Orabat hic scelestus ad Dominum.* Il quarto, proposito di risare li danni fatti a' Giudei, con beneficarli di più in varii modi: *Judæos, quos se cum parvulis exterminaturum dixerat, æquales Atheniensibus facturum pollicetur, Templum etiam sanctum, quod prius expoliaverat, optimis donis ornaturum, & sancta vasa multiplicaturum.* Quello, che dice, *æquales Atheniensibus*, vuol dire, che haverebbe posto in libertà la natione de gli Ebrei, e lasciato, che vivessero conforme alle loro leggi, che è quello, che raccontando questo fatto spiega Gioseffo con la parola Greca αὐτονόμους. Il quinto, promette di far altre opere di supererogatione, oltre le passate, che erano d'obligo; appartenenti alla soggettione, & humiltà verso di Dio, & alla restitutione delle cose ingiustamente usurpare, *Pollicitus*, dice il sacro testo, *pertinentes ad sacrificia sumptus de suis redditibus præstiturum.* Il sesto, dimandar perdono a' Giudei degli aggravii fatti loro, e questo con scrittura: *Non cessantibus doloribus, scripsit ad Judæos in modum deprecationis epistolam.* Il settimo, promettere di abbracciare la vera religione de' Giudei: *Pollicitus super hæc & Judæum se futurum.* L'ottavo, promette di predicare per tutto la divina providenza, alla quale al principio per superbia sdegnava di stare soggetto: *Pollicitus se omnem locum terræ per ambulaturum, & prædicaturum Dei potestatem.* Questi sono li buoni propositi, e le sante promesse fatte da Antioco, che sono tali, che pare, che più non si possa desiderare nè anco da un Christiano, e tali, che appena un huomo da bene può sperare d'havere sì buoni, e salutevoli desiderii, e propositi al tempo della sua morte: E nondimeno con tanti segni, e demostrationi di penitenza non meritò il perdono de' suoi peccati, perche dice la sacra historia. *Orabat hic scelestus ad Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus*, perche

questa confussione, penitenza, & oratione procedeva da timor servile, & era sforzata dalla violenza dell'infermità, dalla quale se fosse risanato, non haverebbe mutato li suoi scelerati costumi. Tale fù la penitenza di Faraone sforzato con varii flagelli descritti dall'Esodo: tale quella di Saule, della quale si parla nel lib. 1. de' Rè al cap. 15 Tale quella d'Acab 3. Reg. 21. Tale forse anco quella di Nabucodonosor cap. 4. 31. se bene di questa sono varie le opinioni de' sacri espositori.

Questo è quello, che avviene communemente à quelli, che sono longamente, ò per tutta la vita vissuti in peccato, perche rare volte la penitenza loro è cordiale, sincera, e per motivi eterni, ma bene spesso, e si può dire quasi per l'ordinario, per mera servilità, & horrore della morte, alla quale sentono avvicinarsi. Nel salmo 33. si dice, che *mors peccatorum pessima*, il che S. Agostino non intende solamente di quelli, che al tempo della morte amano, & adheriscono al peccato; ma di quelli ancora, che sono vitiosamente vissuti. *Vivite benè*, dice il medesimo santo Dottore nel sermone 24 de verbis Domini, *ne moriamini malè*. E forse al contrario senso si possono addurre le parole del sal. 51. *Pretiosa mors Sanctorum*, pretiosa, perche è rara la morte santa al modo, che pretiose sono à questo proposito le parole di S. Ambrosio in adhortatione ad pænitentiam: *Qui positus in ultima necessitate ægritudinis suæ accipit pænitentiam, & mox reconciliatus fuerit, vadit* (cioè si muore) *fateor vobis, non negamus illi, quod petit* (l'assolutione) *sed non præsumo dicere, quod benè hic exit*. E quelle di S. Agostino nel libro de vera, & falsa pænitentia cap. 17. *Si conversio*, dice egli, *contigerit in fine, non est de ejus remissione desperandum, sed quoniam vix, vel raro est tàm justa conversio, timendum est de pœnitente*. Di quello, che accade in questa materia morale, habbiamo l'esempio nelle cose naturali. Chi semina l'oglio, o altra cattiva semenza nel suo campo, non può sperare di raccogliere grano al tempo della messe, che è quello, che dice S. Paolo scrivendo à quelli di Galatia al cap. 6. *Nolite errare, Deus non irridetur, quæ enim seminaverit homo, hæc & metet*. E sarebbe miracolo, se caminando alcuno per la strada, che dal monte conduce alla valle, si ritrovasse al fine nella sommità dell'istesso monte. Conforme alle dispositioni, che precedono, s'introduce la forma nella materia, come insegnano li filosofi, e come mostra l'esperienza. Se nella materia saranno introdotte le qualità del caldo, e del secco in grado molto intenso, sarebbe miracoloso, che si generasse acqua in luoco del fuogo. Se un soldato haverà militato tutto il tempo di sua vita sotto un Rè, non dimanderà paghe, ò mercedi per se, ò per li figli suoi dall'altro Rè, contro del quale hà portato l'armi, e combattuto. Così dice S. Grisostomo nell'epistola 6. ad Teodorum. *Quomodo cœlestem Regem videre poterit ille, qui per totum suæ ætatis alii vixerit, alii militaverit?*

Non si deve negare con tutto ciò, che alcuni peccatori, che sono longamente vissuti in peccato, non si possano convertire, & in fatti si convertano nel fine della vita, come lo dice Sant'Agostino lib. de prædest. contra pelagianos, con le seguenti parole. *Novimus aliquos à juventute sua in omni scelere, & damnabilitate usq; ad ætatem decrepitam perdurasse, & repente cœlitus inspirata salute ad regna cœlorum. Novimus etiam aliquos perfectos ex labore multorum, prolapsos in ultimo vitæ suæ, & periisse*. Frà quelli, che essendo sceleratamente vissuti si convertirono al fine, prima di morire si numera, e si suole addurre per esempio il buon ladrone. Ma questo non è contrario alle cose dette di sopra, perche ciò può essere, & è tal'hora, ma rarissime volte. S'aggiunge, che la conversione del ladrone forse non fù tarda, perche può essere, che non prima havesse havuto notitia di Christo, e della dottrina della verità, come quello, che più haveva conversato nelle selve, e nelle foreste, dove esercitava gl'suoi latrocinii, che nella città, dove haverebbe potutto essere ammaestrato, & instrutto di quello, che doveva credere, & operare. *Quod si scivisset, fuisset forsitam inter Apostolos non postremus in numero, qui prior factus est in regno. Ergo etiam ex hoc in extremo placuit Deo, quia ad consequendam fidem non fuerit extrema hora illa, sed prima*. Così dice Eusebio Emisseno homil. de bono latrone. Veggasi quello, che habbiamo detto altrove.

CAPI-

CAPITOLO LXXVIII.

Di Saule, che non conosceva più David, che poco tempo era stato lontano dalla corte.

NEl primo libro de' Rè al cap. 16. si racconta, che Saule era travagliato dallo Spirito maligno, e che fece venir in corte David, acciochè con il suono della cetera, che soavemente suonava, mitigasse quell'humore melanconico, che dal demonio era commosso, e stranamente lo conturbava. *Dixerunt servi Saul ad eum, ecce spiritus Dei malus exagitat te. Jubeat dominus noster Rex, & servi tui, qui coram te sunt, quærent hominem scientem psallere cithara, ut quando arripuerit te spiritus Domini malus, psallat manu sua, & levius feras, & ait Saul ad servos suos: Providete ergo mihi aliquem bene psallentem, & adducite eum ad me. Et respondens unus de pueris, ait: Ecce vidi filium Isai Bethlehemitem scientem psallere, & fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus est cum eo. Misit ergo Saul nuntios ad Isai, dicens: Mitte ad me David filium tuum, qui est in pascuis. Tulit itaque Isai asinum plenum panibus, & lagenam vini, & hædum de capris unum, & misit per manum David filii sui Sauli. Et venit David ad Saul, & stetit coram eo, at ille dilexit eum nimis, & factus est ejus armiger. Misitque Saul ad Isai dicens. Stet David in conspectu meo, invenit enim gratiam in oculis meis: Igitur quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat, recedebat enim ab eo spiritus malus.* Questo è quello, che si dice nel capitolo 16. citato. Nel capitolo poi 17. seguente doppo d'havere David ucciso il Filisteo, Saul non si ricorda più di David, nè sà chi egli fosse, che però dimanda ad Abner Generale dell'esercito, chi fosse quel giovanetto, di che famiglia, di chi figliuolo, & Abner parimente non ne sà dar informatione alcuna, che però per haver la notitia, che desiderava, interroga l'istesso David, e l'essamina del padre, della patria, e della sua stirpe. *Eo autem tempore*, dice il sacro testo, *quo viderat Saul David egredientem contra Philisthæum, ait ad Abner principem militiæ: De qua stirpe descendit hic adolescens Abner? Dixitque Abner: Vivit anima tua, Rex, si novi. Et ait Rex: Interroga tu, cujus filius sit iste puer. Cumque regressus esset David percusso philisthæo tulit eum Abner, & introduxit coram Saule, caput Philisthæi habentem in manu. Et ait ad eum Saul: De qua progenie es, ò adolescens? Dixitque David: Filius servi tui Isai Bethlehemitæ ego sum.* E veramente degna di consideratione quest' historia. E richiesto Isai dà Saule di contentarsi, che il suo figlio David resti in corte, e la scrittura non esprime, che risposta ei desse al Rè, forse perche assai facilmente s' intende, che simili inviti prontamente s'accettano, massime da quelli, che hanno prole numerosa, come l' haveva Isai, che haveva otto figli maschi, de' quali David era il minimo di tutti d'età. Et avvertasi, che non apporta Saule altra ragione di voler David appresso di se, se non perche *invenit gratiam in oculis meis*, tacendo il beneficio, che da David riceveva, quando con il suono della cetera scacciava lo spirito maligno, che lo tormentava? Tale suol'essere il costume de' grandi, come notò M. Tullio nel 2. lib de officiis, che non vogliono parere d'havere da alcuno ricevuto beneficio, d'havergli obbligatione, massime se è di stato, e conditione inferiore, e si pensano di fare ad altri favore, quando da questi ancora con scommodo loro sono beneficati, e serviti. *Qui se locupletes, honoratos, & beatos putant; hi ne obligari quidem beneficio volunt; quin etiam beneficium se dedisse arbitrantur, cum ipsi, quamvis aliquod magnum acceperint, atque etiam à se aut postulari, aut expectari aliquid suspicantur, patrocinio vero se usos, & clientes appellari, mortis instar putant.* Fermossi David qualche tempo in corte, e poi ritornò alla casa paterna, nella quale non si può cavare dalla scrittura quanto precisamente in essa si fermasse. Il Saliano stima, che tossero scorsi circa 18. mesi, quando David ritornò al campo, mandato dal padre, e combattè, e vinse il Filisteo, nella qual' occasione, come habbiamo veduto, Saul non lo riconosceva, il che pare molto strano, perche l'haveva qualche tempo havuto in corte, l'haveva amato, l' haveva fatto suo scudiero, e spesso alla presenza sua haveva suonata la cetera. Sant' Agostino

ſtino dice, che David nel tempo, che era ſtato abſente, haveva nella ſua perſona fatto qualche notabile mutatione, come avvienne a' giovani, che in poco tempo creſcono di ſtatura, e la faccia, & il mento loro comincia ad ingombrarſi di barba naſcente. S' aggiunge la mutatione dell' habito, perche in corte s'uſa di veſtire in modo differente da quello, che s'adopera da' paſtori, quale era David, nelle campagne, e nelle foreſte, perche quivi ſuole eſſere più ſemplice, e ruſticano. Di più li Prencipi con molti parlano, per la moltitudine de' negotii, che trattano, e con vedere tanta diverſità di perſone, che da eſſi ricorrono, la memoria ſi confonde, maſſime ſe è debole, come e per ordinario in quelli, che per infermità, ò per eſſere epileptici, & invaſi dal demonio hanno perturbata la fantaſia, come doveva accadere à Saule. Notano però di più il Lirano, il Cartuſiano, & il Vatablo, che ſe conſideriamo bene l' interrogatione di Saul, vedremo, che il queſito fù di che ſtirpe foſſe David per ſapere, ſe era di tal famiglia, che ſenza ſcapito dell' honore ſe gli poteſſe dare la figlia per moglie conforme alla promeſſa fatta, & al premio propoſto à chi nel duello haveſſe ſuperato il Filiſteo. Ma alla ſolutione del dubio aportata da queſti autori ſi può opporre, che già ſaputo haveva Saulè, che Iſa era padre di David, e che era di Betleeme, e queſto fin quando volle havere il beneplacito di ritenere David appreſſo di ſe in corte, come habbiamo detto. Da queſt' hiſtoria ſi può imparare, quanto fragile ſia la gratia de' Prencipi, e ſi può dire à quelli, che con tanta ſollecitudine l'ambiſcono.

I nunc,
I fide Regum gratia.
Quiſque ſuperbus emines
In lubrico aula culmine.

CAPITOLO LXXIX.

Della differenza fra l' adoratione civile, e quella, che ſi fà à Dio & à Santi: e di certo dubio, che Naaman Siro dimandò ad Eliſeo in queſta materia.

ADorare non è altro, che fare con atti eſteriori del corpo ſegni di riverenza ſecondo il vario coſtume di diverſi paeſi. E quanto tocca all' etimologia di queſto vocabolo, Adorare è tanto, come dire, *ad os admovere*, accoſtare alla bocca, ò con la bocca baciando riverire, & honorare. Così quello, che nel Salmo 2. leggiamo: *Apprehendite diſciplinam*, alcuni voltano dall' Ebreo. *Oſculamini filium*, altri, *Adorate puerum*, e queſte due verſioni concorrono nelli iſteſſo ſenſo, perche con il baciare s'adorava, e riveriva, ò ſi baciaſſe la perſona, o l' imagine, alla quale ſi voleva far honore; ò ſi toccaſſe con la mano, la quale poi ſi baciaſſe, che è quello, che proteſta Giob nel cap. 31. di non havere fatto con le creature, quando dice: *Si vidi Solem, cum fulgeret, & lunam incedentem clare, & lætatum eſt in abſcondito cor meum, & oſculatus ſum manum meam ore meo, quæ eſt iniquitas maxima, & negatio contra Deum altiſſimum.* Queſta era la cerimonia degli antichi, e ne fà mentione Plinio, quando dice libro 28. capitolo ſecondo. *Inter adorandum dexteram ad oſculum referimus.* & Apulejo nell' apologia prima, dove parlando d'un certo ſcelerato, dice: *Si fanum aliquod prætereat, nefas habet adorandi gratia manum labris admovere*; e nel lib. 4. dell' Aſino d'oro: *Multi admiratione ſtupidi, & admoventes oribus ſu s dexteram, ut ipſam prorſum Deam Venerem religioſis adorationibus venerabantur*, e finalmente Minutio Felice nel dialogo intitolato Octavius, ſcrive così: *Cæcilius ſimulacro Serapidis viſo, ut vulgus ſuperſtitioſum ſolet, manum ori admovens, oſculum labiis impreſſit.* Quello, che ſi faceva con la detta cerimonia del baciare la mano, che era di reverire, & adorare, ſi faceva equivalentemente con altre dimoſtrationi eſteriori, come di ſcuoprirſi, & inclinare il capo, di piegare le ginocchia anco fino in terra, il che non ſolo ſi può fare con gli huomini ſenza pericolo di peccato contra la religione, ma è anco hoggidì uſo d' alcune nationi d' honorare in queſta maniera li principi ſuoi, e fù già antico coſtume de' Perſiani, come habbiamo da Eliano, che nel lib. 1. della ſua varia hiſtoria racconta, che Iſmenia Tebano eſſendo andato ambaſciatore della ſua patria al Rè di Perſia, e volendo trattare immediatamente li ſuoi negotii, e non per mezo di terza perſona, con il Rè, gli fu detto dalli cortig-

cortiggiani, che stavano alle portiere, che al Rè si facesse profonda riverenza genuflesso, e che se non si disponeva, & accommodava à conformarsi con il costume Persiano, non sarebbe introdotto all' audienza. Rispose, che già che così era l'uso di quella corte, esso ancora haverebbe fatto l'istesso, che dagli altri s'usava di fare. Entrato alle camere del Rè, si trasse dal dito l'anello, e lo lasciò cadere in terra, s'inchinò alla presenza del Rè, non con animo di fargli quella riverenza, che à Greci sembrava troppo servile, ma con intentione solamente di pigliare l'anello, che stava ivi sopra del pavimento. Con questo si persuase d'havere schernita la legge Persiana, e di non havere fatto cosa disconveniente ad huomo libero, magnanimo, e Greco.

Gratiosa, & à proposito nostro è l'historia, che si racconta nel 4. lib de' Rè, al cap. 5. di Naaman Siro, il quale essendo stato risanato dalla lepra dal profeta Eliseo, e convertito alla fede del vero Dio, risoluto di non voler più adorare li falsi Dei, ma solo il vero Dio d'Israel, dimandò ad Eliseo d'essere dispensato in una cosa, che apparteneva all'officio suo, che haveva, & essercitava in corte con il suo Rè, & era, che servendolo di bracciero, non poteva far dimeno di non piegarsi insieme con lui, quando faceva riverenza, & adorava li suoi idoli. *Hoc solum est*, diceva Naaman ad Eliseo, *de quo depreceris Dominum pro servo tuo, quando ingredietur dominus meus templum Remmon, ut adoret, & illo innitente super manum meam, si adoravero in templo Remmon, adorante in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus servo tuo pro hac re: Qui dixit: Vade in pace*; Così rispose Eliseo. Se Naaman havesse proposto il suo dubio alli politici, che non più si servono della religione, che, in quanto giova à promovere gl'interessi loro, haverebbono detto che non è male simolare nell'esteriore l'idolatria, ò heresia, purche la vera fede si ritenga nell'animo, & il medesimo haverebbono risposto li Priscillianisti, che insegnavano à giurare, e spergiurare, quando così richiedesse l'utilità, e comodo d'alcuno:

Jura, perjura, secretum prodere noli.

Il P Gregorio di Valentia nel suo trattato de fide, & fidei professione disp. 1. quæst. 3. puncto 2. ad 3. fù di parere, che Naaman dimandasse licenza di far cosa, che non se gli potesse concedere, salva la coscienza, e che quella adoratione, ò inclinatione avanti dell'idolo fosse una cooperatione alla adoratione idolatrica del Rè, che però Eliseo non rispose al quesito direttamente, ma solo pregò buon viaggio à Naaman, dicendo, *Vade in pace*, perche vedeva, che non era ancora tanto ben stabilito, e radicato nella fede, che fosse disposto ad astenersi da quell'assistenza del Rè, e da quell'inchinarsi con esso lui avanti l'idolo, onde hebbe per bene di non passar più oltre nell'istruttione, e manifestatione dell'obligatione, che haveva d'astenersene, riservandosi il far questo ad altro tempo, nel qual fosse più capace d'approfittarsi dell'avviso. Così dice il Valentia, la cui risposta non sodisfa al P. Cornelio à Lapide, ne al Cardin. de Lugo nel suo libro de virtute fidei divinæ disp. 14. num. 118. & 119. con il Suarez, & altri, che cita, perche se quella attione d'inchinarsi à quel modo era intrinsecamente mala, & illecita, non poteva dirgli, *Vade in pace*, le quali parole pare, che promettano quella pace, che hanno quelli, che operano con buona conscienza; mà doveva manifestargli la malitia di quella adoratione, ò cooperatione all'adoratione del Rè, & esortarlo ad astenersene. Per questo rispondono in un'altro modo, dicendo, che il Rè adorava veramente l'idolo, ma non già Naaman, il quale non faceva riverenza all'idolo, ma solo piegava il corpo quanto era necessario per sostentare, & ajutare il suo Signore, esercitando l'officio suo di bracciere, e questa non era cooperatione morale all'attione superstitiosa del Rè, ma naturale solamente, e politica. Ne c'era in questo fatto scandalo alcuno, perche tutti sapevano, che Naaman haveva quell'officio di dare il braccio al Rè, e sostentarlo; oltre che s'era dichiarato d'essere adoratore del vero Dio degli Israeliti, con l'altare, che haveva fabbricato con la terra portata seco nel partirsi da Eliseo, del che si fà mentione nell'istesso cap. 5. del lib. 4. de' Re al n. 17.

CAPI-

CAPITOLO LXXX.

Come dovessero essere trattati li forastieri nella legge Mosaica.

NEL cap. 22. e nel cap. 23. del lib. dell' Esodo commanda Dio al suo popolo, come debba portarsi con quelli, che sono di natione differente, e per qualche tempo per li negotii loro, ò pratticavano nelle Città, e terre degli Ebrei, ò anco in esse stabilmente habitavano. *Advenam non contristabis, nec affliges eum*, e nel Levitico al cap. 19. *Si habitaverit advena in terra vestra, & moratus fuerit inter vos, non exprobretis ei, sed sit inter vos quasi indigena, & diligetis eos, quasi vosmetipsos*. La parola, *non exprobretis*, si deve pigliare in ampia significatione, si che escluda ogni ingiuria, ogni aggravio di fatti, e di parole, che però li LXX. voltano οὐ θλίψετε non li affligerete, non li calpestarete. Suole frà le nationi diverse essere una certa naturalmente antipatia, perche hanno complessioni, inclinationi naturali, & educatione molto differente, & alcune nationi sono di sua natura più trattabili, più sincere, più amicabili, & altre più barbare, e più feroci, ò meno fedeli, e veraci, che però non convengono bene, ne s'accordano insieme, ne possono facilmente habitare con pace in una medesima communità. Nella legge, *quod si molit*, §. *qui mancipia vendunt*, *ff. de aedilitio edicto*, s'ordina, che quelli, che vendono schiavi, siano tenuti à dichiarare di qual natione sia ciascheduno, perche secondo che lo schiavo è di questo paese, ò di quello, si risolve il compratore di pigliarlo, ò non pigliarlo; conciosiache dalla stessa natione si piglia argomento, s'egli sia per riuscire buono, & utile, ò vero al contrario vitioso, e mal qualificato. *Qui mancipia vendunt, nationem cujusque in venditione pronuntiare debent; plerumque enim natio servi aut provocat, aut deterret emptorem. Idcirco interest nostra scire nationem: praesumptum enim est quosdam servos bonos esse, quia natione sunt non infamata, quosdam malos videri, quia ex natione sunt, quae magis infamis est*. Quì in Roma s'usa di dire, che quando alcuno si vuole provedere di servitore forastiero, deve interrogarlo per qual porta egli entrasse, quando venne à Roma, è tanto come informarsi di qual natione egli sia. E assai noto il verbo d' Epimenide citato da S. Paolo nel primo capo dell' epistola ad Titum.

Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventre pigri.

Della vanità degli Ateniesi, che ad altro non attendevano, che ad udire, e riferire novelle, habbiamo parlato altrove. Delle qualità de' medesimi, e de' Spartani, che erano le due principali nationi della Grecia, dice Livio nel lib. 45. della sua historia, & in che consideratione fossero. *Atheniensium populum fama est celerem, & supra vires audacem esse ad conandum. Lacedemoniorum cunctatorem, & vix in ea, quibus fidit, ingredientem*. Fù anco proverbio antico de' Greci τρία κάππα κάκιστα, tria cappa pessima, cioè che tre nationi erano pessime, li nomi delle quali cominciavano dalla lettera C. e queste erano li Cappadoci, li Cilici, e li Cretensi. Leggasi Alessandro ab Alexandro lib. 4. c. 12. & ivi le annotationi del Tiraquello, che molte cose dicono de' vitii, e de' costumi de' popoli di varii paesi. Si deve però avvertire, che ad alcune nationi s'oppongono alcuni vitii, che non sono universalmente veri, perche la sinistra opinione, che di esse corre, non hà tal' hora fondamento in altro, che nel detto di qualche scrittore maledico, che trasportato da qualche passione hà attribuito forse il vitio d'un particolare a tutta una communità, ò anco è stato ingannato per mancamento d'informatione sincera. Sarà dunque buon consiglio il sostenere il giuditio, e non formare cattivo concetto d'alcuno per essere di questa, ò di quella natione, che communemente è in cattiva consideratione, perche si come alcuni alberi, che facevano frutti di mal sapore, ò anco velenosi, come si dice de' persici, traspiantati in altri paesi li fanno saporiti, e salutevoli; così gli huomini mutando clima, e conversando in altre parti del mondo, lontani dalla patria loro, fanno buona, e lodevole riuscita, emendando li costumi loro, e ricevendo dall' esempio degli altri una certa morale politura, che li rende grati à tutti quelli, con li quali conversano. L'Academia, & Università fioritissima d'Atene, come osservò Plutarco nell'opuscolo de exilio, nebbe

hebbe in gran parte professori di altre nationi. *Transi*, dice, *ad sapientes, atque doctas, quas Athenis audivisti, scholas, & disputationes revoca in mentem, illas in Lyceo, in Academia, Stoam, Palladium, Odeum. Si sectam Peripateticam amplecteris, & suspicis maximè, Aristoteles fuit ex Stagira, ex Freso Theophrastus, Strato è Lampsaco, Glycon ex Troade, Aristo ex Cea, Critolaus Phaselites. Si Stoicam, Citiensis Zeno, Cleanthes Lyssius, Chrisippus Solensis, Diogenes Babilonius, Antipater Tharsensis, &c.* E nella nostra Italia è sempre stato costume, che le università de' Studii publici havessero alcuni professori forastieri, che con grossi stipendii fossero invitati da' Prencipi ad insegnare l'arti liberali, il che sarebbe facile à provare con varii esempii, se da se la cosa non fosse manifesta. Anzi beneficii molto più rilevanti hanno tal'hora ricevuto le republiche da' forastieri, che da' suoi Cittadini. Nella legge seconda ff de origine juris, dice Pomponio Jurisconsulto, che un certo Hermodoro Efesino consigliò li Decemviri Romani, che introducessero nella loro republica le leggi molto più utili delle dodici tavole, e si potrebbono numerare alquanti Imperatori forastieri, come Trajano, e Teodosio, che furono Spagnuoli, che molto sono lodati per li costumi, e per il governo loro, con il quale molto promossero lo stato della Romana Republica. Si deve dunque stimare, & accarezzare la virtù anco ne forastieri, havérli cari, e trattarli bene, come commanda la legge citata del Levitico, e dell' Esodo S. Ambrosio nel libro 3 de Officiis capitolo settimo nota in particolare, che in tempo di carestia de' viveri non si doverebbono licentiare dalla Città li forastieri. *Fere feras*, dice questo Santo Dottore, *non expellunt, cur homo expellit hominem, qui cibum egenti negat? Preterea peregrini nobis victum inferre consueverunt, hos nolumus necessitatis tempore, qui omni vita nos paverunt? Nostra interdum familia, plerique etiam nostri apud illos sunt; reddamus, quod accepimus. Frumentum ab extraneis suscipis, nec illis impertis? Quid illum ejicis, qui te pavit; Nec enim canes nos existentes in mensa patimur famè mori, quin aliquid porrigamus*. Così vuole Sant' Ambrosio, che si portiamo con li forastieri, e questi scambievolmente ne' paesi stranieri, dove habitavano, devono essere modesti, e non curiosi, come insegna Cicerone nel primo libro de Officiis, mentre dice, che: *Peregrini, & incola est nihil prater suum negotium agere, nihil de alieno inquirere; minimèque in aliena Repub. esse curiosum*. Molto più deve astenersi dal biasimare le leggi, e li costumi del luogo, nel quale è forastiero, perche ciò è odiosissimo, e si sente molto mal volontieri da' paesani, onde meritamente può temere, che con più ragione à lui sia detto, quello, che fù già rinfacciato à Lot. Genes. 19. *Ingressus es ut advena, nunquid ut judices?*

CAPITOLO LXXXI.

Della lettera d'Uria, e d'un'altra simile di S. Nilo Abbate di Grotta Ferrata.

E Nota assai l'historia di Uria, al quale, come si racconta nel capo 11. del libro 2. de' Rè, fù data da David una lettera indrizzata à Gioab Generale dell'esercito, con la quale ordinava, che Uria fosse posto nelle prime file de' combattenti, acciòche vi restasse morto. Il P. Sanchez commentando questo capo 11. stima, che li Gentili da questo caso d'Uria pigliassero occasione di fingere la favola di Bellorofonte, che essendo innocente, come quello, che non haveva voluto acconsentire alle dishoneste voglie di Stenobea moglie di Preto, da questo fù mandato à Jobate Rè di Licia, che egli però credette fossero di raccommandatione, acciòche fosse levato di vita, il che non hebbe effetto, con tutto che à posta fosse da Jobate à varii pericoli, da' quali essendo riuscito felicemente illeso, fù stimato innocente, & in vece d'essere ucciso, fù ben trattato, & ottenne per moglie una delle figlie del detto Jobate, con una parte del regno, à titolo di dote. Favorisce l'opinione del Sanchez non solo la similitudine del caso, ma anco del nome proprio di Joab, è di Jobate, & il costume de' Gentili, che delle historie della Sacra Scrittura servendosi, finsero alcune delle loro favole, alterando in parte li nomi, e le circostanze del fatto. Così il parlare di Moisè con Dio fù da' Gentili tansferito à Minoe legislatore de' Cretesi, del quale favoleggiano, che parlasse con Giove, che però da Home-

Homero e detto Διὸς μεγάλου ὀαριστής, *Magni Jovis collocutor*, nel libro 19. dell' Iliade: Così finsero il loro Hercole ad imitatione di Sansone, come notò Clemente Alessandrino libro 2. Stromatum. Nella vita del Beato Nilo il giovane Abbate, e fondatore del monasterio di Grotta ferrata, e dal Greco tradotta in Latino dal Vescovo Cariofillo, leggo un historia, che fà à proposito della lettera d'Uria. Era in Rossano, dice l'autore di quella vita, un vecchio huomo principale di quella terra, per nome Giorgio, il quale stando un giorno in sua casa, e pensando alla vanità del mondo, & alle colpe della sua vita passata, al passo della morte, & al divino giudicio fù sopraprelo dal sonno, nel quale hebbe una tal visione. Gli pareva d'entrare per la porta maggiore di Rossano, vicino alla quale era la Chiesa dedicata à gli Santi Apostoli, e di sentire una soavissima musica, quale non haveva sentito mai in sua vita, che però s'accostò per vedere, che cosa fosse, e che musici fossero quelli, che così dolcemente cantavano. Entrato vidde tutta la Chiesa piena d'Angioli, e frà questi il B. Nilo, e che nel trono episcopale sedeva un giovane bellissimo, e risplendentissimo. Hor mentre ammirato, e come fuori di se stava udendo quelle voci celesti, e mirando le persone, che empivano quel Tempio, vidde, che due di quei giovani vestiti di bianco verso di lui venivano, mandati da quello, che sedeva nel trono, i quali gli dissero: Vieni, che il Signore ti chiama. Andò, ma con gran timore, e quando fù alla sua presenza, disse il Signore à Nilo. Và, dà à colui la tonsura monacale. Egli parve così in sogno d'essere veramente vestito, e tosato da monaco. Quando poi si riscosse dal sonno, ripensando alla visione, diceva fra di se: quello è stato un sogno vano, e non visione, e vocatione di Dio allo stato monacale, al quale non s'inclinò giamai l'animo mio; Con tutto ciò se hoggi verà in casa mia alcuno de' monaci, voglio credere, che venga mandato da Dio, e che sia segno, che sono da S. D. Maestà invitato ad abbracciare lo stato religioso. Fatta questa risolutione, non istette molto à comparirgli avanti un monaco, discepolo del B. Nilo, per nome Stefano, che però lasciando la casa, e quanto aveva al mondo, con lui s'accompagnò, si presentò al B. Nilo, prese l'habito santo, e visse con grande esempio di vita innocente, & incolpata. Doppo di qualche tempo occorse, che un Christiano giovane di età, e di costumi insolente in Bisignano uccise un'Ebreo, che ritornava dal mercato, e gli pigliò la mercantia, che portava, & il giumento da soma, per lo qual delitto il magistrato di quella città fece ritener prigione un parente del malfattore, con animo di darlo in mano de' Giudei, à fine che con uccidere questo, se bene non partecipe del misfatto, si vendicassero del sangue sparso da quell'assassino. Quando il B. Nilo hebbe notitia della risolutione presa, in questa forma scrisse al magistrato una lettera del tenore seguente.

Sarebbe stato conveniente, Signori, che essendo voi consapevoli della legge, vi foste con la medesima legge conformati nel pronuntiare la sentenza: Voi sapete, che tanto grande è la stima, che si fà del sangue d'un Christiano, che s'hà per equivalente à quello di sette Giudei. Stiasi dunque in questo, che essi diano sei della loro natione, che siano uccisi, e facciano giusto contrapeso à questi, che dissegnate di dare in poter loro, acciò che sia crocifisso. Che se pure sete risoluti di non osservare la legge, ecco che vi mando il latore della presente, che è di honorata famiglia, e de' primi di Rossano, date questo in mano de' Giudei, e liberate il prigione, che havete fatto, accioche ritorni alla sua, & habbia cura della sua famiglia, della moglie, e de' figliuoli, al bisogno de' quali conviene havere compassione, & usar misericordia.

Scritto che hebbe questa lettera, e sigillatala, chiamò il suo discepolo Giorgio, e gliela consegnò, con ordine, che la portasse subito à Bisignano, e la ricapitasse al magistrato di quella Città, senza però manifestargli nulla del contenuto in essa. Andò Giorgio speditamente, diede la lettera, à chi era indrizzata, fù letta da' Giudici, li quali voltisi à Giorgio gli dissero. Sai tu quello, che dice questa lettera del tuo Abbate? Ella dice, che ti diamo in mano de' Giudei, acciochè ti crucifigano. Che faremo? Sei tu pronto à questa obbedienza? rispose Giorgio senza

punto

punto conturbarsi: Sono prontissimo, se commanda così il mio superiore. Anzi, se forse havete penuria di legnajolo, che sappia, ò voglia far la croce, m'esibisco di fabbricarla di propria mano, perche hò habilità, & esperienza sufficiente di lavorare di legno, e confido, che saprò farla. Ciò udito dal Magistrato, ammirati dell'obbedienza del suddito, & ammoniti dal B. Nilo del debito loro, rimandarono Giorgio al suo Abbate, & aprirono la carcere à quello, che tenevano prigione mutando il consiglio, che havevano preso di esporr'alla morte colui, che in cosa alcuna non era colpevole. Tale in sostanza è la narratione di questo fatto, che più diffusamente si spiega nell'historia citata.

CAPITOLO LXXXII.

Quali fossero le infermità, che per la persecutione del demonio patì il Santo Giob.

NEll'historia del Santo Giob al cap. 2. habbiamo, che havendo havuto licenza il demonio d'incrudelire contro di lui, e di affliggerlo quanto havesse voluto nel corpo, pur che non gli levasse la vita: *Egressus Satan à facie Domini percussit Job ulcere pessimo à planta pedis usque ad verticem capitis*. Non dice più chiaramente la scrittura, che ulcere, che piaghe, e di qual sorte fossero queste, non si può con tutto ciò dubitare, che non fossero dolorosissime, e che l'infermità, che egli patì, non fosse un'aggregato di molti gravissimi mali sparsi per tutto il corpo, in modo che non restasse membro intatto senza grave lesione. S. Gio: Grisostomo, Apollinario, e Filone Ebreo stimano, che il male universale del corpo fosse la lepra, non leggiera, e superficiale scabbia, ma profonda, e che cagiona piaghe piene di marcia, da'Greci, elephantiasis, perche fà la pelle aspra per le croste, & ineguale, come è la pelle dell'elefante. Pare anco probabile, che fosse travagliato dalla podraga, il che raccogliere si può da quello, che disse l'istesso Giob nel cap. 16. *Nunc autem oppressit me dolor meus, & in nihilum redacti sunt omnes artus mei*. Terzo, ch'egli fosse afflitto dal demonio con quel male, che li Greci chiamano phtiriasi, che vuol dire, *morbus pedicularis*, quando da tutte le parti del corpo humano scaturiscono pidocchi in gran quantità, che con li loro morsi consumano la carne dell'infermo. Si accenna questa infermità nel c. 30. mentre ei dice: *Nocte os meum perforatur doloribus, & qui comedunt me, non dormiunt, in multitudine eorum consumitur vestimentum meum, & quasi capitio tunicæ succinxerunt me*. Le quali parole pare, che faccino questo senso: Li pidocchi non dormono, ma si pascono del mio corpo, e di questi schifosi animaletti sono piene tutte le mie vestimenta, particolarmente intorno al collo, che hanno cinto in gran quantità, che questo senso si cava dall'Ebreo, che legge: *Sicut os tunicæ meæ*, chiama bocca della tonaca quella parte di essa, che cinge il collo, per la quale, chi si veste, mette il capo. Quarto, quelle parole del cap. 16. *Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, & effudit in terra viscera mea*, pare, che contengano la descrittione della dissenteria accompagnata da' dolori, e da straordinaria evacuatione del ventre; tale che pare quasi al patiente, che le stesse viscere siano per uscirli dal corpo. Quinto, probabilmente furono inquietate le notti di questo Santo huomo da quelle impressioni, e terrori, che li Greci chiamano *Esialte*, e li Latini *Incubo*, dal quale quelli, che sono travagliati, sentono come opprimersi da un grave peso, mentre dormono, & è questo male, come un principio di apoplesia, e di mal caduco, che li Greci chiamano epilepsia, perche è cagionato da' vapori, che ascendono al capo, & occupano li seni, ò vogliamo dire ventricoli del cervello. Chi patisce questo travaglio, apprende, che da qualche persona nemica, ò dal demonio, ò dall'anime de' defonti ciò gli avvenga, il che anco credettero gli antichi, che però Plinio disse, *suppressiones nocturnas*, per ispiegare questo male, in un'altro disse conforme all'opinione del volgo, *Faunorum in quiete ludibria*. Hora nel capitolo settimo della sua historia dice il Santo Giob: *Si dormiero, dicam, quoniam consurgam, & rursum expectabo vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras*? se da poi più abbasso, cioè al numero 13. spiegando in che cosa consi-

ste il

ste il tedio della notte, e per qual causa desiderasse, che apparisse la luce del giorno, dice: *Si dixero, consolabitur me lectulus, meus; & relevabor loquens mecum in strato meo, terrebris me per somnia, & per visiones horrore concuties*. Il che pare si possa riferire all' incubo, & à quelle passioni, & oppressioni, che l' accompagnano. Sesto dicendosi nel cap. 19. *Pelli meę consumptis carnibus adhęsit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*, e nel cap. 30. *Nunc autem in memetipso marcescit anima mea*. S' accenna, come vogliono alcuni, la febbre etica; che disecca a poco à poco il febbricitante; il cui corpo riduce a pelle, & ossa solamente, consumando le carni. Veggasi il Pineda sopra il secondo capo di Giob, dove diffusissimamente, e molto eruditamente discorre di queste, e d' altre infermità, e muove anco il dubio, se sia probabile quello, che alcuni hanno detto, che il demonio affliggesse il Santo Giob anco con quella infermità, che volgarmente chiamiamo, mal Francese, il che si persuase, ò stimò probabile il Vatablo seguito da Cipriano Cisterciense citati dal Pineda.

Le qualità di questo male, pare, che favoriscano questa opinione, perche quelli, che patiscono, sentono dolori per tutta la vita, & il corpo loro è asperso di croste, e di piaghe, e pare, che le ossa, come parla à punto il Santo Giob, doloribus perforentur. Altri stimano, che ciò non sia probabile, perche questo morbo è nuovo al mondo, e come dice il Manardo, e l' Hutterio al tempo di Carlo Ottavo Rè di Francia hebbe origene dal congresso d' un Cavagliero leproso, con una donna publica meretrice, con la quale altri havendo pratica restarono infettati. Ma questa ragione non basta per abbattere l' opinione, ò congettura del Vatablo, primieramente perche alcuni vogliono, che questo male sia più antico nel mondo, e che habbia havuto origine nell' Indie Occidentali, e che di là sia venuto in Europa, del che più à lungo discorreremo nel cap. seguente. Dapoi, perche ancorche al tempo di Giob non fosse ancora comparsa questa contegiosa infermità, potè il demonio talmente alterare gli humori nel corpo di Giob, che naturalmente risultasse, non essendo questo cosa, che superi la scienza, ò la potenza dell' Angelo, massime aggiunta la licenza, che haveva ottenuta da Dio di trattar male à suo talento il patientissimo Giob. Vegga, chi vuole, il Pineda, e le congetture, che apporta circa le altre infermità, che gli attribuisce, circa delle quali, come hò detto, diffusamente discorre.

CAPITOLO LXXXIII.

Dell' origine dell' infermità, della quale habbiamo ragionato nel fine del capo precedente.

Dell' abbominevole infermità, della quale habbiamo ragionato nel fine del capitolo passato, e di quelli, che per loro colpa l' hanno contratta, mi pare, che si può dire quello, che habbiamo nel cap. ventesimo del libro di Giob. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus*; conciosiache ella è una pena assai ordinaria di quelli, che frenatamente si danno a' piaceri del senso, nelle reti del quale cade per lo più l' età giovanile, che poi dal morbo contratto, ò non mai, ò difficilmente si libera perfettamente, quando è già penetrato insino alle ossa con la sua velenosa malignità. Questa schifa, e dolorosa infermità non era conosciuta in Europa avanti l' anno del Signore 1493. Dicono, che nell' Indie Occidentali, e particolarmente nell' Isola di S. Domenico, sia assai ordinaria in ogni sesso, & età, che si contragga da molti non per contagio, e con peccato, mà per qualità particolare di quell' aria, che però anco viene a' fanciulli innocenti di costumi, niente meno di quello, che in Europa suol venire a' medesimi il vajuolo. Per questo il Fracastoro nel suo poema, che compose di questo male, & intitolò Symphilides, dice così.

Illic namque fuerunt æterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes, passimque vagari
Perpetuo cœli vitio, atque ignoscere paucis.

Il primo luogo, nel quale si scuoprì in Italia, fù Napoli, dove si ritrovavano soldati venuti dall' Indie, che seco havevano portato questa brutta infettione, & appiccatala ad alcune triste donne, con le qua-

se quali havevano havuto pratica, e di la poi si stese in Francia, in Spagna, in Germania, e negli altri paesi settentrionali communicandosi per contagio. Il Fracastoro però dice, che non è maraviglia, che di tempo in tempo naschino, e si scuoprano alcune nuove infermità non mai per l'adietro conosciute, cagionate dal concorso di cause naturali, del che esso apporta alcuni esempii. Non si sono accordate le nationi in dare un'istesso nome à questo male, perche essendo brutto, & infame, si come procurano di tenerlo da se lontano, così non vogliono, che dal loro paese si denomini. Gl'Italiani lo chiamano mal Francese, e il Francese il male di Napoli. Li Tedeschi attribuendo l'origine alla natione Spagnuola, gli danno nome di morbo Spagnuolo. Alcuni nella lingua latina l'hanno chiamato Serpiginem Indicam, per essere dalle Indie, come habbiamo detto, passato in Europa. Altri l'addimandano Patursa, la qual voce si crede Indiana, usata colà, dove assai domina, come habbiamo detto, questo male. Li Spagnuoli lo dicono Buvas, & il Fracastoro lo nomina Symphilidape, forse, perche suole essere parto dell'amore Venereo. Giovanni Almenar nel primo capo del suo trattato de morbo Gallico gli dà epiteto di Saturno, e ne dà la ragione, dicendo, che hebbe origine entrando la Stella di Saturno nel segno dell'Ariete. Con occasione poi di questa infermità s'hebbe notitia della virtù del legno Guajaco, communemente detto legno Santo, l'uso del quale fra gli Europei hebbe principio in questo modo. Pativa gran dolori per questo male uno Spagnuolo nell'Indie, un suo servitore Indiano, che in quel paese faceva qualche professione di medicina, gli diede il decotto di questo legno, con il quale non solo lo liberò da' dolori, ma lo restituì alla compita sanità, che haveva goduto prima. L'esempio di questi seguirono altri con il medesimo buon successo, onde ne seguì, che il secreto si publicò in Ispagna, e di là poi per tutto il Mondo. Nel che si scorge la divina providenza, che nel luogo, dove maggiormente questo male, cioè nell'Indie Occidentali, hà fatto nascere quest'albero, che porta seco la medicina, & il rimedio, che è tanto efficace, che sana, possiamo dire infallibilmente, quelli, che l'adoperano, osservando gli ordini de' medici in questa parte, e non facendo disordini, che impediscano il corso, & il buon effetto della cura. E perche molti sono, che ò non ben guariscono per colpa loro, ò di nuovo per la loro intemperanza contraggono l'istesso male, quindi è, che li medici fanno gran guadagno con questa sorte d'ammalati. Girolamo Capo di Vacca famoso medico, conosciuto già da me nella mia pueritia in Padova, soleva dire, che non doveva rincrescere alli scolari di medicina la fatica dello studio, perche con il guadagno, che se ne traheva, era molto largamente ricompensata. E di se diceva, che solamente nel medicare quelli, che havevano il mal Francese, haveva guadagnato più di dicidotto mila scudi, il che lasciò scritto nel suo trattato de Lue Venerea al cap. 22. nel fine. Meritamente si gloria di ciò il Capo di Vacca non meno di quel medico, del qual dice Plinio lib. 26. cap. 1. che guarì un certo Manilio Cornuto, e ne riportò di mercede ducenties sextertium, che diremo più à basso quanto gran somma fosse, doppo che haveremo raccontato quello, che in quel capo dice l'autore, e fà assai à nostro proposito, perche scrive d'una nova infermità, che dall'Egitto si sparse per Italia, anzi per tutta Europa. Sentì, dice Plinio, la faccia degli huomini una nuova infermità, della quale non s'haveva prima notitia, e si sparse per Italia, Spagna, Francia, & altri paesi, mà si fè sentire particolarmente in Roma. Si chiamò quel male Mentagra, perchè nasceva nel mento, e se bene non cagionava la morte, nè dolor grande, era però cosa molto schifa, e s'attaccava facilmente, massime con occasione del costume Romano di baciarsi gli uni gli altri, quando s'incontravano. Ogni conditione di persone fù travagliata da questa infermità al tempo di Tiberio Imperatore, e si curava con il fuoco, onde restava dapoi nella faccia il segno fatto con questa sorte di cura, il che ad alcuni più dispiaceva, che l'istesso morbo. Vennero poi d'Egitto, di dove in Italia era stato portato il male, medici periti, che con grande loro guadagno guarivano gl'infermi. *Adveneruntque ex Ægypto genitrice talium vitiorum medici, hanc solam operam afferentes, magna sua præda. Siquidem certum est Manilium Cornutum ex prætoriis legatum Aquitanicæ HS CC. elocasse in eo mor-*

morbo curandum sese. Sono parole di Plinio, con le quali significa il guadagno grande che con l'occasione di questo male fecero li medici venuti d'Egitto, uno de' quali, che curò Manilio Cornuto, hebbe per mercede sextertium ducenties, che sono scudi quattrocento sessanta sei mila seicento, e sessanta sei, se crediamo à gli eruditi, che hanno trattato di questa materia, onde si può ben dir quì quel volgato verso.

Dat Galenus opes, dat Justinianus honores. Soggiunge poi Plinio, che all'improviso, per cause occulte si scuoprono nuove infermità, alcune delle quali infestano solo un paese, overo una certa conditione, ò età d'huomini, tal volta solo la plebe, e tal volta solo la gente primaria. *Quo mirabilius quid potest reperiri; aliqua gigni repente vitia terrarum in parte certa, membrisque hominum certis, vel ætatibus, aut etiam fortunis, tamquam malo eligente, hæc in pueris grassari, illa in adultis, hæc proceres sentire, illa pauperes?* Apporta poi Plinio gli essempii d'alcune nuove infermità, che in diversi tempi si fecero sentire, e poi esclama nel fine del capo: *Quid hoc esse dicamus, aut quas Deorum iras? Parum enim erant homini certa morborum genera, cum supra trecentum essent, nisi etiam nova timerentur?* Ma non seppe Plinio, nè conobbe, qual sia la vera causa delle infermità, alle quali soggiace la natura humana.

CAPITOLO LXXXIV.

Del giuoco, che facevano li fanciulli Ebrei al tempo di Christo Signor nostro, del quale si fà mentione nell' Evangelio.

NEl capitolo undecimo dell'Evangelio di San Matteo si fà mentione di un certo giuoco, che al tempo di Christo Signor nostro facevano li fanciulli. *Cui autem similem æstimabo generationem istam? Similis est pueris sedentibus in foro, qui clamantes coæqualibus dicunt: Cecinimus vobis, & non saltastis: Lamentavimus, & non planxistis. Venit enim Joannes, neque manducans, neque bibens, & dicunt: Dæmonium habet: Venit filius hominis manducans, & bibens, & dicunt: Ecce homo vorax, & potator vini, publicanorum, & peccatorum amicus.* San Cirillo citato da San Tomaso nella Catena, e Teofilatto sopra di questo capo di S. Matteo, dicono, che al tempo di Christo li fanciulli costumavano di fare questo giuoco. Si dividevano in due schiere, e quelli di una fingevano di piangere, e di lagnarsi, e quelli dell'altra al contrario mostravano di star allegri, cantavano, e giubilavano. Altri, che stavano fuori del giuoco, bene dall' una, e dall'altra parte invitati à piangere, ò à cantare con gli altri, non si risolvevano di entrare in niuna di quelle schiere, ma stavano à vedere. Applica Christo Signor nostro questo giuoco de' fanciulli à quello, che avveniva con gli Scribi, e Farisei, e con gli altri increduli, che non si disponevano di seguire la vita, e dar luogo nell'animo loro à gl' insegnamenti di S. Giovanni, che con l' esempio del rigido trattamento del corpo, e con le prediche sue invitava alla penitenza. Nè meno à Christo, che viveva una vita commune, e conversava con ogni sorte di gente benignamente per tirarli à se, & allontanarli da' peccati. Anzi o di Christo sinistramente giudicavano, e parlavano, e di Giovanni, come di spiritato, ossesso da' demonii, onde facesse vita salvatica, e stravagante, senza quasi mangiare, ò bere, come fanno tal' hora gli energumeni. Di Christo, come di amico de' peccatori, & intemperante nel mangiare, e nel bere, conciosiache non si asteneva dall'intervenire a' conviti anco de' publicani, gente da gli Ebrei tenuta per vitiosa, e dannata. Questa è l'applicatione di Christo del trattenimento de' fanciulli, li quali, dice il Cartusiano, facevano questo giuoco, così ammaestrati da' loro maggiori, che l'investitono, *volentes filios suos ad virtutes provehere, assuefecerunt enim eos ad ludos honestos, ita quod pueri con venerunt in forum, eisque in duas partes æquales divisis, una pars cecinit carmen jucundum, alia lugubre, & quæ cecinit carmen lætitiæ, exprobravit alteri parti, cur sibi non congauderet; similiter pars cantans canticum triste, exprobravit alteri parti, cur sibi non compateretur. Et ista fiebant ad insinuandam vanitatem lætitiæ, & defectum compassionis, & amicitiæ in hoc mundo.* Mi pare, che molto bene rappresentarono tanto tempo prima questo giuoco de' fanciulli li due filosofi, Democrito, & Eraclito, de' quali quello continuamente si rideva delle vanità degli huomini, e questo piangeva

le mi-

le miserie, e gli errori de' medesimi. Del costume di questi due filosofi habbiamo un bello epigramma nel libro primo degli epigrammi Greci sotto il titolo, *In humanam vitam*, che tradotto in Latino, dice così:

Jam defle, Heraclite, magis quam fleveris ante,
Vita hominum præsens est lacrymosa magis.
Et modò, Democrite, ad risum te impensius effer.
Omnia sunt risu nunc quoque digna magis.
Vos dum contemplor, certè sum nescius, utrum
Nunc ridere mihi, seu modò flere liceat.

Mà sarà forse migliore la versione dell'Alciato, che ne' suoi Emblemi così voltò questo Epigramma.

Plus solito humana nunc defle incommoda vitæ,
Heraclite, scatet pluribus illa malis.
Tu rursus, si quando alias, extolle cachinnum,
Democrite, illa magis ludicra facta fuit.
Interea hæc cernens meditor, quæ denique tecum
Fine fleam, aut tecum quo modo sple ne jocer.

Giuvenale parimente nalla Satira decima parlando di questi due filosofi, disse:

Jamne igitur laudas, quo de sapientibus alter
Ridebat, quoties, à limine moverat unum,
Protuleratque pedem: flebat contrarius alter?
Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus ——

Lucio Seneca nel secondo libro de ira, come Stoico (che non dava luogo quella setta à certi affetti teneri) che non faceva bene Eraclito piangendo li mali, e gli errori del genere humano, ma che egli più tosto meritava di essere pianto per havere l'animo tanto fiacco, e debole. *Heraclitus quoties prodierat, & tantum circa se male viventium, immò male pereuntium viderat, flebat. Miserebatur omnium, qui sibi læti, felicesque occurrebant, miti animo, sed nimis imbecillo, & ipse inter deplorandos erat. Democritum contrà ajunt, nunquam sine risu in publico fuisse, adeò nihil serium videbatur eorum, quæ seriò gerebantur.* Questo è il sentimento di Seneca. A me veramente pare, che ci sia grande occasione di ridere in questo mondo, se si considerano le pazzie, e le vanità degli huomini, massime degli ambitiosi, che con tanto travaglio, sollecitudine, e spesa corrono dietro ad un'ombra fuggitiva di honore, e si affaticano indefessamente, e si mettono à gran pericolo per arrivare ad un maggior pericolo. Con tutto ciò è molto abbondante la materia delle lagrime, se vogliamo considerare le miserie humane, & in particolare quelle dell'anime, & i danni, che s'incorrono per li peccati, che tanto francamente, e senza timore dell'ira, e vendetta divina communemente si commettono. Mà queste lagrime non vengono, se non dagli occhi di persone, che veggono le cose con buon lume, e che hanno il petto pieno di vera carità. *Risum reputavi errorem*, dice Salomone nel capitolo secondo dell'Ecclesiaste, *& gaudio dixi, quid frustra deciperis*? San Giovanni Grisostomo nell'homilia 15. sopra l'epistola ad Hebræos, e nell'homilia 6. in Matthæum, apporta l'esempio di Christo Signor nostro, del quale si legge, che alcune volte pianse, come nella morte di Lazaro, e sopra la città di Gierusalemme, mà non già mai, che ridesse, che è osservatione anco di altri autori, & è esempio più santo, che non è quello di Platone, che anco quando era giovane, rare volte fù notato, che ridesse, come lo dice Laertio nella sua vita, ò come di altri, de' quali si scrive, che non ridessero giamai, come Socrate, Anassagora, Catone, Nerva Imperatore, & altri. Quanti sono, che ridono, e non sanno, che la morte stà loro tendendo insidie con pericolo dell'eterna salute. Lessi già due versi, che mi piacquero, e sono li seguenti.

Fleres, si scires unum tua tempora mensem:
Rides, cum non sit forsitan una dies?

Vogliono dire:

Se piangeresti, ove sapessi un mese
Haver solo di vita, hor come ridi,
Che d'haverne un sol dì non t'è palese?

S 2 CAPI-

CAPITOLO LXXXV.

Si spiega un luogo oscuro del libro de' Proverbii di Salomone;

NEl lib. de' Proverbii di Salomone al cap. 16. leggiamo le seguenti parole: *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo*. Il Giansenio stima, che il senso di queste parole sia tale. Si come li pomi d'oro attaccati, ò pendenti da' letti d'argento dilettano, e ricreano per la varietà del lavoro, e per la pretiosità della materia, così un detto savio opportunamente detto piace assai à chi l'ode, & accresce laude, e stima à chi lo dice. Aggiunge per confermatione di questa sua spositione, che anticamente si facevano da' gran signori li letti di materia molto pretiosa, molto curiosamente lavorati, come à punto si descrivono essere stati quelli d'Assuero nel primo capitolo del libro d'Ester. E perche nell'Ebreo si dice. *Verbum dictum in rotis suis*, il medesimo autore per ruote intende li modi, e colori retorici, che sono come ruote, che portano il concetto, ò la sentenza alle orecchie dell'auditore. Il Salazar per pomi d'oro non intende pomi artificiali d'oro, ò di altra materia indorata, ma pomi, ò frutti naturali, quali sono li cotogni, ò altri simili. che quando sono ben maturi, sono di color d'oro, & hanno odore soavissimo, e confortano il cervello, e resistono all'ubbriachezza, che però ne' conviti si solevano mettere à questo effetto sopra de' letti, e per ornarli ancora insieme con fiori, e frondi, come lo dice Ateneo con queste parole: *Multa mala Cydonia mittebant in thorum regis, multaque myrti folia, rosarumque ac violarum elegantes orbes*. Questa spositione del Salazar è ingegnosa, e gratiosa, ma non la stimo ben fondata, perche ripugna alle versioni, & interpretationi, che habbiamo di questo luogo, le quali tutte espressamente parlano di opera artificiale, e non naturale. Li LXX. voltano, *Malum aureum in menili Sardii*. Simmaco, e Teodotione, *in conspicuis argenti*, la versione Siriaca, *Pomum aureum in opere fusili argenti*, Pagnino, *in picturis argenti*. Il Caldeo, *in imaginibus*. Il Vatablo, *in cælatis vasis argenti*, Arias, *in thecis transparentibus argenti*. Parimente tutti gl'Interpreti del libro de' Proverbii hanno stimato, che si debba intendere questo luogo d'opera artificiale, e non naturale. Il P. Cornelio à Lapide concorre con il Giansenio nella sua esplicatione, differisce però in dichiarare quello, che nell'Ebreo si dice, *dictum in rotis suis*, persuadendosi, che s'alluda ad alcuni letti, che sono mobili, & hanno sotto le ruote per potersi facilmente muovere da un luogo da un'altro. *Sensus ergo est*, dice questo autore, *quasi dicat: Sicut mala aurea, & quasi vecta lecto, rotisque argenteis, magnum sui pretium, æquè ac pulchritudinem intuentibus exhibent; sic pariter verbum in rotis suis circumstantiis, circumspectè, appositè, & opportunè dictum, magnum audientibus exhibet ornatum, & fructum, &c.* Così dice il P. Cornelio, la cui esplicatione mi pare difficile, e che non così convenientemente s'addatti al testo. Voglio in questo luogo doppo l'esplicationi di questi famosi, e dotti espositori della scrittura, apportare anco una mia, qualunque ella si sia, che hò seguita nella mia esplicatione della sacra scrittura, e poi più diffusamente esposto nella Republica degli Ebrei al lib. 7. cap. 4. quest. 8. dove hò trattato, che cosa sia *opus interrasile*, del quale spesso si fà mentione nella sacra scrittura. Quivi hò detto, che *opus interrasile* è qual lavoro, che fanno gli scultori, che non è in tutte le sue parti piano, uguale, e liscio; ma parte incavato, e profondo, parte eminente, sollevato, e per così dire, aspro. Volgarmente nella nostra lingua Italiana si chiama, *basso rilievo*. Con questa sorte di lavoro era fatta la corona, che era intorno alla mensa, sopra della quale si ponevano li pani della propositione, della quale si dice nell'Esodo al cap. 25. *Et ipsi labio coronam interrasilem altam quatuor digitis*. Si dice, *interrasilis*, perche alcune parti della lamina con lo scalpello, ò con la lima radendo si cavano, e si profondano, & altre si lasciano intatte, come sono, & eminenti, e con quest'artificio si fanno lavori vaghi, e gratiosi. A questo proposito apporto ivi il luogo di Salomone ne' Proverbii, che habbiamo per le mani *Mala aurea, &c.* delle quali stimo, che il senso sia tale. Si come in un monile, ò in una piastra di materia pretiosa fanno bella mostra, e sono grati à vedersi li pomi, e li frutti, che in forma di festoni, chiamati anco da latini con voce Greca, *Encarpa*, sono intagliati, e lavorati

sopra

sopra un fondo d'argento. Così un savio detto apportato à tempo, e luogo opportunamente, piace à tutti in gran maniera; e fà honore à chi n'è l'autore. Per letto adunque non intendo quello, che serve per dormire, ò riposare, ma il piano, ò vogliamo dire il fondo, sopra del quale si lavora. Alla medesima sorte di artificio, se bene in più grossa materia appartengono quelli soffitti fatti di legname cavato, e scolpito in varie maniere, ne' quali alcune parti sono più eminenti, e più sporgono in fuora, altre sono cavate in dentro, e sono profonde, che da' Greci si chiamano φατνώματα, phatnomata, di questi parla Plutarco nella vita di Licurgo, mentre dice. *Laquearia magni pretii, & artificiosè excavata, & elaborata*, στέγη φατνωματικη. *Laqueria phatnomatica*.

CAPITOLO LXXXVI.

Della prohibitione della legge vecchia di non mangiare carne d'animali.

Doppo del diluvio universale, come habbiamo dal cap 9. della Genesi, diede Dio licenza à Noè, & a' suoi di mangiare la carne degli animali, perche prima ò era vietata a questa sorte di cibo, ò almeno non era universalmente in uso. *Omne, quod movetur, & vivit*, disse Dio, *erit vobis in cibum, quasi olera virentia tradidi vobis omnia, excepto quod carnem cum sanguine non comedetis, sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, & de manu hominis, de manu viri, & fratris ejus requiram animam hominis: Quicunque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius, ad imaginem quippe Dei factus est homo*. Concede Dio con le dette parole il mangiar la carne, ma con questa conditione, che si scanni l'animale, e si sparga il sangue, e non si soffochi l'animale, facendolo morire in modo, che il sangue non esca dal corpo. Nell'Ebreo si dice: *Carnem in anima sua, sanguine suo non comedetis*, & il senso è, non mangiare la carne con il sangue, che è l'anima della carne. Così nel cap. 17. del Levitico si dice: *Anima carnis in sanguine est*, overo come hà il testo Ebreo: *Anima carnis sanguis ejus est*, e nel cap 12. del Deuteronomio: *Sanguis eorum pro anima est, & idcirco non debet animam comedere cum carnibus*. Non vuol dire che vera, e formalmente il sangue sia l'anima dell'animale, ma solo causalmente, perche sparso il sangue, non può conservarsi la vita, ne l'anima ne' corpi. Onde non disse bene Gioseffo nel lib.3. delle Antichità al cap. 10 che Moisè prohibì il mangiare il sangue, perche stimò, che fosse l'anima dell'animale, e se però non lo vogliamo scusare, & interpretarlo conforme al sentimento della scrittura. Peggio di Gioseffo disse Filone in quel libro, che intitolò: *Quod deterius potiori insidiari soleat*, dove distingue due anime nell'huomo, una, che lo fà essere animale, & è commune con le bestie, e consiste nel sangue, & un'altra, che gli da l'essere d'huomo, la quale è quello, che la Genesi al cap.2. chiama spiracolo di vita, inspirato nella faccia d'Adamo. Aristofane comico Greco nella comedia, alla quale egli diede nome di Nuvole parlando de' cimici, dice che tre sono le anime, cioè l'augumentativa, la quale non solo negli huomini, & animali si ritrova, ma anco nell'herbe, e nelle piante: La seconda, secondo quest'autore è il sangue, che è l'anima degli animali: La terza è la ragionevole, che è l'anima dell'huomo. Ma questa distintione d'anime è erronea, e contro la fede. Che se si dice, che il sangue è l'anima, si deve intendere nel senso accennato, perche è l'alimento prossimo, che mantiene la vita, e l'anima, e perche è instromento dell'anima, per fare le fontioni vitali, con distribuire, e portare per tutto il corpo gli spiriti vitali, senza de' quali l'anima non potrebbe esercitare le sue operationi, che se cerchiamo le cagioni, per le quali vietò Dio il mangiare sangue degli animali, potremo dire primieramente, che così ordinasse per esercitio della obbedienza dell'huomo, vietandogli cosa, che di sua natura non era peccato. Secondo perche il sangue è un cibo grave, terrestre, melanconico, & alquanto nocivo alla sanità. Terzo, perche non s'avvezzassero gli huomini ad essere crudeli, sapendosi che alcune barbare nationi hebbero per costume di spargere il sangue humano, & anco di beverlo, come lo dice Tertulliano nell' Apologetico al cap 9. Quarto, perche volle Dio, che il sangue, nel quale è la vita, come habbiamo dichiarato, fosse à lui riservato, che è autore, e padrone dell' istessa vita. Questa legge dell'astenersi dal san-

sangue, obbligò nella legge vecchia, e cessò nella nuova. E se bene nel cap. 15. degli Atti Apostolici, al num 20. e 29 si commanda, che s'osservi, non fù però tal'ordinatione perpetua, ma solamente per qualche tempo, a fine che gli Ebrei, che aborrivano il mangiar sangue, ò animale, il cui sangue non fosse stato sparso, non aborrissero parimente la conversatione, e convitto de' Gentili convertiti al Christianesimo, se havessero veduto, che dal mangiar sangue non si fossero astenuti. Non voglio tralasciar di dire, che Virgilio nel 9. libro dell' Eneide d'uno, che fù ucciso, dice:

Purpuream vomit ille animam.

Con il qual modo di parlare mostra di adherire all'opinione di quelli, che stimarono, che il sangue fosse l'anima dell'huomo. E però curiosa l'osservatione, che mi ricordo d'haver letto nell'Eustatio commentatore d'Homero, il quale dichiarando, che cosa volesse dire appresso di questo Poeta *πορφύρεος θάνατος*, *purpurea mors*, nota, che non dice mai Homero di niuno, che era morto di questa sorte di morte, se non di quelli, che con un sol colpo, e non con molte ferite sono uccisi, perche se il pescatore più d'un colpo dà alla porpora, e con il primo non l'uccide, quel pretioso liquore tanto desiderato per la tintura si perde, così dice Eustatio sopra il lib. 5. dell' Iliade al verso 84.

CAPITOLO LXXXVII.

Come debba essere disposto, e che cosa debba fare chi vuole darsi allo studio della Sacra Scrittura.

LA Sacra Scrittura è senza dubbio difficile da intendersi per la profondità de' misterii, che contiene, per l'oscurità d'alcuni modi di parlare proprii della lingua Ebrea, e Greca, nelle quali è scritta, per la varietà de' sensi, che ammette, e per altre ragioni, che habbiamo toccato altrove. Non deve con tutto ciò atterrirci questa difficoltà da studio così utile, necessario, e dilettevole. Per approfittarci dunque in esso molto ci ajutarà la frequente lettione del sacro testo, con riccorrere ne' passi oscuri à gl'interpreti, che ne' loro commentarii hanno dichiarati. Di santa Melania si scrive nella sua vita, che tre volte ogn' anno leggeva tutta la Sacra Scrittura, e S. Cecilia haveva sempre per le mani il libro degli Evangelii, e se le occorreva d'andare in alcun luogo, lo portava seco nel seno. Sant'Antonio da Padova sapeva à mente tutta la Scrittura, in modo tale, che se si fossero perduti li libri di essa, haverebbe, come alcuni dicono di Esdra, potuto restituirla al mondo. Anco gran personaggi furono studiosi in gran maniera delle sacre lettere. Riferisce Niceforo nel libro 14 della sua historia Ecclesiastica al capitolo 3. che l'Imperatore Teodosio secondo di questo nome, figlio d'Arcadio era tanto dato alla lettione della Scrittura, che consumava molte hore della notte, e che adoperava una lucerna, che s'accendeva da se, e con mirabile artificio somministrava l'oglio al lucignolo, e di questa Teodosio volontieri si serviva, per non dare molestia ad alcuno in farsi servire in questa parte. Antonio Panormitano nel lib. 1. de' fatti, e detti del Rè Alfonso d'Aragona, che fù Prencipe di sapere, e bontà singolare, dice, ch'ei soleva gloriarsi d'havere letto quattordici volte con gl'interpreti il vecchio, & il nuovo testamento. Non è però infruttuosa la lettione de' sacri libri anco senza espositori, anzi S Agostino nel lib. 2. doctr. Christiana al cap. 8 consiglia, che la prima volta, che alcuno s'applica à questa lettura, scorra il testo senza interprete. *Erit*, dice, *divinarum scripturarum solertissimus indagator, qui primo totas egerit, notasque habuerit, & si nondum intellectus jam tamen lectione*. E nel capitolo 9. *Prima observatio est nosse libros istos, etsi nondum ad intellectum, legendo tamen, vel mandare memoria, vel omnino incognitos non habere*. Oltre la lettione privata, giovarà grandemente il conferire le difficoltà, che occorrono con persona dotta, pratrica, e studiosa della Sacra Scrittura, perche come dice Sant'Ambrosio epist. 2. *Collatio sermonis, ut pecuniæ, magno est usuis*. Questo conferire è detto da S Gregorio Papa, *lectionis sacræ collegium*, e l'approva grandemente nell' epist. 25. del lib. 12. del registro, nella quale rispondendo ad un Vescovo, che haveva nome Juvino, & haveva desiderato, e dimandato à questo santo Pontefice, che gli inviasse alcuno, con il quale potesse conferire le sacre lettere, risponde con le seguenti parole: *Laudo, quod humana conventi-*

venticula cavetis, quia sapè animus, qui renovari in Deo per compunctionis gratiam desiderat, per prava colloquia iterum veterascit. Quæsivi autem, qui vobis adhæreant in lectionis sacræ collegio, & neminem reperi, & vehementer ingemui paupertatem boni. Et quamvis peccator ego valde occultus, tamen si ad B. Petri Apostoli limina venire volueritis, in sacro eloquio strictum poteritis me habere collegam. Sopra il tutto giovano all' intelligenza della Scrittura l' humiltà, e l' oratione. Della Sapienza dice l' Ecclesiastico al cap. 15. che, *longe abest à superbia*, e nel cap. 8. de' Proverbii s' introduce la Sapienza, che dice: *Arrogantiam, & Superbiam, & viam pravam, & os bilingue detestor*; da che si può raccogliere, quanto mal disposti siano gli heretici, per acquistare la scienza delle sacre lettere, essendo tanto lontani dall'humiltà Christiana, che ardiscono con fallo intolerabile far poco conto de' santi Dottori, e del senso della Chiesa. Udiamo quello, che dice Sant' Agostino scrivendo à Dioscoro nell'ep. 56. *Non aliam ad capescendam, & obtinendam rerum varietatem, & sacram sapientiam viam munias, quàm quæ munita est ab eo, qui gressuum nostrorum, tamquam Deus, videt infirmitatem. Ea est autem prima humilitas, secunda humilitas, & quoties interrogares, idem dicerem. Itaque sicuti Demosthenes in eloquentia pronuntiationi primas, secundas, tertias dedit, ita ego in Christi sapientia primas, secundas, tertias dabo humilitati, quam Dominus noster ut doceret, humiliatus est*. Veggasi il medemo S. Agostino à questo proposito nel libro secondo de doctrina Christiana al cap. 41. E bene, e gratiosamente dice San Gregorio Papa nel cap. 4. della sua prefatione sopra li morali di Giob, che *Divinus sermo Sacræ Scripturæ est fluvius planus, & altus, in quo & agnus ambulet, & elephas natet*. Chi è humile come un agnello toccherà il fondo co' piedi, e non correrà pericolo d'annegarsi nell'onde, e ne gorghi di se stesso, e grande negli occhi proprii andarà à nuoto, e patirà vertigine, & assai sarà, se non resterà per sua colpa affogato. Quanto poi tocca all' oratione c' insegna S. Giacomo nel primo capo della sua epistola canonica, che ella hà gran virtù per introdurci all' acquisto della Sapienza. *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei*. Il che essere vero per propria esperienza haveva imparato il Savio, che diceva Sap. 7. *Optavi, & invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ*. Così hanno fatto gli huomini grandi, & eccellenti nella cognitione delle sacre lettere. Di S Tomaso d' Aquino habbiamo nel Breviario Romano, che dice: *Nunquam se lectioni, aut scriptioni dedit nisi post orationem. In difficultatibus locorum Sacræ Scripturæ ad orationem jejunium adhibebat. Quin etiam sodali suo fratri Reginaldo dicere solebat, quidquid sciret, non tàm studio, aut labore suo peperisse, quam divinitus traditum accepisse*. S' aggiunge nella vita di lui, che essendo afflitto per la difficoltà di certo passo d' Isaia profeta, che desiderava d' intendere, prese per suoi intercessori à Dio in questo bisogno li Santi Apostoli Pietro, e Paolo, quali poi Frate Reginaldo udì, mentre parlavano con il Santo, e gli spiegavano quel testo, il che pregato, e scongiurato da frate Reginaldo, al medesimo confessò essere vero.

CAPITOLO LXXXVIII.

In qual senso si dica nell' Esodo, che le tenebre d' Egitto erano palpabili.

NEl cap. 16. dell' Esodo leggiamo le seguenti parole: *Dixit autem Dominus ad Moysen, extende manum tuam in cœlum, & sint tenebræ super terram Ægypti, tàm densæ, ut palpari queant: Extenditque Moyses manum in cœlum, & factæ sunt tenebræ horibiles in universa terra Ægypti tribus diebus. Nemo vidit fratrem suum, nec movit se de loco, in quo erat, ubicumque autem habitabant filii Israel, lux erat*. Circa di queste parole nasce il dubbio, in qual senso queste tenebre si dicano palpabili. Alcuni hanno detto così chiamarsi, perche in quella oscurità se alcuno tentava di moversi, andava brancolando, & essendo tutte le cose involse in tenebre, altro non toccava, che le pareti, ò li mobili tenebrosi, & oscuri. Altri vogliono, che questo modo di parlare sia hiperbolico, e che tanto voglia dire tenebre palpabili, come tenebre oscurissime, e densissime, la qual maniera di spiegare è seguita dalla glossa interlineare, e dal Bonfrerio. Ma altri stimano, che si chiamino palpabili, perche veramente, e propriamente con il senso del tatto si sentiva la densità di quei vapori, che le cagionovano. Così quando si levano

le nebbie dense, che oscurano il Sole, vediamo, che quei vapori grossi s'accostano alle mani, & alle vesti, e si fanno molto bene sentire dal tatto. Questa spositione è dell'Abulense, del Pererio, e di Cornelio à Lapide, e d'altri, e se bene impugnata dal Bonfrerio, ad ogni modo à me pare probabile, e vera, e le ragioni addotte da lui non sono tali, che conchiudano il contrario. Di queste tenebre dice il sacro testo, che erano horribili, perche erano tali, che con lumi di torcie, o di facelle non si potevano vincere ò rischiarare, come espressamente si dice nel decimo settimo capitolo della sapienza al num. quinto con queste parole. *Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen prabere, nec siderum limpida flamma illuminare poterant illam noctem horrendam.* Oltre di ciò erano horribili quelle tenebre per gli horrendi, brutti, e spaventevoli fantasmi, che à tratto à tratto si facevano vedere in quell'oscurità, delle quali figure si dice nel medesimo capitolo al numero quarto, che *personæ tristes illis apparentes pavorem illis præstabant*, E nel num. 6. *Apparebat .n. illis subitaneus ignis, timore plenus, & timore percussi illius, quæ non videbatur, faciei, æstimabant deteriora esse, quæ non videbatur.* La cosa arrivò à termine tale, che niuno potè moversi da quel luogo, nel quale fù occupato dalle tenebre. *Nec movit se de loco, in quo erat*, dice il nostro testo, ma più significantemente nella sapienza al num. 2. s'esprime questa loro immobilità con la metafora de' legami, perche si dice, che erano *vinculis tenebrarum, & longa noctis compediti*, e nel num. 15. che erano *in carcere sine ferro reclusi*. Queste tenebre degli Egitii furono miracolose. Favolose sono quelle de' Cimmerii popoli descritte da Homero nel lib. 11. dell'Odissea con li seguenti versi.

> *Sunt hi Cimmerii, populique, urbesq;*
> *viriq;*
> *Nubibus, assidua & semper caligine*
> *tecti,*
> *Quos numquam radiis oriens, mediusve, cadensve*
> *Phœbus adire potest, miseris mortalibus*
> *usq;*
> *Nox est, & gelidis funesta supervolat*
> *alis.*

Sono però vere le tenebre, che per alcuni mesi hanno li popoli soggetti tanto al polo artico, come all'antartico, e gli altri, quivi vicini; che secondo la maggiore, ò minore distanza dal polo, più, ò meno lunga hanno quest'oscurità, d'uno, due, tre, quattro, cinque, & insino à sei mesi. Questo è quello, che dice Plinio lib. 2. cap. 75 *Solstitii diebus accedente sole propius verticem mundi, angusto lucis ambitu, subiecta terra continuos dies habere senis mensibus noctesque è diverso ad brumam remoto.* A queste tenebre di sei mesi, ò poco meno, sono soggetti li popoli di Lapponia, Bothnia, e di Tile; altri le hanno di cinque, come quelli, che habbitano nella Svecia, Helsingia, Angermania, e Norvegia. Gli Olandesi, che l'anno del Signore 1596. con esempio non prima udito, nel mare settentrionale navigarono la nuova Zembia, cominciarono à restare senza luce del Sole il quarto giorno di Novembre, ne più lo viddero insino alli 24. di Gennaro, restando ottanta giorni in continue tenebre. Dell'oscurità cagionata dalle ecclissi del Sole non parlo, perche se bene à chi non sà la causa naturale cagiona gran maraviglia, ad ogni modo come resti offuscata la luce di quel chiaro pianeta per l'interpositione del corpo lunare, hormai communemente si sà da' mediocremente instrutti, e tinti di lettere. E ben degno di maraviglia quello, che riferisce il Baronio nel tomo 9. all'anno di Christo 746. citando Teofane, che dal quinto giorno d' Agosto insino al primo d'Ottobre, furono caliginose tenebre, e poscia un' horrendo terremoto nella Palestina, e per tutta la Soria, con la morte di innumerabili persone, e con la rovina delle Chiese, e de' monasterii. D'altre tenebre, che durarono 17. giorni, scrive Zonara tom. 3. de' suoi annali con queste parole. *Tunc accidit, ut sol per dies septemdecim non splenderet, sed obscuri, & tenebrosi essent dies illi, quod haud scio fortuito ne acciderit, an ob Constantini excæcationem, ut tunc hominibus videbatur, quasi divina providentia cladem illam aversaretur filiô à matre illatam.*

CAPITOLO LXXXIX.

Per qual causa il Rè de' Moabiti assediato sacrificasse sopra il muro della città il proprio figliuolo.

Strana, e fiera risolutione fù quella, che del Rè de' Moabiti si riferisce nel lib. 4.

de'

de' Rè al cap. 3. La cosa passò in questa maniera. Mesa Rè de' Moabiti era tributario del Rè d'Israel, e ciascheduno anno era tenuto pagarli centomila agnelli, e cento mila montoni con le lane loro, il quale tributo ricusando Mesa di pagare doppo la morte del Rè Achab, si venne all' armi, e Joram figlio d'Achab, che era succeduto alla corona, collegatosi con Giosafat Rè di Giuda, e con il Rè degl'Idumei, strinse di maniera Mesa con l'assedio, che egli si condusse à fare sopra della muraglia della città sacrificio del proprio figliuolo, uccidendolo con le sue mani; onde ne seguì, che subito l'assedio fù disciolto. Le parole del sacro testo, con le quali si descrive quest'ultimo fatto, sono le seguenti. *Quod cum vidisset Rex Moab, prævaluisse scilicet hostes, tulit secum septingentos viros educentes gladium, ut irrumperent ad Regem Edom, & non potuerunt. Arripiensque filium suum primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum, & facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, & reversi sunt in terram suam*. Circa di questa historia nascono due dubbii assai curiosi. Il primo è per qual causa il Rè Moabita facesse quel Sacrificio del figliolo, il secondo, che motivo havessero gl'Israeliti di sciogliere l'assedio, quando hebbero veduto il mal governo, che quel Rè faceva dal suo proprio sangue. Rabbi Salomone, & alcuni altri, che l'hanno seguito, dicono, che quella parola *filium suum*, che nel Ebreo è *benò*, si deve voltare, & interpretare, *filium ejus*, perche vuole questo Rabbino, che in quella sortita delli settecento soldati fatta contro il Rè degl' Idumei, fosse fatto prigione il figlio di questo Rè, e condotto entro la città, per lo che mossò il padre da timore, che il figlio non fosse mal trattato, si levò dall'assedio, il che poi anco fecero gl' Israeliti sdegnati vedendosi abbandonati dagl' Idumei, e che con tutto ciò Mesa per vendetta de' danni ricevuti da' nemici procedette all' uccisione del figlio del Rè Idumeo, scannandolo sopra del muro à vista di tutti, & abbrucciandolo conforme al rito dei sacrificii detti holocausti. Così dice questo Rabino, ma questa spiegatione è favolosa, inverisimile, e da niuno de' buoni interpreti riceuuta, eccettuato Arias Montano, il quale commentando il 2. cap. d'Amos profeta adherisce à questa opinione, parendogli, che ciò accenni quel profeta, mentre dice di Moab, che non lo convertirà, *eò quod incenderit ossa Regis Idumæ usque ad cineres*; stimando, che per Rè d'Idumea s'intenda il primogenito del Rè, del quale si dice nel testo, che spieghiamo, che *regnaturus erat pro eo*. A questa opinione d' Arias osta, che non si legge mal nella scrittura, che fossero da qualsivoglia natione fatti sacrificii de' nemici. S'aggiunge, che la ragione del sacrificio richiede, che offeriamo cosa, che à noi sia cara, e non odiata, che però gl'Idolatri, e gli Ebrei dati all'idolatria offerivano à Moloch li proprii figli; e non gli altrui. Che se Mesa hebbe anco animo di placare con quel sacrificio li suoi nemici, il mezo, che pigliò, non fù proporzionato al fine, che pretese, perche così il Rè Idumeo maggiormente sdegnato, e commosso a desiderio di vendetta, haverebbe procurato, con vie più stringesse l'assedio. Il vero senso è, che egli sacrificò il proprio figlio, e non quello dell'Idumeo, il che anco pare probabile all'istesso Rabbi Salomone, con il quale dice, che li suoi Dei non l'ajutavano in quel grave bisogno, mosso dall'esempio d'Abramo volle sacrificare il proprio figlio al vero Dio, persuadendosi, che in questa maniera placandolo sarebbe stato liberato dall' invasione de' nemici. L'Abulense, il Burgense, e Cornelio à Lapide impugnano questa spositione di Lirano, con dire, che Abramo s'accinse à fare il sacrificio del figlio per commandamento di Dio, senza l' autorità del quale non sarebbe stata quell' attione religiosa, ma ingiuriosa, & homicidio illecito, non grato sacrificio alla divina maestà, e dicono bene; ma non per tanto si prova da questo, che Mesa non potesse havere quell' errore nell' intelletto di stimare di far bene, come malamente instrutto nelle cose, che si devono credere, & operare, & anco come non à pieno informato del fatto d'Abramo. Il Burgense citato spiegando poi l'opinione sua propria dice, che il Rè di Moab interrogò li suoi sacerdoti, d'onde avvenisse, che le imprese degli Ebrei succedevano felicemente, e che cosa potrebbe egli fare per migliorare di conditione le cose sue, che andavano in ruina, E che li sacerdoti risposero avvenir ciò, perche gli Ebrei sacrificavano vittime d' huomini al Dio Moloch, dal quale favoriti ottenevano vitto-

vittorie, e che però egli si dispose di sacrificare al medesimo Moloch, per rendersi selo placato, e propitio, e favorevole contro de' suoi nemici. Ma questa spositione del Burgense non è punto probabile, perche li sacerdoti de' Moabiti adoravano il Dio Chamos, e non Moloch, che era Dio degli Ammoniti, e non si deve credere, che volessero persuadere al Rè loro, che ad altro Dio ricorresse, che a quello, che essi adoravano, & al quale servivano. L'opinione più vera pare sia quella, che seguono Gioseffo, Teodoreto, Procopio, Abulense, a Lapide, & altri, che Mesa facesse quell' holocausto a' suoi Dei, come attione atta a muoverli a pietà in così gran bisogno, e disperatione, che lo faceva por mano a rimedio tale, d' offerire la più cara, cosa, ch'egli havesse, che era il suo proprio figlio primogenito, che doveva lasciar herede, e successore del suo regno. E ciò si conferma con quello, che dice Porfirio appresso d'Eusebio libro quarto de præparatione Evangelica cap. 7. che li popoli di Fenicia havevano per costume di sacrificare li proprii figli a' loro Dei, quando si ritrovavano in estreme angustie: *Phenices, dice quest' autore, ubi gravius, sive bello, sive fame, sive etiam æstu laborarent, necessariorum suorum aliquem Saturno communibus addictum suffragiis immolabant; cujusmodi exemplorum plena est Phœnicum historia, quam Phœnicia lingua Sanchoniato conscripsit.*

Quanto tocca al secondo dubbio, cioè che motivo havessero gli Ebrei di sciogliere l'assedio, quando hebbero veduto il sacrificio di Mesa, la solutione dipende dall' intelligenza di quelle parole del sacro testo: *Facta est indignatio magna in Israel*, le qual il Burgense attribuisce a Dio, e vuole, che il senso sia tale, che Dio si sdegnasse contro gl' Israeliti, che havendo essi fatto sacrificii a Moloch con vittime humane, havessero dato mal' essempio al Rè Moabita, onde esso ancora havesse fatto quell' abbominevole sacrificio del proprio figliuolo. Il Lirano parimente intende di Dio questo sdegno, dicendo, che l' Angelo rappresentava a Dio li peccati degli Ebrei, che erano più gravi di quelli de' Moabiti, e che perciò Dio mandò la peste nel campo Israelitico, e così l'assedio si sciolse. Questa spositione hà alquanto del Rabbinesco, perche pare, che parli di Dio in maniera tale, come se tutto non vedesse, e comprendesse, onde dall' Angiolo gli fosse data qualche nuova notitia. Il Caietano seguito dal Pererio sopra il cap. vigesimo secondo della Genesi al numero marginale 105. dichiara questo sdegno degli Israeliti frà di se, de' quali alcuni dati all' Idolatria, e veduto quel sacrificio, stimorono, che dovesse essere tanto efficace, che non fosse possibile ottenere la vittoria espugnando la Città, che però volevano, che si levasse l' assedio. Ma altri fedeli instavano, che si continuasse, che però non accordandosi insieme, fù necessario abbandonare l' impresa, e ritornarsi alle proprie case. Così questi autori. La vera intelligenza di questo luogo a parer mio è, che veduto la disperatione del Rè de Moabiti, mossi a compassione di caso così atroce, fecero risolutione di sciogliere l' assedio; Così spiegano questo luogo Cornelio a Lapide, Emanuel Sà, Estio, Tirino, & altri, e favorisce questa spiegatione la versione de' LXX. che voltano, *facta est pænitentia magna in Israel*. Potremo forse anco dire non improbabilmente, che veduto quel sacrificio, facessero gli Ebrei concetto della risolutione di quel Rè, di volere resistere infin all' estremo fiato, onde disperassero della vittoria, si pentissero, e si ritirassero dall' assedio.

CAPITOLO LXXXX.

Se Salomone havesse la pietra Beazar, ò le capre, dalle quali si cava.

La pietra beazar, che si genera nel gozzo di certe capre Indiane, è hoggidì molto conosciuta, & adoperata nelle infermità, e si crede havere particolar virtù contro li veleni. Supposto questo, si dubbita, se Salomone havesse notitia di questa pietra, se l' havesse dall' Indie, anzi se havesse anco le capre, che la generano. Il Padre Paolo Sherlogo nella Vestigatione vigesima prima, sopra la Cantica, muove questo dubbio, & apporta alcune congetture per mostrare, che sia probabile, che Salomone havesse l'uno, e l' altro, cioè le pietre, e le capre ancora. La prima è, che l' armata di Salomone, come altrove habbiamo detto, a certi

certi tempi andava all' Indie Orientali, e secondo l'opinione d'altri, anco alle Occidentali. Hor venendo il beazar tanto da quelle d'Oriente, quanto da quelle d'Occidente, pare probabile, che con le altre merci, che l'armata riportava à Salomone, gli portasse anco il beazar, che e naturale di quei paesi, e doveva essere conosciuto, e stimato dagli Indiani, e come pretiosa mercantia venduto a' ministri di Salomone.

Anzi pare probabile, che le capre stesse gli fossero donate da' Prencipi amici, e corrispondenti, sapendosi dalla scrittura, che per la gran fama del suo sapere, e della sua potenza, era Salomone honorato con doni da quelli, che l'amicitia di lui ambivano Columella nel lib. 7. de re rust. al cap. 2. raconta, che ritrovandosi in Cadiz di Spagna montoni selvatici di bella lana, un suo zio, che si chiamava M. Colum ne comprò alcuni, e procurò d'addomesticarli, e farne razza. *Cum in municipium Gaditanum*, dice questo autore, *in vicino Africa miri coloris silvestres, ac feri arietes, sicut alia bestia, à munerariis deportarentur, M. Columella patruus meus, acris vir ingenii, atque illustris agricola, quisdam mercatus in agros transtulit, & mansuefactos tectis ovibus admisit.* Quello, che fece questo Romano, molto meglio con la sua maravigliosa sapienza haverà saputo far Salomone, ritrovando anco dentro li confini del suo regno luogo opportuno, dove moltiplicassero le capre, e mantenessero la specie: Luogo atto a questo effetto stima il Sherlogo, che potesse essere il monte Libano, parte la più fresca del Regno di Salomone, conciosiache quivi longamente durano le nevi, e le capre di quella sorte amano li luoghi freddi, il che è vero di quelle dell'America, e del Perù, ma se sia il medesimo di quelle, che fanno il beazar in oriente, non l'affermerei così facilmente. S'aggiunge contro questa congettura del Sherlogo, che per formarsi nel corpo di queste capre la detta pietra, si richiedono pascoli proportionati di certe herbe, le quali, che siano in Palestina, non possiamo sapere, & à me pare più probabile la parte negativa, sapendo, che negli alberi, e nell'herbe c'è varietà grande, ò differenza fra queste d'Europa, e d'Asia, e quelle, che nascono nell'Indie. Un altra congettura si piglia dall'etimologia, e significatione di questa stessa parola Beazar, che pare sia tanto come dire *Balzar*, la qual voce interpretano, *Dominum veneni*, perche in Ebreo *Bel*, *Bal*, ò *Baal*, significa signore, così altrove habbiamo detto, che Balsamo pare, che voglia dire, Signore degli ogli, come quello, che fra tutti è più perfetto, e più odorato, perche nell'idioma Ebreo *semen*, vuol dire oglio, e Bel, ò Bal, Signore, come si è detto. Questa consideratione dell'etimologia è di Carlo Clusio in cap 45. lib. 1. historiæ aromatum Garciæ de Horta. Ma resterebbe a provare, che *Zaar* significhi veleno, il quale non ritrovo, che sia significato con questa parola, e quando anco si ritrovasse usata in questa significatione, l'argomento cavato dall'etimologie suole essere poco efficace, che però non veggo, che sopra di questo possa fondarsi tale opinione. Io per me crederei, che il beazar orientale potesse essere portato a Salomone dalla sua armata, che andava in Oriente, ma non così le capre; ma quanto a quello, che viene dal Perù non hò per probabile, che gli fosse recato, perche non istimo, come hò detto altrove, che l'armata di questo Rè andasse all'Indie Occidentali, ma si bene alle Orientali. Veggasi il Sherlogo al luogo citato.

CAPITOLO LXXXXI.

Della prima piaga dell'Egitto, che fù l'essere convertite l'acque del paese in sangue.

LA prima piaga, con la quale fù flagellato Faraone per la sua contumacia in non voler dar libertà al popolo di Dio, e per la tirannide con esso usata, fù il tramutarsi miracolosamente tutte l'acque del paese in sangue. Nota Filone nella vita di Moisè, che meritamente cominciò Dio ad affliggere gli Egittiani nell'elemento dell'acqua, la quale essi erroneamente honoravano come principio di tutte le cose. S'aggiunge, che molte, e varie erano le superstitioni, ch'essercitavano, particolarmente in honore del fiume Nilo, & anco de' cocodrilli, che in esso nascono, del che si

può

può vedere Solino al cap. 35. e Plinio nel lib. 8. al cap. 46. oltre l'empia crudeltà, che con li figli degli Ebrei havevano usato, gettandoli nel medesimo fiume, che però fù anco conveniente, che dall'istesso cominciasse Dio flagellarli con la sua mano vendicatrice, conforme a quello, che si dice nel c. 11. del lib. della sapienza, che: *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.* Racconta la Sacra Scrittura nel c. 7. dell'Esodo la gravezza, & università di questa piaga, come anco, che li magi con gl'incantesimi loro tramutarono dell'acqua in sangue; circa del qual fatto nasce il dubbio, dove potessero pigliare l'acqua per fare questa maraviglia, dicendo la scrittura, che prima di essi, Moisè haveva convertito in sangue tutte le acque del paese, non solo del fiume Nilo, ma anco de' laghi, rivoli, paludi, & anco quella, che ne' vasi si conservava nelle caseprivate. *Extende manum tuam super aquas Ægypti*, comandò Dio a Moise, *& super fluvios eorum, & rivos, ac paludes, & omnes lacus aquarum, ut vertatur in sanguinem tàm in ligneis vasis, quàm in saxeis.* Il Pererio nella decimaterza disputatione sopra il capo settimo dell'Esodo alla questione terza, apporta otto solutioni a questo dubbio, che appresso di lui si potranno leggere da chi vorrà. Due paiono a me le più probabili. La prima è di Teodoreto, il quale stima, che da demonii, dell'opera de' quali si servivano li magi, fosse portata l'acqua da' paesi circonvicini. La seconda è, che non fosse da Moisè tramutata in sangue l'acqua salsa del mare, ma solamente la dolce atta a potersi bere, e che però dal mare fosse recata a magi, che di essa si servirono per far prova del potere dell'arte loro. Si potrebbe anco dire, che non poterono gli incantatori mutare veramente l'acqua in sangue, ma solo farla apparire tale a gli occhi altrui, al qual modo parimente pigliando sangue, con il medesimo inganno degli occhi, potevano farlo parere acqua, e poco doppo lasciare, che si vedesse nella sua vera forma di sangue.

È cosa notabile quella, che riferisce Martino a Baumbarten nel suo itinerario lib. 1. cap. 18. cioè, che haveva veduto in Egitto un lago grande vicino al Nilo, e del quale dicevano, che ogni anno si mutava in colore di sangue, il che interpretavano fosse così da Dio ordinato in rimembranza di questa piaga d'Egitto, della quale parliamo. *Vidimus insuper*, dice quest'autore, *ibi lacum quendam ingentem Nilo contiguum, qui singulis annis fertur rubescere instar cruoris, quod fertè fit in memoriam plagæ illius Ægyptiæ, qua aquæ omnes in sanguinem versæ memorantur.* Da varii altri autori si hà, che altre acque tal volta sono state cangiate in sangue, ò almeno si sono vedute comparire di color sanguigno. Valerio Massimo nel c. 6. del l. 1. che è de prodigiis dice: *In Sicilia scuta duo sanguinem sudasse, etiam metentibus cruentas spicas in corbem decidisse, Cerites aquas sanguine mixtas fluxisse.* Pietro Albino nella sua Cronica Misnense, dice, che in una certa terra, che si chiama Lumizio è un fonte lontano dal fiume Albi solamente due miglia, il quale quando hà da essere guerra, scorre tinto di sangue, con mescolanza di cenere, il che minaccia ferro, e fuoco. Il medesimo conferma un'altro autore, detto Erasmo Stella, il quale aggiunge, che quando è per essere abbondanza si vede nuotare in quelle acque formento, e giande, e che la cenere è pronostico di peste. Appresso d'altri scrittori parimente si leggono simili prodigii. Luitprando nel lib. 4 dice, che circa l'anno 936 in Genova, che esso dice essere situata sopra del mare Africano, cioè sopra il Mediterraneo, da un fonte scaturì sangue: *Per idem tempus in Januensi urbe, super Africanum mare constituta, fons sanguinis largissimè fluxit, superventuram cunctis patenter ruinam insinuans.* Et il medesimo conferma il Sabellico nel lib. 1. dell'Enneide nona, con queste parole: *Fons sanguinis Genuæ ubertim fluxit. Portendit id prodigium fœdam calamitatem, quæ brevi post secuta est.* Il Platina ancora di questa maraviglia scrive nella vita di Papa Giovanni duodecimo, e Sigeberto all'anno di Christo 935. Un simile prodigio essere avvenuto in Inghilterra habbiamo da Polidoro Virgilio nel lib. 10. dell'historia di quel regno. E Pausania lib. 4. dice, che nel paese degli Ebrei, non lungi dal mare, nel territorio di Joppe, era un fonte, la cui acqua era di color di sangue. Et Artemidoro nel lib. 5. de insomniis al cap. 6. scrive, che il fiume Xanto, che scorre nel paese di Troja, è stato veduto tal volta tutto sanguigno.

gno. Sigeberto citato nella sua cronica, all'anno di Christo 462. dice, che vicino a Tolosa città di Francia, *medio toto die sanguis largissimo fluxit rivo, quod Gothi pro portento sua perditionis acceperunt*; e sotto l'anno 1011. che in Lorena un picciolo fonte d'acque, per altro salutevoli, scaturì sangue, e che una donna, che con quell'acqua si lavò la faccia, restò imbrattata di sangue. *In Lotharingia juxta montem Castrilocum fonticulus aqua multis saluberrimus, in sanguinem conversus est; quod probavit mulier, qua faciem suam ex hujus fontis aqua lotam, ostendit multis sanguinolentam.*

CAPITOLO LXXXXIII.

Delli ventiquattro vecchi, che si dice nell' Apocalisse di S. Giovanni, che stanno sedendo intorno al trono di Dio.

SAN Giovanni Evangelista in quella sua mirabile visione profetica, ch'egli stesso descrisse nel libro dell'Apocalisse, dice fra l'altre cose nel cap. 4. che gli parve d'essere introdotto in Cielo, dove ei vidde uno, che sedeva in una sedia con grande maestà, intorno al quale ventiquattro vecchi sedevano vestiti di bianco, & havevano corone in capo. *Et statim*, dice, *fui in spiritu, & ecce sedes posita est in coelo, & supra sedem sedens, & qui sedebat erat similis aspectui lapidis jaspidis, & sardinis, & iris erat in circuitu sed similis visioni smaragdina, & in circuitu sedis sed ilia vigintiquatuor, & super thronos vigintiquatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, & in capitibus eorum corona aurea.* Questo passo dell'Apocalisse è molto oscuro, che però molto varie sono l'espositioni de'Santi Padri, e degli autori, che hanno dichiarato questo sacro testo. Molti stimano, che si debba intendere questo luogo, come suonano le parole, che però vanno cercando, chi possano essere questi ventiquattro vecchi, e ne vanno con ansietà tessendo il catalogo. Alcuni cercano tutti questi ventiquattro nel vecchio testamento. Altri compongono questo numero delli dodeci Apostoli di Christo, e di dodeci varii Santi della legge vecchia. Altri sono di parere, che li dodeci Patriarchi figli di Giacob con gli Apostoli facciano questo numero, del quale sentimento è Andrea Cretense, & Areta. Altri in vece delli dodeci Patriarchi pongono li dodeci Giudici, che governarono il popolo dopo la morte di Giosuè insino a Samuele; così Ruperto Abbate. Altri costituiscono questo Collegio degli Apostoli, e di dodeci altri pure Apostoli, che fingono dovere dallo Spirito Santo essere scielti dalla Gentilità, il che senza fondamento hà detto Gioachino Abbate. Altri altre cose hanno dette, che sarebbe troppo lungo apportare in questo luogo. Veggasi il Pererio, che diffusamente riferisce, & esamina nell'ottava disputa sopra il cap. 4. dell'Apocalisse, e nelle seguenti, nona, decima, undecima, duodecima, e decimaterza. A me piace l'interpretatione del Padre Alcasar, il quale dice, che sotto la persona di questi ventiquattro vecchi si descrive, e rappresenta la dignità de'Sacerdoti della Chiesa Christiana; il che dichiara, adducendo le congetture, che rendono probabile questa sua opinione. E primieramente a'Sacerdoti molto bene conviene il nome di Seniori, perche così ancora si chiamano con voce greca, mentre si dicono Presbyteri, che tanto è, come dire Seniori. Seggono questi ventiquattro sopra le sedie, che anco si chiamano troni, per significare l'autorità, e potestà, che hanno quelli, che a questo grado sono promossi, in ordine al corpo vero di Christo, che consacrano, & in ordine al mistico, nel quale esercitano la giurisdittione giudiciaria, legando, e sciogliendo, & assolvendo dai peccati li penitenti. Hanno corone in testa, perche, come si dice nel primo capo pure dell'Apocalisse, Christo *fecit nos regnum, & sacerdotes Deo, & patri suo*. Tertulliano, e molti libri Greci leggono, *reges*. L'Alcasar nel primo commentario sopra di questo luogo, che spieghiamo del 4. cap. stima, che S Giovanni parlando delle corone di questi ventiquattro vecchi, possa havere havuto riguardo, & habbia voluto alludere a quello, che nel cap. 25. dell'Ecclesiastico si dice: *Corona senum multa peritia*, ò a quella lamina d'oro, che San Giacomo Apostolo portava in capo, come ornamento della dignità Episcopale, la quale parimente usava S. Giovanni Evangelista, come dicono gli autori, che

dal

dal Baronio sono citati all' anno 34. di Christo. Et hà il detto Alcasar, per probabile, che li ventiquattro sacerdoti, che degli altri erano capi, e che nell' Evangelio si chiamano *Principes Sacerdotum*, portassero essi ancora un simile ornamento, ò corona. E per mostrare, che non è cosa nuova, che anco la corona sia commune ad alcuni, che non sono Rè, se bene sono posti in qualche grado di dignità, cita il Sigonio, che nel cap. 1. e nel terzo de Rep. Atheniensium dice, che gli Archonti, che era il supremo Magistrato d' Atene, andavano coronati. Di questi stessi seniori si dice nel sacro testo, che erano ventiquattro, ponendosi il numero determinato per l'allusione detta delli ventiquattro Prencipi de' Sacerdoti della legge vecchia, & usando del numero determinato in vece dell' interminato. Si dice ancora, che erano vestiti di bianco, non solo per significare la purità, santità, & innocenza della vita, ma ancora per alludere alle vesti di candido lino, che portavano li Sacerdoti della legge vecchia, che erano figura di quelli della Chiesa Christiana. L' Alcasar citato è di parere, che per questi ventiquattro seniori si denotino li sacerdoti, in quanto si distinguono da' Vescovi, li quali dice essere figurati per li quattro animali, de' quali nel medesimo luogo si ragiona. Io però inclino assai a credere, che questi seniori più tosto significhino li Vescovi per rispetto dell' ornamento della corona, e per l' allusione a quei prencipi de' Sacerdoti della legge vecchia, de' quali habbiamo detto. Legga chi vuole il detto Alcasar, il Pererio, e gli altri spositori dell' Apocalisse, che molto si diffondono nell' esplicatione di questo luogo, circa del quale non si può dire cosa certa, ma solamente probabile per sua oscurità.

CAPITOLO LXXXXIII.

Per qual causa nella legge vecchia fosse prohibito il mangiare carne di porco: e con quanta esattezza se n' astengano anco hoggidì li Giudei, e li Maomettani.

NEL cap. 11. del Levitico al numero settimo si prohibisce il mangiare la carne di porco, il qual divieto si rinuova nel libro del Deuteronomio al cap. 14. & in Isaia al cap. 66. gravemente si minacciano quelli, che *comedebant carnem suillam, & abominationem, & murem*. Di questa stessa prohibitione parlano ancora gli autori profani, Giuvenale nella Satira 6. Tacito nel lib. 5. del historie, Plutarco nel lib. 4. delle questioni convivali, alla quest. 5. Macrobio nel cap. 4. del lib. 2. ove anco riferisce un gratioso detto d'Augusto, il quale havendo havuto notitia dell' uccisione de' bambini innocenti fatta da Herode, disse, che in casa d'Herode era meglio essere porco, che figlio, perche conforme al rito Giudaico non ammazzarebbe il porco, delle cui carni non poteva cibarsi, ma nella commune strage de' bambini non haveva perdonato al proprio figlio. Alcuni de' quali fa mentione San Policarpo nell' epistola ad Philippenses, stimarono, che fosse vietata la carne di porco, perche quest' animale con tanta ingordigia mangia quello, che gli vien dato, che ne anco mira, chi gli porge il cibo. Di questa naturale proprietà del porco di non mirare mai se non in terra, diceva un Santo Abbate nelle vite de' Santi Padri lib. 6. cap. 1. nu. 8. cavandone uno spirituale documento: *Sicut oculi porci semper intendunt in terram, ita anima delapsa in voluptatum, & luxuria cœnum, vix potest respicere ad cœlum, aut sapere aliquid dignum Deo*. E il porco animale strepitoso, particolarmente quando per condurlo da un luogo ad un altro sente farsi violenza, ma se sarà volto con il ventre, e li piedi all'in sù, dicono, che non grunisce, nè strepita, il che attribuiscono alla novità degli oggetti, da lui mai più non veduti, essendo suo naturale di mirare sempre in terra, come habbiamo detto. Plutarco nel luogo di sopra citato lib. 5. alla q. 5. dice, che gli Ebrei non mangiavano carne di porco per una certa riverenza, che gli portavano, per havere gl' huomini imparato da quest' animale il modo d' arare la terra, osservando come il porco lo muova con il grugno, come se fosse un vomero dell' aratro. Ma molto contrario sentimento hebbero li Romani, che sacrificavano nel mese d' Aprile il porco a Cerere, perche guasta li seminati, onde disse Ovid.

> —— *prima putatur*
> *Hostia sus meruisse mori, quia semina pando*

Eruerit

Eruerit rostro, spemque interceperit anni. La vera ragione si deve pigliare parte dalla natura della carne di porco, che per essere molto humida, non è di nutrimento molto salutevole, a chi assai la frequenta; e dal misterio, che bene considerò, e spiegò Lattantio Firmiano lib. 4. institutionum cap. 17. dicendo essere stata prohibita la carne di questo sporco animale, per significare, che dovevano astenersi da ogni immonditia de' peccati. *Eodem spectat*, dice egli, *etiam carnis suillæ interdictio, à qua, cùm eos*, cioè li Giudei, *abstinere Deus jussit, id potissimum voluit intelligi, ut se à peccatis, atque immunditiis abstinerent; est enim lutulentum hoc animal, & immundum, nec unquam cœlum aspicit, sed in terra toto & corpore, & ore protectum, ventri semper, & pabulo servit, nec ullum alium, dum vivit, præstare usum potest, sicut cætera animantes, quæ vel sedenti vehiculum præbent, vel in cultibus agrorum juvant, vel plaustra collo trahum, vel onera tergo gestant, vel indumentum exuviis suis exhibent, vel copia lactis exuberant, vel custodiendis domibus invigilant. Interdixit ergo, ne porcina carne uterentur, idest, ne vitam porcorum imitarentur, qui ad solam mortem nutriuntur, ne ventri, ac voluptatibus servientes, ad faciendam justitiam inutiles essent, ac morte afficerentur. Item ne fœdis libidinibus immergerent, sicut sus, qui se ingurgitat cœno; vel ne terrenis servirent simulacris, ac se luto inquinarent, luto enim se oblinunt, qui Deos, idest, qui lutum, terramque venerantur.* Tutto questo elegantemente al suo solito dice Lattantio.

Hora per l'osservanze di questa legge di non mangiare carne di porco Eleazaro diede generosamente la vita, come nel cap. 6. del lib. 2. de' Macabei si riferisce con queste parole: *Igitur Eleazarus unus de primoribus Scribarum, vir ætate provectus, & vultu decorus, aperto ore hians compellebatur carnem porcinam manducare, at ille gloriosissimam mortem magis, quàm odibilem vitam complectens, voluntariè præibat ad supplicium.* Alcuni amici procurarono di persuadergli, che fingesse di mangiar di quella carne vietata dalla legge, e gliene offerivano d'altra sorte non prohibita, per liberarlo dalla morte, ma non acconsentì, nè accettò il partito l'honorato, e Santo vecchio per ragione dello scandalo dei giovani, il che riferisce la sacra historia con le seguenti notabilissime parole. *At ille cogitare cœpit ætatis, ac senectutis suæ eminentiam dignam, & ingenita nobilitatis caniciem, atque à puero optimæ conversationis actus, & secundum sanctæ, & à Deo conditæ legis constituta, respondit: cito dicens, præmitti se velle in infernum. Non enim ætati nostræ dignum est, inquit, fingere, ut multi adolescentium arbitrantes Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam alienigenarum, & ipsi propter meam simulationem, & propter modicum corruptibilis vitæ tempus decipiantur, & per hoc maculam, atque execrationem meæ senectuti conquiram. Nam & si præsenti tempore suppliciis hominum eripiar, sed manum Omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam. Quamobrem fortiter vita excedendo, senectute quidem dignus apparebo, adolescentibus autem exemplum forte relinquam si prompto animo, ac fortiter pro gravissimis, ac sanctissimis legibus honesta morte perfungar. His dictis, confestim ad supplicium trahebatur.*

Per l'istessa osservanza di questa legge erano da' Gentili burlati, e motteggiati gli Ebrei. È assai noto il verso di Giuvenale:

Nec distare putant humana carne suillam.

E Filone nel fine di quell'elegantissimo opuscolo, *De legatione ad Cajum*, racconta, come Caligola con scherno, e riso interrogasse gl' Ambasciatori Alessandrini, per qual causa non mangiassero carne di porco, & havendo essi risposto, che varie, e differenti erano le leggi, e costumi delle nationi, alcune delle quali s'astenevano anco dalla carne d'agnelli. Che maraviglia, disse all'hora Caligola, essendo questa men buona, e meno saporita della porcina? Gli Giudei hoggidì, e li Maomettani ritengono con gran rigore questo rito, del che il P. Francesco Damiano di Fonseca, nel cap. 1. del lib. 2. di quell'opera, che egli intitolò: Scacciamento de' Moreschi, che di Spagna furono scacciati per ordine di Filippo Terzo di questo nome Rè di Spagna. Le parole di quest'autore sono le seguenti: Niuno di loro mangiava sangue, nè animale soffocato, ò che già ritrovasse morto, nè morso da altro animale, benche fosse stata una pernice soffocata da un laccio, ò una lepre morsa da un levriero, per essere

sere questi de' cibi prohibiti nel loro maledetto Alcorano. Ma quel che più degli altri abborrivano, era la carne di porco, tanto che se convincevano alcuno di loro, che l'havesse mangiata, lo maledicevano, l'ingiuriavano, e l'havevano per infame. E se per caso alcuno di loro ingannato da qualche Christiano mangiava riso, ò qualsivoglia altra cosa, che fosse cucinata con presciutto, subito che lo sapevano, si provocavano à vomitarlo. Allevavano li fanciulli con questa medesima da loro affettata antipatia, che se per querelarsene alle volte facevano li Christiani mangiar loro di tal carne, se ne venivano i padri à certificarsene, gli staffilavano, osservando per inviolabil legge il non poter allevare, nè comprare, ò vendere simili animali, avvenga che nel vero haveriano potuto guadagnarci molti danari con questo traffico; anzi che della sola vista di quelli rimanevano offesi, e se ne facevano schiffo notabile. Era in potere di qualsivoglia Christino il farli stare molti giorni senza bere, perche in versando un poco d'unto nelle fontane del luogo, non v'era pericolo, che per molti giorni bevessero di quell'acque. E di queste burle, e di molt'altre erano loro fatte ogni giorno. Nell'historia de' Gothi nella legge, che li Castigliani chiamano del fuero juzgo, promisero i Giudei battezati di Toledo, e degli altri di Castiglia, al Rè Resisyundo d'osservare in ogni cosa la religione Christiana, e che non sarebbono ritornati al vomito giudaico, & in particolare s'obbligarono à mangiare d'indi avanti carne porcina, e che, quando il loro stomaco per la novità non l'havesse comportato, haverebbono insieme con l' carne nel loro mangiare posto il presciutto. Così scrive il P. Fonseca in quel suo libro curioso, dotto, e degno d'essere letto.

Il Cardinal Baronio all'anno di Christo 138. scrive, che Adriano Imperatore havendo posto fine alla guerra contro li Giudei, che s'erano ribellati, fece scolpire un porco in marmo, e porlo sopra quella porta di Gierusalemme, che conduce à Betleeme. Dà il Card. varie ragioni di questo fatto, che appresso di lui si potranno leggere. A me pare molto probabile, che ciò facesse Adriano ad onta, e per mortificatione di quella ostinata, e ribellante natione; e mi piace la riflessione, che nel fine fà il Baronio, che permise Dio, che quelli, a' quali era comandato dalla legge del Deuteronomio, che scrivessero sopra le porte le parole di Dio, perche spregiarono il verbo Divino, furono costretti à sofferire nota così ignominiosa, vedendovi in luogo dell'oracolo Divino collocato simulacro tanto deforme.

CAPITOLO LXXXXIV.

Che cosa significhi Gieremia con quelle parole: Ascendit mors per fenestras.

IL senso di quelle parole di Gieremia, che abbiamo nel cap. 9. al numer. 21. *Ascendit mors per fenestras*, è, che li soldati del Rè di Babilonia erano per venire con tanto grande impeto, e velocità a' danni di Gierusalemme, che senz'aspettare, che fossero aperte loro le porte delle case, e senza perdere tempo in aprirsi l'ingresso con violenza, con somma agilità, e prestezza sarebbono entrati per le finestre, onde li poveri cittadini non haverebbono potuto haver riparo, nè scampo dalla furia de' nemici. Questo è il vero senso di questo luogo del Profeta. Molti però de' Santi Padri, & interpreti della Scrittura nel senso mistico utilmente intendono questo luogo delle finestre degli occhi, per le quali entra la morte, mentre con il guardare incanta, ò curiosamente le donne, s'accende il desiderio illecito, e con il consenso cade nella colpa grave, che apporta la morte all'anime. Per questo diceva Christo nel cap. 5. di S. Matteo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te.* Si come, se nel corpo tuo, nel piede, ò nella mano nasce un canchero, onde, se non si taglia quella parte, si faccia certo giudicio, che ti apporterà la morte, si mette mano al ferro, & hai per bene di perdere un membro per non perdere la vita. Così parimente, se l'occhio ti trasporta à mirare oggetti pericolosi, *erue eum*, non con il ferro, ma con la mortificatione, non lo lasciando trascorrere quà, e là, come vuole, e dove la mala inclinatione della natura corrotta lo raspice, ma raffrenalo. Diceva Ovidio de remedio amoris.

Dura aliquis precepta vocet mea; dura fatemur

Esse,

Esse, sed, ut valeas, multa dolenda feres,
Sæpe bibi succos, quamvis invitus, amaros
Æger, & oranti mensa negata mihi est.
Ut corpus redimas, ferrum patieris, & ignes,
Arida nec sitiens ora lavabis aqua.
Ut valeas animo quidquam tolerare negabis?
At pretium pars hæc corpore majus habet.

Li Santi Aquilini, & Audomaro, come habbiamo nelle vite loro, riferite dal Surio, essendo ciechi, & havendo per miracolo ricuperata la vista, pregarono Dio, che di nuovo li restituisse al primo stato della cecità, per levar l'occasione delle tentationi di concupiscenza, che dagli occhi con facile tragitto passano ad infestare, & infettare l'anima. Diceva il S. Giob nel cap. 31 *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Hò fatto un patto con gli occhi miei, che non pensino di donzella. Pare modo improprio di parlare, non essendo officio degli occhi il pensare, ma solo il mirare, & il vedere; ma con tutto ciò è molto ben detto, perche naturalmente il pensiero segue la vista, e li sensi sono le porte, e le finestre, per le quali entra la mortifera dilettatione, e concupiscenza. S. Gregorio Nisseno nel serm. 5. de oratione, apportando le parole allegate di Gieremia: *Mors intrat per fenestras*, dice: *Verè sæpe oculus multis mortibus introeundis aditum præbet*, perche vede, per cagione d'esempio, le ricchezze, gli honori, e la prospera fortuna d'alcuno, & è stimolato dall'invidia; vede l'inimico, e si sente muovere ad odio: vede qualche oggetto dilettevole, s'accende l'amor sensuale. Così Eva fù rapita per gli occhi à desiderare del bel frutto, che nel paradiso terrestre sopra di quell'albero rosseggiava, & era *pulchrum oculis, & aspectu delectabile*, Gen. cap. 3. S. Agostino nel lib. 10. delle sue confessioni, cap. 34 loda Dio, con l'ajuto del quale faceva resistenza alla mala inclinatione, che hanno communemente gli huomini di guardare qualunque cosa si para loro avanti, e dimanda gratia al medesimo di potersi anco per l'avvenire difendere da questa tanto universale, e pericolosa tentatione. *Resisto*, dice egli, *seductionibus oculorum, ne implicentur pedes mei, quibus ingredior viam tuam, & erigo ante invisibile oculos, ut tu evellas de laqueo pedes meos*. Platone nel dialogo, che intitolò Cratylus, apporta l'etimologia dell'amore, che in Greco si dice ἔρως, eros, e dice, che così si chiama, perche εισρεῖ, eisrei sdrucciola, entra à guisa d'un sottilissimo liquore nell'animo; ma altri alla medesima voce danno un'altra origine, dicendo, che ἐρᾶν, eran, che in greco significa amare, viene da oran, ὁρᾶν, che vuol dire guardare, mirare, perche dagli occhi s'accende nel cuore la fiamma dell'amore. *Ut vidi, ut perii*, diceva colui nell'egloga 8. di Virgilio, *ut me malus abstulit error*. Platone citato da Clemente Alessandrino lib. 6. stromat. al cap. 1. dice, che, *visus est amoris principium*, e Plutarco de amore, che *amoris capiendi ansa visus est*: πάθους βολή, diceva colui appresso di Plauto in Mercatore.

Ego illic aspicio forma eximia mulierem,
Quam ego, postquam aspexi, non ita amo, ut sani solent
Homines, sed eo pacto, ut insani solent.

Ben diceva Propertio in una sua elegia:

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

E Quintiliano nelle declamationi: *Oculi*, dice, *sunt tota nostra luxuria, hi nos in omnia quotidie vitia præcipitant, mirantur, adamant, concupiscunt*. Con la consideratione di questi mali, che ci vengono dagli occhi non ben custoditi, hanno occasione di consolarsi quelli, che hanno perduto il lume della vista, perche hanno un nemico di meno, contro del quale habbiano à combattere, conciosiache, chi sarà quello, dice Tertulliano nell'Apologetico al cap 46. che possa fissare gli occhi nella faccia d'una donna, e considerare d'essere cieco nell'imaginatione, e nell'animo? *Salvis oculis fœminam videre, animo adversus libidinem cæcum esse*? Il Petrarca nel suo trattato de remediis utriusque fortunæ, al dialogo 96. introduce uno, che si duole d'haver perduto il lume degli occhi, e la ragione, che consolandolo, così risponde: *Gaude igitur: clausa unde mors intrabat, sunt fenestra, multisque vitiis obstructum est iter. Avaritia, gula, luxuria, pestesque aliæ suos ministros, ac satellites amisere, quantum animæ tuæ hostibus demptum est, tantum accrevisse tibi credito*. Perdidi-

didisti duces malos, qui in præcipitium te ducebant. Mirum dictu! sæpe lucidissima pars corporis totam animam in tenebras trahit. Jam vocantem ad meliora spiritum sequi incipe? & veritati præbe aurem clamanti: Nolite quærere, quæ videntur, sed quæ non videntur; quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ autem non videntur; æterna.

CAPITOLO LXXXXV.

Che cosa significasse quello spirito doppio, che desiderò d'ottener Eliseo, quando Elia era per essere rapito con il carro di fuoco.

POco prima, che Elia nel carro di fuoco fosse portato nel Paradiso terrestre, volendo consolare il suo caro dicepolo Eliseo, con impetrargli dal Cielo qualche gratia, ch'egli havesse desiderato, gli venne dicendo: Io m'hò da separare da te, dimanda quello, che più t'aggrada, che procurerò con le mie orationi ti sia conceduto. *Elias dixit ad Eliseum: Postula, quod vis, ut faciam tibi, antequam tollar à te. Dixitque Eliseus; Obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus: Qui respondit: Rem difficilem postulasti, attamen si videris me, quando tollar à te, erit tibi, quod petisti, si autem non videris, non erit.* Desidero, disse, Eliseo, d'havere lo spirito tuo doppio, al quale replicò Elia: Hai chiesto cosa difficile, ma con tutto ciò l'otterrai, se, quando sarò rapito, mi vederai. Così racconta questo fatto la sacra historia nel lib. 4. de' Rè al cap. 2. Sopra del quale scrivendo li commentatori, come anco li santi Padri ne' loro trattati, & homilie, in diversi sensi spiegano quello spirito doppio, che chiese Eliseo. Teodoreto alla questione settima sopra di questo capo, & altri autori greci vogliono, che Eliseo desiderasse di havere il doppio più di spirito di quello, che haveva Elia, intendendo per spirito la podestà di far miracoli, & il dono della profetia. All'opinione di Teodoreto si sottoscrive il B. Pietro Damiani, che nel sermone secondo, che fà della natività di S. Gio: Battista, dice: *In Eliseo fuit duplex Eliæ spiritus, non meritorum cumulo, sed exhibitione miraculorum, quia vigintiquatuor miracula fecit, cum Elias fecerit duodecim dumtaxat.* Si che, secondo questo autore, hebbe Eliseo più alla mano la podestà di fare miracoli, che non hebbe Elia, perche questo non si legge, che ne facesse più di dodici, la dove Eliseo ne fece il doppio, cioè ventiquattro. Altri però non attribuiscono tanti miracoli à questi profeti, mà sette solamente ad Elia, e quattordici ad Eliseo, come vuole Anastasio Niceno, alla quest. 55. Si aggiunge à quest'opinione l'autorità di S. Ambrosio, il quale nel serm. 2 *de Eliseo*, esclama con le seguenti parole. O pretiosa heredità, nella quale il testatore lascia più di quello, ch'egli hà all'herede, il quale entra in possesso di più abbondanti ricchezze, di quelle del donatore. Pretiosa per certo heredità, la quale mentre dal padre passa nel figlio, con una certa usura di merito accresciuta si raddoppia. Elia adunque, il quale haveva in se lo spirito di santità semplice, lo lasciò doppio ad Eliseo, e con un modo maraviglioso lasciò dipartendosi più spirito, e più gratia in terra, di quello, che portò seco in cielo, e se bene egli saliva à luogo più sublime, restò ad ogni modo in certa maniera con maggior santità nel figlio. *O hæreditas pretiosa, in qua plus hæredi relinquitur, quàm habetur; plus consequitur, qui accipit, quàm possideret, qui largitur. Pretiosa planè hæreditas, quæ dum à patre transfertur ad filium, meritorum quodam tenore duplicatur. Igitur Elias cum simplicem sanctitatis ipse haberet spiritum, Eliseo duplicem dereliquit. Mirum ergo in modum plus Elias gratiæ dimisit in terris, quàm secum portavit ad cœlos, Et licèt ipse ad altiora totus transferretur corpore, apud filium tamen majore manet sanctitate.* A questa espositione si può opporre, che questa pretensione, e dimanda pare poco conveniente alla modestia di Eliseo, havendo del temerario, e dell'arrogante il voler essere da più del suo maestro. Se però non lo vogliamo scusare con dire, che la petitione di Eliseo non era ordinata ad ottenere cosa di suo interesse, & honore, mà che desiderò abbondanza maggiore di spirito, e de'doni celesti, per potere in questo modo essere più habile à giovare al suo popolo. Altri hanno detto, che il senso di questa dimanda di Eliseo sia tale: Pregovi, che mi otteniate da Dio due delle tre parti del vostro spirito. Non ardisco di pretendere, e chiederne copia così grande, quanta havete voi, basta,

che delle tre vostre à ma due si concedano. Di questa spositione fanno mentione, senza nominare gli autori di essa, il P. Cornelio a Lapide, e Guglielmo Estio, il quale la rifiuta dicendo, che se questo fosse stato il sentimento di Eliseo, non haverebbe detto Elia, ch'egli dimandava una cosa difficile da ottenersi, perche tal petitione non sarebbe stata temeraria, ne haverebbe passato li termini della modestia. Altri finalmente vogliono, che tanto sia dire spirito doppio, quanto spirito grande, come se dicesse Eliseo: Voi ci lasciate, & io dimando gratia di succedere in cotesto vostro grande, e valoroso spirito, e nel vostro gran zelo dell'honor di Dio, per havere petto, e cuore d'oppormi à gl'idolatri, nemici della vera religione, & adoratori di Baal, come havete fatto voi. Si fonda questa spositione nel modo di parlare della scrittura, che in altri luoghi le cose grandi chiama doppie. Così nel cap. 1. della profetia di Nahum si dice: *Non consurget duplex tribulatio*, cioè tribulatione grande; così in Isaia al cap 40. *Loquimini ad cor Jerusalem, &c. Dimissa est iniquitas illius, recepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis*. *Duplicia*, dice Emmanuel Sà, *idest, multa bona*, non misura determinatamente doppia, mà misura copiosa, gande, e soprabbondante. E nel cap. 9. di Zaccaria: *Ego quoque annuntians duplicia, reddam tibi*, vuol dire molto più, cioè castigo grande; & in Isaia al cap 61. *Propter hoc in terra sua duplicia possidebunt, idest, magna*, come spiega l'istesso Emmanuel Sà, & altri. Si conferma questa interpretatione con la maniera di parlare simile de' poeti Latini, e Greci, così Virgilio nel lib 3. della Georgica, parlando de' cavalli forti, e generosi, dice:

At duplex agitur per lumbos spina.

cioè grossa, larga, grande, e Lucretio disse nel lib. 4.

At gemina, & mammosa Ceres.

cioè grassa, grossa, piena di carne. Così spiega questi luoghi Adriano Turnebo nel lib 27. de' suoi Adversarii al cap. 35. Mà più anco fa à nostro proposito quello, che dice Pindaro nell'ode 6. dell'Olimpiche, cioè, che Nettuno ad' un suo figlio chiamato Jamo:

— ὤπασε θησαυρὸν δίδυμον μαντοσύνας.

Dedit thesaurum duplicem Divinationis:

per doppio intendendo copioso, & abbondante.

CAPITOLO LXXXXVI.

Chi fossero li Publicani, de' quali spesso si fà mentione negli Evangelii, e delle loro qualità.

LI Publicani, de' quali spesso si fà mentione nell' historia Evangelica, erano gli esattori delle publiche gabelle, li quali erano grandemente odiati dagli Ebrei, che li stimavano peccatori, e professori di ufficio infame. Nel c. 18. di S. Matteo, dice Christo: *Si Ecclesiam non audit, sit tibi sicut ethnicus, & publicanus*, e nel c. 21. *Publicani, & meretrices precedent vos*, & in S. Marco al c. 2. *Multi publicani, & peccatores simul discumbebant*, & in S. Luca al c. 5. *Quare cum Publicanis, & peccatoribus manducatis*? e nel c. 15. *Erant appropinquantes ei*, cioè à Christo, *Publicani, & peccatores*. Di questi Publicani parimente, come di gente vitiosa, & avara, si parla nella *l. quantæ ff. de Publicanis*, la quale dice così: *Quanta audacia, quanta que temeritatis sint Publicanorum factiones, nemo est, qui nesciat*. In confermatione del qual detto, si può addurre la ribalderia di certi Publicani raccontata da T Livio, quasi nel principio del 5. lib. della 3. decade, li quali essendosi incaricati di provedere l'esercito di quello, che fosse bisognato, fecero questa frode, che sopra certi vascelli vecchi caricarono provisioni di poco valore, e per mezo de' marinari, procurarono, che facessero naufragio, salvandosi essi marinari esecutori dell'inganno, sopra de' schifi, che à questo effetto havevano tenuti pronti. Procurarono questo naufragio li Publicani, perche il publico faceva loro buono quello, che in simili disgratie, e casi fortuiti havessero perduto, & essi finsero, che sopra di quelle navi fosse robba di gran prezzo, per cavarne con quest'inganno somma molto maggiore di quello, che valessero le robbe, che studiosamente havevano fatto sommergere. *Hi, quia publicum periculum erat à vi tempestatis in iis, quæ portarentur ad exercitus, & ementiti erant falsa naufragia, & ea ipsa, quæ vera renunciaverunt, fraude ipsorum facta erant, non casu; in veteres, quassatasque naves paucis pretii rebus impositis, cum mersissent eas in alto,*

exceptis in praeparatas scaphas nautis, multiplices fuisse merces ementiebantur. Plutarco ancora nella vita di Lucullo, dice, che egli cacciò dall'Asia li Publicani, come Harpie, che delle facoltà de' paesani honestamente guadagnate, e possedute facessero preda. Hor questi Publicani erano, come detto habbiamo, particolarmente odiati dagli Ebrei; e l'Abulense sopra 'l prologo di S. Girolamo in Evangelia, dice, che la causa di ciò era, perche l'officio di Publicano difficilmente poteva esercitarsi senza peccato. Il Giansenio nel capo 13. della sua concordia Evangelica, perche erano avari, ingiusti, e rapaci. Il Cardinal Baronio nel tomo primo de' suoi annali all'anno di Christo trent'uno, perche gli Ebrei stimavano di dovere essere esenti da' tributi, contributioni, e gabelle, le quali erano da' Publicani riscosse. *Cur infames*, dice il Baronio, *vocati essent Publicani, nulla alia subest causa, nisi quod Judaei, genus Abraham ex libera liberos se esse profiterentur, unde quantumlibet inviti ad vectigal, & tributum vendendum adigerentur. Nefas autem, execrandumque existimabant, Judaeos à contributibus suis ad id Romanis praestandum compelli, cum illud nomine Imperatoris ab illis exigerent*. Sembrava a' Giudei cosa molto dura, & indegna, che huomini della loro natione, e dell'istessa religione pigliassero l'assunto d'essere esecutori di quella da essi stimata estorsione iniqua. Tertulliano però nel libro de pudicitia al cap 9. credette, che li Publicani non fossero Giudei, ma Gentili, la cui opinione rifiuta S. Girolamo nell'epistola 146. *Admoveor*, dice, *Tertullianum hoc voluisse sentire, quod Publicani, & peccatores, qui cum Domino vescebantur, ethnici fuerint. Quasi verò & Matthaeus non ex circumcisione fuerit Publicanus, aut non Lucas memoret: Omnis populus audiens, & Publicani justificaverunt Deum, baptizati baptismo Joannis, aut cuiquam credibile possit videri, ethnicum templum ingressum, aut Dominum cum ethnicis habuisse convivium, cum id maximè caveret, ne legem solvere videretur*. Quanto tocca a' costumi, ritrovo, che M. Tullio in molti luoghi parla con molt'honore de' Publicani. Nell'oratione pro lege Manilia li chiama honoratissimi, mentre dice: *Publicani homines honestissimi, & ornatissimi suas rationes, & copias in illam provinciam contulerunt*. E nell'orat. pro Plancio, dice, che erano il fiore de' cavaglieri Romani, e sostegno fermo della Republica: *Flos equitum Romanorum, firmamentum Reipublicae Publicanorum ordine continetur*, e nell'epist. 20. del lib. 5. delle famigliari accenna; che era costume di depositare danari in mano de' Publicani, come di persone di fede incorrotta, appresso de' quali fossero sicuri da qualsivoglia fraude, e pericolo; e Plinio nel lib. 33. al cap. 2. parlando dell'ordine de' Cavaglieri Romani, significa, che li Publicani, che à quell'ordine appartenevano, havessero gran potenza nella Republica: *Judicum appellatione separari eum ordinem* (de' Cavaglieri) *primi omnium instituere Gracchi, discordi popularitate in contumeliam Senatus mox ea debellata, auctoritas nominis vario seditionum eventu circa Publicanos substitit, & aliquandò tertia vires Publicani fuere*.

CAPITOLO LXXXXVII.

Come si debba intendere quel detto di San Paolo: Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.

SAnt'Agostino nel cap. 19. del lib. 19. della città di Dio dice, che S. Paolo con queste parole volle mostrare cosa significhi, & importi questa parola Vescovato, cioè occupatione, fatica, ministerio, più tosto che honore, conciosiache tanto è dire, Episcopus, che è voce greca, quanto, soprintendente, cioè colui, che hà cura di altri, & al quale tocca per officio il faticare nell'insegnare, e nel governare quelli, che alla sua sollecitudine, e fede sono commessi. In questo senso disse M. Tullio in una sua epistola: *Unum me Pompejus esse voluit, quem tota Campania habeat Episcopum, ad quem delectus, & summa negotii referatur*. Così anco Eusebio nel libro 1. cap. 37. della vita di Costantino lo chiama, *communem orbis Episcopum à Deo constitutum*. E San Girolamo nell'epistola 93. ad Oceanum, dice questo stesso, cioè, che il nome di Vescovo significa un'officio di fatica, e di sollecitudine, non di commodità, overo delitie. *Si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, opus, non dignitatem; laborem, non delicias; opus, per quod humilitate, non intumescat fastigio*. Molto poi più faticosa era la cura Episco-

pale

pale al tempo di San Paolo, anzi era come un grado, e scaglione prossimo al martirio, che però Alvaro Pelagio nel libro de planctu Ecclesiæ al cap.28. dice: *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus, idest martyrium desiderat, illo tempore dictum est ab Apostolo, quo quisquis plebibus præerat, primus ad martyrii tormenta trahebatur. Tunc ergo fuit laudabile Episcopatum quærere, quando pro hoc non dubium erat ad supplicia graviora pervenire*. Il medesimo dice San Gregorio Papa nella prima parte del Pastorale al cap. ottavo. Sant'Anselmo, & altri, & à quel tempo sì come Nostro Signore communicava à molti desiderio di patire, e dare anco il sangue, e la vita per la fede, così dava ad alcuni animo grande di sostentare il carico Episcopale, che era tanto come mettersi nella prima fila di questo esercito della Chiesa militante, & ad evidentissimo pericolo di lasciarvi la vita. Ma dapoi che sono cessate le persecutioni, & i pericoli, & all'autorità, e dignità Episcopale sono anco state aggiunte le ricche entrate, il desiderare tal carico difficilmente si può scusare da ambitione, & avaritia. Et è anco communemente gran presuntione, e temerità il persuadersi d'essere habile per essere Vescovo, per il quale officio si richiede perfettione già acquistata, di vita immacolata, accompagnata con molta dottrina, che però ben disse il Sacro Concil. di Trento, che il Vescovato, *est onus Angelicis humeris formidandum*, perche chi sottentra à questo carico, s'obbliga à dar conto à Dio, non solo dell'anima sua, ma anco di quelle, che alla sua cura sono commesse. Socrate appresso di Platone nel primo libro de Rep. si maravigliava di quelli, che accettavano ufficii di commando perche diceva egli, niun huomo da bene quando è superiore, serve al suo commodo, & a' suoi interessi, ma al ben commune. Per questo egli giudicava, che li magistrati dovessero darsi, non à chi gli ambiva, e procurava, ma à quelli, che li fuggivano, sforzandoli anco con pene ad accettarli. Il Rè di Macedonia Antigono haveva il vero concetto del regno (il che si può dire di qual si sia altra superiorità) quando diceva, che non era altro, che un'honorata servitù. Per questo rispetto, e per lo pericolo dell'anima tanti sant'huomini hanno à tutto loro potere procurato di non essere promossi a' Vescovati, come Sant'Ambrosio, e Sinesio, de' quali habbiamo parlato à proposito altrove, San'Agostino, S. Fulgentio, & altri. Si legge nella vita di S. Goar, ch'egli era desiderato dal Rè Sigeberto di Francia per Arcivescovo di Treveri, dalla quale proposta spaventato il santo, dimandò dilatione per un mese, e fra tanto pregò Dio, che se ciò non era per bene dell'anima sua, si degnasse d'impedirlo in maniera, che non havesse effetto; e fù esaudito, perche infermatosi d'un'infermità incurabile, della quale mai non guarì, schivò il soprastante pericolo. Racconta Tomaso Cantipratano nel libro primo al capitolo 20. che un Canonico di S. Vittore di Parigi fù, mentre visse, richiesto, che volesse accettare un Vescovato, al che non volse mai acconsentire; doppo della morte apparve ad un suo amico, il quale l'interrogò se gli era riuscita bene quella costante risolutione di non volere quella dignità, rispose: Quello, di che vivendo sempre hebbi timore, adesso sò di certo, cioè, che se fossi stato Vescovo, mi sarei dannato. *Quod in vita semper timui, nunc scio, scilicet quod si Episcopatus cathedram ascendissem, in damnationis perpetuæ periculum incidissem*. Notabili sono le parole di Leone Imperatore, che habbiamo nella legge 31. del Codice, sotto il titolo de Episcopis, & Clericis: *Non pretio, sed precibus ordinetur Antistes. Tantum ab ambitu debet esse sepositus, ut quæratur cogendus, rogatus recedat, invitatus effugiat, sola illi suffragetur necessitas excusandi. Profectò enim indignus est sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus*: Che se S. Paolo nell'istessa epistola ad Timotheum vieta, che uno che nuovamente si sia convertito, e battezato non sia fatto Vescovo, per il pericolo, che potrebbe incorrere di superbia, vedendosi sublimato à quella dignità. *Non neophytum, ne in superbiam elatus in judicium incidat diaboli*; e questo ordina il santo Apostolo in tempo, che l'essere fatto Vescovo non era altro, come habbiamo detto, che essere esposto à pericolo evidente della vita; e quando li Vescovi non havevano beneficii, ne ricche rendite, come hanno hora molte Chiese Episcopali, quanto maggiore sarà il pericolo dell'anima in questi nostri tempi? Conviene dunque moderare il desiderio, e molto più le instanze, e pratiche che tal'hora si fanno da alcuni, li quali non hanno quelle qualità che

che nella citata epistola ad Timotheum dice S. Paolo; con le seguenti parole. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse; sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem, non vinolentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidum, &c.* La parola *ornatum*, che nel testo greco è κόσμιον, cosmion vuol dire, composto, grave, serio, modesto. *Ornatus vocatur*, dice S. Girolamo, *qui decorem servat in motu, in incessu, habitu, & sermone*, e la parola *Doctorem*, διδακτικόν, vuol dire atto, & applicato ad insegnare, & instruire le anime, che hà in cura. Quella poi, *irreprehensibilem*, hà significatione tanto ampia, che può spaventare ogn' uno, e ritirarlo dal desiderare la prelatura Episcopale. Voglio conchiudere questo capo con le belle parole di S Cipriano, il quale parlando di S. Cornelio Papa nell'Epistola 2. del l. 4. dice, questo santo Pontefice nè dimandò, nè volle, nè s'insinuò, ò s'intruse alla dignità Episcopale, mà quieto, e modesto sempre, come sono quelli, che à quel grado sono assunti per divina elettione, fù sforzato ad accettarla. *Qui Episcopatum ipsum nec postulavit, nec voluit, nec vi, ut cæteri, quos arrogantiæ, & superbiæ suæ tumor inflat, invasit, sed quietus, & modestus, & quales esse consueverunt, qui ad hunc locum divinitus eliguntur, vim passus est, ut Episcatum coactus acciperet.* Hanno tutti gli Ecclesiastici in queste parole un savio documento da S. Cipriano, & un'esempio degno d'essere imitato da San Cornelio Papa, l'uno, e l'altro de' quali dalla prelatura Episcopale passò all'ordine glorioso de' martiri, dando il sangue, e la vita per la costante confessione della fede, che professava di Christo.

CAPITOLO LXXXVIII.

Si spiega un luogo dell'epistola Canonica di San Giacomo.

SAn Giacomo Apostolo nella sua epistola Canonica al cap. 3. mostrando, quanto difficil cosa sia il raffrenare, e moderare, come conviene, la lingua, dice, che l'industria humana hà saputo far tanto, che hà reso domestici, e mansueti varii animali, ancorche di sua natura fierissimi; mà che la lingua da niuno può à bastanza essere domata. *Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum domantur, & domita sunt à natura humana; linguam autem nullus hominum domare potest.* Essere verissimo, ciò, che dice questo santo Apostolo, si può confermare con quello, che di questa materia scrivono varii autori. Gli antichi Romani usarono molta diligenza in rendere alcune fiere mansuete, e trattabili, in ordine particolarmente à gli spettacoli, de' quali si dilettavano in gran maniera, e de' trionfi. Havevano à quest'effetto alcuni maestri di questa professione, che da Lampridio nella vita di Heliogabalo sono detti *Mansuetarii*, li quali con varie industrie, à poco a poco, rendevano domestiche le bestie più feroci, come sono li leoni, gli orsi, e le tigri. Alcuni Matematici si fecero à credere, che quegli huomini, che nascevano sotto il segno di Leone celeste, dello Scorpione, ò del Sagittario, haverebbono, per beneficio delle stelle, naturalmente quest'habilità. Così lo disse Manilio nel l. 4. di quelli, che erano nati sotto'l Sagittario.

> *Et quibus in bifero Centauri corpore sors est*
> *Nascendi concessa, libet conjungere currus,*
> *Quadrupedum omne genus positis domitare magistris,*
> *Exorare Tigres: rabiemque auferre Leoni.*
> *Cumque Elephante loqui, tantamque aptare loquendo*
> *Artibus humanis varia ad spectacula molem.*

E nel libro quinto, di quelli, che nascono sotto 'l Leone, ò lo Scorpione, dice:

> *Non inimica feræ tali sub tempore natus*
> *Ora feret, placidas reget in commercia gentes.*
> *Ille manu vastos poterit frenare Leones,*
> *Et palpare Lupos, Pantheris ludere captis,*
> *Nec fugiet validas cognati syderis ursas, &c.*

Così dice Manilio, ma queste sono superstitioni de' Gentili, che quello, che è effetto dell'ingegno, & industria humana, attribuiscono à gl'influssi delle stelle. Martiale nel l. 1. all' epigramma 105. adulando Domitiano Imperatore, fà una longa enumeratione delle fiere mansuefatte, de' pardi, che

che toleravano il giogo; delle tigri, che sopportavano d'essere sferzate con il flagello; de' cervi, & orsi, che pigliavano il freno; de' cingiali, che si lasciavano reggere con le funi, che li legavano; de' bisonti, che tiravano le carrette; degli elefanti, che ballavano; e conclude, che questa mansuetudine non era appresa dalle fiere per mezo dell'arte de' mansuetarii, ma dall'esempio della benignità, clemenza, e mansuetudine del Prencipe, al quale servivano.

Picta, quod juga delicato collo
Pardus sustinet, improbeque Tigres
Indulgent patientiam flagello,
Mordent aurea quod lupata cervi,
Quod frenis Lybici domantur ursi,
Et quantum Calydon tulisse fertur,
Paret purpureis aper capistris,
Turpes esseda quod trahunt bisontes,
Et moles dare jussa quod choreas
Nigro bellua nil negat magistro;
Quis spectacula non putet Deorum?

E finalmente, doppo d'havere aggiunti alcuni altri versi, conchiude:

Hec clementia non paratur arte,
Sed norunt, cui serviant Leones.

Plinio nel libro 26. al cap. 11. dice, che con certe bevande date alle fiere, si rendevano più mansuete, e si mitigava la loro ferocità, e nel libro, e capo medesimo, come ancora nel lib. 29. cap. 4. dice, che le pantere, e li leoni non toccano quelli, che sono unti con il sugo di aglio. Hor se bene questi fieri animali con varie arti si rendevano mansueti, ad ogni modo avveniva tal'hora, che ripigliavano la fierezza loro naturale, come fece quel leone, che soleva patire di essere battuto dal suo maestro, il quale sicuramente gli poneva le mani in bocca, e fra' denti, mà poi infierendosi, uccise due fanciulli, come lo scrive Martiale lib. 2. epigr. 75.

Verbera securi solitus leo ferre magistri,
Insertamque pati blandus in ore manum.
Dedidicit pacem subitò feritate reversa, &c.

Della docilità degli elefanti habbiamo ragionato altrove, non voglio con tutto ciò lasciar di dire quello, che in questo proposito scrive Eliano nel lib. 2. de natura animal. al c. 11. Dice questo autore, che l'elefante, se è ammaestrato, impara à ballare; *Elephas novit, ubi didicerit, choreas, & saltationes ad numerum obire, & audire tibiis canentes, & intelligere sonorum discrimina, & tarditates, aut celeritates imperatas exsequitur, & exactus est, & non fallitur.* Aggiunge, ch'egli haveva veduto un'elefante, che sapeva scrivere: *Vidi Elephantem, qui literas latinas pingeret in tabula proboscide, nec deerraret.* Scrive poi d'un convito fatto à dodici elefanti nel teatro, nel quale furono posti letti bassi, al modo, che si usava dagli antichi Romani, li quali coricati mangiavano, furono poste le tavole, e sopra di esse vasi di oro, e di argento pieni di acqua, e cibi lauti di varie sorti. Poi s'introdussero dodici Elefanti, sei vestiti da huomo, e sei da donna, li quali sopra di quei letti, come erano stati ammaestrati, si coricarono, accopiati maschi con femine, e quando fù dato il segno, mangiarono, e bebbero, e da poi con la proboscide aspersero di acqua li circostanti. Leggasi Eliano al luogo citato. Delle tigri mansuefatte habbiamo il testimonio di Martiale lib. 1. epigr. 18. dove tratta degli spettacoli di Domitiano:

Lambere securi dextram consueta magistri
Tigris ab Hircano gloria rara jugo, &c.

Degno di maraviglia è quello, che Statio dice nel lib. 2. delle sue Selve, di un Leone assuefatto à sarvire al cacciatore al modo, che servono li cani, che havendo pigliato la lepre, ò altro animale, senza divorarlo, fedelmente lo portano al padrone.

Quid tibi constrata mansuescere profuit ira,
Imperiumque pati, & domino parere minori?
Quid, quod abire domo, rursusque in claustra reverti
Suetus, & à capta jam spontè recedere prada,
Insertasque manus laxo dimittere morsu?

Mà forse è più maraviglioso quello, che nel lib. 1. disopra citato all'epigr. 7. dice Martiale di un'Aquila, che portava per aria un picciolo fanciullino, e poi lo riponeva senza lesione di sorte alcuna in terra.

Æthereas Aquila puerum portante per auras,
Illæsum timidis unguibus hæsit onus.

In altro luogo, dice questo medesimo autore, che si chiudevano nella medesima stanza leoni, e pecore, e li leoni erano talmente mansuefatti, che non offendevano le pecore,

ma insieme si pascevano, ciascuno del cibo alla sua natura proportionato.

Ipse licèt videas, cavea stabulantur in una,
Et pariter socias carpit uterque dapes.
Nec foetu nemorum gaudent, nec mitibus herbis,
Concordem satiat, sed rudis agna feram.

Così scrive Martiale nel lib 9. epigr. 73. Degli uccelli, che imparano ad imitare la voce humana, non dico nulla, per essere cosa, che vediamo ogni giorno ne' papagalli, & altri uccelli in questa parte docili. Veggasi Macrobio lib. 1. cap. 10. dove racconta la gratiosa historia del corvo, che salutò Augusto. Dell'amore, che li delfini portano à gli huomini, si raccontano cose mirabili, come è quella, che Plinio riferisce nel cap 8. del libro 9. di un delfino, che portava un fanciullo sopra il dorso per l'acqua del mare, mentre andava à scuola, e salvo lo riportava in terra. *Puteolos per magnum aequor in ludum ferebat, simili modo revehens pluribus annis, donec morbo extincto puero, subinde ad consuetum locum ventitans, tristis, & moerenti similis, ipse quoque desiderio expiravit.* Era stato questo delfino domesticato da quel fanciullo con il cibo, che gli porgeva. Di un serpente parimente domesticato con il cibo scrive l'istesso Plinio nel lib. 8. al c. 16. Haveva un fanciullo pasciuto qualche tempo un serpente, ma poi essendo cresciuta questa fiera, & havendone paura, la portò in una selva, & ivi la lasciò in libertà, occorse, che essendo costui nel medesimo bosco assalito dagli assassini, e gridando, fù dal Serpente conosciuta la voce del suo padrone, e colà si trasse, dove sentiva lo strepito, all'apparire del quale fuggirono li ladroni, e lasciarono libero Toante, che così egli si chiamava. *Thoantem in Arcadia servatum à dracone narrat. Eum nutrierat puer, dilectum admodum, pavensque serpentis naturam, & magnitudinem metuens, in solitudines tulerat, in quibus circum ventu latronum insidiis, agnitaque voce, subvenit.* Veggasi per le cose sudette, e per altre simili il Bullengero de venatione Circi c. 22. il P. Cornelio à Lapide, & il Lorino sopra le parole di S. Giacomo, apportate nel principio di questo capo.

CAPITOLO LXXXXIX.

Si dichiarano quelle parole di Christo in S. Matteo: Erunt duae molentes in mola, una assumetur, & una relinquetur.

IL modo di macinare degli antichi, e di cavare la farina dal grano, era al principio il romperlo pistandone' mortari; al quale poi succedettero le mole, che girate à mano, ò da giumenti, più speditamente, e meglio facevano l'effetto. Le mole à mano erano per ordinario girate da' schiavi, ò dalle schiave, & era ministerio molto faticoso, e vile, che però come di tale se ne fà mentione nel c. 11. dell'Esodo, mentre si dice: *Morietur omne primogenitum à primogenito Pharaonis usque ad primogenitum ancille, quae est ad molam.* Così Sansone fatto prigione, e trattato da schiavo da' Filistei, fù condannato alla mola. Homero nel lib. 7. dell' Odissea dice, che Alcinoo Rè de' Feaci haveva nella sua famiglia cinquanta schiave, alcune delle quali attendevano alla macina:

Quinquaginta illi ancillae erant in domo,
Quarum aliquae molunt pomacei coloris frumentum.

Et il medesimo Poeta scrive nell'Odissea pure al libro nono, che in casa di Ulisse dodici erano destinate alla mola. Di queste mole manuali fà mentione Virgilio nel primo della Georgica, dove parlando delle facende del contadino industrioso, frà l'altre cose dice così.

Saepè oleo tardi costas agitator aselli
Vilibus, aut onerat pomis, lapidemque revertens
Incusum, aut atrae massam picis urbe reportat.

Dice, che egli và alla Città con l'asino carico di oglio, ò di frutti, per cavar danari, e quegli, ancorche siano di poco prezzo, ad ogni modo son comprati dalla plebe vile; e nel ritorno, che fà à casa, porta della pece, comprata per impeciare li vasi da vino, & anco per altri usi, e riporta la mola di nuovo dall'artefice martellata, e resa aspra, accioche possa sminuzzare il grano, il che far non poteva, quando era consumata, e liscia. Così spiega Servio quella particola, *Lapidem incusum*, che voglia dire, *molam manu-*

manualem cudendo asperatam. Di queste stesse mole da mano si fà mentione nel capit. 24. del Deuteronomio con quelle parole: *Non accipis loco pignoris inferiorem, & superiorem molam, quia animam sua apposuit tibi*. Per mola inferiore, e superiore Filone intende quelle due parti, che nella legge, *cum de Laniensis, §. idem consultus, ff de instructo, vel instrumento legato*, si chiama *mola, & catillus*. Si dice, *quia animam suam opposuit tibi*, cioè, ti hà dato in pegno quello, con che si manteneva in vita. Nell'Ebreo dice, *Vitam pro pignore dedit*: Il Caldeo, *Quia cum ipsis fit esca omni animæ*. Dalle mole manuali si passò poi per facilità maggiore, per minor fatica, e per fare in più breve tempo più quantità di lavoro, alle mole asinarie, che sono quelle, che si girano da asini, muli, ò cavalli, delle quali si fà mentione nel cap. 18. di San Matteo, dove parlandosi di quello, che dà scandolo, si dice: *Expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in mare*. A girare una di queste moli fù condannato Apulejo, come esso finge, nel libro nono della sua metamorfosi, mentre durava tuttavia tramutato in asino. *Mola, quæ proxima videbatur, matutinus adstituor, & illico velata facie propellor ad incurva spatia flexuosi canalis, ut in orbe termini circumfluentis gressu, mea racalcans vestigia vagarer errore certo*. Et era tanto proprio de gli asini l'essere adoperati in voltare queste mole, che li schiavi da padroni à questo ministerio condannati non solo partecipavano della fatica, ma anco del nome d'asino; e Giovanni Meursio *criticarum exercitationum parte prima capitulo nono*, dice, che tal nome, ò sopranome hebbe Plauto, che come scrive A. Gellio libro terzo capitolo terzo, havendo consumato, quanto haveva, nelle spese, che faceva per occasione delle sue comedie, si mise per prezzo à lavorare ne' pistrini, & à girare la mola. *Saturionem, & Aditum* (sono nomi, ò titoli di comedie) *& tertiam quamdam, cujus nunc mihi nomen non suppetit, in pistrino eum scripsisse, Varro, & plerique alii memoriæ tradiderunt, cum pecunia omni, quam in operis artificum scenicorum pepererat, in mercationibus perdita, inops Romam rediisset, & ob quærendum victum, ad circumagendas molas, quæ trusatiles appellantur, operam pistori locasset*, e dice il Meursio, che in un Plauto scritto à mano del Plantino il titolo era; *Plauti Asinii, ò Asini; Amphytrio*. Finalmente s'inventò il modo di far girar le mole con il beneficio dell'acqua, e Vitruvio nel cap. 10. lib. 10. di queste machine dice così: *Fiunt etiam in fluminibus rotæ eijdem rationibus, quibus supra scriptum est. Circum earum frontes affiguntur pinnæ, quæ cum percutiuntur ab impetu fluminis, cogunt progredientes versari rotam, &c.* Palladio ancora de re rustica libro primo cap. 42. dice, che con acqua copiosa de' bagni, che avvanza, e si spande fuora, si ponno fare molini, e risparmiare la fatica degli huomini, ò de' giumenti. *Si aquæ copia est, fusuram balneorum debent pistrina suscipere, ut ibi formatis aquariis molis, sine animalium, vel hominum labore frumenta frangantur*: Nel capitolo vigesimo quinto di Gieremia dice Dio: *Perdam ex eis vocem gaudii, & vocem lætitiæ, vocem sponsi, & vocem sponsæ, vocem molæ, & lumen lucernæ*. Si può dubitare, che cosa s'intenda per *voce di mola*. Rabbi David dice, che è quello strepito, che faceva un certo strumento, che haveva due mole, con il quale ne' gran conviti si preparavano le vivande, & il lume delle lucerne, delle quali qui si parla, dice essere quelle fiaccole, che ne' medesimi conviti s'accendevano. Il vero senso però è quello, che à questo luogo danno altri, che per voce di mola intendono il canto delle donne, che mentre giravano la mola, cantavano, per mitigare il tedio di quella odiosa, e faticosa operatione. Così quel contadino, che preparava quella vivanda, che si chiama *Moretum*, cantava per sollevamento della fatica.

Agrestique suum solatur voce laborem.

Così s'intende anco quel luogo dell'Apocalisse capitolo 18. *Vox citharædorum, & musicorum, & tibia canentium, & tuba non audietur in te amplius, & vox molæ non audietur in te amplius*, e parlando generalmente, era, & è costume delle donne, che lavorano, rallegrarsi, e levarsi il tedio con il canto; come di Calisso nimfa dice Homero, nel 5. dell'Odissea, ad imitatione del quale così scrivesi di Circe nel 7. dell'Eneide.

Proxima Circææ raduntur littora terræ,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.

CAPI-

CAPITOLO C.

Della festa de' Tabernacoli.

NElla legge antica si commandava à gli Ebrei, che solennemente celebrassero una festa, che con voce greca, si dice *Scenopegia*; & in latino *Tabernaculorum*, e dalli Giudei moderni, che tuttavia ritengono questo rito, la festa delle frascate. Si chiama Scenopegia da' Greci, che è tanto come dire festa, nella quale si ergono, e si piantano li padiglioni, le tende, le frascate per habitarvi una settimana intiera, come più abbasso diremo. Fù questa festa instituita in memoria della divina protettione, che nel deserto difese, e custodì il popolo fedele mantenendolo sano, e bene stante, con tutto che non havessero case, & habitassero tanto l'estate, quanto l'inverno ne' padiglioni, e questo per anni 40. che tanto durò quella peregrinatione. Mentre vissero in quella solitudine, non si celebrò questa festa, conciosiache non poteva havere luogo il far memoria di quello, che continuamente di presente si faceva, che era l'habitare sotto le tende, come habbiamo detto. Quando puoi furono introdotti nella terra promessa, cominciarono a celebrare questa solennità, che si faceva nel mese di Settembre, per rendere anco gratie a Dio de' frutti della terra, che già havevano raccolti. S'aggiunse di più un'altro motivo di questa festa, che fù, per far commemoratione dell'espugnatione della Città di Jerico, le cui muraglie caddero, quando sotto la condotta di Giosuè sette volte in giro circondò l'esercito Israelitico quella Città, come si racconta nel libro di Giosuè al capitolo sesto, in memoria del qual beneficio miracoloso, l'ultimo giorno di questa solennità sette volte giravano intorno all'altare degli holocausti, tenendo rami d'alberi nelle mani. Il luogo, dove si piantavano li padiglioni, tende, ò frascate, doveva essere allo scoperto, cioè ne cortili, ò sopra de' tetti, ò alla campagna aperta, Il che s'accenna nel lib. 2. di Esdra al cap. 8. dove leggiamo le seguenti parole: *Feceruntque sibi tabernacula unusquisque in domate suo, & in atriis suis, & in atriis domus Dei, & in platea portæ aquarum, & in platea portæ Ephraim.* Quella parola, *in domate*, significa la suprema parte della casa, che nella Scrittura si dice anco *Solarium*, perche li tetti delle case di terra santa erano piani in modo tale, che ivi si poteva passeggiare, conversare, & anco dormire commodamente. Si preparavano dunque queste tende, frascate, e padiglioni sopra li tetti delle case, ne' cortili, negli horti, e nei piani, e colli anco intorno alla Città di Gierusalemme, perche non si può dubitare, che era necessario con questi alloggiamenti stenderli fuora della Città, dovendo concorrere a Gierusalemme tutti li maschi del popolo Ebreo, eccetto li fanciulli, e li vecchi impotenti alla fatica, e disagio di questo viaggio. Certo è, che la moltitudine era per così dire infinita, il che chiaramente si raccoglie dal fatto del Cestio Presidente della Giudea, il quale come habbiamo da Gioseffo libro 6. captivit capitolo 45. volendo significare a Nerone quanto numerosa d'huomini fosse la natione degli Ebrei, richiese li Pontefici, e Sacerdoti, che procurassero di raccogliere la somma di quelli, che nella festa di pasqua concorrevano in Gierusalemme al medesimo modo, che si faceva nella solennità de' Tabernacoli. Compiacquero li Sacerdoti il Presidente, e nella festa di Pasqua tennero conto degli agnelli Pasquali, che si consumarono, che furono ducento cinquantacinque mila, e seicento, e pure al tempo di Cestio la Republica Giudaica era in gran declinatione, e vicina all'estrema ruina. Hora si consideri, che a mangiare uno di questi agnelli convenivano insieme almeno dieci persone, e tal hora venti, dal che si può conchiudere, che non fossero li forastieri meno di tre milioni, a' quali dentro la Città non era possibile dar ricapito. E dunque probabile, che nel contorno si facessero infinite trabacche, tende, e frascate, e che s'assegnasse a ciascheduna tribù il suo posto; e che le tende s'ordinassero quanto più bene si poteva, al modo, che si fà nelle fiere più famose, alle quali da varie parti concorrono mercanti, con le loro robbe, che vogliono mettere in vendita, e compratori, che di varie cose hanno bisogno di provedersi, che si costuma di fabbricare con ordine le botteghe, in qualche gran piano, ò prato, e si dispongono in modo, che rappresentino una Città posticcia.

fticcia fatta per poco tempo, ma non però con poco concerto, e con buona distintione. Le tende pare, che si facessero in gran parte di rami d'alberi, e di verdura, come si cava dal luogo di sopra citato del lib 2. d'Esdra, dove si dice, *Egredimini in montem, & afferte frondes olivæ, & frondes ligni pulcherrimi, frondes myrti, & ramos palmarum, & frondes ligni nemorosi, ut fiant tabernacula*. Hò detto, *in gran parte*, perche se tutti li Tabernacoli si fossero tessuti di rami, si sarebbe tutto il paese vicino spogliato d'alberi; l'altre si facevano forse di drappi, ò di stuore, ò di pelli, ò d'altra simile materia, secondo la commodità di ciascheduno. Durava questa solennità sette giorni, ne' quali si facevano molti sacrificii nel Tempio, e gli uni, e gli altri s'accarezzavano con conviti, e con li rami in mano verdeggianti andavano al tempio, e circondavano l'altare degli holocausti. De' rami, che portavano in mano, così dice il levitico al c. 23. *Sumetisque vobis die primo fructus arboris pulcherrima, spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & latabimini coram Domino Deo vestro*. Che cosa s'intenda per frutto *arboris pulcherrime*, sono diversi li pareri degli spositori sacri, la commune però, e più ricevuta opinione è, che sia il cedro, e così l'intendono li Rabbini, e lo practicano li Ebrei hoggidì, e sò, che per uso di questa festa hanno tal volta à gran prezzo comprati li cedri. Gioseffo historico nel lib. 3. delle antichità Giudaiche al capitolo decimo dice: *Ferentes in manibus, ἰ[illegible], eresionem citri*. La voce detta greca significa un ramo d'oliva, ò di cedro, ò d'altro albero, circondato di fiocchi di lana, & insieme di frutti pendenti, ò fossero cedri, ò d'altra specie, v. g. mele, persichi, & altri conforme alla stagione. Le *spatule palmarum*, sono le cime novelle delle palme; li rami più teneri, e più freschi. Li rami *densarum frondium*, secondo tutti sono li rami di mortella. Finalmente quello, che nella nostra vulgata editione dice, *Salices de torrente*, li LXX. voltano, *& salicis, & agni casti ramos ex torrente*. L'agno casto è quella pianta, che li greci con altro nome chiamano, λύγος, *lygus*, e fa una grande, e molto densa ombra, e se non a portare in mano, ò intrecciato con li rami d'alberi, almeno per cuoprire le frascate era attissimo. Et a questo proposito fa un luogo di Teofilatto Simocatta, il quale nel principio dell'historia sua delle cose di Mauritio Imperatore introduce a parlar insieme la Filosofia, e l'historia, e questa invita la filosofia a sedere sotto un platano, sopra del quale essendosi steso l'agno casto, & havendo abbracciati, & involti li rami con li suoi viticchi, e foglie haveva dupplicata l'ombra: *Si placet, ad platanum istam paululum consideamus, est enim suis, & agni casti follis umbrosa*.

Il Fine della Seconda Centuria.

CEN-

CENTURIA SECONDA.

De' Trattenimenti sopra la Sacra Scrittura.

CAPITOLO PRIMO.

Se avanti il peccato d'Adamo Dio habbia creato le herbe velenose, e se à quel tempo le rose nascessero senza le spine.

QUESTO dubio è proposto da S. Agostino nel libro 1. de Genes. contra Manichæos al capit 13. e dice, che li triboli, le spine, e l'herbe velenose furono da Dio prodotte in castigo del peccato del nostro primo padre Adamo, che però avanti ch'egli trasgredisse il divino commandamento, non vi erano herbe, che havessero sughi velenosi, e mortiferi. Al parere di questo Santo Dottore si sottoscrisse Beda, Ruberto Abbate, Rabano, & Alcuino, e le parole di Ruberto sono le seguenti: *si maledictionis est spinas, & tribulos germinare pungentes, quanto magis à maledicto est afferre herbas, & succos occidentes*? se le spine, e li triboli pungenti sono nati per la malreditione divina, quando Dio disse ad Adamo Genes. 3. 17. *Quia audisti vocem uxoris tuę, & comedisti de ligno, ex quo preceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitę tuę; spinas, & tribulos germinabit tibi, &c.* quanto più dobbiamo credere, che l'herbe velenose siano effetto di quella prima colpa? S Basilio ancora nell'homilia 5. sopra l'esamerone disse, che le rose avanti 'l peccato d'Adamo erano senza spine, ma che doppo di quella disubbidienza Dio vi aggiunse le spine, acciochè qualunque volta havessimo stesa la mano per cogliere quel fiore tanto vago, & odorato; ci sovvenisse del delitto del nostro primo padre. *Verum rosa tum spinis carebat, postea verò pulchritudini floris adiuncta sunt spinę, ut nos voluptatis inde capiendę oblectamento propinquo afficiamur dolore recordatione delicti, cuius causa factum est, ut spinas, & tribulos tellus huic addicta condemnationi nobis proferret*; così dice San Basilio, seguito da Sant'Ambrosio nel l. 3. dell'esamerone, da San Damasceno, e da Procopio.

Quanto tocca all'herbe, e piante velenose, l'opinione communissima, & universalmente ricevuta è, che tutte fossero da Dio create con le medesime, proprietà, che hanno al presente. Onde S. Basilio nell'homil. 5. dell'esamerone dice, che insieme con l'herbe salutevoli furono prodotte anco le velenose, con il formento la cicuta, l'elleboro, la mandragora, l'aconito. Che se bene quest'herbe a gli huomini sono nocive, sono però cibo proportionato ad altri animali, & uccelli. Lucretio nel lib. 5. dice che le capre utilmente si pascono di cicuta, e con questo cibo s'ingrassano, che all'huomo è veleno mortale.

Quippe videre licet pinguescere sępe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quę est acre venenum.

Gli stornelli ancora mangiano l'istessa cicuta senza nocumento, sì come le quaglie la mandragora. Così molte cose sono stimate nocive, che hanno le loro pro-

proprietà, e facoltà utili, ò per la medicina, ò per altri usi della vita humana. Questa è l'opinione di S. Agostino, che tenne nel lib. 3. de Genes. ad literam, ritrattando quello, che haveva detto nel primo libro contro de' Manichei. Non si deve facilmente stimare, dice questo Santo Dottore, che doppo del peccato solamente spuntassero dalle piante, e dall'herbe le spine, e li triboli della terra, perche in queste cose nocive, & afflittive degli huomini, si trovano le sue utilità, perche se ben disse Dio, che la terra produrrebbe spine, e triboli, non per questo nega, che non vi fossero anco prima, ma *ita intelligitur dictum, spinas, & tribules pariet tibi, ut hec etiam antea terra pariens, non tamen terra pareret ad laborem*. Si come l'herbe, e li frutti velenosi degli alberi non sarebbono stati nocivi all'huomo avanti del peccato, perche gli haverebbe conosciuti, e si sarebbe astenuto di mangiarli, così le spine, e li triboli non sarebbono stati di noja ad Adamo, che non haverebbe havuto necessità di coltivar la terra faticosamente, ne di procacciarsi il cibo *in sudore vultus sui*, con stento, e travagli, purgando con gl'instromenti rusticani il terreno, e preparandolo a dar frutto, combattendo con la contumacia de' sterpi, urtiche, & altre herbe, e piante, che apportano impedimento alla sua fecondità naturale.

Quanto poi alle rose, deve dirsi, che sempre hebbero le spine, perche così richiede la natura loro, e la sacra scrittura dice, che il settimo giorno Dio riposò *ab omni opere, quod patrarat*, dal che si cava, che doppo del peccato d'Adamo non produsse l'herbe nocive, e velenose, ne aggiunse le spine alle rose, alle quali fin dal principio, conforme alla natura loro si dovevano. *Rosam nasci inter spinas*, dice il Pererio dichiarando il versetto undecimo del primo capo della Genesi, *naturalem rese constitutionem, atque generationem consequitur, quare ante peccatum Ade erant spine, & tribuli, & herbe homini noxie, & lethales, verum non fuissent in poenam ei, si non peccasset, & terra, quam ipse victus causa coluisset, nihil infructuosum, nedum perniciosum ei protulisset, sic enim homo animo, corporeque fuisset affectus, ut hujusmodi res omnes sibi exitiosas facilime internoscere, & cavere posset.*

CAPITOLO II.

Se Gieremia fù santificato nel ventre della madre.

NEL capo primo della profetia di Gieremia leggiamo le seguenti parole: *Priusquam te formarem in utero, novi te, & antequam exires de vulva, sanctificavi te, & prophetam in Gentibus dedi te*. Avanti ch'io ti formassi nel ventre di tua madre, & avanti, che tu fossi nato, t'hò santificato, e destinato per profeta delle genti. Circa delle quali parole nasce la difficultà, & il dubio particolarmente per quello, che si dice: *sanctificavi te*. T'hò santificato, conciosiache la parola originale Ebrea hà due significati, e tal volta altro non vuol dire *sanctificare*, che deputare, e destinare, e tal volta significa fare santo, con l'infusione della gratia. San Girolamo spiegando questo passo del profeta, dice, questa santificatione si deve intendere in quel senso, nel quale scrivendo San Paolo a' Galati nel c. 1. dice in se: *Cum autem placuit ei, qui me segregavit ex utero matris mee, & vocavit per gratiam, &c* le quali parole non significano, che l'Apostolo fosse santificato nel ventre materno (perche non solo egli nacque peccatore come gli altri figli di Adamo, ma essendo adulto fù persecutore della Chiesa, e bestemmiatore, come esso medesimo dice di se scrivendo al suo discepolo Timoteo nell'epistola al capitolo 1. con queste parole: *Qui prius blasphemus fui, & persecutor, & contumeliosus*) ma significano solamente, ch'egli fù deputato per predicare, e publicare l'Evangelio. Nel medesimo senso dice Dio nel capitolo 13. d'Isaia: *Ego mandavi sanctificatis meis, & vocavi fortes meos in ira mea exultantes in gloria mea*, nel qual luogo si parla de' soldati destinati da Dio per l'impresa di Babilonia, e per distruggere l'Imperio de' Caldei. Nel medesimo senso si possono spiegare altri luoghi della sacra scrittura, che non è necessario d'accumulare qui, essendo chiaro, e da tutti ammesso, che il vocabolo originale Ebreo *Cadas* hà questa significatione. S. Agostino ancora nell'epistola 57. che è scritta a Dardano, parlando di questa santificatione di Gieremia, non vuole, che s'intenda dell'infusione della

della gratia, con la quale ei fosse mondato dal peccato originale, ma della predestinatione eterna all'officio di profeta. Il medesimo senso ci rappresenta la versione Caldea, che è tale: *Antequam venires ad seculum, preparavi te prophetam*, & a questa opinione adheriscono S. Ireneo libro 5. contra hæreses al capitolo 15. S. Grisostomo nell'homil. prima sopra Gieremia, S. Idelfonso nel libro de perpetua virginitate, & de ejus parturitione, Anastasio Niceno, le cui opere sono nel tom. 6. bibliothecæ veterum patrum nella quest. 59. sopra la sacra Scrittura, Teodoreto sopra Gieremia, Rabano, e Rabbi Salomone, e frà li più moderni l'Abulense, le cui parole doppo il capitolo 13. de' Giudici alla quest. 17. sono notabili, perche doppo d'haver detto, che tanto è dire *sanctificavi*, come *praordinavi*, ò *preparavi*, soggiunge, che a gli autori, che tengono, che Gieremia fosse santificato nel ventre materno, si può concedere, e si può credere quello, che dicono, ma non già perche ciò habbia fondamento sufficiente nel testo della sacra Scrittura. *Doctoribus ita dicentibus credimus, non tamen ex auctoritate scripturæ*. Questa spositione ancora è del Maldonato nel suo commento sopra Gieremia, e sopra l'Evangelio di S. Giovanni al capitolo 10. 36 & al capitolo 17. d'Arias Montano nel commento di quelle parole di Sofonia al cap. 1. *sanctificavit vocatos suos*, di Guglielmo Estio nelle annotationi sopra Gieremia, di Christoforo a Castro pur sopra Gieremia, e d'altri.

Hor se bene questa opinione, che è di tanti così gravi autori, è molto probabile, la più commune però, e più ricevuta è, che veramente egli fosse santificato con l'infusione della gratia, e che gli fosse rimesso, prima di nascere, il peccato originale, si come questo stesso privilegio fù conceduto a S. Gio: Battista, se bene ciò è molto più certo del Santo precursore, che di Gieremia, perche di lui si dice nel cap. 1. 15. di San Luca: *& Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ*. S. Tom. so, il quale siegue questa opinione, nota molto bene nella terza parte alla quest. 27. art. 2. ad secundum, che quella prima parola del testo di Gieremia. *Novi te*, significa l'eterna predestinatione, e deputatione all'ufficio di profeta, che però si dice. *Priusquam te formarem in utero, novi te*, e quello, che siegue, *Antequam exires de vulva, sanctificavi te*, significa l'essecutione, cioè l'infusione della gratia. Esse bene è assai ordinario stile della scrittura, che quello, che si dice nella prima parte del versetto, si replichi nella seconda con parole differenti, ma della medesima significatione, onde si potrebbe dire, che così in questo luogo si facesse, ad ogni modo, quando si possono schivare le repetitioni, che non dicono nulla di nuovo, e la seconda parte del verso può havere senso conveniente, & utile, secondo questo deve interpretarsi. E veramente essendo questa seconda intelligenza di questo testo di Gieremia tanto universale, e tanto ricevuta nella Chiesa, & essendo il vocabolo Ebreo indifferente a significare la santificatione con l'infusione della gratia, e la sola deputatione ancora estrinseca, non habbiamo necessità di partirsi dall'opinione più commune. Udiamo San Bernardo, che nell ep. 174 accenna quello stesso, che nota S. Tomaso al luogo citato. *Quàm pulchre*, dice questo Santo Padre, *inter figurationem in utero, & parturitionem ex utero, divinum distinxit eloquium, ut illam tantum præcognitam, istam & sanctitatis munere ornatam ostenderet, ne quis prærogativam prophetiæ de sola præscientia, seu prædestinatione putaverit æstimandum*, & il medesimo santo nel sermone *de excellentiis Baptistæ*, parlando di Gieremia, gratiosamente dice: *Hieremia quidem admiranda sanctificatio, quia etsi in peccatis conceptus est, nascitur tamen sine peccato, ante enim, quàm exiret de ventre, sanctificatus est, neque poterat nasci non sanctus, qui in utero matris erat sanctificatus. Mira res, & a transactis seculis non audita, hominem conceptum in peccatis, nasci sine peccato*. Così dice S. Bernardo. Questa seconda opinione, come habbiamo detto è più commune, e la seguono frà li moderni il Suarez sopra il luogo citato di sopra di S. Tomaso alla disp. 3. sect. 1. Barradio Luc. 1. vers. 44. Antonio Feinandez alla visione 11. Cornelio a Lapide, e Tirino sopra Gieremia, & altri.

CAPI-

CAPITOLO III.

Come fosse fatta al principio del mondo la divisione delle cose.

NEl principio del mondo, e nel stato della natura non ancora corrotta dalla malignità del peccato, non era entrato nel genere humano il *Meum, & Tuum*, che S. Grisostomo chiama, *frigidum verbum*, perche raffredda la carità scambievole, che doverebbe essere frà gli huomini. Se non fosse stata la colpa del nostro primo padre, si può credere, che non si sarebbe mai venuto a divisione alcuna, perche in quello stato dell' innocenza non v'era occasione, nè bisogno di farla. Sarebbono vissuti tutti in somma pace, e concordia, e l'abbondanza naturale, e fertilità del terreno haverebbe per tutti sufficientemente provisto à quanto per il mantenimento loro fosse stato necessario. Sarebbe stata nel mondo l'età dell'oro, della quale scrivono Esiodo, & Ovidio, quando

> .... *Immunis, rastroque intacta, nec ullis*
> *Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus*, e gli huomini erano
> *Contentique cibis nullo cogente creatis,*
> *Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.*

Sarebbe anco stato cosa appartenente ad una certa magnificenza, che tutte le cose fossero esposte in commune, e che l'angustia timorosa dell'animo non le havesse riposte, nascoste, e fatte proprie. Ma perche doppo del peccato la terra cominciò a germogliare in quantità spine, triboli, & herbe inutili, e nocive, & era necessario purgarne il campo, per poter raccogliere li frutti necessarii, al sostentamento della vita, & alcuni huomini, ò per mancamento di forze corporali, ò perche rincresceva loro la fatica, si ritiravano dal lavoro, & altri stimolati dalla cupidità d'haver robba assai, s'usurpavano quello, che era della communità, e se lo facevano proprio: parve universalmente a tutte le genti esser buon consiglio il venire alla divisione, & introdurre la proprietà delle possessioni per ischivare le contese, e le superchierie de' potenti, e per provedere, che li beni del commune non si lasciassero in abbandono, vedendosi per esperienza, che le cose della communità si trascurano, e con diligenza s'attenda alle proprie di ciascheduno. E perche subito doppo del peccato le passioni, e gli affetti disordinati cominciarono a prevalere al dovere, & al giusto, assai presto si venne alla divisione, che però nel quarto capitolo della Genesi leggiamo, che Caino, & Abel primi figli d'Adamo hebbero li loro proprii peculii, e greggie particolari, delle quali pigliarono le vittime, che a Dio offersero in sacrificio. Nel decreto di Gratiano alla distintione duodecima questione prima, *Cap. dilectissimis*, si riferiscono le seguenti parole prese da San Clemente Romano: *Omnis usus omnium, quæ sunt in hoc mundo, omnibus hominibus communis esse debuit, sed per iniquitatem alius dixit hoc esse suum, alius aliud.* Se guardiamo la primiera institutione delle cose, tutto quello, che era nel mondo, a tutti era commune, ma l'iniquità d'alcuni, che volevano sovverchiar gli altri, e godere delle fatiche loro, come li savi del mele, che fabbricano le api, diede occasione alla divisione delle cose, & all' indurre la proprietà, che prima non s'era delle possessioni, perche violandosi la giustitia, che deve essere il fondamento, non vi può essere carità nelle communità.

Platone volendo dar la forma d'una perfetta Republica, ordinava, che in essa tutte le cose fossero communi alli suoi Cittadini, e fù già, & è tuttavia famoso quel detto proverbiale attribuito da alcuni a Pitagora, e da altri a Socrate, che *Amicorum omnia communia*, dal qual proverbio ricevuto universalmente per vero raccoglieva Socrate, che l'huomo da bene era padrone d'ogni cosa, perche era amico degli Dei e non è cosa alcuna, che non sia in potere, e nel dominio loro. Martiale nel secondo libro de' suoi epigrammi si burla d'un certo chiamato Candido, che haveva spesso in bocca questo proverbia; *Amicorum omnia communia*, ma del suo non dava, nè communicava parte alcuna a gli amici, e dice così:

> *Candide κοινὰ φίλων sunt hæc tua, Candide, πάντα,*
> *Quæ tu magniloquus nocte, dieque sonas.*

e poi conchiude:

> *Ex opibus tantis veteri, fidoque sodali*
> *Das nihil, & dicis, Candide, κοινὰ φίλων.*

Raccon-

Racconta Aulo Gellio nel capit. 9. del lib. 1. che quelli, che Pitagora ammetteva alla sua disciplina, e famigliarità, voleva, che vivessero in commune, e contribuissero, e con gli altri suoi condiscepoli partecipassero il suo havere. Le parole di questo autore sono le seguenti: *sed id prætereundum non est, quod omnes simul qui à Pythagora in cohortem illam disciplinarum recepti erant, quod quique familiæ, pecuniæque habebant, in medium dabant, & coibatur societas inseparabilis, tanquam illud fuerit antiquum consortium, quod in re, atque in verbo Romano appellabatur cœnobium.* Questi sono belli dissegni, e buoni propositi, ma difficilmente praticabili, se non vi si frameschia, & interpone la carità, che *est vinculum perfectionis*, e strettamente lega insieme, & unisce li cuori, e le volontà de gli amici, e de' fratelli, e fà, che si goda quella felicità, della quale parla il Santo David nel Salmo 132. 1. dicendo: *ecce quàm bonum, & quàm jucundum habitare, fratres, in unum*, perche la carità, e la mortificatione delle passioni, & il desiderio d'approfittarsi nella virtù, sono quelle cose, che, come pur dice David; *habitare faciunt unius moris in domo*, fanno, che sott'il medesimo tetto, & in communità di casa, e molto più di costumi habitino gli amici, e li religiosi. Sant'Agostino ben lo provò, come esso stesso lo racconta nel libro 6. delle sue confessioni al capitolo 14. mentre dice, alquanti suoi amici per abborrimento delle humane molestie, e turbolenze havevano fra di se consultato, e deliberato di vivere tutti insieme, contribuendo ciascheduno quello, che si ritrovava havere, e che non ci fosse Mio, e Tuo, ma tutte le cose fossero a tutti communi, e che due di essi governassero la casa per lo spatio d'un'anno, e poi altri di mano andassero succedendo, sollevandosi in questo modo dalle cure, e sollecitudini di far le provisioni necessarie per la casa, accioche gli altri con l'animo sciolto, e libero potessero godere una vita quieta, quale si figuravano nell'animo. Ma questi dissegni dice Sant'Agostino, non si puotero pratticare, perche alcuni havevano già donne, con le quali vivevano, & altri volevano haverle, per rispetto delle quali restarono senza effetto alcuno tutti questi buoni desideri. Le parole latine di questo Santo Dottore, con tutto che siano molte, non si possono tralasciare, e sono le seguenti. *Et multi amici agitaveramus animo colloquentes, atq; detestantes turbulentas humanæ vitæ molestias, pene jam firmaveramus remoti à turbis otiose vivere, id otium sic moliti, ut, si quid habere possemus, conferremus in medium, unamque rem familiarem conflaremus ex omnibus, ut per amicitiæ sinceritatem non essent aliud hujus, & aliud illius, sed quod ex cunctis fieret unum, & universum singulorum esset, & omnia omnium, cum videremur nobis esse posse decem ferme homines, in eadem societate, essentq; inter nos prædivites. Romanianus maximè communiceps noster, quem tunc gravis æstus negotiorum suorum ad comitatum attraxerat, ab ineunte ætate mihi familiarissimus, qui maximè instabat huic rei, & magnam suadendo habebat auctoritatem, quod ampla res ejus multum cæteris anteibat, & placuerat nobis, ut bini annui tanquam magistratus omnia necessaria curarent, cæteris quietis. Sed postquam cœpit cogitari, utrum hoc mulierculæ sinerent, quas & alii nostrum jam habebant, & nos habere volebamus, totum illud placitum, quod bene formabamus, dissiluit in manibus, atque confractum, & abjectum est. Inde ad suspiria, & gemitus convertebamur, &c.*

CAPITOLO IV.

Del precetto del matrimonio.

Disputano li Teologi, se sia precetto naturale, e divino, che obblighi la communità del genere humano, e gli huomini in particolare al matrimonio; circa del qual dubbio, seguendo l'opinione più commune, che è di S. Tomaso di S. Bonaventura, e d'altri citati dal Sanch. nel lib. 2. de matrim. disp. 3. dico, che nello stato presente del mondo niuno è obbligato ad eleggere il matrimonio, ma può vivere in celibato, e senza ammogliarsi, conforme al consiglio, che dà San Paolo nelle sua 1. epist. a' Cor. al c. 7. mentre parlando del matrimonio, dice: *Volo omnes vos esse, sicut meipsum, sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius verò sic.* Io, dice l'Apostolo, vorrei, che tutti vivesse vita celibe, e sciolti, come son'io, dal vincolo del

del matrimonio, perche sareste in istato di perfettione maggiore; ma perche non tutti sono chiamati à vocatione così sublime, eleggesi ciascuno quella maniera di vivere, che gli parerà più conveniente, e più atta à conseguire l'eterna salute.

La difficoltà sarebbe in caso, che non vi fossero al mondo se non pochissimi huomini, come furono nel paradiso terrestre, e fuori di esso Adamo, & Eva, e doppo del diluvio universale Noè con li suoi figliuoli, e con le mogli loro; come anco sarebbe, se per qualche pestilenza il genere humano fosse di tal maniera distrutto, che un sol huomo restasse, & una sola donna, e questi anco havessero voto di castità, se doverebbono questi maritarsi insieme, overo, adempiendo la promessa fatta à Dio, vivere continenti. A questo dubbio si risponde costantemente, che si come il cibo è necessario per sostentare, e mantenere la vita degli huomini particolari, così per mantenere la specie del genere humano è necessario il matrimonio, e quando venisse il caso, che la specie fosse in pericolo d'estinguersi, sarebbono obbligati gli huomini, che all' hora vivessero, à porre rimedio à questo inconveniente, determinando la Republica, ò il Prencipe, che la governa, alcuni, che si maritassero, accioche gli individui del genere humano si moltiplicassero, e riempissero la terra. E quanto alla determinatione delle persone particolari, che dovessero congiungersi in matrimonio, si potrebbe fare cavando à sorte alcuni, che per rispetto del ben commune del mondo à ciò fossero obbligati al modo, che un figlio unico d'un gran Prencipe è obbligato à pigliar moglie, e procurare d'haverne prole, che gli succeda, qualunque volta non lo facendo, si possa temere qualche gran male di seditioni, rivolutioni, e guerre, come tutti concedono, & è certo, conciosiache il ben commune della Republica si deve anteporre alla privata sodisfattione d'un particolare.

Che se tutti gli huomini, che hoggidì sono nel mondo, e tutte le donne venissero à morte, e solamente restassero vivi due, che havessero voto di castità; come sono li religiosi, si dubita, se haverebbono obbligatione di maritarsi insieme, per mantenere il genere humano, ò pure doverebbono servare la continenza, che hanno promessa à Dio. In questo caso metafisico, e che non avverrà mai, sono due le opinioni, nelle quali sono divisi li autori. Alcuni, come Soto nel quarto delle sentenze alla dist. 26. quest. 1. art. 2. Sanch. di sopra citato, & altri tengono, che sarebbono obbligati à procurare per via del matrimonio di mantenere il genere humano, non ostante il voto anco solenne di castità, perche quando concorrono insieme due precetti, ò due obbligationi, la minore deve cedere alla maggiore, e maggiore è l'obbligo di soccorrere al genere humano, che non è quello d'osservare castità. Altri, fra' quali è il Vasquez nella disput. 1. de matrim. cap. 3. Rebello lib. 2. quest. 2. dicono probabilmente, che in questo caso potrebbono presumere quei due, che hanno quel voto, che volesse Dio estinguere la specie humana, già che haveva permesso, che à così picciolo numero fosse ridotta. A questa seconda opinioue pare, che aderisse S. Agostino, il quale nel lib. de bon. conjug. al cap. 10. havendo mosso un dubbio simile con queste parole: *Novi quosdam, qui murmurent, quid si omnes velint ab omni concubitu abstinere, unde subsistet genus humanum?* e risponde: *Utinam hoc omnes vellent, multo citius Dei civitas compleretur, & acceleraretur terminus saeculi*, e dice molto bene questo santo Dottore, perche quanto meglio sarebbe, che s'adempisse quanto prima quella preghiera, che tante volte replichiamo ogni giorno: dicendo: *Ad veniat regnum tuum*, insegnataci da Christo, che non è il vivere in questa turbolenza, e confusione delle cose humane? S. Girolamo nel lib. 1. contra Gioviniano in un' altro modo risponde: *Noli metuere*, dice egli, *ne omnes virgines sint, difficilis res est virginitas; & ideo rara, quia difficilis*, il qual detto resta confermato dalla sentenza di Christo, che leggiamo nel cap. 19. di S. Matteo: *Non omnes capiunt verbum hoc*, e molti sono, che per li suoi occulti giudicii Dio non fa partecipi di così gran bene, onde ne siegue, che pochi entrano per la porta, stretta, alla quale invita Christo con il consiglio della castità.

CAPITOLO V.

Che cosa significhi nel libro di Giob quel detto proverbiale: Pellem pro pelle dabit homo, &c.

Giob huomo santissimo, & esemplare perfetto d'ogni virtù, viveva con innocenza, & incolpabilmente, e con tutto ciò non lasciava il demonio di calunniarlo anco doppo, che con la perdita de' figli, e delle facoltà haveva dato saggio straordinario della sua patienza. Non è gran cosa, diceva il demonio, che non senta vivamente la privatione di queste cose, conviene affligerlo, e tormantarlo nella propria persona, che, se ciò si farà, non istarà egli saldo al paragone, ma trasportato della passione, proromperà in maledittioni, e bestemmie. *Cui respondens Satan, ait: Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo, dabit pro anima sua, alioquin mitte manum tuam, & tange os ejus, & carnem, & tunc videbis, quod in facie benedicat tibi.* Così parlava il demonio con l'Angiolo, che rappresentava la persona di Dio, come habbiamo nel c. 2 dell'historia del S. Giob. Hor circa di queste parole nasce il dubbio, che cosa significhi quel dire, *pellem pro pelle dabit homo*, e perche dall'Ebreo si può voltare, *pellem sub pelle*, hanno stimato alcuni, che sia il medesimo, come se si dicesse: Darà l'huomo tutto quello, che si trova in casa, *omnem supellectilem*, tutta la sua robba, che si chiama *supellex*, perche sotto le pelli, ne' forzieri, & armarii era costume di conservarla; & anco perche le vesti si fecero anticamente di pelli d'animali. Così Adamo, & Eva, come habbiamo nel c. 3 della Gen. Dio *fecit tunicas pelliceas*, e nel c. 15. del Levit. al n. 17. parlandosi di certe purificationi per l'immonditie legali contratte, si dice: *Vestem, & pellem, quam habuit lavabit aqua, &c.* con le quali parole s'accenna la materia dell'istesse vesti, alcune delle quali solevano farsi di pelli d'animali. Altri sono stati di parere, che per pelli s'intenda il danaro, che anticamente fù costume di farsi di pelli segnate, e marcate con l'impronto publico, come l'habbiamo da Seneca il quale nel lib. quinto de benef. al capitolo quattordece crive così: *Æs alienum habere dicitur, & qui aureos debet, & qui corium forma publica percussum, quale apud Lacedæmonios fuit, quod usum numeratæ pecuniæ præstat*, d'indi sono detti, *scortei nummi*, monete di cuojo, delle quali parla S. Girol. nell'Apolog. advers. Ruffinum, mentre dice: *Ut cùm montes aureos pollicitus fueris, ne scorteum quidem nummum de thesauris tuis proferas.* Queste due spositioni non sono frà di se contrarie, e convengono in questo, che significano, che per salvar la vita, danno in iscambio gli huomini facilmente la robba. Origene nel lib. 2. sopra di Giob aderisce à questo senso: *Ac si diceret* (il demonio) *Quid magnum passus est Job? exteriore corio decoriatus est, rem familiarem ablatam contempsit; tange interius cor ejus hoc est carnem ejus dolore affice, & contere; & apparebit constantia ejus. Nunc facilè fert dolorem leviorem pro vehementiore, pœnam minorem pro graviore. Immuta coria, hoc est dolorem, & continuò senties illum immutari. Hujus rei exemplum in nobis videmus, nam cùm percutitur quilibet, vel caditur frequenter, manum pro toto porrigit corpore, & dat corium manus pro corio corporis. Et hi, qui in mari navigant, cùm periclitantur, omnia, quæ in navi habuerint, contemnunt, atque in mare projiciunt, ut ipsi evadant. Et quicumque divitum, cùm in corporis infirmitatem inciderint, omnem substantiam suam libenter efferunt tantum, ut corporis incolumitatem recipiant. Sic, inquit, & Job, omnes divitias, & omnem rem familiarem facilè contemnit ut dolores non contingant carnes ejus.* Così discorre Origene, il quale mentre apporta la similitudine di quelli, che espongono la mano, & il braccio à ricevere la percossa per salvare la vita, tocca il vero senso di questo luogo di Giob, che viene anco espresso dalla versione Chaldea, che è tale: *Artum pro artu dabit homo*, per metter in sicuro una parte più principale del corpo quale è il capo, oporrà ciaschedunola ma'no, *pro anima sua* per non perdere la vita.

Da queste spositioni letterali si può cavare il documento morale, che secondo ogni regola di prudenza più stima si deve fare delle cose di maggior prezzo, che delle più vili, delle spirituali, che delle temporeli, dell'anima, che delle ricchezze, e dell'istessa vita. *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* come disse Christo Matth. 16 Dall'istesso demonio,

nio, come notò Salviano lib. 5. in Ecclesiasten, possiamo imparare, quanto più debba stimarsi l'anima, che tutte le ricchezze, anzi tutti li regni, & imperii del mondo, che però per far sua quella di Christo, gli disse tentandolo: *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Quis igitur furor est*, dice quest' autore, *viles à nobis animas nostras haberi, quas etiam diabolus putat esse pretiosas? Quis furor est, viles à nobis haberi, quas etiam illi charas nobis debere esse dicunt, qui viles facere conantur?*

CAPITOLO VI.

Del fatto di Sansone, che fece cadere il Tempio di Dagon, e con la rovina di quella fabbrica oppresse gran numero di Filistei.

E Noto assai, e celebre il fatto di Sansone, che fatto prigione da' Filistei, privato del lume degli occhi, in varie maniere maltrattato, e schernito, alla fine dalla rovina del Tempio di Dagon da lui procurata con scuottere le colonne, insieme con gl' inimici del suo pupolo rimase oppresso. Habbiamo quest' historia nel cap. 16. del libro de' Giudici, dove si racconta, che essendo per tradimento di Dalida fatto prigione, e tenuto qualche tempo in carcere, occupato in girare la mola da mano, con la quale si macinava il formento, finalmente un giorno solenne, nel quale havevano fatto sacrificii al loro Idolo Dagon, e poi convito, venne loro voglia di far condurre alla presenza de' convitati il loro prigione, e pigliarsi piacere di vederlo in quello stato, e fargli anco degli insulti per vendetta de' danni, che da lui havevano ricevuti. Sansone colà condotto, accostandosi a due colonne principali, che sostenevano l'edificio, di tal maniera le scosse, che rovinò il Tempio con morte di molti, frà quali fù anco l'istesso Sansone autore di quella rovina. Il luogo, dove fù tenuto prigione, fù la Città di Gaza, *duxerunt Gazam vinctum catenis*, e l'occupatione fù quella, che detto habbiamo del girare la mola *& clausum carcere molere fecerunt*. Del sacrificio poi fatto à Dagon, e del convito parlando il sacro testo, dice: *Et Principes Philistinorum convenerunt in unum, ut immolarent hostias magnificas Dagon Deo suo, & epularentur.* Così era costume degli antichi, che delle carni santificate si facesse convito da' Sacerdoti, e da quelli, che haveveno date le vittime, il che accenna Virgilio nel 7. dell' Eneide, mentre dice:

—— Hoc illis Curia, Templum,
Hæ sacris sedes epulis: hic ariete caso,
Perpetuis soliti Patres considere mensis.
—— In questo Tempio
Era la Curia, eran le sacre cene,
Eran de' Padri i publici conviti
Dell' occiso Ariete.

Come tradusse il Caro. Al medesimo modo nel cap. 9 dello stesso libro de' Giudici si dice, che li Cittadini di Sichem nel tempio di Baal Berith frà l'allegrezza, e licenza convivale maledicevano Abimelech nemico loro. Il tempio poi di Dagon della Città di Gaza convien dire, che fosse molto magnifico, e di capacità grande, conciosiache sopra il tetto solo stavano tre mila persone, come si dice nel sacro testo di quel cap 16. al num 27. con queste parole: *Domus autem erat plena virorum, ac mulierum, & erant ibi omnes principes Philistinorum, ac de tecto, ac solario circiter tria millia utriusque sexum spectantes ludentem Samson.* Se il solo tetto capiva tre mila persone, si può facilmente credere, che molto più ne capissero l'altre stanze di quel Tempio, e palazzo, sale, loggie, e finestre, dalle quali stavano mirando li Filistei, *ludentem Samson*.

Ma qual sorte di giuoco diremo noi, che fosse questo di Sansone. Arias Montano stima, che fosse qualche ballo: anche l'Abulense dice, che faceva certi moti sregolati, come fanno li mentecatti: *Faciebat Samson aliquos ludos, sicut insanus, impingendo in columnas, & potissimum cùm esset cacus, & fortis ladebatur fortiter impingendo in parietibus, sicut dicit Aristoteles Ethic. 6. in fin. quod corpori caco fortiter moto contingit fortius percuti, quàm infirmo.* Così dice quest' autore doppo la quest. 47. Lirano dice, che si pigliavano piacere li Filistei vedendolo caminare, perche essendo cieco, talvolta urtava in una parete, talvolta in una colonna, dal che pigliavano occasione di ridere. Più probabile pare à me, che sia l'opinione del Serario, seguita del Bonfrerio, e Cornelio à Lapide, che il giuoco fosse doloroso per Sansone, mentre lo strapazzavano, schernivano, gl' insultava-

no, e lo percuotevano. La versione de' Settanta assai chiaramente mostra, che questo sia il vero senso, e significato di questo giuoco, perche dicono, *percutiebant eum*, ἐρράπιζον αὐτὸν, & il verbo ῥαπίζειν, significa percuotere con verga, overo con la palma della mano dando schiaffi; e si ritrovano degli huomini insolenti, che sono come per scherzo, e giuoco ingiuriosi, come era un certo Romano, detto Lucio Neratio, del quale scrive Aulo Gellio lib. 20. cap. 1. che si pigliava piacere d'andare per la Città di Roma con uno schiavo adietro, che portava una borsa piena di danari, & ad alcuni, che incontrava, dava delle guanciate, e subito faceva, che lo schiavo sborsasse venticinque soldi al percosso, perche tanto commandavano, le leggi delle dodici tavole, che si pagasse per pena à quelli, a' quali havesse alcuno dato uno schiaffo. *Lucius Neratius* dice Gellio, *fuit egregiè homo improbus, atque immanis vecordia. Is pro delectamento habebat os hominis liberi manus sua palma verberare. Eum servus sequebatur crumenam assium portitans; & quemcumque palmaverat, numerari statim, secundum duodecim tabulas, quinque, & viginti asses jubebat.* A questa stessa spositione aderiscono li SS. Agostino, & Ambrogio, quello nel ser. 107 di temp. e questo nell'ep. 70. *Gravibus*, dice, *in eum insultabant conviciis, circumagebant ludibriis, quod durius, & ultra ipsam captivitatis speciem viro ingenita virtutis conscio tolerabatur. Nam vivere, & mori natura functio; ludibrio esse, probo. dicitur.* Hor vedendosi Sansone così maltrattato da' Filistei, fece istanza à colui, che lo guidava, lo lasciasse accostare alle colonne, che sostenevano quella gran fabbrica, quasi che havesse bisogno d'alquanto di riposo con quivi appoggiarsi, & insieme alzò la mente à Dio, pregando, che gli volesse restituire quelle maravigliose forze corporali, che haveva havute prima di venir in mano de' Filistei. Piacque al Signore d'esaudirlo, e sentendosi Sansone rinvigorito, afferrò due di quelle colonne, e con l'immensa sua gagliardia talmente le scosse, che caddero, e con esse rovinò il Tempio, ò palazzo, dal quale li Filistei stavano mirando quello, che si faceva intorno al loro prigione.

Non doverà parer maraviglia quello, che si dice nel sacro testo al nu. 29. che sopra di quelle due colonne era fermata tutta la mole di quell'edificio: *Apprehendens ambas columnas, quibus innitebatur domus*, perche lasciò scritto Plinio nel cap. 15. del lib. 36. del Teatro di Curione, che tutto era appoggiato, e sostenuto da una sola colonna. *Quid enim miratur quisque in hoc primum? inventorem, an inventum? artificem, an auctorem? ausum aliquem hoc excogitare, an suscipere? parere, an jubere? Super omnia erit populi furor sedere ausi tàm infida, instabiliqne sede. En hic est ille terrarum victor, & totius dominator orbis, qui gentes, & regna dirigeret, jura externis mitteret, & quosdam in numero Deorum immortalium generis humani portio in machina pendens, & ad periculum suum plaudens. Qua vilitas animarum ista? aut qua querela de Cannis, aut quantum mali potuit accidere? Hauriri urbes terra hiatibus publicus mortalium dolor est. Ecce populus Romanus universus, velut duobus navigiis impositus, binis cardinibus sustinetur, & seipsum depugnantem spectabat, periturus momento aliquo, luxatis machinis.* Di che più si maraviglieremo, dell'inventore, ò dell'istessa inventione? dell'artefice, che fece la fabbrica, ò di chi l'ordinò? Che potesse cadere in mente d'alcuno questo pensiero, ò che si ritrovasse, chi lo mettesse in prattica? commandare cosa tale, ò pur obbedire à sì fatto commandamento? Maggior maraviglia cagiona la pazzia, e frenesia del popolo, che non hebbe horrore di sedere sopra machina tanto istabile, e pericolosa. Eccovi il popolo soggiogatore di tante nationi, signore, e governatore del mondo, al quale dà leggi; quel popolo, che dà la divinità à gl' huomini, annoverandoli, e registrandoli nel catalogo de' Dei, parte tanto notabile, e tanto principale del genere humano, che pende tutto da una machina, e fa applauso al suo pericolo. O quanto à buon mercato si spaccia la vita degli huomini.

Che occorre rinovar le querele della rotta di Canne? potè ella forse apportarci danno maggiore di quello, che con la rovina di questo teatro sarebbe potuto seguire? Tutt'il mondo si duole, quando per qualche terremoto restano assorbite le Città nelle voragini della terra, & ecco à questo stesso pericolo il popolo Romano, che nelle due opposte parti del teatro,

come

come in due navilii raccolto, e da due gan ghieri sostenuto, li quali se non potranno reggere al peso, perirà in momento.

Hor la rovina di questo tempio fù tanto grande, che restarono quivi morti molti più de' Filistei, che non erano da Sansone in altre occasioni stati uccisi, che così lo dice la Scrittura: *Multoque plures interfecit moriens, quàm ante vivus occiderat*.

Resta à vedere se potè Sansone senza peccato cagionarsi la morte. Al qual dubbio si può rispondere in due maniere. La prima è di S. Agostino nel lib. 1. de civit. Dei al capitolo 21. e 26. e nel libro 1. contra Gaudentium al capitolo 31. il quale dice, che fù à così fare mosso dall'ispiratione di Dio, il quale è padrone della nostra vita, e può disporne à quel modo, che più gli piace. La seconda è di quei Dottori, che salvano questo fatto, con dire, che Sansone non rovinò quella casa, ò tempio con intentione d'uccidere se stesso, ma di farvi restare oppressi li Filistei nemici di Dio, e del suo popolo, ancorche per accidente vi dovesse egli lasciar la vita. Veggasi il Lessio lib. 2. de virtutibus Cardinalibus cap. 9. dub. 6. Comunque si sia, è certo ch' egli non peccò, perche da S. Paolo nell' epistola ad Hebr. al cap. 11. è annoverato nel catalogo de' Santi del vecchio testamento.

CAPITOLO VII.

Come si debba intendere il detto di Salomone nell' Ecclesiaste: Noli esse justus multum.

Salomone in quel suo libro, che intitolò *l' Ecclesiaste*, che è tanto come dire, *il predicatore*, fra gli altri precetti salutevoli, che ci dà, pone anco questo nel cap. 7. 17. *Noli esse justus multum*, Non voler essere molto giusto. Può parere à prima vista; & à chi non penetra il vero senso del Savio, che egli male ci consigli, conciosiache à ciascheduno conviene di procurare à tutto suo potere d'esser perfetto, & esattamente giusto. Ma non vuol dir questo Salomone; l'intentione del quale è, che non dobbiamo essere superstitiosi, e scrupolosi interpreti delle leggi, ma più tosto havere la mira à quello, che hà preteso il legislatore, che à quello, che pare, che suonino le parole. A queste anguistie, e sottigliezze impertinenti non voleva essere ridotto M. Tullio, quando diceva nell'oratione pro Cecinna: *Me ex hoc, ut ita dicam, campo aequitatis, ad istas verborum angustias, & ad omnes litterarum angulos revocas: in his ipsis intercludere vis insidiis, quas mihi conaris opponere, &c.* Et è certo, che come insegna Aristotele nel l. 5. della sua Filosofia morale al c. 10 ricevono le leggi una certa benigna interpretatione, che si chiama con voce greca, ἐπιείκεια, epichia, conciosiache elleno non hanno potuto discendere al particolare, dichiarando quello, che in qualsivoglia caso occorrente debba farsi per rispetto della varietà delle circostanze, e mutabilità della materia, che si hà per le mani. Per cagione d'esempio: commanda la legge, che non s'aprano le porte della città; occorre, che i cittadini, che hanno fatto una sortita, e combattuto fuori, non possono reggere alla carica, che gli danno gl' inimici, e vogliono ritirarsi per salvarsi dentro il ricinto delle mura, non solo si possono, ma anco devono aprire le porte, ancorche ciò paja contrario alle parole della legge, che in verità à cosa di simile bisogno non s'estende, nè lo comprende. Vuole anco la prudenza civile, che chi governa non sia sovverchiamente rigoroso in esigere certe osservanze, quando dal premere in esse, si può temere male maggiore, che non è il bene preteso dal superiore, e dalla stessa legge. Molto bella è à questo proposito la similitudine, della quale si serve Aristotile, presa da quello, che facevano li fabbri dell' Isola di Lesbo, li quali adoperavano certe squadre di piombo pieghevoli, le quali applicavano alle pietre, che volevano metter in opera, e se queste per la durezza loro resistevano alla misura applicata dall' artefice, questo piegava l'istromento suo, e l'adattava al suo lavoro, e senza più passava innanzi, e l'andava continuando. Il medesimo può, e deve farsi, quando non la pusillanimità, ò il poco zelo dell' osservanza delle leggi, e degli ordini à ciò inchinasse chi governa, ma quando così richiede in caso raro la prudenza, e la carità, che devono essere regolatrici delle nostre operationi. Il fare il contrario è vitio, che molto bene si dichiara con due voci greche, che significano colui, che vuol vedere il tutto minutamente, e secondo li pontigli della ragione, e secondo il rigore delle parole della legge, l'una è, ἀκριβοδίκαιος, acri-

acribodicaus, sommamente, cioè sottilmente, e superstitiosamente giusto: l'altra è αὐθέκαστος, *authecastos*, che secondo l'autore del tesoro della lingua greca è, quando alcuno vuole intendere particolarmente ciascheduna cosa, senza lasciarne passare pur una senza sottile esame, come se dicesse αὐτὰ ἕκαστα, *ipsa singula*, ad una ad una. Tale era Catone, del quale dice Plutarco nella sua vita, ch'egli era, ὄρθιος, καὶ αὐθέκαστος, *orthios*, rigido, & *authecastos*. E famoso quel detto proverbiale: *Ne quid nimis*, che è attribuito da alcuni à Pitagora, da altri à Biante, ò Solone, il che è argomento della stima di questo detto, attribuito a' principali filosofi dell'antichità. Platone ancora lo cita, come se fosse di Euripide saviissimo scrittore di tragedie, oltre che pare sia stato accennato anco da Homero, il quale disse, nel 15. lib. dell'Odissea:

> —— *Mihi nequaquam is placet hospes,*
> *Qui valdè, præterque modum simul odit, amatque,*
> *Sed puto rectius esse, ut sint mediocria cuncta.*

e nel decimo dell'Iliade:

> *Ne nimis aut laudes, Tydide, aut vituperes me.*

Et Esiodo nel suo poema intitolato, Opera, & dies, dice;

> *Mensuram serva, modus in re est optimus omni.*

Veggasi il collettore de' proverbii degli antichi, che spiegando questo *Ne quid nimis*, accumula altre sentenze à questo proposito di Euripide, Pindaro, Sofocle, Focilide, Plauto, & altri, alle quali si può aggiungere il detto d'Horatio nella Satira prima del libro secondo.

> *Est modus in rebus, sunt certi denique fines:*
> *Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.*

E gratiosamente disse un certo Alfeo, come habbiamo negli Epigrammi Greci:

> Τὸ μηδὲν ἄγαν ἄγαν με τέρπει.
> *Illud, ne quid nimis, nimis me delectat.*

Può anco il documento di Salomone addattarsi à quelli, che sono di conscienza scrupolosa, li quali, mentre vogliono essere troppo giusti, temono, e sono ansiosi, dove non c'è occasione di timore, ò d'anxietà. *Ibi trepidaverunt timore, ubi non erat timor*, come si dice nel Salmo 13. e come si dice nel libro di Giob al capitolo 21. *Sonitus terroris semper in auribus ejus, & cùm pax sit, ille semper insidias suspicatur*. L'animo quieto, e ben composto è stanza del Signore, del quale si dice nel Sal. 57. *Factus est in pace locus ejus*; e lo Sposo dice nel primo capo della Cantica: *Lectulus noster floridus*. Il nostro letto, che è la conscienza del giusto, è fiorito, e non pieno di cardi, e spine, come è quello dello scrupoloso.

CAPITOLO VIII.

Chi siano quelli, che da Isaia Profeta sono detti: Putti di cent'anni.

NEl capitolo sessantesimoquinto della profetia d'Isaia, al versetto ventesimo si dice: *Puer centum annorum morietur*. Hesiodo nel primo libro, intitolato, *Opera, & dies*, al verso 129. dice, che nell'età dell'argento, che successe à quella dell'oro, la pueritia degl' huomini durava cent'anni, e li figliuoli tutto questo tempo erano sotto la cura delle loro madri.

> Ἀλλ' ἑκατὸν μὲν παῖς ἔτεα παρὰ μητέρι κεδνῇ
> Ἐτρέφετ' ἀτάλλων, μέγα νήπιος ᾧ ἐνὶ οἴκῳ.
> *Sed centum quidem annis puer apud matrem sedulam*
> *Versabatur, crescens valde rudis domi suæ.*

Ma queste sono favole redicole. Si dice dunque proverbialmente fanciullo di cent' anni colui, che havendo molti anni, & essendo vecchio d'età, e nondimeno putto di senno, e di giudicio, come di se diceva Anacreonte, πολιὰς τρίχας ἔχων, ζῶς δὲ φρένας νέας: *Canum quidem caput habens, sed mente juvenis*. Sono questi tali tutto l'opposto d'alcuni savii giovanetti, che nel fiorire dell'età loro sono arrivati ad una grata, e lodevole maturità di costumi, tale fù S. Macario, che per testimonio di Niceforo, Callisto nel lib. 9. della sua historia Ecclesiastica al cap. 14. con voce greca fù detto, παιδαριογέρων, *padarigeron*, che è tanto, come se dicessimo latinamente, *puerulus senecio*, fanciullo vecchiarello. Tale nella Sacra Scrittura ci viene rappresentato Salomone,

che

che nella sua fanciullezza diede quella savia sentenza nella controversia nata fra quelle due meretrici; tale Daniele nel giudicio della casta Susanna accusata falsamente d'adulterio. Antonio Monaco, detto Melissa, che vuol dire *Ape*, per ragione d'un libro, che con questo titolo di Melissa compose, perche come ape da' fiori de' buoni, e Santi Auttori haveva raccolto il mele di molti salutevoli documenti, nel lib. 2. cap. 18. apporta le parole di Filone Ebreo, con le quali si dice, chi siano questi fanciulli di cent'anni. *Qui multum avi in vita corporis sine ulla virtute vixerint, ac probitate, eos longi temporis pueros appellare licet.* Nell'età puerile si possono tolerare le puerili leggierezze, li giuochi, e li pensieri, e concetti convenienti à quell'età. *Ludere par, impar equitare in arundine longa.* Quello, che dice Seneca nel cap. 12. di quel libro, il cui titolo è: *In sapientem non cadere injuriam*, molto ben conviene a' vecchi, che non hanno quel senno, che haver doverebbono, e sono simili a' fanciulli. *Non idea quidquam inter illos; puerosque interesse quis dixerit, quod illis talorum, nucumque, & æris minuti avaritia est; his auri, argentique, & urbium: quod illi inter ipsos magistratus gerunt, & pretextam, lususque, ac tribunal imitantur; hi eadem in campo, foroque, & in curia ludunt. Illi in littoribus, arena congesta, simulacra domorum excitant; hi, ut magnum aliquid agentes, in lapidibus, ac parietibus, & tectis moliendis occupati, ad tutelam corporum inventa, in periculum verterunt: Ergo par pueris, longiusque progressis, sed in alia, majoraque error est.* Tutte le cose hanno il suo tempo, dice Salomone, *Omnia tempus habent*, e quelle cose, che non istanno male in una età, grandemente disdicono in un'altra. Deve fare ciascheduno quello, che di se dice S. Paolo nel cap. 13. della prima epistola scritta à quelli di Corinto: *Cùm essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi, quæ erant parvuli.* In particolare disdice in gran maniera nell'huomo attempato, l'amore lascivo.

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Disconvengono al vecchio queste due militie, ma molto più la seconda, la quale apunto fù da Ovidio chiamata militia, quando disse.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido.

Di qualche vecchio à questo modo impazzito scrive Tibullo lib. 1. eleg. 2.

Vidi ego, qui juvenum miseros lusisset amores,
Post Veneris vinclis subdere colla senem.
Et sibi blanditias tremula componere voce.
Et manibus canas fingere velle comas.
Stare nec ante fores puduit, charaque puella,
Ancillam medio detinuisse foro.
Hunc puer, hunc juvenis turba circumstetit arcta,
Despuit in melles. & sibi quisque sinus.

Quello, che in quest'ultimo verso dice Tibullo del sputarsi in senno, nota l'antico costume di quelli, che con quest'atto mostravano d'haver abbominatione d'alcuna cosa, la quale volessero tener da se lontana, e non esserne, come da fascino, ò malia infestati, & infettati. Così l'autore di quel breve poema, intitolato Ciris, disse:

—— Ter in gremium despue virgo,
Despue ter virgo, numero Deus impare gaudet.

e Teocrito.

Ne fascinarer, ter in meum sinum inspui.

Quadrano anco molto bene li versi di Tibullo à Salomone, il quale ad un certo modo impazzì nella sua vecchiaja negli amori delle donne, la qual circonstanza della grave età segnatamente è nel sacro testo della Scrittura espressa, mentre si dice nel cap. 11. del 3. de' Rè. *Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres.* E veramente è cosa abbominevole un vecchio, che non havendo riguardo alla sua età, e qualità, si lascia trasportare alle leggierezze giovanili, & in particolare a gli amori lascivi. Tre sorte di gente, dice l'Ecclesiastico al capitolo vigesimoquinto, hò havuto talmente in odio, che non le hò potute sopportare, sono queste: li poveri superbi, e li ricchi buggiardi, e li vecchi pazzi: *Tres species odivit anima, & aggravor valde animæ illorum: Pauperem superbum, divitem mendacem; senem fatuum, & insensatum.* Fù una volta interrogato Sofocle

già vecchio, se attendeva più ad amori. Dio me ne guardi, rispose, fuggo & abborisco tali cose, come sarebbe lo schiavo da un padrone furioso, e crudele, dal quale fosse maltrattato. *Bene Sophocles*, dice Tullio de senectute, *cum ex eo quidam jam affecto ætate quæreret, uteretur ne rebus Venereis: Dii meliora, inquit, libenter istinc tanquam à Dæmonio agresti, ac furioso profugi*. Intendano questo li vecchi, e l'intendano anco i giovani, & odano il consiglio, che Minerva, che significa la Sapienza, dava à Telemaco figlio d'Ulisse fatto già grande, nel primo dell'Odissea, dicendogli: *Minime te convenit puerilia consectari, quoniam non amplius talis es*.

CAPITOLO LX.

Se gli antichi Ebrei essercitassero li Soldati loro nell'arte di schermire.

Non credo si possa dubbitare, se gli antichi di qual si voglia di quelle nationi, che si dilettarono del mestiero dell'armi, havessero maestri, ch'esercitassero li soldati in saper maneggiare tanto le offensive, quanto le diffensive. Aiace Telamonio appresso d'Homero nel libro 7. dell'Iliade al verso 226. si vantava parlando con Ettore, e gli diceva: Ettore, hora in questo nostro combattimento, che faremo à corpo à corpo, ti farò conoscere, che hà la Grecia de' valorosi combattenti oltre Achille, che hoggidì stà ritirato alle navi, sdegnato con Agamennone, e non vuol combattere. Risponde Ettore; Non ti pensare, Ajace, di spaventarmi con le tue minacie, come s'io fossi un picciolo fanciullo, ò una feminuccia, che non s'intenda dell'arte militare. Ti faccio sapere, che sò menar le mani per offendere, e maneggiare lo scudo per ripararmi, volgendolo hora alla destra parte, hora alla sinistra, come ricerca l'arte del combattere. Platone in quel dialogo, che intitolò Lachete, suppone che ci fosse frà Greci l'arte della scherma, conciosiache loda, che in essa s'eserciti la gioventù, per farsi con li combattimenti finti habili a' veri in occasione di guerra. *Honestum est juveni, ut armis dimicare discat*, e di questo stesso esercitio parla nel settimo libro de legibus, e più stesamente nell'ottavo, e Plutarco, nell'opuscolo *de liberorum educatione*, dice: *excitandi sunt liberi ad certamina militaria, jaculandi, arcum tractandi, & venandi peritia inter se certantes*, e Pausania in Laconicis descrive il luogo de' Spartani destinato à questi esercitii militari, dicendo: *vicina regiuncula ab arboribus appellata est Platanistas, proceris enim platanis condensa est: Campus is, in quo ephebi suas committunt pugnas*. Li Romani hebbero essi ancora esercitio di quest'arte, e li maestri, che insegnavano à schermire, si chiamavano Lanistæ de' quali molte cose dice Lipsio nel lib. 1. Saturnalium al cap. 15. A noi basteranno le parole d'Hirtio nel lib. 1. de bello Attico, dove parlando di Cajo Cesare dice così: *Cæsar contra hujusmodi hostium genera, non ut Imperator exercitum veteranum, sed ut Lanista tirones gladiatores condocefacere, quo pede se reciperent ab hoste, & quemadmodum obversi adversariis, & in quantulo spatio resisterent, &c.* Et usavano spade di legno per non offendere, e ferirsi scambievolmente, mentre s'esercitavano, come hoggidì nelle scuole, dove s'insegna quest'arte, s'adoperano spade di ferro, ma senza punta, e senza taglio. Dione scrivendo di Commodo Imperatore: *Exercebatur*, dice, *& in usu habebat armaturam, secutoris dictam, clypeum dextra, gladium sinistra praeferens*. E questo è quello, che dice Capitolino nella vita di Gallieno: *Pugiles baculis, non veritate pugnantes*. Degli Ebrei è probabile, che havessero al medesimo modo l'esercitio, e li maestri della scherma, li quali, come parla David nel Salmo 143. *Docerent manus ad prælium, & digitos ad bellum*. Nel libro de' Giudici a cap. 3. si dice di Aod, che con l'esercitio haveva imparato à servirsi tanto della mano sinistra, come della destra nel maneggiar l'armi: *utraque manu pro dextera utebatur*, à guisa di quel Hiponatte, che, come riferisce Galeno, diceva: *Ambidexter enim sum, nec aberro percutiens*. Nel 2. lib. d'Esdra al cap. 3. si dice, che edificò Nehemia, *usque ad domum fortium*, che secondo alcuni fù la casa, nella quale habitarono quei valorosi soldati, che furono detti: *Fortes David*; secondo altri era l'habitatione de' soldati della guardia del Rè; overo, il che fà al nostro proposito, era il luogo destinato à gli esercitii militari, con li quali alla natural fortezza s'aggiungeva la destrezza, e peritia di maneggiar l'armi, che rende il soldato compita-

pitamente forte, & atto alla guerra. A questi esercitii come maestro era sovrastante qualche veterano, che haveva il carico d'ammaestrare li soldati novelli, e quest'ufficio pare, che esercitasse quel Sopher, del quale si dice nel lib. 4. de' Rè al cap. 25. *Sopher probabat tyrones de populo terræ*. Frà questi esercitii era il tirar d'arco, onde nel 2. lib. de' Rè al cap. 1. si dice, che David, *præcepit, ut docerent filios Judæ arcum*, cioè l'arte di maneggiar l'arco, come accenna la parafrase Chaldea, che volta, *ad jaciendum arcu*, à tirar d'arco, alla quale interpretatione aderiscono Beda, Lirano, Abulense, Vatablo, Saliano, & altri. Li soldati dell'esercito greco accampato intorno à Troja, dice Homero nel 2. lib dell'Iliade, che si pigliavano piacere d'esercitarsi con lanciar dardi, & il disco.

—— λαοὶ δὲ παρὰ ῥηγμῖνι θαλάσσης
Δίσκοισι τέρποντο, καὶ αἰγανέῃσιν ἱέντες
—— *Vulgus autem in littore maris*
Discis jacendis, & hastis, oblectabantur.

Era il disco per il più fatto in questa maniera. Foravano un sasso rotondo, e per quel foràme facevano passare un pezzo di fune, con l'ajuto della quale si potesse maneggiare, e s'esercitavano con lanciarlo. Veggasi il tesoro della lingua greca, alla voce, *δίσκος, discus*. Degli Ebrei mi persuado, ch'eglino havessero l'esercitio del disco, ò cosa non molto differente; conciosiache nel duodecimo capo della profetia di Zaccaria leggiamo le seguenti parole: *In die illa ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis populis*. Sopra del qual testo scrivendo San Girolamo, dice così: *Mos est in urbibus Palestinæ, & usque hodie per omnem Judæam vetus consuetudo servatur, ut viculis, oppidis, & castellis rotundi ponantur lapides gravissimi ponderis, ad quos juvenes exercere se soleant, & eos pro varietate virium sublevare, alii ad umbelicum, alii ad humeros, & caput, nonnulli super verticem; erectis, junctis manibus magnitudinem virium demonstrantes, pondus extollant, &c.* Et il senso del Profeta è, che tutte le nationi nemiche degl'Israeliti, e della Chiesa, la perseguiterebbono, e contro di essa farebbono pruova delle loro forze, ma in darno, perche esse più tosto ne riceverebbono danno a quel modo, che il sasso grava, & offende, chi lo maneggia, & esso frà tanto non è in parte alcuna danneggiato. Così vediamo essere avvenuto alla maggior parte de' Rè, & Imperatori, che hanno perseguitato la Chiesa, li quali da Dio sono stati puniti con varie calamità, infermità, perdita de' stati loro, e morte infelice, che è quello, che soggiunge Zaccaria: *Omnes, qui levabunt eum, concisione lacerabuntur*.

CAPITOLO X.

In qual senso si dica nella sacra Genesi, che Dio fece l'huomo ad imagine, e similitudine sua.

Molte sono le cause, per le quali dell'huomo solamente frà tutte le creature si dice nella sacra Genesi, ch'ei sia fatto ad imagine, e similitudine, di Dio, *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & præsit piscibus maris, & volatilibus cœli, & bestiis, universæque terræ, omnique reptili, quod movetur in terra*. Pare però, che Moisè particolarmente volesse intendere ciò della podestà, e dominio, che Dio gli diede in terra sopra tutti gli animali, e sopra l'altre creature sensibili, facendolo con questa amplissima, & universalissima autorità, per così dire, un Dio in terra, cioè simile a Dio, perche si come Dio è fine di tutto 'l creato, conforme a quello, che si dice nel 16. cap. de proverbii di Salomone, che egli *Universa propter seipsum operatus est*; Così il medesimo Dio hà voluto, che l'huomo sia fine di tutte queste cose sensibili di quà giù, le quali per uso dell'istesso huomo sono state create. E questo pare, che volesse accennare Moisè, perche havendo detto, *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, soggiunge subito, *& præsit piscibus maris, &c.* esprimendo particolarmente questa del dominio sopra gli animali, e sopra l'altre creature sensibili, delle quali si serve per mantenimento della vita. Oltre di questa sono altre similitudini molto principali, che hà l'huomo con Dio. Tale è quella d'haver una natura dottata d'intelletto, volontà, e memoria, potenze nobilissime dell'anima immortale con il libero arbitrio, onde è in suo potere d'eleggere, ò rifiutare le cose proposte, e l'esser capace di virtù, di sapienza, della divina gratia, e della felicità eterna de' beati. Anzi risplende nell'anima humana una particolar similitudine della Trinità santis-

tissima, conciosiache l'intelletto è come il Padre, la notitia prodotta, verbo della mente, è come figlio; e l'amore della mente per la notitia prodotto, è ad un certo modo come lo Spirito santo. Un' altra similitudine hà l'huomo con Dio, & è, che si come in Dio si contiene eminentemente ogni essere, così l'huomo partecipa di tutti li gradi d'essere, che in diverse creature sono sparsi. Delle creature alcune hanno l'essere, ma non hanno vita, come gli elementi; altre, come le piante, e l'herbe, hanno vita, ma non senso; altre hanno senso, ma non intelletto, & uso di ragione, come sono tutti gli animali, e bestie irragionevoli. Hor nell' huomo sono radunati tutti questi gradi, che però S. Gregorio nell'hom. 29. sopra gli Evangelii, spiegando quelle parole di Christo, che habbiamo nell'ultimo capo di S. Marco, e sono dette à gli Apostoli: *Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ*; per queste ultime parole, *omni creaturæ*, intende l'huomo. *Omnis creatura nomine signatur homo, omnis enim creatura aliquid habet homo. Habet namque commune esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animalibus, intelligere cum Angelis. Si ergo commune habet aliquid cum omni creatura homo, juxta aliquid omnis creatura est homo. Omni ergo creaturæ prædicatur Evangelium, cùm soli homini prædicatur, quia ille videlicet docetur, propter quem in terra cuncta creata sunt, & à quo per quandam similitudinem aliena non sunt*. In un'altra cosa hà l'anima humana similitudine con Dio, & è, che si come in questo mondo maggiore Dio è in tutti li luoghi presente, per essenza, presenza, e potenza; Così l'anima dell'huomo, che li Filosofi antichi dissero essere un picciol mondo, è nel suo corpo, come dicono gl'istessi Filosofi tutta in tutto, e tutta in qualsivoglia parte, e l'huomo con la sua imaginatione può trasferirsi in qualunque parte più li piace in un momento. S'aggiunge, che si come Iddio concorre à tutte le operationi dell'huomo, così l'anima il tutto opera ne' membri del suo corpo. Che se consideriamo gli altri effetti dell'anima, potremo notare qualch'altra similitudine, conciosiache la facoltà di conoscere, e d' intendere dell'huomo hà una certa infinità di capacità, che s'estende ad intendere ogni sorte d'oggetto, non solo le cose terrestri, e basse di quà giù, ma le sublimi ancora, e celesti, e con il desiderio del sapere il tutto comprende, & abbraccia, che però Aristotele disse nel libro 1. della metafisica, che *Omnes homines natura scire desiderant*. Parimente l'appetito della volontà hà una grandissima, e come infinita ampiezza, perche niuna cosa lo può contentare, e satiare à pieno, se non l'istesso Dio, conforme à quello, che dice Sant'Agostino nel c. 1. del lib. 1. delle Confessioni. *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*, e S. Bernardo nel serm. 3. de resurrectione dice, che à niuno *qui sit in propria voluntate, potest universus mundus sufficere*, l'appetito ancora di perpetuarsi, se non in altra maniera, almeno nella memoria de' posteri, è una certa imagine dell'eternità di Dio. Si dice ancora dell'istesso Dio, che egli è retto, e senza obliquità alcuna, *rectus, & absque iniquitate*, Psal. 91. Così l'huomo fù creato nel corpo dritto, e non piegato verso la terra, come gli animali quadrupedi, de' quali ben disse Ovidio nel primo lib. delle metamorfosi.

Pronaque cum spectent animalia cætera terram.
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

E nell'anima molto particolarmente si scorgeva questa rettitudine prima del peccato, perche il corpo non l'aggravava in quello stato, e non ritardava le operationi di lei, e le potenze inferiori erano soggette, e subordinate alle superiori, contro delle quali non si ribellavano, & alle quali non facevano repugnanza, ma con maraviglioso concerto erano insieme unite, e l'une ajutavano l'altre, e finalmente la mente, e l'anima humana era compitamente, & in tutto soggetta à Dio, & alle sue sante, e divine leggi.

CAPI.

CAPITOLO XI.

In qual senso dica di se l'autore dell' Ecclesiastico, che haveva pregato Dio, pro morte defluente.

NEl cap.51. che è l'ultimo del libro dell' Ecclesiastico, dice il Savio autore di quel libro, che egli era stato perseguitato a morte, e s'era trovato in gran pericolo, e che però era ricorso à Dio, dal quale benignamente era stato esaudito. *Pro morte defluente deprecatus sum, invocavi Dominum patrem Domini mei, ut non derelinquat me in die tribulationis mea, & exaudita est oratio mea, & liberasti me de perditione, & eripuisti me de tempore iniquo.* Così habbiamo nella nostra volgata editione latina, ma nella tradottione del testo greco, che và con la Bibbia de' LXX. latina stampata in Roma l' anno 1587. in vece di dire, *pro morte defluente*, habbiamo, *pro mortis liberatione*, perche nel testo Greco originale si legge, ῥύσεως, *rhyseos*, che appunto vuol dire liberatione, & il senso è, che haveva pregato Dio d'essere liberato dal pericolo della morte, nel quale s'era ritrovato. L'autore però della nostra vulgata latina hà letto differentemente nel testo greco cioè, ῥεύσεως; *rheusis*, con poca alteratione, e con buon senso, perche ῥεῦσις, *rheusis*, è tanto come dire *fluxus*, il che molto ben conviene alla morte, conforme à quello, che dice S. Greg. nell' homil.37. sopra gli Evangelii, che la nostra vita non è altro, che una lunga morte, conciosiache dal giorno, che siamo nati, in fino all'ultimo, nel quale spiriamo l'anima, andiamo sempre morendo, e scorre la vita nostra al modo d'un fiume, ò d'un torrente. *Ipse quotidianus defectus corruptionis, quid est aliud, quàm quędam prolixitas mortis?* dice questo Santo Dottore, e Salamone nel lib. della Sapienza al cap.5.13. havendo detto, che la nostra vita vola come una saetta, che con grandissima velocità, e leggierezza fende l'aria. *Tamquam sagitta emissa in locum destinatum divisus aer continuò in se reclusus est, ut ignoretur transitus illius, sic & nos nati continuò desinimus esse.* Subito nati cominciamo à morire. Molto bene dice Seneca à questo proposito in una sua epistola à Lucilio, che è la 24. lodandolo per quello, ch'egli haveva scritto. Io mi ricordo, dice, che tu hai trattato quest' argomento, cioè che noi non moriamo totalmente in un sol punto, ma à poco à poco andiamo mancando. Ogni giorno moriamo, ogni giorno perdiamo qualche parte della vita, & anco quando cresce il corpo, si sminuisce la vita. Habbiamo prima perduta l'infantia, poi la pueritia, poi la gioventù, & insino al giorno di hieri tutto quello, che è passato, è perduto, anzi questo stesso giorno d' hoggi lo dividamo con la morte, che tutto quello, che è scorso, s'hà rapito. Si come negli horologii d'acqua non è l'ultima stilla quella, che vota il vaso: perche tutte le pecedenti questo hanno fatto continuamente cadendo, così l'ultima hora, nella quale lasciamo di vivere, non è quella, che precisa, e solamente ci leva la vita, ma finisce di levarla in virtù delle precedenti ancora. Quando ella è giunta, overo quando noi à quel punto siamo arrivati, siamo à quel termine, al quale fin dal principio dalla nostra vita c'incaminiamo. Tutto questo havendo tu descritto con la tua eloquenza, che è sempre grande, ma non mai tanto, come quando tu esprimi qualche notabile verità, aggiungesti quel verso,

Mors non una venit, sed, quæ rapit ultima, mors est.

Ma meglio sarà, che tu rilega la tua Scrittura, e riconosca li tuoi concetti, da' quali apparirà essere verissimo, che questa morte, che temiamo, è l'utima morte, ma non è sola morte. *Memini te illum locum aliquando tractasse, non repente nos in mortem incidere, sed minutatim procedere. Quotidie morimur, quotidie enim demitur aliqua pars vita, & tunc quoque, cum crescimus, vita decrescit. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adolescentiam, usque ad extremum, quidquid transiit, periit. Hunc ipsum, quem agimus, diem, cum morte dividimus. Quemadmodum clepsydram non extremum stillicidium exhaurit, sed quidquid ante defluxit; sic ultima hora, qua esse desinimus, non solam mortem facit, sed sola consummat. Tunc ad illum pervenimus, sed diu venimus. Hac cum descripsisses, quo soles ore, semper quidem magnus, nunquam tamen acrior, quàm ubi veritati commodas, verba dixisti.*

Mors non una venit, sed, quæ rapit, ultima mors est.

Malo te legas, quàm epistolam meam Apparebit enim tibi hanc, quam timemus, mortem, extre-

extremam esse, non solum. Così dice Seneca insieme con il suo Lucilio. A questo medesimo tempo si può accommodare la minaccia, che fece Dio al nostro primo padre Adamo, quando nel cap. 2. della Genesi gli vietò il mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene, e del male, dicendo; *De ligno scientiæ boni, & mali ne comedas, in quacunque enim die comederis ex eo, morte morieris*. In quel dì, che mangierai di quel frutto, comincierà la tua mortalità, e la tua morte, che durerà insin' a tanto, che nell'ultimo fiato tu spiri l'anima. S. Ambrosio spiegando il primo versetto del primo salmo si serve della similitudine de' naviganti, li quali senz'accorgersene, anco mentre dormono, fanno camino verso quel porto, al quale pretendono arrivare. *Etsi non videmur corporaliter ire, progredimur*. Se ben non ci pare di andar morendo, con tutto ciò perdiamo successivamente la vita. *Nam sicut in navibus dormientes ventis aguntur in portus, & si nullus quiescentibus sensus est navigandi: tamen cursus urget eos ad finem, & impellit ignares. Sic vita nostra spatio defluente* (ecco la morte defluente dell'Ecclesiastico) *ad proprium unusquisque finem cursu latente deducitur. Tu enim dormis, & tempus tuum ambulat*. Così dice S. Ambrosio.

CAPITOLO XII.

Similitudine d'Isaia, con la quale mostra lo stato afflitto delli cittadini di Gierusalemme.

Isaia nel cap. 51. della sua profetia dice così de' cittadini di Gierusalemme: *Filii tui projecti sunt, dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus*. Si come quella fiera, che da Greci si chiama Oryx, doppo d'havere combattuto con li cani, e con li cacciatori, & essendo restata presa, e legata, stà giacendo perduta d'animo, e mesta, fatta spettacolo in publico a quelli, che passano, così li cittadini di Gierusalemme stracchi, abbattuti, miserabili per le loro molte calamità, cinti d'ogn'intorno da'nemici, & ad un certo modo ligati giaceranno in terra abbandonati di consiglio, intimoriti, e vicino a morte, che aspetteranno da'loro nemici. L'Orige è una fiera, che secondo Plinio nel lib. 2. c. 40. & Oppiano nel libro 2. Cynigeticon, nasce nell'Egitto, & hà l'unghia del piede fessa, come li buoi è di color bianco, & hà le corna più dure del bronzo, e del ferro, molto acute, e che fanno ferita velenosa. Di quest'armi fornita questa fiera, non teme l'incontro de' cacciatori, nè de'cani, & animosa combatte con li tori, cignali, pardi, orsi, e leoni, con il capo, e corna abbassate aspetta l'assalto, e ferendo l'assalitore nel ventre lo ferisce, & uccidi. Calistene Rodio appresso d'Ateneo racconta come cosa maravigliosa, & inaudita, che Tolomeo Filadelfo in una pompa publica in Alessandria fece comparire sette paja di queste fiere, che patienti del giogo tiravano il carro. *Post hos*, dice quest' autore, *prodierunt elephantorum currus viginti quatuor, hircorum paria sexaginta, leonum duodecim, orygum septem, bubalorum quindecim, struthioncamelorum octo, cervorum septem, asinorum sylvestrium quatuor, & currus totidem*. Della fierezza di quest'animale parla anco Martiale nel lib. 13. dove dice, che nella caccia, che si fà di lui, vi restano morti molti cani.

Matutinarum non ultima præda ferarum
Sævit Oryx, constat quot mihi morte canum:

La voce Ebrea *thò* può farci credere, ò sospettare, che questa fiera sia quella, della quale scrive Plinio nel lib. 8. c. 34. con queste parole: *Thoes luporum genus est, procerius longitudine, brevitatem crurum dissimile, velox saltu, venatu vivens, innocuum homini, habitum, non colorem mutat, per hyemes hirti, æstate nudi*. Hor questo testo d'Isaia è di non poca maraviglia, come lo voltino li settanta, e come l'interpreti il Parafraste Caldeo. Li LXX. dicono *Sicut beta semicocta*, a' quali adherisce l'Arabico, che legge: *Sicut beta deficiens præ siccitate*. Hanno li settanta voluto più esprimere il concetto del profeta, che obbligarsi à rappresentare nella loro lingua le parole del testo Ebreo. Il concetto d'Isaia era, che li cittadini di Gierusalemme sarebbono stati languidi, timidi, scaduti d'animo, onde elessero di spiegar questo pensiero con la similitudine della bieta languente, più tosto, che dell' Orige [illegible], e legato. Dell'herbe, e de' fiori generalmente sappiamo, che quando man-

do manca loro l'humore, ò sono cotte dal sole ardente, s'inlanguidiscono, e seccano. Così Virgilio nel 9. dell'Eneide descrivendo la morte d'Euria lo disse:

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lasseve papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.
——e già morendo.
Eurialo cadea di sangue asperso
Le belle membra, e revesciate il collo.
Qual recise dal vomero languisce
Papavero, ch'à terra il capo inchina.

Traduße il Caro. E della medesima similitudine si servì anco Catullo in carmine nuptiali, con li versi seguenti.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo concussus aratro.
Quem mulcent auræ, format sol, educat imber,
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ,
Idem cum tenui carptus defloruit ungue.
Nulli illum pueri, nulla optavere puellæ.

Hò detto, che ciò conviene à tutte l'herbe, e fiori generalmente, per avvertire; che questa languidezza è molto più particolarmente propria della bieta, la quale anco quando è più vigorosa, è mole, e languida, & insipida, che però gli huomini languidi nell'operare, & insipidi, si dicono da' Greci λαχαρίζειν la quale voce Cesare Augusto, come habbiamo da Suetonio espresse in latino dicendo, *betizare*. Di Diogine Cinico racconta Laertio, che essendo da alcuni giovani poco modesti chiamato cane, aggiungendo, che da lui si guarderebbono, per non essere morsicati, rispose Diogene, che non havessero paura, che li cani non mangiavano biete, notando con questo modo di dire la loro insipidezza, e lusso. S. Basilio ancora ne'suoi ascetici al cap.4. dice, che li Religiosi non devono con digiuni, & altre penitenze macerare il corpo indiscretamente, onde vengano ad essere simili all'herbe degli horti dal caldo del Sole rese languide, ò secche.

Quanto tocca alla parafrasi Caldea, che volta, *sicut lagunculа confracta*, dobbiamo dire, che hà voluto con questa similitudine spiegare lo stato afflitto, e vile de' cittadini di Gierusalemme, non c'essendo cosa più vile d'un rottame di terra cotta, quale era quello, con il quale Giob radeva la marcia, che dalle sue Piaghe scaturiva: & insieme accennare, che la ruina loro sarebbe irremediabile, sicome un vaso di questa materia, quando è rotto, non si può più riparare, riformare, e racconciare, che però l'istesso Isaia diceva nel c.30. 14. *Comminuetur, sicut conteritur lagena figuli contritione pervalida, & non invenietur de fragmentis ejus testa, in qua portetur igniculus de incendio, aut hauriatur parum aquæ de fovea*, e David nel Salmo secondo disse: *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.* Di questa caccia dell'Orige habbiamo detto qualche cosa altrove, ma brevemente, che però non è stato sovverchio spiegare qui più stesamente questo luogo d'Isaia.

CAPITOLO XIII.

Come fosse da Dio castigata l'intemperanza di David, e l'homicidio d'Uria.

IL salmo 6. di David, che è il primo delli sette penitentiali, comincia così. *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum, sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.* Habbiate, Signore, pietà di me, perche sono infermo. Li Rabbini Ebrei dicono, che questo Salmo fù composto dal Rè David, che si trovava infermo di corpo, e che questa malatia gli era stata da Dio mandata in pena, e castigo dell'adulterio commesso con Bersabea, moglie d'Uria, che egli ancora haveva fatto uccidere. Questo detto de'Rabbini hà poca probabilità, conciosiache, come dovesse il suo peccato essere punito, fù all'istesso David intimato da Natan, come habbiamo nel 2. libro de' Rè al cap. 12. dove si racconta, che venne questo Profeta, e gli disse da parte di Dio: In pena del tuo peccato molti de'tuoi posteri successivamente saranno ammazzati per il torto, che hai fatto ad Uria, e di più permetterà, che ci siano sollevationi, ribellioni in casa tua, e sicome tu hai dishonorato la mogli del tuo prossimo, così saranno dishonorate le tue da persona teco strettamente congiunta, e non sarà fatto segretamente, come hai fatto tu con Bersabea, ma publicamente alla presenza di tutto il popolo nella chiara luce del Sole: *Uriam Hethæum percussisti gladio, & uxorem illius accepisti in uxorem tibi, & interfecisti eum gladio filiorum Ammon. Quamobrem non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, eo quod despe-*

despexeris me, & tuleris uxorem Uriæ Hethæi, ut esset uxor tua. Itaque hæc dicit Dominus, Ecce ego suscitabo super te malum de domo tua, & tollam uxores tuas in oculis tuis, & dabo proximo tuo, & dormiet cum uxoribus tuis in oculis solis hujus. Tu enim fecisti abscondite; ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, & in conspectu solis hujus. Per questa severa, e terribile minaccia si riscosse David, si pentì del peccato, e conpunto disse. *Peccavi Domine*, hò peccato, riconosco la mia colpa, e la mia ingratitudine verso di Dio. E Natan vedendolo contrito gli disse, che gli perdonava il Signore quanto alla colpa, ma alle pene, che prima gli haveva intimate, aggiunse di più, che il figlio, che Bersabea gli haveva partorito, & era frutto di quell'adulterio, si morrebbe in pena dello scandalo, che haveva dato con quel peccato: *Dixitque Nathan ad David: Dominus quoque transtulit peccatum tuum, non morieris; Verumtamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc, filius, qui natus est tibi, morte morietur.*

Hor tutte queste pene furono scaricate sopra David, e la sua posterità, e discendenti suoi, conciosiache il figlio, che haveva generato di Bersabea, s'ammalò, e morì il settimo giorno, e le ferventi orationi di David accompagnate con il digiuno, e con il dormire in terra non bastarono à liberarlo dagli artigli della morte: Seguì dapoi, mentre viveva l'istesso David, che Amnon suo figlio fù ammazzato da Absalone suo fratello, come racconta la sacra historia nel 2. de' Rè al capitolo 14. & Absalone da Gioab suo cugino con tre lancie, con le quali gli trafisse il cuore 2. Reg. 18. e doppo la morte di David essendo succeduto nel regno Salomone, fù per ordine di questo ucciso Adonia figlio pur di David, che aspirava al Regno. 3. Reg. 2. Tutti questi trè furono figli di David. Quanto poi tocca a' suoi discendenti, cinque figli di Giosafat Rè furono uccisi dal loro fratello Joram, e scambievolmente castigando Dio questa crudeltà, tutti li figli di Joram furono ammazzati da' ladroni, & un solo scampò dalle mani loro Ochozia, che fù anco detto Joachaz; il quale fù ammazzato dal Rè d'Israel, come si racconta nel 2. libro de' Paralip al capitolo 22.9. Il figlio poi di questo Ochozia, che si chiamò Joas, fù Rè, ma tutti li suoi fratelli furono uccisi dall'empia Atalia, come si dice nel medesimo luogo al versetto 10. seguente, e finalmente esso ancora havendo regnato anni 40. fù da' suoi servi privato di vita, 2. Paral. 24.25. Si come anco di morte violenta morì ammazzato Amasia suo figlio 2. Paral. 25. 27. Anzi l'istesso Rè Josia, che fù ottimo, e religiosissimo Principe, morì ucciso in guerra, 2. Paral. 35. 24. e fù da Geremia Profeta Pianto con molte lagrime. Ecco come si verificò la predittione di Natan, *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum.*

E notabile il detto di S. Gio: Grisostomo sopra il terzo Salmo di David, mentre dice, che quelli, che prima di pigliar moglie sono stati intemperanti, e dati a gl'amori lascivi di donne, spesso sono da Dio castigati con imbattersi in mogli di poca sodisfattione. Le parole di questo Santo Padre recate in volgare sono le seguenti. Hai tu forse per moglie una donna, che ti è contraria, e quando tu entri in casa, ti si fà incontro come una fiera, e contro di te vibra la lingua, come se fosse una spada acutta? E per certo questa una gran sciagura, che quella, che ti doverebbe essere d'ajuto, e sollevamento, sia tua avversaria. Ma facendo riflessione alla tua passata vita, considera, se forse nella tua gioventù hai tentato, sollecitato l'honestà d'alcuna donna, e persuaditi, che con l'impertinenza della moglie, che hai, tu paghi la pena di quel tuo peccato, e cotesta tua piaga dell'anima, con molestia, e travaglio è curata con tal mezo, e se bene tu non l'avverti, Dio però è quello, che fà il medico, & il cerusico, il quale si serve della tua moglie per guarirti, ancorche essa à ciò non pensi, ne l'intenda à quel modo, che la lancetta, ò gli altri ferri del cerusico non intendono quello, che si faccia colui, che li maneggia per salute dell'infermo. Tutto questo è di S Grisostomo.

CAPI-

CAPITOLO XIV.

Come si debba intendere quello, che habbiamo nel secondo libro d'Esdra, che Dio liberò Abramo de igne Chaldæorum.

NEl cap. 9. 7. del secondo libro di Esdra si leggono le seguenti parole. *Tu ipse Domine Deus, qui elegisti Abraham, & eduxisti eum de igne Chaldæorum, & posuisti nomen ejus Abraham, &c.* Li Rabbini Ebrei fondati in una antica loro traditione riferita dal Lirano nel suo commento sopr'il cap. 11. della Genesi, della quale anco S. Girolamo fà mentione nel libro delle traditioni Ebraiche, dicono, che Tare padre d'Abramo, che era in gran maniera affettionato all'idolatria, accusò questo suo figlio à Nemrod, che à quel tempo regnava nella Caldea, perche, non volendo seguire la consuetudine degli altri, e del proprio padre, ricusava d'adorare gl'Idoli, onde commandò Nemrod, ch'e gli fosse gettato nel fuoco, dal quale non ricevè nocumento alcuno, che però Aran fratello d'Abramo maravigliato, & insieme mosso dall'esempio del fratello, si dichiarò di non voler più adorare gl'idoli, onde per ordine del medesimo Nemrod, condannto alla medesima pena del fuoco vi restò abbrusciato, perche non era di tanta fede, e virtù, che meritasse d'esserne miracolosamente liberato, come Abramo. Questa è la narratione de' Rabbini, li quali conforme alla detta historia spiegano le parole, che leggiamo nel cap. 11. 28 della Genesi: *Mortuus est Aran ante Thare patrem suum*, e vogliono, che il senso sia, che Aran morì nel fuoco alla presenza di Tare suo padre. Ma questa loro interpretatione è frivola, perche altro non vuol dire Moisè con quelle parole, se non che Tare sopravisse ad Aran, e non che per sentenza di Nemrod fosse à vista del padre consumato nel fuoco. S. Girolamo tiene questa narratione per favolosa, se bene in qualche luogo hà mostrato di dargli qualche fede. Communemente gli autori gravi, e dotti la rifiutano, perche secondo la vera cronologia Nemrod era morto molto prima, che fosse nato Abramo; oltre che non è probabile, che il padre Tare accusasse il figlio, che teneramente amava, come si cava dalla Sacra Scrittura, e da Gioseffo, e da S. Grisost. il quale nell'hom. 31. sopra la Genesi dice, che volle con il figlio uscire dal propno paese, & accompagnarlo, mentre visse nelli suoi pellegrinaggi.

S'aggiunge, che, se Abramo, come vogliono li Rabbini, fosse stato liberato per miracolo dall'incendio, non l'havrebbono tacciuto Moisè nella Genesi, nè Gioseffo nella sua historia, nella quale molto distinta, e minutamente racconta i fatti di questo gran patriarca, come ne anco l'havrebbe passato sotto silentio l'autore dell'Ecclesiastico, che nel capitolo 44. tesse le sue lodi, nè Filone, che dell'attioni d'Abramo scrisse un libro intiero, nè S. Paolo nel capitolo 11. dove parla della fede di lui, in confermatione, e commendatione della quale grandemente saceva quest'essersi lasciato condannare alle fiamme per non idolatrare. Hor l'occasione di quest'errore è nata dalla doppia significatione di questa voce *Hur*, che talvolta è nome proprio d'una Città di Caldea, nella quale visse Abramo qualche tempo; e tal volta è nome appellativo, e significa il fuoco. Li LXX. interpreti per toglier via in questo luogo d'Esdra l'equivocatione, voltarono *de regione Chaldæorum*, & il medesimo fece Gioseffo nel libro 1. delle antichità Giudaiche al capitolo 7. E notisi, che simili equivocationi occorrono anco in altri luoghi della sacra Scrittura, come nel 1. libro de' Paralib. al cap. 11. 8. dove si dice di David: *ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu uno*. Quelle tre parole *tenerrimus ligni vermiculus*; Sono nell'Ebreo espressive del nome proprio d'un valoroso capitano, che si chiamò *Adino Asneo*, le quali voci interpretate vogliono dire, *Vermicello tenerissimo del legno*. Il medesimo modo di parlare equivoco userebbe chi dicesse: Il tal Dottore Teologo hà disputato contro l'heresie valorosamente, come l'*Immortale*, conciosiache volendo dire, come Atanasio, che significa Immortale, darebbe occasione di formare concetto differente assai; quasi che si volesse paragonare con Christo Dio Immortale, che confutò fortemente gli errori de' Scribi, e Farisei. Notisi ancora, che sicome li LXX. dicendo in questo luogo,

go,

go, *ue regione Chaldaeorum*, hanno levata con la loro interpretatione l'equivocatione, così in altri luoghi sono stati soleciti di fare lo stesso, che però nel fine del 2. capit del 1. libro de' Paralipomeni, dove noi habbiamo, *Corona domus Joab*, essi voltano, *Ataroth domus Joab*, e quello, *Requietionis*, interpretano, ò per dir meglio, lasciano il tutto senza interpretarlo, e dicono, *Malathi*, proponendolo, come nome proprio, e lo stesso fanno delle parole seguenti, *Canentes resonantes, in tabernaculis commorantes*, in vece delle quali pongono nomi proprii, che nella lingua Ebrea hanno quella significatione, e sono li sequenti, *Thargathiim, Samathiim, & Sochathiim*, e finalmente quello, che pur quivi si dice: *de Calore* li LXX. dicono *de Hemath*, ritenendo il nome proprio, come è veramente, il che acciò s' intendesse essere così, nell'ultime bibbie correttamente stampate per ordine de' due Pontefici Sisto V. e Clemente VIII. quella parola, *Calore*, si scrive con la C majuscula, come anco la poca prima precedente *Resonantes*, con la R. pure majuscula.

CAPITOLO XV.

Se Abramo nella sua prima età adorò gl' Idoli.

IL Genebrardo nella sua Cronologia, seguendo l'autorità di due Rabbini, dice, che Abramo infino al quarantesimo ottavo anno della sua età adorò gl'idoli. Il medesimo tiene Andrea Masio nel suo commento sopra Giosuè, e stima, che ciò in gran maniera appartenga à mostrare, quanto sia grande la divina misericordia, che sparse tanto abbondantemente le sue gratie sopra d'Abramo facendolo d'inimico che egli era tanto amico, e famigliare, come sappiamo dalle sacre lettere. Si fonda il Masio sopra quelle parole, che habbiamo nell'ultimo c. di Giosuè al num. 2. *Hæc dicit Dominus Deus Israel; Trans fluvium habitaverunt Patres vestri ab initio, Thare pater Abraham, & Nachor: servieruntque Diis alienis, &c.* Frà gli antichi poi Filone Giudeo nel libro, che intitolò, *de Abraham*, parlando dell'errore di quelli, che adoravano gl'idoli, dice: *Huic innutritus dogmati Abraham, & per tempus longum Chaldaico imbutus delirio, tanquam post altum somnum, aperto mentis oculo, postquam puram lucem pro densis tenebris cœpit intueri, secutus ejus splendorem, animadvertit, quod prius non viderat, præesse mundo quendam aurigam, gubernatoremque, qui sui operis saluti provideat; nec totius modo, sed ejus quoque partium omnium curator, tutorque sit, &c.* A questa opinione adherisce, ò almeno inclina assai il Bonfrerio sopra il c. 12. della Genesi, il quale per questa sentenza cita oltre li detti Rabbini Filone, Genebrardo, e Masio, S. Agostino lib 10 de civit. Dei al capitolo ultimo, Serario al capitolo ultimo di Giosuè, S. Clemente Romano lib. 1. Recognitionum, San Efrem serm. 2. de Pœnitentia. Si muove a seguire questi autori, particolarmente perche essendo il padre d'Abramo, lavo, & alcuni de' suoi maggiori stati idolatri, pare, che difficilmente si potesse egli andar esente da tal infettione. L'opinione è questa contraria è più pia, molto probabile, e la seguono molti, e gravi autori, l'Abulense, il Pererio; Martin del Rio, Cornelio a Lapide, il Cartusiano, il Cajetano, il Saliano, & il Torniello. Il Pererio cita per questa stessa parte Gioseffo Giudeo, e Suida; ma chi ben considera le parole loro, altro non significano, se non che Abramo predicava, che un solo era il Dio, che governava il mondo, e che dalla consideratione de' moti de' cieli, e delle stelle argomentando, si sforzava di persuadere, che vi fosse una sostanza, a queste cose materiali superiore, secondo il cenno, e volontà della quale il tutto si reggesse. Hor tutto questo può verificarsi d'Abramo doppo, ch'egli hebbe abbandonato l'idolatria, illuminato da Dio, e sollevato alla cognitione della verità. E quanto tocca a Suida, pare, che più tosto egli si tenga con il parere di quelli, che vogliono, che nella pueritia, ò gioventù seguisse l'errore de' suoi maggiori, conciosiache nel suo dittionario alla parola, *Abraham*, frà l'altre cose dice così: *Abraham natus annos quatuordecim. Dei cognitione illustratus, patrem his verbis compellavit. Quid seducis homines per cultum imaginum lucri causa? Non est alius Deus, nisi calestis ille totius mundi opifex, &c.* Dice che di quattordici anni illuminato da Dio, così parlò con il padre, pare dunque, che voglia dire, che avanti di questa celeste illustratione, esso ancora fosse involto nelle tenebre, e cecità universale degl'idolatri. Dice, *lucri causa*, perche alcuni autori citati dal Bonfrerio dicono, ch' egli fù statuario, e con fabbricare idoli faceva

ceva guadagno, e promoveva la superstitione, e l'errore della moltiplicità de' Dei Ma, di qual opinione fosse Suida, poco importa, per essere scrittore di poca autorità. Si fonda principalmente l'opinione favorevole ad Abramo, oltre l'autorità de' scrittori citati, nella protettione, che di quest' Sant'huomo hebbe sempre Dio, che lo destinava padre di tutti li credenti, onde non pare credibile, che in tempo niuno lo lasciasse trascorrere in peccato così grave d'infedeltà, quale è l'idolatria, della quale non si deve condannare senza prove urgenti, & concludenti, le quali niuno può addurre, ne si cava da quelle parole dell'ult. c. di Giosuè quello, che pretendono gl'autori dell'opposta sentenza, perche quivi non si nomina Abramo come idolatra, ma solamente accioche s'intenda, chi fosse quel Tare, che fù adoratore degl'idoli, e si sappia, che fù il padre d'Abramo, e non alcun'altro. Si può anco a favore d'Abramo argomentare con quello, che habbiamo nel cap. 8. dell'Evangelio di S. Giovanni, dove si racconta, che havendo detto Christo a Giudei: *Vos ex patre diabolo estis, & opera patris vestri vultis facere*: risposero: *Nos semen Abrahae sumus, pater noster Abraham est, sed neque ex fornicatione nati sumus*, dove la parola, *fornicatione*, conforme all'uso frequente della scrittura, pare, che possa intendersi, e pigliarsi per l'idolatria, onde il senso sia; Noi siamo discendenti d'Abramo, di sangue, e schiatta pura, e sincera, e non mai macchiata, ò contaminata d'infedeltà d'idolatria. Finalmente se Abramo fosse stato involto nella superstitione dell'idolatria, dal la quale per divina misericordia fosse stato cavato, e liberato, si può credere, che non haverebbe la scrittura tacciuto esempio si segnalato della benignità del Signore verso de' peccatori, & è probabile, che se ne sarebbe servito San Paolo nell' epistola che scrisse *ad Romanos* nella quale al cap. 3. e 4. prova, che, *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei, iustificati gratis per gratiam ipsius*. A quello poi, che dice il Bonfrerio, che pare cosa difficile, ch'egli non seguisse l'esempio de' suoi magiori idolatri; si risponde, che oltre la protettione, & illustratione di Dio, della quale habbiamo detto di sopra, potè anco essere ammaestrato nella verità da alcuno di quei suoi maggiori, che erano adoratori del vero Dio, e tuttavia vivevano, come dice anco l'istesso Bonfrerio.

CAPITOLO XVI.

Come s'intenda il detto di Paolo, quando dice di Christo, che exauditus est pro sua reverentia.

NEl cap. 5. dell'epist. *ad Hebraeos* parlando di Christo dice così. *Qui in diebus carnis suae preces, supplicationesque ad eum, qui posset illum salvum facere a morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia*. Mentre visse in carne mortale fece oratione all'eterno suo Padre nell' horto di Getsemani, & in croce, con grande affetto, e lagrime, e fù esaudito *pro sua reverentia*. Nel testo originale greco solamente si dice *pro reverentia*, onde nasce il dubbio di qual riverenza, e rispetto si parli. Alcuni intendono queste parole di quel rispetto, che l'eterno padre porta all'unigenito suo figlio, della sua medesima sostanza, potenza, e sapienza, che è tanto grande, che non può negargli cosa alcuna. E può confermarsi questa spositione con quello, che di Dio si dice nel cap. 12. 18. libro della Sapienza: *Tu autem dominator virtutis cum tranquillitate iudicas, & cum magna reverentia disponis nos*. Voi Signore, tutto che siate potentissimo, e non possa in voi cadere timore alcuno d'essere da cosa contraria impedito, ad ogni modo governate, e giudicate con tranquilità, e disponete degli huomini con molto rispetto. Il Cantacuzeno spiega questo luogo con la similitudine di quelli, che maneggiano vasi di vetro, che sono loro cari, e temono, che non si spezzino, e però li muovono, ò portano con gran riguardo. Così Dio, il quale *novit figmentum nostrum*, come dice David nel Salmo 102. 14. esà; che ci hà formati di terra, che però siamo vasa fictilia, come parla S. Paolo nel cap 4. 7. della 2. epist. *ad Corinthios*, ci tratta con rispetto per ben nostro, accioche non pericoliamo. Favorisce questa intelligenza la parola greca, che nel citato luogo ad Hebraeos, habbiamo, che è εὐλαβεία, *Eugalia*, che tanto vale, quanto dire pigliare con destrezza, come nota l'autore del grande etimologico greco. San Grisostomo però, Teofilatto, & Ecumenio danno alle parole dell'Apostolo questo senso: Tanto grande fù la rivirenza di Christo verso del suo eterno

eterno Padre, che scambievolmente il padre portando a lui rispetto, e riverenza, non potè negarli cosa, che chiedesse, l'interprete latino aggiunse la voce (*sua*) acciò s'intendesse, che principalmente doveva spiegarsi questo luogo della riverenza grande usata da Christo nella sua oratione, come notò il Ribera. Della riverenza, con la quale egli orò dice S. Luca al cap. 22. 41. che *positis genibus orabat*, e più significantemente S. Marco 14. 36. *Procidit super terram, & orabat*; e S. Matteo 26. 39. *Procidit in faciem suam orans*, il che significa, che essendosi inginocchiato, tanto s'abbassò con il corpo, che con la faccia arrivò a toccar la terra, che è quello, che profetando di Christo, haveva detto Gieremia nel cap. 3. 29. delle lamentationi: *Ponet in pulvere os suum*. E di se, e del suo popolo disse David nel salmo 43. 25 *Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra, conglutinatus est in terra venter noster, exurge Domine adiuva nos*. Segnalati sono gli esempii, che di fare oratione con grande riverenza ci hanno lasciato li Santi. Di San Bartolomeo Apostolo si dice, che cento volte il giorno, & altrettante la notte piegava le ginocchia, adorando, e riverendo la divina maestà. San Girolamo nel libro de *Viris illustribus*, dice di San Giacomo Apostolo Vescovo di Gerusalemme, che per l'assiduità dell'orare se gli erano incallite le ginocchia, e fatto la pelle dura, come quella de' cameli, & aggiunge S. Gio: Grisostomo nell'homilia quinta sopra S. Matteo, che l'istessa durezza haveva contratta nella pelle della fronte, per l'uso d'orare prostrato, e toccando con quella parte la terra. Ma è anco degno d'ammiratione maggiore quello, che dice. Teodoreto nell'historia de' Santi Padri al cap. 26. parlando di S. Simeone Stilita, che, come habbiamo detto altrove, habitava sopra d'una colonna, e concorreva molta gente da diverse parti per vederlo, conciosiache la sua vita era un continuo miracolo, e racconta quest'autore, che fù, chi osservò, e numerò quante volte dentro lo spatio d'un'hora s'inginocchiò ad adorare la maestà di Dio, con toccare il suolo di quel poco piano, sopra del quale stava sempre in piedi, e furono mille ducento, e quarantaquattro, e più ancora, perche si stancò chi numerava, non instancandosi chi faceva quelle profondissime riverenze.

Hor questa esteriore, e corporale riverenza giova molto per risvegliare in noi l'interno dell'anima, come notò S. Agostino nel cap 5. del libro *de cura pro mortuis*. Questi moti del corpo, dice, li quali senza precedente moto dell'animo fare non si possono, hanno una non sò qual virtù d'accrescere quell'istesso moto interiore, dal quale procedono; e per mezo loro s'aumenta quell'affetto, dal quale essi sono stati cagionati. *Nescio quomodo, cum hi motus corporis fieri, nisi motu animi praecedente, non possint, eisdemque rursus visibiliter factis, ille interior invisibili, qui eos fecit, augetur, ac per hos cordis affectus, qui, ut fierent ista, praecesserit, quia facta sunt, crescit*, questo affetto di riverenza interiore, è quel timore Santo, che dura sempre anco ne' Beati, del quale disse David nel Salmo 18. 10. *Timor Domini sanctus, permanens in saeculum saeculi*, e che senza pena fà tremare anco gli Angioli del Cielo conforme a quello, che canta la Chiesa: *Laudant Angeli, adorant Dominationes; tremunt Potestates*, e un tremore, che nasce da grande cognitione delle divine perfettioni, e da grand'amore del medesimo. Sant'Agostino in vece di *Timor Domini sanctus*, legge *timor Domini castus*, e nell'Epistola *ad Honoratum*, al cap. 21. lo dichiara con l'esempio di due done maritate, una delle quali per timore servile del castigo non commette adulterio, e l'altra se n'astiene per un timore casto, che la fà schivare tutto quello, che sà, che può recare dispiacere al marito. *Timeo, inquit una, ne vir infestus adveniat; altera ne offensus abscedat; non amanti enim praesentia viri molesta est, amanti autem absentia*, e nel trattato 9. in Joannis epist. scrive così, servendosi della medesima similitudine delle donne. *Interrogentur, an timeant virum. Una vox, sed diversus animus. Illa dicit, timeo virum, ne veniant; ista dicit, timeo virum, ne discedat. Illa dicit, timeo, ne damnet Ista dicit, timeo, ne deserat*.

CAPITOLO XVII.

Come potesse Sara moglie d'Abramo in età di novant'anni essere bella.

NEl capitolo 20. della Genesi si racconta d'Abramo, che essendo egli venuto in Gerara, il Rè di quel paese invaghito della bellezza di Sara moglie d'Abramo, di

di cui stimava, che fosse sorella, volle pigliarsela per moglie, ò per concubina, per lo che fù castigato da Dio, e diffeso l'honore, e di Sara; e d'Abramo. Dicono communemente gli Spositori della Sacra Scrittura, che Sara era a quel tempo già d'anni novanta, onde pare maraviglia, che in quell'età potesse essere bella, conciosiache le rughe particolarmente del volto, e delle mani, il colore scaduto, e pallido, e non vivace, quale è ne' giovani, pare, che non potessero non essere in Sara, e conseguentemente, ch'ella non potesse essere veramente bella. Ben disse Ovidio della bellezza ch'ella è un bene fragile, e caduco, e che si và perdendo con il crescere degli anni.

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos,

Fit minor, & spatio carpitur illa suo,

e Seneca nell'Ottavia parimente disse.

Florem decoris singulis carpunt dies.

Quest'argomento parve tanto gagliardo ad Hugone di S. Vittore, che per ischivare la difficoltà, disse, che questo fatto era occorso molto prima, che Sara fosse d'anni novanta, e che per una certa ricapitolatione, non servendosi esattamente dall'historico l'ordine de' tempi, si riferiva. Così dice egli. Ma non siamo necessitati di ricorrere a questa solutione, e risposta dell'argomento, disordinando la serie della narratione di Moisè, scrittore della Sacra Genesi. Si come ne anco siamo costretti a dire con li Rabbini Ebrei, che questa bellezza in età d'anni 90. fosse miracolosa, potendosi dire con buona ragione, ch'ella fosse naturale, conciosiache rispetto al tempo, che visse Sara, che fù d'anni cento ventisette, l'essere d'anni novanta era a lei a proportione, come sarebbe hora l'essere di quaranta, ò poco più, nella quale età molte donne ritengono la bellezza giovanile, massime se non hanno fatto figliuoli, come, non haveva fatto Sara, donna sterile, perche dice Ovidio de arte amandi.

—— *Partus faciunt breviora juventæ, Tempora* ——

Il Pererio nella prima disputa sopr'il capitolo vigesimo della Genesi, aggiunse, un'altra ragione, & attribuisce la continuatione della bellezza in Sara alla vita casta, e continente, perche quando s'avvidde d'essere sterile, stima, che s'astenesse dall'havere prattica matrimoniale con il marito, argomentandolo da quelle parole, ch'essa disse, e leggiamo nel cap. 18. della Genesi: *Postquam consenui, & Dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo*? Hor il vivere castamente, si come conserva le forze del corpo, così anco con il vigore, e con la buona sanità mantiene la bellezza corporale, che però a questi possiamo accommodare le parole della sapienza cap. 4. 1. *Quàm pulchra est casta generatio cum claritate*. Quanto è bella la gente casta, nella faccia della quale si scorga lo splendore della continenza; si come all'opposto a gl'intemperanti, e dati al senso quelle di Nahum profeta al cap. 2. 10. *cor tabescens, & dissolutio geniculorum, & defectio in cunctis renibus; & facies omnium illorum, sicut nigredo ollæ*. Non si può dubbitare, che si come l'intemperanza accelera la vecchiaja, così anco non porti seco gli accidenti di quella, uno de' quali è la deformità del corpo, che però se nella gioventù si vive da alcuno honestamente, se gli può dire quello, che habbiamo nel cap. 33. del Deuteronomio al versetto ventesimo quinto. *Sicut dies juventutis tuæ, ita & senectus tua*. Sei stato sano, forte, bello in gioventù, & insieme casto? Non haverà forza la vecchiezza di depredare, e distruggere affatto la robustezza del corpo, e la gratia, e bellezza del volto. Salomone hebbe un ottimo temperamento di corpo, perche dice di se nel cap. 8. della sapienza. *Veni ad corpus incoinquinatum*, cioè come spiega il Lorino, & altri, *Sine labe, vitio, & imperfectione*, corpo sano, e bello, *ἀμώμητον*, senza vitio, ò imperfettione alcuna. Quest'effetto della vecchiaja anticipata, e fuor di tempo, diremo acconciamente, che fosse cagionato in questo gran Prencipe, perche adorava la Dea Astarte de Sidonii (*colebat Salomon Astarthen Deam Sidoniorum*) 3. Reg. 11. 5. che è tanto come dire, perche era dato al lusso, & ai piaceri Venerei, che però invecchiò avanti tempo, e morì havendo di poco ecceduto l'età d'anni 50. & era Astarte, secondo le favole degl'antichi, la medesima con la Dea Venere, e la Dea Libitina, Dea della morte. E pare, che con queste loro fintioni volessero significare gli Antichi, che si come venivano gli huomini alla luce sotto la protettione di quella loro Dea, così la medesima, *nimis culta*, con l'intemperanza, cagionasse la morte accelerata. Finalmente si può la bellezza di Sara attribuire.

tribuire alla buona sanità, e temperamento del corpo, mostrando l'esperienza d'ogni giorno, che secondo la varietà delle complessioni, alcuni più tosto, altri più tardi s'invecchiano.

CAPITOLO XVIII.

De' specchi di metallo, de' quali fù fabbricato un gran vaso avanti del Tabernacolo.

Commandò Dio a Mosè, come habbiamo nel cap. 30 18. del Deuteronomio, ch'egli fabbricasse una gran conca di bronzo con la sua base, accioche vi potesse infondere buona quantità d'acqua, della quale si servissero li Sacerdoti, per lavarsi le mani, & i piedi, quando s'accostavano al tabernacolo per fare li loro sacrificii. *Facies & labrum aeneum cum basi sua ad lavandum, ponesque illud inter tabernaculum testimonii, & altare, & missa aqua, lavabunt in ea Aaron, & filii ejus manus suas, ac pedes, quando ingressuri sunt tabernaculum testimonii, & quando accessuri sunt ad altare, ut offerant in eo thimiama Domino, ne forte moriantur.* Ubbidì Moisè a quest'ordine, che gli era stato dato da Dio, e fece questa gran conca, servendosi per materia de' specchi delle donne divote, che frequentemente, e quasi del continuo stavano facendo oratione avanti del Tabernacolo: *Fecit & labrum aneum.* Dice il sacro testo nel cap. ult. del Deuteronomio al vers. 8. *cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi.* Circa di questa historia nascono alcuni dubbii. Il primo è, come havessero queste donne tanti specchi, che fossero a sufficienza per fabbricarne quel gran vaso, che doveva esfere capace di gran quantità d'acqua, accioche n'havessero abbondantemente li Sacerdoti per lavarsi, come s'è detto, avanti de loro sacrificii. Sappiamo, che quello, che poi fece Salomone a questo stesso fine, e si chiamò mare per la sua grandezza, capiva tremila di quelle misure, che gli Ebrei chiamano Bati, e li Greci Metrete. E se bene questo vaso fatto da Moisè doveva esseredi minor grandezza, ad ogni modo non poteva non essere capacissimo, se doveva servire al fine, al quale era destinato. Teodoreto dice, che frà l'altre superstitioni delle donne d'Egitto, c'era questa, che quando volevano andare a far oratione a' loro Dei, overo intervenire a' sacrificii, si vestivano d'habito bianco, e con la mano destra tenevano un istromento musico, detto sistro, e nella sinistra un specchio, e che le donne Ebree nell'uscire insieme con il popolo suo dall'Egitto dimandarono in prestito alle vicine, & amiche sue gli specchi loro, e se li portarono nel deserto, al modo, che gli huomini parimente dimandarono a gli amici, e vicini vasi d'oro, e d'argento, e gli ottennero, come si racconta nell'Esodo al cap. 12. 35. Questo stesso dice S. Cirillo Alessandrino nel lib. 9. *de adoratione in spiritu, & veritate*, come anco lo dice Procopio Gazeo. Io non negherò, che questo non sia probabile, e possa essere vero, ma crederò anco facilmente, che havessero le donne Ebree abbondanza di specchi, senza de' quali non sogliono mai essere, perche il sesso feminile è molto sollecito, e curioso in ornarnarsi, & abbellirsi, al che servono gli specchi, de' quali anco si fa mentione da Isaia nel cap. 3. 23. dove minaccia il Signore per bocca di questo Profeta, che leverebbe alle donne frà gli altri loro ornamenti, *specula, sindones, vittas, & theristra.* Il secondo dubbio è, se veramente erano di bronzo questi specchi, e servirono di materia per formare la detta conca. Il P. Martino del Rio ne' sermoni, che fece in lode della Beata Vergine, & intitolò, *Speculum Marianum*, parlando nel primo sermone di questi specchi, stima, che servissero d'ornamento intorno a quella conca, e perche anco ne' specchi mirandosi li Sacerdoti potessero meglio lavarsi. In oltre, accioche quelli, che li vedevano quivi affissi, s'edificassero della pietà di quelle donne, & ad esempio loro fossero invitati, e stimolati al disprezzo della vanità. *Igitur*, dice egli, *emblematum & thorulorum more, splendoris, & ornatus gratia, hac specula labro aneo inserta putem. Labri usum, seu finem docet ipse Deus, cùm præcipit Sacerdotes thymiama oblaturos, prius in labro manus, pedesque abluere; usumque speculorum dictat ratio fuisse, ut lavantibus minima quaque sordes in labro ante oculos versarentur. Praterea ut mulierum, de mundo suo, tàm largarum pietas, & resipiscentia cæteris commendaretur.* Altri hanno detto, che non fù fatta la conca di quel metallo de' specchi, ma che la stessa conca era tanto ben fatta, e tanto liscia, tersa, e risplendente, che poteva servire di spec-

specchio: Così hanno discorso alcuni, ma non molto probabilmente; conciosiache Filone antico scrittore Ebreo, e di molta autorità, dice nel lib. 3. *de vita Moysis*, che tutti quelli specchi furono dati all' artefice, e che liquefatti, e ridotti in una massa, servirono per formarne quella gran conca, *Hac ad se delata, opifex in unam massam confudit*, dice questo scrittore: Che poi gli specchi anticamente si facessero di bronzo, l'habbiamo da Plinio al lib 33. cap.9. dove parlando de' specchi, dice: *Natura mira est imagines reddendi, quod repercusso are, atque in oculos regesto fieri convenit*. E poco dopo dice, che gli ottimi si facevano di stagno, e bronzo, e particolarmente erano lodati quelli, che si fabbricavano à Brandizzo. *Optima apud majores Brundusina, stamno, & are mixtis prælata sunt argentea*. E nel lib.34 al cap.17. di quelli di stagno, dice: *Specula quoque ex eo laudatissima, ut diximus Brundusii, temperabantur, donec argenteis uti capere & ancilla*. E Vitruvio nel lib.7. cap.3. non approva gran fatto gli specchi d'argento, dicendo, che debolmente rappresentano le imagini delle cose. *Quemadmodum speculum argenteum tenui lamella ductum incertos, & sine viribus habet remissiores splendores; quod autem è solida temperatura fuerit factum, recipiens in se firmis viribus politionem, fulgentes in adspectu, certasque considerantibus imagines reddit; sic, &c.* E dall' historia di Zonara, e di Dione sappiamo, che specchi di bronzo furono adoperati da Archimede, e da altri mattematici per abbrusciare le navi, che assediavano la città di Saracusa, e di Costantinopoli, facendo riflettere li raggi uniti, & ardenti ne' vascelli dell' armate nemiche. Terzo, si può dubbitare di quest' offerta de' specchi delle donne, s'ella fosse conveniente, e tale, che si potesse, e dovesse ammettere da Moisè, essendo vietato nella legge del medesimo Deuteronomio, che non s'offerisce à Dio, *merces prostibuli, nec pretium canis*, come habbiamo nel cap.23. 18. cioè il prezzo d'un cane venduto per essere animale, *palam lasciviens*, come nota Emanuel Sà, onde al medesimo modo potrebbe parere contro la decenza, che à Dio s'offerissero quelle cose, che erano state prima contaminate con l'uso profano dalla vanità di quelle donne, che se n'erano servite. Alche favorisce l'autore della glosa sopr' il capitolo Ad nuptias, de consec. dist.1. che dice, che si come non si devono imprestare le vesti sacre, accioche servano in uso profano, come di nozze; così ne anco le profane vesti, ò altre cose si devono adoperare in usi sacri. Ma quest' argomento non vale, perche le cose sacre usate profanamente si contaminano, ma all' opposto le profane si consacrano. Così il Pantheon di Roma, & altri tempii degl' idoli sono stati voltati in Chiese, e la pietà di molte donne pie hà offerto alla Chiesa vesti, & ornamenti loro, delle quali si sono fatti parati per gli altari, e per li Sacerdoti conforme all' uso communemente ricevuto.

CAPITOLO XIX.

Qual fosse la Cavalleria negli eserciti al tempo di Salomone frà gli Ebrei, & al tempo della guerra Trojana frà li Greci.

E Alquanto difficile da spiegare la maniera della cavalleria, che s'usava al tempo di David, e di Salomone frà gli Ebrei, & al tempo della guerra di Troja fra li Greci stessi, e Trojani; & in particolare non è agevole cosa l'intendere quello, che habbiamo nel 1. lib. de' Rè al cap.13.5. ove si dice, che li Filistei nel suo esercito hebbero trenta mila carri, e sei mila cavalieri, il qual numero pare sovverchiamente grande, & incredibile, conciosiache, come nota il Saliano all'anno 3. del regno di Saule num. 15. Faraone potentissimo Rè dell' Egitto non hebbe più, che seicento carri, quando perseguitò gl'Israeliti, che si partivano dal suo regno, come si dice nell' Esodo al cap 14. 7. e Jabin ne hebbe 900. Judic.4.3 con li quali oppresse il popolo d' Israele, e nell'istesso capo, come cosa straordinaria, si repete il medesimo numero. Li popoli di Soria guerreggiando contro di David, 2. Reg 21. 18. non ne hebbero più, che settecento. E Salomone in tanta abbondanza di ricchezze, d'armi, e di sudditi, non più che mille, e quattrocento haverne havuto leggiamo nel lib. 3. de' Rè al cap. 10. 36. Per questo il Lirano, Dionisio Cartusiano, & il Cornelio à Lapide interpretano il luogo citato in questo modo; che non fossero trenta mila li carri, ma trenta mila li soldati, che dalli carri combattevano, parendo impossibile, che li Filistei in così poco spatio di paese,

che possedevano, havessero trenta mila carri, a' quali, se si danno due cavalli per uno, sono già sessanta mila, e se quattro, cento, e venti mila, qual numero di cavalli, dice il Saliano, a pena potrebbe trovarsi in tutto l'Oriente. Voglio in questo luogo dire una mia opinione circa di questo passo, ma prima dichiararò il modo di combattere dalli carri, che usavano gli antichi, dal che s'apportarà luce a quello, che dice la sacra Scrittura. E perche hò havuto autore migliore, notarò quello, che hò osservato in Homero, che secondo quelli, che scrivono le Cronologie, fù al tempo di Salomone, & assai minutamente descrive le battaglie de' suoi eroi, e sparsamente in varii luoghi dice alcune particolarità, che fanno a nostro proposito, e spiegano il modo, che si teneva in quei tempi nell'uso de' carri militari, il qual costume si può credere, che non solo da' Greci, e da' Trojani, de' quali parla Homero, ma anco dagli altri popoli dell'Asia, e d'Oriente fosse ricevuto. Dico dunque, che in quei tempi, nè li Greci, nè li Trojani combattevano a cavallo al modo, che s'usa al presente nelle guerre, il che afferma anco Giuliano Cesare nell'oratione seconda, che fà in lode di Costantino Imperatore, non molto lontano dal principio, dove parlando del combattere a cavallo, conforme alla foggia più moderna, e tempi d'Homero, dice: *Vel modus hic* (cioè del combattere sedendo à cavallo) *nondum erat inventus, sed curribus utebantur, non autem equis à curru sejunctis*. *O forsi questo modo non era ancora stato ritrovato* (di combattere sedendo à cavallo) *ma si servivano de' carri, e non de' cavalli, che non fossero giunti al carro*. Dividevano dunque tutto l'esercito in due parti, una delle quali era di quei, che combattevano a piedi, che Homero chiama, πρυλέας. E l'altra di quelli de' carri, sopra di ciascheduno de' quali erano due, uno per reggere li cavalli, l'altro per combattere, nè hò osservato in Homero, che fossero mai più di due sopra d'un carro solo. Per questo quei carri in lingua Greca si chiamano, δίφροι, perche portano due, ὅτι δύο φέρουσι, il carrozziero, & il soldato. Di questo non mancano esempii appresso di detto poeta nell'Iliade lib. 5. vers. 609. dove si dice, che Ettore haveva ucciso li due, che stavano nel medesimo carro, Menesteo, & Anchialo, e nel medesimo libro al verso 745. s'induce Minerva sopra 'l carro in habito di guerriera, e Giunone guida li cavalli. E nel verso 835. del medesimo libro, non sdegna Minerva di governare il carro, dal quale combatteva Diomede. E nel lib. 6 al vers. 18. Diomede pure uccide Calesia carrozziero, & Axilo combattente, che erano sopra del medesimo carro, & altrove occorrono simili esempii, che tralascio, per essere assai frequenti appresso di questo poeta. E se bene in qualche luogo dell'istesso pare, che il carrozziero stesse a sedere sopra d'uno de' cavalli, come nel 19. dell'Iliade al verso 399. ove si dice:

> —— *Ille verò scuticam fulgentem*
> *Manu prehendens habilem, in equos insiliit*
> *Automedon* ——

E nel libro 10. verso 529. e nel libro 5. verso 160. habbiamo simili modi di parlare; ad ogni modo stimo, che solamente si significhi, che, chi faceva il carrozziero, era salito in alto, e che dal carro soprastava a' cavalli, e quando anco dicessimo, che chi guidava li cavalli, sedesse sopra d'uno di essi, come pur fanno alcuni carrozzieri al nostro tempo, questo nulla importarebbe al nostro proposito. A questi carri solevano giungere per ordinario due cavalli, talvolta però anco tre, ò quattro. Quando erano tre, s'usava, che fossero pari, cioè, che il terzo fosse à lato delli due del timone, e non avanti di essi solo. Questo terzo si chiama da' Greci, e da Homero, ἵππος παρήορος, & Eustatio dichiara, che questo cavallo era, ἐγγὺς τῶν ζυγίων, *vicino a quelli del giogo*, cioè *pari*, come habbiamo detto. Del quarto cavallo sotto il medesimo carro si fà mentione nel libro 8. dell'Iliade al vers. 186. dove si parla de' cavalli di Ettore, de' quali anco si dicono li nomi in questo verso:

> *Xante, & tu Podarge, & Æthon, Lampeque generose.*

Erano di più questi carri portati da due sole ruote, il che si cava dal lib. 23. dell' Iliade al vers. 377. dove parlandosi de' cavalli del carro di Diodeme, ne' giuochi funerali di Patroclo, instituiti da Achille, si dice così.

> *Has autem post prætervehebantur Diomedis masculi equi*
> *Trojani, neque valdè procul aberant, sed valdè propè,*
> *Semper enim currum ascensuris similes erant.*

Flatu

Flatu autem Eumeli dorsum, latosque humeros
Calefaciebant, in ipsum autem capita ponentes volabant.

Se li carri fossero stati di quattro ruote, non haverebbono potuto li cavali di Diomede riscaldare con il fiato la schiena d'Eumelo, che guidava il carro antecedente, & era solo nel detto carro, perche non si combatteva all'hora, ma si faceva il gioco di correre a gara con li carri militari, in ciascheduno de'quali bastava, che fosse uno, che guidasse li cavalli, & a briglia sciolta li facesse correre. Hò detto, che li carri militari havevano solamente due ruote, perche quelli, che servivano per portare pesi, ne havevano quattro, che però nel lib. 24. dell' Iliade al verso 324. di quel carro, che si adoperò per trasferire il cadavero d'Ettore nella città di Troja, si dice, che haveva quattro ruote, mentre Homero gli dà l'epiteto di τετράκυκλος, la qual voce significa quattro circoli, ò quattro ruote. Resta, che proviamo, che al tempo d'Homero, per quanto si cava dal suo poema, non c'era altra cavalleria, come habbiamo accennato di sopra, che di quei soldati, che dà questi carri militari combattevano. Nel che lib. 11. dell'Iliade al ver. 47. de'cavalieri si dice:

Auriga deinde suo praecipiebat unusquisque
Equos bene secundum decorum retinere, ibi ad fossam,
Ipsi vero pedites cum armis armati
Ruebant, immensus vero clamor ortus est ante auroram.

Ecco, che alcuni sono soldati a piedi, altri sopra de'carri; nè si fà mentione d'altra cavalleria. Più chiaramente ancora nel medesimo lib. 11. vers. 745. Nestore si gloria d'havere combattuto con un certo Mulio,

Ductorem equitum, qui erat fortissimus in praeliis,

d'haverlo ucciso, e d'haver fatto preda di cinquanta carri, che seguivano questo loro capitano, e d'havere ammazzati quelli, che sopra di essi combattevano.

Quinquaginta cepi currus, duo vero in unoquoque
Viri dentibus corripuerunt terram, mea hasta interfecti.

Nel 16. ancora dell'Illiade al vers. 145. Patroclo amico, e compagno d'Achille combattè dal carro, e nondimeno nel verso 20. del medesimo libro si chiama, Ιππεῦς, *cavalliero*, e nel verso 126. e 584 Ιππόκελευς, *equitandi peritus, equo vectus*. Supposto veniamo horami alla dichiaratione del nostro luogo della Scrittura, nel quale si dice, che hebbero li Filistei trenta mila carri. Io inclino assai nell'opinione di quelli, i quali stimano, che in questo testo ci sia errore, e che non si debba leggere, *triginta millia*, ma *tria millia*, al qual numero de'carri benissimo corrisponde il numero de'combattenti sopra di essi carri, che furono sei mila, dando due a ciaschedun carro, come habbiamo detto di sopra. Ma dirà forsi alcuno non essere lecito emendare il sacro testo della scrittura, doppo che dal Concilio di Trento è stato dichiarato, che la nostra vulgata editione è autentica. Rispondo con il Serario ne' prolegomeni della Scrittura al cap. 19. q. 21. che anco doppo questa editione emendata, & approvata, può restare qualche cosa, che sarebbe bene correggere, e l'istesso Serario propone alcune cose, che nel libro de' Giudici meglio, e più fedelmente potrebbono essere voltate. Il medesimo tiene il Bonfrerio ne' suoi preloquii cap. 15. sect. 3. dove dice: *Ex aliqua ratione firma, & solida id asserere, vel conjecturam facere, nihil habet temeritatis*, cioè l'affermare, che ci sia qualche cosa ancora, che habbia bisogno d'emendatione; e con questa occasione apporta questo autore alcune emendationi, che S. Girolamo desiderava si facessero nella versione latina della Scrittura, alcune delle quali sono state ammesse, & altre insino adesso non sono state ricevute. Secondariamente contro quello, che habbiamo detto non esserci stato in quei secoli antichi altro uso di cavalleria, che questa de'carri, potrà forsi alcuno opporsi con l'autorità del Sal. 19. 8. ove si legge: *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus*; dove li carri da guerra si distinguono dalli cavalli. Ma si risponde, che questo è un parlar figurato, ponendosi due cose per significarne una sola, la qual figura li Greci chiamano, ἓν διὰ δυοῖν, *Endiadiin*. L'esempio di questa figura si suole apportare communemente da Virgilio nel primo dell'Eneide, ove dice:

——*Molemque, & montes insuper altos Imposuit*——

cioè monti grandi di mole immensa. Altrove ancora dice l'istesso poeta:

X 4. *Pateris*

— *Pateris libamus*, & *auro*;
cioè *pateris aureis*, con tazze d'oro.
— *Phalibem*, *frenosque momordit*.
cioè *frenos ex chalibe*, il freno d'acciajo; finalmente à questo modo si devono spiegare tutti quei luoghi, ne'quali di queste due cose, quasi che fossero distinte, si fà mentione, cioè di carri, e di cavalli, come quando nell'Esodo cap. 34. 9. si dice: *Equitatus*, & *currus Pharaonis*, e nel 2. de' Rè cap. 1. 6. *porro currus*, & *equites*, &c. perche sempre per cavalieri s'intendono quelli, che da' carri combattevano. Non credo però, che si debba negare, che ne' secoli più bassi non fosse introdotto il modo, che al presente s'usa di cavalleria, servendosi de' cavalli senza carri. Tale pare, che fosse la cavalleria d' Antioco Eupatore, che come habbiamo nel primo libro de' Macabei al cap. 6. haveva in campo cento mila fanti, e venti mila cavalli, con trentadue elefanti, & *quingenti equites*, dice il sacro testo al num. 35. *ordinati unicuique bestiæ electis erant*, questi senza dubbio non erano sopra de' carri. Tali ancora erano quei cavalieri, che accompagnavano Salomone, quando pomposamente usciva di Gierusalemme, come racconta Gioseffo lib. 8. Antiquit. cap. 2. overo secondo un'altra distintione, c. 7. ma questa era una cavalcata, e non ordinata per combattere. Quello poi; che habbiamo in Isaia cap. 21. 7. & *vidit currum duorum equitum*, *ascensorem asini*, & *ascensorem cameli*. Li Settanta leggono: *Et vidi ascensores equites duos*, & *ascensorem equi*, & *ascensorem cameli*. Il senso è, che haveva visto due carri, uno de' quali era tirato da cameli, & uno da asini; l'uno, e l'altro de' quali carri haveva il suo cavaliero al modo, che di sopra habbiamo spiegato. Così questo passo dichiarano varii autori citati dal P. Cornelio à Lapide. Questa credo sia la vera intelligenza di tutti questi luoghi, che però ritratto quello, che nella mia breve espositione della Scrittura hò detto delli trenta milla carri de' Filistei, perche non istimo, che fossero altrimenti carri falcati, come ivi hò detto, & inclino nell'opinione di quelli, come hò accennato di sopra, che sono di parere, che debba leggersi *tria millia*, e non *triginta millia*. Le cose dette in questo capitolo sono prese dal mio libro de Repub. Hebræor. lib. 6. cap. 11. qu. 7.

CAPITOLO XX.

Due notabili historie in confermatione di quello, che si dice nell' Apocalisse. Tene, quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.

Nel cap. 3. dell'Apocalisse di S. Giovanni, l'Angiolo avvisa il Vescovo di Filadelfia, che con la patienza, e perseveranza nel bene procuri d'arrivare alla corona da Dio preparatagli: per non perderla, perche la divina predestinatione non necessita, nè sforza alcuno, che però hà il predestinato libertà di fare il bene, & il male, come se non fosse predestinato; e se si considera la libertà dell' arbitrio, può perdere la corona della gloria preparatagli, si come un reprobo, e prescito, secondo la medesima consideratione, la può conseguire. Nel cap 34. di Giob habbiamo una sentenza simile à questa dell' Apocalisse: *Conteret*, dice egli, *multos*, & *stare faciet alios pro eis*. Così in luogo degli Angioli, che cascarono, sono stati sostituiti gli huomini, & in luogo de' Giudei, li Gentili. E chi non sà il miserbile caso, che avvenne a quello sventurato, che essendo del numero di quei quaranta martiri, che sotto Licino in Sebaste d'Armenia patirono il martirio, morendo di freddo già poco men, che morto, vinto dal dolore, che gli causava quella sorte di patimento, s'andò a gettare nel bagno vicino d'acqua tepida, dove poco appresso si morì; & un' altro, cioè il portinajo, ò custode di quel luogo sottrentò in vece sua per una visione, che hebbe, con la quale gli furono mostrate 39. corone, come più copiosamente racconta S Basilio nell' oratione elegantissima, che compose di questi Santi martiri. Deplorabile miseria, essere già arrivato alle porte del paradiso, e di repente per mancamento d'un poco di costanza, essere precipitato nell' inferno. Non è molto tempo, che il medesimo avvenne nel Giappone, come habbiamo nel l. 19. cap 15. dell'historia Ecclesiastica di quel paese, perche l'anno 1622. essendo stati condannati 40. Christiani ad essere abbrusciati vivi per la confessione della fede, due di essi, essendo già mezo arrostiti, uscendo dall'incendio, s'appresentarono al tribunale del Giudice per rinegar la fede, & essere liberati dalla morte, ma riuscì loro male il pre-

preso consiglio, perche non ostante, che havessero rinegato, furono rigettati nel fuoco, dove morirono, passando dall'incendio temporale, e transitorio di questa vita all'eterno delle fiamme infernali. Ma notabilissima, e piena di spirituale ammaestramento è l'historia di Sapritio Sacerdote d'Antiochia, riferita dal Metafraste, dal Surio, e dal Card. Baronio all'anno 260. di Christo. Era Sapritio, come habbiamo detto, Sacerdote in Antiochia di Soria, & haveva havuto amicitia con un'huomo laico, chiamato Niceforo. Questi in certa occasione fece cosa, della quale Sapritio restò offeso, & alienato d'animo da lui, e talmente alterato, che nè in publico, nè in privato volle più seco pratticare. Interpose Niceforo, per placare Sapritio, l'intercessione d'alcuni amici, ma indarno: andò esso stesso a ritrovarlo a casa, se gli prostrò a' piedi, dicendogli: Io vi prego, Padre, per l'amor di Dio, che mi perdonate: Ma Sapritio non volle udirlo, e se lo scacciò d'avanti. Si sollevò in questo tempo contro li Christiani la persecutione in Antiocchia, e fù preso Sapritio, e sottoposto a' tormenti, che esso virilmente, e con animo costante sopportò, onde vedendo il Giudice tale costanza, commandò, che fosse decapitato. Già si conduceva al luogo destinato, per dar effetto alla sentenza, quando l'intese Niceforo, che però più che mai desideroso della gratia, & amicitia di Sapritio, l'andò ad incontrare nella strada, & avanti di lui gittandosi, gli disse: Santo martire di Dio, se t'offesi, perdonami: Sapritio, senza dargli risposta alcuna: passò avanti, Niceforo, prendendo un'altra strada, lo prevenne di nuovo, avanti che uscisse dalla città, e con grande humiltà gli disse: Perdonami, ò martire di Giesù Christo, il peccato, che, come huomo, commisi contro di te. Di questo ti prego per amore del medesimo Giesù Christo Redentor nostro, il quale tu non hai negato, ma si bene costantemente confessato in presenza del giudice della terra, e però adesso vai à ricevere la gloriosa corona del martirio. Nè meno per queste preghiere, e scongiuri punto s'intenerì il cuore dell'adirato Sapritio, che senza dare risposta alcuna, seguitava il suo viaggio: li ministri di giustitia infastiditi delle instanze di Niceforo, che perdono, diceva, ricerchi tu da questo scempio, & insensato? Egli se ne và alla morte, e di che cosa hai tu paura? Quello, che io dimando, rispose Niceforo, e la causa, per la quale lo dimandò, essendo egli così vicino alla morte, Dio lo sà. Pervenuti al luogo del supplicio, tornò di nuovo a pregarlo del perdono, ma egli presisteva ostinato nella sua durezza, nè perdonando, nè dando risposta alcuna, il che vedendosi da quello, che disse: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*, negò quella misericordia a Sapritio, che esso ricusava d'usare con l'amico, e permise, che perdesse non solo la corona del martirio, ma ancora la gratia sua. Imperoche dicendogli il carnefice, che s'inginocchiasse per troncargli il capo, disse Sapritio: Per qual causa mi volete decapitare? perche tu, gli fù risposto, non obbedisci all'Imperatore, nè vuoi sacrificare alli Dei. Non mi uccidete, ripigliò Sapritio, che farò, quanto commandano, e fin d'hora offerisco al sacrificio. Udito ciò da Niceforo, spargendo molte lagrime, disse: Non volere, ò fratel mio, negar Christo nostro Dio, e la santissima fede sua: Considera, che tu perdi la corona di gloria, che guadagnasti sostenendo molti tormenti, e quello, che hora ti si minaccia, presto passarà. Non istimò punto queste ragioni l'infelice Sapritio, il che vedendo Niceforo, con alta voce disse a' ministri, Io sono Christiano, e credo in Giesù Christo, che nega costui; per tanto decollate me in sua vece. Non arditono li ministri di ferirlo, senza commandamento particolare del Giudice, anzi essi, e tutti li circostanti restarono stupiti della libertà, con la quale Niceforo si publicava per Christiano, e della volontà, e prontezza, che mostrava di morire per Christo. Andò un di essi al Giudice, dicendo, che Sapritio voleva sacrificare a gli Idoli, e che ivi era un altro, il quale volontariamente s'offeriva a morir per Christo, chiamandosi, e professandosi Christiano, e negando l'adoratione a gli Dei. Decollatelo, se in questo persevera, rispose il Giudice, e lasciate libero Sapritio. Così fece. Et ecco dove conduce gli huomini la superbia, e lo spirito d'ira, e di vendetta.

CAPI-

CAPITOLO XXI.

Se al tempo del Rè Salomone fosse nella Palestina la pianta degli aranci, cedri, e limoni.

IL P. Alcasar nel suo trattato *de malis medicis*, che è al fine del suo commentario sopra la Cantica, sect. 2. & 3. è d'opinione, che al tempo di Salomone non fosse in Gierusalemme negli horti delitiosi di questo Rè la pianta dall'arancio, e si fonda in questo, che l'autore dell'Ecclesiastico, che è più moderno di Salomone, facendo nel cap. 24. una enumeratione degli alberi più scielti, e nobili, non nomina questo dell'arancio, ma solamente il cedro del Libano, il cipresso del monte Sion, la palma di Cades, la rosa di Gierico, l'oliva de'campi, il platano, la vite, il legno, che suda il balsamo, &c. dell'arancio, ò del limone, ò cedro, che fà frutti; non si fà mentione alcuna, perche il cedro del Libano non corrisponde al cedro nostro, ma è un'altra sorte d'albero, che cresce in assai grande altezza, e serve per le fabbriche, & è simile al ginepro, e non produce frutto di grandezza considerabile, ma solamente alcune bacche di colore giallo, che sono odorate, buone da mangiare, che però da Suida si chiama: *Arbor altè frondosa, & fructus minimè ferax*. Con tutto ciò sono molti d'opinione, che nel Levitico si faccia mentione de' nostri cedri, frutti belli alla vista, & odorato, quando nel cap. 23. al n. 40. si commanda, che nella festa de' Tabernacoli, *sumant sibi fructus arboris pulcherrima*, i quali secondo l'esplicatione di molti sono li cedri nostrani, poiche la parola Ebrea *Hadar*, secondo gl'istessi, dinota un'albero particolare, quale pensano gli Ebrei sia il cedro, e favorisce questa opinione il parafraste Caldeo, che si serve in questo luogo d'una voce, che nel Dittionario Sirocaldaico si volta, *malum citrinum*, & *arbor citrina*, & anco favorisce Gioseffo, il quale nel lib 3. delle antichità Giudaiche al cap. 10. parlando di questa festa de' Tabernacoli, dice così: *Portantes in manibus ramum myrti, & salicis cum ramo palma elaborato, accedente malo persico*, e per pomo, ò frutto persico, ò di Persia s'intende il cedro, che da Dioscoride lib 1. cap. 131. ò secondo altre editioni 131. 197. si chiama *malum medicum*, overo *persicum*, ò *cedromelum*, e dice, che da' Latini s'addimanda *citrium*. Plinio ancora nel medesimo modo nel lib. 15. cap. 14. fà, che *medica*, & *citrea*, siano la medesima cosa; come anco nel lib 12. cap. 3 non distingue, *medica*, & *persica*. E che Gioseffo historico al luogo citato, per pomo persico intenda il cedro, si conferma dà un'altro luogo del medesimo Autore, cioè dal lib 13. Antiquit. cap. 21 dove racconta d'Alessandro Pontefice, il quale essendo a' Giudei odioso, mentre voleva sacrificare nella festa de' Tabernacoli, fù da essi oltraggiato, con gettarli contro *citrea*, & aggiunge: *siquidem moris est apud Judaos in Scenopegia singulos gestare thyrsos è palmis, & citreis*. Finalmente conferma questa opinione: che la parola Ebrea, *Hadar*, significhi l'albero del nostro cedro, perche a questa pianta conviene quella lode, che gli dà la Scrittura, che è, *est arbor pulcherrima*, per l'amenità delle sue belle foglie, sempre verdi, de' fiori odoratissimi, e de' frutti di color d'oro, oltre che l'istesso legno del nostro cedro fù anticamente in grande stima; & in Roma se ne facevano tavole molto pregiate, che però M. Tullio Act. 6. in Verrem, *mensam citream*, la chiama bellissima; e Martiale nel lib. 14. paragona una mensa di cedro con una di oro, anzi quella a questa antepone, mentre dice:

Accipe felices Atlantica munera sylvas:
Aurea qui dederit dona, minora dabit.

Leggasi Plinio lib. 13. c. 15. dove parla del monte Atlante, e delle selve di cedri, che ivi sono, dalle quali facevano li Romani venir la materia di queste mense da essi tanto stimate. Dalle cose sudette si vede, che è probabilissimo, che queste piante fossero avanti di Salomone nella Palestina. Aggiungo, che, quando non vi fossero state, si può credere, che da questo Rè tanto dato alle delitie, e che particolarmente si dilettò dell'amenità de' giardini, sarebbono state introdotte, e fatte venire dal vicino paese dell'Africa, che ne abbonda.

CAPITOLO XXII.

Della maravigliosa moltiplicatione del popolo Ebreo nell' Egitto.

NEl primo capo del libro dell'Esodo si dice, che settanta furono le persone appartenenti alla famiglia di Giacob, che anda-

andarono ad habitare nell' Egitto, quando in quel Regno sotto Faraone era favorito Gioseffo figlio dell'istesso Giacob. Questi furono l'istesso Giacob, e li suoi figli, e li figli de' figli al numero di settanta, come habbiamo detto, *Erant igitur*, dice il sacro testo, *omnes animæ eorum, qui egressi sunt de famore Iacob, septuaginta*. Molriplicarono maravigliosamente questi nello spatio di ducento dieci anni, come vogliono alcuni, ò al più, come dicono altri, ducento quindici, tanto che quando in capo di questo tempo uscirono d'Egitto, e si numerò il popolo, furono trovati 603550. cioè, seicento tre mila, cinquecento cinquanta atti à portar l'armi, cioè, che havevano più di vent'anni, che da quel tempo nella Republica degli Ebrei cominciava l'età militare. Oltre di questi si devono computare li vecchi, li fanciulli, e le donne, e tutta la Tribù di Levi; onde possiamo probabilmente credere, che all'uscita dall' Egitto arrivasse tutta la turba degli Ebrei discendenti di Giacob ad un milione, & ottocento milla anime, ò anco à due milioni. Ad alcuni pare ciò difficile, e quasi impossibile, ma ad ogni modo considerata la straordinaria fecondità da Dio conceduta a quel popolo, cessa la maraviglia. Anzi il P. Bonfrerio sopra il 1. cap. dell'Esodo discorrendo conchiude, che senza miracolo alcuno, e solo per la via ordinaria potè commodamente farsi questa moltiplicatione, & assai maggiore. Discorre dunque egli così: Pigliamo le settanta persone, che entrarono nell' Egitto, e di questo numero si levi Giacob, già per l'età inhabile ad haver prole, si levino anco li dodeci Patriarchi suoi figliuoli, tutto che habili alla generatione, e si riduca il numero delle persone solamente a cinquanta, e perche questi alcuni non erano ancora atti ad haver figliuoli, per rispetto della poca età, la viamo dalli 210. ò 215. anni, che furono in Egitto, li 10. ò li 15. anni, di modo che siino gli anni 200. in punto, e le persone habili ad havere figliuoli, cinquanta. Posto questo, se dividiamo li ducento anni in venti parti uguali, ciascheduna delle quali sarà d'anni dieci, non sarà difficile il concedere, che a ciascheduno delli cinquanta nascano tre figliuoli maschi nello spatio delli primi vent'anni, e così saranno già nel primo vicenario arrivati li figli di questi cinquanta al numero di 150. A questi cento cinquanta nel secondo vicenario doveranno assegnarsi 450. e questi nel terzo ne doveranno generare 1350. e questi nel quarto 4050. e questi nel quinto 12150. e nel sesto nasceranno 36450. e nel settimo 109350. cioè cento nove mila trecento e cinquanta, e nell'ottavo 328050. cioè trecento vent'otto mila e cinquanta, e nel nono 984150. cioè novecento ottanta quattro mila cento e cinquanta; e finalmente nell'ultimo vicenario 2952450. cioè due milioni novecento cinquanta due mila quattrocento cinquanta, il qual numero è quasi per la terza parte maggiore di due milioni. S'aggiunge, che secondo questo computo si fà la somma de' figliuoli, che ciascheduno poteva generare insino all'età d'anni quaranta, tutto che in quei secoli gli huomini di settanta, e d'ottanta anni fossero atti alla generatione. Di più considerate, che ad un solo parto tal volta le donne partoriscono due, e più figliuoli, il che avvenire spesso nell' Egitto sappiamo da quello, che scrive Aristotele nel lib. 7. dell'historia degli animali al cap. 4. le cui parole sono le seguenti: *Cùm animalia quædam singulos pariant, alia plures, genus humanum in ancipiti est, nam ut plurimum mulieres singulæ singulos pariunt. Verum sæpe & locis plerisque geminos etiam edunt, ut in Ægypto fieri certum, pariunt enim in Ægypto, & quatuor, idque locis nonnullis sæpius fit; sed cùm plurimum quinque nascuntur, & quædam quatuor partibus viginti edidit, quinos singulis partibus enixa, majorque eorum pars enutriri, & adolescere potuit.* Fin qui Aristotele. Anzi Plin. lib 7. c. 3. e Solino cap. 2. dicono, che Trogo afferma, che in un sol parto erano nati sette, e Paolo Jurisconsulto in. Justin. Pandect. lib. 1. tit 4. dice, che molte donne nell' Egitto in un sol parto fanno sette figliuoli. Delle donne, che in un solo parto hanno fatto più figli, veggasi Simone Majolo dier. canicular. tom. 1. colloq 3. Le cose sudette sono prese dal P. Bonfrerio al luogo citato.

CAPI-

CAPITOLO XXIII.

Delli tesori riposti nel sepolcro del Rè David; e dell'uso di sepellire insieme con li cadaveri cose pretiose.

GIoseffo Historico nel lib. 7. delle Antichità Giudaiche al c. 12. parlando del Re David dice così: Salomone suo figliuolo lo sepelì in Gierusalemme magnificamente, & oltre quello, che è solito di farsi ne' funerali de' Rè, ripose nel sepolcro paterno grandissime ricchezze, il che si può raccogliere da questo, che volendo Hircano Sommo Pontefice, doppo mille, e trecent'anni dare ad Antioco, cognominato Pio, figlio di Demetrio qualche notabil somma di danari, e con questo ottenere, che si levasse l'assedio, e non sapendo dove pigliarla, aprì il sepolcro di David, e ne cavò tre mila talenti, e dandone una parte ad Antioco, si liberò dall'imminente pericolo. Doppo molti anni Herode aprì un'altra cella di quel medesimo sepolcro più intima, e ne cavò pur grande quantità di danari, ma non arrivò insino all'ultima stanza, dove il corpo di David era riposto. Il Padre Pineda, de rebus Salomonis cap. 1. secondo la valuta, che Villalpando dà alli talenti, nel tom. 2. lib 5. d. 5. cap. 6. dice, che quei tre mila talenti fanno quaranta quattro milioni, e cinquecento e cinquanta migliaja di scudi nostri, & apporta l'autorità di Pietro Comestore, che nel libro dell'historia Scolastica, lib. 3. Reg. cap. 3. dice, che le celle del sepolcro di David erano otto, & accenna Pineda, che quanto più s'andava avanti nelle celle, tanto maggiori ricchezze si trovavano, il che pare incredibile; e, ò stimarlo per vero, ò rigettarlo per falso, si lascia al giudicio del prudente Lettore. Questo è certo, che si solevano anticamente sepellire li cadaveri de' gran Personaggi con gran somma d'oro, e di cose pretiose. A questo proposito fà quello, che habbiamo nel cap. 8. di Gieremia, dove si lamenta questo Profeta de' Caldei con le seguenti parole: *Ejicient ossa Regum Juda, & ossa Principum ejus, & ossa Sacerdotum, & ossa Prophetarum, & ossa eorum, qui habitaverunt Jerusalem, de sepulchris suis*, cioè per cercar tesori d'oro, & altre cose sepolte con li cadaveri. Così anco nel libro di Giob c. 3. 21. habbiamo quelle parole: *Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum, gaudentque vehementer, cum invenerint sepulcrum*, per la speranza, che hanno di trovarci qualche quantità d'oro, ò d'argento ivi deposta insieme con il cadavero. A questa consuetudine allude lo scherzo nella comedia di Plauto, intitolata Pseudolo, dove s'introduce un servo, che volendo cavar danari da un vecchio, dice così:

Ex hoc sepulcro veteri (vuol dire da questo vecchio) *viginti minas*
Effodiam hodie, quas dem herili filio.

Et è nota assai l'historia riferita da Herodoto nel lib 1. dove si racconta, che Dario Rè di Persia aprì il sepolcro di Semiramide, sperando di trovarci un gran tesoro, ma restò deluso, il che come seguisse, non voglio lasciar di scrivere in questo luogo stesamente, come l'habbiamo nell'istesso Herodoto. Sopra d'una porta della città frequentissima s'haveva questa Regina edificato il suo sepolcro, sopra del quale fece porre questa inscrittione: *Si cui Regum Babylonis post me futurorum fuerit pecuniæ penuria, aperto sepulcro, sumito quantumcumque libuerit. Ne tamen, nisi indiguerit, aperito, non enim in rem ejus fuerit*. Questo sepolcro restò sempre intatto, finche Dario venne ad essere Rè; questi stimando essere quel tesoro mal collocato, già che non serviva a nulla, e stimolato dall'avaritia, & ingordigia del danaro, aprì quel sepolcro, nel quale non trovò altro, che il cadavero senza danari di sorte alcuna, & un'altra inscrittione, che diceva: *Nisi pecuniæ esses inexplebilis, & turpis lucri cupidus, defunctorum sepulcra non aperuisses*. Che se alcuno dimanda, per qual causa fosse introdotto l'uso di riporre tesori ne' sepolcri, due mi pare, che probabilmente apportare si possano. La prima è il desiderio di sodisfare alla volontà del defonto, che havendo affettione à quel danaro, ò ad altre cose pretiose, che possedeva in vita, e forsi ancora persuaso da falsa superstitione, che dette cose potessero in qualche modo servirgli doppo morte, ordinava, che seco fossero sepellite. Una dichiaratione tale d'ultima volontà habbiamo l. ult. ff. de aur. & argent. &c. ove nel suo testamento una donna dice così: *Funerari me arbitrio viri mei volo, & inferri mihi quæcumque sepultura mea causa feram ex ornamentis, lineas duas ex margaritis, &*

virio-

viriolas ex smaragdis. Ecco, che vuole questa donna portar seco nella sepoltura li suoi smeraldi, e due filze di perle, & altri ornamenti ancora. Un'altra legge però commanda, che non si faccia conto di quelle sciocche, & inutili dispositioni, & è la legge *Servo*, *ff. de legat* 1. ove leggiamo così: *ineptas voluntates defunctorum circa sepulturam, veluti si vestes, aut si qua alia supervacua, ut in funeribus impendantur non valere. Papinianus libro tertio responsionum scribit*. Così anco il Rè Teodorico ordinò, come habbiamo in Cassiodoro capitolo 34. libro 4. variar. epistol. Le parole sono queste: *Ædificia tangant cineres, columnæ, vel marmora ornent sepulcra; talenta non teneant, qui vivendi commercia reliquerunt, aurum enim sepulchris justè detrahitur, ubi dominus non habetur, imò culpa genus est inutiliter abditos mortuis relinquere, unde se vita potest sustentare viventium*. Di quà si vede, che superstitiosa, e vana era la consuetudine degl'antichi Galli, che con li corpi de' morti abbruggiavano ancora quelle cose, che mentre vivevano, havevano havuto care: così lo scrive Cesare de bello Gallico libro 6. *Gallorum magnifica, & sumptuosa, omniaque, quæ vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia, &c.* e Servio commentando il 4 libro dell'Eneide, sopra quelle parole del Poeta: *Famulique parentis*, dice così: *Fuit hac majorum consuetudo, sicut hodieque apud Indos est, uti quoties reges moriebantur, cum his dilecti equi, vel servi, & una de uxoribus carior, circa rogum occisi, incenderentur, inter quas de hoc erant magna contentio*. L'altra causa si può credere, che fosse il desiderio di riporre li tesori in luogo sicuro, perche si persuadevano, che per l'horrore, che si hà d'accostarsi, ò d'entrare ne' sepolcri, non ci sarebbe alcuno, che havesse ardire di aprirli, per rubbare le cose in essi contenute; oltre che le sepulture, secondo l'opinione commune, sono state stimate come cosa religiosa. Una legge però libro 4. ff. ad leg Jul. volendo provedere, che non si sepellissero danari, e cose pretiose, e volendo levare l'opinione volgare in questa parte, dice così: *Non sit locus religiosus, ubi thesaurus invenitur, nam etiamsi in monumento inventus fuerit, non quasi religiosus tollitur, quod enim sepelire quis prohibetur, id religiosum facere non potest. At pecunia sepeliri non potest, ut & mandatis principum cavetur*. Le cose sudette sono parte prese dal trattato de funerib del P. Gio: Girolamo Soprani part. 3. cap. 11. dal Pineda de rebus Salomon. lib. 4. cap. 22. e da Herodoto loc. cit.

CAPITOLO XXIV.

Dell'anno settimo; ò vogliamo dire Sabbatico degli Ebrei.

L'Anno settimo nella legge Mosaica si chiamava anco Sabbatico, perche si come Iddio, come habbiamo nella Genesi, sei giorni operò, & il settimo giorno, cioè il Sabbato, si riposò, così commandò, che li Giudei sei anni coltivassero la terra, & il settimo cessassero da ogni coltura. Questa legge l'habbiamo nel Levit. cap. 25. 2. *Quando ingressi fueritis terram, quam ego dabo vobis, sabbatizes Sabbatum Domino. Sex annis seres agrum, & sex annis putabis vineam tuam, colligesque fructus ejus: septimo autem anno sabbatum erit terra requietionis Domini*. Haveva questo anno Sabbatico quattro privilegii. Il primo era, che non potevano li Giudei quell'anno seminare i campi, ò mietere, potare le viti, ò vendemmiare, ma si lasciava, che le vigne, & i campi riposassero, come si dice nel luogo citato del Levitico, e nell'Esodo cap. 23. 10. con queste parole: *Sex annis seminabis terram tuam, & congregabis fruges ejus; anno autem septimo dimittes eam, & requiescere facies*. Così commandò Dio per più cagioni. Primieramente, perche li Giudei non fossero più di quello, che conviene, solleciti nel provedersi delle cose del vitto, ma imparassero a dipendere dalla divina providenza. Secondo, accioche la terra doppo del riposo d'un anno, ripigliasse vigore, e fosse poi più fertile. Terzo, accioche quel settimo anno fosse simbolo, e memoriale del giorno settimo, nel quale il Signore si riposò dall'opera della creatione del mondo. Quarto, accioche li poveri in quell'anno settimo godessero de' frutti, che la terra non coltivata producea spontaneamente conforme a quello, che com-

commandava la legge dell'Esodo al luogo citato, cioè cap. 23 11. *Anno autem septimo dimittes eam*, cioè la terra, *& requiescere facies, ut comedant pauperes populi tui*, cioè quelle cose, che senza coltura da se fossero nate ne' campi, e nelle vigne, come si spiega nel cap. 25. del Levitico. Et al dubbio, che subito nasce, di che vivessero li Giudei quell'anno, anco il seguente, già non si seminava, nè coltivava il terreno. Rispondo, che questa obiettione la fà l'istesso Dio, e la scioglie Levit. 24. *Quod si dixeritis: Quid comedemus anno septimo, si non severimus, neque collegerimus fruges nostras? Dabo benedictionem meam anno sexto, & faciet fructus trium annorum, seretisq; anno octavo, & comedetis veteres fruges usq; ad annum nonum. Donec nova nascantur, edetis vetera*. Di quà si raccoglie, che la fertilità della Terra Santa non fù puramente naturale, ma ancora per particolar dono di Dio, e promessa da osservarsi, se essi ancora havessero osservata detta legge dell'anno Sabbatico, ò di riposo. Il secondo privilegio di questo anno settimo era, che quell'anno si faceva la remissione di tutti li debiti, à quelli soli debitori però, che fossero della natione Giudea, ma non già à quelli, che non fossero del popolo di Dio, come erano li Gentili, così espressamente si ordina nel Deuteronomio capitolo 14. 1. Nel che si devono notare due cose. La prima è, che di questo privilegio godevano solamente quelli, che erano per natività, e per origine del popolo Giudaico, ma non quelli, che erano tali per aggregatione, e si chiamavano Proseliti. La seconda, che s'intende di quel debito, che era, ò per vendita d'alcuna cosa, ò per mutuo, che consiste in quelle cose, che non si rendono le medesime, per essere tali, che con l'uso si consumano, come sono li cibi, e li danari. Perche nel commodato la cosa non passava così, perche la cosa commodata, che è quella, che si rende la medesima, si doveva restituire, perche sempre restava nel dominio del padrone, verbo grazia un vitello, un cavallo, un libro, una veste. Veggasi il P. Cornelio à Lapide, e gli altri interpreti sopra di quel luogo. Hor perche il sapere, che secondo questa legge dandosi all'amico, che stà in necessità, vino, grano, ò danari, l'anno sesto, potrà essere, che il dato non si ricuperi per rispetto dell'anno sabbatico sopravegnente, non volendo il Signore, che per questo rispetto niuno si ritirasse dal sollevare la necessità del suo prossimo, dice così al luogo citato del Deuteronomio, al versetto nono: *Cave, ne fortè subrepat tibi impia cogitatio, & dicas in corde tuo: Appropinquat septimus annus remissionis, & avertas oculos tuos à paupere fratre tuo, nolens ei, quod postulat, mutuum commodare, ne clamet contra te ad Dominum, & fiat tibi in peccatum, sed dabis ei, nec ages quippiam callidè in ejus necessitatibus sublevandis, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in omni tempore, & in cunctis, ad quæ manus miseris*. La sostanza di queste parole è: Se havendo il tuo prossimo bisogno, non lo solleverai nella sua necessità, peccarai contro la carità, che devi al tuo fratello: Se gli darai quello, che ti dimanda, Iddio con le sue beneditioni copiosamente te lo ricompenserà, e questo è quello che si dice ne' Proverbii al cap. 19. 17. *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis: & vicissitudinem suam reddet ei*. Il terzo privilegio dell'anno sabbatico era, che si liberavano li schiavi della loro servitù, il che s'intende dello schiavo della natione Giudaica. *Si emeris servum Hebræum*, dice la legge Exod. 21. 2. *sex annis serviet tibi; in septimo egredietur liber gratis*, il che anco si repete nel Deuteronomio cap. 15. 12. & in Gieremia cap. 34. 14. Se però lo schiavo non era dalla natione Ebrea, non godeva di questo privilegio, ma restava in perpetuo nella medesima conditione di servitù, conforme alla legge del Levitico cap. 25. 44. Il quarto privilegio era, che l'anno settimo si doveva publicamente da' Sacerdoti leggere il libro del Deuteronomio, e questo si faceva il mese di Settembre, quando celebravano la solennità de' Tabernacoli, e serviva questa lettione per rinovare al popolo fedele la memoria delle obligationi, che haveva. Così si ordina nell'istesso libro del Deuteronomio cap. 31. 10. Questa osservanza dell'anno sabbatico cominciò à practicarsi doppo, che il popolo Israelitico fù entrato nella terra di promissione, perche all'hora solamente cominciarono à coltivare li campi, e portare le viti loro, il che si raccoglie anco dal testo sacro del Levitico cap. 25. 2. ove si dice: *Quando ingressi fueritis terram, &c.* Che mentre furono nel deserto, non hebbero nè coltura de' campi, nè di vigne,

vigne, ma vissero con la manna, che Nostro Signore dal Cielo mandava loro. Finalmente si noti, che non furono li Giudei sempre fedeli nell'osservanza di questa legge, che però se ne lamenta il Signore per mezo di Gieremia capitolo 34. 14. Onde furono puniti con varie pene, che quivi si riferiscono, e di più furono privati della promessa fertilità dell'anno sesto, come alcuni raccolgono dal primo libro de' Macabei cap. 6. 49 & 53.

CAPITOLO XXV.

Dell'anno cinquatesimo del Giubileo degli Ebrei.

CHe cosa propriamente significhi questa parola Giubileo, non è facile da investigare. Questo è certo, che è voce Hebraica e Cajetano dice, che significa germoglio, la quale significatione è impugnata dal Bonfrerio sopra il cap. 25. del Levitico, perche pare, che l'anno del Giubileo, nel quale non si seminava, nè si mieteva, impropriamente il chiamasse, Anno di germoglio. A me però pare, che assai convenientemente potrebbe così chiamarsi, significando, che questo anno è di germoglio spontaneo della terra; non arata, nè coltivata, come habbiamo detto nel capitolo precedente. Andrea Masio sopra il cap. 6. di Giosuè, lo deriva da Jubal primo inventore della musica, del qual si fà mentione nel cap. 4 della Genesi. Gli Ebrei vogliono, che Jobel significhi il montone, e che la solennità di quest'anno del Giubileo sia stata instituita in memoria d'Isaac, liberato dalla morte, in luogo del quale fù da Abramo offerto in sacrificio il montone, che però anco si adoperavano corna di questo animale per suonare, e publicare al popolo questa festa dell'anno cinquantesimo. Altri sono di parere, che questa parola Jobel significhi li detti stromenti. Altri suono, che con essi si faceva. Finalmente Giosesso nel lib. 3. delle antichità Giudaiche al cap. 10. dice, che questa voce significa libertà, perche quest' anno era veramente di libertà, come diremo poi, & a questo significato favoriscono li Settanta interpreti, che voltano, *ἄφεσιν, remissionem, ò liberationem*, e S. Girolamo, il quale sopra del terzo capitolo d'Isaia dice: *Jubileus, idest remissionis annus*, e l'istesso Sacro testo del Levitico cap. 25. 10. ove habbiamo: *Et vocabis remissionem cunctis habitatoribus terræ suæ*. E con ragione quest'anno si chiamava anno di remissione, e di libertà, perche cessavano in esso tutte le obligationi reali, e le personali ancora delli schiavi, che non come nell'anno settimo sabbatico, del quale habbiamo parlato nel capo passato, poteva continuare nella servitù, se volevano, ma dovevano ricuperare la libertà, se bene rihavuta che l'havevano, potevano privarsene di nuovo, e tornare all'antica servitù. Parimente nell'anno del giubileo tutte le possessioni vendute ritornavano al primo loro padrone, e questo si faceva, perche non voleva il Signore, che le possessioni di diverse Tribu si mescolassero, e confondessero, ma restassero sempre di quella Tribu, alla quale erano state assegnate, quando si fece la distributione delle Tribu, delle Città, Ville, e Poderi, come habbiamo nel libro di Giosuè. Ma perche ad alcuni tal volta occorreva necessità d'alienare qualche sua proprietà, per poter sovvenire alli bisogni della sua famiglia, era ciò permesso dalla legge, ma con questa conditione, che dovesse sempre ritornare l'anno del Giubileo al primo padrone, che però questa tal vendita era più tosto una locatione, per la quale il compratore non tanto diveniva padrone di quella proprietà, quanto de' frutti, & utili, che da essa si traevano. Quindi nasceva, che quanto più vicino era l'anno del Giubileo, tanto era minore il prezzo, che si dava per la cosa comprata, perche l'uso, e li frutti di essa erano tanto meno, dovendosi, come habbiamo detto, restituire il fondo, il podere, ò vigna nell'anno cinquantesimo. Le case però, che erano dentro della Città, se si vendevano, si potevano ricomprare per lo spatio di tutto il primo anno, che correva doppo la vendita, e se non si ricompravano, restavano sempre al compratore, e non giovava al venditore l'anno cinquantesimo del Giubileo, perche non poteva ricuperarle, si come si potevano ricuperare le possessioni, e le case rusticane. Questa legge era fatta a favore della Città, acciò fossero più frequenti, e gli habitatori, che compravano case, s'affettionassero, e le migliorassero, & abbellissero, il che ridondava in ornamento della Città. E questa ragione non

non militava nelle possessioni rusticane, le quali era bene, che tornassero a' primi padroni per due cause. Prima, accioche li poveri non fossero esclusi in perpetuo dalle loro heredità paterne. Seconda, accioche non si confondessero la Tribù, come habbiamo detto, ma si sapesse à qual Tribù, ò Città appartenesse ciascheduno. Notisi però, che le case de' Leviti, che erano dentro le Città, godevano del privilegio di tornare all'antico padrone nell' anno del Giubileo, il che si faceva a favore di quella Tribù privilegiata, per essere particolarmente dedicata al culto divino, e perche non havevano poderi, come gli altri Israeliti, ma vivevano de' proventi del tempio de' sacrificii, oblationi, e primitie, &c. che però non conveniva, che quelle poche proprietà, che havevano di case, si alienassero in perpetuo, come quelle degli huomini delle altre Tribù. Certi poderi però, che potevano, havere vicini alle Città, de' quali si parla nel Levitico cap. 25. 34. non si potevano alienare, nè in prepetuo, nè à tempo determinato, forsi perche non erano di niuno in particolare, ma erano posseduti in commune dalla Tribù Levitica, e servivano per pascolo de' loro greggi, & armenti.

Alle cose dette pare, che si possa opporre, che nella Scrittura sacra si fà mentione d'alcune venditioni, che pajono perpetue, e non regolate conforme la lagge del Giubileo. Tale pare, che sia la compra fatta da Gieremia, della quale esso fà mentione nel cap. 32. della sua profetia. Tale quella dal Monte Moria, fatta da David per edificare il tempio entro di quel sito. Tale la compra di quel terreno, che fù comprato per farvi un cemiterio per li pellegrini, con li 30. danari dati à Giuda, in prezzo del tradimento da lui fatto al Salvatore. Tale quella del Rè Achab della vigna di Nabot. Tale la possessione, dove Giosesso d'Arimatia haveva il suo sepolcro, nel quale fù deposto il Corpo di Christo nostro Redentore. Rispondo, che non si può convincere, che la compra fatta da Gieremia fosse per più, che per lo spatio, che correva infino all'anno del Giubileo, tutto che fosse fatta con tutte quelle cautele, delle quali si fà mentione in quel luogo dal Profeta. Il Monte Moria era dentro la Città, & era l'istessa ragione di quel sito, e delle case urbane, delle quali hebbiamo parlato di sopra; oltre che David non lo comprò da un' Ebreo, ma da un Jebuseo, e Dio haverebbe potuto in questo caso dispensare, trattandosi di far ivi la fabrica del tempio. Il cemiterio de' pellegrini era sito vicino alla Città, e forsi contiguo, e si poteva forsi regolare al modo delle case urbane, oltre che doveva essere cosa meschina, & inutile, come si raccoglie dal poco, che costò, e dalla conditione de' campi de' Vasari, che sono ineguali per la terre cavata, e di niun frutto. La compra pretesa da Achab era violenta, e tirannica, non punto conforme alle leggi. Giosesso poi di Arimatia poteva havere qualche picciolo podere vicino alla Città, & ivi il suo sepolcro, come havevano anco gli altri cittadini, perche dentro della città non era lecito sepellire i cadaveri de' morti. Finalmente non è inconveniente di dire, che l'osservanza degli anni di Giubileo con le cose, che Dio commandava per quel tempo, fosse trascurata, perche nel 2. lib. de' Paralip. cap. ult. num. 21. assai chiaramente si dice, che permise il Signore la captività Babilonica, per non havere il popolo osservato gli anni Sabbatici, e Giubilei, e ci sono autori, che dicono, che quella captività durò settanta anni, perche altretanti anni fra Sabbatici, e Giubilei, da quel popolo non erano stati osservati, che però il Signore sopra di esso mandò quel severissimo castigo.

CAPITOLO XXVI.

Se sia probabile, che li figliuoli di Giob. facessero frà di se conviti ogni dì, e tutto l'anno.

Il P. Giovanni di Pineda tratta questo dubbio assai diffusamente, scrivendo sopra di quelle parole del cap. 1. di Job, num. 4 *Et ibant filii ejus, & faciebant convivium per domos, unusquisque die suo, & mittentes vocant tres sorores suas ut comederent, & biberent cum eis.* Origene, Eugubino, e Stunica sono di parere; che questi conviti non si celebrassero più d'una volta l'anno, del qual sentimento sono ancora li Rabbini Ebrei. Il Cardinal Cajetano stima, che più d'una volta l'anno scambievolmente si convitassero, ma non fossero già questi conviti quotidiani. Le ragioni di questi autori sono le seguenti. Prima, perche

perche questi conviti de figliuoli di Iob, che vissero al tempo della legge di natura, pare, che fossero ombra, e figura de' conviti, che poi furono ordinati nella legge scritta, e data a Moisè, secondo la quale con intervallo di tempo si celebravano con occasione delle feste solenni di Pasqua, di Pentecoste, e della solennità de' Tabernacoli, che è ragione apportata da Origene. Seconda, perche non pare cosa conveniente à persone bene allevate, e figliuoli d'un'huomo Santo, lo stare in continui conviti, che non sono conformi alla temperanza, e modestia, se non si restringono a poche volte, & ad occasione ragionevole. Per questo nel cap. 16. dell'Evangelio di S. Luca si dice di quel ricco, che fù condannato all'inferno, che *epulabatur quotidie splendidè*. Terza, in questo capitolo di Giob si riferiscono le lodi di questo Santo padre di famiglia, le ricchezze, che Dio gli haveva dato, e le virtù, delle quali era dotato; non è dunque probabile, che si commendi dalla Scrittura in lui come virtù, che abbia permesso tanta licenza a' figliuoli, di stare tutto l'anno in banchetti, che come dicevamo, sogliono essere accompagnati da intemperanza. Quarta, lo stare sempre in conviti, all'istesso senso non può riuscire grato, perche il vero condimento del cibo è l'apetito dell'istesso, quale non ci può essere hoggi, in chi hieri, e l'altro hieri fù a convito. Quinto, a che havarebbono servito li sacrificii, che faceva il santo Job per santificare, e purificare li figliuoli suoi dalle colpe, che banchettando havevano contratte, se doppo tal purificatione havevano di nuovo da imbrattarsi nelle medesime? *Qui baptizatur à mortuo*, dice l'Ecclesiast. cap. 34. 30 *& iterum tangit eum, quid proficit lavatio illius? Sic homo, qui jejunat in peccatis suis, & iterum eadem faciens, quid proficit humiliando se? Orationem illius quis exaudiet?* Sesta, questo è l'uso di tutte le genti ben costumate, che non si stia sempre in conviti, perche chi facesse il contrario, oltre le ragioni suddete, si privarebbe anco in gran parte di quel tempo, che è necessario per gl' altri negotii domestici, e publici, che richiedono l'huomo spedito da queste delitie conviali. Che però S. Agostino, parlando degl' inviti de' parenti, e vicini, nel serm. 2. *de tempore*. *Rogandi sunt parentes*, dice, *& vicini, sed rarius rogandi sunt*, se non vogliamo conservare al ventre tutte, e la maggior parte delle operationi nostre. Queste sono le ragioni di quelli, che si persuadono, che non fossero continui, ma con intervallo di tempo interpollati li conviti de' figliuoli di Job. Al contrario il Pineda si sforza di provare, che non ci sia in questa frequenza inconveniente niuno, e s'ingegna di scioglier gli argomenti addotti per la parte opposta, & al primo nega, che quei conviti fossero figura di quelli, che nella legge Mosaica furono poi instituiti; che era argomento approvato da Origine. Al secondo dice, è vero, che nõ conviene banchettare ogni giorno sontuosamente, e splendidamente, come faceva quel ricco dell' Evangelio, ma non concede già, che tali fossero li conviti de' figliuoli di Job, quali stima fossero moderati, e temperanti, & instituiti per fomento della fraterna benevolenza, che però era degno di lode Job, che havesse figliuoli, fra quali fosse così buona corrispondenza d'amore scambievole, con che si scioglie il terzo argomento. Al 4. si risponde con dire, che conviti moderati non causano nausea; & al 5. che faceva il S. Job quei sacrificii per purgare le colpe occulte, che potessero havere contratte, come padre amorevole, e sollecito della salute de' figliuoli. Al 6. si può rispondere, che è vero, che li conviti più solenni, e più lauti devono essere rari, ma non già li sobrii, e domestici, quali erano questi de' figliuoli di Job. Questa è l'opinione del Pineda, alla quale si potrebbe forse opporre quello, che si dice al n. 5. *Cùmque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad illos Job, & sanctificabat illos, &c.* Le quali parole significano, che questi conviti non erano continui, e perpetui, altrimenti non si potrebbe verificare quello, *cùm in orbem transissent*, che pare si debba intendere d'un solo giro di questa ruota, doppo del quale per qualche tempo si facesse pausa. Consideri l'erudito lettore a quale di queste due opinioni debba aderire.

CAPITOLO XXVII.

Della zazzera di Absalone figlio del Rè David

DElla zazzera di Absalone si dicono nella Sacra Scrittura alcune circostanze notabili, con queste parole, che habbiamo nel

nel secondo libro de' Rè capitolo 14. 25. *Porrò sicut Absalon vir non erat pulcher in omni Israel, & decorus nimis a vestigio pedis usque ad verticem, non erat in eo ulla macula. Et quando tondebat capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum cæsaries) ponderabat capilos capitis sui ducentis siclis, pondere publico*. Quello, che habbiamo nella nostra vulgata editione Latina, *semel in anno*, nell' Ebreo dice: *A fine dierum, in dies*, & il senso è il medesimo secondo Cajetano, Arias, Montano. Pagnino, Vatablo, & altri, cioè, che si tosava, quando era finito il corso, & il giro de' giorni, cioè dell' anno, che però non si deve ammettere l'interpretatione de' Rabbini, riferiti da San Girolamo, i quali vogliono, che si tosasse una volta il mese, ne quella di Gioseffo lib.7. antiq cap.8. il quale dice: *Cujus capitis tanta erat cæsaries, ut ex octo diebus tonderi posset*, il che parendo poco probabile al Gelenio traduttore di quel libro, voltò: *Tanta fuit ejus cæsaries, ut intra octavum quemque mensem ad ducentos siclos, hoc est ad quinque pondo accresceret*, la qual versione è falsa, e repugnante al sacro testo della Scrittura, la quale esprime queste particolarità della zazzera di Absalone, per mostrare, quanto grande fosse la di lui bellezza, alla quale molto conferisce la copiosa, e bionda capigliatura. *Ipse autem vertex capitis*, dice S. Ambrogio lib.6. Hexam. cap.9. *quàm suavis, & gratus? quàm speciosa cæsaries, quàm reverenda in senibus, quàm veneranda in sacerdotibus, quàm terribelis in bellatoribus, quàm decora in adolescentibus, quàm compta in mulieribus, quàm dulcis in pueris*. Et è verissimo quello, che dice S. Ambrogio, che la zazzera è soave, e grata, perche è tale in quelli, che sono di bella presenza, si come anco è vero il detto del medesimo, che *est terribilis in bellatoribus*, perche si come dice anco Heliodoro nella sua Historia Etiopica, la zazzera fà quelli, che sono di buon'aspetto, ἐρατωτέρους, e quelli, che sono brutti, φοβερωτέρους. Quello poi, che si dice nel testo, che *ponderabat capillos capitis sui siclis ducentis*, pare difficile, perche ducento sicli pesano cento oncie, che fanno libre otto, & oncie quattro, che pare peso intolerabile, e dannoso alla sanità. E che ducento sicli facciano cento oncie, è chiaro, perche un siclo pesava quattro drachme; e se il siclo era d'argento, valeva tanto, quanto vagliono quattro giulii della nostra moneta, e se era di oro, valeva quattro scudi, come insegnano quelli, che hanno di proposito trattato della materia delle monete, delle misure, e de' pesi degli antichi. Per questa difficoltà alcuni appresso dell'Abulense, e del Lirano, a' quali adheriscono il Sanchez, & il Saliano, stimano, che li 200. sicli siano non il peso de' capelli, ma il prezzo, perche essendo biondi come fila d'oro, le donne li compravano avidamente, non perdonando a spesa per abbellirne le teste loro. Contro di questi sentono l'Abulense, & il Lirano citati, e fra più moderni il P. Cornelio a Lapide, a'quali non pare probabile, che le donne per una tal vanità volessero spendere tanto danaro, oltre che la Scrittura non loda li capelli di Absalone, perche fossero biondi, ma solo fà mentione del peso; e non dice, che si vendessero, ma che pesavano ducento sicli. Aggiungono, che non deve parere troppo grave tal peso, cresciuto a poco a poco, e naturale, del quale veramente si sentiva gravare il capo, come dice la Scrittura, *quia gravabat eum cæsaries*, ma non in modo, che non lo potesse sofferire, massime con quella sodisfattione, e gusto di comparire più bello, e più leggiadro, che fà alli giovani tolerare varie cose, che per altro sono moleste, e rincrescevoli. Questo è il parere di questi autori, a mio giudicio probabile, ma non però tanto certo, che l'opinione del Sanchez, e del Saliano non sia probabilissima. Perche quanto alle donne non si deve dubitare, che habbiano difficoltà a fare spese anco grandi per apparire più belle di quello, che in fatti sono, che questa è debolezza di questo sesso, che suol mettere ogni suo studio in questa parte. Quella parola poi *ponderabat*, se consideriamo il modo di parlare, che in molti luoghi usa la Sacra Scrittura, vederemo, che molto commodamente s'intende del prezzo, del quale quando si parla, s'adoperano dagli scrittori Sacri parole equivalenti. Così Abramo, quando comprò la spelonca doppia, per farvi la sepoltura: *Appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat*, Genes. 23. 16. e nel lib. 1 d'Esdra cap 8. 26. *& appendit in manibus eorum argenti talenta sexcenta quinquaginta*. E Gieremia quando comprò un podere da un suo cugino, *appendit argentum in statera*, il che s'usava di fare particolarmente

in

in quei tempi, che l'argento, e l'oro non era coniato, & improntato con marco dal Prencipe, onde era bisogno d'adoperare le bilancie, per sapere quanto fosse il peso di quella massa, ò masse d'argento, che per prezzo delle cose vendute si pigliavano.

CAPITOLO XXVIII.

Del calvitio d' Eliseo, e del castigo de' fanciulli, che glie lo rimproveravano.

LA zazzera copiosa di Absalone, della quale habbiamo parlato nel capitolo passato, m'hà fatto sovvenire del calvitio d'Eliseo, che da' fanciulli con sfacciataggine, e protervia gli fù rinfacciato, come habbiamo nel 4. lib. de' Rè al capitolo 2. 23. dove leggiamo queste parole: *Ascendit autem inde Eliseus in Bethel, cùmque ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, & illudebant ei, dicentes: Ascende calve.* Non c'è dubbio, che il calvitio è una deformità naturale, che disdice si come disdice, & è cosa deforme un prato senz' herba, overo un'albero senza frondi, onde ben disse Ovidio:

Turpe pecus mutilum, turpis sine gramine campus,
Et sine fronde frutex, & sine crine caput.

Et Aristotele, che paragonò nel quinto libro *de generatione animalium*, l'esser calvo negli huomini al non havere piume gli uccelli, e foglie gli alberi, il che dice anco Sant' Ambrosio lib. 6. in Hexam. cap. 8 con queste parole: *Ex arboribus licet, quę humana sit gratia capitis, æstimare: In capite arboris omnis est fructus, ibi omnis est pulchritudo: tolle arbori comam, tota arbor ingrata est.* Svetonio Tranquillo nella vita di Cajo Caligola dice, che questo Imperatore, quando gli occorreva di vedere certi giovanotti, che portavano la zazzera, li faceva radere una parte del capo per ignominia, acciò s'astenessero da questo portamento donnesco. Havrebbe che fare assai questo Prencipe, se vivesse in questo nostro secolo, nel quale è cresciuto tanto l'uso di queste capigliature donnesche, non solo ne' giovani, ne' laici, ma anco negli attempati, & Ecclesiastici, che veramente hà bisogno di qualche moderatione, perche passa il segno della modestia, e decenza, massime nelle persone dedicate con l'habito chericale, e con gli ordini sacri al culto del Signore. Il P. Cornelio a Lapide riconosce in queste parole de' fanciulli doppia ingiuria. Una della bruttezza in se, e sparutezza del calvitio, come habbiamo detto, e l'altra di quello di più, che pare significhino quelle parole, che possono denotare tacitamente, e rinfacciare al Santo Profeta l'intemperanza, e libidine, perche alcuni portano questa opinione, che li calvi siano lussuriosi. Così li soldati di Cesare, che trionfanti entrava in Roma, con licenza militare, permessa in simile occasione, gridavano: *Urbani servate uxores, Mæchum calvum adducimus.* Così anco Plinio, & Aristotile assegnano la libidine per causa del calvitio: *Defluvium eorum*, dice Plinio lib. 11. cap. 37. parlando de' capelli, *in mulieribus rarum, in spadonibus non visum, nec in ullo ante Veneris usum.* Questo però non è vero universalmente, come l'insegna il Cardano medico lib. 4 *de sanitate tuenda* cap. 5. e l'esperienza lo mostra, che anco persone, che hanno passati gli anni della vita loro in celibato, e castità, sono con tutto ciò divenuti calvi. E se parliamo in particolare di Eliseo, S. Ignatio nell'epist. a' Filadelfiensi lo mette nel catalogo de' vergini, E S. Tomaso d'Aquino hebbe qualche principio di calvitio, con tutto che fosse Vergine, con quella mirabile visione degli Angioli, che gli cinsero i lombi, la sua castità fosse confermata. Avicenna ancora dice, che alcuni divengono calvi per essere figliuoli di padri, che havevano la medesima imperfettione. E veramente è così, che communemente passano da' padri a' figliuoli queste infelici heredità, il calvitio, la podagra, il calcolo, la tisica, & altre infermità humane. Si può ancora dire, che Eliseo non fosse calvo, ma che havesse il capo tosato di fresco, ò raso, conforme al rito de' Nazarei, che in certe occasioni si tagliavano i capelli, v. g. quando finito il tempo, al quale s'erano obligati, deponevano il Nazareato. E nella Scrittura spesse volte calvitio non vuol dir altro, che tosatura, ò rasura della testa. Quanto poi a quello, che il P. Cornelio stima, che quei fanciulli dissero motteggiare il Profeta d'intemperanza, non me lo posso facilmente persuadere, essendo che, come dice il Sacro testo, erano *pueri parvi*, di otto, ò dieci anni, ne' quali non cade tanta malitia, nè tanta congitione delle cause naturali del defluvio de' capelli. Che se bene commosso contro di essi Eliseo li maledisse, e furono per

divino castigo uccisi dagli orsi, questo potè essere per giusta punitione della loro insolenza, e protervia, e per castigo ancora de' padri loro, che li havevano male allevati, e non gli havevano insegnato a portare la debita riverenza all'età senile, & alle persone dedicate al divino servitio.

CAPITOLO XXIX.

Chi fosse la Regina Saba, che venne à Gierusalemme al tempo del Re Salomone.

IL Sabellico Eneide prima lib. 9. & il Tiraquello legge 11. connubbiali, hanno creduto, che il nome proprio di questa Regina fosse Saba, nel che si sono ingannati, perche Saba è il paese, nel quale regnò questa Principessa, del qual paese parlaremo poi. Qual fosse il nome proprio di lei non si hà di certo. Giosesso, e Pietro Comestore nell'historia Scolastica la chiamano Nicaule. Giovanni da Barros nell'historia delle cose di Persia decade 3. lib 4. cap. 2. & il Genebrardo nella cronologia all'anno del mondo 3150. tengono, che havesse questi due nomi proprii Macheda, e Nicaule. Altri stimano, che si chiamasse Candace, che sù nome commune delle Regine d'Etiopia, come lo dice Plinio lib. 6. c. 9. con queste parole. *In Meyoe regnare fœminam Candacem, quod nomen multis jam annis ad reginas transiit*, il che si conferma con quello, che habbiamo negli Atti Apostolici cap. 8. 27. di quell'Eunuco della Regina Candace d'Etiopia, che fù da S. Filippo Diacono battezato. Quanto tocca alla Religione, Giovanni de Barros citato dice, che questa Regina fù idolatra, & il medesimo accennano molti Santi Padri, S. Gio: Grisostomo, S. Hilario S. Gregorio Nisseno, & altri. Io per me inclino più al parere di quelli, che la paragonano, e la numerano con Ruth Moabitide; con Raab Cannanea, e con Hiram Rè di Tiro, & altri simili, i quali, se bene non furono di natione Ebrei, ad ogni modo venerarono il vero Dio, il che pare si possa argomentare da quelle parole piene di pietà, e religione verso il vero Dio, che habbiamo 3. Reg. 10. 9. *Sit Dominus Deus benedictus, cui complacuisti, & posuit te super thronum Israel, eo quod dilexerit Dominus Israel in sempiternum, & constituit te Regem; ut faceres judicium, & justitiam*. Che però non dubito di chiamarla con il venerabil Beda, *Sanctam, & electam fœminam, admirabilem, & à Christo commendatam*, e molto più mi parerebbe questo esser vero, se fosse certo quello, che disse l'Abulense, che ella fosse venuta in Gierusalemme, non solo allettata dalla fama della sapienza di Salomone, ma anco per motivo di Religione, per adorare nel tempio il vero Dio, & offerirgli doni al modo che sappiamo, che facevano altri Prencipi, che habbiamo dal libro 2. de' Macabei cap. 3. ove leggiamo queste parole: *Fiebat, ut & ipsi Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & templum maximis muneribus illustrarent*. Così fece Alessandro Magno, come lo dice Giosesso lib. 11. antiq. c. ultimo, e Ciro, come l'habbiamo nella Scrittura *Esdra lib. 1. cap. 1 2.* & altri: quanto al Regno di Saba si deve notare, che due paesi hanno questo nome, uno è nell'Arabia felice, e l'altro in Etiopia. Alcuni pensano, che questa Regina venisse dalla felice Arabia, & il Pineda segue questa opinione nel lib. 5. *de rebus Salomonis, cap. 14. num. 5. & 6.* e cita varii autori, che la tengono. Altri dicono, che venne d'Etiopia, e di questo parere è il P. Cornelio a Lapide sopra il cap. 10. del lib. 3 de' Rè, e le raggioni, per le quali si muove sono le seguenti. Prima, perche ella venne *ex finibus terræ*, come dice Christo Matth. 12 42. il che meglio conviene all'Etiopia più lontana assai, che all'Arabia, che è vicina alla Giudea: seconda perche l'Etiopia è più abbondante d'oro, che non è l'Arabia, che però, come dice Genebrardo sopra il Salmo 71. non espone quasi altro, che oro ne' mercati, e nelle fiere, e così ben conviene a questa Regina quello, che di lei si dice nel Sacro testo del 3. de' Rè cit. al n. 10. che *dedit Regi centum viginti talenta auri, & aromata multa nimis*, il che anco quadra all'Etiopia, che abbonda d'aromati. Terza, perche in Etiopia solevano dominare le donne, con nome di Candace, come di sopra habbiamo detto con l'autorità di Plinio. Quarta, perche gli Abissini habitatori dell'Etiopia hanno questo per constantissima traditione. Quinta, perche da Christo si chiama questa Prencipessa, *Regina austri*, il che conviene all'Etiopia, che rispetto della terra santa è australe non all'Arabia che è più tosto volta all'Oriente, di questa opinione sono molti autori citati dal Padre à Lapide, e pare, che sia più probabile.

babile. Ma non sò, se a tutti parerà ugualmente probabile quello, che soggiunge il medesimo autore per relatione di quelli, che sono stati in Etiopia, e dicono conservarsi in quei paesi libri antichissimi, ne' quali si dice, che di Salomone hebbe questa Regina un figliuolo, dal quale sono discesi li Rè d'Etiopia, che volgarmente chiamiamo Precejani, i quali però si chiamano fra gli altri titoli figli di Salomone, come anco si vede nella serie delli medesimi titoli apportata da Abramo Ortelio nel suo teatro del mondo alla tavola 68. che comincia così:

David supremus meorum regnorum, a Deo unicè dilectus,
Columna fidei, ortus ex stirpe Juda.
Filius David, filius Salomonis, filius columna Sionis,
Filius ex semine Jacob, filius magnus Mariæ.
Filius Nahu secundum carnem,
Filius Sanctorum Petri, & Pauli secundum gratiam;
Imperator superioris, & majoris Aethiopiæ,
Et amplissimarum jurisdictionum, & terrarum, &c

Credo, che, se Salomone hebbe questo figlio dalla Regina Saba, ce sarà preceduto il matrimonio legitimo, non essendo probabile, che donna honorata, e pia, e Prencipessa in altra maniera havesse pratica con Salomone, il quale havendo havuto tante mogli legitime, che arrivaranno al numero di mille, non parerà meraviglia, che havesse anco il vincolo matrimoniale con questa Signora, il che nota anco il P. à Lepide nel luogo di sopra citato nel l b.5 de'Rè c 10.

CAPITOLO XXX.

Se nell' Arca di Noè ci fù l'uccello, che si chiama del Paradiso, se due avoltoi, ò uno solo, e le Sirene.

NOn si può dubitare, se la specie delli avoltoi si conservasse comegl'altri uccelli nell'arca, ma solamente se per mantenerla bastasse, che un solo avoltoio fosse in essa introdotto da Noè. La ragione di dubitare è, perchè molti autori sono di questa opinione, che tutti gli avoltoi siano femine, e che concepiscano, non havendo commercio con il maschio, ma solamente di vento. Così lo dice. Eliano *de animalibus*, lib. 2. cap.46. e Pierio Valeriano ne'suoi Gieroglifici, dove parla di questo uccello al cap. 4. come anco Horo Apolline, pure ne'Gieroglifici, lib.1. e per questa opinione l'Aldourando cita Tzeze, Simocatta, File, Pittorio, le parole de'quali appresso di lui si possono vedere. Anzi li Santi Padri suppongono, che questo sia vero, cioè S. Basilio nell'Essamerone homil 8. S. Ambrosio pure nell'Essamerone libro 1. capitolo 18. & Origene, e questi Padri si vagliono di questa historia naturale per mostrare, che non è maraviglia, se la B V. concepì di Spirito Santo, havendo fatto l'autore della natura, che questi uccelli concepiscano di vento. Questo dubbio degl'avoltoi può essere commune con altr'animali, de'quali si scrive da alcuni autori, che concepiscono di vento. Tali sono alcune Cavalle in Portogallo, come lo dice Varrone libro 2. *de re rustica*, Columella, lib 6. cap.27. Plin. lib 4. cap.21. e lib.10. c.25. e lib. 8. c 42. le cui parole sono le seguenti: *Constat in Lusitania circa Ulyxipponem oppidum, & Tagum amnem, equas Favonio flante obversas, animalem concipere spiritum; idque partum fieri, & gigni pernicissimum.* Il medesimo dicono altri, come Sant'Agostino, che attribuisce questo modo di concepire alle cavalle di Capodocia, & Homero, il quale finge nel lib. 13 dell'Illiade, che Borea s'invaghì d'alcune cavalle del paese di Troja, e che di esso concepirono, e partorirono polledri, che riuscirno velocissimi al corso. Virgilio ancora nel 3. della Georgica dice delle cavalle, che

Ore omnes versæ in Zephyrum, stant rupibus altis,
Exceptantque leves auras, & sæpe sine ullis
Conjugiis ventogravidæ (mirabile dictu)
Saxa per & scopulos, & depressas convalles
Diffugiunt

Quanto però si dice degli avoltoi, è favola rifiutata dall'Aldrovando nella sua Orinthologia lib.3. pag 244. dove tratta del sesso, coito, e parto degli avoltoi, e riferisce le parole di Alberto Magno, che sono le seguenti: *In montibus, qui sunt inter civitatem Vangionum, quæ nunc Vormatia vocatur, & Treviros, singulis annis nidificant vultures, ita ut magnus undique fætor ex congestis cadaveribus sentiatur. Quod autem fertur quosdam vultures non coire, falsum est; nam illic quoque sæpe permisceri videntur.* Il medesimo dito delle cavalle di Portogallo, ò di Cappadocia. Vegganſi gl' in-

interpreti di Vergilio, particolarmente il Cerda, il Pontano, e Germano Valente Guellio, che citano molti luoghi d'autori, mentre trattano questo dubbio, a quali autori non posso acconsentire, mentre sappiamo, che la esperienza è in contrario. Quanto all'uccello, che per la bellezza delle pene chiamano uccello del Paradiso, e si trova nell'Isole Moluche, c'è qualche difficoltà, come potesse essere nell'arca di Noè, perche non hà piedi, come dicono alcuni, e sempre stà in atto di volare, che però non si vede mai in terra, se non quando è morto, oltre che dicono, che si pasce di rugiada, della qual non poteva haver copia nell'arca. A questo si risponde, che non è probabile, che sempre voli, perche ogn'animale hà bisogno di qualche riposo, e gl'uccelli ancora sogliono covare le ova per mantenimento della specie loro, il che richiede quiete nel nido. Ulisse Aldovrando dice, che quanto al vitto, questo uccello vive di mosche, & altri simili animaletti, che volano per l'aria, e che se bene non hà piedi, ad ogni modo hà due fila, con le quali, quando hà bisogno di riposo, s'attacca alli rami degl'alberi, e così non è impossibile, che questo uccello fosse nell'arca, & havesse quel sostentamento, che serviva ancora ad altri simili uccelli, che volando per aria si procacciano il vitto, come fanno le rondini. Delle Sirene, se è vero che ci siano, non è difficoltà, come vivessero al tempo del diluvio, perche se bene hanno sembianza, & apparenza humana, ad ogni modo sono veramente pesci, che però l'elemento dell'acqua è proportionata habitatione alla loro natura. Hò detto, se è vero, che ci siano Sirene, perche ad alcuni pare, che non siano altro, che vaneggiamenti de' poeti; altri però affermano, che si trovano, e come di cosa vera ne fanno mentione Pietro Hispalense, & il Ramusio nel primo tomo delle navigationi, & altri. Nella seconda parte dell'Historie della Compagnia di Giesù, scritta dal Padre Francesco Sacchino al libro 4. numero 274. si racconta, che nell'Isola Manaria con le reti ne furono pigliate sedici, nove femine, e sette maschi, e che alcuni Padri della detta Compagnia furono a vederle, insieme con un medico. Le parole dell'historico sono le seguenti, che m'è parso bene di registrare in questo luogo, perche se bene sono molte, spero però, che al curioso lettore non saranno rincrescevoli, *Ecce autem, dum familiariter quondam inter se, ut asso let, medicus Dimas, & P. Henricus agunt, adsunt velut stupentes, magnisque cum clamoribus piscatores P. Henricum ad suas ut iret scaphas rogantes, spectatum ingens naturæ miraculum. Pisces novem fœminas, septem mares, quos propter similem humanæ speciem marinos homines nominabat, in retia incidisse. Accessere ambo ad mare Henricus, & medicus. Atque is post diuturnam admirationem, singula attentius è sectionum disciplina scrutatus, hæc adnotavit: Caput erat figura rotundum, nulla colli intercapedine trunco compactum; extrema aurium fibra, quæ & auricula nominantur, ex cartilagine carne eleganter vestita; quarum interior pars, aptissimis formata anfractibus, veram hominis referebat aurem. Oculi suis ornati palpebris, situque, & colore non piscis, sed hominis judicares. Nasus non nihil aberrabat, malam inter utramque non usquequaque eminens, sed leni tramite bipartitus. Sub eo verò labra magnitudine, specieque nostris simillima, Dentium, non quales insunt piscium generi serratilium, sed planorum, & candidissimorum continua series. Pectus albæ cute contectum hinc atque hinc paulo latius, quàm pro corpore in mammas exuberans, neque eas fœminis pendulas, sed quales virginibus, globosas, quarum uni cum papillam pressisset medicus, ingens exiit lactis copia miri candoris, Brachia non rotunda, sed latiora, quasi ad natandum facta, duorum longitudine cubitorum nullis tamen ipsa cubitis, ulnis, manibus, articulisque distincta. Sub alis, mollissimus pilus, ac longus. At in administris propaganda sobolis membris utroque in sexu, exterius, interiusque nulla ab humanis distinctio, agnosceres quæ homines re simillimi belluis. Post hæc, veluti de Sirenibus olim poetæ cecinerunt: in piscem cauda desinebat bisulca. Ac feminis, quod fere commune natantium generi tradit Aristoteles, corpora erant, quàm maribus longiora.* Fin quì il P. Sacchino. Sappiamo ancora, che non sono molti anni, che nelle pescaggioni fatte in Norvegia, e Danimarca, furono pigliati pesci simili con fattezze humane tali, che parevano Monaci, e Monache, & alcuni Vescovi, con la mitra in capo, & Olao Magno nel lib. 21. cap. 1. il medesimo dice delle Sirene in forma di Monaci, Nel capit. 13. d'Isaia num. 22. si fà mentione delle Sirene, però la voce Ebrea, *Tanin*, viene variamente spiegata. Alcuni pensano, che significhi dragoni, & altri demonii, ò mostri, quali soglio-

gliono habitare ne'deserti. Il P. Cornelio a Lapide sopra di questo luogo dice cosa, che fà al proposito nostro, cioè che fù in Frisia presa una Sirena, la parte superiore della quale era di dona, & il resto pesce, e che visse molti anni fra gli huomini, e che anco imparò a filare.

CAPITOLO XXXI.

Se David fù riprensibile ballando, e saltando avanti l'Arca.

QUesto dubbio è mosso dal Tostato sopra il capit. 6. del lib. 2. de' Rè, alla questione 19. e sopra il primo de' Paralipomeni capit. 15. quest. 42. il quale inclina assai a condannare David di leggierezza, e di non havere osservato il decoro, e la gravità, che conviene ad un Prencipe, perche dice egli, il Rè è la persona più honorevole, che sia in tutto il popolo, la quale tanto ne'costumi, quanto nell'esteriore portamento deve ricordarsi della gravità, altrimenti si renderà contentibile appresso de'suoi sudditi. Nota poi il medesimo autore, che in due cose, pare, che David si dipartisse dal decoro, e dalla debita gravità, la prima nel saltare, e ballare in publico, la seconda nel lasciare l'habito suo regale, e vestirsi quell'esod di lino, ch'era ad un certo modo, come sono le cotte, che nelle processioni portano li nostri Ecclesiastici, e conclude, che *quodammodo rationaliter indignata est Micol redarguens eum*. Scusa però David, perche faceva quelli atti ad honor di Dio: *David tamen excusarem*, dice egli, *eo quod egerit omnia ista ex affectu cordis; erat enim vir valde Deicola, & nesciens qualiter Deo placeret, humiliabat se coram eo quantum poterat, & faciebat hec ex affectu, ideo, quamquam ista secundum se non essent rege digna, tamen, Deus accipiebat illa nimis in David*. Digredisce poi il Tostato a mostrare, quanto debbano li Prelati haver cura del decoro, e della gravità, che conviene alle persone loro, le parole del quale si potranno leggere nelle detta q. 19. citata, ch'io per brevità le tralascio. Il P. Saliano anno mundi 2990. al numero 47. e 48. marginale, difende David, e dice, che non peccò in modo alcuno contra il decoro, e che l'Abulense parlò in quel modo *ex patria disciplina, qua gravitatem habet à teneris unguiculis plurimum commendatam, & levitatem vehementer aspernatur, ac merito respuit*; Dipoi per difesa di David, soggiunge, che il ballare, & il deporre le vesti regali, non è cosa di sua natura riprensibile, ne offensiva di quelli, che sono spettatori di simili attioni, ne rendono il Prencipe per questo rispetto contentibile appresso tutte le nationi, ma solamente appresso di quelle, che per ragione del costume differente della patria loro non l'approvano. Certo è, che dalla Sacra Scrittura non habbiamo, che fosse ripreso David da altri, che dalla sua moglie Michol, la quale, come nota S. Gregorio lib 27. moral cap. 27 gonfia di superbia, per essere figlia di Rè disprezzò la pietà, e divotione del suo Santo marito. Anzi communemente è lodato David per questo fatto, e particolarmente da S. Ambrosio, da Angelomo, e da altri. Appresso de'Romani il far professione di saper ballare era cosa vituperevole, come l'habbiamo da Cicerone nell'oratione pro L. Murena; *Saltatorem*, dice egli, *appellat L. Murenam Cato. Maledictum est, si verè objicitur, vehementis accusatoris; sin falso, maledici conviciatoris*. E Sempronia matrona Romana appresso di Salustio è notata, che *psallere, & saltare nosset elegantius, quàm necesse est probæ*. Hor con tutto che fosse cosa più tosto biasimevole, che degna di lode il sapere danzare, & il dilettarsene, ad ogni modo quando ciò si faceva per atto di religione, si stimava cosa molto honorevole: Così erano in Roma quei Sacerdoti, che si chiamavano Salii, dal saltare, e ballare, che facevano in honore di Marte, i quali non si potevano elegggere per quel sacerdotio se non dalle famiglie nobili, che essi dimandavano patritie.

Veramente importa assaissimo nel dar giudicio delle cose la natura, delle persone, l'educatione, che hanno havuto, & i paesi, ne'quali sono nati uguali, come sono tanto differenti fra di se, di costumi, ne segue, che quello, che a gli uni pare ben fatto; e lodevole, a gli altri dispiaccia, e paja degno di biasmo. Ad Oratio nella poetica non piaciono le facetie, che leggiamo nelle comedie di Plauto, e si maraviglia, che fossero state da maggiori sentite con patienza, e giudica, che sia una pazzia l'haverle ammirate, e dice così:

At nostri proavi Plautinos, & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumq;

(*Ne dicam stulte*) *mirati; si modo ego, & vos Scimus inurbanum lepido seponere dicto*.

Ma non fù di questo sentimento Cicer. il quale nel primo libro *de officiis* parlando delle facecie scrive così: *Duplex omnino est jocandi genus; Unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua comadia, sed etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt*. Cicer. nel lib. 2 *de Natura Deorum* riferisce, e loda come ingegnoso, e gratioso un detto di Timeo antico, con queste parole. *Concinneque, ut multa, Timaus, qui cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Diana Ephesia templum deflagravisse, adiunxit, minimè id esse mirandum, quod Diana, cum in partis Olympiadis adesse voluisset, absuisset domo*. Questo detto però, che da Plutarco nella vita d'Alessandro magno è attribuito ad Hegesia, non solo non parve ingegnoso, e gratioso all' istesso Plutarco, ma lo stimò insulso, e freddissimo, tanto che disse, che questa facetia con la sua freddezza era bastante ad estinguer tutto l'incendio di quel tempio di Diana. Dalle cose dette si raccoglie, che non è maraviglia, se in questo fatto di Michol, & in altre molte cose, sono tanto differenti, & anco fra di se contrarii li giudicii degli huomini.

CAPITOLO XXXII.

Delle piramidi dell' Egitto, che secondo alcuni furono li granari di Gioseffo Patriarca.

Si sogliono apportare due diverse etimologie di questa voce Piramide. Alcuni vogliono, che così dette siano dalla parola greca πῦρ, che significa il fuoco, perche *ad ignis speciem*, come parla Ammiano Marcellino lib. 22 *extenuantur in conum*. Altri stimano, che habbiano havuto il nome da un' altra parola greca, che significa il formento, ἀπὸ τῶς πυρῶ, perche furono edificate, accioche fossero granari per riporvi, e conservarvi il formento al tempo, che il Patriarca Gioseffo, havendo con spirito profetico previsto li sette anni abbondanza nell' Egitto, e gli altri sette seguenti gran penuria, fabricò, ò almeno diede principio alla fabrica di quelle gran moli, che si chiamarono Piramidi, le quali poi, come probabilmente congettura l'autore delle annotationi sopra l' oratione 20. di San Gregorio Nazianzeno al n. 92. furono perfettionate, e voltate dalli Rè d'Egitto ad altro uso, cioè accioche fossero sepolcri de' Rè, e con questo si può rispondere all' oblettione, che potrebbe farsi, dicendo non esser probabile, che le piramidi siano opere, e fabriche fatte per commandamento di Gioseffo, perche d'una di esse scrive Plinio lib. 36. cap. 12. che fù fabricata in vent' anni, e che vi lavorarono trecento sessanta mila huomini, & altre in più longo spatio di tempo, cioè in più di Settanta anni, il che non può verificarsi di Gioseffo, che non è probabile, che applicasse l'animo à queste fabriche, se non in quelli sette anni precedenti la carestia de grani, mentre era sollecito d'apparecchiare luogo ampio, e capace, dove si riponessero. Ma si sodisfa probabilmente a questa obiettione con dire, che Gioseffo principiò le piramidi, acciò fossero granari, che però anco hoggidì, come testifica Pierio Valeriano lib. 39 de' suoi Geroglifichi, si chiamano, *Granaria Pharaonis*, e poi furono perfettionate, & ornate, e destinate ad esser sepolture delli Rè dell' Egitto. Se non fù Gioseffo l'autore delle Piramidi, ma alcun'altro, ò Rè, ò privato, meritamente il nome loro è restato sepolto nella oblivione, *justissimo casu*, come dice Plinio al luogo citato, *obliteratis tanta vanitatis auctoribus*. Stima questo autore, che non havessero altro fine quelli, che le fabricarono, ch'una vana ostentatione delle ricchezze, e potenza loro, & il desiderio d'impiegare, e spendere li tesori, che potevavano eccitare l'altrui cupidiggia: in qualche opera durabile, con dare insieme occupatione alla plebe più vile, che sarebbe forsi stata otiosa. Le parole di Plinio sono le seguenti: *Dicantur & Piramides in eadem Ægypto Regum pecunia otiosa, ac stulta ostentatio. Quippe faciendi eas causa a plerisque traditur, ut pecuniam successoribus, aut æmulis insidiantibus traderent, aut ne plebs esset otiosa*.

Non voglio lasciare di referire alcune particolarità, che si leggono nell' istesso luogo di Plinio, appartenenti alle piramidi. Primieramente per mostrare, quanto grande fosse il numero de gli operarii, che circa di esse lavorarono, dice, che solamente in cipolle, agli, e rafani, come scrissero alcuni autori, si spesero mille, & otto-

ottocento talenti. Un talento corrisponde a scudi sei cento della nostra moneta. Secondo, che Talete Milesio Filosofo greco insegnò a misurare l'altezza delle piramidi, misurando l'ombra, che facevano in quel tempo, che le ombre sono uguali a quei corpi, da'quali dipendono. *Mensuram altitudinis earum, omniumque similium deprendere, invenit Thales Milesius, umbram metiendo, qua hora par esse corpori solet.* Terzo, che una di queste fù fabricata a spese d'una certa Rodope compagna già nella servitù di Esopo scrittore delle favole: *Supremum illud, ne quis Regum opes miretur jamjam extitisse laudatissimam, & à Rodope meretricula factam: Æsopi fabularum philosophi conserva quondam, & contubernalis hac fuit, majore miraculo tantas opes meretricie esse questu conquisitas.* Concludiamo questo capitolo con li versi di Propertio, con li quali mostra, che ne anco le grandi, e sontuose fabriche possono resistere alla violenza del tempo domatore di tutte le cose, si come non poterono resistere le piramidi. Dice dunque così lib 3. eleg. 2.

Nam neque Pyramidum sumptus ad sidera ducti.
Nec Jovis Elei Cælum imitata domus.
Nec Mausolei dives fortuna sepulchri,
Mortis ab extrema conditione vacant.
Aut illis flamma; aut imber subducet honores,
Annorum aut ictu pondera victa ruent.

CAPITOLO XXXIII.

Se avanti il diluvio ci fosse l'uso di bever vino, e della ubriacchezza di Noè.

Da quello, che la Sacra Scrittura riferisce della ubriacchezza di Noè nel c. 9. della Genesi, si raccoglie, che avanti del diluvio non usarono gli huomini di bevere vino. Perche, se ci fosse stato uso tale, senza dubbio haverebbe Noè saputo la forza di questo liquore, & haverebbe veduto gli effetti, che faceva in quelli, che con intemperanza, e più del dovere ne bevevano, e se ne sarebbe astenuto, ò con tal moderatione haverebbe bevuto, che non ne haverebbe ricevuto nocumento. Si conferma quello, che diciamo, con l'autorità di S. Girolamo nel 1. libro contro Gioviniano, ove dice così *Christus, inquit, Ego sum Alpha, & Omega, & ante diluvium quidem nec fuit usus carnium, nec repudium uxorum, nec circumcisio, nec potus vini Postquam autem Christus venit in fine temporum & omega revoluit ad Alpha, & extremitatem retraxit ad principium, nec repudium nobis dare permittitur, nec circumcidimur, nec comedimus carnes, nec bibimus vinum: dicente Apostolo, bonum est vinum non bibere, & carnes non comedere, vinum igitur cum carnibus post diluvium dedicatum est.* Fin qui San Girolamo. Non ci deve parere strano, che Noè cadesse nella ubriacchezza, perche primieramente, come habbiamo detto, non sapeva la forza del vino, & erano seicento anni, che non haveva adoperato altro, che acqua per estinguere la sete, che però non è maraviglia, se gli fece nocumento il vino, al quale meno resistono quelli, che non sono usati di beverlo continuamente. S'aggiunge, che li vecchi sono più facili ad imbriacarsi, che li giovani per la debolezza del calor naturale, che non può così facilmente concuocere; e digerire il vino, come possono li giovani, per la qual causa forsi non sentirono il medesimo danno li figliuoli, che sentì il padre, non ostante che essi ancora ne bevessero, e forsi in quantità niente minore. Finalmente s'imbriacò Noè, perche con l'esperienza non haveva ancora imparato, come con l'acqua si dovesse temperare il vino, acciò non faccia danno a chi lo beve, la qual temperanza insegnarono gli antichi ricoprendo il documento con la fintione della favola, e dicendo, che Bacco era stato allevato, e nodrito dalle Ninfe, che però dice Ateneo, che vicino agli altari, che si drizzavano in honore di Bacco, parimente altri si drizzavano dedicati alle Ninfe, volendoci insegnare con l'accopiamento di Bacco, che era il Dio del vino, e delle Ninfe, che erano appresso degli antichi le Dee delle fonti, e delle acque, che devono le bevande essere temperate di vino, e d'acqua, & aggiunge il medesimo Ateneo, che era lodata quella mescolanza, nella quale l'acqua eccedeva la quantità del vino, onde si diceva per proverbio: *Bibe quinque, & duo*, volendo significare, che delle sette parti della bevanda, due sole dovevano esser di vino, e cinque d'acqua, la qual misura non sarà forsi sovverchia, & eccedente in quei paesi, dove li vini sono gagliardi, ne per quelle persone, che non hanno bisogno d'aggiun-

gere

gere più foco al fervore, e bollore dell'età giovanile. Chi è quello, che dice Platone nel secondo dialogo da legibus: *non oportere ignem igni in corpus, atque in animum suggerere*. Non si può, nè si deve condannare assolutamente l'uso del vino, come c'insegna S. Gregorio Papa nella 3. parte del suo Pastorale alla ammonitione 20. ma si riprova l'abuso di esso, quando si passano li termini della temperanza. Bene dice l'Ecclesiastico al cap. 31. *Exultatio animæ, & corporis vinum moderatè potatum sanitas est animæ, & corpori sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem; & iram, & ruinas multas facit*. Il P. Leonardo Lessio della Compagnia di Giesù nel suo trattato *de Justitia, & jure* lib 4. cap 3. dubit. 3. dice molte cose de' danni, & inconvenienti dell'ubbriachezza, che appresso di lui si potranno legere. Io solamente voglio aggiungere qui quello, che della temperanza in questo genere di Federico Terzo Imperatore racconta Illescas nell'historia sua Pontificale, nella vita d'Alessandro VI. Dice questo Autore, che questo Prencipe non bevè mai vino in vita sua, che è cosa particolarmente notabile in un Signor tale, che viveva in Germania, dove communemente si beve più larga, e copiosamente, che negl'altri paesi d'Europa. Hor si come esso abborriva il vino nella sua persona, così anco non approvava molto, che lo bevessero quelli, che con lui havevano qualche congiuntione. E la cosa arrivò a termine tale, che essendo cosa tanto naturale il desiderare d'havere figliuoli, particolarmente ne' Signori, e Prencipi, a quali tanto importa il vedere, mentre vivono, li successori, che hanno d'havere delli loro stati, e principati, ad ogni modo havendo Federico per moglie Donna Eleonora figlia del Rè di Portogallo, della quale non haveva prole, con tutto che fossero già alcuni anni, che erano insieme maritati, e dando li medici per consiglio alla Imperatrice, che se desiderava di concepire, usasse un poco di vino: Saputo questo da Federico mandò Enea Silvio Piccolomini, che poi fù Papa Pio Secondo di questo nome, alla Imperatrice, e gli fece dire: Che non si curasse del remedio, che proponevano li medici, perche esso voleva più tosto moglie sterile, che bevitrice di vino, & ubbriaca. Pare, che questo gran Prencipe abborrisse dal vino non meno, che se fosse stato veleno, che forsi haveva letto quello, che della violenza del vino dice S. Ambrosio libro de Elia, & Jejunio capitolo 14. *Major vis vini, quàm veneni est; venenum vino excluditur, non veneno vinum*.

CAPITOLO XXXIV.

Delle quattro Monarchie significate per le quattro sorti di metalli, de' quali era composta la statua, che fù mostrata in sogno al Rè Nabucodenosor.

NEl capitolo 2. della profetia di Daniele si racconta quel sogno misterioso, che hebbe il Rè Nabucodonosor, al quale parve di vedere una grande statua, *cujus caput ex auro optimo erat; pectus autem, & brachia de argento; porro venter, & femora ex ære; tibiæ autem ferreæ*: Così habbiamo al num 32 di quel cap. Per questi quattro metalli furono significate le quattro principali monarchie del mondo: quella delli Assirii, quella de' Persiani, quella de' Greci, e finalmente quella de' Romani, alla Monarchia degl'Assirii si dà il capo d'oro per la prerogativa dell'antichità, e per la ricchezza, non perche superasse in questa parte l'altre, delle quali si parla in questa profetia, ma perche niuna delle precedenti era arrivata ad opulenza così grande. Durò questa monarchia dal primo Rè, che la fondò, che fù Nino, insino all'ultimo che fù Sardanapalo, anni mille, e trecento, come lo dice Giustino historico nel lib. 1. poco doppo del principio, e se ci vogliono congiungere il Regno de' Caldei, che fù come una propagine, e ramo della Monarchia Assiriaca, la duratione si stende ad anni mille, e cinquecento, come lo prova il Pererio sopra Daniele al libro 2. capitolo 2. L'ampiezza di questa Monarchia non comprese, nè l'India, nè l'Europa almeno tutta, nè molt'altre provincie, che però se la Scrittura Sacra dice in qualche luogo, che a questo imperio fosse soggetta tutta la terra, si deve pigliare come detto hiperbolico, ò dargli qualche altro senso conveniente, come notò il citato Pererio.

L'Imperio de' Persiani si esprime con l'argento, per ragione pure della gran ricchezza delli Rè di Persia, conciosiache Ciro, che fondò questa monarchia, non solo soggiogò li Rè de' Medi, e de' Caldei, ma anco il Rè di Lidia Creso, famosissimo per le

le grandi sue ricchezze, che però dice Plinio lib. 33. capit. 3. che Ciro in questa vittoria Asiatica s'impadronì di cinquecento milla talenti, che fanno 300. dei nostri millioni. La ricchezza ancora di questo regno si raccoglieda quel magnificentissimo, e dispendiosissimo convito del Rè Assuero, del quale si parla nel 1. c. del lib. di Esther. Atheneo nel lib. 11. scrive, che tanto grande era la ricchezza del Rè di Persia, che dietro del letto, nel quale dormiva il Rè, vi era una stanza, nella quale sempre stavano riposti cinque mila talenti, e questa camera si chiamava il capezzale del Rè. Dirimpetto a questa ven'era un'altra, che si diceva, lo scabello de' piedi, nella quale si conservavano sempre tre mila talenti. Nell'istessa camera reale era una vite d'oro, che in luogo di grani d'uva haveva gemme pretiosissime. Della ampiezza, e forze di questo Imperio basta dire, che poteva mettere insieme eserciti grandissimi, quale fù quello di Serse, del quale Giustino scrive così nel secondo libro della sua historia: *Non immeritò preditum est flumina ab exercitu ejus siccata, Graciamque omnem vix capere multitudinem potuisse: divitiarum autem in regno ejus tanta copia fuit, ut cum flumina multitudinem consumerentur: opes tamen regia superessent*,

L'Imperio de' Greci, ò vogliamo dire de' Macedoni, si paragona al bronzo, del che San Girolamo dà la ragione con queste parole: *Est es vocallissimum, & sonantissimum, edit sonum magnum, & clarum, cumque longè, lateque diffundit, Quare denotatur magna Imperii Gracorum fama, & gloria: non solum ob potentiam, sed etiam ob sapientiam, & eloquentiam, qua apud Gracos maximè floruit*. Particolarmente si significa la gran fama d'Alessandro Magno, che soggiogò tante provincie, e che da tanti scrittori eloquentissimi è celebrato, quali sono Diodoro Siculo, Trogo Pompeo, & il compendiatore di lui, Giustino, Quinto Curtio, Plutarco, Ammiano, e molt'altri, tanto che non hà questo gran Rè da invidiare ad Achille la tromba d'Omero, ma più tosto Achille potrebbe havere invidia ad Alessandro, che hà havuto tanti, e così illustri banditori delle sue glorie. Poco durò l'Imperio de' Macedoni sotto Alessandro, cioè solamente sei anni, perche consumò tredici anni in fondarlo, e morì di trentratre, havendo cominciato a regnare di venti, doppo la morte di Filippo suo padre.

L'Imperio de' Romani si paragona al ferro, perche come dice il Sacro Testo, *quomodo ferrum comminuit, & domat omnia*, così l'Imperio Romano soggiogò tutte le genti, con le quali guerreggiò, e domò le forze, e la potenza loro. All'armi Romane cedettero le valorose nationi d'Europa, la Germania, la Gallia, la Spagna, quelle, che havevano grande ampiezza di dominio, come li Cartaginesi: quelle, che per la sapienza, prudenza, e dottrina erano celebri, come la Grecia: quelle, che abbondavano d'eserciti, e tesori, come li popoli dell'Asia: li vicini, e li lontani, e li trasmarini, come il Ponto, l'Armenia, la Sithia, e l'Inghilteera, e quelli finalmente, che per la santità, e veneratione della religione erano riguardevoli, come li Giudei. Durò l'Imperio di Roma dalla fondatione di questa Città, in fin che ella fù presa da' Gotti sotto il Rè loro Alarico, anni mille cento, e sessanta quattro. Quanto all'ampiezza de' paesi, che hebbe soggetti, possiamo dire con Appiano Alessandrino nel proemio dell'historia Libica, che le altre trè Monarchie, delle quali habbiamo parlato, appena possederono la metà del paese, che possederono li Romani. Li confini di questo Imperio furono, verso Occidente il mare Atlantico, che bagna gli ultimi termini di Spagna: Verso l'Oriente, il fiume Eufrate, il monte Tauro, e l'Armenia: Verso Settentrione il Reno, il Danubio; Verso il mezo giorno, l'Etiopia. Possedevano il mare Mediterraneo, con tutte le Isole, che esso comprende, e di più nel mare di Settentrione l'Isola d'Inghilterra. Poteva mettere in campagna ducento mila santi, e quaranta mila cavalli, & armate in mare grandissime, cioè mille, e cinquecento galere, vascelli tondi due mila, & hebbe nelle sue tesorerie tanto danaro, che arrivava à settantacinque mila talenti che fanno seicento millioni. In somma ben disse Ovidio 2. Fast.

Gentibus est aliis tellus data limite certò:
Romana spatium est urbis, & orbis idem.

E Martiale. *Terrarum Dea, gentiumque Roma,*
Cui par est nihil, & nihil secundum.

Veggasi Lipsio de magnitudine Romana, e gli interpreti sopra Daniele, & il Pererio, Cornelio a Lapide, &c.

CAPI-

CAPITOLO XXXV.

Delle scienze, nelle quali Moisè fù ammaestrato nella sua gioventù in Egitto.

NEl capitolo 7. 22. de gli atti de gli Apostoli dice S. Stefano di Moisè. *Eruditus est omni sapientia Ægyptiorum*. S. Justino Martire dice che al tempo, che Moisè fù in Egitto, si faceva dalli detti professione di due sorti di lettere, e scienze: Alcune erano, tali che si potevano insegnare à qual si voglia sorte di persone, come la Geometria, l'Aritmetica, l'Astrologia, la Musica, la Filosofia, e Teologia naturale, e di più la notitia, e cognitione de' riti, con li quali credevano, che dovesssero essere religiosamente honorati quelli, che essi tenevano per Dei. Oltre di queste c'era un' altra dottrina sacra, e secreta, chiamata anco Gieroglifica, che solamente ad alcuni se l'insegnava, e sotto certi simboli, & enigmi, accioche non fosse inteso dalla gente commune. Al modo che Pitagora si serviva de' simboli, per occultare la sua dottrina, acciò dal volgo non fosse capita, come quando diceva, *stateram non transilias* volendo dire, osserva la giustitia: *Ignem gladio ne fodito*, cioè non stuzzicare, nè irritare con parole pongitive, malediche, o vero ingiuriose, quello, che è adirato, ò alterato *Coronam ne carpas*, cioè non far violenza alle leggi, che sono come una muraglia, che corona, cinge, e conserva la republica. *Cor ne comedas*, cioè non ti lasciar soprafare dalla malinconia; *Per viam publicam ne ambules*, cioè, non seguire gli errori del volgo, lasciandoti rapire dalla piena, e corrente delle falsse persuasioni del popolo ignorante; *Hirundinem domi ne alas*, cioè, persone, che parlino soverchio, come fanno le rondini, che non finiscono mai di garrire: *Oneratis superponas onus; detrectantibus, aut deponentibus onus nè aliud addas*. cioè à quelli, che s'affatticano per arrivare alla perfettione della virtù, e della cognitione delle scienze, dà nuova occasione che possano maggiormente approfittarsi; ma à quelli, che fuggono la fatica, e non voglino impiegare il tempo, e l'industria per far acquisto delle scienze, ò della virtù, non ti sforzare in darno di voler disporli à sottentrare al travaglio, perche sarà persa ogni opera, che in questo porrai.

Se cerchiamo, per qual causa volesse Dio, che Moisè fosse ammaestrato nelle scienze de gli Egittii, potremo dire, che ciò ordinasse, acciòche fosse maggiormente stimato da quei popoli, e con autorità maggiore trattasse l'interesse de' suoi con il Rè Faraone, perche gli Egittii poco stimavano quelli, che non havevano imparato quelle dottrine, che appresso di essi erano in pregio, delle qual havendo Moisè fatto acquisto: *Fuit magnus coram servis Pharaonis, & omni populo*, come habbiamo nel 11. capitolo dell'Esodo. Secondariamente possiamo dire, che al compimento della perfetta sapienza s'appartiene non solo haver notitia delle cose nostre, e di quelle facoltà, delle quali frà di noi si fà professione, ma anco di quelle, alle quali s' attende da gli altri, che sono di natione, ò di religione differenti da noi, ò per guardarci da gli errori, ò per ridurre i prossimi alla cognitione della verità. Così Salomone stimò essere parte della sua sapienza il sapere gli errori, e le pazzie de gli huomini, che però nel primo capitolo dell' Ecclesiaste dice: *Dedi cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque, ac stultitiam*. E nel cap. 39. dell' Ecclesiastico descrivendosi lo studio del perfetto amatore della sapienza si dice così; *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, & in prophetis vacabit: Narrationem virorum nominatorum conservabit, & in versutias parabolarum simul introibit, occulta proverbiorum exquiret, & in absconditis parabolarum conversabitur. In terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim, & mala in omnibus tentabit*. Il P. Cornelio à Lap. commentando quelle parole che habbiamo citate nell' Ecclesiaste, *erroresq; & stultitiam*, nota, che quella parola *stultitiam* nel testo originale è espressa con voce Ebrea, che tanto può significare la stoltitia, quanto la prudenza, & intelletto alla qualle significatione si sono appigliati il Caldeo, e li settanta, che voltano σοφίαν, καὶ γνῶσιν, *sapientiam & cognitionem*. Questa significatione ambigua pare, che ci accenni, che quella notitia di errori, e di cose stolte, possa havere nome di sapienza, quando risiede nella mente dell' huomo sensato, e di retta intentione, che procura di servirsene bene, & in utilità non solo propria, ma ancora de gli altri, come habbiamo detto.

Cle-

Clemente Alessandrino *lib. 6 stromatum* nota un'altra utilità, che trasse Moisè della notitia di quella scienza, gieroglifica delli Egittii, e fù, che nell'instituire la sua Republica, e nell'ordinare le cerimonie, e riti del culto divino, ne stabilì molti, che hanno i suoi significati simbolici, e misteriosi, insistendo, in questo al costume de gli Egittii, che occultavano, come habbiamo detto, sotto li enigmi, li dogmi, e la dottrina loro. Et Aristea nell'historia, che scrisse della tradottione, che fecero li settanta interpreti della Sacra Scrittura, dalla lingua Ebrea nella Greca, dice, che li due Ambasciadori, che da Tolomeo Rè di Egitto furono mandati ad Eleazaro Pontefice, gli dimandarono, non senza ammiratione, per qual causa Moisè, huomo tanto savio, e Santo, havesse prohibito alli Giudei il mangiare delle carni di certi animali, dalle quali le altre nationi non barbare s'astenevano: rispose, che quelle leggi erano simbolice, & Enigmatiche, al modo degli Egittiani. Queste possiamo dire, che siano le utilità, che cavò Moisè dallo studio delle dette scienze, nelle quali fù ammaestrato nella sua giovinezza. Per la medesima ragione d'approfittarsi delle dottrine peregrine, e particolarmente delli savii d'Egitto, sappiamo, che alcuni là si trasferirono, come lo dice S. Girolamo nell'Epist. ad Paulinum, che sotto nome di prologo galeato si pone al principio delle bibbie: *Legimus* dice egli, *in veteribus historiis quosdam lustrasse provincias, novos adisse populos, maria transisse, ut eos, quos ex libris noverant, coram quoque viderent. Sic Pythagoras Memphiticos vates sic Plato Aegyptum, & Architam Tarentinum, eam que oram Italiæ, quæ quondam magna Græcia dicebatur, laboriosissimè peragravit, ut qui Athenis magister erat, & potens, cujusque doctrinam Academiæ gymnasia personabant, fieret peregrinus, atque discipulus, malens aliena verecundè discere, quàm sua impudenter ingerere.* Così parla questo Santo Dottore di Platone, che da Grecia passò in Egitto, per apprendere la dottrina occulta de' Sacerdoti, e Savii di quel paese.

CAPITOLO XXXVI.

Dell'acque amare, raddolcite da Moisè, e d'altre acque ingrate al gusto, e mal sane corrette da Eliseo.

MEntre il popolo Israelitico, sotto la condotta di Moisè faceva viaggio nel deserto, arrivò ad un certo luogo, dove le acque erano amare di maniera tale, che non si potevano bevere. Afflitto Moisè per questo travaglio, *clamavit ad Dominum*, dice la Sacra Scrittura Exod. capitolo 15. *Qui ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versæ sunt.* Si può dubitare, se quel legno gettato nell'acqua hebbe virtù naturale di renderla dolce, ò pure fù miracolo, che il Signore si compiacque di fare, per consolatione del popolo in quel bisogno. Ad alcuni pare, che fosse miracolo, perche non si trova ne' scrittori, che hanno trattato di medicina, e delle facoltà naturali delle piante, che ci sia albero alcuno, che habbia forza tale; nè si può facilmente fingere, ò imaginare, che cosa oprasse detto legno nell'acqua, per levargli l'amarezza, massime che dicono li Rabbini, e si hà nell'historia Scolastica ancora, che quel legno era di sua natural conditione amarissimo, & anco velenoso. S'aggiunge, che concesso ancora, che havesse quella virtù naturalmente, non potrebbe havere efficacia di raddolcire tutto un fiume perenne, ò tutto un lago, massime in così picciola quantità, quanto era quella, che poteva recarsi in mano da Moisè. Così la calamita hà ben sì virtù di tirare à se il ferro, ma un picciolo pezzetto di essa non potrebbe rapire à se un monte di ferro, se si trovasse.

Con tutto ciò è necessario, che diciamo, che quel legno haveva naturalmente quella facoltà d'addolcire le acque, conciosiache nel capitolo 38. dell'Ecclesiastico in commendatione della medicina, e delli medicamenti, de' quali questa si serve, alludendo à questa historia si dice: *Nonne à ligno indulcata est aqua amara?* La qual prova sarebbe del tutto inefficace per conchiudere, che li medicamenti sono utili, e s'adoprano con profitto, se questo effetto del raddolcire l'acque fosse stato operato

per

per miracolo, e non per qualche virtù naturale. S'oggiunge, che dall'Ebreo si può voltare. *Clamavit ad Dominum, qui docuit illum lignum, &c.* quella parola; *docuit*, pare, che voglia dire, gl'insegnò la facoltà naturale, che haveva quel legno. E quanto all'argomento in contrario, con il quale si provava, che così picciola quantità di legno non poteva essere bastante a levar l'amarezza ad un fiume, ò ad un lago intero, convien dire, che haveva veramente tal virtù, la quale da Dio fù anco accresciuta, acciohe si potesse stendere maggiormente, e fare l'effetto in tutta quella grande quantità d'acque. Così risponde il Valesio de sacra Philosophia al cap 15. Mà più facilmente mi pare, che si possa dire, che non fosse levata l'amarezza a tutto quel fonte, ò fiume, ò lago, mà che solo mettendosi quel tale legno in quantità proportionata ne' vasi pieni d'acqua, si toglieva l'amarezza, e si rendeva dolce. E dalla Scrittura non si cava, che tutto il fonte fosse purgato da quella mala qualità. Quanto tocca al modo di levare l'amarezza, si può dire, che quel legno havesse virtù di separare dall'acqua le parti terree, & aduste, al modo, che l'aceto separa il fero dal latte, perche quelle parti terree hanno del salso, e rendono amara l'acqua, ò pure se è vero, che quel legno fosse amaro, come affermano li Rabbini, e l'historia Scolastica, diremo, che per cagione della similitudine tirava a se le parti amare dell'acqua, che così restava atta a potersi bevere.

Il fatto di Eliseo si racconta nel 2. cap. del lib. 4. de' Rè, con queste parole: *Dixerunt quoque viri civitatis*, cioè di Jerico, *ad Elisæum, ecce habitatio hujus civitatis optima est, sicut tu ipse Domine perspicis, sed aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis. At ille ait: Afferte mihi vas novum, & mittite in illud sal, quod cum attulissent; egressus ad fontem aquarum, misit in illum sal, & ait: Hæc dicit Dominus: sanavi aquas has, & non erit ultra in eis mors, neque sterilitas. Sanatæ sunt ergo aquæ usque in diem hanc, juxta verbum Elisæi, quod locutus est.*

La mala qualità, che havevano quest'acque di Jerico, non si esprime nel Sacro testo. Dicendosi però, che la terra era sterile, pare probabile, che fossero salmastre, perche quelle, che sono tali, sogliono impedire la fecondità de' campi. Per questo quel terreno, che si vuol rendere sterile, ò al quale per modo di certa imprecatione, ò maledittione si prega la sterilità, si suole dall'ira de' vincitori seminar di sale, come habbiamo nella Sacra Scrittura, che fece Abimelech con la Città di Sichem nel libro de' Giudici al capitolo 9. e nell'incendio di Pentapoli il Signore, come habbiamo detto altrove, apportando le parole del Salmo 106. *Posuit terram fructiferam in salsuginem, a malitia inhabitantium in ea.* Se dunque l'acque erano salse, fù miracolo mero il renderle atte a potersi bere, con spargervi dentro del sale, che era atto ad accrescere, e non a levare quella mala qualità, massime, che fù levata per sempre, dicendo la Scrittura: *Sanatæ sunt aquæ usque in diem hanc.* Se non furono salse, mà più tosto putride, e puzzolenti, il sale sarebbe stato rimedio naturale per purificarle, perche hà virtù di emendare in esso questo vitio, che però li naviganti, che fanno provisione d'acqua, la pigliano volontieri in qualche luogo vicino al mare, e non dispiace loro, che habbia un poco di salsedine, pur che sia pocca, e si possa bere, perche più longamente si conserva, e non genera vermini. Così dice il Vallesio de Sacra Philosoph. cap. 34 dove molto più a lungo disputa questa questione. Devesi però sempre dire, che l'havere purgate per sempre quell'acque, non potè essere senza miracolo.

CAPITOLO XXXVII.

Che Pesce fosse quello, dal quale fu inghiottito Jona, e della grandezza maravigliosa delle Balene.

IL Pesce, che ingiottì Jona dalli settanta intrepreti si chiama *cetus*, come anco nell'Evangelio di S. Matteo cap. 12. 40. ove leggiamo: *Sicut fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus, & tribus noctibus, &c.* Questa voce *cetus* è commune alla balena, fietene, lamie, & altri gran pesci del mare, e come con l'autorità d'Aristotele dice Aldrovando lib 3. de piscibus cap. 32. propriamente ceti sono quei pesci, che non fanno ova, ma mandano

nati in luce vivi li parti loro, e che respirano, & hanno polmoni. Commune opinione è, che il pesce, che in ingojò Jona, fosse una balena, al che contradicono due autori, che molto di proposito hanno scritto de' pesci, e sono il Rondeletio lib. 13. capit. 12. e l'Aldrovando lib 1. *de piscibus* capitolo 32. il Pineda ancora *de rebus Salomonis* libro 4. capit 12. & altri, e la ragione, che apportano, è, che la gola della balena è molto angusta, per la quale difficilmente può passare un'huomo vivo, intiero, e senza ricevere nocumento. Fondati in questa natural qualità delle balene inclinano à credere, che il pesce di Jona fosse più tosto quello, che si chiama pesce cane, e da Greci καρχάριας *carcharias*, per havere li denti acuti, & aspri, perche καρχάριας in quella lingua significa aspro, & acuto. Di questo pesce dice l'Aldrovando, che hà la bocca molto grande, e la gola ancora molto larga, & il Rondeletio dice d'havere veduto uno di questi pesci cane tanto grande, che commodamente poteva capire dentro di se un corpo humano, anco de maggiori, & il Giglio dice, che alcuni pescatori di Marsiglia gli havevano raccontato d'haver una volta fatto caccia, e presa d'uno di questi pesci, e di havergli trovato nel ventre il cadavero d'un'huomo armato. A questa opinione adherisce il P. Cornelio. A me pare più probabile, che questo pesce fosse un di quei vastissimi mostri marini, de' quali troviamo farsi memoria da' scrittori, come da Plinio lib 9. della sua historia naturale ne' cap. 2. 3. 4. e 5 dove dice, che *sunt complura in his majora etiam terrestribus*, il che afferma ancora Opiano lib. 1. *Halieuticon*, mentre dice.

Alma parens tellus non agmina plura ferarum,

Nec majora tulit, quàm vastus in aequore pontus.

Plinio nel lib 9. citato al cap. 3. scrive, che le balene del mare Indiano erano *quaternum jugerum*, e tanto spatio di terreno, quanto in un giorno possono arare un pajo di buoi, & un'altra sorte chiamata priste, era di longhezza di ducento cubiti. E nel cap. 1. del lib 32. cita Juba Rè di Mauritania, il quale in quei volumi, che scrisse a Cajo Cesare, dice essersi trovati pesci lunghi seicento piedi, e larghi trecento sessanta. Dionisio geografo afferma essere state viste in mare balene di così smisurata grandezza, che parevano monti, e di bocca, e gola tanto vasta, che assorbivano le navi, e gli naviganti insieme. Ma veniamo a' scrittori più moderni. Luigi Cadamosto nel lib. 2. delle sue navigationi al cap. 50. dice così: L'anno del Signore 1493. a gl'otto di Febraro sul mezo giorno, havendo passato capo bianco, comparve nel mare un mostro marino d'immensa grandezza, che haveva forma di pesce, e veniva con gran velocità verso la nostra nave: Fummo subito soprafatti da una gran paura, perche in quei mari infino a quel giorno non havevano mai visto cosa tale. Veniva questo mostro con tanto impeto, e strepito, e con il capo alto fuori dell'acqua, che ci cagionava grande spavento, che però pigliammo risolutione, non ci sovvenendo partito migliore, di provedere al nostro scampo con la fuga. Alzammo le vele, pigliammo vento, quanto ci fù possibile, e con il divino ajuto ci salvammo, andando noi avanti di quel mostro per lo spacio d'un miglio, nè s'appresò mai più vicino. Quando alzava il capo fuori del mare, pareva, che havesse ale simili a quelle delli molini da vento, considerando la grandezza del corpo, per quanto così da lontano potevammo scorgere, giudicammo, che non fosse punto minore d'una galera, e li Spagnuoli avezzi a navigare per quei mari, dicevano di non havere mai visto altra cosa simile, ancorche havessero visto moltissime balene. Fin quì il Cadamosto in quella sua narratione, alla quale possiamo aggiungere quello, che scrive il Maffei nel settimo lib. della historia dell'indie. Circa del medesimo tempo, dice egli, cioè l'anno 1520. occorse in quei mari un altra cosa maravigliosa. Navigava un'armata di nove navi sotto la condotta di Giorgio Britto, e da Portogallo passavano all'India Orientale, quando il vascello più grande di Rodrigo Vasco Pereira all'improviso si fermò, come si ferma di repente il cavallo, quando il cavagliero a se tira la briglia, & insieme si scosse la nave, e si sentì un gran romoreggiare dell'acqua, come avviene quando li vascelli s'incagliano nelle secche, e nell'arena. Stupiti li marinari calorno il piombo per scandagliare l'altezza del fondo del mare, e trovarono, che era profondo assai, & il naviglio con tutto ciò non faceva viaggio, ancorche le vele fossero spiegate, e gonfie dal vento fresco, Accendendo lumi, perche era di notte,

per

per vedere se si potesse scorgere da qual parte venisse l'impedimento, & ecco che scuoprono un gran mostro marino, che s'era applicato alla nave, e l'haveva tenacemente afferrata nella parte inferiore, e la teneva tutta, ancorche fosse longa assai, & haveva rivolta la coda attorno al timone, con l'ali sue grandissime cingeva il corpo del navilio. A questo spettacolo restarono tanto li soldati, quanto li passaggeri, e marinari con gran spavento, ma molto più quando alzando il capo la bestia viddero, che era grande come una botte, parendo loro di vedere propriamente un demonio dell'inferno, mandato per devorarli tutti. Si ristrinsero alcuni pochi, che havevano più animo a consultare del remedio. Non mancava, chi proponesse, che con lancie, ò archibugiate si procurasse d'uccidere quel mostro, ma ad altri pareva consiglio troppo pericoloso, temendo, che sentendosi ferito, non scuotesse il vascello in modo, che corresse pericolo di perdersi. Finalmente, non sapendo risolversi ricorsero all'ajuto divino, & un Sacerdote postosi la cotta, e la stola, e con la santa Croce armato, recitando orationi, & esorcismi usati dalla chiesa, ottenne dalla divina misericordia, che quel gran pesce senza danno di sorte alcuna si spiccasse dal vascello, e liberasse tutti dal pericoloso, spavento, e sollecitudine, nella quale per così strano accidente s'erano trovati. Chi leggerà queste cose, & altre simili, che si trovano nelle memorie lasciateci dagl'historici, non haverà difficoltà in credere quello, che di Jona racconta la Sacra Scrittura, e si persuaderà, che uno di questi vastissimi pesci più tosto l'ingojasse, che il pesce cane, che di mole è a questi di gran lunga inferiore. Il P. Benedetto Pererio nel commento, che fà sopra Dianiele, spiegando quelle parole del cantico de' tre fanciulli, *Benedicite cete, &c.* che sono nel capitolo terzo di quel Profeta, dice, che a similitudine dell'historia di Jona hanno li Greci finto la favola di Ercole, il quale volendo liberare Hesione sorella di Priamo devorata dal pesce, entrò in esso, & havendoci consumati trè giorni in ammazzarlo, finalmente nè uscì, havendo però perso tutti li capelli, e peli del corpo, la qual favola è riferita da Teofilatto sopra di quel luogo del Profeta. Aggiunge il Pererio, che alludendo a questa favola Ercole è chiamato Triespero da Licofronte poeta greco, al verso 33. della Cassandra.

Ac prius quidem navibus turmiferis
Trinoctis leonis, quem aliquando maxillis
Asper Tritonis canis deglutivit.
Vivus autem dissector intestinorum ambustus
In calido zampo in olla focis non ignitis
Jubas capitis destillavit, &c.

Io credo, che non per altro Ercole si chiama Triespero, se non perche quando lo generò Giove d'Alcmena moglie di Amfitrione, come legiamo nelle favole de' poeti, fece, che quella notte durasse lo spatio di tre notte; per questo disse Apollonio Rodio nella sua Argonautica.

Hic prius Herculum robur mihi cernitur; olim
Hunc Alchemena Jovi peperit conjuncta superno.
Cumlatuit Phœbus longas tres ordine noctes
Continuas, caruitque dies sol, lumine feles.

E Seneca nella tragedia intitolata Agamemnon nel choro del quattro atto.

Sensit Ortus, sensit Occasus
Herculem nasci; Violentus ille
Nocte non una poterat creari.
Tibi concitatus substitit mundus, &c.

CAPITOLO XXXVIII.

Se fosse più sontuoso, e più magnifico il tempio Gierosolimitano fabbricato da Salomone, ò quello, che poi rifabbricò Herode Re di Giudea.

Sono alcuni autori; e frà questi il P. Francesco Ribera nel suo commentario sopra il secondo capitolo della Profetia di Aggeo, i quali facendo paragone del Tempio fabbricato da Salomone, con quello, che doppo la captività di Babilonia riedificò Zorobabele, e quello, che poco avanti la venuta di Christo rifece Herode Ascalonita, dicono, che quello di Zorobabele fù di magnificenza, e sontuosità inferiore a quello di Salomone, mà che quello di Herode lo superò. A favore di questa loro opinione apportano le parole del Profeta citato, che sono tali al numero 10. di quel capitolo. *Magna erit gloria domus istius novissima, plusquam primæ, dicit Dominus exercituum.* E pare anco

anco, che favoriscano le parole seguenti al num. 11. *Meum est argentum, meum est aurum*, come se dicesse: Ancorche le spese di fabbrica tanto nobile siano per esser grandissime, ad ogni modo non mancherà cosa alcuna, perche io sono padrone di tutti li tesori del mondo, e farò, che si metterà all'impresa, abbondi di tutto quello, che potrà esser necessario. Il ristoratore del tempio la seconda volta fù, come habbiamo detto, Herode Ascalonita, quello, che regnava nella Giudea, quando nacque il Salvatore, e che fece la strage degl'innocenti bambini, e perseguitò Christo. Questi sapendo della profetia di Giacob, Genes. 49. 10. *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*, che era già il tempo della venuta del Messia Rè de'Giudei, perche vedeva, che il Regno era in potere suo, se bene era Idumeo, e non discendente della stirpe di Giudea, gonfiato dalle adulationi di alcuni Farisei, si diede à credere di essere il Messia, & à sperare di dovere per tale esser ricevuto, e per ottenere questo più facilmente, e guadagnarsi la volontà de' Giudei, applicò l'animo alla fabbrica del Tempio. Hor di questa fabbrica alcuni dicono, che fù più sontuosa, e più magnifica di quella, che fece Salomone. Le ragioni di questa opinione sono le seguenti. Prima, perche il Tempio di Salomone fù longo settanta cubiti, e quello di Herode, cento. Seconda, perche Herode mise in opra pietre candide fortissime di longhezza di 25. cubiti ciascheduna, e le fece artificiosamente commettere, & unir insieme con ferri. Terza, perche vestì la parte interiore, e l'esteriore ancora del tempio di piastre d'oro grosse, di maniera che, subito che s'alzava il Sole, risplendeva tutta quella fabbrica maravigliosamente. Quarta, perche spianò la valle profondissima, che era à canto del tempio, & in quel sito fece li portici, ò vogliamo dire atrii del tempio, ornati di cento sessanta due colonne. Quinta, perche al primo atrio, ò cortile de' Sacerdoti, & al secondo de' laici, che erano mondi, aggiunse il terzo, nel quale potessero entrare quelli, che havevano qualche immonditia legale, & anco li Gentili. Tutte queste cose dice Gioseffo Giudeo nel libro 15. delle Antichità Giudaiche al capo 14. dove anco dice, che essendosi lavorato in questa fabbrica per otto anni, non piobbè mai di giorno, il che pare fosse per particolar providenza di Dio, accioche non s'interrompesse nè anco per breve tempo l'incominciato lavoro. Aggiunge il Ribera, che queste cose non ci devono parere incredibili, perche se bene Salomone fù ricchissimo, con tutto ciò anco Herode favorito, & inalzato da'Romani, e da Augusto, fù potentissimo, che però raccolse gran ricchezze, e le impiegò in questo nobile edificio, valendosi anco de' materiali delle ruine del Tempio di Salomone, e di quelli del Tempio di Zorobabele, che ei disfece, oltre che i vasi d'oro, e d'argento, che havea portato via Nabucodonosor, furono restituiti da Ciro, come habbiamo nel 1. d'Esdra al c. 1. e 6. che ben poi furono di nuovo rapiti da Antioco Epifane, come si racconta nel 1. l. de Macabei al c. 1. 25. furono con tutto ciò riposti dagl'istessi Macabei, lib. 1. Machab. c. 4. 49 e Gioseffo lib. 12. Antiq. c. 11. Con questa opinione del Ribera pare, che senta anco S Girolamo, e S. Grisostomo ingannati dall'autorità, e parole del detto Gioseffo, la cui fede si come in altre cose, così ancora in questa vacilla. Primieramente è molto dubioso, e da molti si stima falso quello, che egli dice, che Herode gettò à terra il tempio, che haveva edificato Zorobabele, il che se fosse vero, difficilmente si potrebbono verificare le parole del Profeta, mentre dice: *Magna erit gloria domus istius novissima, plusquam primæ*: perche il Profeta parla in questo luogo del tempio di Zorobabele, mentre dice *domus istius*, e se al tempo, che viveva al mondo il Messia (che qui pure dal Profeta si chiama; *Desideratus cunctis Gentibus*) non c'era più quello di Zorobabele, ma un'altro tempio fabbricato da Herode, non poteva verificarsi quella predittione, perche questo di Herode era cosa distinta, ancorche fosse nel medesimo sito; si come cosa distinta era il tempio di Zorobabele da quello di Salomone, ancorche l'uno, e l'altro, anzi tutti tre fossero stati fabbricati nell'istesso sito. Restò dunque in piedi il tempeo di Zorobabele, & Herode l'ampliò, come s'è detto di sopra, con quelli atrii, e portici, & in questo tempio Christo Signor nostro conversò, e predicò, e da quella predicatione, e conversatione fù reso

come dice il Profeta, glorioso. Quanto alle cose, che asserisce Gioseffo, diciamo, che c'è esaggeratione, & ingrandimento, & à niuno potrà parere credibile, che Herode potesse havere tanta copia di danaro, che potesse fare edificio, che superasse quello del tempio di Salomone, per lo quale David raccolse gran tesoro, dicendo nel primo libro de' Paralipomeni cap. 22. 14 *Preparavi impensas domus Domini, auri talenta centum millia, & argenti mille millia talentorum*. Cento mila talenti d'oro fanno mille, e ducento millioni di scudi, & altretanto fanno le migliaja di talenti d'argento, che in tutto sono due mila, quattrocento millioni, danaro tanto grande, che probabilmente tanto non hà al presente tutta Europa, nè è prob bile, che l'havesse Herode. Il medesimo si raccoglie, ò più tosto si convince, dalla moltitudine degli operarii, perche alla fabbrica di Salomone lavorarono settanta milla huomini à portar pesi, & ottanta mila à tagliar pietre, & à questi lavori erano soprastanti tre mila, e trecento huomini; la dove Herode non hebbe più, che dieci mila huomini, che lavorassero nella sua fabbrica, e mille, che con li carri conducevano le pietre, come dice Gioseffo al luogo citato, il quale ancora dice, che il Palazzo reale, che per sua habitatione edificò Herode, fù più magnifico del Tempio, che egli fece. Chi ardirà dunque di dire, e di credere, che il Tempio di Herode fosse più magnifico di quello di Salomone, e poi il palazzo anco più magnifico del Tempio? Veggansi per questa questione il P. Cornelio à Lapide, & il Ribera sopra del secondo capo di Aggeo, il Villalpando p. 1. apparatus libro 3. capo 5. & il Saliano nell'ultimo tomo de' suoi annali del vechio Testamento l'anno del mondo 4035.

CAPITOLO XXXIX.

Paragone di Faraone con Herode, l'uno, e l'altro de' quali uccise moltitudine grande de' bambini della natione Ebrea, e dell' abuso crudele degli antichi di esporre, overo ammazzare li proprii figliuoli.

Non è facil cosa determinare, chi eccedesse più nella crudeltà, Faraone, overo Herode. L'uno, e l'altro fù crudele, tiranno, & uccisore ingiusto di moltissimi bambini della natione Ebrea. Hebbero ambidui per fine lo stabilimento del regno loro, e da questo affetto stimolati, s'ingegnarono con artificio di levar dal mondo quelli, che temevano, che potessero con il tempo turbare, ò ancora far perdere lo stato loro. La strage de' fanciullini fatta da Erode, secondo una consideratione, pare meno crudele, cioè, in quanto che non fù così universale, come quella di Faraone, essendo solamente stata essercitata in Betleem e ne' suoi confini, & anco con questa limitatione, che non si uccidessero, se non quelli, che non eccedevano due anni; la dove la persecutione di Faraone si estendeva à tutti quelli della natione Ebrea, dovunque, e di qualsivoglia età si fossero. Quella di Erode non haveva per fine altro, che la morte di un solo, al quale questo empio Rè stimava, che fosse destinato il Regno della Giudea; mà quella di Faraone era ordinata all'estintione di tutta quella natione, perche morendo tutti li maschi di quel popolo, le femine, che con li Egittiani non si maritavano, sarebbono state sforzate a vivere vita celibe, e così con il tempo si sarebbe estinto il nome Ebreo. Sono questi due Rè in questo uguali, che fù delusa l'astutia, e malvagità loro, essendo Faraone stato ingannato dalle mammane, & Erode beffato da' Magi, come anco furono simili nell'infelicità della morte. Nel Sacro Testo dell' Esodo cap 1. 22. si dice; *Praecepit Pharao omni populo suo dicens: Quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen projicite: quidquid faeminini, reservate*. Si può dubitare à chi fosse fatto questo precetto. Il Cajetano stima, che Faraone, à ciò tanto li Egittii, quanto gl' istessi Ebrei, obligasse. L'Abulense, e l' Oleastro vogliono, che solo à gli Egittii appartenesse questa legge, perche non pare, che si potesse sperare, che ordine così crudele di uccidere la propria proledovesse esser obbedito, e posto in essecutione. Il fatto però delli genitori di Mosè, che l'esposero nella cestella nel fiume Nilo, pare, che arguisca il contrario, cioè, che Faraone volesse, che li stessi padri, e madri uccidessero i proprii figliuoli, il che così esser stato commandato da Faraone suppone Gioseffo Historico, mentre narra questo fatto con le seguenti parole: *Propo-*

sum

fuit etiam pœnam, si quis clam servare fa- tus auderet, ut cum familia tolleretur. Gravis fuit hæc calamitas, non eo solùm, quia liberis orbabantur, & quia parentes ipsi ministri eorum interitus esse cogebantur, sed futurum quoque tempus pro:picientes inconsolabiliter tr:stabantur. Che se bene questa legge era crudelissima, e probabilmente si poteva temere, che non sarebbe osservata, ad ogni modo pare, che si sarebbe pratticata, havuto riguardo al barbaro costume di molti Gentili, che per povertà, ò per altri interessi esponevano li figliuoli loro in abbandono, ò li uccidevano per restar sollevati dal peso d'allevarli. *Hæc lex*, dice Filone Ebreo nel libro *de specialibus legibus, gravius quiddam prohibet, expositionem infantium, quæ apud multas gentes propter nativam inhumanitatem vulgaris est impietas*. Con ragione così la chiama questo autore, il quale altre cose aggiunge in questa materia, mostrando, che li padri, che tali crudeltà usano con li proprii figliuoli, peccano contro le leggi della natura, e sono bene spesso ancora libidinosi, come quelli, che per celare le loro dishonestà, e non incorrere l'infamia, che ne seguirebbe, fanno così mal governo de'figliuoli, che con peccato hanno generati. Per un'altro rispetto gli Spartani tal volta non allevavano li figliuoli, che havevano generati, cioè quando erano in qualche maniera mal conditionati, onde non da'genitori, ma dal magistrato si giudicasse, che dovessero riuscire inhabili à servire la Republica, massime nella guerra, perche all'hora, come scrive Plutarco nella vita di Licurgo, si gettavano in una voragine vicino al monte Taigetto, che si chiamava *Apotheca*. Tertulliano nell'Apologetico condanna questa empietà de' Gentili, dalla quale furono molto lontani gli Ebrei, mentre furono osservatori della divina legge. Il che notò Tacito nel libro quinto delle histore con queste parole: *Augenda multitudini consulitur, nam & necare quemquam ex gnatis nefas*, sopra del quale luogo scrive così Giusto Lipsio: *Scimus Græcis, Latinisque promiscuo usu fuisse abjectiones infantium, & expositiones immò neces. Id aliter in Judæorum moribus, & gentem in primi sobeli studuisse, adeò ut nulliusmodi partum necare fas, notat ut novum noster auctor. Simile prorsus, quod de Germanis in libello: De moribus Germanorum: Numerum liberorum finire, aut quemquam ex gnatis necare nefas habetur*: Hò detto, mentre furono osservatori dalla divina legge, perche quando furono idolatri, sacrificarono talvolta li figliuoli proprii all' Idolo Moloch, come habbiamo da varii luoghi della Sacra Scrittura *lib. 4. Reg. 16. 17. 21. 23. Psalm. 105. num. 7. Isaie cap. 30. Jerem. 19. 32*. Impararono gli Ebrei questa crudele, e barbara superstitione dalli Ammoniti, e dalli Fenici vicini loro, che con il mal'esempio la tramandarono a' Cananei, & à gli Ebrei. Il Bonfrerio con l'autorità di Platone, Macrobio, Tertulliano, Lattantio, Eusebio, Cirillo, Agostino, Orosio, Plutarco, Minutio Felice, & altri, prova, che l'idolo Moloch non era altro, che l'idolo di Saturno, che secondo le favole degli antichi devorava i proprii figliuoli. Il Lirano, l'Abulense, l'Oleastro, e l'Adricomio nella sua Gierusalemme, & il Tornielllo negli annali sotto l'anno del mondo 346. seguendo li Rabbini Ebrei, dicono, che l'idolo Moloch era di bronzo, e concavo, e che haveva la testa di vitello, & il resto del corpo di huomo, che era adornato di vestimenti regali, e sedeva in un maestoso trono, e stendeva le bracia, sopra delle quali si posavano li miseri fanciulli destinati all'incendio, nel quale con il fuoco, che sotto di essi si poneva, si abbrugiavano. Et à fine, che il vagito, e pianto loro non si potesse udire, onde le paterne, e materne viscere de'genitori loro non s'inteneritero, e movessero à compassione de'patimenti, e della morte di quei poveri innocenti, li Sacerdoti dell'Idolo strepitavano con trombe, e tamburri, Lodovico Vives scrivendo sopra il capitolo 19 del libro 7. di Sant'Agostino de civitate Dei, dice, che nell'Isola Carolina havevano al tempo suo fabbricato qui barbari una statua simile, e che al medesimo modo esercitavano de' fanciulli una crudele carnificina, dal che si vede, che il Demonio è sempre simile à se medesimo, e sempre sitibondo del sangue degli huomini, a' quali porta odio immortale. Di questa superstitione medesima così scrive Lipsio in monitis, & exemplis politicis cap. 3. *Afri Saturno homines vivos sacrificabant, & præsertim pueros, ætatem florentem, in-*

noxiam, & ideo crudo illi Deo gratiorem, Res ita fuit. Stabat Carthagine statua Saturni anea, manibus leviter sublatis, iterumque pannis in terram demissis. In eam solemniter vir, aut puer impositus, statim praceps devolvebatur in subjectum barathrum, igne, & ejus alimentis plenum. Id vivi comburium Deo dabatur, stato quidem die quotannis, sed aliquando, & extra ordinem, & multiplicatis victimis, si clades, aut tristius aliquid civitati evenisset, ut in ea, quam ab Agathocle acceperant, placuit decreto ducentos (horresco referens) optimatum filios Saturno sic immolari, & quis credat? totidem alii se sponte obtulerunt. Ipsa clades an florem hunc civium abstulerat, quem superstitio impendit? Indignor, an misereor? & lacrymis conditioni humana impendo, cui uni superstitionem datam Plinius conqueritur, an non jure eum in hos usus? Tutto questo è di Lipsio.

CAPITOLO XXXX.

Breve, e chiara espositione della profetia di Jacob circa il tempo della venuta di Christo al mondo.

IL Santo Patriarca Jacob, essendo già vicino à morte, chiamò li figliuoli suoi à se, come habbiamo nel cap. 49. della Genesi, e disse loro: *Congregamini, ut annuntiem, quæ ventura sunt nobis in diebus novissimis*, e cominciando da Ruben suo primogenito, con spirito profetico predisse à ciascheduno quello, che alle persone, & a' descendenti loro era per avvenire. Di Giuda frà l'altre cose disse così: *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium.* Queste parole, *qui mittendus est*, significano senza dubio il Messia, secondo la commun'espositione de' santi Padri, e degl' interpreti della Scrittura: il che ammettono per vero anco gli Ebrei, i quali però, perche s'hanno nella mente loro figurato il Messia differente da quello, che è stato profetato nelle Sacre Scritture, quando è comparso al mondo: non l'hanno nè conosciuto, nè ricevuto, conforme à quello, che dice S. Giovanni nel principio del suo Euangelio: *In propria venit, & sui eum non receperunt.* Il medesimo Messia si dice essere: *Expectatio gentium*, e, come dice Aggeo Profeta, *Desideratus cunctis Gentibus*, ò come hà il testo Ebreo, *Aggregatio Gentium*, che in sostanza è il medesimo, perche alle persone amate, e desiderate ogn'uno procura d'accostarsi. Et in vero egli era quel *Salutare Domini paratum ante faciem omnium populorum, & lumen ad revelationem gentium*, del quale parlò Simeone. Le quali genti, tutto che avanti la venuta di Christo fossero involte nelle tenebre dell'ignoranza, e della infedeltà, ad ogni modo *ambulantibus in tenebris, ac regione umbra mortis lux orta est eis*. Hor supposto, che secondo il senso letterale si parli del tempo della venuta del Messia, non è facile l'intendere, come si verifichi quello, che si dice nelle parole di questa profetia, che *non auferetur sceptrum, &c.* perche doppo la captività di Babilonia non hebbero li Giudei più Rè niuno, e li Macabei, che per qualche tempo governarono quella Republica, non erano della Tribù di Giuda, mà di quella di Levi, perche erano Sacerdoti, i quali tutti erano Leviti, e descendenti di Aaron fratello di Moisè; oltre che per qualche tempo avanti il nascimento di Christo regnò Herode nella Giudea, che era Idumeo, e non Giudeo, nè Levita, come li Macabei. A questi dubiti si risponde, che lo Scettro, e regno tanto spirituale, quanto temporale sopra di tutto il mondo, era dovuto, e riservato à Christo. E quanto allo spirituale l'esercitò Christo per se stesso; & il temporale fù amministrato avanti la sua venuta in terra dalla Tribù di Giuda, conforme à questa profetia, perche David, e li posteri di lui, che erano di questa Tribù, regnarono in fino al tempo della captività di Babilonia, la quale, mentre durava, fù Rè Jeconia, se bene per qualche tempo tenuto in prigione, ma poi liberato, hebbe la podestà, e le insegne Regie. Finita la captività, hebbero li Giudei per supremo capo della loro Republica Zorobabel nipote di Jeconia, che era pure della Tribù di Giuda, il quale esercitò il supremo Magistrato, come anco li suoi discendenti infino al tempo de' Macabei, se bene senza titolo di Rè, che però nelle parole apportate della profetia di Giacob non si dice; *Non auferetur Rex de femore, &c.* mà, *non auferetur Dux*. Doppo gli discendenti di Zorobabel, il governo fù in mano delli Macabei, ò vogliamo dire, Assamonei, i qualli ressero la Republica infino al tempo di Herode, nel regno del quale nacque Christo Sig. nostro.

Hor

Hor se bene li Macabei, come habbiamo detto, erano della Tribù di Levi, ad ogni modo perche la Tribù di Giuda reale, e quella di Levi Sacerdotale per via de' matrimonii havevano frà di loro congiontione, & affinità, si dice assai propriamente, che per questa mescolanza di sangue ànco li Assamonei, ò vogliamo dire, Macabei, erano usciti de femore Judæ. Si aggiunge, che essendo le dieci Tribù restate in perpetua cattività, solamente quelli della Tribù di Giuda, con quelli, che ad essa si congiunsero, & adherirono, ritornarono in Gierusalemme, e di nuovo fondarono il Regno di Giudea, e tutti quelli, che in esso si trovarono, hebbero nome di Giudei, ancorchè sparsamente si trovassero fra questi alcuni, che non erano propriamente della Tribù, e discendenza di Giuda, mà di alcuna delle altre Tribù. In questo tale regno de' Giudei legitimamente ottennero il sommo Magistrato li Macabei, per consenso, e volontà di tutta quella Republica, che però con verità, e proprietà si poteva dire, che quel regno, e scettro era in potere della Tribù di Giuda, e d'un Prencipe, che uscito de femore Judæ. Così anticamente si diceva, che imperavano li Romani, e durava il loro Imperio, anco quando era Imperatore Trajano di natione Spagnuolo. Così li Polacchi hanno il regno loro, anco quando hanno per Rè un Principe di altra natione, come hebbero a memoria nostra, ò de' nostri padri, Henrico di Valois Francese, & adesso Ladislao di Svetia. Al medesimo modo li Giudei hebbero il Rè loro, e furono padroni del regno fino ad Herode, che regnò non per volontà de' Giudei, mà per violenza dei Romani.

Mà dirà forsi alcuno, non verificarsi quella particola, *Donec veniat*, perche alquanto, cioè 36. anni prima, che nascesse Christo. Herode era in possesso del Regno de' Giudei, che però non è vero, che li Rè, e Principi della Tribù, ò del sangue di Giuda durassero nel governo infino alla venuta di Christo. Rispondo, che quasi in tutti quelli 36. anni Herode tenne il regno di Giudea per violenza, perche ancora vivevano Aristobolo, & Hircano legitimi heredi del regno, che da lui furono a tradimento uccisi, e le principali persone di quella Republica non s'acquietavano ad ammetterlo per Rè, e così ritenevano il suo diritto con l'animo, ancorche non potessero scuotere il giogo dell'ingiusto invasore, il che fecero finche finalmente soprafatti dalle male arti d'Herode, e vinti dal tedio, e stracchi di repugnare, si sottoposero, e gli giurarono obbedienza, e così lo scettro della Tribù di Giuda, nel senso spiegato, fù trasferito in uno straniero, che l'haveva occupato con violenza, onde non si poteva più dire, che durasse il Regno in quella Tribù, si come si direbbe, che li Polacchi havessero perso il loro regno, se il Turco l'occupasse per forza, & essi oppressi fossero obbligati, & astretti a tolerarlo per loro Prencipe. Veggansi gl' interpreti sopra di questo testo della Sacra Genesi, & il Suarez to.1. in 3. part. disp.1. sect 1.

CAPITOLO XXXXI.

Della elettione, che fece David, d'essere castigato più tosto con la peste, che con altro flagello: che gli huomini tal volta non divengono migliori nel tempo delle pestilenze.

NEll'ultimo capitolo del secondo libro de' Rè si racconta, che David diede commissione a Gioab suo generale Capitano, che scorrendo per lo stato suo raccogliesse con diligenza il numero de' suoi sudditi, che erano habili a portar le armi. A questa volontà, perche era congiunta con superbia, e vana compiecenza di havere soggetta gran moltitudine di popolo guerriero, seguì il castigo di Dio, che fù intimato a David dal Profeta Gad, con queste parole. *Hæc dicit Dominus: Trium tibi datur optio, elige unum, quod volueris ex his, ut faciam tibi. Aut septem annis veniet tibi fames in terra, tua, aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, & illi te persequentur, aut certè tribus diebus erit pestilentia in terra, nunc ergo delibera, & vide, quem respondeam ei, qui me misit, sermonem.* Questa fù la proposta di Gad, al quale così rispose David: *Coarctor nimis, sed melius est, ut incidam in manus Domini, multa enim misericordia ejus sunt, quàm in manus hominum.* Dice David *coarctor nimis*; perche quei castighi proposti se bene erano differenti frà di loro quanto al tempo, che dovevano durare, quanto però alla afflittione, e travaglio, che apportavano, erano uguali. Ma dirà alcuno, come dice David è meglio per me d'essere

nelle mani di Dio, e da lui castigato, che, nelle mani degl'huomini? Non è egli il medesimo, ò ci venga il flagello immediatamente dalle mani di Dio, ò ci venga dalle mani degli huomini, essendo certissimo, che questi non possono farci più male di quello, che permette l'istesso Dio, senza il voler del quale non può esserci tolto un capello della testa? Forsi non parlò David in questa maniera, ricordandosi, che Dio è padre nostro, che però come da padre confidava d'essere più moderatamente castigato, essendo costume de'padri di correggere li proprii figliuoli più leggiermente, di quello, che fanno li ministri di giustitia, perche le viscere paterne più facilmente si commovono a pietà, che li cuori di quelli, a quali le persone castigate nulla appartengono. Vuole dunque David essere punito da Dio non come da giudice, che si serve dell'opera de'suoi ministri, ma come da padre, che immediatamente, e per se stesso castiga il figliuolo, e con la giusta, e debita punitione accompagna la compassione, & il perdono. S'aggiunge, che la mala dispositione degli huomini, che insultano alle persone, sopra delle quali esercitano castigando il poter loro, e la volontà nemica, che in esse si scuopre di voler far danno, accresce in gran maniera l'afflittione di chi è punito, non essendo facile alle persone ordinarie il saper riconoscere ne'mali di pena, che dagli huomini immediatamente ci vengono, la mano di Dio vendicatrice, della quale gli huomini sono essecutori, & instromenti. Dalle parole citate non si raccoglie, che David elegesse più tosto la peste, che la fame, perche solamente si dice: *Melius est, ut incidam in manus Domini, quàm in manus hominum*, onde pare, che David escludesse la guerra, ma non si determinasse ad alcuno delli altri due flagelli, che dal Profeta gli erano stati proposti, abbandonandosi in questa parte nelle mani di Dio; se pure il detto Profeta non l'astrinse, il che non esprime la Scrittura, a dichiararsi, qual finalmente delli trè flagelli si eleggesse. Comunque la cosa si fosse, mandò Dio nel popolo una grande pestilenza, come habbiamo nel Sacro testo: *Immisitque Dominus pestilentiam in Israel a mane usque ad tempus constitutum, & mortui sunt ex populo a Danusque Bersabee septuaginta millia virorum*. Il modo di questa mortalità e descritto da Gioseffo historico nel lib.7. delle antichità Giudaiche al cap. 10. con le seguenti parole: *Pestilentia in Hebraeos ingruit, ita ut variis modis absumerentur, nec facile esset morbum cognoscere: mors enim una erat, sed plurimis, & incompertis causis homines capiebat, alius enim post alium efferebatur, & clanculum obrepens malum, celeriter exitium afferebat. Quidam repente cum vehementi dolore, & amaro cruciatu animam exhalabant, alii paulo leviore vexati malo, ne curationem quidem ferre poterant (sed inter officia medicorum expirabant. Alii subito tenebris ob oculos obortis, ceu praefocati exanimabantur. Nonnulli interim dum aliquem domesticorum funerant, sepultura nondum absoluta, commoriebantur, &c.* Ma dirà forsi alcuno, come per lo peccato di David colpevole si castiga con sì fiera mortalità il popolo, che anco poi testimonio dell'istesso David era innocente? *Ego sum, qui peccavi*, disse egli nell'oratione, che fece al Signore, *isti, qui oves sunt, quid fecerunt*? Si risponde facilmente, che se bene erano innocenti, in quanto che non erano stati partecipi di questo peccato del censo del popolo, havevano però altre colpe, delle quali erano rei le quali N. S. volse castigare con questa peste. Uno di questi peccati fù secondo Teodoreto nella questione ultima sopra del lib.2. de' Rè l'haver seguitato Absalone, quando si ribellò dal padre, e tentò di privarlo del regno, oltre l'havere ostinatamente seguito infino alla morte Saule, da Dio condannato, e privato della divina gratia. *Populus*, dice questo autore, *luit poenas suae iniquitatis, relicto enim rege pio, militavit sub impio tyranno, & parricida filio, qui pio patri, & Propheta moliebatur cadem, & qui à Domino universarum acceperat regni curationem. Auget autem eorum crimen, quod Saulem condemnatum, & divina privatum gratia non reliquerit, sed etiam adversus eum in acie steterit, & crudeli, ac scelerato filio auxilium tulerit*. Altre cause sono apportare da altri autori, & interpreti della sac. Scrittura, quali tralascio per brevità, solamente aggiungo, che la pena del popolo era anco pena dell'istesso David, che con la privatione di tanti de'suoi era castigato nelle persone dei sudditi, al male anco de'quali, come compassionevole, che egli era, molto vivamente compativa.

Non voglio in questo luogo lasciar di riferire una riflessione, che fà Matteo Villani nel

nel libro 1. della sua Cronica al capit.4. dove doppo d'haver raccontato la strage grande, che fece la peste circa l'anno 1348. osserva, che per quel grave flagello di Dio non restarono punto migliorati ne' costumi quelli, che sopravissero a quella mortalità. Le parole sue formali, secondo il parlare Toscano di quel tempo, sono le seguenti.

Stimossi per quei pochi discretti, che rimasoro in vita molte cose, che per la corruzzione del peccato tutto fallarono all'avviso degli huomini, seguendo nel contrario maravigliosamente. Credettesi, che gli huomini, i quali Iddio per gratia haveva riservati in vita, havendo veduto lo sterminio de' loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo udito il simigliante, che divenissero di migliore conditione, humili, virtuosi, e cattolici, guardandosi dalle iniquità, e da' peccati, e fossero pieni d'amore, e di carità l'uno con l'altro. Ma di presente restata la mortalità, apparve il contrario, che gli huomini trovandosi pochi, & abbondanti per le ereditadi, e successioni de' beni terreni, dimenticando le cose passate, come se state non fossero, si dierono a più sconcia, e disordinata vita, che prima non havevano usata, però che vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, la taverna, delitie con le delicate vivande, i giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando ne' vestimenti strane, e disusate foggie, e dishoneste maniere, mutando nuove forme à tutti gli arredi. E il minuto popolo, huomini, e femine per la soperchia abbondanza, che si trovava delle cose non volendo lavorare a gli usati mestieri, e le più care, e delicate vivande volèvano per loro vita, & allibito si maritavano vestendo le fanti, e le vile femine tutte le belle, e care robbe delle orevoli donne morte, e senza alcun ritengo quasi tutta la nostra Città scorse alla dishonesta vita, e così, e peggio l'altre Città, e Provincie del Mondo. E secondo le novelle, che sentire potremo, niuna parte fù, in cui viventi in continenza si riserbasse campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stracca. Mà secondo il Profeta Isaia non è abbreviato il furore d'Iddio, nè la sua mano è stanca, mà molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo, per ritrarre i Peccatori a conversione, e à penitenza, e punisce temperamente. Fin qui Matteo Villani in quella sua Cronica al luogo citato.

Il medesimo s'osservò nella peste, che l'anno 1576. afflisse la Città di Milano, perche furono molti, che poco s'approfittarono del flagello del Signore, non ostante la sollecita vigilanza del Santo pastore di quel popolo, che era San Carlo Borromeo, che non mancò con ogni industria d'ajutare con mezi spirituali la gregge a se commessa in bisogno così grande In particolare nota il Vescovo Bascapè, che scrisse la vita del Santo, che si trovarono pochi, che con occasione della mortalità tanto universale si diedero à rubbare, & altri, che senza paura della morte, nella quale molti incorrevano con il contatto degl'infetti, sfrenatamente si davano alla libidine perdendo per ciò la vita corporale, & insieme l'anima, e la vita eterna. Ma udiamo le parole stesse di questo autore, che sono tali nel lib.4 cap.9 *Sed habuit etiam tempus illud sua vitia, criminaque permulta, plurimique fuerunt duri, ac pene ferrei homines; qui nullis calamitatibus, periculisque flexi pejores etiam, quàm antea evasere. In assiduo mortis discrimine, & ferè inter ipsa cadavera erant, tum qui aliena surriperent, tum qui effrenatæ luxuriæ servirent; ut, qui valetudinariis præfecti erant, illud non in postremis curare oporteret, ne libidinosis criminibus daretur locus, eveniretque interdum, ut cum illud vehemens admodum sit contagionis genus, miseri in ipsa propemodum peccati actione interirent, & uno tempore corpus, & animum pestilentia duplex interimeret.*

CAPITOLO XXXXII.

D'alcuni valorosi soldati, e Capitani, che fiorirono al tempo del Rè David, e delle segnalate prodezze loro.

Li poeti moderni hanno con le loro fintioni grandemente esaggerata la fortezza de' Paladini, che fiorirono in Francia per gloria di valor militare al tempo dell'Imperatore Carlo Magno, ma se facciamo paragone di quello, che hà finto la poesia, con quello, che habbiamo dalla verità historica della Sacra Scrittura, mentre parla de' valorosi soldati, e Capitani del Rè David, potremo dire con S. Ambrosio lib. 1.

de Abraham Patriarca c. 2. *Minus est, quod illa finxit, quàm quæ isti gesserunt, majorque ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides*. Il catalogo di questi fortissimi cavaglieri è registrato nel cap 23. del lib. 2. de' Rè. Il primo, che per valor militare si celebra è Adino Asoneo, ò vogliamo dire Jesbaam, che così ancora si chiamava, come habbiamo nel 1. lib. de'Paral. c. 11. 11. del quale nel luogo citato al num. 8 parla così il Sacro testo: *ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu uno*. Notisi, che quelle parole, *tenerrimus ligni vermiculus*, sono l'interpretatione del nome proprio di questo valoroso Capitano, havendo l'interprete latino posto la significatione del nome Ebreo nella sua tradottione in luogo dell'istesso proprio nome. Hor di questo fortissimo huomo, che era Capitano di 24. mila soldati, come habbiamo nel cap. 27. del primo de' Paralipomeni, racconta la sacra historia con le parole già riferire, che *octingentos interfecit impetu uno*. Questo gran numero d'uccisi à Nicolò di Lira parve eccessivo, che però disse, che in una battaglia furono bensì ammazzati ottocento de' nemici, mà non tutti per mano di Jesbaam, ma del suo esercito. Ma questa esplicatione non sodisfa, perche non è lode veruna, nè cosa degna di commemoratione, che un Capitano con l'ajuto delle sue genti combattendo uccida ottocento della parte contraria, che però il Vatablo, l'Abulense, e communemente gl'interpreti moderni vogliono, che tutti questi ottocento fossero uccisi da Jesbaam di propria mano. Giosesso Ebreo fà mentione di questo Jesbaam con le seguenti parole: *Primus Issemus* (così egli lo chiama) *filius Achemai, qui non semel in aciem hostium irruens, non prius à cæde abstitit, quàm nongentos occideret*, doveva dire *octingentos*, come parla la Scrittura, & è d'avvertire, che questo autore asserisce ciò essere più volte avvenuto, mentre dice non *semel*, anzi πολλάκις *sæpè*, come habbiamo nel testo greco, il che però non sò con qual fondamento sia affermato da Giosesso. S. Girolamo, con la traditione degli Ebrei, stima che in quel luogo citato del secondo de' Rè, si parli dell'istesso Rè David, la cui fortezza s'inalza sopra la fortezza di tutti gli altri soldati, e capitani, che lo seguivano, il che secondo la nostra vulgata tradottione latina della Scrittura pare molto probabile, le parole della quale sono le seguenti: *Sedens in cathedra sapientissimus princeps inter tres, ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu uno*. Et il senso sarà: David Rè sapientissimo, che come Principe siede nel trono regale, fù anco fortissimo: Egli fù come un'altro Adinò Asoneo, del quale si racconta, che in una battaglia uccidesse ottocento di sua mano. Al medesimo modo, che volendo noi lodare un valente combattente, diciamo: Egli è, come un'Orlando, del quale si racconta la tale, e la tale maravigliosa prodezza. Seguendo questa spositione, potremo dire probabilmente, che questo fatto stupendo avvenisse nella guerra, che fece David contro li Filistei, nella quale combattendo di sua mano venne à tanto estrema fiacchezza, che poco mancò, che non vi lasciasse la vita, come habbiamo nel c. 21. del secondo lib. de' Rè, con queste parole: *Deficiente autem David, Jesbibenob, qui fuit de genere Arapha, cujus ferrum hastæ trecentas uncias appendebat, & accinctus erat ense novo, nisus est percutere David; præsidioque ei fuit Abisai filius Sarviæ, & percussum Philisthæum interfecit. Tunc juraverunt viri David dicentes: Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel*, cioè accioche tu non ci resti morto, che sei lo splendore, e la gloria del nostro popolo.

Nel medesimo cap. 23. del secondo libro de' Rè al num. 9. si legge così d'un'altro valoroso campione, soldato di David: *Post hunc Eleazar filius patrui ejus Ahohites, inter tres fortes, qui erant cum David, quando exprobraverunt Philisthiim, & congregati sunt illuc in prælium. Cumque ascendissent filii Israel: ipse stetit, & percussit Philisthæos donec deficeret manus ejus, & obrigesceret cum gladio, fecitque Dominus salutem magnam in die illa, & populus, qui fugerat, reversus est ad cæsorum spolia detrahenda*. Quello, che dice il testo, che la mano *obriguit*, il Vatablo interpreta, che per la grande, e longa fatica del combattere fosse instupidita di maniera tale, che, finita la battaglia, à pena si potè di mano cavargli la spada. Giosesso Ebreo diversamente interpreta questo rigore della mano, mentre dice: *Hic in quodam prælio, Israelitis multitudine hostium territis, & in fugam versis, solus locum suum non deseruit, & congressus cum hostibus multos interfecit, adeo ut cruore gladius ejus ad dexte-*

dexteram adglutinaretur. Quo viso, reversi in prælium Israelitæ, cedentem jam hostem urgendo, admirandam, & celebratam victoriam retulere, Eleazare sternente, vulgo autem militum prostratos spoliando.

Nel num. 10. dell'istesso capitolo si fà mentione di Banaja, e di tre segnalate sue prodezze. La prima viene spiegata nel sacro testo con queste parole. *Et Benajas filius Joiada viri fortissimi magnorum operum de Capseel, ipse percussit duos leones Moab*, La seconda, *& ipse descendit, & percussit leonem in media cisterna in diebus nivis*. La terza, *ipse quoque interfecit virum Ægyptium, virum dignum spectaculo, habentem in manu hastam, itaque cum descendisset ad eum in virga, vi extorsit hastam de manu. Ægyptii, & interfecit eum hasta sua*. Quanto alla prima di queste tre prodezze, Giosesso historico stima, che sotto metafora di Leoni s'intendano due Moabiti fratelli, valenti guerrieri, uccisi per mano di Banaja. *Hic provocatus*, dice egli, *à duobus fratribus, virtute inter Moabitas illustribus, utrumque interfecit*. Del medesimo parere è S. Girolamo, cioè, che quì si parli d'huomini figuratamente, e non propriamente di leoni. Circa la seconda, notisi, che per cisterna s'intende qualche profonda fossa, quali si sogliono fare da' cacciatori, acciò vi caschino dentro le fiere: Fù l'atto di Banaja molto ardito, perche li leoni, che di natura sua sono calidissimi, nella stagione dell'inverno sono più feroci, che nell'altre parti dell'anno, & aggiunge il Cajetano, che fù parimente atto di gran fortezza il combattere con fiera tanto feroce nello spatio così angusto d'una fossa, il che però non approva il Saliano, che dice, che le fiere, quando si trovano rinchiuse in luoghi così stretti, e profondi non poco s'intimidiscono: Ma sentiamo Giosesso historico, che racconta questo fatto con le seguenti parole. *Cum ningeret, leo in quemdam puteum illapsus est, cujus os, quod angustum erat, videbatur brevi fore, ut nivibus oppleretur, atque ita desperato exitu, & salute rugire capit. Banajas autem forte fortuna iter faciens, accurit ad rugitum bestiæ, &, cum descendisset in puteum, repugnantem ictu baculi, quem gerebat, exanimavit*. L'abulense scrivendo sopra dal cap 23. del lib 2. de'Rè alla quest. 27. dice, che la Sacra Scrittura raccontando questa historia non pretende d'approvare il fatto di Banaja, come atto lodevole di fortezza, ma solo di spiegare di quanto gran forze corporali egli fosse dotato dalla natura, essendo che l'esporsi senza necessità à così grande pericolo, fù audacia più tosto, e temerità, che virtù regolata dalla ragione. Quanto alla terza prodezza deve notarsi, che nel 1 lib. de Paralipom. al cap. 11. 13. si dice, che quell' Egittiano era gigante, e di statura di cinque cubiti, cioè di sette piedi, e mezo, che è grandezza straordinaria. Sono anco notabili le circostanze di questo fatto, mentre si dice, che senz'armi, e solo con una verga in mano, affrontò il gigante, per violenza gli cavò di mano la lancia, che teneva, e con essa l'uccise. Ma basti fin quì l'haver detto qualche cosa di questi valorosi cavalieri usciti dalla scuola del valorosissimo David. Chi vuol sapere li nomi degli altri, & alcune delle prodezze loro, legga la Sacra Scrittura alli luoghi citati, cioè il c. 23. del secondo libro de' Rè, & il c 11. del primo de'Paralipomeni, e gli commentatori della detta Scrittura.

CAPITOLO XXXXIII.

Se nella legge mosaica vi fù qualche sorte di confessione de'peccati fatta a'Sacerdoti.

Alcuni si sforzano di provare, che nella legge vecchia ci fosse l'uso della confession de'peccati fatta à Sacerdoti con un luogo di Giosesso Giudeo historico pigliato dal lib. 3. delle Antichità cap. 10. Le parole, che adducono sono le seguenti: *Qui sciens peccavit nemine conscio, arietem effert, lege ita jubente, & is, qui peccat, jubetur adire Sacerdotem, & peccatum illi detegere, ut pro ejus arbitrio aries deligatur, & ipse pro peccatore oret*. Ma avverte bene il P. Bonfrerio sopra il cap 6. del Levitico, che nè nel testo greco, ne nella tradottione latina del Gelenio si leggono quelle parole, *& is, qui peccat, jubetur adire Sacerdotem* &c. Migliore prova è quella che si cava dal cap. 16. de'Numeri, ove si dice: *Vir, sive mulier, cum fecerint ex omnibus peccatis, quæ solent hominibus accidere, & per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint: confitebuntur peccatum suum, & reddent ipsum caput, quintamque partem desuper ei, in quem peccaverint, &c.* Da questo testo si cava, che doveva il peccatore manifestare al Sacerdote la qualità del peccato commesso, il

che

che si faceva à fine, che potesse l'istesso Sacerdote sapere, qual sorte di vittima dovesse sacrificare in sodisfattione di quella colpa, il che si conferma con quello, che dice Gioseffo al luogo citato di questi peccati, mentre dice, che non ci sono testimonii, che convincano li rei di tali colpe, καὶ μηδένα ἔχων τὸν ἐλέγχοντα, *& neminem habens, qui eum revincat*. E con quello, che scrive Filone nel lib. *de Victimis*, dove parlando delle vittime, e sacrificii, che fanno pro peccato dice così: *Si quis mentitus fuerit de societate, aut deposito, aut rapina, aut inventione rei perdita, deinde ad vitandam suspicionem jurare non recusarit, & tandem arguente se intus conscientia perjurium suum, abnegationemque rei inventa, vel depositi, damnans ipse confessus fuerit, ac veniam petierit, merebitur delicti oblivionem*. Le quali parole non si possono intendere di confessione fatta à Dio, con dimandar perdono all'istesso Dio, perche rendendo poco doppo la ragione di quello, che facevano li Sacerdoti, i quali soli consumavano, e mangiavano le carni di quelle vittime sacrificate per li peccati dice così: *Nihil extra fanum affertur, videlicet ne pœnitenti exprobrentur peccata pristina, jactata in vulgus susurris inimicorum, & linguis petulantibus gaudentium aliena ignominia: præstat igitur contineri intra sacrata limina, ubi fit expiati*. S'aggiunge, che nel cap 5. num. 5. del Levitico habbiamo queste parole: *Anima, quæ juraverit, & protulerit labiis suis, ut vel male quid faceret, vel benè, & idipsum juramento, & sermone firmaverit, oblitaque postea intellexerit delictum suum, agat pœnitentiam pro peccato*, queste parole, *agat pœnitentiam pro peccato*, dall'Ebreo si possono voltar così: *& confitebitur, quod peccavit*, perche nel detto testo originale Ebreo habbiamo quell'istessa voce, che nel cap. 5. 7. de' Numeri l'interprete vulgato hà voltato, *confitebuntur delictum suum*. E nel cap 4. n. 17. del Levitico ove habbiamo: *Anima si peccaverit per ignorantiam, feceritque unum ex his, quæ Domini lege prohibentur, & peccati rea intellexerit iniquitatem suam*, dall' Ebreo molto bene si può voltare: *& peccati rea agnoverit, & confessa fuerit peccatum suum*. Nel cap. 6. del Levitico num. 2. habbiamo queste parole: *Anima, quæ peccaverit, & contempto Domino negaverit proximo suo depositum, quod fidei ejus creditum fuerat, vel vi aliquid extorserit, aut calumniam fecerit, sive rem perditam invenerit, & insicians insuper pejeraverit, & quodlibet aliud ex pluribus fecerit, in quibus solent peccare homines, convicta delicti reddet omnia, quæ per fraudem voluit obtinere integra, & quintam insuper partem domino, cui damnum intulerat; pro peccato autem suo offeret arietem immaculatum de grege, & dabit eum Sacerdoti juxta æstimationem, mensuramque delicti*. Questo è il medesimo caso, che habbiamo detto di sopra apportando le parole del libro de' Numeri cap. quinto, sesto, & avvertasi, che si parla in questi testi del peccato occulto, che non è dedotto in giudicio, perche di quelle colpe, che sono publiche, diversamente si dispone nella legge Mosaica, come si può vedere in tutto il cap. 22. dell' Esodo, e particolarmente al num. 8. si che quelle parole, *convicta delicti*, si devono intendere non da' testimonii, ma dalla propria conscienza accusante, per stimolo della quale, chi haveva peccato, ricorreva al Sacerdote, manifestava la colpa sua, e con il sacrificio si purgava dal delitto. E che così debbansi dichiarare quelle parole, è chiaro dal testo originale Ebreo, nel quale in vece, di *Convicta delicti*, habbiamo, *cum deliquerit*, come anco leggono li settanta, e questa frase, e maniera di dire, *cum deliquerit*, si deve secondo il Vatablo, & altri spiegare, *cum delictum suum agnoverit*, che non è inusitata nella scrittura simile catacresi, così *delictum* significa vittima, che s'offerisce per il delitto; così anco *peccatum*, onde si dice, che *Sacerdotes comedunt peccata populi*, vuol dire le carni degli animali sacrificati per ottenere la remissione de' peccati. Anco li gentili conobbero l'utilità della ingenua confessione delle colpe. Il P. Cornelio à Lapide commentando il cap 6. del Levitico apporta le seguenti parole di Seneca *lib. de moribus*: *Ubi est confessio, ibi est remissio*, e l'autorità di Pitagora, che diceva, che li peccati non si dovevano nascondere, ma confessare, acciòche più facilmente con la riprensione seguisse l'emendatione, e quella d'Aristotele, che affermava quelli d'essere poco meno, che impeccabili, che le colpe loro ingenuamente confessano.

CAPI-

CAPITOLO XXXXIV.

Se la manna della quale vissero 40. anni gl'Isrealiti nel deserto, fosse della medesima sorte di questa nostra volgare, e medicinale.

LA manna non è altro, che una certa sorte di rugiada simile al mele, che però Cornelio Celso la chiama rugiada di Soria, e Galeno mele dell'aria, e Suida mele salvatico. Galeno nel lib. *de alimentis* dice, che molta se ne raccoglie nel monte Libano, e Gioseffo historico nel 1. cap. del 3. lib. delle antichità Giudaiche che al tempo suo cadeva molta manna nelle solitudini d'Arabia, nelle quali visse già con Moisè il popolo Israelitico. Nella Calabria provincia d'Italia assai se ne raccoglie, del che si può vedere il Mattiolo nel commento, che egli fà sopra li libri di Dioscoride lib. 1. cap. 73. Quanto tocca al dubbio, se la manna degli Ebrei fosse della medesima sorte, che è questa nostra volgare, e medicinale, rispondono li Conimbricensi nel trattato settimo sopra la Meteora cap. 1. Francesco Valesio *de sacra philosophia* cap. 57. Levino Lemnio *de herbis biblicis* c. 3. & altri, che è della medesima specie, il che si argomenta dalle medesime qualità, che all'una, & all'altra convengono, perche nel testo sacro del c. 16. dell'Esodo si dice esser minuta, & al modo della brina, e nel cap. 11. de'numeri rassomigliarsi alla semenza del coriandro, & esser al bidellio simile nel colore. In contrario però pare, che ci sia, che la manna nostra volgare, & usuale è medicamento più tosto, che cibo, & hà virtù purgativa, e come tale si dà à gl'infermi, & à questo effetto si conserva nelle spetiarie. Si può con tutto ciò rispondere esser probabile, che fosse della medesima specie, ma che havesse qualche accidentale qualità, & eccellenza maggiore, piu che non hà la nostra, essendo che quella era fabricata per mano degli Angioli, onde potè esser del tutto tolta la facoltà purgativa, overo talmente temperata, e mitigata, che potesse ottimamente servire, come serviva à quel popolo, per ordinario nutrimento. S'aggiunge, che questa sorte di medicamento purga soavemente, che però si dà anco à i fanciulli di poca età, & à bambini senza pericolo di nocumento alcuno; e potè anco, dice il Bonfrerio Exod. 16. al principio servir di purga à gli Israeliti, che prima s'erano pasciuti di cibi di cattivo nutrimento, di agli, e cipolle, &c. e poi à poco à poco fattasi famigliare, divenire proportionato alimento, essendo cosa assai nota, che alcuni con l'assuefarsi anco ai veleni, gli hanno poi usati, come cibo ordinario, e se non profittevole, almeno non dannoso. Il Fuschio medico dice, che dalla Manna, che in copia grande cade nel monte Libano, li paesani si pascono, & ancorche ne mangino assai, non ne sentono nocumento alcuno. Non voglio lasciar di far mentione in questo luogo della pioggia quasi di formento, che venne in Guascogna l'anno 818. della quale parlano gli annali di Francia, e da alcuni hebbe nome di manna, & haveva sembianza di formento, se bene li grani erano più minuti, & havevano più del rotondo. E non sono molti anni, che il P Girolamo Ferrantino Anconitano della Compagnia di Giesù, da Roma mi mandò à Milano alquanti granelli chiusi in una lettera, simili appunto à questi, che ei scrive esser caduti in Guascogna, & à lui erano stati mandati di Germania, dove erano piovuti in copia. Il P. Bonfrerio citato dice ancora, che in Arras Città della Fiandra Gallicante si conserva certa manna caduta dal Cielo, la quale però non è manna come questa, della quale ragioniamo, ma d'altra sorte molto differente, perche non è altro, che lana, che piobbe già in tempo di grande arsura, e siccità del paese, e lo rese di sterile fecondo. Di questa lana fà mentione S. Girolamo, al tempo del quale ciò avvenne, nella Cronica; sotto Valentiniano Imperatore l'anno del Signore 371. e le parore di questo Santo sono le seguenti: *Apud Attrebatas lana è cœlo pluvia mixta defluxit*. Del che fanno mentione anco altri autori, come Orosio lib. 14. vers. 15. Paolo Diacono lib. 11. Freculfo lib. 2. cap 13 e doppo di questi moderni, Hermanno Gigante nella sua historia, Christiano Masseo lib. 11. della sua Chronica, Lodovico Guicciardino, dove parla della Città di Arras, Belforesto nel lib. 2. della cosmografia, e Molano de i Santi di Francia. Si che è errore di quelli, che stimano, che la manna d'Arras fosse simile à quella degli Israeliti, ò fosse cosa, che potesse servire per alimento corporale. Circa la manna degli Israe-

Israeliti sono notabili alcune maraviglie di essa. La prima, che cadesse giorno, e questo per lo spatio d'anni quaranta, eccetto il sabbato, e questo tanto l'inverno, quanto l'estate, il che non avviene ne gli altri luoghi, perche per generarsi, e per cadere richiede la manna giorni estivi, sereni, e ruggiadosi. Che però se bene Gioseffo historico di sopra citato, scrive, che in quei deserti d'Arabia cade la manna frequentemente, non dice però, che cada ogni giorno, nè in qualsivoglia stagione dell'anno, il che si vede essere così perche gli Israeliti doppo d'esser stati alquanti giorni nel diserto, non havevano visto ancora la manna, onde, quando cominciò à cadere, dissero per mereviglia, *Manhu*, che vuol dire: Che cosa è questa? Un'altra meraviglia della manna fù, che conservata per il giorno seguente si putrefaceva, eccetto quando raccolta il venerdì si conservava per il sabbato, nel qual giorno il raccorla era vietato. Terza meraviglia, che ò molto, ò poco, che ne raccogliessero gli Ebrei, era tutto uno, perche à tutti riusciva della medesima quantità, e misura, cioè d'un gomor per li giorni ordinarii, e di due il venerdì, perche doveva bastare anco per il seguente sabbato. Quarta, che ne cadeva in tanta copia, che bastava per tutto il popolo, che si trovava in quel diserto, che probabilmente si stima potesse arrivare à tre millioni di persone.

Ultima, che alli giusti, e buoni rappresentava il sapore di quel cibo, che desideravano, ma non già così a' cattivi.

CAPITOLO XXXXV.

Per qual causa Giacob amasse più Gioseffo, che gli altri suoi figli, e generalmente se li Padri amino più li primogeniti, ò quelli, che in vecchiezza hanno generati.

NEl cap. 37. della Genesi leggiamo le seguenti parole, *Israel autem diligebat Ioseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum*. Nel testo Hebreo habbiamo: *Quia ipse filius senectutis*, come anco voltarono li LXX. interpreti. Il Parafraste Caldeo, Paolo Burgense, e Gioseffo historico intendono queste parole della sapienza senile, e maturità di costumi di Gioseffo, che lo rendevano amabile al padre, oltre la qual ragione si può anco assegnare per motivo di quest'affettione, l'essere nato di Rachele sterile, dalla qual già non aspettava di haver prole. La sacra Scrittura però, secondo la volgata editione nostra lattina, adduce un'altro motivo dell'amore, cioè perche in vecchiezza l'haveva generato. Così Priamo haveva particolare affettione à Polidoro, e maggiore anco, che à gli altri suoi figli, e ne rende due ragioni Homero, nel l. 20. dell'Iliade al ver 409.

Eò quòd ei inter omnes minimus erat natu,
Et ei charissimus erat, pedisq; omnes vincebat.

Per questo, dice Homero nell'istesso luogo, che Priamo non lasciava, che questo suo caro figlio andasse à combattere, per non esporlo à pericolo della vita. Nel che si vede al vivo espresso l'amor senile de' padri verso de' figli, che ultimi hanno generati. Così anco il medesimo Giacob, come si racconta nel principio del cap. 44. della Genesi, non poteva disporsi à lasciare, che gli altri suoi figliuoli conducessero seco Beniamin per non privarsi della consolatione, che sentiva in haverlo seco; per tenerlo lontano da' pericoli del viaggio in Egitto, e da' mali trattamenti, che temeva gli fossero forse fatti da quella gente barbara. Altrove ancora Homero fà mentione di questa tenera affettione verso de' figli in vecchiezza generati, che gli chiama τηλυγέτυς *in senectute genitos*, se bene anco questa voce significa il figlio generato in paese lontano dalla patria. Veggasi l'autore del tesoro della lingua Greca, che dichiarando il significato di questa parola, apporta altri luoghi d'Homero, che fanno à proposito di questo de' padri a' suoi piccioli, & ultimi figlioli. Ad Homero possiamo aggiungere Virgilio, che fà parlar così Evandro di Pallante suo figlio, nell'8. dell'Eneide.

Dum te, chare puer, mea sola, & sera voluptas.
Complexu teneo.

Dice *sera voluptas*, perche tardi, & essendo già vecchio haveva havuto questa consolatione di vedersi nato un figlio, quando per rispetto dell'età, ne haveva poca speranza. Lodovico di Lisbona (citato dal Tiraquello nella prefatione del suo libro de jure primogeniorum al num. 41.) nel lib. 2. problematum sect. 3. cap. 2. parlando dell'affettione, che le madri hanno à gli figli ultimi, che hanno partorito, ne addu-

adduce alcune cause, che in parte convengono anco à' padri *Quos verò*. dice egli, *in senectute pepererunt, ideo etiam amare agrius, & affectuosius solent, vel quia ceteris grandioribus jam factis adhuc sunt parvuli, vel ut fructum Veneris postremum, quem ultra fecundari desierant; vel quia parentibus imbecillis pra senio jam redditis, scipionem quendam, & baculum, quo invalida eorum senectus fulciatur sustulisse videntur.*

Hor se bene può essere, che li padri, e le madri habbiano un certo amore più tenero verso de' suoi figl. ultimi, massime quando sono ancora d'età infantile, ò fanciullesca, ad ogni modo per ordinario l'amore maggiore, più sodo ed appretiativo, suole essere verso de' primogeniti. Il medesimo Lodovico citato nell'istesso problema parlando dell'affetto materno verso de' suoi primi parti, dice così: *Cur matres primos natos ardentius, & impatientius amant? An quia ea longius amore prosequimur, qua pluris constiterunt? Primi autem liberi primum genitalia vincula, claustraque ruperunt, & Lucinam dolorilus invocari fecerunt. An quia matres tum primum dici, & invocari incipiunt, quod magna cujusdam reverentia putatur? An quia pignus quoddam, & veluti arrhabonem accipiunt, quo viri conjugibus firmiori copula adhareant?* Ma si possono ancora oltre di queste addurre altre ragioni fondate nella natura. E primieramente osservano gli eruditi, che li primi sogliono essere più perfetti, che non sono li seguenti, e così interpretano Virgilio, quando vituperando la fama, dice, che frà suoi fratelli, e sorelle di nascimento era l'ultimo.

Extremam; ut perhibent: Cao, Encelado que sororem.

Progenuit.

Così un figlio illegitimo d'Ulisse, e di Circe se non scelerato di costumi, almeno sfortunato, del quale, perche inavvedutamente uccise il padre, dice, Oratio lib. 3. carmin. ode 39.

Telegoni juga parricida.

hebbe molto convenientemente questo nome di Telegono, che vuol dire nato in paese lontano, ò quello, che fà à nostro proposito nato nell'ultimo luogo frà suoi fratelli. Il medesimo pare, che sentisse Plinio il giovane, il quale parlando di Silio Italico in una epist. del lib. 5. scritta à Canimio, dice così: *Beatus, & felix, nisi quod minorem è liberis duobus amisit, sed majorem, & meliorem florentem, atque etiam Consularem reliquit.* Homero ancora nel catalogo de' capitani Greci, che andarono alla guerra di Troja, parlando de' due fratelli Protesilao, e Filacide, loda l'uno, e l'altro, ma à Protesilao, che era il maggiore d'età, dà anco il primato del valore. Gl'istessi animali, che non hanno uso di ragione, seguendo l'instinto della natura, dalla quale sono guidati, più accarezzano il primo parto loro, che gli altri, per testimonio d'Aristotele, il quale nel lib. 6 dell'istoria degli animali dice al cap. 18. che la scrofa, quando hà partorito, dà il latte avanti degli altri à quel porcellino, che primo è venuto in luce, il che ancora conferma Plinio lib. 11. cap. 40. & Eliano nel lib 3. della natura degli animali parlando de' cani, & è fondato questo instinto non in una cieca affettione della partoriente, ma nella buona conditione, e qualità del partorito, conciosiache dice Plinio nel lib 8. al cap. 40. *optimum ex canibus in fetu esse, quem primum fert in cubile fata.* Tzeze autore Greco nelle sue chiliadi historiche, fà mentione dell'instinto detto di questi due animali al cap. 126.

Canis autem terrestris catulum honorat primum.

Primus autem porci natus primam mammam sugit,

Et deinceps cateri secundum gradum suum.

Sogliono anco li primogeniti essere più amabili per la bellezza corporale, e fortezza, che pare in essi sia maggiore, che negli altri, onde nel cap. 33. del Deuteronomio leggiamo: *Quasi primogeniti tauri pulchritudo ejus*, e di Ruben suo primogenito disse Giacob, nel cap. 49. della Genesi: *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea*, fortezza mia, perche l'hò generato nella mia verde, e forte età; & anco fortezza mia, perche in esso riconosco quella fortezza, e perfettione, che è propria de' primogeniti. Per questo voleva Dio, che gli offerissero li primogeniti tanto degli huomini, quanto degli animali come più perfetti; l'istesso Homero Iliad. 4. finge, che Minerva, Dea della sapienza, suggerisca à Pindaro, che faccia voto ad Appolline di sacrificargli cento agnelli primogeniti, se gli assisteva di modo, che gli riuscisse d'uccidere con le sue saette Menelao marito d'Elena. Nel lib. 1. della nostra politica sacra al cap. 7. habbiamo addotto varii luoghi della

della scrittura, che mostrano l'eccellenza de'primogeniti, e l'amore particolare, che li padri portano loro. Legali chi ne haverà vaghezza, come anco il Tiraquello di sopra citato in quel lungo, & eruditissimo proemio, che fà all'opera sua de *iure primogeniorum*.

CAPITOLO XXXXVI.

Qua'i siano quelle solitudini, che si edificano li Rè, come si dice nel libro di Giob.

NEl cap 3. di Giob al num. 14 si leggono queste parole: *Cum Regibus, & consulibus terra, qui ædificant sibi solitudines*. Per consoli della terra s'intendono agevolmente li Consiglieri, e ministri principali de'Rè, e Signori grandi, i quali, come fanno anco gl'istessi Rè, *ædificant sibi solitudines*. Ma non è facil cosa lo spiegar, che cosa intenda il Santo Giob per queste solitudini, che però s'apportano varii sensi dagli spositori delle sacre lettere, parte de' quali sono riferiti dal Pineda in questo luogo. Alcuni vogliono, che per solitudini s'intendano li ampii, é vasti palazzi de'Rè, li quali con tutto che habbiano numero grandissimo di servidori, ad ogni modo tanto è grande il numero delle stanze, tanto capaci sono le sale, e corridori, che per così dire, gli huomini per entro non vi compariscono, e pajono molto meno in numero di quel, che sono, restando vacuo spatio grande in quelle fabriche, come se fossero solitudini, e foreste prive d'habitatori. Altri hanno detto, che per solitudini s'intendono quelle fabriche, che fanno tal volta li Prencipi ne'luoghi atti alla caccia, vicine a'boschi, ò valli, dove suol essere abbondanza di fiere selvaggie; perche di quest'esercitio sogliono dilettarsi li Signori grandi, come si sà, e l'accenna Baruc Profeta al cap 3 mentre dice: *Ubi sunt Principes gentium, & qui dominantur super bestias, quæ sunt super terram, qui in avibus cœli ludunt, &c* Che fanno volare li falconi, e gli sparvieri, che perseguitano con li cani le fiere, e le cercano ne'loro covili. Tale fù Nemrod Rè de'Chaldei, che fù vago della caccia; onde nella sacra Genesi al cap. 10 se gli dà titolo di cacciatore, *robustus venator coram Domino*. Ad altri è paruto, che in questo luogo di Giob più tosto si parli di quei Prencipi, che fondano Città da'fondamenti in quei luoghi, che prima erano solitarii, e non havevano frequenza d'habitatori: Così Nino, e Semiramide edificarono Babilonia, & Alessandro Magno nell'Egitto la Città, à cui diede il suo nome, chiamandola Alessandria, & altri altre simili. Finalmente alcuni, e frà questi Pineda, vogliono, che per solitudini s'intendano li sepolchri, il che si può confermare con due ragioni. La prima è, perche gli antichi erano soliti di fare le loro sepolture fuori della frequenza della Città, alla campagna, il qual uso fù anco degli Ebrei, e de' Romani, che però convenientemente si chiamano solitudini. Che gli Ebrei havessero li sepolchri loro fuori della Città, si raccoglie da quello, che si dice nel cap. 33. della Genesi, d'Abramo, che comprò un campo, & una spelonca, che haveva due parti, per servirsene di sepoltura, e nell' historia de'Rè lib. 4 cap 3. si legge d'Eliseo profeta, che era sepolto in una campagna, la quale scorrevano alcuni huomini di mal affare, che vivevano di ladronecci; & in S. Matteo al cap. 27. si racconta, che con Christo risuscitarono molti Santi, & entrarono nella Città di Gierusalemme. *Monumenta aperta sunt, & multa corpora sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt, & venerunt in sanctam civitatem*: Perche si dice, che vennero in Gierusalemme? Senza dubbio, perche li sepolchri, da'quali uscirono, erano fuori della Città. Così anco Lazaro, Jo. 11. era sepolto fuori di Betania, & il figlio della Vedova, Jo. 19 era portato fuori di Naim, per essere quivi conforme al costume sepellito. La seconda ragione, per la quale si può dire, che li sepolchri de'grandi si chiamino solitudini, è, perche simili personaggi fabricano per se soli le sepolture, e non vogliono, che in esse sia riposto niun' altro cadavero; là dove li poveri, e la gente ordinaria, e dozzinale si sepellisce in quelle sepolture, che à molti sono communi, e che dalla sacra Scrittura si chiamano sepolchri del volgo. Del Rè Giosia si dice nel cap. 23 del lib 4 de'Rè, che, *efferri fecit lucum de domo Domini foras Jerusalem in convalle Cedron, & combussit eum ibi, & redegit in pulverem, & projecit super sepulcra vulgi*, ò come dall'Ebreo voltò il Pagnino, *super sepulcrum filiorum populi*. Li Settanta Interpreti nel cap. 19 num 6. di Gieremia, chiamano questi sepolchri, πολυάνδρια, che

che è tanto, come dire, luoghi, dove si ripongono molti huomini, cioè molti cadaveri di desonti. L'espositioni, che fin quì habbiamo apportate, convengono al testo della nostra editione vulgata; ma li Settanta leggono molto differentemente, perche hanno così. *Cum regibus consiliariis terræ, qui gloriabantur in gladiis*. Non è cosa facile l'accordare queste due frà se differenti lettioni, cioè edificare solitudini, e gloriarsi nelle spade, ò nell'armi. Il gloriarsi nelle spade è insuperbirsi per la moltitudine degli eserciti, e della numerosa soldatesca, al contrario l'edificare solitudini è tutto il contrario, essere solo, pacifico, e sequestrato dalla conversatione degli huomini. Con tutto ciò si comparifcono molto bene insieme, e si danno la mano queste due cose contrarie solamente in apparenza; perche così per appunto suole avvenire spesse volte, che mentre li Prencipi raccolgono grand'eserciti, fabricano, e preparano per se, e per li suoi regni, e stati una gran solitudine; conciosiache la guerra, e le battaglie devorano gli eserciti numerosissimi, e le provincie, e regni restano distrutti, privi de' suoi habitatori, e fatti solitarii, e deserti. Questo è quello, che piangeva Gieremia nel principio delle sue lamentationi, dicendo: Ohimè, come è restata solitaria, e vuota di popolo quest'afflitta Città di Gierusalemme, che prima era pienissima di popolo! *Quomodo sedet sola civitas plena populo! Viæ Sion lugent, eo quod non sint, qui veniant ad solemnitatem*: E cosa degna di lagrime il vedere, che non compare niuno da' contorni per venire, conforme al solito, alla Città, & al tempio nelle grandi solennità di Pasqua, di Pentecoste, e della festa de' Tabernacoli. Una simile solitudine si fabricò Serse, quel potentissimo Rè de' Persiani, che gonfio di superbia pretendeva, che li monti alla sua presenza abbassassero la sommità loro, che minacciava a' fiumi, e con pazza alterigia faceva sferzare il mare, che all'impresa della Grecia, che pretendeva di conquistare, e sogettare al suo imperio, condusse, secondo che scrivono alcuni historici, cinque millioni, di cento, & ottanta mila soldati, la quale infinita moltitudine seccava li fiumi, e consumava, quanto era di verde nelle campagne, è, quanto poteva servire à gli usi humani, à guisa di locuste distruggeva. Hor à questo si numeroso esercito mostrò la fronte Leonida con solo 600. soldati alle Termopile, e finalmente in varii combattimenti restò vinto Serse, e sconfitto con la fuga, e morte de' suoi. Chi giamai tanto si gloriò nelle spade, e si fabricò una così grande solitudine. Simile à questo è il caso d'Attalo Rè de' Goti, il quale come scrive Paolo Orosio nel fine del lib. 7. essendo venuto con trè mila, e ducento navi per impadronirsi di Roma, & havendo già esposto in terra l'esercito, per un subito spavento, che all'improviso si sollevò, senza sapersi l'origine, si scompigliò l'ordinanza, e si mise in fuga; & Attalo nella prima nave, che trovò, spiegò le vele verso l'Africa, solo, e da tutti abbandonato, & arrivato in Cartagine fù da' suoi miserabilmente ucciso. Ecco un'altra solitudine di chi si gloriava nell'armi. Non mancarebbono esempii più moderni di questo stesso, che andiamo dicendo, ma bastano quelli, che habbiamo addotti, e quelli, che, chiunque è prattico dell'historie antiche, e de-tempi nostri, potrà andarsi rammentando. Veggasi il P. Corderio sopra di questo passo di Giob. Finalmente aggiungo, che alcune corti di Rè, e di gran Prencipi furono tanto modeste, tanto regolate, tanto date à gli esercitii di virtù, e particolarmente di divotione, e religione, che quei palazzi potevano chiamarsi solitudini, simili à quelle della Tebaide, e di Nitria, che erano popolate, e piene di Santi tutti intenti, & occupati nel divino servitio. Tale fù il palazzo, e la Corte di Teodosio Imperatore secondo di questo nome, che però il P. Matteo Radero nel principio del c. 8. del libro, che intitolò, *Aula sancta*, dice così: *Omnes certatim historiographi palatium Theodosii asceterium, sive sacrarium, templumque religionis potius fuisse, quàm regiam, vel aulam imperatoriam affirmant, quidquid enim in quocumque religiosorum cœnobio virtutis, castimonia sanctitatis, religionis unquam repertum est, in hoc Theodosii domicilio continebatur*. Tali furono li palazzi, e corti d'altri Santi Re, e Prencipi, non essendo mancato nella Chiesa di Dio questo ornamento di molti d'essi veramente Santissimi, che hanno resi simili à se li suoi familiari, e cortigiani, conforme à quello, che suole avvenire, che,

quale

quale è il Principe, tali sono li sudditi, che come dice il verso:

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

CAPITOLO XXXXVII.

Di che età fossero soliti gli antichi Ebrei di slattare li Bambini.

Solevano gli antichi Ebrei slattare li bambini alli trè anni dell'età loro, come si cava dal secondo libro de' Macabei cap 27. dove la madre di quei sette valorosi giovani martiri dice così, parlando con uno di essi: *Te in utero novem mensibus portavi, & lac triennio dedi*. E questo stesso spatio di tempo pare, che sia assegnato anco dalle leggi nostre civili, conciosiache nel Codice, *titulo de patria potestate, lege penultima*, si dispone, che sia carico della madre l'allevare, e nutrire il bambino con il latte per li tre primi anni. Non fanno però così le madri, e le nutrici del nostro tempo, le quali slattano li figliuoli, overo doppo li due anni, overo anco prima, che li compiscano, che viene approvato da' medici, i quali dicono, che quell'alimento del latte, per esser humido assai, rende stolidi quei bambini, che troppo lungamente di esso si pascono. Li Rabbini dicono, che a' tempi più antichi, quando più lungo era lo spatio della vita humana, onde vivevano gli huomini ducento, e più anni, era anco più longo il tempo del lattare, che però seguivano à succhiare il latte insino al quinto, e sesto anno dell'età loro, e S. Girolamo nelle tradutioni Ebraiche, parlando d'Isaac, dice, che fù slatato di cinque anni, e che facendo Abramo con questa occasione un convito, Isaac sedette alla mensa con gli altri convitati. Questo dice questo Santo Dottore secondo l'opinione propria, ma secondo la traditione degli Ebrei Nicolò di Lira scrivendo sopra il cap. 1. del libro de Rè, e spiegando quelle parole del sacro testo: *Non vadam, donec ablactetur*, &c distingue due slattamenti de' bambini. Il primo era nell'anno terzo, quando non si permetteva loro, che più succhiassero il latte dalle mammelle della madre: il secondo circa l'anno settimo, quando alli detti bambini si concedevano cibi più sodi, pane, carne, pesci, frutti, & altri simili, il che prima d'arrivare à questa età, non si permetteva loro, ma si pascevano di butirò, e di mele, la quale opinione fù seguita anco dal Maestro dell'historia Scolastica, da Ugone Cardinale, e dal Cartusiano nell'esplicatione del luogo, che habbiamo apportato del 1 lib. de'Rè. Pare, che favorisca questa opinione quel luogo famoso d'Isaia al c. 7. 15. dove parlandosi del Messia, che doveva venire al mondo, a pigliare carne humana, e farsi bambino, e come tale nutrirsi de'cibi de'bambini, si dice: *Butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum*. Quella particella, *ut sciat*, dall'Ebreo si può voltare, *donec sciat*, e sarà più chiaro il senso del Profeta, che volle dire, che Christo sarebbe veramente huomo, e che non altrimenti si sarebbe trattato nella sua infantia di quello, che si trattino gli altri bambini, e questo insino à tanto, che arrivasse à quella età, nella quale i fanciulli sogliono cominciare à conoscere, & à distinguere il bene dal male, il che suol essere circa l'anno settimo. Hò detto, che pare, che favorisca, perche se bene quelle parole mostrano, che s'usava dare à fanciulli butiro, e mele, non convincono però, e che questi soli fossero li cibi loro, che pigliati senza accompagnamento di altri, sarebbono stati più tosto nocivi alla sanità, che salutevoli, che però si deve credere, che si dessero loro il pane, & altri cibi communi ancora, come si fà al presente con quella tenera età.

Quanto tocca al convito, & alla causa di farlo, dico, che si faceva convito degli amici, accioche con quell'allegrezza si scancellasse la memoria delle molestie sostenute nel tempo dell allattare il bambino; & anco perche havendolo condotto con salute infino à quell'età, pare, che si possano rallegrare li padri loro, e li parenti, come che sia giunto à tale stato, che possa sperare, che sia per havere vita longa, havendo superato li pericoli delle infermità, alle quali sono esposti gli huomini nel primo ingresso di questa vita. Di Anna madre di Samuele si dice nel 1. cap. del 1 lib. de' Rè, che, *adduxit eum*, cioè Samuele suo figlio, *postquam ablactaverat in vitulis tribus, & tribus modiis farina, & amphora vini*, le quali cose servono per quella sorte di sacrificii, che nella sacra Scrittura si chiamano pacifici, ne' quali parte della carne sacrificata si consumava sopra l'altare, parte restava al Sacerdote ministro del sacrificio, e parte restava all'offerente, e questa era la portione mag-

maggiore, che serviva, se così fosse piaciuto à chi essa apparteneva, per farne un convito, come da alcuni interpreti della scrittura si crede, che facesse Anna in questa occasione.

Non voglio tralasciare la ragione mistica, e spirituale, che assegnano li Santi Agostino, Ambrosio, & altri, per la quale si deve fare allegrezza nello slattamento, & è, che il passare dal cibo de' bambini, che è il latte, al cibo degli adulti, significa il passaggio, che fanno le anime virtuose, dalle delitie della carne, e del senso alla vita più austera, e perfetta, lasciando d'esser bambini, e principianti, & avvanzandonsi nella via delli proficienti, & incaminandosi alla perfettione Christiana, & Evangelica. E nota particolarmente Procopio sopra il c. 21. Genesi, che nella scrittura non si dice, che siano stati slattati altri, che li giusti. *Notandum*, dice questo autore, *nullibi de impiis dici ablactati sunt*, e poco doppo repete il medesimo, e l'istesso pare, che senta S. Ambrogio serm. 19. in psal 118. mentre dice: *Plures filios habuit Abraham, nullum alium ablactavit, quàm Isaac*, e poi: *Ablactatus Isaac Patriarcha tantus evasit, ut adhuc inter rudimenta primava positus atatis, nequaquam tamen gladium ferituri parentis horruerit*, alludendo allo slattamento spirituale, che hà lungo in quelli, che lasciando le delicatezze, e carezze puerili, quali sono li vezzi, e le delitie mondane, con animo virile s'applicano all'essercitio faticoso della virtù; Il Padre Francesco Mendozza, spiegando il senso letterale del vers. 23. del 1. c. del 1. l. de' Rè, oppone à questo concetto di Procopio quello, che leggiamo in Osea al c. 1. num 8. dove si dice, che questo profeta slattò la sua figlia, che haveva nome *fine misericordia*, & era figura, secondo S. Cirillo Alessandrino, della Sinagoga rea di molti peccati, e sceleratezze; overo, secondo S. Girolamo, del regno di Samaria, e delle dieci tribu, che s'erano date all' Idolatria, & havevano abbandonato il culto del vero Dio. *Et ablactavit eam, qua erat absque misericordia*. Io stimarei con tutto ciò, che questo non ostasse all' osservatione di Procopio, perche quella figlia d' Osea poteva con il nome, che portava significare, che Dio non era per haver misericordia della Sinagoga in Samaria impenitente; ma non esser simbolo, e figura del medesimo con la vita, e con li costumi, che poterono esser buoni, e si deve presumere esser stati tali rispetto alla buona educatione del padre suo, che fù huomo santo, e da Dio favorito con il dono della profetia Oltre che, si come una cosa cattiva, e che apporta nocumento può esser simbolo di cosa buona, come il serpente, che fù figura di Christo, Jo: 3. 14. *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis*; così al contrario, cosa in se buona, considerata però secondo qualche accidente, ò qualità sua, come questa figlia di Osea secondo il suo nome, può rappresentare così cattiva, come la medesima rappresentò li rei costumi degli Ebrei, & il castigo da essi meritato.

CAPITOLO XLVIII.

Quanto sia grande la Città di Dio, ò vogliamo dire il Paradiso, descritto da San Giovanni nell' Apocalisse.

San Giovanni nel c. 21. dell' Apocalisse descrive esattamente le misure della Santa Città di Gierusalemme celeste, con le seguente parole: *Civitas in quadro posita est, & longitudo ejus tanta est, quanta & latitudo, & mensus est civitatem de arundine aurea, per stadia duodecim millia. & longitudo, & altitudo, & latitudo ejus aqualia sunt. Et mensus est murum ejus centum quadraginta quotuor cubitorum, mensura hominis, qua est Angeli*. Allude San Giovanni al circuito della Città di Gierusalemme terrestre, che era in circa di stadi 50. li quali se si dividono in quattro parti uguali, ogni parte sarà di stadii dodeci, e mezo. Hor questo numero S. Giovanni lo moltiplica per mille, che però dice, che ogni lato della Città celeste è di stadii dodici mila E parla così il Santo Apostolo, per mostrare, quanto la Città celeste di Gierusalemme ecceda in grandezza la terrestre Otto stadi, come è noto, fanno un miglio Italiano, che però il circuito di questa Città descritta da S. Giovanni, essendo di stadi dodici mila, viene ad essere di miglia mille, e cinquecento, & ogni lato di essa, che è perfettamente quadrata, di miglia trecento settanta cinque, che è lonchezza tanta, quanta è la distanza de Napoli à Mi-

a Milano, poco più, ò poco meno. Il P. Alcazar accresce questa grandezza molto più, perche stima, che li dodici mila stadii siano la misura, non di tutta la Città, ma solamente d'un lato, che però dice, che tutto il circuito di essa, se si stendesse per retta linea, sarebbe di tanto spatio, quanto è lo spatio, e la distanza fra la Città di Siviglia di Spagna, e la Città di Napoli, che è in Italia. E perche Città così ampia deve havere competente numero d'habitatori, proportionato alla sua capacità, perche questo dice il medesimo autore, che per empire sufficientemente di Cittadini Città di così vasta ampiezza, ci vorebbono più huomini, che non sarebbono in due milioni di Città, ciascheduna delle quali havesse tanto popolo, quanto ne hà Siviglia, alla quale le diamo cento mila habitatori, ne seguirà, che la Città del Cielo haverà ducento mila milioni di cittadini, il qual numero non si potrebbe compire nello spatio di sei mila anni, quanto alcuni hanno creduto, che debba durare il mondo, ancorche ogni hora, tanto del giorno, quanto della notte, senza interrompimento niuno, quattro mila anime entrassero in detta Città. Questa però così grande capacità, e così grande lunghezza, e larghezza di misure, si deve intendere misticamente, e non secondo, che suona la lettera, e che con essa si significhi, che grandissima, e quasi innumerabile sarà la moltitudine di quelli, che si salvaranno. E che tutto si debba spiegare, come hò detto, misticamente, si può argomentare da quello, che si dice della medesima Città, cioè, che ella habbia il pavimento d'oro, li fondamenti di gemme, e cose tali, le quali più commodamente s'intendono in senso spirituale, che nel letterale. Il Tirino con tutto ciò hà per probabile, che quello si dice dell'ampiezza, e capacità di questa Santa Città, si possa pigliare letteralmente, come suonano le parole. *Verisimile nihilominus est*, dic'egli, *etiam ad literam, uti sonat, prorsus tantum spatii, quantum hic describitur, à Sanctis in Empireo cœlo occupandum, in modum cœlestis Paradisi deliciosissimè instructi. Nam totum cœlum Empireum quomodo occupare possent, quod totum globum terræ plusquam decies centies millies, ac penè infinities excedit*. Dell'altezza poi di questa Città si dice, che era uguale alla lunghezza, & alla larghezza, il che mostra, che tutto ciò, come dicevamo, si deve intendere mistica, e simbolicamente, perche case, palazzi, & anco torri di trecento settanta cinque miglia d'altezza sono sproportionate, & immense. Se non vogliamo dire, che il senso sia, non che le case di questa Città havessero l'altezza, che habbiamo detto di tante miglia, & uguale alla lunghezza del muro, ò di parte di muro, che circonda la Città (che pure è spositione del Ribera, e del Viega) ma che tutte le case fossero fra di se uguali, & una non eccedesse l'altra d'altezza, come sono le fabriche della Città d'Anversa, il che rende vaghezza mirabile. Resta, che spieghiamo quelle ultime parole. *Mensus est murum mensura hominis, quæ est Angeli*, il senso delle quali può essere, che l'Angelo si servì di tale misura, quale suole anco essere adoperata dagli huomini, i quali hanno preso la misura, che si chiama *cubito*, dal cubito, cioè da quella parte del corpo, che dalla piegatura del braccio si stende insino all'estremità delle dita. E questa misura non solo è, ò era misura dell'huomo, ma anco dell'Angelo, perche l'Angelo haveva forma humana, & il cubito proprio, cioè di quel corpo, che haveva preso, ò s'era formato, che era d'apparenza, e di forma humana. Vedi Alcazar, Tirino, e Cornelio à Lapide in Apocal.

CAPITOLO XXXXIX.

Della Regina Jezabele, della quale dice la Scrittura, che si dipinse gli occhi con l'antimonio.

Altrove habbiamo ragionato del fine, che hebbe Jezabele, e di quello, che pretese, quando, aspettando la morte da Jehu nuovo Re d'Israele, s'imbellettò, come si racconta nel l. 4. de' Rè al c. 9. *Porro Jezabel*, dice il sacro testo, al n. 30. *introitu ejus* (cioè di Jehu) *audito, depinxit oculos suo stibio*. Lo stibio, che li Greci chiamano, στίμμι, *stimmi*, è quello, che noi diciamo antimonio, del quale si servivano le donne anticamente per dar gratia à gli occhi, come oltre di questo luogo de' Rè, habbiamo anco del cap. 23. d'Ezechiele: *Ecce venerunt, quibus te lavasti, & circumlinisti stibio oculos tuos*. E nel cap. 4. di Geremia: *Cùm vestieris te coccino, cùm ornata fueris monili aureo, & pinxeris stibio oculos*.

oculos tuos. L' uso dell' antimonio era ordinato à far comparire nere le ciglia, come dice il Mercuriale nel lib. 2. de compositione medicamentorum al cap. 8. con queste parole: *Antimonio non sunt usi majores nostri ad purganda corpora, sed solum ad ornandos oculos, ad denigranda supercilia*. Dioscoride nel lib. 5. capit. 53. dice, che l' Antimonio dilata gli occhi; e che però se gli dà quest' epiteto di *platyophthalmon*, nella lingua greca, che è tanto, come dire, che hà facoltà di far comparire gli occhi maggiori di quello, che sono, credo con il giro, che si fà ne' cigli tinti di nero con questo minerale. Lo stesso dice Plinio nel lib. 33. al c. 6. *Vis principali stibii est circa oculos, Namque ideo etiam plerique platyophthalmon id appellavere, quoniam in callibus, mulierumque epiphoris dilatet oculos*. La voce greca *epiphora*, significa quelle cose che servono per abbellimento degli occhi, li quali non sono stimati belli, se non sono grandi, e se non sono neri. E quanto tocca à gli occhi grandi, notano molti autori, che perciò Homero volendo lodare quelli della Dea Giunone, che erano occhi bovidi, e la Dea *βοῶπις*, il quale epiteto se gli dà dal poeta frequentemente, che è tanto, come dire, che hà gli occhi grandi, il che si stima aggiungere bellezza al volto humano. Al medesimo modo Homero nell' hinno del Sole, lodando la bellezza di Eurifaressa madre del Sole, secondo le favole, gli dà il medesimo epiteto di *βοῶπις*, *oculos bovinos habens*, come anco Marco Tullio alla sorella di Clodio, nel secondo libro dell' epistole ad Attico, all' epistola nona, & Eliano nel lib. 12 della varia historia descrivendo la rara bellezza d' Aspasia, dice, ch' ella haveva gli occhi grandi. E non paja strano ad alcuno, nè si pensi, che il poeta paragoni gli occhi d' una Dea à gli occhi del bue, perche non vuol dire, che gli uni siano nelle qualità loro simili a gli altri, ma è un modo di parlare de' Greci, li quali quelle cose, che sono grandi, le chiamano *bovine*, perche quest' animale è de' maggiori fra li quadrupedi. Così volendo dire una gran fame, la chiamano, *βούλιμια*, *bulimia*, fame bovina, non che il bue patisca fame tale, ma solamente così si parla in quella lingua, quando, come habbiamo detto, d' alcuna cosa si vuol dire, ch' ella sia grande. Al medesimo modo un fanciullo, che di corporatura sia grande, si dice *βούπαις bupes*, *puer grandis*, *puer adulta pueritia*, e la particola; *Bou bu*, è, come essi dicono, e pitetica, cioè hà forza d' accrescere, e rappresentare le cose come grandi. Hor le donne, come habbiamo detto; si studiano di parere belle in questo, che gli occhi loro siano grandi, & Europa quella ninfa, che fù da Giove, secondo le favole, rapita, e diede il nome alla terza, e più nobile parte del mondo, così fù chiamata da' suoi genitori, ò perche havesse gli occhi grandi, ò perche gli facessero quest' augurio, che dovesse crescendo riuscir tale, perche Europa è tanto, come colei, che hà gli occhi larghi, e grandi. Hor l' antimonio dilata gli occhi, e fà anco nere le ciglia, il che a' medesimi occhi aggiunge bellezza, e gratia. Così nel 15. dell' Iliade la medesima Giunone si loda da questa nerezza, mentre si dice di lei, che era, *ἐπ' ὀφρύσι κυανέῃσι*, *nigris superciliis*, il che se non hanno le donne dalla natura, se lo procurano con l' artificio, e con la tintura, ò sia d' antimonio, ò d' altra materia, quale è la fuligine, onde disse Giuven. nella Sat. 2.

Illa supercilium madida fuligne tinctum
Obliqua producit acu ——

Quest' è quello, che riprende S. Cipriano nel lib. de habitu Virginum, cioè, *oculos circumducto nigrore fugatos*, che S. Girolamo chiama *fuliginatos*. In fin quà può arrivare l' industria donnesca, ma non già à fare, che le pupille degli occhi habbiano altro colore, che il loro nativo, che se è bianco, ò bigio, non si può far nero, come esse vorrebbono, che fosse. Gli occhi communemente si lodano, se sono ben neri, conforme à quello, che lodando un certo Lico. dice Horatio nel lib. 1. alla ode 32.

Et Licum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

E Plauto nella comedia, intitolata Penulo, descrivendo la bellezza di certa donna, dice:

——*Atqui ipsa ea est*
Specie venusta, ore parvo, atque oculis pernigris.

Dissimile da quella, che schernisce Catullo, quando disse:

Salve nec minimo puella naso,
Nec bello pede, nec nigris ocellis.

Ma qual causa diremo, che Homero alla sua Dea Minerva attribuisce per lode gli occhi azzurri, essendo quasi perpetuo epiteto di lei, *Cæsia Minerva*. Diodoro

Siculo nel primo libro della sua historia apporta questa ragione, *quòd aer, quem Pallada vocant, sit glauci aspectus*, λέγεσθαι δ' αὐτὴν γλαυκῶπιν ἀπὸ τοῦ ἀέρος, τὴν προσοψιν ἔγγλαυκον ἔχειν. Altri dicono, che le gli attribuiscono gli occhi azzurri, perche secondo quelli, che trattano di fisonomia, gli occhi di questo colore sono argomento di vivacità, e sottigliezza d'ingegno, e Pallade si finge ingegnosissima, & inventrice delle scienze, e dell'arti lodevoli.

CAPITOLO L.

Si spiegano quelle parole di San Giovanni: Qui non ex voluntate carnis, nec ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt.

IL Cardinal Toledo nel suo commento sopra le proposte parole del 1. cap. di S. Giovanni scrive così: *Quæ autem sequuntur sunt duo modi generationum ex parte principii, quidam enim ex iniquo, & inhonesto nascuntur concubitu, & ij dicuntur ex voluntate, seu concupiscentia carnis generati: Quidam autem ex justo, & honesto, & hi dicuntur ex voluntate viri nasci. Concupiscentia enim carnis est, quæ inducit ad illicitam generationem, in qua quæritur delectatio; viri autem voluntas, quæ consona rationi, & honesta respicit, movet ad generationem honestam, & justam.* E poco doppo soggiunge: *Nec sine causa Joannes meminiti utriusque modi, sed ut significet, tàm hos, quàm illos ex Deo nasci posse, quantumcumque enim sint illegitimi, & nati cum peccato, & ex peccato, possunt ex Deo nasci, & esse filii Dei.* Secondo dunque l'interpretatione di quest'autore, quelli si dicono esser nati *ex voluntate carnis*, che non nascono di legitimo matrimonio, come quelli, che nascono *ex voluntate viri*, gli uni però, e gli altri ponno essere figli di Dio, perche li bastardi, con tutto che siano nati in peccato, e per lo peccato de' loro genitori, ad ogni modo non sono partecipi di questa colpa, e niente meno de' legitimi possono con la virtuosa vita essere computati, & annoverati frà li figli di Dio. Egli è senza dubbio verissimo, che secondo la natura non vi è differenza fra legitimi, e non legitimi, onde ben disse Euripide riferito da Stobeo

Ὀ' νόμαρι μεμπτὸν τὸ νόθον, ἡ φύσις δ' ἴση.

Dedecus putatur nothum esse, at natura est æqualis.

Si stima vergogna il non essere legitimo, ma la natura in questi è la stessa, che in quelli, che sono legitimi, e molti sono stati segnalati in arme, & in lettere, che furono bastardi. Jefte valoroso Capitano, e Giudice del popolo Israelitico si dice, che fù figlio *mulieris meretricis*, Judic. 11. e nell'historie profane s'annoverano frà li non legitimi Hercole, e Bacco, del quale disse Ovidio nel lib. 4. delle metamorfosi.

——Potuit de pellice natus
Vertere Maonios, pelagoque immergere nautas.

nè più honorato nascimento hebbe Teseo, Romulo, Servio Tullo, Temistocle, e Teucro, al quale conforme alla semplicità antica non haveva rispetto di dire Agamennone, quando l'esortava à combattere valorosamente nell'ottavo dell'Iliade al verso 284. le seguenti parole. Tevero mio caro, assalite coraggiosamente gl'inimici, e fate honore alla natione Greca, & a vostro padre Telamone, che con tutto che fosse bastardo, v'hà ricevuto in casa, e v'hà allevato. Frà li letterati Homero si tiene, che non fosse legitimo, il cui padre non si sà chi fosse, non più di quello, che dello stesso si sappia la patria. Marco Bruto, quello, che fù uno degli uccisori di Caio Cesare, fù stimato figlio dell'istesso Cesare, e di Servilia sorella di Catone Uticense, che però sentendosi Cesare ferire da lui, disse, καὶ σὺ τέκνον, *Tu quoque fili?* Frà li più famosi leggisti, e senza dubbio Bartolo da Sasso ferrato, al quale avvenne d'essere bastardo, e esposto nella sua infantia. Veggasi quello, che egli scrive sopra la legge *Quidam cum filiumff. de Verborum obligationibus*. Lo stesso si dice di Gio: Andrea gran leggista, e Canonista. Anzi volgarmente si dice, che Gratiano autore del Decreto, Pietro Lombardo maestro delle sentenze, e Pietro Comestore, che scrisse l'historia da lui intitolata Scolastica, furono fratelli, e tutti illegitimi, e che la madre loro confessandosi del suo peccato, diceva al confessore, che non ne poteva haver dolore, considerata la gran riuscita in lettere, che havevano fatta questi suoi figliuoli. E che il confessore gli diceva, che almeno havesse dolore di non haver di questa sua colpa il dovuto dolore. Questa narratione però hà del favoloso, & è poco pro-

co probabile, perche Gratiano fù Italiano, e Toscano della Città di Chiusi, Pietro Lombardo di Novara in Lombardia, onde hebbe il cognome, ò sopranome; e Pietro Comestore fù Francese, come nota il Cardinal Bellarmino de Scriptoribus Ecclesiasticis, scrivendo di Pietro Lombardo.

Non ostante però tutte queste cose, non si può negare, che secondo il consenso di tutte le genti non siano notati di qualche infamia quelli, che hanno questo diffetto de' natali. Nella Republica degli Ebrei quelli naturali, che si chiamamano *Manzeres*, cioè nati di donna meretrice, non solo non erano capaci essi degli honori della Republica, ma ne anco li discendenti insino alla decima generatione. Questo è quello, che si dice nel c.23. del Deuteronomio: *Non ingredietur Manzer, hoc est, de scorte natus, in Ecclesiam Domini, usque ad decimam generationem*, e nel cap. 3. della Sapienza, *filii adulterorum in consummatione erunt*. Il testo Greco dice, τέκνα μοιχῶν ἀτέλεστα, e quello, che nella favella greca si dice, ἀτέλεστος che non è, ò non può essere, ἄτελης, cioè collocato in dignità, ò qualche publico magistrato. La ragione può essere la detestatione del peccato paterno, & anco il sospetto, che li figli tali, che per ordinario sono male allevati, non siano heredi de' vitii de' loro genitori, conforme à quello, che habbiamo nel Decreto alla distint. 56. cap. Cenomanensem, ove leggiamo le seguenti parole. *Adulterorum filii dicuntur esse abominatio Domino, ad quos paterna flagitia hæreditaria successione descendunt*. Per questo secondo il vigore delle leggi civili li figli bastardi non godono de' privilegi de' padri loro, nè si possono chiamare, e denominare di quella casa, e famiglia, della quale nè anco ponno usare l'armi, & insegne. Et ancorche siano legitimati, non per questo restano senza nota d'infamia, perche resta tuttavia la macchia contratta con il loro nascimento. Per questo in alcune Republiche sono esclusi da' Consigli, ne' quali conviene, e si raduna la nobiltà, come in quella di Venetia. Hò detto, conforme il rigore delle leggi particolari municipali state mitigate. Veggasi il Tiraquello de Nobilit. al cap. 5. n. 11. e seguenti.

CAPITOLO LI.

Qual segno fosse quello, che pose Dio in Caino, acciochè non fosse ucciso, e della sua morte.

NEl cap. della Genesi si racconta il grave delitto di Caino, che per invidia uccise l'innocente suo fratello Abel, doppo del quale misfatto ripreso l' homicidio da Dio, & ad alcune pene condannato, fù anco dall'istesso Signore, come dice la Scrittura, segnato, acciochè non fosse da alcuno per castigo della sua sceleraggine privato di vita. *Posuitque Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum*, acciochè non fosse da alcuno ammazzato per errore non conoscendolo, overo studiosamente per zelo di giustitia, in vendetta del suo peccato. Gioseffo nel lib. 1. delle antichità Giudaiche al cap. 3. dice, che pose Dio in Caino il sudetto segno, acciochè non fosse ucciso, perche per un sacrificio fatto dal medesimo in suo honore, & in sodisfattione della colpa commessa si era placato, e gli haveva conceduto perdono. *Tum Deus coarguit Cain fratricidii, & supplicium quidem, quod cæde meruerat, ei remittit, sacrificio placatus, ne gravius in supplicem sæviret, sed malè ominatus ei, & posteris ejus. Illo autem timente, ne oberrans in feras incideret, atque ita periret, securum esse jussit, quod ad hoc periculum attinet, & impavidè terras peragrare, & signo ei indito, quo nosci posset, abire procul jussit.* Così scrive Gioseffo, la cui opinione nè hà fondamento nella Scrittura, che non parla di sacrificio da lui offerto à Dio doppo l'uccisione del fratello, nè è seguita da autore alcuno, nè probabile, perche, se Dio non gradì il sacrificio, che gli fece avanti d'imbrattarsi le mani del sangue del fratello, molto meno poteva piacergli questo secondo offertogli da Caino, contaminato da così grave colpa, e non penitente, come appare dalla vita scelerata, che menò da poi come per detto dell'istesso Gioseffo habbiamo veduto altrove.

Quanto tocca al segno posto dal Signore in Caino, pare, che fosse un tremore del corpo, & una faccia contrafatta, come di huomo spaventato, & atterrito, e pieno di timore, per lo rimorso interiore della mala conscienza. Si argomenta, che tale fosse que-

questo segno dal testo degli LXX. interpreti, li quali dove nella volgata nostra editione latina habbiamo: *Ero vagus & profugus in terra*. Gen. 4. 13. essi volevano: *Ero gemens, & tremens*. E questa opinione segue S. Girolamo, il quale nell'epist. 135. che è scritta *ad Damasum*, parla così in persona di Caino: *Ejicior à conspectu tuo, & conscientia sceleris tremebundus, lucem ipsam ferre non sustinens, abscondar, ut latitem, & omnis, qui in venerit me, occidet me, dum ex tremore corporis, & furiata mentis agitatum eum esse intelliget, qui mereatur interfici*. Quest'è l'opinione più communemente ricevuta, e sono favole quelle de' Rabbini Ebrei, li quali dicono, che il segno era un cane, che sempre andava avanti di Caino in qualsivoglia parte, che egli s'incaminasse. Alrri, che fù un corno natogli in fronte, overo una lettera del nome di Dio parimente nella fronte improntatagli, nel che inclina anco il Lirano, che stima fosse qualche nota nella faccia.

Hor della morte di Caino la scrittura in luogo alcuno non dice, quale ella fosse. San Girolamo, Lirano, l'Abulense, l'autore dell'historia scolastica, Rabano, Strabo, e frà li più moderni Lipomano, Pererio, del Rio, Bonfrerio, Torniello, Cornelio à Lapide, & altri tengono per probabile una certa traditione degli Ebrei, che è tale. Dicono, che Lamech, il quale fù uno de'discendenti dell'istesso Caino, si dilettò sempre di caccia, anco negli ultimi anni della sua età, e che andando una volta cacciando per certa selva, accompagnato da un garzonetto, che alcuni dicono fosse figlio di Tubalchain, e nipote di Lamech, da questo giovanetto gli fù mostrata una fiera, contro della quale Lamech scoccò la saetta, e l'uccise, ma questa non era fiera, ma il misero Caino non conosciuto, se non doppo che fù ferito, e morto. Da questo errore commosso Lamech à sdegno contro di chi gli haveva additata quella fiera, lo percosse con l'arco, ò in altra maniera tanto sconciamente, che fatto livido da quelle battiture, se ne morì. Supposta questa narratione, vengono ad essere chiare le parole della Scrittura, che accennano questo fatto, e sono nel cap. 4 della Genesi al versetto 23. dove leggiamo così: *Dixitque Lamech uxoribus suis Adę, & Sellę: Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum, quoniam occidi virum in vulnus meum*, cioè Caino con la saetta, *& adolescentulum in livorem meum*, cioè il figlio di Tubulchain da me fatto livido con le percosse. Soggiunge poi: *Septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech verò septuagies septies*: come se dicesse. Io sò, che doverò portare la pena di questo homicidio, che hò fatto di Caino, perche Dio hà detto, che gravemente sarebbe punito, chi l'uccidesse. Ma vi dico con tutto ciò, che più rigorosamente sarà castigato, chi ucciderà me, perche Caino era scelerato homicida, e meritevole della morte; che esso al fratello haveva data, stimolato dall'odio, e dall'invidia, la dove io hò ammazzato lui ignorantemente, e non conoscendolo, & il garzonetto, che meco veniva, non volli ucciderlo, ma solamente correggere, perche per sua trascuraggine m'indusse nell'errore, c'hò commesso, che però, come hò detto, se alcuno tenterà d'uccidermi, ò mi levarà di vita, sarà molto più severamente punito, che non sarò io. Quel modo di dire, *Septuagies septies*, è un modo di dire proverbiale, che significa molto più. Che pena patisse Lamach per l'occisione di Caino, non l'habbiamo dalla Scrittura.

CAPITOLO LII.

Si spiegano quelle parole di Giob al cap. 38. Concentum Cœli dormire quis faciet?

Pitagora antico Filosofo, che grandemente si dilettò della musica, essendo una volta entrato nella bottega d'un fabbro ferraro, nella quale da più persone si batteva un ferro rovente, con tal maestria, che quei martelli parte maggiori, e parte minori, facevano un suono armonioso, il quale però da noi non fosse udito, nè avvertito perche non fanno ne'sensi nostri nuova impressione quelli oggetti, che alla potenza sensitiva continuamente sono presenti, conforme all'assioma filosofico: *ab assuetis non fit passio*: Quest'opinione di Pitago-

Pitagora è da M. Tul. elegantemente spiegata nel sogno di Scipione con le seguenti parole. *Quis hic, qui est, qui meas aures complet tantus, & tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis conjunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis, impulsu, & motu ipsorum orbium efficitur, qui acuta cum gravibus temperans, varios æqualiter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt, & natura fert, ut extremma ex altera partegraviter, ex altera autem acutè sonent. Quam ob causam summus ille cęli stelliferi cursus, cujus conversio est concitatior, acuto, & excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris, atque infimus.* E Filon' Ebreo nel lib. de insomniis adherisce alla medesima opinione dicendo: *Cęlum perpetuo concentum suorum motu reddit harmoniam suavissimam, quę si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret impetentes amores, & insanum desiderium, quo stimulati rerum ad victum necessariarum oblivisceremur, non pasti cibo, potuque per fauces demisso, sed quemadmodum immortalitatis candidati divinis consummatę musicę cantibus, quales cum Moses extra corpus raptus audivisset, fertur quadraginta dies, totidemque noctes nec panem, nec aquam gustasse. Itaque cęlum instrumentum musicę archetypum, videtur mihi non propter alia elaboratum, quàm ut rerum parenti hymni scitè decantarentur, & musicè.* Fin qui Filone. Il medesimo pare, che sentisse anco Sant' Ambrosio nella sua prefatione sopra li Salmi, come anco Severino Boetio nel lib. 1. de musica al cap. 2. dove dice; *Quì fieri potest, ut tàm velox cœli machina tacito, silenteque cursus moveatur, etsi ad nostras aures sonus ille non pervenit?* Un certo poeta detto Licentio, citato da Sisto Senese nel lib. 5. Biblioth. cap. 105. disse di Dio:

> *Aptavit numeros cęlo, jussitque sonoros*
> *Exercere modos, parilesque agitare choreas.*

E non sono mancati altri autori, che hanno seguito questa opinione, la quale però non è ammessa nelle scuole, conciosiache per fare suono si richiede il percuotimento dell'aria, senza la quale niuno corpo suona, e li cieli sono tanto lisci, che nel toccarsi l'uno l'altro, non ne può risultare suono di sorte alcuna, mancandoci anco, come habbiamo detto, l'aria, che frà di essi non si trova. Se li Cieli facessero la Musica, che quegli autori vogliono, si doverebbe sentire, e bastarebbe per udirla il riposo del senso, mentre si dorme, & almeno quelli, che dalla lunga sordità si sono rihavuti, l'haverebbono sentita doppo di essere risanati, perche sarebbe in essi cessata la ragione dell'assuefattione, che si allegava.

Il luogo proposto di Giob non favorisce punto questa opinione, perche come spiega San Girolamo, l'armonia del Cielo non è altro, che quella lode, che danno le creature al loro creatore nel modo, che disse David nel Salmo 19. *Cęli enarrant gloriam Dei*, e Boetio nel libro primo de musica al capo 3. ne distingue tre sorti, cioè la vocale, che si fà cantando con la voce humana; l'istromentale, che con gl'istromenti materiali; e la mondana, che consiste nella ben'ordinata compositione, e dispositione delle cose frà di se con proportione corrispondenti, e di questa sorte di musica parla il Santo Giob in quelle parole. Gl'interpreti moderni Stunica, Pineda, Corderio, & altri, dicono, che concento del Cielo è lo strepito, che fanno li fulmini, e li tuoni nell'aria, perche in quel capitolo non si parla quasi di altro, che degli effetti meteorologici; e non è inconvenientemente chiamato musico quello strepito, che à noi pare sconcertato, perche rispetto di Dio è molto ben temperato, & armonico, perche suona al cenno di Dio sommo motore, come risuonano le canne dell'organo al tatto de' tasti, che con maestrevole mano fà l'organista.

CAPITOLO LIII.

Se Simone Macabeo si portò lodevolmente nel negotio del riscatto di Gonata suo fratello.

Alessandro Velos figlio d'Antioco Epifane Rè di Soria lasciò morendo un picciolo fanciullo, che hebbe il nome dell'Avo Antioco, del quale prese la tutela un Capitano d'Alessandro defonto, che si chiamava Trifone. Questo fù huomo scelerato, e traditore, & aspirando al regno, dissegnò di levar l'impedimento, che gli poteva venire da Jonata

Macabeo, che à quel tempo governava la Republica degli Ebrei, & era amico del pupillo Antioco, alla vita del quale Trifone insidiava. Venne dunque con l'esercito per far prigione Gionata, il quale parimente con esercito di 40. mila combattenti si mise in campagna, & andò ad incontrarsi con Trifone, il quale servendosi delle sue arti, dissimulò il mal animo, con il quale era venuto, e disse, che l'intento suo era di consegnarli la Città di Tolomaida, & altri luoghi, che si tenevano con presidio, & à nome del suo Rè, e lasciarli alla cura dell'istesso Gionata. Persuaso questi dalle insidiose parole di Trifone, ritenne solamente mille soldati, e licentiò il restante dell'esercito, & entrato in Tolomaida con quel poco accompagnamento, fù ritenuto prigione, e tutta la sua gente uccisa. Fatto prigione Gionata restò à Simone suo fratello il carico di governare la Republ de gl'Ebrei, e si trattò di riscattare Gionata dalle mani di Trifone, il quale disse, che non per altro lo riteneva, se non perche era debitore al Rè, e quando se gli mandassero cento talenti, e li due figli di Gionata per ostaggi, libero rimanderebbe a'suoi l'istesso Gionata. Ben s'accorse Simone della frode, che machinava Trifone, con tutto ciò hebbe per bene di mandar il danaro chiesto, e li due figli, temendo, che se non lo faceva, si sarebbe creduto, che per avaritia non havesse voluto riscattare il fratello, overo per ambitione di commandare, e di non perdere il posto, nel quale era sottentrato doppo la prigionia di Gionata. Quando Trifone hebbe in suo potere gli ostaggi, & il danaro, non solo non lasciò libero Gionata; ma havendo fatto varii tentativi di penetrare a Gierusalemme, & essendo sempre stato impedito da Simone, finalmente uccise Gionata, e li due figli, e se ne ritornò in Soria. Quest'historia si racconta nel 1. lib. de' Macabei al cap. 13. e nasce il dubio, se lecita, e prudentemente facesse Simone, mandando quel danaro à Trifone, e mettendo à pericolo la vita de' figli di Gionata: supposto che s'accorgeva, che Trifone non procedeva sinceramente, ma con animo fraudolente, & ingannevole. Il P. Cornelio à Lapide nel suo commento sopra il cap. 13. del lib. 1. de' Macabei, spiegando quelle parole: *Et cognovit Simon, quia cum dolo loqueretur secum, jussit tamen dari argentum, & pueros, ne inimicitiam magnam sumeret ad populum Israel, dicentem: Quia non misit ei argentum, & pueros, propterea periit*, stima, che Simone sospettasse solamente, che Trifone non procedeva sinceramente, e che non essendo certo della simulatione, e frode di lui, però havesse per bene di mandare il danaro, e li fanciulli. Il Sacro testo però dice, che *cognovit*, cioè, che ben se n'accorse, il che se fù, può anco dirsi, che fece prudentemente lasciando, che li figli di Gionata andassero in potere di Trifone, perche vedendo, che il popolo così voleva, fù solamente permissione di minor male, per ischivarne un maggiore, perche minor inconveniente era lasciare, che quei fanculli perissero (il che nè anco era certo, che dovesse seguire) che lasciar tumultuare l'esercito, & opporsi senza frutto al sentimento, e volere commune, & è atto di prudenza condescendere al desiderio, e volontà del popolo, quando si vede, che si può far senza peccato, per non avventurare l'obbedienza della plebe, varia di sua natural conditione, e vehemente nelle sue apprehensioni. Così il Rè Achis Filisteo, come habbiamo nel 1. libro de' Rè al cap. 29. 6: richiesto da' Satrapi suoi, che licentiasse David dell'esercito; non ricusò di farlo, con tutto che lo stimasse utile al suo servitio, e fedelissimo. Questa dottrina approva nel Superiore anco S. Bernardo nell'epistola 83. e la conferma con gli esempii di Aaron, Samuel, e David, che sempre hebbero per bene di condescendere in quello, che si poteva, al popolo, per timore di maggiore, e più pericolosa rottura. *Sicut impiorum piis bonorum propositis assidue reluctari, sit contra pietatem non est propter multitudinem adversantium, quamvis justa, & sancta desideria paucorum plerumque non perfici. Sic Aaron sceleratis tumultuantis populi contra voluntatem suam clamoribus cessit: Sic Samuel eidem populo inordinat è regem petenti invitus Saulem inunxit: Sic David, cum vellet Deo construere templum, propter infestantium tamen bella inimicorum, quia vir bellicosus erat, prohibitus est facere, quod sanctè proposuit.* Così dice S. Bernardo, quale pare, che scusi da peccato il fatto d'Aarone, il che, se volle dire questo Santo Padre, e non più tosto sminuire la colpa.

colpa con la scusa dell'istanza, quasi violenta, fattali dal popolo, non si deve ammettere, perche ripugna alla scrittura, nella quale si racconta, che Aarone fù ripreso da Moisè suo fratello, perche haveva indotto il popolo all'Idolatria: *Quid tibi fecit hic populus*, dice Moisè Exodi 32. 21. *ut induceres super eum peccatum maximum?* non s'induce, ò si coopera ad un gravissimo peccato senza colpa. S'aggiunge quello, che leggiamo nel Deuteron. al capo 9. 20 dove parlandosi di Dio, si dice: *Adversum Aaron vehementer iratus, voluit eum conterere*. Non concepisce Dio gran sdegno contro alcuno innocente, e volontà di castigarlo severamente con levargli la vita. E però vero quello, che insegna San Bernardo della condescendenza in certi casi, per timore di peggior male, il che si deve schivare, come insegna la vera prudenza.

CAPITOLO LIV.

Per qual causa Moisè desse à bere al popolo idolatra la polvere del vitello d'oro, che haveva empiamente adorato.

NEl capitolo trentesimo secondo dell'Esodo si racconta, che essendo sceso Moisè dal monte, dove era stato à ricevere da Dio la legge, & havendo trovato, che il popolo s'haveva fabbricato il vitello d'oro, & adoratolo, lo spezzò, lo ridusse in polvere, e lo diede à bere à quegl'idolatri. *Cumq; appropinquasset ad castra, vidit vitulum, & choros, iratusq; valde, projecit de manu tabulas, & confregit eas ad radicem montis. Arripiensq; vitulum, quem fecerant, combussit, & contrivit usq; ad pulverem, quem sparsit in aquam, & dedit ex eo potum filiis Israel*. Non è facile da spiegare, come si potesse con il fuoco risolver in polvere quel pretioso metallo, perche se bene gli orefici, e gli alchimisti hanno la scienza, e peritia di fare l'oro potabile, il farlo però in polvere con il fuoco alcuni non si fanno à crederlo: l'afferma con tutto ciò Emmanuel Sà, il quale nelle annotationi sopra di questo luogo dice: *Vidi ego Mediolani aurum igni in pulverem redigi in artis hujus officina*. Il che io tengo sia verissimo, & il Torniello ne' suoi annali sacri in confermatione di questo stesso riferisce l'impostura di un certo alchimista, che con oro fatto in polvere ingannava le genti, e faceva loro credere, ch'egli havesse l'arte tanto cercata di convertire in oro gli altri metalli. Mà che nel deserto havesse Moisè oltre la scienza, quello, che si richiedeva a fare questa operatione chimica, non pare à modo alcuno probabile. Nel lib. del Deuteronom al c. 9. 21. habbiamo nel testo nostro latino le seguenti parole dette da Moisè di questo suo fatto. *Peccatum vestrum, quod feceratis, idest vitulum arripiens, igne combussi, & in frusta comminuens, omninoq; in pulverem redigens, &c.* L'Ebreo più significante, e più espressamente rappresenta il modo, come ciò si fece, perche dice così: *combussi eum igne, & contudi eum mola*. Fece dunque Moisè struggere, e liquefare con il fuoco il vitello d'oro, poi quella massa in più parti spezzata con mola radente ridusse in polvere, la quale gettò nel torrente, che scendeva dal monte, e fece, che di quelli acqua bevessero gl'idolatri.

Mà che fine potè havere questo sant'huomo di fare tal cerimonia? Strane sono le cose che à questo proposito dicono li Rabbini Ebrei, li quali, se ben divisi in due diverse opinioni, ad ogni modo in questo convengono, che volesse con questa bevanda venire in cognitione di quelli, che erano colpevoli del peccato dell'idolatria, e di quelli, che erano innocenti, e non contaminati di colpa, accioche li Leviti, che dovevano far strage, e macello degl'idolatri, ò di parte di essi, havessero un segno distintivo dagli altri per conoscerli. Dicono dunque alcuni, che l'effetto di quest'acqua era tale, che chi bevuta l'haveva, se era colpevole, appariva con la barba bionda di color d'oro più, ò meno colorita, secondo che più, ò meno gravemente havevano peccato. Questo è un sogno de' Rabbini, che amano assai le favole, e con le quali spesso dichiarano la Scrittura. Secondo questa spositione loro sarebbono stati à mal partito quelli, che havessero naturalmente havuto bionda la barba, e fossero stati innocenti, perche quel colore, come testimonio falso, gli avrebbe esposti à gran pericolo della vita. Altri più probabilmente dicono, che quell'acqua haveva virtù di rendere languidi, e stupidi li colpevoli in modo, che potessero facilmente essere conosciuti da' Leviti, da' quali non havessero forza, ò ardire di difendersi. così l'acqua detta della gelosia, che si dava

à bere

à bere alle donne sospette di adulterio, della quale si parla nel libro de' Numeri al capitolo quinto, haveva virtù di di far marcire certa parte del corpo di quelle, che veramente fossero state colpevoli, e ree di adulterio. Questa seconda spositione de' Rabbini è seguita dall' Abulense, dal Lirano, dal Cartusiano, dal Torniello ne' suoi annali, e dal Moncejo nel libro secondo de vitulo aureo, cap. 8. & è non del tutto improbabile, più per l'autorità de' scrittori nominati, che perche habbia sodo fondamento, conciosiache nè la scrittura lo dice, ò l'accenna, nè li santi padri, e l'essere pensiere de' Rabbini più tosto deroga di autorità, che faccia credibile questa loro esplicatione. Il Gajetano dice, che non può sapere, perche tal cerimonia facesse Moisè, & esso stima probabile, che non pretendesse altro, che far di maniera, che di quell'idolo non rimanesse più cosa alcuna. S. Girolamo dice, accioche imparasse il popolo a far poco conto degl' Idoli, la materia de' quali entrata ne' corpi sarebbe uscita con gli escrementi. L'Oleastro adduce, & approva l'una, e l'altra di queste ragioni, delle quali difficilmente si ritroverà cosa più probabile.

CAPITOLO LV.

Che cosa significhi nella scrittura quel modo di dire: Anima mea in manibus meis.

Questo modo di dire: *Anima mea in manibus meis*, occorre in più di un luogo nella Sacra Scrittura. Nel cap. 12. del libro de' Giudici dice Jefte. *Posuit animam meam in manibus meis*, e nel lib. 1. de' Rè al c. 19. 5. Gionata figlio di Saul dice di David. *Posuit animam suam in manu sua, & percussit Philisthæum*. Nel c. 13. 14. di Giob: *Animam meam porto in manibus meis*; e la Pitonessa nel lib. 1. de' Rè al cap. 28 21. disse; *Posui animam meam in manu mea*; e nel Salmo 118. 109. *Anima mea in manibus meis semper*. Sopra di queste parole del Salmo scrivendo Sant' Agostino dice: *Anima mea in manibus meis, quomodo intelligatur, ignoro*, e doppo di havere soggiunto alcune cose, finalmente inclina à credere, che si debba leggere: *Anima mea in manibus tuis*, e non *in manibus meis*, la qual lettione è ammessa da S. Basilio, da Teodoro, da Apollinare nella parafrasi de' Salmi, e frà li latini da Santi Hilario, Ambrosio, Prospero, da Cassiodoro, & altri. Il Pineda spiegando quella parola di Giob del c. 13. *Quare lacero carnes meas dentibus meis, & animam meam porto in manibus meis*? riferisce varie spositioni di diversi autori, di Eugubino, il quale stima, che per la figura Sinegdoche si pigli la parte per il tutto, e che il medesimo sia dire: *Animam meam porto in manibus meis*, che dire: *lacero carnes meas*, e sia una repetitione nella seconda parte del versetto, di quello, che haveva detto nella prima. Di S. Agostino, che dà questo senso; io non nascondo, nè dissimulo li peccati miei, mà li porto in mano, quasi in mostra, & in vista di tutti. Di Olimpiodoro, che stima tale essere il senso: Voglio dar, come in pegno, la vita per sicurezza della verità di quello, che hò detto. Di Varlenio, che spiega così: Io custodico l'anima mia come cosa pretiosissima, e la porto in mano per maggior sicurezza, e non la confido à niuno. A questa si può aggionger l'esplicatione di Gaspar Sanchez, il quale stima, che questo modo di dire sia pigliato da quelli, che vanno vendendo per le strade robbe di poco valore, e le portano in mano pronti à darle à buon mercato. A parer mio più di tutte letterale, e vera è l'interpretatione più commune di Lirano, Abulense, Cartusiano, Vatablo, Stunica, Sà, & altri, che seguono il parafraste Caldeo, che nel Salmo 118. spiegando quel versetto 109. dice così: *Anima mea periclitatur, acsi in superficie manus meæ esset*, e S. Girolamo, che così interpreta; *Quotidie periclitor, & quasi in manibus meis sanguinem meum porto*. Conforme à questo senso disse Jefte, che per mettere il popolo in libertà haveva esposta à pericolo la propria vita, come anco di David disse Gionata, e l'istesso David nel salmo 118. disse, che per l'osservanza della divina legge non s'era ritirato da' gravi pericoli di perdere la vita. E la Pitonessa, che per compiacere Saul non aveva lasciato di far cosa, che con la morte doveva essere castigata secondo le leggi.

CAPITOLO LVI.

Quanto disinteressato si mostrasse Giosue nella divisione delle possessioni di terra Santa.

La carità, dice S. Paolo scrivendo a' Corinti nella epistola seconda al capo 13. 9.

23.9. non procura il proprio interesse: *Non quærit, quæ sua sunt*. Ma perche la carità fraterna è in pochi, & ordinariamente gli huomini sono interessati, & amano più il proprio bene, che il commune, quindi è che universalmente si verifica quello, che altrove, cioè nell'epistola a' Filippensi al capo 2. 21. dice l'istesso San Paolo, che, *Omnes, quæ sua sunt, quærunt*. Tutti communemente cercano il suo commodo, e vogliono stare meglio agiati degli altri, anco con pregiudicio della ragione, e della giustitia. *Cujus erunt optima quæque Israel? nonne tibi, & omni domui patris tui?* disse Samuele à Saule 1. Reg. 9. 20. accennando, ch'egli sarebbe Rè, e conseguentemente abbonderebbe più d'ogni altro del popolo di beni temporali. Così è, che giustamente molte ricchezze s'accumulano ne' palazzi de' Prencipi; mà si può anco temere, che alcuni trasportati dalla cupidigia di crescere sempre di stato, e di quelle ricchezze, che come privati posseggono, non incorrano in quella minaccia d'Isaia al c. 5. 8. *Væ, qui con jungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis, usque ad terminum loci, numquid habitabitis vos soli in medio terræ?* Così fece Nerone in Roma, che con il vasto palazzo, che si edificò, parve, che ad un certo modo volesse occupare tutta la città, onde hebbe occasione di scrivere quel distico riferito da Svetonio al cap. 30. della vita di Nerone, chi vedeva questo disordine.

Roma domus fiet, Vejos migrate Quirites,
Si non & Vejos occupat ista domus.

Questo anco volle dire Martiale nel secondo epigramma del libro de' spettacoli.

Hic ubi sidereus propius videt astra colossus,
Et crescunt media pegmata celsa via,
Invidiosa feri radiabant atria regis,
Unaque jam tota stabat in urbe domus.

Conchiude poi l'epigramma con dire, che da Domitiano erano state rese al popolo quelle delitie, che Nerone solamente à se faceva, che servissero.

Reddita Roma sibi est, & sunt, te præside, Cæsar,
Delitiæ populi, quæ fuerant Domini.

Horatio ancora gentilmente taccia l'ingorda cupidigia di quelli, che non contenti di fabbricare in terra, si avvanzano sopra il mare con li palazzi loro, fondandoli con grandi moli di pietre nell'acque stesse, e dice:

Angusta pisces æquora sentiunt
Jactis in altum molibus.

Egregiamente à questo proposito dice S. Ambrosio nel lib. di Naboth, & Acab al c. 1. *Quousque divites extenditis insanas cupiditates vestras? Numquid soli habitabitis super terram? Cur ejicitis consortem naturæ, & vendicatis possessionem? In commune omnibus divitibus, atque pauperibus terra fundata est, cur vobis jus proprium soli divites arrogatis? Nescit natura divites, quæ omnes pauperes generat. Nudos fudit in lucem, egentes cibo, amictu, poculo. Nudos recipit terra, quos edidit. Nescit fines possessionum sepulcro includere. Cespes angustus æquè pauperi abundat, & diviti; & terra, quæ viventis non cepit affectum, totum jam divitem capit.* Pare, che con queste ultime parole accenni S. Ambrosio quello, che haveva prima detto Giuvenale di Alessandro Magno.

Unus Pellæo juveni non sufficit orbis
Sarcophago contentus erit.

Io hò sempre ammirato la modestia di Giosuè capitan Generale, e supremo Governatore del popolo Israelitico, il quale doppo di haver diviso alle tribù, & alle famiglie della natione Ebrea li campi, e le vigne de' Cananei, che per forza di armi havevano conquistate, non si pigliò per se, come facilmente haverebbe potuto fare, alcuna delle migliori parti del paese, mà dimandò al popolo la città di Tamnatsaraa di sterile, & aspro territorio. *Cumque complesset sorte dividere terram singulis per tribus suas, dederunt filii Israel possessionem Josue filio Num in medio sui, juxta præceptum Domini, urbem, quam postulavit Tamnathsaraa in monte Ephraim, & ædificavit civitatem, habitavitque in ea.* Questa parola Ebrea Tamnatsaraa, differentemente si spiega. Dicono alcuni, che havesse la città quel nome, per esser in paese, sterile perche tanto è dire Tamnatsaraa, come *figura diffluens*, overo *inutilis*, ò come vogliono altri, *imago superfluitatis*, overo *fœtoris*, ò come interpreta il Pagnino, *numerabis residuum*, come se volesse dire: chi haverà questo paese, haverà l'avvanzo, & il rifiuto de terreni circonvicini. Nota S. Girolamo nell' epist. 27. che è l'epitafio di S. Paola, che andando questa santa donna visitando li luoghi della Palestina, vedendo Tamnatsaraa si maravigliò, che Giosuè personaggio sì grande, e distributore delle possessioni, havesse eletto per se il peggio, il più arido,

mon-

montuoso, e sterile della terra. *Sepulcra quoq; in monte Ephraim Jesu filii Nave, & Eleazarii filii Aaron Sacerdotis, è regione venerata est, quorum alter conditus est in Tamnathsaraa in septemtrionali parte montis Gaas, alter in Gabaa filii sui Phinees; satisque mirata est, quòd distributor possessionum, sibi montana, & aspera delegisset*. Così scrive San Girolamo. Fece Giosuè quello, che l'Ecclesiastico al cap 32. dice, che doveva fare l'Architriclino, che era quello, che aveva la cura, e sopr'intendenza de conviti, & à carico del quale stava il vedere, che à tutti li convitati fosse proveduto di quello, che havevano bisogno, perche quando havesse sodisfatto à questa sua obbligatione all'hora era tempo, che esso ancora si mettesse à tavola con gli altri, *Curam illorum habe, & sic conside, & omni cura tua explicita recumbe*. Questa è la differenza, dice Aristotele nel lib. 8. della sua morale fra'l Rè, & il Tiranno, che il Rè non cerca l'utile, gusto, e commodo suo, ma quelo del popolo, che governa; ma il Tiranno tutto tira à se, senza riguardo, ò cura de' popoli, che dovrebbe procurare di beneficare. Imitano Giosuè li buoni magistrati, che non esercitano li officii per ingrassarsi, & arricchirsi, ma per servire alla Republica. Tale fù Tomaso Moro gran Cancelliero d'Inghilterra, che essendo stato in quell'ufficio, & in altri prima molto lucrosi, ad ogni modo, come dice lo Stapletone nel cap. 3. & 8. della vita, che scrisse di questo grand'huomo, non accrebbe le sue entrate d'altro, che di 70. scudi annui.

CAPITOLO LVII.

Per qual cagione non volesse Mardocheo fare ad Aman la riverenza, che il Rè Assuero haveva ordinato.

HAbbiamo detto altrove la grave alteratione, e commotione d'animo di Aman favorito dal Rè di Persia Assuero contro di Mardocheo Giudeo, che solo non faceva ciò, che non rifiutavano di far tutti gli altri di quella corte, di riverirlo, & inchinarlo conforme à quello, che il Rè haveva commandato, che si facesse. La riverenza, & adoratione civile, ancorche si faccia con atti straordinarii d'humiliatione, con prostratione, ò altre dimostrationi d'osservanza, e veneratione, non è vietata da legge alcuna, & è al presente, e fù sempre d'alcune nationi prattticata. Quale dunque diremo, che fosse la causa, dalla quale mosso Mardocheo, nè anco con pericolo della vita, volle ubbidire al reale commandamento? Il P. Cornelio à Lapide cita un certo autore Caldeo manuscritto, il quale dice, che era già stato Aman servidore di Mardocheo, che perciò non voleva egli humiliarsi à persona di conditione tanto vile, se ben salita à gran dignità, e potenza per favore d'Assuero. Ma questo detto sente essai del favoloso, & è del Padre à Lapide rigettato, perche protestò Mardocheo, che non si muoveva per alteriggia, e che quando così fosse spediente, era pronto anco à baciargli gli piedi, non che à fargli riverenza: *Vestigia pedum ejus deosculari paratus essem*, dice egli stesso nel capitolo 13. del libro d'Ester. Favoloso parimente stimo, che sia quello, che dicono li Rabbini che Aman haveva dipinte nelle vesti le imagini de' suoi falsi Dei, e non voleva Mardocheo parere d'Idolatrare, con quell'adoratione, per altro non prohibita. Altri hanno detto, che Aman era Amalecita della stirpe di Agag, e che Dio nel capitolo 24. del Deuteronomio haveve ordinato, che tutta questa natione si distruggesse, & estinguesse. Non conveniva dunque fare verso d'Aman nemico di Dio, e di natione odiata da sua Divina Maestà, atto alcuno di veneratione. Alcuni altri hanno detto, che Aman voleva essere adorato, & inchinato non con il piegare un solo ginocchio, come s'usava di fare con il Prencipe, ma con ambedue, il che non voleva far Mardocheo, parendogli, che simil modo di riverenza à Dio solamente si convenisse. Mà quest'ancora si dice senza fondamento nella Scrittura. La vera ragione è quella, che apporta l'istesso Mardocheo nel cap. 13. 14. mentre dice: *Timui, ne honorem Dei mei transferrem ad hominem, & ne quenquam adorarem, excepto Deo meo*. Questo dunque è certo, che Mardocheo così era persuaso, ma non è ugualmente certo, che questo non fosse un suo scrupolo, per essere egli di coscienza molto timorata, e delicata, & havesse paura di peccare in far cosa, che di sua natura non era illecita, Così dicono altri senza nome citati dal Cornelio à Lapide, il quale tiene, che

Aman

Aman volesse essere adorato, come se fosse un Dio, perche Assuero, come nota Severo Sulpitio nel lib 2. del suo compendio historico, haveva ordinato, che il medesimo honore si facesse ad Aman, che alla persona sua si faceva, e de' Re di Persia sappiamo, che volevano come Dei essere adorati. Racconta Q Curcio nel libro 8. che volendo Cleone Siciliano persuadere ad Alessandro Magno, che ammettesse gli honori divini, addusse l'esempio de' Persiani, dicendo, che facevano pia, e prudentemente adorando li Rè loro, come se fossero stati tanti Dei *Persas non piè, solum, sed etiam prudenter Reges suos inter Deos colere, majestatem enim imperii salutis esse tutelam*. Il medesimo culto, & honore divino volevano li Rè de' Parti onde Martiale nell'epigramma 71. del libro decimo, doppo la morte di Domitiano, che haveva preteso lo stesso, disse:

Frustra blanditiæ venitis ad me
Attritis miserabiles labellis,
Dicturus Dominum, Deumque non sum;
Jam non est locus hac in urbe vobis,
Ad Parthos procul ite pileatos,
Et turpes, humilesque, supplicesque
Pictorum sola basiate regum.

E non solo da' proprii sudditi volevano li Rè di Persia nel detto modo essere adorati, ma da chiunque ancorche forastiero, fosse venuto alla loro presenza, ancorche fossero ambasciadori di gran Prencipi, ò molto segnalati per nascita, ricchezze, potenza, ò per qual si fosse rispetto Per questo quelli, che stavano alle portiere, interrogavano quelli, che chiedevano udienza dal Rè, se erano disposti ad adorarlo secondo il costume Persiano; e se alcuno ricusava di farlo, non era ammesso per modo alcuno. Così nella vita di Temistocle scritta da Plutarco, Artabano Tribuno Persiano l'interroga, se era pronto ad adorare il Re, con dire, che quando non voglia farlo, tratterà li negotii suoi servendosi di qualche mezano, perche tale era il costume, che s'usava in Persia. La medesima intimatione fece Titrauste pur Tribuno ad Ismenia Tebano, come riferisce Eliano nella sua varia historia lib 1. cap 21. A Canone gran Capitano Ateniese essendo proposto, che se voleva trattare con il Rè Artaserse, conveniva adorarlo conforme al costume Persiano, rispose, che tratterebbe in iscritto, perche se bene, quanto toccava alla persona sua particolare, non haveva difficoltà in honorarlo con qualunque dimostratione di riverenza havessero voluto, ad ogni modo come Cittadino d'Atene, Città, che era solita à commandare, e dominare, non istimava di poter senza dishonore della patria fare quell'attione servile, che da lui richiedevano. *Mihi non est grave quemvis honorem habere Regi; sed vereor, ne civitati mea sit opprobrio. si cum ex ea civitate sim profectus, quæ cæteris gentibus imperare consueverit, potius Barbarorum, quàm illius more fungar. Itaque quæ volebat, huic scripto tradidit.* Così dice Emilio Probo. Eliano nel citato luogo della sua varia historia racconta, che Ismenia Tebano volendo pur penetrare alla presenza del Rè, ma non adorarlo, si mostrò disposto ad accommodarsi al costume Persiano, & essendo stato introdotto si trasse l'anello di dito, lo lasciò scorrere per le vesti in terra, e s'inchinò avanti del Rè per raccoglierlo, senz'intentione d'adorarlo. Finalmente Strabone scrive nel lib 10 della sua Geografia che il costume d'adorare li Rè di Persia, come se fossero Dei, era da' Medi passato a' Persiani. Veggasi il Brissonio nel lib. 1. de regno Persarum.

CAPITOLO LVIII.

Della probatica piscina, della quale fà mentione S. Giovanni nel cap. 5. del suo Evangelio.

SAN Giovanni nel cap. 5. del suo Evangelio dice, che in Gierusalemme era una peschiera, ò vogliamo dire stagno d'acqua, con voce greca detta *Probatica*, e con voce Ebrea *Bethsaida*, che haveva cinque portici. *Est autem Jerosolymis probatica piscina, quæ cognominatur Hebraicè Bethsaida, quinque porticus habens.* Si chiama *probatica*, che è tanto, come dire, delle pecore, perche *προβατον, procaton*, in greco significa la pecora. Hebbe questo nome, perche le pecore, gl'agnelli, e capretti, che si sacrificavano nel tempio, si lavano prima nell'acqua di questa peschiera, la quale era perciò situata vicino alla porta della Città, che era appresso del detto Tempio,

Di

Di questa porta della città si fà mentione nel secondo libro d'Esdra nel cap. 1. dove si chiama. *Porta gregis*. Con voce Ebraica questa peschiera con li suo portici si chiama *Bethsaida*, come habbiamo dalle citate parole di S. Giovanni, e vuol dire, Casa, ò luogo di caccia, s'intende di pesci. Nel testo greco si di dice κολυμβήθρα, *colymbethra*, che corrisponde alla parola latina *Natatoria*, così detta, ò perche in essa li pesci andavano notando, ò perche abbondava tanto d'acqua, che anco gli huomini dentro di essa haverebbono potuto notare. S. Girolamo nel lib. *de locis Hebraicis*, non legge *Bethsaida*, ma *Bethseida*, cioè *Domus effusionis*, così forse chiamata, perche in essa scolavano l'acque de' tetti & altre, colà per acquedotti, e canali derivate. L'interprete Siriaco legge, *Domus misericordia*, casa di misericordia, il che significa, che ivi il Signore mostrava la sua misericordia con li poveri infermi, che sanava: overo che li popoli pietosi à quella povera gente, che sotto quei portici si tratteneva per aspettare il moto dell'acqua, usavano misericordia, sollevando con le lemosine la loro miseria. Questa peschiera fù fabbricata da Salomone, che però Gioseffo historico lib. 6. de bello Judaico cap. 6. la dimanda, *Stagnum Salomonis*, Stagno di Salomone, e fù fatta per uso del Tempio, accioche li Natinei havessero quivi comodità di havere le vittime, prima che fossero introdotte nel Tempio, & offerte in sacrificio. Il Genebrardo nella sua cronica riferisce un'altra origine di questa peschiera, la quale se ben hà del favoloso, ad ogni modo non voglio lasciare d'aggiugere in questo luogo. Dice dunque, che nel giorno, nel quale Christo Signor nostro fù conceputo, fù un gran terremoto in Gierusalemme, che scosse particolarmente il tempio, e con quell'occasione scaturì un fonte dall'apertura della terra, che haveva un'occulta virtù di mondare le pecore dalla Scabbia, e di sanare qualsivoglia sorte d'infermità. Più probabile, ò meno incredibile è quella, che doppo di Beda dice il Serario *lib. 2. Machab. cap. 1. quaest. 14.* cioè che la probatica piscina fosse il luogo, nel quale Gieremia profeta nascose il fuoco Sacro del Tempio, che cercato poi da' Giudei, doppo del ritorno dalla cattività di Babilonia in vece di fuoco ritrovarono un'acqua spessa, che da Neemia sparsa sopra le pietre de Tempio, si mutò in fuoco, che però Dario figlivolo d'Hidaspe, overo Artasserse di lui Nipote, e Rè di persia, come vuol S. Ambrosio lib. 1. offic. cap. 14. fabbricò in quel luogo questa peschiera, e la circondò di cinque portici. Contro di questo però è, ch'ella fù più antica, che però Gioseffo afferma nel luogo citato, che fù opera di Salomone, ma che havendo per opera di quell'acqua spessa, che habbiamo detto, contratta virtù di di risanare l'infermità corporali, quel Rè di Persia vi fabbricasse intorno quei cinque portici, de' quali parla S. Giovanni. Ma quest'è un'indovinare, non trovandosi di ciò riscontro alcuno negli antichi Scrittori.

L'Evangelista S. Giovanni dice, che à certi tempi veniva l'Angelo, che moveva l'acqua, e si risanava quell'infermo, che prima di tutti gl'altri in essa si fosse gettato. Circa della qual narratione nascono alcuni dubii. Primo, à che tempo fosse solito di venire l'Angiolo. Secondo, chi fosse quest'Angiolo. Terzo, per qual causa un solo, e non più, ricevesse la sanità. Quanto al primo quesito, S. Cirillo, e Tertulliano *libro de baptismo*, credettero, che una sol volta l'anno scendesse l'Angiolo a mover l'acqua, cioe nella festa della Pentecoste; ma questo non pare probabile, perche se così fosse stato, non si sarrebbono di continuo trattenuti gl'infermi sotto quei portici, ma si sarrebbono solamente condotti alla piscina verso la festa della Pentecoste, & il restante dell'anno l'haverebbono fatto nelle case loro. E dunque più verisimile, che non si sapesse il tempo della venuta dell'Angiolo, e che questo più d'una volta l'anno scendesse à turbare l'acque, per beneficio di quei poveri infermi. Quanto al secondo dubio, forse fù l'Angiolo Raffaelo, il cui nome vuol dire, *Medicina Dei*, che fù anco quello, che sanò il vecchio Tobia dalla cecità degl'occhi. Al terzo diciamo, che restava sano un solo di quei tanti infermi, accioche si vedesse, che guarivano non per virtù naturale di quell'acqua, ma per beneficio, e miracolo divino. Alcuni hanno detto, che quell'acqua haveva virtù di sanare le infermità per rispetto delle vit-

vittime quivi lavate, avanti, che fossero sacrificate nel Tempio. Altri, perche nel fondo, ò circa di quella pes.hiera erano quei legni, de' quali fù fabbricata la croce di Christo, Ma queste cose si dicono senza fondamento. Con più verità diremo, che fù mero dono di Dio, il quale che cessasse doppo la morte di Christo, l'habbianio da Tertulliano, il quale *lib contra Judaos cap.* 13. dice così: *Piscina Bethsaida usque ad adventum Christi curando invaletudines ab Israel, desiit à beneficiis, deinde ex perseverantia furoris*. Le cose dette in questo cap. sono prese dalla vita, che habbiamo scritto di Christo Signo Nostro lib. 4. cap. 1.

CAPITOLO LIX.

Come s'intendono quelle parole di Nahum Profeta. Non consurget duplex tribulatio.

SAn Girolamo commentando il cap. 1. di Nahum profeta esaggera la bontà, e misericordia di Dio, per ribattere, & abbattere gli errori di Marcione heretico, che chiamava Dio crudele, e dice, che gli huomini, che al tempo del diluvio s'affogarono, non si dannarono, come nè anco li cittadini di Sodoma, e di Gomorra, città infami, e con l'incendio da Dio mandato consumate, e l'istesso dice degli Egittiani, che s'annegarono nel mare rosso, e de gl'Israeliti, che furono uccisi nel Esod. 32. Dice questo Santo Dottore, che Dio non punisce un peccato con duplicato castigo, e si fonda sopra le parole citate di questo profeta: *Non consurget duplex tribulatio*. Ma vediamo l'istesso S. Girolamo, le cui parole sono tali: *Quid contra Dominum cogitatis? Ipse qui creavit mundum, & consummationem ejus faciet. Quod si vobis videtur crudelis, rigidus, & cruentus, quod in diluvio genus delevit humanum, super Sodomam, & Gomorrham ignem, & sulphur pluit, Ægyptios submersit fluctibus: Israelitarum cadavera prostravit in eremo, scitote eum ideo ad praesens reddidisse supplicia, ne in aeternum puniret. Non vindicabit Dominus bis id ipsum in tribulatione. Ergo qui puniti sunt, postea non punientur. Receperunt ergo & qui in diluvio perierunt, & Sodomita, & Ægyptii, & Israelita in solitudine mala sunt in vita sua*. Tutto questo è di S. Girol. l'opinione del quale bisogna, se è possibile, addolcire con qualche interpretatione tirarla à buon senso, e pigliare in buona parte alcuni detti de' Santi Padri, che contro gli heretici disputando, mentre impugnano una parte, e si lasciano alquanto trasportare nella parte opposta. La verità è, che gli Sodomiti colti dall' ira vendicatrice di Dio in flagranti delitto, come anco gli Egitti, mentre che attualmente perseguitavano il popolo di Dio perirono in eterno insieme con il loro Rè Faraone, se ben può essere, che per ispeciale gratia di Dio alcuni pochi compunti, e pentiti de' loro errori scampassero la dannatione eterna, come di quelli in particolare, che restarono morti nel diluvio universale, habbiamo detto altrove.

Quanto poi tocca alle parole di Nahum, se gli danno da gli spositori varii sensi. Alcuni vogliono, che il sentimento del Profeta sia tale. Un gran travaglio hà patito il popolo d'Israel nell'eccidio di Samaria, e delle dieci tribù sotto Salmanasar, non consentirà dunque il clementissimo Signore, che alla passata tribulatione del suo popolo sopravenga la seconda, e che Sennacherib faccia il medesimo mal governo delle due tribù di Giuda, e di Beniamin, e della città sua di Gierusalemme. Quest' interpretatione è d'un antico Rabbino citato da S. Girolamo. Altri spiegano così. Li Caldei assaliranno la Città di Ninive, con un tal sforzo, & impeto, che la piglieranno, e talmente rovineranno, che non resterà luogo al secondo eccidio. Overo l'Angiolo di Dio talmente ferirà, e distruggerà l'esercito di Sennacherib, che non vi rimarranno reliquie, sopra delle quali s'eserciti l'ira vendicatrice del Signore. Questo modo di parlare è simile à quello d'Abisai, quando disse 1. Reg. 26. 8. parlando d'Absalone: *Nunc ergo perfodiam eum lancea in terra, semel, & secundo opus non erit*. Una simil frase habbiamo appresso d'Ovidio nell'epistola 5.

Nulla reparabilis arte
Lasa pudicitia est, deperit illa semel.

Dalle parole del profeta non si raccoglie, che non possa più d'una volta, e con più d'una pena esser castigato il peccato, se bene in qualche senso, cioè quan-

quando il castigo è adeguato alle qualità, e gravezza della colpa, onde venga à sodisfarsi pienamente alla giustitia vendicativa. Quindi è, che li peccati d'alcuni huomini empii due volte sono puniti, & in questa, e nell'altra vita, come avvenne ad Antioco, Herode, & altri, la pena de' quali data loro in questa vita fù da Dio ordinata per dar terrore à gli altri, e l'altre doppo la morte per compire la giusta misura di quello, che havevano meritato con le loro colpe. S'aggiunge, che non parla il profeta assolutamente, & in ogni caso, ma solamente di quello, che all'hora occorreva nella Rep. degli Ebrei, e secondo lo stato presente delle cose, perche per altro è vero il detto di David nel sal. 31. *Multa flagella peccatoris*. Questo è quello, che dice S. Gregorio nel lib. 18. de' morali al cap. 13. *Duplici contritione conteret eos, idque, quia eorum contritio hic cepta, illic* (cioè nell'inferno) *perficitur, ut incorrectis unum flagellum sit, quod temporaliter incipit, sed in aeternis suppliciis consummatur, quatenus eis, qui omnino corrigi renuntiant, presentium flagellorum percussio sequentium sit initium tormentorum.*

CAPITOLO LX.

Chi peccasse più gravemente, Adamo, ò Eva nella trasgressione del precetto, che Dio haveva fatto loro.

Circa il peccato de' nostri progenitori Adamo, & Eva, se noi consideriamo le persone, e le qualità loro, diremo, che più gravemente peccò Adamo: primo, perche era più savio, e più forte di Eva. Secondo, perche era capo della donna, & à lui toccava l'insegnare à lei, e non udirla, e lasciarsi reggere dalle sue soggestioni. Terzo, perche l'assalto, che hebbe Eva, fù da inimico più potente, cioè dal demonio, e quello, che hebbe Adamo fù più debole, perche dalla donna. Quarto, Adamo, haveva da Dio immediatamente ricevuto quel precetto, onde più obbligato era all'osservanza, che non era Eva, alla quale era ciò stato commandato da Adamo, come nota S. Ambrosio, e S. Agostino. Quinto, la donna conobbe più la colpa commessa, di quel, che pare, che non conobbe Adamo, conciosiache ella dice. *Serpens decepit me*, ma non così pare, che la conoscesse Adamo Sesto, Adamo fù da Dio gravemente ripreso, quando gli disse per ischerno: *Ecce Adam sicut unus ex nobis factus est* Settimo, havendo Dio condannato l'uno, e l'altro à morte intimò con tutto ciò questa pena ad Adamo solamente, quando gli disse: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*.

Che se consideriamo in particolare li peccati, che in questa trasgressione del divino precetto si contengono, troveremo, che furono molti. Il primo, fù la superbia dell'uno, e dell'altra, della quale colpa parlando S. Agostino nell' lib. 11. de Genesi al cap 34. dice: *Quid mirum, si superbi volentes esse sicut Dii, evanuerunt in cognitionibus suis*, E nel cap. 35. li fà uguali in questo peccato dicendo, che *impari sexu, pari fastu*. Il secondo peccato fù l'infedeltà, perche non credettero di dover morire, se mangiavano del pomo vietato, e si persuasero, che mangiandone sarebbono in un certo modo Dei. Vi è però differenza frà di essi, perche Eva non credette, che il peccato fosse stato fatto, ò stimò di non haverlo ben inteso; ma Adamo, che non poteva ignorarlo, perche à lui era stato intimato, si dispose con tutto ciò à mangiare di quel frutto, stimando, che la colpa sarebbe leggiera, e giudicando l'obbligationi non doversi tanto rigorosamente intendere, come suonavano le parole. Si che in questo peccato non vi è molta differenza frà quello della donna, e quello d'Adamo. Il terzo peccato fù l'atto stesso di disubbidienza nel mangiare il frutto, nel che peccarono ugualmente. Il quarto è, l'havere scusato la colpa commessa, nel che più gravemente peccò Adamo, che diede la colpa ad Eva, che Eva, che la diede al Demonio, oltre che ad un certo modo Adamo diede la colpa all'istesso Dio dicendo: *Mulier, quam dedisti, mihi, &c.* come se dicesse: se non m'havesti posto à canto questa donna, non haverei peccato. Non così la donna, la quale diede la colpa al demonio, & alla sua semplicità dicendo *Serpens decepit me*. Quinto peccato d'ambidue fù l'apportare danno alla sua posterità, & à tutto il genere humano, & in ciò senza dubio peccò Adamo, più gravemente, perche egli di questo dan-

danno principalmente fù cagione, conciosiache se Eva solamente havesse peccato, non sarebbe passata la pena di esso nei posteri, nè haverebbono contratta la colpa originale, perche come dice San Paolo scrivendo à Romani al cap. 5. *Per unius hominis inobedientiam peccatores constituti sunt multi, & in uno homine* (cioè in Adamo) *omnes peccaverunt*. Sesto, peccò Adamo per la soverchia affettione alla moglie, la quale vollecompiacere, e non contristarla rifiutando l'invito, ch'essa gli faceva. Parimente peccò di questa stessa disordinata affettione la donna, la quale non per altro invitò Adamo à mangiar quel frutto, che per farlo partecipe di quel bene, che à lei pareva d'haver trovato. Si che in quest'atti non si scorge disuguaglianza. Settimo, Eva fù allettata à mangiare del pomo dalla bellezza, che vedeva in quel frutto, che quanto era grato alla vista, tanto stimò, che dovesse piacere anco al gusto. Ma Adamo mangiandone volle provare, se era vero quello, che Dio haveva minacciato della morte, la qual curiosità era pericolosa, e congiunta con il tentare Iddio, ma la donna peccò solamente di gola, la quale s'irrita facilmente dall'oggetto presente. Considerate dunque tutte queste cose, pare, che più grave fosse il peccato d'Adamo; e questa opinione è seguita per queste ragioni dal Bellarmino nel tomo 4. delle sue controversie nel lib. 3 *de Amissione gratiæ* al cap. 9. La medesima opinione tiene anco il Suarez nel trattato de opere sex dierum lib. 4 cap. 5. se bene l'opposta, che peccasse più gravemente Eva, è seguita da molti, e gravi Dottori, citati dalli medesimi Bellarmino, e Suarez.

CAPITOLO LXI.

De' Pitoni, è Pitonesse, de' qua'i si fà mentione in varii luoghi della Sacra Scrittura.

IN varii luoghi della sacra Scrittura si fa mentione de' Ventriloqui, Pitoni, e Pitonesse, che hanno nel ventre lo spirito maligno, che dà risposte à quelli, che gl'interrogano. D'una tal Pitonessa si servì il Rè Saul, come habbiamo nel lib. 1. de' Re al cap. 28. 3. per intendere il successo della battaglia, che doveva farsi con li Filistei; e de' medesimi Pitoni si parla in altri luoghi, come nel Deuteronomio al capit. 18. 11. in Isaia 8. 19. negli Atti degli Apostoli cap. 16. 16. e non mancano anco à nostri tempi huomini scelerati, che tal volta per gl'interessi, e passioni loro valendosi di queste arti dannate, ricorrono à questi Pitoni, ò Pitonesse, come ad oracoli, per haver notitia d'alcuna cosa segreta. Lodovico Celio, detto il Rodigino, nel cap. 10. del lib. 8. delle sue antiche attioni racconta, che in Rovigo sua patria era una di queste Pitonesse, donna di condition vile, per nome Giacoma, dal cui ventre rispondeva il demonio con voce sottile, ma intelligibile, e che molti da diverse parti concorrevano per havere risposta a' loro quesiti, a' quali, se erano di cose passate, ò presenti, rispondeva confusamente, ò in modo tale, che ben mostrava, che non sanno li demonii le cose d'avvenire Giovanni Brodeo nel cap. 19. del lib. 8. delle sue miscellanee, & il Viero *lib. 2. cap. 13. de præstigiis dæmonum*, racconta che un certo Pietro Barbantio haveva un tale spirito nel corpo, che quando esso voleva, parlava dal ventre, e si sentiva articolatamente la voce, mentre Pietro teneva chiuse le labbra, e si serviva di questo spirito per ingannare hor questi, hor quelli, come fece in Parigi, dove essendosi invaghito d'una giovane, che non haveva padre, la richiese alla madre per moglie, ma non potendo haver l'intento, ancorche più volte ne havesse fatto istanza, alla fine parlando una volta con questa donna, adoperò questa sua arte scelerata, e fece dal suo ventre parlare il demonio, che imitò molto al naturale la voce del morto marito, padre della giovane ambita, e si lamentò della diffidenza della sua moglie, che non acconsentiva à questo matrimonio, e ricusava di darla a Pietro quivi presente, huomo da bene, e meritevole di questa soddisfattione, aggiungendo, che per questa ostinatione egli pativa pene nel Purgatorio. Udendo risuonare queste voci nell'aria, e riconoscendo la voce del marito, spaventata la donna, & anco mossa à compassione di lui, che scioccamente credette fosse per la detta causa tormentato nel Purgatorio, si dispose à maritar la figlia con que-

questo scelerato, il quale havendo per lo spatio di sei mesi soddisfatto alle sue voglie sensuali, e dissipata la dotte della moglie, se n'andò à Lione, dove haveva inteso essere morto un ricco mercante, e banchiero, che haveva lasciato di se poco buona fama, come quello, che come si diceva, haveva accumulate quelle facoltà con fraudi, ingiustitie, e contratti illeciti. Hor al figlio di questo defonto si fece incontro l'astutto ingannatore, e gli disse, che veniva mandato per parlargli di quello, che per beneficio dell'anima del suo padre morto gli conveniva di fare, aggiungendo essere il dovere, ch'egli fosse più sollecito in porgerli ajuti spirituali, che gli suffragassero nell'altra vita, che in spargere inutilmente lagrime per la perdita, che di lui haveva fatto Queste, e simil cose mentre esso diceva, ecco che si sente una voce simile nel suono à quella del defonto, la quale, se bene veniva dal ventre di Brabantio, egli però faceva sembiante di maravigliarsene. Diceva questa voce del padre, che pativa gravissimi tormenti nel Purgatorio per la soverchia sollecitudine, e studio d'accumular danari per lasciar il figlio ricco, e che non poteva essere liberato da quelle pene, se egli con opere soddisfatorie non l'ajutava; particolarmente con limosine, le quali s'impiegassero in liberare schiavi Christiani dalle mani de' Turchi, che però desse piena fede, a chi con lui parlava, e lo mandasse à Costantinopoli con somma competente di danari, per dar compimento à quest'opera tanto in se pia, & à lui tanto profittevole. Tale essere la volontà di Dio, che per mezo di quello, che gli parlava, il quale era destinato esecutore della detta redentione de'schiavi, e di quelle limosine, voleva usargli misericordia, alleggerirgli li tormenti del Purgatorio, & anco liberarlo da quelle pene, e raccorlo con li Santi in Paradiso; restò il figlio alquanto perpresso per questi discorsi, che s'erano fatti in un luogo, dove l'Echo risuonava, che però volle il giorno seguente in un'altro aperto abboccarsi con Brabantio, il che seguì con il medesimo successo, e la finta voce del morto padre aggiunse di più, che per lo riscatto desse al Brabantio sei mila franchi (è il Franco di valore di quattro giulii Romani) e che, se l'amava, e desiderava il riposo al suo caro padre, sentisse ogni giorno tre messe per l'anima sua. Così fece l'huomo semplice, e stava molto contento d'havere con quelle limosine, e divotioni fatti quegli ufficii di pietà, che da un buon figlio si devono verso del Padre, e con l'allegrezza straordinaria del volto dava segno di questa sua interiore sodisfattione il che diede occasione à gli amici d'interrogarlo della cagione, la quale havendo loro scoperta, fù da essi con molto riso burlato, onde fatto accorto del suo errore, dolente anco del danaro perduto s'ammalò, & anco se ne morì.

CAPITOLO LXII.

Come s'intenda quello, che di Salomone dice la sacra Scrittura, che niuno fù più savio avanti di lui, nè era per esserlo dapoi.

NEL lib. 3. de' Rè al cap. 3. si racconta, che Salomone dimandò à Dio la sapienza, per potere governar bene il popolo alla sua cura commesso, e l'ottenne abbondantissimamente da Dio, il quale gli disse: *Quia postulasti verbum hoc* (cioè la sapienza) *& non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium; Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*. Circa di queste parole non si può dubitare, se il sapere di Salomone fosse maggiore di quei savii, e dotti filosofi, che l'ammirò l'antichità, e sono tuttavia famosi, come fù Mercurio Trismegisto, il cui cognome significa tre volte massimo, Orfeo, Homero, Platone, Aristotele, Licurgo, & altri simili, perche è certo, che tutti questi à Salomone nella sapienza, e cognitione delle cose humane, e divine furono inferiori. Mà è ben dubio, e da vari Teologi disputato, se fù maggiore la sapienza di questo gran Rè di quella d'Adamo, come si può vedere nel pererio sopra la Genesi, nel Serario, & in Cornelio à Lapide nel commento del terzo cap. del lib. 3. de' Rè; nel Suarez nel suo trattato de o-

pere

pere sex dierum, nel Valenza, & altri. La ragione di dubitare è, perche hebbe Adamo come communemente insegnano gli autori, una grandissima estensione circa le cose naturali, e questo non per congetture, ò ragioni probabili, ma in modo più perfetto, e scientifico, e l'hebbe, quando fù creato, perfettissimo di corpo, e d'animo, come conveniva, che fosse il primo huomo formato dalle mani di quel sommo artefice, del quale *perfecta sunt opera*. E conveniva, che Adamo d'eccellentissimo grado di sapienza fosse dotato, perche doveva essere governatore de' suoi figliuoli, e posteri, e primo maestro delle scienze. Il Tostato nella questione settima sopr'il capo terzo del terzo lib. de' Rè, fù d'opinione, che Salomone superasse Adamo in questa parte, perche à favor suo pajono chiare le parole, con le quali gli fù data la sapienza del Signore: *Dedi tibi cor sapiens, & intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*. Ma il Pererio nel lib. 5. delle sue disputationi sopra la Genesi apporta varie risposte à questo testo del libro de' Rè. La prima è, che s'intenda Salomone essere stato più savio degli altri huomini avanti, e doppo di lui, eccettuatone però Adamo, perche non è cosa nuova, ò insolita, che con qualche simile limitatione s'intendano le propositioni universali, come anco questa deve limitarsi, e ristringersi necessariamente, in modo che non comprenda Christo, che è huomo, e non viene in questo paragone, perche, *plusquam Salomon hic*, come disse l'istesso Christo. Seconda, che si dica essere più savio degli huomini, che con proprio studio, fatica, & industria hanno fatto acquisto della sapienza, nel numero de'quali non è Adamo, che da Dio l'hebbe infusa nell'anima. Terza, che si faccia paragone del sapere di Salomone non con tutti gli huomini assolutamente, ma solamente con li Rè, Prencipi, ò Giudici, che avanti di lui governarono il popolo Ebreo, ò con quelli di questa natione, che furono famosi per l'eccellenza del sapere, il che pare si accenni nel lib. dell'Eccl. al c. 1. quando di se stesso dice Salom. *Ecce magnus effectus sum, & praecessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Ierusalem*. Dove pare, che restringa solamente à savii di Gierusalemme, ò della natione Ebrea. Quarta, che non parli la Scrittura della cognitione delle scienze speculative, che hanno per oggetto le cose naturali, e divine, ma di quelle facoltà, che servono per governare li popoli, il che si può confermare con l'istessa narratione del sacro testo, il quale havendo prima espressa la dimanda di Salomone, che chiese al Signore la Sapienza, per sapere ben reggere li sudditi suoi, soggiunge, che gli fù conceduta: *Quia postulasti tibi sapientiam, ad discernendum judicium, ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*. Non si fà dunque in queste parole paragone di Salomone con Adamo, ma solamente con quelli, che hebbero gran fama di sapere, e particolarmente nell'arte di ben reggere le città, & i popoli.

CAPITOLO LXIII.

Che cosa significhi quel modo di dire, che spesse volte, leggiamo nella sacra Scrittura, che al Signore fu grato l'odore del Sacrificio.

Li sacrificii, che à Dio si facevano nella legge Mosaica, havevano una certa forma di convito, che il Signore si degnava di godere con gli huomini, e le vittime, che gli sacrificavano, erano il cibo, e come pane, come si dice nel Levitico al cap. 21. 21. *Omnis, qui habuerit maculam de semine Aaron Sacerdotis, non accedet; ferre hostias Domino, nec panes Deo suo*, e nel cap. 22. seguente al num. 25. nel medesimo senso si dice: *De manu alienigena non offeretis panes Deo vestro*. L'altare era la mensa convivale, e perche il convito, come anco qualsivoglia pranso ordinario non è compito, se con il cibo non s'accompagna anco la bevanda, per questo ne' sacrificii della legge antica si spargeva il vino, e si offeriva anco il sale, che è l'ordinario condimento delle vivande. Così era ordinato nel c. 15. de' Numeri, e nel 2. del Levitico. Di questo convito ad un certo modo si pasceva Dio, e quei cibi preparatigli consummava con la lingua del fuoco, perche ò tutta la vittima s'abbrusciava, come nell'holocausto, ò almeno alcuna parte di essa, come negli altri sacrificii detti pacifici, ò per li peccati. Et al fuoco con-

co convenientemente si dà nome di lingua, e di bocca divoratrisce, e perche anco così parla il profeta Isaia nel capitolo trenta 27. mentre dice: *Et labia ejus, quasi ignis devorans*. La Sacra Scrittura dunque accommodandosi al nostro materiale, e limitato modo d'intendere, parla de' sacrificii, e dell'odore di quelle carni abbrusciate, come se Dio havesse naso, e gli fosse grato, come suol essere à quelli, che sono stimolati dalla fame. Così anco li Gentili savoleggiano dei loro Dei, che stimavano esser corporei, onde Luciano nel fine di quel dialogo, che intitolò, *Prometeo*, disse: *Valde eos latari fumo, & epulum jucundissimum existimare fumum nidore permixtum sese ad cœlum attollentem*; allude Luciano à quel verso d'Homero nel primo dell'Illiade.

Κνίσση δ' οὐρανὸν ἷκεν ἑλισσομένη περὶ καπνῷ.

Nidor autem cœlum versus iis fumo circumvolutus.

Ma San Cirillo Alessandrino nell'orat. 9. contra Julianum apporta alcuni versi Jambici, che tradotti in latino, sono tali:

Quis est adeo stultus, quis adeo credulus,
Et imperitus, ut Deos ipsos putet
Fumante bili, & carne nudis ossibus,
Qua vel laborans fame non esset canis,
Latari, & ipsum id accipere honoris?

e Tertulliano contro Marcione nel lib. 2. *Qua jucunditas*, dice, *sive viscerum vervecinorum, sive nidoris ardentium victimarum esse potest*? Conviene dunque sollevarsi dalla materialità, & intendere, che li sacrificii della vecchia legge erano grati à Dio, perche erano figura del sacrificio, che di Christo doveva farsi in Croce, che dava di se odore di soavità, si come continuamente esala quest' odore nel sacrificio della Messa, e per rispetto della cosa offerta, & anco per rispetto della pietà degli offerenti.

CAPITOLO LXIV.

Del Corvo mandato fuora dell' Arca di Noè, e per qual cagione non ritornasse all' Arca; e d' alcune particolarità circa di quest' uccello.

NEl cap. 8 della Genesi si racconta, che essendo già calate l'acque del diluvio, Noè mandò fuora il corvo, per havere dal suo tornare, ò non ritornare qualche inditio dello stato delle cose: *Aperiens Noe fenestram Arca, quam fecerat, dimi sit corvum, qui egrediebatur, & non revertebatur, donec siccarentur aqua super terram*. Il Nebrissense nella sua quinquagena al cap 32. l'Eugubino, & altri stimano, che nel nostro testo latino ci sia errore, e che si debba levare quella negatione, *non*, e si debba leggere: *qui egrediebatur, & revertebatur*, perche nel testo Ebro originale voltando parola per parola, habbiamo: *exiit egrediendo, & revertendo*. Mà questa correttione non è necessaria, perche il testo Ebreo fà questo senso, che uscì il corvo, e tal volta volando, alquanto più si discostava dall'arca, fermandosi sopra de' cadaveri, de' quali si pasceva, talvolta ritornava volando più vicino all'arca, ò sopra altri cadaveri, cercando pascolo hor in questa parte, & hor in quella, e non ritornando mai all' Arca, ò se pure vi ritornava, fermandosi sopra di essa in luogo di non poter esser veduto da Noè, e venire alle sue mani Delli corvi sappiamo, che sono carnivori, e che colà volano, dove sono cadaveri, che è cibo con la loro natura confacevole, e grato al gusto loro, e particolarmente appetiscono gli occhi, come parte più delicata del restante del corpo, onde dice Catullo:

Effossos oculos vorat atro gutture corvus,
Intestina canes, catera membra lupi;

e nel cap. 3. de' Proverbii di Salomone si dice: *Oculum, qui subsannat patrem, & qui despicit partum matris sua, effodiant eum corvi de torrentibus, & comedant eum filij aquila*, si dice, *corvi de torrentibus*, perche sogliono stare in simili luoghi deserti, e dove sia abbondanza d'acque. Così nel lib 3. de' Rè al cap. 17. leggiamo, che Elia fù da' corvi pasciuto vicino al torrente Carith. Pare anco, che il Savio à questi, che non portavano il dovuto rispetto a' loro genitori, faccia con questo modo di parlare augurio, e pronostico della mala morte, che haveranno, lasciando la vita appesi à qualche croce, conforme al modo in quei secoli usato di castigare li rei, perche sappiamo, che li corvi volavano sopra li patiboli de' crocifissi, & anco, prima che morissero, con il becco cavavano loro gli occhi, e se li mangiavano, non potendo quei miseri, che havevano le mani inchiodate, diffendersi, questa stessa voracità de' cadaveri, che è tanto propria de' corvi,

hà dato occasione à quelli, che superstitiosamente prestano fede à certe vane osservationi, che, quelli, a' quali s'avvicinano li corvi, sia anco vicino l'estremo giorno, quasi che volasse il corvo à quel corpo, che presentiva dove e poco doppo esser cadavero, ancorche per altro sia sano, e non habbia alla morte dispositione alcuna naturale. Valerio Masimo nel c. 4. del lib. 1. parlando di Cicerone, e de' pronostici della sua morte, dice così: *Cum in illa via Cajetana esset corvus in conspectu ejus horologii ferrum loco motum excutiens, protinus ad ipsum tetendit, ac laciniam toga eousque morsu tenuit, donec servus ad occidendum eum milites venire nuntiaret.* Forse fù qualche spirito maligno, che presa la forma di corvo, tirando à se il corpo, dava segno, che stava per far preda dell'anima. E non è mal fondata questa congettura, perche lo spirito dannato rapace come il corvo, e nero per la suligine del peccato, hà preso più volte forma di corvo, così Q. Curtio nel 4. lib. e gli autori, che scrivono le cose d'Alessandro Magno raccontano, che da' corvi fù guidato ne' deserti d'Africa per condursi al tempio di Giove Ammone, così Valerio Corvino hebbe il sopra nome da quel corvo, che l'ajutò à riportar la vittoria dell'avversario, con quale combatteva; così Metello dal corvo fù fatto ritornare à casa, accioche salvasse il Palladio dall'incendio, e si continuasse la superstitione gentilesca circa di quella statua. E non solo li demonii, ma anco le anime dannate sono talvolta state vedute in forma de' corvi, onde Horodoto, Plutarco, Strabone, e Suida dicono, che l'anima d'un certo Aristeo fù veduta volare suora di quel corpo in forma di corvo.

Hor già, che siamo alquanto digrediti con l'occasione delle cose dette per esplicatione di quel testo della Genesi, non sarà ingrato al lettore, che aggiungiamo alcune particolarità curiose circa di questo uccello. Cominciamo dal colore. Sono li corvi di colore quanto più si possa dire nero, e la cosa è ita come in proverbio, perche si suol dir, nero come un corvo, e per dire cosa impossibile à trovarsi, si dice, che è più rara de' corvi bianchi. Così disse Giuvenale:

—*Corvo quoque rarior albo.*

Con tutto ciò in alcuni paesi settentrionali, come nella Norvegia, per testimonio di Olao magno nel lib. 19 cap. 8. si veggono de corvi bianchi, come anco in Inghilterra, e l'Aldrovando nel 1. tom. della sua Ornitologia parlando de' corvi alla pag. 690 dice, che Elisabetta Regina d'Inghilterra ne mandò à donare uno di questi bianchi al Rè Enrico terzo di Francia, e che ciò haveva saputo da un Cavaliere principale Francese, che dal Rè di Francia fù mandato à Papa Sisto V Ambasciadore. Aggiunge, che un medico per nome Leonardo Cansarts, già suo scolaro in Bologna, gli haveva detto, che alla moglie del Duca di Cleves n'era stato donato uno pur bianco, che sapeva anco imitare la voce humana. Alberto Magno attribuisce questo alla freddezza de' paesi. *Corvos jam vidimus propter frigus regionis nasci albos figura quidem indicante eos verè esse de specie corvorum.* Così per la medesima cagione del freddo, le volpi, e gli orsi in alcuni paesi del Settentrione sono di pelo bianco. Della proprietà del corvo di saper esprimere le voci humane, habbiamo detto, quanto basta, altrove, al qual luogo rimettiamo il lettore. Un'altra qualità si nota nel corvo, & è, che è furace, e non solo di quelle cose, che possono mangiarsi, ma d'altre ancora. L'Aldrovando citato racconta alla pag. 700. che in Ersroda Città di Sassonia un corvo domestico rubbava delle monete, che sopra d'una tavola solevano tenersi, e le portava nell'horto di quella casa, e le nascondeva sotto d'una pietra. Non è, dice l'Aldrovando, questo atto d'avaritia in quest'ucello, che ò dallo splendore del metallo allettato, ò da altra cagione à noi non palese faceva tal furto. Pare, che si possa dire, che habbiano li corvi naturalmente questa inclinatione all'argento, & all'oro, il che si può confermare con quello, che leggiamo in Tito Livio nel lib. 9. della terza decade: *Aurum in Capitolio corvi non lacerasse tantum nostri crediti, sed etiam edisse.* E Pausania in Phocis dice, che li corvi in Delfo havevano beccato, e graffiato l'oro della statua di Minerva; e Plutarco nella vita di Nicia riferisce, che li corvi in Delfo pure si mangiarono li datteri d'oro pendenti quivi da una palma dedicata ad Apolline. Alla voracità poi de' corvi s'appartiene, che si pascano de' vermi, che nascono ne' campi, e dagli agricoltori si scuoprono

con l'aratro, mentre muovono il terreno coltivando, del che dice Plinio le seguenti parole, *alites vomerem comitantes, corvique aratoris ipsius vestigia rodentes*. Quindi è, che in Inghilterra è vietato sotto gravi pene, che niuno ammazzi li corvi, perche mangiano li pesci, che morti dal mare sono gettati sopra il lido, che se non fossero da questi ucelli consummati, infetterebbono l'aria con la loro puzza, e vapori pestilenti. Così scrive il Bellonio l. 6. de avibus al cap. 1. Gratiosa, e da non passarsi con silentio è l'industria di quest' animale. Fù veduto un corvo, che volendo bere dell'acqua, che stava nel fondo d'un vaso, e non potendo arrivarci, gettò dentro di quel vaso tante pietruccie, quante furono à bastanza per fare, che l' acqua s'avvicinasse all'orlo, e così sodisfece alla sua sete. *Tradendum putavere memoria quidam visum corvum per sitim lapides congerentem in situla profundum, in qua pluvia aqua durabat, sed quà attingi non posset, ita descendere paventem expressisse tali congerie, quantum poturo sufficeret*. Di questa stessa industria parla Eliano nel l. 2. de animalibus cap. 48. Quanto all'età de' corvi si scrivono cose, che anco al parer di Plinio hanno del favoloso. *Hesiodus*, dice Plinio lib. 7. cap. 48. *qui primus aliqua de hoc prodidit, fabulosè ut reor, multa de hominum avo referens cornici novem nostras attribuit ætates, quadruplum ejus cervis, id triplicatum corvis, ac reliqua fabulosius in Phœnice, ac Nymphis*. Questo detto d'Esiodo fù da Ausonio espresso in versi nel modo seguente.

Ter binos, deciesque novem superexit in annos,
Justa senescentum quos complet vita virorum.
Hos novies superat vivendo garrula cornix,
Et quater egreditur cornicis sæcula corvus.
Alipedem cervum ter vincit corvus, & illum
Multiplicat novies Phœnix reparabilis ales.

Quanto lunga sia l'età del corvo, non si può dire determinatamente. Alberto Magno scrivendo sopra Aristotele *de historia animal.* al cap. 30. dice così: *Retulit mihi quidam fide dignus, quod corvi à temporibus, quorum non est memoria, hoc est plusquam per centum annos in turri quadam manserunt apud civitatem Gallia, quæ Corvatum appellatur, & quotannis pullos nutrivere, & quamquam subtraherentur illis, locum eam ob causam non mutarunt, unde eosdem semper fuisse apparet*, è probabile, che fossero li medesimi, e che non partissero, tutto che li polli loro fossero levati da'nidi, perche anco essi stessi li cacciano da sè, come dice Arist. nel lib. 9. dell' hist. degl' anim. *Pullo exclusos nido expellit*. Li pulcini usciti dal guscio li caccia da se il corvo, perche non havendo ancora le piume nere, non li riconosce per suoi. *Corvus editis pullis*, dice S. Gregor. nel lib. 20. de' moral al cap. 8. *ut fertur, escam planè prabere dissimulat, priusquam plumescendo nigrescant, eosque inedia affici patitur, quoadusque in illis per pennarum nigredinem sua similitudo videbatur, qui huc, illucque vagantur in nido, & ciborum expetunt aperto ore subsidium, unde etiam scriptum est in Job. cap. 38 Quis præparat corvo escam; & in Ps. 146 Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum*. Enea Silvio, che fù poi Papa Pio Secondo di questo nome, racconta nell'historia delle cose d'Europa al cap. 53. una mirabil battaglia, che fù vicino à Lieggi frà due grandi squadre, una di Corvi, l' altra di Falconi, cagionata da quello, che à danno de' Falconi havevano fatto li Corvi, che havevano occupato, e guasto il nido d'un Falcone. In questo conflitto restarono disfatti, spennacchiati, & uccisi li corvi, il che dice Enea con le seguenti parole: *Nidum sive in arbore, sive in rupe falco sibi paraverat, ovaque fovens, pullos avidus expectabat. Hunc corvi super venientes loco turbavere, ovis ejus effractis, ac devoratis. Spectaverunt id è proximo subulci, fugientemque trepidum falconem annotavere. Postridie (mirabile dictu!) falcones, corvique quasi ex toto orbe ad pugnam vocati, isti septentrionalem, illi meridionalem partem tenentes, ordinatis aciebus, & tanquam rationis capaces, aliis, qui cornua observarent, aliis, qui media ducerent agmina, dispositis, atrox, & ferocissimum prælium in aëre commiserunt, in quo cum modo corvi, modo falcones cederent, & iterum resumptis viribus certamen instaurarent, totus undique subjectus ager, & pannis, & cadaveribus obtectus est. Ad extremum victoria penes falcones fuit, qui non solum rostro, sed etiam unguibus acerrimè decertantes, corvos omnes ad internecionem dedere. Ex in parto tempore inter jecto, cùm duo de Leodiensi Ecclesia contendentes, alter à Gregorio XII. & alter*

alter à Benedicto XIII. in Episcopum electus (erant enim de Romano Pontificatu disceptantes) ambo cum copiis pugnaturi in eundem locum venerunt. Joannes Dux Burgundiæ alterum armis juvit, alterum populus Leodiensis prosequebatur. Pugnatum est collatis signis summa utrinque contentione, horrendum, cruentumque prælium factum, in quo tandem victor Joannes Dux triginta millia hostium cecidit. Memorabile ejus rei fanum conditum est, quod nos postea illac transeuntes, cæsorum ossibus plenum vidimus. Sed de hoc falconum, atque corvorum certamine suam cuique opinionem relinquamus, veri periculo penes famam relicto. Così dice quest'autore, con il quale conformandoci noi ancora, lascieremo il giudicio di questo prodioso evento al prudente lettore, e solamente per fine di questo capo apportaremo le parole di S. Agostino sopra il cap. 17. di San Matteo, che contengono un molto profittevole ammestramento morale, e spirituale, di non differire, e procrastinare nel metter mano all'opera, & eseguire quello, che sappiamo esser utile all'anime nostre, dicendo: farò poi, farò dimani, farò l'altro. *Cras, cras corvi vox est. Ipsa res est, qua multos occidit, cùm dicitur cras, cras, & subito ostium clauditur. Remansit foris cum voce corvina, quia non habuit gemitum columbinum.* Ben disse colui, che dallo studio della logica andava à pigliare lo stato religioso in gioventù, senza procrastinare.

Linquo coax ranis, cras corvis, vanaque vanis,
Ad logicam pergo, quæ mortis non timet ergo.

Della natura, e proprietà de' corvi diffusissima, & eruditissimamente al suo solito tratta l'Aldrovando nel 1. tom. della sua ornitologia, dalla pag. 684. infino alla 733. dal quale habbiamo preso la maggior parte delle cose, che habbiamo detto in questo capitolo.

CAPITOLO LXV.

Come si debbano intendere quelle parole, che di Gioseffo si dicono nel cap. 44. della Genesi: Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo dominus meus augurari solet.

NEl cap. 44. della Sacra Genesi si racconta, che havendo Gioseffo studiosamente fatto nascondere nel sacco di Beniamin una tazza d'argento, e poi spediti alcuni de' suoi dietro a' fratelli, che partivano verso il paese loro, fece cercare ne' sacchi, che portavano pieni di grano, e cagionare di furto Beniamin, dicendo, che havevano rubata la tazza, della quale si serviva Gioseffo nell'augurare, & indovinare, *scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit dominus meus, & in quo augurari solet.* Fù l'antichità molto superstitiosa in questa materia degli augurii, facendo certe vane osservationi circa il volare, ò garrire degli uccelli, & in altre maniere, per arrivare ad haver notitia delle cose, che dovevano avvenire, ò delle passate, ò presenti occulte. De' Romani sappiamo, che havevano un collegio d'auguri, e che quelli, che per autorità publica in esso erano ascritti, erano in gran riputatione nella Republica. Nelle leggi delle dodici tavole, come habbiamo da M. Tullio nel 2. de legibus, si vede, che grande era l'autorità, e potere degli Auguri: *Quæ augur*, dice la legge, *injusta, nefasta, vitiosa, dira defixerit, irrita, infectaque sunto. Qui non paruerit, capital esto.* Le cose, che dagli Auguri saranno giudicate ingiuste, vitiose, mal fatte, ò da non farsi, non si facciano, e, se si faranno, siano dichiarate invalide, & à detti Auguri in queste cose tutti ubbidiscano sotto pena della vita, e s'osservò con tanto rigore da' Romani questa legge, che arrivarono à deporre dall'ufficio anco supremi magistrati, quali sono li consoli, per haver detto gli Auguri, che non erano legitimamente eletti, non essendo alla loro elettione stati favorevoli quelle superstitiose osservationi, che in tali occasioni facevano. Nel lib. 4. delle epistole di Plinio il giovane, scrivendo esso ad un certo, che si chiamava Arriano, dice: *Gratularis mihi, quod acceperim Auguratum; jure gratularis, sacerdotium enim ipsum cùm priscum, & religiosum est, tùm hoc quoque sacrum planè, & insigne est, quod non adimitur viventi. Nam cætera, quamquam dignitate propemodum paria, ut tribuuntur, sic auferuntur; in hoc fortuna hactenus licet, ut dari possit.* Così scrive Plinio. Apportiamo per cagione d'esempio uno di questi modi usati da Romani nell'augurare, acciò si vegga la cecità ridicola del paganesimo dal demonio ingannato, e condotto à dar fede ad osser-

osservationi vanissime. Tenevano chiusi in una gabbia due polli, e quando volevano per via d'augurii sapere, se l'impresa, alla quale s'accingevano, haverebbe felice successo, cavavano li polli dalla gabbia, e ponevano loro avanti da mangiare, se non volevano mangiare, ò se lo facevano languidamente, come svogliati, lo stimavano augurio cattivo, & al contrario buono, se mangiavano ingordamente, in modo che dal becco, per haversi empita sovverchiamente la bocca, ne cadesse qualche parte sopra il pavimento; e questo chiamavano li Romani, *Solistimum tripudium*, & erano tanto illusi in questa parte, che anco scrittori per altro savii stimavano, che il non haver fatto quel conto, che richiedeva la disciplina augurale de' segni, che davano detti polli, fosse stato cagione di gravi sciagure alla Republica, quale fù la rotta notabile, che hebbero à Canne dall'esercito d'Annibale Capitano de'Cartaginesi. Veggasi Valerio Massimo lib. 1. cap. 4. e Tito Livio nel 2. lib. della terza decade. Al medesimo modo le altre nationi ancora, che non havevano cognitione del vero Dio, erano date à queste superstitioni d'augurii, e molta fede havevano in esse, con le quali in gran parte regolavano le loro attioni. E non si può dubitare, che in quest'errore non fossero involti gli Egitii; ma è ben maraviglia, come Giosesso dicesse di se, che haveva l'arte di osservare gli auguri. *An ignoratis, quod non sit similis mei in augurandi scientia?* e come dicesse il dispensiero, che il suo padrone di quella tazza si serviva nell'augurare. Che diremo? Faremo forse questo gran Patriarca superstitioso osservatore d'auguri? Non già; ma con San Agostino diremo, che così parlò l'uno, e l'altro per giuoco, ò come dice S. Tomaso, secondo l'opinione del volgo d'Egitto. Potremo anco dire, che questa parola Augurio non si piglia nel senso di sopra spiegato, cioè per l'osservatione del beccare de' polli, ò del volare degli uccelli, ò del loro cantare, e garrire, e cose simili, ma in significatione più generale, e più ampia, e per qual si voglia prudente congettura, e notitia havuta per sagacità, e solertia naturale, ò per istinto dello spirito divino. In questo senso dice Plinio il giovane scrivendo à Cornelio Tacito nel lib. 7. delle sue epist. *auguror, nec me fallit augurium historias tuas immortales futuras*, e M. Tullio à Cecina nel lib. 6. delle sue epist. familiari: *Non ex alitis volatu*, dice, *nec è cantu sinistro oscinis, ut in nostra disciplina est: nec è tripudiis solistimis, aut somniis tibi auguror, sed habeo alia signa quæ observem: quæ etsi non sunt certiora illis, minus tamen habent vel obscuritatis, vel erroris*. Quanto poi all'augurare con la tazza, possiamo dire, che senz'arte superstitiosa con la tazza, e con il vino si fà augurio, e si hà qualche notitia dell'indole, e de' costumi di quelli, con li quali conversiamo, mangiamo, e beviamo, conciosiache il vino, detto Bacco, e Libero fà, che chi largamente ne beve, parli inconsideratamente, non sappia nascondere li secreti, e si faccia molto ben conoscere di che natura egli si sia. Così Horatio nell'arte poetica scrivendo à Pisone, dice, che era costume de' Rè di dare con il vino una piacevole, ma efficace tortura.

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus ——

Voleva anco Giosesso nella presente occasione far congettura, & haver notitia per mezo di questa tazza, e della prigionia di Beniamin, della dispositione de' fratelli verso dell'istesso Beniamin, e vedere quanto solleciti fossero in liberarlo, se l'amavano, ò pure gli portavano invidia, perche fosse particolarmente amato, & accarezzato da Giacob padre loro, ò perche dall'istesso Giosesso fosse più degli altri nel convito fatto loro honorato., & è probabile, che havesse animo Giosesso di ritener Beniamin appresso di se, quando qualche mala dispositione d'animo havesse scorto ne' fratelli verso di lui. A questa interpretatione dell'augurio favorisce, ò non repugna la voce Ebrea, che habbiamo in questo luogo nel resto originale, perche, *Nachus*, tanto significa, e si dice degli augurii, che si fanno delle cose per prudenza, quanto per superstitione. Il Pererio nella disp. 1. sopra il cap. 44. della Genesi al numero marginale 8. và cercando come si servissero gli Egittii delle tazze per gli augurii, leggalo, chi vorrà. A noi basterà per hora di dire, che varie sono le inventioni del demonio per allettare gli huomini poco cauti à dar credenza, & applicarsi all'esercitio di quest'arti dannate. Anco Plinio, che

che per altro non è del tutto alieno dal persuadersi, che tali osservationi possano essere vere, & utili à regolare le attioni humane, nel cap. 2. del lib. 30. disse: *Species magiæ plures sunt, namque & ex aqua, & ex sphæris, & ex aere, & stellis, & lucernis, & pelvibus, securibusq; ac multis aliis modis divina permittit. Propterea umbrarum, inferorumque colloquia, quæ omnia ætate nostra princeps Nero vana, falsaque comperit.* E poco doppo soggiunge: *proinde ita persuasum sit intestabilem, irritam, inanem esse, habentem tamen quasdam veritatis umbras.* Così è, hanno quest'arti diaboliche qualche apparenza, con la quale ingannano, ma in verità sono vane, false, e detestabili.

CAPITOLO LXVI.

Dell'officiosissima lettera scritta da San Paolo à Filemone.

HAvendo S. Paolo scritto l'epistola, che si legge frà l'altre sue alla Chiesa di Colossi, ch'era una Città della Frigia vicina à Hierapoli, e Laodicea, ne scrisse un'altra privata à Filemone cittadino pur di Colossi, che di Gentile, che era prima, haveva abbracciato la fede di Christo, & era in quella Città, e frà' Christiani molto riguardevole per la nobiltà del sangue, e molto più per la bontà de' costumi, de' quali era dotato. Scrive Teodoreto, che al tempo suo era ancora in piedi nella Città di Colossi la casa, che era stata di questo Filemone, la quale da S. Paolo era stata convertita, e consecrata in Chiesa, nella quale si radunavano li fedeli, nella quale anco habitò Archippo Vescovo di detta Città, come dall'epistola, della quale parliamo, scritta à Filemone, si raccoglie. E non solo era la casa di questo divoto cittadino aperta a' Christiani, e conceduta loro per le fontioni sacre della nostra religone, ma con limosine ancora sollevava le necessità de' poveri, che è quello, che scrivendogli dice S. Paolo al verletto settimo: *Viscera sanctorum requieverunt per te, frater.* Le viscere fameliche de' fedeli, hanno per mezo tuo, e delle tue limosine quel ristoro, del quale havevano bisogno. Hor questo Filemone hebbe uno schiavo, detto per nome Onesimo, il quale fuggito dal padrone s'era trasferito à Roma, dove si trovava S. Paolo, dal quale fù convertito alla fede di Christo, e battezato, e con questa lettera di raccommandatione rimandato à Filemone suo padrone. Il Cardinal Baronio nel primo tomo de' suoi Annali all'anno di Christo 60. dice, che Onesimo era fuggito per desiderio di ritrovarsi con S. Paolo, che haveva talvolta udito predicare, che però da questo affetto stimolato, se n'era ito à Roma. *Philemon*, dice il Baronio, *Onesimum, servum habebat, qui à Domino fugiens* (*non tamen ut quique scelestissimi facere consueverunt, sed amore Pauli, cujus prædicationem in Asia positus paululum degustasset*) *Romam se contulit, &c.* Più probabile però è quello, che dicono li Santi Girolamo, Grisostomo, e con essi Teodoreto, Teofilatto, e frà moderni à Lapide, e Giustiniano, che Onesimo havesse in casa di Filemone suo padrone fatto furto, e perciò fuggitosi, il che si cava dal vers. 18. della stessa lettera di S. Paolo, mentre dice: *Si autem aliquid nocuit tibi, aut debet, hoc mihi imputa.* Se ti hà danneggiato in alcuna cosa nella robba, onde resti debitore di darti sodisfattione, perdonagli, e di quello, ch'egli ti deve, dame debito à me, che in sua vece mi constituisco debitore. Prega dunque Filemone, che voglia ricevere in gratia questo suo schiavo, e lo fà con parole affettuosissime, come si può vedere da chi leggerà le parole del Sacro testo. Notano S. Grisostomo, e Teofilatto, che che da questa epistola, ancorche brevissima, si potevano cavare alquanti buoni documenti, frà i quali il primo sia, che à niuno, quantunque vile di conditione, quantunque, schiavo, e fuggitivo, e chiusa la porta della gratia, e della vita eterna, e che di niuno dobbiamo disperare, quasi, che non sia per emendarsi, ancorche sia vitioso, e come Onesimo fraudolente, e d'indole, & inclinatione poco buona, quali secondo l'opinione commune, erano quelli di Frigia, paese, nel quale egli era nato. Secondo, che di questi ancora, benche vili, conviene, ad esempio di S. Paolo haver cura, con procurare di ridurli alla buona via della virtù, & in essa perfettionarli. Terzo, che per pretesto di pietà non si devono privare li padroni de' schiavi loro, che però S. Paolo rimandò Onesimo al suo padrone Filemone. Quarto, che gli schiavi virtuosi non devono essere maltrattati, ò strapazzati, ma amati, e tenuti cari. Così fece

Filemo-

Filemone, il quale diede la libertà ad Onosimo, e lo trattò come fratello, e fù questa carità ben impiegata, perche il servo fuggitivo egli riuscì dottore eccellente, & anco martire glorioso nella persecutione di Trajano, essendo doppo la morte di S. Timoteo fatto vescovo di Efeso, e molto lodato da S. Ignatio nell' Epistola scritta alli Christiani di quella Città.

CAPITOLO LXVII.

Per qual causa nella Scrittura Sacra non si parli mai di tagliare, ma solo di rompere il pane.

NE libri della Sacra Scrittura, per quanto mi posso ricordare, non si parla mai di tagliare il pane, ma solamente di spezzarlo con le mani. In Isaia cap. 58. 7. leggiamo. *Frange esurienti panem tuum*. In Gieremia al cap. 4. 4. delle lamentationi. *Parvuli petierunt panem, & non erant, qui frangeret eis*. In S. Matteo c. 14. 19. parlandosi di Christo, che moltiplicò il pane per pascere le turbe, si dice, che *fregit, & dedit discipulis panes, discipuli autem turbis*. E nel cap. seguente, quando la seconda volta fece il miracolo della moltiplicatione pure del pane, s' usa il medesimo modo di parlare, *fregit, & dedit discipulis suis, & discipuli dederunt populo*. Gli Evangelisti ancora raccontando l' institutione del Santissimo Sacramento nella specie del pane, dicono, che Cristo lo spezzò, e non si fà mentione di divisione fatta con coltello. Nel secondo capo degli Atti Apostolici num. 46. habbiamo, *frangentes circa domos panem*. E nell' Evangelio di S Luca al cap. 24. si dice de' discepoli, che andavano in Emmaus, che conobbero il Signore, *in fractione panis*. Altri luoghi si potrebbono addure, che tralascio per brevità Hor questo modo di parlare hà havuto origine dal modo usato dagli antichi tanto Ebrei, quanto d' altre nationi, di fare il pane; conciosiache havevano costume di farlo in forma di focaccie, e poi leggiermente con il taglio segnarlo nella parte di sopra, tirandovi varie linee parte per traverso, onde ne seguiva, che, quando era cotto, facilmente si spezzava ne' luoghi segnati, che erano come tanti solchi tirati sopra il piano di quelle focaccie. In questa descrittione attribuita à Virgilio del moreto, che era certa sorte di vivanda, si dice di quel contadino, che l' apparecchiava, & insieme con il moreto il pane.

—— jamque subactum

Format opus, palmisque suum dilatat in orbem,

Et notat impressis æquo discrimine quadris.

Ecco che fà il pane in forma d' una focaccia rotonda, e poi con il coltello tira due linee in forma di croce, onde il pane resta distinto in quattro parti segnate, ma non divise frà di se, ciascheduna delle quali si chiama, *Quadra*. Di queste quadre parla Horatio nell' epist. 17. del primo libro quando dice:

Et mihi dividuo findetur munere quadra,

e Martiale nell' epigramma 76. del libro terzo.

Nec te liba juvant, nec secta quadra placentam.

e nell' epigramma 75 del l. 9. dice l' istesso.

Cum mittis turdumve mihi, quadramve placenta.

Seu femur leporis, sive quid his simile,

Bucellas misisse duas te Pontia dicis.

Has ego nec mittam, Pontia, sed nec edam.

e nell' epigramma 95. del libro nono.

Libetur tibi candidas ad aras,

Secta plurima quadra de placenta.

Il pane così tagliato da' greci si diceva βλωμίλιο ἄρτος, perchè nella lingua greca, come dichiara Hesichio βλωμὸς, vuol dire un boccone di pane, & in Hesiodo, ἄρτος ὀκτάβλωμος, vuol dire un pane fatto in forma d' focaccia, con tanti tagli segnato, che resti come diviso in otto parti. Hor questo pane così segnato si dice pane buccellato, cioè talmente fatto, che quelle particelle, quasi tanti bocconi, si potevano separare facilmente rompendo il pane, senza adoperarvi coltello. Si diceva anco pane buccellato quel pane, che in fette, ò in bocconi tagliato si fà cuocere la seconda volta, accioche più longamente duri senza guastarsi, e di questa sorte di pane fà mentione Ammiano Marcellino nel lib. 17. mentre dice; *Frumento ex eo, quod erat in sedibus consumendum, ad usus diuturnitatem excoctum buccellatum, ut vulgo appellant, humeris imposuit libentium militum*. S. Gregorio Papa nel lib. de' dia-

loghi al cap 11. racconta un' historia, che viene à proposito della materia, che trattiamo. S' erano, dice, scordati li fratelli di Mauritio Monacho di fare con il coltello il segno della croce sopra il pane, segnandolo conforme al custume del paese in modo, che resti distinto in quattro quadre, e già l' havevano coperto con la cenere, e con le braggie per cuocerlo, quando sopravenne Martirio, il quale risaputo che non era stato segnato, fece sopra di esso, senza però toccarlo, il segno della croce, & all' hora il pane, così com' era coperto, diede un schioppo grande, e quando fù tratto fuora, si trovò esser segnato, come se conforme all' uso havessero sopra di esso tirato le solite linee. Ma udiamo le parole stesse di questo Santo Pontefice: *Dum quodam die fratres* (di Martirio monacho) *panem subcinericium fecissent, eique obliti essent crucis signum imprimere, sicut in hac provincia crudi panes signo signari solent, ut per quadras quatuor partiti videantur, idem Dei famulus adfuit, eique referentibus, signatum non fuisse cognovit. Cumque jam panis ille prunis esset, & cineribus coopertus, dixit; Quare hunc minimè signastis? Qui hoc dicens signum crucis digito contra prunas fecit, quo signante protinus immensum strepitum panis dedit, ac si ingens in ignibus olla crepuisset; qui dum coctus postmodum fuisset, ab igne subtractus, ea cruce signatus inventus est, quam non contactus, sed fides fecit.* Così dice San Gregorio, il quale, conforme à quello, che già detto habbiamo, chiama, *Quadre*, quelle parti del pane segnato, che doppo fatte con il taglio del coltello le linee restano distinte. Si deve però notare, che *Quadra*, hà anco un' altra significatione, perche si piglia per il tagliero, che anticamente costumavano farlo anco di pane, e sopra postevi le carni, ò altri cibi porli avanti a' convitati, e si dicevano queste Quadre con altro vocabolo anco *mense*. Dell' una, e dell' altra di queste significationi habbiamo l' elempio in Virgilio nel settimo dell' Eneide, quando disse:

Accisis coget dapibus consumere mensas,
&—Patulis nec parcere quadris.

CAPITOLO LXVIII.

De' sensi mistici della sacra Scrittura.

La Sacra Scrittura lodevole, & utilmente si spiega da' Santi Padri, ed commentatori, e da' Predicatori, non solo secondo il senso letterale, ma anco secondo il mistico, che molto serve per istruire gli auditori, e moverli allo studio della virtù. Li Rabbini Ebrei chiamano il senso letterale *Davar caton*, che vuol dir parola, ò concetto picciolo, intelligenza minore, & al senso mistico danno l' Epiteto di *Davar gadol*, che è tanto, come dire senso sublime, sollevato, grande, principale. Et è veramente così, qualunque volta il senso mistico è quello, che hà preteso di proporre lo Spirito Santo sotto la scorza del letterale. Nell' epistola prima di S. Paolo al capit. 9. 9. cita l' Apostolo le parole della legge Mosaica, che habbiamo nel cap. 25. del Deuteronomio, *Non alligabis os bovi trituranti*, con le quali si commanda, che alli bovi, che s' adoperano all' aja per scuotere il grano delle spighe, e non si leghi la bocca di maniera che, mentre lavorano, non possano delle paglie, che hanno innanzi, e che calcano con li piedi, andarsi pascendo, Soggiunge poi San Paolo; *Nunquid de bobus cura est Deo?* Non vuol dire, che la divina providenza, senza la quale non si muove una foglia d' albero, non s' estenda ad haver cura anco de' buoi: ma significa, che, oltre di questo senso letterale, ve n' è un' altro più sublime intento principalmente dallo spirito Santo, & è, che à gli operari Evangelici, che nella predicatione, & altri spirituali misterii s' occupano, & affaticano, si dia il conveniente sostentamento. Queste cose soggiunge S. Paolo: *propter nos scripta sunt, quoniam debet in spe, qui arat arare, & qui triturat in spe fructus percipiendi; si nos vobis spiritualia seminavimus: magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* Se habbiamo fatto la semente spirituale, non è egli conveniente, che ne riceviamo da voi qualche emolumento per gli alimenti nostri, che sia quasi una messe, e raccolto di quello, che con la predicatione

hab-

habbiamo seminato? Merita senza dubbio molta lode, chi hà questa felicità d'ingegno, e solertia di sapere, trovare li sensi mistici, che sopra del letterale aggiustatamente si fondino *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo*, dice Salomone nel cap. 25. de Proverbii. Il senso, è, che si come in una piastra di materia pretiosa fanno bella mostra, e sono grati à vedersi li pomi, e li frutti, che in forma di festoni, detti anco da' latini con voce greca *Encarpa*, sono intagliati, e lavorati sopra un fondo d'argento; così un savio, & ingegnoso detto, apportato à tempo, & à luogo opportunamente piace à tutti in gran maniera, e fà honore à chi n'è l'autore. S'intende in questo luogo per letto non quello, dove si stà giacendo per dormire, ma il piano, ò vogliamo dire il fondo, sopra del quale si lavora. Alcuni hanno voltato così le parole del Savio; *Poma aurea in cancellaturis argenteis, verbum dictum secundum ambas facies suas*, e Rabbi Moisè d'Egitto dice, che queste due faccie sono il senso esteriore, e l'interiore della Scrittura, cioè il letterale, & il mistico. Hora nell'investigare, e nel servirsi de' sensi mistici, conviene fuggire un' estremo, nel quale alcuni sono incorsi, lasciandosi trasportare più dalla sottigliezza, che dalla sodezza de' loro ingegni, apportando concetti loro mal fondati, che anco tal volta ripugnano; e distruggono il vero senso letterale. Di questo eccesso è notato Filone Giudeo, & Origene, che nell'esplicatione del paradiso terrestre và al senso figurato, e non lo pone in terra, ma nel terzo cielo, al quale fù rapito San Paolo Apost. e per gli alberi del Paradiso intende gli spiriti Angelici, e per quei fiumi, che come, dice la sacra historia, escono dal Paradiso, quelle acque, che sono sopra de' cieli, e così dell'altre cose, il quale vaneggiamento è tacciato da San Basilio nell' homilia 3. sopra la Genesi, senza però esprimere il nome d'Origene, con le seguenti parole: *Et quidem isti pratextu anagogici sensus, & sublimioris intelligentia, ad allegorias trasferunt omnia: Nos verò hisce interpretationibus, ut qua somniis, & anilibus fabulis similes sunt, relegatis, nomine aqua intelligamus veram aquam, & cateras res similiter*, e nel homilia 8. dell' Esamerone ottimamente dice, come segue: *Neque allegoriarum leges me latent, qua quidem etsi a me ipso non noverim, tamen aliorum labore partas deprehendi. Sunt quidem aliqui, qui illa, qua communi intellectu scripta sunt, non admittunt. Aquam non dicunt esse aquam, sed aliam quandam naturam, piscem, ut ipsis visum fuerit, interpretantur, & reptilium generationem, bestiarumque suis opinionibus pervertunt, atque enarrant, ut somniorum interpretes, qui illa, qua per quietem viderunt, ad proprium institutum referunt. Equidem cum fanum audio, fanum intelligo, & plantam, piscem, bestiam jumentum, omnia, ut dicta sunt, sic accipio*. All' istesso modo riprova li sensi mistici d' Orig S. Grisost. nell'hom 12. sopra la Genesi. Veggasi S Agost' nel lib. 8. *de Genesi ad litteram*, al cap' 2. dove parte corregge quello, che haveva scritto sopra la Genesi ne' due libri da lui composti contro li Manichei, dove troppo haveva seguito il senso mistico, parte mostra, che in quelli, che all' hora scriveva, fatto più dotto nelle sacre letterè, e più sperimentato, seguirebbe, più, che fatto non haveva, il senso ben fondato, e letterale. Hor queste cose non si dicono per biasmar li sensi mistici, che sono buoni, e profittevoli, ma per avvertire il lettore, che conviene schivare l'eccesso, ricordevoli del detto proverbiale *Ne quid nimis*. Dicono li Leggisti parlando del pigliare presenti, che non devono li giudici accettare doni nè da tutti, nè senza distintione, ò riguardo, nè qualunque cosa sia loro offerta: *Nec omnia, nec passim, nec ab hominibus*. Al medesimo modo nel dare alla scrittura sensi mistici, e nel formare quelli, che communemente si chiamano concetti predicabili, conviene concedere siano con molta consideratione, accioche siano degni della maestà della Sacra Scrittura, & habbiano fondamento, e proportione con il senso letterale, nel che è stato felicissimo S. Gregorio ne' suoi morali, e nell'altre sue opere, e S. Agostino nell' espositione de' Salmi, da' quali Santi Padri, chi vi applicherà l'animo, e lo studio, potrà raccogliere quantità grande de pensieri scielti, gravi, e ben fondati, per servirsene

nel-

nelle prediche, e ragionamenti, che si fanno al popolo.

CAPITOLO LXIX.

Che cosa dicesse Giacob, quando da Gioseffo suo figlio fù introdotto alla presenza di Faraone.

NEl cap. 47. della Genesi racconta il sacro historico, che Gioseffo introdusse Giacob suo padre alla presenza di Faraone, il quale l'interrogò quan'anni havesse di età, al che rispose il buon vecchio: *Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt parvi, & mali, & non pervenerunt usque ad dies patrum meorum, quibus peregrinati sunt*. Chiamò Giacob la sua vita pellegrinaggio, parte per rispetto de' viaggi, che mutando paese haveva fatti più volte, andando primieramente dalla terra di Canaan in Mesopotamia, e di là ritornando al luogo, di dove s'era partito, e trasferendosi hor quà, & hor là, come anco ultimamente havendo lasciato il paese della sua ordinaria habitatione, era andato in Egitto Parte perche la vita nostra, ancorche mutiamo paese, è un continuo pellegrinaggio, come in più luoghi ce lo dice la Sacra Scrittura. Così parlando di se diceva David nel Sal 38. *Advena ego sum apud te, & peregrinus sicut omnes patres mei*, nel Salm. *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*, e nel primo de' paralipomeni al cap. 19. dice il medesimo Santo Re: *Peregrini sumus coram te, & advenæ, sicut omnes Patres nostri*, e S. Paolo nell' epist. ad Hebræos al cap. 11. dice, che li santi Padri antichi confessavano, *quia Peregrini, & hospites sunt super terram*, e S Pietro ci esorta nel c. 2. della prima epist. à riconoscerci, e trattarci per tali, mentre dice. *Obsecro vos tamquam advenas, & peregrinos, &c.* Dice poi Giacob, che li suoi giorni erano *parvi*, cioè *pauci*, pochi à paragone delle lunghe età de suoi padri, Isaac, Abramo, & altri ascendenti. E veramente alla brevita dell' humana vita si possono accommodare le parole, che disse David ad Ethai, se bene ad altro proposito nel lib. 2. de' Rè, c 15. 20. *Heri venisti, & hodie egredi compelleris*. Subito, che entriamo in questa vita, cominciamo ad essere pellegrini, & ogni di facciamo una giornata di questo nostro pellegrinaggio; & ogni dì lasciamo adietro una parte di questo nostro camino. *Quotidie*, dice Seneca nell' epist. 59. *demitur aliqua pars vitæ, & tunc quoque cum crescimus, vita decrescit. Hunc, quem agimus diem, cum morte dividimus: mox ut in vitam ingredimur, statim alia porta exire incipimus*. Aggiunse poi Giacob, che li suoi giorni erano stati travagliosi, perche furono veramente tali, perche frà gli altri travagli di questo Santo Patriarca, li seguenti sono molto notabili. Prima, che per lo sdegno, che contro di lui haveva conceputo Esau suo fratello, onde gli machinava la morte, fù costretto à lasciare la paterna casa, e solo, e povero fuggirsene in Haron. Secondo, in Haran per anni 20 tolerò una vita stentatissima, servendo à Laban suo suocero, come si racconta nel c 31. della Genesi. Terzo ritornando alla patria fù soprapreso da un gran timore della feroce natura, e dell' animo crucioso, con il quale stimò, che gli venisse incontro Esau suo fratello, con il seguito di 400. huomini Genes 32. Quarto, hebbe gran' afflittione d' animo per rispetto della sua figlia Dina violata, e per la pericolosa impresa, alla quale si posero li suoi figliuoli contro li Sichimiti, onde hebbe timore d' essere da Cananei insieme con tutti li suoi oppresso, & ucciso Genes. 34. Quinto gran dolore sentì per la morte della sua cara moglie Rachele. Sesto, grandemente lo contristò l'incesto da Ruben suo figlio commesso con Bala una delle sue mogli. Genes. 35. Settimo, la perdita del suo caro figlio Gioseffo, che credette esser stato dalle fiere miserabilmente lacerato nel fiore della sua età, e del quale restò privo per spatio di 23. anni. Ottavo, la prigionia di Simeone suo figlio, e del suo caro Beniamin ritenuti in Egitto. Nono, finalmente il travaglio della fame, che lo costrinse à mandare in Egitto per provedere di grano la sua famiglia, & andare anco in persona in paese incognito, che odiava la natione degli Ebrei, & andava nella sua ultima età grave per la vecchiezza. Hebbe anco Giacob occasione di dire, che li suoi giorni erano stati travagliosi per la ragione, che milita universalmente con tutti gl huomini, onde ben disse Giob nel principio del cap 14 *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore repletur multis miseriis*. Con le quali paro-

le si-

le si dice quello stesso, che più compendiosamente haveva detto Giacob, *pauci, & mali*, quello, che nella nostra latina editione habbiamo, *repletur multis miseriis*. Aquila volta, & *Plenus motionis*, overo *agitationis* significando, che nel mare di questa vita siamo agitati *Plenus iracundia*, accennando, che tanti sono li disgusti, e le miserie di questo mondo, che difficilmente può l'huomo raffrenarsi, che non prorompa in isdegno, & impatienza. Egli è però vero, che delle afflittioni di questa vita noi siamo spesso causa à noi stessi, che in varie maniere ce le tiriamo adosso. Sono à questo proposito gratiosi insieme, morali, & eleganti li versi di Menandro, che tradotti al Greco sono li seguenti:

Omnia animalia sunt feliciora,
Et magis sapiunt, quàm homo,
Quod primo videre licet in hoc asino,
Qui sine dubio miseram agit vitam,
Hoc tamen melior, quòd nihil mali sibi accersit,
Sed ea tantum habet, quæ natura illi dedit.
Nos vero, præter necessaria nostra mala,
Nobis ipsis adhuc alia adsciscimus.
Tristitia afficimur si quis spreverit, si quis malè dixerit
Irascimur; si cui objectum sit insomnium,
Valde timemus; si noctua cantaverit,
Timemus; contentiones, opiniones, ambitiones leges,
Omnia hæc mala sunt addita naturæ.

CAPITOLO LXX.

Se lecitamente Giacob si servì dell'industria di far nascere agnelli di vario colore.

Il contratto della sorte, del quale habbiamo ragionato altrove, come anco qualsivoglia altro patto, e conventione, deve talmente osservarsi, che non v'intervenga fraude alcuna, che inganni l'altro contrahente, ò gli apporti danno. Hora Giacob era con Laban suo suocero convenuto in questa maniera, come racconta la sacra historia della Genesi al c. 30 che la mercede, che all'istesso Giacob si doveva, per la cura, che haveva delle greggie di Laban, se pigliasse in questo modo, che tutti quegli agnelli, che fossero nati macchiati, e di color vario fossero di Giacob, e quelli, che fossero d'un sol colore, ò bianchi ò neri, fossero di Laban. Fatto quest' accordo, e rimessa la quantità del pagamento alla sorte, prese Giacob molte verghe parte di pioppa, parte di mandarlo, parte anco di platano, & alcune di queste levò la corteccia, & altre lasciò tali, quali dall' albero le haveva recise. Pose poi ne' canali, ne' quali si dava da bere alle pecore, alcune verghe scorticate, onde avvenne, che fissando le pecore gli occhi, l'imaginatione in quelle verghe parte bianche, e parte verdi, nel congresso con li montoni, concepirono, e partorirono agnelli di varii colori. *Tollens ergo Jacob*, dice il sacro testo, *virgas populeas virides, & amygdalinas, & ex platanis, ex parte decorticavit eas, detractisque corticibus in his, quæ spoliata fuerant, candor apparuit; illa verò, quæ integra fuerant; viridia permanserunt. Atque in hunc modum color effectus est varius. Posuitque eas in canalibus ubi affundebatur aqua, ut, cum venissent greges ad bibendum, ante oculos haberent virgas, & in aspectu earum conciperent. Factumque est ut in ipso calore coitus oves intuerentur virgas, & parerent maculosa, & varia, & diverso colore respersa*. Altrove discorrendo della forza dell' imaginatione, habbiamo detto, che questo effetto naturale, & l'habbiamo confermato con varii esempii. Hora solamente si muove il dubbio circa la giustitia di questo fatto di Giacob, si cerca, s'gli potè servirsi di simile industuria, senza far torto al suocero, e senza contravenire alle leggi del contratto, che con esso lui haveva fatto. Per una parte pare, che ei facesse torto à Laban, perche con fraude tirò à se la maggior parte del frutto di quelle greggie, facendo contro quello, in che erano convenuti, cioè che quelli agnelli fossero di Giacob, che naturalmente, & à caso fossero riusciti macchiati, e di color vario, senza, che vi s'interponesse artificio alcuno, ò industria, per fare, che nascessero tali. Et e veramente così, quando qualche circostanza, ò nuovo titolo non faccia mutar giudicio, come appunto avviene in questo caso, conciosiache Giacob per ragione di compensatione pote fare quello, che fece con il suocero, huomo

avaro, & iniquo, dal quale non poteva in altra maniera ricuperare il suo, nè havere la conveniente mercede delle fatiche, che faceva per servirlo. Era anco Giacob stato aggravato da Laban, che in vece di Rachele, ch' egli chiedeva per moglie, gli haveva fraudolentemente, e con inganno sostituita Lia difforme, e da lui non amata, senza assegnarli dote, anzi obligandolo alla medesima servitù, che egli faceva, per altri sette anni, se voleva Rachele per moglie, Haveva anco Laban fatto un' altro torto à Giacob, perche doppo d' haver fatto il patto, che li agnelli, che nascessero macchiati, fossero di Giacob, ritirò, & allontanò dalla gregge, che Giacob pasceva, tutte le pecore di colore diverso, con speranza, e persuasione, che da madri d'un solo, e semplice colore, non potrebbono nascere agnelli macchiati, onde fù sforzato Giacob à servirsi dell' industria per non lasciarsi à quel modo indebitamente aggravare; massime che non c' era giudice alcuno, al quale potesse riccorrere, perche gli fosse fatta ragione. Finalmente l' arte di far nascere gli agnelli macchiati fù dall' Angelo insegnata à Giacob, come habbiamo nel cap. 31. seguente al versetto 10 e seguenti che però al titolo della compensatione, del quale habbiamo detto, s' aggionse quello della donatione, che gli fece Dio, che è Signore d' ogni cosa, e vuole à questo modo dar la mercede à Giacob delle fatiche fatte in servitio di Laban; à quel modo appunto, che diede il medesimo Signore à gli Ebrei, che uscivano dall' Egitto li vasi d'oro, e d' argento, che da' loro vicini havevano presi in prestito, come si legge nel cap. 12. del libro dell' Esodo. E questo basti per solutione del dubbio, e giustificatione di Giacob. Non sarà credo ingrato al lettore, se aggiungerò qui la fraude che usò un certo Cresfonte nel cavarsi le sorti, della quale fa mentione Pausania nel lib. 4. Desiderava costui, che in certa divisione di paese gli toccasse la Messenia, e convenne così con la parte opposta, che erano li figli di un detto Aristodemo, che la Messenia toccasse à quello, il cui nome sopra d' una tavoletta di terra scritto uscisse dall' urna. Operò astutamente Cresfonte, che il suo nome fusse scritto sopra d' una tavoletta cotta, e quello de' figli d' Aristodemo sopra un' altra di creta, ma non cotta, Nell' urna fù posto alquanto d' acqua, e dentro gettatevi le tavolette, delle quali quando si venne all' estrattione, quella di creta era già sciolta, nell' acqua, e disfatta, onde à Cresfonte toccò la Messenia. Così racconta Pausania questa fraude, che pare habbia assai del materiale, e del grossolano, e che facilmente potesse essere scoperta, & impedita. Più ingegnoso fù il modo, che per il consiglio del suo cavalerizzo tenne Dario figlio d'Histaspe, per giungere al Regno, e fare, che la sorte cadesse sopra di lui. L'historia si legge nel lib. 3. d' Herodoto, e fù nel modo seguente. Havavano sette principali Persiani ucciso un certo Mago, che s'era intruso nel regno, e deliberando di quello, che far si dovesse, s' accordarono in questo modo, che la mattina seguente al nascere del sole tutti fossero à cavallo, e che mentre ne' sobborghi della città insieme cavalcavano, rimettendo la cosa alla sorte, quello dovesse essere salutato, e ricevuto per Rè, il cui cavallo prima di quelli degli altri havesse annitrito. Ciò inteso dal cavalerizzo, *ubi nox advenit unam equarum, quam equus Darii maximè adamabat, in suburbana adducit, ibique alligat, tum equum Darii eodem ducit, eumque circum agens identidem equa admovet, ac tandem admittit*. La mattina seguente li sei Persiani comparì vero à cavallo, e con essi Dario, s'uscì al luogo destinato, e quando giunsero dove era stato il cavallo la notte precedente, cominciò ad annitrire, e nel medesimo tempo, essendo l'aria serena folgoreggiò il cielo, e tutti li competitori scesero da cavallo, e conforme all'uso Persiano adorarono Dario, e lo riceverono per loro Rè, si come fù riconosciuto per tale da' popoli soggetti alla Corona di Persia, accetto gli Arabi, come più diffusamente nel luogo citato si racconta da Herodoto.

CAPITOLO LXXI.

Degli aromati, che entravano nella compositione dell' oglio Santo della legge Mosaica.

NEl cap. 30. dell' Esodo commandò Dio à Moisè, che facesse un cert' oglio sacro, con il quale s'ungesse il tabernacolo, l' arca del testamento, la mensa sopra della quale si mettevano li pani della propositione, il candeliero delle sette lucerne, & altri vasi, & utensilii dedicati à gli usi sacri. In quest' oglio dovevano entrare li seguenti aromati, mirra prima, cinnamomo, calamo, e casia, de' quali si può dubitare, che cosa siano, e particolarmente se noi qui in Italia habbiamo li tre ultimi, perche della mirra c'è difficoltà minore, se ben ancor questa si falsifica in varie maniere, come dice Plinio nel cap. 16. del lib. 12. Hor da questa cominciando, per mirra prima s' intende quella, che dalla pianta che la produce, stilla da se stessa, e senza che s' intacchi la corteccia per farla uscire, e da' LXX. interpreti in questo luogo si chiama, fiore di mirra, e nell' Ebreo originale si dice, *myrrha libertatis*, ò *myrrha libera*, cioè, che spontaneamente stilla, onde con voce Greca si chiama *Stacte*, cioè, stillatitia, Alcuni però hanno detto, che quella mirra si chiama libera, che è pura sincera, e con niun' altra cosa mescolata.

Quanto tocca al cinnamomo, egli non è quello, che hoggidì chiamano *canella*, come stima il volgo, come lo prova il Mattiolo nel suo commento sopra Dioscoride, perche è cosa molto più rara, e più pretiosa, & à pena se ne può ritrovare hoggidì, sicome anco al tempo di Galeno, come esso dice ne lib. 7 degli Antidoti era rarissimo, e si teneva riposto fra le cose più pretiose degli Imperadori. La nostra canella è una specie di Casia, che hà però qualche affinità, e somiglianza con il cinnamomo, del quale, veggasi Dioscoride lib. 1. cap. 13. Teofrasto lib. 9. *istoria plantarum cap.* 5. Isidoro lib. 17. *Originum cap.* 8. e Plinio libro 12. cap. 19 il quale dice, che una libra di cinnamomo si vendeva per mille danari. Il danaro è di valore di un giulio Romano, ò d' un reale di Spagna, si che, secondo questo conto, una libra di cinnamomo si pagava cento scudi di questa nostra moneta Romana.

Che cosa fosse il calamo, ò come si chiama nell' Ebreo, il calamo aromatico, è un poco più dubbioso, & oscuro, ne s' accordano gli Espositori della sacra Scrittura in una stessa opinione. Strabo autore della glossa ordinaria dice, che il calamo è il legno della pianta del cinnamomo, perche il cinnamomo è la scorza dell' albero, & il legno il calamo. Il medesimo dice Lirano; ma pare, che questi autori vadano più tosto indovinando, che fondatamente discorrendo, perche Plinio nel lib. 12. capit. 19 parlando del Xylocinnamomo, che tanto è, come dire, del legno cinnamomo, dice, che la sola corteccia era cercata, & in prezzo, & il legno rifiutato, e non adoperato. Hora il calamo, come significa la stessa voce, è una specie di canna, descritta da Teofrasto nel lib. 9. dell' historia delle piante al cap. 7. da Plinio lib. 12. cap. 22. da Dioscoride lib. 1. cap. 17. e chiamata dal Mattiolo con nome di *Squinanto*. Teofrasto dice, che nasce in Arabia, overo in Soria vicino al monte Libano. Dioscoride in India, e Plinio afferma, che nell' uno, e nell'altro di detti luoghi si ritrova. Dell' eccellente odore di questa pianta parlando Teofrasto dice, che si sente molto da lontano. *Occupant locum plusquam triginta stadia; locum ingredienti protinus odor aspirat*, e Plinio: *Calamus praestantior odore statim è longinquo invitat.* Li LXX. lo chiamano *Calamum odoratum*, come anco è chiamato da Plinio, e communemente dagli altri Scrittori. Discoride però, & Isidoro l' addimandano *Calamo aromatico*. Il Mattiolo dice, che questo calamo hoggidì non si ritrova in questi paesi nostri.

La Casia, ò come altri la scrivono Cassia, è una scorza d' una picciola piantarella come lo dice Plinio nel libr. 12. cap. 19. Isidoro lib 17. cap. 8. Teofrasto lib. 9. cap. 5 e Dioscoride lib. 1. cap. 12. il quale anco ne distingue varie specie. San Girolamo nell' epistola, che scrive ad *Principiam*, stima, che la Casia della quale si fà mentione nelle Sacre Scritture, sia quella, che con vocabolo Gre-

Greco si dice Syrinx, cioè *fistula Casia*, perche hà forma di canna, & è senza dubbio la nostra canella, come appare dalla descrittione, e dalla forma, che le dà Dioscoride, il quale però fà mentione d'un'altra Gasia, che negreggia alquanto nel colore, e preferisce questa all'altra, della quale habbiamo parlato, onde pare, che si possa sospettare, che questa più tosto sia quella, che doveva, conforme al divino commandamento, entrare nella compositione di quell' oglio Santo. Li LXX. e Gioseffo, che egli hà in ciò seguiti, in luogo di dire *Casia*, hanno detto *Irim*, che è un herba, la cui radice è di molto buon odore. Quest' herba è quel giglio azzurro, che nasce spesso sopra li muri vecchi, e si dice Iris, per l'imitatione de' colori dell'arco baleno, che si veggono nel suo fiore. Di questa herba parla Plinio nel c. 7. del lib. 12 Ma non dobbiamo partirci dal nostro interprete Latino, con il quale consentono Pagnino, Arias Montano, Forstero, li Tigurini, tutti molto versati nella lingua Ebrea.

CAPITOLO LXXII.

Delle vesti di pelle, che Dio fece ad Adamo, & Eva.

NEl cap. 3. della Sacra Genesi si racconta, che Dio fece ad Adamo, & Eva, doppo del loro peccato, vesti di pelle: *Fecitque Dominus Deus Ada, & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*. Origene, come riferisce Sant' Epifanio in Ancorato, fù di parere, che per vesti di pelle s'intendesse il corpo humano, e non pelli d'animali, come suonano le parole, e fù mosso à dir così, perche stimò cosa indegna della maestà del Signore il fare, per così dire, il sattore, & il pelliciajo per provedere di vesti Adamo, & Eva. Similmente S. Gregorio Nisseno aderì à questa opinione, e forse alcuni altri. Ma le parole del sacro Testo si devono intendere e pigliare nel suo proprio significato, quando qualche violenta ragione non ci costringa à ricorrere ad altri sensi mistici, & allegorici. Et Adamo con la sua compagna Eva, quando peccarono mangiando il pomo, erano vestiti di pelle, carne, & ossa, onde non c'era luogo ad altra veste di questa sorte dopò del peccato. Teodoro Heracleota, e Gennadio Costantinopolitano dissero, che queste vesti furono di scorze d'alberi, forse per ragione dell' inconveniente, che temè Teodoreto alla quest. 39. sopra la Genesi, cioè che scorticandosi per cagione d'esempio pecore per far queste vesti, sarebbesi dal mondo levata una specie d' animali, perche stimò quest' autore, che due soli individui di ciascheduna creasse Dio, maschio, e femina, da' quali poscia si propagasse la specie. Mà non è necessario restringersi à così poco numero d' individui: anzi è più probabile, che il Signore fin da principio ne creasse molti di ciascheduna sorte. E se non volle Dio occidere alcuno degli animali, per trarne le pelli, diremo, che haverà di nuovo create, e con esse vestiti li nostri progenitori. Et à quello, che si dice essere indecente l'attribuire à Dio il fare quelle vesti, rispondiamo facilmente, che ciò sarà stato fatto per mano degli Angioli, se bene si dice, che lo fece Dio, non per se medesimo, ma per opera altrui, così diciamo bene, che il Principe hà vestito quelli della sua corte, e non è, chi pensi, che habbia ciò fatto in altra maniera, che per mano degli artefici, che fanno questa professione di fabbricare le vesti. Da questo luogo della Scrittura si vede chiaramente, che le prime vesti, che s' usarono nel mondo, furono di pelli, e che non disse bene Lucretio nel lib 5. quando scrisse, che li primi huomini per lungo tempo costumorono d'andar nudi, e che l'uso delle vesti non cominciò, se non molto tardi. Li Versi di Lucretio sono li seguenti.

Nec dum res igni scibant tractare, neque uti
Pellibus, & spoliis corpus vestire ferarum.
Sed nemora, atque cavos montes, sylvasque colebant,
Et frutices inter condebant squalida membra,
Verbera ventorum vitare, imbresque coacti.

Gli antichi, dice Platone in Protagora, uccidevano gli animali non solo per cibarsi della carne loro, ma anco per vestirsi delle pelli, e M. Tullio nella 1. Tuscul. riconosce negli animali irragionevoli quattro commodità, che gli huomini ne ritraggono, che sono, il pascersi delle loro carni, il coltivare con l' ajuto loro la terra, il portare le some, e le persone da uno

da uno ad un'altro luogo, e finalmente il servirsi delle pelli, e della lana loro, e farne vesti. Strabone nel lib. 15. della sua Geografia dice, che li Filosofi Indiani andavano vestiti di pelli, a' quali noi possiamo aggiungere li profeti professori di Filosofia più sublime, de' quali dice S. Paolo nel' epistola ad Hebr. al cap. 11 *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis*, e tale fù la veste d'Elia 4 Reg 1. del quale si dice: *Vir pilosus, & Zona pellicea accinctus renibus*, e del nuovo Elia, cioè S. Giovanni Battista, Matth. 3. *Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum, & Zonam pelliceam circa lumbos suos*. S. Girolamo nell'epitafio ad Nepotianum chiama li popoli di Scitia *Pelliti*, perche di questa materia facevano le loro vesti: *Bessorum feritas, & pellitorum turbę pupulorum, stridorem suum indulce crucis fregerunt melos*, così dice questo Santo Dottore. Così anco li primi Romani, de' quali dice Propertio.

Curia prętexto, quę nunc nitet alta senatu,
Pellitos habuit, rustica corda, Patres.

Che se cerchiamo le cause, per le quali volle Iddio vestire di pelli Adamo, & Eva, ne potremo apportare alquante. La prima sia, per la modestia, e continenza, perche li corpi nudi sollecitano alla libidine. Seconda, accioche servissero loro di riparo nella staggione fredda, già che dovevano habitar fuori dell'aria temperata, e dolce del Paradiso terrestre. Terza, accioche intendessero, che per l'avvenire sarebbe stato loro lecito l'uccidere gl'animali per coprire, e fomentare il corpo con le loro pelli. Quarta, à fine, che s'assicurassero della divina providenza, che del loro ben essere haverebbe havuto cura, non ostante, che contro del divino precetto havessero peccato Quinta, per significare la semplicità delle vesti, che all'huomo savio, e virtuoso si conviene. Sesta, perche intendessero, quanto fosse inferiore la industria, e providenza humana a paragone della divina, conciosiache essi s'erano coperti di foglie di fico poco atte à cuoprire, riscaldare il corpo: la dove Dio dava loro pelli, e con le lane loro meglio provedeva al loro bisogno. Due altre ragioni morali, & allegoriche apporta il Pererio nel tom. 1. sopra la Genesi lib 6. spiegando le parole, che habbiamo poste nel principio di questo capo, che appresso di lui si potranno leggere.

CAPITOLO LXXIII.

Della cura dell'abbondanza commessa da Faraone al Patriarca Giosesso.

HAveva Giosesso dichiarati li dui sogni al Rè Faraone, con li quali haveva Dio significato, se bene oscuramente, che li sette anni prossimi sarebbe stata nel paese dell'Egitto abbondanza di Grano, & à questi sarebbono succeduti altri sette di penuria, diede anco al Rè questo consiglio, che à qualche industrioso, e e savio ministro suo commettesse la cura di far quelle provisioni, che fossero parute opportune, e neccessarie, accioche per tutto lo spatio di quel tempo niuna cosa mancasse al suo popolo, di quelle, che bisognano per vivere. Così fece il Rè, il quale diede quest'ufficio dell'annona allo stesso Giosesso, stimando, che niuno più atto di lui ritrovar si potesse, nè che con più valore, e fede fosse per essercitarlo. *Nunc ergo*, dice il sacro testo nella Genesi al cap. 41. *provideat Rex virum sapientem, & industrium, & prasiciat eum terra Ægypti, qui constituat prępositos per cunctas regiones, & quintam partem fructuum per septem annos fertilitatis, qui jam tunc futuri sunt, congreget in horrea, & omne frumentum sub Pharaonis potestate condatur, serveturque in urbibus.* Hor Giosesso conforme al consiglio, che haveva dato, mandò suoi commissarii per le città, e terre del regno, e come dice Filone Giudeo, fece, che tutto quel grano, che d'anno in anno non era necessario al popolo per sostentarsi, si riponesse ne' publici granari, senza scuoterlo dalle spighe, e questo per quattro cagioni. Prima, accioche meglio, e più longamente il grano non tribiato si conservasse coperto dalla sua scorza naturale. Seconda, accioche tribiandosi ogn'anno una parte di quelle spighe, si rallegrasse il popolo, e concepisse buona speranza, che quell'anno non patirebbe disagio del vitto. Terza, accioche non si potesse sapere, quanto restasse ancora di grano, e quella gran mole, e moltitudine di fasci, e manipoli, che restavano, sollevasse con la buona speranza gli animi afflitti del popolo. Quarta, à fine, che con il grano si conservasse anco la paglia,

glia, che era necessaria per mantenimento de' cavalli, bovi, & altri giumenti. Si ripose solamente la quinta parte del grano, che d'anno in anno s'andò raccogliendo, e fù poi bastante non solo à mantenere l'Egitto, ma ne potè anco vendere a' paesi circonvicini, che sentirono il flagello della fame, il che è argomento della straordinaria abbondanza de' sette primi anni. Egli è ben vero, che anco negli anni sterili si fece qualche pocco raccolto, il che fù significato nel segno di Faraone, che vidde le sette vacche magre, che vicino alla riva del Nilo, si pascevano, con che si accennava, che vicino alla riva del fiume, che scarsamente spargeva le sue acque sopr'il terreno, sarebbe nata qualche piccola quantità di grano, non sufficiente di gran lunga al bisogno del popolo tanto numeroso. S'aggiunge, che li più facoltosi, come è probabile, haveranno fatto al principio qualche provisione per se, e per mantenimento anco de' suoi, onde non così tosto, come la plebe povera, haveranno havuto di bisogno di ricorrer per sussidio alli distributori del grano, che si guardava ne' granari publici. Oltre che negli anni penuriosi si vive anco con parsimonia maggiore, per paura, che non venga meno la vettovaglia preparata. Ma dirà alcuno: come potè durare il grano per lo spatio d'anni quattordici senza corrompersi? A questo si risponde, che non fù necessario, che si conservasse tanto lungamente, e si deve credere, che quello, che si ripose nel primo anco, dall'abondanza si distribuisse, e consumasse nel primo della carestia, & al medesimo modo si facesse gli anni seguenti di mano in mano. Con queste industrie arricchì Gioseffo la camera Regia con il prezzo, che ritrasse vendendo il grano gli ultimi sette anni, & è anco probabile, che molto crescesse verso di lui l'amore del popolo, che intendeva di dovere la vita alla di lui providenza. Plauto in quella comedia, che intitolò *Menechmi*, introduce Penicolo parasito, che dice, che il pascere bene alcuno era legarlo, & obbligarselo, e chiama questi legami, *vincula escaria*.

Quem tu asservare rectè, ne aufugiat, volis,
Esca, atque potione vinciri decet.
Apud mensam plenam homini rustrum deliges.
Dum tu illi, quod edit, quod potet, prebeas
Suo arbitratu, & affatim quotidie,
Numquam adepol fugiet, tametsi capitale fecerit.

Con quest'arte Giulio Cesare inescò il popolo Romano, e se lo fece affettionato, come lo dice Lucano nel lib. 3. della Farsaglia.

——Tunc pectore curas
Expulit armorum, pacique intentus agebat,
Quoque modo vanos populi conciret amores
Gnarus, & irarum causas, & summa favoris
Annona Momenta trahi; namque asserit urbes
Sola fames, emiturque metus, cum segne potentes
Vulgus alunt: nescit plebes jejuna timere.

Sono assai note le cene trionfali, che diede Cesare al popolo quasi prezzo della libertà, della quale l'haveva privato, *epulum*, dice Svetonio nel cap. 38. della vita di lui, *ad visceratìonem adjecit Epulo quatuor vini genera primus apposuit, Falernum, Chium, Lesbium, Mamertinum. Post Hispaniensem victoriam duo quoque prandia populo Romano dedit, quibus triclinia duo, & viginti millia strata fuerunt, & cum primum parce, neque pro liberalitate sua præstitum judicaret, quinto post die aliud largissimum dedit.* Flavio Vopisco nella vita d'Aureliano racconta, che soleva dire quest'Imperatore: *Nil populo Romano saturo quicquam latius*, e che s'era risoluto di distribuirli anco del vino, sì come era costume di dargli pane, oglio, e carne di porco, ma che se n'astenne, perche il prefetto del pretorio gli disse, che se havesse cominciato à dare il vino, la cosa non si sarebbe fermata qui, ma haverebbe il popolo preteso ancora, che se gli dessero de' polli, e delle oche.

CAPITOLO LXXIV.

Di varie tradottioni fatte in diversi tempi della Sacra Scrittura.

Le scritture de' famosi autori, che contengono dottrina eccellente, sono per ordinario trasportate in varie lingue, per sodisfattione di quelli, che desiderano d'approfittarsene, onde non è da maravigliarsi, se le sacre scritture del vecchio, e nuovo testamento, che mostrano la via sicura della salute eterna, & insegnano la vera religione, & il legitimo culto di Dio, sono da molti in varii tempi state tra-

dotte in diverse lingue. Frà queste versioni è molto famosa quella, che fecero li Settantadue interpreti, con l'occasione, che quì racconteremo Tolomeo per sopra nome Filadelfo Rè d'Egitto fù molto diligente, e sollecito in raccogliere libri di varie lingue, e da diversi paesi, per arricchirne la copiosissima sua libreria, che haveva fatto nella Città d'Alessandria. Hor questi desiderò d'havere le scritture sacre de gli Ebrei, tradotte però nella lingua Greca, & à questo fine impetrò settanta due homini letterati della natione Ebrea, sei di ciascheduna tribù, che traducessero non solo li cinque libri di Moisè, che chiamano il Pentateuco, come dice S. Girolamo nelle tradottioni Ebraiche, & altrove, ma anco tutti gl'altri libri sacri del vecchio testamento, come tiene S. Agostino nel lib. 18. de civit. Dei al cap 42. e li Santi Ireneo, Clemente, & Epifanio, l'opinione de' quali siegue Bellarmino nel lib. 2. de verbo Dei, al cap. 6. & altri; e pare, che non si possa dubitare, che non sarebbe Tolomeo rimasto contento di così picciola parte di quei Santi libri, trascurando di farsi tradurre anco tutti gli altri. E quanto al modo di tradurli, molti santi Padri, & altri autori molto gravi, e dotti dicono, che ciascheduno da per se, in cella separata tradusse tutt'il volume delle sacre scritture, e che poi conferendo insieme si trovò, che tutti havevano detto il medesimo senza discrepanza niuna, per divino evidente miracolo. Veggasi il Salmerone tom. 1. prolegomeno 5. il Serario proleg. cap. 17. quest. 10. il Bonfrerio ne' proloquii cap. 16. Sect. 3. il quale stima, che questa opinione sia più probabile di quella di S. Girolamo.

Oltre di questa tradottione de LXX. furono dapoi fatte alcun'altre dall'Ebreo in lingua Greca, cioè quella d'Aquila, di Simmaco, e di Teodotione, e due altre d'autori incerti, che si sogliono citare sotto nome di quinta, e sesta editione. Aquila ingerendo assai alle parole, tradusse, come si suol dire, de verbo ad verbum. Simmaco non tanto sollecito d'insistere alle parole procurò di rappresentare il senso, e Teodotione tenne una strada come di mezo, schivando gli estremi, ne' quali erano dati gli altri dui. Questi tre interpreti, che habbiamo nominati nelle cose, che appartengono à Christo, & alla christiana religione sono di poca, ò di niuna autorità, conciosiache Aquila di Gentile si fece Christiano, e di Christiano Giudeo, & in odio della Christiana Religione, dalla quale s'era alienato, oscurò studiosamente, ò anco corruppe quello, che ad essa s'apparteneva. Nè con fedeltà maggiore precedè Simmaco Samaritano di natione, e di fede, che passò al Giudaismo, & abbracciò poi anco la fede Christiana, e finalmente divenne heretico Ebionita. Teodotione finalmente non punto migliore de gli altri due, doppo d'esser fatto Christiano caddè nell'heresie di Tatiano, Marcione, & Ebione, e finalmente passò al Giudaismo, facendosi proselito, che però S. Girolamo sopr'il cap. 3. d'Abacuc à questi trè interpreti dà nome, e titolo di mezo Christiani, in quello però, che non tocca à Christo, sono queste tradottioni assai stimate, e quelle di Teodotione particolarmente, che hà nel tradurre seguito la strada di mezo, come habbiamo già detto, & à favore di Teodotione fà, che la Chiesa leggeva, e si serviva della di lui tradottione nel lib. di Daniele, & anco hoggidì la ritiene ne' due ultimi capi di questo profeta, e nel cantico de' tre fanciulli, e nell'oratione loro antecedente, che è nel cap. 2. La quinta, e sesta editione non sono dannate, come poco fedele, e sincere, anzi S. Atanasio in Synopsi loda la quinta, e S. Girolamo l'una, e l'altra in più d'un luogo. Hor di queste al presente si ritrovano solamente alcuni fragmenti, ma non l'intiere versioni, che un pezzo fà si sono smarrite.

Devesi però notare, che Luciano martire, & Hesichio emendarono la tradottione delli LXX. ma non furono autori di nuova interpretatione. L'emendatione di Luciano fù ricevuta in Costantinopoli, & in Grecia, e quella d'Hesichio nell'Egitto Veggasi il Serario citato di sopra al cap. 16. & il Bonfrerio al c. 17 Quanto tocca alla parafrasi Caldea, che anco si dice Targum, la voce significa interpretatione, ò parafrasi, l'habbiamo in tutti quei libri della Sacra Scrittura, che sono nel canone degli Ebrei, li libri anco di Tobia, e di Judith sono scritti in questa lingua, & in parte li libri di Esdra, e quello di Daniele. Gli autori di questa parafrasi si nominano tre, Onchelos, Jonatham, e Giosesso cieco, nella bibbia Regia, che stam-

stampò il Plantino in Fiandra à spese di Filippo secondo Rè di Spagna. Habbiamo ancora l'interpretatione del nuovo testamento in lingua Siriaca, eccetto però la 2. epist. di S. Pietro, la terza di S. Giovanni, e l'Apocalisse. Tutte queste versioni sono utili per dar luce maggiore a' luoghi oscuri della Sacra Scrittura.

La traditione della lingua latina, che chiamano della vulgata editione, è di S. Girolamo, eccetto li libri della Sapienza, e dell'Ecclesiastico, de' Macabei, di Baruch, e l'Epistola di Geremia. Questi libri, che habbiamo eccettuati, non furono voltati da S. Girolamo, overo, perche non ritrovò il testo Ebreo, ò perche non gli hebbe per libri canonici, nè infin' all'hora erano come tali stati dichiarati dalla Chiesa. Voltò anco S. Girolamo dall'Ebreo li Salmi di David, ma perche un' altra più antica versione era introdotta universalmente, e si cantava per tutte le Chiese, non potè la nuova di questo Santo Dottore prevalere à quell' antica. Quanto tocca al nuovo testamento, non si sà, chi di Greco l'habbia tradotto in latino. S. Girolamo però d'ordine di S. Damaso Papa in alcuni luoghi l'emendò. La bibbia latina vulgatæ editionis supera tutte l'altre d' autorità. Prima perche è antica assai, e per molti secoli ricevuta nella Chiesa. Secondo, perche è di San Girolamo dottissimo nelle lingue. Terzo, perche per autentica ci viene proposta dal Concilio di Trento, sessione quarta.

CAPITOLO LXXV.

Se l'essercitio della caccia sia buona dispositione per l'arte della guerra, e che cosa significhi nella scrittura sacra l' essere cacciatore, e che gli antichi non si vergognavano di fare la professione di Corsaro.

Senofonte autore Greco di gran fama, che non solo fù Filosofo, & historico, ma ancora gran Capitano, in un suo libro intitolato, *Cinigetico*, che è tanto come dire, *della caccia*, doppo d' havere raccontate molte utilità di questo essercitio, passa à discorrere particolarmente di quelle, che si cavano in ordine all'arte militare, e dice così: Quanto tocca alla guerra, s' impara dalla caccia il caminare all' occorrenze per vie difficili, perche quelli, che saranno stati cacciatori, non si stancaranno per poco, essendo assuefatti à correre, e caminare sù, e giù per sentieri erti, e disagevoli, & al medesimo modo per l' uso, che hanno havuto di dormire scommodamente, non parerà loro strano il patire, che si fà in questa parte nella guerra; ne gli assalti, e zuffe con li nemici saranno arditi, e coraggiosi, essendo stati soliti d' affrontarsi con le fiere, da' denti, & artigli delle quali non c' è meno che temere, che dalle spade, e lancie nemiche; nel dar la caccia a' nemici saranno agili al corso per raggiungerli, e se l' essercito passarà per luoghi paludosi, ò alpestri, ò precipitosi, e ne sapranno uscire essi, & anco saranno atti ad ajutare gli altri, che in simili occasioni havessero bisogno di soccorso. Questo in sostanza dice Senofonte al luogo citato. Polibio al contrario pare, che stimi, che la caccia non conferisca molto all'arte militare, mentre dice: *Multos in venationibus cernimus adversus ferissimas feras audacissimos esse, quos si ad arma, hostesque transtuleris, ignavi, socordesque apparebunt.* Così parla Polibio, ma non credo voglia dire, che ciò in tutti si verifichi, ò nella maggior parte, perche non mi pare si possa negare, che la vita del cacciatore laboriosa, & artificata non sia buona dispositione, & opportuno apparecchio alla guerra; conforme à quello, che sente Senofonte al luogo citato, e nel primo libro della Ciropedia, ove dice così: *Si quando bellum ingrueret, ut cum necessitas tulerit, possitis hominem potere, decipere, & circumvenire, non in hominibus exercemus vos, sed in bestiis, ne fortè amicis quoque incommodetis, & ut cum bellum inciderit, tunc aggrediendi, circumveniendi, cadendique hostem audaciam pariter, ac peritiam habeatis.* Nel cap. 10. della Genesi leggiamo, che Nembrot fù gran cacciatore: *Nembrot robustus venator coram Domino*, li LXX. interpreti voltano: *Gigas venator*. E molto probabile, che Nembrot al principio si dilettasse, & attendesse all'a caccia, e che da quello essercitio inferito l' animo di lui, cominciasse à trattare gli huomini come le bestie, facendo soperchierie à quelli, che non potevano resistere, occupando le sostanze loro, & imprendendo guerre ingiuste, e che

e che di quà havesse il nome di cacciatore. Per questo si chiamino anco da Ezechiele al cap 32 cacciatori quei Prencipi, che violenta, e tirannicamente si portano: *Ibi Principes Aquilonis omnes, & universi venatores, qui deducti sunt cum interfectis, paventes, & in sua fortitudine confusi*. Nel medesimo senso si dice nelle lamentationi di Gieremia al cap. 3. *Venatione ceperunt me, quasi autem inimici mei gratis*, e nel Salmo 90 *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, & à verbo aspero*. Anzi Aristotele nel lib. 1. della politica al cap. 8 frà le specie della caccia numera ancora il latrocinio, il quale all'hora s'esercita, quando si fà à gli altri violenza, per privarli della robba, e facoltà loro, ò anco della vita. E certo cosa da maravigliarsi della cecità del Gentilesmo, che frà gli altri errori haveva anco questo, che l'essere corsari; e scorrendo il mare spogliare de' suoi beni li naviganti, non fosse cosa vituperosa, ma lecita, e da non vergognarsene, come non ci vergogniamo della caccia delle fiere, anzi se ne vantiamo, e pregiamo. Appresso di Homero Nestore, che si propone per l'idea non solo d'un huomo eloquentissimo, ma anco sapientissimo, ricevendo in casa sua due hospiti, cioè Telemaco figlio d'Ulisse, e Minerva in forma humana, gl'interroga, chi siano, d'onde vengano, se per mare, se per negotii, ò pure se siano corsari.

Hospites, quinam estis? unde navigatis humida vias?
An propter negotium aliquod, an verò temere erratis
More latronum per mare, qui errant,
Vitam periculo exponentes, & malum alienigenis ferentes?

Fà molto al nostro proposito quello, che del corseggiare dice Tucidide nel lib 1. della sua historia con le seguenti parole. Anticamente non solo le nationi barbare, ma li popoli ancora della Grecia, che habitavano la terra ferma al mare vicina, e quelli delle Isole, dapoi che cominciarono con la navigatione à practicare il mare, si diedero al corseggiare sotto la condotta delle persone più potenti, e facoltose del paese loro, il che facevano per arricchire maggiormente se stessi, & anco per provedere con quel d'altri alle necessità de' poveri delle loro patrie. Assalivano hostilmente le Città, che non havevano ricinto di mura, e li villaggi, e terre sparse nel contorno, e le saccheggiavano, e non vivevano quasi d'altro, che di questo, e tal professione non si stimava infame, ò vituperosa, anzi più tosto lodevole, e gloriosa. A questo nostro tempo ancora non maneano di quelli, che non solo non si vergognano di far questo stesso, ma più tosto se ne vantano, e pregiano, che però appresso gli antichi poeti s'interrogano li forastieri, se siano corsari, e quei, che sono tali, non negano d'esserlo, nè d'alcuno tal'arte vien loro, come ingiusta, & indegna, rimproverata, e rinfacciata. Fin qui Tucidide, che se bene non nomina Homero, accenna però quello, che in esso si legge, e noi habbiamo apportato. Aristotele ancora nel terzo lib. della Retorica dice, che li corsari, e li ladroni non si chiamano frà di se, e con gli altri con questi vocaboli, ma con un'altro, che non dinota nè significa colpa, e vitio, e non merita biasimo, cioè ποριςὰς, che è tanto come dire, *Quæsitores*, gente, che và alla busca, come si suol dire volgarmente. Et appresso d'Eliodoro nel lib. 1. dell'historia Etiopica; Tiami Capitano de' ladroni, la *preda*, come nota l'autore, la chiama *spoglie*, con vocabolo honesto, conciosiache doppo la vittoria riportata da' nemici è lecito raccogliere le spoglie, ma non è già lecito l'andar predando, e corseggiando, e danneggiando tutti quelli, che si parano avanti, ò siano amici, ò inimici. Appresso di Virgilio nel lib. 7. dell'Eneide si dice degli Equicoli.

Horrida præcipuè cui gens, assuetaque multo
Venatu nemorum, duris Æquicola glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat prædas, & vivere rapto.
Equicoli havea seco la più parte,
Horrida gente, e per le selve avvezza
Cacciar le fiere, adoperar la marra,
Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciaggioni, e di rapine.

Così elegantemente voltò il Caro questo luogo di Virgilio, che attribuisce l'una, e l'altra professione à gli Equicoli; la giusta, e lecita, e l'ingiusta, & illecita del cacciare, e del predare. Il medesimo Poeta con tutto ciò nel 1. lib dell'Eneide, facendo parlare Ilione con Didone, e dar conto di se, e de' compagni, fà, che procuri di levarle il sospetto, che siano ladroni,

droni, e corsari, che vengano per danneggiare il paese d'Africa.

Non nos aut ferro Libycos populare Penates
Venimus, aut raptas ad littora vertere prædas.
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Siamo non predatori, non corsari
Delle nostre marine, e dell' altrui.
Tanto i vinti d'ardire, e gl' infelici
D'orgoglio, e di superbia, oimè, non hanno.

Come disse il medesimo Caro interpretando questi versi, che pajono presi, ò imitati da quelli d'Orfeo, appresso del quale Giasone si scusava con il Rè di Colco in questa guisa.

Nos neque latrones huc venimus, ullave nostros
Sæva lacessitos injuria reddidit hostes,
Mortales odio, qua jam fecere priores
Haud pauci, rapto lucrum sibi turpe parantes.

CAPITOLO LXXVI.

Della vanità degli Ateniesi, che, come dice la sacra scrittura, erano tutti posti in intendere, e raccontare cose nuove.

NEl cap. 17. 21. degli Atti Apostolici dice S. Luca degli Ateniesi, che a niun altra cosa attendevano, che ad intendere, ò raccontare novelle. *Athenienses autem omnes, & advenæ hospites ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi.* E molto prima nella medesima natione, e popolo haveva notato Demostene questo vitio, mentre disse nell' oratione *ad Philippi epistolam Nos autem, dicam enim, quod verum est, hic desidemus cunctantes semper, ac decernentes, & sciscitantes in foro, numquid novi dicatur.* Per questo Tertulliano nel cap. 7. del lib *de Anima* chiama la Città d'Atene linguacciuta, *linguatam Civitatem*. Nè andava esente, ò và al presente da questo vitio la Città di Roma, della quale S. Girolamo nell'epistola 17. ad Marcellam, doppo d'haver detto, che in essa sono li trofei delli Santi Apostoli, e la confessione de' martiri, con altre lodi, soggiunge, che in essa molto tempo si perdeva nelle visite, e nell'udire, e raccontare novelle? *Videri, & salutare, laudare, & detrahere, audire, & proloqui.* Il medesimo si può dire d'altre Città, massime se sono grandi di molto popolo, mercantili, ò se in esse risiede la Corte del Principe. Homero, che nel suo poema molto elattamente descrive li costumi degli huomini, non passò sotto silentio la curiosità delle novelle, e li discorsi, che si fanno dagli scioperati, circa gli avvenimenti publici, e privati de' cittadini, e della Republica, mentre dice nel 3. dell'Iliade, che alcuni vecchi Trojani inhabili per la grave età à portare l'armi, sedevano vicino alla porta della Città discorrendo frà di loro della guerra, e di quello, che in essa occorreva alla giornata.

Confestim deinde pervenerunt, ubi Scææ portæ erant.
Priamus autem, & Panthous, & Tymœthes,
Lampusque, Clytiusque, Hicetaonque germus Martis,
Ucalegonque, & Antenor prudentes ambo,
Sedebant populi seniores in Scæis portis,
Ob senectutem jam à bello cessantes, verum concionatores
Boni, cicadis similes, quæ in sylva
Arbori insidentes vocem suavem emittunt:
Tales scilicet proceres Trojanorum sedebant.

Dice, che erano *concionatores boni*, ἐσθλοὶ ἀγορηταὶ gran parlatori, che però convenientemente si paragonano alle cicale, che nella stagione più calda del estate mai non raffinano di cantare: Passa poi il poeta à raccontare i discorsi, che quei vecchi facevano, che erano degl' interessi della guerra, che li Greci facevano a' Trojani per ragione di Elena, la quale se bene lodavano dall'estrema bellezza, e però in qualche parte scusavano Paride, che non si lasciava disporre à restituirla; con tutto ciò conchiudevano, che era meglio si consegnasse à Menelao suo marito, dal quale all'hora veniva avviso dal campo, che doveva combattere con Paride a corpo à corpo. Aristotele lib. 3. della sua Filosofia morale al cap. 10. parla di questi, che tutto 'l giorno consumano il tempo in novelle, & in discorsi sopra degli avvisi, che vengono delle cose di fuori, e dice, che non si dà loro il nome d'intemperanti, ma di ciarloni, e cicaloni. *Qui fabularum, narrationumque studiosi sunt, & de quibuslibet rebus colloquendo dies conterunt, magnos* ἀδολέσχας *appellare consuevimus, non intemperantes,* ἀκολάστους. *Fabularum studiosi*, sono quelli, che cercano di sapere le cose nuove, delle quali si ragiona nella Città: e *fabula* qui non vuol significare narratione finta, mà racconto di qualsivoglia sorte, che latinamen-

te *à fando*, si dice *fabula*, ò sia vera la cosa, che si sparge, ò sia falsa. Dice dunque Aristotele di questi tali, che non si sogliono chiamare intemperanti, il che è vero, pigliando la voce intemperante nel suo più proprio, e più ristretto significato, perche nel più ampio non disconviene à questi tali la nota d'intemperanza di lingua, che non raffrenano nel parlar troppo, & intemperanza di curiosità di voler sapere tutto quello, che si fà, ò dice dentro, e fuori della Città, che però Plutarco nell'opusc. de Curiositate dice; *Intemperantia est curiosum esse, non aliter, quàm esse adulterum.* Quanto à quello, che dice il Filosofo, che li ciarloni si chiamano propriamente ἀδολέσχοι, *adoleschi*, si deve sapere, che solevano gli antichi havere certi ridotti, ò loggie, dove erano disposte le banche per sedere, e questi ridotti si chiamavano λέσχας, *lesche*, e da essi, ἀδόλεσχοι *adoleschi*, quelli, che in essi frequentemente praticavano, & in discorsi di novelle, ò di altre simili materie si trattenevano. Dura anco hoggidì questo costume nelle loggie, e ridotti, perche dura la curiosità, diffetto difficilmente separabile dalla natura dell'huomo, e dura con eccesso in qualche Città, perche simili radunanze, e discorsi si fanno anco ne' sacri tempii, e mentre si celebrano li divini officii, a' quali però si dovrebbe riverenza maggiore dalla pietà Christiana. Si aggiunge, che la curiosità delle novelle và congionta con la mormoratione, perche sono gl'investigatori de' fatti altrui, e li desiderosi di sapere quello, che passa nel mondo, e nella Città, simili alle sanguisughe, che da' corpi, a' quali si attaccano, succhiano il sangue più corrotto: e talvolta vengono ad essere onerosi assai, & odiosi, mentre vogliono sapere quello, che io voglio, che sia secreto. Che porte voi sotto cotesto mantello? interrogava uno di questi curiosi; mà saviamente rispose l'altro: Per questo appunto lo porto coperto, perche non voglio, che si sappia, che cosa sia. Non ci è vento più molesto, e dispiacevole di quello, che d'attorno ci leva il mantello, del che li curiosi fanno ancor peggio, perche ad un certo modo ci levano anco il riparo delle porte, delle finestre, e delle stesse pareti della casa, mentre a guisa de' gabellieri importuni vogliono vedere anco quello, che chiuso si porta nella valigia. Gli Ateniesi gli huomini scelerati nella lingua loro chiamavano ἀλιτηρίους, *alitirius*, la etimologia del qual vocabolo è detta dall'osservare curiosamente quelli, che al tempo della fame privatamente giravano la mola, per farsi un poco di farina, e provedere al loro bisogno in tempo di quella carestia. E gli calunniatori, e delatori chiamavano, συκοφάντας, *sycophantas*, vocabolo, che ha niente meno gratiosa origine, perche con questo nome furono primieramente chiamati coloro, che curiosamente osservavano quelli, che portavano li fichi fuora del territorio, per accusarli, come transgressori della legge, che ciò vietava, onde poi si ampliò la significatione di questa parola à significare ogni sorte di gente maligna, odiosa, calunniatrice, e di mala conditione.

Plutarco nell'opuscolo di sopra citato discorre molto savia, e moralmente di questo vitio della curiosità, & insegna alcuni rimedii per raffrenare l'impeto, che dalla natura habbiamo, e dal mal costume di voler sapere quello, che non ci appartiene, e che tal volta è meglio ignorare, che sapere. Uno di questi rimedii è l'avvezzarsi à fare riflessione, e consideratione sopra le attioni nostre proprie, procurando più tosto di regolare gli andamenti nostri, che di sapere gli altrui, per non assomigliarsi à quelle lamie, ò vogiamo dire streghe degli antichi, delle quali favoleggiarono, che havevano gli occhi posticci, quali non mettevano nella testa, se non quando uscivano di casa. Giova anco l'avvezzarsi nelle cose picciole, & ordinarie, come per esempio, se entrate in una Chiesa, dove siano varie inscrittioni, & epitaffii, moderare la curiosità di leggerli, ò di leggerli così subito, ritenendo gli occhi à lassa, come si fà de' cani da' cacciatori. Se sentite alcuni, che gridano insieme per qualche disparere, non correre subito per informarsi delle differenze loro, mà andarsene di lungo, attendendo al proprio negotio, senza badare all'altrui. Homero racconta nell'Odissea al lib. 11. che Ulisse calò all'Inferno, nè volle parlare con sua madre, prima che havesse finito il negotio, per lo quale era disceso colà, che era di abboccarsi con Tiresia; e se bene ci era grande occasione di pascere la curiosità con varii oggetti, che se gli paravano avanti, ad ogni modo stette saldo, seguen-

guendo il dettame della ragione, e resistendo all'appetito naturale di riconoscere alcune di quelle anime, che per quell'aria solea andavano volando. Ciro non volle mai vedere Pantea, con tutto che Araspe lodasse molto la bellezza di lei, e disse, che anzi per questo molto più conveniva guardare gli occhi da tale curiosità pericolosa. Più savio del certo in questo particolare di David, che mirò con occhio intemperante Bersabea, onde cadde nell'adulterio, non avvertendo, che entrare con gli occhi in casa altrui, è poco meno, che entrarci co'piedi.

CAPITOLO LXXVII.

Se Chus nipote di Noe fù di color nero; e se da esso gli Etiopi habbiano havuto la negrezza, ò da altra causa.

NEl cap 10 num. 6 della Genesi, dove si tesse il catalogo de'figliuoli, e descendenti di Noè, si dice, che Chus fù figlio di Cham, e padre di Saba, di Nembrod, e di altri, che ivi si nominano. Da questo Chus secondo l'opinione communemente ricevuta hanno havuto origine gli Etiopi, perche, come dice Gioseffo Ebreo, e S. Girolamo, infino al tempo loro gli Etiopi si chiamavano *Chusei*, e tal nome non solo loro era dato dalli Ebrei, e dalli popoli di Oriente, mà essi stessi Etiopi così frà se stessi si chiamavano. Supposto questo, si dubita, se l'istesso Chus fosse nero di colore, come hoggidì sono gli Etiopi, e che li figliuoli da esso generati partecipassero da lui la nerezza paterna, overo habbino quei popoli tal colore per qualche altro accidente, ò causa. Il Padre D. Agostino Torniello nel primo tomo de' suoi annali del vecchio testamento, all'anno del mondo 193 n.27. stima, che Chus fosse nero di colore, e che ciò avvennisse non in pena del peccato di Cham suo padre, e che dall'avo Noè fù maledetto, conciosiache Chus era molto prima nato, che Cham peccasse per l'irriverenza verso di Noè, e contro di esso fosse fulminata la maledittione; mà che per qualche altra causa, à Dio solo manifesta; così fosse ordinato dalla divina sapienza, e providenza, che ei nascesse di quel colore. Segue poi questo autore ad investigare, quali potessero essere le cause prossime, e particolari, per le quali essendo Chus figlio di padre di color bianco, esso ad ogni modo nascesse nero, e dice, che ciò potè avvenire per la vehemente, e fissa imaginatione della madre, la quale al tempo del concepire, mirando attentamente qualche oggetto di color nero, imprimesse, e transfondesse nel figlio questo colore, il che può confermarsi con quello, che delle greggi di Giacob si scrive nella sacra Genesi, al cap. 30. num 37. Potè anco, dice, ciò essere cagionato da qualche vehemente appetito, e desiderio della madre di alcuna cosa di quel colore, perche vediamo ogni giorno avvenire, che ne' corpi de' figliuoli apparischino impresse le voglie delle madri. Terzo, dice, che havendo alcuni de'figli, e descendenti di Chus, che già erano di color fosco, eletto per habitatione loro quei paesi dell'Etiopia, che sono molto caldi, indi sarà nato, che concorrendo queste due cause, una come principale, cioè il seme, e sangue paterno, e l'altra accessoria, cioè il clima caldo eccessivamente, sia in quei corpi maggiormente cresciuta la negrezza. Pone il Torniello il calore del sole, e del paese solamente per causa accessoria, perche è persuaso, che l'ardore del Sole anco in quelli, che sono sotto la Zona torrida, non sia bastante per introdurre tal colore ne' corpi, sapendosi, che nell'America, sotto la linea Equinottiale, dove la sferza del Sole è vehementissima, ad ogni modo quei popoli non sono neri, come gli Etiopi, ma nel colore rassomigliano à gli Europei. Si come anco quelli, che habitano nelle parti più Australi di Candia, Sicilia, e Spagna, sono di color bianco, con tutto che sia certo, che sono nella medesima sostanza dell'equinottiale, nella quale sono gli Africani, che habitano nel Capo di buona speranza, i quali sono nerissimi. Da queste ragioni mosso dice, che tiene per cosa certissima, che ne' corpi humani l'origine del color nero non nasca dalla qualità de' paesi, mà dal sangue, e generatione de' padri loro, ancorche possa accidentalmente essere dal Sole accresciuta, come in Europa stessa li contadini, che stanno assai al Sole, ancorche siano naturalmente di color bianco, contraggono però color fosco, onde per questo rispetto del Sole diceva la sposa nella

Can-

Cantica: *Nolite me considerare, quòd fusca sim, quia decoloravit me Sol.*

Si potrebbe anco in favore di questa con il Padre Serlogo, sopra la Cantica vestigatione 6. n. 4. apportare quello, che dice Lucano nel lib. 10. della sua Farsaglia, dove racconta, che Cesare restò maravigliato vedendo, che di quelli della famiglia di Cleopatra in Egitto alcuni erano di faccia, e di pelle nera, & altri biondi, al pari di quelli, che nati ne' paesi Settentrionali hanno naturale la biondezza. Che se li nati nel medesimo paese possono essere di colori tanto differenti, molto più potranno distinguer si pure nel colore quelli, che in una medesima distanza del Sole habitano paesi frà di se lontani, se non parteciparanno del medesimo sangue, e non saranno della medesima famiglia, ò discendenza, e la ragione dell' essere gli uni neri, e gli altri bianchi si doverà riferire ad altra causa, cioè alla generatione, & al sangue. Li versi di Lucano sono li seguenti.

Tunc famulæ numerus turba, populusque minister,
Discolor hos sanguis, alios discriminat ætas,
Hæc Libycos, pars tàm flavos gerit altera crines,
Ut nullas Cæsar Rheni se dicat in arvis
Tàm rutilas vidisse comas; pars sanguinis usti
Torta caput, refugosque gerens à fronte capillos.

Alle ragioni però fin quì addotte per l' opinione del Padre Torniello, si può oppore primieramente, che quello, che dice di Chus, cioè, che fosse di pelle nera, pare non habbia fondamento nella Scrittura, e che senza provarlo si supponga per vero, e senza stabilirlo prima, come si doverebbe, si passi à cercare le cause della negrezza, che se gli attribuisce. Dipoi l' oppinione commune, che è, che gli Etiopi siano neri, principalmente per essere nel paese loro grande l' ardore del Sole, onde Plinio lib. 2. cap. 78. dice. *Namque Æthiopas vicini syderis calore torreri, adustisque similes gigni, barba, & capillo vibrato non est dubium; & adversa plaga mundi, atque glaciali: candida cute esse gentes, flavis promissa crinibus; truces verò ex cœli rigore.* Et Ovidio nel 2. lib. delle metamorfosi, toccando la vera ragione della negrezza degli Etiopi, con il gratioso mescolamento della favola, dice, che all' hora quei popoli contrassero il color nero, quando reggendo Fetonte il carro del Sole suo padre, si accostò più del dovere à quei paesi, onde

Sanguine tunc credunt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem.

Quanto poi tocca à quei luoghi, che non sono più distinti dalla linea Equinottiale, & hanno il Sole tanto vicino, quanto gli Etiopi, e nondimeno gli habitatori di esso sono di color bianco, diremo, che ciò nasce dalle qualità particolari di detti luoghi, che sono con venti, ò pioggie frequenti rinfrescati, come particolarmente delle Indie occidentali lo dice il P. Gioseffo Acosta nel lib. 2. dell' historia dell' Indie nel capo 3. e ne' seguenti, le quali circostanza se militassero nell' Etiopia, non sarebbono, come hanno, li capelli crespi, nè il naso schiazzato, nè li occhi sanguigni, nè grossi, come gonfie le labbra. Quanto poi all' argomento, che s' apporta fondato sopra li versi di Lucano, credo, che si possa rispondere, e non è impossibile, che in un vasto paese, quale è l' Africa, ci sia qualche particolare luogo con capigliatura tale, che se bene non bionda, si possa nondimeno far tale con artificio, come fanno molte donne con acque, e lisciε forti, & altre loro inventioni, con che favorisce, quello, che leggiamo in Leone Africano nel lib. 8. della descrittione dell' Africa, ove dice, che li contadini di quel paese Africano sono per la maggior parte di color fosco, ma non così gli habitatori delle Città, che sono bianchi. *Rustici; dice egli, potiori ex parte fuscum referunt colorem: civitatum incolæ candidum.* Può dunque essere, che nella corte di Cleopatra vi fossero negli huomini, e nelle donne zazzare, e capigliature fatte bionde con arte, ancorche quelle tali persone fossero Africane, paesi, che di natura fà gli huomini più tosto di colore del corvo, e capelli neri, che di pelle bianca, ò bionda capigliatura. Giorgio Maregravio nell' historia naturale delle cose del Brasile scritta in latino, e stampata in Amsterdam l' anno 1649. lib. 8. capit. 4. dice così: *Africanam fœmi-*

minam non nigram, sed rufa planè cute, ac pilis rufis, ex qua regione esset, non potui intelligere, nam linguam ejus non intelligebant reliqui Nigritæ, cioè gli altri Africani neri, e soggiunge: *Vidi hic etiam planè albissimum juvenem octodecim annorum, pilis crispis albissimis, & superciliis albis, cute albissima, naso plane more Æthiopum, qui natus hic è patre, & matre Nigritis*.

CAPITOLO LXXVIII.

Della gran fame, che fù in Samaria al tempo d'Eliseo Profeta, & in Gierusalemme quando fù assediata da' Romani.

NEl capo 6. del lib. 4. de' Rè si racconta, che Benadad Rè di Soria venne con esercito grande all'assedio della Città di Samaria, capo del Regno d'Israel; e che la penuria delle vettovaglie fù tanto grande nella Città, che le madri arrivarono à mangiarsi li proprii figli, e communemente li Cittadini assediati si diedero à pascersi d'ogni carogna, onde molto cara si vendeva la carne d'asino, & anco lo sterco de' colombi. Le parole della Sacra Scrittura sono le seguenti. *Congregavit Benadad Rex Syriæ universum exercitum suum, & ascendit, & obsidebat Samariam, factaque est fames magna in Samaria, & tandiu obsessa est, donec venundaretur caput asini octoginta argenteis, & quarta pars cabi stercoris, columbarum quinque argenteis. Cumque Rex Israel transiret per murum, mulier quædam exclamavit ad eum, dicens: Salva me, Domine mi Rex, qui ait: Non; te salvat Dominus, unde te possum salvare? de area, vel de torculari? Dixitque ad eam Rex: quid tibi vis? Quæ respondit: Mulier ista dixit mihi: Da filium tuum, ut comedamus eum hodie, & filium meum comedemus cras. Coximus ergo filium meum, & comedimus, dixique ei die altera: Da filium tuum, ut comedamus eum: quæ abscondit filium suum. Quod cum audivisset Rex, scidit vestimenta sua, & transibat per murum, viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus*. Questa narratione è assai chiara da se stessa, solamente può essere difficoltà in quello, che si dice del prezzo del capo d'asino, e dello sterco di colombino, perche dicendosi, che una testa di asino si vendeva *octoginta argenteis*, & essendo il siclo di argento della valuta di 4. giulii Romani, onde 80. di essi facevano 320. di questa moneta Romana, pare prezzo estremamente esorbitante, che però alcuni hanno stimato, che per capo d'asino s'intenda tutto l'animale, al modo, che sogliamo dire volgarmente, in questo gregge, ò in questo armento sono cento, ò mille capi di pecore, ò di vacche, volendo dire, che tante sono le pecore, ò le vacche. Altri però più communemente tengono, che si debbano intendere queste parole, come suonano massime che si pongano per mostrare quanto più estrema fosse la fame, che costringeva le madri istesse, che sogliono amare tenerissimamente li suoi figliuoli, ad ucciderli di propria mano, per empirsene le viscere, il che si faceva. E anco credibile, che communemente non si guardasse al danaro, ancorche fosse in somma notabile, per sovvennire all'urgente necessità, e per salvare la vita. Racconta Valerio Massimo lib. 7. cap. 6. che assediando Annibale la terra di Casilino, occorse, che uno de' soldati di Palestrina, che ivi al numero di trecento erano in presidio, havendo preso un topo trovò chi gliene offerì trecento danari, cioè giuli ducento, che fanno venti scudi della nostra moneta, e che l'ingordigia del denaro prevalse in quello, che l'haveva in suo potere, onde sostenne di privarsene, tutto che fosse famelico, il che humanamente gli riuscì, perche l'argento non potè levargli la fame, della quale si morì, l'altro con quel poco sostentamento mantenne la vita sua. *In illa obsidione, & fide*, dice Valerio, *cum trecenti Prænestini permanerent, evenit ut ex his quidam murem captum ducentis potius denariis vendere, quam ipse lenienda famis gratia consumere mallet. Sed credo Deorum providentia effectum, ut & venditori, & emptori, quem uterque merebatur, exitum attribuerit; avaro enim fame consumpto, & manubiis sordium suarum frui non licuit: Æqui animi vir, ad salutarem impensam faciendam, carè quidem, verum necessariè comparato cibo vixit*. Fece la divina providenza, che ciascheduno havesse quello, che meritava, la morte

l'ava-

l'avaro : la vita il liberale, che seppe impiegare il danaro in quello, per lo che è fatto, cioè per sovvenire al suo bisogno, al quale la moneta in altro modo, che spendendosi, non poteva apportar rimedio.

Quanto tocca allo sterco di colombo, dice la Scrittura, che la quarta parte di quella misura, che da gli Ebrei si chiamava *cabo*, si vendeva per cinque sicli, cioè per due scudi. Il cabo conteneva quattro libre, & oncie cinque, che però la quarta parte era solamente d'oncie tredici. Alcuni spositori della Sacra Scrittura, cioè Lirano, Hugone Cardinale, e Dionisio Cartusiano per sterco intendono quei grani, che li colombi hanno nel gozzo, doppo che si sono pasciuti, che restano per qualche tempo dall'estrema necessità poterono servire, e vendersi al prezzo, che habbiamo detto. Gioseffo historico Ebreo nel lib. 9. cap. 2. delle antichità Giudaiche dice, che lo sterco di colombi serviva di condimento, cioè in luogo di sale, *loco salis*, come stà nel testo Greco, & à questa opinione adherisce anco Teodoreto, e non la riprova il P. Corn. à Lapid. mentre dice così: *Josephus, & Theodoretus censent stercus hoc colombinum fuisse pro sale: habet enim vim acrem, & causticam teste Galeno*. Io però non credo, che in fame così grande si cercasse di dar sapore al cibo, con procacciarsi à prezzo sì grande il condimento, onde stimo, che veramente si cercasse lo sterco di colombo per cibo, come pure tiene per più probabile l'istesso Padre Cornelio, & il Padre Saliano, il quale dice, che da gli affamati si destemperava quello sterco con acqua, e che di esso si pascevano. *Hæc stercora diruta in aqua sumebantur in cibum, ut quoquo modo latranti stomacho illuderent*. Questi sono gli effetti di quella fame, che Virg. nel 3. dell'Eneide, e li Latini chiamano *obcenam famem*, quando il famelico si getta, per non havere altro di che nudrirsi, alle stesse carogne, & allo sterco Tale fù la fame di Gierusal. della quale scrive così Gioseffo Ebreo nel fine del sesto lib. de Bello Judaico: *Post autem ubi muro circumdata Civitate, ne herbas quidem legere jam liceret, ad hoc necessitatis quosdam fuisse compulses, ut eleacas rimarent, sicubique veterem fimum alimentum haberent, stercusque collectum, quod ne visui quidem tolerabile fuerat, cibus erat*. Racconta anco l'istesso autore, che in quell'assedio si ritrovarono delle madri, che fecero quell'istesso, che havevano concertato di fare, e fatto in parte, quelle due di Samaria, delle quali abbiamo detto di sopra, cioè che ammazzarono li proprii figli loro, per pascersi di quelle carni, della qual crudeltà così scrive Sant' Agostino nel sermone 211. de tempore: *Natum convertit in cibum, quem Deus condidit in solatium. Sed postquam ad funestas epulas ventum esset, altera mulier alteram exhortatur Recipe, inquit, recipe, miseranda mater, in viscera filium, nuper visceribus procreatum. Esto tui nati sepulcrum, esto ejus, ut ita dixerim, monumentum; intra te paululum comestus infans redeat, qui per famem vivere jamjamque non poterit. Recipiat nunc comestum uterus, quem vivum ediderat partus, repetat habitaculum mortuus, unde nuper exierat vivus*. Veggasi Gioseppo Ebreo nel libro sesto citato de bello Judaico, capitolo undecimo, dove molto stesamente descrive le miserie di quei poveri affamati, e le violenze, che si facevano à quelli, de' quali era opinione, che havessero qualche cibo nascosto. Altri non pochi esempii di simile calamità potrebbono apportarsi, mà io di un solo mi contentarò in questo luogo, cioè di Roma, che al tempo, che da Alarico Rè de' Goti fù assediata, fù in essa, come racconta Zosimo lib. 6. hist. publicamente gridato: *Poni pretium carni humanæ*, e questo perche già le madri si mangiavano li proprii figliuoli, la quale calamità San Girolamo nell'epistola ad Principiam deplora con le seguenti parole. *Hæret vox, & verba singultus intercipit, capitur Urbs, quæ totum capit orbem, immò fame prius perit, quàm gladio, & vix pauci, qui caperentur, reperti sunt. Ad infandos cibos erupit esurientium rabies, & sua invicem membra laniarunt, dum mater non parcit filio, & recipit utero, quem nuper effuderat*.

CAPITOLO LXXIX.

Se la Città di Gierusalemme sia situata in mezo del Mondo habitabile; e di quanto circuito, e quanto popolo havesse.

NEl cap. 38. 12. della profetia di Ezechiele habbiamo le seguenti parole. *Ut diripias*

rripias spolia, & invadas prædam, ut inferas manum tuam super eos, qui deserti fuerant, & postea restituti, & super populum, qui est congregatus ex gentibus, qui possidere cœpit, & esse habitator umbilici terræ. Si parla della Giudea, e particolarmente di Gierusalemme, alla qual Città si dà titolo di *umbilico della terra*; perche al tempo, che queste cose scriveva il profeta, era in mezo della terra conosciuta, & habitabile, e per umbilico metaforicamente s'intende il mezo di alcuna cosa, perche nel corpo humano l'umbilico è nel mezo, onde, come dice Vitruvio lib. 3. cap. 1. se si stendesse un'huomo in terra, con la faccia volta al Cielo, e stendesse le mani quanto potesse, e si mettesse nell'umbilico un piede del compasso, e l'altro si girasse, formando il circolo, questo verrebbe à toccare i piedi, e l'estremità delle dita delle mani: *Si homo collocatus fuerit supinus, manibus, pedibusque pansis, circinnique collocatum centrum in umbilico ejus, circum agendo rotundationem utrarumque manuum, & pedum digiti linea tangerentur.* Il medesimo dice Galeno nel libro 2. *de placitis Hippocratis*. Allo stesso modo adunque dal Profeta è detta Gierusalemme umbilico della terra, perche se in Gierusalemme descritta in una mappa del mondo si piantarà un piede del compasso, e si farà girar l'altro attorno, si rinchiuderanno nel circolo quasi tutti li paesi habitabili à quel tempo conosciuti. Così Plinio lib. 3. capitolo 12. disse, che l'umbilico d'Italia era circa il lago di Rieti; e Cicerone nella sesta oratione contro di Verre chiamò la selva Ennense umbilico di Sicilia; e Tito Livio nel l. 45. del paese de gli Etoli in Grecia disse, che habitavano nell'umbilico della Grecia; e l'Isola Ogigia, nella quale habitò Galipso Ninfa, secondo le favole d'Omero nel 9. dell'Odissea, e nel mezo del Mare Mediterraneo, ò nell'umbilico, come dice Eustatio commentatore di quei versi d'Omero. A questo proposito fà quello, che habbiamo nel Salmo 73. 12. *Deus autem Rex noster operatus est salutem in medio terræ*, le quali parole communemente si spiegano di Cristo crocifisso in Gierusalemme, che è nel mezo della Giudea, come habbiamo detto, e nel mezo del mondo habitabile. Udiamo S. Cipriano, ò sia Vittorino nell'hinno di Pasqua;

Est locus ex omni medium, quem cernimus omnes,
Golgotha Judæi patrio cognomine dicunt.

e Tertuliano: *Golgotha locus est capitis calvaria quondam*
Lingua paterna prior sic illum nomine dixit,
Hic medium terræ est ——

Quanto tocca all'ampiezza del circuito della Città di Gierusalemme, Gioseffo Ebreo, nel libro primo, che scrisse contro di Appione Gramatico, citando Hecateo autore antico, parla nella guisa seguente della Giudea, e del sito, e circuito di Gierusalemme: *Idem vir & magnitudinem provinciæ, quam incolimus, pulchritudinemque narravit. Pene decies trecenta millia, inquit, jugera terrarum optimarum uberima provincia possidere noscuntur. Judæa namque hujus est amplitudinis*, e parlando di Gierusalemme, soggiunge l'istesso, pur con l'autorità d'Hecateo: *Sunt autem Judæorum, & alia quidem multa munitiones per provinciam, atque vici, una verò Civitas munitissima, habens præcipuè circuitum quinquaginta stadiorum, in qua commorantur hominum circa centum quinquaginta millia, nomine Hierosolyma*, Cinquanta stadi fanno poco più di sei miglia Italiane, conciosiache un miglio contiene otto stadii, conforme la misura degli antichi. Aristea però nel libro *de LXX interpretibus*, restringe alquanto questo circuito, e lo riduce à stadii quaranta, che fanno miglia cinque, mentre dice. *Civitatis amplitudo est mediocritate quadam temperata, quę quantum colligere potuimus, in circuito quadraginta stadia habet*. Quello, che dice Hecateo, che Gierusalemme era *Civitas munitissima*, si conferma con quello, che habbiamo dal libro 5. dell'historie di Cornelio Tacito, il qual parlando del desiderio, che haveva Tito figlio di Vespasiano Imperatore di spacciarsi presto dall'assedio di Gierusalemme, dice così: All'istesso Tito stavano innanzi à gli occhi Roma, le grandezze, & i piaceri ritardati dall'indugio di quell'espugnatione. Mà la Città in sito alto, e difficile, era anco fortificata di ripari, e di bastioni, che l'haverebbono resa forte, quando ben fosse stata nel piano, perche le muraglie tortuose ad arte, ò piegate in dietro, perche i fianchi degli assalitori fossero più scoperti all'offese, racchiudevano due

no due colli altissimi. L'estremità della ripa erano precipitii, e le torri alte, dove il monte giovava, sessanta piedi, e ne' luoghi bassi, cento venti, di maravigliosa bellezzà, tutte uguali à chi di lontano le riguardava. Eravi dentro un'altro ricinto di muro, che rinchiudeva il Palazzo Regio, con la torre Antonia, così chiamata da Herode in honore di Marco Antonio, molto vistosa nella sua cima. Il Tempio à guisa di rocca, con muraglie proprie di arte, e di struttura sopra tutte le altre, e gli stessi portici, che circondavano il tempio, erano di sicurissima difesa. Una fonte di acqua viva, i monti scavati sotto terra, e peschiere, e cisterne d'acque piovane. Coloro, che edificarono la città dalla diversità de' costumi, previddero le continue guerre, havendo perciò pensato ad ogni cosa, anco per li lunghi assedii, e dall'espugnatione di Pompeo la paura, e l'esperienza havevano insegnato molte cose, havendo per l'avaritia de' tempi di Claudio, comprata la facoltà di poter fortificar, e fabbricare nella pace muraglie da guerra. Tutto questo è di Tacito al luogo citato.

Non voglio lasciar di dire, che Giosesso Ebreo nel settimo lib. delle antichità Giudaiche al cap. 3. riferisce essere stato opinione d'alcuni, che li Giudei anticamente fossero chiamati Solimi, & essere quelli, de' quali Homero fà mentione nel quinto, e sesto libro dell' Iliade, e nel primo libro contro Apione grammatico, cita Cherilo antico poeta, che scrisse, che li Solimi sotto Serse Rè di Persia militarono nella guerra, che ei mosse contro la Grecia, perche facendo il catalogo di tutte le nationi, che furono in quel esercito, nell'ultimo luogo fà mentione de'Giudei, quale dice, habbitano vicino à'monti detti Solimi, & appresso ad un grande stagno, cioè vicino al mare morto, detto con altro nome stagno Asfaltite Ma questa opinione è senza dubio falsa, conciosiache la guerra Trojna fù al tempo di Sansone, ò di Heli sommo Sacerdote, nel qual tempo gli Ebrei erano oppressi dalla servitù de' Filistei, come habbiamo dalla sacra scrittura, havevano che fare con li popoli dell'Asia, ò della Grecia. Nè poterono essere chiamati Solimi dalla Città di Solima, cioè di Gierusalemme, perche questa Città insino al tempo di David, fù in potere de' Gebusei, come habbiamo dal primo libro de' Rè. E li Solimi, de' quali parla Homero, furono popoli dell' Asia, come con'il testimonio d' Homero stesso prova Strabone nel libro 1. e nel 14. della sua Geografia, & il medesimo si può confermare con quello, che de' Solimi scrivono Herodoto nel 1. lib. e Plinio nel lib. 5. cap. 27. *insident*, dice *verticem Pisidia, quondam Solimi appellati, quorum colonia Cæsarea, eadem Antiochia*, e nel medesimo lib. al cap. 30. cita Eratostene, che haveva detto, che certi popoli dell' Asia erano restati estinti, e frà questi li Solimi, il paese de' quali era vicino alla Panfilia, all' Isauria, & alla Licaonia.

CAPITOLO LXXX.

Per qual causa prohibisce Dio ne' sacrificii della legge antica l'uso del Lievito, e del Mele.

NEl cap. 2. del Levitico al num. 11. Leggiamo queste parole: *Omnis oblatio, quæ offertur Domino, absque fermento fiet, nec quidquam fermenti, ac mellis adolebitur in sacrificio Domini*, Varie ragioni da diversi autori s'apportano di questa legge del fermento. Cornelio Tacito nel principio del lib 5. delle sue historie, dove occumula molte cose false delle leggi, e costumi Giudaici, parlando del pane degli Ebrei dice: *Raptarum frugum argumentum panis Judaicus nullo fermento detinetur*. Due cose falsamente afferma questo autore in queste poche parole. La prima, che universalmente il pane de' Giudei fosse fatto senza fermento, il che è falso, perche solamente nella solennità Paschale, ne' giorni detti degli azimi, usavano questa sorte di pane, ma nel restante dell'anno adoperavano il pane fermentato. La seconda, che questa sorte di pane s'usasse in memoria *raptarum frugum*, il che parimente è falso, perche nell'uscire, che fece il popolo dall' Egitto, se bene portò seco li vasi d' oro, e d'argento, che dimandò in prestito dagli Egittiani, la vettovaglia però, e le provisioni per il vitto se la portò dalle sue proprie habitationi. San Tomaso nella 1. 2. art. 3. della quest. 102. adduce per causa di questa legge la distintione, che Dio vole-

voleva, che fosse fra 'l suo popolo ne' riti, e sacrificii, e li Gentili, i quali osservivano pani fermentati, ma l' Abulense alla quest. 4. sopra il cap. del Levitico citato la rifiuta, perche quanto tocca à sacrificii, usava la legge Mosaica, non erano tanto differenti quelle ceremonie, che in alcune cose con li riti de' gentili non convenissero. Un' altra ragione da altri apportata riferisce l'istesso Abulense, cioè che il pane fatto di farina pura, e senza fermento sia migliore, e più delicato; e questa ancora rifiuta, e meritamente, perche il pane senza Lievito è grave allo stomaco, e nocivo alla sanità, che però nel cap. 19. del Deuteronomio si chiama *panis afflictionis*, e questa sorte di pane meno grato al gusto, & afflittivo voleva N S. che mangassero li Giudei ne' sette giorni detti degli azimi, acciò che così si rammemorassero quello, che avvenne loro nell' uscita dall' Egitto, quando per la fretta, per la quale li Egittiani li constringevano ad uscire dal loro paese, non hebbero agio di cuocere il pane, e stagionarlo con il fermento, ma portarono seco la pasta, e ne fecero pani azimi, come si racconta nel cap. 12. dell' Esodo con queste parole: *Tulit igitur populus conspersam farinam, antequam fermentaretur, & ligans in palliis posuit super humeros suos, coxeruntque farinam, quam ludum de Ægypto conspersam tulerit, & fecerunt subcinericios panes azymos*. La vera causa della prohibitione del fermento ne' sacrificii si deve pigliare dal misterio, conciosiache è simbolo dell' hipocrisia e d' altri vitii *Attendite à fermento Pharisaeorum, quod est hypocrisis*, diceva Christo in S. Luca al c. 12. & in S. Matteo al cap. 16. disse il medesimo: *Cavete à fermento Pharisaeorum, & Sadducaeorum*, il qual parlare non intesero al principio i discepoli, se bene l' intesero poi: *Tunc intellexerunt, quia non dixerit cavendum à fermento panum, sed à doctrina Pharisaeorum, & Sadducaeorum*, sì che della falsa dottrina ancora è simbolo il fermento. Ritrovo anco appresso de' scrittori profani, ch' il lievito significa lo sdegno, e l'ira, che gonfia, come il fermento il pane, l' huomo appassionato. Così Plauto Mercatore act. 5. scena 3. disse:

Nam mea uxor propter illam tota in fermento jacet.

cioè è gonfia di sdegno. E Giuvenale nella Satira 3.

——Accipe, & istud
Fermentum tibi habe——

cioè queste occasioni, e cause di sdegnarti. E Prudentio nel medesimo senso.

Cum fermentati turgescant mores.

Queste simboliche male qualità del lievito, pare, che conoscessero anco gli antichi Gentili, che però, come habbiamo da Plutarco nelle questioni Romane alla quest. 109. al Sacerdote di Giove, che si chiamava Flamine Diale, non era lecito toccare il fermento, come cosa nata da corrottione, e che altera, e corrompe la farina, con la quale si meschia, e la rende più languida, e meno efficace.

Plutarco niente meglio informato di Tacito delle leggi, e riti de' Giudei, nel quarto libro delle questioni convivali, alla quest. 5. disse, che eglino adoperavano Bacco, e per questo s'escludeva il mele da' sacrificii, perche il vino grato à Bacco con il mele s'altera, e corrompe. Filone nel lib. *de offerentibus victimas*, attribuisce questa legge all'origine del mele, che si fà dalle api, animale; come esso dice, impuro, come quello, che si genera da cadaveri de' buoi, se bene anco allega un' altra ragione, cioè, che ogni diletto del senso vehemente, quale è quello del gusto, di questo liquore si deve tenere per cosa profana, la qual ragione è anco accennata da San Girolamo nell' epist. 12. ad Gaudentium, e nella 19. ad Eustochium. Oltre di ciò si potrebbe dire, che non fosse costume degli Ebrei di mescolare il mele nel pane, e che però ne anco s' usasse nel convito, che à Dio si faceva con li sacrificii, massime, che li cibi dolci, e conditi con cose di questo sapore pare, che convengono più à donne, & à fanciulli, che ad huomini maturi, e gravi, così gli antichi, che erano dati alle delitie usavano il mele assai, perche poco era conosciuto, come à nostro tempo è adoperato il zuccaro; con il mele rendevano il vino più dolce di quello, che è di sua natura, onde dice Martiale nel lib. 4. all' epigrama 13. che si come in materia degli odori facevano una gentilissima mescolanza il cinnamomo, & il nardo, così nelle bevande il vino con il mele,

Tam benè rara suo miscentur cinnama nardo,

Massi-

Massica Thesais tam bene vina favis.
Et Ovidio nel ottavo delle Metamorfosi, facendo un racconto de' frutti, che nel fine de' conviti si mettevano in tavola, dà sopra tutte l'altre cose lode a' favi di mele mentre dice;

Dantque locum mensis paulatim abducta secundis,
Hic nux, hic mista est rugosis carica palmis,
Prunaque, & in patulis redolentia mala canistris;
Et de purpureis collecta vitibus uva,
Candidus in medio favus est super omnia.

con ragione dice *super omnia*, perche delle api, e del mele dice l'Ecclesiastico al cap. 11: *Initium dulcoris habet fructus ejus*, ò come dice il Greco, *Principatum dulcoris*. Così nel Sal. 118. si usa la comparatione del mele, e del favo, come di cosa, che tutte l'altre avanza di dolcezza: *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.*

Finalmente notisi, che nella Chiesa de' Christiani, e nella legge nova, che non è legge di rigore, come la Mosaica, hebbe nelle ceremonie sacre luogo il mele, per rispetto di una significatione buona, che diremo. Così leggiamo negli atti di Santa Susanna figlia di Gabbino, e nipote di San Gajo Papa, che questo Santo Pontefice battezò, e cresimò Alessandro, Cutia, e Prepedigia, e diede loro mele, e latte, il che si dice con le seguenti parole: *Obtulit pro illis sacrificium in eadem domo, & consecravit corpus, & sanguinem Domini nostri Jesu Christi, & lac, & mel, & fontem, participavitque cum omnibus misterium Dei.* Ove si vede la prattica dell' Ecclesiastica consuetudine, della quale perla anco Tertulliano *de corona militis, cap.* 4. dove ragionando de' riti del battesimo aggiunge; *Inde suscepti lactis, & mellis concordiam pragustamus, &c.* S. Girolamo ancora scrivendo sopra il primo versetto del cap. 55. d'Isaia fà mentione di questo rito della Chiesa, cioè del dare il latte, mentre dice: *Qui mos, ac typus in Occidentis Ecclesiis hodie usque servatur, ut renatis in Christo vinum, lacque tribuatur.* Significava questa ceremonia, come vuole il Baronio all'anno di Christo 294. che, per la gratia battesimale, quelli, che prima erano figliuoli d'ira *habitantes*, come parla il libro del Deuter. à cap. 32. *in terra deserta, loco horroris, & vasta solitudinis*, entravano nella terra di promissione, che per l'eccellenza sua usa la scrittura di nominare, *lacte, & melle manantem.*

CAPITOLO LXXXI.

Quante lingue fossere introdotte di nuovo in quella confusione de' fabbricatori della torre di Babel.

LA confusione, ò vogliamo dire divisione delle lingue, delle quali scrive Moisè nel cap. 11. della Genesi, pare, che sia fatta per miracolo in questo modo, che Dio Signor nostro scancellasse dalla memoria di tutti quegli huomini (eccetto Heber, e la famiglia sua) la lingua, che in fin' all'hora parlando havevano adoperato; dapoi infondesse nelle menti loro novi habiti di varie, e diverse lingue, onde avvenne, che frà di se non potessero intendersi quelli, che non participavano della nuova lingua, ne proseguire l'opera incominciata della torre. E antica opinione tanto de' Rabbini Ebrei, quanto d'alcuni Santi Padri, che le lingue novamente introdotte fossero settantadue: A questa opinione si sottoscrisse San Girolamo sopra il capitolo 26. di San Matteo: Sant' Agostino lib. 16. de civ. Dei al capit. 3. & 11. S. Epifanio nel Panario, San Prospero libro secondo de vocatione Gentium al cap. 5. le parole de' quali adduce il Pererio nel 2. Tomo sopra la Genesi lib. 16. disp. 10. Solo recitarò qui quelle di San Girolamo, il quale dichiarando il detto di Christo. *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones. Angelorum*, dice: *Duodecim legiones Angelorum continent septuaginta due millia Angelorum, in quos scilicet gentes hominum linga divisa est.* Non vuol dire San Girolamo, che fossero settantadue mila lingue, che, se ciò fosse stato, non si sarebbe inteso niuno, ne anco con quelli della propria sua famiglia, ma vuol dire, che quel numero di settantadue, che è misterioso, hebbe luogo ancora in questa divisione delle lingue. Il fondamento di questa opinione, che le lingue nuove fossero 72. non pare ad alcuni, che sia del tutto sodo, perche il computo, che si fà da quelli, che seguono questa opinione, non è senza difficoltà. Dicono essi, che Moisè nel cap. decimo della Genesi distingu-

gue li posteri di Jafet in quindici nationi, quelle di Cham in trent'una; quelli di Sem in ventisei, le quali tutte insieme sono settantadue. Ma à questo s'oppone il Pererio, & altri, dicendo primieramente, che li testi latini, e greci non s'accordano, perche li Greci numerano tre persone, ò vogliamo dire tre famiglie di più: e se vi si aggiunge Cainam (che da alcuni s'esclude) sarranno quattro Secondo, perche li Padri non si devono numerare separatamente da figli, come se havessero havuto lingue diferenti, perche li Padri non poterono havere famiglia, se non per mezo de' figli. Terzo, perche se li padri separatamente da' figli si numerano, come se havessero havuto lingue, e famiglie distinte, al numero di settantadue si dovrebbono aggiungere Sem, e Cham, e Jafet, anzi l'istesso padre loro Noè, e così il numero delle lingue ascenderebbe à settantasei. Quarto, perche d'alcuni figli di Sem, Cham, e Jafet non si fà mentione nella scrittura, che havessero prole, e nella progenie di Jafet di cinque delli numerati non si dice, che havesse altri figliuoli; in quella di Cham il medesimo si fà di due, & in quella di Sem di quattro, si che non si può dire accertatamente, se havessero prole, e se constituissero particolare natione, ò nò, si che questo numero sempre vacilla, e resta incerto. A questi argomenti s'ingegna di risponder il Saliano nel tom. 1. de' suoi annali nel vecchio testamento, all'anno del mondo 1931. n. 17. le cui solutioni si potranno vedere appresso di lui, da chi ne haverà vaghezza, che io per brevità tralascio. Quello, che io tengo per più probabile è, che Dio in quella confusione distinguesse alcune lingue principali, & universali, che sono per così dire matrici, & origini dell'altre, che da quelle prime sono poi propagate. Così la lingua Ebrea è matrice della Siriaca, Caldea, Arabica, & altre Orientali, la Latina, dell'Italiana, Francese, Spagnuola. La Greca di quelle, che si distinguevano altre volte nell'istessa Grecia, & Asia, cioè l'Eolica, la Dorica, la Jonica e l'Attica: La Shiavona della Pollacca, Boemia, Tedesca, Fiamminga, Scozzese: La Tartaresca, della Turchesca, Abissina, Etiopica, &c.

S'aggiunge, che distinguendo secondo gli autori di sopra citati settantadue lingue, conforme dicevamo di sopra, nel paese di Terra santa s'haverebbono à riconoscere più lingue, e nondimeno, come habbiamo dal cap. 16. d'Isaia num. 18. della lingua di Chanaam si parla, come se fosse commune à tutto 'l paese de Cananei. *In die illa erant quinque Civitates in terra Aegypti loquentes linguam Chanaam, & jurantes per Dominum exercituum.* Et era questa lingua ò la medesima, ò poco differente dalla Ebrea, come appare dalli nomi delle persone, e de' luoghi da' Cananei, perche Jericho, Salem, Cariath Arbe, Cariath-Sepher, Cariat-Baal, Beth-Dagon, & altri nomi di Città, e luoghi: parimente li nomi proprii delle persone di quel paese de' Cananei, si vede sono tratti dalla lingua Ebrea, come Melchisedech, Adonisedech, Abimelech, & altri simili, e se non fosse così, come haverebbono potuto parlare li Patriarchi con li Cananei, quando nel paese loro entrarono? come intendersi con essi nel celebrare li contratti, come le spie degli Ebrei, che entrarono in Gierico, haverebbon potuto ragionare con Raab, come li Gabaoniti con Josuè? Era adunque la lingua Ebrea la medesima, ò molto poco differente dalla Cananea, che è quello, che dice San Girolamo, scrivendo sopra il capit. 19. d'Isaia: *Lingua Chananitis inter Aegyptiam, & Hebraam media est, & Hebraa magna ex parte confinis*, Così vediamo avvenire per l'ordinario, che non solo frà una Provincia, e l'altra, v.g. fra Napoli, e Sicilia, ma anco dentro li confini dell'istessa si riconosce differente pronuncia, & anco s'usano alcune voci in un luogo, che non s'usano nell'altro. A San Pietro, che era Calileo, dicevano in Gierusalemme Math. 29 *Loquela tua manifestum te fecit*. E nel cap. 12. del lib. de' Giudici à quelli della Tribù d'Efraim per conoscere se erano, ò non erano di quella tribù, facevano pronunciare questa parola, *scibboleth*, la quale essi non sapevano dire per s, & c *scibboleth*, ma la pronunciavano per s solamente, dicendo *sibboleth*, che però da Galaaditis riconosciuti per loro nemici erano uccisi: *Dicebant ei Galaadita: Numquid Ephrataeus es? quo dicente: Non sum: Interrogabant eum: Dic ergo scibboleth, quod interpretatur, spica, Qui respondebat, sibboleth: eadem littera spicam exprimere non valens, statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis* tran-

transitu. Così de' nostri Italiani, alcuni in luogo di dire, Sanctus dicono Santus; di Felix, Felis, di Xerses: Serses; di Mundus, Munnus, e fanno altre simili stroppiature de' vocaboli latini, & anco Italiani, dicendo v. g. interpetrare, in vece d'interpretare, mazzagheno per magazzeno, &c.

CAPITOLO LXXXII.

Delli calabroni mandati da Dio in ajuto degl'Israeliti.

NEl cap. 23. dell'Esodo si promette da Dio l'assistenza al suo popolo fedele; e l'ajuto suo per poter debellare gl'inimici, e mettergli in fuga. *Terrorem meum mittam in pracursum tuum, & occidam omnem populum, ad quem ingredieris, cunctorumque inimicorum tuorum coram te terga vertam, emittens crabrones prius, qui fugabunt Hevaum, & Chananaum, & Hetheum, antequam introeas.* S. Agost. spiegando questo luogo, stima, che quel, che si dice de' calabroni, si debba intendere metaforica, & universalmente di tutte quelle cose, che possono recare spavento a' nemici, che come calabroni, ò vespe pungono l'animo, e lo trafiggono. *Vespa ista*, dice egli, *aculei timoris intelligenda sunt fortasse, quibus agitabantur memorata gentes, ut cederent filiis Israel.* Non dice ciò Sant' Agost. asseverantemente, perche dice, *fortasse*, e poi anco, quasi recedendo da questa sua opinione, accenna poter essere, che veramente con veri, e non metaforici calabroni Dio scacciasse quelle scelerate genti, che occupavano il paese promesso al popolo d'Israele. *Nisi forte quis dicat*, sono parole del Santo, *non omnia, qua facta sunt, esse conscripta, & hoc quoque visibiliter factum, ut veras vespas velit intelligere.* Quanto più modestamente S. Agostino, Dottore così grande, spiega il suo sentimento di quel, che fanno due heretici, Cioè Giunio, e Tremellio, li quali, come non ci potesse esser dubbio niuno, voltano così il sacro testo: *Mittam terrorem meum tanquam crabronem ante te.* Gli espositori moderni Cornelio à Lapide, Estio, Bonfrerio, & altri sopra l'Esodo, & il Serario in Giosue cap. 24. quest. 4. intendono questo luogo de' veri calabroni per le ragioni seguenti. Primo, perche è regola universale, che le parole della sacra scrittura si devono pigliare, & intendere nel proprio senso, e che non si deve ricorrere alle metafore, ò tropi, ò altro parlare figurato, & improprio, se non quando il proprio rappresenta cosa assurda, ò impossibile, ò inconveniente, il che nel caso nostro non hà luogo. Secondo perche, come nota Cornelio à Lapide, già haveva detto Dio, che haverebbe mandato il suo terrore in quei popoli: *Terrorem meum mittam*, &c. che però dicendo, che li calabroni altro non siano, che lo spavento de' popoli, s'indurrebbe nel testo un inutile repetitione dell'istessa cosa, il che non si deve fare. Terzo, perche nel capitolo decimo secondo del libro della Sapienza si accenna questo stesso fatto, con parole tali, che non ricevono altro senso, che il proprio. Conciosiache havendo il sacro testo fatto un racconto delle iniquità, e sceleraggini de' Cananei, nel paese de' quali dovevano succedere gli Ebrei, soggiunge al num. 8. *Sed & his tanquam hominibus pepercisti, & misisti antecessores exercitus tui vespas, ut illos paulatim exterminarent. Non quia impotens eras in bello subjicere impios justis, aut bestiis savis, aut verbo duro simul exterminare, sed partibus judicans dabas locum pœnitentia.* Due cose à nostro proposito si dicono in queste parole, che mostrano qual sia la vera intelligenza del luogo dell'Esodo, che stiamo spiegando. La prima è, che oltre l'esercito del popolo fedele furono da Dio mandate avanti le vespe, le quali à poco à poco scacciassero li Cananei dal paese, *ut illos paulatim exterminarent*, il che non si può intendere dal terrore, che hebbero delle forze, che soprastavano, e s'avvicinavano degli Ebrei, perche lo spavento, & il timore di queste nel medesimo tempo fecero impressione negli animi loro. Si deve dunque intendere de' veri calabroni, massime che non è cosa nuova, che paesi intieri per l'infestationi de' topi, ò rane, ò vespe siano stati abbandonati da loro habitatori, e nominatamente Eliano libro undecimo cap. 28. racconta, che li Faseliti dal loro paese furono scacciati dalla moltitudine delle vespe. La seconda è, che assegna per ragione di mandare li calabroni, ò le vespe, più tosto, che altra sorte d'animali, accioche in questo modo maggiormente campeggiasse la divi-

divina potenza, che con istromenti così piccioli, quali sono le vespe, seppe, e potè mettere in fuga gli eserciti d'huomini armati. *Non quia*, dice, *impotens erat bestiis sævis exterminare*, &c quello, che si poteva fare con li leoni, orsi, tigri, & altri simili animali, non meno facilmente fece Dio con le vespe, così minuti: Chiaro si vede adunque, che non in senso metaforico, ma nel proprio devono intendersi le allegate parole. Notisi però, che se bene li calabroni non sono animali grandi di mole, ad ogni modo la loro pontura è molto nociva, & hà non sò che di veleno, come dice Plinio nel cap 21. del lib. 12. dove leggiamo queste parole: *Ictus eorum haud temerè sine febri est*, e si dice, che se le ponture de' calabroni arriveranno ad essere tre volte nove, cioè vintisette in tutto, il caso di chi sarà stato punto in questa maniera, sarà mortale. Aggiunge Eliano lib. 5. cap. 17. che hanno li calabroni una tale naturale malitia loro, che vedendo qualche vipera morta, colà volano, e la toccano con l'aculeo, acciochè le ponture, che con esso faranno, siano velenose, e mortali. E notabile l'historia, che si legge appresso di Teodoreto lib. 2. cap. 30. Sapore Rè di Persia era venuto all'assedio della Città di Nisibi, che per altro non si chiama dagli autori Antiochia Migdonia, perche per essa passa un fiume detto Migdonio. Erano già passati 70. giorni, che durava l'assedio, quando vedendo il Rè, che li Romani valorosamente si difendevano, fece con argini sostenere l'acqua del fiume, la quale quando fù cresciuta in gran maniera, rotti li ripari, tutta insieme lasciò scorrere con l'impeto suo naturale alle muraglie, le quali caddero, non potendo reggere à tanta violenza. Pareva già, che non si potessero più difendere li cittadini, & il Rè per entrare nella Città altro non aspettava, se non che l'acqua finisse di scemare, e lasciasse il passo libero all'esercito. Fra tanto il Santo Vescovo Giacomo pregava Diò per li suoi, e non senza effetto, conciosiache la mattina seguente apparvero le muraglie rifatte miracolosamente, e sopra di esse vidde Sapore un huomo adorno di vesti regali, che si pensò fosse Costanzo Imperatore de' Romani, ma afficurato, ch'egli era absente, e si ritrovava in Antiochia di Soria, *Dio*, disse, *combatte per li Romani*, e dato di mano all'arco, scocò una saetta, non con speranza di ferire chi non hà corpo, ma trasportato dal furore, e dalla rabbia. Non bastarono queste dimostrationi della divina protettione per rimovere Sapore dal suo intento d'impadronirsi di quella Città, che però tuttavia manteneva l'assedio. All'hora Efrem Siro, huomo celebre per la sua santità, e dottrina, andò à ritrovare il Vescovo Giacomo, e lo pregò, che volesse salire sopra del muro, e mostrarsi a' barbar con fiducia, che tanto basterebbe per recare salute, e porre fine al travaglio di quel lungo assedio. Il buon Vescovo compatendo all' afflittione de' suoi, ascese sopra d'un'alta torre; dalla quale si scuopriva tutto l'esercito Persiano, al quale non altro male pregò da Dio, se non che gran quantità di calabroni, vespe, zanzare, e simili animaletti fosse mandate ad infestare gli huomini, e li giumenti degli assedianti Esaudì Dio il suo servo, & ecco una grande nuvola di queste bestiuole vola nel campo nemico, che con gli aculei traffigge le proboscidi degli elefanti, e le narici de' cavalli, tanto che per impatienza di quelle ponture scuotevano d'adosso è li soldati armati, e gli arnesi, de' quali erano carichi, turbando gli ordini militari, e travagliando anco tanto gli huomini, che fù necessario sottrarsi con la fuga da quella peste, che non haveva rimedio, e contro della quale nulla giovavano le armi, ò le machine Persiane: *Ita ille infelicissimus Rex*, conclude Teodoreto la sua narratione, *edoctus hac parva, & benigna instructione vim Dei pios protegentis, reduxit exercitum ab obsidione, non victoriam, sed pudorem referens*. Queste sono le arti di Dio, dare ad intendere à gli huomini, con quanta facilità possa la sua mano potente flagellare li contumaci, e quanto sia debole la forza de' mortali, e quanto limitata per resistere Mandò Dio al medesimo modo contro di Faraone un immenso esercito di zanzare, dalle quali tutto l'Egitto fù grandemente afflitto. Gl'Incantatori, e Magi, che con le loro dannate arti havevano prima fatto varie prove maravigliose, con ajuto del demonio, simili à quelle, che faceva Moisè con l'assistenza della divina potenza; non poterono far nascere le zanzare, e moschini, con

ni, con tutto che simili animalucci, che nascono di putredine, potessero per arte diabolica, applicando alla materia disposta le cause sufficienti, generarsi facilmente, onde furono costretti ad esclamare *Digitus Dei est hic*, questo è un effetto della divina potenza, ma operato con somma facilità, che però non v'impiega il braccio, ma solamente il ditto: *Digitus Dei est hic*.

CAPITOLO LXXXIII.

Alcune curiose osservationi del Prencipe Radzivil nel suo viaggio di terra santa, e d'Egitto.

IL Prencipe Nicolò Christoforo Radzivil Duca d'Olica, e Palatino di Vilna in Lituania, nel viaggio, che fece in terra santa, al tempo di Gregorio decimoterzo Pontefice di questo nome, e descrisse distinta, e minutamente in latino, parlando dell'Egitto, notò alcuni costumi, e qualità di quel paese, che per essere curiose, riferirò in questo capitolo. Dice, che vidde certi fornelli fatti à posta per porci le ova delle galline, e farne nascere li pulcini, senza che le ova fossero covate dalle galline. Questi fornelli sono di giorno riscaldati dal Sole; la notta da un poco di foco, che s'accende nello sterco secco de'buovi, ò de'buffali, e così per certo tempo continuandosi, nascono facilmente li pulcini in quantità grande, perche alcune di queste fornaci hanno insino à tre mila nidi di strame, circondati al di fori di creta, & in ciascheduno di essi si pone un'ovo solo à questo effetto.

Si naviga per il fiume Nilo à vela, e remi, e nell'acqua di esso si nascondono talvolta ladri gran nuotatori, che di notte particolarmente assaltano li passaggieri, e li rubbano, onde conviene, che stiano ben desti la notte, & habbiano pronte l'armi per potersi difendere. Nel fiume medesimo vi è gran numero di pescatori, che senz'hami, ò reti con le mani solamente, pigliano i pesci, nuotando sott'acqua, e talvolta tanto facilmente, che escono con tre pesci, uno per ciascheduna mano, & uno tenuto con li denti.

Alla riva del Nilo vicino al Cairo è un luogo, che si chiama Bulhach, dov'è tanto il concorso de' passaggieri, e delle barche, che ivi approdano, che per quanto affermano li Turchi, e gli Europei quivi habitanti, e pratrici del paese, li passaggieri non saranno meno, anzi più di dieci mila, che ivi arrivano dentro lo spatio di ventiquattr'hore, e le barche tre mila.

La Città del Cairo, dice questo Prencipe, essere tre volte più grande di Parigi, ma non fabbricata così bene. Il numero delle case, compresi li Borghi, e Bulhach, si stima, che arrivino à ducento mila. Habitano nell'Egitto gli Ebrei in gran numero, e crede ascendano ad un milione, e seicento mila, che è una gran parte del popolo di quel Regno, che fà in tutto circa sette milioni d'anime. Gli habitatori di questo paese communemente patiscono della vista, & à pena la terza parte di tanta moltitudine hà gli occhj sani. Assegnano per causa di questo male il mangiare, che ivi si fà de' frutti in copia, con beverci appresso acqua; il peso de'turbanti, che portano in capo, è la polvere, che è sempre grande per le strade non lastricate, e grandemente frequentate.

Nel Cairo si vende l'acqua per le strade, & è portata da'cameli, de' quali ciascheduno è carico di due gran barili. Li cameli de' particolari saranno circa otto mila, & altri otto mila di gente vile, che vive di questa professione di portar acqua per vendere per le strade, e paga perciò al gran Signore certo tributo ogn' anno. Altri sopra le proprie spalle portano pure acqua à vendere, e pagano essi ancora tributo, e sono in grandissimo numero, cioè circa trenta mila. L'acqua del Nilo è torbida, ma riposata si rischiara nello spatio di due hore, & in una notte conservata ne'vasi si fà chiarissima, e molto buona, e sana da bere.

Nel Cairo la vettovaglia per vivere è à buonissimo mercato, la carne d'agnelli, la vaccina, e li polli in particolare sono in abbondanza grandissima. L'Egitto non fà vino per causa dell'inondatione del Nilo, con la quale le viti non si compatiscono. Li Turchi secondo la legge loro bevono acqua; li Christiani comprano vini condotti di fuora, cioè di Candia, e d'altri luoghi d'Europa.

La peste spesse volte flagella quel paese, e pare, che habbia quasi un certo periodo, cioè di sette in sette anni, poco più, ò po-

ò poco meno, perche li Turchi da questo male non si difendono con niuna industria, dicendo, che questo è un'effetto necessario, e che non si deve far resistenza al castigo mandato da Dio, indi avviene, che il numero di quelli, che muojono, è grandissimo, essendo da questo morbo consummata talvolta ventimila persone il giorno, & anco più. Suole cessare il male, quando il Sole entra in Leone, il che è degno di maraviglia, perche in Europa la cosa và al contrario, che il freddo dell'inverno, e non il fervore dell'estate estingue la peste.

Il Nilo, che con l'inondatione feconda il paese, non sparge le sue acque, quando cresce, senza ritegno, ma vi sono certi argini, e fosse, che da un luogo ad un'altro le derivano, e si custodiscono al tempo dell'accrescimento, acciò non segua qualche inondatione, caso che fosse in alcun luogo rotto il riparo, e sostegno, che regola, e modera il moto di quelle acque, e da un luogo ad un'altro ordinatamente le trasmette, e communica. L'accrescimentò del fiume è nel mese d'Agosto, l'aprire gl'argini per beneficio delle campagne aride, che hanno gran bisogno d'esere rinfrescate, & humettate, accioche possano coltivarsi, si fà con grande sollennità, e pompa con suoni di tamburri, e trombe, con spiegar bandiere nelle barche, le quali vanno sù, e giù per il fiume piene di gente, che con varii vestiti, maschere, e musiche fanno varie dimostrationi d'allegrezza per il venire dell'acqua, che è la richezza dell'Egitto. Il Bassà Governatore del paese in quell'occasione fà sparger nel fiume varietà di confetture, che sono à gara raccolte da' nuotatori, & à queste feste, e spettacoli tanto grande è il concorso, che dice l'autore, che haveva fatto giudicio, che il popolo, che ci vidde all'hora, doveva ascendere à due milioni d'huomini, e che questi con l'applauso, che fanno con le mani, accrescono la giocondità della festa.

Il medesimo autore scrie varie particolarità delle famose piramidi, che ancora si veggono nell'Egitto, parte intiere, e parte ruinose, sono in tutto diecisette. La maggiore è di uguale larghezza, & altezza, cioè di trecento cubiti, è fabbricata di pietre vive, ciascheduna delle quali è lunga, e larga tre cubiti, & alta uno, e mezzo, & anco più. S'ascende per queste pietre disposte in modo di scale, ma non senza difficoltà, e dice l'autore, che per arrivare alla sommità, ci consummò un'hora, e meza. In cima della piramide è un piano quadrato, largo per qualsivoglia lato dieci cubiti. E tanto basti delle piramidi d'Egitto, delle quali habbiamo parlato più diffusamente in altro luogo. Veggasi il citato libro, che è degno d'esser letto.

CAPITOLO LXXXIV.

Se nella sacra Scrittura del vecchio Testamento sia insinuato il misterio della Santissima Trinità.

IL misterio della SS. Trinità fù da Christo Signor nostro rivelato chiara, & esplicatamente a'suoi Apostoli, e per mezo loro alla Chiesa, quando disse in S. Matteo al cap. 18. *Data est mihi omnis potestas in cœlo, & in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti.* Nel vecchio testamento però in alcuni luoghi s'insinua, se bene oscuramente, come habbiamo mostrato altrove. Nel presente capitolo ripeteremo alcune cose già dette, & altre ancora n'aggiungeremo. Nel primo capo della Genesi, dove descrive la creatione dell'huomo, leggiamo queste parole; *Et ait*, cioè Dio, *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Da questo li Santi Padri, e li Dottori della Chiesa raccolgono il misterio della SS. Trinità, perche sono parole di più persone, che frà di se consultano, nè poteva farsi, se non frà quelli, de'quali fosse commune quell'opera, che doveva farsi, e conseguentemente che havessero la medesima virtù, e potenza. Filone Ebreo nel libro de Opificio mundi, e nel libro Profugis, notò questo modo di parlare della scrittura, & osservò, che s'insinuava moltitudine di persone concorrenti alla creatione dell'huomo, ma errò poi, perche stimò, che Dio chiamasse gli Angeli come cooperatori à parte di quest'opera, e che Dio creasse l'anima rationale, & intellettuale, inclinata al bene; e gli Angioli la sensitiva, che hà propensione al male. Sono dunque, secondo la verità, parole dell'eterno Padre, indrizzate al Figliuolo, & allo Spirito Santo, colleghi, e coe-

coequali nella pontenza, e divinità. L'istesso misterio s'insinua nel cap. 11. della Genesi, dove si descrive la fabbrica distrutta della torre di Babel, e la confusione delle lingue, perche ivi il Padre Eterno dice così; *Venite descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*. Giuliano apostata si serviva di questo luogo per stabilire la sua empietà, e la moltiplicità de' Dei, quasi che Moisè così scrivendo parlasse di più Dei. Li Rabbini Ebrei dicono, che Dio così parlò con gli Angioli, ma questo, dice Martino del Rio, si rifiuta con la medesima ragione, con la quale si rigettò di sopra l'opinione di Filone, perche si come quivi l'opera della creatione supera la forza degli Angioli, e però si vede, che non parla in quel luogo con essi; così una tanto repentina, & universale confusione delle lingue, pare ad altri attribuire non si debba, che à Dio, come glie l'attribuiscono li Santi Cirillo, Grisostomo, Procopio, Rabano, e Ruperto citati dal medesimo del Rio. Nel cap. 16. pure della Genesi, dove si parla della pioggia di zolfo, e di fuoco mandato dal Cielo sopra quelle infami Città, si dice così: *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino de cœlo*. Gli Ebrei, & alcuni moderni spositori vogliono, che quel modo di dire: *pluit Dominus à Domino*, vogliano dire, che Dio per propria virtù, e senza intervento di cause naturali, mandò quella pioggia distruggitrice dal Cielo. Contutto ciò li Santi Padri communemente riconoscono in queste parole il misterio delle persone, e con questo testo provano la divinità del Figlio di Dio, e così lo spiegano. *Pluit Dominus*, cioè il figlio di Dio, & *Pluit à Domino*, cioè con la virtù, insieme con l'essenza da Dio Padre ricevuta. Questa interpretatione è delli Santi Hilario, Ireneo, Cipriano, Girolamo, & Ambrosio citati dal Bonfrerio sopra il cap. 19. della Genesi. Dal capo anco precedente, cioè dal 18. del medesimo libro della Genesi, habbiamo un'altra prova di quel, che stiamo dicendo. *Cùmque elevasset oculos*, si parla d'Abramo, *apparuerunt ei tres viri stantes prope eum, quos cùm vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, & adoravit in terram, & dixit: Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum, &c.* La commune espositione di questo luogo è, che in questi trè Angioli, che visibilmente apparvero ad Abramo, sia adombrata la Santissima Trinità, che però la Chiesa dice in certa occasione: *Tres vidit, & unum adoravit*, & hà ciò fondamento nel modo di parlare del sacro testo, perche havendo detto, che *apparuerunt tres viri*, ad ogni modo parla poi con essi in singolare, dicendo: *Domine, si inveni gratiam, &c.* Finalmente, per non uscire dal libro della Genesi, fà à nostro proposito un luogo del cap. 49. dove parlandosi della benedittione profetica data da Giacob à Gioseffo suo figlio, habbiamo fra l'altre queste parole: *Sedit in forti arcus ejus, & dissoluta sunt vincula brachiorum, & manuum illius per manus potentis Jacob*. E gratiosa l'osservatione del P. Martino del Rio sopra di questo luogo, il quale nota, che quella parola, *potentis*, nell' Ebreo è *Abbir*, che è uno de' nomi di Dio, & hà la medesima significatione, che hà, e che vuol dire, *forte*, *potente*. Hor in questa voce *Abbir* pare, che s'insinui non solo il misterio della Trinità, ma anco dell'incarnatione, considerando ciascheduno de' quattro caratteri, che la compongono, come lettere initiali di quattro intiere parole Ebraiche, di modo tale, che l'Aleph significhi *Ab*, che vol dire *Padre*; la Beth significhi *Ben*, che vuol dire *figlio*, e la lettera Resch significhi *Ruach*, cioè *Spirito*, e la lettera *Jod*, che si frapone, e si colloca doppo la *Beth*, che habbiamo detto significare il figliuolo, sia la prima lettera del nome proprio del Verbo incarnato, che in Ebreo si' scrive così: *Jesuach*, e si mette questa lettera doppo la *Beth*, per denotare, che il figlio è quello, che hà preso carne humana per nostra salute. Questa osservatione pare Cabalistica, ma con tutto ciò non è tale, che debba disprezzarsi, perche la Cabala, come habbiamo detto altrove, può fondare buoni, & utili concetti; e lo scrivere solamente le lettere initiali delle parole, per esprimer qualche senso, non è cosa nuova, & inusitata; e sappiamo, che li Macabei hebbero questo nome, perche nelle loro insegne posero queste cinque lettere *mem*, *caph*, *be*, *he*, *beth*, *jod*,

fed, che ridotto con li punti vocali in una parola, suonano, *Machabei*, e sono le lettere iniziali di quelle parole, che disse Moisè doppo la vittoria conseguita di Faraone: *Quis similis tui in fortibus, Domine?* Exod. 15. 11.

CAPITOLO LXXXV.

De' quattro fiumi, che escono dal Paradiso terrestre.

NEl 2. cap ddlla sacra Genesi leggiamo le seguenti parole: *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita, nomen uni Phison, ipse est, qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum, & nomen fluvii secundi Gehon, ipse est, qui circuit omnem terram Æthiopiæ. Nomen verò fluvi tertii Tigris, ipse vadit contra Assyrios, fluvius autem quartus ipse est Euphrates.* Communemente li Santi Padri, e gli spositori della Scrittura dicono che quello, che si chiama Phison, sia il Gange, fiume dell'India, & Hehon il Nilo, fiume dell'Egitto. La difficoltà è, come questi quattro fiumi, che secondo li moderni Geografi hanno origini molto diverse frà di se, possano havere havuto principio nell'istesso luogo, cioè nel Paradiso terrestre; conciosiache il Gange, nasce dal monte Caucaso, che è monte dell'India; il Tigri, e l'Eufrate da' monti dell'Armenia; il Nilo da' monti della Luna, che sono in Africa, verso il capo di Buona speranza, overo, come altri vogliono, da certo lago del Regno di Congo, che pure è in Africa; e questi luoghi sono frà se lontanissimi, e disparatissimi, onde pare quasi impossibile, che habbiano una commune origine, e dal medesimo luogo scaturiscano. Con tutto ciò non è impossibile, nè improbabile quello, che dice S. Agostino, e la maggior parte degli espositori delle sacre lettere con lui, che veramente tutti questi quattro fiumi nascano nel paradiso terrestre, ma poi nascondendosi, e per vari sotterranei meati lunghissimi escano di nuovo fuora, come si sà avvenire ciò al fiume Alfeo, al fonte d'Aretusa, & al fiume Guadiana, detto Ana dagli antichi, che è nella Spagna, e la divide dal Regno di Portogallo. Grandi sono le mutationi, che con la lunghezza del tempo, con le inondationi, diluvij, e terremoti si fanno nella terra. Communemente si dice, che anticamente la Sicilia, che al presente è Isola da ogni parte cinta dal mare, fù altre volte terra ferma, congionta con l'Italia, e che la violenza del mare, forse con occasione di qualche terremoto, la divelse, e separò, il che disse elegantemente Virgilio nel 3. dell'Eneide con li seguenti versi:

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina,
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cùm protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque, & urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.

Il medesimo afferma Claudiano nel lib. 1. de raptu Proserpinæ:

—— Trinacria quondam
Italiæ pars una fuit, sed pontus, & æstus
Mutavere situm, rupit confinia Nereus
Victor, & abscissos interluit æquore montes.

L'anno terzo dell'imperio di Nerone tre Città dell'Asia per un terremoto s'abissarono, cioè Jerapoli, Laodicea, e Colossi, come lo dice Eusebio nella sua cronica, & Orosio lib. 7. cap. 7 Leggasi Plinio lib. 2. cap 84. dove racconta li miracoli del terremoto, & il cap. 85. dove parla del mare, che da quei siti, che prima occupava, si è ritirato, e l'86. & 87. dove delle Isole nate nel mare, e l'88. dove delle terre, e paesi dal mare interrotti, e l'89. dove delle isole aggiunte, & unite alla terra ferma, e'l 90. 91. 92. dove delle terre, e città in tutto dal mare assorbite. Chi considerarà queste historie, non si maraviglierà, se anco in luoghi alti, e montuosi, e lontani dal mare si ritrovano cavando longhe striscie di ghiaja, arena grossa marina, pezzi d'ancore, e conchiglie. Il Tassone nel libro intitolato: Varietà di pensieri, lib. 4. c. 24. discorrendo d'onde nasca, che in luoghi tanto lontani dal mare si ritrovino conchiglie, dice così: Io sono andato credendo, che se conchiglie vive, e perfette nel genere loro non possano veramente nascere, nè mantenersi in altra parte, che in mare, ò negli stagni d'acqua salsa,

generandosi la carne loro di quella grassa viscosità dell'acqua marina, di che vogliono i naturali, che si generino parimente l'anguille. Ma il guscio, & il nicchio loro, tengo io, che possa generarsi per tutto, ove siano arene atte à congiongersi per l'humido. E questo mio pensiero è secondato dall'autorità d'Aristotele nel 15. del 5. dell'historia degli animali, ov'egli dice, *quod concha, cama, ungues, & pectines locis arenosis sua initia capiunt*; e più oltre. *In limo spontè gignuntur omnia testacea, pro ejus varietate diversa: in cœnoso quidem ostrea, in arenoso concha, & alia, quæ memoravimus: in rimis, & scissuris saxorum tethea, grandis, & quæ affiguntur extima superficiei scopulorum, ut lepades, nerita, &c.* Quindi dunque avvienne, che la natura havendo in mare l'arene, e l'humido, di che si genera il nicchio, e la viscosità del mare, di che si genera la carne, ivi si fanno le conchiglie vive, e perfette; ma ne' monti, e negli altri luoghi arenosi, dove non hà la materia di generar la carne, genera solamente li gusci, & i nicchi, che latinamente possono chiamarsi, *naturæ inchoationes*, perche manca la sufficienza della materia da poterle finire. Nè paja strano, che si trovino etiandio nicchi delle conchiglie, le medesime generarono anco i sassi, & i tufi, e le unirono con esso loro: che se humido sufficiente vi si trovasse, elle potrebbono ancora ritrovarsi vive, come altri animali alle volte vi si ritrovano. E non sono ancora molti giorni, che nel territorio di Tivoli, cavandosi marmi per la fabbrica di San Pietro, nel mezzo di due gran sassi congiunti, e serrati insieme, fù ritrovata una buca, e dentro un granchio terrestre di quattro libre di peso, che da quei lavoratori fù cotto, e mangiato. Tutto questo è del Tassone al luogo citato, & io posso aggiungere in confermatione di quello, ch'ei dice del granchio ritrovato in mezzo di quei due sassi, che ritrovandomi in Ancona, mi furono donati alquanti sassi di tal natura, che, quando si spaccano, si ritrovano in essi pesci vivi, & in fatti se ne cavarono alquanti da quelli, che mi furono presentati, e li provai, & erano grati al gusto; e di tali pietre, e pesci non è penuria in quella Città, & à forastieri spesso, più forse per la novità, e maraviglia della cosa, che per uso delle mense, sogliono donarsi, se bene, come hò detto, servono ancora per cibo.

Il Cardano, di cui adduce le parole il Tassoni in quel cap. 24. fù d'opinione, che le conchiglie, & altre cose simili, che si cavano lontano dal mare, siano argomento, che l'acque altre volte infin colà s'estendessero, e dice così nel 2. lib. degli elementi: *Scopuli ex insulis exesa terra à fluctibus oriuntur, ac iidem, accedente terra, aut intumescente, in insulas evadunt. Et ob id pleraque insulæ montibus abundant; quod si mare siccetur, scopuli montes fiunt: unde nihil mirum in montibus juxta mare inveniri navium partes, & ostrea, atque conchilia. Quid enim hoc aliud est, quàm montes illos olim fuisse maris scopulos: aut aliquando inundationem aliquam gravem processisse?*

Il medesimo sente Tertulliano nel lib. de Pallio cap. 2. dove parla delle grandi mutationi de' siti, che con la lunghezza de' tempi, è particolarmente con li diluvii si fanno, da' quali quest'autore riconosce l'effetto di ritrovarsi anco ne' monti le conchiglie, dice, che al tempo del diluvio universale tutto il mondo mutò faccia, e che però al presente le conchiglie come cosa strana, e pellegrina, e fuori del suo luogo naturale, si cavano ne' luoggi più alti della terra: *Mutavit & totus orbis*, dice egli, *aliquando aquis omnibus obsitus: Adhuc maris conchæ, & buccinæ peregrinantur in montibus, cupientes Platoni probare etiam ardua fluitasse.* Veggasi tutto quel luogo, che è molto notabile. Non nego però, che l'opinione del Tassone, si come è ingegnosa, erudita, e fondata in Aristotele, & in buona ragione non sia molto probabile, e forse anco più vera. Giudice ne sia il lettore, e veggasi per le cose dette in questo capo quello, che si è detto altrove.

CAPITOLO LXXXVI.

Che nella lingua Ebrea la medesima voce significa il naso, e l'ira, e per qual cosa; e che la lunghezza del naso è segno di prudenza.

NElla lingua Ebrea il naso si dice *aph*, e questa medesima voce significa appresso gl'istessi Ebrei l'ira, e lo sdegno. Nel cap. 34. dell'Esodo Moisè dice di Dio; *Deus misericors, & clemens, patiens, & multæ miserationis*, la parola *patiens*, nell'Ebreo è con due voci espressa, *longis naribus*.

Veg-

Veggasi il Pagnino nel suo tesoro della lingua Ebrea, dove accumula molti esempii, che mostrano questa voce *Aph*, havere li due significati, che habbiamo detto. Hor nel luogo citato dell' Esodo, quando si dice di Dio, che *est longis naribus*, dicono alcuni, che ci sia in questa frase quella figura, che li Greci chiamono *enallage*, e che una misura si ponga per un'altra, e si dica *longis*, in luogo di *latis*, di narici larghe, perche naturalmente quelli, che hanno le narici larghe sono meno colerici, ò prorompono meno in atti di sdegno, perche li fumi biliosi, che dallo stomaco salgono verso il capo, per le narici larghe svaporano più facilmente, che per le anguste. Li Greci ancora hanno un simil modo di parlare, che però appresso di Teocrito nel primo idilio, havendo Tirsi pastore di pecore invitato un suo compagno caprajo à suonare la zampogna, questo si scusa con dire di non poterlo à quell' hora compiacere, perche il Dio Pan dormiva, e non voleva svegliarlo, acciò non si rissentisse, perche era colerico, e temeva non gli facesse qualche male.

—— Pana metuimus; namque is à venatione
Tunc fessus requiescere solet, estque amarulentus,
Et illi semper acerba bilis in naribus sedet.

che poi il naso grande sia segno di prudenza, molti scrittori, l'accennano: Horatio dice:

——Non quia nullus
Illi nasus erat ——

e Martiale: *Non cuique datum est habere nasum,*

& altrove: *Nasutus usque licet, sis denique nasus.*

S. Gregorio ancora nella prima parte *pastoralis curæ* al cap. 11. ponderando quello, che s'ordina nel Levitico al cap. 21. dove si prohibisce, che quelli, che hanno il naso picciolo non siano ammessi ad esercitare le fontioni Sacerdotali, dice così: *Parvo naso est, qui ad tenendum mensuram discretionis idoneus non est. Naso quippe odores, fœtoresque discernimus. Rectè ergo per nasum discretio exprimitur, per quam virtutes eligimus; delicta reprobamus. Unde & in laudem sponsæ dicitur: Nasus tuus, sicut turris, quæ est in Libano; quia nimirum S. Ecclesia, quæ ex causis singulis tentamenta prodeant, per discretionem conspicit, & ventura vitiorum bella ex alto deprehendit.* Per questo rispetto forse appresso d'alcune nationi si pregiavano alcuni del naso grande, ò aquilino, che li Greci chiamano *grypos*, come li Persiani, fra i quali per questa qualità Ciro è celebrato, e communemente dicono quelli, che trattano di fisonomia, che il naso aquilino, che è maggiore di quello, che dicessimo, è segno di sagacità. Oltre di Ciro nominato già hebbe naso aquilino Antioco, quello, che per questo rispetto per sopranome fù detto *Accipiter*, cioè Sparviero, & anco S. Paolo, come habbiamo dall'empio Luciano, il quale introduce un certo Trifone, che, ammaestrando un catecumeno, parla in questo modo del Santo Apostolo: *Docebo te, quid sit universum, & quid fuerit ante omnia. Quando enim me Galilæus ille convenit, naso aquilo, qui tertium usque ad cœlum per aerem ingressus est, quæque optima, & pulcherrima sunt, unde didicit, per aquas nos renovavit, in beatorum vestigia insistere nos fecit, & ex impiorum regionibus nos reduxit.* Clemente Alessandrino ancora nel suo Protreptico, citando un Filosofo per nome Girolamo, dice, che Hercole haveva il naso grande. Nicolò Susio della nostra Compagnia, parlando della Beatissima Vergine, dice, che in alcune parti dell'Indie si stimava, che il naso lungo molto aggiungesse di bellezza, che però le mammane nel raccogliere li parti, e le nutrici s'ingegnavano con arte di far alli teneri bambini s'allungasse il naso, quanto più potesse. Et una simile industria s'usava di fare altre volte in certa parte d'Italia, dove tanto gli huomini, quanto le donne si vedevanno havere il capo, che nella parte superiore finiva in acuto, del qual' effetto sò, che alcuni assegnavano questa causa, che le mammane nel raccogliere il parto, prima che compitamente fosse uscito dal ventre della madre, studiosamente procuravano di dar alle teste de' bambini quella forma, perche secondo il costume, che si practicava in quei tempi circa l'acconciatura de' capegli delle teste delle donne, meglio riusciva, che fosse di figura acuta, che di rotonda. Quanto poi disdica la picciolezza del naso, pare, che si provi da quello, che dice Horatio nell'arte poetica, dove dando frà gli altri questo precetto ancora, che il poema deve essere in tutte le sue parti compito, & unifor-

me,

me, e che quando tale non sia, per essere una parte perfetta, e non così un'altra, sarà simile ad una faccia, che habbia belli gl'occhi, belle le guancie, e bella la capigliatura, ma il naso sia picciolo: per questo mancamento cagiona sproportione tale, che guasta il concerto dell'altre parti, che concorrevano à fare assolutamente bella quella faccia.

—— Hunc ergo me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quàm parvo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capille.

Hò detto, che pare si provi con questo luogo d'Horatio, come in fatti si prova, se la vera lettione è *parvo*, e non più tosto, *pravo naso*. Giustiniano secondo di questo nome, detto da'Greci, *ῥινότμητος*, *rhinotmetus*, che significa uno, à cui sia tagliato il naso, hebbe questo sopranome, perche da un certo Lentio nobile Senatore, e patritio congiurato con gli altri, gli fù tagliato il naso, e tanto vivamente sentì d'essere per ingiuria di costoro stato in così brutta maniera disformato, che qualunque volta si voleva purgare il naso, & il tatto della faccia gli faceva sovvenire del suo infortunio, faceva morire uno di quei congiurati, che teneva prigioni, da'quali era stato così mal concio, tanto apprendeva la bruttezza cagionatagli dal mancamento del naso. Niceforo Callisto nella sua historia sacra lib 2. cap. 23. seguendo in ciò S. Epifanio, descrive la faccia della B. Vergine, dicendo, che haveva il naso, come anco le dita delle mani alquanto lunghe, *nasus longior, digiti longiores*, e perche per testimonio del medesimo Niceforo, Christo Signor nostro fù alla sua benedetta Madre simillissimo, si potrà dire di lui ancora, che fosse, *naso longiore*. Dalle cose sudette si conchiude, che la moderata lunghezza nel naso aggiunge bellezza, e maestà alla faccia, & è anco molto particolare segno di prudenza.

CAPITOLO LXXXVII.

Del sogno di Salomone, nel quale dimandò à Dio, & ottenne la sapienza. E di quelli, che fanno varie operationi dormendo, come se fossero desti.

NEl cap. 3. de'Rè, si riferisce il modo, con il quale conferì Dio à Salomone quel dono mirabile della Sapienza, che lo rese sommamente celebre in tutti li secoli. Apparvegli il Signore in sogno, come racconta la sacra historia, e gli disse: Dimanda quello, tu vuoi, che sono apparecchiato à compiacerti nella petitione, che mi farai. Dimandò egli la sapienza, che conosceva essere necessaria ad un Prencipe, al cui cenno obbediva un popolo numerosissimo, e l'ottene, e non sola, ma con l'aggionta di ricchezze inestimabili, di fama, e gloria tanto grande, che niuno giamai de'Regi passati haveva havuto uguale nel mondo. *Apparvit Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula, quod vis, ut dem tibi.* Rispose Salomone: *Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum iuvare possit, & discernere inter bonum, & malum. Placuit sermo coram Domino, & dixit Salomoni: Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit: igitur evigilavit Salomon, & intellexit, quod esset somnium*. Circa di questo nasce un dubbio, come potesse Salomone meritare, & impetrare la sapienza, che gli fù infusa, mentre dormiva, e la dimandava in sogno, quando è legato l'uso della ragione; e le operationi, che si fanno dormendo, per non esser libere, non sono degne di premio, ò di castigo. Alcuni dicono, che havendo Salomone il giorno precedente chiesto molte volte, e con istanza il dono della sapienza, naturalmente se gli rappresentò di nuovo il medesimo oggetto de'suoi desiderii, e gli parve di fare la medesima dimanda, che prima fatto haveva, e d'ottenerla, come in fatti l'ottenne all'hora, ò doppo, che si svegliò, non per virtù della petitione notturna, ma per vigore dell'instanza, che ne haveva fatto, mentre vegliava. Così dice S. Tomaso 1.2 q. 11. 3. art. 3. ad 2. *Salomon dormiendo non meruit sapientiam, nec accepit: Seu in somno declaratum est, quod per praecedens desiderium ei à Deo sapientiam infunderetur*. Così scioglie questo Santo Dottore la difficoltà, e con lui molti spositori moderni della Sacra Scrittura, Sanchez, Saliano, Pineda, Tirino, Pererio. Altri però molto probabilmente stimano, che Salomone potesse anco meritare, & ottenere da Dio la sapienza, e que-

questa opinione dal Suarez nel tom. 2. de Religione lib. 2. de orat. cap. 19. e seguita, e dichiarata in questo modo. Dice questo autore, che può Dio elevare l' intelletto d' uno, che dorme, e la fantasia al perfetto uso della ragione, & al pieno giudicio di qualche verità, ò sia prattica, ò sia speculativa, il che si fece con Adamo, quando *immissit in illum soporem*, come habbiamo nel cap. 2. della sacra Genesi. E che può Dio talmente confortare, e rischiarare la fantasia, & impedire li vapori, che sogliono ingombrarla al tempo del sonno, che non solo apprenda gli oggetti, come sono, ma d' essi rettamente giudichi, mantenendo gli scotimenti esteriori del corpo nella stessa dispositione, che hanno, quando nel sonno sono legati. Con questa opinione di Suarez spiega questo sogno di Salomone il P. Cornelio à Lapide sopra il 3. de' Rè, e citati altri, che seguono la medesima sentenza, cioè Lirano, Dionisio Cartusiano, Salmerone, Antonio Fernandez nel lib. che hà composto delle visioni della scrittura, Hugone Cardinale, la Glosa, e Cervantes nel cap. 7 sopra il lib della Sapienza. Pare anco, che di questa opinione fosse Sant' Ambrosio, il quale scrivendo sopra il Salm. 118. all' ottonario 18. nel fine, dice: *Salomonem orasse tunc, & promeruisse*. Che suppone, che nel sonno s' impedisce l' uso della ragione, e dell' arbitrio, perche in quel tempo restano sopiti, e come legati li sensi, e la fantasia, senza de' quali la ragione non può liberamente operare, si risponde, che questo è vero nel sonno naturale, ma nel sopranaturale, e divino, quale fù questo di Salomone, perche può Dio infondere le specie delle cose nel dormiente, senza che si serva della fantasia, sicome il sonno non impediva l' opera intellettiva in Cristo, che di se dice nel cap. 5. della Cantica: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Possiamo anco dire, che Dio à Salomone, come anco ad Adamo, & altri Profeti, confortava, e rischiarava la fantasia al tempo del sonno, come habbiamo detto di sopra, accioche potessero liberamente intendere, & operare, il qual modo è anco all' huomo più connaturale. Il P. Francesco Mendoza lib. 4 virid. problem. 16. fà la questione, se gli huomini in sogno fanno talvolta le operationi di quelli, che sono desti; & à questo proposito apporta quelle parole di Sant' Ambrogio epist. 60. ad Anisium: *Semper Sanctorum somnus operarius est, juxta illud: Ego dormio, & cor meum vigilat*; e quelle di Filone lib. de somniis, il quale parlando d' Isaac, disse: *Sensibus dormiebat, anima verò vigilabat*. Adduce anco alcuni gratiosi esempii di persone, che essendo addormentate, ad ogni modo, come se fossero svegliati, operavano, quali mi giova addurre in questo luogo. Mariano, dice egli nel *cap. ad audientiam*, riferisce di se, che haveva havuto in casa una fanciulla d' anni venti, la quale dormendo s' alzava dal letto, e andava à fare il pane, e lo faceva niente men bene in sogno di quello, che fosse solita di fare, quando era desta; e Bartolo alla *leg. ut vim, ff. de just. & jur.* racconta d' un certo Pisano, che di notte dormendo s' armava, & andava girando, e cantando per la Città. Tiraquello nel tratt. *de pœnis temperandis, causa* 5. dice, che in Parigi fù un' Inglese, che di notte dormendo andò dalla Chiesa di S. Benedetto infino al fiume Sonna, & ivi ammazzò un fanciullo, e senza punto svegliarsi, ritornò al suo letto. Finalmente l' istesso Mendoza attesta d' haver conosciuto un' huomo, che dormendosi si levò dal letto, diede di piglio alla spada, & alla rotella, aprì la porta della sua habitatione, girò per la Città, e ritornando à casa, s' incontrò nel Magistrato della Città, che caminava con buon accompagnamento di soldati, ne' quali avvenutosi, cominciò contro di essi, come se fossero nemici, à combattere, nè si svegliò mai, infin che da uno di quei soldati non fù mortalmente ferito. Veggasi Levino Lemnio *de occultis natura miraculis*, al lib. 2. cap. 5. dove s' ingegna d' apportare le cause di questi mirabili, e straordinarii effetti.

Non voglio lasciare d' aggiunger quì quello, che della morte di Giovanni XXI. Papa fù detto da un mercante in sogno, e si trovò essere vero. Il caso è raccontato da Gio: Villani lib 7. cap 50. e da altri gravi autori, e fù così, che un mercante Fiorentino, per nome Berto, navigava alla volta d' Accone in Levante, e di notte dormendo s' alzò con horrore, e con voci meste diede segno della sua turbatione. Interrogato, che cosa gli desse noja, rispose

pose così dormendo, che vedeva un gran gigante di color nero, che con una mazza si sforzava di gettare à terra una colonna, la quale sosteneva la volta d'una stanza, e poco dapoi esclamò: Già l'hà gettata à terra, e quell'infelice si muore. Interrogato, chi fosse quel morto, rispose il Papa. Fù notato il giorno, e l'hora, e s'hebbe poi notitia, che la camera à punto in quel tempo era caduta. Tolomeo da Luca citato dal Rinaldi all'anno di Christo 1277. n. 19. dice così: *Digna est exemplo pro incautè gloriantibus de sue statu, & dignitate* (cioè la morte di questo Pontefice) *tradunt enim omnes historici, quod, dum esset in camera solus, quam ipse adificavit, preter palatium pontificale Viterbii, cùm semel intraret dictam cameram, quod tamen sapius contingebat eidem, reficiebat seipsum, ac totus solvebatur risu, quasi glorians in seipso, & tunc subito camera cecidit super eum, & inter ligna, & lapides collisus sexto die post casum expiravit sua intentione frustratus, quia credebat, & sua sapientia confidebat, sicut ipse interdum dicebat, longe tempore ista posse dignitate gaudere.* Così dice quell'historico. E probabile, che questa vanità fosse castigata con la morte temporale, e fosse misericordia del Signore, che sopravivesse quei sei giorni, accioche, purgata la colpa, conseguisse la salute eterna dell'anima.

CAPITOLO LXXXVIII.

Del vino mirrato, che fù dato à Christo Signor nostro, prima d'essere crocifisso.

NEl cap. 15. di San Marco al vers. 23. leggiamo queste parole: *Et dabat ei bibere myrrhatum vinum, & non accepit.* Il Card. Baronio ne' suoi annali tom. 1. an. Christi 24. dice, che era appresso degli antichi Ebrei questo lodevole costume, che à quelli, che erano à morte condannati, si desse, come s'usa ancora hoggidì da' Christiani, qualche consolatione, accioche con più equanimità, e patienza tolerassero la morte. In particolare pare, che s'usasse di dar loro qualche soave bevanda di vino generoso, conforme à quello, che si legge nel cap. ult. de' Prov. *Date siceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo, bibant, & obliviscantur egestatis sua, & doloris sui non recordentur amplius.* E di questo vino forsi parla il Profeta Amos al cap. 28. quando dice: *vinum damnatorum bibebant in domo Dei sui*, delle quali parole, se bene il senso è, che quei tali, che ivi riprende il Profete, bevevano il vino comprato con le condanne ingiustamente fatte degl'innocenti da loro calunniati, & oppressi, ad ogni modo pare, che si possa intendere questo passo delle delitie souverchie, e che in questo luogo si riprendano quelli, che bevevano ordinariamente vini esquesitamente delicati, quali essere solevano quelli, che per ultimo conforto de' miseri condannati alla morte si davano loro.

Habbiamo un segnalato esempio dell'uso del vino condito porto anco a' martiri, scritto negli atti di San Fruttuoso Vescovo di Tarragona, e de' compagni martiri: *Cùm ad locum, ubi essent subituri supplicium, ducerentur, cùmque multi ex fraterna charitate ei offerrent condimentum, uti permixtum poculum sumeret, ait: Nondum est hora solvendi jejunium. Agebatur enim hora diei quarta, &c.* Supposto questa usanza, credette il Card. Baronio, che, doppo che Cristo fù condannato à morte, gli fosse per conforto portato, & offerto vino generoso, e delicato, accioche con quello alquanto si consolasse, e ristorasse dall'affanno, e sete, che molto grande doveva sentire doppo tanti patimenti, e tanto spargimento di sangue. E che il vino mirrato fosse delicato, e grato per lo sapore, e per l'odore, come quello, che era stato posto caldo ne' vasi, chiamati mirrini, come si prova dagli antichi Scrittori, e primieramente Martiale nel lib. 14. dice così.

Si calidum potas ardenti myrrha Falerno
Convenit, & melior fit sapor inde mero.

E Plinio nel lib. 14. della sua naturale historia al capit. 13. scrive in questo modo: *Lautissima apud priscos vina erant myrrhæ odore condita, ut apparet in Plauti fabula, quæ Persa inscribitur, quamquam in ea & calamum addi jubet. Ideo quidam aromaticis delectates maximè credunt, sed Fabius Drosennus his verbis decernit:*

Mittebam vinum pulchrum, myrrhinam.
Et in Acharistione.

Panem, & polentam, vinum, myrrhinam, Scavelam quoque, & Lalium, & Atticum Captionem in eadem sententia fuisse video, quoniam in Pseudole sic.

Quod si opus est, ut dulce promat

Indi-

Indidem, atquid habeto rogas?
Myrrhinam, passum, defrutum, mella,
Quibus apparet non inter vina modo Myrrhinam, sed inter dulcia quoque nominatum. Fin qui Plinio.

Supposto dunque, che il vino mirrato fosse soave, & atto à confortare assai li sensi, e dicendo l' Evangelista San Marco, che Christo non lo bevette, si cava, che il Signore non volle questa consolatione, come quello, che si gloriava, e compiaceva d' essere *vir dolorum*; ma sì bene gustò almeno il vino mescolato di fiele, del quale parla S. Matteo al cap. 27. e l' aceto, che con la canna, e con la sponga gli fù posto, doppo che già era confitto in Croce, come lo dice S. Giovanni al capitolo dicinove. Tutto questo, con alcun' altre cose, che tralascio, è del Cardinal Baronio, il quale nel fine del decimo tomo non ritrattò questa sua opinione, come pensò, & asserì il P. Cornelio à Lapide, ma un' altro suo detto circa la questione, che cosa sia la mirra, &c. come si potrà vedere da chi considererà le parole di lui.

La più ricevuta, e la più vera opinione e di quelli, che dicono, che il vino mirrato sia quel medesimo, che S. Matteo dice cap. 27. 34. *Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum, & quum gustasset, noluit bibere,* perche se bene è vero, ò molto probabile, che alli condannati si desse il vino pretioso, per conforto, ad ogni modo la barbarie de' soldati, forsi ad instigatione de' Giudei, corruppe il buon sapore del vino, con la mescolanza del fiele, ò con la mirra, che per la sua grande ammarezza si chiama fiele. Ne gustò un poco il Signore, forsi per non parer di rifiutare il commune beneficio, che quasi per cortesia, e compassione gli veniva offerto: ma non ne volle bever molto, per non parere, che con bevanda così rea, e nociva volesse accelerarsi la morte, e forsi anco in detestatione di così barbara crudeltà. S. Marco cap. 15. 23. dice, che il vino mirrato nostro Sig. non lo volle ricevere, cioè non volle berre compitamente, ma solamente ne gustò, come dice S. Matteo.

CAPITOLO LXXXIX.

Chi fossero li Magi, che vennero ad adorare Christo, e da qual paese venissero.

Tanto del numero de' Magi, quanto della qualità, e conditione loro, sono varie le opinioni de gli Autori. La glosa sopra del secondo cap. di San Matteo tiene, che fossero molti. Della conditione alcuni stimano, che fossero Rè, altri lo negano, fra' quali Giansenio nel cap. 2. della sua concordia, & il fondamento di questa opinione è, perche l' Evangelista non li chiama Rè, il che non pare, che haverebbe tacciuto, se fossero stati tali, perche questa circostanza era notabile, & apparteneva in gran maniera alla gloria di Christo, che non da persone ordinarie, ma da' Rè fosse adorato. S' aggiunge, che se fossero stati Rè, pare, che Herode nel ricevimento loro haverebbe fatto qualche dimostratione d' honore, maggiore di quello, che fece, il che non fù fatto, per quanto si vede dalla narratione dell' Evangelista, che non haverebbe tralasciato di riferire questa particolarità.

Pare però secondo questa opinione, che si possano chiamare Regi impropriamente, & ampliando la significatione di questo vocabolo, e stendendolo à significare personaggi principali, segnalati per la potenza appresso de i Rè, e per la sapienza, quali furono i Magi nella Persia, come habbiamo dall' historia d' Ester, e da San Girolamo, il quale scrivendo sopra il cap. 2. di Daniele dice, che appresso delli Caldei li filosofi, e gli huomini sapienti si chiamavano Magi, e che con il conseglio, e parere loro li Rè, e li Prencipi si governavano, e soggiunge: *Unde & in nativitate Domini ipsi primum ortum ejus intellexerunt.* Quanto poi alla sapienza loro, alcuni hanno stimato, che fossero veramente sapienti, come appunto adesso dicevamo, mà altri credettero, che fossero incantatori, e malefici, al qual parere San' Agostino inclinò nel serm. 2. dell' Epifania dicendo: *Prævalet imperitia in rusticitate pastorum, & impietas in sacrilegiis Magorum,* il medesimo accennano Origene, S. Basilio, & altri.

Mà torniamo al numero, circa del quale dico, che li Magi non furono più di tre, che

che è opinione di Sant' Agostino nel sermone primo dell' Epifania, nel quale dice in questi tre Magi essere stato significato il misterio della Trinità, come anco nelle tre cose donate, oro, incenso, e mirra. E Ruperto Abbate; il quale nel secondo libro sopra San Matteo dice, *Tres homines tribus partibus orbis, Asia, Africa, & Europę fidei confessionis, & adorationis exempla existere meruerunt*. E si può anco congetturare il medesimo dalle cose presentate, se è vero quello, che dice S. Agostino, che non ciascheduno di essi diede oro, incenso, e mirra, ma uno l'oro, l'altro l'incenso, e l'altro la mirra, che è anco opinione di Beda; alli quali però non acconsentono Sant' Anselmo sopra il capitolo 2. di San Matteo, nè l'Abulense alla questione 18. sopra il medesimo capitolo di San Matteo, i quali stimano, che chiascheduno delli tre Magi desse oro, incenso, e mirra, il che pare, che convenga meglio al misterio, perche ciascheduno conosceva, e professava, che Cristo era Dio, Rè, e mortale.

Mà l'argomento più gagliardo in questa parte si piglia dal commune consenso della Chiesa, e dall' uso antichissimo di dipingere li Magi, che sempre si fanno tre solamente, e non più. Anzi Beda *in collectaneis*, non molto doppo del principio, descrive li volti loro, & esprime li nomi con le seguenti parole: *Primus dicitur fuisse Melchior senex, & canus, barba prolixa, & capillis, aurum obtulit Regi Domino. Secundus, nomine Gaspar, juvenis imberbis, rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna, Deum honorabat. Tertius, fuscus, integrè barbatus, Baltassar nomine, per myrrham filium hominis moriturum professus est.*

Quanto poi alla sapienza, ò professione de' Magi, dico, che non furono incantatori, che seguissero arti dannate, perche il nome di Mago non si piglia sempre in cattivo senso, mà talvolta significa veri sapienti, che però disse San Girolamo sopra il cap. 2. di Daniele: *Consuetudo, & sermo communis Magos pro maleficis accipit, qui aliter habentur apud gentem suam, eo quod sint Philosophi Chaldeorum*, e di questa sorte di Magi furono questi, che vennero ad adorar Christo, cioè Filosofi, & Astrologi, mà non già malefici, & incantatori. Se poi fossero Re., la cosa non è del tutto certa, è però molto verisimile, e probabile, e così si chiamano Rè. Molti Autori antichi, e la Chiesa stessa nell' officio dell' Epifania adatta loro queste parole del Salmo 71. *Reges Arabum, & Saba dona adducent*, e favoriscono questa opinione le parole d' Isaia cap. 60. *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui*, per splendore del nascimento s' intende lo splendore della stella, che al tempo della natività di Cristo apparve nell' Oriente, che se bene l' Evangelio non li chiama Rè, ad ogni modo li doni, che offerirono à Christo, furono degni di Rè, e l' Evangelio assai chiaramente l' accenna con quelle parole, *Apertis thesauris suis*, le quali parole significano cosa magnifica, grande, e degna di Prencipe. E forsi anco l' Evangelista volle più tosto dire Magi, che Rè, per mostrare, che è di più pregio la sapienza significata per la voce di Magi, che la potenza espressa con il nome di Rè. Che poi Herode non li ricevesse alla grande, e come pare, che à Rè sarebbe stato conveniente, si può attribuire alla superbia, & alterigia d' Herode, e forsi anco fece Herode quella dimostratione d' honore, che richiedeva la qualità di questi personaggi, ma l' Evangelista non si curò di farne mentione.

Quanto poi tocca al paese, dal quale vennero li Magi, non habbiamo altro nell' Evangelio, se non che *ab Oriente venerunt*, che però non ci è altro di certo, se non che rispetto di Betleem il paese de' Magi era Orientale. E se bene venendo li Magi da luoghi, che rispetto di Betleem fossero orientali, ancorche fossero dall' istessa Città di Betleem poco lontani, si potrebbe dire con verità, che vennero dall' Oriente, ò da verso Oriente, ad ogni modo questo modo di parlare, *Ab Oriente venerunt*, mostra, che da' paese assai lontano à Betleem si conducessero, che però San Leone, serm. 2. in Epiph. dice così: *Hunc Principem natum longinqua orientalium gentium nationes, insolito novi syderis splendore didicerunt*, & al medesimo modo parlando, e sentono gli altri santi Padri, e gli espositori della Scrittura.

Hor qual fosse in particolare il paese, dal quale si partirono li Magi, non è facile da determinare, alcuni hanno detto, che vennero di Persia, perche in quel Regno molto particolarmente fiorivano li

Magi

Magi in opinione di sapienza. Ma questo non può essere, perche la Persia rispetto di Betleem, e di Terra santa, non è orientale. Altri vogliono, che venissero dalla Mesopotamia, e Caldea, perche la sapienza, e scienza de' Magi era molto celebre in quelle parti, e di questa opinione, oltre alcuni Antichi, e il Jansenio frà li moderni. Mà è più probabile, che venissero dall'Arabia, il che hanno detto molti Santi Padri, & Espositori dell'Evangelio, e si fonda, oltre l'autorità di questi Scrittori, nelle parole del Salmo 71. *Reges Arabum, & Saba dona adducent*, & in quelle d'Isaia, *inundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian, & Epha, omnes de Saba venient, aurum, & thus deferentes, & laudem Domino annunciantes*. Si fonda anco questa opinione nella qualità de' doni, che li Magi offerirono à Christo, perche sappiamo, che l'Arabia abbonda di oro, e di aromati, che però la Regina Saba quando venne in Gierusalemme pure di oro, e di aromati copia grande donò al Rè Salomone.

CAPITOLO LXXXX.

Che cosa ajutasse il buon ladrone à conoscere, e confessare Christo per Dio, & à convertirsi à lui.

SI può ragionevolmente movere questo dubio, stante che tante cose militavano in contrario, che dovevano oscurare, & impedire questa cognitione. Per parte di Christo, lo scandalo della Croce, che era pena di somma ignominia, e dolore; e per parte dell'istesso ladrone, l'angustia, nella quale si trovava, essendo con quel tormento soprafatto dal dolore, che pare non gli dovesse restar agio di pensare ad altro, che alle sue estreme miserie. La risposta, che communemente danno li Santi Padri, è, che fù questo avventurato ladro interiormente illuminato, e mosso à credere, e confessare Christo per Dio. Che però S. Leone nel sermone 2. de passione Domini, dice: *Quæ istam fidem exhortatio persuasit? quæ doctrina imbuit? quis prædicator accedit? non viderat prius acta miracula, cessaverat tunc languentium curatio, cæcorum illuminatio, vivificatio mortuorum, ea ipsa, quæ mox erant gerenda, non aderant, & tamen Dominum confitetur, & Regem, quem videt supplicii sui esse consortem. Inde ergo oriebatur hoc donum, unde accepit fides ipsa responsum*. Pare, che questo santo Pontefice con quelle parole; *Ea ipsa, quæ mox erant gerenda, non aderant*, pare, che tacita, e copertamente habbia voluto riprendere quello, che troviamo scritto appresso di San Girolamo sopra il capitolo 27. di S. Matteo. *Sole fugiente, terra commota; saxisque disruptis, & ingruentibus tenebris, unum latronem cepisse credere, & Jesum confiteri*, il qual detto, quasi con le medesime parole si trova in San Grisostomo nell'homilia 2. *de cruce, & latrone*, e l'insinua anco Origene tract. 35 in Matth. Et è certo maraviglia, che questi Padri non habbiano avvertito, che questo loro pensiero ripugna all'Evangelio, perche eccettuate le tenebre, tutti gli altri segni avvennero doppo la morte di GIESU' Christo, come si vede chiaramente dall'istesso testo Evangelico, il ladrone si convertì vivendo ancora Christo, come pure è chiaro dall'istesso Evangelio, e S. Luca fà mentione dell'ecliffe del Sole, e delle tenebre, doppo la conversione del Ladrone.

Con quello, che dice San Leone dell'inspiratione, & illuminatione interna, si accordano anco, come hò detto, altri Santi Padri, come Cirillo, che nel cap. 13. dice così: *Quæ virtus te illuminavit, ò latro, quis te docuit adorare contemptum, & simul cruci affixum? O lumen perpetuum illuminans obscuratos!* Il medesimo dice, e molto più diffusamente Sant' Agostino nel serm. 130. *de tempore*, e San Grisostomo nel serm. *de latrone*, e nel serm. 1. *de cruce, & latrone*. Hor se bene è vero questo, che dicono li Santi Padri del lume interno communicato al ladrone per gratia del Signore: può essere nondimeno, che esso, prima che fosse fatto prigione, havesse sentito la predicatione, e visto li miracoli operati da Christo, e forsi anco l'havesse creduto per figlio di Dio, perche in questo non si scorge ripugnenza alcuna, nè si può con fondamento asserire il contrario, perche non è necessario di dire, che tutti quelli, che cominciavano à credere in Christo, lasciassero anco subito la mala vita, come veggiamo tutto il giorno de' Christiani, che molti sono fermissimi nella fede, e nondimeno non abbandonano li vitii. Anzi S.

ni S. Agostino lib. 1. de origin. animæ al cap. 9. lascia in dubio, se il ladrone fosse battezato con il battesimo di Christo, e pare, che inclini à credere, che havesse havuto detto battesimo. *Baptizatum non fuisse*, dice il Santo, *quoniam nemo nostrum novit, nemo convincit*,

Può anco essere, che l'ajutasse à credere cioè, ad haver fede in Christo solamente in Croce (che pare sia più commune opinione de' santi Padri) la fama de' miracoli di Christo, l'esempio della carità, patienza, e modestia, che haveva avanti gli occhi, e la voce di quelli, che lo predicavano per innocente. Pare con tutto ciò, che si possa confermare il detto di quelli, che tengono, che solamente in croce il ladrone si convertisse, con l'opinione di alcuni santi Padri, i quali dicono, che l'uno, e l'altro de' ladroni, bestemmiò Christo, perche San Matteo, e San Marco parlano in plurale, e dicono, che li detti ladroni, *qui cum eo crucifixi erant, convitiabantur*, come habbiamo in San Marco cap. 15. 32. e San Matteo nel cap. 27. 43. doppo di haver detto, che li Principi delli Sacerdoti, li Scribi, e li vecchi del popolo dicevano: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere, &c.* aggiunge: *Idipsum & latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei*. Di questo parere, che l'uno, e l'altro bestemmiasse Christo, sono li SS. Girolamo, Grisostomo, e Cirillo, e Teofilato ancora, & Eutimio. E perche San Luca dice nel cap. 23. 39. *Unus autem de his, qui pendebant latronibus, blasphemabat eum dicens: Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, & nos: Respondens autem alter, increpabat eum, &c.* accordano questa apparente contradittione con dire, che al principio l'uno, e l'altro bestemmiò Christo, come dicevano li santi Matteo, e Marco, ma che poi uno si pentì, si convertì, e lo riconobbe per figlio di Dio.

Pare però più vero, che un solo bestemmiasse, e che li due Evangelisti habbiano parlato figuratamente, adoperando il numero plurale in vece del singolare, il qual modo di parlare è frequente nella Sacra Scrittura. Così dice Sant' Anselmo *heresi 66.* nel catalogo delle heresie. Sant' Agostino lib. 3. *de consensu Evangelistarum*, cap. 16. e Sant' Anselmo *in Matthæum*, e questo modo di dire pare, che sia vero, se bene Sant' Ambrosio lib. 10. in Lucam lascia l'una, e l'altra di queste spositioni in dubio, mentre dice: *Fortasse & ipse prius convitiatus est, sed repentè conversus*, e poi: *Potuit de uno pluraliter dicere, sicut est illud ad Hebr. 11. In pellibus caprinis secti sunt, obturaverunt ora bovum, cum solus Elias Melothem habuisset, Isaias sectus esset, Daniel leonibus intactus mansisse dicatur*. Veggasi il Bellarmino nell' opuscolo *de septem verbis Domini*, lib. 1. cap. 4. nel principio, & il Suarez in 3. p. q. 46. art. 11.

CAPITOLO LXXXXI.

Che cosa sia il Demonio meridiano, del quale si fà mentione nel salmo 90.

NEl salmo novantesimo, si dice, che chi starà sotto la divina protettione, non temerà *à timore nocturno, à sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & dæmonio meridiano*. Non haverà paura, de' fantasimi notturni, overo non temerà nell' oscurità delle tribulationi, e travagli, e degli occulti, e nascosti inganni dei nemici, si come nè anco dagl' improvisi, e scoperti assalti, che à guisa di scoccate saette vengono à ferirci, ne del demonio di mezo giorno. Io ritrovo non poca diversità di pareri circa l'espositioni di queste ultime parole, perche non tutti s' accordano in dichiarare, che cosa sia questo demonio di mezo giorno. Alcuni hanno detto, che demonii meridiani sono quelli, che habitano nel deserto, il che provano, ò dichiarano dicendo, che li demonii particolarmente habitano ne' luoghi deserti, che però Palladio nella vita di San Macario dice, che gran copia di ferocissimi demonii habitavano nella solitudine, dov' era il sepolcro di quei due famosissimi incantatori, e maghi Jannes, e Mambres. E Dione Grisostomo in una sua oratione dice, che le Lamie, che sono demonii, habitavano ne' deserti dell' Africa, e Procopio, e Cirillo sopra Isaai dicono, che li demonii godono de' luoghi deserti, e boscarecci, e l' Angelo Raffaello ligò il demonio pure nel deserto, e nel deserto Christo fu assalito dal tentatore, come habbiamo nell' historia Evangelica. Hor questi demonii

monii habitatori della solitudine si dimandano demonii meridiani, demonii di mezo giorno dal Santo David, perche il paese deserto, e solitario rispetto di Gierusalemme, dove habitava questo Santo Rè, è al mezo giorno, onde nella Sacra Scrittura spesse volte tanto è dire dalla parte del deserto, come dire dalla parte di mezo giorno. Nel primo capo dell'historia di Giob si racconta frà le altre disgratie di questo Sant'huomo, la morte de'suoi figliuoli, oppressi dalla ruina della casa con queste parole: *Filiis tuis, & filiabus vescentibus in domo fratris sui primogeniti, repentè ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos: & mortui sunt*. Venne il vento dal deserto, perche fù mosso da'demonii, perche gl'istessi demonii pigliorono forma di vento, e vennero dal deserto, dove sogliono habitare à cagionare quella ruina della casa de'figli di Giob. Altri hanno detto, e frà questi Jarrio, che ci sono due sorti di demonii, alcuni de'quali tentano, e danneggiano di notte, di mezo giorno, il demonio notturno si chiama con voce Hebrea *Reteb*, e quello di mezo giorno *Deber*. Di questa sorte di demonii di mezo giorno pare, che fosse quello, che racconta Pietro Gregoria Tolosano nel lib. 12. della Rep. cap. 20. il quale riferisce, che nella Russia orientale, al tempo del mietere li grani, sul mezo giorno compariva un demonio in habito di vedova piangente, che rompeva le braccia a'mietitori, se, subito che compariva, non si buttavano bocconi in terra per venerarlo. E perche la parola Hebrea, *Deber*, significa la peste, sono alcuni stati di opinione, che il demonio meridiano, del quale parla in questo luogo David, dove appunto è questa voce *Deber*, non sia altro, che una sorte di morbo pestilente, che è cagionato dal demonio con l'ardore del sole di mezo giorno, che è anco espositione del Maldonato, come di sopra habbiamo detto. Si potrebbe anco apportare la spositione dello Scoliaste greco di Aristofane, il quale commentando la comedia intitolata *Rana*, dice, che δαιμόνιον μεσημβρινόν *dæmonium meridianum*, è quello, che da'Greci si chiama *Empusa*, un demonio, che per ispaventare piglia varie forme, come dice Epicarmo, *in nuptiis Hebes*, d'albero, di bue, di vipera, di mosca, di donna. A questa Empusa le favole de'poeti danno due gambe, una di bronzo, e l'altra d'asino, onde da Greci viene chiamata ὀνόσχελος, che vuol dire, *gamba d'asino* Non temerà dunque secondo David l'huomo giusto queste mostruose fantasme, perche *habitat in adjutorio altissimi*. Finalmente S. Basilio nella regola 37. delle più diffusamente spiegate, e S. Nilo *de octo vitiosis cogitationibus*, nel capo *de acedia*, stimano, che demonio meridiano sia quello, che tenta al mezo giorno, cioè doppo che s'è pigliato il cibo, quando l'huomo è meno abile alle funtioni mentali, ben sciolto di lingua, più inclinato al sonno, alla pigritia, più esposto à ricevere l'impressioni de'cattivi pensieri, come appunto avvenne à David, che in tal'hora fù tentato, e vinto con la vista di Bersabea.

CAPITOLO LXXXXII.

Per qual causa l'Angiolo, che apparve à San Giovanni nell'Apocalisse, non permetesse d'esser da lui adorato.

NEl capo 16. dell'Apocalisse di S. Giovanni racconta di sè questo S. Apostolo, che si gettò alli piedi dell'Angiolo per adorarlo, mà che l'Angiolo non l'acconsentì: *Cecidi*, dice, *ante pedes ejus, ut adorarem eum. & dicit mihi; Vide, ne feceris: conservus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Jesu. Deum adora. Testimonium enim Jesu, & spiritus prophetæ*. Queste parole danno occasione di dubitare, per qual causa rifiutasse l'Angelo l'honore, che S Giovanni voleva fargli con adorarlo. S. Atanasio nel sermone 3. contro gli Ariani, S Tomaso 2. 2. quæst. 8. 4. art. S Agostino lib. 10 *contra Faustum* c. 21. furono d'opinione, che S. Giovanni per l'insolito splendore dell'Angiolo stimasse, che quello con chi parla, fosse Christo, che però facesse quell'atto di volerlo adorare come Dio, e che però fosse rigettato dall'Angiolo con quelle parole: *Conservus tuus sum. Deum adora*, ò come legge S. Cipriano nel libro de patientia; *Dominum Jesum adora*. Come se dicesse: A me non si deve tanto honore: Adora Dio, sono creatura, come sei tù. Questa spositione però non è verisimile, perche S. Giovanni era avvezzo ad havere visioni degli

Angioli, e molto ben conosceva, che questo non era Dio, ne Christo, mà un' Angiolo, che però anco un'altra volta, come habbiamo nel cap. 22. 6. dell'istessa Apocalisse, tentò d'adorarlo, non con adoratione di latria, che si deve à Dio solamente, ma di dulia, che è quell'honore, culto, e riverenza, che diamo alli santi regnanti con Christo in cielo. Il P. Lodovico Alcazar stimò, che quest'Angiolo fosse S. Pietro, e quello, del quale si parla nel capo 22. fosse S. Paolo, che però nè l'uno, nè l'altro di questi due Santi Apostoli permise d'esser adorato da S. Giovanni, perche nell'officio dell'Apostolato, e nel merito era pari loro. Ma questa è opinione singolare, e non ricevuta dagli spositori della sacra Scrittura. San Gregorio nell'homilia 8. sopra li Evangeli, e doppo di lui Aimone, Ruperto, Ricardo, & Ansberto tengono, che l'Angiolo non si lasciasse adorare per riverenza dell'incarnatione di Christo. *Angeli enim*, dice San Gregorio, *postquam naturam nostram supra se assumptam in Christo conspiciunt, prostratam sibi videre pertimescunt*, e come dice Sant'Ambrosio: *Pertimescit Angelus adorari ab homine, qui supra se adorabat hominem Deum*. Mà nè anco questa pare sia la vera causa, per la quale l'Angiolo non volesse da San Giovanni essere adorato. Il B. Pietro Damiano, nel sermone primo, che fà dell'eccellenza di San Giovanni, attribuisce ciò particolarmente alla virtù, e merito della verginità di questo Sant'Apostolo, nel che superava gl'istessi Angioli. *Refugit*, dice, *obsequium ab illes suscipere, quem noverat apud communem judicem secum gratia familiariter obtinere. Noluit adoratorem, quem decernebat æqualem, fratrem recognovit, socium judicavit, sua dejectionis obedientiam non accepit. Quamvis enim in omnibus sanctis semper sit Angelica mundities contubernalis, & cognata virginitas, beatus tamen Joannes tanto reliquos virgines superat, quanto virginitati B. Mariæ per se dulitatis, ac perpetua custodia meritum appropinquat, à qua sola videlicet præciditur, quia virginalis fœcunditas, qua est in Maria, nullis est omninò meritis comparanda, sed sicut veneranda Matris Domini virginitas Beati Joannis virginitatem excedit, sic ipse, pro glorioso ejus contubernio, cæteros à mundi primordio virgines antecellit*. Il Cardinal Baronio nel tomo 1. de' suo annali all'anno di Christo 60. dice, che l'Angiolo non volle esser adorato da San Giovanni, per condannare con questo atto l'heresia di Cerinto, che all'hora insorgeva, il quale esaltava sovverchiamente gli Angioli, preferendogli à Christo, e dicendo, che essi havevano creato il mondo, e che il Dio degli Ebrei era un'Angiolo, che però San Paolo scrivendo a' Colossensi, cap. 2. 18. dice: *Nemo vos seducat volens in humilitate, & religione Angelorum*, cioè, nissuno v'inganni, volendovi persuadere sotto specie di humiltà (quasi che fosse prosuntione il volere innalzare troppo Christo, e farlo superiore à gli Angioli) ad adorare superstitiosamente gli stessi Angioli, attribuendo loro la divinità, che non hanno. Ad altri è paruto probabile, che rifiutasse l'Angelo quell'honore da S. Giovanni, perche era Sacerdote, e Vescovo, & haveva podestà di consacrare il corpo di Christo nell'Eucharistia, e d'assolvere da' peccati nel Sacramento della penitenza, e però secondo questa consideratione era superiore di dignità à gli Angioli, che nè l'una, nè l'altra possono fare delle dette cose. Et io non dubito, che per questo rispetto gli Angioli particolar riverenza portino à quelli, che sono promossi alla dignità, & officio sacerdotale. Nel cap. 43. del lib. 4. della vita di Monsig. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra, che non sono molti anni morì con opinione di santità, si legge, ch'egli raccontava di un sacerdote penitentiero della sua Chiesa, huomo di singolar bontà, che frà gli altri favori, che haveva ricevuto da Dio N. S. uno era questo, che egli vedeva ordinariamente l'Angiolo suo custode sotto qualche sensibile figura, il qual senza fare cerimonia alcuna gli caminava avanti, mentre non era ancora promosso al grado sacerdotale; mà che doppo che egli hebbe ricevuto questo sacro ordine, non volle più farlo, ma che in tutti li luoghi, & occasioni gli dava sempre la precedenza. Hor se bene le apportate spositioni hanno la probabilità loro, ad ogni modo non pare, che siano letterali, il che assai chiaramente si cava dalle parole del testo, mentre dice: *Conservus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Jesu*, e dichiarando, quale sia quello testimonio, soggiunge:

Testi-

Testimonium enim Jesu est spiritus prophetia, con che significa, che per essere San Giovanni profeta, da lui non pativa di essere adorato. E che questo sia il vero senso, si cava anco più chiaramente dall' ultimo capo dell' Apocalisse dove havendo voluto di nuovo San Giovanni adorare l' Angiolo, non gli fù permesso: e gli fù detto: *Vide, ne feceris, conservus enim tuus sum, & fratrum tuorum prophetarum & eorum, qui servant verba libri hujus: Deum adora*. Si che quello, che in San Giovanni riveriva l' Angiolo, era lo spirito di profetia; e fratelli di San Giovanni chiamagli altri antichi profeti, overe quelli, che all' hora vivevano, e predicavano l'Euangelio, & insieme havevano lo spirito profetico.

CAPITOLO LXXXXIII.

Delli sette Angioli principali, che nella Scrittura si dicono assistere al Trono di Dio.

Nel cap. 12. del libro di Tobia l' Angelo Raffaele dice così di se stesso: *Ego sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum*, circa le quali parole si possono movere alcuni dubii, che andaremo breve, e chiaramente spiegando. Primieramente si può dubitare, che cosa sia quell' *astare ante Dominum*. Al che si risponde, che non significa solamente vedere la faccia di Dio, & essere Beati per lo godimento della divina presenza, perche questo conviene sempre à gli Angioli, ò siano in Cielo, ò siano in terra, conforme à quello, che dice Christo Matth 18. *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis, dico enim vobis, quia Angeli eorum in Celis semper vident faciem Patris mei, qui in Celis est*. Sempre sono in Cielo, perche dovunque sono, godono la beatitudine del Cielo, che consiste nel vedere la divina faccia. Assistere dunque propriamente significa essere nel numero di quelli Angioli principali, che si dicono stare sempre alla divina presenza, perche non sogliono, se non in qualche raro caso, essere da Dio mandati per opere, e misterii esteriori. Secondo può nascere dubio, se per questo numero definito si ponga per l' indefinito, & indeterminato, e tanto sia come dire: io sono uno del numero degli Angioli. Rispondo, che se bene Lirano, Hugone Cardinale, & il Cartusiano dichiarano queste parole in questo senso, ad ogni modo communemente gli espositori della scrittura le intendono, come suonano, argomentando da altri luoghi, ne' quali si fà mentione di questi sette Angioli, come quando nel primo capo dell' Apocalisse si dice: *Gratia vobis, & pax ab eo, qui est, & qui erant, & qui venturus est, & à septem spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt*. E nel cap. 8. del medesimo libro: *Et vidi septem Angelos stantes in conspectu Dei*, e nel cap. 15. *Exierunt septem Angeli habentes septem plagas*. Oltre che non vi essendo ragione alcuna, che ci obblighi lasciare il senso proprio, & ordinario, che ci rappresentano le parole del sacro Testo, non occorre, che ricorriamo al parlare figurato, & improprio. Terzo, si può dubitare, quali sieno li nomi di questi Angioli. Rispondo, che oltre li tre celebri, cioè Michele, Gabriele, e Raffaele, alcuni quattro altri danno li nomi seguenti, *Uriel*, del quale si fà mentione nel terzo, e quarto libro di Esdra, *Sealtiel*, il cui nome cavano dal cap. 16. della Genesi, *Jehudiel*, fondando questo nome nel cap. 23. dell' Esodo. *Barachiel*, nel cap. 18. della Genesi. Il nome di Michiele significa, *Quis sicut Deus?* e questo Angelo fù protettore della Sinagoga, & al presente è della Chiesa Christiana, e combatte in favore di essa contra di Lucifero Apocal. 12. Gabriele vuol dire, *Fortitudo Dei*, Fortezza di Dio, perche le forti guerre, & il vigore del braccio di Dio annuntiò à Daniele, & alla B. Vergine. Raffaele significa, *medicina Dei*, medicina di Dio, perche con il fiele del pesce restituì la sanità à Tobia. *Uriel*, vuol dire, *lux*, overo, *ignis Dei*, luce, ò fuoco divino, perche rischiara l' intelletto humano con la cognitione delle cose divine, infiamma l'affetto. *Sealtiel*, significa, *oratio Dei*, oratione di Dio, perche fà oratione per gli huomini, e li sollecita à fare essi ancora oratione. *Jehudiel*, è il medesimo, che *confessio*, overo *laus Dei*, perche stimola gli huomini alle lodi, e confessione delle grandezze, e perfettioni divine. *Barachiel*, vuol dire *Benedictio Dei*, benedittione di Dio, perche procura à gli huomini le divine benedittioni, cioè li beneficii di Dio, e muove gl' istessi à ringratiare, e benedire Dio per le gratie,

che continuamente dalla benefica mano del Signore ricevono. Il P. Cornelio à Lapide sopra del primo cap. dell'Apocalisse, dice, che in una Chiesa di Palermo erano questi sette Angioli dipinti con li simboli loro proprii. San Michiele con Lucifero sotto li piedi. San Gabriele con una facella accesa, rinchiusa dentro d'una lanterna, nella mano dritta, e nella sinistra con un specchio di diaspro verde, asperso di alcune macchie rosse. San Raffaele con una mano teneva un vaso, con l'altra Tobia, che portava il pesce, che doveva servire per collirio à gli occhi del cieco padre. Barachiel haveva il seno pieno di rose. Jehudiel con la destra teneva una corona d'oro, e con la sinistra un flagello. Uriel haveva in mano una spada sfoderata, & a' piedi una fiamma di fuoco ardente. Sealtiel era dipinto in forma di chi fà oratione, con gli occhi modestamente bassi, e con le mani giunte avanti il petto. Quarto, si può dimandare, che autentichezza habbiamo di questi nomi, e se siano dalla Chiesa ricevuti. Rispondo, che nel Concilio Romano, che si tenne alla presenza di Papa Zaccaria, & è citato nella vita di S. Bonifacio, che si legge appresso del Surio nel mese di Giugno, e dal Baronio all'anno di Christo 745. furono riprovati, e condannati quei nomi di Angioli, che da certo Adalberto heretico, e forse mago, erano stati recitati, e letti publicamente in quel Concilio, eccetto l'Arcangelo San Michele, e gli altri furono dal Concilio stimati nomi de'demonii, che nel detto catalogo di Adalberto si leggevano così: *Angelus Uriel, Angelus Raguel, Angelus Tubuel, Angelus Michael, Angelus Adimis, Angelus Tubuas, Angelus Sabaoth, Angelus Simihel*. Hor sentendo li Padri in quel Concilio congregati questi nomi, & interrogati dal Pontefice del loro sentimento, e parere, così risposero: *Octo nomina Angelorum, quæ in sua oratione Adalbertus invocavit, non Angelorum, præter Michael, sed magis dæmonum nomina sunt, quos ad præstandum sibi auxilium invocavit. Nos autem, ut à vestro sancto Apostolatu edocemur, & divina tradit auctoritas, non plus quam trium Angelorum nomina agnoscimus, idest, Michael, Gabriel, & Raphael*. Questa fù la risposta del Concilio, alla quale quei Padri insieme con il Sommo Pontefice si sottoscrissero. Il Padre Cornelio nel luogo citato dice, che il Concilio pretese solamente di risolvere, che la Chiesa non riconosceva altri nomi d'Angioli, che quei tre, cioè Michaele, Gabriele, e Raffaele, che essa riceve, riverisce, & invoca, come certi, e fondati nella scrittura, e nell'antica traditione; onde degli altri niente definisce, & apporta certa rivelatione fatta al Beato Amedeo dell'Ordine Francescano, con la quale pare, che si confermino li detti sette nomi degli Angioli, che al trono di Dio assistono. Ma à noi deve fare più forza l'autorità del sacro Concilio, che è certa, di qualsivoglia tale rivelatione, della certezza della quale si può dubitare ragionevolmente. Ma lasciamo hormai la questione de' nomi, già che siamo sicuri della sostanza della cosa, circa della quale occorre d'interrogare. Quinto, se questi sette Angioli siano con particolare culto, & honore dalla Chiesa in qualche maniera honorati. Rispondo, che di questi sette Angioli è celebre la memoria in Sicilia, in Napoli, in Venetia, in Roma, & in altre Città d'Italia, & in alcuni luoghi si veggono le imagini loro fatte di mosaico. In Palermo Città principale di Sicilia hanno questi Santi Angioli una Chiesa dedicata in loro honore; & un pio Sacerdote chiamato Antonio Duca, Rettore di detta Chiesa, venne à Roma l'anno 1527. per promovere la divotione verso di essi, doppo molte orationi, e digiuni si senti inspirare da Dio, che à proposito del suo intento erano le Terme di Diocletiano, fabbricate già con le fatiche, e sudori degli Angioli in carne, voglio dire de'Christiani, che al numero di quaranta milla, e di martiri, che al numero di dieci mila, furono condannati à lavorare in quella fabbrica, frà li quali segnalati furono li Santi Ciriaco, Largo, Smaragdo, Sisinnio, Saturnino, e di più li Santi Marcello Papa, e Trasone, che animavano, e consortavano li Christiani occupati in quel lavoro vile, e faticoso, e con le facoltà loro li sostentavano. Di questa inspiratione, ò rivelatione fatta ad Antonio Duca fà mentione nell'epitafio, che è sopra la sepoltura di lui nella Chiesa della Madonna degli Angioli de' Padri Certosini, avanti l'Altar maggiore, la qual Chiesa è nelle stesse Terme di Diocletiano, le quali purgate l'anno 1551. da Monsignor

Filip-

Filippo Archinto Vicario di Papa Giulio III. furono dedicate alla Madonna degli Angioli, e dapoi Pio IV. ordinò à Michiel Angelo Buonarota, che quella parte delle Terme riducesse in forma di Chiesa, il che fatto, l'istesso Pontefice l'anno 1561. alli 5. di Agosto con l'assistenza del Collegio de'Cardinali la dedicò ad honore della B Vergine, e de'Sant'Angioli, e la fece titolo di Cardinale, e diede il sito vicino alli Padri Certosini, che prima habitavano à S. Croce in Gierusalemme; e Papa Gregorio XIII. accrebbe la divotione di quel luogo con privilegi, & ornamenti. Veggasi quello, che scrive il Vittorelli nel libro *de ministeriis Angelorum* al cap. 21. & il P. Pietr'Antonio Spinelli nel trattato *de festis, & templis Deipara*, pag. 690. & il P. Cornelio à Lapide, sopra'l verso quarto del primo cap. dell'Apocalisse, il quale aggiunge, che Don Ettore Pignatello Vicerè di Sicilia al tempo di Carlo V. Imperatore fece ristorare, & ornare quella Chiesa di Palermo, dedicata alli sette Angioli, e v'instituì una Compagnia, ò Confraternità, alla quale si diede il titolo della Compagnia, ò Confraternità dell'Imperatore, & in essa volle essere scritto il detto Vicerè, come anco molti Signori, e si chiamo Confraternità dell'Imperatore, perche desiderarono, che fosse ordinata à pregare li Angioli, che favorissero questo Prencipe nelle sue imprese, e nel buon governo del Regno di Sicilia. Finalmente si può dubitare, di qual'ordine siano questi sette Angioli, Rispondo, non potersi in questo particolare dire cosa certa, perche Serafini non pare, che siano, conciosiache gli Angioli di questo coro rare volte sono mandati con qualche commissione da Dio; ma assistono per ordinario occupati nelle divine lodi; la dove questi sette assistono à Dio per ricevere li commandamenti di lui in beneficio della Chiesa, quali ò per se stessi, ò per ministerio de gli Angioli inferiori eseguiscono. S'aggiunge, che S. Raffaele secondo l'opinione di San Tomaso, nella distint. 10. del secondo delle sentenze, non è del supremo coro, il che s'argomenta dall'assistenza, che fece à Tobia al modo de gli Angioli custodi, che non sogliono essere presi da' cori supremi per questo ufficio. Altri però sono di parere, che tutti questi sette siano Serafini, della qual'opinione è il Galatino, Viegas, Pererio, e Clemente Alessandrino citati dal P. Cornelio; & all'argomento fatto in contrario si può rispondere, che si hà dalle historie sacre, che ad alcuni Santi sono stati dati Serafini per custodi. Resta adunque la cosa incerta, non potendosi dalla sacra scrittura raccogliere ragione concludente per l'una, ò per l'altra parte.

CAPITOLO LXXXXIV

Della contesa dell'Arcangelo S. Michiele con il demonio per il corpo di Moisè.

NEll' Epistola canonica di S. Giuda al num 9. leggiamo queste parole: *Cum Michael Archangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysis corpore, non est ausus judicium inferre blasphemia, sed dixit: Imperet tibi Dominus*: Questo è uno de' più difficili passi della sacra Scrittura, e la difficoltà nasce dal non spiegare l'Apostolo S. Giuda, che disputa fosse questa dell'Arcangelo, e questo stesso, che s'aggiunge dall'istesso per esplicatione, mentre dice, *de Moysis corpore*, accresce il dubio, e l'oscurità di questo luogo. Oltre di ciò, non si sà dove sia pigliata questa historia, non ce ne essendo vestigio alcuno in tutto il resto della Sacra Scrittura, onde si possa pigliare picciolo raggio di luce, per intelligenza di questo testo, che però varie sono, come suole avvenire in simili perplessità, & ambiguità, le spositioni degli autori. Hugone Eteriano nel lib. che fà *de regressu animarum*, e si trova nella biblioteca *veterum Patrum tom.8.* al cap. 9. & anco S Cirillo, Areta, & Ecumenio sopra di questo luogo, stimano, che il demonio pretendendo d'haver ragione sopra del corpo di Moisè, per rispetto dell'homicidio da lui fatto di quell'Egittiano, del quale si parla nel cap. 2. dell'Esodo num. 12. dicendo à gli Angeli, che sepelivano il corpo di Moisè, che non era degno un'homicida di cosi honorata sepoltura. Ma questa espositione non hà fondamento, perche Moise uccise quell'Egittiano senza peccar o, come lo sostiene il Pererio scrivendo sopra il cap. 2. dell'Esodo disp. 10. & il demonio cerca più tosto di far preda delle anime, che d'impedir la sepoltura de' corpi. La seconda esplicatio-

ne è communissima delli commentatori della scrittura, e de' moderni Scholastici ancora, di Suarez *tom. 4. in 3. partem disp. 32. sect. 1.* Vasquez *lib. 3. de adorat. cap. 4.* Bellarmin. *tom. 1. controv. lib. 2. de Sanctorum reliquiis cap. 4.* ed'altri moltessimi. Dicono questi autori, che sapendo il demonio quanto fosse il popolo Giudaico inclinato all'idolatria, e quanto gran concetto havesse del loro condottiero Moisè, che ad un certo modo stimavano più che huomo, voleva, che fosse sepolto honoratamente, e che si sapesse il luogo della sepoltura, accioche fosse loro pietra di scandalo, & idolatrassero honorandolo come Dio. Al contrario l'Arcangelo S. Michele, protettore de gl' Israeliti, volse, che non si sapesse, dove era il sepolcro di Moisè: *Ne sepulcrum ejus populus Israel, si cognovisset, ubi esset, adoraret*, come dice l'autore *de mirabilibus scripturæ lib. 1. cap. 35.* che và fra le opere di S. Agostino tom. 2. A questa dichiaratione tanto commune di questo passo si può opporre, che se bene è vero che gl'Israeliti erano in gran maniera inclinati all'idolatria, come lo mostrarono in più occasioni. Exod. 32. 4. nell'adorare il vitello d'oro, e Reg. 18. 4. nell'idolatrare quel serpente di bronzo, che spezzò il Rè Ezechia, & in altri luoghi, de quali molti si potrebbono apportare dalla Scrittura Sacra, ad ogni modo non troviamo mai, che dessero honori divini ad alcun corpo de' suoi Patriarchi, ò Profeti, anzi vediamo, che hebbero abborrimento alli cadaveri, & alle ossa de' defonti, che però sapientissimamente il Rè Giosia volendo distorre il popolo dal frequentar quei luoghi; dove solevano idolatrare, li fece spargere d'ossa de morti, come habbiamo 3. Reg. cap. 23. 14 *replevit loca eorum ossibus mortuorum*, dice il Sacro Testo. S'aggiunge, che con non essere prohibito nella legge vecchia il toccare le ossa, ò le ceneri de' Santi, come bene osservò il Genebrardo nel lib. 1. della sua cronologia, e con l'havere gl'Israeliti ornati li sepolcri de' Santi Patriarchi, e Profeti, ad ogni modo non sappiamo, che cadessero in idolatria, ne trapassassero in honorar li termini di quel culto; che si deve à gli huomini Santi. Delle ossa di Gioseffo sepelite honoratamente habbiamo quello, che si legge nella Genesi cap. 50. 25. *Conditus aromatibus, repositus est in loculo*; e dell'istesso dice l'Ecclesiastico al cap. 59. 18. *ossa ipsius visitata sunt, & post mortem ejus prophetaverunt*, ò vogliano dire queste parole, che le ossa di lui facessero qualche miracolo; ò pure, che essendo trasportate d'Egitto in terra Santa, mostrassero, che Gioseffo era Profeta, stante che haveva egli predetto, che ciò sarebbe poscia seguito. Con tutto ciò non sappiamo, che in materia d'honorare le Reliquie di questo grand' huomo, tanto benemerito di quel popolo, facessero eccesso, tutto, che havessero l'esempio degl' Egittiani, che con divini honori, e con ergere alla memoria di lui tempii, celebrarono Gioseffo, se è vero quello, che dice Giulio Firmico *de erroribus prophanarum religionum cap. 14.* e Svida, *verbo Serapis*, e l'autore delle questioni *veteris, & novi testamenti quæst. 15.* frà l'opere di Sant' Agostino nel tom. 4. & altri, che si fecero idolo di Gioseffo sotto nome di Serapide, dipingendolo, ò fabbricandogli statua con il maggio in capo per memoria del soccorso da lui dato all'Egitto al tempo della fame universale con la distributione de' grani riposti al tempo dell'abbondanza. Di Eliseo Profeta parimente leggiamo nel citato libro dell'Ecclesiastico c. 24. che *mortuum prophetavit corpus ejus*, perche risuscitò quel morto, che nella sepoltura di lui era stato gettato, come habbiamo 4. Reg. 13. 21. *Quod cum tetigisset ossa Elisei, revixit homo, & stetit super pedes suos*, & il popolo honorava questo sepolcro, come habbiamo da Gioseffo historico lib. 9. *antiq* cap. 9. senza però segno alcuno di tenerlo, ò di honorarlo come Dio. Le parole di quell'autore sono le seguenti: *Vir inclyta justitia, & citra controversiam Deo longè charissimus, multa enim, & miranda divinæ mentis argumenta exhibuit, quarum memoria apud Hebræos durat clarissima, sepulcro etiam honoratus est magnifico, quale decuit hominem numini divino acceptissimum*. Et io mi persuado, che il vedere il sepolcro di Moisè, non solo non haverebbe dato a gli Ebrei occasione d'idolatrare, ma più tosto gli haverebbe ritirati dall'idolatria, essendo questo il concetto, che si hà di Dio, che sia immortale. Per questo li Cretensi da gl'Historici, e da' Poeti sono tacciati d'essere bugiardi, & in particolare da Epimenide citato da

to da S. Paolo nell' Epistola ad Titum c. 1. 12. ove dice; *Cretenses semper mendaces*, perche adorando Giove per Dio, si vantano con tutto ciò d'havere il sepolcro di lui nel paese loro. *Quomodo igitur potest Deus alibi esse vivus, alibi mortuus; alibi habere templum, alibi sepulcrum? Sciant ergo Romani Capitolium suum, idest summum caput religionum suarum, nihil esse aliud, quam inane monumentum*. Così argomenta Lattantio contro li Gentili lib 1. *divinarum instituit*. Per queste difficoltà il P. Agostino Quiros della Compagnia di Giesù, nel suo commentario sopra l'epistola canonica di Giuda, per corpo di Moisè intende tutto il popolo Israelitico, che era un corpo mistico, del quale essendo capo Moisè, pare, che si possa chiamare corpo di lui, non essendo cosa nuova, che le communità si chiamino corpi. Nel cap. 12. 4. dell'epistola *ad Rom.* dice S Paolo; *Multi unum corpus sumus*, e Tertulliano nell'Apologetico cap. 39. dice; *Corpus sumus de conscientia religionis, & disciplinæ unitate, & spei fœdere*. Le quali parole spiegando il Pamelio al num. 498. prova, che, *Corpus*, si piglia per la communità del popolo, così anco nelle leggi la voce, *Corpus*, si piglia nel medesimo significato, come *leg. Non tantum, ff. de excusationibus tutorum in infortiato*. Così dalla Chiesa, per ritornare à S. Paolo, si dice *ad Ephs. 12. 3. Quæ est corpus ipsius*, cioè di Christo, & alli Corintii nella prima epist. cap. 12. 27. *Vos estis Corpus Christi, membra de membro*. Disputava dunque l'Arcangelo S. Michele protettore della Sinagoga, e di tutto il popolo Giudaico, con il demonio, procurando di difenderlo da qualche male, che l'inimico procurava al medesimo popolo. Questo è il sentimento del detto autore, il parer del quale se debba essere ricevuto per lo ben fondato, e vero, si lascia al giudicio del erudito lettore. A me pare molto difficile il lasciare l'espositione commune, che intende questo luogo, non del corpo mistico di Moisè, ma del vero, & inclino nella interpretatione del Serario, il quale dice, che il demonio si sforzava d'ottenere, che il corpo di Moisè fosse sepelito nella terra di promissione, e non nel paese de' Moabiti idolatri, temendo di ricevere danno da quelle sante reliquie, come si querelò poi d'haverlo ricevuto da quelle di S. Babila, sepelito nel borgo d'Antiochia detto Dafne, come l'habbiamo nella vita di questo Santo, e negl' annali del Baronio al tom. 4. Così vediamo anco a' nostri tempi, che il medesimo demonio procura, che le reliquie de' Santi dalli heretici, ministri suoi, siano cavate da' sepolchri, brugiate, ò disperse, per il bene, che ne risulta a' popoli nelle Città, e luoghi, ne' quali esse riposano.

CAPITOLO LXXXXV.

In qual senso S. Paolo chiami li demonii, Mundi rectores tenebrarum harum; *e dell'antipatia, che hanno li spiriti maligni con la luce*.

SAN Paolo nel cap. 6. dell'epistola, che scrive à quelli di Efeso al num. 12. dice le seguenti parole: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, &c.* De demonii si dice, che altri sono *Principes*, & altri *Potestates*, quelli si dicono d'esse re *Principes*, che furono nell'ordine di quilli Angeli, che si chiamano Principi, & al medesimo modo quelli si chiamano *Potestates*, che furono di quell'altro ordine detto *Potestates*. S. Girolamo nota, che li demonii anco doppo la caduta loro dal Cielo ritengono il medesimo ordine gierarchico, che hebbero prima del peccato, e così alcuni sono superiori, & altri inferiori, e questa subordinatione serve loro per essere maggiormente disposti ad apportare à gli huomini nocumento, perche come disse Christo Luc. 11. 37. *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur, & domus supra domum cadet. Si autem & Satanas in se ipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus?* Se nel regno di Satanasso non ci fosse la subordinatione, che habbiamo detto, non potrebbe durare, ma andarebbe in ruina. Per questo nel regno dell'inferno Lucifero è il supremo monarca, perche avvanza tutti gli altri demonii di scienza naturale, e di malitia. Si chiamano poi li demonii non assolutamente *mundi rectores*, ma *rectores tenebrarum harum*, cioè di questa tenebrosa caligine dell'aria, nella quale esercitano il poter loro, commovendo procelle, turbini, tuoni, e tempeste, con le quali fanno dan-

no à gli huomini, guastando li frutti della terra, e facendo carestie, sterilità, infermità ancora corporali, e pestilenze, se bene non mai più di quello, che da Dio per correttione de' nostri peccati vien loro permesso. Oltre di ciò per tenebre si possono intendere metaforicamente le tenebre degli errori, e degli abusi, e gli huomini mondani, che vivono in tenebre, e non ammettono la luce della verità, & abborriscono lo splendore della virtù, che è l'espositione di Sant' Agostino sopra il Salmo 54. che così scrive: *Mundi dixit tenebrarum harum; mundi dixit amatorum mundi; mundi dixit impiorum, & iniquorum; mundi dixit, de qua in Euangelio dicit: & mundus eum non cognovit.*

Si può anco dire probabilmente, che li demonii si chiamano *rectores tenebrarum*, perche l'hibitatione loro ordinaria è l'inferno, dove se bene vi è il fuoco, questo però è senza luce. Ben dice S. Basilio sopra quelle parole di David; *Vox domini intercidentis flammam ignis*, che il fuoco hà due qualità principali, cioè il calore, e la luce, il calore per abbruggiare, e la luce per risplendere, & illuminare. Quello, che fece Dio, dice questo Santo, si è, che divise queste proprietà del fuoco, ponendo nell'inferno il calore senza la luce, e nel cielo la luce senza il calore, accioche gli dannati siano abbruggiati all'oscuro, e li beati siano senza pena illuminati.

Di più si può dire, che li demonii sono *rectores tenebrarum*, perche amano l'oscurità, e nelle tenebre fanno spesso le loro operationi. Apollonio Tianeo, come riferisce Filostrato, disse, che lo spirito, che in forma d'Aquila gli apparve, sentendo il canto del gallo se ne fuggì, accorgendosi, che s'accostava la luce dell'Aurora. Favorirebbe assai à questo proposito quello, che avvenne à Giacob nella lotta, che hebbe con l'Angelo riferita Genes. 32. se fosse vera l'opinione d'alcuni Rabbini interpreti della Scrittura, che credettero quello spirito, che lottò con Giacob, fosse uno delli spiriti dannati, conciosiache venendo già l'Aurora, come se temesse la luce, dice à Jacob. *Dimitte me, jam enim ascendit Aurora*, Ma questo è manifesto errore, perche lo spirito maligno non haveva da rappresentare la persona di Dio, nè da tale spirito haverebbe Giacob dimandato, come fece, la benedittione dicendo; *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Lasciando dunque la prova pigliata da questo testo, possiamo con altre histor. confermare quello, che stiamo dicendo. Plutarco nella vita di Marco Bruto dice, che quella imagine horrenda, che al detto Bruto si rappresentò. Alessandro ab Alessandro lib. 5 cap. 23 racconta, che la casa, dove esso habitava, era infesta da uno spirito, il quale s'ingegnava sempre d'ammorzare li lumi accesi, il che se non gli veniva fatto, se ne fuggiva. E Propertio cantò dell' ombre infernali.

Nocte vagæ ferimur, nox clausas liberat umbras,
Errat & abjecta Cerberus ipse sera.
Luce jubent leges lethæa ad stagna reverti.

Et Eusebio Cesariense dice, che quella parte della notte, che è avanti il cantar de' galli, è accommodata alle operationi de' spiriti dannati. Di tutto questo si può apportare per raggione, che li Demonii eleggano per le loro apparitioni il tempo notturno, per essere questo più atto à spaventare gli huomini, come per l'ordinario pretendono. S'aggiunge, che l'aria più fredda della notte è più atta ad essere condensata, il che ajuta à potere più facilmente formare li corpi aerei, che edificano. E finalmente, perche di notte meno appariscono le deformità, & imperfettioni di quei corpi, che non possono mai tanto assomigliarsi a' veri, che da questi non si distinguano, da chi ci pone mente con attentione. Per questo disse Christo a' suoi discepoli, che dubitavano della verità della risurrettione di lui, e che forsi non fosse una fantasima quella, che loro appariva, ò uno spirito maligno, che volesse ingannarli? *Videte manus meas, & pedes, quia ego ipse sum: palpate, & videte, quia spiritus carnem, & ossa non habet.*

CAPITOLO LXXXXVI.

Se gli Angioli habbiano scritto cosa alcuna nella Sacra Scrittura.

NOn è dubio, che li Santi Angioli non habbiano scritto alcuna cosa nella sacra Scrittura del Vecchio Testamento, conciosiache nel cap. 5. di Daniele leggiamo: *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulæ Regiæ, & Rex aspiciebat articulos manus scribentis.* Le parole, che da quella mano furono scritte, sono

sono quelle tre, *Mane*, *Thecel*, *Phares*, dice, *quasi manus hominis*, perche non era veramente mostra d'huomo, mà d'un'Angolo, che formò quei tre caratteri sopra della parete. Nel c. 9. ancora d'Ezechiele leggiamo, che comparve un'Angelo vestito di bianca veste di lino con un calamajo alla cintola, e che Dio gli commandò, che segnasse con la lettera Thau le fronti di tutti quelli, che gemevano, e si dolevano vedendo le abbominationi, che si facevano nella città di Gierusalem. *Vir quoque unus in medio eorum vestitus erat lineis, & atramentarium scriptoris ad renes ejus. Et gloria Domini Israel assumpta est de Cherub, quæ erat ad limen domus, & vocavit virum, qui indutus erat lineis, & attramentarium scriptoris habebat in lumbis suis. Et dixit Dominus ad eum: Transi per mediam civitatem in medio Jerusalem, & signa Thau super frontes virorum gementium, & dolentium super cunctis abominationibus, quæ fiunt in medio ejus.* Quel vestito di bianco, come habbiamo detto, era un'Angiolo, che così vestiti sogliono comparire quei beati spiriti. Da Dio gli viene ordinato, che segni li gementi, perche gli Angioli sono *administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis*, come dice S. Paolo nel c. 1. dell'Epist. ad Hebræos. Così parimente nel cap. 7. dell'Apocalisse un'Angiolo segna in fronte li predestinati. Li LXX. interpreti, Aquila, e Simmaco parlano di maniera di questo segno, come se non havesse determinatamente ordinato Dio, quale dovesse essere, ma l'havesse lasciato in arbitrio dell'Angiolo. Altri vogliono, che nella fronte di questi gementi fosse formata dall'Angiolo la lettera Thau, che è l'ultima dell'Alfabeto Hebraico, e che quel solo carattere fosse principio di qualche voce significativa, come sarebbe *thichie*, che vol dire, *vives*, viverai, ò vero *Tham*, che significa, *perfetto*, ò *Thora*, che vuol dire *legge*, per dare ad intendere, che quelli, che erano innocenti, virtuosi, e perfetti osservatori della divina legge, erano segnati, accioche fossero scampati dalla morte. Che la lettera Thau significasse la legge, fù opinione di molti Ebrei, riferita da San Girolamo con le seguenti parole: *Hebræi autumant, quia lex apud eos appellatur Thora, quæ hac in principio nominis sui littera scribitur, idest Thau, quod illi hoc accepere signaculum, qui legis præcepta compleverunt*. Il medesimo però San Girolamo, Origene, Tertulliano, S. Ambrosio, Sant'Agostino, & altri communemente dicono, che nell'alfabeto degli antichi Ebrei avanti d'Esdra la lettera Thau si dipingeva differentemente da quello, che hora l'habbiamo ne' sacri libri, e si formava in figura di Croce, che però quelli, che sono segnati con la lettera Thau dall'Angiolo d'Ezechiele, furono con il segno della Croce espressa nelle fronti loro distinti dagli altri, accioche non perissero nella ruina di Gierusalemme, e non fossero uccisi dalle spade de' Caldei. Oltre di queste due scritture, che habbiamo detto, fù fatta anco per mano de gli Angioli la scrittura della legge del Decalogo, e questo è quello, che dice S. Stefano nel cap. 7. degli atti Apostolic. *Accepistis legem in dispositione Angelorum*, cioè per opera degli Angioli, per l'Angiolo, che sosteneva, è rappresentava la persona di Dio, diede la legge scritta nel monte Sina, & ordinò, che s'osservasse, che tanto vol dire *dispositione*, come ordinatione, e commandamento. E nell'istesso capo degli Atti dice pure San Stefano: *Expletis annis quadraginta apparuit illi in deserto montis Sina Angelus in igne flammæ rubi*. Che se bene S. Cipriano l. 2. contra Judæos cap 5. S. Hilario lib. 4. de Trinit. e San Gregorio Nazianseno tract. de fide, stimano, che Dio assumendo corpo visibilmente apparisse ad Abraamo, Moisè, & altri profeti, è però più vera, e più ricevuta opinione di S. Dionisio Areopagita al cap. 4. de cœlesti Jerarchia, di S. Girolamo sopra il cap. 3. dell'Epistola ad Galatas, di S. Agostino lib. 3. de Trinitate cap. ult. di San Gregorio nella prefatione de' morali sopra Giob al cap. 1. e degli altri dottori communemente, che tutte quelle apparitioni fossero d'Angioli, che in corpi assunti rappresentassero la persona di Dio, che però quello, che disse à Moisè nel monte Sina. *Ego sum Deus Abraham*, fù un'Angiolo, come lo dice anco S. Paolo scrivendo à Galati al cap. 3. Perche li Angioli sono ministri di Dio, il quale per mezo loro fà, che li suoi ordini s'esequiscano. Che se nel Concilio Sirmiense al canone 12 si definisce, che quello, che lottò con Giacob, come habbiamo nel cap. 32. della Genesi, fù figlio di Dio, si deve intendere, che fù un'Angio-

lo, che

lo, che sosteneva, e rappresentava la persona del figliuolo di Dio Questo adunque, che scrisse con il dito le tavole della legge nel monte, fù un'Angiolo, come habbiamo spiegato, luogo tenente di Dio, E questo è quanto alle scritture, che per mano d'Angioli furno fatte, delle quali si fà mentione ne' libri del testamento vecchio. Nel nuovo non si ritrova, che habbiano scritto cosa alcuna, si ritrova bene, che hanno ordinato ad altri, che scrivano, come nell'Apocalisse al cap. 19. dice l'Angiolo à S. Giovanni: *Scribe: Beati mortui, qui in Domine moriuntur*. E se bene l'Angiolo, che veduto da Ezechiello con il calamajo, che scrisse la lettera Thau nella fronte di quelli, che dovevano essere preservati dalla strage di Gierusalemme scrisse di sua mano, quello però dell'Apocalisse al cap. 7. non scriveva con penna, ma improntava il segno con il sigillo. *Et vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis habentem signum Dei vivi. Il sigillo*, forse per significare l'eccellenza della legge di gratia, più perfetta della legge vecchia, si come più perfetto, e più durevole è l'impronto, & il marchio, che si fà con il sigillo, e con la stampa, che non è quel carattere, che si scrive con la penna, ò per qualch'altro nascono misterio.

CAPITOLO LXXXXVII.

Di qual sorte di morte dica la scrittura sacra dover morire l'Antichristo.

NEll'Epistola seconda di S. Paolo scritta a'Tessalonicensi, al cap. 2. habbiamo le seguenti parole: *Tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, & destruet illustratione adventus sui*. Qui si parla dell'Antichristo, che per Antonomasia si chiama iniquo, & empio, e si accenna il modo della sua morte, conforme à quello, che haveva tanto prima profetizato Isaia al c. 11. dicendo di Christo, che *percutiet terram*, cioè li peccatori della terra, *virga oris sui, & spiritu labiorum suorum interficiet impium*. Il senso dunque di San Paolo, e di Isaia è, che all'apparire della luce, chiarezza, e splendore, e per così dire crepuscolo della venuta di Cristo al giudicio finale, sarà ucciso, distrutto, e come nuvola, ò poco vapore dal Sole, e dal vento, dissipato l'Antichristo, come un soffio, con una sola parola d'imperio del sommo giudice de' vivi, e de' morti. Sarà questo alquanti giorni avanti di quell'ultimo dì dell'universale giuditio, & all'hora Christo ò per se stesso, come dice Lattantio lib. 7. cap. 19. ò più tosto, come vogliono altri, per mezo di San Michele Arcangiolo, ministro della sua volontà, e della sua parola, torrà dal mondo quest'infelice mostro, e lo precipiterà nell'inferno. Non s'attribuisce al fiato di Christo virtù fisica, e naturale, che faccia quest'effetto, al modo, che li Rabbini Ebrei, come riferisce Clemente Alessandrino lib. 1. Stromatum, e l'Abulense, dicono, che Moisè uccise quell'Egitiano Exod. 2. non con ferro, non con altro simile stromento, ma solamente con il proferire il nome di Dio di quattro lettere, cioè *Jehova*, che nella lingua, ò scrittura Ebrea con quattro soli caratteri s'esprime; non s'attribuisse dico tal effetto naturale al soffio di Christo, che questo non è il senso dell'Apostolo, se bene non neghiamo, che sicome il salvatore diede virtù al suo sputo d'illuminare gli occhi del cieco nato, così anco non potesse dare virtù al fiato suo di vivificare, ò di uccidere, chi fosse à lui piacciuto, non essendo la divina potestà ristretta, ò limitata à valersi più d'un, che d'un altro stromento. Parimente quello, che habbiamo nel fine dell'ultimo capo del Deuteronomio, dove si racconta la morte di Moisè, e si dice: *Mortuus est Moyses, jubente Domino*, gli Ebrei voltano, *per verbum Domini*, cioè, come interpreta Cajetano, per l'efficacia della parola di Dio, che gli disse, *Muori*, ò cosa equivalente, non si deve intendere, che quel suono della voce havesse virtù di levar la vita à Moisè, ma solamente significa che morì, *juxta sermonem Domini*, che così voltano alcuni degli Ebrei, come si può vedere nella versione di Pagnino riconosciuta da Arias Montano, e così deve intendersi quello, che inherendo più alla parola Ebrea, *galpi adonai*, si volta *super os Domini*, cioè secondo quello, cha haveva detto, & ordinato il nostro Signore, che Moisè vedesse da lungi la terra già promessa, ma non entrasse con il loro popolo à possederla Numero 14. 30. *Non intrabitis terram, super quam levavi manum.*

nium meam, ut habitare vos facerem, præter Caleb filium Iephone, & Josue filium Num. Non vuol dire adunque il sacro testo, che il suono della voce formato nell'aria havesse forza d'uccidere, sicome (per apportare un'altro esempio) nè anco ciò temeva il popolo d'Israel, quando nel cap. 20. dell'Esodo nella publicatione della divina legge diceva. *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*. Ma quello, che temeva, era la maestà del Signore, con la quale compariva, con fuoco, tuoni, e lampi, onde restava atterrito, e con paura di non essere consummato dal fuoco, ò percosso da' fulmini, ò almeno, che la debolezza de' sensi humani non potesse sofferire oggetti tanto veementi, onde ne seguisse la morte. Fù errore degli antichi, & oggidì d'alcuni superstitiosi, inclinati all'arti dannate della magia, il credere che alcune parole habbiano naturale facoltà, e virtù d'operare certi maravigliosi effetti. Così stimo Plinio nel lib. 28 cap. 2. appresso del quale si possono leggere gli esempii, che apporta. Dice frà gli altri, che le Vergini Vestali con certe parole facevano, che gli schiavi fuggitivi, se non erano già fuori delle mura di Roma, non potessero continuare la fuga, ma per virtù di quelle fossero ritenuti. *Vestales nostras hodie credimus nondum obsessa urbe mancipia fugiteva retinere in loco precationis*. Ma quest'ultima parola, *precationis*, mostra, che non parla Plinio di virtù naturale di quelle voci, ma che havessero quelle Vergini questa gratia dalli Dei (il che se havevano, era opera del demonio) con udire le loro preghiere, ritenessero li schiavi fuggitivi per la loro intercessione. Più à proposito nostro fà un'altro esempio addotto dal medesimo con l'autorità d'un certo Attalo, che insegnava il modo di fare, che lo scorpione non potesse ferire, con dire solamente questa parola, *duo. Attalus affirmat, scorpione viso, si quis dicat, Duo, cohiberi, nec vibrare ictus*. Superstitioni sono queste vane, & inefficaci, alle quali se talvolta segue l'effetto, non è, perche quelle voci habbiano virtù naturale operativa, ma perche è cagionato invisibilmente dal demonio, che con queste male arti alletta gli huomini incauti à dargli fede, & ad honorarlo.

CAPITOLO LXXXXVIII.

Di quel detto proverbiale, che habbiamo nell'Evangelio: Medice cura te ipsum.

NEl capit. 4. dell'Evangelio di San Luca dice Christo à quelli della Città di Nazaret, nella quale esso spesso conversava, & habitava, & era allevato, & era sua patria: *Utique dicetis mihi hanc similitudinem, Medice cura te ipsum. Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua*. Il senso è tale. Voi mi direte, si come il medico non deve essere meno sollecito in medicare se stesso di quello, che egli sia in medicare gli altri, così sarebbe il dovere, che tu nella tua patria di Nazaret facessi molte di quelle opere maravigliose, che hai fatte altrove, particolarmente in Cafarnaum. Da queste parole del Salvatore si vede, che questo era un modo proverbiale degli Ebrei, il quale però ritrovo essere stato anco de'Greci, come apparisce da quel verso Senario Jambo, in più luoghi riferito da Plutarco, cioè nel libro de discrimine adulatoris, & amici, & de emolumento ex inimicis capiendo, & adversus Coloten.

Ἄλλων ἰατρὸς αὐτὸς ἕλκεσι βρύων.

Aliorum medicus, ipsemet ulceribus scatens.

Al qual detto allude San Gregorio Nazianzeno nell'oratione sua apologetica, con la quale dà ragione della sua ritirata nella provincia di Ponto, mentre disse: *Aliis mederi conantes, cùm ipsi ulceribus scateant*. Et Eschilo poeta Greco nella tragedia intitolata Prometheus, al verso 464

Erras, animoque abjecto es; ut medicus malus
Prolapsus in morbum, nec invenire potes,
Quo pharmaco reddi queas sanabilis.

Questo fù anco il senso, se bene sotto altre parole de'Giudei, che, come habbiamo in San Matteo al cap. 27. 42. dicevano di Christo pendente in croce: *Alios salvos fecit, seipsum salvare non potest*. Et è simile il detto di Cicerone nella 12. Filippica: *Etenim, qui multorum custodem se profitetur, cum sapientes sui primum capitis ajunt custodem esse oportere*. E Senofonte parlando di quelli, che fanno dell'indovino, dice *in symposio*: *Ajunt sanè divinos aliis quidem prædicere futura, sibi verò ipsis non prospicere, quod instat*. Non è maraviglia, che questo proverbio fosse commune

mune a gli Ebrei, & a' Greci, anco forse all'altre nationi, perche è cosa molto naturale, che s'opponga ad un professore d'un'arte il mancamento, che lo convince d'ignoranza di quella stessa facoltà, della quale si spaccia per detto. Così meritamente si burliamo degli Alchimisti, che volendo far credere, che fanno l'arte di far l'oro, & essi sono poveri, come anco meritarebbe d'essere schernito, chi facendo professione di Architettura, fabbricasse per se una casa, che non havesse le debite proportioni prescritte dall'arte. E assai gratiosa cosa quella, che leggiamo in Galeno nel 1. cap. del lib. 5. de tuen. valet. dove dice, che à quei medici, che sono infermicci, si suole communemente opporre, che curando gli altri, essi non godano buona sanità, e poi parlando di se, che attendeva alla professione di medicare, e, che levata qualche febre efimera, che dura solamente un giorno, non haveva havuto malattie. Le parole di questo autore tradotte in Italiano sono le seguenti: Alcuni di quelli, che scrivono libri de tuenda valetud. ò che in voce danno in questa materia precetti ad altri, non hanno potuto preservarsi sempre dalle infermità, E quando sono da altri mottegiati per questo rispetto, massime con quel detto volgare: *Aliorum medicus, ipsemet ulceribus scatens*. Si scusano, ò con dire, che ciò proviene dalla moltitudine de' loro negotii, e facende, che hanno per le mani, ò con darne la colpa all'intemperanza, che è scusa da vergognarsene molto più, che dell'istessa malattia del corpo. E veramente, se havessero tal'hora una efimera, non sarebbe gran cosa, conciosiache il caldo, il freddo, e e la stanchezza possono cagionare alcune di queste leggiere febbrete, & io per queste cause hò talvolta havuto le febbre causatami particolarmente dalla stanchezza, ma non già infermità niuna da molti anni in quà d'altra sorte. E con tutto che habbia qualche volta havuto qualche percossa in qualche parte del corpo, che in altri haverebbe cagionato infiammationi, carboni, e febbre, io non hò patito cosa alcuna tale, nè meno febbre, e questo non per altro, se non perche hò osservato li precetti di conservare la sanità, e sono vissuto regolatamente, e senza fare disordini, onde hò potuto esercitare la professione della medicina, servendo con essa gli amici, li parenti, e gli altri cittadini, affaticandomi in ciò senza risparmio, come anco studiando indefessamente, e consumando in questa dolcissima occupatione molte hore della notte, con tutto che nella mia pueritia, e gioventù havessi patito diverse, e non leggieri indispositioni, insino alli vent'otto anni d'età, doppo de' quali, governandomi con li detti precetti di conservare la sanità, non hò havuto infermità di sorte niuna, nè anco leggiera, eccetto alcune poche volte l'efimera. Tutto questo è di Galeno al luogo citato. Non si può dubitare, che la temperanza non sia madre, e conservatrice della sanità, mostrandolo cottidianamente l'esperienza, & affermandolo l'infallibile autorità della scrittura, che dice nel cap 37. dell'Eccles. *Qui abstinens est, adjiciet vitam*. Chi carica sovverchiamente lo stomaco con il cibo, non è maraviglia, se si riempie di cattivi humori, che poi cagionano le febbri, e molte altre, e grandi malattie. Haveva il giorno precedente Assuero fatto convito, e perche forse, come suole avvenire in simili occasioni, haveva passato li termini della temperanza, *Noctem illam duxit insomnem*, come dice il lib. di Esther al cap. 6. 1. La dove, chi fatica corporalmente, e sobriamente mangia, dorme quieta, e saporitamente, come dice il medesimo Eccles. al cap. 5. 11. *Dulcis est somnus operanti, sive parum, sive multum comedat; saturitas autem divitis non sinit eum dormire*, e nel cap. 31. 23. *Vigilia, cholera, & tortura viro infrunite* (ò come dice il Greco, *inexplebili*) *somnus sanitatis in homine parco, dormiet usque ad mane, & anima illius cum ipso delectabitur*. E generalmente nel capit 37. citato al numer. 32 dice: *Noli avidus esse in omni epulatione, & non te effundas super omnem escam: in multis enim escis erit infirmitas, & aviditas appropinquabit usque ad choleram. Propter crapulam multi obierunt, &c.*

CAPITOLO LXXXXIX.

Come s'intenda il detto del Savio: Omnis potentatus brevis vita.

NEl cap. 10. del libro dell'Ecclesiastico leggiamo queste parole: *Omnis poten-*

potentatus brevis vita: *Languor prolixior gravat medicum*: *Brevem languorem præcidit medicus*; *sic & Rex hodie est*, *& cras morietur*. Alquanto differentemente parla il testo Greco, che è tale: *Longum morbum præcidit medicus*, *& Rex hodie*, *& cras morietur*. Paragona il Savio il Prencipe ingiusto, e violento ad un' infermità lunga, e fatta già habituale, la quale però dal medico con rimedii efficaci si risana, e si libera l'infermo, che la pativa. Così un tal Prencipe, che è come un morbo, & una peste della Republica, ancorche paja essere potente, e che la sua forza non sia da cosa alcuna superabile, ad ogni modo dalla mano medica di Dio, che vuol la sanità del regno, e del popolo, è spiantato, & atterrato, e con lui li suoi figli, e la sua discendenza. Il medesimo senso, se bene le parole non sono le stesse, fà la versione nostra volgata, e questo è quello, che dice David nel Sal. 124. *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum*; e Salomone ne' Prov. al cap. 28. *Dux indigens prudentia*, *multos opprimet per calumniam*: *Qui autem odit avaritiam*, *longi fient dies ejus*. Se di quello, che è inimico dell'avaritia, la vita è lunga, come dice quì Salomone, al contrario sarà breve di quel Prencipe, che ama l'avaritia, e con ingiuste estorsioni grava sovverchiamente li popoli à se sogetti, non tosando solamente la lana del suo gregge, ma scorticandolo ancora, e levandogli la pelle. E notabile il detto d'Aristotele, il quale nel cap. 12. del lib. 5. della sua politica, dice, che niuna tirrannide era durata più di ducent'anni, e dà l'esempio del prencipato di Ortagora, e de'suoi figli, li quali signoreggiarono la Republica de' Sicionii per anni cento, che pare lunga durata, e dà la causa, per la quale stima, che tanto potesse durare, perche se bene il governo loro era tirannico, ad ogni modo era alquanto moderato; e perche Clistene, uno di essi, hebbe alcune buone parti, per le quali meritò la stima, e l'amore de' suoi cittadini. Dà anco l'esempio della famiglia, e de'discendenti di Cipselo, che durò solamente settantatre anni, e mezo. Terzo, dà Aristotele l'esempio della breve durata del Prencipato di Pisistrato in Atene, e de' suoi figli, che in tutto non passò anni 33. ò al più 35 Quarto, di Gelone in Sicilia, di Hierone, e Trasibulo suoi discendenti, che tennero il governo non più, che anni dieciotto. Parimente è notabile il detto d'Eliano, il quale nel libr. 6. della sua varia historia al cap. 13. dice, che le famiglie de' Precipi scelerati non sogliono arrivare alla terza generatione, & apporta due degli esempii addotti da Aristotele, cioè quello de' posteri di Cipselo, e di Gelone. Le parole sue sono le seguenti. *Pulcherrimè à Diis immortalibus comparatum est*, *ut nullam tyrranidem usque ad tertiam generationem propagent*; *sed vel confestim tyrannos*, *tanquam proceras piceas prodant*, *& extirpent*, *aut liberos eorum viribus denudent*, *ac spolient*. *Memorantur apud Græcos intra hominum memoriam hæ solum tyrannides usque ad nepotes permansisse*, *Gelonius in Sicilia*, *Leucaniorum in Bosphoro*, *& Cypselidarum Corinthi*. Così dice Eliano. Il P. Tomaso Bozio della Congregatione dell'Oratorio, nel lib. 23. cap. 6. de sign. Eccles. tratta quest' argomento molto copiosamente, con historie antiche, e moderne, che appresso di lui si potranno leggere. Io solamente apporterò alcuni esempii cavati dalla sacra Scrittura, in confermatione di questa verità. Gieroboam primo Rè d' Israele, cioè delle dieci tribù, che dall'altre due si separarono, al tempo di Roboam figlio di Salomone, temendo di perdere il Regno, se il popolo, conforme à quello, che commandava la legge, fosse nelle maggiori solennità di Pasqua, Pentecoste, e festa de' Tabernacoli, andato al Tempio di Gierusalemme, introdusse l' Idolatria de' vitelli d'oro, e per questo fù da Dio castigato, perche Nabat suo figlio, che gli succedette nel regno, ne fù da Baasa spogliato per li peccati del padre, e suoi, & il regno non si continuò più oltre nella sua famiglia. *Peccavit domus Jeroboam*, *& deleta de superficie terræ*. 3. Reg. 13. Baasa poi al medesimo modo idolatrando meritò l'istesso castigo, intimatogli da un Profeta con quelle parole, che leggiamo nel cap. 16. del lib. 3. de' Rè: *Faciam domum tuam*, *sicut domum Jeroboam filii Nabat*. E così, come gli fù minacciato, seguì, conciosiache Ela suo figlio, che gli era succeduto nel regno, fù tolto di vita da Zambri, e questo da Amri, il quale non lasciando l'idolatria, come ne anco la lasciò il suo figlio, per nome Acab, non hebbero longa stagione del regno nella famiglia

loro.

loro. Egli è però vero, che ad Achab succedente Ochozia il figlio, & à questo il fratello Joram, & à Joram Ochozia pronipote di Amri, la stirpe del quale da Jehu fù del tutto estinta. Ma ne anco si perpetuò il regno ne' discendenti di Jehu, cioè Joachaz, Joas, Gieroboam, e Zacharia, ne' quali, essendo finita la prosapia di lui, occupò il Regno Sellum, che della sua casa non hebbe altro successore, che Manahen, e così si verificò quello, che nel Salm. 20. dice David: *Fructum eorum de terra perdes, & semen eorum à filiis hominum*, e nel 36. *Qui malignantur, exterminabuntur sustinentes autem Dominum, ipsi hereditabunt terram. Brachia peccatorum conterentur, injusti punientur, & semen impiorum peribit. Vidi impium superexaltatum, & elevatum, sicut cedros Libani, & transivi, & ecce non erat: quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. Custodi innocentiam, & vide æquitatem, quoniam sunt reliquiæ homini pacifico, injusti autem disperibunt simul, reliquiæ impiorum interribunt*: Ma oltre le ragioni addotte, ve n'hè dell'altre ancora, per le quali la vita d'alcuni Prencipi è più breve, che quella degli huomini privati, & ordinarii. Sia la prima il sovverchio accarezzamento del corpo, e le delitie, che communemente si godono ne' palazzi de' gran signori, dove li lauti conviti, e le copiose cene, che gravano sovverchiamente gli stomachi, danno occasione alle gravi infermità, & accorciano notabilmente la vita. Quanti potenti, e ricchi vediamo ogni giorno, che sono simili al Rè Asa, del quale si dice nel 2. lib. de' Paralipomeni al cap. 16. che *ægrotavit dolore pedum vehementissimo*, onde hanno molta occasione d'havere invidia à moltissimi poveri mal pasciuti, e continuamente occupati in gravi fatiche corporali, li quali con tutto ciò sono sani, e vigorosi, e con ragione, perche come dice l'Ecclesiastico al cap 30. 14. *Melius est pauper sanus, & fortis viribus, quàm dives imbecillus, & flagellatus malitia, & melius est corpus validum, quàm census immensus*. A gli huomini sani, e faticanti ogni cibo, quantunque vile, è saporito, essendo accommodato dall'ottimo condimento della fame, e si converte loro in buona sostanza, la dove quelli, che crapulano, non solamente non godono buona sanità, ma ne anco quelle delicie, delle quali abbondano, il che spiegò con una molto atta similitudine l'Ecclesiastico al luogo citato, dove proseguendo la stessa materia, aggiunge: *Bona abscondita in ore clauso, quasi appositiones epularum circumposita sepulcro*. Il greco dice: *Bona effusa ori clauso*, κεχυμένα, le vivande, che da cuochi s'apprestano con grande esquisitezza, se sono presentate ad uno, che dà chi usa la bocca, perche non solo non hà talento di mangiare, ma in gran maniera abborisce il cibo, sono come quelle vivande, che, conforme l'antico costume, si ponevano alla bocca de' sepolchri, che non servivano per li cadaveri, che quivi erano rinchiusi.

Che se il sovverchio riempirsi di cibo, e di vino s'accompagna, come molte volte avviene, anco l'intemperanza de' diletti carnali, s'accelera non poco la vecchiaja, e s'abbrevia la vita Così di Salomone dice la sacra historia nel lib 3. de' Rè al cap. 11. *Cùm esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres*. Era vecchio Salomone, non perche havesse molt'anni, perche secondo il computo del Pineda, de rebus Salomon. libr. 8. capit. 2. non eccedeva l'anno quarantaottesimo, ò quarantanovesimo della sua età; ma per la vita sensuale, che menava con tante mogli, che arrivarono insino al numero di mille, che però si può dire di lui quello, che leggiamo nel cap. 20. 11. del libro di Giob: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum illo in pulvere dormierunt*. Li vitii della sua età giovanile debilitarono le ossa, & il vigore del corpo di Salomone, e finalmente avanti tempo lo condussero alla polvere del sepolcro. *Et devoratum est robur ejus*, come parla Gieremia al cap. 51. 30 *Et factus est, quasi mulier*. Un'altra causa della vecchiaja, e conseguentemente della morte accelerata, sono le cure, e li pensieri nojosi, le sollecitudini, timori, e sospetti, che volano intorno alli cortinaggi, e padiglioni de' letti de' potenti.

Non enim gaza, neque consularis
Submovet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.

Come dice Horatio nell'ode 16. del lib. 2. & è verissimo il detto d'Ovidio nel settimo delle metamorfosi:

—— Non est sincera voluptas,
Sollicitumque aliquid lætis intervenit ——

Non

Non si gode in questa vita, ne anco nelle grandezze maggiori, un gusto sincero, che non sia amareggiato da mille noje, ò pensieri ansiosi, che trafiggono l'animo, e sono quelle spine della parabola del seminatore, le quali, come espose l'istesso Christo, non sono altro, che le ricchezze, frà le quali chi vive, come fanno li Principi, è necessario, che si senta non solo pungere, ma anco lacerare nell'animo.

Che se il Prencipe e consapevole à se d'haver fatto torto a' sudditi, e di non haver tenuta dritta la bilancia della giustitia, hà un' altra spina nel cuore, e nella conscienza, che lo tormenta, perche questi tali, come dice Dionisio Falereo, non sono mai senza, timore, & angoscie. *Metuunt turbam, metuunt solitudinem, metuunt satellitii præsentiam, metuunt absentiam, custodes nec armatos libenter apud se, nec inermes vident*: E Seneca nell'epist. 105. *Securitatis*, dice, *magna portio est nihil iniqua facere. Confusam vitam, & perturbatam impotentes agunt, tantum metuunt, quantum docent, nec ullo tempore vacant. Trepidant, cùm fecerunt, hærent, conscientia aliud agere non patitur, ac subinde respicere ad se cogit. Dare pœnas quisque expectat. Tutum aliqua res in mala concientia præstat, nulla se curum, putat enim se, etiam si non deprehenditur, posse deprehendi, & inter somnos monetur, & quoties alicujus scelus loquitur, de suo cogitat.*

Finalmente dico, che breve è la vita d'alcuni Prencipi vitiosi, perche avviene loro quello, cha hanno provato molti Imperatori Romani, & altri Rè, e Potentati, che tirannicamente governano la Republica, li quali da' sudditi impatienti del mal trattamento furono uccisi, onde disse Giuvenale universalmente de' tiranni:

Ad Generum Cereris sine cæde, & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte tyranni.

CAPITOLO C.

Si spiegano tre similitudini di Giob, con le quali mostra, quanto sia breve la vita dell'huomo, e quanto fugaci li diletti della medesima.

LI miei giorni, dice Giob nel capit. 9 sono stati più brevi, e sono più velocemente fuggiti, che non passa un corriero: più che non corrono veloci quelle navi, che portano frutti, più che non vola l'aquila velocissima alla preda. *Dies mei velociores fuerunt cursore; fugerunt, non viderunt bonum; pertransierunt, quasi naves poma portantes; sicut Aquila volans ad escam.* Sappiamo, che li corrieri, che sono speditì in diligenza per portare lettere d'avviso di qualche grave negotio, ò qualche lieta novella, che debba ad alcuno essere in gran maniera grata, corrono con grande velocità, poco mangiano, poco dormono, e per cosa curiosa, che si pari loro avanti, non si fermano un tantino per sodisfattione degli occhi, ò d'altro senso, per non perdere la pattuita mercede, ò la grossa mancia, che sperano dalla persona, alla quale sono indrizzati. Questa similitudine è la medesima con quella, che habbiamo nel libro della Sapienza al capit. 5. *Transierunt omnia illa, tamquam nuncius percurrens*, come un messo che corre per le poste, e si affretta per recare altrui qualche desiderata novella, ò come significa il testo greco, che hà, ἀγγελία, che significa l'istesso avviso, e non chi lo porta, come corre velocemente l'avviso, se bene questo non và da se, ma portato da qualche corriero, ò sopra le ali della fama, che da un' altro, con mirabile prestezza si sparge anco per contrade lontane, conforme à quello, che della velocità della fame disse Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Fama malum, quo non aliud velocius ullum
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

La seconda similitudine e presa da quelle barche, le quali da un luogo ad un'altro portano frutti freschi, che se non vanno con velocità grande, si corre pericolo, che quei frutti, che di sua natura sono facili à corrompersi, si guastino, onde, chi è negotiante di tal mercantia, resti defraudato della speranza conceputa di guadagno. S'aggiunge un'altra ragione d'affrettarsi, che è la solicitudine di non essere prevenuti da altri, che portano al medesimo modo frutti dell'istessa. Un moderno dotto, e pio interprete del libro di Giob, commentando questo luogo, apporta un testo della Genesi, che con la similitudine della navigatione veloce significa quanto breve sia la vita degli huomini. Il luogo è nel capit. 25. 22. dove si dice, che

Giacob, & Esau, *Collidebantur in utero* della loro madre: Simmaco nella sua versione volta, ὡς ναῦς, *in similitudinem navis ferebantur*: *Quid insolentius*, dice quest'autore, *adhuc erant quodammodo in portu, & in ancoris, & jam velorum sinus in altum expandebant; nondum nati, & jam proscripti; nondum ab utero egressi, & jam ad tumultum propensi; nondum lumen aspicientes, & jam ad mortem festinantes*. Io sò, che nelle annotationi fatte dal Nobili sopra la bibbia de' settanta tradotta in latino, e stampata in Roma, si nota la lettione di Simmaco, come se havesse scritto ὡς ναῦς, ma senza dubbio è errore, e si deve leggere ἀντιπάλαιον, come nella stessa bibbia de' settanta greca stampata parimente in Roma si legge. Supposto questo, non hà luogo la consideratione della navigatione cominciata nel ventre della madre, come hà detto quel commentatore, per altro molto dotto, particolarmente nella lingua greca. Ma ritornando al testo di Giob, Rabbi Salomone, il Pagnino, la Bibbia Reggia, Cajetano, & Isidoro Clario, hanno stimato, che si parli delle navi, che sono portate velocemente da un fiume dell'Arabia, che corre rapidissimamente, e si chiama *Ebam*, ò vero *Ebeh*, come habbiamo in questo luogo di Giob, che però questi autori voltano, *sicut naves Ebeh*. Veggasi il Pineda, che, oltre di questa, apporta altre versioni, & interpretationi, che tralascio per brevità.

La terza similitudine è presa dalla velocità dell'aquila: *Sicut Aquila volans ad escam*. Quest'uccello sempre vola con gran leggierezza, e velocità, ma particolarmente quando è stimolato dalla fame, e vede qualche lepre, ò altro animale, del quale possa fare preda per pascersi. Il Pineda nota, che forsi parla Giob degli avvoltoi, de quali scrive Plinio nel lib. 10. cap. 9. che due, ò tre giorni prima volano à quel luogo, dove sono per esser cadaveri, il che disse anco Plauto nella comedia intitolata Truculentus, con le seguenti parole:

Vide ut jam, quasi ulturis, triduo
Prius predivinant, quo die usuri sunt.

Ma perche il sacro testo dice, *sicut aquila*, e non dice, *sicut ultur*, crederei, che più tosto s' intendesse veramente dell'aquile, delle quali disse Christo, Luc. 17. *Ubicumque fuerit corpus, congregabuntur & aquila*, notando la velocità di quest'uccello, perche queste parole sono prese dal cap. 36. di Giob, ove pure dell'aquila si dice che: *Ubicumque cadaver fuerit, statim adest*, ò almeno à quelle s'allude. Sò, che quelli, che trattano della natura delle aquile dicono, che quest'uccello non vola a' cadaveri, nè di questi si pasce, ma solamente della carne di quegli Animali, che esso prima hà ucciso, che però li Settanta in questo luogo voltano *vultur*, e non *aquila*. Con tutto ciò, perche nell'Ebreo habbiamo *neser*, che secondo tutti gl' intendenti della lingua santa significa l'aquila, e perche così habbiamo nell'editione vulgata latina, stimò, che si debba intendere dell'aquila, che non tutte s'estengono da' cadaveri, come habbiamo da Plinio l. 10. c. 3. ove ne distingue sei specie, e della quarta dice così. *Item quarti generis est Percnopterus, eadem moratur per laeus vulturina specie; alis minimis, reliquas magnitudine antecellens, sed imbellis, & degener, utpote quam verberet corvus. Eadem jejuna semper aviditatis, & querula murmurationis. Sola aquilarum exanima fert corpora, catera cum occidere considunt*. Queste parole spiegano il luogo di Giacob, e ci aprono la strada da accordare l'editione volgata con li 70 perche quelli uccelli sono veramente aquile, ma hanno una certa similitudine, e partecipatione di natura con gli avvoltoi, il che accenna Plinio con quelle parole, *vulturina specie*.

Il Fine della Terza Centuria.

CEN-

CENTURIA QUARTA.

De' Trattenimenti sopra Christo S. N., e la B. Vergine Maria, Angeli, sì buoni, come cattivi, Croce di Christo, Antichristo, Purgatorio, Inferno, Cielo, Sole, Stelle, e Mondo.

CAPITOLO PRIMO.

Consiglio del Savio di non intromettersi nelle risse, e brighe altrui.

SAlomone nel cap. 26. de' Proverbii con una gratiosa similitudine dà un buon consiglio, dicendo, che, chi s'ingerisce nelle brighe, e risse, che à lui non appartengono, è simile ad uno, che vedendo un cane, che digrigni li denti, e stia per azzuffarsi con un'altro cane, stende la mano per pigliarlo per le orecchie: *Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transit impatiens, & commiscetur rixæ alterius*. Il cane è animale, che facilmente s'adira, massime se è toccato, quando s'inferocisce contro di alcun' altro cane, ò contro di persona sconosciuta, dalla quale sia stato irritato. Dice dunque il Savio, che tale sarà chiunque passando per la strada, e vedendo, che due contendono frà di se, e fanno rissa, mosso da impatienza, e stimando, che uno di essi habbia il torto, s'intromette, e s'interessa à favore d'una parte contro l'altra, perche a questo tale facilmente avverrà quello, che avverrebbe à chi volesse pigliare quel cane infuriato per le orecchie, che l'irriterebbe contro di se, e correrebbe pericolo d'essere da quella bestia malamente morsicato. Può parere ad alcuno, che Moisè facesse contro di questo consiglio di Salomone, perche havendo veduto due Ebrei, che facevano rissa, disse à quello, che ingiuria l'altro: *Quare percutis proximum tuum?* Ma costui così ripreso si rivolse contro di Moisè, e gli disse: Chi t'hà fatto nostro giudice, e nostro superiore? mi vuoi forsi ammazzare, come facesti hieri, che uccidesti quell'Egittio? *Quis constituit te Principem, & judicem super nos? Num occidere me tu vis, sicut heri occidisti Ægyptium?* Ecco l'effetto dell'ingerirsi nelle contese altrui. Ma risponde, che ciò fece Moisè lodevolmente mosso, & acceso da spirito di Dio, dal quale era destinato già Capitano, e Governatore del popolo Israelitico: il savio parla di quelli, che temerariamente e con tal termine, e per impatienza, e non per carità, e per ridurre li discordi in pace, si frapongono, e con buoni consigli, e cortesi, & amorevoli parole procurano di quietarli. Quello, che si dice de' privati, pare, che anco si possa estendere a' Prencipi, & alle Republiche, stimandosi da alcuni più utile e più sicuro lo stare à vedere, e restar neutrale, quando li Potentati confinanti guerreggiano frà di sè, che aderire all'una parte, ò all'altra. Dicono, che così il Prencipe neutrale sarà più rispettato dalle parti, mentre ciascheduna si astiene di far cose, che habbia specie d'hostilità, per non irritare, e farsi nemico, chi tale non era, temendo, che confederandosi con l'avversario, venga ad accrescere la potenza. Di più chi è neutrale può essere meza-

no della pace la quale non ci sarebbe chi la trattasse, se tutti parteggiassero. Conserva di più gli stati suoi senza consumarsi à beneficio d'altri, & indebolire di modo le sue forze, che poi facilmente sia preda del vincitore. Così il Rè di Moab nel 4. lib. de' Rè al cap. 3. quando nelle fosse vidde il color di sangue, dice: *Pugnaverunt Reges contra se, & caesi sunt mutuo, nunc perge ad pradam Moab*. Queste, & altre ragioni si potrebbono addurre è favore della neutralità. Ma forse più gagliarde, e più concludenti sono quelle, che militano per la parte contraria, se parliamo di Prencipe, che non sia di potenza tale, che con le proprie forze, posse difendersi da chiunque fosse ardito d'assalirlo con l'armi. *Va illi*, dice l'Ecclesiaste al cap. 4: *quia cùm ceciderit, non habet sublevantem se*. Li cittadini di Jabes Galaad furono uccisi, come si dice nel libro de' Giudici al cap. 21. e la Città loro desolata, perche stettero à guardare, senza entrare à parte dell'impresa, che tutto il popolo Ebreo faceva contro la tribù di Beniamin: e Polibio racconta nel lib 4. che li Tebani corsero gran pericolo, per haversi voluto mantenere neutrali nella guerra, che il Rè di Persia Serse mosse contro li Greci; e la Città di Lais fù all'improviso pigliata, saccheggiata, & abbrucciata, perche, come dice la Scrittura nel cap. 18. de' Giudici, non era collegata con niun' altra Republica del mondo. *Et quod cum nullo hominum haberent quidquam societatis, ac negotii*. Et in fatti chi si fà neutrale, pensando di schivare l'inimicitia d'uno, incorre uno di due, perche niuno de' Prencipi, che frà di se guerreggiano, hà piena sodisfattione del neutrale, ma più tosto un' odio coperto, che talvolta è peggio d'una inimicitia scoperta, e dichiarata. E ben diceva un Capitano de' Sanniti nel lib. 9. di Tito Livio, che la neutralità nè acquista amici, nè scusa nemici: *Neque amicos parit; neque inimicos tollit*, & Aristodemo Capitano Generale degli Etolii disse il medesimo in una consulta, quando disse: *Romanos aut socios habere oportet, aut hostes, media via nulla est*. Si vede anco inutile, anzi dannosa essere la neutralità in quelle Republiche, nelle quali gli officii si distribuiscono ne' consigli de' Cittadini, che se alcuno si fà neutrale, e non aderisce ad alcuna delle fattioni più potenti, rimane scordato, e per molto valore, ch' egli si habbia, racooglie à suo favore pochi suffragii. San Paolo nel consiglio degli Ebrei vedendosi à paricolo, si dichiarò d'appartenere ad una di quelle sette, cioè à quella de' Farisei, che era la più potente: *Sciens autem Paulus*, dice il sacro testo degli atti Apostolici, *quia una pars esset Sadducaeorum, & altera Pharisaeorum, exclamavit in Concilio: Viri fratres, ego Pharisaeus sum, filius Pharisaeorum, de spe, & resurrectione mortuorum ego judicor, &, cum hac dixisset, facta est dissensio inter Pharisaeos, & Sadducaeos, & soluta est multitudo*, e la fattione de' Farisei prese la difesa di S. Paolo, perche, come nell'istesso testo si dice; *Surgentes quidam Pharisaeorum pugnabant, dicentes: Nihil mali invenimus in homine isto*. Egli è innocente, e può anco essere, che le cose, che ei dice, le dica per particolare inspiratione dell'Angelo, ò dello spirito di Dio: *Quid si spiritus locutus est ei, aut Angelus?* Vediamo, che gli huomini non solo s'offendono, se alcuno s'unisce con gl'inimici, ma ancora se essi sono lasciati, e non assistiti; e l'Argentone dice, che al Rè Lodovico undecimo di Francia tutti davano molestia, ò movevano guerra, infin che non si confederò con gli Svizzeri, e con la Città d'Estraburg. L'Alciato nel Emblema 62. dipinge il pipistrello, che partecipa della natura de' sorci, e degli uccelli, perche hà l'ali come questi, & il restante del corpo molto simile a' sorci. E quest' animale simbolo dell'huomo che vuol essere neutrale, che è come pipistrello, che dagli uccelli non è riconosciuto per uccello, nè dagli animali terrestri per terrestre, e dagli altri è abborrito, & odiato. Un Prencipe di gran nome disse d'una certa Republica, che con suo danno si tenne per neutrale, che era accaduto à lei quello, che avviene à quei, che habitano le stanze di mezo d'una casa, che ricevono molestia da quelli, che sono nelle stanze di sopra per lo strepito, che fanno; e da quelli d'abbasso, che mandano sopra il fumo. Notisi però, che quello, che si dice à favore di questa seconda opinione, si deve sempre intendere, che è bene adherire una delle parti, se la giustitia lo comporta, perche non meno si deve haver cura dell'honesto, che dell'utile, e chi, sprezzata la conscienza, havesse la mira solamente

all'utile, farebbe cosa indegna, e scelerata pigliando l'armi, e ristringendosi in lega, con chi difende la causa ingiusta, e queste tali confederationi non si dimandano amicitie, ma sono congiure in gran Maniera biasimevoli: *Nam si omnia facienda sunt, quæ amici volunt, non amicitia tales, sed coniurationes putandæ sunt*, dice M. Tullio lib. 3. de officiis.

CAPITOLO II.

Della dura servitù degli Ebrei nell' Egitto, sforzati à lavorare come manuali nelle fabbriche, e d'una simile servitù de' Martiri in Roma al tempo delle persecutioni.

E Molto celebre la servitù tirrannica, con la quale furono afflitti gli Ebrei nell' Egitto, sforzati à lavorare nelle fabbriche come manuali, con portare la materia, che doveva mettersi in opera con li cesti, e corbe: Questo è quello, che brevemente s' accenna nel Salmo 80 quando si dice: *Divertit ab oneribus dorsum ejus, in cophino servierunt*. Il Pagnino interpreta *in cacabo*, overo, *in ollis*, in fabbricare di creta vasi per la cucina. Ma Sant' Agostino sopra di questo luogo del Salmo, per cofino intende le opere servili di qualsivoglia sorte. *Per cophinum*, dice egli, *significantur opera servilia: mundare stercora, terram portare cophino sit*. Quali fossero le opere servili, nelle quali gli Egittii occupavano gli Ebrei, l'habbiamo dal primo capit. dell' Esodo, dove leggiamo le seguenti parole: *Oderant filios Israel Ægyptii; & affligebant illudentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris, omnique famulatu, quo in terra operibus premebantur*. Gioseffo nel lib. 1. delle Antichità Giudai che al cap. 5. secondo distintione del testo greco, dice, che gli sforzavano à cavar la terra negli acquedotti, e canali del Nilo, e lavorare nelle fabbriche delle muraglie delle città, e delle piramidi: *Graviter opprimentes Israelitas inferebant. Fluvium eos per fossas derivare, muros civitatum extruere, fossata circumducere, ne urbes fluvius inundaret, & pyramidas erigere jubebant. In his laboribus, & servitute quadringentis annis Hebræi exercebantur*. Così scrive Gioseffo. Celio Rodigino nel libro 26. capitolo 3. dice una cosa notabile, cioe, che si come gli Egittiani afflissero gli Ebrei con l' occupatione vile, e faticosa del portar pesi, così l'istessa natione degli Egittii esercitò la professione del fachino, spargendosi per li paesi, per guadagnarsi il vitto con quest' arte, come fanno hoggidì li popoli d'una certa parte d'Italia. Prova Rodigino il suo detto con quello, che dice Aristofane nella Comedia intitolata *Rane*, dove quest' autore scrisse così.

Currus imposuit duos, ac mortuos totidem,
Quos nec Ægyptii quidem tollerent centum.

Poi soggiunge il Rodigino: *Hinc sæpè in veteribus memoriis lectitamus dici Ægyptios* ἀχθοφόρυς, *idest, vecturas onerum corpore factitantes suo, Nunc etiam,* ἀχλιθοφόρυς, *quo verbo ii significantur, qui lateres gestant humeris*. La medesima dura servitù tolerarono li Giudei in Roma sotto Domitiano, come habbiamo da Giuvenale nella Sat. 3. ove dice:

Nunc sacri fontis nemus, & delubra locentur
Judæis, quorum cophinus, fænumque supellex.

Il confino per portare la terra, e le pietre, il fieno per dormirvi sopra, e nella Sat. 6.

—— *cophino, fænoque relicto,*
Arcanam Judæa tremens mendicat ad aurè.

Con voce bassa humilmente dimandando la limosina. Alcuni però intendono quest'ultime parole di Giuvenale del chiedere limosina con far memoria della religione Giudaica, che professavano, ma sotto voce, perche era odiata, e perseguitata. Io però inclino à credere, che ciò, che dice questo poeta Satirico de' Giudei, si debba intendere de' Christiani, che sotto Domitiano, come si sà, furono perseguitati, e forse adoperati, come poi sotto Diocletiano, nelle fabbriche, e mi pare probabile, che qualche povero Christiano inhabile à quelle fatiche, e ridotto à miseria, & à necessità di vivere di limosina, l' andasse cercando, & a' Christiani communemente occulti, ma da lui conosciuti, dimandasse limosina, con significare d'essere Christiano, il che era potente motivo per impetrarla. Il Cardinale Baronio all' anno di Christo 298. racconta, che vinto Massimiano Imperatore dalla costanza de' soldati Christiani, prese partito di levare loro la vita, non più con breve, e spedito martirio, ma con lungo, e penoso, ò almeno di affliggerli à guisa di schiavi nelle gravi fatiche. Ritornato dunque Massimiano

dalle parti d'Africa è Roma, come si narra negli atti di S. Marcello appresso del Surio, nel tom. 1. alli 16. di Gennaro, volendo, per far piacere à Diocletiano, edificare sotto il nome di lui le terme, applicò à tal lavoro, in odio della nostra santa religione, tutti li soldati Christiani, tanto Romani, quanto d'altre nationi, condannandoli in varii luoghi, parte à cavar pietre, parte arena. Non si solevano condannare alle opere pubbliche le persone honorate, ma le vili solamente, & abbiette, che però alla gente militare si faceva gran torto, & aggravio, perche la professione del soldato non è tale. Dicono gli atti citati di S. Marcello, che essendo li Christiani condannati al prefato lavoro, Trasone huomo pio, e ricco assai, somministrava loro il vitto, portandolo Sisino, Ciriaco, Largo, e Smaragdo, li quali furono poi per la gran carità loro ordinati Diaconi della Chiesa Romana. Hor questi ritrovati una notte con il peso sopra le spalle, furono da'Gentili fatti prigioni, e doppo tre dì, per ordine di Massimiano, condannati à cavare arena, & à portarla insino alle terme. E perche Sisino, e Ciriaco Diaconi, non contenti della propria carica, ajutavano, con maraviglia anco de'custodi gentili, à portare l'altrui, e particolarmente quella di Saturnino, huomo di grave età accusati di ciò, furono fatti morire. Racconta ancora il Baronio, che furono per ordine di Diocletiano, e Massimiano riconosciute tutte le regioni, & i Christiani, che in esse furono ritrovati, deposti dalla militia, condotti legati à Roma, e condannati al lavoro delle terme, le quali, quando furono finite, fù à tutti loro, che erano diecimila dugento tre, con S. Zenone Tribuno tagliate le teste fuori della porta Trigemina nella concavità d'una valle, nel luogo detto, *la goccia sempre stillante*, all'acque Salvie, il che seguì a' 9. di Luglio giorno dedicato alla felice rimembranza del loro trionfo. Hor perche quell'immensa fabbrica si fece co'sudori degl'istessi soldati, prima confessori, e poi martiri, la dove tutte le terme fatte dagli altri Imperatori sono guaste, e ridotte quasi à nulla; una principalissima parte di questa mantenutasi è stata convertita in Chiesa in memoria della madre di Dio, e de' santi Angioli.

CAPITOLO III.

Come si possano accordare li due Evangelisti Marco, e Giovanni, il primo de' quali dice, che Christo fù Crocifisso all'hora di Terza, & il secondo all'hora di Sesta.

CON ragione dice il P. Ribera nel suo commento sopra il capit. 19 di San Giovanni, che è molto celebre la questione dell' hora, nella quale fù Crocifisso Christo, e che hà dato molto da fare à gli sacri Interpreti il trovare modo d'accordare questa dissonanza, che è frà S. Marco, che dice al 15.25. *Erat autem hora tertia, & crucifixerunt eum*, e San Giovanni nel capit. 19. 14. che dice, *erat hora quasi Sexta*. Primieramente alcuni appresso di Teofilatto sono stati di parere, che fosse errore nel testo di S. Giovanni, nel quale si dovesse leggere, *quasi hora Tertia*. Al contrario San Girolamo scrivendo sopra il Salmo 77. si persuase, che l'errore fosse in San Marco, appresso del quale si dovesse leggere: *erat autem hora Sexta*. Ma perche tutti li testi di questi due Santi Evangelisti costantemente hanno l'uno, *hora Tertia*, e l'altro, *hora quasi Sexta*, questo sospetto dell'errore s'esclude, non dovendosi mettere mano ad emendare il sacro testo senza ragione evidente, che à ciò fare ci costringa. Secondo, Eutimio stima, che veramente Christo fosse Crocifisso all' hora sesta, come scrive San Giovanni, ma che San Marco dice, che fù Crocifisso all'hora terza, perche all' hora li Giudei gridarono: *Crucifige, crucifige eum*, perche lo crocifissero con la lingua, e con le loro importune instanze, e poi all'hora sesta con li chiodi per mano de' ministri di Pilato, che è anco espositione di Sant'Agostino. Terzo, communemente si risponde, che appresso degli Ebrei erano due sorti d'hore, alcune civili, che erano le dodici, nelle quali era ripartito il giorno, & altre Ecclesiastiche per uso de' divini ufficii, & erano quattro; cioè Prima, Terza, Sesta, e Nona, e ciascheduna di queste conteneva trè hore civili, doppo l'hora prima seguiva immediatamente l'hora terza, e doppo l'hora terza la sesta. Fù dunque Crocifisso Christo *hora Tertia*, come dice S. Marco, *& hora quasi Sexta*, come dice S. Giovanni, perche già stava per cominciare l'hora Se-

ra Sesta, è finiva la Terza. E questa è molto soda, e buona risposta. Il P. Ribera sopra il cap. 19. di S. Giovanni dice probabilmente, che si può dire, che Christo fù crocifisso *hora Tertia*, perche Pilato ad istanza de' Giudei, che gridavano *Crucifige, crucifige*, lo destinò alla morte della Croce, e lo fece flagellare, che era una preparatione a quell'ultimo supplicio: e che anco si può dire, che fù crocifisso *hora Sexta*, perche in quest'hora si venne all'esecutione di conficcarlo in Croce. Questa esplicazione, e risposta si può confermare da quello, che dice San Clemente Romano libro 5. constitut. Apostol. cap. 16. ò 13. secondo un'altra editione, ove dice così. *Ligno Crucis hora quidem sexta affixerunt, hora verò tertia sententiam contra eum pronunciatam acceperunt*. E nel lib. 8. cap. 40. ò secondo l'editione più nuova 34. esorta, che facciamo oratione all'hora terza, dicendo, *Tertia, quod ea hora Pilatus judicium adversus Dominum pronunciavit. Sexta, quod ea hora in Crucem actus est, Nona, quod tunc omnia mota, & tremefacta sunt. Domine crucifixo*. Secondo questa interpetratione, quando San Marco dice che *erat hora tertia; & crucifixerunt eum*, vuol dire, che li Giudei à quell'hora cominciorono à trattare della crucifissione di Christo, e così s'esprime l'atto cominciato, ma non ancor compiramente posto in esecutione. Vegganſi gl'interpreti degli Evangeli, Maldonato, Barradio, Cornelio à Lapide, e particolarmente il Ribera al luogo citato, che molto diffusamente tratta questa questione.

CAPITOLO IV.

Del detto di Christo, che Nemo propheta est acceptus in patria, *e quale di ciò sia la causa.*

IN più d'un luogo dell'Evangelio si legge quel detto di Christo: *Nemo propheta est acceptus in patria*, cioè in S. Matteo al cap. 13. in S. Marco cap. 6 in S. Luca cap. 4. S. Giovanni pure al capo quarto Veramente provò Christo ciò essere vero in Nazaret patria sua, dove era stato allevato, perche li suoi cittadini dicevano di lui parlandone con maraviglia insieme, e con dispreggio: *Unde huic hæc omnia & quę est sapientia, quę data est illi, & virtutes tales, quę per manus ejus efficiuntur? Nonne hic est faber, filius Marię, frater Jacobi, & Joseph, & Judæ, & Simonis? nonne, & sorores ejus hic nobiscum sunt, & scandalizabatur in illo?* E non si contentano delle parole, ma vennero a' fatti, perche come racconta S. Luca cap. 4. *Surrexerunt, & ejecerunt illum extram civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas illorum erat ędificata, ut precipitarent eum*, la quale ingratitudine diede occasione à Christo di dire quella sentenza, che niun Profeta è accetto nella propria patria. Sotto il nome di Profeti s'intendono anco gli Scrittori, li Predicatori, li Maestri, che hanno per officio d'ammaestrare gli altri. Degli antichi Profeti, de' quali si fà mentione nel testamento vecchio, sappiamo, che Gioseffo Patriarca fù mal trattato da' suoi, Genes. 37. 4. come anco David 1. Reg. 17. 28. di Geremia al cap. 39. della sua profetia num. 12, & al cap. 12. num 5. e 6. & al cap. 15. 21 degli altri Profeti veggasi il cap. 9. 11. del secondo de' Rè, Isaia cap. 27. 2. Ezechiele cap. 33. 31. e di Christo, oltre quello, che già habbiamo detto, sappiamo, che *neque fratres ejus credebant in eum* Jo. 7. 30. & 5. e che *sui eum non receperunt*. Jo. 1. 11. La prima causa, che si può assegnare della verità di questo detto universale di Christo, è la memoria dell'educatione, che hanno havuto insieme li cittadini della medesima patria; parendo loro, che quelli, che hanno conosciuti fanciulli, e poco provisti di sapere; ò d'altre habilità, habbiamo ad essere sempre quegli stessi, che già furono nell'età più tenera, non considerando, che, si come cresce il corpo con gli anni, così con la longhezza del tempo, con l'esperienza, e con lo studio cresca parimente la prudenza, & il sapere. Questa ragione è toccata da S. Girolamo, mentre dice, che li concittadini poco stimano quelli, che sono della medesima loro patria: *non enim considerant pręsentia viri opera, sed fragilis recordantur infantię, quasi non & ipsi per eosdem ętatis gradus ad maturam ętatem venerit*. Seconda causa può essere una mala inclinatione, che assai communemente hanno gli huomini d'ammirare le cose forestiere, e pellegrine, e di fare poco conto delle proprie famigliari. Così vediamo, che alcuni ammirano, e cercano fiori, herbe, e medicamenti nell'Indie, inferiori tal volta alli nostri d'Europa; e fà stima maggiore d'un'empirico fora-

forastiero, che d'un savio, e dotto medico del paese. Ben diceva Eupoli antico comico Greco riferito da Stobeo serm. 3.

Si quem externum poetam auditis, hunc sapientem dicitis:
Sed si quis è nostratibus, qui nihilo deterius sapit,
Animum ad poesim adiicit, mentis sua non integer,
Delirus, atque insanus est, vestra quidem sententia.

E Plutarco nel lib. de exilio dice: *Ex prudentissimis, & sapientissimis paucos admodum reperias, in quibus fovendis, aut ornandis patria sollicita fuerit, vel qui in patria sint evecti*, e poco doppo soggiunge: *Probatissimus, & optimus quisq; peregre vivit*. Et Ennio poeta nella Medea, come riferisce Tullio nell' ep. 6. del lib. 7. delle famigliari, disse:

Nam multi suam rem bene gessere, & publicam
Patria procul, multi domi, qui atatem agerent,
Propterea sunt improbati ——

La terza causa può essere l'invidia, la cui natura descrivendo S. Agostino lib. 12. super Genesim ad literam cap. 14. dice così: *invidet par pari, quia ei coequatur: invidet inferior majori, quia ei non coequatur invidet superior inferiori, ne ei coaquetur*. Hor perche quelli, che sono della medesima patria pare, che secondo questa consideratione siano uguali, e pari frà di se; quindi è, che quando alcuno frà gli altri suoi cittadini si solleva, e comincia ad essere sopra degli altri eminente, in questi subito nasce l'invidia, & il dolore d'essere dal loro uguale sopra fatti, il che non viene con un'altro venuto di fuora, e d'altra patria, con il quale non milita la ragione della pretesa uguaglianza. La quarta causa può essere, la famigliarità, e l'uso quotidiano con li nostri cittadini, che fà, che scoprendosi nella conversatione con essi alcuni mancamenti, de' quali niuno và esente, la stima si sminuisce, e si fa meno conto delle persone, il che però hà luogo solamente negli huomini, non in Dio, con il quale quanto più longa, e famigliarmente si conserva, tanto più si cresce in ammiratione, e riverenza. *Quanto plus homo*, dice S. Tomaso sopra il cap. 13. di S. Matteo *in cognitione Dei proficit, tanto magis perfectiones ejus admiratur, & magis eum reveretur.*

CAPITOLO V.

Della spunga, issopo, che fù posto à Christo pendente in Croce, quando disse. Sitio.

San Giovanni nel cap 19. del suo Euangelio dice, che vicino alla Croce sul Monte Calvario stava apparechiato un vaso pieno d'aceto, e che doppo d'havere il Signore nostro detto *Sitio*, empiendo i Giudei una spunga d'aceto, e ponendola intorno ad herba chiamata issopo, alla bocca glie la presentarono; *Vas ergo positum erat aceto plenum, illi autem spongiam aceto plenam hyssopo circumponentes obtulerunt oris ejus*. L'havere il Salvator nostro mandato fuori lo spirito, tosto che egli hebbe gustato l'aceto con l'issopo, hà dato occasione à molti di credere, che quella bevanda, con quell'herba condita, havesse forza d'abbreviar la vita a quelli, che nell'agonie della morte si trovavano, e però fosse data à Christo, accioche più presto morisse, il che brevemente accennò Teofilatto sopra il detto c. 19. di S. Giovanni, così dicendo. *At illi impietatem suorum morum declarantes, aceto eum potant, id, quod condemnatis faciebant, quia Hyssopum propter hoc aderat, ut lethale*. E Sant' Anselmo più apertamente dice, che fù dato à Christo l'aceto à bere, accioche tosto morisse. *Erat autem vas positum aceto plenum, & currens unus implens spongiam aceto, & circumponens hasta dabat ei bibere, ut citius moreretur*. Così dice questo Autore nel dialogo *de Passione Domini*. E Lodolfo Cartusiano *de vita Christi* par. 2. cap. 63. fà gran consideratione, che i Giudei procurassero di dare à bere due volte aceto à Christo, come dal testo di S. Matteo si raccoglie, una volta innanzi, e l'altra doppo la crocifissione, e da questa duplicata bevanda ne rende egli, secondo il parere suo, la ragione dicendo: *Et est ratio potationis, & ratio geminationis hujus, dicunt enim quidam crucifixos citius mori, si aceto potentur, & ideo potatus est iste, & non alii, ut citius moreretur, & hoc vel instinctu Judæorum, qui optabant maximè mortem Christi, vel ex tedio militum, ut citius à custodia ejus absolverentur, quia tadebat eos ibi morari*. Però altri sono di parere, che quell'aceto con l'issopo fosse dato à Christo, non per farlo più tosto morire, quasi che di lui pietà si havesse, ma più tosto à fine che più longamente stentasse in cro-

te. La qual'opinione, pare probabile, stante che portavano al Salvatore grandissimo odio; dal quale stimolati godevano di vederlo longamente penare nella Croce. S' aggiunge, che tanto la spunga, quanto l' aceto, e l' issopo hanno forza naturale di fermare il sangue, e pare, che fosse consuetudine di quel tempo di tener pronte queste cose nel luogo della crocifissione, acciochè non morissero così tosto li condannati. *Quorsum hac omnia parata ex industria erant*, dice il Baronio, *anno Christi 35. nimirum vas acepto plenum, spongia, hyssopus, & arundo? Certe hac non casu in monte extra urbem posita sunt inventa. Sed si consideremus attentius, quis esset horum singulorum usus, ac virtus, rem integram procul dubio intelligemus, simulque esse commentum certo sciemus quod aliqui dixerunt, ad accelerandum reorum mortem consuevisse Judęos cruci affixis propinare acetum*. In confermatione di quello, che dice il Baronio, si può apportare il testimonio di Plinio, che dice particolarmente nel lib. 23. cap. 1. che l'aceto, dentro del quale sia stato infuso l' issopo, hà forza di fermare il sangue, applicandolo con una spugna, overo dandolo à bere; il medesimo dice Dioscoride lib. 5. cap. 14. *Acetum erumpentem undique sanguinem potu sistit*, e della spugna dice Plinio lib. 31. cap. 12. *Veteres spongia conglutinant vulnera*, e poco appresso si soggionge *Spongiis vulnera utilissimè foventur, sanguinis profluuium sistunt ex aceto, aut frigida*. Per questo alli gladiatori, quando restavano feriti, à questo effetto di fermare il sangue, si sporgevano spunge come pur notò il Card Baronio, il che anco accennò Tertulliano nel libro *De spectaculis*, mentre fà mentione delle spunge *retiariorum*, che erano una specie di gladiatori. Questa spunga al tempo del Venerabil Beda si vedeva in Gierusalemme, conservata dentro del calice del Signore come l' istesso Beda afferma, così dicendo nel libro *de locis Sanctis* cap. 2. *In platea, qua martyrium, & Golgot ha continuat, exedra est, in qua calix Domini scriniolo reconditus, per foramen tangi solet, & osculari. Qui argenteus calix, aquas hinc, & inde habens ansulas, sextarii Gallici mensuram capit, in quo est & illa spongia Dominici potus ministra*. Al presente questa spunga si conserva in Roma nella Chiesa di S. Giovanni Laterano, e quella, che è nella Santa Cappella di Parigi, deve essere parte di questa di Roma, la quale pare, che sia alquanto tinta di sangue, forsi perche non solo fù adoperata per dar con essa l'aceto à Christo, ma anco per fermare il sangue applicata alle ferite, fatte da Chiodi nelle mani, e piedi del Salvatore. Di questa spunga, aceto, & issopo molto più copiosamente discorre Giacomo Bosio nel libro da lui composto, & intitolato, *Croce trionfante*, al cap. 16 Non voglio lasciare d' aggiungere qui, che, se bene è vero quello, che s'è detto, l'issopo è utile à fermare il sangue, e potè essere adoperato nel monte Calvario à questo fine, ad ogni modo è assai difficile l' intendere, come si possano verificare quelle parole del sacro Testo *hyssopo circumponentes*, perche dell'issopo nella scrittura si parla come d'herba, che poco cresce, che però si dice nel 3. lib. *de Rè* cap. 4. 33. di Salomone, che *disputavit super lignis à cedro, quę est in Libano, usque ad hyssopum, quę egreditur de pariete*, come le dicesse, che questo sapientissimo Rè disputò di tutte le piante, & herbe dalle più grandi, quali sono li cedri del Libano; insino alle minime herbe, quale è l'issopo. Come dunque potè mettersi la sponga intorno all'issopo Risponde il P. Cornelio à Lapide, che l' issopo, che è vero, che *egreditur de pariete*, è picciola herba, perche per mancamento d'humore non può crescer più, ma che quando l'hà copioso, & hà buon terreno, cresce, e fà il suo gambo d' un piede, e mezo, come l' affermano il Clusio, & il Dodoneo da lui citato, che però si potè porre la spunga sopra d' uno di questi issopi più lunghi, con l' ajuto de quali alzando il braccio potè uno di quei soldati arrivare infino alla bocca di Christo, perche le croci non erano molto alte, e questo gambo d'issopo è quello, che S Matteo cap. 27. 48 chiama canna, *& imposuit arundini*, &c Così alla proposta difficoltà risponde questo autore. Alcuni moderni però, come Estio, Tirno, Luca Burgense, & altri dicono, che hanno sospettato alcuni, che nel testo Greco, dove hora leggiamo ὑσσώπῳ ᾧ περιθέντες, non si debba leggere ὑσσώπῳ ma ὑσσῷ, levando l' ultima sillaba, la quale sospettano, che per errore de' Scrittori sia stata aggiunta nel Sacro testo Greco, e poi anco trasfusa nel Latino. Se questo fosse vero, non ci sarebbe difficoltà niuna in accordare tutto quello, che habbiamo negli Euangelisti, perche la voce

greca ὑσσός, significa propriamente quello, che li Latini chiamano *pillum*, che era un arma di lanciare una saetta, ma assai lunga, che poteva servire per mettervi sopra la spunga, e presentarla alla bocca di Christo, e se bene S. Matteo dice, *arundini*, questo non obsta, perche anco le saette da' Latini si chiamano *arundines*, come dice, quando dice, il Poeta.

—— *Volat lethalis arundo*,

E l'Evangelista pare, che non volesse significar' altro per canna, che un'hasta, ò legno di longhezza tale, che bastasse à far l'effetto preteso di far' arrivare la spunga alla bocca di Christo, ò fosse canna, ò altra cosa simile, *Arundinis autem nomen*, dice Estio sopra il cap. 19. S. Giovanni, *seu calami, ut est in Græco, tàm apud Græcos, quàm apud Latinos, extenditur ad significandam quamcumq; virgam, vel hastile, vel instrumentum oblongum, ut patet Apoc. 11. & ubi Hierusalem cælestis mensuratur arundine aurea. Item in Exodo, & Ezechiele. Apud Horatium etiam est illud*,

Equitare in arundine longa.

S'aggiunge, che li soldati Romani di Pilato, che erano stati li crucifissori di Christo, adoperavano, conforme all'uso della loro militia, quest'armi, che chiamiamo ὑσσὸς, cioè *pila*, onde è probabile, che le havessero ivi alla mano, e se ne servissero in quell'occasione. Che il pilo fosse arma de' Romani, s'hà da molti luoghi: à noi basta Lucano, che parlando delli due eserciti Romani frà se contrarii, cioè di Cesare, e di Pompeo, disse nel principio del primo libro:

—— *Pares aquilas, & pila minantia pilis*.

CAPITOLO VI.

Perche si dice di Christo nell' Apocalisse, che è Alpha, & Omega, e del Pentalfa d' Antioco Rè di Soria.

NEl cap. 18. dell'Apocalisse leggiamo: *Ego sum Alpha & Omega*, e nel medesimo lib. cap. 22. 2. *Ecce venio citò, ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*, e poi si soggiunge: *Ego Jesus, ego radix David*. Non possiamo ben sapere, se in quelle revelationi nell'Apocalisse Christo Signor Nostro parlasse à S. Giovanni in lingua Ebrea, ò Siriaca, come alcuni vogliono, ò pure in lingua Greca. Se parlò in Ebraico, haverà detto, *Ego sum Aleph, & Thau*, perche in questa lingua l'Aleph è la prima lettera dell'Alfabeto, & il Thau, l'ultima, ma S. Giovanni scrivendo l'Apocalisse in sua lingua Greca, pose la prima, & ultima lettera dell'Alfabeto Greco, che sono l'Alfa, e l'Omega. All' opinione di quelli, che tengono, che dicesse: *Ego sum Aleph, & Thau*, favorisce il Testo Siriaco, nel quale habbiamo; *Ego sum Olaph, etiam Thau*. Comunque parlasse Christo, sempre il senso è il medesimo. San Girolamo scrivendo contro Gioviniano lib. 1. stima, che volesse dir Christo: io sono quello, che unisco, e congiungo in uno le cose fra se molto distanti, come sono distanti queste due lettere dell'alfabeto, una delle quali è la prima in ordine, e l'altra è l'ultima. Unisco *ima summis*, gli Angioli, e gl'huomini, che erano non solo molto fra di se divisi, ma anco nemici, e gli unisco sotto di me, che sono capo degl'uni, e degl'altri, che è quello, che dice S. Paolo ad Eph. 1. 10. *Instaurare omnia in Christo*. Pietro Damiano, dice, che con queste parole si significa l'infinita sapienza di Dio, che *attingit à fine usque ad finem*, e tutto comprende, non vi essendo cosa alcuna, nè prima, nè ultima, alla quale non arrivi. Il P. Prado nella sua Isagoge sopra Ezechiele sect. 2. stima, che questo sia il senso: Io sono il principio, & il fine delle Sacre Scritture, e degl'oracoli divini. Di me parlano tutti li Profeti, tutti gli Apostoli, io sono lo scopo delle Scritture Sacre, in me hanno compimento tutte le historie, e figure del Testamento vecchio, tutti li riti, sacrificii, e cerimonie della legge Mosaica. Così hanno detto questi autori, e tutti sono sensi buoni, e probabili. Però si deve notare per intelligenza del vero sentimento di questo passo, che essendo l'Alfa la prima lettera dell'Alfabeto Greco, tal volta s'adopera proverbialmente per significare persona principale, e primaria, come notò il collettore de' Proverbii nelle sue Chiliadi, & habbiamo da Martiale, il quale nel lib. 2. ep. 57. chiama un certo Codro, *Alpha penulatorum*, cioè persona primaria, e principale fra quelli, che delicatamente si trattano, ò come altri vogliono, fra li poveri, e plebei: dice dunque così.

Hic, quem videtis gressibus vagis lentum,
Amethystinatus media qui secat septa:
Quem non lacernis Publius meus vincit,
Non ipse Cedrus Alpha penulatorum,
Quem grex togatus sequitur, & capillatus,

Recens

Recensque sella, linteisque, lorisque.
Oppigneravit admodò Claudi mensam
Vix octo nummis anulum, unde cœnaret.
E nel lib. 5. epigr. 27.
Quod Alpha dixi, Codre, penulaterum
Te nuper, aliqua cum jocarer in charta:
Si forte bilem movit hic tibi versus,
Dicas licebit. Beta me togaterum.

Il senso dunque sarà, io sono il principio, & il fine, la causa efficiente, e finale di tutto il creato, io sono l'unico padrone dell'universo, e come dice Isaia cap. 44. 6 *Ego primus, & ego novissimus.* Così anco David nel Sal. 109. 3. dice, *Tecum principium in die virtutis tuæ*; ò come altri voltano? *Tecum principatus*, quel principio, del quale parlò l'istesso Christo nel cap. 8. 25. dell' Evangelio di S. Giovanni, quando interrogandolo gli Ebrei, chi egli fosse, rispose; *Principium, qui & loquor vobis*. E questo quanto al senso di queste parole.

Non voglio lasciare d'agiungere in questo luogo due cose. La prima è, che li Christiani al tempo dell'Arrianismo, come osservano gli studiosi dell'antichità, e fra questi Ambrosio Morales lib. 11. hist. cap. 42. facevano scolpire sopra de' sepolchri loro un'Alfa, & un'Omega, per professare, che credevano di Christo quello, che di lui si dice nell'Apocalisse, cioè che è principio, e fine, e vero Dio, come è il Padre, e lo Spirito Santo. L'altra è quello, che nota il Pierio nel lib. 47. delli suoi geroglifici, cioè che si hà dalle historie, che ad Antioco Sotere, che è tanto, come dire Salvatore; mentre guerreggiava contro de' Galati, apparve di notte in visione Alessandro Magno il quale l'ammonì, che desse per motto alli soldati questa parola Greca ὑγιαίνειν, che è tanto come dire, *Bene valere*, e che Antioco non solo diede quel motto alli soldati, ma fece anco mettere nelle bandiere, e ne' vestiti militari de' soldati la figura gieroglifica della sanità, che chiamano il pentalfa, e si dipinge nel modo seguente, con le lettere Greche inserite ὑγίεια, che vol dire sanità.

υ	γ	ι
ι	ε	α

E che de' suo nemici conseguì una maravigliosa vittoria. Frà le militie ancora degli Imperatori di Costantinopoli c'era un ordine di soldati, che si chiamavano *Propugnatores*, e questi nello scudo portavano descritto questa figura del Pentalfa, la quale di sua natura non può havere efficacia alcuna d'apportare salute, ò sanità corporale, à chi l'imprime nell'armi, ò nelle vesti, se non si solleva à significato migliore, come appunto hà fatto il Pierio nel luogo citato, il quale adatta li cinque Angoli di questa figura alle cinque piaghe di Christo vero Sotere, Salvatore, in modo, che la punta più elevata corrisponda al petto, & alla piaga in esso fatta con la lancia, e le altre quattro alle piaghe de' piedi, e delle mani. Veggasi esso Pierio, che aggiunge alcune altre cose spettanti al modo di salutare degl'antichi con questa parola ὑγιαίνειν, che tralascio per brevità.

CAPITOLO VII.

Si dichiarano quelle parole di Christo, Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris; *si spiega l'antico costume di portare li danari nella cintola.*

SOlevano gli antichi portare li danari, ò dentro la stessa cintola, ò ad essa appesi in qualche borsa, come s'usa anco hoggidì da alcuni particolarmente del popolo vile. Di questa consuetudine si fà mentione in molti luoghi appresso gli autori. Gracco, come scrive Aulo Gellio nel ragionamento, che fece al popolo: *Zonas*, dice, *quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli*. E Svetonio nella vita di Vitellio Imperatore cap. 16 *Zona se aureorum plena circumdedit*: E Lampridio nella vita d'Alessandro Severo, *Miles*, dice, *non timet, nisi vestitus, ornatus, calceatus, & satur, & habens aliquid in Zonula*, la ragione è, perche hà che perdere, perche chi è povero, e non hà il modo di trattarsi bene, non stima la propria vita. Per questo Pescennio Negro Imperatore, come riferisce Spartano nella vita di lui, ordinò, *ne in Zonis milites ad bellum aureos, vel argenteos nummos portarent*: E questo fù costume non solo de' Romani, ma de' Greci ancora, perche habbiamo da Plutarco nella vita di Demetrio, che un certo Sosigene portava per suo viatico scudi trecento nella cinta. E d'una matrona chiamata Plotina scrive Apulejo lib. settimo dell'Asino doro, che andava, *Zonis auro monetali refertis incin-*

incincta. Vobiscο nella vita di Aureliano scrive, che egli fece queste leggi militari, *Arma tersa sint, ferramenta laminata, calceamenta fonia, vestis nova vestem veterem excludat, stipendium in baltheo, non in popina gestet* Un certo Cariano appresso di Plauto nella comedia intitolata *Mercator*, dovendo far viaggio, dice così: *Zonam sustuli, jam machara est in manu, tollo ampullam, atque hinc eo*. La cinta con li danari, la spada, l'oglio per ungersi, conforme all' uso quotidiano di quel tempo. E l' istesso Plauto in un'altra comedia detta *Trinummus*, fà mentione di quei ladri, che noi chiamiamo taglia borse, & esso in latino chiama, *sectores zonarios*, e sono quelli, che da Aristofane si dicono *βαλλαντιοτόμοι*, *crumenisecæ*. Volendo dunque Christo Signor nostro, che li suoi Apostoli riponessero la speranza del loro sostentamento nella divina providenza, che non haverebbe lasciato, che havessero bisogno di cosa alcuna, ordinò, che non portassero seco provisione di dannari nelle loro cintole, come era l'uso di quel tempo.

Non voglio lasciar di dire, già che parliamo delle cinte, che il cingolo, ò balteo era proprio de' soldati, che però tanto vale *Accinctus*, come soldato, ò chi stà con l'armi pronto per combattere. Nel 4 de' Rè c. 3. 21. habbiamo queste parole: *Universi Mohabitæ audientes, quod ascendissent reges, ut pugnarent adversus eos, convocaverunt omnes, qui accincti erant balteo desuper, & steterunt in terminis*. Dal che s' intendono quelle parole, che rispose Achab à Benab Rè di Soria, che gli moveva guerra, gran minaccie di venirgli incontro con esercito infinito, dicendo: *Hæc faciant mihi Dii, & hæc addant, si suffecerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi, qui sequitur me*. Rispose Achab, *Dicite ei: Ne glorietur accinctus, æque ut discinctus*. Il senso è, non si glorii, nè si vanti, chi è ancora armato, e vuole combattere per riportar vittoria del nemico, come se già havesse vinto, e si fosse disarmato, che è quello, che proverbialmente si suol dire, che non bisogna *canare triumphum ante victoriam* Prudente, & amorosamente ad un che si vantava con dire: *Si irrupero in Lacedemoniam, omnes vos exterres faciam*, rispose un Spartano, con una sola sillaba, conforme alla breviloquentia, della quale essi facevano professione dicendo: *Si*, volendo significare, che poteva essere, che mettesse ad effetto le sue minaccie, quando s'adempisse la conditione, significata per quella particola, *Si*, d'entrare violentemente nel paese de' Lacedemoni, come se dicesse: se entrarete; ma non entrarete, come spero dal valore de' miei Cittadini. Quelle parole, *Non glorietur gibbosus, ut rectus*. Per *gibbosus* s' intende il soldato, che sotto il peso delle armi camina curvo, *erectus*, si dice quell' altro, che, havendo già deposte l' armi, camina dritto, senza quel grave impaccio. E notisi, che anco fuori dell' occasione della guerra era stimato segno d'animo molle l'andare con le vesti non cinte. E noto il detto di Silla, che diceva che si guardasse da quel giovine mal cinto, intendendo di Cesare. Di questo parimente fù notato Mecenate, se bene Pedone Albinovano nell'Epicedio, che fà di lui, con li versi seguenti lo scusa:

Quod discinctus eas, animo quoque carpitur unum:
Diluitur nimia simplicitate tua.
Sic illi vixere, quibus fuit aurea virgo:
Quæ bene præcinctos postmodo pulsa fugit.
Invide, quid tandem tunica nocuere soluta?
Aut tibi ventosi quid nocuere sinus.

Delli cingoli militari veggasi Volfango Latio lib 8. cap. 4 e di tutta questa materia delle cinte Guglielmo Stuchio libro 2. Antiquit. convivalium cap. 29.

CAPITOLO VIII.

Chi fosse quel soldato, che con la lancia aprì il costato di Christo, e se fù cieco, e poi illuminato, e se ferì il lato destro, ò sinistro del Salvatore.

Molti autori dicono, che il soldato, che aprì con la lancia il costato di Christo, hebbe nome Longino, come anco lo dice il Martirologio Romano alli 15 di Marzo, aggiungendo, che patì poi il Martirio per l' istesso Christo. Le parole sono le seguenti: *Cæsareæ in Cappadocia passio Sancti Longini militis, qui latus Domini lancea perforasse perhibetur*. Beda in Collectaneis dice, questo soldato hebbe nome Legorrio, il che pare possa essere errore dello scrittore, se non è dell' istesso autore. Se questo Longino sia quel Centurione, del quale tre Evangelisti, cioè Matteo, Marco, e Luca dico-

dicono, che visti li miracoli, che seguirono la morte di Christo, lo confessò per figlio di Dio dicendo; *verè hic homo justus erat*: *Verè hic homo filius Dei erat*, è cosa incerta, e non pare probabile, che chi haveva conosciuto Christo per giusto, e per figlio di Dio, facesse quell'atto di crudeltà, per dar sodisfattione a' Giudei, ò anco per assicurarsi, se veramente era morto. E S. Giovanni, che al c. 19. del suo Evangelio racconta questo fatto, dice, che, *Unus militum*, e non dice, *Centurio, aperuit latus ejus*. Con tutto ciò l'autore della tragedia della passione di Christo, attribuita à S. Gregorio Nazianzeno, Metafraste, & altri sentono, che il Centurione detto facesse quell'attione di ferire il fianco di Christo, & il Baronio nelle annotationi del Martirologio Romano alli 15. di Marzo attribuisce à quel soldato, che aprì il lato di Christo, quello, che del Centurione dice il Metafraste, e gli autori Greci. Il P. Gretsero l. 1. de Cruce c. 34. non hà per inconveniente l'attribuire al Centurione questo fatto, perche, dice egli, ancorche da' miracoli mosso havesse creduto in Christo, può essere con tutto ciò, che non per crudeltà facesse quella ferita al corpo del Redentore, ma solamente per assicurarsi, se veramente era spirato, inspirato forsi anco da Dio, accioche la profetia di Zacaria cap. 12. si adempisse: *Videbunt, in quem transfixerunt*, & accioche con l'effusione del sangue, & acqua, che uscirono dal lato di Christo, significasse il misterio della Chiesa, che come Eva dal lato di Adamo, così essa uscì da Christo, che diede la legge nuova, instituì li Sacramenti, e particolarmente quello del battesimo, pur significato per quest' acqua. S'aggiunge, che in un huomo militare poteva facilmente cadere questa ignoranza, che non fosse male far quell'atto, per assicurarsi, se era morto, massime essendo persuaso, che veramente fosse spirato. Et apparteneva all'officio del Centurione il non permettere, che si levassero li cadaveri de' Crocifissi dalle croci, senza essere prima certo, che fossero morti. Per questo Pilato, quando gli fù chiesto il corpo del Salvatore, come dice S Marco: *Accersito Centurione interrogavit eum, si jam mortuus esset, & cum cognovisset à Centurione, donavit corpus Jesu*. Queste sono le ragioni, che adduce il P. Gretsero al luogo citato.

Restano tre dubii circa di questo soldato: il primo è, se veramente egli havesse nome Longino, perche gli heretici di ciò si burlano, e vogliono, che si chiamino da gl' autori Longino, quasi Lonchino, che in greco vorrebbe dire, lanceario, soldato di lancia, ò di picca, perche λόγχη, *lonchi* in greco significa la lancia, onde stimano, che non fosse questo il nome proprio, ma più tosto s'appellasse altrimente, e sia detto Longino, per esser stato soldato di lancia. In questo però pigliano errore, perche gli autori lo chiamano Longino, e non Lonchino, e sappiamo, che molt'altri appresso de' Romani si chiamano Longini, forse dalla longhezza del corpo, si come appresso de' Greci per l'istessa cagione s'appellarono alcuni Macrini da μακρός, che in quella lingua vuol dire Longino, formando queste voci al modo, che da Giusto diciamo Giustino, e da Rufo, che vuol dire rosso, Roffino.

L'altro dubio è, se questo Longino fù veramente cieco, e con applicare agl' occhi del sangue del Salvatore restò illuminato. Il Card. Baronio nel primo tomo de' suoi annali l'anno di Chr. 34. con ragione nega, che Longino fosse cieco, non essendo probabile, che l'esecutione della sentenza di pilato fosse commessa à chi, per non havere la luce degl'occhi, non è habile ad invigilar sopra de' suoi ministri. L'errore di quelli, che dicono, che era cieco, pare sia fondato sopra le parole della tragedia citata della Passione di Christo, dove l'interprete Latino con la sua tradottione hà datto occasione di credere quello, che non è nel testo Greco originale. Li versi sono li seguenti.

Ubi fixit hastam, parla del soldato, ò centurione) *defluentis sanguinis*
Tinctam liquore, & ecce utraque è manu
Haurit, oculosque hoc ungit, hinc ut scilicet
Detergat oculum, noctemque caeca obtegit.

Ma questa versione non è facile. Il Greco dice così, come volta il Gretsero.

Ubi crux fixa est, permixtum
Fluento defluente adhuc ex latere,
Haurit verò manibus ex fonte, & palpebras
Ungit, ut videtur, purificationis, & expiationis gratia.

Α' ρύσαι καὶ χεροὶ κρυρῦ καὶ κόρος
Ε' χρισεν, ὡς ἔοικεν, ὡς ἄγνισμ' ἔχῃ

Non dice altro l'autore, se non che applicò il sangue à gl' occhi per divotione, come sogliamo fare con le reliquie, ò altre

cose

cose sante, per riverenza, e per participare di quelle beneditioni, che da cose tali si possono sapere,

Il terzo dubio è, quel lato di Christo fosse da Longino aperto con la lancia, il destro, ò il sinistro. S. Bernardo nel serm. 7. sopra il Salm. *Qui habitat*, significa, che fù ferito Christo nella parte destra: *Dextrum sibi propter me passus est latus fodi, quod videlicet non nisi de dextera mihi propinare vellet, non nisi in dextera locum parare refugii*. S. Agostino ancora, il quale è di parere, che il buon ladrone fosse crocifisso dalla parte destra di Christo, significa il medesimo, che S. Bernardo, mentre dice nel lib. 1. *de anima, & ejus origine* cap. 6. le seguenti parole; *Non incredibiliter dicitur, latronem, qui tunc credidit, juxta Dominum crucifixum aqua illa, qua de vulnere lateris ejus emicuit, tamquam sacratissimo baptisme fuisse perfusum*. Il medesimo ci rappresentano tutte le pitture, e S. Francesco ancora hebbe la piaga del costato dalla parte destra, come nella sua vita lo scrive S. Bonaventura.

CAPITOLO IX.

Si spiega un detto di Christo riferito nel cap. 5. di San Luca.

NEl fine del capitolo quinto di S. Luca leggiamo le seguenti parole dette da Christo. *Nemo bibens vetus* (parla del vino) *statim vult novum, dicit enim, Vetus melius est*. Volle il Signore con la similitudine del vino vecchio, e del nuovo significare, che la dottrina nuova dell' Evangelo non sarebbe così facilmente, ne così presto ricevuta da quelli, che erano allevati nelle osservanze della legge vecchia, essendo à quelle avezzi, sicome il vino nuovo, ancorche migliore del vecchio, non piace ad alcuni, che sono assuefatti à bere il vecchio; *A.. vide comparationem, & similitudinem inter Evangelium in eo positam, non quod melius sit vetus vinum novo, sed quod, qui vetus bibit, judicat illud melius, etiam si non sit, pro consuetudine, quia assuetus est illud bibere, non autem novum*. Così dice il Toleto nel suo commento sopra di questo luogo. E vediamo, che così suole avvenire, che difficilmente ci dipartiamo, e lasciamo quelle usanze, e costumi, alli quali per molto tempo siamo avvezzi, ancorche li contrarii bene spesso siano migliori, e più lodevoli. Per questo rispetto non si portano discretamente quelli, che biasimano li costumi de' paesi, ne' quali si trovano, chiamandoli barbari, & irragionevoli, perche non conviene, che, chi è forastiero, si faccia odiosamente giudice delle maniere, e costumi, e creanze altrui, condannando quelli, che le praticano, e seguono, di poco accorti, che non veggano la disconvenienza di quel modo di fare. A questi tali, che si fanno arbitri delle leggi, ò costumi de' paesi, ne' quali si ritrovano, si può con più ragione dire quello, che dicevano à Lot, Genes. 19. 9. gli habitatori di quell'infame città: *Ingressus es advena, numquid ut judices*?

Al detto di Christo aggiungiamo la vera, e salutevole sentenza dell'Ecclesiastico, il quale nel cap. 9. 14. con la medesima similitudine del vino vecchio, e del nuovo, insegna, che l'amico nuovo non si deve preferire all'antico. *Ne derelinquas amicum antiquum, novus enim non erit similis illi Vinum novum, amicus novus, veterascet, & cum suavitate bibes illud*. Ogn'uno sà, che il vino vecchio è migliore per la sanità, e più grato al gusto, che non è il mosto, che però diceva Ovidio nel lib. 2. de arte amandi:

Qui properant, nova musta bibant, mihi fundat avitum
Consulibus priscis condita testa merum.

e nel secondo libro dell'Odissea parlando Homero del vino vecchio, lo chiama bevanda divina ἡδύποτον,

Intus autem dolia vini veteris dulcis ad potandum
Erant, meracum divinam potentiam continentia.

E Plauto nel prologo della comedia intitolata Casina, dice:

Qui utuntur vino vetere, sapientes puto.

e Pindaro nell'ode 9. delle Olimpiche dice, che si come il vino vecchio più si stima del nuovo, così all'opposto più si pregiano le nuove compositioni poetiche delle antiche. E finalmente li leggisti insegnano, che non sodisfa con rendere vino nuovo colui, al quale l'amico imprestò il vecchio, *l. cum quid 5. ff. de reb. cred & si certum petatur*. Hor l'amico vecchio si preferisce al nuovo, che non è ancora con longa esperienza provato nelle occasioni, ne' bisogni, & è

& è verissimo il proverbio, che non si può alcuno fidare dell'amico, cioè haverlo per costante nell' amicitia, insinche non hà mangiato con lui un moggio di sale. Di questo detto proverbiale fà mentione Arist. nell'8. della morale filosofia al capit. 4. & altrove, come anco M. Tullio nel dialogo de Amicitia, dove dice, che si può muovere il dubio, se si possa talhora anteporre l'amico nuovo al vecchio, à quel modo che vogliamo più tosto servirci d'un cavallo giovane, che d'un vecchio, e risponde; che questo dubio è indegno da farsi da huomo, che habbia senno, perche dell' amico non dobbiamo satiarti, & infastidirci, come d'alcun'altre cose, conciosiache le amicitie vecchie sono simili al vino vecchio, che se dura, riesce suavissimo, e gratissimo, & è, dice, vero il proverbio, che si deve mangiare un moggio di sale, prima che l'amicitia sia stabilita bene, e confermata. Che le amicitie nuove non si devono disprezzare quando diano speranza di dover riuscire fedeli, ma che però si hanno à mantenere le amicitie vecchie, perche grande è la forza della consuetudine inveterata, e della longa conversatione. E che anco di quel cavallo vecchio, che siamo soliti d'adoperare, più volentieri si serviremo, se egli è atto à tolerare la fatica, che d'un polledro non ancora domato. E che la forza della consuetudine si scorge anco nelle cose inanimate, perche quelle stesse montagne alpestri, e selvaggie ci dilettano, se in esse, habbiamo longamente habitato. Le parole latine di questo autore sono le seguenti. *Existit autem hoc loco quadam quaestio subdifficilis. Num quando amici novi digni amicitia veteribus sint anteponendi, ut equis vetulis teneros anteponere solemus. Indigna homine dubitatio, non enim amicitiarum esse debent, sicut aliorum rerum satietates. Veterrima quoque (ut ea vina, quae vetustatem ferunt) esse debent suavissima: verumque illud est, quod vulgo dicitur: Multos modios salis edendos esse, ut amicitia munus expletum sit. Novitates autem, si spem afferunt, ut tamquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illa quidem repudianda, vetustas tamen suo loco conservanda est, maxima enim est vis vetustatis, & consuetudinis. Quin ipso equo, cujus modo mentionem feci, si nulla res impediat, nemo est qui non eo, quo consuevit libentius utatur, quam intractato, & novo. Nec modo in hoc quod est animal, sed in iis etiam, quae sunt inanimata consuetudo valet, cum locis etiam ipsius montosis delectemur, & silvestribus, in quibus diutius commorati sumus.*

CAPITOLO X.

Per qual causa Christo riprendesse li Farisei che edificavano, & ornavano li sepolchri de' Santi Profeti.

NEl cap. 11. del suo Evangelio racconta San Luca, che Christo rinfacciava a' Farisei li loro peccati, e le loro hipocrisie, & in particolare, che edificassero li sepolchri de' Profeti, dicendo, che in ciò acconsentivano al peccato de' loro maggiori, che li medesimi Profeti havevano uccisi. *Va vobis, qui adificatis monumenta prophetarum, patres autem vestri occiderunt illos: Profecto testificamini, quod consentitis operibus patrum vestrorum, quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem adificatis eorum sepulcra.* Questo passo dell'Evanglio è assai difficile ad intendere, perche l'edificare, & ornare li sepolchri de' Santi Martiri, e di quelli, che per la difesa della virtù, e della giustitia hanno dato la vita, è cosa degna di lode, perche è atto di Religione, e di pietà, e quelli, che dalla gentilità si convertirono alla fede di Christo, si fabbricarono tempii, e sepolchri in honore degli uccisi da' padri loro, e ne conseguirono lode, perche questo non è approvare quello, che li maggiori, fatto havevano, ma più tosto riprovarlo, e condannarlo. Come adunque per questo sono ripresi gli Scribi, e li Farisei? S'aggiunge, che nel c. 23. di S. Matteo si dice così: *Aedificatis sepulcra prophetarum, & ornatis monumenta justorum, & dicitis: si fuissemus in diebus patrum nostrorum, non essemus socii eorum in sanguine prophetarum*, le quali parole mostrano, che li Farisei fabbricassero li sepolchri in honore de' profeti, detestando insieme il peccato de' loro maggiori, non approvandolo, come dice Christo. Varie sono le spositioni, che s'apportano per l'intelligenza di questo luogo. S. Bonaventura dice, che il senso di S. Luca è il medesimo con quello di S. Matteo: *Testimonio estis vobis, quod filii estis eorum, qui occiderunt prophetas.* Ma questo non merita riprensione, e minaccia, quale è signi-

significa in S. Luca con quelle parole, *Ve vobis*, perche il confessare d'essere discendente da' Gentili, di persecutori de' buoni, d'Ebrei, ò d'Heretici, non è colpa, e può essere atto d'humiltà, e non merita minaccia, quando con li cattivi costumi non s'imitano li peccati de' maggiori. Secondariamente, S. Ambrosio, e Beda dicono, che Christo riprese li Farisei, che edificavano li sepolchri honorando li Profeti da' lor maggiori martirizati, ma insieme perseguitando Christo imitavano li loro peccati, e consentivano alle opere loro. Ma questa spositione non sodisfa, perche non dice Christo, consentite alle opere de' vostri padri, perche mi perseguitate, ma perche fabricate, & ornate li detti sepolchri. Terzo S. Grisostomo nell'homilia 75. sopra San Matteo, & Eutimio commentando il cap. 23. pure di S. Matteo, dicono, che edificando li Farisei le sepolture de' martiri, & insieme nel medesimo tempo perseguitando Christo, e li buoni non si poteva credere, ciò facessero in honore de' Santi, mà più tosto in memoria, & honore di quelli, che non havevano havuto timore di manometterli, & ucciderli. Questa interpretatione hà essa ancora difficoltà, perche non sono ripresi li Farisei di quello, che pareva, ma di quello, che era in fatti; e Christo non li haverebbe così severamente minacciati, se non havessero in realtà con quell'attione acconsentito à padri loro. Quarto, alcuni hanno detto, che li Farisei furono ripresi da Christo, perche se bene fabbricavano li sepolchri in honore de' profeti, ad ogni modo perdevano per la vana gloria il merito della buona opera. Questa spositione non si può sostenere, perche Christo dice chiaramente la causa, per la quale meritavano d'essere ripresi, che era l'imitatione de' maggiori loro, homicidi de' Santi Profeti, e non la vanità, e compiacenza delle sontuose, e curiose fabbriche, che facevano. Quinto, il Card. Toledo dice, che li Farisei erano degni di riprensione, perche il ristorare, che facevano degli antichi sepolchri de' Profetti, che era da essere ordinato alla occasione, che machinavano di Christo. Fabbricavano li sepolchri de' Santi per parere pii, e religiosi, che parendo tali, & essendo havuti dal popolo in questo concetto, più facilmente haverebbono potuto persuadere al popolo, che per zelo buono perseguitassero Christo. Conciosiache, chi crederebbe, che huomini tanto pii, e devoti volessero far oltraggio ad uno, che fosse veramente Profeta, e Santo? Il Maldonato, seguitato dà Cornelio à Lapide, stima Christo con quelle parole schernisse li Farisei, come se dicesse: E voi, e li padri vostri sete della medesima razza; sete complici del medesimo delitto; al modo che sono complici degli assassini, che hanno spogliato, & ucciso qualche viandante, quelli, che sepeliscono il cadavero dell'ucciso, accioche il fatto non venga à notitia della giustitia. Li vostri maggiori hanno uccisi li Profeti, voi gli date sepoltura. Di queste interpretationi à me più sodisfa la quinta del Toledo. All'ultima del Maldonato pare, che si possa opporre, che fù costume costante di Christo il predicare, e riprendere seriamente, e non con mottegiare, ò schernire, come vogliono li due autori, che l'apportano per la più propria, e più letterale.

CAPITOLO XI.

Per qual causa Christo Sig. nostro non habbia composto qualche libro per instruttione, & avviso degli huomini.

PARE, che sarebbe stato conveniente, che Christo Signor nostro lasciasse à gli huomini qualche libro da se composto, per ajuto, & instruttione loro, perche sarebbe stato di sommà autorità, e di grandissima efficacia per giovare alle anime, e dal mondo sarebbe stato ricevuto con somma riverenza, si come con somma riverenza, fù dal popolo Israelitico ricevuto il Decalogo scritto con il dito di Dio in quelle due tavole di pietra, che Mosè riportò dal monte Sinai. Nè sarebbe stato inconveniente, che l'istesso Christo havesse scritto l'Evangelio, perche anco Mosè compose il Pentateuco, & in esso descrisse la serie de' suoi progenitori, e la narratione delle cose da se fatte, e dette per tutto il corso della sua vita insino alla morte. E frà gli autori profani Cesare scrisse li commentarii delle sue guerre contro gli Svizzeri, Francesi, e Tedeschi, e contro Pompeo al tempo delle rivolutioni civili della Republica Romana, e non riportò biasimo, mà credito, & honore.

Questa

Questa questione non è nuova, mà molto antica, perche fù mossa al tempo di S. Agostino, come habbiamo nel trattato de consensu Evangelistar. l. 1. c. 7. il quale risponde, che non si deve dire, che Christo non habbia lasciato scritto cosa alcuna perche se bene non l'ha fatto di propria mano, l' hà fatto però per mano delli suoi Evangelisti. E che non deve perciò la dottrina Evangelica essere appresso di noi di minor autorità, perche nè anco Pitagora lasciò in scritto la sua dottrina, mà fù da' discepoli di lui raccolta, e mandata alli professori della sua setta, e con tutto ciò riconosciuta per vera, e legitima di quel gran Filosofo. Così anco Socrate, che fù dall'oracolo di Apolline, per dir così, canonizato per il più savio huomo, che a' suoi tempi vivesse, non pose in carta li suoi insegnamenti, mà lasciò, che lo facesse Platone; esso però non isdegnò di raccogliere, e mettere in versi le favole di Esopo, e tutto ciò fù senza pregiuditio dell'autorità, che haver doveva la dottrina Socratica, e la Esopica in se stessa moralissima, & utilissima, se bene coperta con l'allegoria della favola, acciò riuscisse, e più grata, e più proficevole.

Questo quasi è quello, che nel luogo citato dice S. Agostino. Si aggiunge, che anco le profetie di Gieremia ritengono la sua autorità, tuttoche da questo Profeta fossero solamente dettate à Baruch suo scrittore. *Vocavit ergo Jeremias Baruch filium Neriæ*, dice il sacro testo di Jeremia al c. 36. 4. *& scripsit Baruch ex ore Jeremiæ omnes sermones Domini, quos locutus est ad eum in volumine libri*. E S. Paolo si servì anch' esso per scrivere le sue epistole della mano d'altri, come vediamo nel fine della epistola ad Rom. dove lo scrittore aggiunge il suo saluto dicendo: *Saluto vos ego Tertius, qui scripsi epistolam in Domino*. Rom. 16. 22. Così anco li Prencipi si servono per iscrivere le lettere loro de' segretarii, le quali però, fermate dalla sottoscrittione dell'istesso prencipe, hanno tanta autorità, come se fossero da lui scritte totalmente di suo pugno. Così gli Apostoli, & Evangelisti predicarono, e scrissero gli Evangeli, e Christo Signor nostro con la evidenza de' miracoli confermò, e per così dire, sottoscrisse à quello, che essi dicevano, e scrivevano. *Illi autem profecti prædicaverunt ubique Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*, Mar. c. ult. n. ult.

E dall'altra parte non sarebbe stato conveniente, che Christo scrivesse l' Evangelio, perche essendo questo un racconto della vita, attioni, passione, e morte del medesimo Salvatore, stava meglio, ch'esso non riferisce le sue operationi maravigliose, dicendo Salomone ne' proverbii al cap. 27. *Laudet te alienus, & non os tuum: extraneus, & non labia tua*. Non neghiamo però, che non l'havesse anco potuto fare conveniente, perche se disse di sè, ch'egli era luce del mondo, il pane, il vino, la via, la verità, e la vita, la porta per entrare nell'ovile, e finalmente, ch' egli era il Messia, & il stesso figlio di Dio venuto in terra per la salute del mondo, e non disse cosa falsa, nè in dirlo vi fù arroganza, anzi vi fù constretto dalla necessità di far l'officio, che dal suo Padre gli era stato imposto, perche se esso non ci havesse scoperto questi misterii, sarebbono con grandissimo danno degli huomini restati occulti; havrebbe anco potuto scriverli in carta, e lasciarli per institutione, & ammaestramento. Può ancor essere, che non volesse il Signor nostro scrivere cosa alcuna, accioche forsi le scritture de' profeti, e de gl'altri Santi huomini, che inspirati da Dio sono stati gli Autori de' Sacri libri, non ci venissero à vile. E finalmente si può credere, che non volesse scrivere per dar maggiore autorità alla sua Chiesa, la quale anco, avanti che gli Evangelisti registrassero ne' libri loro la vita, e la dottrina di Christo, insegnava la strada della verità, e della salute, & instruiva i popoli nella fede, e decideva i dubii, che circa di essa nascevano, la quale autorità non si deve credere, che gli fosse levata, doppo che gli Evangelisti publicarono i scritti loro; che però pazzamente fanno gli Eretici, i quali, sprezzata l'autorità di lei, vogliono con la sola scrittura, che essi fanno giudice delle controversie, terminare tutte le questioni.

Quanto à quello, che si diceva al principio, che le tavole della legge erano state scritte con il dito di Dio, si risponde che è più probabile, che quella Scrittura fosse stata fatta per opera degli Angioli, che però S. Stefano nel cap. 7. degli Atti Apostolici diceva: *legem accepistis in dispositio-*

positione Angelorum. E così era l'Angelo rappresentante la persona di Dio, quello che diceva Exod. 20. *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, &c.*

Veggo, che alle cose dette si potrebbe opporre, che Christo scrisse in terra, quando li erò l'adultera dalle accuse de' Giudei Jo. 8. e scrisse anco una lettera ad Abagaro, il tenore della quale è inserito da Eusebio Cesariense nel primo libro della sua historia Ecclesiastica. Si risponde, che havendo l'Evangelista detto, che Christo scrivesse in terra, & essendo ò subito, ò poco doppo quella Scrittura stata scancellata, e il medesimo, come se non fosse fatta giamai. Quella lettera poi scritta ad Abagaro Rè di Edessa, fù data per apocrifa da Gelasio Papa nel Concilio di 70. Vescovi celebrato in Roma, e quando bene ella fosse autentica, e tanto breve, che non può, per dire così, connumerarsi frà le scritture. Mà di questa epistola più particolarmente in un'altro capitolo si parlerà. Veggasi per le cose dette il P. Salmerone nel primo tomo del prolegomeno 26. & il Baronio tom. 1. annal anno Christi 31.

CAPITOLO XII.

Del sangue, che uscì dal costato dell'imagine di Christo Signor nostro crocifisso ferito da un' Hebreo in Berite: e del sangue, che si conserva in Mantova: e del sangue del Signore infuso nel calamajo per scrivere con esso certe scommuniche.

L'Istoria della imagine ferita dal Giudeo in Berito di Soria è molto celebre, & autentica, e se ne fà memoria nel Martirologio Romano sotto li 6. di Novembre, con queste parole: *A Berito in Soria è la memoria dell'imagine del Salvatore, che crocefisso da' Giudei, mandò fuori tanta gran copia di sangue, che tutte le Chiese dell' Oriente, e dell'Occidente n'hebbero largamente.* Questo miracolo si racconta molto distintamente nel secondo Concilio Niceno, che è il medesimo con il settimo Sinodo, actione 4. e si trova nel tomo de'Concilii Greco latini stampati in Roma l'anno 1612. alla pagina 172. la sostanza è la seguente.

Haveva un'Hebreo pigliato à prigione in Berito città di Soria una casa, che era prima stata habitata da un'Christiano. Questi nel partirsi non si ricordò di portar seco con l'altre sue masseritie una imagine del *Salvatore*, che teneva vicino al letto. Occorse, che poco doppo il Giudeo nuovo habitatore della stanza invitò un'amico suo pur Giudeo à pranso seco, dal quale fù avvertito della imagine, che haveva in casa, e ripreso, come che lasciato il Giudaismo volesse essere Christiano; anzi di questo non contento diede notitia à gli altri Giudei, che in quella Città habitavano, di quello, che passava. Essi congregatisi nella casa del Giudeo, che haveva l'imagine, in pena della sua negligenza, ò vacilamento nel Giudaismo, l'esclusero dalla Sinagoga, e poi all'imagine del Salvatore fecero quello, che havevano sentito dire essere da i loro maggiori stato fatto al Redentore. Gli sputarono nel viso, lo beffarono, lo passorono con li chiodi, gli posero alla bocca l'aceto, & il fiele, e finalmente con una lancia uno di loro gli forò il lato, onde uscì in gran copia sangue, & acqua. Spaventati i Giudei, & attoniti del miracolo, applicano à molte sorti d'infermità di quel sangue, e seguono sanità repentine, e miracolose, onde compunti dimandarono il battesimo, che fù loro dal Vescovo conferito, doppo che furono sufficientemente catechizati.

Questa è brevemente l'istoria scritta non da Atanasio Vescovo di Alessandria, ma da un'altro del medesimo nome, molto più moderno, conciosiache Sant'Atanasio morì circa l'anno del Signore 340. e questo caso avvene l'anno del Signore 775. nel qual'anno lo riferisce anco il Baronio nelli suoi annali Ecclesiastici. Veggasi il Card. Bellarm. *de scriptoribus Ecclesiasticis* in Sant' Atanasio nell'osservatione sopra il 5. tomo, dove anco osserva insieme col Card. Baronio tom. 9 *anno Christi* 804. che è traditione della Chiesa di Mantova, che il sangue, che ivi si conserva con gran veneratione, non è di questo sangue dell'imagine del Crocifisso di Berito, ma del vero sangue, che dal corpo di Christo uscì nel monte Calvario, che questa verità da Leone Terzo sommo pontefice fù dichiarata, e che in Roma vi sono ancora le Bolle Pontifizie, che lo dicono, se bene dice il Baronio di non haverle con li propri occhi vedute.

Con questa occasione non voglio lasciar di riferire in questo luogo quello, che ritrovo

trovo nel Baronio l'anno di Christo 647. tom. 7. cioè, che volendo Teodoro Papa scommunicare Pirro già Patriarca di Costantinopoli heretico monotelita, accostandosi al sepolcro di S. Pietro, & ivi dal calice consecrato instillando nel calamajo del sangue di Christo, scrisse con questo liquore la sentenza di scommunica, e dispositione contro quel scelerato, & ostinato heretico. Non si trova però, che fosse mai altra volta nella Chiesa Romana prattieata questa forma discommunicare, ò depporre: si trova bene, che l'usò la Chiesa Greca l'anno 869. dell'ottavo Sinodo, al quale per ordine dell'Imperatore Basilio fù chiamato Fotio già Patriarca di Costantinopoli heretico. Questi comparve con li suoi partegiani con il Bastone in mano, ma gli fù ordinato da Marino legato Apostolico, che lo deponesse, perche era segno di pastorale dignità. Ivi, perche non dava segno di pentimento, ma più tosto di ostinatione maggiore gli furono lette le scommuniche contro di lui fulminate da' Sommi Pontefici, e dice Niceta nella vita d'Ignatio Patriarca, che li Vescovi per sottoscrivere la sentenza di condannatione contro di lui, per maggior detestatione delli suoi errori, e della sua ostinatione, intinsero le penne nel sacro sangue di Christo. Veggasi il Baronio nelli luoghi citati, e nelle annotationi sopra il Martirologio alli 9. di Novembre, & il Bellarmino al luogo parimente di sopra citato.

CAPITOLO XIII.

Di alcune sanità ottenute con rimedii, che parevano contrarii, & in particolare di quella del cieco nato, che fù illuminato da Christo con porgli del loto sopra degli occhi.

NEl cap. 9. di S. Giovanni si racconta la maravigliosa illuminatione del cieco nato, al quale fù dal nostro Salvatore restituita la vista, con applicargli à gli occhi del loto: *Expuit in terram*, dice il sacro testo, *& fecit lutum ex sputo, & linvit luto super oculos ejus*, &c. Maraviglioso collirio per certo, e naturalmente più atto ad acciecare, che ad illuminare, massime se fù applicato non sopra le palpebre, ma sopra la stessa sostanza dell'occhio, come tengono alcuni interpreti della sacra Scrittura, e lo suppongono anco alcuni santi Padri, i quali dicono, che Christo fece quel fango per formare quelli occhi, che il cieco non haveva, ò che haveva molto imperfetti; così tiene S. Ireneo lib. .. cap. 15. Così S. Pietro Grisologo ser 176. e Teofilatto sopra di questo testo di S. Giovanni. Di fango dice San Tomaso in Jo. cap 9. Dio formò l'huomo, e di fango restituì gli occhi all'huomo, cioè al cieco nato, al modo, che si rappezza una veste, dove ce n'è bisogno, con drappo dell'istessa sorte. Così dice S. Tomaso. Non v'hà dubbio, che chi havesse visto questo modo di medicare, haverebbe pensato, che con simile rimedio la cecità del povero cieco sarebbe restata maggiormente aggravata, & esso men disposto à poter ricuperare mai più la vista desiderata. Ma Nostro Signore usa tal volta questo stile nel far le gratie, à à fine che mettiamo in lui la speranza nostra, più che nelli rimedii naturali, & insieme intendiamo, che tutte le creature al suo cenno prontamente obbedidiscono.

Di S. Simone detto Salo, perche per disprezzare se stesso, ò per essere disprezzato, si fingeva pazzo, racconta Metafraste, che scherzando una volta con lui un contadino, che haveva male à gli occhi, il Santo, come dice il testo latino, lo tinse di *sinapio*, il che se significa la senapa, lo tinse con cosa, che come ogn'un sà, è ardentissima, & atta senza dubio à render cieco il patiente, onde dalli Greci la senapa, che essi chiamano *σίναπι*, è così detta, perche fà male à gli occhi, *ὅτι σίνει τὰ ὦπα*, che però dice Metafraste, che il povero contadino sentì dolore, *usque ad mortem*, cioè intenso quanto mai si possa credere. Ma il Santo gli disse: Và; e lavati gli occhi con aceto, nel quale sia stato intriso dell'agio, e guarirai.

Non restò il meschino sodisfatto da questa seconda ricetta, e ricorse alli rimedii ordinarii de' medici, i quali à tal termine lo condussero, che restò quasi affatto privo della vista degli occhi. Vistosi à così mal termine, dice l'historia, che gridò così in lingua Siriaca. Io giuro per Dio, che ancorche la morte do vesse cagionarmisi con il rimedio di Simone, io l'adopperarò. Si bagnò dunque con quell'aceto, & aglio, e fugli restituita perfettamente la vista degli occhi. All'hora Simone gli disse; Vedi, tù sei risanato. Per l'avvenire astienti dal rubbare le pecore del tuo vicino.

A questo proposito mi pare, che si possa accommodare quello, che S. Bonaventura riferisce nel cap. 14. della vita di S. Francesco. Nella Chiesa dic' egli, di San Francesco

l. 2. c. 7 & altri, e si legge ancora una bella oratione di Costantino Porfirogenito di questa materia appresso di Metafraste alli 10. d'Agosto, e li Greci ne celebrano ogn'anno la festa alli 16. dell'istesso mese, come consta dal loro Menologio, quanto a' Latini Adriano Papa, come habbiamo tom. 3. de' Concilii scrivendo à Carlo magno, testifica, che la historia dell'imagine mandata da Christa ad Abagaro fù ben considerata, & accettata da Stefano Papa nel Concilio Romano. E veramente gl'insigni, e frequenti miracoli riferiti da Evagrio al luogo citato, e da altri Scrittori abbondantemente dimostrano questa verità. Veggasi Baronio *anno Christi* 31.

CAPITOLO XV.

Se Christo Signor nostro andava scalzo, ò calzato, e dell'uso degli antichi in questa parte.

NOn si può dubitare, che appresso gli antichi non fosse ricevuto l'uso d'andar calzato, e per decenza maggiore, e per commodità. Nella sacra Scrittura si fà molto spesso mentione delle scarpe, ò sandali, come nell'Ecclesiastico, dove parlandosi della integrità di Samuele, che mentre fù giudice del popolo d'Israele si portò con somma rettitudine, e fù lontano da ogni interesse di robba, si dice così, *Testimonium prebuit in conspectu Domini, & Christi, pecunias, & usque ad calceamenta ab omni carne non accepit, & non accusavit illum homo*, & in Isaia al cap. 5. si dice: *Non rumpetur corrigia calceamenti ejus*, e nel 9. cap. di Amos, parlando questo Profeta in persona di quelli, che opprimono li poveri dice, *imminuamus mensuram, & augeamus siclum, & supponamus stateras dolosas; possideamus in argento egenos, pauperes pro calceamentis*. Se li poveri andavano calzati, come si cava da questo, molto più li ricchi, che havevano commodità maggiore di farlo. Ad Isaia ancora al cap. 20. commanda Dio, che in segno delle calamità, che soprastavano à quel popolo, vada scalzo per la Città. *Calceamenta tua tolle de pedibus tuis*. Non sarebbe stato cosa nova, nè notabile, nè che rapisse le genti in ammiratione, il vederlo scalzo, se tale fosse stato l'uso commune. Ma concesso, che tale fosse la consuetudine communemente ricevuta, si può anco dubitare, se Christo Signor nostro fosse solito d'andar calzato, e pare, che si cavi dal sacro testo dell'Evangelio, che andasse scalzo, primieramente, perche nel c. 10. di S. Matteo habbiamo, che esso prohibuì à gli Apostoli, quando li mandò à certa missione, che andassero calzati. *Nolite*, disse, *possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris. Non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam*. E leggiamo anco in S. Luca al cap. 22. che disse il Signore a' discepoli. *Quando misi vos absque sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis*? Pare, che non sia probabile, che Christo, che con l'esempio andava inanzi a' suoi discepoli, obbligasse quelli ad andar scalzi, & esso fra tanto godesse la commodità d'andar calzato.

Secondo, se Christo non havesse havuto per uso d'andar scalzo, non haverebbe potuto la Maddalena lavargli li piedi con le lagrime, & asciugargli con li capelli, come fece, che però S. Bonaventura ponderando questo fatto: *Hinc*, dice, *manifesto potes habere, quod Dominus discalceatus ibat*. Terzo, Christo si lamentò di Simone Fariseo, che havendolo invitato in casa sua, *aquam pedibus suis non dedisset*, il che non poteva dal Signore richiedersi per altro, che per levar la sordidezza della polvere caminando scalzo. Quarto, S. Girolamo scrivendo ad Eustachio *de custodia virginitatis*, significa, che Christo andasse scalzo, mentre dice: *Milites vestimentis Jesu forte divisis, caligas non habebant; quas tollerent. Nec enim poterat habere Dominus, quod prohibuerat servis*.

Contuttociò, non ostanti tutti questi argomenti, l'opinione commune è, che Christo andasse calzato, il che primieramente si cava dalle parole di S. Gio: Battista, quando diceva: *Non sum dignus ejus calceamenta portare*, adunque Christo andava calzato, perche se fosse andato scalzo, e con li piedi nudi, non haverebbe potuto dire, che non era degno di portargli le scarpe, che non haveva.

Et è anco più chiaro l'argomento, che si cava dall'Evangelio di S. Marco c. 1. ove si dice: *Non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus*. Dal quale argomentando S. Agostino dice così: *De calceamentis consol. tur me Dominus meus, si enim calceatus ipse non esset, Joannes de illo non diceret: Non sum dignus solvere corrigiam calceamenti ejus*. Secondariamente questo si prova, per-

perche Christo nel vitto, e vestito seguì la vita, & uso della gente commune, come anco gli Apostoli, i quali andarono calzati, come habbiamo dal c. 6. di S. Marco, e non con li piedi nudi sopra la terra: *Praecepit eis*, dice l'Evangelista, *ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum, non peram, non panem, neque in zona aes, sed calceatos sandaliis*. Così anco à S. Pietro nella prigione si dice dall'Angiolo Act. 12. *Calceate caligas tuas*, e l'istesso S. Bonaventura in una epistola, nella quale discorre di questa questione, dice, che una delle scarpe, ò sandali di S. Pietro si conservava in Roma, e si teneva con veneratione.

Quanto poi alla prohibitione d'andar calzati, che Christo fece à gli Apostoli, si deve dire con S. Grisostomo, serm. 9. in ep. *ad Philipp.*, che fù ordine particolare solamente per quel solo viaggio, e non per sempre, havendo voluto il Signore, che provassero con esperienza, che ancorche andassero affatto sprovisti d'ogni cosa, ad ogni modo non sarebbe loro mancata cosa alcuna.

Alla Maddalena poi fù facile lavar li piedi à Christo con le lagrime, mentre esso stava à tavola convitato dal Fariseo, perche usandosi à quel tempo di stare à giacere sopra de' letti, mentre mangiavano, deponevano le scarpe, ò sandali per non imbrattare li letti, mentre mangiavano. E Christo si querelò con il Fariseo, che non gli havesse dato acqua per lavar li piedi, perche facilmente raccoglievano polvere per la strada, massime usando sandali, che non coprivano la parte superiore del piede, come à punto vediamo, che usano al presente i Padri capuccini.

CAPITOLO XVI.

Che cosa fosse il pinnacolo del Tempio, sopra del quale fù portato Christo dal Demonio. Matth. 4.

NEl cap. 4. di S. Matteo num. 5. leggiamo queste parole: *Tunc assumpsit eum diabolus in Sanctam Civitatem, & statuit eum super pinnaculum Templi*. Pare, che pinnacolo voglia dire sommità d'edificio, che finisce in acuto, forsi perche à queste sommità si suole aggiungere qualche picciola bandiera, che mostri la varietà de' venti, la quale havendo simiglianza con l'ali degli uccelli, si chiama *pinnaculum*, à *pinna*, come anco in greco con il medesimo significato, e forma di diminutivo si dice πτερύγιον, da πτέρυξ, che significa la penna. Seguendo questa significatione diremo, che pinnacolo fosse la più alta parte del Tempio, che se bene finiva forsi in acuto, haveva però tanto di capacità, che vi poteva stare sopra un'huomo agiatamente. Da questa somma altezza del tempio voleva il Demonio, che Christo si gettasse per vanagloria, e per inutile ostentatione della sua potenza.

Il Jansenio, & il Maldonato notano, che le case in Terra Santa, & il Tempio non havevano il tetto, che finisse in figura acuta, ma era piano à guisa di tavolato, come à punto sono molti tetti di case nella Città di Genova, che ivi si chiamino terrazze, & altrove, ne' quali tetti si può caminare, conversare, & anco dormire di notte, come habbiamo gli esempii nel libro di Giosuè cap. 2. 6. & in S. Matteo cap. 10. 27. ove dice, che Christo: *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine, & quod in aure auditis, praedicate super tecta*, e nel lib 4. de' Rè c. 23. 12 & altrove. Aggiungono questi Autori, che questi tetti havevano all'intorno un muricciuolo, ò una balaustra, per sicurezza di quelli, che sopra detti tetti si trattenevano, ò conversavano, e che questo muricciuolo è quello, che nel Sacro testo di S. Matteo si chiama pinnacolo.

Delle case private non c'è dubio, che non havessero tale riparo, per non cadere da alto à basso, perche espressamente così era ordinato nella legge del Deuteronomio al capit. 33. ove si dice così: *Cum aedificaveris domum novam, facies murum tecti per circuitum, ne effundatur sanguis in domo tua, & sis reus, labente alio, & in praeceps ruente*. La difficoltà è del tempio, perche il Villalpando nel tom. 2. sopra Ezechielo, parte 2. cap. 23. nega, che il tetto del tempio havesse simile riparo, e le congetture, ò argumenti suoi sono li seguenti. Primo, perche in tutta la Sacra Scrittura non se ne fà mentione alcuna. Secondo, perche anco alli stessi Leviti, che servivano al Tempio, era prohibito l'ascendere sopra il tetto di esso, che però à che uso haverebbe servito detto riparo, ordinato di sua natura ad assicurare dal pericolo della caduta quelli, che ascendevano à quella parte, se c'era divieto, che non vi s'andasse? Terzo, Gioseffo Ebreo l. 6. *de bello judaico* c. 6. dice parlando del tetto del Tempio. *Desuper verubus aureis acutissimis horrebat, ne ab insidentibus avibus pollueretur*.

Questi

Questi sono gli argomenti del Villalpando, alli quali però pare, che si possa rispondere.

Al primo si può dire, che se bene non si parla espressamente di tal riparo nella Scrittura, mentre si ragiona del Tempio, ad ogni modo pare, che si possa credere, che vi fosse per schivare il pericolo del precipitio, tanto più grande, quanto più alta era questa fabbrica delle case communi de' Cittadini. Al secondo, che se bene li Leviti non potevano andare sopra di quel tetto, ad ogni modo era necessario, che talvolta vi andassero alcuni artefici, per racconciare qualche cosa guasta, per ripolire, e purgare, secondo che occorre, quello, che ne havesse bisogno, che però si doveva provedere, che ci potessero andare sicuramente, e senza pericolo della vita! E quanto à quelle punte, delle quali fa mentione Gioseffo, si deve credere, che non fossero tanto continue, e spesse, che non potesse un'huomo passare da una parte del tetto all'altra, per provedere, ove facesse di mestieri, con che resta sciolto il terzo argomento.

CAPITOLO XVII.

D'alcune sentenze d'Autori profani citate nella sacra Scrittura: e d'alcuni detti di Christo, che non sono nell'Evangelio.

San Girolamo in una sua epistola scritta *ad Magnum Oratorem Romanum*, che è nel secondo tomo delle lettere di questo Santo Dottore, dice così: Chi non sà, che ne i libri di Mosè, e delli Profeti ci sono alcune cose prese dalle opere de' Gentili, e che Salomone alli filosofi di Tito fece alcune proposte, & à quelli, che essi à lui fatte havevano, diede risposta; Che però nel principio de' Proverbii c'avvisa, che intendiamo li discorsi prudenti, e le acutezze delle parole, e li documenti, che ci vengono dati con allegorie, e parlare oscuro.

S. Paolo ancora scrivendo à Tito si serve del verso d'Epimenide *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.*

Et in un'altra Epistola cita un verso Jambico Senario di Menandro.

Corrumpunt bonos mores colloquia prava.

Et il medesimo essendo in Atene, e parlando nel Senato delli Areopagiti, citò un mezo verso d'Arato:

—— ipsius enim genus sumus.

Oltre che si servì questo Santo Apostolo d'una inscrittione d'un'altare dedicato *Ignoto Deo*, che à caso haveva, e con ragione, perche haveva imparato da David di servirsi della spada del nemico per tagliare il capo al superbo Gigante Golia, & haveva letto nel libro del Deuteronomio, che commandava il Signore, che si potesse pigliar per moglie la donna prigioniera con questa conditione però, che se gli radesse il capo, e le ciglia, e tutti li peli del corpo, e se gli tagliasse le unghie. Queste sono le parole di S. Girolamo, e parte è il senso da lui citato. S. Paolo ancora nell'Epistola ad Roman. cap. 7. 22. dice: *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem*. Questo, che S Paolo dice, *interiorem hominem*, Platone, dal quale può parere che l'habbia preso l'Apostolo, lo dimanda pure con gl'istessi termini huomo interiore, nel lib. 9. *de Republica*. E non è maraviglia, che parli l'Apostolo con la frase di Platone, perche si può ben credere, che si come haveva letto li Poeti, come apparisce dalli versi loro citati, così anco havesse letto li prosatori, massime quelli, che appresso de' Gentili tenevano il primo luogo d'Autorità, come era Platone. Et in Tarso Patria di S Paolo, dice Strabone, che talmente fiorivano le scienze, che uguagliavano, ò superavano Alessandria, e l'istessa Atene. Pare anco, che S. Paolo havesse in mente un'altro luogo di Platone, quando nella prima epistola a'Corintii al capitolo nono, nel fine disse: *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet, & illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* Perche nel libro ottavo *de legibus* di quel Filosofo, c'è il medesimo concetto, & il medesimo paragone de' lottatori, e di quelli, che corrono al palio, ad imitatione de' quali è ragione, che li studiosi della virtù s'astengono dalle nocive alla lena, e vigore, che nell'essercitio loro si richiede. Li luoghi sono fra se molto simili, ma non è improbabile, che S. Paolo si servisse di quella similitudine senza haverla vista in Platone, come spesso occorre, che li medesimi concetti à più d'uno vengono in mente, ancorche non se li communichino gli uni gli altri.

Quanto poi alli detti di Christo, ò degli Apostoli, che non habbiamo nelle

scritture canoniche, io trovo, che per traditione si è conservata la memoria d'alcuni, e sono di mano in mano stati tramandati à noi, come quel detto di Christo, che riferisce S. Gio: Damasceno lib. 4. *de orthodoxa fide*, e Gio: Cassiano collat. 1. cap. 20 *Estote boni trapezita*, overo *estote probati nummularii*, che è il medesimo. S. Girolamo ancora scrivendo sopra il 5. cap. dell'epistol. *ad Ephesios*, cita quest' altre parole, pure come di Christo: *Numquam lati sitis, nisi cum fratrem vestrum videritis in charitate*. E S. Ignatio nel epist. *ad Smirnenses* cita le seguenti parole, come di Christo *Ecce homo, & opus coram facies ejus*. Nel lib 2. *diataxis Apost.* cap. 43. si cita questa sentenza del Signore: *Si obliquè in me inceditis, & ego item in vos obliquè incedam*. S. Giustino martire nel diago *contra Triphonem* apporta questo detto di Christo: *In quibus te reperiam, in iis te judicabo*. Da S. Clemente Romano nelli libri *recognitionum* habbiamo come detto di Christo: *Oportet venire bona: beatus, autem, per quem veniunt: similiter necesse est venire mala; va autem, per quem veniunt*. Nel cap. 20. degli Atti si riferisce la sentenza del medesimo: *Beatius est magis dare, quàm accipere*.

Tutte queste sentenze, secondo questi autori citati, sono di Christo, alle quali si può aggiongere quella, che S. Gregorio Nazianzeno nell'epist. 1. che scrive à Cesario suo fratello, cita come di S. Pietro Apostolo; *Animus agra vicina est Deo*. Oltre di queste si trovaranno appresso degli antichi altre sentenze simili, ma per adesso queste bastaranno in questo luogo.

CAPITOLO XVIII.

Se Christo Signor Nostro doppo la sua Ascensione al Cielo sia mai disceso in terra corporalmente.

PEr una parte pare, che Christo non mai si sia lasciato vedere in terra secondo la sua vera, corporale, e sensibile presenza, e che questo si riservi al giorno del Giudicio, quando comparirà *in nubibus cœli*, per dare la sentenza finale in favore de' giusti, & in condannatione de' reprobi. Questo pare, che accennino quelle parole del primo cap. degli Atti degl' Apostoli: *Qui assumptus est à vobis in Cœlum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum*, il luogo riceve forza di provare l'intento da quello, che nel c. 3. 21. delli medesimi Atti Apostolici leggiamo, ove si dice, ch'il Cielo l'haveva ricevuto, *usque ad tempus restitutionis omnium*, sopra delle quali parole S. Gio. Chrisostomo hom. 9. dice: *Necesse est usque ad tempora restitutionis omnium Christum in cœlo permanere*. Di più nel Sal. 109. habbiamo: *sede à dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, le quali parole spiegando S. Agostino *tract. 30. in Joannem*, dice: *Donec sæculum finiatur, sursum est Dominus*. Così pare, che si potrebbe da queste autorità argomentare. Mà in contrario c'è, che nelle sacre memorie della Scrittura, e d' altri Autori dell' historia Ecclesiastica, si leggono alcune apparitioni, che pare non si possano intendere esser in altra maniera seguite, che con la reale, e corporale presenza dell' istesso Christo.

S. Paolo nella prima epist. *ad Corinth.* al cap. 15. 8. dice così: *Novissimè omnium visus est & mihi*, parla di Christo, che vivo, & in carne si fece vedere alli Apostoli, acciochè non meno degl' altri Apostoli potesse essere testimonio della di lui resurrettione, come nota S. Chrisost. nel hom. 38 il quale aggiunge essere verisimile, che al medesimo, e per il medesimo effetto si facesse vedere anco à S. Mattia. Così anco Origene nel lib. 2. *contra Celsum* sente apertamente, che Christo apparisse a S. Paolo dopò la Ascensione, al medesimo modo, che avanti di essa era apparso à gl'altri discepoli. All'istesso Apostolo nel cap. 22. degli Atti, riferendo quello, che al tempo della sua conversione gl' haveva detto Anania, dice così: *Deus patrum nostrorum preordinavit te, ut cognosceres voluntatem ejus, & videres justum, & audires vocem ex ore ejus, quia eris testis illius ad omnes homines eorum, qua vidisti, & audisti*, e nella prima *ad Cor.* 9. chiarissimamente dice: *Nonne Christum ipsum Dominum nostrum vidi*? Ne gl' atti ancora Apostolici cap. 22. apparve Christo à S. Paolo nel tempio di Gierusalemme, e di nuovo essendo stato fatto prigione, e condotto à gli alloggiamenti de' soldati: *sequenti nocte assistens ei Dominus ait: Constans esto*. Oltre di ciò è historia scritta da molti, che Christo apparve à S. Pietro,

che

che partiva da Roma, se gli fece innanzi nella via Appia, e si manifestò tanto famigliarmente, che S Pietro l'interrogò: *Domine, quo vadis?* & in memoria di questo fatto c'è in Roma una capella, dove seguì questo congresso, e l'historia è raccontata da Sant'Ambrosio nell'oratione, ò vogliamo dire ep. 32. contro Auxentio *de basilicis tradendis*, e l'accenna Sant'Atanasio nell'Apologia *de fuga sua*, & Origene in tract. 21. *in Joannem*, & altri. E si potrebbono apportare molt'altre apparitioni di Christo, come quella à Carpo, della quale parla S. Dionisio nell'epist. 8. *ad Demophilum*, e molt'altre, che si leggono nell'historia Ecclesiastica, e nelle vite de' Santi, le quali in rigore non provano l'intento, ne convincono, che l'istesso Christo corporalmente, e realmente sia sceso dal Cielo, e si sia lasciato vedere in quelle apparitioni potendosi sempre dire probabilmente, che sie stato solamente una rappresentatione estrinseca, e visibile, formando qualche Angelo un corpo aereo, al modo, che avanti l'incarnatione appariva Dio in forma visibile, & humana.

E però molto probabile, che Christo qualche volta doppo della sua Ascensione al Cielo discendesse in terra vero, reale, e corporalmente, come lo tiene San Tomaso nella 3. parte questione 57. art. 6. ad 3. Cajetano, & altri Autori, & una di queste apparitioni, per la ragione toccata di sopra, crederei, che fosse quella, che fù fatta à S. Paolo. Giovanni Maggiore *in 4. sent. dist. 10. quæst. 4.* hà creduto, che Christo replicando il suo corpo in più d'un luogo, al medesimo tempo sia stato in Cielo, & in terra, la qual opinione è probabile perche è anco probabile quello, che suppone, cioe, che il medesimo corpo secondo il modo della quantità possa essere in due luoghi la sentenza è abbracciata particolarmente da quelli, che à questi nostri tempi disputano contro gli heretici della presenza reale di Christo nell'Eucharistia. Veggasi il Suarez tom. 2. in 4 part. disp. 52. sect. 4.

CAPITOLO XIX.

Come sia vero il detto di Christo: Qui non est mecum, contra me est, *e della legge di Solone, che non voleva, che niuno della città in caso di seditione fosse neutrale, ma che ciascheduno adherisse all'una, ò all'altra delle parti.*

NEll'Evangelio di S. Matteo al cap. 12. 30. dice Christo: *qui non est mecum, contra me est*. Parlava il Salvatore de' Farisei, & il senso pare sia tale; si come in una città, ò regno, quando nasce qualche seditione, & una fattione si solleva contro l'altra, e gli scelerati cittadini procurano d'impadronirsi della città, e spogliarla, e tiranneggiarla, al modo, che procurò di fare Catilina in Roma, insieme con li suoi congiurati, all'hora devono li buoni cittadini difendere la republica, e chi non lo fà, ò facendosi neutrale in tal caso, e per necessità l'abbandona, non solo si deve stimare negligente, e poco amorevole verso la patria, ma con ragione si può haver per sospetto d'occulta intelligenza con li sediziosi. Così li Farisei, che, come più letterati, e zelanti della legge, dovevano ajutare Christo appresso del popolo con la loro autorità, accioche fosse ricevuto per il vero Messia, e combattere per la verità contro gli errori, abusi, e vitii, ne' quali il mondo era involto, non lo facendo, e volendo portarsi, come neutrali, giudici, & arbitri delle attioni, e della dottrina di Christo, erano per questo rei d'infedeltà al Signor loro, e sospetti d'intendersi con gli scoperti nemici dell'Evangelio. Questa sentenza di Christo mi fà venire in mente la legge di Solone, il quale commandava, che nata seditione, ò guerra civile, tutti li cittadini dovessero dichiararsi ò per l'una, o per l'altra parte, e niuno potesse restar neutrale. La qual legge Cicerone ad Atticum libr. 10. non approva, mentre dice: *Ego verò Solonis popularis tui, ut puto, etiam mei, legem negligam, qui capite sanxit, si quis in seditione non alterutrius partis fuisset*. Del medesimo sentimento si può anco credere, che fosse Plutarco, mentre la chiama nuova, e singolare. *Ex cæteris ejus legibus, est singularis in primis, & nova illa, qua eum, qui in seditione neutram partem secutus fuisset, infamem esse jubet.*

Aulo Gellio nel lib. 2. delle sue Notti Attiche al cap. 12 doppo d'haver proposta questa legge, & il dubio, come sia buona, & utile alla Republica, apporta il parere, credo, di Favorino filosofo, con queste parole: *Cùm hanc legem Solonis singulari sapientia praditi legissemus, tenuit nos gravis quadam in principio admiratio, requirentes, quam ob causam dignos esse pœna existimarit, qui se procul à seditione, & civili pugna removissent. Tum, qui penitus, atque altè usum, ac sententiam legis inspexerat, non ad augendam, sed ad desinendam seditionem legem hanc esse dicebat; & res prorsus sic se habet. Nam si boni homines, qui in principio coercenda seditioni impares fuerint, populumque percitum, & amentem non deterruerint, ad alterutram partem divisi sese adjunxerint, tunc eveniet, ut, cum socii partis seorsim utriusque fuerint, eaque partes ab iis, ut majoris auctoritatis viris, temperari, ac regi cœperint, concordia per eos potissimum restitui, conciliarique possit, dum & suos, apud quos sunt, regunt, atque mitificant, & adversarios servatos magis cupiunt, quàm perditos*. Non è facile l'intendere bene la forza di questa ragione di Favorino, ò di chi si sia, apportata dal Gellio. Io per me l'intendo così, che voglia Solone, che li cittadini buoni, quieti, & amatori della pace, e concordia della città, quando veggono insorgere la seditione, si dividano, & una parte s'accosti ad una fattione, e l'altra all'altra, e mostrandosi di questa favorevoli, e partegiani, procurino con l'autorità, che hanno, e con le parole, e con le ragioni, che sapranno apportare, di mitigare gl'animi, e ridurli à pace, & unione di volontà con la parte contraria. Giudichi il savio lettore, se questa sia la mente di Solone, e se questa legge si possa facilmente praticare con speranza di buon successo, in ordine al fine da esso preteso. Ma tornando alle parole di Christo di sopra allegate, nasce dubio, come non siano contrarie à quello, che l'istesso Christo disse in San Luca al capitol. 9. 50. *Qui non est adversum vos, pro vobis est*. Al che brevemente rispondo, che Christo disse così a' discepoli suoi, perche havevano una falsa opinione, che quelli, che non seguivano Christo, non solo nella dottrina, ma anco corporalmente, come facevano essi, fossero come stranieri, & inimici: il che si vede essere stato sentimento degli Apostoli, per che riferivano à Christo d'haver veduto uno, che cacciava li demonii con l'invocatione del nome di Gesù, e se gli erano opposti per impedirlo, perche non era de' discepoli, che accompagnavano Christo. *Vidimus quendam in nomine tuo ejicientem dæmonia, & prohibuimus eum, quia non sequitur nobiscum*. Rispose Christo: Non gli vietate il fare quello, che fà, perche chi non è contro di voi, perche fà, & insegna quello, che fate, & insegnate voi, ancorche non venga corporalmente con voi, *pro vobis est*, è dalla vostra, perche facendo, e predicando quello, che fate; e predicate voi, conferma con l'opera la vita, e dottrina vostra. Per fine aggiungo un detto di Cicerone nell'oratione pro Ligario, dove loda C. Cesare, che haveva per amici tutti quelli, che non gli erano contrarii, ancorche non si fossero dichiarati partigiani dell'istesso Cesare, ma stessero neutrali: Al contrario delli Pompejani, che stimavano nemici tutti quelli, che non erano seco in arme, ò non li ajutavano, e si dichiaravano del loro partito. *Te dicere audiebamus nos omnes adversarios putare, nisi qui nobiscum essent. Te omnes, qui contra se non essent, tuos.*

CAPITOLO XX.

Alcune osservationi circa l'istoria di due spiritati liberati da Christo.

NEl cap. 8. dell'Evangelio di San Matteo, & in S. Marco al cap. 5. & in S. Luca al cap 8. si racconta l'istoria di quelli indemoniati, che furono liberati da Christo da una legione intiera di demonii, a' quali il Salvatore, che li cacciò da corpi di quei poveri ossessi, diede licenza, che entrassero in una numerosa greggia di porci, che agitati da quei maligni spiriti si precipitarono in un lago, & ivi si affogarono. Sopra di questa historia si possono movere alcuni dubbii assai curiosi. Il primo è, come habitassero questi spiritati ne' sepolcri, come si dice nel sacro testo dell'Evangelio, al che si risponde, che li sepolcri degli Ebrei non erano nelle Città, come s'usa adesso da Christiani, ma fuori di esse, erano grandi, e capaci, fatti in forma di camere, onde vi si poteva habitare. Hor questi energumeni fuggivano il consortio degli huomini, e dagli huomini furono spinti à rico-

à ricoverarsi in quelle sepolture, che erano stanze vuote, e, come habbiamo detto, habitabili. San Grisostomo nella hom. 59. sopra di San Matteo dice, che li demonii facevano habitare questi miserabili da loro ossessi ne' sepolchri, per far credere alle genti una falsa, e perniciosa opinione, che l'anime degli huomini defonti divenissero demonii, errore, che Sant'Agostino nel fine del libro de Hæresibus, attribuisce à Tertulliano, con queste parole. *Dicit Tertullianus animas hominum pessimas post mortem in dæmones verti*. Ma il Pamellio, che hà fatto annotationi sopra Tertulliano, nell'undecimo paradosso dice, che non hebbe esso questo errore, ma si bene alcuni de' suoi seguaci Tertullianisti. Secondariamente si può dubitare, come richiesto il demonio, come havesse nome, rispose *Legio*, Legione. Al che si risponde, che l'istesso Demonio disse la cagione della sua risposta: *Legio mihi nomen est, quia multi sumus*. S. Bonaventura, Lirano, Cartusiano, e Simone di Cassia dicono, che la legione era di 6666. soldati, l'opinione de' quali rifiuta il Jansenio, e dice, che era di 12250 La verità è, che il numero de' soldati nella Legione Romana fù vario. Al principio sotto Romolo fù di tre mila, poi fù accresciuta à quattro mila, poi à cinque, e sei mila fanti, con qualche numero di cavalli, come si può vedere nel Lipsio de militia Romana lib. 2. dial. 5. Non si può determinatamente dire quanti fossero questi demonii, è probabile, che fossero almeno due mila, perche tanti erano li porci, ne' quali entrarono, assegnandone uno per ciascheduno di questi immondi animali. Terzo, si dimanda, s'egli Angioli, e se li beati, e li demonii habbiano nomi proprii in Cielo, e nell'inferno. San Gregorio nell'hom. 34. sopra gli Evangelii è di parere, che gli Angioli non habbiano nomi proprii in Cielo, perche li nomi si pongono per sapere distinguere una cosa da un'altra, e per non confonderle: Hor questo bisogno non c'è in Cielo frà li santi Angioli, e Beati, che molto bene si conoscono, e distinguono gli uni dagli altri senza questo ajuto: che si chiamino nelle sacre scritture uno Michele, e l'altro Gabriele, o Raffaele, ciò non avviene per altro, che per l'operatione, che viene à fare per ordine di Dio, la quale operatione secondo la qualità sua dà il nome all'Angelo operante. *Angeli*, dice questo Santo Dottore, *idcirco privatis nominibus censentur, ut signetur per vocabula, etiam in operatione quid valeant. Neque enim in illa sancta civitate, quam de visione omnipotentis Dei plena scientia perficit, idcirco nomina sortiuntur, ne eorum personæ sine nominibus sciri non possint. Sed cùm ad nos aliquid ministraturi veniunt, apud nos etiam nomina à ministeriis trahunt*. Da questa opinione ne segue, che il medesimo Angelo haverà molti nomi in diversi tempi secondo le operationi, che successivamente verrà à fare. Se verrà per apportare sanità, si chiamerà Raffaele; se per far opera, che richieda molta fortezza, si nominarà Gabriele; se à qualche altra cosa, che mostri in modo particolare la grandezza, e potenza impareggiabile di Dio, haverà nome Michele, che vol dire: *Quis, sicut Deus*? A questa opinione aderisce Viguerio institut. capitol 20. §. 9. Lirano Genes. capit. 23 in Jansenio in questo luogo dell'Evangelio, e l'Abulense sopra il cap. 8. di S Matteo alla quest. 110. quale autore stima, che anco li Beati in Cielo siano senza nome. *Cùm fuerimus*, dice egli, *in beatitudine, non conoscemus Angelos nominibus, quia nulla habent, nec etiam tunc imponentur. Etiam nos, qui tunc nominibus utimur, ibi non distinguemur nominibus, sed quilibet alium sine nomine cognoscet, sicut se ipse cognoscit sine nomine, &c.* Così scrive l'Abulense alla quest. 33. sopra il cap. 13. de' Giudici. Il senso però commune de' fedeli, e l'uso della Santa Chiesa suppone, che non solo Christo nostro Signore, la B. Vergine, e li Santi, che sono in Cielo, habbiano li proprii nomi, ma anco gli Angioli, che però invochiamo nelle litanie, come Angioli particolari, li Santi Michele, Gabriele, e Raffaelo S'aggiunge l'autorità di S. Paolo, che scrivendo a' Filippensi al cap 4. parlando degli eletti, dice: *Quorum nomina sunt in libro vitæ*, nel qual libro non si scancella mai quello, che una volta è scritto. Di più sappiamo, che gli Angioli parlano in Cielo frà di se: Hor come parlerebbono d'un terzo Angiolo, se non lo nominassero con il proprio nome? Sappiamo ancora, che li Cori delli medesimi Angioli hanno i loro proprii nomi, cioè li Serafini, Cherubini, Troni, Dominationi, &c. è dunque probabile, che gli Angioli particolari anch'essi habbiano nomi, con li quali gli uni dagli altri si distinguono. E

Chri-

Christo non haverebbe dimandato à quel maligno spirito, come haveva nome, se non l'havessero li demonii, e gli Angioli. Nel cap. 32. della Genesi, Giacob dimanda all'Angiolo, con il quale havea lottato, il proprio nome, ma non viene esaudito, come ne anco Manue padre di Sansone, che fece la medesima dimanda all'Angiolo, che gli era apparso, il quale però nella risposta, che diede, significò di non essere senza nome, mentre disse: *Cur quaris nomen meum, quod est mirabile?* Judic. cap. 13. Quarto, si può dubitare circa la proposta historia Evangelica, di chi fossero quei sozzi animali, e per qual causa dimandassero li demonii d'entrare ne' corpi loro. Quanto al primo, Jansenio stima, che fossero de' Giudei, e che Christo desse quella potestà à gli spiriti maligni di precipitarli in mare, in pena della trasgressione della legge, che prohibiva l'uso della carne porcina. Altri pensano, che fossero delli Gentili, perche quel paese, dove pascolavano, era da' Gentili habitato. Sono anco di quelli, che si fanno à credere, che li porci fossero de' Giudei, ma che non li mantenessero per uso proprio, ma per venderli alli Gentili, che framescolati con li nativi paesani habitavano nella Giudea: Non si può in questo particolare dire cosa certa Quanto al secondo, si può dire con Eutimio, che dimandarono li demonii d'entrare ne' porci, per far questo danno nelle facoltà a' padroni, a' quali non era permesso loro apportar nocumento nelle proprie persone. Overo, à fine, che contristati li padroni per quella perdita temporale, procurassero, come fecero, che Christo s'allontanasse da loro confini. Et ecco in questa petitione de' paesani un' espressa imagine degli huomini carnali, che vogliono più tosto perder Christo, e la sua gratia, che li porci de' loro piaceri sensuali.

CAPITOLO XXI

Del maraviglioso Crocefisso di Cepa, che si conserva in Ispagna; del fiore detto Granadiglio, che rappresenta gl'instrumenti della Passione di Christo.

NEl monastero di S Benedetto di Vagliadolid di Spagna con molta divotione, e veneratione si custodisce, e spesso si mostra al popolo un Crocifisso, che per traditione communemente ricevuta, indubitatamente si crede esser nato dal ceppo della radice d' una vite, e per questo è chiamato il Crocifisso della Cepa. E questo Crocifisso è di materia, e forma tale, che chiunque da vicino commodamente lo vede, e considera, subito conosce, e giudica, ch' egli è di legno di vite, e non fatto per opera, ò artificio humano, ma così maravigliosamente nato, e prodotto dalla natura. L'altezza di questo stupendo Crocifisso insieme con la Croce è, come d'un palmo, e mezo in circa, e tutto che sia di legno di radice di vite, così semplicemente prodotto dalla natura, senza politezza di fattura, ò d'artificio humano, hà nondimeno la zazzera in capo, & i peli sotto le ascelle, e la barba, co' capelli del medesimo, legno tanto sottili, che pajono naturali. Et affermano quelli, che da vicino l'hanno veduto, e diligentemente considerato, che egli hà nel viso non sò che di divino, & una maestà tanto venerabile, che empie subito di riverenza, timore, e divozione i cuori di chi lo rimira. Non si sà precisamente, in che tempo fosse ritrovato questo Crocifisso, solo si sà, che à quel Monasterio fù donato da D. Sanchio di Rosas Arcivescovo di Toledo, che cominciò à governare quella Chiesa l'anno del Signore 1415. E ancora degno d' ammiratione il fiore detto Granadiglio, che copiosamente nasce nelle campagne del Perù dell' Indie occidentali, & è poi anco stato trasportato in Europa, & in Italia. La pianta, che produce questo fiore, per se stessa non hà forza di sollevarsi molto in alto, se non trova l'appoggio di qualche palo, ò d'alberò, con il quale ajuto in breve adegua, & arriva alla sommità dell'appoggio suo, al quale si và avviticchiando, & abbracciando con certi vincigli suoi, come appunto fanno le nostre viti. Siede questo fiore sopra cinque verdi fronde, che quasi di veste gli servono, in forma di campanella, dentro della quale stà il fiore, quasi à somiglianza delle nostre rose, ma assai maggiore, le cui frondi però sono molto più strette, e nel Perù sono di colore leonato, e nella nuova Spagna di color bianco, tutte pintiochiate di rosso, e nella sommità sono tutte circondate da certi fili, à modo d' una frangia di color di sangue.

sanguë, quasi rappresentando le sferze, con le quali fù flagellato il nostro Salvatore. Vedesi nel mezo di questa rosa spuntar un grano, dalla sommità del quale sorge un breve fusto, quasi in forma di colonna, che rappresenta quella, alla quale il Signore fù battuto, e dalla cima di detta colonna escono tre rametti in triangolo, che hanno forma di chiodi, accennando quelli, con li quali il Redentore nostro fù conficcato in Croce. E questi sono circondati da altri ramucelli, che insieme s'intrecciano à modo di corona, che al naturale rappresenta quella, con la quale l'istesso Signor nostro fù coronato. Nel mezo del sudetto fiore, intorno al grano, vi è un sito di grandezza quanto occuparebbe un reale di Spagna, ò un giulio Romano, di color giallo, nel quale si veggono cinque punti, ò siano macchiette di color sanguigno, le quali chiaramente rappresentano le cinque principali ferite, che Christo riecvette nella Croce, e quindi è, che questo fiore dalli Spagnuoli viene chiamato; *La flor de las cinco llagas*. Il fiore delle cinque piaghe. Il granello, che stà nel mezo, dal quale sorge la colonna, i chiodi, e la corona, come detto habbiamo, con il tempo si và ingrossando, e si converte in un frutto, che dal nome della pianta, anch'egli si chiama Granadiglio, e mentre che il detto frutto cresce, il fiore si và disfacendo, non altrimente, che frà noi fanno le mele granate. Cresce ordinariamente questo frutto alla grossezza d'un'ovo d'oca, e più, anzi d'un limoncello de' mezani, e, quando è maturo, si mostra di color giallo, tutto pintic-chiato d'alcune macchie verdi, & è pieno d'un liquore di soavissimo odore, che spira quasi muschio, & ambra, & è di gusto delicatissimo. Rompendosi, ò tagliandosi la scorza del frutto nella punta, si beve il liquor suo, quasi come un'ovo, e bevuto conforta lo stomaco, ajuta la digestione, & è di buono, e sano nutrimento. Il colore della colonna, della corona, e de' chiodi, è di vedere chiaro, e la corona è circondata da un certo velo, ò sia pelo sottilissimo di color pavonazzo. La pianta è molto ricca di frondi, le quali hanno appunto forma d'un ferro di picca, ò di lancia, che rappresenta quella, con la quale fù aperto il lato del Salvatore. La figura del Granadiglio è stata più volte stampata in fogli separati, & aggiuntovi varie poesie ingegnose in lode dell'Autore della natura, che in questa pianta, e fiore hà voluto imprimere tali segni, in memoria della sua santa passione. Il Blosio ancora la pone nel secondo libro della santa Croce al c. 9 dal quale sono prese le cose, che habbiamo dette in questo capitolo.

CAPITOLO XXII.

Se Christo Signor nostro in quanto huomo fù Rè temporale, e padrone di tutto il mondo.

QUesto dubio è disputato da molti Dottori, alcuni de' quali tengono, che Christo Signor nostro in quanto huomo fosse Rè anco temporale, e padrone di tutto il mondo: altri al contrario lo negano. Dirò brevemente quello, che pare più probabile in questa materia, cominciando da quello, che da tutti si concede, e poi passando à quello, che rimane dubioso, e controverso. Dico dunque primieramente, che Christo, in quanto huomo, è Rè della Chiesa militante in terra, e trionfante in Cielo con pienissima, & amplissima potestà di fare tutte quelle cose, che sono necessarie in ordine al fine proprio sopranaturale dell'istessa Chiesa. E questo è il regno proprio del Messia, del quale disse Christo: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Joan. 18. cioè, non è il regno mio, quali sono li regni terreni, e caduchi, e che hanno fine, ma spirituale, & eterno, & ordinato à fine spirituale, che è più sublime del fine proprio de' regni, e principati terreni. In questo convengono tutti li Dottori, & è dogma della nostra santa fede. Dico secondariamente, che Christo non solo hebbe pienissima potestà, & autorità spirituale per fondare la Chiesa, per far leggi toccanti allo spirituale, instituire li Sacramenti, e li ministri loro, e di fare tutto quello di più, che apparteneva à quello fine spirituale, e sopranaturale, ma hebbe anco pienissima potestà sopra le cose temporali in ordine al medesimo fine, di maniera tale, che poteva disporre de' regni, e de' Rè, e d'ogni altra cosa, quanto vedesse essere conveniente, ò necessario al detto fine. In

questo

questo ancora communemente convengono tutti li Dottori, e la ragione è, perche doveva Christo Signore havere tutti quegli ajuti, ch'erano necessarii per conseguire il fine sopranaturale della Chiesa, e potestà di rimovere tutti gl'impedimenti, che si fossero opposti; era dunque necessario, che havesse quella podestà sopra le cose temporali, acciò potesse la Chiesa felicemente senza intoppo incaminarsi, e condursi al suo fine sopranaturale. Terzo, dico, che Christo, in quanto era della casa, e discendenza di David, nè era Signore di tutto'l mondo, nè Rè particolare della Giudea. Non Signore di tutto'l mondo, perche niuno de' Rè di Giudea suoi progenitori hebbe tale signoria, onde ne anco poterono transmetterla per eredità à Christo: Non Rè di Giudea, perche se bene la B. Vergine, e S. Giuseppe furono discendenti di David, e della stirpe reale, con tutto ciò non sappiamo, se forse erano altri discendenti del medesimo David, che come più prossimi, havessero dritto, e ragione alla corona d'Israel, e quando bene ciò fosse toccato à Christo, considerando la discendenza precisamente, sappiamo, che in Jeconia, ò in Sedecia zio di Jeconia finì il Regno della famiglia di David, conforme alla profetia di Gieremia al cap. 22. 30. *Scribe virum istum sterilem, qui in diebus non prosperabitur, nec enim erit de semine ejus vir, qui sedeat super solium Davidem, & potestatem habeat ultra in Juda*, onde Christo, che era discendente di Jeconia, come habbiamo dall'Evangelio, non fù Rè, nè hebbe, per questo titolo, autorità, e podestà sopra'l regno de' Giudei. S'aggiunge, che li Machabei furono prencipi legitimi del popolo Giudaico, i quali non descendevano dal Rè David per linea mascolina, essendo Sacerdoti della tribù Levitica, ne si sà, che discendessero da David per linea feminina, se bene per questa linea discendevano da alcuno della tribù di Juda, altrimente non si sarebbe verificata la famosa profetia di Giacob, Genes. 49. 10. *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, &c.* A Christo dunque, secondo questa consideratione, non apparteneva il Regno de' Giudei. Quarto, dico, che se bene Christo non fù Rè temporale, ma lasciò, che quelli Rè, e Prencipi, al suo tempo vivevano, possedessero, e governassero li Regni, e principati loro, hebbe con tutto ciò autorità, se voleva pigliarsela, di farsi Rè, e di dominare attualmente sopra tutte le cose create, il che non volle fare, ma vivere vita privata, e povera, il che grandemente inalza l'humiltà del Signore, che non volle pigliarsi nè l'uso, nè l'amministratione di cosa alcuna, lasciando, che ogn'uno ritenesse il dominio, e possesso del suo, vivendo esso una vita poverissima, che è quello, che S. Paolo dice nella seconda epistola a' Corintii al cap. 8. *Scitis gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut ilius inopia vos divites essetis.* Parla l'Apostolo di Christo in quanto huomo, che essendo ricco per la podestà, che haveva di pigliarsi il dominio d'ogni cosa, non volle farlo, per nostro esempio, & ammaestramento, ma vivere povero; & abbietto: Dalle cose dette si vede, come s'habbiano ad intendere varii luoghi della scrittura, in alcuni de' quali si dice, che Christo è Rè, come nell'Apocalisse al cap. 19. dove habbiamo, che nel vestimento di Christo, e di sopra della coscia era scritto: *Rex regum, & Dominus dominantium*, e nel Salm. 21. *Regnum ipsius omnibus dominabitur*, e quello, che disse Christo à Pilato: *Tu dicis, quia Rex sum ego*. E quale sia il senso di quelli, dove si nega, che ei fosse Rè, come quando il medesimo Sign. dice: *Regnum meum non est de hoc mundo* & altri simili. Questa questione è trattata molto diffusamente dal Padre Molina tom 1. de Just & jure, tract. 2. dis. 28. dal quale sono prese, e ridotte in brevità le cose, che habbiamo dette in questo capitolo.

CAPITOLO XXIII.

Dello scrivere in terra, che fece Christo, quando gli fù presentata l'adultera, e se, mentre visse, scrivesse altra cosa.

NEll'ottavo capo dell'Evangelio di San Giovanni habbiamo l'historia dell'adultera, che dagli Scribi, e Farisei fù presentata à Christo, per pigliare occasione di calunniarlo, a' quali il Signore non rispose al principio, ma con il dito scriveva in ter-

in terra, il che fece due volte, instando essi per la risposta, disse: chi di voi è senza peccato, sia il primo à lanciar la pietra contro di questa adultera; il che udito, si partirono cheti l'uno doppo l'altro, cominciando da quelli, che erano più vecchi. Nasce veramente il dubio, se Christo scrisse veramente in terra. Eutimio, che solo degl'interpreti Greci dell' Evangelio spiegò l'historia dell' adultera, tenne, che non scrivesse cosa alcuna, ma che solamente s'abbassasse come per scrivere in terra, come farebbe uno, che volendo levarsi d'attorno persona molesta, fingesse d'essere tutto occupato in altro per liberarsi da quella importunità. Mà dicendo chiaramente il testo sacro, che *scribebat in terra*, non pare si debba negare, che egli formasse li caratteri, i quali potevano restare per quel poco tempo, che si trattava con li Farisei, formati nella polvere; overo se il pavimento non era capace di ricever caratteri, per esser di marmo, e senza polvere, si può dire, che Christo guidava talmente il dito, che chi vi poneva mente, come è probabile, che facessero li Farisei, e li Scribi, vedeva, che hora formava un carattere, hora un' altro, onde ne risultava la parola, & il senso preteso dal Signore. Quanto tocca alle cause, per le quali fece questa attione di scrivere in terra, S. Agostino lib. 4. de consensu Evang. al cap. 10. apporta tre cause. La prima per provare con quest' atto, che quelli, che accusavano la donna, meritavano, come dice Geremia al cap. 17. d'essere scritti in terra. *Domine, omnes à te recedentes in terra scribentur*, perche gli empii, e scelerati peccatori non appartengono alla scrittura, che si fà in Cielo nel libro della vita; ma à quella, che si fà nella polvere del pavimento, che presto si scancella da' piedi di quelli, che la calpestano: là dove alli giusti, e buoni si dice quello, che Christo disse a' suoi discepoli Luc. 11. *Nomina vestra scripta sunt in cœli*. La seconda, per mostrare, che faceva miracoli in terra, perche, essendo Dio, s'era humiliato, facendosi huomo, e li miracoli sono certi segni, che si fanno in terra. La terza, per mostrare, che già era venuto il tempo, che la sua legge doveva scriversi nella terra feconda di quelli, che haverebbono creduto in lui e non nella dura pietra de' cuori ostinati, e contumaci de' Giudei. A queste tre ragioni si può aggiungere la quarta, addotta dal medesimo S. Agostino nel trattato 33. sopra S. Giovanni, per mostrare, che egli era quel medesimo, che già scrisse con il dito l'antica legge nelle tavole di pietra. Il Cardinale Toleto apporta altre due cause tratte da S. Ambrogio, che appresso di lui si possono leggere all'annotatione quinta sopra del cap. 8. di S. Giovanni. Hor che cosa Christo scrivesse in terra la prima, e seconda volta, non si può facilmente determinare. S. Ambrogio in due sue epistole scritte ad Studium, stima, che forse egli scrivesse, quando s'abbassò la prima volta, quelle parole di Geremia, *in terra scribebat viros abdicatos*, per mostrare con queste parole, che quei Farisei, che venivano à tentarlo, erano reprobati da Dio, e da scriversi in terra, e non in cielo, e la seconda volta quelle parole: *Festucam, quæ in oculo fratris tui est, vides, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non vides*. Beda tiene, che quello stesso, che poi disse in voce, scrivesse anco in terra cioè: *Qui vestrum sine peccato est, primus in illam lapidem mittat*. Come se dicesse: sia punita la peccatrice, ma non da' peccatori. Aimone è di parere, che Christo facesse in terra certe figure, ò scrivesse certe lettere, e parole, dalle quali ciascheduno intendesse, che egli vedeva le conscienze loro; e ben poteva facilmente fare il Signore, che con un solo segno, ò carattere ciascheduno intendesse quello che faceva al proposito suo, si come gli Apostoli predicando tal volta in una lingua, erano intesi da molti, che erano di differente idioma, il che si scrive anco di San Francesco Xaverio nella sua vita. Frà li moderni il Padre Tirino pensa probabilmente, che scrivesse queste, ò simili parole: *Voi condannate à morte l'adultera, e commettete più gravi sceleraggini di lei*. La cosa è incerta, non havendo l'Evangelista distintamente dichiarato, che cosa egli scrivesse, onde è sovverchio d'andarlo con più sollecitudine investigando. Quanto poi ad altre scritture, oltre la lettera scritta ad Abagaro Rè di Edessa, della quale habbiamo parlato altrove, non sono mancati alcuni ingannatori, & heretici, che scrissero libri, attribuendoli falsamente à Christo, come lo testifica San Girolamo

sopra

sopra 'l cap. 12. d'Ezechiel; e S. Agostino nel primo lib. *de consensu Evangelistarum*, dice, che furono al tempo suo alcuni Gentilli, che si vantavano d'havere visto, e letto libri scritti da Christo alli santi Apostoli Pietro, e Paolo, de' quali Gentili così dice questo S. Dottore: *Stultè credis Christum composuisse libros, qui nihil nunquam scripserit, sed tantum aliis de se scribenda reliquerit, ita exigente ipsius doctrinæ præstantissima subtilitate.*

CAPITOLO XXIV.

Se Giuda fù in qualche tempo buono, e perche Christo lo eleggesse per Apostolo, sapendo, che doveva esser traditore.

NOn sono mancati autori, che hanno stimato, che Giuda infino dal principio, che cominciò à seguire Christo, fosse cattivo. L'Abulense alla quest. 43. sopra il cap 10. di S. Matteo. *Erat*, dice, *Judas semper malus, & licèt talem eum Christus sciret, tamen elegit cum cæteris.* La medesima opinione segue Ruperto Abbate lib. 12. in Joan. dove induce Christo, che parlando con l'Eterno Padre, dice così: *Nisi tu eos* (cioè gli Apostoli) *mihi dedisses, nunquam cognovissent, sicut non cognovit perditus Judas, cujus ab effectis palam omnibus est, quia non eum mihi dedisti, nec tui causa me secutus est, sed cùm non esset tuus, tuis per hypocrisim fuit admixtus peccator, & dolosus, &c.* Se Giuda s'accompagnò con li discepoli per hipocrisia, essendo peccatore, e finto, non potè all'istesso ingresso nell'Apostolato essere buono. Sant'Agostino ancora tract. 55. in Joan. accenna, che Giuda non credesse mai in Christo. Altri Santi Padri vogliono, che molto prima, che egli tradisse Christo, fosse contaminato dalla malitia del peccato, anco quando fù mandato dal Signore à predicare, e fece miracoli, e scacciò li demonii dalli corpi degli ossessi, al medesimo modo, che facevano gli altri Apostoli. Per questo dice S. Grisostomo nell' hom. 25. sopra S. Matteo. *Multi profectò credentium acceperant dona gratiæ, ex quibus erat ille, qui cùm in Christi nomine dæmonia ejiceret, non tamen eum etiam sequebatur, qualis erat & ipse Judas.* E non è maraviglia, perche queste sono gratie *gratis datæ* che possono essere anco in un peccatore, conforme à quello, che disse Christo, Matth. 7 *Multi dicent mihi in illo die, Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus; & in nomine tuo dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus? & tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos: discedite a me, qui operamini iniquitatem.* San Girolamo scrivendo sopra di queste parole, apporta l'esempio di Saul, di Balaam, e di Caifa, che essendo cattivi profetarono, & à questi aggiunge Giuda, dicendo: *Sed & Judas Apostolus cum animo proditoris multa signa inter cæteros Apostolos fecisse narratur.* E San Agostino tr. 50. in Jo cap. 11. *Ecce audite*, dice, *Judas iste non tunc perversus factus est, quando accepit à Judæis pecuniam, ut Dominum traderet, non tunc periit, jam fur erat, & Dominum perditus sequebatur, duodenarium numerum Apostolorum implebat, Apostolicam beatitudinem non habebat, ad imaginem fuerat duodecimus, quo decedente, & Matthia succedente, & suppleta est Apostolica veritas, & annmeri permansit integritas.* La più ricevuta opinione e, che quando Christo elesse Giuda all'Apostolato, egli era veramente buono, e giusto, perche conveniva, che Christo facesse elettione buona, e legitima, & egli stesso eseguisse quello, che commandò, che si facesse in simili elettioni, cioè, che si desse l'ufficio, e la dignità à chi havesse virtù perfetta, e ne fosse meritevole. Et una dignità, & ufficio tale, quale era l'Apostolato, non conveniva, che lo desse Christo ad huomo tanto indegno, che fosse macchiato di colpa mortale. Così sente San Cirillo Alessandrino lib. 4. in Joannem cap. 30. S. Grisostomo lib. 3. contra Pelag. Tertulliano libro de anima cap. 4. e fra li moderni Toleto sopra il cap. 6. di San Giovanni all'annotat. 36. e San Grisostomo dice nell' homil. 27. in Matth. *Judas filius regni erat, audivitque unà cum aliis discipulis illud: Sedebitis, & vos super sedes duodecim* (Matth 19.) *factus est autem gehennæ filius.* Ma come arrivò questo infelice à tanto grande malvagità; Certo è, che non caddè subbito in essa; perche conforme al detto d'un savio: *Nemo repentè fit pessimus*, nè cominciò con peccati gravi, ma con colpe leggieri, perche havendogli Christo Signor Nostro posta nelle mani la limosina, che

gli

gli era data, acciochè ne facesse parte a' poveri, e comprasse le cose necessarie per il Collegio Apostolico; non contentandosi egli della vita povera, & astinente, che facevano gli Apostoli, cominciò à comperare cose particolari per se, e per le sue commodità di vitto, e vestito, più che per gli altri Apostoli, e così andò crescendo l'appetito, fin che lo condusse à rubbare della limosina quantità per se, onde venne à pigliare avversione alla dottrina, e vita purissima di Christo, che con l'esempio condannava le sue colpe. E crescendo da una banda questo disgusto, e per l'altra l'avidità di più danaro, venne alla risolutione di venderlo, e conceputa questa iniquità, il demonio maggiormente s'impadronì di lui, e doppo d'haver venduto il suo Maestro, e Signore, gli tolse la speranza del rimedio, e cascò nel Baratro della disperatione, lasciandoci con l'esempio suo questo ammaestramento, che ci guardiamo dalli peccati minori, perche da questi si passa alli maggiori, e chi li trascura, si dispone à colpe molto gravi, che finalmente conducono all'eterna dannatione.

Ma dirà forse alcuno. Perche elesse Christo Giuda all'Apostolato, sapendo, che doveva essere cattivo, e traditore? rispondo, che il medesimo dubio si potrebbe muovere delli Demonii, che per natura sono Angioli, e furono creati in gratia; delli primi nostri Padri, ancora delli habitatori di quelle cinque Città infami, & in somma di tutti li peccatori. Secondariamente, dico, che Christo l'elesse, havendo riguardo alla presente sua giustitia, e bontà, secondo la quale era meritevole di quel grado. *Quia tunc bonus erat*, dice Eutimio Marci. 8. *ostendens se bonum recipere, donec malus efficiatur, qui & si præsciat, quod futurum est, non tamen ob futuram eum pravitatem abijcit, qui nunc bonus est, sed propter virtutem præsentem sibi familiarem facit eum, qui malus futurus est*. A questa ragione se ne può aggiungere un'altra, & è, acciochè impariamo, che ordinariamente frà li buoni vi sono framescolati li cattivi, loglio nel formento, conforme alla parabola della zizania. *Vix contingit*, dice San Tomaso Matth. 10. *quin in magna congregatione sit aliquis malus, & ideo ita ponitur, ut ostendatur, quod boni aliquando non sint sine malis*: E Sant' Agostino nell' epist. 137. dice: *Quantumlibet vigilet disciplina domus meæ, homo sum, inter homines vivo nec mihi arrogare audeo, ut domus mea melior sit, quam arca Noe, ubi tamen inter octo homines reprobus inventus est unus*; e poi aggiunge gli esempii delle case di Abraam, di Isaac, di Giacob, di David, che essendo tanto sante, hebbero con tutto ciò qualche cattivo; finalmente conchiude: *aut melior sit, quàm habitatio ipsius Domini Christi, in qua undecim boni perfidum, & furem Judam tolleraverunt, aut melior sit pastremo, quam cœlum, unde Angeli ceciderunt*. Finalmente si può dire, che Christo non rifiutò Giuda, ma l'ammesse all'Apostolato, ancorche sapesse, quale poi dovesse essere, acciochè impariamo à sopportare li peccatori, con li quali viviamo, ad esempio suo, che tolerò Giuda nel Collegio Apostolico, & in sua compagnia: *Voluit deseri, voluit prodi, voluit ab Apostolo suo tradi, ut tu à socio desertus, à socio proditus moderatè feras tuum errasse judicium, periisse beneficium*, dice Sant' Ambrosio lib. 5. in Lucam cap. 6. e S. Agost. lib. 18. de Civitate Dei al capo 49. *Habuit Christus inter discipulos unum, quo malo utens benè, ut sua passionis dispositionem impleret, & Ecclesia sua tolerandorum malorum præberet exemplum*. Voglio per conclusione di questo capitolo aggiungere quello, che al Cardinal Bellarmino rispose Clemente VIII. Sommo Pontefice, al quale dal Cardinale era stato soggerito, quanto importasse per il buon governo della Chiesa il fare elettione di buoni Prelati, e Vescovi, e di quanto pericolo fosse per l'anima il trascurarsi in questa parte, e concludendo l'avviso con queste parole: *Hæc me consideratio ita vehementer exterret, ut nulli hominum magis ex animo compatiar, quàm Summo Pontifici, cui plerique omnes invidere solent*. A questo avviso rispose Clemente nella forma seguente. *Hoc quoque nos terret, sed cum corda hominum soli Deo pateant, nec possimus nos nisi bonos eligere, duo interdum exempla nos consolantur. Primum, quando Dominus noster Jesus Christus elegit duodecim Apostolos, pravia pernoctatione in oratione; quod nescimus, an in alia occasione fecerit, & nihilominus inter illos electos unus fuit Judas; aliud exemplum est, quod duodecim Apostoli*

plini

diceva il volgo, che si haveva servito il Signore nell'ultima cena, non si credeva, nè si crede al presente, nè si mostra in quella Città, ò venera come reliquie, mà come vaso maraviglioso, e pretioso per la materia, e per l'arte, e lavoro, con il quale è fatto, essendo tutto cavato in un smeraldo di notabile grandezza. La tovaglia della tavola si conserva in Lisbona nella casa professa di San Rocco della nostra Compagnia. Un coltello adoperato, come si crede da Christo quella notte, si mostra nella Chiesa di S. Massimino vicino à Treviri. Il pane fù azimo, cioè senza lievito, e di figura rotonda, come dice Sant'Epifanio in Anchorato. Il vino, secondo Eudoxia Augusta nelli centoni, fù rosso. Mà essa così disse per rispetto della necessità del verso invariato, come si suole ne' centoni, preso da Homero, che suole spesso dare questo epitteto al vino, chiamandolo αἴθοπα οἶνον, ò per metafora, κόνναρι ρυφον. Veggasi il P. Giovanni Valterio nel suo libro *de triplici cœna Christi, cœna tertia* c. 38.

CAPITOLO XXVI.

Per qual causa Christo Signor nostro predicando, & insegnando la dottrina Evangelica scrivesse così spesso delle parabole.

Nella sacra historia dell'Evangelio habbiamo molte parabole dette da Christo al popolo, ò à gli Scribi, e Farisei, mentre predicava la sua dottrina, & insegnava la via della salute eterna, & era tanto frequente nel Redentore del mondo questa maniera di parlare, che dice San Matt. c. 13. che *sine parabolis non loquebatur eis*, che però può ragionevolmente cercarsi la ragione, per la quale egli eleggesse più tosto d'usare questo modo di proporre la sua dottrina, che hà dell'oscuro, che chiara, e pienamente insegnarla senza parabole, ò allegorie, che hanno bisogno di esplicatione. A questo dubio primieramente si può dire con San Girolamo sopra il capit. 18. di San Matteo, che il costume di quel popolo, nel quale veniva Christo, era tale, che quando volevano insegnare qualche cosa, usavano di similitudine di parabole. *Familiare est Syris, dice San Girolamo, & maximè Palestinis ad omnem sermonem suum parabolas jungere, ut quod per simplex præceptum teneri ab auditoribus non potest, per similitudinem, exemplaque teneatur.* Secondo, non solamente li popoli di Soria, e di Palestina usarono delle parabole, e similitudini, ma anco li savii, e filosofi antichi hebbero per bene d'occultare in qualche maniera sotto il velo delle parabole enigmi, simboli, & allegorie la dottrina, che insegnavano. Così Pitagora per cagione d'esempio insegnava, che bisognava astenersi dalle fave, cioè, che non conveniva essere facile ad impiegarsi ne' publici maneggi, ne' quali anticamente con le fave si davano li voti, e li suffragii per l'eletione, e deliberationi: Che non si dovevano tolerare le rondinelle in casa, significando, che non era bene havere persone loquaci nella propria famiglia. Anzi li Re, e Prencipi, particolarmente pare, che si dilettassero d'inventare parabole, & enigmi, e di proporre gli uni à gli altri, come asserisce Gioseffo historico l. 1. in *Appionem Grammaticum*, dicendo, che Hiram Rè di Tiro, e Salomone proponevano molte parabole gli uni gli altri. *Problemata enim solvenda alterutrius dirigebant*, dice Gioseffo, *& melior in his erat Salomon, & in aliis sapientior apparebat*. E poco doppo: *Regem autem Hierosolymorum Salomonem misisse dicunt ad Hiramum quadam ænigmata, & poposcisse ab eo, adjecto, ut, qui non posset discernere, pecuniam explicanti persolveret: confessumque Hiramum, se quæstiones propositas solvere non posse, multis pecuniis mulctatum. Deinde Abdemonum quendam virum Tyrium propositas solvisse quæstiones, ipsumque alias proposuisse, quas si non solveret, Salomon multas rursus pecunias Hiramo Regi conferret*. E questo forse è quello, che di Salomone si dice nel capit. 4. del libro terzo de' Rè, che gli haveva composto tre mila parabole: *Locutus est, quoque Salomon tria millia parabolas, & fuerunt carmina ejus quinque millia*. Solevano poi molto particolarmente ne' conviti proporre simili questioni, e parabole enigmatiche, le quali chi sapeva sciogliere, ne riportava qualche premio, il che habbiamo dalla Scrittura nel cap. 14. de' Giudici, dove si racconta, che Sansone propose da spiegarsi quel problema: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*. Terzo, adoprava spesso Christo le parabole, perche se bene à prima vista hanno dell'oscuro, e non s'intendono facilmente, quan-

do però sono spiegate una volta, restano più tenacemente fisse nella memoria. Quarto, l'istesso Christo, apportò nel cap. 8. di San Luca un'altra causa, per la quale insegnava la sua dottrina sotto il velo delle parabole, mentre disse à gli Apostoli: *Vobis datum est nosse mysterium Regni Dei; caeteris autem in parabolis, ut videntes non videant, & audientes non intelligant*. Nelle quali parole è difficile da intendere quest'ultima parte, *ut videntes non videant, & audientes non intelligant*, il che non pare si compatisca con il desiderio, e volontà di Christo, di giovare à tutti, e di tirare alla cognitione della verità, & alla Santità della vita ogni sorte di persone. S. Bonaventura seguito da alcuni moderni, hà stimato, che quella particola, *Ut*, non significhi il fine, che haveva Christo, ma quello, che ne seguiva, ancorche da esso preteso non fosse, cioè, che non intendessero, e non s'approfittassero della dottrina, & insegnamenti, che udivano con le orecchie, ma non penetravano al cuore per la loro mala dispositione. Questa spositione però pare, che non si possa sostenere, perche ripugna al testo, conciosiache Christo risponde con quelle parole all'interrogatione de' discepoli, che domandavano, per qual causa parlasse con parabole oscure a Scribi, Farisei, e Turbe, che concorrevano ad udire la sua predicatione? Volevano dunque sapere, che fine havesse il Salvatore, il quale per sodisfare alla loro dimanda disse: *Ut videntes non videant, & audientes non intelligant*. Che bene meritavano di non intendere la cose oscure, e proposte sotto metafore, & allegorie di narrationi paraboliche, perche non volevano per la loro superbia disporsi à credere la dottrina di Christo spiegata con parole semplici, e chiare. Oltre che potendo essi interrogare l'istesso Christo, e pregarlo, che si degnasse di spiegare le parabole, come ne lo pregavano gli Apostoli, e non lo facendo, mà più tosto pigliando in mala parte quelle parabole, con le quali si notavano gli errori, abusi, e vitii loro, non meritavano d'intendere quelle cose, che sarebbono state causa della loro salute, e che dalla pratica ricevono luce, conforme al detto di S. Gregorio nell'homilia vigesimaterza sopra li Evangelii. *Qui vult audita intelligere, festinet, quae audire potuit, opere implere*.

CAPITOLO XXVII.

Se tutti quelli, che da Christo furono miracolosamente sanati, furono insieme sanati nell'anima con la gratia giustificante.

San Tomaso nella terza parte della sua Somma Teologica alla quest. 44. articol. 3. nella risposta al terzo argomento, pare, che tenga la parte affermativa, mentre dice così: Christo faceva li miracoli per virtù divina, dalla quale virtù escono opere perfette, conforme à quello, che si dice nel capitolo 32. del Deuteronomio, *Dei autem perfecta sunt opera*, e non sarebbono perfette le sanità restituite miracolosamente à gl'infermi, se non fossero state insieme accompagnate dalla sanità inreriore dell'anima, conciosiache non è perfetta quell'opera, che non consegnisce, il fine per il quale si fà, e Christo haveva per ultimo fine la salute spirituale degli huomini. Per questo Sant'Agostino spiegando quelle parole, che habbiamo in S. Giovanni al cap. 7. *Totum hominem salvum feci in sabbato*, dice, che questo paralitico della probatica piscina, *curatus est, ut sanus esset in corpore, & credidit, ut sanus esset in anima*. Questo è di San Tomaso. San Grisost. & Eutimio favoriscono questa spositione, cioè, che voglia dire Christo, hò risanato compitamente il paralitico dandogli la sanità dell'huomo esteriore, & insieme interiore, con tutto ciò che considera il discorso di Christo, pare, che voglia dir così. Voi, ò Giudei, calunniate il miracolo, che hò fatto risanando il paralitico, quasi che, dandogli la sanità, io habbia trasgredito la legge dell'osservanza del Sabbato, e voi non havete scrupolo nell'istesso giorno di Sabbato di circoncidere, & applicare il medicamento alla piaga del circonciso. Sciocchi, se è lecito per carità del prossimo applicargli la medicina per sanarlo in una sola parte del corpo, dove hà havuto la ferita, quanto più sarà lecito dare la sanità à tutto l'huomo, come à colui, che per la paralisia era tutto infermo, il che hò fatto io, che non hò lasciato parte del corpo di lui, che non habbia risanata?

Per risolutione di questo dubio mi pare, che possiamo dire le cose seguenti. Primieramente, che Christo Salvator nostro à quel-

quelli, che dava la sanità corporale, dava anco ordinariamente quella dell'anima. Questo detto si conferma con l'autorità, e con la ragione apportata da S. Tomaso Secondo, che si deve dire, che à tutti quelli, a' qua'i disse Christo, che erano rimessi loro li peccati, erano anco risanati nell'anima, come à quell' altro paralitico, del quale parla S. Matteo al cap 9. al quale disse: *Confide, fili, remittuntur peccata tua*, & alla Maddalena, alla quale pure disse Luc. 7. *Remittuntur tibi peccata*. Il medesimo, se bene non si dice tanto espressamente, si raccoglie però assai chiaramente di tutti quelli, alla fede de' quali Christo attribuisce la gratia del beneficio miracoloso. Tale fù quella donna, che pativa flusso di sangue, che toccò con fiducia di ottenere la sanità la fimbria della veste di Christo, Matth. 9. alla quale disse il Salvatore. *Confide, filia, fides tua te salvam fecit*. Tali quei ciechi, a' quali disse Christo, come si riferisce nel medesimo capo di S. Matteo. *Creditis, quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei: Utique, Domine. Tunc tetigit oculos eorum dicens: Secundum fidem vestram fiat vobis, & aperti sunt oculi eorum*. Et altri, de' quali habbiamo gli esempii Matth. 15. 28 Marci capitol. 2. 5. &c. 5. 34. &c. 10. 52. & Lucæ cap. 5. 20. &c. 7 48 &c. 17. 19 c. 18. 42. Terzo, dico, che d'alcuni, che furono sanati da Christo nel corpo, non pare, che fossero anco sanati nell'anima. Tale, pare, che fosse Malco, al quale nell'orto di Getsemani Pietro tagliò l'orecchia dritta, e fù sanato da Christo, del quale il Salmerone tom. 10. tract. 17. stima, che non si riconoscesse, nè si emendasse per il ricevuto beneficio da Christo. E nel trattato 20 l' istesso Autore hà per probabile, che l'istesso Malco sanato fosse quello, che diede la guanciaca à Christo, della quale parla San Giovanni nel cap. 18. del suo Evangelio. Il medesimo si può sospettare delli 9. leprosi, Luc. 17. che sanati da Christo non ritornarono à rendergli gratie. La glossa interlineare dice, che di questi, come di persone sconosciute, parlò Christo, quando disse: *Et novem ubi sunt?* & è novo nella scrittura, che il dirsi: *Nescio vos*, vuol dire, non sete de' miei, non sete in gratia mia. E la catena aurea, & Agostino dice, che questi nove furono figura delli Giudei, che disprezzarono la gratia di Dio. E delli Santi Padri alcuni li chiamano perfidi, altri chiamati, ma non eletti, altri empii; onde pare, che stimino, ch'havessero precisamente la sanità del corpo, ma restassero come prima infermi dell' anima. Il P. Maldonato, Luc. 17 num. 19 tiene, che questi leprosi tutti fossero con la sanità corporale fatti degni anco quella dell' anima, perche questo era il costume di Christo, di conferire insieme l'una, e l' altra; se non c'era qualche ragione particolare, che militasse in contrario, come c'era nel caso di Malco, che non hebbe fede in Christo, nè gli dimandò la sanità, & al quale volle il Sign. restituire l'orecchia tagliata, per risarcire, e ricompensare il danno, che il suo discepolo gli haveva fatto. Aggiunge, che non è certo, che in quella ingratitudine di non ritornare à dar gratie à Christo per il beneficio ricevuto peccassero gravemenre, & ancorche concediamo, che peccassero mortalmente, questo non prova efficacemente, che prima non fossero giustificati, perche grande è la fragilità humana, che in questo punto riceve la gratia, e pochissimo doppo per sua trascuraggine, e malitia la perde. Questa è l'opinione del Maldonato al luogo citato. E quanto tocca à Malco, il P. Cornelio à Lapide sopra il c. 26. di S. Matteo al versetto 51. tiene, che Malco si convertisse, e cita il Palatio, che dice il medesimo con queste parole: *Theologicum dogma est, quem Dominus sanat, perfectè sanat. Christus Malchum & aure, & mente sanavit, quod potuit majoris esse charitatis indicium? quod magis imperturbati animi argumentum?* Il medesimo tiene il P. Lodovico da Ponte nella quarta parte delle sue meditationi alla medit. 24. punto 5. E da credere, dice egli, che come le opere di Christo furono perfette, dando con la salute del corpo quella dell'anima, questo Malco ricevendo tal beneficio, maravigliato del miracolo, & dell' onnipotenza di Christo, credesse in lui, e restasse sano, e separandosi della maledetta canaglia, se n'andasse à casa sua, piangendo l'ingiurie, che si facevano ad huomo sì Santo, e sì potente. Così scrive quest' autore.

CAPITOLO XXVIII.

Se Christo Signor Nostro fù bello di corpo.

NEl Salmo quarantesimo quarto leggiamo queste parole, che communemente

sono spiegate di Christo: *speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis, &c.* Con le quali pare, che si lodi la bellezza corporale del Salvatore; Non mancano con tutto ciò Autori, che vogliono, che la bellezza del Messia, della quale parla quì il Santo Rè, e Profeta David, sia quella, che hà per rispetto della sua divinità, ò per ragione delle perfettioni dell' anima, non per rispetto del corpo. Di questo parere è San Basilio, mentre dice: *Non enim pulchritudinem carnis commendat*, è Teodoreto, *Formam ejus*, dice, *vocat non corporis, sed virtutis, & totius justitiæ adimplementum, quæ nullam peccati maculam contraxit*. Tale è l'opinione di questi padri sopra di questo luogo del Salmo, a' quali adherisce Sant' Agostino nell'epistola 112. con le seguenti parole. *Si nulla specie esset mente contuenda, non diceret ille, speciosus forma præ filiis hominum? neque enim hoc secundum carnem dictum est, sed secundum speciem spiritualem.* Frà li moderni Michele di Medina *lib. 2. de recta in Deum fide*, negà, che Christo fosse bello, ò più bello di quelli huomini, ò donne, la bellezza de' quali è stata celebrata dagl'istorici, e poeti. *Neque enim*, dice egli, *corporali specie pulchrior fuit Appollino, Adonide, Narcisso, Hypolito, aut fœminis illis Helena, Ariadna, & reliquis utriusque generis propter speciem celebribus*. E si sono anco trovati gravi autori, che si sono fatti à credere, che il Salvatore fosse più tosto brutto, che bello di corpo. Uno di questi fù S. Cirillo sopra il cap. 13. d'Isaia, dove dice, essere stato *facie inhonorata*, e che solamente quanto alla divinità fù detto di lui: *formosus pulchritudine præ filiis hominum*. E scrivendo il medesimo sopra di questo Salmo 44. *Carnis gloriationem*, dice, *nemo adscripserit Christo, nec in gloriam ejus censuerit. Absit hoc: Totum enim mysterium incarnationis est exinanitio, sicut scriptum est ab Isaia: Vidimus eum, & non habebat speciem, atque pulchritudinem*, Parimente Tertulliano *adversus Judæos*, capitol. 14. parla come S. Cirillo, chiamando *speciem ejus inhonoratam*, e quello, che si dice nel capo 3. di Zaccaria: *& Jesus erat indutus vestibus sordidis*, l'interpreta del Salvatore (se bene ivi si parla di un' altro Giesù secondo il senso letterale) e della bruttezza del corpo del medesimo in questa vita mortale, tutto, che doppo la resurrettione à vita immortale habbia conseguito *speciem honorabilem, & indeficientem supra filios hominum*. S. Atanasio parla al medesimo modo nell'oratione *de humana natura suscepta*: *Non habebat*, dice, *pulchritudinem quippe, cujus specie contemptibilis esset*. Il medesimo dicono Clemente Alessandrino lib. 3. *padagogi*, cap. 1. Cassiodoro, & altri; & apportano la ragione, perche la belezza è un' ornamento, che è assai vano, di poca durata, e che spesse volte poco si accordà con la bontà della vita. Altri santi Padri, & interpreti della Sacra Scrittura tengono tutto il contrario, cioè, che fosse bellissimo, e gratiosissimo. S. Anselmo lib. 1. *cur Deus homo*, dice, *se indignari pravis pictoribus, cum speciosum formam præ filiis hominum informi figura pingi videret*. E S. Grisostomo spiegando nell' homilia 28. sopra S. Matteo quello, che si dice di Christo in San Luca al cap. 4. & in San Matteo al cap. 2. cioè, che *detinebant illum, ne discederet ab eis, & quia omnes quærunt te*, da la ragione di questo affetto de' popoli verso di Christo con queste parole: *Nam ut faciendis signis erat mirabilis, sic visu gratiosissimus traditur fuisse ideoque Propheta multò ante clamaverat: speciosus pulcritudine, &c.* Niccfero nel libro primo della sua historia al capilolo 40. parlando della faccia di Christo, la chiama, *egregium, vividumque vultum, & ex cujus oculis florescentibus mira prominebat gratia*, e minutamente la descrive San Bernardo ancora nel sermone *de omnib. SS.* dice: *Adhærebant ei afflatu pariter, & aspectu illius delectatio, cujus nimirum vox suavis, & facies decora, &c.* Il medesimo tengono molti moderni, alcuni de' quali citaremo al fine di questo cap: con li quali conformandomi, dico, che Christo Sig. nostro hebbe compitissima quella bellezza, che conveniva alla conditione, e persona sua, & all'officio, che era venuto à fare al mondo. S. Tomaso molto bene spiega questo, che diciamo scrivendo sopra di questo passo del salmo 44. perche dice, che non à tutti convien la medesima sorte di bellezza, ne in ordine al medesimo fine, perche si come altra è la bellezza di un fanciullo, altra quella di una donzella, altra di un' huomo di matura età, & altra finalmente di un vecchio, così ciè certa belezza particolare, che stà bene ad una persona

che fà professione di lettere, & un'altra, che conviene ad un guerriero, altra ad un predicatore, ò profeta, ò ad uno, che per officio deve essere censore, e correttore de' costumi nella republica. Così diciamo, che Christo hebbe un'ottima, e perfettissima bellezza, e dignità, e maestà di volto, e conveniente all'officio di Salvatore, e Redentore del mondo, che era venuto ad essercitare in terra, & à questo fine volle havere un corpo di humori talmente temperati, che nè risultasse la bellezza di quella sorte. Della bellezza corporale di Christo tratta longamente il P. Martino Rio *in opere Mariano* con quattro sermoni intieri, il P. Suarez tom. 1. *in 3. partem*, disp. 32. sect. 2. *Soto major* in cap. 1. *in 3. Cantic.* e tutti quasi li scrittori, che spiegano li Salmi sopra il citato versetto del Salm. 44. & il P. Pineda *de rebus Salomonis* lib. 5. c. 4.

CAPITOLO XXIX.

Del digiuno di Christo Signor nostro, e di altri, che ò per miracolo, ò naturalmente stettero qualche tempo notabile senza mangiare.

NEl capitolo quarto dell' Evangelio di S. Matteo habbiamo, che Christo Signor nostro stette nel deserto digiunando senza pigliar cibo di sorte alcuna quaranta giorni, e quaranta notti. Il medesimo habbiamo di Elia nel 4. lib. de' Rè al cap. 14 di Moisè nel cap. 34. dell'Esodo, e Sant' Agostino nell'epist. 86. dice, che da persone dignissime di fede gli era stato detto asseverantemente di un certo, che il medesimo spatio di tempo haveva passato senza pigliare cibo alcuno: *Nam & ad ipsum quadragenarium numerum*, dice il Santo, *pervenisse quendam à fratribus fide dignissimis nobis asseveratum est*. Questi digiuni furono senza dubio miracolosi. Nelli annali di Francia si legge di una certa fanciulla, che nel Territorio di Tul, vicino ad una villa detta Convernac visse 30. mesi senza cibo, e senza bevanda, cioè dall' anno 823. fin'all'anno 825. e che Lodovico Pio Rè di Francia gli ultimi 4. anni di sua vita non prese cibo niuno. Alberto Magno ancora nel lib. settimo *de animal.* scrive di haver veduto in Colonia una donna, che stava tal volta venti giorni, e talvolta un mese senza mangiare, & un' huomo melanconico, che parimente non mangiava per lo spatio di sette settimane, e solo beveva un poco di acqua una volta il giorno, overo un giorno sì, e l'altro nò. Pietro di Abano sopra li problemi di Arist. alla sect. 10. probl. ult. dice, che al tempo suo, cioè circa l' anno di Christo 1325. una donna in Germania di età di 30. anni visse 18. anni senza cibarsi, e Giovanni Boccaccio di un'altra, ch'in Germania al medesimo modo senza cibo era arrivata alli 30. Il Poggio historico scrive, che nel Pontificato di Eugenio IV. un certo Prete Francese viveva senza mangiare, e l'anno Santo, che si celebrò l' anno 1450. venne à Roma un pellegrino, che come riferisce il Volaterano lib. 32 cap. *de fragilitate*, si diceva, che non mangiava, e che per ordine del Papa fù messo in prigione, nella quale in capo d'otto giorni dimandò da mangiare, e gliene fù portato, ma poco prese alla presenza d' alcuni gentil' huomini, e gentildonne, frà le quali fù anco la madre dell' istesso Raffaelo Volaterano. Marsilio Cagnati nel libro, che scrisse *de continentia, vel de sanitate tuenda* al cap. 5. riferisce gli esempii sudetti, & altri ancora, che tralascio per brevità, e nel cap. 6. apporta gl' argomenti, con li quali pare, che si provi, che il digiuno di molti giorni può essere naturale; e nel cap. 7. seguente conclude, che lo stare quaranta giorni senza pigliare nutrimento supera le forze della natura; e che si deve tenere per miracolo, se alcuno è arrivato à quel termine, ò vero c'è intervenuto opera del demonio, ò qualche fraude, e fintione humana. Opera del Demonio intervenne nel caso di questa fanciulla Araba di natione, che racconta S. Prospero Aquitanico nell' lib. *de promiss. pradict. dimidium temporis*, la quale era spiritata, e stette senza cibo ottantadue giorni, la quale però diceva, che à meza notte volava da lei un' uccello, che gli instillava certo liquore nella bocca. Costei fù poi liberata dall'infestatione del demonio con la sacra communione del sangue, e corpo di Christo. Fraude parimente del demonio è probabile, che fosse nel fatto di quel malenconico, che di sopra habbiamo detto d' Alberto Magno, perche quelli, che grandemente abbondano di questo humore, tal volta sono travagliati da spiriti maligni, che possono cagionare quell' effetto di tolerare tanti

giorni l'inedia senza pericolo della vita. Fintione humana fù di colui, che racconta Antonio Panormitano, che al tempo d'Alfonso Rè di Napoli fingeva di digiunare senza cibo alcuno quaranta giorni, e quaranta notti, e di conversare famigliarmente con gli Angioli, onde era divenuto famoso in Italia, Sicilia, e Spagna. Il medesimo dico d'una certa donna detta Anna, che habitava in Augusta di Germania, che si spacciava per vergine, e dava ad intendere, che non mangiava, ne beveva, ne dormiva, ne haveva certe necessità corporali, alle quali dovesse soddisfare, ma solamente si sostentava con sante meditationi, la quale fù poi scoperta per meritrice, e per le sue scelerate attioni, con le quali ingannava le genti, giudicata, e condannata ad essere annegata nell'acque. Si può ben credere, che fosse cosa naturale quella, che si racconta di una fanciulla di circa dieci anni, la quale hebbe una infermità, con dolore di capo, e delle viscere, la quale non poteva pigliare senza nausea cibo alcuno, & in un'anno, che fù molto caldo, e secco, non bevè mai, ne fece urina, e per ordine di Ferdinando Rè de' Romani fù diligentemente osservata, e custodita, per vedere se c'era inganno, ò qualche malia, che però fù spogliata de' suoi vestimenti, gliene furono dati di nuovo, e stette dodici giorni senza cibo niuno, e senza bevanda, senza che in lei si vedesse mutatione, ò alteratione alcuna, restando sempre con le medesime forze, la quale poi Ferdinando non senza sua ammiratione rimandò à casa, accompagnata con molti doni. Hò detto, che può essere cosa naturale, per rispetto della debbolezza del calor naturale, per l'abbondanza, e viscosità de gl'humori, e per esserne, per così dire, instupidita la virtù del ventricolo. Così vediamo, che certi animali, come le lumache, & altri vivono con il succo viscoso, che hanno nel corpo, senza pigliar'altro cibo alcuni mesi dell'anno. Veggasi Marsilio Cagnati nel lib. citato, che molto diffusamente tratta di questa materia lib. 1. c. 5. 6. 7.

CAPITOLO XXX

Del Sudore di Christo Signor nostro, e se fù sudore naturale, e se nell'Historie si trova, che altri per qualche travaglio habbino sudato sangue.

PAre, che si possa dubitare, se Christo Signor Nostro sudasse veramente sangue, overo quel sudore ne havesse solamente apparenza, perche nel Sacro testo di S. Luca al cap 22. del suo Evangelio si dice così: *Factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*, quel dire, *sicut guttæ sanguinis*, pare, che voglia dire, che non fossero veramente tali, ma che solamente tali apparissero, nella quale opinione inclinò Eutimio, mentre disse: *Significat Evangelista, non quod sanguinem sudarit, sed quod crassos deduxerit Dominus sudores*. Si deve però tenere per cosa certissima, che il Salvatore sudò veramente sangue. E quella particella, *sicut guttæ sanguinis*, riceve buona espositione, perche primieramente la voce, *sicut*, non sempre significa similitudine, ma verità, e realtà, come quando nel cap. 3. di S. Giovanni si dice: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti à Patre, &c.* dove quella voce, *quasi*, non significa similitudine, ma verità, e realtà, essendo, il senso: Habbiamo veduto la gloria di Christo, gloria tale, quale conviene al figlio unigenito del Padre Eterno. Secondariamente, si può dire, che il senso sia, che quel sudore era simile à quelle goccie, che con voce greca si chiamano θρόμβοι, che non sono qualsivoglia sorte di goccie, ma quelle goccie di sangue, ò di altro liquore, che sono crasse, e come quagliate, e da latini si possono chiamare *grumi sanguinis*, e questo avveniva à Christo, parte per la natura, e conditione del sangue, uscendo dalle vene suole assai presto qualgiarsi, parte per il freddo dell'aria notturna, che ajutava, che questo effetto più presto seguisse. Finalmente si può concedere, che il sudore non fosse sola, e puramente di sangue, ma che dapoi dal corpo uscisse anco il sudore ordinario, mescolato con sangue, come tiene Lirano, mentre dice: *Non solum humores per sudorem effluebant, verum etiam effluebat sanguinis sudorem intingens*. Alcuni hanno negato, che questo sudo-

sudore fosse naturale, della quale opinione fù Sant' Hilario l. 10. de Trinitate, e Beda Lucæ cap. 22. citato da Gabriele nel trattato de passione art. 4. il quale affermò, che il sangue fù naturale, ma non già l'effusione di esso, perche niuno suda sangue, secondo questo autore, se non per miracolo. Si dice però, che è più probabile, che quel sudore fosse naturale, causato dalla afflittione d'animo, che pativa il Redentore. Nè supera le forze della natura il sudar sangue, perche come habbiamo da Aristotele lib. 3. *de Historia animalium*, al cap. 19. si sono trovati di quelli, che veramente hanno sudato sangue, & il Padre Giovanni Maldonato commentando il cap. 26. dell'Evangelio di S. Matteo, dice, che in Parigi un'huomo robusto, e sano, havendo udito la sentenza capitale, con la quale era condannato alla morte, sudò sangue. Et un'altro autore citato dal Barradio, tomo 4. lib. 6. cap. 13. scrive, che una donna pianse tanto la morte del marito, che finalmente in vece di lagrime ordinarie sparse lagrime di sangue. Se cerchiamo la causa del sudore sanguigno del Signore, San Girolamo nel libro secondo contro li Pelagiani fù di parere, che la vehemenza, & ardore dell'oratione lo causasse; *Tam vehementer*, dice egli, *Salvator orabat, ut guttæ sanguinis prorumperent ex parte, quem totum erat in passione fusurus*. Il Padre Barradio al luogo citato stima, che à questa esplicatione di San Girolamo favorisca la voce greca ἐκτενέστερον, che il Caldeo volta, *intentus*. Ma io credo, che non si troverà facilmente in niun buon autore, che ἐκτενέστερον significhi altro, che quella, che habbiamo nella nostra ditione vulgata: cioè *prolixius*, & à mio parere il Padre Barradio è in errore, se stima, che sia il medesimo appresso de' Greci ἐκτενέστερον, & ἐντενέστερον, le quali voci nel significato sono fra di se differenti, perche la prima significa estensione, e longhezza, ma la seconda intensione, e sforzo. Il Cajetano sopra il cap 22. di S. Luca è di parere, che Christo sudasse sangue, perche la materia ordinaria del sudore fosse venuta meno. *Deficiente aquositate sanguinis*, dice egli, *quæ est materia sudoris, nonnihil quoque sanguinis emisit; erat enim corpus exhaustum, & magnitudo passionum pellens violenter sudorem, pepulit simul aliquid sanguinis, deficiente sudoris materia, &c.*

Resta, che soddisfacciamo ad un dubio, che potrebbe muoversi, & è, che dicendosi nel Sacro testo di S. Marco capitolo 14. 13. che il Salvatore in questa oratione dell'horto, *cæpit pavere, & tædere*, non pare, che potesse sudar sangue, perche questo in occasione di timore, e di mestitia non suole difondersi alle parti esteriori, ma si ritira al cuore provedendo in questa maniera la natura alla parte più principale, & apportandogli soccorso. Risponde il Padre Suarez tomo 2. in 3. part. disput. 34. sectio 2. Che se il timore, l'afflittione, la molestia è tanto vehemente, che alteri il corpo, e l'infiammi, può havere forza di assottigliare il sangue. E che à questo non obsta quello, che habbiamo detto, che era sempre quagliato, θρόμβοι *grumi sanguinis*, perche anco il sangue sottille con l'ajuto del freddo esteriore si unisce, e condensa, il che avvenne à Christo, che nel fresco della notte della stagione facceva oratione nell'horto.

CAPITOLO XXXI.

Per qual causa Christo Signor nostro non habbia voluto, che scrittori profani scrivessero le cose da lui operate in terra, ma solamente i suoi discepoli.

Potrà forsi parere meraviglia, che Christo Signor nostro non volesse, che alcuno de' famosi scrittori Greci, ò Latini che erano celebri à quel tempo, scrivesse l'historie delle cose da lui operate per salute del mondo. E probabile, che si come poco doppo di Christo fiorirono Filone, e Giuseffo Giudei famosi scrittori, così anco prima non mancassero altri della medesima natione, che con uguale eloquenza haverebbono potuto raccogliere in scrittura, e tramandare a' posteri le attioni del Salvatore. Pare, che così la gloria di lui sarebbe stata maggiore, e più illustre, se scrittori profani, e di religione diversa in questo si fossero impiegati, & il testimonio di essi sarebbe stato più autentico, per essere dato da' nemici della fede, onde potriamo dire quello, che habbiamo nel cap. 32. del Deuteronomio: *Inimici nostri sunt non solum judices, sed etiam testes*, là dove il testimonio de' discepoli suole essere sos-

petto, quando si tratta de' maestri loro, la dottrina de' quali sogliono con amplificationi, & ingrandimenti soverchiamente lodare. A questo dubio rispondiamo primieramente, che non era conveniente, che la pretiosa gioja della dottrina Evangelica fosse posta avanti da persone immonde, perche si come il Salvatore disse: *nolite projicire margaritas ante porcos*, non essendo il dovere, che à persone mal disposte, & immonde si proponesse la purissima legge di Christo, quale fossero per conculcare, e non per approfittarsene; così nè è anco espediente, che altri, che fedeli a' fedeli proponessero le cose, che havevano à credere, & insegnassero, come havessero à vivere conforme alla nuova legge del Salvatore. Sappiamo, che li Demonii tal volta predicarono Christo per figliuolo di Dio, come habbiamo in S. Matteo al cap. 4. & il Sign. imponeva loro silentio, e non accettava quella loro testimonianza: accioche forsi quelli, che udivano, non sospetassero, che havesse corrispondenza con il demonio, e la dottrina, che predicava, havesse fondamento nella sapienza del medesimo. Secondo, se profani autori havessero scritto la vita di Christo, sarebbe riuscita sospetta di falsità la fede loro, perche sapendosi, che altre historie, che hanno scritto le hanno sparse di menzogne, il medesimo si sarebbe creduto, che havessero fatto nello scrivere l'historia di Christo. Questa ragione e toccata da Severo Sulpitio nel secondo lib. della sua historia sacra, con le parole seguenti: *Cæterum illud nemini mirum esse oportebit, quod scriptores sæcularium literarum nihil ex his, quæ sacris voluminibus scripta sunt, attigerunt, Dei spiritu pravalente, ut incontaminata ab ore corrupto, & falsis vera miscent, intra sua tantum mysteria contineretur historia, quæ separata à mundi negotiis, & sacris tantum vocibus proferenda, permisceri cum aliis velut æquali sorte non debuit. Et enim erat indignissimum, ut alia agentibus, aut alia quærentibus hec quoque cum reliquis miscerentur*. Terzo, non potevano scrivere le cose di Christo autori profani, perche essendo dottrina spirituale, e divina non erano capaci conforme al detto di San Paolo, che *animalis homo non percipit ea, quæ spiritus Dei sunt*. Quarto il Demonio, che sempre s'oppone alla luce della fede, sempre si sarà opposto, & haverà procurato di ottenebrarla, & opprimerla, impedendo al possibile, che niuno de' profani autori si mettesse à tale impresa, che però nelle historie profane nissuna, ò poca memoria troviamo del Salvatore. Quinto, s'accorgevano questi stessi scrittori, che la vita di Christo era un'argomento poco plausibile alli Prencipi, e grandi, che all'hora dominavano, & erano pagani idolatri, e stimavano false, e stolte le cose, che dicevano li Christiani, quali essi perseguitavano, che però Tacito, Svetonio, Plinio, e Luciano, quando parlano di Christo, e della sua dottrina, ne parlano, come di cosa non solo nuova, ma anco dannosa, e superstitiosa. Sesto, l'historia Evangelica per essere scritta bene, e convenientemente, per far l'effetto nel mondo, che Dio voleva, doveva essere scritta con lo spirito di Dio, come è stata scritta dagli Evangelisti. Se fosse stata scritta con lo spirito humano, che ne sarebbe seguito? Quello appunto, che è seguito ad alcuni autori profani, che hanno, se bene in darno, voluto ingrandire più del dovere quei heroi, che si misero à commendare. Homero nella persona d'Achille volse esprimere, e rappresentarci un gran guerriero, e gran Capitano, e nella persona d'Ulisse un' huomo di prudenza singolare, ma che segui? Fece Achille fiero, vendicativo, implacabile, sanguinario; Ulisse astuto, fraudolento, e bugiardo. Senofonte nella persona di Ciro Maggiore volse dipingerci l'imagine d'un giusto, e moderato imperio, come dice Cicerone nel secondo libro de Oratore, e nell' Epistola prima ad Q. fratrem, & à questo fine disse quelle cose, che volse, e che tutti sapevano, che à quel Rè non si convenivano, perche erano false, e con tutto ciò ce lo rappresenta come bellicoso, & overo scordato, overo nemico delle arti della pace. Che cosa non scrisse Filostrato per farci comparire Apollonio Tianeo un' huomo divino? e pure non hà ottenuto altro, che farsi stimare un bugiardo con quelle sue narrationi, delle quali non c'è cosa più incostante, ne più fuori di ragione. Platone finse un' idea, come esso si persuase, d'una perfettissima Republica, della quale si burlano tutti li savii. Cicerone volse spacciar per Dea la sua figliola Tulliola, e fargli fare un rempio, come habbiamo dall'Epistole del libro 12. ad Atti-

Atticum, e particolarmente dalla 34. nella quale pure parla del Tempio da edificare ad honore di lei, dice, che è risoluto di farlo, che questa determinatione non se gli può levare di testa, e che vuol procurare, che con culto religioso sia riverita. Ma udiamo le sue parole: *Fanum fieri volo, neque hoc mihi erui potest; sepulcri similitudinem effugere, non tam propter pœnam legis studeo, quàm ut maxime assequar ἀποθέωσιν. In agro ubicumque fecero, mihi videor assequi posse, ut posteritas habeat religionem*. Poi soggiunge, accorgendosi, che questi suoi pensieri erano vani, e pazzi. *Hæ mea tibi ineptia (fatebor enim) ferenda sunt, nec habeo, ne me quidem ipsum, quicum tam audacter communicem, quàm te*. Furono per certo inetti, e spropositati tutti questi disegni, perche non potè con tutta la sua eloquenza ottenere, che la sua cara Tulliola fosse ammessa nel choro delle Dee della gentilità.

CAPITOLO XXXII.

In qual senso habbia detto S. Leone Papa, e qualch'altro autore, che non si deve piangere la passione di Christo nostro Salvatore.

NEll'Evangelio di S. Luca al cap. 23. 28. habbiamo, che Christo Signor nostro, mentre era condotto ad esser crocifisso, vedendo, che alcune divote donne piangevano, volto ad esse disse: *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros*. Le quali parole spiegando San Leone Papa nel serm. 10. de Passione Domini, dice così: *Solet sexus infirmior etiam pro iis, qui morte sunt digni, in lacrymas commoveri, & damnatorum exitiis pro natura communis consideratione misereri. Sed istum sibi planctum Dominus Jesus condignatur impendi, quia non dicebat luctus triumphum, nec lamenta victoriam*. E poi: *Ubi est tristitia crucifigendi? ubi formido morituri? Non terret passuri animum hora supplicii, & docens pro se flendi nullam esse rationem, indicit pœnitentiam denunciando vindictam*. E più à basso: *Lugendum vobis planè non est de Salvatore credentium, sed de impietate, & temeritate pereuntium. Ego crucem volens patior, & mortem in me, quam sum perempturus, admitto. Nolite flere pro mundi redemptione morientem, quem in majestate Patris videbitis judicantem*. Tutte queste sono parole di San Leone, con le quali pare, che si possa provare, che non si deve piangere la passione di Christo. Erasmo Roterodamo nella parafrasi sopra di quelle parole dice così: *Jesus suam mortem non lugubrem, sed gloriosam esse voluit, nec eam deplorari voluit, sed adorari, ut quę sponte pro salutem totius mundi suscipiebatur: Compescuit indecoram mulierum illarum lamentationem, quamvis ab affectu pie proficiscentem*. Di Erasmo fù ben detto, che, *Erasmus parit ova, Lutherus autem excludit pullos*, Erasmo gettò certe semenze d'empietà, Lutero, e gli altri heretici ne hanno fatto una copiosa messe. Così è stato in questo particolare, conciosiache Lutero, & i suoi discepoli nella settimana santa, e particolarmente il Venerdì santo, tanto sono lontani dal piangere la passione di Christo, che in quel tempo, & in quel giorno più si danno alli bagordi, & alla crapula. Non sanno, ò non vogliono sapere questi infelici, che le lagrime possono provenire da due sorti d'affetti, cioè ò da affetto humano, e carnale ò da affetto spirituale. Il primo affetto di compassione, che è humano, e ci cava le lagrime per il male nostro, ò di persona à noi congiunta, quando sia moderato, non è male, nè merita d'esser vituperato, così la vedova di Naim piangeva il suo figlio unico defonto; Marta, e Maddalena il fratello Lazaro: David, e Samuele, il Rè Saule, e ben disse Ovidio nel lib. primo de remedio amoris.

Quis matrem, nisi mentis inops in funere nati
Flere vetat?

Hò detto, quando sia moderato, perche l'eccesso non si puol lodare, nè scusare, *Nolumus vos ignorare fratres*, diceva San Paolo scrivendo a' Tessalonicensi nella prima epistola al cap. 2. *de dormientibus, ut non contristemini, sicut & cæteri, qui spem non habent*: Non si nega all'humanità, che non possa infino ad un certo segno risentirsi, dolersi, piangere, ma dentro li confini della ragione, ricordevoli, che habbiamo come Christiani speranza d'una vita migliore. Il secondo affetto, che ci muove à lagrime, è più sublime, perche è spirituale, e fondato nella fede,

e da

e da questo siamo stimolati à dolerci delle nostre colpe, e de' peccati de' nostri prossimi, ò d'altri mali, che avvengono loro, quando questo ci dispiace, e dà dolore in ordine à qualche bene spirituale, del quale fanno perdita.

Supposta questa distintione, dico, che non ci mancano considerationi circa la passione, e morte di Christo, che ragionevolmente ci cavino le lagrime. Tali sono il pensare, che essendo giusto, & innocente sia con ingiusta sentenza condannato, con tormenti lacerato, e morto, e che di tutto questo siano stati causa li peccati nostri. Che di questo sì gran beneficio siamo ingrati, ò non stimandolo, quanto si deve, ò non rendendone le gratie convenienti. Egli è nostro capo, e noi suoi membri; è nostro fratello primogenito, noi fratelli suoi addottivi, è nostro pastore, nostro medico, nostro capitano, nostra luce, & ogni nostro bene, come dunque non piangeremo, considerando quello, che patì per noi, e vedendo, che desidera d'essere compatito, mentre dice nel Salmo 68. *Sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni?* Disse S. Paolo ad Rom. 12. che dobbiamo *gaudere cum gaudentibus, & flere cum flentibus*; vedendo dunque il nostro Salvatore, che dice di se: *tristis est anima mea usque ad mortem*, e sapendo, che *cum clamore valido, & lacrymis* fece oratione al Padre, come habbiamo *ad Hebraos* cap. 5. è ragione, che concepiamo il medesimo effetto di mestitia, & accompagniamo le legrime di Christo con le nostre. Habbiamo l'esempio del Santo Job, che dice di se capitolo 30. *Flebam super eo, qui afflictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi*. La Santa Chiesa ancora con canto mesto nella settimana santa s'occupa nell'officio funerale del Salvatore, e recita le lamentationi di Geriema, ci dice in persona di Christo: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, si est dolor, sicut dolor meus*. Questo è lo spirito, che il Signore per Zacharia 12. dicendo: *Effundam super domum David, & super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ, & precum, & aspicient ad me, quem confixerunt, & plangent eum planctu, quasi super unigenitum, & dolebunt super eum, ut doleri solent in morte primogeniti. In die illa erit planctus magnus in Jerusalem*. All'argomento in contrario fondato nelle parole di Christo. *Nolite flere, &c.* si risponde, che il Salvatore riprende il pianto di quelle donne, che procedeva forsi da sola affettione, e compassione humana, piangendolo, come se fosse puro huomo, e ridotto à tale stato, che non potesse liberarsi dalla morte, non sapendo, che *Oblatus est, quia ipse voluit*, come dice Isaia al capitolo cinquantesimo terzo; e questo è quel pianto, che San Leone, Beda, & altri dicono, che *Dominus dedignatur*. Secondariamente argomenta Erasmo dall'uso della Chiesa, che fà festa, & allegrezza ne' giorni, ne' quali si fà mentione della morte de' Santi martiri, adunque al medesimo modo si doverà procedere ne' giorni, che si fà commemoratione della morte del Rè de' martiri. Si risponde, che c'è gran differenza frà la morte di Christo, e quella de' martiri; perche l'anima di Christo alla morte non conseguì la gloria, perche già l'haveva, ne fù fatta più beata di quello, che fosse prima, onde non c'era nuova occasione d'allegrezza, come ne' Santi martiri, che superati fortemente li tormenti, di nuovo ricevono la corona della gloria, che è materia d'allegrezza. S'aggiunge, che nella solennità d'alcuni Santi Apostoli, e martiri, precede conforme all'uso della Chiesa, la vigilia, che è tempo d'afflittione, e mestitia, e si lascia nell'officio, l'*Alleluja*, & il *Gloria in excelsis*, e l'altre cose, che sono simboli d'allegrezza, il che forsi così costuma, per dar segno di compatire a' dolori, e patimenti de' Santi, e de' quali con allegrezza deve il giorno seguente celebrare la solennità. Terzo, Erasmo così argomenta: Il dolore è di male presente, e la passione di Christo è già passata, tanti secoli sono: perche dunque piangere. Si risponde, che il pianto, che nasce da affetto humano cessa con la longhezza del tempo, perche niuno piangerà adesso la morte d'uno de' suoi progenitori, perche morì già sono ducent' anni; ma perche la morte di Christo si piange per motivo spirituale, v. g. considerando, che ne furono causa li peccati nostri, &c. come habbiamo detto di sopra, per questo concepiamo dolore, e spargiamo lagrime, *mortem domini annunciantes, donec veniat*, come dice S. Paolo 1. ad Corinth. 11. Altri argomenti ap-

ti apporta Erasmo, i quali con le solutioni loro si possono leggere nel tom. 10. del P. Salmerone tractat. 34. dove molto diffusamente disputa contro di questo empio. A me basta d'havere toccato li principali. Voglio conchiudere questo capitolo con le parole del 4. Concilio Toletano, che sono le seguenti; *Quidam in die Passionis Dominicæ ab hora nona jejunium solvunt, conviviis abutuntur, & cum sol ipse eadem die tenebris palliatus lumen subduxerit, ipsaque elementa turbata mæstitiam totius mundi ostenderint, illi jejunium tanti diei polluunt, epulisque inserviunt. Et quia totum eundem diem universalis Ecclesia propter Passionem Domini in mœrore, & abstinentia peragit, quicumque in eo jejunium, præter parvulos, senes, languidos, ante peracta indulgentia preces solverit, à Paschali gaudio depellatur, nec in eo sacramentum corporis, & sanguinis Domini percipiat, qui diem Passionis ejus per abstinentiam non honoravit*. Fin qui il Concilio.

CAPITOLO XXXIII.

Se nelle Indie Occidentali, avanti che dal Colombo fossero scoperte, sia stato predicato l'Evangelio di Christo.

STefano Salazar nel discorso decimo sesto sopra il simbolo delli Apostoli al cap. 3. dice, che un'Indiano della terra di Colotla huomo di buoni costumi affermava, che nelle antiche historie del Messico si raccontava, che un certo huomo di color bianco, e barbato, da paese incognito era venuto ne' Regni del Messico, ne' quali predicò una certa nuova dottrina, e religione, nuovi, e pellegrini riti, e cerimonie, e che faceva gettare à terra gl'Idoli, e che questo predicatore fù ucciso da gl'Indiani, e che quelli del Messico sopra del suo sepolcro fabbricarono un magnifico, e sontuoso tempio.

Si racconta, che nel Cuzco Città principale del Perù, quando vi andarono li Spagnuoli, trovarono una statua d'oro con la barba, della quale dicevano gl'Indiani, essere anco traditione, che fosse stata fatta molti secoli prima, & essere imagine di un'huomo, che venne già in quei paesi, con quell'habito appunto, che essa rappresentava, e che miracolosamente era stato portato colà senza nave di sorte alcuna, ma solamente sopra il mantello suo spiegato, e steso sopra dell'aque. Dicevano, che quest'huomo insegnava una certa dottrina, de la quale per longhezza del tempo s'era poi persa la memoria, e che predisse, che quando la dottrina, che esso predicava, fosse del tutto estinta, verrebbono da lotan paesi huomini bianchi, e barbati come lui, i quali per forza d'armi s'impatronirebbono del paese, & insegnarrebbono quell'istessa dottrina, che esso haveva predicato, e per questo li Pervani tenevano con gran veneratione quella statua, e l'adoravano insieme con gl'Idoli di quel paese. Di più nell'Isola Cozumela vicino à Jucatà, dicono, che gl'Indiani sogliono insieme con gl'Idoli loro adorare anco la Croce, e nella provincia detta Chiapa li più nobili, e principali di quel luogo per antica traditione riferiscono cose, che, se la fede di chi le racconta non vacilla, sono segni assai chiari, che in altri tempi sia stata la fede Christiana nell'Indie d'Occidente, perche hanno qualche cognitione del misterio della Santissima Trinità, dell'Incarnatione del Verbo, della Passione, e Resurrettione, & Ascensione di Christo al Cielo. S'osserva ancora, che la parola Mescicho, che è il nome di quella principalissima Città dell'Indie Occidentali, pare parola Ebrea, perche quelle parole del Salmo 2. numero 2. *Adversus dominum, & adversus Christum ejus*, nell'Ebreo è, *adversus Mescicho*. E anco molto mirabile quello, che scrivono, che nella cima d'un'altissimo monte, che nella lingua di quel paese si chiama Metztitlan, che vuol dire Monte della Luna, in un lato di questo monte si vede anco hoggidì un'antica Croce scolpita nel sasso del monte, & ornata con pietricciuole bianche, & azurre, con grand'artificio disposte, e dall'altro lato vi è l'effigie della Luna, con il medesimo artificio ornata, & i colori delle pietre, e della Croce, come il sudetto Salazar afferma d'haver più volte veduto, sono vivissimi, come se fosse lavoro fatto di fresco, avendo per molti secoli fatto resistenza all'ingiurie de tempi. Dicono ancora, che gli habitatori di quei luoghi soglionsi tagliarsi li capelli, lasciando però al modo de' monaci la corona di essi intorno al capo. Scrive ancora Francesco Gomara nel tomo 1. dell'India capitolo 53. che nell'Isola detta Acazamil

Tamil vicina à Lucatà, quando vi arrivarono li Spagnuoli, furono trovate molte croci di legno, & altre di bronzo sopra de' sepolcri, che però andavano congetturando, che al tempo, che li Mori occuparono la Spagna, alcuni Spagnuoli per schivare di venire in potere de' nemici, si mettessero in mare, e fossero dalle borasche de' venti trasportati in quei paesi. L'istesso autore al cap. 121. dice, che nel Perù li paesani solevano ornare gli Idoli loro con mitre, e bastoni in mano simili alli Episcopali, del quale rito però non sapevano rendere la ragione. Il Padre Giuseppe Acosta, che molt'anni dimorò nell' Indie d'Occidente, nel lib. 5. della sua historia cap. 27. scrive, che li Peruani erano soliti d'ergere tre statue del tutto simili fra di se in honore del Sole, e che à queste statue davano questi nomi. Una la chiamavano del Padre Sole, la seconda del Figlio Sole, la terza del Fratello Sole. Di più, che havevano un'Idolo detto da essi Tangatanga, che dicevano essere tre in uno, & uno in tre. Veggasi l'Acosta, che più à longo discorre sopra di questi Idoli, come anco nel lib. 5. citato cap. 23. d'una certa imitatione, e similitudine del Santissimo Sacramento, e nel cap. 34. di certa processione, come quella de' Christiani del Corpus Domini, e nel capit. 25. del modo della loro penitenza, e confessione de' peccati, dell'acqua benedetta, battesimi, matrimonio, indulgenze, Giubilei, delle quali cose ragiona nel cap. 26. Gli scrittori ancora delle cose di quelle Indie riferiscono, che quei popoli havevano notitia del diluvio universale, e di Noè, credevan l'immortalità dell'anime, i premii, e supplicii de' buoni, e de cattivi nell'altra vita, e li luoghi deputati loro secondo il merito, ò demerito delle attioni da essi fatte, mentre vissero, che pregavano, e facevano sacrificii per li defonti, che havevano case come monasterii d'huomini, e di donne, uso di digiuni, & osservanza di feste, & altre cose simili alli riti della Chiesa Christiana. Il Padre Emanuele Nobrega della Compagnia di Giesù in una lettera, che scrisse dal Brasile al Dottor Navarro l'Anno 1549. dalla Città detta del Salvatore, dice, che era in quei luoghi traditione, che ivi fosse stato S. Tomaso Apostolo, e che essendo scoccate saette contro un compagno del Santo Apostolo, ritornavano in dietro contro il saettatore, che li paesani del Brasile mostravano sopra d'un scoglio li vestigii, e pedate del Santo Apostolo, le quali l'istesso Padre Nobrega in una sua lettera dell'anno 1552. testifica d'havere vedute. Finisco questo capo con rimettere il Lettore al libro del P. Acosta citato, & à Tomaso Bozio libro quinto de signis Ecclesiæ capitolo duodecimo.

CAPITOLO XXXIV.

Del valore delli trenta danari, per li quali Giuda tradì Christo Signor nostro.

SANT'Ambrosio lib. 3. de Spiritu Sancto cap. 18. fù d'opinione, che ciascheduna di quelle monete d'argento, che furono prezzo dell'infame tradimento di Giuda, fosse di peso d'una dramma, quanto appunto pesa un Giulio Romano, & un reale di Spagna. E se questo fosse vero, tutta la somma delli trenta danari sarebbe non più, che tre scudi di moneta Romana, che non pare à modo niuno, che potesse esser prezzo bastante per comprare quel campo del vasajo, che dice l'Evangelio. Il Cardinal Baronio l'anno di Christo 34. fondato sopra l'autorità d'alcuni Rabbini, hà creduto, che quella moneta d'argento, della quale si fà mentione nella profetia di Zaccaria al cap. 11. num. 12. e nell'Evangelio di S. Matteo cap. 26. 15. mentre si dice, che li Prencipi de' Sacerdoti diedero à Giuda, *triginta argenteos*, fosse una libra d'argento, il che, se fosse vero, sarebbono stati scudi Romani 144. perche un'oncia d'argento fà scudi dodici di moneta Romana, e la libra suppongono, che sia la commune di oncie dodici. Non pare probabile, che tanto prezzo fosse dato à Giuda huomo vile, per quella attione indegnissima certamente, ma che però non richiedeva nel traditore molta industria, ò fatica, ma solo consisteva in dar notitia a' Giudei del luogo, dove haverebbono potuto trovar Christo, il che non era difficile, perche come pure disse l'istesso Christo di se, quando gli posero le mani addosso: *Quotidie apud vos sedebam docens in templo, & non me tenuistis*, onde non pare credibile, che tanto danaro si sborsasse per operatione non difficile in Giuda, nè malagevole à Giudei senza l'ajuto del

Tradi-

traditore. S'aggiunge, che nel luogo citato di Zaccaria si parla di questo prezzo, come di cosa vile, mentre si dice al num. 13. per ironia: *decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis*. E dunque più probabile l'opinione del Maldonato, Pererio, Francesco Luca, Salmerone, & altri, che per questa voce *argenteus*, s'intenda il siclo, che valeva quattro giulii, ò quattro reali di Spagna, che però per questa opinione li trenta danari sarebbono scudi 12. di questa moneta di Roma. Ma perche Gieremia nel cap. 32. 9. parlandosi di certo contratto di compra, e dello sborso del denaro, si dice: *Appendi ei argentum septem stateres, & decem argenteos*, si vede, che differente cosa è il siclo, ò vogliamo dire *stater*, che sono della medesima valuta, & altro è l'argenteo; e perche il Budeo de asse, dice d'haver visto in Parigi una di quelle monete date à Giuda, e testifica esser di peso di due dragme, che è il peso di due giulii, & altri, che hanno visto quella, che si conserva in Roma à S. Croce di Gierusalemme, dicono il medesimo, pare, che quella moneta, che si chiama *argenteus*, fosse mezo siclo, cioè due giulii, ò due reali, e così li trenta danari non sarebbono più, che scudi sei di questa moneta Romana. A questa opinione aderisce il Padre Cornelio à Lapide; e perche si potrebbe dire: come adunque con sei scudi si potè comprare un campo per farvi il cemeterio de' pellegrini? Risponde, che quel campo doveva essere picciolo, e di terreno di mala conditione, che forsi li sei scudi non furono il prezzo compito, ma vi s'aggiunse altro danaro per fare quella compra. Crederei, che si potesse anco dire, che fù venduto quel campo per prezzo vile, perche li vasari rendono il terreno ineguale, & inutile ad essere coltivato, cavando la terra, che serve per l'arte loro, hora in questa, hora in quell'altra parte. Di più, che anticamente, quando non c'era tanta gran quantità di danaro, con poca somma si comprava quello, che adesso ne richiederebbe molto maggiore.

S. Ambrosio dice, che Giuda ricevendo trenta danari, hebbe la decima parte del prezzo di quell'unguento, che la Maddalena sparse sopra il corpo di Christo in Betania in casa di Simone Leproso, del qual' unguento dissero gli Apostoli, che si sarebbe potuto vendere per trecento danari. Ma essendo il danaro la quarta parte del siclo, e l'argenteo la metà pure del siclo, si vede, che non hebbe la decima, ma la quinta parte del valore di detto unguento. Conchiudo questo capo con l'osservatione, che hanno fatto alcuni, che alli trenta argentei corrispondono le trenta maledittioni, che si danno à Giuda nel Sal. 118. la prima è, *Constitue super eum peccatorem*. La seconda, *diabolus stet à dextris ejus*. La terza, *exeat condemnatus*. La quarta, *oratio ejus fiat in peccatum*. La quinta, *fiat dies ejus pauci*, La sesta, *episcopatum ejus accipiat alter*, &c.

CAPITOLO XXXV.

Del muto sanato da Christo, e se quelli, che sono sordi dalla natività possono imparare à parlare, e d'alcuni Bambini, che avanti tempo parlarono per miracolo.

NEl cap. 9. dell'Evangelio di S. Matteo si racconta, che Christo Signor nostro rese la favella ad uno muto, liberandolo dalla oppressione del demonio, che lo rendeva sordo, e conseguentemente inhabile à parlare, perche quelli, che dalla natività sono sordi, riescono anco muti, havendo impedito il senso dell'udito, onde ne segue, che non possono imparar li vocaboli delle cose. Che questo muto fosse tale, si hà chiaramente dal testo greco, perche nel luogo citato di S. Matteo al nu. 32. ove si legge, *obtulerunt ei hominem mutum*, nel greco si dice, κωφὸν, che più tosto significa sordo, che muto, ma si piglia anco questa voce per significare il muto, perche, come habbiamo detto, dalla sordità naturale nasce la mutolezza. Suole ciò avvenire tal volta per malitia de' fattuchiari, con li loro maleficii fanno, che il demonio occupa, ò guasta l'organo dell'udito, onde questi infelici restano senza l'uso di questo senso, e conseguentemente della lingua, con la quale non fanno formare voci articolate Hò conosciuto un figlio d'un Prencipe, & altri in questa maniera sordi, con i quali ogni diligenza di farli imparare à parlare riuscì vana, e del tutto inefficace.

Non voglio però lasciare di riferire in questo luogo quello, che scrive il Valesio nel cap. 3. della sua filosofia sacra. *Posse omnino fieri* (cioè, che imparino à parlare questi

questi

questi sordi) *apertè indicavit Petrus Pontius Monachus S. Benedicti, qui (res mirabilis) natos surdos docebat loqui, non alia arte, quàm docens primum scribere, res ipsas digito indicando, quæ characteribus illis significarentur, deinde ad motus linguæ, qui characteribus responderent provocando. Itaque ut audientibus à loquela, ita auribus captis rectius incipiatur à scriptura*. Così scrive il Valesio, il quale con ragione dice ciò essere cosa maravigliosa; perche pare impossibile, che senza l'ajuto dell'udito possa l'huomo parlare articolarmente, e non sò quanto sia probabile quello, che racconta Herodoto in Euterpe, quale dice, che gli Egittiani, avanti che Psammetico regnasse in quel paese, si persuadevano, che li primi huomini fossero stati quelli d'Egitto, ma mutarono opinione al tempo di Psammetico, e credettero, che quelli di Frigia fossero stati li primi, e che ivi havesse havuto la sua origine il genere humano Questo s'indussero à credere per un'esperienza, che fece Psammetico, il quale pigliò due bambini nati di fresco, e gli consegnò ad un pastore, accioche da lui fossero allevati, espressamente commandandogli, che non permetesse, che persona alcuna alla presenza loro dicesse ne pure una parola, ma li custodisse diligentemente, allevandoli in stanza appartata, facendo dar loro il late, non da nutrice alcuna, ma da una capra. Faceva questo Psammetico, perche voleva osservare, quale fosse la prima voce articolata, che proferissero, & à qual lingua quella parola appartenesse, il che anco ottenne, perche passati due anni, ne' quali con la detta diligenza si procedette, entrando il pastore nella stanza, dove si allevavano l'uno, e l'altro di quei bambini, pronunciarono questa parola, *Beccos*, il che udito questa, e più altre volte dal pastore, finalmente riferì à Psammetico quello, che haveva udito, e portò alla presenza di lui quei due bambini, dalla bocca de' quali udì esso ancora replicarsi l'istessa parola, *Beccos*. Fece per tanto diligenza il Rè di sapere, se questa parola havesse significato in qualche paese, e trovò, che così si chiamava il pane nella Frigia, e di quà argomentò, che li primi progenitori di tutto il genere humano, fossero stati di detto paese di Frigia, e quella la prima, e più naturale lingua degli huomini. Aggiunge Herodoto, che questa historia si racconta da altri alquanto differentemente, perche dicono, che fece allevare li due bambini da due nutrici, alle quali haveva fatto tagliare la lingua, accioche li bambini non imparassero la favella, che esse usavano parlando. Claudiano nel 2 lib. contro di Eutropio scrive in versi di questo fatto nel modo seguente.

—— Dat cuncta vetustas
Principium Phrygibus, nec Rex Ægyptius ultra.
Restitit, humani postquam puer uberis expers
In Phrygiam primum laxavit murmura linguam.

Se la narratione d'Herodoto è vera, credo, che convenga dire, che quelli due fanciullini impararono à dire quella parola *Bec*, dalle pecore, che forsi in quelle stanze pastorali sentirono à belare. Et è questo conforme alla dottrina d'Aristot. il quale nel probl. 27. della settion. 11. tiene, che niun bambino proferisca voce articolata, se non ad imitatione di quelle voci, che gli sono entrate per li orecchi. Conviene però eccettuare quelle, che per miracolo di Dio, ò per inganno del demonio fossero da alcuno state proferite. Delle miracolose, e per virtù divina pronuntiate, si potrebbono apportare molti esempii; mi contentarò d'un solo, raccontato da San Gregorio Turonese, e riferito anco dal P. Martino del Rio nel 4. libro delle sue disquisitioni magiche, alla quest. 4. sect. 3. le parole del quale sono le seguenti: *Iudicium idem subivit in Gallia B. Britius D. Martini in Turnensi sede successor. Hunc enim populus reum peragebat stupri cum muliere religiosæ professionis commissi, quæ linteamina Episcopo lavare solita, ex aliquo improbo conceperat, Britius jussit ipsum infantem nondum menstruum in medium afferri, & coram populo interrogavit, num ipse pater ejus foret. Respondit infans, eum non esse, sed alium, quem non nominavit.* Soggiunge poi: *Fiebat id virtute divina, sed plebs dæmonis opere adscribebat. Prunis itaque candentibus birrum implevit Britius, & tota detulit urbe illæsus, sic se à libidinis carnalis flagitio alienum professus, quemadmodum flammis vestimentum intactum, nec tamen furentibus persuasit, sed ab Episcopatu fuit deturbatus*. Dalle parole poi dette per opera del demonio da' piccioli bambini habbiamo l'esempio in Tito Livio dec.

3. lib.

3. lib. 1 dove scrive così: *Ingenium puerum semestrem in foro olitorio, triumphum clamasse, ad ventante Romam Annibale*. E nel lib. 3. dell'istessa dedeca, mentre Annibale tuttavia dimorava in Italia, scrive l'istesso autore: *Infantem in utero matris in Marrucinis, Io triumphe, clamasse*. Veggasi S. Agostino lib. 3. de civ. Dei cap. ult. con quello, che sopra di esso nota Lodovico Vives.

CAPITOLO XXXVI.

Che lingua parlaranno li Beati in cielo, e che lingua parlò Christo in terra, e particolarmente, se in qualche occasione parlò in lingua latina.

NEl cap 3. della profetia di Sofonia num. 9. si promette alli fedeli, & eletti una lingua particolare, mentre si dice: *Tunc reddam populis labium electum*. Simmaco nella sua traduttione legge, *labium mundum*, e la parola Ebrea si può voltare, *purum, castum, mundum, candidum*. Questa promessa può appartenere alla Chiesa Christiana, e secondo il senso anagogico, alla congregatione de' Beati in Cielo Parlando della Chiesa, alcuni autori appresso del Calatino lib. 12. de arcanis fidei c. 3. hanno pensato, che s'intenda della lingua Greca, della quale servendosi gli Apostoli, cominciarono à propagare con la loro predicatione la Fede di Christo per l'Asia, e per la Grecia, e per gli altri paesi circonvicini, perche doppo l'Impetio d'Alessandro Magno si sparse questa lingua, è fù ricevuta per tutta l'Asia, anzi occupò gran parte dell'Oriente. Altri vogliono, che si parli quì della lingua latina, che universalmente si adopera da' Christiani quasi per tutto il mondo. Che se bene li divini officii in alcuni paesi si celebrano in altre lingue, anco da quelli, che riconoscono il Pontefice Romano per capo visibile della Chiesa militante, ad ogni modo pochi sono questi popoli, a paragone di quelli, che si servono della lingua latina. E non c'è dubio, che serve grandemente all'unione degli animi, che tutti li popoli Christiani habbiano una medesima lingua, se non materna, imparata almeno con lo studio, con l'uso della quale trattino, e communichino insieme, senza la quale non ci potrebbe essere quella buona corrispordenza, e quel vincolo di carità, che trà di essi si richiede. E notabile assai il detto di Sant' Agostino lib. 19 de civ. Dei cap. 7. *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine, nam si duo sibimet fiant obviam, neque praterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum neuter norit linguam alterius, facilius sibi animalia muta, etiam diversi generis, quàm illi, cùm sint homines ambo, sociantur. Quando enim, qua sentiunt inter se, communicare non possunt, propter solam linguarum diversitatem, nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo natura, ita ut libentius homo sit cum cane suo, quàm cum homine alieno*. Et il detto di Plinio nel fine del c. 51. del l. 11. della sua historia naturale: *Hinc illa gentium, totque linguarum diversitas, qua nos distinxit à feris, inter ipsos quoque homines discrimen alterum aquè grande, quam à belluis fecit*.

Quanto tocca al senso anagogico, & alla lingua, che in Cielo parleranno li Beati, si deve supporre, che doppo la Risurrettione de' corpi, parlaranno li Beati in Cielo con voce sensibile, che però non disse San Paolo nella 1. epist. a' Corint. cap 13. 8. *sive lingua cessabit*, ma *sive lingua cessabunt*, cioè la diversità degl' idiomi, e delle lingue differenti de' paesi. Hor questa lingua commune a' Beati stima il Galatino libr. 12. de arcan. fidei cap. 4. & altri, che debba essere la lingua Ebrea, con la quale parlò Adamo nello stato dell' innocenza, e li Patriarchi, e Profeti avanti la venuta di Christo. Per significarci forsi questo, dice S. Giovanni nella sua Apocalisse scritta da lui in Greco, che li Santi in Cielo cantaranno, *Amen, & Alleluja*, che sono parole Ebraiche, dal che si può argomentare, che si come dal detto di San Giovanni habbiamo, che si canterranno quelle due voci, che sono Ebraiche, così anco il commune linguaggio del Paradiso sarà parimente Ebraico.

Hora per rispondere al dubio, se Christo Signor nostro habbia tal volta parlato nella lingua Latina, si deve supporre, che gli antichi Romani furono molto tenaci di questa loro lingua, che però Svetonio nella vita di Tiberio Imperatore, al cap. 16. scrive, che con tutto che sapesse molto bene la lingua Greca, ad ogni modo non l'usava, e singolarmente se ne astene in

ne in Senato, onde occorendogli una volta di proferire questa parola, *Monopolium*, prima di dirla, ne chiese licenza, come di parola straniera. Il medesimo vietò, che il soldato interrogato per testimonio in greco non rispondesse, se non in latino. E di Claudio pure Imperatore dice l'istesso Svetonio nella vita, che di lui scrisse al cap. 16. che non solo casò dal ruolo de' giudici un personaggio Greco, che non sapeva la lingua Latina, ma lo dichiarò pellegrino, e Valerio Massimo lib. 2. cap. 2. riferisce, che gli antichi Magistrati Romani, per rendere il parlar Latino appresso tutte le nationi più venerando, non davano mai le risposte a' Greci, se non nel linguaggio Latino, e volevano, che li Romani parlassero etiandio in Grecia per interpreti. E quest'uso durò anco molto tempo doppo, perche volendo Marciano Imperatore fare un'oratione nel Concilio Calcedonense, benche fosse Greco, & habitasse in Grecia, la recitò con tutto ciò prima in Latino, e doppo in Greco, come apparisce dalla sesta attione di quel Concilio. Oltre di questo s'usò etiandio frà Greci di recitare publicamente in Chiesa alle Messe solenni l'Epistola, e l'Evangelio prima in Latino, e dapoi in Greco, come testifica Nicolò Papa scrivendo all'empio Michele Imperatore, che contro la lingua Latina insultava, come si può vedere in detta epistola nel tom. 3. de' Concilii della nuova editione. E quest'uso vediamo servarsi ancora hoggidì nella Capella Pontificia, nella quale in certi giorni solenni doppo l'Epistola, e l'Evangelio in lingua Latina si canta ancora nella lingua Greca. Hor supposto tutto questo, mi pare molto probabile, che Christo Signor nostro, il quale al tempo della sua predicatione molto conversò nella Città di Gierusalemme, dove non solo erano molti soldati Romani, ma anco la corte di Pilato Presidente della Giudea, che doveva essere della medesima natione, havesse occasione di parlare con alcuno, che non sapesse, ò non volesse parlare in altra maniera, che nel suo idioma Latino, che però il Salvatore gli rispondesse nella medesima lingua. Così suole avvenire in Italia ne stati posseduti dalla Corona di Spagna, dove gl' Italiani, che con li Spagnuoli conversano usano di ragionar talvolta con li medesimi nella lingua di Spagna, che con la frequente conversatione, ò con lo studio de' libri hanno imparato.

CAPITOLO XXXVII.

Alcune cose notabili circa la probatica piscina, dove Christo Signor nostro sanò il paralitico di trentaotto anni.

Questa Peschiera nel capit 5. 2. di San Giovanni si chiamava probatica, che è tanto, come dire delle pecore, perche πρόβατον in greco significa la pecora. Hebbe questo nome, perche le pecore, e gli agnelli, che si sacrificavano nel Tempio, si lavavano prima nelle acque di questa peschiera, la quale era perciò situata alla porta della Città, che era appresso del detto Tempio. Di questa porta della Città si fà mentione nel 2. lib. d' Esdra al cap. 3. num. 1. e 32. dove si chiama, *Porta gregis*. Con voce Ebraica questa peschiera con li suoi portici si chiamava *Bethsaida*, che vuol dire, casa, ò luogo da caccia, s'intende de' pesci. Nel testo Greco si dice, κολυμβήθρα, che corrisponde alla parola latina, *natatoria*, così detta, ò perche in essa li pesci andavano nuotando, ò perche abbondava tanto d' acque, che anco gli huomini dentro di essa haverebbono potuto nuotare. San Girolamo in locis Hebraicis non legge *Bethsaida*, ma *Bethsaida*, cioè *domus effusionis*, così forsi chiamata, perche in essa scolavano le acque de' tetti, & altre, ivi per acquedotti, e canali derivate. L'interprete Siriaco legge, *domus misericordiæ*, il che significa, che ivi il Signore mostrava la sua misericordia con li poveri infermi, che sanava; overo, che il popolo pietoso à quella povera gente, che sotto quei portici si tratteneva per aspettare la motione dell'acqua, usasse misericordia, sollevando la miseria di essi con le limosine. Questa peschiera fù fabbricata da Salomone, che però Gioseffo historico nel lib. 6. de bello Judaico cap 9 la dimanda, *stagnum Salomonis*, e fù fatta per uso del tempio, accioche li Natinei havessero ivi commodità di lavar le vittime, prima che fossero introdotte nel tempio, & ivi offerte nel sacrificio. Il Genebrardo nella sua cronica riferisce un' altra origine di questa peschiera, la quale, se bene hà del fa-

del favoloso, ad ogni modo non voglio lasciare d'aggiungere in questo luogo. Dice dunque, che nel giorno, nel quale Christo Sign. nostro fù conceputo, fù un grande terremoto in Gierusalemme, che scosse particolarmente il tempio, e che con quella occasione scaturì un fonte dall'apertura della terra, che haveva un'occulta virtù di mondare le pecore dalla scabbia, e di sanare qualsivoglia sorte d'infermità. Più probabile, ò meno improbabile è quello, che doppo di Beda dice il Serario libro 2. Macab. cap. 1. questione 14. cioè, che la probatica piscina fosse il luogo, nel quale Geremia Profeta nascose il fuoco sacro del tempio, che cercato poi da' Giudei, doppo del ritorno della cattività di Babilonia, in luogo di fuoco ritrovarono un'acqua spessa, che da Nehemia sparsa sopra le pietre del tempio si mutò in fuoco, che però Dario figliolo di Hidaspe, overo Artaserse di lui nipote, Rè di Persia, come vole S. Ambrosio lib. 1. offic. cap. 14. fabbricò in quel luogo questa peschiera, come habbiamo nel secondo lib. Macab. cap. primo, num. 34. e la circondò di cinque portici, contro di questo però è, che questa peschiera fù più antica, che però Gioseffo afferma nel luogo di sopra citato, che fù opera di Salomone, se non vogliamo forsi dire, che la fabbricò veramente Salomone, ma che havendo per occasione di quell'acqua spessa, che habbiamo detto, contratto virtù di risanare le infermità corporali, quel Rè di Persia vi fabbricasse intorno quei cinque portici, de' quali parla S. Giovanni. Ma questo sarebbe indovinare, non trovandosi di ciò riscontro alcuno negli antichi scrittori. L'Evangelista dice, che à certi tempi veniva l'Angelo, moveva l'acqua, e che si sanava quell'infermo, che prima di tutti gli altri in essa si fosse gettato. Circa di questa narratione nascono alcuni dubii. Primo, à che tempo fosse solito di venir l'Angelo. Secondo, chi fosse quest'Angelo. Terzo, per qual causa un solo, e non più riceveffero la sanità. Quanto al primo dubio, S. Cirillo, e Tertulliano, lib. de baptism. credettero, che una sola volta l'anno scendesse l'Angelo à muovere l'acqua, cioè alla festa di Pentecoste: ma questo non pare vero, perche se così fosse stato, non si sarebbono del continuo trattenuti gl'infermi sotto quei portici, ma si sarebbono solamente condotti alla piscina verso la festa della Pentecoste, & il restante dell'anno l'haverebbono fatto nelle case loro. E dunque più probabile, che non si sapesse il tempo della venuta dell'Angiolo, che questo più d'una volta l'anno venisse à turbar l'acqua, per beneficio de' poveri infermi. Quanto al secondo dubio, forsi fù l'Angelo Raffaele, il cui nome vuol dire, *Medicina Dei*, che fù anco quello, che sanò il vecchio Tobia dalla cecità degli occhi. Al terzo diciamo, che restava sano un solo di quelli tanti infermi, acciò si vedesse, che guarivano non per virtù naturale, che havesse quell'acqua, ma per beneficio, e miracolo divino. Alcuni hanno detto, che quelle acque havevano virtù di sanare le infirmità per rispetto delle vittime ivi lavate, avanti che fossero sacrificate nel tempio. Altri, perche nel fondo, ò circa di detta peschiera erano quei legni, de' quali fù fabbricata poi la Croce di Christo. Ma queste cose si dicono senza fondamento. Con più verità diremo, che fù mero dono di Dio, il quale però pare, che cessasse doppo la morte di Christo Sign. nostro, che però Tertulliano lib. contra Judæos cap. 13. dice così: *Piscina Bethsaida usque ad adventum Christi curando invaletudines ab Israel desit à beneficiis, deinde ex perseverantia furoris*. Veggasi gl'interpreti dell'Evangelio di San Giovanni capit. 5.

CAPITOLO XXXVIII.

Della miracolosa Ecclisse del Sole, e delle tenebre universali, che furono al tempo della passione di Christo Signor nostro.

Le tenebre, delle quali parla San Matteo nel cap. 27. del suo Evangelio al nu. 45. non furono naturali, quali vediamo essere tal'hora per la densità delle nuvole, che offuscano l'aria, & impediscono la luce del Sole, perche Flegonte huomo gentile, Liberto d'Adriano Imperatore, e scrittore di Cronologie distinte per Olimpiadi, come habbiamo da Eusebio nella sua cronica all'anno 33. di Christo, dice, che in quella ecclisse si viddero le stelle, dal che si raccoglie chiaramente, che non furono le nuvole, che cagionarono quella oscurità, perche se fossero state le nuvole, si come impedivano, che non si vedesse la lu-

ce del Sole, così haverebbono ancora offuscato, & ottenebrato la luce minore delle stelle. Le parole d'Eusebio sono le seguenti: *Scripsit verò super his & Phlegon, qui Olympiadum egregius supputator est, in 14. libro ita dicens: Quarto autem anno ducentesima secunda Olympiadis magna, & excellens inter omnes, quæ ante eam acciderant, defectio Solis est facta. Dies hora sexta in tenebrosam noctem versus, ut stella in cœlo visæ sint, terraque motus in Bithynia Nicanæ urbis multas ædes subverterit*. S'aggiunge il testimonio gravissimo di S. Dionisio Areopagita, il quale nell'epistola settima scritta à San Policarpo dice, che quelle tenebre furono cagionate dalla oppositione della Luna, che frapposta fra la terra, & il globo del Sole, cagionò quell'oscurità. Parlando questo Santo di se, e di Apollofane, dice così: *Eramus una ambo, & stabamus ad Heliopolim, ac cernebamus, nec opinato, cùm Luna se Soli objiciebat (neque enim conjunctionis tempus erat) rursusque, cùm eadem ab hora nona ad vesperam se mediæ Solis lineę preter naturę ordinem opponebat. Redigito autem etiam aliquid ei* (cioè ad Apollofane) *in memoriam: scit enim etiam objectum ipsum à nobis visum esse oriri ab ortu Solis, & ad Solis extremum pervenire, deinde repedare. Rursumque non ab eadem parte Solis, & Solis objectum, & recessum evenire, sed ab ea, quę, ut ita dicam, ex diametro erat contraria*. Dice dunque San Dionisio d'havere osservato insieme con Apollofane, che la Luna con insolito corso venne ad opporsi al Sole, che così se ne stette infino all'hora di nona, doppo la quale, facendo il medesimo corso, ritornò al suo luogo dalla parte dell'Oriente: Da queste narrationi, e dalla ragione istessa si vede, che questa Ecclisse non potè essere naturale, conciosiache non seguì nel principio della Luna nuova, quando può fraporsi tra il Sole, e la terra; ma fù nel plenilunio, che in tal tempo celebravano li Giudei la Pasqua, & all'hora fù crocifisso Christo Sig. nostro, nel qual tempo, per esser per diametro la Luna opposta al Sole, non può ecclissarlo. Si che ciò avvenne per miracolo, si come anco fù miracolo, che durasse tre hore, perche la Luna secondo il suo proprio moto più velocemente si muove, che non fà il Sole, che però per molto breve spatio di tempo può tutto oscurarlo. Terzo, vi fù anco un'altro miracolo, perche movendosi naturalmente la Luna con il moto suo proprio dall'Occidente verso l'Oriente, che però nelle ordinarie ecclissi sottentra al Sole dalla parte d'Occidente, in questa miracolosa al contrario, per testimonio di S. Dionisio, sottentrò dalla parte d'Oriente. Quarto, fù miracolo, che fatta l'ecclisse, la Luna non continuasse il suo corso verso l'Occidente, ma ritornasse à dietro in Oriente, di donde era venuta, in modo tale, che la sera, quando il Sole tramontava in Occidente, essa per diametro gli fosse opposta nell'Oriente. Quinto, fù miracolo, che essendo la Luna minore del Sole, ad ogni modo questo restasse oscurato più di quel, che sia solito in avvenire nelle altre Ecclissi solari, le quali non impediscono talmente la luce, che siano visibile le stelle, come in questa occorse per testimonio di Flegonte addotto di sopra. Sesto finalmente, miracolo fù, che questa Ecclisse fosse universale, e non solamente in una sola parte della terra, dicendo chiaramente il sacro testo: *A sexta autem hora tenebrę factę sunt super universam terram usque ad horam nonam*. Sò, che Origine, & il Maldonato intendono questo luogo non di tutta la terra assolutamente, ma solo del paese della Giudea, la più commune, e più ricevuta opinione però è l'opposta, cioè, che le tenebre fossero universali, il che si conferma con quello, che scrive S. Dionisio Areopagita, d'haver veduto questa Ecclisse in Eliopoli Città d'Egitto, dalla quale vista commosso, dicono, che esclamò: *Aut Deus naturæ auctor, patitur, aut mundi machina dissolvitur*, le quali parole però da Michiele Sincello, e da Svida diversamente, sono riferite, perche dicono, che ei disse: *Deus ignotus in carne patitur, ideoque universum hisce tenebris obscuratur, & concutitur*. Se cerchiamo le cause per le quali volle Dio Sig. nostro con queste miracolose tenebre oscurare il Sole, due principalmente si possono assegnare. La prima, per mostrare con queste esteriori le grandi tenebre, e cecità di mente de' Giudei, che è ragione apportata da S. Leone nel serm. 10. de passione Domini, la quale cecità tuttavia dura, & è per durare conforme alla profetia d'Isaia, il quale nel cap. 60. parlando del principio della Chiesa, scrive così: *Surge, illuminare Jerusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est, quia ecce tenebræ*

tenebra operient terram, & caligo populos; cioè tenebre densissime ingombraranno la Giudea, & il popolo Giudaico, e la caligine, ò vogliamo dire nebbia, che meno impedisce la vista, al popolo Gentile. La seconda causa fù per mostrare, quanto grande fosse il peccato de' Giudei, come nota S. Girolamo ne' suoi commentarii sopra di S. Matteo, conciosiache prima gli huomini uccidevano altri huomini, & i buoni da' rei erano perseguitati, e travagliati, ma la sceleratezza de' Giudei passò il segno, perche questi empii furono arditi d'uccidere con la mente infame della croce l'istesso Dio vestito di carne humana. Prima solevano gli cittadini litigare con gli altri suoi concittadini, havere brighe, venire alle mani, alle ferite, & alle morti; ma li Giudei, con essere servi, si sollevarono contro del padrone, anzi contro del Rè degli huomini, e degli Angioli, e furono con somma temerità arditi di farlo morire in Croce. Per questo tutto il mondo s'innorridì, & il Sole, come se abborrisse così grande infamità, ritrasse i suoi raggi, & involse tutto il mondo in densissime tenebre.

CAPITOLO XXXIX.

Se sia probabile, che Socrate Filosofo habbia havuto la fede di Dio, e di Christo, che è necessaria per conseguire l'eterna salute.

PAre, che San Giustino martire habbia aderito à questa opinione, perche nell'apologia che fà à favore de' Christiani, indrizzata ad Antonino Pio Imperatore, accenna, che Socrate fosse ucciso, perche si sforzava di persuadere à gli huomini, che abbandonassero l'Idolatria. *Postequam autem Socrates*, dice questo Santo, *vera ratione, & accurata inquisitione facta, hac in apertum proferre, & mortales à demonibus abducere conatus est? ipsi dæmones per quosdam homines malitia gaudentes effecerunt, ut tanquam atheus, & impius occideretur, dicentes eum nova inferre demonia*. E nella medesima apologia mette questo Filosofo nel numero di quelli, che credettero quello, che era necessario per la salute, con Abramo, Anania, Azaria, Misaele, & Elia. E nella seconda Apologia, che è indrizzata al Senato Romano, e fù presentata à M. Aurelio Antonino, & à Lucio Vero figliuoli d'Antonino Pio, dice le seguenti parole: *Et Socrati quidem nemo ita credidit, ut persuaderetur pro ista doctrina mori* (cioè per la vera dottrina, e, fede necessaria alla salute) *Christo autem, qui & à Socrate ex parte agnitus est, &c. crediderunt non modo Philosophi, & oratores, sed & manuarii artifices, & omnino idiotæ, qui & gloriam, & metum, & mortem pro illo contempserunt*. Da queste cose, che dice questo Santo martire, si cava, che egli fù d'opinione, che Socrate havesse quella fede in Christo, che à quel tempo era necessaria per salvarsi, e che fosse perseguitato, & ucciso per l'istessa fede, e perche non approvava la pluralità de' Dei. Oltre l'autorità di Giustino si può confermare questa opinione con le seguenti ragioni. Prima, perche appartiene alla divina bontà, e providenza, che quelli, che vivono conforme alla retta ragione, e cercano la luce della verità, non siano abbandonati da Dio, ma con speciali ajuti siano illuminati, e mossi à credere quello, che è necessario per la salute. E Socrate fù uno di quelli, che talmente visse, e con tal sollecitudine cercò la verità, e talmente la publicò, e difese, che non si potrà facilmente trovare fra' Gentili alcun'altro simile in questa parte, ò da lui uguale. Si può dunque credere, che sia stato da Dio illuminato, & ajutato à conseguire la salute eterna. Seconda, si sà per quello, che hanno scritto questi antichi autori, che egli obediva al genio, che gli assisteva, il quale si crede fosse l'Angelo suo custode, e non faceva cosa alcuna contraria à quello, che da lui gli veniva ordinato. Terza, li Gentili non erano obbligati à credere altro, che l'unità di Dio, e che questo Dio era giusto rimuneratore dando il premio delle buone opere à quelli, che pia, e virtuosamente vivevano, & à scelerati, e peccatori il dovuto castigo conforme al detto di San Paolo ad Hebræos 11. 6. *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator est*. Hor tutto questo credette, & insegnò Socrate, come apparisce dall'Apologia, che egli fà per se riferita da Platone, e da quello, che di lui scrivono altri autori. Quarta, egli fù tenacissimo della giustitia, & ornato dell'altre virtù con un tenore costante per tutto lo spatio della vita, il che non è possibile senza la fede, e senza l'ajuto della divina gratia.

Quinta, la vita di Socrate, come dice Marsilio Ficino nell'argomento, che fà al dialogo di Platone intitolato Phœdon, *Vita Christiana imago quadam, aut saltem umbra fuit*, perche tolerò le ingiurie, che gli furono fatte, o non volle pigliarne vendetta, conciosiacosache precosso con un calcio, non solo non ripercosse, ma salutò amorevolmente il suo percussore: havendo havuto una guanciata, sporse l'altra guancia, conforme all'insegnamento dell'Evangelio, tolerò con gran patienza, e con l'animo compostissimo la morte, che ingiustamente gli fù data, e predisse anco quello, che alli suoi calunniatori era per avvenire, & in fatti avvenne, perche furono castigati parte con la morte, e parte con l'esilio, &esso doppo la morte honorato, con essergli eretta una statua di bronzo, & essere celebrato si può dire con le lingue, e penne di tutti gli scrittori. Sesta, lo studio di lui fù esortare gli huomini alla virtù, e ritirargli da vitii, & a questo tanto costantemente attese, che più tosto elesse di morire, che desistere dall'impresa d'ammaestrare, e promovere gli altri al bene, che però nell'Apologia dice così: *Si mihi dicatis; Age, ò Socrates, Anyto non credimus, teque sententiis nostris absolvimus, sed hac tamen conditione, ut numquam posthac in conquisitione hac, philosophiaque verseris, ac si id facere deprehendaris, mortem habeas: si igitur, ut dixi, his conditionibus dimittere me velitis respondebo vobis utique: O viri Athenienses dilige vos equidem, atque amo, Deo tamen parere, & sequi male, quàm vobis.* Così diceva Socrate, e chi non fà subito riflessione, che queste parole sono in gran maniera simili à quelle de' Santi Apostoli Pietro, e Giovanni dette à Giudei, che vietavano loro il predicare, che Cristo era il Messia, e Salvatore del Mondo. *Si justum est*, dicevano essi, *in conspectu Dei vos potius audire, quàm Deum, judicate. Non enim possumus, qua vidimus, & audivimus, non loqui.* Queste sono le ragioni, che si possono apportare in favore di Socrate.

Vediamo adesso quello, che si può dire in contrario. E primieramente pare difficile quello, che dice San Giustino martire della cognitione di Christo havuta da Socrate, ch'ebbe notitia di Christo, questo s'intende della cognitione, e fede implicita, e generale, che diciamo haver quelli, che, seguendo il dettame della retta ragione, concordano con Christo nella vita, ne' costumi, & operationi loro, il che secondo molti bastava a' Gentili per conseguire la salute eterna; del che si può vedere quello, che dice San Tomaso 2. 2. non parendo, che si debba richiedere da' Gentili, che furono avanti di Christo, più di quello, che richiedeva da quelli Ebrei che vissero avanti la legge scritta da Moisè. Hor che Socrate habbia havuto questa cognitione, e fede, l'argomenta Giustino dalla vita, che menò virtuosa, giusta, e temperante, e dallo studio continuo di publicare & insegnare la verità à quelli, che con esso trattavano. Secondariamente s'oppongono à Socrate amori impudici. Ma si può credere, che siano state per calunnia, & odio sparse di lui cose tali, dalle quali fù alieno per testimonio di Senofonte, il quale nel lib. 4. *de factis, ac dictis Socratis*, scrive così: *Etiam ipsius meminisse absentis, non parum juvabat eos, qui soliti erant cum illo versari, & ejus excipere doctrinam: Nec enim minus proderat jocans, quàm serio loquens. Sæpius autem ajebat se quospiam amare, sed manifestum erat non eos, qui forma corporis præstabant, sed quorum animi ad virtutem apti erant, eum amore prosequi.* Oltre che non è probabile, che havesse vitii tali, che insegnava ad altri, & esercitava in se la mortificatione de' sensi, e degli affetti. Conciosia che altro non voleva dire Socrate, quando diceva, che la Filosofia morale non era altro, che una continua meditatione della morte. *Tunc enim optimè ratiocinatur animus*, dice egli nel dialogo intitolato Phædon, *quando horum nihil eum perturbat, neque visus, neque dolor, neque voluptas: sed quam maxime se in se recipiens, deserit corpus, nec quidquam, quoad fieri potest, cum illo communicans, neque attingens, ipsum ens affectat.* Tale era la dottrina di questo Filosofo, e tale la vita, perche sottraheva al corpo tutto quello, che poteva, con la povertà, & astinenza, & essercitio delle altre virtù. Io sò, che Tertulliano nell'Apologetico al c. 46. taccia Socrate d'impudico, e di corruttore della gioventù, mentre dice: *Ceterum si de pudicitia provocemus, lego partem sententia Attica in Socratem corruptorem adolescentium pronunciatam.* Vuol dire, che una delle cause, per le quali Socrate fù condennato à morte, fù, perche era dato à gl'

infa-

nfami amori de' fanciulli, e giovanetti. Mà à questo si risponde, che è vero, che questo fù opposto à Socrate, ma doppo la morte in lui fù quella sentenza rivocata come ingiusta, & al defonto fù drizzata la statua, della quale habbiamo ragionato di sopra. E sono molto notabili le parole di Plutarco nell'opuscolo *de invidia, & odio*, che sono tali: *Eos, quorum calumniis Socrates fuit oppressus, & extreme malos ita oderunt, & aversati sunt cives, ut neque ignem eis accenderent, neque interrogantibus responderent, neque in balneo una lavarentur, sed qua illi lavarent, ea ut polluta juberent à Ministris effundi, donec illi odium istud non ferentes, se suspenderunt*. E s'ingannò Tertulliano, se si persuase, che per corrutione de' giovani s'intendessero amori impudici, perche tal corruttione da gli accusatori non fù opposta à Socrate, ma che persuadesse alla gioventù, che con esso lui trattava, che non erano Dei quelli, che per tali erano venerati, & adorati in Atene. Questo è chiarissimo dalle parole dell'istesso Socrate nell'apologia, che appresso di Platone fà per la sua innocenza, mentre dice: *Verum age, dic nobis: Quomodo me dicis, ò Melite, juventutem corrumpere? An videlicet quemadmodum in accusatione scripsisti, quod doceam non censendos esse Deos, quos civitas censet: sed alia nova dæmonia? An non dicis, me hac docentem juvenes corrumpere? Omnino sanè, & vahementer hoc assero*. D'un certo Zobirio, che faceva professione di fisionomia, scrive Cicerone verso il fine della 4. Tuscolana, che disse di Socrate, che era inclinato à certi vitii, e che facendosi beffe di questo giudicio quelli, che sapevano quanto virtuoso fosse questo Filosofo, dal medesimo fù confessato, che haveva veramente quelle male inclinationi, ma che con la ragione le haveva raffrenate, e vinte; *Cum multa*, dice Cicerone, *in conventu vitia collegisset in eum Zobirius, qui se naturam cujusque ex forma perspicere profitebatur; derisus est à cæteris, qui illa in Socrate vitia non agnoscerent, ab ipso autem Socrate sublevatus est, cum illa sibi vitia inesse, sed ratione à se dejecta diceret*. Uno di questi vitii, che Zobirio riconosceva in Socrate, era, che havesse inclinatione à gli amori impuri di giovanetti, del che fà mentione anco Cassiano nella Collatione 13. al cap. 5. dove insieme si contiene la difesa dell'istesso Socrate, e la risposta, che habbiamo riferita con le parole di Cicerone, *Cum intuens Socratem*, dice Cassiano, *quidam physiognomon dixisset ὄμματα παιδεραστοῦ, idest oculi corruptoris puerorum, & irruentes in eum discipuli, ulcisci illatum magistro vellent convicium, indignationem eorum hac dicitur compressisse sententia: παύσασθε ἑταῖροι εἰμὶ γὰρ ἐπέχω δέ. Quiescite, ò sodales, etenim sum, sed contineo*. E certo fù Socrate nemico tanto di questo nefando vitio, che non si potè contenere dal riprendere li principali Cittadini d'Atene, che meritavano corretione in questa parte, uno de' quali fù Critia, che poi fù delli trenta Tiranni, dal qual fù odiato, e perseguitato, perche l'haveva ripreso dell'amore dishonesto, che portava ad Eutidemo. E Senofonte lib. 1. memorabilium dice di Socrate, parlando di questa materia: *Ipse autem circa hæc sic comparatus erat, ut facilius à pulcherrimis, & formosissimis abstineret, quàm alii à turpissimis, & deformissimis*. Terzo, s'oppone à Socrate, che egli ancora tenesse la moltiplicità de' Dei, & in particolare, che essendo vicino à morte, come habbiamo nel dialogo di Platone intitolato Phædon già citato, ordinasse, che si facesse sacrificio ad Esculapio d'un gallo: *O Crito, debemus gallum Æsculapio: At reddite, neque negligatis*. Questo argomento è difficile, si potrebbe con tutto ciò rispondere, che si come noi Christiani con diversa sorte di adoratione adoriamo Dio, e li Santi, perche il culto, che diamo à Dio, come à sommo monarca dell'universo, si chiama latria, e quello, che si dà alli Santi si chiama dulia, così ancor Socrate riconosceva un solo Dio creatore, e governatore del mondo, & à quello dava il supremo culto di latria, alli genii poi, che esso chiama Dei minori, quello di dulia, come faciamo noi alli Santi. E non ci deve parer strano, che ordini, che si faccia quel sacrificio ad Esculapio, perche non per questo pretendeva di honorarlo con culto inferiore, in quel modo, che li Christiani con procurare, che s'offeriscano li sacrificii delle messe, honorano anco li Santi, ad honore de' quali si celebrano. Un'altra risposta ci soggerisce Piero Valeriano nel libro 24 de' suoi Geroglifici, dove parlando del Gallo dice così: *Quare Socrates moriens cum animi sui divinitatem majoris mundi divinitate*

tate speraret esse copulaturum, Gallum Æsculapio, idest animarum medico jam extra omnem morbi discrimen positus debere se dixit. Siche per Esculapio, secondo questo autore, non intese Socrate d'honorare altri con quel sacrificio, che il vero Dio medico delle anime, dal qual sperava d'essere raccolto in luogo, dove le infermità de' corpi, e le miserie di questa vita non possono arrivare. Finalmente s'oppone à Socrate, che egli havesse un demonio famigliare, dal quale fosse indrizzato, e governato circa le cose, che gli occorrevano di fare alla giornata. Questo, secondo molti Santi, fù un demonio, all' opinione de' quali adherisce anco Tertulliano *lib. 1. de anima cap. 1.* mentre dice: *Ait Daemonium illi* Socrati *à puero adhaesisse, pessimum revera pedagogum*. Secondo altri però fù Angiolo buono, cioè l'Angelo suo custode come dissi di sopra, nella qual' opinione inclina S. Giustino martire, Clem. Alessandr. *l. 5. strom.* Eusebio *lib. 13.* e frà moderni Egidio Romano, Tomaso d'Argentina, & altri citati, e seguitati dal P. Stefano del Bufalo *de Angelis quaest. 1. art. difficult. § 3.* a' quali si può aggiungere l'Eugubino *lib. 8. de perenni philosoph. c. 25.* e la ragione pigliata dalla costante virtù di questo Filosofo, del quale dice Senofonte *lib. 1. memorab.*. *Nemo unquam Socratem impium quidquam, vel injustum, ut facientem vidit, aut dicentem audivit*.

Sò, che si potrebbono apportare in favore dell'una, e dell'altra di queste opinioni altri argomenti, si come anco sò, che sono molti, che stimano, che à pena si possa trovare alcuno, che si salvasse avanti la venuta di Christo, eccetto quelli, che vivevano nella Giudea, dove era l'essercitio della vera religione; ò al presenti si salvi, se vivono ne paesi, dove non è arrivata la luce dell' Evangelio, nè è stata predicata la fede di Christo. Ma che cosa vieta il sentir meglio della divina bontà, & il persuaderci, che non sono indarno assegnati anco a' Gentili gli Angioli custodi, ancorche siano di barbare nationi, & habitino paesi lontani da ogni vero culto religioso? Più tosto pare, che si debba credere, che gli detti Angioli supplischino con le inspirationi ajutando gli huomini commessi alla cura loro, incitandoli alle opere buone, ritirandoli dalle ree, e vitiose, & illustrando le menti loro, e rendendoli quanto si può disposti à ricevere il lume sopra naturale della santa Fede. Le cose in questo Capitolo dette sono pigliate dal P. Pietro Hallioz della Compagnia di Giesù, nelle annotationi, che fà sopra la vita di San Giustino martire al cap. vigesimo ottavo, dove molto più diffusamente tratta questa questione, che habbiamo quì ridotta in breve, tralasciando molte autorità, di scrittori, & altre utili digressioni, e considerationi, che il curioso lettore potrà leggere nel citato autore veramente molto erudito, e degno d'esser letto.

CAPITOLO XXXX.

Per qual causa Christo Signor nostro si chiami figliuolo dell' huomo.

E Cosa degna di consideratione, dice il Cardinal Toleto sopra il terzo cap. di S. Giovanni, alla notatione 19. per qual causa Christo Signor nostro, parlando di se stesso, come in San Matteo al capit. 8. 20. *Vulpes foveas habent, & volucres caeli nidos, filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet*, come anco in molti altri luoghi dell' Evangelio si serve il Salvatore della medesima forma di parlare. Per rispondere à questo dubio più compitamente, dico le cose seguenti. Primo, che le parole *filii hominis*, secondo l'uso della lingua Ebraica, significano il medesimo, che *homines*, gli huomini. Nel libro de' Numeri cap. 23. 19. *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur*, Job. 25. 9. *Quanto magis homo putredo, & filius hominis vermis?* Ps. 8. 5. *Quid est homo, quod memores ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum?* in tutti questi luoghi della seconda parte del versetto si repete quello, che s'era detto nella prima, & in vece di *homo* si dice, *filius hominis*, con la medesima significatione. Al medesimo modo, con la medesima frase, quando si dice nell'Ecclesiastico cap. 38. 26. *filii taurorum*, è il medesimo, che *tauri*, li tori, e nel Salmo 71. 13. *filii pauperum*, li poveri; e *filia Sion*, ò *filia Babylonis*, l'istessa Sion, e l'istessa Babilonia. Gli Greci ancora usano questo modo di parlare, che però spesso Homero chiama li Greci υἷες Ἀχαιῶν, *filios Achivorum*, & in quella lingua tanto è dire ἰατρῶς παῖδες, *medicorum filii*, come ἰατροὶ, *medici*. Secondo dico, che non solamente Christo nella

nella Sacra Scrittura, ma anco Ezechiele Profeta, e Daniele sono chiamati *Filii hominis*. Gli esempii in Ezechiele sono frequentissimi, come nel cap. 2. 1. *Et dixit ad me* (cioè l'Angelo) *fili hominis sta super pedes tuos, &c.* & in molti altri luoghi di quella profetia si ripetono le medesime parole. Non è così di Daniele, che una sola volta si chiama *filius hominis*, nel c. 8. 17. *Intellige, fili hominis, &c.* Terzo dico, che l'osservationi, che fà il Maldonato Matth. cap. 7. 20. cioè, che solo Ezachiele, e Christo si chiami nella Scrittura *filius hominis*: e che solo Christo chiami se stesso con questo nome, nè quanto alla prima parte, perche anco Daniele si dice *filius hominis*, come habbiamo veduto, ne quanto tocca alla seconda, perche S. Stefano parlando di Christo, che se gli fece vedere per animarlo al martirio, disse Act. 7. 56. *Ecce video cælos apertos, & filium hominis stantem à dexteris Dei*. S. Bernardo *tractat. de gradibus humilitatis cap.* 5. dice che Christo non si chiamasse mai *filius hominis*; se non quando di se stesso parlava basso, & humilmente, ma Christo disse, che il figliuolo dell'huomo *Sabbati habebat potestatem*, cioè che era signore della festa, Matth. 12. 10. & haveva autorità di rimettere li peccati Matth. 9. 6. e che il giorno del giudicio doveva sententiare li vivi, e li morti, Matteo 25. 31. e che ritornerebbe sopra le nuvole del Cielo, Matth. 24. 30. e sederebbe alla destra di Dio, Matth. 26. 64. le quali cose tutte sono atti, e dimostrationi d'autorità, e potestà. Parimente l'osservationi di S. Girolamo sopra il cap. 19. di S. Matteo, cioè, che *Filius hominis* in singolare si pigli sempre in buona parte, ma non così *Filii hominum usquequo gravi corde*, e nel Salmo 15. 5. *Filii hominum dentes eorum arma, & sagitta*, ad ogni modo si ritrova anco usato in bona parte, come quando nel Salmo 35. 8. si dice, *Filii hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt*. Supposto le cose dette, nascono alcuni dubii, il primo sia: Per qual causa Ezechiele sia chiamato dall' Angelo *filius hominis*, Giustino martire nella risposta alla questione 45. *ad orthodoxos*, dice, che si chiama così, perche da Ezechiele molto in particolare si descrive la resurrettione de' morti, che sarà al tempo dell'estremo giudicio, al quale presederà Christo Salvator nostro, il quale, quando parla di detta resurrettione, e giudicio Joann 5. 27. si chiama appunto, *filius hominis*. Ma quella spositione di Giustino è troppo ristretta da lontano, & altri Profeti ancora assai chiaramente hanno parlato della resurrettione de' morti, come Job al capitolo 19. 25. e Daniele 12. 2. e nondimeno la scrittura non li chiama figliuoli dell'huomo. Il Padre Ribera sopra il capo 2. Ezech. al verso primo apporta trè ragioni diverse prese da' Rabbini, per le quali stimano, che Ezechiele si chiami figlio dell'huomo. La prime è, accioche egli si ricordasse della sua conditione, e che era huomo, e non Angiolo, ancorche con gli Angioli conversasse, & havesse rivelationi di cose molto sublimi, al modo, che San Paolo dice di se nella seconda epist. ad Corinth. 12. 7. *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*. La seconda, che è di Rabbi David, perche essendo stata mostrata ad Ezechiele la visioni di quei quattro animali, homo, leone, bue, & aquila, si chiama *filius hominis*, denominandolo dalla parte principale di detta visione, come se dicesse, *vir videns hominem*, Così Daniele dal desiderio, che haveva, si chiama, *vir desideriorum*, c. 9. 23. La terza, che è d'Abenezra sopra il c. 8. 17. di Daniele, e di Rabbi Abraham, si chiama l'uno, e l'altro di questi profeti, cioè Ezechiele, e Daniele, *filius hominis*, per distinguerli da gli Angioli, con li quali conversavano.

Il Secondo, e principale è, per qual causa Christo chiami se stesso figliuolo dell' huomo. Per risposta riferirò alcune delle molte solutioni, che da diversi autori s'apportano à questa difficoltà. La prima sia di quelli, che dicono così chiamarsi, perche è figlio della Vergine, e la voce *Homo* tanto si dice dal maschio, come della femina. Così risponde Teofilatto: ma è in contrario, che se bene, *Homo*, nella lingua latina, & ἄνθρωπος nella greca, tanto conviene al maschio, quanto alla femina, ad ogni modo nel testo greco di San Matteo al capitolo 8. 20. *Filius hominis* dice, & τοῦ ἀνθρώπου, con l'articolo masscolino, il che esclude la solutione di Teofilatto. La seconda è di Sant' Ireneo libr. 3. cap. 21 e di Turtulliano *lib. de carne Christi*, accioche con questa frase, e modo di dire, non solo si significhi il misterio dell'

incarnatione di Christo, ma anco il modo di dire, perche il verbo facendosi huomo, haverebbe potuto pigliare carne humana di nuovo creata, e non prodotta per via di generatione, come era la carne d'Adamo, ò anco quella di Eva, che per esser stati nel modo, che descrive la Genesi, creati, e formati, non si possono chiamare *filii hominis*, non essendo stati generati da padre alcuno, ò madre, come sono communemente gli altri huomini, che hanno vero padre, e vera madre, come fù Christo, che hebbe vera madre, se bene non hebbe huomo niuno, che gli fosse padre. La terza si dice *Filius hominis*, perche è figlio d'Adamo progenitore di tutto il genere humano con chiamarsi figliuolo dell'huomo, si viene anco ad esprimere la congiuntione, che hà con noi, che secondo questa consideratione siamo suoi fratelli. E questo è quello, che dice S. Paolo ad Hebræos capitolo 12. 11. *Qui sanctificat, & qui sanctificantur ex uno omnes, propter quod non confunditur eos fratres appellare, dicens: narrabo nomen tuum fratribus meis*, il senso delle quali parole è, che Christo, che santifica, e noi tutti, che da esso siamo santificati deriviamo, e siamo discesi dal nostro padre commune Adamo, che però Christo chiama noi fratelli, e non gli Angioli, perche questi non hanno questa communicatione della carne con esso lui, che noi habbiamo. Veggasi il Maldonato, il Cornelio à Lapide sopra l'ottavo capit. di San Matteo, il Toleto al luogo di sopra citato, & il Lorino sopra il capit. 7. degli Atti Apostolici, al verso 56. che apportano altre risposte al dubio, oltre quelle, che habbiamo dette, le quali, se non erro, sono le migliori, e più ben fondate. Il terzo dubio è, per qual causa S. Stefano dicesse: *Video cœlos apertos, & Filium hominis stantem, &c.* e non più tosto, *& filium Dei stantem*. Risponde San Massimo Vescovo di Torino, che così parlò San Stefano, per mostrare, che quello, che era huomo, *& filius hominis*, era anco Dio, poiche in Cielo stava alla destra del Padre eterno, argomento della sua divinità. *Considerate attentius, fratres dilectissimi*, dice questo Santo Padre, *cum beatus Martyr Dominum nostrum Jesum Christum ad dextram Dei Patris stare vidisset, cur se filium hominis videre testatus est, & non potius filium Dei, quo utique plus honoris Domino delaturus videretur, si se Dei potius, quàm hominis filium videre dixisset. Sed certa ratio postulabat, ut hoc ita & ostenderetur in cœlo, & prædicaretur in mundo, omne enim Judæorum scandalum hoc erat, cur Dominus noster Jesus Christus, qui secundum carnem est filius, diceretur: Ideo ergo pulchrè scriptura divina filium hominis ad dexteram Dei Patris stare memoravit, ut ad confundendam Judæorum incredulitatem illi martyri ostenderetur in Cœlo, qui à perfidis negabatur in mundo.*

Il quarto dubio è, per qual causa Daniele al cap. 7. 13. parlando di Christo non lo chiama semplicemente *filium hominis*, ma *quasi filium hominis*. Il Maldonato spiegando questo passo di Daniele dice, che alcuni vogliono, che così parli il Profeta, perche quando hebbe quella visione, che ivi si riferisce, Christo non haveva ancora preso carne humana, onde non potè mostrarsegli sotto la vera humana natura; ma solo sotto una similitudine di essa. Altri appresso del medesimo autore dicono, che la particola, *Quasi*, non denota, nè significa similitudine, ma verità, e realtà, come quando nel 1. cap. di San Giovanni n. 14. si dice: *Et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a patre*, delle quali parole il senso è, gloria, quale conviene all'unigenito dell'eterno Padre; esso però approva più, che si significhi con questo modo di parlare, non che sia huomo, ma anzi che sia più, che huomo, cioè Dio, ma che essendo vero Iddio apparisce nondimeno, quasi fosse puro huomo, e però si dice: *Quasi filium hominis*.

CAPITOLO XXXXI.

In qual parte del Cielo sia Christo Signor nostro; e se stia sedendo, ò in piedi, e se vestito, ò senza vesti.

SI persuasero già alcuni antichi heretici, e particolarmente li Manichei, che Christo salvator nostro ascendendo in Cielo, s'havesse eletto per sua dimora, e soggiorno il corpo solare, fondandosi nelle parole del Salmo 18. 5. *in Sole posuit tabernaculum suum*, e nel detto di Christo Joan. 8. 12. *Ego sum lux Mundi*. Da questa persuasione nacque la consuetudine, che al tempo di San Leone Papa durava tuttavia in Roma, che quelli, che entravano nella Chiesa di S. Pietro, si voltavano

vano verso l'oriente, e facevano riverenza al Sole, ò al nostro Redentore, che stimavano habitare nell'istesso Sole, come habbiamo detto. S. Leone nel sermone 7. de Nativit. Domini, riprende molto di proposito questo abuso con le seguenti parole. Alcuni Christiani si credono di fare un'atto di divotione, quando prima di arrivare alla Basilica di S. Pietro, che al vivo, overo Dio è dedicata, havendo saliti li gradini, che sono avanti detta basilica, si voltano verso l'oriente, e piegato il capo al Sole fanno riverenza, il che in gran maniera ci dispiace, perche questa cerimonia procede parte da ignoranza, parte da spirito di paganesimo, e d'idolatria. E se bene alcuni hanno più tosto intentione d'honorare con quegli atti il Creatore di quel vago lume, che l'istesso lume, che è creatura, conviene con tutto ciò, che s'astenghino da tal cerimonia, la quale veduta pratticarsi da'Christiani antichi, può cagionar scandalo in quelli, che frescamente sono convertiti dal gentilesimo, stimando, che quello, che essi erano soliti di fare in riverenza del Sole, prima di venire alla fede, non sia cosa mala, nè superstitiosa, poiche s'osserva assai communemente da'fedeli. Tolgasi dunque questo perverso costume, e l'honore, che si deve solamente à Dio, non si mescoli, nè si confonda con le cerimonie, che da'Pagani s'usano, mentre riveriscono le creature, dicendo la scrittura, che Dio solo si deve adorare, e protestando il Sant' Giob di non haver mai fatto riverenza al Sole, come fare costumavano gl'Idolatri di quel tempo. Ma udiamo le parole latine del Santo, che sono eloquenti, e gravi, come sempre. *Nonnulli Christiani adeo se religiosè facere putant, ut prius quam ad beati Petri Apostoli Basilicam, quæ uni Deo vivo, & vero est dedicata, perveniant, superatis gradibus, quibus ad suggestum areæ superioris ascenditur converso corpore ad nascentem se Solem reflectant, & curvatis cervicibus in honorem se splendidi orbis inclinent. Quod fieri partim ignorantiæ vitio, partim paganitatis spiritu, multum tabescimus, & dolemus; quia etsi quidam forte Creatorem potiùs pulchri luminis, quàm ipsum lumen, quod est creatura, venerantur, abstinendum tamen est ab ipsa hujusmodi speciei officii, quam cum in nostris invenit, qui Deorum cultum reliquit, nonne hanc secum partem opinionis vetustæ, tamquam probabilem retentabit, quam Christianis, & impiis viderit esse communem? Abjiciatur ergo à consuetudine fidelium damnanda perversitas, nec honor uni Deo debitus, eorum ritibus, qui creaturis deserviunt, misceatur; dicit enim scriptura divina: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies, & beatus Job, homo sine querela, ut ait Dominus, & continens se ab omni re mala; Numquam vidi, inquit, Solem, cum fulgeret, & lunam incendentem clarè, & lætatum est cor meum in abscondito, & osculatus sum manum meam, quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum altissimum.* Con ragione questo Santo Pontefice riprende questo abuso, che sentiva del Paganesimo, & era superstitioso. Et all'errore degli Heretici non favoriscono le parole citate del Sal. 18. *In Sole posuit tabernaculum suum*, perche, come nota il Genebrardo in questo modo di parlare, c'è la figura, che li Greci chiamano hypallage, che vuol dire mutatione, ò scambiamento, onde tanto è dire *in Sole*, come, *Soli posuit tabernaculum suum*, significando, che al sole è stato assegnato il Cielo; perche ivi havesse ad un certo modo il suo padiglione, e la sua stanza, come parla la sacra Genesi, di là *præesset diei*, si come la luna *præest nocti*. Questo senso più chiaramente esprsse la versione Greca d'Aquila, che è tale: *Soli posuit tabernaculum in ipsis*, cioè ne'Cieli. Il Bellarmino però stima, che il senso della nostra vulgata editione sia, che Dio habbia posto il suo tabernacolo nel Sole, perche questo nobilissimo pianeta con la sua chiarissima luce, e con gli effetti, che produce, molto particolarmente manifesta la gloria, cioè la sapienza, la bontà, e la potenza divina. Il P. Gio: Lorino scrivendo sopra il cap. 1. degli Atti Apostolici stima, che l'abuso ripreso da S. Leone fosse nato dall'Imagine di Mosaico di Giotto famoso pittore Fiorentino, che dalla parte destra dell'ingresso nella Basilica di S. Pietro era fitta nel muro, che poi nel Ponteficato di Papa Urbano VIII. fù trasportata, e collocata dentro l'istessa Basilica sopra la porta principale di essa, alla quale imagine, che è di S. Pietro, che uscito dalla sua barca camina sopra il mare, usavasi di far riverenza voltandosi, per ragione del sito, quelli, che salutavano, verso l'oriente. Al presente sotto 'l Ponteficato d'Innocentio X. essendo

traſ-

rasferita quella pittura nel palazzo Vaticano, non rimane più vestigio alcuno di quell'antico costume, in riguardo del quale non stimo, che in questi ultimi tempi s'usasse di voltarsi all'oriente, ma solo per riverire il Salvatore, e S. Pietro espressi in quella figura.

Hor esclusa l'imaginatione detta degli Heretici, dico, che secondo Sant' Agostino *libro de fide, & simbolo cap. 9.* è cosa curiosa, e sovverchia il cercare come, e dove Christo stia in Cielo, ad ogni modo possiamo dire probabilmente con S. Tomaso alla quest 88. articolo 3. della terza parte, che egli stia nella più alta parte del Cielo empireo sopra di esso, & ivi stà in piedi, perche se bene dice, che *sedet ad dexteram patris*, e questo sito può convenire al corpo di Christo, e non è certo, se veramente segga, ò stia in piedi, ad ogni modo è molto più probabile, che stia in piedi, che è sito più connaturale all'huomo, che non è solito di sedere, se non per non istancarsi, ò per riposarsi della già contratta stanchezza. Favorisce questa verità quello, che nell'historia del martirio di S. Stefano habbiamo nel cap. 7. degli Atti Apostolici, dove si dice, che questo Santo Protomartire *vidit Jesum stantem*, perche se bene la parola *stantem* si può pigliare in luogo d'*existentem* al modo, che nel cap. 16. di S. Matteo si dice: *sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mortem*, cioè *de hic existentibus*, ad ogni modo per la ragione addotta è meglio intenderla nella sua propria, e rigorosa significatione; e veramente S. Stefano vidde Christo chiara, e distintamente, al modo che stà in Cielo, & il dire, che Christo prima sedesse, e poi s'alzasse in piedi, come per ajutare S. Stefano, ò per ammiratione del valore del suo generoso campione, è cosa frivola, e concetto atto più tosto à formarne la conclusione d'un' epigramma, che à provare, che ei si fosse veramente alzato da sedere.

Più forse curioso è il dubio, se Christo ascendesse in Cielo vestito, & ivi tuttavia porti veste alcuna, ò pure sia nudo. Sant'Agostino nell'epist. 146. toccò questo dubio inclinando nella parte affermativa, servendosi anco di quello, che habbiamo nel cap. 29. 5. del Deuteronomio, che le vesti degl'Israeliti ne' quaranta anni, che andarono pellegrinando nel deserto, nè si logorarono, nè si consumarono. Non definisce però questo Santo Dottore cosa alcuna; ma veramente non si vede à che cosa habbiano à servire le vesti del Cielo, non per fomento del corpo, non per nascondere qualche imperfettione corporale, che non vi sarà in quello stato, non per ornamento, conciosiache la luce, della quale saranno circondati li beati, servirà loro di glorioso manto, senza haver bisogno d' altra cosa, che li ricopra. L'Abulense stima, che doppo la risurrettione Christo non portasse più vestimento alcuno, ne pure nelli 40. giorni, ne'quali si degnò di apparire & alla madre sua, & alle divote donne, & a'suoi discepoli. Pare però più probabile, che conversando il Signore co'mortali, se bene esso era già immortale, s'accommodasse alla conditione di quelli, con li quali conversava, non mostrando sempre la chiarezza, e lo splendore del suo corpo; il che però se talvolta faceva, non per tanto deponeva le vesti, ma à queste, come haveva fatto nella sua trasfiguratione, communicava chiarezza, bellezza, e splendore.

CAPITOLO XXXXII.

Se Christo Signor nostro, quando nel Tempio sedette frà gli Dottori, fù collocato à sedere sopra d'un trono sublime, come lo rappresentano li pittori; e se appresso degli Ebrei con qualche particolar ceremonia si conferiva il dottorato.

PEr risolutione di questo dubio dichiararemo il modo, che tenevano li Dottori, Maestri degli Ebrei, quando si radunavano insieme con il popolo nelle Sinagoghe, per conferire, e dichiarare le questioni, che havevano bisogno d'essere spiegate per intelligenza maggiore della legge. E primieramente potrebbe ad alcuno parere probabile, che chi per ammaestramento degli altri ragionava publicamente nella Sinagoga, non salisse in cattedra, ò in pergamo, ma dal piano favellasse levandosi solamente in piedi, perche così chi parla, è sentito meglio, e perche con quel sito si mostra rispetto, e riverenza maggiore all'udienza, che ascolta. Il che si conferma da quello, che hab-

habbiamo nel cap. 13. degli Atti Apostolici, dove di S. Paolo, che nella Sinagoga d'Antiochia di Pisidia s'apprestava di ragionare, si dice: *Surgens, & manu silentium indicens*, Anzi questo costume fù anco de' Gentili, come nota Eustatio commentatore Greco d'Homero, osservando, che il poeta fà, che Agamennone parla in publico stando in piedi, e, che quando era ferito, onde haveva necessità di ragionar sedendo, ne fà la scusa con gli uditori. Il medesimo rito osserva Ajace appresso d'Ovidio nel lib. 13. delle metamorfosi.

Consedere duces, & vulgi stante caterva,
Surgit ad hos dominus clypei septemplicis Ajax.

Con tutto ciò dico, che appresso degli Ebrei l'uso più ordinario era, che quelli, che nella Sinagoga insegnavano, sedessero. Così nel cap 4. di S. Luca si racconta che à Christo Signor Nostro fù dato il libro della legge, accioche, conforme al costume de' giorni festivi di Sabbato, leggesse nel Sacro Testo, e sopra di esso dicesse quello, che gli occorreva, per edificatione de' circostanti. *Intravit secundum consuetudinem suam die Sabbati in Synagogam, & surrexit legere*, e doppo d'haver letto un certo passo d'Isaia Profeta *cum plicuisset librum, reddidit ministro, & sedit*. Parimente in San Matteo al cap. 5. del medesimo si dice. *Videns turbas ascendit in montem, & cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus, & apriens os suum docebat eos*. Et in S. Luca al cap. 5. *Et factum est in una dierum, & ipse sedebat docens*. Il Padre Nicolò Serario nel lib 2. del suo Triheresio al cap. 3. non dubita di valersi à questo proposito del fatto di Christo, quando di dodeci anni nel tempio sedette in mezo de' Dottori, perche non sono mancati autori, che hanno detto, che stupiti li Dottori delle proposte, e risposte di quel fanciullo, lo facessero come maestro loro salire in Catedra, al modo appunto, che li pittori lo rappresentano. Il che se bene è rigettato da S. Vincenzo Ferrerio con quel verso proverbiale:

Pictoribus, atque Poetis
Quilibet audendi semper fuit aqua potestas.

apporta con tutto ciò il Serrario l'opposta autorita di Sedulio antico poeta Christiano; che così lasciò scritto:

—Senioribus esse
Corde videbatur senior, legisque magistros
Inter, ut emeritus residebat jure magister.

Agginge anco l'autorità della Chiesa, che nella Domenica, nella quale si legge l'Evangelio di Christo sedente in mezo de' Dottori, comincia la Messa con quelle parole dell'Ecclesiastico al cap. 24. *Vidi super excelso trono sedentem &c.* Così discorre il Serario, per mostrare, che non è tanto improbabile l'opinione di quelli, che collocano Christo fanciullo nella Cattedra Dottorale. Sant'Ambrosio scrivendo sopra il cap. 14. della 1. Epist. ad Corinth. dice, che nelle radunanze, che si facevano di maestri, e discepoli per spiegare la legge, e per impararla, li maggiori, cioè li Dottori sedevano nelle cattedre, e li scolari nel mezo sopra stuore, che erano sopra del pavimento. Le parole di Sant'Ambrosio sono le seguenti: *Hac traditio Synagoga est, ut sedentes disputent seniores dignitate in cathedris, sequentes in subsellhis, novissimi in pavimento super mattas*. E questo è quello, che nel cap 22. degli Atti Apostolici, dice S. Paolo: *Nutritus sum in ista civitate*, cioè in Gierusalemme, *secus pedes Gamalielis, eruditus juxta veritatem paterna legis*. Questo costume osservò anco la Maddalena fedele discepola di Christo, della quale dice S. Luca al cap. 10. che, *Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*, e degli Esseni dice Filone in quel libro, che intitolò: *Quod omnis probus sit liber*, che nelle Sinagoghe s'usava, che si sedesse con ordine, mettendosi li Giovani a' piedi de' vecchi: *Quoties Synagogas adeunt, pro atatis ordine, juniores ad seniorum pedes consident, & ad audiendum se componunt*. Quando dunque si dice, che *sedebat in medio Doctorum*, secondo questa opinione, che è più probabile, e più ricevuta, si significa, che sedeva nel mezo, cioè sopra le stuore, al modo, che habbiamo dichiarato. Quanto tocca alle insegne del dottor. Il P. Lorino sopra il cap. degli Atti Apostolici al versetto 34. stima probabile, che gli Ebrei fossero solìti di conferire il grado di Dottor con qualche rito particolare, e solennità al modo, che s'usa hoggi di nelle Università, e che à quelli, che fossero creati Dottori, si assegnasse qualche stipendio, e si

e si concedessero alcuni privilegii. Il Cardinal Baronio 1. tom. de' suoi annali Ecclesiastici, all' anno di Christo 51. al num. 66. marginale, spiegando quelle parole di S. Paolo nell' Epist. prima ad Timot. cap. 1. *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum*, dice, che non dobbiamo stimare, che questa impositione di mani fosse una semplice, e nuda cerimonia, quale era quella, che per testimonio di Natan Rabbino nel Talmud facevano gli Ebrei, quando creavano alcun Dottore, che havendo radunato il collegio de' Senatori, e maestri, tutti mettevano successivamente l'uno doppo l'altro la mano in capo al nuovo Dottore; ma che sù il conferire à Timoteo l'ordine sacro. Io non stimo, che dalla sacra scrittura si possa cavare se, e quale cerimonia usassero in queste promotioni al Dottorato, che però nè posso approvare per vero quello, che dice il Rabbino, nè come falso riggettarlo, e riprovarlo.

CAPITOLO XXXXIII.

Del ragauglio dato da Pilato per lettere scritte à Tiberio Imperatore, e circa la persona di Christo, e gli atti, ò vogliamo dire processi di Pilato, fatti nella causa del medesimo Christo, e dell' infelice morte dell' istesso Pilato.

ERa costume de' governatori Romani, che erano nelle provincie sottoposte all'Imperio, che delle cose di maggior momento, le quali occorrevano sotto il loro reggimento, ne raguagliassero l'Imperatore, il che con molti esempii si può provare, e particolarmente dalle lettere di Plinio il giovane scritte à Trajano, secondo varie occorrenze del governo. Quello, che facevano gli altri, non si può dubitare, che non facesse ancora Pilato presidente della Giudea, e da Tertulliano nell' Apologetico al cap. 5. e 21. e dall' historia di Eusebio lib. 2. cap. 2. sappiamo, ch'egli non lasciò di scrivere à Tiberio delle cose di Christo, e che Tiberio ne parlò in Senato mostrando di sentir bene, e di Christo, e de' Christiani (se bene non così il Senato) onde minacciò quelli, che fossero stati arditi d'accusarli. Il medesimo dice S. Gregorio Turonese nel lib. 1. cap. 24. le cui parole sono le seguenti; *Resurgens autem Dominus per quadraginta dies eum discipulis, de Regno Dei disputans, videntibus illis in nube susceptus, avectusque est in Cœlos, & ad Patris dexteram residet gloriosus. Pilatus autem gesta ad Tiberium Cæsarem mittit, & ei tam de virtutibus Christi, quàm passione, vel resurrectione ejus insinuat, quæ gesta hodie apud nos retinentur scripta. Tiberius autem hoc ad Senatum retulit, quod Senatus cum ira respuit pro eo, quod non ad eum primitus advertisset. Hæc etenim contra Christianos prima odiorum germina pullularunt*. Tutto questo è di S. Gregorio Turonese. E quanto tocca alla lettera scritta da Pilato à Tiberio, il Baronio all'anno di Christo 34. la riferisce, pigliandola da Egesippo, e dubita meritamente, se sia copia fedele di quella di Pilato, ò pure finta, leggala, chi vorrà, appresso dell'istesso Baronio. A noi basta l'autorità di Tertulliano allegato, e l'uso antico, e moderno de' Governatori, soliti, & obbligati à raguagliare li Prencipi loro delle cose spettanti al governo, per credere, che Pilato scrivesse à Tiberio della morte di Christo, e dell' altre cose tanto mirabili, e straordinarie; che operò mentre visse. Oltre la lettera detta si conservavano ancora al tempo d'Antonino Pio Imperatore gli Atti di Pilato, che è tanto, come dire li processi autentici fatti per scrittura di notaro, fra' quali era ancora quello, che si fece nella causa criminale di Christo, che però S. Giustino Filosofo, e martire nell' Apologia, che presentò al detto Imperatore, per giustificatione de' Christiani, e di Christo s'appella a quegli atti dicendo. *Hæc ita gesta esse cognoscere ex actis, quæ sub Pilato sunt scripta, potestis*, e doppo nell' istessa Apologia: *& quod ista fecerit, eis, qui sub Pilato conscripti sunt commentariis, cognoscere potestis*. Nota però il Cardinal Baronio, che oltre di questi processi, che veramente furono fatti al tempo di Pilato, & in Roma ne' publici Archivii si conservavano, altri falsi furono fabbricati da gli Heretici, pieni di falsità, de' quali come testifica S. Epifanio *in Panario Hæresi* 50. si servivano gli heretici detti Quartodecimani, per istabilire con quegli errori della loro setta. Altri ancora furono finti da Massimino

Tiran-

Tiranno nemicissimo del nome Christiano, de'quali. Eusebio Cesariense nel lib. 9. c.4. scrive così; *Pilati praterea, & Salvatoris nostri rerum gestarum tanquam commentarios quosdam omni blasphemia, & convicio contra Christum referto confinxerunt, quos de sententia imperatori in totum regnum, quod ejus ditioni parebant, mittunt, perque literas jubent, ut in quibusq; locis, & Civitatibus hi palam omnibus ponerentur, & ludi magistri pro aliis disciplinis pueros in hisce sedulo exercerent, hosq; illis memorie mandandos traderent*. Così dice Eusebio, il quale nel libro primo capitolo nono conconvince di falsità li detti Atti, ne' quali si dice, che la morte di Christo era seguita nel quarto consolato di Tiberio, nel qual' anno Pilato non era ancora stato mandato al governo della Giudea, conciosiache il quarto Consolato di Tiberio fù nell'anno settimo del suo Imperio, e Pilato non succedè à Grato nel Presidentato della Giudea, se non l'anno duodecimo dell'Imperio di Tiberio. Quanto poi tocca alli successi di Pilato, racconta Gioseffo Historico nel lib. 18. delle antichità Giudaiche al capitolo quinto, che havendo egli con occasione d'un certo ingannatore, che haveva sollevati, e messi in armi li Samaritani, mandato contro di essi soldati, e fattone uccisione, fù di questo fatto accusato à Vitellio, che era Governatore della Soria, dalli Magistrati de' Samaritani, e deposto dall'uffizio, che esercitava in Giudea, e datogli Marcello per successore. Ma non fù solamente accusato Pilato di questo delitto, ma d'altri ancora, de' quali nel libro *de legatione ad Cajum* fà mentione Filone Ebreo, il quale dice, che Pilato era solito vendere le sue sentenze, rapire quanto poteva, fare torto à quelli, a' quali doveva amministrare giustitia, tormentare, e punire gl'innocenti, e condannarli à morte, e commettere altre sceleraggini à queste simiglianti. Che se crediamo à gli atti di Longino Centurione, recitati dal Metafraste sotto il giorno 15. di Marzo, fù anco crudele con questo Centurione, che fece decapitare insieme con due soldati, che liberamente confessarono Christo. Hora alla scelerata vita di Pilato corrispose, come meritava, una morte infelice, conciosiache essendo stato relegato in Vienna di Francia, esiliato in vita da Roma, s'uccise da se stesso per impatienza delle sue calamità, degno carnefice d'un tal reo, *Pontius Pilatus*, dice Eusebio, *in multas incidens calamitates, propria se manu interfecit, ut scribant, Romani historici*. Et Adone nella sua Cronica, *Pilatus*, dice *qui sententiam damnationis in Christum dixerat, & ipse perpetuo exilio Vienna reclu- ditur, tantisque ibi irrogante Cajo longuoribus coarctatus est, ut sua se transverberans manu, multorum malorum compendium mortis celeritate quesierit*. Nicesero, e Cedreno hanno lasciato scritto, che la Maddalena venne à Roma ad accusare Pilato della morte di Christo, ma il Cardin. Baronio stima, che questa loro narratione sia favolosa.

CAPITOLO XXXXIV.

Dell'albero di palma, dalla quale le turbe presero li rami, quando incontrarono Christo.

San Cirillo Gierosolimitano nella decima catechesi dice, che la palma, dalla quale le turbe pigliarono li rami, quando solennemente incontrarono Christo, e l'introdussero nella Città, come in trionfo, restò in piedi per particolare providenza di Dio, anco al tempo dell'assedio di Gierusalemme, con tutto che in qual contorno fossero atterrati tutti gli alberi. La maraviglia consiste in questo, che la detta pianta fosse esente della strage universale dell'altre in quel distretto, perche quanto alla durata sappiamo, che quest' albero è di longhissima vita, onde nel lib. di Giob al cap. 29. leggiamo: *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies*, il che li LXX. interpreti dissero: *Sicut truncus palma multo vivam tempore*. D' alcuni alberi favoleggiarono già gli antichi, che per longhissimo tempo durassero vivi, come la palma dell' Isola di Delo consecrata ad Apolline, che dicevano esser tanto antica, quanto l'istesso loro Dio Apolline: *Palma Deli ab ejusdem Deipate conspicitur*, dice Plinio lib. 16. capitolo 44. Pare, che questa sia la Palma celebrata da Teognide nel principio delle sue sentenze morali scritte in versi Greci elegiaci, nell' invocatione, che fà Apolline dicendo.

Φοῖβε ἄναξ ὅτε μέν σε θεὰ τέκε πότνια Λητώ,

Φοινικὴν ῥαδιναῖς χεροῖν ἐφαψαμένη.
Phœbe Rex, quando equidem te Dea peperit veneranda Latona,
Palmam teneris manibus apprehendens.
Vita arborum quarundam immensa credi potest, dice Plinio nel principio del capit. citato, *si quis profunda mundi, & saltus inaccessos cogitet*. Apporta poi varii esempi d'alberi, che erano durati longhissimo tempo, e duravano tuttavia, come in Roma una pianta detta da' Greci, e da' Latini *Lotos*, che al tempo di Plinio haveva 450. anni: *Roma lotos in Lucinę area anno, qui fuit sine Magistratibus 369 urbis ædecondita, incertum ipsa quanto vetustiorem, non est dubium, cum ab eo loco Lucina nominetur. Hæc nunc circiter annum quadrigentesimum quinquagesimum habet. Antiquior illa est, sed incerta illius ætas, quæ capillata dicitur, quoniam Vestalium virginum capillus ad eam defertur*. Dell'oliva dice il medesimo, che è vivacissima, e che dura ben ducent' anni. *Firmissima ad vivendum olea, ut quas durare annis ducentis auctores commentant*. Veggasi tutto quel capo di Plinio, nel quale assai à lungo discorre di questa materia degli alberi di longa durata, con alcune narrationi, che si possono credere, & altre, che hanno del favoloso. Cornelio Tacito nel lib. 13. de' suoi Annali fà mentione di quella pianta di Fico famosa in Roma, sotto la quale si diceva, che la lupa havesse dato il latte alli due piccioli bambini esposti, che perciò si chiamava *Ruminale*, perche *ruma* nella lingua latina significa la poppa. Hor questo albero si seccò l'anno quarto dell' imperio di Nerone, e sessantesimo di Christo, e fù stimato prodigio; le parole di Tacito sono le seguenti. *Hoc eodem anno Ruminalem arborem in Comitio, quæ super octingentos, & quadraginta ante annos Remi, Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus, arescente trunco, diminutam, prodigii loco habitum est*. Maggior prodigio pare à me, che fosse, che una pianta tanto vecchia, e di tanti secoli resistesse tuttavia all'età, che l'essersi seccata doppo d'ottocento, e quarant'anni. Che se vogliamo dire, che l'essersi inaridita, significasse pure qualche cosa, direi con il Cardinal Baronio, che si come la pianta di fico da Christo maledetta, e seccata fù segno, e simbolo del mancare della Sinagoga, così che la pianta Ruminale in Roma capo d' ogni superstitione idolatrica morisse, significò l' abbattimento del falso culto degli idoli, e della falsa religione, che all'apparire del legno della Croce arido, ma sempre vivace, portato con sana, e vera dottrina in quella Città, e predicato sotto Nerone, cadde per non risorgere. *Si & nobis interdum*, dice questo dotto, e pio Cardinale, *conjectari licet & ex eo, quod in sacris literis habetur exemplum, hæc eadem interpretari, dicere haud incongrue posse videmur, sicut olim in arefacta ad Christi imperium apud Hierosolymam ficus, qua arbore, Synagoga infructuosa est præmonstratus interitus, itaque non sine Dei consilio exsiccata Romulea ficu, veteris superstitionis abrogatione, eo prodigio esse significatam haud calumniosè æque possimus affirmare, cum id manifesto experimento probarit eventus. Sicque bene versa vice regnum, magno sane prodigio fatalis arbor eademque illis felicissima Remi, & Romuli cunabulis consecrata tunc aruit, cum aridum Crucis lignum à Petro, Pauloque Romæ plantatum virescens fecundo germine propagatur.*

CAPITOLO XXXXV.

Come la Maddalena desse titolo di Signore à Christo, che gli apparve in forma d'hortolano.

NEl cap. 20. del Evangelio di S. Giovanni si racconta l' ansiosa sollecitudine della Maddalena in cercare il corpo di Christo suo amato maestro, che essa sospettava fosse furtivamente stato tolto dal sepolcro, che però havendo veduto, ma non conosciuto il Salvatore, che gli apparve in forma, & habito di hortolano, disse; *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, ubi posuisti eum, & ego eum tollam*. Insolito titolo, pare, che sia questo di Signore per huomo ordinario, e di vil conditione, come sogliono essere quelli, che coltivano gli horti, che però rendendo ragione S. Girolamo di questo modo di parlare, l'attribuisce alla turbatione dell' animo della Maddalena, che trasportata dal dolore, e commotione interna del suo affetto, non bene avvertiva quello, che diceva. Il Card. Toledo però stima, che usasse questo termine d' honore, poco conveniente per altro alla bassa conditione d' un'hortolano, per rendersel o bene-

vole,

vole, e più facilmente impetrare quello, che essa desiderava *Dominum appellat*, dice il Toledo, *quia facile eos honoramus, à quibus impetrare aliquid volumus*. Così diede del Signore à Pallade poeta Greco colui, che voleva cavarne con questo titolo d'onore qualche emolumento, ma fù da Pallade rigettato con dire, che queste parole tali si volevano vendere, da chi le adoperava, ma che esso non voleva essere chiamato *Domine*, perche non haveva, che dare, il che in greco si dice *domene*, scherzando gentilmente nella similitudine, che hanno frà di se queste due voci. L'epigramma è nel primo lib. d'Antologia, sotto il titolo εἰς κόλακας, *in adulatores*, e si conclude così.

ὤνια γὰρ καὶ ταῦτα τὰ ῥήματα, αὐτὸς ἔλεγε.

οὐκ ἐθέλω δόμινε, οὐ γὰρ ἔχω δόμινε.

Venalia sunt hæc verba, sed ego

Nolo Domine, quia non habeo domene.

Non potendosi esattamente servare nel latino lo scherzo, che è nel Greco, à simiglianza di quello, che di Pallade così dice.

Magno emitur domini cognomen, & agrè tenetur.

Ast ego, quòd dominus, nemini ero Dominus.

Si può anco dire, che la Maddalena desse titolo di Signore al creduto da lui hortolano, perche con le persone non conosciute si suole abbondare in dimostrationi d'honore, & à questo proposito fà l'esempio, che apporta Teodoreto nel suo commento sopra il capit. 10. della profetia di Daniele, dove oltre questo della Maddalena apporta anco quello di Rebecca Gen. 24. 18. che allo schiavo d'Abramo da lei non ancora conosciuto diede titolo di Signore dicendo: *Bibe, domine mi, celeriterque deposuit hydriam super ulnam suam, & dedit ei potum*. Anco oggidì in qualche parte d'Italia si dice *Monsignore tale*; parlandosi d'un semplice sacerdote, & in altra parte pure d'Italia si costuma di dire, à chi è in habito clericale, da chi non hà notitia della qualità della persona, *Signore Abbate*, con tutto che non sia Abbate, ne prelato. Questo modo di cortesia era usato anco dagli antichi Romani con le persone non conosciute, *Obvios*, dice Seneca ep. 3. *si nomen non succurrit, dominos salutamus*, così Martiale nell'Epigr. 157. del l. 1. disse.

Cum te non nossem, dominum, regemque vocabam.

Cum bene te novi, jam mihi Priscus erit.

Quando non ti conoscevo, abbondavo teco di titoli, e ti davo del Signore: hora che ti conosco, usarò del nome tuo proprio, e ti chiamerò Prisco. anzi l'istesso Martiale scrivendo à Cinna nel lib. 5. epigr. 58. dice di se, che talvolta dava del Signore anco al suo schiavo.

Il che si deve à mio parere attribuire alla bizaria di quel cervello poetico, e non al costume di quel secolo, perche gl'Imperatori stessi rifiutarono questo titolo, come tirannico, & a'sudditi grave, & odioso. Svetonio nella vita d'Augusto al c. 53. scrive così di questo Imperatore: *Domini appellationem, ut maledictum, & opprobrium semper exhorruit. Cum, spectante eo ludos, pronunciatum esset à mimo: O dominum æquum, & bonum; & universi, quasi de ipso dictum exultantes comprobassent: statim manu, vultuque indecoras adulationes repressit, & insequenti die gravissime corripuit edicto, dominumque se posthac appellari, ne à liberis quidem, aut nepotibus suis, vel seriò, vel joco passus est, atque hujusmodi blanditias etiam inter ipsos prohibuit*. La medesima modestia usò Tiberio, come habbiamo pure da Svetonio, il quale racconta, che essendo da non sò chi chiamato Signore, gli disse Tiberio, che non gli dicesse più mai simile ingiuria: *Dominus appellatus à quodam denuntiavit, ne se amplius contumelia causa nominaret*. Così dice l'historico nel cap. 26. della vita di Tiberio. Il primo degl'Imperatori, che accettò questo titolo di Signore, fù Domitiano, nella cui vita al cap. 13. così dice Svetonio: *Acclamari in amphitheatro epulari libenter audiit: Domino, & Domino feliciter*. E non solo acconsentì di esser detto Signore, mà volle, che così si pratticasse, anzi di più essere chiamato Dio, come nel medesimo luogo habbiamo da Svetonio citato, il quale dice, che dettando Domitiano una lettera, che à nome de' suoi procuratori doveva mandarsi, la cominciorno con queste parole: *Dominus, & Deus noster sic fieri jubet*, e che d'indi in poi, come nel popolo Romano sotto gl'Imperatori grandemente regnava l'adulatione, non si parlò, ò scrisse altrimenti: *Unde institutum posthac, ut ne scripto quidem, ac sermone cujusque appellaretur aliter*. Quanto più moderati

derati furono gli antichi Romani, che nè anco rispetto degli schiavi loro si chiamavano *Domini*, ma Padri, come nell'ep. 47. notò Seneca: *Ne illud quidem videtis*, dice questo Filosofo, *quam omnem invidiam majores nostri dominis; omnem contumeliam servis detraxerint? Dominum Patrem familia appellaverunt: Servos* (*quod etiam in mimis adhuc restat*) *familiares*. Frà Christiani, non ostante la severità della disciplina della nostra religione si usò anco ne' primi secoli di dire per dimostratione di cortesia, e di stima il titolo di Signore alle persone, alle quali si voleva far honore. San Girolamo nell'epist. 22. chiama *Dominam suam* la Vergine Eustochio, per esser sposa di Christo: *Hacideircò Domina mi Eustochium scribo: Dominam quippe vocare debeo sponsam Domini mei, ut ex principio lectionis agnosceres, &c.* E questo termine di riverenza è lodato nelle donne da San Pietro, il quale nell'ep. sua 1. al capit. 3. servendosi dell'esempio di Sara dice: *Sic & sancta mulieres subjecta erant propriis viris, sicut Sara obediebat Abraha, Dominum eum vocans*. Concludo questo capo con quello, che si raccoglie da Seneca all'ep. 104. cioè, che li minori solevano chiamare Signori li fratelli loro maggiori di età. Ero, dice egli, alquanto indisposto, & il medico mi diceva, che non havevo febbre, mà solamente un poco di alteratione nel polso, il cui moto non era del tutto quieto, e naturale, che però feci risolutione di mutar aria, ricordevole di quello, che fece Gallione mio fratello, e Signore, il quale essendo Proconsole in Achaja, e sentendosi male, s'imbarcò subito, dicendo, che quella infermità non era cagionata dal corpo, mà dall'aria, che però conveniva per risanarsi cercarne un'altra migliore. *In Momentanum meum fugi. Quid putas? Urbem? immò febrem, & quidem surrepentem, jam manum mihi injecerat, protinus itaque parari vehiculum jussi. Paulina mea renitente, Medicus initia esse dicebat, motis venis, sed incertis, & naturalem turbantibus modum. Exire perseveravi. Illud in ore mihi erat domini mei Gallionis, qui cum in Achaja febrem habere cœpisset, protinus navem ascendit clamitans non corporis esse, sed loci morbum*.

CAPITOLO XXXXVI.

Della Galilea paese della Palestina, della natura de' suoi habitatori, e di Christo, Apostoli, e Christiani, detti Galilei per disprezzo.

San Girolamo nel libro de locis Hebraicis distingue due Galilee, una delle quali si chiama nella scrittura Galilea superiore, overo Galilæa Gentium, perche era vicina alla Fenicia paese de' Gentili, e perche anco da molti Gentili era habitata, fin dal tempo, che Salomone ne assegnò una parte ad Hiram Rè di Tiro, per ricompensa degli ajuti, che da questo Rè haveva havuto di materiali, e d'artefici per la fabbrica del Tempio, come habbiamo nel l. 3. de' Rè al cap. 9. 11. Era questa parte di Galilea nella tribù di Aser, e di Neftali, & in essa era compresa la Città di Cafarnaum, spesso nominata nell'Evangelio. L'altra parte di Galilea detta inferiore era nelle tribù d'Issacar, e di Zabulon, & in questa era situata la Città di Nazaret, dove habitò Christo N. S. che però fù chiamato Galileo, e Nazareno. Gioseffo historico nel libro terzo de bello Judaico descrive minutamente questo paese, e lo loda della fertilità, frequenza del popolo, e delle Città, e valore degli habitatori generosi, & intrepidi. *Pugnaces sunt*, dice egli, *ab infantia Galilei, & omni tempore plurimi, neque aut formido unquam viros, aut penuria regiones illas occupavit, quoniam tota optima, ac fertiles sunt, omniumque generum arboribus consita, ut etiam minimè agricultura studiosos ubertate sua provocent, denique exculta sunt ab incolis tota, nec pars ulla est otiosa. Quin & Civitates ibi crebre sunt, & ubique multitudo vicorum propter opulentiam populosa, ut, qui sit minimus supra quindecim millia colonorum, habeat*. Così dice Gioseffo, il quale nel capitolo vigesimo nono del libro settimo de bello Judaico riferisce, che molti di setta, e come è probabile, anco di natione Galilei, iti in Egitto, istigarono gli altri à ribellarsi, dicendo, non doversi chiamare Signori gl'Imperatori Romani, & uccidendo quelli, che contradicevano loro, i quali finalmente tutti furono ammazzati, non fù però mai possibile indurne alcuno, ancorche fanciullo,

à no-

à nominare l'Imperatore Romano Signore. *Omni genere tormentorum*, dice Giosefso, *& vexatione corporum in eos excogitata ob hoc solummodo, ut Cæsarem dominum faterentur, nemo cessit. Maximè verò puerorum ætas miraculo spectantium fuit, nec enim vel eorum unus commotus est, ut dominum Cæsarem nominaret, usque adeò corporum infirmitatem vis audacia superabat*. Questo esempio mostra, quanto grande fosse il vigore d'animo di questa natione, per lo qual rispetto il Lorino commentando il cap. 1. degli Atti Apostolici al versetto 11. nota, che Christo pare eleggesse gli Apostoli, & i discepoli di questo paese, come più habili, aggiunto l'ajuto dalla divina gratia, ad affrontare, e superare le difficoltà, che erano per attraversarsi nella predicatione dell'Evangelio. Hor con tutto che al paese, & alle persone de' Galilei convengano le buone qualità, che habbiamo detto, ad ogni modo di questa natione parlavano con disprezzo gli altri Giudei, e li Gentili, e particolarmente Giuliano Apostata chiamava Christo Galileo, e Galilei li Christiani, anzi per avvilire il Christianesimo ordinò con legge espressa, che così da tutti fossero chiamati, come lo dice San Gregorio Nazianzeno nella prima oratione, che scrisse contro di questo empio Imperatore, con le seguenti parole: *At que illud sanè per quam invenile, ac leve, atque ne ullo quidem alio homine, vel mediocri animi gravitate prædito, nedum Imperatore dignum, quòd simul eum nominis mutatione, animorum quoque nostrorum mutationem secuturam esse arbitratus est, aut certò id nobis pudori fore, quasi turpissimi cujusdam criminis accusatos, novandum nobis nomen censuit, Galilæos pro Christianis nominans, atq; ut ita vocaremur, publica lege decernens*. Così poi usò Giuliano di chiamare li Christiani, come appare dalle sue epistole, e così chiamò Christo infino all'ultimo della sua vita, quando percosso dal Cielo nella guerra, che faceva contro li Persiani, gridò: *Vicisti, Galilæe, vicisti*, confessandosi superato dalla potenza incontrastabile di Christo. Usarono anco al tempo di Giuliano gli empii impugnatori del Christianesimo di chiamare Christo figlio del fabbro, & è gratioso quello, che riferisce Teodoreto nel lib. 3. cap. 18. della sua historia, cioè che interrogando Libanio Sofista huomo Gentile un certo Christiano con dirli; *Che fà il figlio del fabbro*? Rispose colui prontamente: *Egli fabbrica un cataletto per Giuliano*, il qual detto fù come profetia, perche non molto doppo fù ucciso; come in altro luogo habbiamo raccontato.

CAPITOLO XLVII.

Del miracolo, che ogn'anno si faceva in Gierusalemme nel giorno dell'Ascensione di Christo Signor nostro al Cielo.

IL Venerabil Beda nel libro, che scrisse de locis sanctis al cap. 7. racconta un miracolo, ch'ogn'anno si rinovava il giorno dell'Ascensione di Christo Signor nostro al Cielo, & era tale. Nel giorno, che si celebra la memoria della salita del Signore al Cielo, finita la messa, spirava un vento straordinario, e miracoloso, che veniva d'alto, e gettava prostesi tutti quelli, che dentro della Chiesa si trovavano, e tutt'il monte, & i tutti i luoghi vicini erano d'una straordinaria luce risplendenti, tanto che parevano, che ardessero. Nè di minor maraviglia è degno quello, che nel medesimo luogo dice l'istesso autore, & avanti di lui lasciò scritto S. Girolamo nel libro de locis Hæbraicis, che essendosi fabbricato un magnifico tempio nella sommità del monte Oliveto, in quel luogo appunto, di dove Christo Signor nostro ascesse al Cielo, non fù mai possibile coprire con volta la parte superiore di detto Tempio, volendo Dio, che restasse sempre aperto il passo, e la strada, che il Salvatore fece partendo dalla terra, & andando al cielo. Un'altro continuo miracolo toccante all'Ascensione di Christo riferiscono varii autori, fra' quali Optato Milevitano, S. Paolino Epistola 11. e Severo Sulpitio nel lib. 2. dell'Historia Sacra, e fra' più moderni Burcardo nelle descrittioni della terra santa parte prima capo settimo, cioè che il luogo, dove prima d'ascendere Christo, posò li piedi, non si potè mai con pavimento coprire, essendo sempre riggettate le piere, che per ornare il suolo si volevano porre dai fabbricatori. Anzi che essendo le vestigia de' piedi di Christo figurate, e stampate nell'erena nobile, ad ogni modo non si potevano scancellare, ne confondere, con

con tutto che d'indi per divotione da' fedeli pellegrini continuamente si pigliasse di quell'arena, si come erano restate ancora, doppo che Tito figlio di Vespasiano Imperatore assediando Gierusalemme, s'era in quel monte accampato, parerà men nuovo questo, che diciamo delle pedate di Christo, à chi leggerà quello, che Gregorio Turonense nel lib. 1. dell'historia di Francia, al cap. 10. scrive d'haver inteso da persone gravi, savie, e testimonii di veduta, cioè che duravano tuttavia à quel tempo nel fondo del mare rosso, e si vedevano li solchi segnati, & impressi dalle ruote di Faraone, quando perseguitava gl'Ebrei usciti dall'Egitto, il che anco scrive Paolo Orsio autore più antico del Turonense nella sua historia. Simili memorie si compiace Dio di lasciare, e mantenere non consumate dalla longhezza del tempo, acciò servano di libro historico, nel qual possano leggere anco gl'idioti, del quale si profittino quelli, che si rendono difficili a credere quelle cose, alla cognitione delle quali con li sensi non arrivano. Tale è la statua di sale, nella quale fù cangiata la moglie di Lot, della quale altrove habbiamo ragionato, che, come afferma Gioseffo histor. lib. 1 Antiq. cap. 12. durava al suo tempo ancora, & al tempo di Tertulliano, della quale scrive il parafraste Caldeo sopra il capo 16. della Genesi, che durarà insino alla risurretione universale del mondo, & al giorno del giudicio. Il testimonio di Tertulliano circa la statua della moglie di Lot è compreso ne' versi, che quest'autore compose di Sodoma cap. 3. ove dice così.

——*& simul illuc*
In fragilem mutata salem, stet ipsa sepulchrum,
Ipsaque imago sibi formam sine corpore servans,
Durat adhuc, etenim nuda statione sub æthra,
Nec pluviis dilapsa situ, nec diruta ventis;
Quin etiam si quis mutilaverit advena formam,
Protinus ex sese suggestu vulnera complet.

Ecco la continuatione del miracolo nel ritenere sempre questa statua la sua prima figura, con tutto che alcun membro si tronchi, come si dice in questi due ultimi versi di Tertulliano, il che conferma delle ruote di Faraone, e de' vestigii segnati nel fondo del mare, & à nostro proposito delle pedate del nostro Redentore.

CAPITOLO XXXXVIII.

Per qual causa dagli antichi Romani non fosse Christo ammesso per Dio.

E Cosa degna di maraviglia, che li Romani antichi, i quali nella loro Republica havevano ammessi infiniti Dei, come habbiamo da Sant'Agostino de civit. Dei, e da altri autori non ammettessero ancora Christo, la cui fama, e maraviglie operate non potevano essere nascoste à gl'Imperatori, Senato, e popolo Romano, essendo fin'à quel tempo state manifeste, possiamo dire, à tutto il mondo. S. Leone Papa nel serm. 1. che fà delle lodi de' SS. Apostoli, Pietro, e Paolo, accenna questa facilità, che hebbero li Romani d'ascrivere nel catalogo de' Dei, che dovevano, ò potevanno essere adorati publicamente, tutte quelle false Deità, che per errore, & inganno del Demonio dalle nationi diverse soggette all'imperio erano con culto divino honorate, che però S. Pietro entrando in Roma per predicare la fede di Christo, doveva combattere con questi mostri di superstitione, e d'errori, per abbatterli, & estirparli. *Hic confutandi dæmonum cultus, hic omnium sacrilegiorum impietas destruenda, ubi diligentissima superstitione habebatur collectum, quidquid usquam fuerat vanis erroribus institutum. Hæc autem civitas*, dice nel medesimo sermone, *cum penè omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, & magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem*. E cresce anco la maraviglia della consideratione dal favore dell'Imperatore Alessandro Severo, del quale sappiamo da Lampridio scrittore della sua vita, che fù inclinato alle cose de' Christiani, e che con tutto ciò, almeno al suo tempo non s'ottenne, che insieme con gli altri Dei ricevuti in quella Republica ancor Christo fosse ricevuto, & adorato. Eusebio Cesariense nel libro 6. della sua historia capitolo 15. dice, che Alessandro fù figlio di Mammea divotissima della religione Christiana, e che egli

egli nel suo privato oratorio fra l'altre Imagini de' Dei haveva ancora quella di Christo. Il medesimo dice Lampridio in Alex. con le seguenti parole: *Usus vivendi hic fuit. Primum, ut si facultas esset, idest, si non cum uxore cubuisset, matutinis horis in larario suo (in quo & divos principes, sed optimos electos, & animas sanctiores, in queis & Apollonium, & quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham, & Orpheum, & hujuscemodi Deos habebat, ac majorum effigies) rem divinam faciebat.* Molto anco prima di Alessandro volle Tiberio successore di Augusto nell'Imperio Romano annoverare frà Dei Christo, il che non potè fare per la resistenza, che fece il Senato. *Tiberius*, dice Tertuliano al c. 5. e 21. dell'Apologetico, *cujus tempore nomen Christianum in saeculum introivit: annunciatum sibi ex Syria Palestina, quòd illuc veritatem illius divinitatis revelaverat, detulit ad Senatum cum praerogativa suffragii sui. Senatus, quia non ipse probaverat, respuit. Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum.* Riferì Tiberio al Senato il suo pensiero di metter Christo nel catalogo degli altri Dei, perche havevano li Romani una legge, che senza l'auttorità dell'istesso Senato, ciò non potesse farsi, come habbiamo da Marco Tullio lib 3. de legibus, dove pone le stesse parole della legge, che sono le seguenti. *Separatim nemo habessit Deos, neve novos: sed ne advenas, nisi publica ascitos, privatim colunto.* Hor le cause, per le quali non fù ricevuto Christo per Dio, furono due, una per parte degl'istessi Romani, e l'altra per parte di Christo; per parte de' Romani, perche ad Alessandro Severo si opposero li Sacerdoti degl'Idoli, dicendo, che questi sarebbono stati abbandonati, & i tempii loro deserti, quando fosse permesso l'adorare Christo, & il fargli sacrificii. Da Dione ancora habbiamo nel lib. 52. che Mecenate persuase ad Augusto, che non si dovevano ammettere in Roma Dei forastieri, mà anco cacciare dalla città quelli, che professassero diversa religione, al quale dettame inherendo, non saranno mancati di quelli, che, quando si trattò di annoverare Christo frà gli altri Dei, haveranno procurato, che il partito non si vincesse. S. Agostino libro 1. de consensu Evangelistarum apporta un'altra ragione di questa esclusione, & è, perche dovendosi conforme alla dottrina di Socrate, honorare ciascheduno de' Dei con quel modo, rito, e cerimonie, che egli havesse voluto, non si poteva ammettere Christo, senza prohibire il culto degli altri Dei, ch'egli non voleva tolerare in sua compagnia. *Cur eum*, dice questo S. Dottore, *colendum non receperint: sicut aliarum gentium Deos, quas Romanum subegit Imperium, praesertim cum eorum sententia sit, omnes Deos colendos esse sapienti? Cur ergo à numero caeterorum iste rejectus est? Nihil ergo restat, ut dicant, cur hujus Dei sacra recipere noluerint, nisi quia solum se coli voluerit, illos autem gentium, quos isti jam colebant, coli prohibuerit. Socratis enim sententia est; unumquemque Deum sic coli oportere, quo modo se ipse colendum esse praeceperit. Proinde ista summa necessitas acta est, non colendi Deum Hebraeorum, quia si alio modo eum coleres, quàm se colendum ipse dixisset, non utique illum colerent, sed quod ipsi finxissent. Si autem illo modo vellent, quo ipse diceret, alios sibi colendos non esse cernerent, quos ipse coli prohibebat, ac per hoc respuerunt unius veri Dei cultum, ne multos falsos ostenderent.* Così dice Sant'Agostino. L'altra causa per parte di Christo fù quella, che nelle parole addotte di Sant'Agostino si accenna, che il vero Dio non può, ne vuole, nè deve havere consortio con li falsi Dei, perche come nel cap. 6. dell'epistola 2. ad Corinthios dice San Paolo: *Quae conventio Christi ad Belial?* Non poterono stare insieme l'arca di Dio, e l'idolo de' Filestei Dagon, come habbiamo nel libro primo de' Rè al capitolo 5. mà alla presenza dell'arca rovinò l'Idolo, & *Dagon jacebat pronus in terra ante arcam Domini.* Non possono stare insieme la superstitione, & il vero, e legitimo culto di Dio, nè gli errori de' Gentili, ò degli heretici con la sana dottrina di Christo, e della Chiesa, che però si affaticano indarno quelli, che hanno pensato di accordare gli heretici con li cattolici, facendo, che l'una, e l'altra parte cedono in qualche cosa, che così si persuadono, si potrebbono aggiustare le opinioni degli uni con quelle degli altri. Parimente s'ingannano quelli, che *confidunt in verbis mendacii*, e sperano di potersi salvare, ancorche vivano una vita licentiosa, perche hanno costume di far ce-

re divotioni, alle quali credono, che Dio habbia congiunto la promessa della salute eterna, il che però è falso, quando si trascuri l'osservanza della legge divina, e con li Sacramenti, che sono la vera medicina spirituale, non si purghi l'anima da' peccati. Tengasi ciò per fermo, perche il persuaderci del contrario è pericoloso, e pernicioso errore, fomentato dal Demonio per far preda de' mal accorti, che per non astenersi da' vitii, si danno ad intendere, che possano stare insieme cose, che sono affatto incompossibili.

CAPITOLO II.

Del consiglio di Christo di voltare l'altra guancia, à chi nell'altra ci havesse percosso.

Si quis percusserit dexteram maxillam tuam, prabe illi & alteram, fù consiglio di Christo, riferito da San Matteo al cap. 5. 39. e da non pochi huomini santi praticato. San Spiridione Vescovo di Trimetunte in Cipro, essendo chiamato dall' Imperatore Costanzo per la grande opinione, che haveva di santità, andò vile, e poveramente vestito, onde pigliò occasione uno della corte di disprezzarlo, e di dargli una guanciata. All'hora il santo Vescovo ricordevole delle parole di Christo, gli voltò l'altra guancia, dal quale esempio commosso, confuso, e compunto il percotitore, se gli gettò a' piedi, e di quell'atto irriverente, & ingiurioso humilmente gli chiese perdono. Nel libro de dottrina Patrum, nel trattato dell'humiltà al numero 5. si racconta, che un Monaco molto virtuoso entrò in una casa, dove era una fanciulla spiritata, la quale mossa dal demonio, che haveva addosso, diede uno schiaffo al Monaco, il quale subito conforme all'insegnamento di Christo voltò l'altra guancia, pronto à riceverne un'altro in quella parte. Non potè il demonio sopportare tanta humiltà, e patienza, che però esclamò: O! *violentia mandatorum Christi Jesu expellit me hinc*, e così dicendo lasciò libera la fanciulla. Un caso simile, se non è l'istesso, riferisce Ruffino in vitis Patrum lib 3. num. 125. e conclude dicendo: *Diabolus autem non ferens incendium humilitatis, statim discessit*. Alcuni altri esempii à questo proposito racconta il Padre Cornelio à Lapide sopra il citato capo 5. di San Matteo, che appresso di lui si potranno leggere. S. Agostino nell'Epist. 5. ad Marcellam muove un dubio sopra di queste parole di Christo: *Si quis percusserit dexteram maxillam tuam*, parendo, che più tosto doveva dirsi: *Si quis percusserit sinistram*, perche chi con la mano dritta, che per ordinario s'adopera, percuote in faccia uno, che gli stà dirimpetto, lo percuote nella guancia sinistra, e non nella dritta, risponde Sant' Agostino ricorrendo al senso allegorico, e dice, che vuol dire Christo, se alcuno ti perseguiterà, e travaglierà volendoti privare de' beni più nobili, e di maggior valore, non gli resistere, ma anzi lascia, che si pigli di più li meno pretiosi. *Sic intelligi solet*, dice S Agostino di questo luogo, *ac si dictum esset, si quis in te meliora fuerit persecutus, & inferiora ei prabe. Nam quia dextera nobiliora sunt, quàm sinistra dextera maxilla bona nobiliora, sinistra verò bona ignobiliora significantur hoc pacto: si quis te percusserit in bonis nobilioribus, prabe ei quoque reliqua ignobiliora, qua remanent*. S. Girolamo ancora spiega questo passo con il senso mistico, dicendo, che si nomina la guancia dritta, perche i giusti non hanno guancia sinistra, conciosiache da questi le tribulationi, e le ingiurie non si pigliano finistramente, e con impatienza, e con disiderio di risentirsi, e vendicarsi, ma con patienza. *Secundum mysticos intellectus*, dice questo Santo, *percussa dextera nostra, non jubemur sinistram prabere, sed alteram, hoc est, alteram dexteram, justus enim sinistram non habet*. S. Ambrosio ancora sopra il cap. 6. di San Luca per la guancia destra intende la patienza, la quale fà questo buon'effetto, che il tolerare con mansuetudine, & humilità gli oltraggi ricevuti da alcuno lo rende amico con l'ammiratione della virtù: *Ac sape maxima amoris causa existunt, cum patientia insolentia, gratia refertur injuria*. Così dicono questi santi Dottori. Mà insistendo nel senso letterale, non è ancora sciolto il dubio proposto, come si debbano intendere le parole di Christo, massime considerando, che l'istesso Signore, che ci lasciò questo documento, ad ogni modo, quando fù percosso in faccia dal servo del Pontefice, come habbiamo nel cap. 18. di San

San Giovanni, non voltò l'altra guancia, ma disse: *si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, quid me cadis?* E San Paolo, come si narra nel cap. 23. degli Atti Apostolici, essendo stato percosso in faccia per ordine d'Anania Prencipe de' Sacerdoti, non voltò l'altra guancia, ma disse: *Percutiet te Deus, paries dealbate, & tu sedens judicas me secundum legem, & contra legem jubes me percuti?* Il medesimo Sant'Agostino nel lib. de mendacio cap. 15. risponde, che l'huomo Christiano deve essere preparato nell'animo suo à voltare al percussore l'altra guancia, quando le circostanze saranno tali, che richiederanno, che si faccia quest'atto d'humiltà, e di patienza. Così il medesimo Christo, che disse al servo del Pontefice. *Quid me cadis?* nel progresso della sua passione tolerò molte guanciate, senza segno alcuno di sentimento, ò d'impatienza, dicendo Isaia al cap. 50. in persona di lui, *Faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus*, e possiamo probabilmente pensare, che anco facesse in quell'occasione quello, che da' suoi seguaci in tal occasione haveva insegnato doversi fare. Il medesimo possiamo credere haver fatto S. Paolo, che disse nel cap. 4. della prima epistola a' Corintii. *Colaphis cadimur, maledicimur, & benedicimus*. La dottrina dunque di Christo è, che dobbiamo essere preparati à tolerare le ingiurie senza risentimento di vendetta; Mà non commanda già, che se le circostanze del luogo, del tempo, ò della persona altro richiederanno, si volti l'altra guancia, e s'esibisca, chi è stato percosso, à nuova, e replicata ingiuria. Il P. Cornelio à Lapide commentando il cap. 26. de' Proverbii di Salomone racconta una gratiosa historia, che, dice, era seguita non molto prima in Fiandra. Il caso fù, che un heretico insolentemente percosse in faccia un Cattolico, con aggiungere, che conforme all'insegnamento di Christo voltasse l'altra guancia, già che faceva professione insieme con li Cattolici della vera intelligenza della scrittura. All'hora il valoroso Cattolico mise in terra l'heretico, e lo caricò di pugni dicendo, che la scrittura medesima dice: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. E perche sopravenne non sò chi, che s'ingegnava di separarli. Lascia, lascia, disse, il Cattolico, ch'io insegni à costui la vera intelligenza della scrittura, ch'egli cita stoltamente, perche dice il Savio: *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.*

CAPITOLO L.

Della promessa di Christo, che li suoi discepoli farebbono miracoli maggiori, che esso stesso fatto non haveva.

Li Santi Padri con gli spositori della Sacra Scrittura variamente interpretano una promessa di Christo, che habbiamo nel capit. 14. di San Giovanni, ove leggiamo queste parole: *Amen, Amen dico vobis, qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*. Vi dico in verità, che chi crederà in me, e seguirà la mia dottrina farà miracoli, come fò io, e ne farà anco de' maggiori, che non sono quelli, che hò fatto io. Origene nell'homilia 7. sopra il libro de' Numeri, intende questo luogo delle opere spirituali, che fanno li giusti riportando vittoria del mondo, del demonio, e della propria carne; e dice, essere segno di virtù, e potenza maggiore, che Christo operi questa maraviglia per huomini, & in huomini fragili, che se vincesse per se stesso. *Verè majus mihi videtur, quod homo in carne positus fragilis, & caducus, fide tantùm Christi, verbo ejus armatus, superet gigantes, & dæmonum legiones, quamvis ipse sit, qui vincit in nobis, plus tamen est, quòd per nos vincit, quàm quod per se vincit*. Sant'Agostino nel trattato 72. sopra San Giovanni, stima doversi spiegare questo luogo della conversione del mondo operata per mezo degli Apostoli, li quali molti più convertirono, che l'istesso Christo, il quale pare convertisse poco più di cinquecento huomini, il che si accenna nella prima epistola di San Paolo a' Corintii al capit. 15. mentre si dice, che doppo la risurrettione il Signore: *Visus est plusquam quingentis fratribus simul*, che erano li fedeli, che insino all'hora si erano aggregati alla gregge di Christo. Altri intendono la promessa di alcuni miracoli particolari, che fecero gli Apostoli, e discepoli, e non si legge, che mai fossero fatti da Christo a Tale fù il miracolo di S. Pietro, l'ombre del quale dava sanità à gl'infermi, com lo dice

lo dice San Luca negli Atti Apostolici al capitolo 5. con le seguenti parole: *Magis autem augebatur credentium in Domino multitudo virorum, ac mulierum, ita ut in plateas ejicerent infirmos, & ponerent in lectulis, & grabatis, ut veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis*. Di Christo non si legge, che l'ombra del suo corpo restituisse ad alcun' infermo la sanità del corpo, come si scrive di San Pietro. E ben vero, che San Vincenzo Ferrerio nella predica sua del Venerdì Santo della passione dice essere stato opinione d'alcuni, che il buon ladrone, che era crocifisso alla mano destra del Salvatore, fosse toccato dall'ombra di Christo, & ivi ne trahesse la salute dell'anima. Ma sarebbe anco maggiore il miracolo di S. Pietro, se fosse vero quello, che osservò Tomaso Bozio nel libro 15. de Notis Ecclesiæ al cap. 12. e nel lib. 18. al cap. 11. & accennò anco San Grisostomo, cioè, che in toccando un solo l'ombra di San Pietro, tutti gli altri infermi, che nell'istesso luogo presenti si trovavano, fossero restituiti alla sanità; il che pare accenni l'istesso testo degli Atti, mentre dice nel numero singolare, *ut umbra illius obumbraret quemquam illorum*, e poi soggiunge nel numero del più, *& liberarentur ab infirmitatibus suis*. Il P. Gio: Lorino scrivendo sopra di questo luogo degli atti, da questo fatto di San Pietro cava questo documento morale, che si come l'ombra di questo Santo Apostolo, che era sommo pastore della Chiesa, era salutevole à gl' infermi, così l'ombra de' pastori delle Chiese particolari, che sono li Vescovi, giova grandemente alle anime, quando essi con l'assistenza, e residenza nelle diocesi loro per se stessi, e non per mezo de' Vicarii, fanno quest' ombra. Nota di più il medesimo autore, che si può dall' ombra di San Pietro operatrice de' miracoli cavare argomento a favore delle sacre imagini, per mezo delle quali si communica bene spesso la sanità à gli ammalati, e si concedono varie gratie per li corpi, e per le anime. Et appunto l'ombra è, come una semplice, e momentanea pittura, che rappresenta le fattezze della persona, dalla quale dipende. Quindi è, che Clemente Alessandrino nel suo trattato parenetico ad gentes dice, che la pittura hà havuto la sua origine dalle ombre, che rappresentano la persona, dalla quale si forma.

ζωγραφία μὲν γὰρ δι' ὁμοιότητα σκιαγραφίας.

Ma ritornando à parlare in generale de' miracoli degli Apostoli, si può dubitare, per quali cagioni habbia voluto Christo, che gli Apostoli, e discepoli suoi facessero meraviglie maggiori di quelle, che esso, mentre visse in terra, haveva operato. Il P. Cornelio à Lapide risponde, che ciò fece Christo, perche volse, che la sua fede à poco à poco si andasse introducendo, e stabilendo, e non tutto l'accrescimento si facesse insieme, & in una volta, perche anco così vediamo avvenire nelle cose naturali, v. g nelle piante, che à poco à poco si fanno maggiori, come disse Horatio lib. 1 ode 12.

Crescit occulto velut arbor ævo.

Secondo, accioche maggiormente si vedesse la modestia di Christo, che tanto gran parte de' suoi doni fece a' suoi, e di questa virtù di far miracoli, contentandosi di far minor mostra della sua, ancorche infinita, potenza, la quale però maravigliosamente risplendeva negli Apostoli, e discepoli, che non per propria virtù, mà per la gratia da Christo ricevuta, facevano cose, che tanto superavano le forze della natura. Due altre ragioni adduce il P. Cornelio, che appresso di lui facilmente si potranno leggere.

CAPITOLO LI.

Del lenzuolo, nel quale fù involto il corpo di Christo prima di riporlo nel sepolcro.

Solevano gli Ebrei sepelire li corpi de' defonti involti in un lenzuolo, e ligarli con fascie, come della narratione historica di Lazaro habbiamo in S. Giovanni al cap. 11. *Prodiit, qui fuerat mortuus ligatus pedes, & manus institis, & facies ejus sudario erat ligata*. Al medesimo modo sepelirono Christo Gioseffo ab Arimathia, e Nicodemo, de' quali dice il medesimo S. Giovanni al cap. 19. che *Acceperunt corpus Jesu, & ligaverunt eum linteis cum aromatibus, sicut mos est Judæis sepelire*. Hor questo lenzuolo, nel quale fù involto il corpo del Signore, dalla divina providenza, e dalla pietà de' Christiani conservato, dura

tutta-

tuttavia insino al giorno d'hoggi, & è in potere delli Duchi di Savoja, riposto in Torino, dove con molta sollennità, e divotione in certi giorni, & occasioni s'espone alla vista, e veneratione del popolo. In questo sacro lenzuolo si vede espressa la figura del corpo di Christo, stampatavi con il sangue in parte, & in parte con quelli aromati, & unguenti liquidi, con li quali fù onto il Signore doppo della morte. Fù anticamente questo Santo lenzuolo, ò Sudario conservato in Gierusalemme, poi trasferito nel Regno di Cipro, e di quà trasportato in Savoja, per qualche tempo l'hebbe la Città di Chiamberì, di dove finalmente portato à Torino, si tiene con molto honore, e si venera con molta pietà, e divotione da quei Cittadini, e da'forastieri, e pellegrini, che vi concorrono, E questa santa reliquia, si come principale fra quelle, che ci hà lasciato il Signore per pegni, e memoriali del suo amore; così anco molto autentica, come appare dalle Bolle Pontificie de' Sommi Pontefici Paolo II. Sisto IV. Giulio II. e Clemente VII. Filiberto Pingone, che molto di proposito hà scritto di questo santo Sudario, racconta, che l'anno 1532. nel giorno di S. Barbara, 4. di Decembre, essendosi acceso il fuoco nella Capella, dove questa S. Reliquia si conservava, due Padri Francescani, passando senza lesione per le fiamme insieme con un fabbro, cavarono quel sacro deposito dalla cassa d'argento, che gia dall'ardore delle fiamme si struggeva, anzi era tant' oltre penetrato l'incendio, che in alcuni luoghi l'istesso Sudario, come si vede anco hoggi, restò affumicato, & arso, mà non già in quella parte, nella quale è stampata la figura del Salvatore. La divotione poi dovuta à questa santa reliquia hà più volte invitati gran personaggi ad andare, dove ella si ritrovava, per venerarla. Il B. Amedeo Duca di Savoja spesse volte dal Piemonte si trasferiva à Chiamberì, dove ella si conservava, per riverirla da vicino. Et il Rè Francesco di Francia primo di questo nome, essendosi nella battaglia di Marignano ritrovato in gran pericolo, & essendo si con la memoria del santo Sudario raccommandato à Dio, quando fù ritornato in Francia, da Lione andò l'anno 1516. pellegrinando à piedi insino à Chiamberì à visitare il santo Sudario, & à render quivi gratie del beneficio ricevuto.

Notabile anco fù la divotione di S Carlo Cardinale Borromeo, il quale, essendosi disposto di voler fare à piedi da Milano à Torino tutto il viaggio, a fine di visitare questa santa reliquia, scielse li compagni frà molti, che molti l'haverebbono accompagnato, & ordinò il modo, che doveva tenersi in questo santo pellegrinaggio, che quì volontieri riferisco, acciochè possa anco da altri osservarsi in simil occasione di sacri pellegrinaggi. Intimò egli alquanto prima il giorno destinato per la partenza, e dichiarò il modo, che voleva tenere in questo viaggio. Venuto poi il giorno dissegnato, tutti li Sacerdoti, che lo seguivano, dissero la messa, e gli altri si communicarono, dopoi conforme al rito della Chiesa, benedisse gli habiti, e bastoni da pellegrino, e prima di partire, abbracciò ad uno ad uno li Canonici della sua Chiesa, e licentiatili insieme con gli altri, che si trovavano presenti, proseguì il suo viaggio, che nel modo seguente era ordinato. La mattina molto à buon'hora li Sacerdoti celebravano le loro messe, le quali finite, e raccoltisi tutti insieme, dalla Chiesa si partivano accopiati à due, à due, e cominciavano à caminare, occupati in qualche santa meditatione, li punti della quale proponeva il P. Adorno confessore del Santo, la quale finita, conferiva, e ragionava di quello, che si era meditato; poi si recitavano à cori alcuni Salmi, overo il Rosario della Beata Vergine, e con altri simili trattenimenti spirituali, utile, e giocondamente si passavano le hore del caminare. Al mezo giorno in arrivando al luogo, dove dissegnavano di riposarsi, e ristorarsi con il cibo, si andava alla Chiesa, & ivi il Santo con li suoi genuflesso, come era suo costume, recitava le hore canoniche. La tavola poi era molto parca, condita però sempre da lettioni spirituali. Il concorso del popolo delle terre, dove passava, era grande, e tutti andavano à vedere il Santo Cardinale, e quei divoti pellegrini, e ne'luoghi, dove facevano le loro posate, non mancavano di quelli, che gl'invitassero, e quasi per forza rapissero à pigliare nelle case loro alloggiamento. Reggeva il Santo la debolezza del corpo con il fervore dello spirito e godeva di patire con la scommodità delle strade fangose, e nella molestia della pioggia talvolta cadente dal Cielo. Esso

stesso leggeva alla tavola, mentre gli altri pransavano, & in somma volle essere partecipe di tutti li disagi, che vanno accompagnati con li pellegrinaggi, che à piedi si fanno, da chi non è avvezzo à simili fatiche. Lascio di riferire l'incontro del Duca, e l'accoglienze riverenti, che gli furono fatte da quell' Altezza. Tutto il gusto dell' Cardinale era nell' esercitio delle cose spirituali, che però, oltre la visita particolare del Santo Sudario, instituì anco in Turino l'oratione delle quarant' hore, in ciascheduna delle quali si facevano sermoni molto divoti da varie persone religiose, da' Vescovi, dal Cardinal di Vercelli, e dal Santo, che ne fece molti. Sodisfatto alla divotione doppo di essersi fermato in Turino otto giorni, ritornò à Milano à ripigliare quivi le sue cure, e fatiche pastorali, dalle quali questa sant' anima non haveva mai riposo.

CAPITOLO LII.

Della moglie di Pilato, e della visione, ch' ella hebbe al tempo della passione di Christo.

San Matteo nel cap. 27. 16. del suo Evangelio descrivendo la passione del Salvatore, dice così: *Sedente autem illo pro tribunali misit ad eum uxor dicens. Nihil tibi, & justo illi, passa sum propter illum multa enim hodie.* Vincenzo Belluacese nello specchio suo historiale lib. 7. cap. 41. riferisce questo fatto citando l' Evangelio Apocrifo di Nicodemo, secondo il quale si racconta l'historia con le seguenti parole. *Cogitante autem Pilato quid ageret de Jesu, misit ad eum uxor ejus nomine Procula, dicens: Nihil tibi, & justo illi, multa enim passa sum hodie in somnio propter eum: Respondentes Judaei dixerunt Pilato: Numquid non diximus, quia maleficus est? Ecce somnium immisit ad uxorem tuam.* L'Evangelio di Nicodemo è apocrifo, cioè non ricevuto per autentico, ma non perciò dannato, e riprovato per falso, perche lib Apocrifo vuol dire *occulto*, che tanto, come dire incerto, se quello, che contiene, sia vero, ò nò. Hor sia questa Procula moglie di Pilato scrive anco Lucio Dextro nella sua Cronica all' anno di Christo 34. al num. secondo. *Anno Christi 34. Christus salvator mundi reus apud Pilatum agitur, Claudia Procula uxor Pilati admonita per somnium, in Christum credit, & salutem consequitur.* Il Menologio ancora de' Greci, nel quale come nel martirologio Romano, se ben più diffusamente, si tesse il catalogo de' Santi, fà mentione di questa Procula moglie di Pilato, e frà moderni il P. Cornelio à Lapide s' inclina à credere, che questa Claudia Procula sia quella, della quale scrive San Paolo nella seconda epist. *ad Timotheum* al cap. 5. dicendo: *Salutant te Eubulus, & Pudens, & Linus, & Claudia.* Perche s' accordano in questa il nome, il tempo, la religione, & il luogo, perche quell' epistola fù dal Apostolo scritta in Roma, dove è probabile, che essa si fermasse, quando Pilato fù mandato à Lione, e che non seguisse il marito, che restava ne' suoi errori gentileschi, essendo già essa fedele, e Christiana. Alcuni autori, cioè Tertulliano nell' Apologetico al cap. 21. e S. Agostino nel serm. 33. de Epiphania pare, che stimino, che anco Pilato finalmente si convertisse alla fede di Christo, le parole di Tertulliano sono le seguenti: *Ea omnia super Christo Pilatus, & ipse jam pro sua conscientia Christianus, Caesari tunc Tiberio nunciavit, &c.* E Sant' Agostino dice così: *Magi ab Oriente, Pilatus ab occidente venerat. Unde illi orienti, hoc est nascenti, ille autem occidenti, hoc est morienti, attestabantur Regi Judaeorum, ut cum Abraham, Isaac, & Jacob recumberent in regno caelorum, non ex eis propagati per carnem, sed ei inserti per fidem, &c.* li Magi, vennero dall' Oriente, e Pilato dall' Occidente, e ciò non senza misterio, conciosiache li Magi testificarono à favore di Christo nell' Oriente della nascita di lui in Betleeme; e Pilato dall' Occidente della passione, e morte. Gli uni, e l' altro, cioè tanto li Magi, quanto Pilato, perciò ne riportarono la mercede da Dio, che fù l' essere ammessi con Abramo, Isaac, Giacob nel regno de' cieli, non propagati da questi Patriarchi per humana generatione, ma per fede inserti nella loro discendenza. Le parole di Tertulliano facilmnte si possono tirare à buon senso, dicendo, che Pilato da questo autore si dice Christiano, non perche desiderò, e procurò di liberarlo dalla morte, se ben poi con timore humano lo sententiò, e condannò al supplicio della Croce. Più difficil cosa è rispondere al luogo di Sant' Agostino. Ma di qualunque opinione fosse questo Santo Dottore, seguiremo l' opinione com-

commune, che egli rimosso dal Governo della Giudea, e da Vitellio presidente della Soria mandato à Roma all' Imperatore, e da questo relegato in Vienna, privo d' ogni honore uccidesse se stesso, le quali cose di questo infelice sono scritte da Gioseffo nel libro 18. delle Antichità Giudaiche al capitolo 5. Da Adone nella sua cronica, e prima di lui da Paolo Orosio li 7. c. 5. e l'istesso dicono Eusebio, e Cassiodoro nelle loro Croniche, & il Baronio ne' suoi Annali.

Ma ritornando à Procula, la quale essendo restata à letto, doppo che il suo Marito Pilato s'era molt' à buon' hora levato per attendere a' negotii del suo officio *multa passa est per visum*; patì molte cose in sogno, che così dice il testo greco *κατ'ὄναρ, cat onar*. Haveva havuti certi sogni spaventevoli, con li quali à lei, e al marito si minacciava, s'egli procedeva alla condannatione di Christo innocente, e s'ella non faceva al marito istanza, che fosse assoluto, e liberato dalle mani de' Giudei. S. Cipriano, ò chiunque l'autore del sermone de passione Domini, San Bernardo nel sermone primo de Paschate, Rebano, Lirano, Cartusiano, e Cajetano tengono, che quei sogni torbidi, e spaventevoli fossero causati dal Demonio, il quale sospettando, che Giesù fosse il figliuolo di Dio, il Messia, e Salvator del mondo, pentito di quello, che fatto haveva insino à quel ponto, procurò con questo mezo d'impedirli la morte, accioche conforme alle scritture sacre non ridondasse in salute del genere humano. *Intelligens diabolus*, dice il Rabano, *se per Christum spolia amissurum, vult per mulierem liberare*. L'opinione contraria, e communemente ricevuta è de' Santi Hilario, Grisostomo, Girolamo, come anco d'Origene, Eutimio, Teofilato, e di Jansenio, Maldonato, Cornelio à Lapide, & altri moderni, i quali stimano, che l'Angiolo buono fosse l'autore di questo sogno, e questo per le seguenti ragioni. Prima, accioche l'innocenza di Christo fosse dall'una, e dall'altro sesso testificata da Pilato, e della moglie. Seconda, dice S. Grisostomo, accioche questo sogno venisse à notitia, e fosse publicato alla presenza di Pilato, e de' circostanti, perche, se fosse stato mandato à Pilato, probabile è, che esso non l'haverebbe ad alcuno palesato. Terza fù mandata questa visione, ò sogno à Procula, perche ella era pia, e virtuosa, e disposta à ricevere simili favori dal Cielo, e non il suo marito Pilato. Veggasi il P. Cornelio à Lapide, & molto più à longo tratta di questo dubio.

CAPITOLO LIII.

Come s'intendano quelle parole, che la Chiesa dice nell' officio della Beata Vergine: Gaude Maria Virgo cunctas hereses sola interemisti in universo mundo.

La beatissima Vergine, come frà gli altri insegna il Suarez tom. 2. in 3. parte disp. 19. sect. 1. superò gli Apostoli, e tutti li Teologi, che sono stati mai nella Chiesa, nella cognitione delle cose divine. Così dicono li santi Padri, Sant' Anselmo *lib. de excellentia Virginis* cap. 7. dice: *Licet ipsi* (cioè gli Apostoli) *per revelationem Spiritus Sancti edocti fuerint in omnem veritatem: incomparabiliter tamen eminentius, ac manifestius ipsa per eum spiritum veritatis, illius veritatis profunditatem intelligebat, & per hoc multa eis per hanc revelabantur, qua in se non solum simplici scientia, sed ipso effectu, ipso experimento didicerat*: Per questo li Santi spesso l'addimandano Maestra de gli Apostoli, e Sant' Ignatio epistol. prima. *Nostra religionis Magistram*, e Ruberto Abbate nel libro secondo *de gloria, & honore filii hominis*, verso il principio, frà l'altre cose dice, che la B. V. hebbe *Tempus tacendi, & Tempus loquendi*, e che il primo, cioè il tempo di tacere durò, mentre Christo Signor nostro visse in terra, quando essa, *Conservabat, & conferebat in corde suo omnia divina verba, & erat hortus verè conclusus, & fons signatus*. Il secondo, cioè il tempo di parlare, cominciò doppo l'Ascensione del Signore, nel qual tempo *erant emissione ejus paradisus, & favus distillans labia ejus*, E San Bernardo nel serm. 4. sopra il *Missus est*, dice, che la B. V. illuminò gli Evangelisti, conforme all' etimologia del suo nome, che oltre l'altre interpretationi, può, come dice S. Girol. nel lib. *de nominibus hebraicis* nell' Esodo, significare illuminatrice, e finalmente Sant'Ambros. nel lib. *de institutione Virginis* al c. 7. dice di S. Giov. Evangelista, *mirum non esse pra cateris fuisse locutum*

locutum mysteria, cum ei presto esset aula celestium Sacramentorum. Et Eusebio Emisseno, ò sia Eucherio, nel sermone *de assumptione Virginis*. *Ipsa*, dice, *non solum secundum humanitatem, sed etiam secundum divinitatem, & contemplari, & plus omnibus cognoscere meruit.*

Quindi è, che la B. V. dalli santi Padri è chiamata: *Omnium hæreseon interemptrix*, come appare da Sant' Atanasio *sermone de sanctissima Deipara*, S. Girolamo, ò sia Sofronio nel sermone *de Assumptione*, S. Bernardo serm. sopra quelle parole: *Signum magnum*, e sopra la *Salve Regina*, e Ruperto Abbate, che nel lib. 1. in Cant. dice: *Quia sicut ante nos dictum est, Tu es sola Virgo, quæ universam hereticam pravitatem interemisti*. E si può questo detto spiegare, e verificare: prima, perche havendo generato quello, che *est lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, ha scacciate le tenebre di tutti gli errori. Overo, perche in modo particolare è stata maestra degl'istessi Apostoli, la dottrina de' quali hà gettato à terra tutte le heresie, ò finalmente, perche haportò particolare ajuto à quelli, che sono stati campioni della fede, e si sono opposti alla heretica perfidia, il che si potrebbe provare con varii essempii, ma à noi basteranno due, ò tre. Il primo e di S Giovanni Damasceno, al quale come riferisse Giovanni Patriarca di Gierusalemme nella vita di lui, essendo stata troncata la mano, perche haveva scritto à favore delle sante imagini, contro l'heresia delli Iconomachi fù essa mano restituita al Santo sana, & intiera dalla B. Vergine. Il secondo è di San Domenico institutore dell' ordine de' Predicatori, il quale con la divotione della Beata Vergine, e con l'institutione del santissimo Rosario estinse l' heresia degli Albigensi. Il terzo sia di Giuliano Apostata, persecutore della Chiesa, della morte del quale scrive così San Gio: Damasceno nell'oratione 1. *de imaginibus*: *Quod autem imaginum institutio non nova, sed prisca sit, & apud sanctos, & eximios Patres nota, & usitata, disce ex his, quæ in vita B. Basilico Helladio ejus discipulo, & in Pontificatu successore conscripta sunt. Pius enim vir, ut ipse narrat; Dominæ nostræ adstabant imagini, in quo Mercurii etiam celebris martyris figura descripta erat, adstabat autem supplicans, ut impius Julianus Apostata tolleretur, ex qua quidem imagine dicit, quid esset eventurum. Vidit enim martyrem ad exiguum tempus obscurum, non multo autem post hastam cruentam tenentem*. Fin quì San Damasceno; il quale dice, che quel santo huomo, che faceva oratione all'imagine della Beata Vergine, *vidit martyrem ad exiguum tempus obscurum*, vuol dire, che l'imagine di quel Santo sparì, come se s'absentasse, & andasse per ordine di nostra Signora à levare quel mostro dal mondo, come fece, e significò essere esseguito l'asta rosseggiante del sangue del tiranno: la quale historia mostra la protettione, che la Beata Vergine hà della Chiesa, accioche in essa si mantenga sincera, & incorrota la fede Christiana, e non s' introducano errori, ò d' Eretici, ò di Gentili, quali erano quelli, che si sforzava d'introdurre l' infelice, e scelerato Giuliano.

CAPITOLO LIV.

Se la B. Vergine sia stata la prima, che con voto habbia dedicata à Dio la sua Verginità.

PAre, che si possa dubitare, se sia vero, che la Beata Vergine sia stata la prima, che habbia fatto voto di Verginità. Primo, perche habbiamo dalle historie profane, che molte donne hanno stimato più la verginità loro, che la propria vita, come si può leggere in San Girolamo lib. 1. *contra Jovinianum*, dove racconta molti esempii à questo proposito. Onde pare probabile, che fra tante ve ne possa essere stata alcuna, che habbia con voto confermata la risolutione, che haveva di conservarsi Vergine. Secondo, molti Santi del vecchio testamento si tiene, che fossero perpetuamente Vergini, tale fù Abel per testimonio anco de' Rabbini citati dal Cardinal Bellarmino lib. 2. *de Monachis* cap. 5. e 6 tali Melchisedech, Giosuè, e Gieremia; come dice S. Ignatio Martire *epistola ad Philadelphienses*, tale Elia, Eliseo, e Daniele con li suoi compagni, come tiene San Giovanni Damasceno lib. 4. *de fide ortodoxa*; cap. 25. Tale Maria sorella di Mosè, come vuole S Ambrosio lib. 1. *de Virginibus*, e S. Gregorio Nisseno libro *de Virginitate*, cap. 6.

Essen-

Essendo dunque questi tutti adoratori del vero Dio, e non ignorando, che più grate sono al Signore quelle opere, che con voto à lui sono consecrate, che quelle, che si fanno senza voto, pare molto credibile, che al proposito della verginità haveranno anco aggiunto la promessa à Dio, che è il voto d'osservarla per tutto il tempo della loro vita. Terzo non mancano Autori, che tengono, che Jefte non sacrificasse la figlia uccidendola, ma dedicandola al servitio di Dio, facendo, che essa facesse voto di Verginità, onde il Lirano sopra l'undecimo capo del lib. de' Giudici dice, che ella non morì naturalmente per mano del padre, ma solamente: *Eo modo, quo religiosi dicuntur mortui, in quantum à mundanis actiõns segregantur, & divinis obsequiis totaliter mancipantur*. Così parla il Lirano.

Con tutto ciò la commune opinione de' Santi Padri, e de' Teologi è, che la Beata Vergine fosse la prima, che facesse voto di Verginità, così lo dice Sant'Ambrosio *lib. de institutione virginis* cap 5. S. Girolamo epist. 2. *ad Eustochium*, San Epifanio *heres.* 70. Origene sopra il 3. cap. di S. Matteo, Sant'Agostino tratt 10. in *Joan*, e molti altri citati dal Padre Canisio lib. 2. *de Deipara*, dal Suarez tom. 2. disp. 7. sect. 3. Vasquez in 3 part. tom. 2. quest. 28. disp. 124. cap 5. A questi Autori si può aggiungere Ruperto Abbate verso la Cantica lib 3. sopra il fine, ove dice queste parole: *Quia votum egregium prima vovisti, votum virginitatis, &c.* S. Ildefonso serm. 5. *de Assumptione*. *Prima omnium fæminarum*, dice, *Deo virginitatem obtulit*. Beda Luc. 1. *Prima fæminarum tanta se virtuti mancipare curavit, &c.* Notisi quella parola *mancipare*, che pare importi obbligatione di voto, e S. Tomaso 3. par. quest. 20. art. 4. dà la ragione, conciosiache appartenendo la verginità allo stato di perfettione, non era conveniente, che mancasse di questa la Beata Vergine, che doppo Christo Signor nostro è misura d'ogni santità, e perfettione, onde disse Sant'Ambrosio lib. 2. *de Virginitate. Sit vobis tanquam in imagine descripta virginitas, vitaque Beata Maria, quæ velut speculo refulget species castitatis, & forma virtutis*. Di più nella legge vecchia era in pregio la fecondità, e s'haveva per vergogna, & opprobrio la sterilità, onde leggiamo in Isaia al cap. 31. *Beatus, qui habet semen in Sion, & maledicta sterilis, quæ non parit*. Fù dunque ragione, che nella legge di Gratia, che più perfetta, fosse honorata maggiormente la verginità, e che la Beata Vergine ne fosse la Capitana, e che questa la professasse nel più sublime modo, che fosse possibile, che è con prometterla, e consecrarla à Dio con voto, e di maniera tale, che le Vergini, che sotto questa bandiera militassero, fossero come tanti Angioli in terra; onde dice S. Girolamo nell'Epist. 22. *ad Eustochium*: *Statim, ut filius Dei ingressus est super terram, novam sibi familiam instituit, ut qui ab Angelis adorabatur in cœlo, haberet Angelos in terris*. Intende de vergini, che vestiti di carne vivono vita celeste, & angelica. Quindi Alberto Magno sopra il *Missus est*, cap. 28 *Beata Virgo*, dice, *est mater omnium in virginitate, quæ virginitatis munus Deo obtulit, per quod omnes virgines per imitationem virginitatis genuit*. E Sant'Ambrosio nel luogo di sopra citato: *Egregia Maria, quæ signum sacra virginitatis extulit, & intemeratæ integritatis pium Christi levavit vexillum*; &c. che però da S. Bernardo è detta *vexillifera*, e dall'Idiota cap. 6. contemplat. *virginitatis primipila*, e da S. Bonaventura nelle litanie della B. Vergine *virginum signifera*.

Pare anco, che à questa prerogativa della Vergine d'essere stata la prima, che senza essempio d'altri habbia fatto voto di verginità, alluda la Santa Chiesa, quando canta di lei: *Sola sine exemplo placuisti Domino Jesu Christo*. Finalmente conchiudiamo con le parole di Sant'Agostino *lib. de Virginitate*, che sono le seguenti: *Ipsa quoq; virginitas ejus gratior, & acceptior, quia priusquam conciperetur, jam Deo dicatam, de qua nasceretur, elegit: Hoc indicant verba, quæ sibi fœtum annuncianti Angelo Maria reddidit: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Quod profectò non diceret, nisi Deo Virginem se ante vovisset*.

Dalle cose dette si cava, che il consenso commune attribuisce alla Vergine il primato, e la corona della Verginità. A gli argomenti posti nel principio di questo capo si risponde negando, che questi Santi huomini, e donne facessero voto. E della figlia di Jefte habbiamo detto

detto altrove con la opinione più commune de dottori, che ella fù veramente uccisa dal Padre, che la offerse à Dio in holocausto.

CAPITOLO LV.

Se la Beata Vergine habbia havuto Angelo Custode, e se più d'uno, cioè uno in un tempo, & un'altro in altro tempo, e di qual'ordine fosse detto Angiolo.

PAre, che alla Beata Vergine non si debba assegnare Angiolo per custodia, perche non ne haveva bisogno, essendo che l'Angiolo s'assegna, acciò supplisca con la sua assistenza alla persona custodita in quello, che manca, e nella Vergine non era mancamento, che dovesse supplirsi, nè per parte della volontà, nè per parte dell'intelletto, perche la volontà di lei era disposta, e più pronta al bene di qualsivoglia Angiolo, che però non haveva bisogno, che niuno la inclinasse al ben operare. Non per parte dell'intelletto, perche questo era talmente da Dio illuminato, e rischiarato, che in ciò non c'era bisogno d'Angiolo, essendo che essa era maestra degli stessi Angioli. Che se gli Angioli impararono molte cose dagli Apostoli, conforme al detto di San Paolo ad Ephes. 3. *Secundum revelationem notum mihi factum est Sacramentum, ut innotescat Principatibus, & Potestatibus per Ecclesiam*, come communemente intendono questo passo li Santi Padri, e gl'interpreti della Scrittura, molto più converrà questa prerogativa alla B. Vergine, la quale da Sant'Ignatio è chiamata, *Religionis nostræ magistra*, e della quale dice S. Bernardo ser. 4. sopra il *Missus est*, che illuminò gli Evangelisti, per la qual ragione forsi S Girolamo dice, che tanto è dire Maria, quanto illuminatrice. Per questo Sant'Ambrosio lib. 1. *de institutione Virginis* capit. 7. dice di S. Gio: Evangelista, non essere meraviglia, che tanto altamente parlasse, e scrivesse de' divini misterii, perche hebbe commodità più degli altri di conversare con la Vergine. S'aggiunge, che della medesima canta la Chiesa, *cunctas hæreses sola interemisti in universo mundo*, il che s'intende, perche fù Maestra, & illuminatrice degli Apostoli, che in virtù della luce ricevuta dalla Vergine scacciarono le tenebre dell'ignoranza, e delle opinioni erronee, sicome anco si deve credere, che fosse degli Angioli, con li quali non meno famigliarmente conversava, che con gli Apostoli.

Secondariamente, si può provare, che non havesse Angiolo Custode, perche se l'havesse havuto, sarebbe à lui stata soggetta, perche l'Angiolo è come Ajo, direttore, e superiore della persona custodita, ma la Vergine non era suddita, ma Regina degli Angioli, perche come dice Sant'Atanasio *serm. de Sanctissima Deipara, quia ipse Rex est, & Dominus, Mater, qua eum genuit, & Regina, & Domina verè censetur*.

Con tutto ciò l'opinione commune è, che la Vergine havesse Angiolo deputato alla sua custodia, del che diffusamente disputa l'Abulense Matth. 18. quest. 60. perche se bene la Vergine non hebbe bisogno d'Angiolo, che la instruisse, & illuminasse, e sollecitasse ad operare virtuosamente; ad ogni modo n'hebbe mestieri, per essere da quello guardata da' pericoli esteriori, & avvisata di quelle cose, che Dio voleva, che ella facesse, come verbi gratia dell'andare in Egitto, e del ritornare in Nazaret. Che se haveva la Custodia humana del suo sposo S. Gioseffo, perche non haverà dovuto havere anco l'Angelica più sicura, e più nobile? Aggiunge S. Ambrosio lib. 2. *de Virginibus*, che la Vergine, mentre habitò nel tempio avanti d'essere sposata, fù nutrita dagli Angioli, il che non pare incredibile, stante che leggiamo essere stato fatto il medesimo favore ad alcuni Eremiti, che habitavano ne'deserti, come lo dice Palladio riferito dal Canisio al lib. 1. *de Beata Virg.* cap. 13.

Quanto poi al dubio di qual hierarchia, ò ordine fosse l'Angiolo Custode della Vergine, dico, che seguiamo l'opinione di Scoto in 2. sentent. dist. 10 q. 1. e di Durando, e d'altri, che tengono, che non solo dall'infimo coro, ma da qualsivoglia anco più sublime ordine si piglino gli Angioli Custodi, e probabilissimo, che quello della Vergine fosse uno delli Serafini, e fosse l'Angelo Gabriele, e che à parere di San Bernardo hom. 1. *super Missus est*, è de' primi, e secondo S Greg. hom. 34. in Evangel. Scoto, Durando, & altri, il primo assolutamente di tutti.

L'Abu-

L'Abulense alla quest. 60. sopra il capit. 18. di San Matteo è d'opinione, che la B. Vergine in diversi tempi havesse diversi Angioli Custodi, cioè che dalla sua nascita insino all'incarnatione del figliuolo di Dio havesse un'Angiolo dell'infimo coro, perche all'hora essa non era più, che persona privata, alla quale non si doveva custodia d'Angelo più sublime, e che doppo l'Incarnatione insino alla morte di Christo havesse un Serafino, come quella, che già fosteneva carico di persona publica, dalla quale dipendeva almeno mediatamente la salute del genere humano, e finalmente, che doppo la Passione, quando era già compita l'opera della redentione, di nuovo fosse ritornato l'Angiolo dell'ultimo coro alla di lei custodia. Così tiene l'Abulense, l'opinione del quale non pare probabile, perche l'Angiolo del supremo coro ò era deputato alla custodia della Vergine per rispetto della dignità di lei, overo per necessità. Se per la dignità, non doveva mancare doppo la Passione, perche all'hora non era men degna di quello, che fosse stata prima, perche durava la dignità di madre, & era anco cresciuta in quella dignità, che dipende dalla gratia santificante, che sempre haveva ricevuto nuovo accrescimento. Se poi per la necessità in ordine alla salute del genere humano, non c'era maggior bisogno della custodia della Vergine, acciò si conservasse, perche à suo tempo il Verbo Eterno di lei pigliasse carne humana, che doppo del parto, quando solamente à certi ministerii doveva servire, che non toccavano tanto alla sostanza dell'istessa incarnatione. Veggasi il P. Mendozza nel suo Viridario libr. secondo, probl. 8. ove più copiosamente si tratta questa questione.

CAPITOLO LVI.

Se la B. Vergine hebbe l'uso di ragione nel ventre della madre.

SI deve supporre, che qualsivoglia privilegio concesso da Dio à puro huomo, non sia stato negato alla Beata Vergine. Supposto questo possiamo discorrere così. A San Gio: Battista fù concesso l'uso della ragione, mentre stava ancora rinchiuso nel ventre della madre, dunque il medesimo privilegio haverà havuto anco la Vergine: di San Gio: Battista possiamo raccoglierlo dalle parole di S. Elisabetta Luc. 1. *Exultavit infans in gaudio in utero meo*. Il qual modo di esultare, e giubilare non pare, che possa essere senza detto uso. Il Jansenio nella sua concordia Evangelica al cap. 4. nota, che S. Giovanni si dice due volte, che *exultavit*, nel medesimo cap. 1. di San Luca. La prima volta al versetto 41. *Exultavit infans in utero ejus*. La seconda al versetto 44. *Exultavit in gaudio, &c.* Nel primo luogo il testo Greco originale dice ἐσκίρτησε, la qual parola non significa moto regolato dall'uso della ragione perche anco degli animali, che giocano, e saltellano, si dice, che σκιρτῶσι, *exultant*, Nel secondo luogo si repete il medesimo, ma s'aggiunge, *in gaudio*, ἐσκίρτησεν ἐν ἀγαλλιάσει, il che se bene pare, che non possa essere senza uso di ragione, ad ogni modo il detto Jansenio stima, che per forza del sacro testo non siamo costretti à dire, che S. Giovanni havesse l'uso della ragione, perche non dice, ἐσκίρτησεν ἐν χαρᾷ, che propriamente significarebbe quel gaudio dell'animo, che non cade in altri, che in quelli, che hanno cognitione, & uso di ragione, ma ἐσκίρτησεν ἐν ἀγαλλιάσει, che esso pensa, che più propriamente si possa voltare, *exultavit in gesticulatione*, il che non è necessario, che sia congiunto con la cognitione, e con l'uso della ragione. Così discorre Jansenio. La commune opinione però de' Santi Padri, & espositori di questo testo, che sono citati dal Maldonato *Luc. 1. vers. 41.* e da Cornelio à Lapide nel medesimo luogo è, che il bambino Giovanni esultasse, e si movesse con il corpo, & havesse cognitione, & uso di ragione nell'animo, e si rallegrasse d'haver tanto vicino il suo Signore, e Redentore, che doveva santificarlo, & empirlo di gratia. E se bene la voce, ἀγαλλίασις, significa quella gesticulatione corporale, che dice Jansenio, ad ogni modo significa ancora l'allegrezza della mente, espressa con quai segni, e moti esteriori del corpo, che però dice Origene: *Non simpliciter exilivit, sed in gaudio, senserat enim venisse Dominum suum, ut sanctificaret servum suum, antequam de matris utero procederet*. E conforme questo canta la Chiesa:

Ventris abstruso recubans cubili,
Senseras Regem thalamo manentem:
Hinc parens nati meritis uterque

Abdi-

Abdita pandit.

Se tanto Zaccaria Padre, quanto Elisabetta madre profetando *abdita pandunt*, e questo per il merito del figliuolo, *nati meritis*. E necessario, che ci fosse in S. Giovanni l'uso della ragione, senza del quale non ci può esser merito alcuno. E tanto basti di Gio: Battista. Supposto dunque, che à questo santo Precursore sia stato accelerato, insino nel ventre della madre, l'uso della ragione, non si deve negare questo medesimo privilegio alla Beatissima Vergine, massime portando seco così grande utilità spirituale, e tanto accrescimento di merito, quanto si può accumulare cominciando tanto per tempo à conoscere, & amar Dio, & ad ordinare, e riferire à gloria del medesimo tutte le sue operationi.

Il Cajetano sopra S. Tomaso 3. part. q. 27. art. 4. non hà per probabile, che l'uso della ragione nella Beata Vergine, mentre era nel ventre della madre, fosse permanente, stimando, che questo sia stato privilegio solamente di Christo. Con tutto ciò San Bernardino di Siena tiene il contrario, e de' moderni il Suarez tom. 2. in 3. part. alla quest. 27. citata art. 3. sect. 7. e si può rendere probabile questa opinione da quello, che di S. Gio: Battista hanno tenuto li Santi, perche se à Giovanni hanno stimato, che fosse concesso l'uso permanente della ragione, non si deve negare alla Vergine. Di S. Giovanni dice S. Ambrosio lib. 2. *in Lucam, capite de mora Mariæ cum Elisabeth*, che crebbe in gratia quelli tre mesi, che la B. Vergine fù in casa di Elisabetta. Non potè andar acquistando merito, & accrescimento di gratia, se non hebbe tutto quel tempo l'uso di ragione, e nel cap. seguente dice: *Tempus siletur infantiæ, quia præsentia Domini matris in utero roboratur, qui infantiæ impedimenta nescivit*. Il non sapere, cioè il non sentir l'impedimento dell'infantia, non è altro, che havere libero l'uso della ragione. Di poi si può confermare tutto questo da quello, che dicono li Santi Gregorio Nisseno nell'oratione *de Christi nativitate*, S. Damasceno lib 4. *de orthodoxa fide* capit. 15. Evodio, & altri, che la B. Vergine nell'anno terzo della sua età fù dalli suoi Padre, e Madre offerta al tempio, accioche ivi si educasse, concorrendovi lei con la sua libera volontà, & elettione, e San Antonio nella sua historia part. 1. cap. 6. §. 10. dice alla Vergine. *Nihil tunc defuisse ad perfectam ætatem*, cioè haver havuto perfetto uso di ragione, come hanno quelli, che sono in età perfetta, & il medesimo dice Dionisio Cartusiano nella prima parte della vita di Christo al §. 2. se dunque hebbe l'uso di ragione di tre anni, perche glielo negaremo avanti, essendo tanto miracolosa cosa haverlo di trè, come di due? e se S. Gio: Battista, come vogliono San Chrisostomo, Origene, & altri, andò all'Eremo in tempo, che naturalmente non poteva havere uso di ragione, che però gli fù accelerato, e mantenuto, perche non diremo noi il medesimo della Beata Vergine?

Finalmente sappiamo, che le opere del Signore sono perfette, e che esso non si pente delli doni, che dà alle sue creature, nè senza colpa le priva di essi, che però havendo una volta concesso questo dono eccellentissimo dell' uso della ragione alla Vergine, non si deve credere, che giamai glie lo levasse.

CAPITOLO LVII.

Se la Beata Vergine fosse bella di corpo.

NOn è dubio, che la bellezza corporale è un bene molto fragile, e che facilmente si perde: Onde disse Ovidio lib. 2. *de arte amandi*.

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos,

Fit minor; & spatio carpitur ipsa suo.

E Boetio *de consolat. philosoph.* lib. 8. prosa v. dice: *Forma nitor, ut rapidus est, ut velox, ut vernalium florum mutabilitate fugacior, &c.* E come pure dice l'istesso Filosofo: *Æstimate quam vultis nimiæ corporis bona, dum sciatis hoc, quodcunque miramini, & triduana febris igniculo posse dissolvi, &c.* Ma più grave è l'autorità della istessa Scrittura sacra, che nel capitolo 31. de' Proverbii pronuntia, che *fallax est gratia, & vana pulchritudo*. E fallace, perche inganna, & alletta, come ingannò, & allettò David la Bellezza di Bersabea, e come restarono allettati gl'huomini nel secolo, che precedette il diluvio, de' quali si dice nella sacra Genesi al cap. 6. che: *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ*

pulchra, acceperunt sibi uxores, &c. Et è anco falace, perche è poco durevole, come habbiamo detto.

Hor con tutto che questa sia la conditione della beltà corporale, ad ogni modo, come dice Sant'Agostino libro undecimo de civitate Dei, capitolo 22. ella è un dono di Dio, ma non dono tale, che se ne debba fare gran conto, che però la concede il Signore indifferentemente a' buoni, & a' cattivi. Questo dono dunque, qualunque egli si sia, non si deve negare alla Vergine, perche è un certo abbelimento, e lustro della virtù, che la rende più grata à gli occhi de' riguardanti conforme al detto di Virgilio.

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

E pare ad un certo modo, che la verginale purità compaja, spicchi, e campeggi più in un corpo bello, che in uno, che non sia tale, e sia anco più mirabile, perche difficilmente s'accoppiano bellezze, & honestà, conforme al detto di Ovidio nell' epistola à Paride.

Est lis cum forma magna pudicitia.

Pare anco, che non si debba negare alla Beata Vergine la lode d'essere stata bella, perche la sacra Scrittura loda molte donne virtuose dalla bellezza corporale, e non è conveniente, che la Vergine tanto arricchita di gratie mancasse di questa. Di Ester si dice al cap. 22. della sua historia: *Erat formosa valde, & incredibili pulchritudine, omnium oculis gratiosa, & amabilis videbatur*. Di Giudit al cap. 8. che *erat eleganti aspectu nimis*. Di Rachel, Gen. 29. *Rachel decora facie, & venusto aspectu*, e delle figlie di Giob. cap. 42. *Non sunt inventa mulieres speciosæ, sicut filiæ Job in universa terra.*

La santa Chiesa ancora applica alla B. Vergine quelle parole della Cantica: *Tota pulchra es, amica mea, & macula non est in te*. E Niceforo Callisto nella sua historia lib. 2. cap. 23. particolarmente descrive le fattezze, la statura, & il colore della Vergine con queste parole: *Mores, formaque, & statura ejus modus talis, ut inquit Epiphanius: Erat in rebus omnibus honesta, & gravis, pauca admodum, eaq; necessaria loquens, ad audiendum facilis, & perquam affabilis, & honorem suum, & venerationem omnibus exibens. Statura fuit mediocri, quamvis sint, qui eam aliquantulum mediocrem longitudinem excessisse dicant. Decenti dicendi libertate adversus omnes homines usa est, sine risu, sine perturbatione, ac præsertim sine iracundia. Colore fuit triticum referente, capillo flavo, oculis acribus, & subflavas, & tanquam oleæ colore pupillas in eis habens, supercilia ei erant inflexa, & decenter nigra, nasus longior, labia florida, verborum suavitate plena, facies non rotunda, & acuta, sed aliquanto longior, manus simul, & digiti longiores. Erat denique falsitatis omnis expers, simplex, minimeque vultum fingens, nihil mollitiei secum trahens, sed humilitatem præcellentem colens. Vestimentis coloris nativi contenta fuit, id, quod etiamnum sanctum capitis ejus velamen ostendit*. Fin quì Niceforo.

Se questa descrittione della bellezza della Vergine è vera; pare, che più tosto consistesse nella proportione delle membra, nella modestia, e gratia, che nella soavità del colore, perche l'essere bruna, e non havere gli occhi neri, ma di colore di olivo, pare, che pregiudichi senza dubio alla bellezza feminile. Dionisio Cartusiano libro primo de laudibus Virginis, capitolo 36. attribuisce alla Vergine un certo splendore sopranaturale nella faccia, che la rendeva in gran maniera riguardevole, il che al Barradio tom. 1. lib. 9. cap. 9. pare sia più tosto pia meditatione, che cosa ben fondata, ò probabile. Con tutto ciò il Viegas in Apocal. cap. 12. comment. 8. sect. 3. lo stima credibile, perche se à Mosè per il consortio con l'Angelo, che rappresentava Dio, Exod. 34 restò nel volto un tale splendore, che li riguardanti restavano abbagliati, e non potevano nella faccia di lui fissare lo sguardo, non sarà inconveniente il persuadere, che qualche cosa simile avvenisse à chi mirava la Vergine, simile anco in questo al suo figliuolo, del quale dice S. Girolamo sopra il capit. 9 di San Matteo: *Fulgor ipse, & majestas divinitatis occulta, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu*. Aggiunge di più il Cartusiano, che il corpo della Vergine era odorifero, il che non è impossibile à credersi, perche il buon temperamento del corpo, e la moderatione nel vitto, pare, che naturalmente possono fare questo effetto. Che la complessione della B. Vergine fosse temperatissima, se lo possiamo persuadere da quello, che dicono Cajetano, e Galatino; il pri-

il primo nell'opuscolo de spasmo Virginis, il secondo lib. 7. cap. 10. che ella non hebbe mai infermità, ò indispositione corporale alcuna; e sappiamo, che Plutarco riferisce, che Alessandro Magno era tanto bene complessionato, che la sua lingua, e la bocca spiravano soave odore, e restava nelle vesti, che haveva portato, una grata fragranza, & il medesimo effetto, attribuisce Pierio Valeriano nel libro 57. alla parsimonia, e moderatione del vitto degli Egittii, de' quali dice essere stati li corpi odorati. Ma comunque si sia dell'odore, appresso di me è certo, che quantunque la Vergine fosse bellissima, e gratiosissima, ad ogni modo la bellezza di lei à niuno era incentivo di libidine, come lo dice San Tomaso sopra il terzo delle Sentenze, dist. 2. quæst. 1. art. 2. ad quartum. Et il medesimo dicono San Bonaventura, Gabriele, Gio: Maggiore, & altri. E Dionisio Cartusiano spiegando quelle parole del capitolo secondo della Cantica: *Sicut lilium inter spinas*, e le dichiara della Vergine, che era giglio, ma non spina, perche non pungeva, nè stimolava ad impurità quelli, che la miravano.

CAPITOLO LVIII.

Se la B. Vergine patisse deliquio, quando Christo N. S. fù deposto di croce.

Corre nel volgo una opinione assai commune, che la B. Vergine al tempo della passione di Christo Signor nostro, patisse ò spasimo, ò perdesse l'uso delli sentimenti. da' quali abbandonata cadesse in terra. Et à questa opinione favoriscono molte pitture: e non mancano Santi Padri, & altri gravi scrittori, che dicono il medesimo, se bene non tutti convengono nel tempo, nel quale patì questo accidente. Alcuni dicono, che fù, quando s'incontrò nel Signore, che portava la Croce, il che si può confermare con quello, che dicono quei, che hanno scritto delli luoghi di terra Santa, i quali affermano, che nella strada, che và da Gierusalemme al monte Calvario, si veggano ancora le ruine d'un tempio, che si chiamava, *Della Madonna dello spasimo*, che fù gia edificato in memoria dello spasimo, e caduta della Vergine per la veduta del suo figlio in quello stato compassionevole. E S. Bonaventura nel libro delle meditationi della vita di Christo, al cap. 77. parlando di questo accidente, dice così: *Cernens illum oneratum ligno tàm grandi, quod primo non viderat, semimortua facta est præ angustia, nec verbum ei dicere potuit*. Altri assegnano altro tempo, cioè quando la Beata Vergine vidde, che stendevano il Salvatore nudo sopra la Croce per inchiodarlo, onde S. Anselmo nel dialogo *de Passione Domini*, parlando in persona della Vergine, dice: *Cùm venissent ad locum Calvariæ ignominiosissimum, nudaverunt Jesum filium meum totaliter vestibus suis, & ego exanimis facta fui*. Alcuni hanno detto, che tutto'l tempo, che Christo pendette in Croce, la Vergine patì questa agonia. Onde nell'opuscolo *de lamentatione Virginis Mariæ*, che è frà l'opere di San Bernardo, dice così: *Juxta crucem Christi stabat emortua mater, quæ ipsum ex Spiritu Sancto concepit. Vox illi non erat, quia dolore attrita jacens pallebat, quasi mortua vivens, vivebat moriens moriebatur vivens, nec mori poterat, quæ vivens mortua erat*. Et al medesimo modo parla San Bonaventura sopra citato al cap. 79. *Credo, quod propter angustiarum multitudinem absorpta erat, & quasi insensibilis facta, vel semimortua facta est, nunc quidem multo magis, quàm cum obvivit ei crucem portanti*, e nel cap. 80. afferma, che il medesimo le avvenisse, quando Christo fù ferito con la lancia? *Tunc*, dice, *mater semimortua cecidit inter brachia Magdalenæ*, e simili altri modi di parlare si trovano appresso d'altri autori, che hanno scritto meditationi della passione di Christo, alcuni de' quali, come nota il Padre Suarez nel tomo secondo in 3. par. disp. 4. sect. 3. passarono più oltre, e dissero, che la Beata Vergine morisse di dolore, se ben poi risuscitasse, interpretando in questo senso la profetia di Simeone: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*, il che facilmente si rifiuta, come cosa detta senza fondamento nell'historia Evangelica. Che se bene San Epifanio all'heresia 78. dice, potersi intendere quelle parole della morte corporale, aggiunge però il medesimo autore, che la Vergine non patì la morte al tempo della passione del Salvatore. E ben vero, che non mancano Autori citati dal Suarez nel luogo accennato, che dicono essere stata trapassata l'anima della Vergine dalla vehemenza del dolore eccessivo, che cagionò in

nò in lei lo spasimo, il che però si deve intendere sanamente, e che non restasse abbandonata da' sensi, ò cadesse in terra, ò cosa simile, ma che sentisse un dolore vivissimo, e penetrantissimo, che fosse come spada, che trafigesse quel cuore amantissimo del suo unigenito, carissimo, & innocentissimo figliuolo: altrimente si pregiudicarebbe all'eccellente gratia della Vergine, & al dominio, che essa hebbe sopra di tutti li suoi atti, moti, e potenze, & alla fortezza di lei, della quale dice S. Giovanni; che *stabat juxta crucem*, addolorata sì, ma però conforme alla divina volontà, e generosamente costante. Onde Sant' Ambrosio de obitu Valentiniani, dice, *stantem lego, flentem non lego*, accennando còn queste parole, che tanto grande fosse la fortezza del petto verginale, che ne anco spargesse lagrime dagli occhi, il che però facilmente concederei con S. Antonino part. 4. theol. tit. 15. capitolo 41. dove dice così: *Stabat verecunda, modesta, lachrymis plena, doloribus immersa, ita tamen divina voluntati conformis, quod, ut Anselmus ait, si oportuisset ad implendam secundum rationem voluntatem Dei, ipsa filium in cruce posuisset, atque obtulisset, neque enim minoris fuit obedientiæ, quàm Abraham*. Veggasi il Suarez al luogo citato, alla disput. 41. sect. del medesimo tomo.

CAPITOLO LIX.

Del maraviglioso accrescimento, e moltiplicatione di gratia della B. Vergine.

NOn si può dubitare, se alla B Vergine nel primo instante della sua santificatione sia stata data più gratia, che à qualsivoglia Santo in particolare, ò à qualsivoglia più sublime Serafino del supremo coro degli Angioli, perche così conveniva alla grandezza, & alla dignità della madre di Dio. Si può ben dubitare, se abbia havuto in quell'istante essa sola tanto di gratia, quanto ne hanno havuto tutti gli huomini, & Angioli Santi insieme, nel che si può probabilmente con il Suarez tom. 2. 3. part. disp 18. sect. 4. tenere la parte affermativa, essendo ragionevole, che alla Regina siano dati più pretiosi doni dal Rè, & in quantità maggiore, che à tutti li vassalli, massime essendo da Dio sommamente amata, più anco di tutti li Santi insieme, e corrispondendo all'amore la gratia, perche chi più ama, più liberamente communica de' suoi doni, e de' suoi beni alla persona amata. S' aggiunge, che fù conveniente, che la Vergine fosse, quanto più si poteva, simile al suo figliuolo, che però anco in questa intensione della gratia doveva accostarsi con la debita proportione à quella di Christo. E si come Christo, come dice San Bernardo nel sermone della Natività della B. Vergine, è nella Chiesa, come il fonte della gratia, così la Vergine doveva essere il canale, e gli altri Santi come rivoli; si che si come in Christo, come in fonte si congregano tutti li gradi di gratia, che nel canale si derivano, e ne' rivoli, così nel canale si dovevano ritrovare, e per esso passare tutte quelle, che à rivoli si communicavano. Veggasi il Suarez al luogo citato. Supposto questo gran capitale di gratia, vediamo, come l'andasse trafficando, e moltiplicando la B. Vergine, la quale non faceva niun' atto, che non fosse deliberato, nè delli deliberati ne faceva alcuno, che non fosse virtuoso, e meritorio, perche tutti li riferiva, & ordinava in Dio, quale intensamente amava, non essendo in lei passioni, o affetti disordinati, ò altra cosa, che l' impedissero, onde, fatto un'atto meritorio, ne seguiva l' accrescimento della gratia, che era premio di quell'atto, e la nuova gratia non rimaneva otiosa, ma conforme ad essa andava tuttavia operando più intensamente, e con lo sforzo di quella volontà infiammata dell' amor di Dio, onde la gratia s' andava sempre duplicando con un maraviglioso accrescimento, di maniera tale, che nell'ultimo atto di carità, che ella fece nel fine della sua vita, meritò, & hebbe quantità maggiore di gratia, che in tutto il resto di sua vita insieme. E non ci deve parere meraviglia, che con pochi atti in poco tempo si possa arrivare à grandissimo accrescimento, e cumulo di gratia. Habbiamo l' esempio del primo, e più perfetto di tutti gli Angioli, il quale è secondo l'opinione d'alcuni, overo il più sublime nella gloria doppo la B. Vergine, ò almeno, secondo che tutti concedono, de' più elevati nella medesima gloria, e questa gloria ei la possiede à titolo di premio, e di ricompensa, onde ne segue, che l' habbia meritata, e non con longhezza di tempo, ma in meno d' un quarto d'hora, trafficando il

capitale della gratia ricevuta con atti intensi, onde in quel brevissimo spatio di tempo hà più meritato, che molti gran Santi in ottanta, ò cento anni di vita. Per far concetto di questo sopra modo maraviglioso accrescimento, e moltiplico, che risulta dal dupplicare gli atti, ricordiamoci di quello, che insegna l'Aritmetica, e si può vedere nel P. Clavio lib. 5. della sua Aritmetica, e prattica al cap. 52. dove mostra è quanto grande numero di unità cresca un moltiplico fatto à questa maniera. Pongasi nella prima casella dello scacchiero un quattrino, nella seconda due, nella terza quattro, nella quinta otto, e così di mano in mano raddopiando, insinche siano empite tutte le sessanta quattro caselle di detto scacchiero. Si dimanda quante saranno le unità in esso scacchiero raccolte, e quanti quattrini? Si risponde, che saranno 18446 73 709 551 615, cioè à dire: diciotto millioni di millioni, quattrocento quarantasei mila millioni, settanta tre mila millioni, e settecento, e nove millioni, cinquecento, e cinquantun mila, seicento, e quindeci. E questa somma è tanto grande, dice il Clavio nel sudetto luogo, che appena tanti danari si ritrovano in uno, ò più regni, overo in tutto il mondo, il che à molti pare incredibile. Anzi appena sono tanti granelli di grano in tutto il mondo, quanti se ne conterrebbono nelli detti 64 luoghi dello scacchiero, se nel primo si ponesse un granello, nel secondo due, nel terzo quattro, &c come si è detto; così dice il Clavio, il quale veggasi al luogo citato, e di più notisi, che il Suarez, e gli altri, che insegnano questa dottrina della B. Vergine, non apportano pie meditationi, ma procedono con ragioni, e fondamenti Teologici, onde con ragione possiamo dire di questa gran Regina del Cielo, quello, che gli appropria la Santa Chiesa, pigliandolo dal libro di Salomone ne' proverbi al cap. 31. 29. *Multæ filiæ congregaverunt sibi divitias, tu supergressa es universas.*

CAPITOLO LX.

Della pietà di due Imperatori di Costantinopoli, che, doppo le vittorie ottenute, fecero trionfare l'imagine della B. Vergine.

L'Anno del Signore 1123. Giovanni Comneno Imperatore di Costantinopoli hebbe guerra con li Sciti, che habitano oltre il Danubio, i quali in numero grande erano entrati nella Tracia, occidendone gran parte, e facendone moltissimi prigioni, la qual vittoria riconoscendo dall' ajuto, e protettione della B. Vergine, che in altre battaglie haveva sperimentato propitia, non volle esso haver l'honore del trionfo, ma lo cedette alla madre di Dio, con il cui potente braccio haveva sconfitti gl'inimici dell'Imperio Sciti, Persiani, & altri. Niceta Coniata historico racconta la cosa in questo modo. Ritornato Giovanni in Costantinopoli intimò il trionfo, è fece fabbricare un carro d'ammirabile bellezza, tutto ricoperto d'argento, & adornato di pretiosissime gemme. Furono parate, & addoppate le strade con ricche tapezzerie tessute d'oro, e porpora, nelle quali erano effigiate al vivo l'imagini di Christo, e de' Santi, e si fecero dall'una, e dall'altra parte palchi degni d'ammiratione per li spettatori. Il carro era tirato da quattro cavalli più bianchi della neve, e l'Imperatore in vece di salirvi pose in esso l'Imagine della madre di Dio, per la quale giubilava di allegrezza, e veniva quasi meno attribuendole come à collega dell' Imperio le vittorie. Diede à principalissimi Baroni della sua corte, e parenti suoi le briglie de' cavalli à reggere, e la cura del carro, & esso portando in mano la Croce andava avanti à piedi, & entrato nel tempio dedicato alla divina sapienza, detto volgarmente Sant' Sofia, doppo che hebbe rese le debite gratie à Dio publicamente, per il felice successo delle passate guerre, si ritirò nel suo palazzo Imperiale. Un simile trionfo fù ordinato ad honore pure della B. Verg. da Emmanuele Comneno figlio di Giovanni, e successore dell' istesso nell' Imperio, del quale l'istesso Niceta scrive così: *Imperatorem quadriga argentea, & aurea cum equis nive candidioribus præcedebant, quibus imposita erat imago invictæ adjutricis, & insuperabilis, commilitaris Matris Dei. Neque vero axis magnum sonuit, quia non vehebat aerem Deam Minervam, quæ falso virgo dicitur, sed veram Virginem, quæ Verbum inexplicabili ratione per verbum peperit.* Così dice Niceta, il quale mentre dice: *Neque verò axis magnum sonuit, &c.* allude alle favole d'Homero, il quale quando finge, che alcuni di quei suoi falsi Dei ascendono sopra il carro, per lo pe-

lo peso grave geme l'asse sotto li piedi loro. Onde nel libro 5. dell'Iliade verso 837. ascendendo Minerva nel carro per assistere à Diomede, & ajutarli nella battaglia contro li Trojani, dice così: *Ipsa verò* (Minerva) *in currum ascendit apud Diomedem Nobilem*.

Alacris Dea valdè autem gemuit fagineus axis
Sub pondere; gravem enim vehebat Deam, virumque
Fortissimum.

Et à questo luogo allude Niceta. Questa imagine della B. Vergine, che à questo modo fù fatta trionfare, dice essere quella, che da' Greci fù chiamata, *νικοποιὸς*, cioè, *causatrice di Vittoria*, che come vuole il Giustiniano nel 2. lib. delle sue historie di Venetia, fù poi trasferita in quella Città, e suole essere portata in processione per impetrare serenità, ò pioggia, secondo il bisogno, e si conserva nella Chiesa di S. Marco'. L'istesso dice lo Spondano nel tom. 1. della continuatione del Baronio all'anno di Christo 1204. num. 2.

CAPITOLO LXI.

Se la Beata Vergine fù battezata, dovè, quando, e da chi.

E Certo, che la B. Vergine ricevette il Sacramento del Santo Battesimo, il che essere dottrina commune de' Teologi afferma il P. Suarez tom. 2. in 3. par. S Thom. disp. 18. sect. 3. e si prova, perche nel cap. 3. di S Giovanni disse Christo, che niuno potrebbe entrar nel Cielo, che non fosse prima rinato con l'acqua battesimale: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu sancto, non potest intrare in regnum Dei*. Hor questa legge è universale, e comprende tutti, dunque anco la B. Vergine, la quale si come era obbedientissima, e si soggettò anco alla legge della purificatione, che non l'obbligava, così dobbiamo tenere per certo, che anco si sottomettesse alla legge del Battesimo. Così gravi autori dicono, che non solo la B. Vergine, ma S. Gio: Battista ancora, prima d'essere messo prigione, ricevette il battesimo, perche viveva, quando Christo Signor nostro intimò la legge di questo Sacramento. Veggasi il P. Christoforo di Castro in hist. B. Virg. cap. 15. Secondariamente, si prova questo stesso, perche con il Sacramento del Battesimo s'incorporano li fedeli nel corpo mistico della Chiesa, e però la Vergine, che è membro tanto principale d'essa (da San Bernardo, e da San Bonaventura viene chiamato collo di questo corpo, come quella, per la quale sono al resto delle membra communicate le gratie dal capo, che è Christo, e da Sant' Agostino ancora è detta cuore, che è il fonte, e la radice dell'altre membra) non poteva non ricevere il battesimo, che è l'unico mezo, e necessario per essere incorporato, & unito à questo corpo medesimo. Terzo, li Santi Padri dicono, che la Vergine riceveva frequentemente il Sacramento Santissimo dell'Eucharistia, quale si crede gli fosse portato da S. Gio: Evangelista, con il quale habitava: dunque haverà prima ricevuto il battesimo, che è la porta di tutti gli altri Sacramenti. Il P. Pietro Canisio nel lib. 1. de B. Virgine à queste ragione aggiunge la quarta, dicendo, che quando non havesse la Vergine, havuto altro motivo di ricever il battesimo, che l'imitatione del suo Santissimo figliuolo, che fù battezato per mano di San Giovanni Battista, questo solo era sufficiente, perche essa facesse il medesimo. In oltre, se li nuovamente convertiti alla fede havessero veduto, che la madre dell'istesso Christo, che haveva instituito il battesimo, non l'havesse ricevuto, haveriano havuto occasione di non farne il conto, che si deve, e di non riceverlo. Per questo rispetto dice S. Tomaso nella terza parte quæst. 33. art. 1. che volle Christo essere battezato da San Gio: ancorche di quel battesimo non havesse bisogno, perche dovendo esso parimente instituire un'altro battesimo volle, con sottomettersi à quello di San Giovanni, accreditarlo con la sua persona, e facilitare con il suo esempio la legge, che doveva promulgare. Quanto tocca al tempo del battesimo della Vergine Santissima, dall'Evangelio di San Giovanni al capitolo terzo sappiamo, che Christo Signor nostro dopoi di quel ragionamento, che hebbe con Nicodemo, e che in quel capo si riferisce, nel quale parlò la prima volta del battesimo, andò alle rive del fiume Giordano, e cominciò quivi à battezare, il che par fosse quattro, ò sei mesi doppo le nozze di Cana Galilea, quando Christo

era di trent'anni, e mezo in circa, e la Beate Vergine di quaranta cinque compiti, e d'alcuni mesi di più, perche la presentatione di lei fù alli tre della sua età, di quattordeci si sposò con San Gioseffo, di quindici, & alcuni mesi nacque di lei il Salvatore, onde doppo di anni trenta, e quattro, ò sei mesi dell'età del medesimo Signore, la Vergine già d'alquanti mesi passava l'età d'anni quarantacinque. Vegpasi il Padre de Castro al luogo citato. Quanto al luogo è probabile, che fosse alla ripa del Giordano, e forse nel medesimo luogo, dove da San Gio: Battista era stato battezato Christo, perche discendendo il Salvatore al fiume, e cominciando a battezare, si ritirò San Giovanni ad un' altro luogo, detto Ennon, vicino di Salim, come habbiamo nel detto capitol. 3. di S. Giovanni. In questo luogo si può credere, che ricevesse la Vergine il santo battesimo, si come possiamo anco piamente pensare, che sopra il capo di lei si vedesse lo Spirito Santo, communicandogli li suoi doni, come si vidde sopra di Christo, honorando per una parte il Sacramento di nuovo instituito, e per l'altra premiando l'obbedienza, l'humiltà, l'esempio, e la carità, e l'altre virtù, che essa in quell' atto con somma perfettione esercitava. Resta, che diciamo della persona, per mano della quale ricevè questo Sacramento. Eutimio sopra il capit. 3. di San Giovanni scrive così: *Sribunt quidam Apostolorum temporibus proximi, quod Christus Petrum, & Virginem matrem baptizaverit, Petrus verò reliquos Apostolos*, dando però, come è conveniente, il primo luogo alla sua santissima madre, che di tanto era à San Pietro superiore di merito, e di dignità. Vegga, chi vole, li citati Autori, & in particolare il Padre Alfonso d'Andrada della Compagnia di Giesù, che di questa materia del battesimo della Vergine nostra Signora hà composto un libro intiero in lingua Spagnuola.

CAPITOLO LXII.

Se la Beata Vergine habbia scritto qualche cosa.

Il Padre Christoforo à Castro nel libro, che compose della B. Vergine, dice, che imitò il suo benedetto figliuolo, e che non scrisse cosa alcuna. Non mancano però autori, che tengono il contrario: Marco Michele Carnotense nel libro *de viris illustribus*, dice, che Sant' Ignatio scrisse à diversi quattro lettere. La prima à quei di Efeso, la seconda alli Magnesiani, la terza alli Colossensi, la quarta a' Romani, e poi aggiunge, che si trovano anco lettere del medesimo à San Giovanni Evangelista suo maestro, & alla Beata Vergine, la quale anco gli rispose con una lettera breve: *Extant & Epistola ejus ad Joannem Evangelistam preceptorem suum, & Domini nostri Salvatoris humillimam matrem, ad quem & ipsa responsivam, & brevem epistolam reddere humiliter non dedignata est*. Il medesimo afferma Lucio Flavio Dextro all' anno 416. e San Bernardo nel sermone settimo sopra il Salmo, *Qui habitat*, fà mentione delle lettere da Sant' Ignatio scritte alla Beata Vergine, con queste parole: *Magnus ille Ignatius auditor discipuli, quem diligebat Jesus, martyr noster, cujus pretiosis reliquiis nostra est ditata paupertas, Mariam quidem in pluribus, quas ad eam scripsit, epistolis Christiferam consalutat*. Di queste lettere di Sant' Ignatio fanno mentione ancor altri autori, cioè Sisto Senese, Enea Silvio, Mariano Vittorio, Sinforiano, Camplerio, Vigerio, Francesco Arias, citati dal P. Eusebio Nieremberg della Compagnia di Giesù, libr. 11. de orig. sacræ script. cap. 5. Il tenore della lettera della B Vergine à Sant' Ignatio è tale: *Ignatio dilecto discipulo, humilis ancilla Christi Jesu. De Jesu, quæ à Joanne audisti, ac didicisti, vera sunt, illa credas, illi inhæreas, & Christianitatis votum firmiter teneas, & mores, & vitam voto conformes. Veniam autem una cum Joanne te, & qui tecum sunt, videre. Sta, & in fide viriliter age, nec te commoveat persecutionis austeritas, sed valeat, & exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo. Amen*. Oltre di questa lettera, fanno mentione d'un' altra scritta alla Città di Messina varii Autori, cioè Costantino Lascari, Mutio Costantinopolitano, Pietro Canisio, Martino Navarro, Gio: Bonifacio, Alfonso Villegas, Gio: Cartagena, Pietro Antonio Spinelli, & altri citati dal Padre Spinelli nel luogo accennato. L'occasione della lettera dicono essere stata quella, che San Paolo predicando in Reggio di Ca-

di Calabria fù invitato nella loro patria da' Messinesi desiderosi d'intendere più distintamente la nuova dottrina, che l'Apostolo andava publicando, e che havendolo udito spiegare il misterio dell'incarnatione del Figliuolo di Dio, nato d'una Vergine, & havendo inteso, che questa ancor viveva, mandarono in Gierusalemme un' Ambasciatore con una lettera, à nome publico scritta, alla quale dicono, che la Beata Vergine rispose nella forma seguente. *Maria Virgo Joachim filia, ancilla Dei humillima, Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Juda, stirpe David. Messanensibus omnibus salutem, & Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna legates, ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum, Dei genitum, Deum, & hominem esse fatemini, & in cœlum post suam resurrectionem ascendisse. Pauli Apostoli electi prædicatione mediante, viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos, & ipsam civitatem benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri quadragesimo secundo, indictione prima, tertio nonas Junii, Luna vigesima septima, feria quinta. Ex Hierosolymis Maria Virgo, quæ supra, hoc chirographum approbavit.* Li Fiorentini ancora si pregiano d'havere della medesima Vergine havuto una lettera, della quale fanno mentione il Canisio lib. 5. de Deipara, cap. 1. Gio: Bonifacio, Francesco Vitario, Gio: Cartagena, & altri, & è la seguente: *Florentia, Deo, & Domino Jesu Christo filio meo, & mihi dilecta: Tene fidem, Tinsta orationibus, roborare patientia, his enim sempiternam salutem apud Deum, & apud homines gloriam consequeris.* Queste epistole hanno dato à gli huomini eruditi occasione di molti discorsi, e dispute. La brevità, che professo, non permette, che io adduca in questo luogo le loro considerationi, che appresso di essi agevolmente si possono leggere, e particolarmente nel libro del Padre Melchior Incoffer, che più copiosamente di tutti hà scritto un volume intiero di questa materia, e doppo di lui il Padre Paolo Belli, l'uno, e l'altro della nostra Compagnia.

CAPITOLO LXIII.

Della maravigliosa trasportatione della Santa Casa di Loreto da terra Santa in Italia.

GLi huomini carnali non hanno altra misura del loro credere, che gli occhi proprii, che però à certe cose, che hanno dello straordinario, e del maraviglioso, non facilmente s'accommodano à dar fede, anzi si compiacciono in questa loro incredulità, che stimano prudenza, conforme à quel detto d'Epicarmo. *Ne tui prudentia non credere.* Nel numero di quelle cose, che non si vogliono persuadere ad ammettere per vere, è la trasportatione della Santa Casa di Nazaret Città di terra Santa infino in Italia, per viaggio così lungo di tante migliaja di miglia, non considerando, che *non est impossibile apud Deum omne verbum*, e che nelle sacre, e profane historie habbiamo esempi, che si possono apportare in confermatione di questa traslatione. È noto assai quello, che San Gregorio Nisseno scrive nella vita di San Gregorio, per sopranome Taumaturgo, cioè operatore di miracoli, che con le sue orationi mosse un fonte, facendolo ritirare alquanto in disparte, e con questo modo piantò la fede Christiana nell'anima d'un Sacerdote degl' Idoli, alla presenza del quale, e per lo quale fece quella maraviglia. Paolo Veneto nel libr. 1. de region. Oriental. cap. 18. racconta, che un semplice Christiano in Armenia appresso la Città di Tauris fece con le sue preghiere il medesimo miracolo di muovere dal suo luogo una montagna à vista de' Saracini infedeli, con occasione, che essi parlavano de' Christiani, che, conforme alla fede loro, si vantavano di potere da un luogo ad un altro muovere li monti, onde gli minacciarono la morte, se egli à questa fede non rinontiava, ò se con effetto non faceva vedere, che quello era vero, che il loro legislatore haveva insegnato, e promesso. Si mise il Christiano alla prova, e N. S. si compiacque di esaudire la sua oratione, perloche molti veduta maraviglia così grande si convertirono à Christo. L'anno 1571. come scrive il Genebrardo nella sua cronica, in Inghilterra un monte assai vicino al mare mutò sito, ò fosse ciò, per virtù sopranaturale, e Plinio nel

nel libro secondo capitolo 85. scrive, che in una terra di Marrucini certi prati, & oliveti, che erano d'un certo cavagliero Romano, chiamato Vettio Marcello procuratore di Nerone Imperadore, furono portati da un luogo in un'altro. Le parole di Plinio sono queste. *Non minus mirum ostentum, & nostra cognovit atas, anno Neronis principis supremo, sicut in rebus ejus exposuimus, pratis, oleisque intercedente via publica in contrarias sedes transgressis in agro Marrucino pradis Vectii Marcelli equitis Romani res Neronis procurantis*. L'arte ancora si legge havere in questa materia fatto li suoi miracoli, conciosiache leggiamo nell'historia del mondo nuovo scritta dal P. Gioseffo Acosta della Compagnia del Giesù libro 7. capit. 9. che li Messicani per forza di machine d'acqua havevano trasportato giardini con li suoi alberi, e frutti in paese lontano. Et Archimede matematico si vantava di potere smovere il globo della terra dal suo centro, e luogo, se havesse havuto, dove appoggiare li piedi, e le sue machine fuori dell'istessa terra. Vediamo anco a'nostri giorni, che alcuni architetti, & ingegneri con le loro machine alzano pesi gravissimi con facilità così grande, che ad alcuni quell'operatione, che fanno, sembrarebbe miracolosa, se vedessero solamente l'effetto, e fosse loro nascosta la causa, parendo, che cosa tale non si potesse fare con forze humane, ancorche tentasse di farla Milone Crotoniate, ò alcuno di quei favolosi giganti, che accumularono monti sopra monti. Se dunque noi crediamo, che sia vero quello, che habbiamo riferito di San Gregorio Taumaturgo, e di quel Christiano d'Armenia, già che lo scrivono autori degni di fede, e se li Pagani hanno creduto, che con il potere de' loro Dei, ò per arte, ò in altra maniera si son visti prodigii tali, e che l'arte humana può arrivare à fare così maravigliosi effetti, perche haveremo noi difficoltà in credere la verità di questo trasporto, credendo, che Dio è onnipotente, autore della natura, superiore ad ogni arte, & havendo detto Christo in San Matteo cap. 17. che con tanto di fede, quanto è un grano di senapa, haverebbono li suoi fedeli potuto sradicare un monte, e traspiantarlo nel mare? e San Paolo parimente nella prima epistola a'Corintii al capitolo decimo terzo accenna l'istesso dell'efficacia della fede, perche non potremo noi credere, che per voler di Dio non habbia potuto l'Angelo trasportare la Santa Casa, potendo fare questo, e cosa maggiore con le sue forze naturali. Non sappiamo noi dalla sacra scrittura, che l'Angiolo in brevissimo tempo portò Abacuc dalla Giudea in Babilonia, e lo riportò di Babilonia in Giudea, che è viaggio di più di venti giornate? Non sappiamo ancora, che gli Angioli con le forze loro naturali girano le immense machine de' corpi celesti dall'Oriente, all'Occidente, e dall'Occidente all'Oriente, con una maravigliosa velocità, e regolatissimo moto, e questo già per lo spatio di più di sei mila anni, senza fatica, ò stanchezza, ò difficoltà alcuna, prova senza dubio maggiore, che non è portare una picciola casetta dall'Asia in Europa, da Nazaret in Schiavonia, e di là in Italia? Non si renda dunque alcuno difficile à credere quello, che doppo molte prove, & autentichezze crede tutto il Christianesimo esser stato fatto da Dio per ministerio de' suoi Santi Angioli. Veggasi il P. Torsellino nella sua historia della Santa Casa di Loreto, & il P. Lodovico Richeomo nel libro, che intitolò il Pellegrino di Loreto, & il P. Pietro Roestio, che hà fatto un'Apologia in difesa della Santa Casa impugnata dagli Eretici, come anco il P. Francesco Turriano, tutti autori della Compagnia di Giesù.

CAPITOLO LXIV.

Di alcune Chiese edificate in honore della B. V., e di altri Santi, mentre ancora vivevano.

E Cosa notabile quella, che si trova appresso di alcuni autori, cioè, che fossero edificate alcune Chiese ad honore della Beata Vergine ancor vivente, come ancora ad honore di San Pietro, e di altri Santi. Nicolò di Lira scrivendo sopra il Salmo 18. dice così: *Vivente B. Petri fides Christi pradicata est usque in Franciam, qua est in climate versus Occidentem: unde & Senonis fundata est Ecclesia in nomine B. Petri vivi, qua, ipso vivente, consecrata est*. E sopra il capitolo vigesimo quarto di San Matteo dice il medesimo più di proposito, riferendo, che mentre vive-

viveva San Pietro, la Fede Christiana fù predicata in Italia, & ancora in Francia, perche San Sabiniano fù con molti altri mandato in quei paesi, e converti alla Fede la Città Senonense, & ivi edificò quattro Chiese, una in honore della Beata Vergine, una ad honore di San Stefano Protomartire, una in honore di San Gio: Battista, e la quarta in honore degli Apostoli, la quale, perche fù edificata vivendo ancora San Pietro, si chiama insino al giorno di hoggi, la Chiesa di San Pietro vivo. Scrivendo poi sopra il capitolo primo di Abdia Profeta repete il medesimo, & aggiunge un miracolo di San Sabiniano, dicendo, che *faciens Cruces in muro Civitatis cum pollice, cedebat lapis sicut cera mollis, & adhuc apparent in pluribus locis, sicut ego vidi, qui hac scripsi*, dice Lirano. Le historie ancora di Francia, come riferisce il Canisio lib. quinto de Beata Maria capit vigesimoterzo affermano, che le due sorelle, Marta, e Maria Maddalena fabbricarono vicino à Marsiglia una Chiesa in honore della Beata Vergine, il che scrive ancora Vincenzo Bellovacense libr. ottavo. *Speculi historialis* capitol. 29. Raffaele Volaterrano nel libr. undecimo della sua Geografia, dice, che nell' Isola di Antandro San Pietro Apostolo edificò una capella alla B. Vergine, mentre viveva ancora, e che il primo, che in essa celebrò la Santa Messa, fù il medesimo Prencipe degli Apostoli, si come dalla fedele relatione de' popoli di quell' Isola fù detto ad alcuni di quelli, che con Goffredo Buglione andarono all' impresa di Terra Santa. Mà à chi non è nota la traditione antica, e costante della Chiesa di Saragoza in Ispagna, dalla quale habbiamo, che vivendo ancora la Beata Vergine, San Giacomo Maggiore hebbe una visione della medesima, che gli apparve sopra di una colonna, nel qual luogo l' Apostolo fece incontanente fabbricare una devotissima capella, che essendosi da poi grandemente dilatata la fama di quel Santuario, è stata frequentata con continuo concorso di pellegrini, che la visitano, ne ricevono gratie, e si chiama volgarmente la Madonna del Pilar. E non ci è dubio, che fosse edificata questa capella, ò Chiesa, vivendo ancora la B. Vergine, perche San Giacomo morì, come dice il Baronio, l' anno di Christo 44. quando la Vergine ancor viva. Habbiamo ancora, che S. Marco Evangelista primo Vescovo di Alessandria, edificò una Chiesa in quella Città, e la consacrò, e dedicò à San Pietro ancor vivente, del quale era stato discepolo, come lo dice Papa Gelasio nel Concilio Romano con queste parole. *Secunda sedes apud Alexandriam B. Petri nomine à Marco ejus discipulo, & Evangelista consecrata est*: Questo luogo, come anco gli altri addotti in questo capitolo, sono apportati dal P. Malvenda nel suo libro terzo de Antichristo cap. 4. mi pare però probabile, che forsi non voglia dire altro Papa Gelasio, se non che S. Marco discepolo di S. Pietro edificò, e santificò con la Chiesa materiale, mà la congregatione de' fedeli, che pure si chiama Chiesa, con la sua celeste dottrina, e costumi, & esempii di santità. Se si parla però di Chiesa materiale, è certo, che fù edificata vivendo S. Pietro, perche S. Marco patì il martirio l' ottavo anno di Nerone, e S. Pietro il decimo terzo del medesimo Imperatore, si che non potè edificare detta Chiesa, se non in vita di S. Pietro. Nel lib. 10. Recognitionum di S. Clemente Romano al cap. ult. si legge, che un certo Teofilo nobile Cittadino di Antiochia, convertito da S. Pietro alla Fede di Christo, della sua casa fece una Chiesa, dedicandola pure à S. Pietro ancor vivente, & in essa collocò la Cattedra Episcopale del medesimo S. Apostolo. In Germania ancora è traditione celebre, e si trova scritto nelle memorie delle Chiese di Colonia, e di Treviri, che S. Materno, uno de' discepoli di S. Pietro, vicino ad Argentina in un luogo detto Molsheim edificò un Tempio in hore di S. Pietro non ancora morto, il qual Tempio nella lingua di quel paese si chiama *Thompeter*, cioè casa di Pietro. Così lo dice il P. Canisio lib. de B. V. cap. 23. Finalmente nel libro, che và à torno sotto nome di Abdia Babilonico, e contiene le vite degli Apostoli, si dice, che à S. Gio: Evangelista fù dedicato un Tempio in Efeso, mentre ancora viveva in terra. Veggasi il Malvenda citato di sopra.

CAPITOLO LXV.

Di varie reliquie della B. V. che in diversi luoghi si trovano.

DEl latte della B. V. si conserva in varii luoghi, nella Chiesa di S. Damiano in Assisi dalle Monache di S. Chiara, in Fiandra in un luogo detto Mons Gerardi, in Duaco nella Chiesa di Sant' Amato, in Toledo, come riferiscono gl' historici di Spagna, e nell'istesso regno nella Città detta, *Ovetum*, come riferisce Marineo Siciliano lib. 5. *de rebus Hispanicis*, in Parigi nella Chiesa Cattedrale, & in altri luoghi. De' capegli della medesima si conserva una parte à Roma nella Chiesa di Santa Croce in Gierusalemme, nella capella sotterranea di S. Elena, come habbiamo da M. Attilo Serranno lib. *de 7. urbis Eccles.* de' medesimi si trovano reliquie in altri luoghi, de' quali fà mentione nominatamente Ferreolo Locrio nel libro da lui intitolato, *Mariâ Augusta*, lib. 2. cap. 22. Del letto della B. V. si ritrova in Santa Maria Maggiore di Roma, come dice il sudetto Attilio. Di due camiscie della B. V. si fà mentione dagli autori, dal detto Locrio cap. 23. una posseduta da Carnotensi portata da Costantinopoli à quella Città da Carlo Calvo Rè di Francia, della quale si riferisce un segnalato miracolo, e fù, che essendo assediata detta Città, li Cittadini presero la camiscia della Vergine, e la spiegarono sopra la muraglia contro de' nemici, quali ridendosi di questa nuova maniera di difesa, cominciarono à tirar saette verso di essa, mà non senza miracoloso castigo del cielo, perche restando con gli occhi ottenebrati, non sapevano, nè potevano andare innanzi, ò indietro, del che accorgendosi li assediati, sortirono fuori, e fecero strage grande de' suoi nemici. L'altra camiscia si conserva in Aquisgrano, donata à quella Città da Carlo Magno, come afferma Filippo da Bergamo nel libro del supplemento delle Croniche con le seguenti parole: *Carolus Constantinopoli in Galliam rediens corona Domini nostri Jesu Christi partem, partemque Dominicæ crucis, & clavum unum, sudariumque, necnon & Beatiss. Vir. Mariæ camisiam secum detulit, & ad basilicam Aquisgrani transmisit*. Li Cittadini di Aquisgrano dicono, questa essere l'istessa camiscia, che haveva indosso la B. V. quando nella spelonca di Betleem partorì il nostro Salvatore Niceforo Callisto fà mentione di due vesti della medesima nel lib. 2. della sua historia cap. 21. le parole sono le seguenti: *Tum Virgini discipulo, & itidem aliis ipsa Virgo præcipit, ut duas ejus tunicas vicinis viduis, quæ præter cæteras propensiori erga eam amore, atque pietate fuissent, donent*. Una di queste vesti per 40. anni in circa operò molti miracoli frà Giudei, finche al tempo di Leone primo, che morì del 474. Galbio, e Candido fratelli, come scrive l'istesso Niceforo lib. 15. cap. 24. essendo andati à Gierusallemme, & havendo visitato Terra santa, portarono questo sacro tesoro in Costantinopoli, servendosi di questa industria, che fecero fare una cassa della medesima forma, e misura, che era quella, nella quale si conservava detta veste, e la posero così vuota in luogo di quella, che conteneva la sacra reliquia, quale portarono all'Imperatore Leone, che fabbricò à posta una Chiesa nel luogo, dove si conservava, & aggiunge Niceforo, che durava al tempo suo, e faceva molte gratie, e miracoli. Attilio Serrano citato di sopra dice nel libro delle sette Chiese di Roma, che parte della veste della Vergine si conserva in San Lorenzo fuori delle mura, & il medesimo si dice di altri luoghi, de' quali fà mentione il Locrio al luogo citato. Il medesimo autore muove la questione circa il colore delle sudette vesti, e risponde con Sant'Epifanio, e con il Baronio anno Christi 48. che furono del colore nativo della lana, che tira al fosco, ò al nero, perche questo colore è sommamente modesto, e così molto conveniente allo stato verginale, e vedovile. Dipoi, perche nella primitiva Chiesa fù molto commune frà Christiani, si come il candido de' Gentili, che però il Metafraste alli 28. di Decembre, raccontando il martirio di S. Inde, e parlando di quelli empii, che si trovarono presenti, dice così: *Candidis, & magnificis vestibus celebrantes festum sui interitus, solus autem Indes atris indutus vestibus*. Il medesimo Metafraste alli 5. di Novembre, & il Baronio all'anno 256. ragionando delli martiri di Troja dicono di uno detto Honorio, che

pigliò

pigliò vesti bianche per non esser conosciuto per Christo, che però il Baronio dice: *Nigri coloris indumentum tessera quadam Christiana philosophia esse videbatur*. Terzo perche il colore fosco, ò nero fù anticamente proprio di quelle, che facevano professione di castità, e di vivere in stato verginale, che però San Girolamo nell'epistola 11. *Solent*, dice, *quadam, cum futuram virginem spoponderint, pulla tunica eam induere, & fulvo operire pallio*. E nell'epist. *ad Marcellam*, lodando questo colore, *Pulla tunica*, dice, *minus; cum humi jacuerit, sordidatur*. Et il Baronio anno Christi 37. *Deo Sacratas Virgines*, dice, *non tantum tegi sacro velamine, sed nigra indui veste, & operiri pallio olim in Ecclesia consuetudo fuit*. Quarto, fano anco autori, che affermano essere in tale habito apparsa la B. Vergine à persone sue diuote, il che rende molto probabile quello, che andiamo dicendo. Mà torniamo alle reliquie di Nostra Signora. Alla cinta della medesima, che si conservava in Costantinopoli, Pulcheria Augusta edificò una Chiesa, & appresso di Metafraste si legge un Sermone di San Germano Patriarca di Costantinopoli, nel quale dice queste parole: *Ad templum tuum alacriter, & studiosè concurrimus, in quo cum sumus, in cœlo ipso stare nos credimus. Venerandam zonam tuam nemo fidelis aspicit, quin animi incredibili voluptate compleatur*. Veggasi il locrione lib. citato, che con gran diligenza hà raccolto le memorie di queste sante reliquie, & hà espresso li luoghi, dove si ritrovano il velo, & il pettine, le pianelle, l'anello, il fuso, i guanti, & altre della medesima Beatissima Vergine, che in tutto tralascio, per non partirmi dalla solita brevità.

CAPITOLO LXVI.

Del Monserrato di Spagna, dell' Imagine di Nostra Signora, che quivi si venera, e degli Eremiti, che spartatamente habitano in quel monte.

Il Monserrato di Spagna si può meritamente annoverare frà le cose maravigliose di quella natione, particolarmente per la sua grande altezza, conciosiache si solleva tant'alto sopra de' colli, e rupi circonvicine, che à chi lo mira da lontano pare un gran Castello torreggiante sopra d'un monte. Circonda quattro leghe cioè dodici miglia Italiane, e la sua più alta cima arriva alle nuvole, e chi da quel luogo eminente guarda à torno, stima tutti li siti circonvicini esser pianura, e non valli, colline, e monti, ne' quali però in fatti sono veramente distinti. Il monte è aspro, e pieno di rupi scoscese, alla sommità delle quali quando alcuno è salito con molta fatica, ecco n'incontra altre molto più alte, alle quali si ascende con scale di legno in varii luoghi disposte per agevolare la salita. Tutto il monte, à chi lo considera da lungi, pare asprissimo, in vari luoghi però, che l'industria humana hà coltivati, si veggono alberi verdeggianti, che rallegrano la vista, e fanno gratiossima ombra a' viandanti, che sotto di essi dalla fatica del caminare si ristorano. Si dice, che dalla più alta cima di questo monte, quando il cielo è sereno, e l'aria non è ingombrata di nuvole, si veggono le isole di Majorica, e di Minorica, che sono distanti sessanta leghe, cioè cento ottanta miglia Italiane. Alla radice del monte scorre un fiume, che volgarmente si dice *Lobregat*, e da Tolomeo si chiame *Rubricatum*, il quale non ben gli conviene, perche per rispetto dell'arena rossa, sopra della quale scorre, le acque sue hanno apparenza di colore rosso. E questo fiume poco utile al paese, per lo quale passa, perche l'inverno è sovverchiamente gonfio, e l'estate, quando le campagne desiderano l'acque, rimane quasi tutto asciutto. Quanto tocca alla chiesa, e monastero, che in quel monte è fabbricato, si scrive, che l'origine fù tale. L'anno di Christo 880. essendo Conte di Catalogna Goffredo terzo di questo nome, detto per sopranome il peloso, alcuni pastorelli, che in quel monte pascevano le greggie loro, osservarono, che il sabbato doppo del mezo giorno in una certa parte del detto monte scendeva una gran luce, & ivi risuonava una soavissima musica. Riferirono quei pastorelli quello, che havevano più volte veduto, & udito a' padri loro, li quali, quando della verità di questo si furono certificati, ne diedero notitia al paroco della villa, & al Vescovo di Manresa, il quale venuto insieme con il clero à visitare il luogo, arrivò con la guida de' pastori, e con la scorta d'un' odore soavissimo, che si sentiva,

tiva, alla rupe favorita dal cielo, dove giunto ritrovarono una spelonca, & in essa un'imagine della Beatissima Vergine, che il Vescovo volle portare à Manresa, ma non fù volontà di Dio, che fosse collocata altrove, che nell'istesso monte; che però quando la processione arrivò al luogo, dove al presente è la Chiesa, & il monasterio, non poterono portarla più oltre, che per virtù divina furono costretti à quivi lasciarla, onde il Vescovo mosso dall'evidenza del miracolo, fece voto di fabbricarvi una Chiesa, come si fece, insieme con un monasterio, che è situato alla metà del monte, & hà sopra di se pendente una altissima, & inaccessibile rupe, che pare minacci ruina, e veramente la minaccia; conciosiache pochi anni sono, cadde una parte di quello scoglio sopra dell'infermaria del monasterio, & oppresse alcuni, che quivi erano ammalati. La Chiesa non è grande, & alquanto oscura, & in tutte le sue pareti è coperta di tavolette votive. Nella medesima pendono, & ardono più di novanta lampadi d'argento. L'imagine della B. Vergine è di colore alquanto fosco, mà divota, maestosa, e veramente venerabile. Sono sparse per il monte dodeci casette d'Eremiti, che sono fra quei sassi fabbricate, e come tanti nidi di rondinelle attaccate à quelle rupi, e pare, che ogni vento possa gettarle à terra, tanto stanno sopra di quelle cime pendenti. Chi entra però in esse, ritrova in quei tugurii più ripartimenti, cortile, horto, capella, stanza per mangiare, stanza per dormire, studiare, & in somma tutto quello, che per uso d'un solitario può far bisogno. Molte cose si potrebbono aggiungere di questo monte, mà basti per fine il dire, che pare veramente fatto à posta per godere ivi la vita ritirata, quieta, e solitaria, perche non vi si sentano strepiti, nè vi è disturbo di cosa alcuna, che possa distrarre la mente dall'oratione, e contemplatione delle cose divine. Solamente s'odono li canti degli uccelli, che senza paura volano anco alle celle degli Eremiti, e dalle loro mani pigliono il cibo. Li miracoli poi, e le gratie, che quivi s'ottengono per intercessione della Beata Vergine, sono moltissime, e ne sono stati scritti volumi intieri, a' quali rimetto il devoto lettore.

CAPITOLO LXVII.

Di che età fosse la B. Vergine, e S. Giuseppe quando si maritarono insieme.

Alberto Magno, come riferisce Dionisio Cartusiano, nel lib. *de laudibus Virginis* all'articolo 32. stimò, che la B. Vergine fosse d'anni 25. quando si sposò con San Giuseppe, e del medesimo parere fù il Cardinal Cajetano commentando il primo capitolo di San Luca. L'uno, e l'altro di questi autori si fonda in questo, che nella Beata Vergine tanto per parte della natura, quanto per parte della gratia si deve credere, che fosse la convenieute dispositione per essere madre del Salvatore, e pare, che l'età nubile sia appunto, quando la persona hà finito di crescere, richiedendo così l'ordine buono, che prima giunga alla sua perfettione la persona particolare, & individua, e poi si tratti di conservare la specie, il che si fà con la generatione de' figliuoli. Hor questo augumento corporale secondo li filosofi si compisce ne' maschi con quattro settennii, che fanno anni vent'otto, e nelle femine con tre, e mezo, cioè nell'anno loro ventesimo quinto, che così le madri d'età perfetta generano figliuoli parimente perfetti, e per questa cognitione Platone nel quarto libro della sua republica non volle, che le fanciulle si maritino prima delli vent'anni. Altri per lo contrario sono stati di parere, che la Beata V. si sposasse con S. Giuseppe d'anni quindici, e con questi sente il Cardinal Baronio nel primo tomo de' suoi annali. Altri Padri più antichi dicono, che d'anni quattordici, e questi sono Evodio citato da Niceff. libro 2. cap. 3. della sua historia, S. Bonaventura nelle sue meditationi, Andrea Cretense *serm. de dormit. Virg.* S. Gregorio Nisseno *homil. de hum. Christi gen.* Cedreno, nel suo compendio historico, l'Abulense *in cap. 2. Matth. q. 91.* & altri, i quali dicono, che la Vergine l'anno terzo della sua età fù presentata nel tempio, & in esso visse anni undeci, quali finiti, fù sposata con S. Giuseppe. Suppongono ancora questi autori, quando Christo N. S. ascese in Cielo, la Beata Vergine fosse d'anni 48. dalli quali levandone li 33. che visse Christo in terra, restano 15. dunque

nel decimo quinto partorì la Vergine il suo benedetto figliuolo, e di quattordici fù maritata, supponendo tutti, che il primo anno del matrimonio di lei nascesse Christo. Altri finalmente, a' quali adheriscono Giovanni Annio citato dal Suarz *in 3. partem quaest. 29. disput. 7. sect. 3.* e Driedone *libro 3. de dogm. tract. 3. cap. 5. in fine*, vogliono, che fosse sposata l'anno decimo terzo, e pare loro, che di questo parere fosse San Girolamo. In tanta varietà di opinione pare più accertato l'appigliarsi al detto più communemente de' Santi Padri, che fosse la B. V. sposata di anni quattordici, perche essendo di ottima complessione, non ci era ragione di più longamente differirla.

Quanto all'età di S. Giuseppe non ci è minor varietà di opinioni, perche S. Girolamo, ò chiunque fù l'autore del libro *de ortu Virginis*, lo fà vecchio, mentre dice: *erat Joseph de familia David grandevus*. Il medesimo dice Niceforo con queste parole: *Joseph senio, & honestate morum jampridem bonae fidei existimationem consecutus erat*. E S. Epifanio *lib. 2. haeres. 78.* più particolarmente dice, di che età ei fosse; *Joseph accepit Mariam agens annum fortassis octogesimum, & ultra*, e poi soggiunge: *Senex octogesimum annum supergressus non accepit Virginem in usum, sed magis dispositus est in custodiam*. Gio. Gersone *serm. de Nativit. Virg.* fà Giuseppe d'anni cinquanta, il Vigerio, & altri lo fanno giovane, & il Vigerio dice così: *Virgo non evasisset notam infamiae, si vir ejus fuisset senex, & decrepitus, prout olim non revelata veritate pingebatur, nec fuisset Virgini solatio, sed taedio*. Per questa ragione Gio. Maggiore sopra il cap. 1. di San Matteo stima, che fosse di 30. anni, ò poco più, al quale in parte acconsente il P. Salmerone, che dice, essere probabile, che fosse di anni 40. in circa, ò se hebbe più, che non arrivasse alli 50. Dalla Sacra Scrittura pare, che si possa cavare, che non fosse vecchio, dicendo Isaia cap. 62. *Habitabit juvenis cum Virgine*, le quali parole la glosa spiega di S. Giuseppe, e della B. Vergine, come anco il Lirano, che dice così. *Habitabit juvenis cum Virgine, ut Joseph cum Maria, Valerianus cum Cecilia, Chrysantus cum Daria*. Mà più efficacemente si può provare l'intento da quelle parole di S. Luca cap. 2. *Putabatur filius Joseph*. Se questo fosse stato molto vecchio, non sarebbe stato creduto figlio di Giuseppe inhabile ad haver prole per la grandeetà. E veramente conveniva ciò per honore della madre, del figliuolo, e dell'istesso San Giuseppe; oltre che si richiedevano forze migliori di quelle, che hanno li vecchi, per far le fatiche dell'arte fabrile, che esercitava, e per poter reggere al travaglio dei viaggi, che fece andando da Nazaret à Betleem, e poi in Egitto, e di là tornando à Nazaret un'altra volta. Che se si dipinge vecchio, possiamo dire con Horatio nell'arte poetica, che.

Pictoribus, atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Se non volesimo forsi dire, che il pingerlo canuto si facesse per misterio, e per mostrare la maturità de' costumi, e la castità della mente di lui, conforme al detto del Savio. Sap. 4. *Cani sunt sensus hominis, & etas senectutis vita immaculata*. Se bene altri lo dipingono di età più giovenile, e vigorosa, che però dalle pitture non si può cavare argomento concludente.

CAPITOLO LXVIII.

Se gli Angioli buoni occupino talvolta i corpi de' servi di Dio al modo, che li spiritati sono posseduti da' Demonii.

Pare per una parte, che si possa tenere l'opinione affermativa, alla quale inclina l'Abulense alla quest. 3. sopra il primo capo del libro de' Numeri, dove disputando, come gli huomini santi talvolta dicono di se stessi cose, che pare non sia conveniente alla modestia loro, che le dicono, come per esempio nel capitolo 12. del medesimo libro de' Numeri dice Mosè di se stesso: *Erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*, le quali parole considerando l'Abulense dice: *Si Moyses foret suae libertati relictus, non sic de se scripsisset*, onde pare, che voglia significare, che da qualche virtù superiore, quale è l'angelica, fosse mosso à scrivere di se in quella maniera, senza concorrerci esso con la sua volontà. Così nel salmo 44. dice di se il santo Profeta David: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis*, quasi che la lingua di lui fosse come un' instru-

instrumento dello spirito di Dio, e dicesse quello, che lo spirito gli faceva dire, senza sua cooperatione, al modo, che la penna dello scrittore è puro instromento di chi l'adopera.

Balaamo ancora pare, che fosse invasato dallo spirito buono, ancorche egli fosse cattivo, perche contro la volontà sua benedisse il popolo d'Israele, *Benedictionem* disse egli, *prohibere non valeo*. Al che favorisce quello, che scrisse San Gregorio nella terza parte del suo pastorale, ove dice, che Balaamo se bene mutò la voce, non mutò però l'intentione, e la mente, come anco favorisce quello, che dice l'Abulense, il qual tiene, che Balaamo contra sua voglia, e sforzato benedicesse il popolo, che voleva maledire.

Per risolutione di questo dubio mi pare, che si debba dire primieramente, che si come li demonii stanno ne' corpi degli ossessi da loro, così il medesimo potrebbero far gli Angioli, se consideriamo le naturali forze, e facoltà loro. E se si dimanda, se talvolta ciò sia avvenuto, rispondo, che non credo, che ciò avvenga stabilmente, e per longo tempo, perche forsi non vogliono gli Angioli, nè lo consente Dio, che siano gli huomini impediti dall'operare volontario, e meritorio: ma credo bene, che talvolta sia occorso, che qualche Angiolo habbia occupato il corpo, ò alcun membro di esso, per esempio la lingua, & habbi fatto parlare alcuno, e dire quello, che non sapeva di dire. Et il P. Gio: Eusebio nel suo trattato *de origine sacræ Scripturæ* lib. 2. c. ult. apporta l'esempio d'un P. della Compagnia di Giesù, predicatore fervorissimo, che si chiamava Diego Lopez, il quale predicando un giorno alla presenza del Vescovo delle Canarie, che era quel Dottore Bartolomeo Torres, che hà scritto il Trattato *de Trinitate*, che và attorno stampato, huomo dottissimo, e di santissima vita, disse queste parole: Piangete, piangiamo tutti, non con lagrime de gli occhi, ma con lagrime del cuore, e lagrime di sangue, perche hoggi uno, che dieci anni è vissuto con la concubina, avanti che possa pransare, morirà di morte subitanea, & anderà à dar conto à Dio della sua mala vita. Doppo della predica dimandato il P. Lopz dal Vescovo, come havesse detto quelle parole con tanta asseveratione; rispose egli, che affatto non sapeva d'haver detto cosa tale, nè fatto quella predittione. Ma ecco mentre si stà in questi discorsi, viene avviso da una casa vicina, che ad un tale era venuto un' accidente mortale, e che stava agonizando, e non s'era confessato.

Ciò udito, corse colà subito il Padre per vedere, se almeno per cenni potesse confessarsi, e se gli potesse dar l'assolutione, ma la diligenza non hebbe effetto, perche in arrivando il Sacerdote, egli era già ivi morto sopra la medesima sedia, sopra la quale s'era assiso à tavola, prima d'haver cominciato à mangiare, & à canto gli stava la femina, con la quale era vissuto in concubinato per dieci anni. Altri simili casi saranno avvenuti ad altri servi di Dio, il che pare renda probabile quello, che andiamo dicendo, che siano gli Angioli quelli, che muovono la lingua di quei, che parlano: nè più di questo provano li luoghi della Scrittura, che habbiamo apportato di sopra. Perche quanto à quello, che dice David; *lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, non si deve intendere quasi che egli, mentre profetava, ò scriveva li Salmi, non parlasse, ò operasse con libertà, come puro stromento; ma solo ciò diceva per la facilità dello scrivere, in virtù dello scrivere profetico, che haveva dal Signore.

Parimente Balaamo, quando benedisse il popolo di Dio, non era fuori di se, ne fece sforzato quell' attione, ma spontaneamente, se ben poi tornava alla mala dispositione, e desiderio di compiacere à Balac, che lo richiedeva, che lo maledicesse: ma nell'atto del benedire operava liberamente, ajutato da Dio, che illuminava l'intelletto di lui, e spingeva la volontà à voler così fare, se bene, come hò detto, ritornava dipoi alla primiera sua malitia, e desiderio di maledire.

CAPITOLO LXIX.

D'una molto particolare protettione, che hebbe di Sant' Francesca Romana l'Angiolo suo custode, che in certi difetti di essa anco piccciolissimi, la correggeva con qualche percossa.

NEl capitolo 12. del lib. 1. della vita di Santa Francesca Romana si legge, che l'An-

l' Angelo Custode haveva di lei particolarissima protettione, e che quando incorreva in qualche difetto, ancorche fosse picciolo, la correggeva con qualche percossa, come avvenne una volta, che stando lei in compagnia di altre donne, si venne ad introdurre un ragionamento alquanto vano di certi disegni humani, come suole occorrere nelle conversationi di persone secolari, del quale se bene la Santa sentiva dispiacere, e si sentiva stimolata ad interromperlo, non hebbe però ardire di farlo per rispetto humano di non essere molesta, e di non turbare la conversatione. All' hora l'Angelo per liberarla da imperfettione maggiore, gli diede una guanciata tale, che tutti li circostanti sentirono lo strepito del colpo, se bene niuno vedeva da chi fosse venuta quella percossa, e la Santa facendo riflessione sopra di se stessa, & esaminando la coscienza, venne in cognitione del suo mancamento.

Un'altra volta mentre stava ragionando con il suo Confessore, d'andogli conto dello stato dell'anima sua, non havendo ardire di manifestare certi doni speciali, che da nostro Sign. haveva ricevuti, l'Angelo le diede un colpo così grave sopra le spalle, che la fece trabboccare in terra alla presenza del medesimo Confessore, onde essa da questa percossa fatta accorta del suo errore, scoprì compitamente l'interno suo al Padre spirituale.

Non sono mancati di quelli, che hanno sospettato, che non l'Angiolo buono, mà più tosto il demonio fosse quello, che percotesse la Santa, sapendosi, che certi demonii famigliari, communemente chiamati folletti, sogliono fare simili scherzi alle persone, perche pare, non si legga in altre historie cosa tale. Ma sarebbe in errore, chi questo si persuadesse, perche li Demonii non l'haverebbono percossa, dandogli occasione di ravvedersi, & emendarsi de' suoi errori; nè è cosa nuova, che simili effetti siano fatti dagli Angioli. Così habbiamo nel capitolo 32. della Genesi, che l'Angelo, che lottò con il Patriarca Giacob, lo percosse in una coscia, e lo rese zoppo, così l'Angelo s'oppose à Balaam, che andava per maledire il popolo di Dio, e spaventò di maniera l'asina, sopra della quale cavalcava, che ritirandosi in dietro in un certo viotolo stretto, nel quale si trovava, restò offeso per la percossa contro il muro un piede del Profeta: Così l'Angiolo percosse Elia, e lo svegliò animandolo, e sollecitandolo à proseguire il suo viaggio; così finalmente anco S. Pietro fù percosso dall' Angiolo, e svegliato; acciò uscisse dalla Prigione, *Percussoque latere Petri*, dice la Scrittura, *excitavit eum*. Ma lasciando gli Esempii della sacra Scrittura, aggiungerò quì quello, che à questo proposito riferisce l'Autore della Vita di Santa Francesca, cavato, come gli dice, dall'Historia Teutonica, nella quale si racconta come in una villa chiamata Zuvoli della diocesi di Mastrich, si ritrovarono insieme alquanti scolari un giorno, che vacavano delle loro lettioni, i quali, conforme all'uso di quel paese, si misero à giocare una cena, doppo la quale convennero parimente insieme, che, chi fosse stato fra di loro il vincitore, havesse havuto sopra degli altri imperio, & autorità di commandare alli compagni, quello, che più gli fosse piacciuto, con potestà ancora d'imporre la pena al trasgressore del suo commandamento. E come, che quello, che fù del gioco vincitore, fosse di costumi vitioso, condusse li compagni al luogo infame per farli peccare.

Era frà quelli un giovanetto innocente, che con voto haveva consecrato à Dio la sua verginità, il quale benche con inviti, e minaccie de' compagni fosse stimolato à quella abbominevole sceleraggine, stimando per minor male ogn'altra cosa, che l'offesa di Dio, e non sapendo come scuotersi da torno l'importuna turba de' compagni pigliò partito di fingere di volere acconsentire alla voglia loro, & accostatosi ad una di quelle impudiche donne, come se volesse bacciarla, gli venne dicendo, che ben sapeva, che non s'esponeva al peccato, se non per l'interesse del guadagno, che però pigliasse il denaro, mercede dell'iniquità, e lo lasciasse partire senza venire ad atto alcuno men che honesto. Diede il consenso la donna; & il povero giovane pieno di confusione, e pentimento si spiccò al meglio, che potè, dai compagni, con fermo proponimento di non lasciarsi mai più cogliere in simili conversationi. Et ecco, che mentre si conduceva à casa, così pensoso, e mesto, se gli fece innanzi un Angiolo con maestoso aspetto, il quale ripresolo dell'errore fatto, li diede una

si for-

sì forte guanciata, che lo fece cadere per terra, dandogli con questo ad intendere l'errore grave, che haveva commesso, lasciandosi per timore, e rispetto humano condure in luogo tanto pericoloso d'offendere gravemente la D. M cascando contro il voto fatto in qualche laidezza contro la sua virginale purità.

CAPITOLO LXX.

Che il Demonio viene nella scrittura chiamato serpente, ò dragone, e che esso hà in più luoghi procurato di farsi adorare sotto questa forma.

LA Sacra Scrittura in più luoghi chiama il Demonio dragone per la sua malitia, fierezza, e crudeltà. Così si chiama nell'Apocalisse al capitolo 9. 13. & al capitolo 12. 3. In Isaia cap. 27. 1. In Job capitolo 40. 20. nel Salmo 90. 13. e nel 103. 26. & esso stesso hà talvolta pigliato forma di questo animale, del che ne habbiamo l'esempio nell'homilia 19 di S. Gregorio sopra gli Evangelii, il quale racconta, che nel suo monasterio il demonio apparve in forma di dragone ad un giovane, che stava per morire, & erasi portato licentiosamente, ma che con le preghiere de' monaci fù posto in fuga, e scacciato. E nel lib. 4. de' Dialogi cap. 37. raccontando questa stessa historia, dice, che quel tale giovane haveva nome Teodoro, e che da questa visione commosso, & à Dio convertito, doppo lunga purga dell'anima, e penitenza fatta per li suoi peccati, passò à miglior vita. Ma non solo il demonio hà fatto mostra di se in questa figura, ma sotto questa medesima hà procurato d'essere adorato, come Dio. Nel cap. 14. della profetia di Daniele num. 22. leggiamo queste parole: *Et erat Draco magnus in loco illo, & colebant eum Babylonii, &c.* & ivi si racconta, come questo dragone fosse ucciso da Daniele. Li Romani ancora con certa occasione d'una peste condussero à Roma quel serpente da Epidauro, come riferisce Valerio Massimo lib. 1. capitolo 8. Negl'atti di San Silvestro Papa si racconta d'un dragone, che in Roma stava in una spelonca, e con il fiato uccideva gli huomini, e che questo Santo Pontefice gli chiuse la bocca, e segnando con il segno della croce le porte di metallo, con le quali stava rinserrato, lo lasciò chiuso in perpetua prigionia. Il Card. Baronio *anno Christi 324.* ammette per vera questa historia, perche è riferita da molti Scrittori Greci, e Latini, stima però, che gli atti siano in parte falsificati, contenendo essi alcune cose lontane della verità, come à dire, che San Silvestro serrasse le porte del luogo, nel quale dimorava il dragone, fino al giorno del giuditio, con che pare significarsi, che quella bestia fino à quel tempo durerà, cosa della quale non se ne può fingere alcun'altra più favolosa.

Dice il Metafraste, che questo animale stava nascosto sotto il Campidoglio, forsi nelle Favisse Capitoline, che erano alcune spelonche, ò caverne sotterranee, del che si puo vedere quello, che ne dicono Festo, *verbo Favisse*, e Gellio lib. 2 cap. 10. altri però lo ripongono alle radice del Monte Palatino, dirimpetto al Campidoglio, e presso alle trè colonne, sopra delle quali scrive Statio essersi già stata collocata la statua Equestre di Domitiano. Se fosse vero quello, che scrive Plinio libro 29. capitolo 4. che al tempo suo era vivo ancora il serpente tanti secoli prima condotto da Epidauro, potrebbe dirsi, che il medesimo, ò altro da quello generato fosse quello di San Silvestro. Le parole di Plinio sono le seguenti: *Atqui anguis Æsculapius Epidauro Romam advectus est, vulgo pascitur & in domibus, ac nisi incendii semina exurerentur, non esset fecunditati ejus resistere.* E nel vero è credibile, che San Silvestro per levare la superstitione chiudesse la cella di quel dragone da' Romani adorato, non trovandosi da indi inanzi alcuna memoria di questa razza di serpenti, che tanto moltiplicavano, se non che i Gentili non volendo rimaner privi del loro Dio, che sapevano esser morto di fame, ne fecero uno di legno, ò d'altra materia, e lo posero in una spelonca, come se fosse vivo, e d'aspetto terribile, il quale vi stette così infino ad Onorio Imperatore, quando all'ultimo fù scoperto, e tolto via l'inganno da un Santo monaco, secondo che racconta San Prospero.

Non voglio lasciar di dire, che in diverse Provincie si viddero tal'hora dragoni di smisurata grandezza, che furono uccisi da huomini santi, sì como scrive Sozomeno

zomeno libro 5. capit. 35. haver fatto San Arfacio à Nicodemia, e l'istesso afferma San Girolamo di S. Hilarione nella vita, che di lui scrisse, & d'altri simili. Anastasio Bibliotecario racconta di Leone IV. Sommo Pontefice, al tempo del quale essendo in Roma dentro d'una caverna vicino à Santa Lucia detta in Orfea un terribile serpente, che con il pestifero fiato uccideva gli huomini, poiche hebbe ordinato publiche orationi, ito al luogo, dove stava, lo fece fuggire, di maniera che mai più si vidde.

Solevasi dipingere nelle Chiese S. Silvestro con un dragone legato a' suoi piedi come trofeo di vittoria, per haver il Santo uccilo questo animale. Notisi, che il demonio non solo da' Gentili, ma anco da gli heretici hà procurato d'esser honorato sotto figura di serpente, che però certi Eretici dalli serpenti detti Ofiti allevavano questi animali, e gli havevano ammaestrati à leccare la loro Eucharestia: quali si persuadevano, che in questa maniera restasse santificata, come riferisce Epifan. *heresi 37* e Teodoreto l. 1. *hereticarum fabularum*, e Sant'Agost. *de haresibus*, il quale aggiunge, che questi heretici dicevano, che questo fù quel serpente, che ingannò Eva, e la sedusse. De' Gentili è certo, oltre quello, che habbiamo detto di sopra, che in molti luoghi adorarono li serpenti, e li dragoni, che però Strabone nel lib. 14 scrive, che per questo rispetto li tempii loro si chiamavano Draconia, & Horo Apolline ne' suoi hieroglifici egittii, dice, *basiliscum ex auro conflatum Dii circumponunt*, e Lampridio di Heliogabolo scrive così: *Ægyptios dracunculos Roma habuit, quos illi Agathodæmonas appellant*. La voce greca *Agathodæmon*, vuol dire, Buono Dio.

CAPITOLO LXXI.

Della contesa di quel Angelo, che da Daniele si chiama Principe del Regno di Persia, con l'Angelo Gabriele.

NEl cap. 10. della Profetia di Daniele si racconta come havendo questo Profeta pianto, e digiunato, perche s'era interotto il lavoro della fabbrica del tempio, gli apparve l'Angelo, dal quale intese, che erano state esaudite le sue pregniere; e con questa occasione venne ragguagliato del combattimento fatto con l'Angelo di Persia, e con quello della Grecia. Le parole del sacro Testo sono le seguenti: *Princeps regni Persarum restitit mihi viginti, & uno diebus, & ecce Michael unus de Principibus primis venit in adjutorium meum, &c.* si dubita frà li Sac. Dottori interpetri della Scrittura, chi sia questo Prencipe del Regno di Persia, del quale si fà mentione in questo luogo. Ruperto Abbate, e Cassiano alla collatione ottava, cap. 13 pensano, che fosse l'Angelo cattivo, cioè il Demonio, perche si come ad ogni huomo fin dal principio della sua natività viene da Dio assegnato per Custode un'Angelo buono, così da Lucifero è al medesimo assegnato un'Angelo cattivo, acciò lo tenti, e solleciti al male, e si come à ciascheduno Regno è attribuito da Dio un'Angelo Tutelare, che particolarmente à quei popoli presieda, così da Lucifero si dà al medesimo regno un demonio, che turbi la pace publica, e procuri ogni male, e la distruttione di quello.

Il demonio adunque da Lucifero assegnato per procurare il male a' Giudei, secondo questi Autori, si chiama Prencipe de' Persiani, e questo faceva grande resistenza alli Giudei, acciò non fossero liberati dalla captività, nella quale miseramente vivevano. Il modo di resistere consisteva nelle quattro maniere seguenti. Prima, instigando, & inducendo li Giudei à commettere gravi, & enormi peccati, onde si rendessero indegni d'essere liberati dalla detta captività. Seconda, facendo, che li medesimi s'affettionassero à quel paese, & ivi restassero più volentieri, che ritornare in Giudea. Terza, persuadendo à Ciro, & a Cambise, che li Giudei erano utili al suo Regno, e però rendendoli difficili à lasciarli partire. Quarta, allegando à Dio il demerito, e li peccati delli Giudei, per li quali non meritavano ancora la gratia del ritorno. Così tiene Ruperto citat. lib 9 *de victoria verbi Dei* capitolo 6 Con tutto ciò la più commune, e più vera opinione è, che quello fosse Angelo buono, dato da Dio per custode al Regno di Persia, perche come insegnano San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, & altri riferiti dal Molina sopra la prima parte alla questione 113. tutti li Regni

Regni hanno il loro Angelo Tutelare, e così intendono li santi Padri quel luogo del Deuteronomio capitolo 32. 8. secondo la versione delli LXX. *Constituit terminos populorum juxta numerum Angelorum Dei.*

Ma dirà alcuno, adunque li Angeli buoni sono frà di se contrarii, gli uni à gli altri resistono? E come contendono, come si fanno resistenza il Maldonato dice, che questi due Angeli s'opponevano l'uno all'altro appresso il Rè di Persia Cambise, mentre ciascheduno di essi, à benefitio della sua provincia, procurava di persuadere al Rè quello, che era d'utile a' suoi popoli, che però si dice nel testo: *Ego remansi ibi juxta Regem Persarum*. Mà è più probabile, che questa contesa fosse appresso di Dio, dal cenno del quale dipendeva la risolutione di tutto questo negotio. Perche se bene gli Angioli Beati si amano, e sono frà di se sommamente concordi, conforme al detto di Job. 35. 2. *Qui facit concordiam in sublimibus*, con tutto ciò in alcune cose, nelle quali non hà ancora Dio manifestata la sua volontà, possono frà di se essere contrarii, non adherendo tenace, & assolutamente al sentimento, e voler loro, mà con la conditione, se così piacerà à Dio. Veggasi il Valentia p. 1. disp. 8. quæst. 4. punct. 6.

Così l'Angelo Gabriele pregava Dio per li suoi Giudei, che di Babilonia potessero ritornarsi alla Patria, e non corressero pericolo d'essere infettati da' vitii de' Babilonesi, & in particolare dell'idolatria, e potessero ripatriando ristorare il Tempio, & ivi con pace, e quiete attendere al culto divino, & à promovere il bene della loro Republica. Al contrario, l'Angelo della Persia pregava Dio, che lasciasse li Giudei in quel Regno, acciochè quel popolo delli buoni esempii loro, & ammaestramenti, nella vera Religione s'approfittasse, il che non era di danno alli stessi Giudei, i quali con l'avversità, e travaglio della captività si facevano migliori, oltre che la divina giustitia richiedeva, che tuttavia durasse il castigo.

Il modo poi di questo contrasto degli Angioli fù primieramente volendo cose contrarie: secondo disputando l'uno contro dell'altro; terzo chiamando in ajuto altri Angioli, che concorrono nel medesimo sentimento; quarto, pregando Dio ardentemente, e rispondendo alle ragioni addotte dall'avversari; durò, come habbiamo nel sacro testo, la resistenza dell'Angiolo di Persia giorni 21. cioè per lo spatio di quelle tre settimane, che Daniele digiunò, come habbiamo nell'istesso capo al principio, e tanto durò il combattimento, non per rispetto degl'Angioli, gli atti de' quali sono instantanei, ma à fine, che Daniele più continua, e più ferventemente orasse per la piena, & assoluta liberatione de' Giudei, e questi intendessero la difficoltà, che s'incontrava in ottenere la desiderata libertà.

Dalle cose sudette possiamo imparare, che se frà gli Angioli vi sono simili contese, non sarà maraviglia, che vi siano tal volta frà gli huomini, che ben possono haver sentimenti, giudicii, e volontà contrarie, salva però sempre la carità. Così nacque dissensione frà li SS. Apostoli Paolo, e Barnaba, il che fù occasione, che à più genti si predicasse l'Evangelio, come habbiamo Act. 15. 39. così S. Paolo medesimo discordò da San Pietro, come appare dall'epist. *ad Galat.* 2. 11. e S. Cipriano da San Stefano Papa, e San Gio: Grisostomo da S. Epifanio, e S. Girolamo da Sant'Agostino, i quali però la carità univa con Dio, e frà di se scambievolmente. Veggasi di questa questione il Pererio sopra Daniele, & il Cornelio à Lapide, che molto copiosamente la trattano.

CAPITOLO LXXII.

Che gli Angioli talvolta supplischano gli officii de' Santi, e di quelli, che attendono alle opere di pietà.

Altrove habbiamo riferito l'historia di Valgio, raccontata da San Paolino nell'epist. sua 36. scritta *ad Macarium*, nella quale si vede la cura, & ajuto particolare, che hebbe quel povero naufragante dagli Angioli, che visibilmente gli apparivano, e l'ajutavano in fare tutte quelle fontioni, che erano necessarie, acciochè non perisse la nave, che finalmente con il detto Valgio, che solo in essa era restato, approdò alle spiaggie di Lucania, cioè della Calabria inferiore. Dice S. Paolino, che questo vecchio Valgio era huomo buono, e molto semplice, e sincero, che

che raccontava questo beneficio con tanto sentimento, e divotione, che, chi l'udiva, non poteva ritenere le lagrime. Nella vita di S. Homobono scritta in Italiano si racconta, che mentre egli attendeva all'oratione, gli Angioli supplivano al lavoro della professione di lui, che era di sartore, cucendo le vesti: e nella relatione fatta nel concistoro segreto per la canonizatione di S. Isidoro agricoltore, alla presenza del sommo Pontefice Gregorio XV. dal Cardinal del Monte, si racconta, che questo sant'huomo non andava mai al suo lavoro di coltivar la terra con l'aratro, che non havesse visitata la Chiesa, udita la messa, e dette le solite sue orationi à Dio N. S. & alla B. Vergine, le quali Dio mostrò, che gli erano grate con altre occasioni, ma particolarmente con quella, che qui soggiungerò. S'era accordato Isidoro con certo cittadino, & haveva preso l'assunto di coltivare certo podere, hora perche tardava alquanto per rispetto delle sue orationi ad andar al campo, fù dalli vicini accusato al padrone, che egli trascurava la coltura, e che tardi veniva al lavoro. Per questa accusa grandemente commosso ad ira quel cittadino s'invia alla villa, con animo di fare con Isidoro risentimento di tanta negligenza in lavorare il suo terreno, ma in arrivando al campo, vidde, che attualmente era con tre paja di buoi arato, e che due di quelli aratri erano governati da due giovani vestiti di bianco, e che al terzo, che era in mezo degli altri due, assisteva Isidoro. E perche all'arrivo del padrone quelli giovani sparirono, intese il padrone, che gli Angioli erano quelli, che ajutavano il suo agricoltore, il quale diceva il vero, quando affermava, che il suo far oratione, & attendere alli esercitii di divotione, non era di pregiudicio al servitio del suo podere. Il P. Teofilo Rainaudo in un suo opusculo intitolato *S. Jo Benedictus pastor, & pontifex Avenionen.* dice d'haver conosciuto una monaca dell'ordine de'Carmelitani scalzi di Santa Teresa, la quale essendo di sette anni in circa, povera contadinella, fù applicata à sterpare il felcie dal campo, e l'altre herbe cattive, e che in luogo di continuare nel suo lavoro, si ritirava tal volta in una vicina grotta, & ivi longamente si tratteneva facendo oratione, e frà tanto supplivano gli Angioli per quell'innocente fanciullina, non solo sradicando assai quantità di quelle male herbe, ma anco legandole molto bene in fasci, tanto che ne stupivano in gran maniera quelli di casa, che finalmente da chiari segni compresero, che quel lavoro non era della fanciulla, ma degli Angioli. Aggiunge poi il medesimo autore un'altra historia, che fà à nostro proposito pigliata da Cesario libro settimo capitolo 35. il quale racconta, che una certa monaca chiamata Beatrice, che era portinara del suo monasterio, invaghitasi d'un chierico, con esso se ne fuggì, e nel partire pose le chiavi, delle quali haveva cura, sopra l'altare della B. Vergine. Non molto doppo abbandonata da quel sacrilego chierico, visse per quindeci anni impudicamente, e frà questo mentre la B. V. alla quale la fugitiva monaca haveva lasciate le chiavi, per mezo d'un'Angiolo, che prese la sembianza della monaca, fece l'officio della portinaja in modo, che le monache non s'accorsero mai dell'assenza della loro compagna, doppo del qual tempo l'infelice per divina inspiratione richiamata, fece ritorno al monasterio, & all'officio suo senza danno della sua fama; disposta con secreto, & austero rigore à fare penitenza del gravissimo fallo, che haveva commesso.

CAPITOLO LXXIII.

Come il demonio, secondo Cassiano, procuri di sapere li pensieri degli huomini, e d'una certa industria, che adoperavano li ladri per rubbare, riferita dal medesimo.

LA cognitione delli pensieri segreti degli huomini è riservata solamente à Dio, conforme à quello, che si dice nel 2. lib. de'Paralipomeni al capitol. 6. *Tu solus nosti corda filiorum hominum*, e nel cap. 17. di Gieremia: *Pravum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans cor, & probans renes*; che se bene gli Angioli, e li demonii potrebbono naturalmente arrivare à conoscerli, nondimeno Dio non volle concorrere con questa cognitione, perche così conviene alla soave providenza nel governo delle creature ragionevoli, quali sono gli huomini, che però nè gli Angioli, nè li demonii arrivano à questa notitia de' pensieri, se non

non quando gl'istessi huomini si contentano, che siano loro manifesti. Quindi è, che li demonii per saperli osservano attentamente il portamento dell'huomo, e tutti li segni, che possono esteriormente apparire, e da quelli congetturano, ò anco se sono chiari, manifestamente conoscono, quali pensieri l'huomo vada ravvolgendo per la mente. L'Abbate Sereno appresso di Cassiano nella collatione 7. capit. 15. *Nulli dubium est*, dice, *quod possint immundi spiritus cogitationum nostrarum attingere qualitates, sed indiciis eas sensibilibus forinsecus colligentes, idest ex nostris dispositionibus, aut verbis, & studiis, in qua propensius nos conspexerint inclinari*. Numera poi alcuni segni, con li quali possono li demonii conoscere, se alcuno hà pensieri di gola, ò di sdegno, ò d'altra passione, che lo combatta, e conchiude quel capitolo con dire, che se gli huomini savii da certi segni esteriori molto bene conoscono, in che dispositione siano interiormente le persone, con le quali conversano, molto più facile sarà questo stesso à gli Angioli, & a'demonii, che sono di spirito molto più sagace, e penetrante. *Quæ ab illis aeris virtutibus deprehendi non mirum est, cum hoc à prudentibus quoque viris sæpissime fieri videamus, ut scilicet interioris hominis statum, de figura, & vultu, seu qualitate exteriori agnoscant, quanto ergo certius hæc ab eis poterunt deprehendi, quos utique, ut spiritalis natura, multo subtiliores, ac sagatiores hominibus esse non dubium est*. Così conclude l'Abbate Sereno quel Capitolo, e poi nel seguente dichiara quello, che haveva detto, con la similitudine de'ladri di quel tempo, i quali, dice, essendo entrati di notte in qualche casa per rubbare, e volendo conoscere in quell'oscurità, che sorti di massaritie, ò vasi vi siano, e di qual materia, se di legno, ò qualche sorte di metallo spargono per la stanza alcune arene, à questo effetto da essi portate, secondo il suono, che sentono, s'accorgono della qualità de' mobili, che sono in quella casa. *Quemadmodum enim*, dice egli, *nonnulli latronum in his domibus, quas furtim aggredi cupiunt, occultas hominum solent explorare substantias, qui per tetras noctis tenebras cauta spargentes manu minutias arenarum, reconditas opes, quas visu pervidere non possunt, tinnitu quodam ad earum lapsum respondente deprehendunt, ac sic ad certissimam rei, vel metalli cujusque notitiam, quadam elicita vobis proditione perveniunt: ita hi quoque, ut thesaurum nostri cordis explorent, velut arenas quasdam suggestiones nobis noxias inspargentes, cum secundum illarum qualitatem effectum corporeum viderint emersisse, velut quodam de intimis conclavibus prodeunte tinnitu, quid sit reconditum in abditis interioris hominis recognoscunt*. A questo modo quasi ladri antichi *ex tinnitu* come parla l'Abbate Sereno, venivano in cognitione delle cose, che in quella casa potevano essere rubbate; al contrario di quello, che si racconta essere avvenuto al tempo di Carlo V. Imperatore, al quale essendo stato rubbato un'horologio à ruote, e trovandosi chi l'haveva rubbato alla presenza di lui, il tinnito dell'istesso horologio scoperse il ladro, che, gettandosi a' piedi di quel generoso Prencipe, ottenne il perdono del fallo. Non così un'altro, che era Cavagliero principale, il quale entrato nella stanza dell'istesso Imperatore, che stava dalla finestra guardando certa giostra, ò spettacolo, che si faceva in piazza, per allegrezza della sua venuta in quella Città, come anco tutti gli altri erano intenti alle medesime feste dalle vicine finestre, e vedendo sopra la tavola un bacino pieno di monete d'oro, che à nome publico erano state presentate all'Imperatore, vinto dalla custodia di quel risplendente metallo di fresco coniato, stese la mano, e pigliò alquante di quelle monete, e poi, come se non havesse fatto nulla, s'accostò esso ancora alle finestre, dove altri Cavaglieri della Corte, ò della Città stavano pigliandosi piacere di quello, che nella piazza si faceva. Non fù nascosto il furto all'Imperatore, che lo vidde nella pietra chiamata *Phengites*, che haveva nell'anello, nella quale è guisa di specchio rappresenta distintamente le cose, ancorche alquanto lontane, e quando fù dato fine allo spettacolo, facendo quei Signori ala, e circolo all'Imperatore, e frà questi il ladro lo chiamò Cirlo dicendogli: E voi non eravate quì, quando mi sono state portate in dono queste, belle monete? Accostatevi di gratia, miratele. S'accostò colui dissimulando, e facendsi nuovo, e lodandole. All'hora soggiunse l'Imperatore: Pigliatene, pigliatene alcune. Faceva colui dello schivo, con tutto ciò per obbedire, e

non rifiutare il favore del suo Prencipe, con molto più modestia, che non haveva fatto prima, con l'estremità della dita, ne pigliò alcune poche, lieto d'essere così stato honorato, e sicuro nell'animo, chi il suo furto fosse occulto. All'hora Carlo, che non voleva, che restasse impunita la viltà d'animo di chi haveva con quell'atto indegno dishonorato la nobiltà del suo nascimento: Orsù, gli disse, cavate adesso dalla vostra saccoccia tutte quell'altre monete, che poco fà, non pensando d'esser veduto, havete furate, e numeratele quì in nostra presenza, insieme con queste poche ultime, che hora havete prese. Bisognò, che il meschino obbedisse con infinito suo rossore. Quando hebbe finito di numerarle tutte, disse l'Imperatore, cotesto danaro vi serva per viatico per andare à casa vostra. Non mi comparite mai più avanti, che non meritate di stare, dove sono Cavaglieri, e persone d'honore. Partissi lo sventurato, e per la grande confusione, e melanconia, dalla quale per questo scorno fù sopraapreso, si morì in pochissimi giorni. Sarà facil cosa spiritualizare questa historia, che per se stessa è molto morale, sollevando l'animo à considerare, quale sarà la confusione de' dannati, colti con il furto in mano, delle sceleratezze da loro commesse, e sententiati da Christo giudice, alla presenza di tutto'l mondo in quell' estremo giudicio.

CAPITOLO LXXIV.

Se le streghe siano corporalmente portate da' Demonii à quelle loro abominevoli congregationi: ò solamente per illusione de' medesimi, e falsa imaginatione loro.

IL P. Martino del Rio tratta diffusissimamente questo dubio nel libro 2. delle sue disquisitioni magiche, alla quest. 19. e cita per la parte negativa, e per l'affermativa molti Autori. Io voglio in questo capo riferire solamente due esempii da lui apportati, con li quali si prova, che veramente queste scelerate donne sono da' demonii corporalmente portate al luogo destinato à quei loro infami congressi, e conviti. Il primo è scritto da Paolo Grillando, che fù inquisitore, e compose un libro di queste materie, dice dunque così libro 2. *De sortilegiis quaest. 7.* in latino però, che fedelmente tradurrò nella lingua nostra volgare. Una certa donna della diocesi di Sabina faceva professione di questa diabolica arte, del che havendo sospetto il marito, più volte interrogò, negando però sempre lei, che ciò fosse vero. Hor continuando il marito nel suo sospetto, faceva con molta solecitudine diligenza per sapere la verità, e finalmente tanto fece, che vidde una notte, che questa sua moglie s'ungeva con certo unguento, e che finita l'untione se ne volò via, come se fosse stata un' uccello, e dal palco di sopra della casa si calò à basso. Il marito al modo, che potè, procurò di seguirla, ma in darno, perche non fù possibile di conoscere, dove fosse andata, e con sua gran meraviglia trovò, che la porta di casa era chiusa. Il giorno seguente il marito interrogò la moglie di questo fatto, ma essa costantemente il tutto nega; egli non contento di esaminarla, & interrogarla, viene alle minaccie, & alle percosse, promettendo, che, se havesse detto la verità, gli haverebbe perdonato il fallo, onde alla fine la donna vedendosi convinta, e scoperta, perche il marito gli ridiceva tutto quello, che la notte precedente era seguito, & esso con gli occhi proprii haveva veduto, confessò il tutto, e dimandò perdono del suo peccato, il che gli concedette il marito, ma con questa conditione, che lo facesse una volta intervenire à quella notturna congregatione, alla quale essa andava. Promise la donna, per uscir senza peggiori trattamenti del marito, e come promise, così fece, con licenza del demonio. Portato dunque costui al luogo, dove si faceva il giuoco, stette mirando il ballo, e tutte le altre cose, che si facevano, e finalmente si pose sedere à tavola per mangiare con gli altri, ma perche li cibi gli parevano insipidi, dimandò del sale, che non ce n'era in tavola per condirli, se bene più volte fece instanza, che si portasse, ad ogni modo non si portò mai, finche con maggiore importunità domandandolo tuttavia, finalmente doppo d'haverlo aspettato un pezzo, gli fù posto avanti, alla vista del quale disse: lodato sia Dio, è pur venuto il sale. Al suono di questo, subito li demonii, che abborriscono le lodi di Dio, sparvero, sì come anco tutti gli altri, che intervenivano à quel convito, & estinti li lumi, rimase esso solo, e nudo, insinche poi fù fatto giorno, vidde alcuni

pastori, quali interrogò, che paese fosse quello, nel quale si trovava, & essi risposero, che era territorio di Benevento nel regno di Napoli, luogo cento miglia lontano dalla sua patria, che però, contuttoche à casa sua fosse commodo di beni di fortuna, fù sforzato d'andare mendicando, per potersi ricondurre in Sabbina, dove arrivato, subito deferì per strega la moglie sua, e raccontò per ordine tutto quello, che gli era succeduto a' Giudici, i quali esaminando con diligenza la cosa, come era il dovere, trovarono ancora per confessione della donna, la cosa essere passata, come habbiamo raccontato. Questo è il caso riferito dal Grillandi. N'aggiunge un'altro, che il Padre F. Bartolomeo Spineo, che fù Mastro del sacro Palazzo, scrive nel suo libro de strigibus al cap. 17. Dice questo Autore, che una fanciulla, che insieme con sua madre habitava in Bergamo, fù trovata una notte nuda in Venetia nella camera di certi suoi parenti. Interrogata, come fosse ivi venuta, & à che fare? piangendo la meschina, doppo che fù vestita, raccontò, come segue. Essendo questa notte passata in letto, e non dormendo ancora, viddi, che mia madre, la quale credeva, che io dormissi, s'alzò dal letto, e cavandosi la camiscia, s'unse con certo unguento, che teneva nascosto sotto li mattoni, e subito dato di mano ad un bastone, che haveva ivi alla mano, s'accommodò, come se cavalcasse sopra di quello, e fù incontanente portata fuori della finestra, nè io più la viddi: mi venne voglia di fare il medesimo, m'unsi, come haveva fatto mia madre, e fui portata in questa stanza, dove la trovai, che insidiava alla vita di questo fanciullo: à questo aspetto io restai spaventata, si come anco la madre mia si conturbò vedendomi, e comincio à minacciarmi; all'ora io invocai il nome di Giesù, e di Maria, e più non la viddi, ma io restai qui sola, così nuda, come mi havete trovata. Inteso questo dal padrone di casa, ne diede subito avviso al P. Inquisitore di Bergamo, il quale, fatta prigione la strega, datogli tormenti per cavar la verità, restò accertato di quanto gli era stato scritto da Venetia, e seppe di più, che il demonio più volte l'haveva portata à quella stanza, acciocheammazzasse quel fanciullo, ma che non haveva mai potuto esseguirlo, perche l'haveva sempre trovato armato del segno della santa croce, è da' parenti con divote orationi accompagnato. Fin quì lo Spineo. Vedi Martino del Rio al luogo sopra citato, che longamente, e con molt'altri esempii conferma questa verità, che le streghe realmente siano da un luogo all'altro trasportate, e non solo per loro imaginatione.

CAPITOLO LXXV.

Che è pericolosa la curiosità di vedere effetti maravigliosi operati per via d'incantesimi.

FIlippo Camerajo lib operæ succcessivæ cap. 70. racconta, che un certo Giovanni Fausto, del quale c'era assai commune opinione, che fosse perito dell'arte magica, ritrovandosi una volta con certi amici suoi, fù da essi pregato, che volesse far loro vedere qualche effetto di quella sua arte maravigliosa. Fece egli resistenza, finche vinto dalle importune preghiere loro, promise di compiacerli in quello, che havessero desiderato, e proposto. Questi di consenso commune dimandarono, che facesse comparire una vite, carica di uve mature, e dimandarono questo in particolare, perche stimavano, che non haverebbe potuto farlo, per essere all'hora la stagione d'inverno. Acettò Fausto, e promise di far vedere loro quello, che desideravano, ma con questa conditione, che stessero cheti senza parlare, e che niuno fosse ardito di tagliare dalla vite niuno di quei graspi pendenti, finche esso non desse la licenza di farlo, protestando: che chi non havesse obbedito, haverebbe corso pericolo della vita. Fatto questo concerto, e promessa, fece comparire una bellissima vite carica di sante uve parimente bellissime, mature, e piene di sugo, quanti erano quelli amici ivi raccolti, quali invitati dalla presenza dell'oggetto appetibile, con li coltelli in mano stavano pronti per tagliar le uve, e solo aspettavano la licenza di farlo dall'incantatore, il quale havendoli per un poco di tempo tenuti sospesi in questa loro espettatione, e desiderio, alla fine fece svanire ogni cosa in fumo, e ciascheduno trovò, che in cambio di quel grasso d'uva, che gli pareva di tenere, e stare in procinto per tagliare, teneva il proprio naso, con il coltello di sopra, talmente che

te che se non havessero obbedito all' ordine, che da Fausto havevano havuto, si sarebbe chiascheduno di essi trovato ben presto senza naso. A questo esempio moderno aggiungiamone un' altro antico, che più volte mi ricordo di haver letto in Luciano nel dialogo intitolato Filopseude. Racconta questo autore, che un certo Encrate, havendo visto, che un Mago Egittiano, chiamato Pancrate operava cose maravigliose, s' insinuò à poco à poco nella sua amicitia, tanto, che non vi era quasi segreto, del quale non lo facesse partecipe. Et un giorno finalmente trovandosi insieme in Mensi Città principale d' Egitto, il mago persuase Encrate, che lasciasse adietro tutti li servitori, che haveva, dicendo, che non mancarebbe loro conveniente, e pronta servitù ne' bisogni. Hor essendo una volta in certo alloggiamento, & havendo il Mago bisogno di certo servitio, pigliò una scopa, overo un pistone di legno, e gli pose intorno il suo mantello, ò palandrano, e poi dicendogli certe parole, gli commandò, che facesse quel servitio, che di presente era di bisogno, al che esso obbediva, come haverebbe fatto un huomo, caminando, e comparendo à tutti come huomo, e preparando la cena, e la tavola, e portando acqua, & in somma facendo tutto quello, che haverebbe potuto fare un ben diligente, e pronto servitore, alle quali facende quando hebbe pienamente sodisfatto, gli disse il Mago certe, parole, per le quali cessava dal moto, e ritornava à parere una scopa, overo un pistone, come era prima. Stette molto tempo Encrate attento, osservando, se poteva imparare questo segreto, e sapere le parole operatrici di così grande maraviglia, e finalmente una volta gli venne fatto d' intenderle, e trovò, che non era quello, che diceva più, che una sola parola di tre sillabe, Un giorno adunque, mentre il mago era fuori di casa, desiderò di far la prova, se dicendo ad un pistone di legno la medesima parola, seguiva l'effetto medesimo, che haveva visto seguire, quando il mago la pronunciava. Pigliò dunque il pistone, lo vestì, disse la parola misteriosa, commando, che portasse acqua, & ecco che subito comincia à portarne, finche fù pieno il vaso, nel quale Encrate haveva ordinato, che fosse infusa. Fatto questo, commanda al pistone, che cessi di portar, acqua, ma in darno, perche se non se gli diceva quell' altra parola misteriosa, che haveva virtù di fermarlo, continuamente portava più, e più acqua, fin à tanto, che allagandosi già la casa, nè sapendo già Encrate, che partito migliore pigliarsi, dato di mano ad una scure, diede in capo al pistone, che pareva un' huomo, e lo spaccò in due parti, ma con successo del tutto contrario à quello, che haveva preteso, perche l' una, e l' altra parte del pistone portava acqua, e così si pupplicò l' inconveniente, per rispetto del quale mentre Encrate si trovava in gran confusione, sopravenne il mago, che con l' arte sua fece cessare la portatura dell' acqua, dicendo la parola, che faceva questo effetto, e si separò da Encrate, nè volle più haverlo seco in compagnia. Questa è la narratione di Luciano, la quale il P. Martino del Rio lib. 5. disquis. magic. in anacepal. simonit. 4. non stima favolosa, e giudica, che il demonio, che operava costretto dall' incanto quelli effetti, havesse per fine di sommergere la casa, come quello, che sempre pretende d' apportare, anco à quelli, che pare voglia servire, e favorire, qualche nocumento. Comunque si sia, se è historia, serva per ammaestramento; se è favola, per honesta ricreatione del lettore.

CAPITOLO LXXVI.

Degli spiritati, e per qual causa Dio permetta à demonii, che entrino ne' corpi humani, e li tormentino.

San Giovanni Grisostomo ne' libri de Providentia, che scrisse à Stagirio Monaco, che era spiritato, apporta la ragione, per la quale Dio permette à' Demonii, che entrino ne' corpi humani, e li tormentino, dicendo, che Dio non opererebbe, come suole, e soavemente, se impedisse sempre li demonii, e non permettesse, che facessero talvolta quello, che non eccede il potere loro naturale, oltre che lasciando, che alcuni siano travagliati da questi spiriti, e poi liberati, apparisce maggiormente quanto grande sia il beneficio in preservare, overo in liberare quelli, che già da essi erano invasi, & infestati. A questa ragione di S. Grisostomo, se ne possono aggiungere alcune altre, perche il tenere à freno il demonio alcune volte, & altre

altre lasciargli, che si serva delle sue forze naturali, si mostra la potenza divina, alla quale sono soggette tutte le creature. Così veggiamo, che havendo il demonio per mezo de' suoi incantatori potuto fare molte maraviglie nell'Egitto, come convertire l'acque in sangue, e produrre le rane, & i serpenti, non potè con tutto ciò far li moschini, Exod. cap. 8. 18. levandogli Dio la facoltà di produrli, acciò si vedesse la sua debolezza, quanto fosse grande à paragone della divina potenza. Al medesimo modo, e per la medesima causa, e fine, come osserva S. Gregorio nel libro secondo de' suoi morali al cap. 9. ne anco potè entrare ne' porci quella legione de' demonii, de' quali si fà mentione nel cap. 8. 13. di San Matteo, senza licenza di Christo. Si scuopre anco la giustitia di Dio in questa permissione, perche come notò Sant' Agostino, commentando il Salmo 77. Dio si serve de' demonii, come di tanti carnefici, e con essi esercita la sua giustitia vendicativa delle colpe talvolta gravi, e talvolta anco leggieri. Il P. Martino del Rio nelle sue disquisitioni magiche lib. 3. par. prima, quest. 7. va discorrendo per vitii, e peccati, e ne fà un lungo catalogo di dodici, e con esempii di varii autori mostra, che li punisce talvolta Dio per mezo degli spiriti maligni. Li peccati, che essa numera, sono li seguenti. La superbia, e contumacia di non volere essere soggetto, & obbedire à chi si deve. Secondo l'odio, & invidia de' beni del prossimo. Terzo, il peccato della lussuria. Quarto, l'uccidere, & affliggere ingiustamente le persone da bene, e virtuose. Quinto, l'impugnare la verità conosciuta. Sesto la bestemmia. Settimo, le maledittioni, & imprecationi. Ottavo, l'usura. Nono, la durezza di cuore, e poca compassione verso i poveri. Decimo, il burlarsi, & abusarsi con disprezzo delle cose sacre, come sono li Sacramenti, e le ceremonie della Chiesa. Undecimo, l'occupare li beni delle Chiese, e spogliarle. Duodecimo, il peccato della disperatione, e di ricorrere al Demonio, e non à Dio ne' bisogni. Delle colpe leggiere apporta il medesimo autore nell'istesso luogo alcuni esempii, uno de' quali riferirò in questo luogo, raccontato da Cassiano nella collat. 7. dell' Abbate Moisè, che havendosi opposto all' Abbate Macario, e disputato contro di lui con troppo ardore, e con qualche parola di poco rispetto, fù invaso dal Demonio, e fieramente travagliato, e poi liberato per le preghiere dell'istesso S. Macario. Le parole di Cassiano sono le seguenti: *Secundus verò, quem diximus in hac eremo commoratum, cum ipse quoque singularis, & incomparabilis vir esset, ob reprensionem unius sermonis, quem contra Abbatem Macarium disputans paulò durius protulit, quadam scilicet opinione præventus, tàm dirè confestim est traditus dæmoni, ut humanas egestiones ori suo suppletus ingereret. Quod flagellum purgationis gratia se Dominus intulisse, ne scilicet in eo, vel momentanei delicti macula resideret, velocitate curationis ejus, atque auctore remedii demonstravit. Nam continuò Abbate Macario in oratione submisso, dicto citius, nequam spiritus ab eo fugatus abscessit.* Serve di più la permissione de' spiritati per confermatione della fede Cattolica, perche non potendo li Gentili, nè gli Heretici scacciarli da' corpi humani, li ministri della Chiesa Cattolica gli scacciano con gli esorcismi, & altri mezi ordinati dall' istessa Chiesa, l' anno 1545. trovandosi Lutero in Vittemberga, e volendo scacciare un demonio, fù dall'istesso demonio posto in tale angustia, e terrore, che arrivò *ad alvi profluvium*, come scrive Stafilo, che si trovò presente, e Bredembachio libro settimo collat. capitolo 40. & altri. Il Padre del Rio al luogo di sopra citato racconta, che l' anno 1566. un demonio, che era in una spiritata, burlandosi de' Calvinisti, disse, che di essi non temeva, perche erano suoi amici. Il medesimo in confermatione, e segno di questa amicitia con gli heretici dice, che fù osservato, che quando Lutero morì, li maligni spiriti lasciando à tempo le persone da essi ossesse, andarono à trovarsi presenti al passaggio di quel loro partigiano, e che quando l' anno 1569. in Amsterdam, & in alcuni altri luoghi si spezzavano le imagini de' Santi dagli Heretici, hebbero tregua gli spiritati, essendo andati li demonii ad assistere, ò ad instigare gli amici loro à quella strage sacrilega, che ne fecero. E li Calvinisti per corrispondere officiosamente à questa amicitia, che hanno con il demonio, hanno fatto varie dimostrationi del rispetto, che gli portano. In Parigi nella Chiesa di S. Medardo, havendo spezzati li

vetri

vetri d' una finestra, nella quale era dipinto il giudicio finale, perdonarono solamente ad un vetro, sopra del quale era dipinto un demonio rosso: come anco in Londra distruggendo pure le imagini della Chiesa di San Paolo, lasciarono intatta quella del diavolo, calpestata da San Michele, havendo dissipata, e distrutta quella del Santo Arcangelo. In Anversa nella Chisa maggiore non lasciarono illesa altra imagine, che quella d'un demonio, che era dipinto à canto il cattivo ladrone, al lato sinistro; sì come anco in Ruremonda quella pure del demonio, che si suole dipingere à canto di Sant' Genovefa; e finalmente andando li medesimi Heretici alla distruttione del Monasterio de' Francescani di Leida, portarono, come per insegna, avanti di se una effigie del demonio in cima d'un' hasta, dichiarando con questo, di chi fossero seguaci, partigiani, & amici.

Gioseffo historico di natione Giudeo nel lib. 8. capitol. 2. scrivendo della sapienza di Salomone, dice, che questo Rè haveva composte certe incantationi, con le quali si guarivano le infermità, con le quali si scacciavano li dimonii in maniera, che più non ritornavano à molestare gli ossessi. Aggiunge d' haver veduto, che uno della sua natione Giudea, chiamato Eleazaro, alla presenza di Vespasiano Imperatore, e de' figliuoli di lui, de' Capitani, e de' soldati dell' esercito, haveva guarito molti spiritati, con applicare loro al naso un' anello, che nel luogo, dove si suole scolpire il sigillo, heveva inserita, e chiusa certa radice, insegnata già da Salomone, che haveva questa virtù di scacciare li demonii da' corpi humani. Quando s' applicava detta radice, l' energumeno cadeva in terra, & Eleazaro diceva certe parole, con le quali scongiurava il demonio, e lo sforzava à non ritornare più à quel corpo, facendo anco in questi scongiuri mentione di Salomone, le cui parole recitava. E volendo Eleazaro mostrare à quelli, che erano presenti, l' efficacia dell' arte sua, faceva porre poco lontano un vaso pieno d' acqua, e commandava al demonio, che uscendo dallo spirito, desse segno della sua partenza à tutti li presenti, con versare dell' acqua, il che faceva il demonio puntualmente. Questa è la narratione di Gioseffo, e questo Eleazaro doveva essere mago, & haver patto con il demonio, dal quale si operava quello, che si attribuisce alle parole dell' incanto, & à quella radice, la quale doveva essere superstitiosamente adoperata, come anco un' altra, che con non minore superstitione si cavava, e s' applicava à gli spiritati, come racconta il medesimo Gioseffo lib. 7. de bello Judaico cap. 23. Nella valle, dice egli, che cinge la Città dalla parte Settentrionale, c'è un certo luogo, che si chiama Baaras, e produce una radice del medesimo nome, la quale hà il colore vivace, simile alla fiamma del fuoco, e particolarmente risplende la sera. Non è facile questa radice da sterparsi dalla terra, perche sfugge la mano di chi la vuol prendere, nè prima si ferma, che si asperga con urina di donna, ò con sangue delle purgationi pure di donna, & è cosa mortale il portare questa radice in altra guisa, che pendente dalla mano. Si cava ancora in un'altra maniera, e senza pericolo, cavando tutt' intorno di essa il terreno, tanto che poco si tenga detta radice, alla quale poi attaccano un cane, e questo seguendo colui, che l' hà ivi attaccato, cava la radice, ma vi resta morto, quasi in vece di colui, che desidera d'haverne in suo potere, & hà virtù di scacciare li demonii, con essere solamente applicata à quelli, che da quei maligni spiriti sono travagliati. Così dice Gioseffo. Non ci sarà credo niuno, che subito non vegga, che tutte queste sono superstitioni diaboliche, & anco ridicole, alle quali è maraviglia, che un' huomo savio, e letterato, come fù Gioseffo, potesse dar fede. Mà à tali inganni, & errori è esposto particolarmente, chi non ammette la luce dell' Evangelio; se bene anco il lume, e la prudenza naturale può scuoprire la vanità di simili rimedii, che se facevano l'effetto detto, non era per altro, che per virtù del demonio, che operava per lo patto fatto con li maghi, che determinavano, & accordavano con il demonio quelle circostanze, e cerimonie adoperate nel cavare la radice, che habbiamo riferito. Veggasi, dove parliamo degli Esorcisti degli Ebrei, e della Chiesa Christiana.

CAPITOLO LXXVII.

D'una consulta, che fecero li demonii per rovinare la Religione di S. Francesco.

E Verissimo il detto di S. Gregorio Papa lib. 14. moral. cap. 15. che il demonio, quanto più vede, che gli huomini s'avvanzano nelle virtù, e nel servitio di Dio, massime se sono habili ad ajutare ancora li prossimi, tanto maggiore è la rabbia, che contro di essi concepisce, e più li modi, che va inventando per ritirarli dal bene, e per rovinarli: *Quanto magis ad Deum homines accedere, & sibi rebellare conspicit, tanto amplius expugnare contendit, & contra illos diversis tentationibus insistit, qui possunt etiam aliis sua utilitate prodesse.* Haveva S. Francesco convocati li Frati del suo Ordine in Assisi al capitolo, che vi eran concorsi in gran numero, perche si scrive, che arrivarono à cinque mila. Gli haveva il Santo Patriarca animati alla virtù, & all'osservanza della regola, e le cose, che metteva loro in consideratione, erano le seguenti.

Magna promisimus: majora promissa sunt nobis.
Cernemus hæc: adspiremus ad illa.
Voluptas brevis: pœna perpetua.
Modica passio: gloria infinita.
Multorum vocatio: paucorum electio.
Omnium retributio.

Gran cose habbiamo promesse à Dio, quando si siamo fatti religiosi, ma molto maggiori sono quelle, che à noi sono state promesse. Osserviamo queste, & aspiriamo à quelle. Le delitie di questo secolo sono brevi, ma la pena delle colpe è eterna. Quello, che quì si patisce, è poca cosa, ma la gloria, che speriamo, è infinita. Molti sono chiamati, ma pochi eletti. A tutti però quelli, che converseranno lodevolmente, e apparecchiato il guiderdone.

Molto commovevano le parole, e gli esempii del Santo gli animi di quei ferventi Religiosi, che però li demonii per contraporsi alli progressi di questa nuova famiglia, si radunarono à consiglio, nel quale furono dette molte cose, che parvero loro opportune per ottenere l'intento, & in particolare fù ricevuto con universale approvatione il parere d'un, che disse, che conveniva procedere con inganno, che havesse apparenza, e colore di bene, procurando, che fossero ricevuti nella Religione persone nobili delicatamente allevate, perche queste non potendo così facilmente sopportare il rigore della disciplina, haverebbono introdotto dispense, e rilassatione nell'ordine. Si accettassero anco huomini letterati, e giovanetti di poca età, perche questi pigliando l'habito con poca consideratione, doppo l'havere posta la mano all'aratro, haverebbero guardato à dietro, si sarebbono pentiti di quello, che havevano fatto; e quelli per le loro lettere, & in riguardo di quello, che servivano, & honoravano la Religione, haverebbono preteso il medesimo, che si poteva tenere, haverebbono preteso li nobili per la qualità della loro schiatta, cioè rispetto, dispense, privilegii pregiudiciali al buon ordine, & osservanza regolare. Non fù nascosto al P. S. Francesco questo segreto conciliabolo de' demonii, ma gli fù per divina rivelatione manifestato, che però con l'oratione cominciò ad opporsi all'insidie del nemico, supplicando il Signore, che volesse proteggere, difendere, e mantenere l'opera sua. Da questo ritiramento d'oratione, che durò due giorni, confortato, uscì à parlare à i suoi Religiosi, esortandoli à stare vigilanti, e sopra di se, & à non contentarsi di portare solamente l'habito Religioso, ma à vivere virtuosa, e santamente, guardandosi dalle astutie del commune avversario, che haveva fin colà sù nel Cielo sedotto la terza parte degli Angioli, e trattoli seco nell'inferno; e che fù ardito di tentare l'istesso Christo Signor nostro, & i suoi discepoli, un de' quali fù come lo chiamò Cristo, figlio di perditione, perche dando ingresso alle cattive soggestioni del demonio, fece naufragio miserabile dell'eterna salute. Non giudicò il Santo Patriarca, che s'escludessero li nobili ò li letterati, ò li giovani dall'entrare nella religione, mà sì bene, che si esaminasse diligentemente lo spirito loro, e che si provassero con gli esperimenti del novitiato, e non si ammettessero alla professione, se non havevano con la vita esemplare, e religiosa dato tale saggio di se, che si potesse sperare, che con il medesimo tenore anderebbono continuando per l'avvenire. E certo con ragione, perche quanto tocca a' giovani, si verifica in essi quello, che disse Gieremia nel cap. 3. delle sue lamentationi: *Bonum est viro, cùm portaverit*

rit jugum ab adolescentia sua, perche fanno habito buono nell'osservanza religiosa, e questo modo di vivere si fà loro quasi connaturale, & operano il bene con facilità, e senza molta resistenza della natura, che altri di età più provetta sentono maggiormente, ribelle. Quanto poi à i nobili, e letterati, non è dubio, che possono essere instromento più idonei del divino servitio, quando siano veramente humili, che non sono li bassamente nati, e gl' idioti. Per questo, diceva S. Paolo nella 1. epist. ad Timoth 6. *Divitibus hujus saculi pracipe non superbè sapere*, il che conviene anco a' letterati, perche se bene ad alcuni nobili, che fossero nel secolo stati avvezzi à qualche commodità, si potrebbe nel principio, quando entrano alla religione, usare qualche agevolezza, infin tanto, che con l'uso venissero à spianarsi quelle difficoltà, che havevano incontrate all' ingresso, ad ogni modo non si deve mai nella religione tolerare l'arroganza, e si deve far intendere loro, che nella casa di Dio non vi è altra nobiltà, che quella, che nasce dalla virtù, conforme à quello, che nel 1. lib. de' Rè al cap. 2. disse Dio: *Quicunque glorificaverit me, meglorificabo eum, qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*, e che nella religione non si pesano le cose con le bilancie del mondo, ma solamente con quelle del Santuario.

CAPITOLO LXXVIII.

Quanto gran riverenza portino alla santa Croce li Moscoviti; e gli Abissini; e se sia conveniente scolpire ne' pavimenti l'imagine di essa.

IL P. Antonio Possevino della compagnia di Giesù nel libr. che scrisse della Moscovia, nel quale paese fù mandato dal sommo Pontefice, dice, che li Moscoviti per riverenza, non scolpiscono, ò dipingono croce niuna in terra, e che l'istesso gran Duca di Moscovia mostrò di non approvare, che il Papa sopra delle scarpe, ò pianelle portasse la Croce, come che questo fosse atto di poca riverenza. Ma à questa obiettione rispose bene il Possevino dicendo, che essendo antichissima consuetudine, che li Christiani s'inginochino à basciargli il piede, come à Vicario di Christo, hanno voluto li Pontefici alle pianelle, che tengono in piedi, aggiungere la Croce per modestia, accioche paja, che quell'atto d'humiltà, e di veneratione, che fanno li fedeli, non tanto lo facciano al Pontefice, quanto alla santa Croce, & al Crocifisso.

Sogliono ancora li Moscoviti portare croci pendenti dal collo, anzi ogn'uno di loro porta la croce sotto del giuppone, ma con questa cautela, che non cali più à basso, che al petto, perche lasciarla pendere avanti del ventre, stimano, che sia atto d'irriverenza, il che visto dal medesimo gran Duca non osservarsi da alcuni di quelli, che erano in compagnia del P. Possevino, se ne scandalizò, ma rispose il Padre, che essendo Christo stato con tutto il corpo crocifisso, e dovendo noi parimente essere con la mortificatione crocifissi secondo tutte le parti del corpo, non era peccato, nè inconveniente niuno, che in qual si voglia parte pure del corpo si portasse la croce, e che Dio nostro Signore più guardava alla purità della buona conscienza, che al modo di portare la croce esteriormente. Usano anco li Moscoviti di farsi spesso il segno della croce, e corre un'errore fra 'l volgo, che con quello li supplisce ad altre osservanze della legge Christiana, perche per esempio, si persuadono d'havere sodisfatto all'obligatione dell'andare alla Chiesa, e di trovarsi presentati al sacrificio della messa, con farsi alcune volte il segno della santa croce. Li Monaci poi, e li Sacerdoti, se occorre, che per honorare alcuno vadano ad incontrarlo, portano in una mano una croce, con il vaso dell' acqua benedetta, e nell'altra pane, e sale, & all'istesso gran Duca, quando và ad alcuna Chiesa, porgono à basciare la croce, come lo dice il Curopalata.

Ma veniamo à gli Etiopi, ò vogliamo dire Abissini, de' quali Damiano Goes, e gli altri moderni Scrittori di quei paesi, dicono, che li Monaci in quelle parti non solo portano la croce al collo, ma anco ne portano un'altra in mano, perche il portarla al collo è uso commune anco de' laici, & il portarla in mano de' Religiosi. Alli medesimi Abissini, quando vanno alla guerra, si portano avanti venti croci grandi, e bene ornate. Marco Polo Venetiano nel libro 3 delle cose dell'Oriente al capit. 43. dice delli medesimi, che portano una croce d'oro in fronte, che s'imprime loro nel battesimo, e li Giacobiti, che habitano in

gran

gran parte nell'Armenia, con ferro infuocato si stampano nella fronte il segno della croce, il che, come dice Brocardo nella descrittione della Terra santa, sogliono fare li Nubiani al tempo del battesimo.

Quanto allo scolpire, ò figurare in terra la santa croce, gl'Imperatori Teodosio, e Valente fecero una legge, che lo prohibiva, e si hà nel Codice di Giustiniano l. 1. tit. 8. e le parole sono le seguenti. *Cum sit nobis cura diligens per omnia superni numinis religionem tueri, signum Salvatoris Christi nemini licere vel in solo, vel in silice, vel in marmoribus humi positis insculpere, vel pingere, sed quodcumq; reperitur tolli gravissima pœna mulctando eos, qui contrarium statutis nostris tentaverint, imperamus.* E questo, che prohibì Teodosio, fù poi anco prohibito dalla Sesta Sinodo nel canone 73. che è il seguente: *Cum crux vivifica illud salutare nobis ostenderit, nos omne studium adhibere oportet, ut ei per quam ab antiquo lapsu salvati sumus, eum, quem par est, honorem habeamus. Unde & mente, & sermone, & sensu adorationem ei tribuentes, crucis figuras, quæ a nonnullis in solo, ac pavimento fiunt, omnino deleri jubemus, ne incedentium conculcatione victoriæ nobis tropæum injuria afficiatur, qui secus fecerit excommunicari decernimus.* Molto bene riuscì l'osservanza di queste leggi à Tiberio Imperatore, il quale come riferisce Paolo Diacono lib. 18. *Rerum humanarum*, & l. 3. *historiæ Longobard.* c. 12. passeggiando per il suo palazzo Imperiale, e vedendo in una piastra di marmo posto in terra la figura della S. croce. Come, disse, dobbiamo calpestare co' piedi la croce, con la quale ci armiamo la fronte, & il petto? e commandò, che fosse levata, come anco la seconda, e la terza, che pure segnate di croce giacevano sotto la prima, & ecco, che levate queste trè pietre, vi trovarono sotto un tesoro, *habentem super mille auri centenaria*, come dice il detto Autore, cioè più di cento mila scudi d'oro.

San Ludovico ancora Rè di Francia, Pio IV. Pontefice Massimo, e San Carlo Cardinale Borromeo in un suo Sinodo Provinciale, approvato da Gregorio XIII. prohibirono, che la santa croce non si dipingesse, ò scolpisse in terra, come riferisce il Gretsero *de cruce* tom. 1. lib. 2. cap. 62. dal quale habbiamo prese le sudette cose.

CAPITOLO LXXIX.

Onde sia nato, che in tanti luoghi si trovino reliquie della Santa Croce di Christo, come anco in più luoghi li chiodi, con li quali fù confitto in Croce.

FU anticamente, & è tuttavia hoggidì grande la devotione del popolo Christiano al legno della S. Croce, santificato dal contatto del nostro Salvatore, e bagnato dal suo Sangue pretiosissimo, che però non è maraviglia, se con tanta veneratione si riferisce, & adora, da chi ne hà qualche parte, e se con tanta diligenza si procura d'haverne. S. Gio: Grisostomo nell' orat. *Quod Christus sit*, dice così: *Ipsum lignum Crucis, in quo positum Sanctum Corpus Domini, & crucifixum, quare nam habere totus, orbis ita contendit, ut qui parvum quiddam ex illo habent, hoc auro includant, tàm viri, quàm mulieris, & cervicibus suis aptent. Hinc valdè honestati, & magnifici, muniti, & protetti, licet condemnationis fuerit lignum.* E S. Paolino nell' epistola 34. parlando di quelli, che andavano in pellegrinaggio in Terra Santa, dice, che stimavano per molto particolare, e grande benedittione, *reportare vel de ipsis locis exiguum pulverem; vel de ipso Crucis ligno aliquid saltem festuca simile sumere, & habere:* Da questo desiderio tanto universale d'havere reliquie della Santa Croce è nato, che non ci sia quasi luogo nella Christianità, dove non ce ne sia qualche particella, la quale divotione, e pio affetto assecondando, e favorendo il Signore, con miracolo l'hà moltiplicato, come dice il medesimo S. Paolino cap. 11. con queste parole. *Crux in materia insensata vim suam tenens, ita ex illo tempore inumeris penè quoti diè hominum votis lignum suum commodat, ut detrimenta non sentiat, & quasi intacta permaneat, quotidie dividuo sumentibus, & semper tota venerantibus. Sed istam imputribilem virtutem, & indelebilem soliditatem, de illius profectò carnis sanguine bibit, quæ passa mortem, non vidit corruptionem.* Il medesimo dice San Cirillo nella catechesi 10. e si rende più probabile il detto di questi Santi Padri, da quello, che miracolosamente hà operato il Signore nelle pedate, che nel Monte Oliveto lasciò impresse il giorno della sua Assensione al

Cielo.

Cielo, perche per quanto si levi di polvere, e di terra, sempre restano intieri li vestigii di quelle Sante piante del Salvatore. *Illud mirum*, dice Severo Sulpitio nel 2. della sua historia sacra, *quod locus, ille in quo postremum institerant divina vestigia, cum cœlum Dominus nube sublatus est, continuari pavimento cum reliqua stratorum parte non potuit. Siquidem quecum que applicabantur, insolens humana recipere terra respueret, excussis in ora opponentium sepe marmoribus. Quin etiam calcati Deo pulveris adeo perenne documentum est, ut vestigia impressa cernantur, & cum quotidie confluentium fides certatim Domino calcata diripiat; damnum tamen arena non sentiat, & eandem adhuc sui speciem velut impressis signata vestigiis terra custodiat*. Il medesimo dice S. Paolino epist. 11. Beda *de locis sanctis cap. 7.* & altri, le parole de' quali per brevità si tralasciano. Veggasi il Gretsero de cruce lib. 1. capit. 66.

Quanto al numero de' chiodi, con li quali il Signore fù crocifisso, alcuni stimano, che fossero solamente, trè favoriscono le pitture, & altri quattro. A quelli, che fossero solamente trè, favoriscono le pitture, e le scolture communemente, che ci rappresentano il Salvatore confitto con trè chiodi, e tale pare, che sia il senso, e consenso universale. San Gregorio Nazianzeno ancora, ò chiunque fù l'autore della tragedia intitolata *Christus patiens*, parlando della Croce la chiama τρίσηλον ξύλον, cioè legno di tre chiodi, San Gregorio Turonense *de gloria Martyrum cap. 6.* Innocentio III. *serm. 1. de uno martyre*, il Cardinal Toledo sopra del cap. 19. di San Giovanni annotat. 14. tengono, che i chiodi fossero quattro: *Clavorum Dominicorum quod quatuor fuerint*, dice il Turonense, *hec est ratio, duo sunt affixi in palmis, & duo in plantis*. Alla medesima opinione pare, che si sottoscriva San Cipriano, mentre dice nel sermone *de passione Domini*: *Clavis sacros pedes terebrantibus*. Comunque si sia, certo è, che non furono più di quattro li chiodi, con li quali Christo fù confitto in Croce, ancorche li tiranni talvolta per tormentare più crudelmente li Santi Martiri, con più chiodi, & in diverse parti del corpo li traffigessero. *Agricolam*, dice il Martirologio Romano alli 4. Novembre, *pluribus clavis affigentes interemerunt*. E Sant' Ambrosio *exhortat ad virgines*. *Non legimus*, dice, *Martyris clavos, & multos quidem, ut plura fuerint vulnera, quàm membra*, e di San Filemo alli 29. di Novembre, dice il Martirologio Romano citato: *Manibus, pedibusque, ac demum capite clavis confixo, martyrium consummavit*. Supposto questo nasce dubio, come si trovino tanti chiodi del Signor, in varii luoghi, in Roma, in Milano, in Treviri, in Como, &c. Si risponde è che forsi alcuni di questi furono chiodi, con li quali era commessa, e fabbricata la Croce, ò affisso il titolo alla medesima. Overo, che havendo havuto li fedeli della limatura, de' veri chiodi, l'incorporarono con ferro, e ne formarono chiodi intieri, che rappresentassero quelli del Signore, parte de' quali contenevano. Overo finalmente, che essendo stati formati chiodi à similitudine di quello, che si conserva in Roma, ò d' alcun' altro sia poi stato stimato, che fosse uno di quelli, che confisse Christo, con tutto che non fosse altro, che una similitudine di esso. Veggasi il Gretsero lib. 1. de Cruce cap. 28.

CAPITOLO LXXX.

Con qual industria si liberasse un prigione dalla cattività de' Mori, e della virtù della Santa Croce.

Essendo prigione in Almeria luogo di Spagna, prima che fosse guadagnata dalle mani de' Mori, un giovane nobile della Città d'Avila, detto Francesco Alvarez, e non potendo con sorte alcuna di preghiere, minaccie, ò trattamenti essere rimosso dal suo fermo proposito di non rinegare la Fede Christiana, il prencipe di quella terra lo fece chiudere in una torre, & in essa lo sforzò ad esercitare l'officio di fornaro, per vedere se domandolo con la fatica, e con l'occupatione più tosto da schiavo, che da huomo libero lo potesse disporre ad abbracciare i suoi errori. Chiuso il generoso giovane in quella prigione, si raccommandava à Dio, e spesso pensava, che modo potrebbe tenere per liberarsene. Finalmente doppo lunga consideratione, gli venne in mente un industria non meno

perico-

pericolosa, che difficile, e fù che gettando ogni giorno tutta la cenere, che cavava dal forno, per una finestra della torre, venne con il tempo ad haverne fatto grandissimo cumulo, che arrivava ad una facciata della detta torre. Pensò di gettarsi dalla finestra sopra della cenere, dalla quale mollemente ricevuto, sperava di non dovere patir danno notabile da così gran salto, che disegnava di fare. Una sola cosa gli dava pensiero, e lo teneva in sollecitudine, & era, che in quella gran quantità di cenere forsi restarebbe profondamente sommerso, sen za potersi ajutare, uscendo fuora. Contuttociò facendosi animo con quelle parole del Salm. *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion, &c.* E facendosi il segno della Santa Croce, diede un salto sopra di quel gran monte di cenere, e con il divino ajuto non sentì nocumento di consideratione. Fatto questo, vedendosi fuori di quella miserabile prigione, subito cominciò à caminare alla volta di Castiglia, però allo spuntar del giorno vidde una grande squadra di gente mandata dal Principe, che l'andavano cercando, per farlo di nuovo prigione, e ricondurlo in Almeria, i quali avvicinatisi già facevano contro di lui grandi minaccie di castigarlo con quel rigore, che quei barbari sogliono usare con gli schiavi, che con la fuga tentano di sottrarsi alla servitù de'loro padroni. Vedendosi il povero giovine in queste angustie, ricorse al rimedio commune delli Christiani, e molte volte si fece il segno della santa Croce, il quale fù di tanto grande efficacia, che restò per divino miracolo invisibile à quelli, che lo perseguitavano, se bene esso vedeva loro, onde senza patire danno, ò alcun'oltraggio uscì de'confini de'Mori, & andò alla Beata Vergine di Guadalupe, dicendo con David Ps. 43. *Salvasti nos de affligentibus nos, & odientes nos confudisti;* Questa historia è riferita dal P. Giovanni di Torres nel lib. 3. del suo Ajo del Prencipe al cap. 8. il quale aggiunge una consideratione di Sant'Agostino presa nel sermone primo di questo Santo Dottore fatto nella vigilia della Pentecoste, & è, che non senza causa offerendosi al Signore tante occasioni, e maniere di morire, come quando li Farisei lo vollero precipitare dal monte, e quando predicando nel tempio gli Scribi di Gierusalemme, non potendo tolerare la verità, che diceva loro, lo vollero lapidare, il che haverebbono fatto senza dubio, se Nostro Signore non si fosse sottratto dal loro furore; ad ogni modo non elesse alcuna di queste morti, e la causa fù secondo Sant'Agostino, perche ci voleva lasciare l'armi della Croce, che doveva essere instrumento della sua passione per nostra difesa, quale arma conveniva havere sempre alla mano, il che non si sarebbe potuto fare con gli altri instrumenti di morte, con li quali gl'inimici suoi procuravano d'ucciderlo. Bene dice San Martiale in una sua epistola parlando della virtù della santa Croce: *Crux est armatura Christianorum, clypeis repellens tela maligni, galea custodiens caput, lorica protegens pectus, signum victoriæ, &c.* Il fatto di questo giovine Spagnuolo mi riduce à memoria quello, che mi ricordo d'havere letto in Plutarco ne gli apoftegmi laconici d'un fanciullo Spartano prigione del Rè Antigono il quale venduto all'incanto serviva al padrone in tutte quelle cose, che giudicava non disconvenirsi à persona ingenua, e ben nata, ma essendogli una volta ordinato, che portasse un vaso destinato à ricevere gli escrementi, ricusò d'obbedire; dicendo: *Non servirò in cosa tale.* E facendo pure instanza il padrone per essere obbedito, salì il fanciullo sopra il tetto della casa, e disse al padrone. Adesso t'accorgerai, quanto buona spesa habbi fatto comprandomi, e ciò detto si precipitò dal tetto, e morì. Ben mostrò questo giovinetto con la sua animosità, qual fosse il genio, e la educatione de'Spartani, e l'uno, e l'altro di questi prigioni, quanto sia grande l'impatienza, che provano gli huomini della privatione della libertà tanto conforme alla natura nostra, e tanto da tutti desiderata, e cercata.

CAPITOLO LXXXI.

Alcune curiose osservationi circa il titolo della Croce di Christo Nostro Signore.

ERa consuetudine de' Romani, che quando qualche reo si condannava alla morte, overo da alcun'altro grave supplicio,

plicio, si publicasse al popolo il delitto, ò con la voce del banditore, overo con scrittura. D'un tale punito con la frusta, dice Spartiano nella vita di Severo Imperadore: *Fustibus eum sub elogio praeconis cecidit*. Le parole del banditore sono le seguenti. *Legatum populi Romani homo plebejus temere amplecti noli*, & il caso fù tale, che essendo Severo andato in Africa legato, un suo paesano da Lepti se gli fece incontro, mentre Severo caminava con li fasci delle verghe avanti, come usavano li magistrati Romani, e l'abbracciò come antico amico, e compagno, per la qual sovverchia domestichezza, & irreverenza, usò Severo quel rigore di farlo bastonare. Elio Lampridio nella vita d'Alessandro Severo scrive, che un certo Vetronio Turino, che era stato famigliare dell'Imperadore, si spacciava per potente con Alessandro, quasi che non ci fosse cosa, che non potesse ottenere, e quasi che l'agitasse à suo piacere in tutte le cose, onde alcuni gli facevano donativi con questa fiducia d'impetrare con questo mezo quello, di che havevano bisogno. Scoperta l'arroganza di costui da Alessandro, *in foro Transitorio ad stipitem illum ligari praecepit, & fumo apposito, quem ex stipulis, atque humidis lignis fieri jusserat e necavit; praecone dicente; Fumo punitur, qui vendidit fumum*. Questo rito ancora accenna Horatio nella Ode 6. libri Epodon, mentre dice contro Mena liberto:

Sectus flagellis hic trium viralibus.
Praeconis ad fastidium.

E gl'Imperatori Severo, & Antonino fecero una legge, che habbiamo ne' Digesti *l. Si duo, ff. de jurejurando*, che chi havesse giurato il falso, *Per genium Principis*, fosse frustato, & il banditore dicesse προπετῶς μὴ ὄμνυε, *Temere ne jura*. Et un'altra legge delli medesimi contro li calunniatori, che pure habbiamo *l. fustibus, ff. de quibus causis infam.* commanda, che li calunniatori al medesimo modo siano puniti, & il banditore dica, ἐσυκοφάντησας, *calumniatus es*. Sant'Ambrosio racconta di Sant' Agnese, che il giudice commandò, che fosse spogliata, e condotta al postribolo, e che si proclamasse: *Agnem sacrilegam virginem Diis blasphemiam inferentem, scortum lupanaribus datam*. Si pubblicava poi alle volte il delitto, per lo quale si castigava il malfattore, ò con scrivere in una tavoletta, che segli portava innanzi, ò con altro modo simile, come mettendo sopra della Croce, ò della persona stessa patiente una scrittura, che dichiarasse la causa, con la quale fosse stato condannato. Di Sant'Attalo martire scrivere Eusebio lib. 5. Eccles. hist. cap. 1. che *circumactus est per Amphitheatrum, tabella ipsum praeeunte, in qua latinè scriptum: Hic est Attalus Christianus*. Così fù fatto con Christo Signor nostro sopra la Croce, del quale Pilato fece scrivere, come habbiamo in S. Matteo cap. 27. *Hic est Jesus Rex Judaeorum*. E S. Marco dice cap. 15. *erat titulus causae ejus inscriptus; Rex Judaeorum*, e questo titolo, come si dice in S. Giovanni cap. 19. era scritto *hebraicè, graecè, & latinè*. Se questo titolo fusse solamente affisso alla Croce, ò pure anco portato avanti al Redentore, mentre andava al monte Calvario, non si sà, perche nè lo dicono gli Evangelisti, nè li Santi Padri antichi. Gli Giudei fecero grand'instanza, che si mutasse il detto titolo, e si dicesse, non che era Rè de'Giudei, ma che affettò di farsi Rè de' Giudei. Ma Pilato rispose; *Quod scripsi, scripsi*, e non volle mutar cosa alcuna, forsi perche data una volta la sentenza, della quale era il titolo un brevissimo sommario, non si poteva più far in essa mutatione alcuna. *Proconsulis autem tabella*, dice Apulejo *libro 1. florid. sententia est, quae semel lecta, neque augeri littera una, neque minui potest, sed utcunque recitata, ita provinciae instrumento refertur*. E nel titolo *de re judicata*, ne' digesti *l. Acta*, e *l. Judex* si dice: *De amplianda, vel minuenda poena damnatorum post sententiam dictam, sine principali auctoritate, nihil est statuendum*, così dice Paolo jurisconsulto, & Ulpiano: *Hoc jure utimur, ut judex, qui semel vel pluris vel minoris condenavit, amplius corrigere sententiam suam non possit, semel enim benè, vel male officio suo functus est*. Quanto poi all'ordine delle tre lingue, nelle quali, come habbiamo detto, era scritto il titolo, la latina teneva il primo, e più degno luogo, & era immediatamente sopra il capo di Christo, e sopra di questa la greca, e poi la Hebrea, perche al modo, che nel sedere nel teatro li gradi inferiori erano assegnati alle persone più degne, così nell'ordinare questa inscritione si diede alla lingua latina il luogo

più

più degno, che era quello, che più vicino era al capo di Christo, come nota il Card. Baronio all'anno 34. nel primo tomo degli annali. Nel titolo della Croce, o per dir meglio nel fragmento di esso, che si conserva nella Chiesa di Santa Croce in Jerusalem di Roma, tanto le parole latine, quanto le greche cominciano dalla mano destra conforme all'uso degli Ebrei, e vanno à finire alla sinistra, il qual modo di scrivere non è affatto senza qualche simile esempio appresso de' Greci, perche Pausania libro 5. parlando d'una inscrittione greca, aggiunta ad una statua di Agamennone, dice così: *Scriptum est autem nomen hoc à dextra ad sinistram*. Anzi qualche volta scrivevano la prima linea, ò vogliamo dir verso, cominciando dalla sinistra alla destra, e poi il seguente, dalle destra alla sinistra. Federico Silburigio nelle sue annotationi sopra Pausania, parlando dell'arca, nella quale era stato nascosto un certo Cipselo crede congetturando da quello, che dice l'istesso Pausania, che la inscrittione fosse nel modo seguente.

ΤΗΝ ΤΗ ΔΕ ΚΕΔΡΟΥ ΛΑΡΝΑΚ
ΣΟΝΕΤ ΝΕΚΗΘ ΥΟΛΕΨΥΚ ΟΤ

Cioè. Questa arca di cedro hanno posta quì li posteri di Cipselo. Questa maniera di scrivere da Pausania si dice scrivere, *βυςροφηδὸν*, significando, che si come li bovi arando vanno una volta dalla sinistra alla destra, e poi dalla destra ritornano alla finistra, così il medesimo si fà in questa maniera di scrivere. Il titolo poi della Croce di Christo fù scritto con caratteri tanto grandi, che commodamente dal piano si potessero leggere; Così si faceva anco negli editti de' magistrati, al qual costume alludendo Ausonio, *in gratiarum actione ad Gratianum* dice così; *Has ego literas tuas in omnibus pilis, atque porticibus, unde de plano legi possint, instar edicti penderi mandavero*. Nella vita di Caligola scritta da Svetonio cap. 41. si taccia questo Imperatore, perche publicò una legge scritta con lettere minute. Et appresso degli antichi scrittori si trovano spesso queste lettere V.D.P.R.L.P. le quali vogliono dire: *Ut de plano rectè legi possit*. Al qual uso, come leggiamo appresso di S. Giustino martire nella seconda apologia per li Christiani, hebbe riguardo Marco Imperatore, mentre in un suo rescritto a favore de' Christiani disse: *& jubeo hoc meum rescriptum in foro Trajani proponi, unde de plano rectè legi possit*. Vegganſi gli espositori dell'Evangelio, e Gretsero de Cruce lib. 1. cap. 13. 27. e 28. & il Bosio *lib. 1. de Cruce triumphante, cap.* 11. il quale anco mette ivi esattamente dipinto il titolo della Croce, che si conserva in S. Croce di Gierusalemme, come habbiamo detto.

CAPITOLO LXXXII.

Della miracolosa Croce di Caravaca di Spagna.

LE Croci d'oro, d'argento, e di metalli, che in gran copia si portano di Spagna, e si chiamano Croci di Caravaca, sono pregiate assai hoggidì, e desiderate per varii rispetti, ma particolarmente hanno, come poi diremo, virtù di difendere dal fulmine. Il P. Gretsero nel libro 2. de Cruce al cap. 13. riferisce l'origine di queste Croci, cavandola da quello, che hà lasciato scritto Ciaccone libro *de signis Crucis* al cap. 35. dove quest'autore dice così, se bene in Latino, che quì recaremo in volgare Italiano. E Caravaca Città mediterranea nel Regno di Murcia in Ispagna, situata sopra d'un monte alquanto aspro, & è de' Cavaglieri di San Jago. Hà un castello fortissimo, che tiene guardato con buon presidio, e sotto vi sono varie spelonche cavate nel sasso, le quali anticamente servivano a' Mori per tenervi gli schiavi Christiani, che del continuo andavano facendo. Occorse che il Rè de' Mori entrò una volta in questo suo castello, e fece condure alla presenza sua gli schiavi Christiani, che in quelle grotte si custodivano, de' quali si mosseà compassione vedendoli così mal trattati, e macilenti, e compatendo alla misera conditione servile, ordinò, che non fossero tenuti serrati in quelle spelonche, e di più si compiacque d'interrogare benignamente ciascheduno della patria, parenti, & arte, che sapevano fare, e commandò, che secondo le loro professioni fossero adoperati in servitio della Republica, e così fossero sollevati in parte dalla miseria loro, onde più contenti, e consolati vissero. Frà gli altri, che al Rè furono presentati, ve-

n'hebbe uno, che era Sacerdote, il quale interrogato dell'arte sua, rispose, che egli era Sacerdote de' Christiani, e che questa sua professione superava in dignità qualunque altra, per sublime, che ella si fosse, ancora de' Rè, e potentati del mondo. Disse all'hora il Rè, che desiderava, ch'ei facesse in presenza sua la fontione Sacerdotale, e gli commandò, che offerisse il sacrificio conforme al rito, e costume de' Christiani. Disse il Sacerdote, che non haveva li sacri parati, & abbigliamenti, che erano per quest'Effetto necessarii, e solevano tenersi in pronti da' Christiani, ordinò il Rè, che si mandasse per essi al luogo più vicino, i quali quando furono recati, si dirizzò l'altare, e sopra vi si pose la pietra consacrata, & il Sacerdote si parò con le vesti sacre, v'era l'hostia, e il vino, solo mancava la croce, per lo che il Sacerdote, prima di dar principio alla messa, si fermò, pensando quello, che far si dovesse. All'hora dimandò il Rè, perche non cominciasse à far le cerimonie della sua religione. Rispose il Sacerdote, che mancava la Croce, che conforme al rito doveva essere sopra l'altare, il mancamento della quale era anco più considerabile in quel giorno, che era il terzo di Maggio, nel quale si celebra solennemente la memoria dell'Inventione della Santa Croce. Appena haveva dette queste parole, quando aprendosi la volta, che soprastava all'altare, apparvero con gran splendore due Angioli venuti dal Cielo, che portavano una Croce di legno di longhezza di due palmi, e sopra dell'altare la riposarono. Restò di questa visione miracolosa stupito il Rè Moro, e tutta la corte, e li Christiani, che si trovarono presenti, resero gratie al Signore di così segnalato beneficio, con lagrime di devotione, e d'altri affetti, percuotendosi il petto, & alzando le voci, & esclamando per ammiratione, & allegrezza. Il Rè mosso da così grande, e così evidente miracolo, si fece Christiano con tutta la sua Corte, diede libertà à tutti li schiavi Christiani, edificò una divota capella nella fortezza, accioche in essa si conservasse, e riverisse quella Croce venuta dal Cielo, come insino al giorno d'hoggi si custodisce sotto di tre chiavi, una delle quali tiene appresso di se il Castellano della detta fortezza, un'altra l'Arciprete, ò Preposito della Chiesa maggiore, e la terza il Conseglio della stessa terra di Caravaca, dove è costume, che agn'anno il terzo giorno di Maggio si faccia una solenne processione, alla quale da varii luoghi anco lontani di Spagna concorrono in gran numero li pellegrini, per ritrovarsi à questa sacra cerimonia. La processione và ad un certo fonte, che con l'abbondanza delle sue acque fà un lago, e si tiene cinto con certi ripari di ferro, e la Croce santa s'immerge nell'acqua per santificarla per quel contatto, & è detta acqua salutevole à gl'infermi, e s'adopera anco ad altri usi, e se ne ricevono varie gratie, e il Capitolo, e Clero di Caravaca volle già havere quella santa Croce per collocarla nella loro Chiesa principale, ma tutto che vi fosse trasportata, ad ogni modo miracolosamente ritornava, al suo primiero luogo; che però quando si deve portare in processione, si consegna al Clero con giuramento, che fedelmente la restituiranno. E cosa certo degna di maraviglia, che in più di 400. anni, che detta Croce si conserva, non sia mai stata rosa da tarli, ma resti del tutto illesa senza principio niuno di corruttione. La terra di Caravaca, e di sua natura molto soggetta alle tempeste, e fulmini, contro de' quali cavandosi questa S. Croce, & accostandola à quel luogo della volta, per lo quale fù calata dagli Angioli, che la portarono, cessano le borasche, e si rende all'aria la solita serenità. Questa narratione, come habbiamo detto, è del Ciaccone al luogo citato, & è riferita dal Gretsero.

Quanto però tocca alla grandezza di detta croce, quelli di Caravaca stessa, che più volte l'hanno veduta, e toccata, dicono, che è di mole molto minore, a' quali si deve dar credito, come à testimoni oculati.

CAPITOLO LXXXIII.

Se sia vero, che l'anima di Trajano Imperatore sia stata liberata dall'Inferno per le orationi di San Gregorio Papa.

Alcuni gravi Autori antichi hanno creduto essere vero, che l'anima di Trajano sia stata liberata dalle pene dell' infer-

inferno, mossi dall'autorità di S. Giovanni Damasceno, il quale nell'oratione *pro fidelibus defunctis*, dice così: *prodeat in medium Gregorius dialogus* (così chiamano li Greci S. Gregorio Magno per li 4. libri da lui scritti in dialogo) *antiquioris Romæ Episcopus, vir, ut omnes norunt, tum vita sanctitate, tum eruditione clarus, ac celebris, quem, cum sacris operaretur, cœlestem, ac divinum Angelum sacrosancti muneris socium habuisse narrant. Hic cum per locum lapidibus stratum aliquando iter faceret, dedita opera constitit, intentissimasque pro peccatorum Trajani remissione preces, ad animarum amantem, & misericordem Dominum fudit, statimque vocem hujusmodi divinitus emissam audivit. Preces tuas exaudivi, ac Trajano ignosco. Tu verò posthac caveto, ne mihi pro impiis supplex sit. Quodque istum verum sit, atque ab omni calumnia alienum, oriens totus, atque occidens testatur.* Fin qui S. Damasceno.

Per diffendere questa historia hanno detto alcuni, che Trajano non fù assolutamente dannato all'inferno, ma ivi punito à tempo, conforme à quello, che li suoi peccati richiedevano, e che la sentenza finale fù sospesa per le orationi previste di S. Gregorio, che doveva pregar per lui, ma che però non passò dall'inferno immediatamente al Cielo, ma fù l'anima di lui riunita al corpo, fù battezato; fece penitenza, e si salvò.

Melchior Cano lib. 11. *de locis Theologicis* cap. 2. rigetta questa historia, come non probabile, e finta, e Domenico Soto sopra il 4. della sentenze dist. 45. quest. art. 2. si rende molto difficile à crederla, si come anco da moderni communemente è rifiutata, e particolarmente dal Card. Bellar. lib. 2. *de Purgatorio*, cap. 8. e dal Card. Baronio tom. 8. annal. *anno Christi* 604. Le ragioni, che apporta il Bellarm. sono particolarmente le seguenti.

La prima è, che quell'oratione non è di S. Damasceno, perche l'autore in essa non solo dice, che Trajano, e Falconilla per le orationi di Santa Tecla passarono al Cielo dall'inferno de' dannati, ma molti altri ancora, che erano già nell'inferno, per non haver la fede divina, i quali furono da Christo convertiti, quando discese all'inferno, e salvati, il che è erroneo, e contrario alle parole di S. Damasceno, lib. 2. *de fide, cap. 4. in fine*, dove dice: *Scire autem oportet, quoniam, quod hominibus mors, hoc angelis est lapsus. Post lapsum enim non est illis pœnitentia locus, ut neque post mortem hominibus*.. La seconda ragione è, che niuno Autore latino fà mentione di questa historia, come Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario, Mariano Scoto, Adone, come ne anco Beda, tutto che questo fosse affettionatissimo, e devotissimo di San Gregorio, e Giovanni Diacono, che scrisse la vita di lui, cavandola diligentemente dalle scritture degli archivii della Chiesa Romana, non la riscrisse, come trovata in essa, ma come trovata in certa Chiesa d'Inglesi lib. 2. cap. 44. e dice, che da' Romani non fù creduta come cosa certa. La terza è, che S. Gregorio lib. 34. moral. cap. 13. chiaramente dice, che non è lecito far oratione per gl'infedeli defonti, si come ne anco per il demonio, dal che si vede, che non è probabile, che questo Santo habbia operato contro quello, che sentì, & operò.

Il Card. Baronio nel tom. citato nell'anno di Christo 604. rifiuta particolarmente quest'historia mostrando, che Trajano fù vitiosissimo particolarmente nella dishonestà, e peccato, contro natura, e molto crudele, e sanguinario nel perseguitare li Christiani, onde non è probabile, che S. Gregorio in riguardo della bontà morale di lui facesse oratione, perche fosse da nostro Signore liberato dall'inferno, come hanno detto quelli, che tal historia hanno havuta per autentica. Veggasi il Card. Baronio al luogo citato, dove molto à lungo prova, che questa narratione della liberatione di Trajano non è historica, ma favolosa.

CAPITOLO LXXXIV.

Historia memorabile riferita da Alessandro ab Alessandro d'un prigione, che per alcuni giorni non comparve nella carcere, e poi già restituito raccontò d'havere visto l'inferno.

IN quella parte del Regno di Napoli, che anticamente si chiamava il paese de' Peligni, & del quale è capo la Città di Sulmona, fù un certo Signore d'una di quelle terre, che governava li sudditi suoi con asprezza, e rigore, e con fatti, e parole ingiuriose, e di strapazzo, come se fosse-

fossero stati schiavi, e quantunque essi fossero à commandamenti di lui soggetti, & obbedienti, ad ogni modo per cose di poco momento faceva gravi risentimenti.

Occorse, che uno di questi suoi Vassalli, huomo da bene, ma di bassa conditione, percosse con certa occasione un cane da caccia, che era caro assai al padrone, in maniera, che morì, e fù creduto, che morisse veramente per quella percossa, che però quel Signore havendolo fieramente sgridato, lo fece metter prigione, dove era tenuto legato, e con molto particolar cura, e vigilanza, accioche non potesse fuggire, custodito. Doppo alcuni giorni li guardiani della prigione, con tutto che havessero lasciato le porte ben chiuse, & il prigione in termine, che non poteva fuggirsi, ritornando, come solevano, à visitare le carceri, non ce lo trovarono, e quello, che faceva gran meraviglia, era, che non appariva lesione alcuna nelle serrature, ò ferrate, onde non si poteva comprendere come, ò dove fosse così di repente sparito.

Riferirono al Signore quello, che passava, il quale restò sommamente ammirato, e fece far ogni diligenza, se bene in darno, di trovare il fuggitivo. Passati tre giorni, restando pure la prigione chiusa come prima, ecco che trovano il carcerato, dove prima l'havevano posto, e come l'havevano lasciato, che chiamò li custodi, e pregò, che gli portassero da mangiare. Accorsero essi, e restarono sopra modo maravigliati di quello, che vedevano, massime che haveva la faccia in gran maniera contrafatta, e le membra maltrattate, e come scottate dal fuoco, e molto dal loro primiero stato alterate.

Interrogato, come fosse uscito dalla prigione, e come ritornato, e come fosse così malcondotto, e contrafatto, e dove quei tre giorni fosse stato; esso come non havesse uso della lingua, stava senza parlare come stupefatto, & attonito, finche dimandò d'essere ammesso alla presenza del Signore, al quale diceva d'haver cose da dire di molta importanza, e che non pativano dilatione. Fù subito colà condotto, e disse, che per paura d'esser sententiato, e punito trasportato da gran disperatione, haveva domandato in suo ajuto il demonio, il quale gli era comparso di brutto, & horribile aspetto, & essendo con lui accordato, era stato, se ben con gran suo travaglio, cavato dalla prigione, e portato all'inferno, per altissime, e profondissime voragini, & haveva ivi visto li supplicii de' dannati, che in quei luoghi tenebrosi, e fetenti erano in varie guise tormentati, dove si trovavano Re, e Potentati Ecclesiastici ancora d'ogni grado, con le insegne delle dignità loro, oltre altra infinita gente d'ogni stato, e conditione. Disse ancora d'haver veduti in quelle pene alcuni da lui in questa vita molto ben conosciuti, & uno in particolare, che era stato molto suo caro amico, e compagno, dal quale fù interrogato, che cosa si facesse colà sù nel mondo, & alla patria, Al che haveva risposto, che erano tuttavia dal loro Signore maltrattati, e crudelmente oppressi. All'hora soggiunse l'altro. Fà sapera al Signore, che per lui stà preparato il luogo, che tu vedi vicino à me, se non s'astiene d'opprimere li sudditi con estorsioni, & angarie. Et accioche presti fede alle parole tue, digli, che si ricordi di quei ragionamenti, & accordi, che facemmo gia insieme, quando eravamo alla guerra, de' quali niuno è consapevole, se non noi due solamente. E raccontò tanto distintamente, e con tutte le circostanze al Signore li discorsi, e concerti fatti, che restò sommamente ammirato, & impaurito.

Diceva anco il medesimo, che havendo visto alcuni colà nell'Inferno, che parevano molto bene vestiti, & ornati, haveva dimandato, se quelli pativano tormento alcuno, che gli fù risposto, che tutto quello, che à lui pareva oro ò porpora, non era altro, che fuoco, del che volendo esso fare con il tatto esperienza, fù ammonito, che non lo facesse, che altrimente ne haverrebbe grave danno ricevuto, come seguì, perche havendo pure accostato la mano à quella porpora, restò piena di pustule, come avviene nelle scottature, e di ulcere, come di fuoco sacro, che andava tuttavia serpendo.

Riferirono poi quelli, che s'abboccarono con lui, doppo che fù ritornato dall'inferno, che restò come attonito, stordito, & intronato, come se li sensi non facessero l'officio loro, e sempre come huomo profondamente fisso in qualche consideratione. Onde à quelli, che l'interrogavano, poco, ò nulla rispondeva. Have-

va anco la faccia tanto deforme, & in maniera tale mutata, & alterata, che à pena la moglie per suo marito, e li figliuoli per padre lo riconoscevano, che però tanto questi, quanto altri conoscenti, & amici nel parlar non potevano per compassione contenere le lagrime; vedendolo così malcondotto, e sfigurato. Sopravisse pochi giorni, quanti à pena bastarono per dar ordine alle cose di casa sua, e passò all'altra vita. Questa historia è riferita da Alessandro ab Alessandro lib. 7. *Genialium dierum cap.* 12.

CAPITOLO LXXXV.

D'alcuni particolari luoghi, e modi di purgatorio conosciuti in questa vita con straordinarii successi.

IL P. Martino di Roa nel libro da lui composto dello stato delle anime del Purgatorio, al cap. 4. riferisce alcune historie à questo proposito, quali mi piace di registrar quì con le sue parole medesime. Dice dunque così.

Come nelle republiche ben governate, ancorche vi siano luoghi deputati, ne' quali con esempio, e frequenza di tutto il popolo si esequiscono i castighi della gente facinorosa, piazze, e catafalchi, ad ogni modo alcune volte se n'eleggono alcuni straordinarii, e particolarmente quelli, ne' quali si sono commessi li delitti, quando per maggior sodisfattione degli offesi, quando per maggior spavento degli aggressori. Così anco la divina giustitia, se bene hà assegnato il proprio luogo di purgatorio commune, nondimeno per suoi segreti giuditii à certe anime particolari depura luoghi speciali, ne' quali pagano le loro pene fino al sodisfar all'obligo, nel quale furono poste dalle colpe loro.

Giovanni Tritemio nella sua Cronica dell' anno 1058. (e lo riferiscono altri autori) scrive, che poco lontano da Vormatia appariva per molte notti gran multitudine di gente armata à piedi, & à cavallo, che à guisa di compagnie di soldati scorreva, marchiando da una banda all'altra, & alle nove hore della notte davano la volta verso un monte; dal quale solevano uscire.

Poco distante da questo monte era un monasterio di religiosi, di dove una notte uscì un monaco accompagnato da altri, & armandosi con il segno della croce li scongiurò in virtù della Santissima Trinità, e dimandò loro, chi erano. Noi non siamo, risposero, compagnie di soldati vivi, ma huomini morti, i quali in servitio del nostro Prencipe habbiamo dato le vite combattendo in questo sito. Le armi, e li cavalli, che vivendo ci furono occasione, & instrumento di colpe, adesso sono instrumento del nostro tormento. Ciò, che vedete in noi, è di fuoco, se bene non apparisce tale. Dimandò loro il monaco, se potevano essere ajutati in qualche cosa da' vivi. Risposero che sì, con digiuni, limosine, orationi, e penitenze, specialmente con il santo sacrificio della messa. Detto questo tutti insieme ad una voce gridando forte. Fate orationi per noi. Nello stesso punto si risolsero in fuoco à vista del monaco, e de' suoi compagni. Il monte, come se si fosse convertito in brage, e gli alberi stridevano come ardendo.

Nelle vitte degli huomini illustri dell'Ordine Cisterciense si scrive d'un' Abbate di certo monasterio, che stando in punto di morte, i suoi sudditi posero nelle sue mani l'elettione del successore nel suo officio. Egli benche religioso esemplare, e prudente, si lasciò trasportare dall'affetto di parentella, più che della sincerità della sua obligatione, e così diede il suo luogo ad un nipote, che haveva allevato da fanciullo nella Religione, il quale se bene non lo demeritava, nondimeno non era il più degno. E perche soleva l'Abbate uscire alcune volte ad un luogo piacevole per la sua freschezza, fontana, piante, e ruscello, ove respirava dalle cure del suo governo, faceva il medesimo il suo nipote successore, quando un giorno udì dal profondo della fontana una voce compassionevole, che lamentandosi, molte volte replicava, oimè oimè. Riconobbe alla qualità della voce, che era quella del zio, e preso animo gli dimandò chi era, e di che si lamentava. Sono il tuo zio, rispose egli, che per haverti lasciato mio successore patisco in quest' acqua tormento di fuoco, e se vuoi conoscere, quanto sia cocente, fà, che vi sia gettato dentro un candeliero d'ottone. Fece il nipote l'esperienza, e ponendolo à poco à poco nell'acqua s'andò liquefacendo come cera nel fuoco.

Una monaca ancora dell'Ordine Cisterciense, chiamata Geltruda, entrò, come scrive Cesaro, nel coro doppo morta; men-

mentre l'altre assistevano à gli officii divini, e si pose à lato d'un'altra grande amica sua, si turbò grandemente questa nel principio vedendola, ma sforzandosi, e facendosi animo quanto potè, le dimandò, che cosa faceva, ò voleva in quel luogo. Me l'hà dato Dio, rispose la defonta, per purgatorio, in castigo del parlare, che io facevo teco, quando stavamo insieme in questo coro. Emendati, e ricordati d'ajutarmi, acciò che habbiano fine le mie pene. Durò di vederla molti giorni, finche fatte per essa orationi, e sacrificii, non si lasciò più vedere.

A queste historie raccontate dal Roa, mi piace d'aggiungere quello, che S. Gregorio Magno racconta di Paschasio Diacono, nel lib. 4. de' dialogi al cap. 40. Essendo io giovinetto, dice il Santo, & ancora in habito secolare, senti à raccontare da' nostri maggiori, che del fatto erano bene informati, qualmente Pascasio Diacono di questa Santa Chiesa di Roma, Autore di quei bellissimi libri, che habbiamo dello Spirito Santo, huomo di maravigliosa santità, molto dedito alle opere di pietà, e grande limosiniero, amatore de' poveri, e disprezzator di se medesimo, in quella controversia grande, che fù tra Lorenzo, e Simmaco, concorse con il suo voto all'elettione al Pontificato à favore di Lorenzo, ma superato da l'unanime consenso de gli altri, che volevano Simmaco, esso nondimeno fino alla morte perseverò nel proposito di voler Lorenzo per Pontefice, con tutto che li Vescovi, e la Chiesa lo rifiutasse.

Occorse poi, che durando il Pontificato di Simmaco morì Pascasio, & essendo la Dalmatica di lui toccata da un indemoniato, restò dalla vessatione del Demonio liberato. Doppo qualche tempo essendo esso Vescovo di Capua infermo gli ordinarono li medici li bagni Angolani, ne' quali essendo esso entrato, trovò ivi Pascasio, che stava servendo à quelli, che per sanità venivano à godere del beneficio di quelle acque calde, e se bene grandemente spaventato, pigliò nondimeno ardire di dimandargli, che cosa ivi facesse huomo, che era di tanta qualità. Rispose Pascasio: Non per altro io mi ritrovo in questo luogo per me di pena, se non perche favori la parte di Lorenzo contra Simmaco. Ti prego ad ajutarmi con le orationi, quali all'hora conoscerai esser state esaudite, quando ritornando à questo luogo non più mi ci troverai. Fece Germano oratione, come n'era stato pregato, e ritornando pochi giorni doppo à' detti bagni, non ci vidde più Pascasio, che havendo peccato non per malitia, ma per ignoranza, meritò il perdono, che si deve anco in gran parte attribuire alle limosine, & opere di pietà, che, mentre visse, era solito di fare. Fin qui S. Gregorio.

CAPITOLO LXXXVI.

Come Dagoberto Rè di Francia, & un certo pittore fossero liberati dalle pene del Purgatorio.

MOlto varia fù la vita di Dagoberto figlio di Clotario Rè di Francia; mescolata di virtù, e di vitii. Nella sua fanciullezza fù dal padre consegnato à S. Arnolfo Vescovo di Metz, accioche l'allevasse, e da esso fù ammaestrato nella virtù, & ottimi costumi, ne' quali qualche tempo perseverò, particolarmente mentre si lasciò guidare da Pipino Duca di Neustria huomo di singolar pietà; ma poi deviò dal dritto sentiero, e si diede in preda al senso, & all'avaritia, spogliando anco le Chiese, e tentando di levar dal mondo l'istesso Pipino, che l'ammoniva. Rifiutò anco la legitima sua moglie Gomatrude, perche era sterile, e pigliò Nantilde rapita dal monasterio, e scacciò dal suo regno Sant'Amando Vescovo Trajettense, perche lo riprendeva. Da questi, e da altri gravi errori poi ravvedutosi, e soggiogate le genti circonvicine, instituì heredi del suo patrimonio quasi tutte le Chiese di Francia, humilmente confessando i suoi falli, & in particolare edificò, ed arrichì la Chiesa di S. Dionisio. Morì questo Prencipe l'anno del Signore 947. decimo sesto del suo regno, il cui corpo fù inbalsamato, e sepelito nella sontuosissima Chiesa di San Dionisio, da lui con immensa spesa edificata, e recchissimamente ornata, e dotata. Quanto tocca alla salute dell'anima, si come s'era già contaminato con tanti mostruosi eccessi, nè li haveva ancora, quanto alla pena, del tutto purgati, tutto che havesse fatto moltissime opere buone: così fù doppo morte dato, se bene per breve spatio di tempo, in potere de' demonii, che lo tormentassero

con le pene del purgatorio, con le quali essendo purgato, e venendo in ajuto di lui i Santi, de' quali era divoto, meritò d'andare con essi alla beatitudine eterna. Come ciò seguisse, è raccontato da Aimoino *de gestis Francorum* lib. 4 cap 34 con le parole seguenti: Nell'istesso tempo, che Dagoberto terminò li giorni suoi, Ansoaldo huomo illustre, e defensore della Chiesa di Pittieri, andava per la Sicilia, & al ritorno avvenne, che presa terra in una picciola isola adornata per la presenza, e per li meriti di certo solitario, il cui nome era Giovanni, dal quale, mentre che esso parlava della salute dell'anima, fù domandato, se conoscesse il Rè Dagoberto. Rispose, che molto bene il conosceva, & à richiesta del Santo vecchio gli contò anco li costumi, e la vita di lui. E l'huomo di Dio, sentendomi io, disse, molto fiacco tra per le vigilie, e per li digiuni, & anco per la vecchiezza, presi sonno, & in quello viddi starmi avanti un venerando vecchio, il quale m'avvisò, che prestamente mi levassi, e facessi orationi per l'anima del Rè Dagoberto, uscita dal corpo nel tempo medesimo. Così feci. Et ecco, che apparvero non molto lungi nel mare alcuni demonii, oltre ad ogni credere brutti, e spaventevoli, i quali tenendo legato il Rè, l'agitavano per il mare, e battendolo lo strascinavano verso i luoghi di Vulcano, & egli frà li tormenti chiedeva li suffragii d'alcun Santo: quando aprendosi di repente il cielo, si viddero tra' fulmini caduti con strepito grande nell'onde scender alcuni d'ammirabil bellezza. Domandai loro, chi fossero, i quali mi dissero, esser Dionisio, e Mauritio martiri, e Martino confessore, e questi rapendo dalle mani de' maligni spiriti l'afflitta anima, la condussero in cielo, cantando: *Beatus, quem elegisti, & assumpsisti, Domine, habitabit in atriis tuis*. Queste cose narrò il venerabil Giovanni ad Ansoaldo; & esso ritornato in Francia raccontò il tutto à Sant' Audeno, il quale lo lasciò poi scritto alla memoria de' posteri, sin quì Aimoino. Questo Sant'Audeno fù segretario del Rè, e poi Santissimo Vescovo di Roano, e li Santi venuti in ajuto di Dagoberto erano quelli, le cui Basiliche egli haveva arricchite più dell'altre. E molto somigliante à questo successo quello, che modernamente hà scritto Fra Giuseppe di Giesù Maria Carmelitano Scalzo, nel lib. 4. cap. 25. del primo tomo della virtù della castità. Dice, che un religioso del suo ordine, gran servo di Dio, conobbe un pittore tenuto per virtuoso, il quale havendo dipinte molte Imagini de' Santi nel suo convento, lasciò d'essere sepolto in esso, diede il prezzo della sua fatica per limosina, accioche se ne dicessero messe per l'anima sua, il che fù eseguito, come l'haveva ordinato nel suo testamento. Pochi giorni doppo stando un religioso nel coro in oratione doppo il mattutino, gli apparve il pittore ardendo in vive fiamme, e gli disse, che stava patendo horribili tormenti, e dimandato, perche? rispose, che spirando fù presentato nel tribunale del supremo giudice, nel quale molte anime diedero querele contro di lui, che per occasione d'una pittura dishonesta, che egli haveva fatta, pativano molti nell'inferno, e che in quel punto uscirono alla difesa molti de' Beati, dicendo, che quella pittura fù fatta da lui, quando era giovane principiante nall'arte, ma che dopoi pentito della sua colpa, ne haveva fatto penitenza, e dipinto l'Imagini sacre di quei, che ivi stavano, con che haveva servito molto alla veneratione de' Santi, che oltre di ciò, haveva impiegato la sua fatica in limosine per quel convento, accioche li religiosi di esso offerissero sacrificio alla maestà sua, onde lo supplicavano, che riguardasse quell'anima con occhi di misericordia, e non permettesse, che ne facessero preda i suoi nemici. Condiscese il Signore alla petitione de' Santi, e commandò, che si depositasse nelle pene del Purgatorio, infinche quella pittura s'abbrucciasse. Per questo vengo à pregarti, che avvisi il tale (gli nominò un Cavagliero, ad instanza del quale l'haveva fatta) che metta in esecutione quello, che Dio commanda; & in fede, che questo sia così, gli dirai, che frà un mese gli moriranno due figlioli, e che se non obbedisce, esso ancora lo pagarà in breve con la sua morte. Avvisato il Cavagliero, abbrucciò la pittura, morirono li figlioli, & esso sodisfece alla colpa con penitenze, e fece fare Imagini di molti Santi per impetrare la loro intercessione nel divino giudicio, quando l'anima sua in esso si presentasse.

CAPI-

CAPITOLO LXXXVII.

Se ci sia un certo cumulo, ò misura de' peccati determinata, alla quale chi arriva, infallibilmente si danni.

SEcondo quello, che habbiamo dalla Sacra Scrittura, dalli Santi Padri, e dalli Teologi, dobbiamo dire, che c' è un certo numero di peccati, che Dio hà risoluto di tolerare in qualsivoglia peccatore, dall' ultimo de' quali dipende il ponto della sua dannatione. Promise Iddio ad Abramo il paese, che era habitato da' Cananei, ma non esequì subito la promessa sua, mà la diferì per 400. anni, e diede la ragione di questa dilatione con dire: *Nec dum enim completa sunt iniquitates Amorrhaeorum usque ad praesens tempus.* Perche il numero de' peccati, che sono per commettere gli habitanti del paese, per esserne discacciati, non è ancora compito. E parlando al medesimo Patriarca del disegno, e pensiero, che egli haveva di subissare le infami Città di Sodoma, e di Gomorra disse, come legge Sant' Agostino nel lib. *de vita Christianà*, al cap. 4. *Clamor sodomorum, Gomorrhaeorum completus est, & peccata eorum magna vehementer completa sunt.* L' horribile clamore delle abominationi de' Sodomiti, e Gomorriti è arrivato infino alle mie orecchie, e le hà riempite; il numero de' loro peccati enormi è finito, non c' è più luogo di misericordia per essi, io vado à darli in mano della mia giustitia. Christo ancora Signor nostro predicando a' Giudei disse loro nel medesimo sentimento Matth. 23. 32. *Implete mensuram Patrum vestrorum*, come se volesse dire: Io vi tolero, io vi sopporto, e non scarico sopra di voi li colpi mortali delle mie vendette, io stò aspettando ancora, e differendo qualche tempo, e fra tanto fate, fate pure, & empite la misura de' peccati de' padri vostri, e poi vederete quello, vi avverrà. Mentre dice *empire*, non commanda, ma permette, al modo, che disse à Giuda Io. *Quod facis, fac citius.* Del qual modo di parlare dice S. Leone ser. 7. de passione: *Vox hac non est jubentis, sed sinentis*, d' huomo, che lascia fare, e lascia fare con suo dispiacere, al modo, che Virgilio fà parlar Didone nella 4. dell' Eneide: *I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.* Và perfido, e disleale, và in Italia à cercare un regno, già che ne hai tanta brama, così dice Didone, ancorche questo fosse molto lontano dal desiderio di lei, che niente più bramava di ritenerlo appresso di sè. Doppo la Sacra Scrittura se noi veniamo alli Santi Padri, trovaremo, che Sant' Agostino insegna questa dottrina con termini tanto chiari, che non se ne può in modo alcuno dubitare. Nel libro *de vita Christiana* al cap. 4. dice così; *Esse certum peccatorum modum, atque mensuram Dei ipsius testimonio comprobatur, & quia unusquisq; celerius, vel tardius, prout peccatorum suorum modum expleverit, judicetur, evidentissime demonstratur.* Questa è una verità evidentissima, e confermata con il testimonio dell' istesso Dio, che ci è una determinata misura di peccati per ciaschedun' huomo, e che egli è più tosto, ò più tardi giudicato, secondo che più presto, ò più tardi compisce detta misura. E doppo di havere questo S. Dottore apportato l' esempio de' Sodomiti, de' quali habbiama parlato di sopra, finalmente conchiude con queste parole. *Quo exemplo manifestissimè instruimur, & docemur, singulis secundum suorum peccatorum plenitudinem consummari, & tamdiu, ut convertantur, sustineri, quamdiu cumulum suorum non habuerint delictorum consummatum*, dal che dobbiamo raccogliere, che ci è un certo numero prefisso di peccati, e che la dannatione d' un' huomo dipende dall' esser compito questo numero, e che mentre si và compiendo, nostro Sig. l' aspetta à penitenza, essendovi ancora luogo di misericordia per lui, perche quando è compito, è necessario, che crepi quest' apostema, e ne segue la punitione meritata, il che Nostro Sig. fà con troncare il filo della vita, con che finisce ancora il tempo della misericordia. Veggasi il Ribera, Sanchez, Cornelio à Lapide sopra il cap. 5. di Zaccaria, il Pererio sopra la Genesi, cap. 15. ver. 16. Il Lessio de perfectionibus divinis lib. 13. cap. 11. Lodovico da Ponte nella Guida spirituale. Che se alcuno dimanda, quale è questo numero? quanto grande? rispondo, che questo è un segreto occulto à gli huomini, e che niuno può sapere di certo, solamente sappiamo così in generale, che per alcuni è molto grande, mà non così per altri, per li quali è picciolo.

Per li Angioli fù picciolo, perche il primo peccato, che fecero, fù causa della loro ruina; e nell' inferno saranno molte anime condannate à quelle pene per un solo peccato mortale, da esso commesso, mentre vissero in terra. La felicità del genere humano fù dipendente da un solo peccato, che commise Adamo, doppo del quale incorse nella disgratia di Dio, e nelle miserie, che seguirono quella unica colpa. A gli habitatori di Damasco determinò Dio una misura un poco più ampia, dicendo per Amos profeta capitol. 1. 3. *super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum*: Io tolerarò trè peccati delli Cittadini di Damasco, mà non perdonerò loro il quarto, quale se commetteranno, darò loro il meritato castigo. Maggiore ancora fù la misura per li figliuoli d' Israele, in ordine all' ingresso nella terra promessa, che fù una figura di quel Paradiso, della quale nel capitol. 14. 22. del libro de' Numeri disse Dio à Moisè: *Tentaverunt me jam per decem vices, nec obedierunt voci meæ. Non videbunt terram, pro qua juravi patribus eorum, nec quisquam ex illis, qui detraxit mihi, in tuebitur eam*. Mi hanno offeso già dieci volte, hò patientemente tolerato le loro mormorationi, le loro ribellioni, una, due, & insino à nove volte, mà io non sopportarò la decima; niuno di costoro porrà il piede dentro la terra, che io hò promesso a' Padri loro. Sicche questa misura non è sempre uguale, nè questo numero è il medesimo in tutti, si come vediamo, che il termine della vita è molto diverso negli huomini, perche alcuni muojono il primo giorno, che vengono alla luce di questo mondo, altri anco più presto, estinti nel ventre della propria madre, altri arrivano all' età matura, & altri anco all' estrema vecchiezza. E si come de' malfattori alcuni capitano in mano della giustitia per il primo delitto, che fanno, e sono subito castigati, & altri incanutiscono nelle sceleraggini; così Dio castiga alcuni con l'eterno supplicio doppo del primo peccato; altri doppo alquanti, ò molti più, secondo l'alto consiglio della divina providenza. Così un padrone, che hà due servitori, uno lo sopporta assai, & un' altro lo licentia al primo, ò secondo fallo, che commette, e non si può può questo lamentare, già che hà dato questa sufficiente causa, per essere mandato fuori di casa. E notisi, che l' ultimo peccato, che compisce questa misura infelice, non è necessario, che sia più grave degli altri, basta, che egli sia l' ultimo, si come l' ultimo minuto, che fà, che si muovano le ruote, e fà battere la campana, e significa, che l'hora è finita, non è più lungo degli altri precedenti, ma basta per fare l' effetto, che sia l' ultimo di tutti, anzi può essere, che questo peccato sia minore d' alcuni delli precedenti, si come non è necessario, che l' ultimo passo, che conduce alcuno à cadere da un monte in un precipitio, sia più lungo degli altri passati fatti prima. Habbiamo di Christo un segnalato esempio nella persona di Semei, che, come si racconta nel terzo libro de' Rè, havendo detto gravi ingiurie à David, in modo, che s' era costituito reo di lesa maestà, e meritevolissimo di morte, ad ogni modo non volse David castigarlo, ma lasciò commissione à Salomone in esecutione dell' ordine havuto da suo padre, diede à Semei la Città di Gierusalemme per carcere, intimandogli, che se ne fosse uscito fuori, gli sarebbe costato la vita. Uscì Semei con speranza, che Salomone non dovesse saperlo, ma non potè la cosa essere occulta, onde fattolo chiamare Salomone, e ricordandogli la minaccia, e commandamento, che gli haveva fatto, lo fece morire. Hor chi non vede, che più grave assai era la colpa di Semei d' havere oltraggiato David suo Rè con ingiurie, che del essere uscito di Gierusalemme, dove era confinato, e con tutto ciò questa colpa minore fù causa della sua morte? Così può essere, che doppo d' haver sopportato Dio adulterii, sacrilegii, & altri gravi peccati d' alcuno, non voglia alla fine sopportare un' altro minore peccato mortale, e che questo compisca la misura, & il numero delle colpe doppo le quali Dio tronchi à quell' infelice il filo della giustitia, e lo condani alle eterne fiamme dell' inferno. Chi ben considerarà questa dottrina per timore, se non è affatto privo di senno, *tinnient ambæ aures ejus*; come parla la Sacra Scrittura. Veggasi il P. Gio: Battista Santiurè nel lib. 3. della cognitione, & amore di Nostro Signore cap. 9. sect. 3.

CA-

CAPITOLO LXXXVIII.

Che è stato opinione d' alcuni gravi Autori, che ne' monti, che gettano fiamme, siano le porte dell' Inferno.

ALfonso Tostato, detto communemente l' Abulense perche fù Vescovo d' Avila in Ispagna, lib. 5. parad. cap. 90. dice, che alcuni affermavano per cosa certa, & indubitata, che nel monte Etna, ò vogliamo dire Mongibello, di Sicilia, nel Vesuvio di Napoli, & altri simili luoghi, che vomitano fiamme, ceneri, e fragmenti di pietre infuocate, siano le porte dell' inferno. *De Aetna, Vulcano, ac Vesevo*, sono parole di questo autore, *à quibusdam indubitato astruitur, quod inferni quadam ora sint*, e cita l' Abulense per questa opinione il Mairone famoso Scotista, il quale dice, che doppo del giorno del finale giudicio saranno chiuse queste bocche dell' inferno, che adesso stanno aperte, acciòche gli huomini con questo spettacolo concepiscano timore salutevole di quel foco, e di quelle pene. Nella medesima opinione è Lorenzo Surio Certosino, huomo segnalato in virtù, & in dottrina, il quale nel suo breve commentario, ò ristretto historico, all' anno 1537. dice così: *Quidquid dicant philosophi, quadam sunt Tartari ostia, aut loca puniendis animabus destinata. Ut in Islandia mons est Hecla dictus, qui ignem evomit. Visuntur illic mortuorum spiritus, qui in nota specie offeruntur familiaribus colloquiis hominum*, e più abbasso aggiunge. *Voluisse Deum extare hujusmodi loca, ut certius nossent mortales, qua maneant impios post hanc vitam: & sic discant timere Deum, ut possint aeternos ignes evadere*. Il medesimo diceva Pion sacerdote, e martire, prima di dare il sangue, e la vita per la fede di Christo, come riferisce il Metafraste, e si conferma con quello, che San Gregorio Papa racconta nel libro quarto de' dialogi al capitolo 30. di Teodorico Rè Arriano, per sentenza di Giovanni Papa, e di Simmaco consolare gettato nelle fiamme di Lipari, e noi habbiamo riferito altrove. Il Beato Pietro Damiano in una lettera scritta *ad Dominicum Loricatum* racconta un' altro successo, che fà à questo nostro proposito. Desiderio, dice, religioso, & Abbate del monasterio di monte Cassino (questo poi fù Urbano Secondo, ò come altri vogliono, Vittore terzo) mi narrò una volta cosa, che mi pare conveniente, che io la scriva. Habitava un servo di Dio, che faceva vita solitaria in un monte, al quale era vicina la strada puplica. Questi mentre di notte stava recitando salmi, aprì la finestra per vedere che hora potesse essere, e vidde molti huomini negri, come Mori, che facevano viaggio, e conducevano seco molti giumenti da soma carichi di fieno, l' interrogò il solitario, chi fossero, e dove portassero quel fieno? Risposero: Noi siamo demonii, e non portiamo questo fieno, acciò serva per pascolo di animali, mà acciò sia materia d' incendio trà gli huomini. Questa risposta si confà con quella similitudine dell' Apostolo, *supra fundamentum hoc alii adificant foenum, & stipulam, quale, cujuscumque opus sit ignis probabit*, significando per fieno li peccati, che daranno eterna materia all' incendio infernale de' peccatori. Aggiunsero li Demonii: Aspettiamo, che presto venga da noi Pandolfo Prencipe di Capua, che al presente è infermo, e Giovanni maestro de' soldati della Città di Napoli, che vive, & è sano. Ciò udito dal solitario, andò senza dimora à ritrovare questo Giovanni, e fedelmente gli raccontò le cose, che haveva vedute, & udite. Stava all' hora Ottone Imperatore II. di questo nome in procinto di andare in Calabria alla guerra contro li Saracini, che però Giovanni così rispose al solitario: Hor siamo adesso costretti d' andar à ritrovar l' Imperatore, per trattar con esso lui maturamente dello stato delle cose presenti. Quando mi farò sbrigato da questo negotio, vi prometto, che abbandonarò il mondo, e pigliarò l' habito monastico. Poscia per accertarsi, se era vero quello, che l' Heremita gli haveva raccontato, spedì subito un messo à Capua, il quale arrivato trovò, che Pandolfo era morto, e l' istesso Giovanni maestro delle militie, avanti che l' Imperatore venisse in queste parti, morì in meno di quindici giorni; doppo la morte del quale il monte Vesuvio, dal quale spesso manda fiamme l' inferno, mandò fuoco, onde manifestamente apparve, che il fieno, che da' Demonii era portato, altro non fù, che una mostra dell' incendio, che à gli

huomini cattivi, e reprobi è dovuto, & apparecchiato. Perche è stato osservato, che quando in quelle parti muore alcun ricco, e peccatore, all'hora da quel monte si veggono uscire fiamme, & una materia sulfurea scorre dall' istesso, à guisa di torrente insino al mare, onde apparisce anco à gli occhi corporali, esser vero quello, che de' reprobi dice nell' Apocalisse di San Giovanni, che *pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure, quod est mors secunda*. Et esser ciò vero, s'è potuto vedere in Guaimario Prencipe di Salerno, avo di quest' alto Guaimario, che poch' anni sono per le molte violenze sue, & oppressioni tiranniche fù da' suoi ammazzato, il quale havendo veduto un giorno, che dal Vesuvio uscivano fiamme sulfuree, e nere, disse: Senza dubio qualche ricco, e scelerato deve morir presto, & andar all' inferno. Ma ò gran cecità di quest' huomo reprobato da Dio, anzi gran giudicio dell' istesso Dio. La notte seguente mentre costui senza sospetto della morte giaceva con la meretrice, spirò la infelice anima, dal che si conobbe, che non solo gli huomini ricchi, e scelerati, ma anco li carnali, e generalmente tutti quelli, che muojono con peccato mortale impenitenti sono condannati alle pene eterne dell' Inferno. Un certo sacerdote Napolitano, volendo più curiosamente di quello, che conveniva, accostarsi al luogo, dove il Vesuvio manda fuori le fiamme, doppo d' haver detto la messa, così come era vestito con li sacri apparati, andò colà avvicinandosi, ma più oltre di quello, che conveniva, avvanzandosi, non ritornò à dietro, nè mai più si vidde. Un' altro, pur sacerdote haveva lasciato la madre inferma in Benevento, e facendo viaggio con un suo padrone verso Napoli, volgendo gli occhi alle fiamme del Vesuvio, che all' hora ardeva, udì una voce lamentevole, e piangente, e riconobbe, che era la voce di sua madre. Notò l' hora, che ciò gli avvenne, e trovò, che ella era morta in quell' istesso punto. Tutto questo è di Pietro Damiano, dal che si vede, che fù costante opinione in quel tempo, che nel Vesuvio fosse una bocca dell' inferno. Legga, chi vuole, il libro del P. Giulio Cesare Recupito, nel quale scrive l' incendio di questo monte, che seguì l' anno del Signore 1631. & il trattato più copioso del P. Gio: Battista Mascolo della medesima materia.

CAPITOLO LXXXIX.

Se sia maggiore il numero di quelli, che si dannano, ò di quelli, che si salvano.

Lasciando da parte l' errore d' Origene, che stimò che, tutti li dannati dovessero finalmente per la divina misericordia conseguire la salute eterna, e se altri simili errori ci sono stati in questa materia. Dico primieramente, che per quanto si può cavare dalla sacra Scrittura, da' Santi Padri, e da alcune buone ragione, e pare probabilissimo, che saranno molto più in numero gli huomini, che si dannaranno, che quelli, che si salvaranno. Non parlo adesso de' Christiani solamente, ma di tutti gli huomini del mondo, ò siano, ò non siano Christiani. Nel Salmo 16. leggiamo. *Domine, à paucis de terra divide eos*, il testo Caldeo dice, *Domine, à justis, &c.* come se dicesse: Signore separate questo picciolo gregge de' giusti dalla violenza, e soperchierie de' tristi, che sono in numero maggiore. Difendeteli anco dalli ricchi, e potenti, che li tiranneggiano, e questi sono quelli, de' quali si dice nelle seguenti parole: *De absconditis suis adimpletus est venter eorum*. Per cose nascoste s' intendono le ricchezze, l' oro, e l' argento, & i pretiosi metalli, che la natura hà nascosti nelle viscere della terra, nella quale però hà penetrato l' humana cupidità, come dice Ovidio nel primo delle sue metamorfosi.

——— Itum est in viscera terræ.
Quasque recondiderat, stigiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.

Nell' Ecclesiastico ancora si dice al capitol. settimo. *De negligentia tua purga te cum paucis*, cioè *cum bonis*, come interpretano alcuni, che in numero sono pochi. E questi buoni nelle sacre lettere sono paragonati alli vasi pretiosi di argento, che à comparatione degli altri d' inferiore materia sono in numero. Nel quarto libro di Esdra ancora si dice al capitolo ottavo: *Hoc sæculum fecit Altissimus propter multos, futurum autem propter paucos*, e poco doppo: *Terra dabit multam Terram, unde fiet fictile, parvum autem pulverem, unde aurum fit. Multi quidem creati sunt, pauci autem salvabuntur*. E se bene questo libro non è annoverato frà gli altri canonici

nici della Sacra Scrittura, ad ogni modo è di grande autorità, & è citato da' Santi Padri. Mà più di ogni altro testimonio della Scrittura hanno preso in questa parte le parole di Christo Signor nostro nel capitolo settimo di S. Matteo, dove chiara, e distintamente dice: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam. Lata porta, & spatiosa via est quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam.* Pochi sono quelli, che vogliano andare per la strada stretta, & erta, per la quale si arriva alla virtù, & à conseguire il premio di essa. Diceva Esiodo:

Virtutem posuere Dii sudore parandam,
Arduus est ad eam, longusque per aspera callis.

La lettera Ipsilon majuscola si fà con due corna, per chiamarla così, uno de' quali è largo, e spatioso, ma finisce in stretto; al contrario l'altro, che è il destro, con essere angusto nel principio, nel fine si và dilatando. Questa lettera diceva Pitagora, che era simbolo della strada, che fanno tanto li virtuosi, e buoni, quanto quelli, che si danno in preda al vitio, e questo pensiero fù espresso con quei versi assai vulgati.

Litera Pythagoræ discrimine secta bicorni, &c.
Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
Molle ostentat iter via lata

La ragione ancora convince questo, che andiamo dicendo, perche avanti la venuta di Christo il numero de' fedeli era picciolissimo, rispetto à gli altri, che non havevano cognitione del vero Dio. *Notus in Judea Deus, & in Israel magnum nomen ejus.* Così era; Mà quanto picciola parte del mondo era questa? Possiamo dire con verità, che in un solo cantoncino della terra c'era la vera Religione, & il culto del vero Dio. Doppo la venuta poi di Christo, quanto si stentò ad abbattere il gentilesimo, e l'idolatria nel mondo, per quante centinaja d'anni tutti li popoli dell'Indie sono stati involti nelle tenebre dell'infedeltà, e sepolti in vitii abominevoli? onde si vede chiaramente, che *dilatavit infernus os suum*, e senza comparatione molto più sono quelli, che si sono dannati, che quelli, che hanno conseguito l'eterna salute. Che se si restringiamo à parlare solamente de' Christiani; la cosa è più dubiosa. Con tutto ciò soggiungerò qui le ragioni, che ci possono muovere à credere, che anco di questi la maggior parte si danni. Dice Salomone nel primo capitolo dell' Ecclesiaste, che *stultorum infinitus est numerus*, & il Santo David si querelava dicendo nel Salmo 14. *Non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum; omnes declinaverunt*, ò come dice l'Hebreo, *omnes fœtuerunt, simul inutiles facti sunt*, e quasi ripetendo à guisa di verso intercalare le medesime parole: *Non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Parimente nel Salmo 11. deplorando questa rarità di huomini da bene. *Salvum me fac, Deus*, esclama, *quoniam defecit sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates à filiis hominum.* Secondo la frase hebraica per verità s'intende la virtù, si come per bugia s'intende il vitio. Finalmente conchiude: *In circuitu impii ambulant*, che è tanto, come dire: Tutto intorno vi sono huomini empii; Tutto il mondo è pieno di scelerati. Overo diciamo, che il senso sia, pur à nostro proposito, La virtù stà nel mezo, e per così dire nel centro, mà la maggior parte degli huomini si vanno raggirando nella circonferenza, e non toccano il punto, & il centro, che però nè anco arrivano à conseguire la salute dell'anime loro. Queste querele di David pare à me, che convengano anco à questi nostri secoli doppo la venuta di Christo, come anco quelle di Michea Profeta al capitolo settimo, che diceva: *Va mihi, quia factus sum, sicut qui colligit in autumno racemos vindemiæ, & non est botrus ad comedendum.* E simile la metafora di questo profeta à quella d'Isaia al capitolo vigesimoquarto. *Quo modo, si pauca olivæ, quæ remanserunt, excutiantur ex olea, & racemi, cum finita fuerit vindemia.* Mostrano sotto queste allegorie tanto Michea, quanto Isaia, quanto pochi siano quelli, che temeno Dio, e caminano per la strada della virtù, quello ancora, che avvenne à gl'Israeliti usciti dalla servitù di Egitto, & entrati nel deserto, dove tutti morirono, eccetto due soli, mostra, che pochi arrivano al Cielo, che è la vera Terra di promissione, alla quale aspiriamo. *Nolo vos ignorare, fratres* dice San Paolo 1. ad Corinth. 10. *quoniam patres nostri omnes sub nube fuerunt, &*

omnes

omnes in Moyse baptizati sunt, in nube, & in mari, &c. sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo: Hæc autem in figura facta sunt nostri. Così dice l'Apost. il quale dicendo nella medesima epistola al cap. 6. *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*, significa, che pochi arrivino à toccar la beata meta della eterna felicità. Che se consideriamo li segni, che si sogliono apportare per conoscere li predestinati, vedremo, che questi in pochi si ritrovano: Segni d'essere nel numero degli eletti sono la vera humiltà del cuore, e la patienza nel sopportare le cose avverse, la compassione, e carità verso li poveri, la pietà, e divotione nelle cose divine; la purità del cuore, e del corpo, il sentir volontieri la parola di Dio, con metterla in prattica. Hor questi segni in pochi si trovano, e se andaremo considerando, quali siano li costumi della gente ordinaria, vedremo, che la maggior parte degli huomini vivono con poco timor di Dio, perche le fraudi, le soperchiarie del prossimo, le dishonestà sono cose assai ordinarie, come anco lo spergiurare, il mormorare, le ambitioni, le avaritie, il sovverchio lusso, e delitie del mangiare, e del vestire, onde pare si possa dire con il poeta.

Nil nisi turpe juvat; cura sua cuique voluptas.

Vada, chi vuol vedre, come si viva nel mondo, per li mercati, per le corti, per li tribunali, per gli alloggiamenti de' soldati, e facilmente comprenderà, quanta corruttione di costumi si trovi frà Cristiani. *Quis dabit mihi pennas columbæ*, diceva il Santo David, & à qual fine desiderava l'ali di questo uccello, se non per fuggirsene ben lontano, e non vedere tanti peccati, quanti si fanno alla giornata; per questo soggiunge: *Quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate; die, ac nocte circundabit eam super muros ejus iniquitas, & labor in medio ejus, & injustitia, & non defecit de plateis ejus usura, & dolus.* Avviene a' nostri tempi quello, che in quel secolo corrotto avveniva, del quale scrivendo Ovidio nel primo delle sue Metamorfosi dice:

Protinus irrupit vena pejoris in ævum
Omne nefas, fugere pudor, verumque, fidesque,
In quorum subiere locum, fraudesque, doliquè,
Insidiæque, & vis & amor sceleratus habendi.

Benissimo dice Seneca nel libro 2. capitolo 7. *Si irasci sapiens debet factis turpibus, & contristari obscelera, nihil est ærumnosius sapiente: omnis illi per iracundiam, mœroremque vita transibit. Quod enim momentum erit, quo non improbanda vita? quoties processerit domo, per sceleratos illi, avarosque, & prodigos, & impudentes, incedendum erit. Nusquam oculi ejus flectentur, ut non quod indignentur, inveniant, &c.* Piaccia à Dio, che questo convenga solamente à quel secolo di Seneca, e non a' tempi nostri. A me più fanno paura le parole di San Gregorio homil. 17. sopra gli Evangelii, mentre dice: *Ad fidem multi veniunt, sed ad cœleste regnum pauci perducuntur*, e quello, che S. Gio: Grisost. homil 40. *ad populum Antioch.* parlando con li Christiani. *Quos putatis*, dice egli, *esse in civitate nostra, qui salvi fiant? molestum, est, quod dicturus sum, dicam tamen: Non possunt inveniri in tot millibus centum, qui salventur, quin & de his dubito. Quanta enim in juvenibus malitia, quantus in senibus torpor, &c.* Il medesimo dice S. Agostino l. 3. *contra Cresconium*, ove paragona li mali Christiani alle paglie, & i buoni al frumento, e dice, che molti più sono li cattivi, che li buoni Christiani, si come più sono nell'aja le paglie, che non è il grano. Veggasi di questa questione Alfonso Mendoza nella questione sua prima positiva, che molto più diffusamente tratta questo argomento.

CAPITOLO XC.

Se gli antichi Gentili credevano, che ci fosse purgatorio per le anime de' morti.

GLi heretici del nostro tempo negano, che vi sia purgatorio per le anime de' defonti, che, essendo morti in gratia, non hanno ancora compitamente sodisfatto per le colpe commesse in vita. Il Cardinal Bellarmino nelle sue controversie hà fatto due libri *de Purgatorio*, ne' quali copiosamente tratta questa materia, fondando sodamente questo dogma cattolico, e sciogliendo gli argomenti, che dagli avversarii si fanno in contrario. Io qui solamente voglio con alcuni luoghi de' scrittori antichi gentili mostrare, che essi ancora hebbero questa persuasione, che dop-

po di questa vita si purgassero le anime, pagando con la pena quello, di che per li peccati restavano debitrici. Platone ne' dialogi suoi intitolati Phædon, & Gorgias, distingue tre classi d'huomini, che doppo della loro morte sono chiamati al giudicio. La prima è di quelli, che sono vissuti in questo mondo pia, e giustamente, e questi, dice, che erano mandati alle isole de' beati. La seconda, di quelli, che havevano commesse le colpe curabili, e questi erano con pene tormentati per qualche tempo, infinche havessero lavate le lor macchie, e potessero passare al consortio de' beati. La terza di quelli, che havevano commesso sceleraggini incurabili, & à questi le pene, che pativano, non giovavano punto, perche dovevano essere eterne. Così Virgilio, seguendo questa opinione Platonica, mette nel 6. dell'Eneide li campi Elisi per gli scelerati, mentre dice:

—— sedet, æternumque sedebit
Infelix Theseus, Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras;
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.

e le pene temporali purgatrici dicendo:

Quin & supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt, aliæ panduntur inanes
Suspensæ ad ventos, aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes, exinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arva tenemus.

I quali versi così furono dal Caro tradotti in Italiano.

—————— & oltre à ciò morendo,
Perche sian fuor della terrena veste,
Non del tutto si spoglian le meschine
Delle sue macchie, che 'l corporeo lezzo
Si l'hà per lungo suo contagio infette,
Che sciolte ance dal corpo in nova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze,
Perciò di purga han d'uopo, e per pagarle
Son de l'antiche colpe in vari modi
Punite, e travagliate; altre nell'aura
Sospese al vento, altre nell'acqua immerse,
Et altre al fuoco raffinate, & arse.
Che quale è di ciascuna il genio, e 'l fallo,
Tale è 'l castigo ——

Sono dunque secondo Virgilio tre maniere di purga, e l'essere esposto al vento, l'essere lavato con acqua, e l'essere mondato con il fuoco. Così li panni, li vasi, e li metalli in queste tre maniere si purgano, perche è costume di spiegar al vento quelle vesti, che si teme, habbiano contratto qualche pestilente infettione, ò si lavano con acqua: e li vasi, & altre cose, che possono patire in fuoco, con questo elemento si purgano. Servio commentando questo luogo di Virgilio, e spiegando quel verso, *Aliæ panduntur inanes, suspensæ ad ventum*, scrive così: *Aut tæda purgantur, aut sulphure, aut aqua abluuntur, aut aere ventilantur, quod erat in sacris Liberi, hoc enim est, quod dicit in 2. Georg.*

—— tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

Oscile secondo alcuni sono certe imaginette, ò statuette, che ad honore di Bacco attaccavano agli alberi li gentili, conforme alle loro superstitioni, le quali imagini appese ai fili, ò cordicelle erano agitate dal vento. Altri vogliono, che questa voce significhi un giuoco, che fanno li fanciulli attaccando una fune in luogo alto, e poi sedendovi sopra, e facendosi sbalzare quà, e là da' compagni. Questo giuoco da' Greci è detto *αἰώρησις* e da' Latini *cernuatio*. L'una, e l'altra esplicatione fà à nostro proposito, perche sempre si parla di cosa agitata, e ventilata, che è la purga, che si fà con l'aria, della quale Sant' Agostino nel lib. 21. de civitat. Dei cap. 13. havendo apportato li versi di Virgilio scrive così, conforme alla opinione de' Platonici: *Qui hoc opinantur, nullas pœnas esse nisi purgatorias volunt post mortem. Ut quoniam terris superiora sunt elementa, aqua, aer, ignis, ex aliqua istorum mundetur per expiatorias pœnas,*

nas, quod terrena contagione contractum est. Aer quippe accipitur in eo, quod ait; suspensa ad ventos, aqua, in eo sub gurgite vasto; ignis autem suo nomine expressus est, cum dixit, aut exuritur igni. Plutarco ancora nelle questioni Romane dice: *Omnes expiationes sub dio*, che tutte le purghe si facevano allo scoperto, all'aria aperta, e dove passa il vento purificante. E più chiaramente, e più in particolare delle anime buone, dice, che si purgavano all'aria più pura, e più dolce, che chiamano li Prati di Plutone: *Pia anima certum tempus, quantum satis est ad expiandas maculas profectas à corpore, ut à mala causa, in aeris purissima parte degunt, quam appellant prata Ditis.* Quello poi, che dice Virgilio. *Quisque suos patimur manes*, vuol dire; ciascheduno è tormentato dagli esecutori della divina giustitia, che li Gentili dicevano essere li Dei infernali, che si chiamano *manes* da'Latini, e noi diciamo essere li demonii, e tanto è dire *patimur*, quanto *patitur* significando, che uno da un demonio con una sorte di pena, l'altro è tormentato con un altra, io con una, tu con una differente, secondo che anco li nostri demeriti non sono gl'istessi, nè frà di se simiglianti.

CAPITOLO XCI.

Dell'inferno, e di varie particolarità circa di questo luogo de'dannati.

POtrebbe dubitare alcuno, quando da Dio sia stato fatto l'inferno, perche nel libro della Genesi, nel quale si fà mentione della creatione del mondo, e delle sue parti, non si dice cosa alcuna dell'inferno. S'aggiunge, che nel cap. 25. di S. Matteo parlando Christo Signor nostro della stanza de'beati, nota il tempo, nel quale fù preparata, mentre dice: *Venite, benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi*, e parlando de dannati, non dice nulla dell'inferno, quando havesse principio, dal che potrebbe sospettare alcuno, che il luogo de'dannati in diverso tempo fosse preparato, e non nel medesimo con quello de'beati. Si deve però dire, che tanto l'uno, quanto l'altro luogo fù apparecchiato, e destinato à gli uni, e gli altri nel medesimo tempo, sicome sino dall'eternità determinò Dio, che a'giusti si desse il premio delle lodevoli, e virtuose attioni loro, & à scelerati il meritato castigo della loro colpa. Quando adunque il cielo cominciò ad havere spiriti beati, al medesimo tempo hebbe principio l'inferno, e cominciò quel profondo luogo fabbricato insieme con il globo della terra, ad esser popolato da'demonii condannati à quel fuoco, che come dice Christo nel citato cap. 25. di San Matteo, *paratus est diabolis, & Angelis ejus.* E non ci debba parere meraviglia, che Moisè scrittore del sac. lib. della Genesi non faccia mentione dell'inferno, perche molt'altre cose hà tacciuto, & in particolare la creatione degli Angioli nobilissime creature, che insieme con questo mondo visibile hebbero il loro principio. Che se si cerca, che forma habbia l'inferno, risponderemo, che non dobbiamo discorrere di questo luogo, come si farebbe d'un palazzo distinto in varii appartamenti, ma più tosto, come d'una vasta, & horrenda voragine, che non hà ripartimenti, ò habitationi fatte con ordine, e simetria, conforme à quello, che disse Giob nel cap 10. che quivi, *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Che se nell'inferno vi sarà qualche distintione, sarà forse delle persone; in modo che a'superbi, per cagione di esempio, sia assegnato un luogo particolare, un'altro a'lussuriosi, crudeli, e micidiali, e così di mano in mano, il che alcuni stimano sia da Christo accennato nella parabola della Zizania, che è simbolo de'reprobi, della quale commandò il padrone del campo, che si facessero varii falcetti, e si gettassero nel fuoco. *Colligite zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum.* Matt. 13. Con tutto ciò nè anco questa distintione è necessaria, potendo senza separatione di luogo essere li dannati più, ò meno tormentati, secondo che sono rei di più, ò di meno peccati, il che molto bene disse San Gregorio con quelle parole, che leggiamo nel lib. 8. de'Morali al cap. 47. *Gehenna, quamvis cunctis una sit, non tamen cunctos una, eademque qualitate succendit. Nam sicut uno sole tangimur omnes, nec tamen sub eo uno ordine aestuamus, quia juxta qualitatem corporis sentitur etiam pondus caloris; sic da-*

sie dannatis & una est gehenna, qua afficit, & tamen non una omnes qualitate comburit, quia quod hic agit dispar valetudo corporum, hoc illi exhibet dispar causa meritorum.

Dalla sacra scrittura ci sono accennate alcune conditioni dell' inferno, mentre in varii luoghi si dice, che quivi è fuoco, tenebre, vermi, solfo, & acqua di neve. Del fuoco si parla in San Matteo al capitol. 25. ove leggiamo queste parole di Christo giudice dette a' dannati. *Discedite à me maledicti in ignem aternum*, delle tenebre in San Matteo al capitol. 8. *Ejicientur in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*, de vermi in San Marco al 6. *Bonum est tibi debilem intrare in vitam, quàm duas manus habentem mitti in ignem, ubi vermis eorum non moritur*, del zolfo nell' Apocalisse al capitol. 21 *Timidis, & incredulis, & execratis, & homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, idolatris, & omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure.* Dell' acque gelate si dice nel libro di Giob al capitolo vigesimo quarto. *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, & usque ad inferos peccatum illius.* Lo Stunica dichiarando questo passo di Giob dice con San Girolamo, le cui parole riferiremo più abbasso, che quest' acque aggiacciate sono quelle, che nell' Inferno fanno per il gran freddo battere li denti a' dannati, conforme al detto di Christo nell' ottavo capitolo di San Matteo, e nel 13. di S. Luca dice, che nell' inferno vi sarà *frigus, & stridor dentium.*

Quanto tocca al fuoco, sono stati alcuni di parere, che sia un fuoco metaforico, una pena, che crucii le anime con grand' intensione, che però si chiami fuoco, perche molto grande è il tormento del fuoco per li corpi. Si muovono à credere questo, perche è cosa difficile ad intendere, come possa il fuoco materiale fare impressione in una sostanza spirituale, quale è l' Angelica. Il sentimento però più commune, e più vero è, che quel fuoco dell' inferno, con il quale forsi sono tormentati li demonii, sia materiale, e che come dice Sant' Agostino nel libro de civitate Dei al capitol. 10. *agat miris, sed veris modis*, il che à noi doverà bastare per hora, si come anco non ci doverà parere strano, ò impossibile, che questo stesso fuoco *nec lignis nutriatur, nec flatu succendatur*, come dice Innocentio III. de contemptu mundi, al capitolo 5. Delle tenebre infernali alcuni hanno detto, che sono spirituali, che però Sant' Agostino nell' epistola 120 ad Horatium, San Girolamo nel commento sopra San Matteo, e Sant' Ambrosio in Luc. al capit. 1. dicono, che queste tenebre sono la privatione del vero lume, e la cecità della mente. Il che se bene è vero, che quegl' infelici haveranno quest' oscurità, questo però non osta, che non siano nell' inferno, e tenebre, che impediscono la vista degl' occhi, delle quali si possono intendere le parole di Giuda nella sua epistola canonica, mentre dice, che *Angelos, qui non servaverunt suum principatum, sed reliquerunt suum domicilium, ad judicium magna diei, vinculis aternis sub caligne reservavit.* E conviene, che si come li Santi goderanno la luce, e gli splendori del paradiso, così li reprobi siano condannati all' oscurità, & alle tenebre. Che se bene il fuoco è lucido di natura sua, non risplende però nell' inferno, e non illumina, come dice San Basilio spiegando quelle parole del Salm. 28. *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, le quali dichiara in questo senso, che il Signore intercida, tagli, e separi la luce del fuoco nell' inferno, e solamente lasci la facoltà, e forza d' abbrucciare, e tormentare. S. Gregorio però nel libro ottavo de moral. sopra queste parole di Giob. *Ubi nullus ordo, &c.* Scrive così. *Flamma comburit sed, nequaquam tenebras discutit, quamvis illic ignis, & ad consolationem non lucet, & tamen ut magis torqueat, ad aliquid lucet, nam sequaces quoque suos secum in tormento reprobi flamma illustrante visuri sunt, quorum amore deliquerunt; quatenus qui eorum vitam carnaliter contra precepta conditoris amaverunt, ipsos quoque eos interitus in augumentum sua damnationis affigat.* De Vermi infernali non tutti gli autori dicono il medesimo conciosiache San Basilio nell' espositione del Salmo 33. stima, che questo verme sia corporale, e velenoso, e che divori la carne, che sempre duri senza mai sattollarsi, e che à questo modo cagioni a' dannati un dolorissimo tormento. Sant' Agostino però communemente seguito dagli spositori della scrittura, e Teologi, hà per più probabile, che il fuoco, del quale

quale habbiamo ragionato, sia pena del corpo, & il verme dell'anima, e della conscienza del peccato commesso, che trafigge, e rode l'animo di chi è à sè consapevole delle sue sceleratezze. Così tiene questo Santo Dottore nel lib. 21. della Città di Dio cap. 9. & altri con lui. Comincia questo tormento in questa vita, e si continua, cresce doppo la morte nell'inferno. Anco li Gentili connobbero la gravezza di questa pena; onde Gioven. frà gli altri disse così nella Sat. 13.

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori. Prima hac est ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallacis pretoris vicerit urnam.
——cur tamen hos tu
Evasisse putes, quod diri conscia facti
Mens habet attonitos, surdos verbere cedit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum,
Pœna autem vehemens, ac multo savior illis,
Quas aut Ceditius gravis invenit, aut Rhadamantus.

Questo verme della coscienza non finisce mai di rodere, che però gli antichi dissero, che le furie, che sono i tormenti della coscienza, sempre restavano vergini, e donzelle, giovani, che non invecchiavano mai, e questo è quello, che dice Sofocle citato da Svida *ἀεὶ ἀπαρθένοι ἐρινύες*, *semper Virgines Furiæ*. Del solfo, oltre il luogo citato di sopra dell'Apocalisse al capitol. 21. si fà anco altre volte mentione nello stesso libro, e s'accenna di San Giuda, mentre dice, che saranno puniti, come gli habitatori di quelle infami città, sopra delle quali venne la pioggia di fuoco, e di zolfo: *Sicut Sodoma, & Gomorra, & finitima citates simili modo exfornicata, & abeuntes post carnem alteram, facta sunt exemplum æterni ignis pœnam sustinentes*. Di questo stagno, e zolfo dice Ausberto. *Terribiliter autem locus supplicii stagnum ignis, & sulphuris esse perhibetur, stagnum scilicet, quia demergit, Ignis, quia exurit, Sulphur vero, quia quos demergit, simul & exurit, continuis fœtoribus replet*. Che poi nell'Inferno vi siano acque, niuno lo dice, è molto meno neve, ò giaccio; San Girolamo però stima, che nell'inferno sia freddo tale, quale sogliono cagionare le acque freddissime, e le nevi, & il giaccio. Si fonda questo Santo Dottore sopra quelle parole di Giob al cap. 20. che habbiamo citato di sopra. *Ad calorem nimium transeat ab aquis nivium*, e dice così. *Quasi duas Gehennas sanctus Job dicere mihi videtur, & ignis, & frigoris, per quas diabolus, hereticus, & homo impius commutetur. Forsè in ipsa gehenna talis sensuum cruciatus fiet bis, qui in ea torquebuntur, ut nunc quasi ignem ardentem sentiant, nunc nimium algoris incendium, & pœnalis commutatio, nunc frigus sentientibus, nunc calorem, sic, ut quasi de loco ad locum transire existimentur. Et fortasse inde Dominus ait in Evangelio. Mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium, ut hic stridor dentium de rigore frigoris oriatur*. Così dice San Girolamo.

CAPITOLO XCII.

Se nell' inferno habbiano li dannati talvolta qualche breve pausa de' suoi tormenti.

PRudentio poeta Christiano assai celebre, in un suo hinno *de lumine paschali*, dice, nella notte della risurrettione di Christo, che à quel tempo solevano li fedeli consumare vegliando in oratione, & atti di divotione, le anime dannate sentivano refrigerio, anzi erano libere da' suoi tormenti.

Sunt & spiritibus sæpè nocentibus
Pœnarum celebres sub stygo feriæ,
Illa nocte sacer qua rediit Deus
Stagnis ad superos ex Acheronticis,
Marcent suppliciis tartara mitibus,
Exultatque sui carceris otio
Umbrarum populus liber ab ignibus,
Nec fervenunt solito sulphure flumina.

San Giovanni Damasceno nel sermone, che fà *de mortuis adjuvandis*, dice, che San Macario faceva spesso oratione per l'anime de' defonti, che caminando una volta ritrovò in terra una testa d'un morto, che era stato Gentile, la quale parlò, e disse: Quando tu, Macario, fai oratione per li morti, noi sentiamo qualche refrigerio, & alleggerimento de nostri tormenti. San Gio: Grisostomo nell'homilia 3. sopra l'epistola di San Paolo ad Philippenses, dice, che si devono piangere li ricchi, che

che sono morti in peccato, e che à quelli le orationi de' fedeli viventi apportano qualche sollevamento: *Luge eos, qui in divitiis sunt mortui, cùm ex divitiis nullum animabus suis solatium compararent, eos, quibus abluendi peccata sua potestas facta erat, & noluerunt*. E poco doppo. *Hos lugeamus, opem pro viribus feramus, aliquod ipsis auxilium comparemus, exiguum illud quidem, sed quod tamen auxiliari queat*. E poco dapoi de' catecumeni dice: *Catechumeni verò neque hac dignantur consolatione, sed omni auxilio destituti sunt, quodam excepto: Quale verò hoc? Licet pauperibus pro ipsis dare, atque hinc aliquid recipiunt refrigerationis*. Sant' Agostino nel capitol. 110. dell' Enchiridio ad Laurentium, distingue tre sorti di desonti, alcuni de' quali dice, che furono molto cattivi, altri molto buoni, & altri mediocremente mali, questi ultimi vanno al purgatorio per sodisfare per le colpe loro: li buoni, che muojono senza peccato, vanno al paradiso, e li primi, che sono molto mali, all'inferno, & à questi pare, che dica, che giovano li suffragii de' fedeli, acciochè la dannatione loro sia più tolerabile. Le parole di questo Santo Dottore sono le seguenti. *Cum ergo sacrificia sive altaris, sive quarumcumque eleemosynarum pro baptizatis defunctis omnibus offeruntur, pro valde bonis gratiarum actiones sunt; pro non valde malis propitiationes sunt, pro valde malis, & si nulla sunt adjumenta mortuorum, qualescunque vivorum consolationes sunt. Quibus autem prosunt, aut ad hoc prosunt, ut sit plena remissio, aut certe tolerabilior fiat ipsis damnatio*. E nel capit. 12. del medesimo l. doppo d'haver detto, che alcuni *humano miserantur affectu*, quelli, che sono dannati nell' inferno, e che allegano quel luogo del Salmo 76. 10 *Aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas?* Quasi che Dio sia finalmente per liberarli da quelle pene, dice, che ciò non si deve dire, perche in San Matteo al capit. 25. 49. habbiamo chiaramente, che *Ibunt hi in supplicium aeternum*, si come li giusti *in vitam aeternam*. Aggiunge poi, che à quelli, che hanno questo sentimento di compassione, si può concedere, che si mitighi alquanto la pena, perche ciò non repugna all'Evangelio, perche tutto che mitiga, sempre però è eterna. *Sed pœnas damnatorum certis temporum intervallis existiment, si hoc eis placet, aliquatenus mitigari, etiam sic quippe intelligi potest manere in illis ira Dei, hoc est ipsa damnatio*: Altri Teologi di minor nome hanno aderito à questa opinione, e sono riferiti da Alfonso Mendozza Agostiniano nel suo libro di Quodlibeti alla quest. 6. Scolastica. S'aggiunge l'autorità della Chiesa, la quale nella messa de' morti prega in questo modo. *Domine Jesu Christe Rex gloriæ libera animas omnium fidelium defunctorum de pœnis Inferni, & de profundo lacu, de ore leonis, ne absorbeat eas tartarus, &c.* Finalmente nel capit. 24. di Giob al numero 19. si dice. *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, & usque ad inferos peccatum illius*, nelle quali parole pare, che s'accenni, nell'inferno saranno li dannati tormentati successivamente con il caldo tanto eccessivo del fuoco, e poi con l'estremo freddo, dal che risultarebbe, che in quel passaggio da una pena all'altra haverebbono qualche refrigerio dal loro tormento. Hor che nell'inferno siano queste due maniere di tormenti, lo dicono molti autori, e San Girolamo stima, che ciò si raccolga da quei luoghi dell'Evangelio, dove si fà mentione di pianto, e di stridor di denti, perche, dice, questo è cagionato dal freddo, e quello dal fuoco, ò fumo. E Sant' Agostino nel libro de triplici habitaculo al capitolo secondo *Duo*, dice, *sunt principalia tormenta in inferno, frigus intolerabile, & calor ignis inextinguibilis*.

Non ostanti tutte le autorità, e ragioni addotte, è certissimo, che come dice la Chiesa, *in inferno nulla est redemptio*, nè totale liberatione, nè mitigatione alcuna, come mostra quella parola *Nulla*, e li Dottori, che ciò insegnano, sono citati in buon numero dal Mendozza al luogo accennato, e si hà assai chiaramente dal capitol. 14. 11. del libr. dell' Apocalisse, dove si dice de' dannati: *Fumus tormentorum eorum ascendet in sæculum sæculorum, nec habent requiem die, ac nocte, qui adoraverunt bestiam, &c.*

E la ragione lo convince, perche essendo li dannati impenitenti, & ostinati nella loro prava volontà, e nell'odio, che portano à Dio, non meritano, nè sono capaci di sorte alcuna di misericordia.

Le autorità, che sono addotte in contrario, si devono spiegare, se si può, delle

delle pene del Purgatorio, e se non si può, non percio si deve lasciare la dottrina commune, nè abbandonare la verità. E le parole di Giob: *Ad nimium calorem transeunt ab aquis nivium*, è un modo di parlare proverbiale, e contengono una interpretatione tale, come se si dicesse: Sia colui travagliato da estremi mali, e frà di se contrarii, come sono il gran freddo, & il gran caldo. E questo solamente essere il senso di quel luogo, si raccoglie dalle parole antecedenti, e susseguenti di quel capitolo.

CAPITOLO XCIII.

Della maravigliosissima grandezza de' Cieli, e della Terra, e della velocità del moto del Sole, e delle stelle.

CON gran ragione il Santo Job restava soprafatto dalla maraviglia, considerando le stupende opere della divina sapienza, & onnipotenza. *Super hoc*, dice egli cap. 37. *expavit cor meum, & emotum est de loco suo*. Una di queste opere sommamente maravigliose è la grandezza de' corpi celesti, e della terra. Questa, secondo la più vera opinione de' Geografi, gira dicinovemila, & ottanta miglia, onde dalla superficie in fino al centro di essa si numerano più di tre mila miglia.

Il Cielo della Luna, come mostrano li Astronomi, e si può vedere della sfera del Clavio, è lontano del centro della terra miglia 120630 quello del Sole più di quattro millioni, e quello delle stelle fisse più di 70. millioni di miglia. E li medesimi Astronomi dicono, che è tanta la grossezza dell' ottavo Cielo, che la convessa parte di esso, cioè la superficie esteriore è lontana dalla terra 160. milioni di miglia. Per un miglio s' intendono mille passi, cioè lo spatio di cinque mila piedi.

Quanto alla velocità del moto, dicono, che il Sole in un'hora fà un millione di miglia, e di più altre cento, e sessanta mila miglia. Che le stelle, che sono vicine al circolo equinottiale, in ciaschedun'hora fano più di 42. millioni di miglia, che è velocità veramente stupenda, perche nello spatio d'un' Ave Maria, un mobile, che con simile corso girasse il globo della terra, lo girarebbe sette volte, e se un'huomo à cavallo facendo ogni giorno 40. miglia havesse à far tanto viaggio, quanto nè fà una di quelle stelle in un'hora, à pena potrebbe passare tanto spatio in due mila, e novecent' anni.

Aggiungono, che se alcuna stella (delle quali, anco quelle, che à gl'occhi nostri appariscono minime, sono dicidoto volte maggiori della terra) si movesse per l'aria con tanta velocità, e tanto impeto, rovinarebbe tutte le Città, e tutte le fabbriche del mondo, anzi ridurrebbe in polvere tutti li monti, e quanto si trovasse sopra la superficie della terra, perche la violenza del moto accenderebbe fuoco, e ridurrebbe il tutto in cenere.

Sopra dell'ottava sfera poi, nella quale sono le stelle fisse, secondo li medesimi Astronomi, sono altri tre Cieli, cioè il Cielo cristallino, il primo mobile, & il Cielo Empireo, che è stanza dei Beati, il quale è più alto del firmamento, che questo non è lontano dalla terra.

Chi non restarà affatto stupito dalla consideratione di queste cose? E nondimeno queste così gran machine, e corpi così immensi sono da Dio stati creati con una sola parola, e con la medesima facilità potrebbe crearne degli altri, quanti volesse, ugualmente grandi, e perfetti, & anco di grandezza, e perfettione maggiore. Veggasi Clavio nella sfera, e Lessio *de perfectionibus divinis lib. 5. cap. 2. & lib. 12. cap. 8.*

CAPITOLO XCIV.

Del beneficio della divina providenza, che hà distinto il giorno naturale nella luce del dì, e nelle tenebre della notte: e del disordine di quelli, che fanno di giorno notte, e di notte giorno.

LA vicendevol successione delle tenebre della notte alla luce del giorno, e della luce all' oscurità notturna, sono un grande argomento della divina providenza, che però con ragione disse David, nel Sal. 18. *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*. Haveva il santo Profeta detto prima: *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manum ejus annunciat firmamentum*, e poi soggiunse, *Dies diei, &c.* per mostrare, che questa manifestatione della divina gloria, e della divina providenza si

và semp

và sempre continuando, perche il giorno precedente doppo d'haver dato notitia per così dire, della grandezza, e potenza, e sapienza divina, lascia, che il giorno susseguente parimente s'impieghi nella stessa fontione, il medesimo fà la notte, e così ancorche il giorno precedente finisca, non finisce però, ma si continua la lode di Dio dal seguente, come se dal primo fosse stato ammaestrato, & instrutto del modo, che in magnificare il Signore, e la sua providenza si deve tenere.

Et in vero questa vicendevolezza di giorno, e di notte è grandemente profittevole, perche le cose sublunari possano conservarsi, il che s'ottiene con il salutevole temperamento del caldo, e secco del giorno, e del freddo, & humido della notte, del quale quei paesi, che mancano, come sono quelli, che hanno circa sei mesi di notte, & altri tanti di giorno, sono come parte dalla Natura condannata alla sterilità, e difetto di molti beni, che godono abbondantemente altri paesi. S'aggiunge, che non solo la continuatione delle tenebre notturne ci sarebbe grandemente nojosa, ma anco la luce senza interrompimento di notte ci sarebbe meno grata, che però canta la Chiesa in uno de' suoi hinni.

Æterne rerum conditor,
Noctem, diemque qui regis,
Et temporum das tempora,
Ut alleves fastidium.

Finalmente la notte è stata fatta da Dio, accioche così li tempi del lavoro, e della quiete si distinguano, e sì come il dì si veglia, e s'attende ad operare, così la notte si riposi, e si cessi dalle fatiche. Molto bene dice San Grisostomo nell'homilia 2. sopra il primo capitolo dell'Epistola ad Philippenses; le parole sono le seguenti: *Quemadmodum corpus hominis calore incensum, & ferventioribus Solis radiis æstuans, si hospitium, aut diversorium multis fontibus irriguum, auraque tenui jucundum fuerit nactum, valde refocillatur, ita & nox animos nostros diurnis laboribus fatigatos, somno committens, vehementer recreat.*

Dalle cose dette si raccoglie, che è disordine, & inconveniente quello, che fanno alcuni, che contro quello, che richiede al natura, e la dispositione delle cose fatte dalla divina providenza, fanno di giorno notte, e di notte giorno, e come dice Seneca epistola 122. *Officia lucis, noctisque pervertunt, nec ante deducunt oculos externa graves crapula, quam appetere nox capit, quibusque vespertinum tempus sit antelucanum. Itaque qualis illorum conditio dicitur, quos natura, ut ait Virgilius, sedibus nostris subditos è contrario posuit.*

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis,
Illis sera rubens accendit lumina Vesper.
Talis horum contraria hominibus non regio, sed vita est.

Sunt quidam in eadem Urbe antipodes, qui, ut Marcus Cato ait, nec orientem unquam Solem viderunt, nec Occidentem. Pare, che questi tali facciano una vita, per dir così, da morti, poiche vivono à lumi di candele, e circondati di torcie, come li cadaveri, a' quali si fanno li mortorii. Che se si dimanda, onde nasca questo disordine il medesimo Seneca ne apporta la ragione, perche, dice, si trovano huomini di tal natura, e conditione, che non vogliono mai fare quello, che fanno gli altri, ma si dilattano in tutto della singolarità, nel vestire, nel mangiare, nell'andare per la Città con le carozze sfoggiate, & in tutto il restante.

Ecco il sentimento di costoro spiegato da Seneca nella medesima epistola: *Non oportet id facere, quod populus, res sordida est trita, ac vulgari via vivere. Dies publicus relinquatur, proprium nobis, ac peculiare mane fiat.* E più abasso: *Causa autem est ita vivendi quibusdam, non quia aliquid existiment noctem ipsam habere jucundius, sed quia nihil juvat obvium, &c.*

Doverebbono questi tali ricordarsi, che la notte è fatta per gli huomini, acciò si riposino, e per le fiere, accioche uscendo dalle tane, e covili loro vadano à procacciarsi il vitto, già che per il timore, che naturalmente hanno degli huomini, perche così dispose nostro Signore, quando disse: *Terror vester, & tremor sit super omnia animalia terræ*, non ardiscono di farlo di giorno. E questo è quello, che dice David nel Sal. 103. *Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ, catuli Leonum rugientes, ut rapiant, & quærant à Deo escam sibi. Ortus est Sol, & congregati sunt; & in cubilibus suis collocabuntur: exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usq; ad vesperam.* Chi siegue il dettame della prudenza, e fà le attioni al tempo debito, esce la mattina a' suoi negotii, e lavori, ne' quali s'occuppa tutta il giorno, e la not-

te riposa, essendo che è tempo à questo dalla natura deputato. Così quel padre di famiglia, del quale parla San Matteo al capit. 20. la mattina molto per tempo uscì à provederfi di giornalieri, che lavorassero nella sua vigna, & al tramontar del Sole ordinò, che fossero pagati, e licentiati, accioche andassero à pigliar riposo dalle loro fatiche. Tutto il contrario fanno quelli, che come si dice nel libro di Giob capit. 17. *Noctem verterunt in diem*, non per miracolo, ma per disordine, e disconcerto.

Agli Hebrei per la legge del Levitico cap. 11. era vietato il mangiar pipistrelli, forsi perche questo è un'uccello, che fà al roverscio degli altri, & il giorno stà ritirato nel suo nido, e quando si fà notte, all'hora esce fuora, e và volando per l'aria. Che cosa manca à questi, de' quali favelliamo, per non esser come pipistrelli? Niente per certo.

Veggasi di questa materia il Torres nel Ajo del Prencipe lib. 12. cap. 3. & il Pererio sopra Daniele libr. 4. nell'esplicatione di quelle parole del Cantico de' trè fanciulli: *Benedicite noctes, & dies Domino*.

CAPITOLO XCV.

Se in Paradiso saranno più huomini, ò più donne.

Non si può facilmente risolvere questo dubio, che però gli autori, che l'hanno toccato, sono frà di se contrarii. L'Alense sopra il secondo libro delle sentenze alla quest. 65. membro 4. inclina à favore delli maschi, perche sono più stabili nel bene, che non sono le femine; per la perfettione maggiore del sesso virile, e per la maggior similitudine con Christo, che elesse il sesso maschile, e non il feminino. Il P. Ruiz della Compagnia di Giesù nel suo trattato de prædestinatione disput. 54. sect. 6. num. 4. stima, che più donne si salvino, che huomini, la quale opinione si può confermare con l'autorità di Sant'Agostino, che nel serm. 18. de sanctis, chiama devoto il sesso feminile, onde ne segue, che dovendosi alla pietà, e divotione, e religiosità la mercede della gloria, la conseguiscono più facilmente le donne, che, per testimonio di questo santo Dottore, sono più divote, che non sono gli huomini. S'aggiunge la ragione, perche le donne hanno meno occasioni di peccare, che non hanno gli huomini, e manco maneggi mondani, manco negotii, sono meno date alli vitii del senso. Marsilio nel secondo libro delle sentenze, quest. 13. dub. 3. stima, che pari debba essere il numero de' maschi predestinati per la gloria, e delle femine, e questa opinione pare, che si possa provare, perche si come nel mondo nascono (come è stato osservato diligentemente da' curiosi, con vedersi in varie Città li libri de' parochi, dove si notano li nomi de' battezati) tanti maschi, come femine; così pare, che alla vita beata sia conveniente, siano eletti maschi, e famine in numero pari. Il mio sentimento è, che non si possa sapere quello, che in questa materia habbia disposto la divina providenza, che fù anco parere di Scoto, il quale havendo mosso questo dubio sopra il secondo delle sentenze, dist. 20. qu. 2 lo lasciò indeciso. Il P. Giulio Cesare Recupito nel suo trattato *de numero prædestinatorum*, inclina nell'opinione dell'Alense, ma à dire il vero, à me più piaciono l'altre due, cioè, che overo siano per esser pari, ò che anco debbano salvarsi più donne, che huomini. Sò, che molti hanno detto, e scritto molte cose contro le donne, e voglio toccarne quì brevemente alcune, che parte stimo convenirsi niente meno à gli huomini, parte sono dette da persone appassionate appresso de' poeti, ò d'altri autori, ò devono essere sanamente intese, & interpretate, per quanto si può, in buona parte. Appresso d'Homero nel libro undecimo dell'Odissea, dice Agamennone non esservi al mondo cosa peggiore della donna, la quale da Menandro è comparata al mare procelloso, & al fuoco:

Ignis, & mare, & femina sunt mala tria.

La qual sentenza fù da Giovanni secondo compresa in questo distico:

Quæ mala sint hominum tria maxima, scire
Quæris? habe paucis: femina, flamma, fretum.

Salomone nel cap 7. dell'Ecclesiaste dice: *Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni*, con le quali parole pare, che voglia dire il Savio, che haveva ritrovato qualch'huomo buono, come sarebbe

rebbe dire uno d'ogni mille, ma delle donne niuna affatto. E deſcendendo al particolare, s'attribuiſce alle femine particolarmente l'alterigia, maſſime à quelle, che ſono dotate di bellezza corporale, onde diſſe Ovidio nel 1. lib. de' Faſti:

Faſtus ineſt pulchris, ſequiturque ſuperbia formam.

E il Petrarca nel libro, che compoſe, *de remediis utriuſque fortunæ*, par. 2. dial. 42 ſcrive, che la ſuperbia è propria delle donne, e non ſolo la ſuperbia, ma anco gli altri vitii capitali, che però non è mancato, chi habbia interpretato delle donne univerſalmente quello, che ſi dice della Maddalena, che haveva ſette demonii, avanti che ſi convertiſſe, da' quali ſi liberata da Chriſto, intendendo per ſette demonii li ſette vitii, che ſi chiamano capitali, perche ſono origine, e fonte degli altri. E queſte ſono quelle *ſeptem nequitiæ*, ſette malitie, delle quali parla Salomone nel cap. 29. 25. del libr. de' Proverbii. Si dice ancora delle donne, che ſono ſimulate, e non eſenti dall'hipocriſia, onde habbiamo nel verſo attribuito a Publico Siro, che all'hora la donna è migliore, quando ſcopertamente è mala:

Apertè cùm eſt mala mulier, tum demum eſt bona.

Pare anco, che le ſuperſtitioni regnino particolarmente nelle vecchie, onde è aſſai ordinario epitteto delle ſuperſtitioni, il chiamare ſuperſtitioni da vecchiarelle, come quando appreſſo di Cicerone nel libr. 1. de divinat. ſi dice, *eſt periculum, ne aut neglectis impia fraude, aut anili ſuperſtitione obligemur*. Anzi il male paſſa più oltre, perche dalla ſuperſtitione paſſano talvolta alle arti dannate di ſtreghe, malie, & anco all'hereſia, nel che habbiamo un luogo molto ſegnalato di San Girolamo, che ſcrivendo ad Creſiphontem, dice così: *Simon magus hæreſim condidit Helenæ meretricis adjutus auxilio: Nicolaus Antiochenus omnium immunditiarum repertor, choros duxit fœmineos. Marcus in Romam præmiſit mulierem, quæ decipiendos ſibi animos præpararet: Apelles Philomenam ſuarum comitem habuit doctrinarum: Montanus immundi ſpiritus prædicator, multas Eccleſias per Priſcam, & Maximillam nobiles, & opulentas fœminas, primum auro corrupit, deinde hæreſi polluit: Arius ut orbem deciperet, ſororem principis antè decepit. Donatus per Africam, ut infelices quoſque fœtentibus pollueret aquis, Lucilla opibus adjutus eſt: in Hiſpania Agape E'pidium, mulier virum, cæcum cæca duxit in foveam, ſucceſſoremque ſui Priſcillianum habuit Zoroaſtri, magi ſtudioſiſſimum, & ex mago Epiſcopum, cui juncta Galla non gente, ſed nomine Germanam huc, illucque currentem, alterius, & vicinæ hæreſeos reliquit hæredem*. Tutta queſta enumeratione è di San Girolamo, con la quale moſtra, che di tante hereſie, che hanno in diverſi tempi, e luoghi conturbato la Chieſa, e le donne ſono ſtate ò inventrici, ò promotrici, ò in qualche modo adjutrici. Sò, che alle donne ſi ſuole opporre la loquacità, e la curioſità, onde diſſe colui appreſſo di Plauto, che le donne ſanno, vogliono ſapere quello, che il Rè hà detto nell'orecchio alla Regina, e quello di che Giunone hà ragionato con Giove ſuo marito.

Sciunt id, quod in aurem Rex dixerit Reginæ: ſciunt, quid
Juno fabulata ſit cum Jove.

Che ſono avare, contentioſe, oſtinate, che hanno altri difetti, ma ſi può forſe con non minore verità opporre il medeſimo à gli huomini, ò queſte imperfettioni donneſche ſono abbondantemente compenſate da altre, che ſi veggono negli huomini. Aggiungo per fine di queſto Capitolo, che quelle parole di Sant'Agoſtino, *intercede pro devoto fœmineo ſexu*, non s'intendono univerſalmente di tutte le donne, ma di quelle, che con voto particolare, come fanno le monache, s'erano dedicate al divino ſervitio.

CAPITOLO XCVI.

Chè fondamento di verità habbia l'opinione di alcuni Santi Padri, che il mondo non debba durare più di ſei mila anni.

Lattantio Firmiano lib. divinar. inſtitut. cap. 14. & 24 Giuſtino martire queſt. 71. ad gentes, S. Girolamo epiſt. 139. ad Ciprianum, & altri hanno ſtimato, che il mondo non foſſe per durare più di ſei mila anni, e Sant'Agoſtino lib. 20. de civitate Dei capitolo 9. riferendo queſta opinione, non la giudica improbabile, e Lattantio dice, che era aſſai vulgata frà li Gentili, che però di ciò molto parlavano le

Sibille. Il Galatino ancora trà li moderni dice, che la medesima opinione tenevano gli Hebrei; la congettura, sopra della quale si sono fondati li suddetti autori, è, perche in sei giorni è stato fatto il mondo, & il settimo fù sabbato, cioè requie, onde pare, che essendo appresso di Dio mille anni, come un giorno, conforme al detto del Prof. *Mille anni in conspectu tuo, Domine, sicut dies hesterna, quæ præteriit*, tante m gliaja d' anni doppo debba finire, quanti sono li giorni, ne' quali fù creato. Altre congetture apportano gli Ebrei, ma tanto inette, che non accade, che qui le riferiamo. Li millenarii, che erano certi heretici, che furono chiamati, perche si persuadevano, che doppo di sei mila anni dovesse succedere la quiete di mille anni goduta da' Santi in questo mondo. Di questo dubio della duratione del mondo pare, che si possano dire le cose seguenti. Prima, che al modo, che questi autori tengono, e spiegano l' opinione loro, si convince dalla esperienza che errarono, perche seguendo essi li settanta Interpreti hanno stimato, che la nascita di Christo cadesse nel sesto millenario della creatione del mondo, che però essendo infino al presente, mentre scrivo, scorsi 1647. anni dalla venuta del Salvatore, secondo il computo loro il mondo sarebbe durato più di 6000 anni, e la detta opinione chiaramente sarebbe convinta di falsità. Che ciò sia vero, si cava anco da quello, che dice Lattantio, il quale tiene, che della sua età infino alla venuta di Christo all' ultimo giudicio, non ci fossero più, che ducento anni, e S Cipriano nella prefatione, che fà al suo libro *de exhortatione martyrum ad Fortunatum*, seguendo la medesima supputatione degli anni, dice così: *Sex mille anni jam penè complentur, ex quo hominem diabolus impugnat*, si che il fatto convince, che hanno errato. Secondariamente si può dire, che secondo il vero computo degli anni dalla creatione del mondo non si può evidentemente convincere, che sia falsa l' opinione della duratione solamente di sei mila anni del mondo, perche, secondo la verità Ebraica Christo nacque circa l' anno quattro mila della creatione del mondo, e non essendo ancora due mila anni, che il Salvatore venne al mondo, ci sarebbe ancora tempo, che potessero farsi tutte quelle cose, che dalla Scrittura habbiamo dovere precedere la venuta di Christo giudice, & il fine del mondo. Terzo, si può dire, che li sudetti autori hanno affermano cosa, che non hà sodo fondamento, nè di autorità, nè di ragione, perche quando ci dice, che *mille anni in conspectu Dei*, sono *sicut dies*, non altro ci viene significato, se non che Dio è eterno, e che, rispetto all' eternità, ogni duratione temporale non è considerabile, & è come un giorno, ancorche fosse di mille anni, e non per significare quello, che vogliono quelli autori, che à ciascheduno giorno della creatione del mondo debbano corrispondere mille anni. Et à questa debole congettura s'oppone il detto infallibile di Christo, che affermò il giorno del giudicio essere incognito, non solo à gli huomini, ma ancora à gli Angioli, Matth. 24. *De die illa nemo scit*. E non bastarebbe il dire, che non si sà il giorno, ma che si potrà sapere l' anno, perche quando si dice, *dies*, s' intende assolutamente la duratione del tempo in generale, e non precisamente in particolare, v. gr. alli tanti del tal mese, come notò Sant' Agostino, il quale ancora nel lib 18. de Civitate Dei cap 53. delle parole di Christo, Act. cap 1. *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*, stima, che sufficientemente possano essere convinti quelli, che ardiscono di predire determinatamente il finè del mondo. E San Grisostomo nell' homilia nona sopra il primo capitolo dell' Epistolo ad Thessalonicenses elegantemente à favore di quello, che stiamo dicendo, si serve di quelle parole del medesimo Apostolo cap. 5. *De temporibus autem non opus habetis, ut vobis scribam, ipsi namque scitis diem domini, ut furem in nocte, ita venturum*, dove frà l' altre cose dice, che tanto è à noi incerto il tempo del fine del mondo, come à chiascheduno incerto del giorno della sua morte. Si che il fine del mondo è sovverchia curiosità andar investigando, non havendo voluto il Signore, che ci fosse manifesto, conforme al detto di Malachia capit. 3. *Ecce venit, dicit Dominus exercituum, & quis poterit cogitare diem adventus ejus?* se però queste parole s' intendono letteralmente della seconda venuta di Christo, come alcuni Santi Padri le spiegano. Più efficacemente prova l' intento un' altro luogo di Zaccaria Profeta capitol. 14. dove leggiamo così: *Et erit in die una*,

una, quæ nota est Domino, non dies, neque nox, & in tempore vesperi erit lux, dove il Profeta parla secondo il senso letterale del giorno del giudicio, e si deve notare, che quel giorno è conosciuto, e saputo da Dio, ci viene à significare insieme, che non si sà dagli altri, e tutta la ragione si riduce alla libera volontà di Dio, perche se in cosa alcuna si verifica il detto proverbiale, *sit pro ratione voluntas*, si verifica in questo particolare, che però torniamo à dire, che è sovverchia curiosità il volere sapere quello, che Dio hà voluto, che ci fosse nascosto. Questo dubio prolissamente è trattato dal Suarez tomo secondo in 3. par. disputat. 53. sect. 4. e molto più à lungo dal Malvenda de Antichristo lib. 1. cap. 26 e seguenti insino al cap. 40. che è l'ultimo di quel libro.

CAPITOLO XCVII.

Se sopra de' cieli vi siano acque elementari.

NEl primo cap. della sacra Genesi si dice, che disse Dio. *Fiat firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis. Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub firmamento, ab his, quæ erant super firmamentum, & factum est ita, vocavitque Deus firmamentum cœlum*. Alcuni Santi Padri antichi hebbero gran difficoltà in persuadersi, che sopra de' cieli vi potessero essere acque elementari, massime che ne anco era facil cosa il determinare, che uso quivi potessero havere, che però dissero, che le acque, che sono sopra de' cieli, non sono corporali, & elementari, ma spirituali, cioè gli Angioli, e le menti pure. Così S. Agostino nel lib. 13. delle Confessioni al cap. 15. e 32. e nel lib. 1. de Genes. contra Manich. al c. 11. dice, che queste acque sono *invisibiles, quæ à paucis intelliguntur, non locorum sedibus, sed dignitate naturæ superantes cœlum*. Il medesimo sentì San Girolamo nell'esplicatione del Salmo 76. il quale in confermatione di questa opinione apporta le parole dell'Apocalisse al cap. 17. *Aquæ multæ, populi multi*. E sopra il Salmo 148. dichiarando quel versetto: *Aquæ omnes, quæ super cœlo sunt, laudent nomen Domini*, dice per esplicatione: *Mentes, & animæ puræ*. E molto più espressamente sopra il Salmo 10. esponendo quel versetto: *Qui tegis aquis superiora ejus*, dice, *superiora cœli, juxta Genesim, ab aquis teguntur, quia aquas super firmamentum positas multitudinem Angelorum intelligimus, juxta illud: Aquæ, quæ super cœlos sunt, laudent nomen Domini*. Il principale autore di questa opinione, pare, che fosse Origine, il quale disse, che le acque, che sono sopra de' cieli, sono gli Angioli buoni, e le acque inferiori, e sotto de' cieli, sono gli Angioli cattivi, cioè li demonii. Questa spositione è communemente rigettata da altri santi Padri, e Dottori della Chiesa, citati dal Suarez, nel l. de opere sex dierum lib. 2. cap. 4. & 5. e S. Agostino lib. 2. retract. cap. 6. ritrattò quello, che prima haveva detto, dannando quella sua opinione con quelle parole: *Non satis consideratè dictum est, res autem in abdito est valde*. E nel 2. lib. de Genes. al cap. 5. dice: *Quomodo autem, & quales aquæ ibi sint, esse eas ibi minimè dubitemus, major est quippe scripturæ hujus auctoritas, quàm omnis humani ingenii capacitas*.

Altri dunque, frà quali San Bonaventura, Lirano, l'Abulense, Cajetano, Catarino, hanno detto, che le acque, che sono sopra del Cielo, sono un certo corpo celeste, che chiamano cielo christallino, il quale vogliono sia fatto della stessa materia degli altri cieli, e sia incorruttibile, e si chiami acqua, per alcune qualità simili all'acqua. Ma questa opinione è à lungo impugnata dal Suarez al luogo citato, capitolo 4. num. 4. e seguenti, e da altri scrittori ancora, e veramente sarebbe questa una grande equivocatione, il dare il medesimo nome à due nature frà se tanto differenti. Siegue la terza opinione di quelli, che per firmamento intendono la mezana ragione dell'aria, la quale divide l'acque de' fonti, fiumi, e mari, dalle acque sospese in aria contenute nelle nuvole. Questa sentenza è di alquanti autori seguiti, e nominati dall'istesso Suarez nel cap. 5. di sopra citato al numero settimo, ma impugnata dal Bonfrerio nel suo commento sopra il primo capitolo della Genesi, come anco da Cornelio à Lapide nell'istesso luogo, perche se bene nella scrittura si ritrova usata questa parola *cœlum*, per significare l'aria, non havendo gli hebrei voce alcuna, che significhi l'aria propria, e precisamente, che però leggiamo spesso, *volucres, ò nubes cœli, & qui operit nubibus cœlum*, con tutto

ciò non si troverà mai, che la voce latina *Firmamentum*, ò la Greca στερέωμα, ò l'Ebraica *rachiae*, si pigli per l'aria. Che se bene nel cap. 1. della Genesi al num. 20. ove si dice nella vulgata latina; *Et volatile super terram sub firmamento cœli*, e dall' Ebreo si può voltare, *super faciem firmamenti cœli*, overo, *super firmamentum cœli*, dalla quale versione pare, che necessariamente per firmamento si debba intendere l'aria, ad ogni modo non si cava da ciò efficace, e convincente argomento contro quello, che s'è detto, perche la particella *super*, che nell'Ebreo è *bal*, in questo luogo non significa sopra, ma verso, ò vicino il firmamento: che se per firmamento intendiamo solamente l'aria, non si doverà dire, che gli uccelli volino sopra la faccia del firmamento, ma più tosto nell'istesso firmamento. S'aggiunge, che la scrittura dice, che il Sole, la Luna, e le stelle sono nel firmamento, quello dunque, che chiude le acque superiori dalle inferiori non è l'aria, perche nell'aria non sono fisse le stelle, nè in essa è il Sole, ò la Luna, se non per la luce, e splendore, che le communica.

La vera dunque significatione del firmamento è, che questa voce comprenda il Cielo stellato, e tutti gli altri Cieli tanto inferiori, quanto superiori, insino al Cielo Empireo, e di più per una certa concomitanza, e per ragione della vicinanza s'estenda à significare l'aria non da se sola, e pigliata separata, e solitariamente, ma insieme con tutti li sudetti Cieli. Secondo questa intelligenza della voce firmamento, e secondo l'esplicatione, che il Bonfrerio il P. Cornelio à Lapide danno à questo luogo, sopra il primo mobile, & immediatamente sopra il Cielo empireo hà collocato Dio parte dell'acque elementari. Che se si oppone, che le acque colà sù saranno in uno stato violento, & innaturale, risponderemo con S. Agostino libro 26. cap. 3. *Id cuique rei est naturale, quod ille fecerit, à quo est omnis modus, numerus, & ordo naturæ.*

Questo poi tocca al fine, per lo quale sono state da Dio poste le acque in quel luogo sublime, Cornelio à Lapide dice, che Dio quivi le hà collocate parte per ornamento dell'universo, parte per ricreatione de' Santi, che sono nel Cielo Empireo, perche questo Cielo, dice Cornelio, non dobbiamo pensare, che sia sodo, come se fosse di ferro, ò di bronzo, ma liquido, e spirabile da detti Santi, alla ricreatione de' quali possono servire quelle acque, che di sua natura hanno proprietà di rallegrare la vista, che però à questa sorte di ricreatione pare, che alluda S. Giovanni nel 7. cap. dell'Apocalisse mentre dice: *Deducet eos ad vitæ fontes aquarum*; e nel cap. 22. *Ostendit mihi fluvium aquæ vivæ, splendidum tanquam chrystallum*. Il Bonfrerio però stima, che ivi siano poste le acque, accioche impediscano, che lo splendore chiarissimo del Cielo empireo non s'estenda fin quà giù sopra la terra, e da noi sia veduto, perche se bene l'acqua è diafana, e trasparente, che però, come afferma Plin. l. 2. cap. 23. quelli, che nuotano nella profondità del mare, sono dalla luce del Sole, che penetra insino colà giù, ajutati à vedere le cose, che ivi si ritrovano, con tutto ciò quando la profondità è molto grande, quale è quella del corpo delle acque celesti, la luce del corpo luminoso pian piano si và sminuendo, infin che del tutto cede alla oppositione, che gli fà l'altro corpo, che gli stà dirimpetto, e così ne siegue, che lo splendore del cielo empireo non arrivi à gli occhi nostri. Veggasi il Bonfrerio, & il Suarez, che diffusamente disputano questo dubio.

CAPITOLO XCVIII.

Del fiume Eufrate, e di alcuni altri fiumi, e qualità delle loro acque.

DElli quattro fiumi, che escono dal Paradiso Terrestre, habbiamo ragionato altrove, dove habbiamo detto, che per meati sotterranei scorrendo, se bene hanno l'origine loro nel detto paradiso, scaturiscono nondimeno, & escono in diversi luoghi frà di se molto lontani. Uno di questi fiumi è l'Eufrate, del quale scrive Procopio historico nel primo lib. della guerra Persiana, ch'egli fà una cosa contraria à quello, che si vede in tutti gli altri fiumi, cioè, ch'egli solleva sopra la sua superficie il fango, che doveva restar nel fondo, il quale s'indura poi di maniera, che vi passano sopra sicuramente anco gli huomini à piedi, & à cavallo. Le parole di Procopio sono le seguenti: *Euphrates fertur ab initio in quendam pronum locum, longeque procedens latitat, non quod sub terram ingrediatur, sed mira*

quadam

quadam causa: Etenim super aquam ejus limus fit altus longitudine stadii quinquaginta, latitudine viginti, adeoque durescit, ut tangentibus nihil aliud, quam continens esse videatur; super quo & pedites, & equites securè contigit ambulare, currus item quotidie plures. Questa narratione non hà meno dell'incredibile, che maraviglioso, essendo noto per filosofia, e per l'esperienza, che la terra è più grave dell'acqua, e che il fango, e lezzo de' fiumi stà nel fondo d'essi, e non sopra la superficie. Un'altra maraviglia appartenente à' fiumi, dice Plinio nel capit. 5. del lib. 31. della sua naturale historia, cioè, che il fiume Hipani si mescola con il Boristene, ma che la mescolanza si fà in modo, che l'acqua del Boristene di colore azurro sopranuota all'acqua dell'Hipani, eccetto quando spirano li venti Australi, perche all'hora l'acqua del Boristene và di sotto, e quella dell'Hipani viene di sopra. Le parole di Plinio sono tali: *Boristhenes æstatis temporibus cœruleus fertur, quamquam omnium aquarum tenuissimus, ideoque innatans Hypani, in quo & illud mirabile; Austris flantibus superiorem Hypani fieri. Sed tenuitatis argumentum & aliud est, quod nullum halitum, non modo nebulam emittit. Qui volunt diligentes circa hoc videri, dicunt aquas graviores post brumam fieri.* Due maraviglie tocca Plinio in questa sua narratione, l'una è, che l'acqua d'un fime sia tanto più leggiera dell'acqua dell'altro, che sopra di essa scorra, e nuoti. L'altra, che in quest'acqua si faccia in certi tempi mutatione tanto grande, che quella, che prima era superiore, per essere più leggiera, venga talmente ad ingrossarsi, & essere più pesante, che vada di sotto, e ceda all'altra il sito, e luogo superiore. Sò, che Homero nel 2. lib. dall'Iliade dice, che il fiume Tiraresio entrando nel fiume Peneo non mescola con questo le sue acque, ma vi scorre di sopra, come se fosse oglio, il che anco nel 6. lib disse Lucano con li seguenti versi.

Solus in alterius nomen cùm venerit unda,
Defendit Tiraresq; aquas, lapsusq; supernè;
Gurgite Penei pro siccis utitur arvis.

Sò anco, che Ammiano Marcellino dice il medesimo del fiume Reno, cioè, che entrando nel lago Acronio, non mescola con questo le sue acque, ma passa di sopra, *tamquam elementum*, come egli dice, *perpetua discordia separatum*. Ma quelli, che hanno praticato quei paesi, dicono ciò essere falso, come anco si può sospettare, che sia falso quello, che del Tiraresio dicono Homero, e Lucano, e quello, che dell'Hipani, e Boristene dice Plinio. E senza dubio haveranno per false queste narrationi quelli, che sono d'opinione, che l'acque dolci de' fiumi, come anco tutte le altre, eccetto quelle del mare, se non sono mescolate con terra, ò altra cosa simile, siano di peso del tutto uguale. In questa opinione inclina l'istesso Plinio nel cap. 3. del lib. 31. ove dice. *Inprimis levitas illa deprehendi aliter quàm sensu, vix potest, nullo pene momento ponderis aquis inter se distantibus.* Il Brasavola famoso medico, nel commento dell'aforismo sesto d'Hippocrate, dice d'haver fatto prova di varie sorti di acque, di pozzi, di fiumi, d'acqua piovana, e d'acque de' bagni, e d'haverle paragonate insieme, e trovatele sempre di peso uguale: Aggiunge, che il Duca Hercole di Ferrara fece pesare alla sua presenza varie sorti d'acqua, e che furono sempre ritrovate tutte nel medesimo peso. *Nos diversarum aquarum in pondere periculum fecimus, putealium, inquam, fluvialium, & pluviatium, & variarum thermarum, semper verò eandem mensuram idem pondus habere deprehendimus. Nonnunquam Herculos Illustrissimus Ferrariæ Dux quintus aderat, patronus noster invictissimus, qui, nos de aquarum ponderibus differentes audiens, aquas varias afferri jussit. Nunc & iterum experientia compertum habui, non esse differentiam in pondere, quando ex ipsis æqualiter mensura accipitur.* Questa esperienza dice ancora d'haver fatto il Cardano, scrivendo sopra il medesimo Aforismo, e conchiude anch'egli, che il peso dell'acque dolci è sempre uguale. Che se ad alcuno paresse, che potesse fare qualche dubio in questa conclusione l'autorità d'Hippocrate, d'Avicenna, di Paolo Eginetta, di Columella, e d'altri, che hanno distinto l'acque dolci in gravi, & in leggieri, si può rispondere, che la leggierezza, e gravità, della quale hanno inteso quei scrittori, si deve pigliare in altro sentimento, che del peso. E l'hà mostrato chiaramente Galeno, il quale ne' commentarii del sopracitato Aforismo, e nel libro del Ptisana, dichiara per acqua leggiera quella, che penetra presto le viscere, e per grave quella, che tarda molto à passarle.

Secio

Se ciò è vero, si cava chiaramente, che Herodoto s'ingannò, il quale le acque leggieri dalle gravi dal peso distinse nella Thalia, dove ragionando della vita lunga de' Macrobii, ascrive la ragione di ciò alla leggierezza dell'acqua, che essi bevono, e la dichiara nel peso, e ne da questo segno, perche tutto quello, che vien posto in quell'acqua, ancorche sia legno, ò altra cosa più leggiera, non vi nuota sopra, ma s'immerge, e và al fondo. Di questa materia della leggierezza dell'acque veggasi il trattato di Nicolò Masini del bever fresco, li commentatori di quell'Aforismo d'Hippocrate, & il Mazzoni nella difesa di Dante lib. 3. cap. 11.

CAPITOLO XCIX.

Di alcune maraviglie del Mare.

L'Acqua è un'elemento pieno di maraviglie, e nell'Oceano il flusso, e riflusso, che si vede, hà raggirato il cervello a' Filosofi naturali, che non hanno ancora saputo ritrovare la vera cagione di così maraviglioso effetto. Alcuni hanno attribuito ciò alla Luna, altri all'acqua stessa, altri ad altre cause, ma niuno si può assicurare di havere toccato il punto della verità. L'acqua del mare Oceano è la medesima, e della stessa sorte con quella del Mediterraneo, l'una, e l'altra è soggetta alla Luna, & atta à ricevere le medesime influenze, & impressioni del cielo, e dell'aria, come dunque nell'Oceano si vede il flusso, e riflusso, e nel Mediterraneo, non si vede, se la Luna è quella, che lo cagiona? Se essendo essa nel medesimo stato è posto sopra li mari dell'Indie, e del Giappone, non si scorge la stessa operatione d'Alcuni scrittori hanno detto, che Aristotele morisse per dispiacere di non poter intendere la causa di questo movimento del mare, che in quello stretto, che gli antichi chiamarono Euboico, per essere frà l'Isola d'Eubea, & Elide, sette volte il giorno cresce, e cala, come dice Seneca nella tragedia intitolata Hercole Eteo all'atto 3. Seneca 2. con li seguenti versi.

Euripus undas flectit instabiles vagus,
Septemque cursus flectit, & totidem refert,
Dum lassa Titan mergat Oceano juga.

Così della morte di questo Filosofo scrive S. Gregorio Nazianzeno in una di quelle orationi, che compose contro Giuliano Apostata, e Giustino martire dice di più, cioè ch'egli stesso si precipitò nel mare, disperato di poter arrivare all'intelligenza di così mirabile effetto. Un'altra grande maraviglia si può considerare nel mare, & è quella, che osserva Salomone nell'Ecclesiaste al cap. 1. *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat.* Moltissimi, e grossissimi fiumi entrano nel mare, & il mare non cresce punto, non ostante che alcuni fiumi scaricano in esso tanta gran quantità d'acqua, che pare, che quella solamente d'un solo con il tempo potrebbe allagare, e ricoprire tutta la faccia della terra. S'aggiunge, che l'acqua marina è sempre salsa, e non s'addolcisce, nè si sminuisce, ò tempera quella salsedine per l'infinita quasi quantità della dolce, che il mare continuamente riceve nel suo seno. Alcuni hanno detto, che il mare è salso, perche il Sole tira à se li vapori sottili, e riscalda le acque marine, il qual calore hà efficacia di rendere salsi liquori, onde disse Onorio Augustodunense nel lib. 3. de mundi Philosophia. *Certum est per ebullitionem aquam transire in salem.* Ma questo pare difficile à credersi, consiache il Sole così sparge li suoi raggi, e communica il caldo all'acque dolci de' stagni, e de' laghi, come sopra di quelle del mare, le quali non contraggono per questo salsedine alcuna. Terzo, non è poca maraviglia del mare, che richiudendo dentro di se molte migliaja di pesci vivi, e d'altre cose, che in esso si generano, ad ogni modo non possa ritenere un corpo morto, che non lo getti fuora di se alla spiaggia. Quarto, che essendo talvolta tanto gonfio, che pare, che voglia con le sue onde toccare il Cielo, con tutto ciò si fermi, e franga in quella poca arena, che Dio gli hà dato per termine, e per ritegno di quei violentissimi furori: *Circumdedi illud terminis meis*, dice Dio nel libro di Giob al cap. 38. *& posui vecte, & ostium, & dixi: Usque huc venies, & non procedens amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Et il Santo David nel Salm. 103. parlando di questi termini, che raffrenano la ferocità del mare, dice: *Super montes stabunt aquæ, ab increpatione tua fugient, à voce tonitrui tui formidabunt, ascendunt montes, & descendunt campi in locum, quem fundasti eis. Terminum posuisti, quem non trasgredientur, neque*

con ver-

convertentur operire terram. Quinto, se il mare è maraviglioso per le cose dette, non meno è mirabile, e forse piu per le cose, che in se contiene per la varietà, e grandezza de' pesci, e balene, che in esso vivono, del che se bene habbiamo parlato altrove, si può aggiungere quello, che scrive Plinio nel lib. 9. cap. 4. cioè, che alcuni pesci s'erano veduti gettati morti alla spiaggia del mare, che havevano forma di donne, che però come se fossero state del numero di quelle ninfe marine celebrate con le favole de' Poeti, diedero in nome di Nereidi. *Divo Augusto*, dice Plinio, *legatus Galliæ complures in littore apparere exanimes Nereidas scripsit*. Aggiunge, che cavaglieri Romani honorati gli havevano riferito, che nel mare Oceano verso Cadiz di Spagna s'era veduto un'huomo marino, le cui fattezze erano esattamente simili à quelle degli huomini terrestri, e che s'accostava di notte alli vascelli, & era tanto grave in quella parte, sopra la quale si posava, che correva à pericolo di metterla à fondo, come in fatti ne seguiva, se continuava à premerli, e non si partiva: *Auctores habeo in equestri ordine splendentes, visum ab his in Gaditano Oceano marinum hominem toto corpore absoluta similitudine ascendere navigia nocturnis temporibus, statimque degravari quas insederit partes, & si diutius permaneat, etiam mergi*. Si può ragionevolmente sospettare (se questa narratione è vera) che non fosse pesce, ò mostro marino naturale, ma più tosto un demonio, al quale permettesse Dio, che così spaventasse quei Gentili, e li ponesse in pericolo di perire in mare. Dice ancora Plinio, che la vehemente agitatione del mare haveva alle spiaggie di Francia gettato più di treecnto bestie marine di maravigliosa varietà, e grandezza. *Tiberio Principe contra Lugdunensis Provinciæ littus in insula simul trecentas amplius belluas reciprocans destituit Oceanus miræ varietatis, & magnitudinis*. E che in altro lido pure di Francia il mare haveva gettato in terra montoni, & anco Elefanti marini; *Nec pauciores*, soggiunse Plinio, *in Santonum littore, interque reliquas elephantos, & arietes candore tantum cornibus assimilatis, Nereidas verò multas*; che nel lido di Cadiz era dal mare stato gettato in terra un gran pesce, dal quale le due estreme punte della coda erano distanti l'una dall'altra sedici cubiti. *Turanius prodidit expulsam belluam in Gaditania littora, cujus inter duas pinnas ultimæ caudæ cubita sexdecim fuissent, dentes ejusdem centum viginti, maximi dodrantium, minimi semipedum*, che M. Scauro, quando fù Edile, frà l'altre meraviglie, fece vedere al popolo Romano le ossa di una balena portate di Giudea, che dicevano essere state di quel mostro, al quale fù esposta Andromeda, accioche fosse divorata, e che queste erano lunghe quaranta piedi, e che le coste erano tanto alte, che superavano l'altezza d'un' Elefante Indiano, e le spine grosse un piede, e mezo. *Belluæ, cui dicebatur exposita fuisse Andromeda, ossa Romæ appartata ex oppido Judeæ Joppe ostendit inter reliqua miracula in ædilitate sua M. Scaurus, longitudine pedum quadraginta, altitudine costarum Indicos elephantos excedente, spinæ crassitudine sesquipedali*.

CAPITOLO C.

Alcune maraviglie del cielo, e del tempo

Un miracolo del Cielo fù, quando Dio alla voce del suo servo Giosuè fece fermare il corso del Sole, e della Luna, con stupore grande di quelli, che viddero così grande maraviglia. Disse Giosuè, come habbiamo nella Scrittura nel lib. nel quale si riferiscono le attioni di questo gran Capitano: *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon: steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis: stetit itaque Sol in medio cæli, & non festinavit occumbere spatio unius diei: non fuit ante, nec postea tàm longa dies, obediente Domino voci hominis, & pugnante pro Israel*. Il Savio nel lib. dell'Ecclesiast. celebra questo fatto, come superiore à tutte le forze della natura, mentre dice al c. 46. *An non iracundia ejus impeditus est Sol, & una dies facta est, quasi duo? Invocavit altissimum potentem in expugnando inimicos undique, & audivit illum magnus, & sanctus Deus*; la cui possente mano solamente poteva fare opera tanto straordinaria. Di questa maraviglia habbiamo più lungamente ragionato altrove, si come anco della miracolosa Ecclisse del Sole, e delle tene-

le tenebre universali, che furono al tempo della passione di Christo Signor nostro. Hà parimente operato Dio maraviglie nella natura del tempo, come quando al tempo di Noè abbreviò la vita degli huomini, e la ridusse ad anni cento venti, la dove prima vivevano 600, e 800, e più anni; questo pare sia una maraviglia del tempo raccorciato secondo l'intelligenza, che alcuni danno à quelle parole del cap. 6. della Genesi: *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est, eruntque dies illius centum viginti annorum.* Il senso però vero di questo passo non è tale, nè si parla quivi del termine della vita in commune degli huomini, che havevano da nascere, molti de' quali hanno passato quel numero d'anni, ma come dichiarano communemente gl'interpreti migliori, s'intende di quelli, che in quel secolo scelerato, e perverso all'hora vivevano, a' quali voleva Dio con il diluvio levar la vita, concedendo però loro ancora anni cento, e venti, ne' quali, se volessero riconoscersi, havessero tempo di fare penitenza. Alla medesima alteratione del tempo appartiene il prolungare la vita del Rè Ezechia, & il fare, che il Sole ritornasse a dietro dieci gradi, come anco l'ombra del gnomone, che nell' horologio da Sole dissegnava le hore, come habbiamo in Isaia al cap. 38. Di più, quando fece Dio, che le vesti degli Ebrei nel deserto per tanti anni non si consumassero, fù un miracolo, che si può ridurre à questa stessa specie delle maraviglie operate nel tempo, dalli cui denti, che ogni cosa rodono, e consumano, furono sottratti gli habiti loro, mentre durò quella peregrinatione; come si dice nel cap. 29. del Deuteronomio: *Adduxi vos per desertum quadraginta annis, non sunt attrita vestimenta vestra, nec calceamenta pedum vestrorum vetustate consumpta sunt.* Di questa sorte di miracoli fù ancora quello, che fece il Signore con li sette dormienti, che dimorarono in una grotta circa 200. anni senza mai svegliarsi, li vestimenti de' quali con tanta longhezza di tempo non si consumarono. Plutarco nella vita di Alessandro Magno racconta, che questo Rè fece mutare un giorno in un'altro, ma ciò si fece senza miracolo. Egli assediava la Città di Tiro, & era il giorno 30. del mese di Luglio. Un certo astrologo, che seguiva l'esercito, haveva predetto, che la Città sarebbe venuta in potere di Alessandro alli 27. dell'istesso mese, il che acciò si verificasse, e si salvasse l'honore di questo astrologo ridicolo, commandò, che quel giorno 30 nel quale fù preso Tiro, non si dicesse essere il trentesimo, ma il ventesimo settimo. La correttione dell'anno si fece da Gregorio XIII. l'anno del Signore 1582. il giorno di S. Francesco, che è alli quattro d'Ottobre, & il giorno seguente si disse non alli cinque, mà alli quindici. Il P. Lodovico Richeomo nel suo libro de' miracoli al cap. 9. racconta, che egli si ritrovava quell'anno nella Città di Digion in Francia, e che con suo gran gusto senti certi contadini, che lavoravano nelle vigne, a' quali era stato detto della riforma dell'anno, il che essi non bene intendevano, e dicevano gli uni à gli altri: Che cosa si può essere fatto di questi dieci giorni, che il Papa hà levato dall'anno? Come possano esser passati senza che se ne siamo accorti, e non habbiamo havuto novella? Quando passarono, era di giorno, ò di notte? Forse noi dormivamo, quando il vento se gli hà portati per aria. Come è possibile, che noi siamo stati dieci giorni senza bere? Tali erano li discorsi di quei semplici contadini, li quali, dice il medesimo autore, seguirono per un pòco il calendario vecchio (che non era ancora così ben introdotto il nuovo) e conforme all'uso antico fecero il Natale, e poi di nuovo l'istesso Natale fecero conforme al calendario riformato, mà non volsero già fare al medesimo modo due Pasque, per non haver à far due Quaresime, che però s'accommodarono ad osservar per l'avvenire le feste del Gregoriano. Questo sia detto per ricreatione del Lettore.

Il Fine della Quarta Centuria.